I CLASSICI MONDADORI

Collana diretta da Dante Isella

ch'i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;

DANTE, PARADISO, XIII

TUTTE LE OPERE
DI
GIOVANNI BOCCACCIO

A CURA DI

VITTORE BRANCA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

© 1976 ARNOLDO MONDADORI EDITORE S. p. A., MILANO

I Edizione: Ottobre 1976

Tutte le opere di
GIOVANNI BOCCACCIO

I
*CACCIA DI DIANA - FILOCOLO

II
*FILOSTRATO - TESEIDA DELLE NOZZE DI EMILIA
COMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE

III
*AMOROSA VISIONE
NINFALE FIESOLANO - VITA DI DANTE

IV
*DECAMERON

V
ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA
RIME - CARMI, EGLOGHE, EPISTOLE E LETTERE
CONSOLATORIA A PINO DE' ROSSI - CORBACCIO

VI
*ESPOSIZIONI SOPRA LA COMEDIA DI DANTE

VII-VIII
GENEALOGIA DEORUM GENTILIUM - DE MONTIBUS, SILVIS, FONTIBUS, LACUBUS, FLUMINIBUS, STAGNIS, SEU PALUDIBUS, DE NOMINIBUS MARIS

IX
DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM

X
*DE MULIERIBUS CLARIS

XI
VOLGARIZZAMENTI

XII
CHIOSE, SCRITTI E DOCUMENTI VARI
SCRITTI ATTRIBUITI - INDICI E GLOSSARI

I volumi con asterisco sono già pubblicati.

VOLUME QUARTO

DECAMERON

A CURA DI

VITTORE BRANCA

Alla memoria
di Arnoldo Mondadori
costantemente e affettuosamente
presente nel ricordo
e nel lavoro del curatore

INTRODUZIONE

I

Da pochi anni la definitiva redazione del Decameron *era uscita dalla solitaria casa di Certaldo, da pochi mesi nella morte del Boccaccio i più desti spiriti del tempo avevano pianto la morte stessa della poesia, quando il più vivace narratore della fine del Trecento, Franco Sacchetti, già poteva favolosamente scrivere che tanto « il libro delle Cento Novelle [cioè il* Decameron*]... è divulgato e richiesto... che infino in Francia e in Inghilterra l'hanno ridotto alla loro lingua ». E anche la Catalogna, la Germania, la Spagna in quello stesso periodo traducendo il capolavoro del Boccaccio lo imponevano come capolavoro delle loro letterature; e persino l'aristocraticissimo e sprezzante mondo bizantino non sdegnava di grecizzare alcune sue pagine, proprio mentre la cultura accademica e di tipo umanistico, a cominciare dal Petrarca, faceva circolare negli ambienti dotti d'Europa le più belle novelle del Boccaccio « nobilitate » in veste latina.*

Era la prima volta che un'opera scritta in una delle lingue della nuova civiltà cristiana e medievale suscitava un entusiasmo e un interesse così profondi e così estesi, geograficamente e socialmente, da sollecitare trascrizioni negli idiomi della nuova Europa. Non mancavano certo alle recenti letterature occidentali testi di alta potenza espressiva, dalla Chanson de Roland *e dalla* Divina Commedia *alle* rime *del Petrarca e ai* Canterbury Tales *di Chaucer. Ma queste opere rimangono per lungo tempo chiuse nel loro ambito culturale e devono attendere secoli e secoli prima di raggiungere quelle molte e differenti vite linguistiche, quelle aristocratiche ma diverse in-*

terpretazioni figurative delle varie scuole[1], *che già tra la fine del Trecento e i primi del Quattrocento caratterizzano la grande avventura europea del* Decameron.

Questa straordinaria diffusione e questo eccezionale successo si impongono così perentoriamente soprattutto per un motivo: perché nella splendida conclusione del ciclo civile che lungo i secoli attorno al Mille aveva gettato le basi della nuova Europa, il Boccaccio offre col suo capolavoro un'interpretazione esemplare ma realistica dell'uomo secondo le idee-forza della cultura dominante e nel quadro di una rappresentazione vivacissima e caratterizzante della società in quel particolare momento storico. Il Decameron *è cioè la poetica e eterna « leggenda di ognuno » (dell'uomo sempre in bilico fra il male e il bene, sempre diviso fra i piaceri terreni e le speranze eterne), rappresentata al centro della grandiosa « commedia umana » della società medievale europea: quella che muovendo dall'assetto imperiale e feudale si era forgiata un nuovo volto e una nuova vita nella civiltà dei comuni e delle nuove compagini regionali e nazionali, sotto la spinta poderosa della borghesia e della sua audace organizzazione capitalistica.*

Proprio per dare alla sua opera questi significati esemplari e grandiosi, il Boccaccio situa la sua narrazione in un momento eccezionale per la sua storia d'uomo e per la storia stessa dell'umanità. Dante aveva immaginato l'azione della Commedia *divina « nel mezzo del cammin* della sua *vita », alla conclusione di una decisiva esperienza d'amore, mentre la società tutta nell'anno del Giubileo (1300) sembrava sospen-*

[1] Di queste visualizzazioni, a cominciare da quelle autografe e di miniatori trecenteschi e quattrocenteschi a quelle grandiose dovute al pennello di Pesellino, Botticelli, Signorelli, Carpaccio e tanti altri, ho trattato nella relazione all'« *International Symposium Boccaccio 1975* » (Los Angeles, 17-19 ottobre 1975).

dere il corso del suo solito vivere per ripiegarsi in un generale esame di coscienza. Analogamente il Boccaccio pone l'azione del suo Decameron *quando egli trentacinquenne, « nel mezzo del cammin* della sua *vita », è uscito finalmente dal pelago di una tempestosa passione, e l'umanità è sconvolta e tratta a meditare « li vizi umani e li valori » dalla tragica esperienza della peste, « da giusta ira di Dio... a nostra correzione mandata sopra i mortali » (Introduzione, 8)*[2].

È questo il celebre quadro apocalittico che dà l'avvio all'opera. Mentre la terribile pestilenza del 1348 infierisce, scatenando « ogni più crudel sentimento » e distruggendo ogni più sacro vincolo sociale, sette gentili fanciulle e tre cortesi giovani, che in quel generale imbestiamento avevano conservato intatta la nobiltà dei loro animi, si ritirano sulle incantevoli colline fiesolane per fuggire i contatti e i contagi di Firenze flagellata dal morbo. Quivi per due settimane, sotto l'effimera e amabile signoria assegnata a turno a ciascuno, si svolge la raffinata vita dell'aristocratica brigata, fra diporti campestri, fra lieti conversari, fra canti e danze armoniose. Ogni giorno — esclusi per cristiana reverenza il venerdì e il sabato — per passare le più calde ore del pomeriggio, le sette fanciulle e i tre giovani si riuniscono all'ombra di freschi boschetti, intrattenendosi col racconto di dieci novelle, una per ciascuno, ora ad argomento libero (I e IX giornata), ora su temi fissati la sera precedente dal « re » o dalla « regina »; e concludono poi il loro elegante

[2] Come ho dimostrato nel mio studio *Per il testo del Decameron*, I, in « Studi di filologia italiana », VIII 1950, il *Decameron* dovette esser composto fra il 1348 e il 1351 circa, utilizzando materiali e forse pagine già preparate negli anni precedenti. La situazione storica, culturale, biografica in cui l'opera maturò e poi fu scritta è stata da me precisata e narrata nel *Profilo biografico*, pp. 69 ss. pubblicato nel I volume di queste *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*.

torneo narrativo danzando al canto di una canzone a ballo vagamente allusiva. Questa vita obliosa e cortese, miniata con un calligrafismo prezioso e fiabesco, riesce per contrasto, come uno sfondo lucido e perfetto fino al surreale, a dare maggior concretezza alla realtà esemplare rappresentata nelle novelle (ed è falsa quindi la funzione puramente passiva e decorativa assegnata a queste pagine dalla tradizionale definizione di « cornice », in analogia alle simili strutture diffusissime nella narrativa di Occidente e d'Oriente)[3].

Così in dieci giornate sono narrate cento novelle, diversissime per soggetti e per ambienti, per personaggi storici e per figure fantastiche, per intonazioni sentimentali e per registri stilistici, per giudizi morali e per impostazioni ideali, spesso dichiarati dai novellatori all'inizio del racconto. Le cento novelle variano dalla più scanzonata e ridanciana comicità alla più seria e tragica drammaticità, dalla sensualità più greve e bestiale alla spiritualità più alta e religiosa, dal vizio più turpe alla virtù più eroica, dal realismo più robusto e più violento alla trasfigurazione più surreale e più fiabesca. Gli argomenti derivano molto raramente dalle letterature classiche e più spesso da narrazioni dotte o popolaresche dei secoli immediatamente precedenti, dall'aneddotica borghese e dal pettegolezzo municipale; altre volte riprendono temi e strutture canoniche in senso antropologico; altre volte ancora sono invenzioni della nativa creatività dello scrittore. Nonostante queste origini diverse, nella loro rapida e iridescente varietà, nella loro estrema mobilità di toni, le cento novelle sono animate e svolte con una eccezionale continuità di fantasia dalla prodigiosa verve *narrativa del Boccaccio.*

[3] Cfr. V. BRANCA, *Boccaccio medievale*, Firenze 1975[4], pp. 31 ss.

II

Ma al di là di questa coerenza fantastica e stilistica, naturale nell'opera di ogni grande artista, c'è nel Decameron *una unità di concezione e di rappresentazione che lo differenzia risolutamente da quegli agglomerati di novelle che erano le raccolte precedenti di Oriente e di Occidente.*

È un'opera, anzi è un poema unitario. È anzitutto, come abbiamo detto, la « leggenda di ognuno », cioè lo studio e la rappresentazione dell'uomo in quanto uomo, delle sue miserie e delle sue grandezze.

Dalla prima all'ultima novella si svolge infatti, secondo le regole medievali della « commedia »[4]*, la rappresentazione di un ideale itinerario umano che va dalla riprensione aspra e amara dei vizi nella I giornata — iniziata con il ritratto di un prototipo di malvagità, del nuovo Giuda (Ser Ciappelletto) — allo splendido elogio delle virtù nella X giornata, conclusa nell'apoteosi di un'eroina altissima e umilissima, della nuova Maria (Griselda). E i punti di passaggio obbligato sono i larghi e animati affreschi che nelle varie giornate intermedie rappresentano la « commedia » dell'uomo: il quale dà prova della sua forza e della sua debolezza, delle sue virtù e dei suoi vizi, misurandosi con le tre grandi forze che, quasi strumenti della Provvidenza divina, sembrano in qualche modo reggere il mondo: cioè la Fortuna, l'Amore, l'Ingegno. Ed ecco sulla scena ideale del* Decameron *susseguirsi ordinatamente i vari e mossi quadri degli uomini trastullo della For-*

[4] « a principio horribilis et fetidus in fine prosperus desiderabilis et gratus », « inchoat asperitatem alicuius rei sed eius materia prospere terminatur ». Così Uguccione da Pisa, *Derivationes* (cfr. « Studi danteschi », IV 1921, p. 26) e Giovanni di Garlandia, *Poetria* (in « Romanische Forschungen », XIII 1902, pp. 926 ss.). E le posizioni si riflettono in Dante (*De vulg. eloq.*, II IV 6; *Epistole*, XIII 28-32) e nel Boccaccio stesso (*Esposizioni*, Acc. 25 s.).

tuna (II giornata) o vittoriosi « per la loro industria » della Fortuna stessa (III); o destinati alle più alte prove della gioia o del dolore umano, cioè alle grandi avventure passionali, al regno di quel sovrano del mondo, di quel dominatore dei sapienti e degli ignoranti che è Amore (IV e V); o tesi ad affermarsi gli uni contro gli altri con la prontezza e l'acutezza dell'Ingegno, sia nella schermaglia veloce dei bei motti (VI), sia negli inganni e nelle beffe specialmente d'amore e di denaro (VII e VIII). Così dopo la pausa della IX giornata (in cui ritornano intrecciati quei vari motivi e quasi le cimature di quei grandiosi arazzi) si può, con coerenza scolastica, giungere al giardino favolosamente fiorito delle più alte virtù (X): all'epilogo magnifico e veramente conclusivo della « leggenda di ognuno ». La decima giornata, infatti, portando risolutamente su un piano più elevato quell'ideale itinerario svoltosi attraverso le giornate precedenti, ripresenta sotto una nuova luce la Fortuna (nov. 1, 2, 3), l'Amore (nov. 4, 5, 6, 7), l'Ingegno (nov. 8 e 9), come pietre di paragone della nobiltà dell'uomo, ma soverchiate ogni volta dalla Virtù che sublima sentimenti e doti puramente naturali. E l'ultima novella — che tanto entusiasmò e commosse il Petrarca — raccoglie ancora attorno a Griselda, in un estremo e quasi sovrumano esempio, espressioni altissime di quelle tre grandi forze, ma superate tutte e tre insieme da una Virtù così sublime da aureolare il profilo dell'ultima eroina del Decameron *con luci derivate da quello della Vergine « umile ed alta più che creatura »*[5].

Questa multiforme « leggenda di ognuno » riesce ad avere nel Decameron *un solido ed esemplare valore umano perché non è delineata astrattamente ma è calata e rappresentata in una società ben reale e concreta, di una vitalità gagliarda e*

[5] Cfr. V. Branca, *op. cit.*, pp. 14 ss.

poderosa; perché cioè si svolge e si articola nella grandiosa « commedia umana » della società nell'autunno del Medioevo.

Era questa l'età che aveva segnato il distaccarsi e il differenziarsi, nella vita politica e civile, delle varie e diverse compagini europee da quella generica dell'impero; che aveva visto l'affermarsi di culture e di letterature nuove; che aveva stabilito, con le armi pacifiche del fiorino e della lettera di cambio, l'impero dei banchieri e dei mercanti e la salda unità economica dell'Europa e del Mediterraneo: un'età decisiva cioè per la storia dell'umanità. E proprio la storia sociale d'Italia e d'Europa fra il secolo XII e il XIV è rappresentata nelle novelle più felici e più appassionate. Le gesta per la fede, le crociate in Oriente, creano una cornice più stupita e favolosa alle novelle della Marchesana del Monferrato e di Messer Torello; le grandi guerre interiori ed esteriori che portarono all'assestamento dei regni di Francia e d'Inghilterra costituiscono la trama del tessuto tragico e sorprendente delle novelle del Conte d'Anguersa, di Giletta di Nerbona, di Alessandro Agolanti; le aspre contese fra i comuni che segnano dolorosamente la storia italiana di quei secoli rivivono nei bagliori di incendi e di saccheggi che illuminano sinistramente le novelle di Guidotto da Cremona e di Madonna Francesca; l'incubo della minaccia e del terrore dei corsari, che pesava sulla vita delle città marinare, trova un'eco paurosa nelle novelle di Landolfo Rufolo, di Costanza, di Restituta; la tristezza della Roma abbandonata alle aspre lotte dei Colonnesi e degli Orsini colora di sé tutta la gentile novella di Pietro Boccamazza; la lunga serie di guerre e le alterne vicende del regno di Napoli e della Sicilia sotto i Normanni, gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi — vicende decisive per l'Italia, per Firenze, per la famiglia stessa del Boccaccio — rivivono insistentemente nelle novelle di Gerbino, di Ghismonda, di Teodoro, di Madonna Beritola, di Gianni da Procida, di Andreuccio da Perugia, di Re Carlo, di Re Piero e così via. Attraverso queste

novelle si compone anche un'ideale galleria di ritratti vivissimi dei più importanti protagonisti nella storia di quei secoli: Tancredi e Guglielmo il Buono, i due Federighi di Svevia e Manfredi, i due Carli e Roberto d'Angiò, Piero e Federico d'Aragona e Ruggieri di Lauria; e ancora Can Grande della Scala e Filippo il Bello, Papa Alessandro III e Papa Bonifacio, il Saladino e i Re di Gerusalemme. Sono figure che appaiono sempre in un'atmosfera eroica, su sfondi impreziositi da una folla in ammirazione; figure che lasciano cadere le loro alte parole, i loro nobili gesti fra lo stupore corale dei circostanti, senza il quale sembra che quelle parole e quegli atti generosi non avrebbero pieno valore; figure da epopea, da cantare, da romanzo, cui si addice particolarmente la preziosa ed encomiastica atmosfera dell'ultima giornata. E accanto a loro il Boccaccio, « devoto » della poesia e dell'arte, fa posto ad alcuni grandi eroi dell'alto splendore spirituale di quel periodo: Guido Cavalcanti e Cecco Angiolieri, Giotto e Buffalmacco, per non parlare della continua, seppure sottintesa, presenza di Dante.

Nella fantasia del lettore del Decameron *si compone così a poco a poco un quadro grandioso e umanissimo di quel periodo decisivo per la storia d'Italia e d'Europa: ed è un quadro dalle tinte eroiche ed esemplari. È un'epopea di quell'età in cui la vita cavalleresca e feudale si incontrava splendidamente con quella pulsante e fervida delle « arti » e delle « compagnie » e la grandiosa architettura dell'impero andava mirabilmente frangendosi nel molteplice e ricco mosaico dei regni, dei principati, dei comuni. È l'epopea di cui i medievalisti del secolo scorso (forse perché pensavano al* Decameron *come a un'opera rinascimentale) hanno lamentato così assiduamente l'assenza nella letteratura italiana*[6].

[6] V. BRANCA, *op. cit.*, pp. 24 ss.

Ma la calda rievocazione dell'immediato passato, nonostante le tinte epiche e favolose, nonostante le figure generose e fermate in atteggiamenti nobilmente statuari, non si compone nelle linee nostalgiche delle rievocazioni dantesche. Accanto al mondo solenne e dorato dei re e dei cavalieri, il Boccaccio pone senza alcuna esitazione la società operosa e avventurosa dei borghesi della sua età. Federigo degli Alberighi e Lisabetta da Messina hanno una nobiltà umana non inferiore a quella di Re Carlo il Vecchio o di Ghismonda, la principessa normanna. Non hanno corona, ma sono forse ricchi di umanità più profonda, più vicina alla nostra sensibilità, di generosità più semplice ma più intima. Gentile de' Carisendi non è meno cavalleresco di Re Piero; Cisti fornaio non è meno avveduto ed elegante motteggiatore di Guido Cavalcanti; Simona filatrice (la prima filatrice che entri nella letteratura) ha una gentilezza aristocratica non inferiore alla Marchesa del Monferrato. E quegli stessi sfondi larghi e mossi su cui campeggiano le avventure e le conquiste dei mercanti italiani (quel vasto Mediterraneo procelloso e corso da pirati, quella Francia splendida ma diffidente verso gli intraprendenti toscani, quell'Inghilterra freddissima e un po' misteriosa come una « ultima Thule ») sono rivissuti e dipinti con un entusiasmo e con uno stupore non diverso da quello che colora romanzescamente le terre di conquista, le migrazioni di eserciti e i campi di battaglia della ormai favolosa società cavalleresca. Quel mondo di mercanti e di banchieri, tenaci e audaci, che avevano creato l'unità economica e la circolazione europea della ricchezza, palleggiandosi i milioni di bei fiorini d'oro da Londra a Damasco, da Barcellona al Mar Nero, da Parigi a Alessandria d'Egitto, da Bruges a Costantinopoli, trova la sua prima alta consacrazione letteraria proprio nel Decameron*: in questa scintillante epopea mercantesca, in questa* chanson de geste *dei paladini di mercatura. E accanto a loro, alla grande borghesia, si muove la società più umile e anonima, quella degli*

artigiani, dei contadini, dei servi, ora ritratta con comprensiva simpatia umana (Simona, Salvestra, Cisti, Bentivegna, ecc.), ora caricaturata in toni sanguigni alla Bosch: fino alle grandi fantasie picaresche sui bassifondi sociali dei pezzenti, dei profittatori e delle prostitute, dei camorristi e dei ladri[7].

Nella rappresentazione della « commedia umana » il Boccaccio sente che non meno reali ed esemplari dei cavalieri della spada e degli eroi dell'ingegno sono i servi delle passioni, anche delle più violente e delle più basse; e che accanto a quel mondo delle virtù deve stare anche il mondo dei vizi, se la presentazione dell'umanità vuole essere non astratta o oratoria ma concreta e significante. Anzi negli istinti fondamentali e naturali — e soprattutto in quello del sesso e in quello della « roba » — egli identifica le molle più costanti e più potenti dell'agire dell'uomo: e li rappresenta quindi non con oscuri colori deprecatori, ma con una partecipazione piena e alle volte esaltante. Proprio alcune delle frequenti figure di uomini e di donne ritratte crudamente nel fremere dei sensi, proprio certi campioni di malizia e di furfanteria, proprio certi spavaldi cinici (scelti in tutte le classi sociali, e specialmente in quelle allora dominanti, dei mercanti e dei chierici), sono nella « commedia umana » del Decameron *« eroi » non meno centrali ed esemplari di quelli della magnanimità e della intraprendenza. Anzi poiché (come il Boccaccio esplicitamente afferma) sulla scena dell'umanità dominano soprattutto istinti e passioni, sono le scene di sensualità e di avidità che numericamente prevalgono nel* Decameron *(fino ad aver troppo facilmente — e qualche volta esclusivamente — polarizzato l'attenzione di lettori e di critici).*

Proprio per la sua eccezionale sensibilità umana e fantastica, proprio per la sua acuta attenzione alla più varia so-

[7] Cfr. V. Branca, *op. cit.*, pp. 134 ss.

stanza umana, proprio per la sua formazione spirituale e culturale di tipo medievale, il Boccaccio riesce così nel suo Decameron *a rappresentare l'ideale continuità, anzi la necessaria coerenza fra quei cavalieri della spada o dell'ingegno e dell'industria umana, e questi uomini tutti calati e assorti nei loro istinti e nelle loro passioni. Senza gli uni o senza gli altri la rappresentazione sarebbe mutila e unilaterale. Non riuscirebbe certo a dare l'immagine di quella civiltà così suggestiva perché così complessa e multiforme, tutta percorsa dall'ansia del trascendente e dalla ricerca del concreto e del reale, da mistici rapimenti e da corposa e gioiosa volontà di vivere istintivamente, da astrattismi speculativi e da risolutezze pragmatiche. Quelle figure principesche solitarie e rilucenti di gemme, quei campioni della forza e della misura interiore, quei gagliardi eroi della nuova civiltà borghese e della sua epopea mercantile, e questi sanguigni e gesticolanti avventurieri del letto e della borsa, questi protagonisti dei bassifondi sociali e morali, sono tutti attori appropriati, necessari, esemplari sulla scena della « commedia umana » nell'autunno del Medioevo: cioè della vicenda dell'uomo sempre in bilico fra grandezze e miserie in quel « Moyen âge enorme et délicat » (Verlaine), che il Boccaccio volle grandiosamente e gioiosamente rappresentare nel suo* Decameron.

III

Quella multiforme e impegnata commedia dell'uomo, in senso sociale e personale, non si sarebbe però imposta con tanta potenza e prepotenza sotto i cieli più diversi e lungo i secoli se non fosse stata espressa con una tale novità di impostazione, di strutture, di dettato da renderla patrimonio irrinunciabile della civiltà moderna. La categoricità del Boccaccio nell'imporre col suo Decameron *modelli narrativi a tutta Europa è così nota e*

splendida da rendere superfluo e quasi sospetto il riaffermarla. Persino quel « ponte fra l'aneddoto e il romanzo » (Welleck) che è la così detta cornice, nonostante i vaghi e diversi antecedenti orientali, crea veramente, come ha epigrammato Sklovskij, « il tipo europeo di incorniciamento con la motivazione del raccontare per l'amore di raccontare »[8]*. Persino la nuova e opinabile scienza della narratologia, per bocca del suo profeta Todorov, ha proclamato che « col* Decameron *siamo alle fonti stesse del processo narrativo »: di quel procedimento cioè che è l'unico « capace di evocare l'universo delle azioni e delle rappresentazioni »*[9]*. Ogni giorno meglio vediamo che come il Petrarca segnò il destino della nuova lirica europea, così il Boccaccio, raccogliendo e decantando e sublimando le esperienze vigorose ma selvose del romanzo e del racconto medievali fissò genialmente col suo* Decameron *il tipo della nuova narrativa europea (e anche del nuovo rappresentare teatrale). Quella sua « commedia umana » è caratterizzata soprattutto dal diverso nell'unitario e dall'unitario nel diverso. È caratterizzata cioè da quel ritmo fantastico e stilistico che — come già definirono il Tasso e il Cervantes*[10] *— segna inconfondibilmente, in contrasto colla narrativa antica (l'epopea classica), la narrativa moderna: da Chaucer a Cervantes (che Tirso de Molina chiamava « nuestro español Bocacio »), da Manzoni e da Balzac e da Melville a Zola e Tolstoi giù giù fino a Mann a Lawrence a Faulkner e a Pasternák.*

[8] *La struttura della novella e del romanzo*, Torino 1968, p. 227.

[9] T. Todorov, *Grammaire du Décaméron*, Parigi 1969, specialmente pp. 10 ss.

[10] Il Tasso caratterizza il narrare romanzesco col prevalere della « moltitudine » sulla « unità delle azioni » (*Discorsi sull'arte poetica* II, in *Prose*, ed. Mazzali, Milano 1959, p. 376); il Cervantes, nella requisitoria del curato e del canonico, esalta proprio quella medesima narrativa per il « largo y espacioso campo por donde sin empacho alguno pudiese correr la pluma » (*Don Quijote*, I 47: cfr. E. G. Riley, *Teoria de la novela en Cervantes*, Madrid 1962, pp. 188 ss.).

Quegli stessi diversissimi e radicali interventi operati nelle tradizioni letterarie con le sue opere precedenti, il Boccaccio li fece convergere prodigiosamente, e con una genialità combinatoria insuperabile, nel suo capolavoro. E pour cause *li volle richiamare allusivamente — e perciò con esplicita dichiarazione di poetica — proprio sul frontone del* Decameron*, coi nomi stessi dei dieci novellatori: Filomena e Filostrato per l'esperienza della narrazione prevalentemente lirica, Elissa e Emilia per il rinnovamento dell'epica, Neifile e Lauretta per quello della lirica, Pampinea e Dioneo per la fondazione della narrativa pastorale, Fiammetta e Panfilo per l'invenzione del romanzo e del romanzo del tutto psicologico*[11]*. Ma subito dopo, per travolgere, per spazzar via quel che di troppo culto e letterario e voluto era presente in quelle precedenti sue opere, per varcare in qualche modo i limiti della stessa invenzione, per dare un segno estremo di novità, il Boccaccio introdusse nella sua complessa orchestrazione decameroniana un registro fino allora intentato: più rischioso sì, ma quasi emblematico di quell'arte del composito e del totale che è l'arte del narrare. Come per rappresentare tutto il mondo del reale era ricorso anche ai moduli del « mondo alla rovescia »*[12]*, come per comprendere tutta la umanità nella sua commedia la aveva esplicitamente avviata e conclusa con esempi di sottoumanità e di sopraumanità, così nel suo complesso canto corale narrativo introdusse un controcanto, nella sua altissima esperienza letteraria una vena parodistica e antiletteraria, nella sua gagliarda visione del reale un risvolto in qualche modo surreale o meglio ultrareale.*

[11] Cfr. *Profilo* cit., pp. 42 ss.; e la mia relazione *Boccaccio e le tradizioni letterarie*, negli Atti del Convegno *Boccaccio e l'Europa* (Firenze-Certaldo, 21-25 maggio 1975), in c. s.

[12] Cfr. V. Branca, *Boccaccio medievale*, pp. 96 ss.

Non alludo all'evidente seppur sottile surrealismo visuale o psicologico: quello ad esempio della candidissima silhouette *— alla Delvaux — di Madonna Elena nella sua smagliante nudità e nella luce lunare, ritta sulla torre scura fra l'argento dell'Arno e la pezzatura dei campi falciati (VIII 7); o quello di Calandrino, anticipatore del Grasso Legnaiuolo (se non di Pirandello), convinto com'è a poco a poco dai compagni di essere quello che non è (VIII 3 e IX 3).*

Il procedimento nuovo e inatteso è quello che punta risolutamente a prendere le distanze dalle tradizioni letterarie più divulgate rovesciandole dall'interno, o meglio ironizzandole sottilmente e risolutamente. È una controletteratura per rinnovare la letteratura, è una forzatura di codici linguistici e strutturali per rinnovare dall'interno temi e intrecci ormai topici e stanchi: un procedimento analogo a quello or ora accennato nell'invenzione di nuovi generi, analogo a quello operato nel Decameron *stesso con la prodigiosa trovata del linguaggio storicamente allusivo, bilicato fra storia e metastoria*[13].

Un'insistente seppur sottile ironizzazione letteraria investe così i moduli delle tradizioni più divulgate e diffuse, a cominciare dalle più canoniche e stilizzate. La novella di Ciappelletto (come già ho avuto occasione di mostrare) è lo stravolgimento sistematico delle legende edificanti delle « buone morti » (a cominciare proprio da quelle dei mercanti, come Scaglia Tifi), e degli effetti mirabili che ne conseguono. Ma l'empio e il bestemmiatore, che anche negli estremi suoi momenti aveva sfidato Dio con la sacrilega confessione, con quella che potrebbe essere una topica « morte del malvagio », suscita però — in un altro improvviso ribaltamento — uno slancio di entusiasmo religioso sollecitatore di grazie e di miracoli veri da Dio stesso. Tra il falsario apparentemente vincitore, ma che cade « nelle mani

[13] Cfr. V. Branca, *op. cit.*, pp. 165 ss.

del diavolo in perdizione », e Dio e i suoi devoti — apparentemente ingannati — sono in conclusione quest'ultimi a ottenere la vittoria e il successo finale in una schietta ondata di fervore religioso e di grazie autentiche. Il capovolgimento ironico qui non è semplice, ma a salto mortale doppio[14]*. In senso più lineare, ma non meno significativo, la letteratura edificante dei miracoli si riflette anche nello specchio deformante della novella di Martellino, falso attratto e perciò falsamente guarito al contatto del corpo di Arrigo da Bolzano morto in concetto di santità.*

Se le morti edificanti o quelle disperate e i prodigi conseguenti erano veri topoi *nella esemplaristica religiosa, le vicende meravigliose ed eroiche di vergini vittoriose e passate intatte tra i pericoli più aspri e la più lasciva cupidigia degli uomini era tema prediletto così nell'agiografia come nelle narrazioni cavalleresche e fiabesche. Sant'Orsola e Sant'Uliva da una parte, Vergogna o Rosana dall'altra avevano innumerevoli sorelle. Una di queste, stilizzata in elegantissima ironizzazione, è pure Alatiel (II 7)*[15]*: anch'essa vagante per il Mediterraneo, anch'essa accompagnata da altre vergini che — come dice il Boccaccio — « sommamente conforta a conservare la castità »: anch'essa tentata dal numero tradizionale di nove uomini. Tentata... e volentieri condiscendente: ma non per questo sottratta al canonico lieto fine edificante, all'epilogo trionfale su cui garrisce, vittoriosa di tutte le battaglie, la bandiera della verginità. Ma è una bandiera dall'impresa ironica « Bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna ». La cabaletta finale corona lieve lieve la insistente e pungente ironizzazione letteraria.*

[14] Cfr. V. Branca, *op. cit.*, pp. 94 ss., 156 ss.

[15] La documentazione delle precisazioni e interpretazioni accennate per queste e le altre novelle citate nel corso di questa Introduzione è offerta naturalmente nel commento.

Con un motto più equivoco e malizioso, quello del « diavolo in ninferno », il Boccaccio suggella, attraverso una ripresa di linguaggio devoto, la trascrizione in chiave osceno-caricaturale del tema sempre ricorrente dei romiti o delle romite tentati carnalmente dal diavolo in veste di splendide fanciulle o di affascinanti giovani (III 10). I testi della Legenda Aurea *(LXXXVII), della* Vita di S. Abraam *del Cavalca, della stessa* Legenda Rustici *trascritta di proprio pugno nello Ziboldone Magliabechiano hanno offerto chiaramente al Boccaccio non solo filigrane narrative per l'avventura della sua Alibech in Tebaide, ma anche tutto un contesto verbale da violentare umorescamente in senso equivoco (del tipo per es.: « adpetito Dei durante », « durando l'appetito »; « adveniet resurrectio carnis », « venne la resurrezion della carne »). Analogamente gli* exempla *di Gregorio il grande, di Cesario di Heisterbach, e ancora di Jacopo da Varazze, divulgati dai pulpiti, sono insieme allo Pseudo Egesippo (anch'esso trascritto dal Boccaccio) non solo all'origine di quel felicissimo* divertissement *che è l'avventura della sciocca Lisetta (IV 2) ma ritornano nella novella genialmente parodiati nello stesso tessuto linguistico (come poi sul registro alternativo della Paolina del* De mulieribus*). Basti citare: Santa Cecilia diceva « Angelum Gabrielem habeo amatorem qui nimio zelo custodit corpus meum ». Lisetta dice: « Lo 'ntendimento mio è l'agnolo Gabriello, il quale più che sé m'ama...* e tiene *il corpo* mio *tutta notte in braccio ». Qui la notazione, come in altri simili casi, è semanticamente obliqua: essa ingloba un termine dotto e un nome prestigioso, veri* veicoli *(secondo la terminologia di Richards) tratti da una sfera di pertinenza intellettuale o sacrale e perciò naturalmente da ironizzare*[16].

[16] Cfr. G. VELLI, *Sulla similitudine dotta del Boccaccio*, in *Studi in onore di T. Bolelli*, Pisa 1975, p. 282; E. DE' NEGRI, *The Legendary Style of the Decameron*, in « The Romanic Review », XLIII 1952.

Con insistenza anche maggiore e con impegno anche più acuto la straordinaria verve *ironizzante del Boccaccio investe, gagliardamente rinnovandola, la letteratura in cui erano più coinvolti, anzi « impastati » (per usare un suo termine) lui stesso e i suoi lettori più tipici. È la letteratura d'amore, sia essa romanzesca che lirica o elegiaca. I tragici filtri che erano alle origini della passione e della morte di Tristano e Isotta si teratologizzano nei beffardi incantesimi con acqua d'Arno e geroglifiche « caterratte » suggeriti a Madonna Elena, o in quelli con pipistrelli e carta non nata di Calandrino innamorato (VIII 7; IX 5); i sognanti liuti amorosi delle corti arturiane sono sostituiti dai villaneschi cembali della Belcolore o dalla ribeba di Calandrino (VIII 2; IX 5); le dolci serenate e i sospirosi canti sotto la finestra, punti obbligati della narrativa e della lirica d'amore, stridono nella « carola trita » o nel « batter dei denti » dello scolare sotto la stanza di Elena (VIII 7), si ingaglioffano nello « stracantare artagoticamente » di quel babbeo presuntuoso che è Maestro Simone e si berteggiano nel « ragliare » del rozzo Prete di Varlungo, ambedue rincitrulliti e infoiati per prospere contadinotte (VIII 9; VIII 2).*

Persino uno dei temi più cortesi, vero topos *nella lirica e nella romanzesca di Francia e d'Italia, nei* lais, *nei cantari e nello stesso* Teseida, *quello dell'« amor de lohn », subisce questo processo di ironizzazione. Nella novella di Ludovico e Beatrice (VII 7) l'innamoramento per fama avviene proprio su una dissimulata ma allusiva eco rudelliana: sono cavalieri che ritornano dalle lontane e esotiche terre di Melisenda a suscitare nell'animo di Ludovico l'attrazione invincibile per la sconosciuta madonna. E l'avvio si sviluppa su quel nome etimologicamente prezioso e significante (Beatrice), su una modulata e fascinosa cascata di endecasillabi (« Voi dovete sapere che in Parigi | fu già un gentile uomo fiorentino | il qual per povertà divenuto era | mercatante: ed eragli sì bene »), su riferimenti a luoghi prestigiosi (Parigi e la Corte, il Santo Sepolcro,*

la Corte d'Inghilterra, Bologna), in ambienti signorili di cacce al falcone, di feste cortigiane, di partite a scacchi; con un servizio amoroso umile e devoto, modulato su paradigmi della seconda e più estatica parte della Vita Nuova *(« umilemente... la pregò che le dovesse piacere d'aver pietà di lui... e che ella, lasciandolo star nella forma nella qual si stava » cioè di servo solo « fosse contenta che egli l'amasse »: cfr.* Vita Nuova, *XVIII). Ma questo preludio in cielo è solo un pretesto per ironia e per dissacrazione. Anche il nome beatificante serve, a contrasto, per meglio rilevare la lascivia della protagonista che vuole sadicamente godere l'amante nello stesso talamo occupato dal consorte e vuole il marito non solo becco ma anche bastonato e ben bastonato. L'iniziale linguaggio cortese, estatico, di lode è programmaticamente ironizzato — con evidenti riprese equivoche da Dante e dal Petrarca (per es.* Vita Nuova *XVIII;* Rime *CXC 13; e cfr. Boccaccio,* Rime *VI 12 ss.) — nell'intervento diretto del narratore al momento del rovesciamento di livelli (« O singular dolcezza del sangue bolognese! quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi! Mai di lagrime né di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole e agli amorosi disiderii arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia! »). La creduta Melisenda, quasi un'Alcina smascherata, svela subito dopo la sua sfrenata lussuria in un parlare avido e impudico, non alieno da compiacenze sadiche celate nelle pieghe di un dativo etico (« te ne farò godente avanti... questa notte... Bocca mia dolce... dirai villania a Egano —* il marito *— e sonera' mel bene col bastone, per ciò che di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere »). Lo specchio ironizzante agisce più scopertamente del solito in questa novella bipartita, in cui la prima parte esiste solo per essere dissacrata riflettendosi nella seconda*[17].

[17] Cfr. V. Branca, *Boccaccio medievale*, pp. 127 ss.

Ma non è solo la tradizione narrativa cortese ad esser rinnovata attraverso un processo solo apparentemente teratologico. È, come è stato accennato, il linguaggio lirico stesso della grande tradizione provenzale, stilnovistica, dantesca ad essere potentemente ironizzato fin dal nome della protagonista. È un procedimento rinnovatorio, questo, da grandissimo e coltissimo narratore, che percorre ora esplicito ora sotterraneo tutto il Decameron.

Punta alle volte al controcanto delle situazioni più topiche nella lirica d'amore. I tradizionali appellativi appassionati, i riferimenti metaforici più lievi, i nomi più prestigiosi e evocativi, si deformano espressionisticamente — un po' come già nella epistola napoletana — in bamboleggiamenti fonici e mangerecci, in caricature mimetiche e sarcastiche, in prodigiose girandole gergali. La « moglie mia casciata, melata, dolciata », « più melata che 'l confetto », sospira quel babbeo di Ferondo (III 8); il falstaffiano Guccio Balena (VI 10), « tardo, sugliardo e bugiardo », è musicalmente sberteggiato nelle sue vampate amorose con una metafora, a contrasto, lieve lieve e con un fluire flautato di endecasillabi spezzato da un'immagine laida (« era più vago di stare in cucina | che sopra i verdi rami l'usignuolo | ... se fante vi sentiva ... | grassa e grossa e piccola e mal fatta »); lo striminzito medico allocco trasogna, come un don Bartolo trecentesco, come uno zimbello stecchito, alla farandola galoppatoria di tutte quelle bellezze esotiche sciorinatagli da Buffalmacco in un pastiche *gaddiano di allusioni gergali maleodoranti o addirittura fecali (la donna dei barbanicchi, la ciancianfera di Norrueca, la semistante di Berlinzone, la scalpedera di Narsia, la squacchera, le dame di Laterina e di Cacavincigli, la gumedra del gran Can d'Altarisi, la contessa di Civillari « la più bella cosa che si trovasse in tutto il culattario dell'umana generazione »: VIII 9).*

Persino la suggestiva funzione affettiva e contemplativa dei diminutivi e dei vezzeggiativi, ereditata dal Cavalcanti e dagli

stilnovisti e già saggiata felicemente nelle sue stesse rime[18], *è trascritta dal Boccaccio in bassi continui — da opera buffa — di desinenze scoppiettanti e peggiorative e di rime burlesche: come nella novella contadinesca dell'*amorazzo *della Belcolore (VIII 2), tutta un rincorrersi di suoni in* -azzo *e in* -ozza *(un amor*azzo, *dolci parol*ozze, *una fores*ozza, *brun*azza, *Bentivegna del M*azzo, *Bigli*uzza, *z*azzeato, *basci*ozzi, *soll*azzo, *sonagli*uzzo)[19].

L'amore stesso, dissacrato dalle false estasi liriche, è svelato spesso nella sua foia bestiale da un linguaggio tutto animalesco: Rinieri, rincitrullito per passione, « di mal pelo avea la coda taccata », batteva i denti « quasi cicogna » « faccendo le volte del leone » (VIII 7); il sere di Varlungo cantando per le belle contadinozze « pareva uno asino che ragghiasse » (VIII 2); le monache di Masetto vogliono « provare che bestia fosse l'uomo » (III 1); lo scimunito Simone, vagheggino di servotte, è trattato da « maestro Scimmione » « secondo... la sua pecoraggine... la ... qualitativa mellonaggine » (VIII 9). Più che nell'ironia qui siamo nella gioconda caricatura. La quale, per la lirica d'amore, giunge ad un vero capolavoro, proprio attraverso il convergere dei diversi registri canzonatori e gergali, nel ritratto e nell'agire di Calandrino innamorato di una « femina ... a vettura », strimpellante d'amore sulla ribeba, affamato di quella « bocca vermigliuzza » e di quelle gote rosate, infoiato come un porco in fregola (IX 5).

*« Calandrino subitamente di lei s'imbardò (*verbo bestiale*) ... e in brieve in tanta sosta (*altro termine animalesco*) entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto... 'Oh' disse Bruno 'tu te la griferai: e' mi par pur vederti mor-*

[18] G. Boccaccio, *Rime* a cura di V. Branca, Padova 1958, Introduzione, pp. X ss.

[19] Cfr. U. Bosco, *Madonna Ambruogia e Monna Belcolore*, in « La Cultura », VIII 1929.

*derle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che paion due rose e poscia manicarlati tutta quanta'. Calandrino, udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti e andava cantando e saltando tanto lieto, che non capeva nel cuoio (*non nella pelle, come un uomo*). Ma l'altro dì, recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata, cantò più canzoni con essa ». È già l'asino menestrello di certi grotteschi alla Bosch o alla Ensor.*

Alla foga ironizzante del Boccaccio non si sottrae neppure la venerata esperienza di Dante stilnovista e della sua Vita Nuova. *Già il sublime manifesto del « cor gentile » lanciato dal « saggio in suo dittato » è dissacrato nella ripresa esplicita di una sua famosa immagine (« Fere lo sol lo fango... ») applicata com'è a beghine pusillanimi o a povere meretrici (« non* le *possono contaminare se non come il loto i solari raggi » Concl. 11;* De mulieribus *L). Beatrice poi, come abbiamo detto, bea sì il suo servo d'amore ma non si accontenta certo del saluto o della lode, e non gli appare solo per « miracol mostrare » (VII 7). Anche nel* Decameron *v'è però una « creatura angelicata ». Ma non è una donna, è un uomo: è Frate Alberto che si angelica nell'arcangelo Gabriello per godersi la morbida Lisetta (IV 2), che proprio « di cielo in terra discende » non però « a miracol mostrare », ma « a consolare le donne viniziane ». « Quante ce ne vedete voi le cui bellezze sien fatte come le mie? ché sarei bella nel Paradiso » gli chiede Lisetta. E fra Alberto « angelicato », di rimando, facendo credere di riferire parole dell'arcangelo Gabriello: « Tu presummesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio in fuori, sopra ogni altra cosa ». Sembra quasi una trascrizione canzonatoria di testi emblematici:*

« ... Deo mi dirà: 'Che presomisti?
... lo ciel passasti e 'nfin a Me venisti!' »;

oppure:

> *« Angelo clama in divino intelletto*
> *e dice 'Sire, nel mondo si vede*
> *maraviglia nell'atto che procede*
> *d'un'anima che 'nfin quassù risplende' ».*[20]

E Lisetta, come le donne dello Stil Nuovo e della Vita Nuova, *è « dolce » sì, ma « dolce di sale », è paragonata alla Vergine Maria ma solo per concorrenza d'amore; è non tanto ritegnosa quanto « pocofila »: e « sentendosi laudare » piuttosto che andarsene « d'umiltà vestuta » cammina con « sì gran galloria che non le toccava il cul la camiscia ». E corrispondentemente Frate Alberto, secondo il* topos *lirico-romanzesco dell'amante fuggitivo e braccato venatoriamente qual fiera (puntualmente analizzato ora da Avalle*[21]*), è anche lui una fiera, ma grottesca e canzonata, trasformato com'è in orso fittizio e miserevole, non vagante per selve ma portato alla berlina in Piazza San Marco fra il cicaleccio maligno e divertito dei veneziani. Più che di ironia qui si tratta di parodia: di parodia sublime.*

Per liberarsi, nella sua nuovissima e rivoluzionaria esperienza narrativa, dalla più venerata e alta tradizione letteraria — ma ingombrante, ma eterogenea, ma lontana dal tono medio —, il Boccaccio avverte che è necessaria una violenza antiletteraria e dissacrante del tutto eccezionale.

Al di là delle due dominanti della letteratura di pietà e della letteratura d'amore, non v'è quasi tradizione viva nel nostro autunno del Medioevo che il Boccaccio non ironizzi col suo capolavoro. L'oratoria sacra e civile si riflette, tutta risa e sorrisa, nei grandiosi arzigogolii mistificatori e gergali di Buffalmacco (VIII 9), di Maso del Saggio (VIII 3) e di Frate Cipolla (VI 10), nuovo Cicerone e Quintiliano proclama il Boccaccio; il sillogizzare occamistico (di quell'Occam che era ben conosciuto dal Boccaccio)[22] *si fa scherzo elegante o rigirio capzioso sulle labbra di Michele Scalza e di Frate Rinaldo (VI 6 e VII 3); la letteratura negromantica e magica — così di moda nel primo Trecento — si dissolve umorescamente nelle caricature delle novelle della vedova e dello scolare (VIII 7), della Niccolosa (IX 5), di Bruno e delle galle del cane (VIII 6); i volgarizzamenti, allora sulla cresta dell'onda consumistica della borghesia, hanno un rilievo tutto caricaturale nelle novelle di Frate Cipolla (VI 10) e di Gianni Lotteringhi (VII 1); i « libri di buoni costumi », specialmente di b u o n i costumi mercanteschi, sollecitano un controcanto ironico nelle novelle di c a t t i v o costume proprio mercatantesco di Andreuccio e Salabaetto (II 5; VIII 10). Siamo qui alle soglie della autoironia, pungente e divertita: tanto nei due giovani mercatanti ingenuamente vanesi e sprovveduti, nei luoghi e negli ambienti e nelle persone da loro frequentate è chiara la sorrisa immagine del Boccaccio giovane, collaboratore dei Bardi negli angiporti napoletani, amico e compagno proprio di Niccolò-Salabaetto.*

Ma se dalla ironizzazione dovessimo passare alla autoironizzazione sia pur sempre letteraria (e già l'abbiamo richiamata per un famoso passo della Genealogia *e per l'Epistola napoletana), avremmo un'altra lunghissima e sorprendente traccia da scoprire e seguire e percorrere. La melanconica e autobiografica elegia di Troiolo svapora in un divertimento di società sulle labbra di Lauretta e di Dioneo (VI intr.); l'ambizione epica del* Teseida *si stempera in una canzonetta mo-*

[20] Cfr. L. C. Clubb, *Boccaccio and the boundaries of love*, in « Italica », XXXVII 1960.

[21] D. S. Avalle, *Modelli semiologici nella Commedia di Dante*, Milano 1975, pp. 115 ss.

[22] Cfr. C. Vasoli, *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo*, Milano 1968, pp. 12 ss.

dulata da Dioneo e Fiammetta mentre sguazzano « scalzi per la chiara acqua » (VII concl.); i volgarizzamenti — vero tirocinio predecameroniano — sono assunti a motivo canzonatorio per la buona borghesia mercantile (III 4; VII 1); il momento più drammatico del Filocolo *(IV 127 ss.) si offre a pretesto delle ironiche considerazioni di Ruggieri di Lauria sull'amore di Gianni e Restituta (V 6), veri Florio e Biancifiore imborghesiti (« Io farò sì che tu la vedrai ancora tanto che ti rincrescerà » dice Ruggieri canzonando il giovane che supplica di vedere in viso l'amata prima dell'esecuzione capitale). Anzi Biancifiore, topica « demoiselle en détresse », è parodiata in Jancofiore, anch'essa « demoiselle en détresse », ma « en détresse » solo di bei fiorini d'oro (VIII 10); e le idealizzazioni arcadiche della* Comedia delle Ninfe *affondano in realtà campestri, grevi e goffe e sghignazzate, sull'aia della Belcolore o nella stalla del porco imbolato a Calandrino. Persino l'episodio virgiliano di Didone e di Enea spinti dalla tempesta nella spelonca pronuba, dalla letterarietà dei toni dell'*Amorosa Visione *(XXVIII) è trascritto in chiave ironica nella fuga sotto il temporale e nell'abbraccio amoroso che due giovinetti borghesi conducono a buon fine, « grandinando tuttavia », proprio in una pronuba spelonca del Trapanese (V 7) (e anche qui si potrebbe parlare di termini* veicoli*).*

Ironizzazione e autoironia letterarie circolano del resto, e volutamente, vigorose e sottili anche — come è stato appena accennato — nelle deformazioni caricaturali di linguaggi colti o di categoria[23]*; e ancor più significativamente nelle grandi prese di posizione di poetica nell'introduzione alla IV giornata e*

[23] Per es. di quello medico: « Vannaccena », « Porcograsso » (VIII 9); di quello giuridico: « il perentorio », « il giudice del dificio » (VIII 2); di quello ecclesiastico: « Verbum caro fatti alle finestre » (VI 10). Ampia e precisa documentazione di queste deformazioni espressionistiche offrono le note.

nella Conclusione. Basterebbe ricordare quel passo scanzonato e allusivo: « le Muse son donne, e benché le donne quel che le Muse vagliono non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle, sì che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere: senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione » (IV intr. 35). Sono proprio ironizzazione e autoironia quelle che permettono al Boccaccio di superare risolutamente la mania erudita e coacervante, l'alessandrinismo complicato e il sussiego culturale, la soggezione ai linguaggi letterari più dominanti (anche quello dei suoi Maestri più venerati), che informavano tanta parte della sua opera precedente. Il Boccaccio li supera in quel mirabile equilibrio artistico e umano che caratterizza l'esperienza del Decameron *prima del nuovo momento prevalentemente letterario e tutto petrarchesco. È un'esperienza in cui convergono naturalmente passione grande e ironia sottile, moralismo risentito e consapevolezza sorridente del « nihil humani a me alienum »; un'esperienza sollecitata e regolata coerentemente dalla risoluta assunzione del tono medio — più di vita quotidiana che di letteratura, più di parola che di scrittura — come tono il più caratterizzante del suo messaggio.*

*E caratterizzante del messaggio narrativo attraverso i secoli. Anche per questo geniale segno ironizzante la narrativa moderna si svolge sotto la stella boccacciana. È un segno che si pone alle origini stesse del narrare ariostesco fino all'acme dell'episodio lunare: un episodio di diretta derivazione boccacciana (*Amorosa Visione *XII e XIV) e che chiaramente dà la chiave di lettura di tutto il* Furioso. *È il modulo stesso di quell'universo in continua discussione e in continuo rinnovamento delle forme, sempre in bilico fra entusiasmi e ironie, che costituisce il supremo e libratissimo messaggio del* Quijote. *È la matrice stessa dei* Promessi Sposi *sin dall'avvio sull'ironizzazione del narrare seicentesco ripresa poi conti-*

nuamente — come ho mostrato altrove[24] *— nello svolgimento del romanzo, dalle canzonature pariniane e castiglionesche fino a quelle dei racconti neri e del lagrimoso romanzo epistolare e alla ragionatissima giustificazione nella biblioteca di don Ferrante.*

Senza quell'ironizzazione letteraria introdotta genialmente dal Boccaccio una grande ed esemplare narrativa sembra non si possa neppur concepire[25]*. Lo dimostrano, colla loro stessa esperienza e colle loro stesse dichiarazioni di poetica, i tre massimi narratori europei del Rinascimento, dell'Età barocca, del Romanticismo. Tre geni diversissimi, ma egualmente sublimi, del romanzo. E tutti e tre,* pour cause, *lettori puntigliosi e ammiratori ragionatissimi del Boccaccio e del suo capolavoro.*

Vittore Branca

[24] V. BRANCA, *Occasioni manzoniane*, in « Ateneo Veneto », N. S., XII 1974.

[25] Sulla funzione essenziale che le stilizzazioni ironiche e parodistiche degli stili e dei generi letterari hanno nel romanzo e nella narrativa in generale vedi la rivelatrice relazione di M. Bachtin, *Epos e romanzo*, del '38 ma pubblicata solo nel '70 e ora tradotta in G. LUKÁCS, M. BACHTIN e altri, *Problemi di teoria del romanzo*, a cura di V. Strada, Torino 1976.

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO DECAMERON[1] COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO[2], NEL QUALE SI CONTENGONO CENTO NOVELLE IN DIECE[3] DÌ DETTE DA SETTE DONNE E DA TRE GIOVANI UOMINI. 1

PROEMIO

Umana cosa è aver compassione degli afflitti: e come 2
che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto li quali già hanno di conforto avuto mestiere e hannol trovato in alcuni[1]; fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno o gli fu caro o già ne ricevette piacere, io sono uno di quegli[2]. Per ciò che, dalla 3
mia prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo essendo acceso stato d'altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse[3], quantunque appo coloro che discreti[4] erano e alla cui notizia pervenne io ne fossi lodato e da molto[5] più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto[6] da poco regolato appetito: il quale, per ciò che a niuno convenevole termine mi lasciava contento stare, più di noia[7] che bisogno non m'era spesse volte sentir mi facea. Nella qual noia tanto rifrigerio già mi 4
porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico e le sue laudevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avenuto che io non sia morto. Ma sì come a Colui piacque il quale, essendo Egli infi- 5
nito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre a ogn'altro fervente e il quale niuna forza di proponimento o di consiglio o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto né rompere né piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sé nella mente m'ha al presente lasciato quel

piacere che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando[1]; per che, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso[2].

6 Ma quantunque cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita de' benifici già ricevuti, datimi da coloro a' quali per benivolenza da loro a me portata erano gravi le mie fatiche; né passerà mai, sì come io credo,
7 se non per morte. E per ciò che la gratitudine, secondo che io credo, trall'altre virtù è sommamente da commendare[3] e il contrario da biasimare, per non parere ingrato ho meco stesso proposto di volere, in quel poco che per me[4] si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e[5] se non a coloro che me ataronо[6], alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abisogna, a quegli almeno
8 a' quali fa luogo[7], alcuno alleggiamento[8] prestare. E quantunque il mio sostentamento[9], o conforto che vogliam dire, possa essere e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi quello doversi più tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perché più utilità vi farà e sì ancora perché più vi fia caro avuto.

9 E chi negherà questo, quantunque egli si sia[10], non molto più alle vaghe[11] donne che agli uomini convenirsi
10 donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi coloro il sanno che l'hanno provate: e oltre a ciò, ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito[12] delle loro camere racchiuse dimorano e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo in una medesima ora, seco rivolgendo diversi pensieri, li quali non è possibile
11 che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia[1], mossa da focoso disio, sopraviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che[2] elle sono molto men forti che gli uomini a sostenere[3]; il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinco- 12
nia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello[4], per ciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare a torno, udire e veder molte cose, uccellare[5], cacciare, pescare, cavalcare, giucare[6] o mercatare: de' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto o in parte, l'animo a sé e dal noioso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spazio di tempo, appresso il quale, con un modo o con altro, o consolazion sopraviene o diventa la noia minore.

Adunque, acciò che in parte per me s'amendi il pec- 13
cato della fortuna[7], la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano, per ciò che all'altre è assai[8] l'ago e 'l fuso e l'arcolaio, intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie[9] che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pistelenzioso tempo della passata mortalità fatta[10], e alcune canzonette dalle predette donne cantate al lor diletto[11]. Nelle quali novelle 14
piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati[12] avvenimenti si vederanno così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare: le quali cose senza passamento di noia non credo che possano

intervenire[1]. Il che se avviene, che voglia Idio che così sia, a Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami m'ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri[2].

COMINCIA LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERON, NELLA QUALE, DOPO LA DIMOSTRAZIONE FATTA DALL'AUTORE PER CHE CAGIONE AVVENISSE DI DOVERSI QUELLE PERSONE, CHE APPRESSO SI MOSTRANO, RAGUNARE A RAGIONARE INSIEME, SOTTO IL REGGIMENTO[1] DI PAMPINEA SI RAGIONA DI QUELLO CHE PIÙ AGGRADA A CIASCHEDUNO.

Quantunque[1] volte, graziosissime donne, meco pensando[2] riguardo quanto voi naturalmente[3] tutte siete pietose, tante conosco che la presente opera al vostro iudicio avrà grave e noioso principio, sì come è[4] la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno che quella vide o altramenti conobbe dannosa, la quale[5] essa porta nella sua fronte[6]. Ma non voglio per ciò che questo di più avanti[7] leggere vi spaventi, quasi[8] sempre tra' sospiri e tralle lagrime leggendo dobbiate trapassare[9]. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra e erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia reposto, il quale tanto più viene[10] lor piacevole quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E sì come la estremità della allegrezza il dolore occupa[11], così le miserie da sopravegnente letizia sono terminate. A questa brieve noia (dico brieve in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza e il piacere il quale io v'ho davanti promesso e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente[12] per altra parte menarvi a quello che io desidero che[13] per così aspro sentiero come fia questo, io l'avrei volentier fatto: ma per ciò che, qual fosse la cagione per che le cose che appresso si leggeranno avvenissero, non si poteva senza questa ramemorazion dimostrare, quasi da necessità constretto a scriverle mi conduco[14].

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera

incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto[1], quando nella egregia città di Fiorenza[2], oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale, per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali[3], alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata[4], quelle d'inumerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata.

9 E in quella[5] non valendo alcuno senno né umano provedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati[6] e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati[7] a conservazion della sanità, né ancora umili supplicazioni non una volta ma molte e in processioni ordinate, in altre guise a Dio fatte dalle divote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in mi-

10 racolosa[8] maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella[9] certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal[10] mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcun'altre

11 meno, le quali i volgari[11] nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire[12]: e da questo appresso[13] s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade

e a cui minute e spesse. E come i gavocciolo primie- 12
ramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno.

A cura delle quali infermità né consiglio di medico 13
né virtù[1] di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto[2]: anzi, o che natura del malore nol patisse[3] o che la ignoranza de' medicanti[4] (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse e per consequente debito argomento[5] non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopra detti segni, chi più tosto e chi meno e i più senza alcuna febbre o altro accidente[6], morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò 14
che essa dagli infermi di quella per lo comunicare insieme[7] s'avventava[8] a' sani, non altramenti che faccia[9] il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe[10] di male: ché non so- 15
lamente il parlare e l'usare cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune[11] morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco | quella cotale infer- 2a
mità nel toccator[12] transportare. Maravigliosa[13] cosa è a 16
udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei[14] non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo[15], non che di scriverlo, quantunque da fededegna[16] udito l'avessi. Dico che di tanta 17
efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno a altro, che non solamente l'uomo all'uomo[17], ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o mor o di tale infermità, tocca da un altro animale

fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse ma quello infra brevissimo spa-
18 zio uccidesse. Di che gli occhi miei, sì come poco davanti è detto, presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza: che, essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via publica e avvenendosi[1] a essi due porci, e quegli secondo il lor costume prima molto col grifo e poi co' denti presigli e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento[2], come se veleno avesser preso, amenduni[3] sopra li mal[4] tirati stracci morti caddero in terra.

19 Dalle quali cose e da assai altre a queste simiglianti o maggiori nacquero diverse paure e imaginazioni[5] in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi a un fine tiravano[6] assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire[7] gl'infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva cia-
20 scuno a se medesimo salute acquistare. E erano alcuni, li quali avvisavano[8] che il viver moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere[9]: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, e in quelle case ricogliendosi e racchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria[10] fuggendo, senza lasciarsi parlare a alcuno[11] o volere di fuori, di morte o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri
21 che aver poteano si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando a torno e sollazzando e il sodisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano il mettevano in opera a lor

potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quella altra andando, bevendo senza modo e senza misura[1], e molto più ciò per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero che lor venissero a grado
o in piacere[2]. E ciò potevan far di leggiere, per ciò che 22
ciascun, quasi non più viver dovesse, aveva, sì come sé, le sue cose messe in abandono: di che[3] le più delle case erano divenute comuni, e così l'u|sava lo straniere, pure 23b
che a esse s'avvenisse[4], come l'avrebbe il propio signore usate; e con tutto[5] questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. E in tanta 23
afflizione e miseria della nostra città era la reverenda auttorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta[6] tutta per li ministri e essecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famiglie rimasi stremi[7], che uficio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era d'adoperare[8]. Molti 24
altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana via[9], non strignendosi nelle vivande quanto i primi né nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano e senza rinchiudersi andavano a torno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro[10] con cotali odori confortare[11], con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso[12] e puzzolente. Alcuni erano 25
di più crudel sentimento, come che[13] per avventura più fosse sicuro, dicendo niuna altra medicina essere contro alle pistilenze migliore né così buona come il fuggir loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sé, assai e uomini e donne ab-

bandonarono la propia città, le proprie case, i lor luoghi e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado[1], quasi l'ira di Dio a punire le iniquità degli uomini con quella pistolenza non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse[2], o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere e la sua ultima ora esser venuta.

26 E come che questi così variamente oppinanti non morissero tutti, non per ciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna molti[3] e in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, essemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto lan-
27 guieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse[4] e quasi niuno vicino[5] avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare
28/2c e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, | de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine, che infermavano, niuno altro subsidio rimase che[6] o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti[7] servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti: e quegli cotanti erano uomini o femine di grosso ingegno[8], e i più di tali servigi non usati[9], li quali quasi di niuna altra cosa servieno che di porgere alcune cose dagl'infermi adomandate o di riguardare quando morieno[10]; e servendo in tal servigio sé molte

volte col guadagno perdeano. E da questo essere ab- 29
bandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici e avere scarsità di serventi, discorse[1] uno uso quasi davanti mai non udito: che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando non curava d'avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse o giovane o altro, e a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire[2] non altramenti che a una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse; il che in quelle che ne guerirono fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. E oltre a questo ne seguio[3] la morte di molti che per 30
avventura, se stati fossero atati[4], campati sarieno; di che, tra per lo difetto degli oportuni servigi, li quali gl'infermi aver non poteano[5], e per la forza della pistolenza, era tanta nella città la moltitudine di quegli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era a udir dire, non che a riguardarlo[6]. Per che, quasi di necessità, cose 31
contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza, sì come ancora oggi veggiamo usare, che 32
le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano e quivi con quelle che più gli appartenevano[7] piagnevano; e d'altra parte dinanzi la casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai[8], e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato; e egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte n'era portato[9]. Le quali cose, poi 33
che a montar[10] cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono e altre nuove in lor luogo ne sopravennero. Per ciò che, non 34
solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n'eran di quegli che di questa vita

senza testimonio trapassavano: e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti[1] fossero concedute, anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole[2]; la quale usanza le donne, in gran parte postposta
2d la donnesca pietà, per salute di loro avevano otti|ma-
35 mente appresa. E erano radi coloro i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa acompagnato[3]; de' quali non gli orrevoli e cari[4] cittadini ma una maniera di beccamorti sopravenuti di minuta gente (che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva) sotto entravano alla bara[5]; e quella[6] con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quatro o a sei cherici con poco lume[7] e tal fiata senza alcuno; li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo oficio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto il mettevano.

36 Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana[8], era il raguardamento di molto maggior miseria pieno[9]: per ciò che essi, il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano, e non essendo né serviti né atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna reden-
37 zione[10], tutti morivano. E assai n'erano che nella strada publica o di dì o di notte finivano, e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti che altramenti facevano a' vicini sentire sé esser morti[11]: e di questi e degli altri che per tutto morivano,
38 tutto pieno[12]. Era il più[13] da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la
39 quale avessero a' trapassati. Essi, e per se medesimi e

con l'aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle[1] lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti alli loro usci ponevano, dove, la mattina spezialmente, n'avrebbe potuti veder senza numero chi fosse attorno andato: e quindi fatte venir bare, e tali furono che per difetto di quelle sopra alcuna tavola, ne ponieno[2]. Né fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente[3], né avvenne pure[4] una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, di due o tre fratelli, o il padre e il figliuolo, o così fattamente[5] ne contenieno. E in- 40
finite volte avvenne che, andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quatro bare, da' portatori portate, di dietro a quella: e, dove un morto credevano avere i preti a sepellire, n'avevano sei o otto e tal fiata più. Né erano per ciò questi da alcuna la- 41
grima o lume o compagnia onorati, anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe[6] di capre: per che assai manifestamente apparve che quello che il naturale corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio | i semplici far di 3a
ciò scorti e non curanti[7]. Alla gran moltitudine de' 42
corpi mostrata, che a ogni chiesa ogni dì e quasi ogn'ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo[8] dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiterii delle chiese, poi che ogni parte era piena, fosse grandissime nelle quali a centinaia si mettevano i sopravegnenti: e in quelle stivati, come si mettono le mercatantie nelle navi a suolo a suolo[9], con poca terra si ricoprieno infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia.

43 E acciò che dietro a ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada[1], dico che così inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa[2] risparmiò il circustante contado. Nel quale, lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città[3], per le sparte ville[4] e per li campi i lavoratori miseri e poveri e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti[5] e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini ma quasi
44 come bestie morieno; per la qual cosa essi, così nelli loro costumi come i cittadini divenuti lascivi[6], di niuna lor cosa o faccenda curavano: anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti la morte aspettassero, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni
45 ingegno[7]. Per che adivenne i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere non che raccolte ma pur segate[8], come meglio
46 piaceva loro se n'andavano; e molti, quasi come razionali[9], poi che pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case senza alcuno correggimento[10] di pastore si tornavano satolli.

47 Che più si può dire, lasciando stare il contado e alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo[11], e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch' aveono i sani, oltre a centomilia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere

stati di vita tolti[1], che forse, anzi l'accidente mortifero, non si saria estimato tanti avervene dentro avuti? O 48
quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri[2] per adietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante[3] rimaser voti! O quante memorabili schiatte, quante ampissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomi|ni, quante belle donne, quan- 3b
ti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ipocrate o Esculapio[4] avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' lor parenti, compagni e amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenaron con li lor passati[5]!

A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante mi- 49
serie ravolgendo[6]: per che, volendo omai lasciare star quella parte di quelle che io acconciamente posso schifare[7], dico che, stando in questi termini la nostra città, d'abitatori quasi vota, addivenne, sì come io poi da persona degna di fede sentii, che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina[8], non essendovi quasi alcuna altra persona[9], uditi li divini ufici in abito lugubre[10] quale a sì fatta stagione[11] si richiedea, si ritrovarono sette giovani donne tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte[12], delle quali niuna il venti e ottesimo anno passato avea né era minor di diciotto, savia ciascuna e di sangue nobile e bella di forma e ornata di costumi e di leggiadra onestà[13]. Li nomi delle quali io in propria forma 50
racconterei[14], se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa: che io non voglio che per le raccontate cose da loro, che seguono, e per l'ascoltate nel tempo avvenire alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto ristrette le leggi al piacere[15] che allora, per le cagioni di sopra mostrate, erano non che

alla loro età ma a troppo più matura larghissime; né ancora dar materia agl'invidiosi, presti a mordere[1] ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'onestà delle
51 valorose donne con isconci parlari[2]. E però, acciò che quello che ciascuna dicesse senza confusione si possa comprendere appresso, per nomi alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte intendo di nominarle: delle quali la prima, e quella che di più età era, Pampinea chiameremo e la seconda Fiammetta, Filomena la terza e la quarta Emilia, e appresso Lauretta diremo alla quinta e alla sesta Neifile, e l'ultima Elissa non senza cagion nomeremo[3].

52 Le quali, non già da alcuno proponimento tirate ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri lasciato stare il dir de' paternostri[4], seco della qualità del tempo[5] molte e varie cose cominciarono a ragionare[6].

53 E dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare: — Donne mie care, voi potete, così come io, molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione[7]. Natural ragione è, di ciascuno che ci nasce[8], la sua vita quanto può aiutare e conservare e difendere[9]: e concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto
3c che, per guardar[10] quella, senza colpa alcuna | si sono
54 uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è[11] il ben vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente, senza offesa d'alcuno, è a noi e a qualunque altro onesto[12] alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedii che noi pos-
55 siamo? Ognora che io vengo ben raguardando alli nostri modi di questa mattina e ancora a quegli di più altre passate e pensando chenti e quali[13] li nostri ragionamenti sieno, io comprendo, e voi similemente il

potete comprendere, ciascuna di noi di se medesima dubitare[1]: né di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, avvedèndomi ciascuna di noi aver sentimento di donna[2], non prendersi per voi[3] a quello di che ciascuna di voi meritamente teme alcun compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altramente che 56
se essere volessimo o dovessimo testimonie[4] di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati o d'ascoltare se i frati di qua entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente[5], alle debite ore cantino i loro ufici, o a dimostrare a qualunque ci apparisce, ne' nostri abiti, la qualità e la quantità delle nostre miserie[6]. E se di quinci 57
usciamo, o veggiamo corpi morti o infermi trasportarsi da torno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti[7] l'autorità delle publiche leggi già condannò a essilio, quasi quelle schernendo per ciò che sentono[8] gli essecutori di quelle o morti o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere[9], o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata[10], chiamarsi becchini e in istrazio di noi andar cavalcando e discorrendo per tutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni; né altra cosa alcuna ci udiamo, se non 58
'I cotali son morti' e 'Gli altretali sono per morire'; e se ci fosse chi fargli[11], per tutto dolorosi pianti udiremmo. E se alle nostre case torniamo, non so se a voi 59
così come a me adiviene: io, di molta famiglia, niuna altra persona in quella se non la mia fante trovando, impaurisco e quasi tutti i capelli adosso mi sento arricciare, e parmi, dovunque io vado o dimoro per quella, l'ombre di coloro che sono trapassati vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista[12] orribile non so donde in loro nuovamente venuta spaventarmi[13]. Per le quali cose, e qui e fuori di qui e in casa 60
mi sembra star male, e tanto più ancora quanto egli[14]

mi pare che niuna persona, la quale abbia alcun polso[1] e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa
61 altri che noi. E ho sentito e veduto più volte, se pure alcuni ce ne sono, quegli cotali[2], senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solo che l'appetito le cheggia, e soli e accompagnati, di
62 dì e di notte, quelle fare che più di diletto lor porgono;
3d e non che le solute[3] persone, ma ancora | le racchiuse ne' monisteri, faccendosi a credere[4] che quello a lor si convenga e non si disdica che all'altre, rotte della obedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute.
63 E se così è, che essere manifestamente si vede, che faccian noi qui, che attendiamo, che sognamo? perché più pigre e lente alla nostra salute che tutto il rimanente de' cittadini siamo? reputianci noi men care[5] che tutte l'altre? o crediamo la nostra vita con più forti catene esser legata al nostro corpo che quella degli altri sia, e così di niuna cosa curar dobbiamo la quale abbia forza
64 d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità[6] è la nostra se così crediamo? quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenzia,
65 noi ne vedremo apertissimo argomento. E per ciò, acciò che noi per ischifaltà o per traccutaggine[7] non cadessimo in quello di che noi per avventura per alcuna maniera volendo potremmo scampare, non so se a voi quello se ne parrà che a me ne parrebbe: io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo[8], sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra[9] uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti essempli degli altri onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia[10], ce ne andassimo a stare, e quivi quella festa, quella allegrezza, quello pia-

cere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo[1]. Quivi s'odono gli 66
uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, e i campi pieni di biade non altramenti ondeggiare che il mare, e d'alberi ben mille maniere, e il cielo più apertamente[2], il quale, ancora che crucciato ne sia, non per ciò le sue bellezze eterne[3] ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare che le mura vote della nostra città; e èvvi, oltre a questo, l'aere assai più 67
fresco, e di quelle cose che alla vita bisognano in questi tempi v'è la copia maggiore e minore il numero delle noie[4]. Per ciò che, quantunque quivi così muoiano i 68
lavoratori come qui[5] fanno i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere quanto vi sono più che nella città rade le case e gli abitanti. E qui d'altra parte, se io ben 69
veggio, noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate: per ciò che i nostri, o morendo o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta afflizione n'hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal 70
consiglio seguire[6]: dolore e noia e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E per ciò, quando vi paia, 71
prendendo le nostre fanti e con le cose oportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo e domane in quello quella allegrezza e festa prendendo[7] che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare;
e tanto dimorare in tal | guisa, che noi veggiamo, se pri- 4a
ma da morte non siam sopragiunte, che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordivi[8] che egli non si disdice più 72
a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente. —

L'altre donne, udita Pampinea, non solamente il suo 73
consiglio lodarono, ma disiderose di seguitarlo avevan già più particularmente tra sé cominciato a trattar del

modo, quasi, quindi levandosi da sedere, a mano a mano[1] dovessero entrare in cammino.

74 Ma Filomena, la quale discretissima[2] era, disse: — Donne, quantunque ciò che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è per ciò così da correre a farlo, come mostra[3] che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siamo tutte femine, e non ce n'ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femine sien ragionate insieme[4] e senza la provedenza d'alcuno uomo si
75 sappiano regolare[5]. Noi siamo mobili[6], riottose[7], sospettose, pusillanime e paurose: per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto e con meno onor di noi che non ci bisognerebbe: e per ciò è buono a provederci[8] avanti che cominciamo. —

76 Disse allora Elissa: — Veramente gli uomini sono delle femine capo[9] e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine: ma come
77 possiam noi aver questi uomini? Ciascuna di noi sa che de' suoi son la maggior parte morti, e gli altri che vivi rimasi sono chi qua e chi là in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire: e il prender gli strani[10] non saria convenevole; per che, se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci, che, dove[11] per diletto e per riposo andiamo, noia e scandalo[12] non ne segua. —

78 Mentre tralle donne erano così fatti ragionamenti, e ecco[13] entrar nella chiesa tre giovani, non per ciò[14] tanto che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più giovane era di loro. Ne' quali né perversità di tempo né perdita d'amici o di parenti né paura di se medesimi avea potuto amor non che spegnere ma raf-

freddare. De' quali l'uno era chiamato Panfilo e Filo- 79
strato il secondo e l'ultimo Dioneo, assai piacevole e costumato ciascuno[1]: e andavan cercando per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tralle predette sette, come che dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro[2].

Né prima esse agli occhi corsero di costoro, che co- 80
storo furono da esse veduti; per che Pampinea allor cominciò sorridendo: — Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, e | hacci davanti posti discreti 4b
giovani e valorosi, li quali volentieri e guida e servidor ne saranno, se di prendergli a questo oficio non schiferemo. —

Neifile allora, tutta nel viso divenuta per vergogna 81
vermiglia per ciò che l'una era di quelle che dall'un de' giovani era amata[3], disse: — Pampinea, per Dio, guarda ciò che tu dichi[4]. Io conosco assai apertamente 82
niuna altra cosa che tutta buona dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro[5], e credogli a troppo[6] maggior cosa che questa non è sofficienti; e similmente avviso loro buona compagnia e onesta dover tenere non che a noi ma a molto più belle e più care che noi non siamo. Ma, per ciò che assai manifesta cosa è loro essere 83
d'alcune che qui ne sono innamorati, temo che infamia e riprensione, senza nostra colpa o di loro, non ce ne segua se gli meniamo. —

Disse allora Filomena: — Questo non monta[7] nien- 84
te; là dove io onestamente viva né mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario: Idio e la verità l'arme per me prenderanno. Ora, fossero essi 85
pur già disposti a venire, ché veramente, come Pampinea disse, potremmo dire la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante[8]. —

86 L'altre, udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero ma con consentimento concorde tutte dissero che essi fosser chiamati e loro si dicesse la loro intenzione e pregassersi che dovesse lor piacere
87 in così fatta andata lor tener compagnia[1]. Per che senza più parole Pampinea, levatasi in piè, la quale a alcun di loro per consanguinità[2] era congiunta, verso loro che fermi stavano a riguardarle si fece e, con lieto viso salutatigli, loro la lor disposizione fé manifesta e pregogli per parte di tutte che con puro e fratellevole animo a
88 tener lor compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente essere beffati, ma poi che videro che da dovero[3] parlava la donna, rispuosero lietamente sé essere apparecchiati; e senza dare alcuno indugio all'opera, anzi che quindi si partissono, diedono or-
89 dine a ciò che a fare avessono in sul partire. E ordinatamente fatta ogni cosa oportuna apparecchiare e prima mandato là dove intendevan d'andare, la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti e i tre giovani con tre lor famigliari, usciti della città, si misero in via: né oltre a due piccole miglia[4] si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato.

90 Era il detto luogo[5] sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle[6] nostre strade, di[7] varii albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripiene piacevoli[8] a riguardare; in sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge
4c e|con sale e con camere, tutte ciascuna verso di sé bellissima[9] e di liete dipinture raguardevole e ornata, con pratelli da torno e con giardini maravigliosi e con pozzi d'acque freschissime e con volte[10] di preziosi vini: cose più atte a curiosi[11] bevitori che a sobrie e
91 oneste donne[12]. Il quale tutto spazzato, e nelle camere

i letti fatti, e ogni cosa di fiori quali nella stagione si potevano avere piena e di giunchi giuncata[1] la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere.

E postisi nella prima giunta[2] a sedere, disse Dioneo, 92
il quale oltre a ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti: — Donne, il vostro senno più che il nostro avvedimento ci ha qui guidati; io non so quello che de' 93
vostri pensieri voi v'intendete di fare: li miei lasciai io dentro dalla porta della città allora che io con voi poco fa me ne usci' fuori: e per ciò o voi a sollazzare e a ridere e a cantare con meco insieme vi disponete (tanto, dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene), o voi mi licenziate[3] che io per li miei pensier mi ritorni e steami nella città tribolata. —

A cui Pampinea, non d'altra maniera che se simil- 94
mente tutti i suoi[4] avesse da sé cacciati, lieta rispose: — Dioneo, ottimamente parli: festevolmente viver si vuole, né altra cagione dalle tristizie ci ha fatte fuggire. Ma per ciò che le cose che sono senza modo[5] non pos- 95
sono lungamente durare, io, che cominciatrice fui de' ragionamenti da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuar della nostra letizia, estimo che di necessità sia convenire esser tra noi al- Vu
cuno principale[6], il quale noi e onoriamo e ubidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiero stea di doverci a lietamente vivere disporre. E acciò che ciascun pruovi 96
il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza[7] e, per conseguente da una parte e d'altra tratti[8], non possa chi nol pruova invidia avere alcuna, dico che a ciascuno per un giorno s'attribuisca e il peso e l'onore; e chi il primo di noi esser debba nella elezion di noi tutti sia: di quegli che seguiranno, come l'ora del vespro s'avicinerà, quegli o quella che a colui o a colei piacerà che quel giorno avrà avuta la signoria[9]; e

questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che la sua signoria dee bastare[1], del luogo e del modo nel quale a vivere abbiamo ordini e disponga. —

97 Queste parole sommamente piacquero, e a una voce lei prima del primo giorno[2] elessero; e Filomena, corsa prestamente a uno alloro (per ciò che assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato), di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole e apparente[3]; la quale, messale sopra la testa, fu poi mentre durò la lor
4d compagnia manifesto segno a ciascu|no altro della real signoria e maggioranza.

98 Pampinea, fatta reina[4], comandò che ogn'uom[5] tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani e le loro fanti, ch'eran quatro, davanti chiamarsi; e tacendo ciascun, disse: — Acciò che io prima essemplo dea a tutti voi, per lo quale di bene in meglio procedendo la nostra compagnia con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia, io primieramente constituisco Parmeno[6], famigliare di Dioneo, mio siniscalco[7], e a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto e ciò che al
99 servigio della sala[8] appartiene. Sirisco, famigliar di Panfilo, voglio che di noi sia spenditore e tesoriere e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servigio di Filostrato e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno alli loro ufici impediti, attender
100 non vi potessero. Misia, mia fante, e Licisca, di Filomena, nella cucina saranno continue[9] e quelle vivande diligentemente apparecchieranno che per Parmeno
101 loro saranno imposte. Chimera, di Lauretta, e Stratilia, di Fiammetta, al governo delle camere delle donne intente vogliamo che stieno e alla nettezza de' luo-

ghi dove staremo. E ciascun generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo[1] che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda o vegga[2], niuna novella altra che lieta ci rechi di fuori[3]. —

E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti 102
commendati furono, lieta drizzata in piè disse: — Qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada; e come terza[4] suona, ciascun qui sia, acciò che per lo fresco[5] si mangi. —

Licenziata adunque dalla nuova reina la lieta brigata, 103
li giovani insieme con le belle donne, ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misero per un giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi e amorosamente cantando. E poi che in quello tanto fur dimorati 104
quanto di spazio dalla reina avuto aveano, a casa tornati trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio, per ciò che, entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime e con bicchieri che d'ariento parevano[6], e ogni cosa di fiori di ginestra coperta; per che, data l'acqua alle mani[7], come piacque alla reina, secondo il giudicio di Parmeno tutti andarono a sedere. Le vivande dilica- 105
tamente fatte vennero e finissimi vini fur presti: e senza più, chetamente[8] li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, per ciò che belle e ordinate erano, ral- 106
legrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole[9], con ciò fosse cosa che tutte le donne carolar[10] sapessero e similmente i giovani e parte di loro ottimamente e sonare e cantare, comandò la reina che gli strumenti venissero; | e per co- 5a
mandamento di lei, Dioneo preso un liuto e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a

107 sonare[1]; per che la reina con l'altre donne insieme co' due giovani presa una carola, con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare.
108 E in questa maniera stettero tanto che tempo parve alla reina d'andare a dormire: per che, data a tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate[2], se n'andarono, le quali co' letti ben fatti e così di fiori piene come la sala trovarono, e simigliantemente le donne le loro: per che, spogliatesi, s'andarono a riposare.

109 Non era di molto spazio sonata nona, che la reina levatasi tutte l'altre fece levare e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se ne andarono in un pratello nel quale l'erba era verde e grande né vi poteva d'alcuna parte il sole[3]; e quivi, sentendo un soave venticello venire, sì come volle la lor reina, tutti sopra la verde erba si puosero
110 in cerchio a sedere[4], a' quali ella disse così: — Come voi vedete, il sole è alto e il caldo è grande, né altro s'ode che le cicale su per gli ulivi, per che l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, e hacci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri[5], e puote ciascuno, secondo che
111 all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguisse, non giucando, nel quale[6] l'animo dell'una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere,dicendo uno[7], a tutta la compagnia che ascolta diletto) questa calda parte del
112 giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato[8] e il caldo mancato, e potremo dove più a grado vi fia andare prendendo diletto: e per ciò, quando questo

che io dico vi piaccia, ché disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro, faccianlo; e dove non vi piacesse, ciascuno infino all'ora del vespro quello faccia che più gli piace. —

Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il 113
novellare.

— Adunque, — disse la reina — se questo vi piace, 114
per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare che più gli sarà a grado[1]. —

E rivolta a Panfilo, il quale alla sua destra sedea, pia- 115
cevolmente gli disse che con una delle sue novelle all'altre desse principio; laonde Panfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così.

[1]

Ser Cepparello con una falsa confessione inganna un santo frate e muorsi; e, essendo stato un pessimo uomo in vita, è morto reputato per santo e chiamato san Ciappelletto[1].

— Convenevole cosa è[2], carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile | e santo nome di Colui, il quale di tutte fu facitore, le dea principio. Per che, dovendo io al vostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che, quella udita, la nostra speranza in Lui, sì come in cosa impermutabile[3], si fermi e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sé e fuor di sé esser[4] piene di noia, d'angoscia e di fatica e a infiniti pericoli sogiacere; alle quali senza niuno fallo né potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare né ripararci[5], se spezial grazia di Dio forza e avvedimento non ci prestasse. La quale a noi e in noi non è da credere che per alcun nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità mossa e da' prieghi di coloro impetrata che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri[6] mentre furono in vita seguendo ora con Lui eterni son divenuti e beati; alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice[7], delle cose le quali a noi reputiamo oportune gli[8] porgiamo. E ancor più in Lui, verso noi di pietosa liberalità pieno, discerniamo[1], che, non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo[2], avvien forse tal volta che, da oppinione[3] ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore che da quella con eterno essilio è iscacciato: e nondimeno Esso, al quale niuna cosa è occulta[4], più alla purità del pregator riguardando che alla sua ignoranza o allo essilio del pregato[5], così come se quegli fosse nel suo cospetto beato, essaudisce coloro che 'l priegano[6]. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente, dico, non il giudicio di Dio ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi[7] adunque che essendo Musciatto Franzesi[8] di ricchissimo e gran mercatante in Francia cavalier divenuto e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzaterra, fratello del re di Francia, da papa Bonifazio addomandato e al venir promosso[9], sentendo[10] egli li fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua e in là e non potersi di leggiere né subitamente stralciare[11], pensò quegli commettere[12] a più persone e a tutti trovò modo: fuor solamente in dubbio gli rimase cui lasciar potesse sofficiente a[13] riscuoter suoi crediti fatti a più borgognoni. E la cagione del dubbio era il sentire li borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali[14]; e a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza[15] avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa essamina- |zione[16] pensando lungamente stato, gli venne a memoria un ser Cepparello da Prato, il quale molto alla sua casa in Parigi si riparava[17]; il quale, per ciò che piccolo di persona era e molto assettatuzzo[18], non sappiendo li

franceschi che si volesse dir[1] Cepparello, credendo che 'cappello', cioè 'ghirlanda'[2] secondo il lor volgare a dir venisse, per ciò che piccolo era come dicemmo, non Ciappello ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Cepperello il conoscieno.

10 Era questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notaio[3], avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti, come che pochi ne facesse, fosse altro che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richesto, e quegli più volentieri in dono che
11 alcuno altro grandemente salariato[4]. Testimonianze false con sommo diletto diceva, richesto e non richesto; e dandosi a quei tempi in Francia a' saramenti[5] grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea a quante a giurare di dire il vero sopra
12 la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava[6], in commettere[7] tra amici e parenti e qualunque altra persona mali e inimicizie e scandali, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire tanto più
13 d'allegrezza prendea. Invitato a uno omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v'andava, e più volte a fedire e a uccidere uomini con le proprie mani si ritrovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e de' Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcuno altro era iracundo.
14 A chiesa non usava[8] giammai, e i sacramenti di quella tutti come vil cosa con abominevoli parole scherniva; e così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli. Delle femine era così vago come sono i cani de' bastoni[9]; del contrario più che alcuno altro tristo uomo si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato[10] con quella coscienza che un santo uomo offerrebbe[11]. Gulosissimo e bevitor grande, tanto che

alcuna volta sconciamente gli facea noia. Giucatore e mettitore di malvagi dadi[1] era solenne[2]. Perché mi di- 15
stendo io in tante parole? egli era il piggiore uomo forse che mai nascesse[3]. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenzia e lo stato[4] di messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva iniuria, e dalla corte[5], a cui tuttavia[6] la facea, fu riguardato[7].

Venuto adunque questo ser Cepparello nell'animo a 16
messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere esser tale quale la malvagità de' borgognoni il richiedea; e perciò, fattolsi chiamare, gli disse così: | « Ser Cia- 17 5d
pelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui: e avendo tra gli altri a fare co' borgognoni, uomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole di te. E perciò, con ciò sia cosa che tu niente facci al presente[8], ove a questo vogli intendere, io intendo[9] di farti avere il favore della corte[10] e di donarti quella parte di ciò che tu riscoterai che convenevole sia. »

Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea e male agiato 18
delle cose del mondo[11] e lui ne vedeva andare che suo sostegno e ritegno[12] era lungamente stato, senza niuno indugio e quasi da necessità costretto si diliberò[13], e disse che volea volentieri. Per che, convenutisi insieme, 19
ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del re, partitosi messer Musciatto, n'andò in Borgogna dove quasi niuno il conoscea: e quivi fuori di sua natura[14] benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere e fare quello per che andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al da sezzo[15].

E così faccendo, riparandosi in casa di due fratelli 20
fiorentini, li quali quivi a usura prestavano e lui per

amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò. Al quale i due fratelli fecero prestamente venir medici e fanti che il servissero e ogni cosa
21 oportuna alla sua santà[1] racquistare. Ma ogni aiuto era nullo[2], per ciò che il buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio come colui che aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte.

22 E un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimo cominciarono a ragionare. « Che farem noi » diceva l'uno all'altro « di costui? Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani[3]: per ciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto prima e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, e ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacer ci debbia[4], così subitamente di casa nostra e infermo a morte vederlo mandar fuori[5].
24 D'altra parte, egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare né prendere alcuno sagramento della Chiesa; e, morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a
25 guisa d'un cane[6]. E, se egli si pur confessa[7], i peccati suoi son tanti e sì orribili[8], che il simigliante n'averrà[9], per ciò che frate né prete ci sarà che 'l voglia né possa assolvere: per che, non assoluto, anche sarà gittato a'
26 fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto il giorno ne dicon male, e sì per la volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò si leverà a romore[10] e griderà: 'Questi lombardi cani[11], li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si voglion[12] più sostenere[1]; | e correrannoci alle case e per avventura non 6a
solamente l'avere ci ruberanno ma forse ci torranno oltre a ciò le persone[2]: di che noi in ogni guisa stiam male se costui muore. »

Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso gia- 27
cea là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo aver gl'infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano; li quali egli si fece chiamare e disse loro: « Io non voglio che voi d'alcuna cosa di me dubitiate[3] né abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete e son certissimo che così n'averrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna[4] come avvisate: ma ella andrà altramenti. Io ho, vivendo, tante ingiurie 28
fatte a Domenedio, che, per farnegli io una ora in su la mia morte, né più né meno ne farà[5]; e per ciò procac- 29
ciate di farmi venire un santo e valente frate, il più[6] che aver potete, se alcun ce n'è; e lasciate fare a me, ché fermamente io acconcerò i fatti vostri e' miei in maniera che starà bene e che dovrete esser contenti. »

I due fratelli, come che molta speranza non prendes- 30
sono di questo, nondimeno se n'andarono a una religione[7] di frati e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d'un lombardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico[8] di santa e di buona vita e gran maestro in Iscrittura e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e speziale divozione aveano, e lui menarono. Il quale, giunto nella camera dove ser Ciappelletto 31
giacea e allato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, e appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse.

Al quale ser Ciappelletto, che mai[9] confessato non s'era, 32
rispose: « Padre mio, la mia usanza suole essere di con-

fessarsi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più; è il vero che poi che io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai tanta è stata la noia che la infermità m'ha data. »

33 Disse allora il frate: « Figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi[1]; e veggio che, poi[2] sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di dimandare. »

34 Disse ser Ciappelletto: « Messer lo frate[3], non dite così: io non mi confessai mai tante volte né sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente[4] di tutti i miei peccati che io mi ricordassi dal dì che io nacqui infino a quello che confessato mi sono; e per ciò vi priego, padre mio buono, che così puntalmente[5] d'ogni cosa mi domandiate come se mai confessato non
35 mi fossi; e non mi riguardate perché io infermo sia, ché io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni che, faccendo agio loro[6], io facessi cosa che potesse essere perdizione dell'anima mia, la quale il mio Sal-
6b vatore | ricomperò col suo prezioso sangue[7]. »

36 Queste parole piacquero molto al santo uomo e parvongli argomento di bene disposta mente: e poi che a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa sua usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse[8].

37 Al quale ser Ciappelletto sospirando rispose: « Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero temendo di non peccare in vanagloria. »

38 Al quale il santo frate disse: « Dì sicuramente[9], ché il vero dicendo né in confessione né in altro atto si peccò giammai. »

39 Disse allora ser Ciappelletto: « Poiché voi di questo mi fate sicuro, e[10] io il vi dirò: io son così vergine come io uscì del corpo della mamma mia. »

« Oh, benedetto sie tu[1] da Dio! » disse il frate « come 40
bene hai fatto! e, faccendolo, hai tanto più meritato, quanto, volendo, avevi più d'albitrio di fare il contrario che non abbiam noi e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola son constretti[2]. »

E appresso questo il domandò se nel peccato della 41
gola aveva a Dio dispiaciuto. Al quale, sospirando forte, ser Ciappelletto rispose di sì e molte volte; per ciò che, con ciò fosse cosa che egli, oltre alli digiuni delle quaresime[3] che nell'anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane e in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta aveva, e spezialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando[4] o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva disiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbucce[5], come le donne fanno quando vanno in villa[6], e alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli[7].

Al quale il frate disse: « Figliuol mio, questi peccati 42
sono naturali e sono assai leggieri, e per ciò io non voglio che tu ne gravi più la coscienza tua che bisogni. A ogni uomo avviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare[8] e dopo la fatica il bere. »

« Oh! » disse ser Ciappelletto « padre mio, non mi dite 43
questo per confortarmi: ben sapete che io so che le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine[9] d'animo: e chiunque altramenti fa, pecca. »

Il frate contentissimo disse: « E[10] io son contento che 44
così ti cappia nell'animo[11] e piacemi forte la tua pura e buona conscienza[12] in ciò. Ma dimmi: in avarizia hai tu

peccato disiderando più che il convenevole o tenendo quello che tu tener non dovesti? »

45 Al quale ser Ciappelletto disse: « Padre mio, io non vorrei che voi guardasti[1] perché io sia in casa di questi usurieri[2]: io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare[3] e torgli da questo abominevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto, se
46 Idio non | m'avesse così visitato[4]. Ma voi dovete sapere
6c che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio[5]; e poi, per sostentar la vita mia e per potere aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie piccole mercatantie[6] e in quelle ho disiderato di guadagnare. E sempre co' poveri di Dio, quello che guadagnato ho, ho partito per mezzo[7], la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m'ha sì bene il mio Creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. »

47 « Bene hai fatto: » disse il frate « ma come ti se' tu spesso[8] adirato? »

48 « Oh! » disse ser Ciappelletto « cotesto vi dico io bene che io ho molto spesso fatto; e chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi
49 giudicii[9]? Egli[10] sono state assai volte il dì che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andar dietro alle vanità e udendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitar le chiese e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio[11]. »

50 Disse allora il frate: « Figliuol mio, cotesta è buona ira, né io per me te ne saprei penitenza imporre; ma per alcun caso avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio o a dire villania a persona o a fare alcuna altra ingiuria? »

51 A cui ser Ciappelletto rispose: « Oimè, messere, o[12]

voi mi parete uomo di Dio: come dite voi coteste parole? o[1] s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è[2] l'una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Idio m'avesse[3] tanto sostenuto? Coteste son cose da farle gli scherani[4] e i rei uomini, de' quali qualunque ora[5] io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: 'Va, che Idio ti converta'. »

Allora disse il frate: « Or mi dì, figliucl mio, che be- 52
nedetto sie tu da Dio: hai tu mai testimonianza niuna falsa[6] detta contra alcuno o detto male d'altrui o tolte dell'altrui cose senza piacere di colui di cui sono? »

« Mai messer sì[7], » rispose ser Ciappelletto « che 53
io ho detto male d'altrui; per ciò che io ebbi già un mio vicino che, al maggior torto del mondo, non faceva altro che batter la moglie, sì che io dissi una volta male di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella[8], la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciava come Dio vel dica[9]. »

Disse allora il frate: « Or bene, tu mi di' che se' stato 54
mercatante: ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti? »

« Gnaffé[10], » disse ser Ciappelletto « messer sì, ma io 55
non so chi egli si fu: se non che, uno avendomi recati denari che egli mi doveva dare di panno che io gli avea venduto e io messigli in una mia cassa senza annoverare[11], ivi bene a un mese[12] trovai ch'egli erano quatro piccioli[13] più che esser non doveano; per che, non rivedendo colui e avendogli serbati bene uno anno per rendergliele[14], io gli diedi per l'amor di Dio. »

Disse il frate: « Cotesta fu piccola cosa, e face|sti 56
6d bene a farne quello che ne facesti. »

E, oltre a questo, il domandò il santo frate di molte 57
altre cose, delle quali di tutte[15] rispose a questo modo; e volendo egli già procedere alla absoluzione, disse ser

Ciappelletto: « Messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto. »

58 Il frate il domandò quale; e egli disse: « Io mi ricordo che io feci al fante mio, un sabato dopo nona, spazzare la casa e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea[1]. »

59 « Oh! » disse il frate « figliuol mio, cotesta è leggier cosa. »

60 « Non[2], » disse ser Ciappelletto « non dite leggier cosa, ché la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore. »

61 Disse allora il frate: « O, altro hai tu fatto? »

62 « Messer sì, » rispose ser Ciappelletto « ché io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio. »

63 Il frate cominciò a sorridere e disse: « Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. »

64 Disse allora ser Ciappelletto: « E voi fate gran villania, per ciò che niuna cosa si convien tener netta come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio. »

65 E in brieve de' così fatti ne gli disse molti; e ultimamente cominciò a sospirare e appresso a piagner forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea.

66 Disse il santo frate: « Figliuol mio, che hai tu? »

67 Rispose ser Ciappelletto: « Oimè, messere, ché un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; e ogni volta che io me ne ricordo piango come voi vedete, e parmi esser molto certo che Idio mai non avrà misericordia di me per questo peccato. »

68 Allora il santo frate disse: « Va via[3], figliuolo, che è ciò che tu di'? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che[4] il mondo durerà, fosser tutti in uno uom

solo, e egli ne fosse pentuto e contrito come io veggio te, si è tanta la benignità e la misericordia di Dio, che, confessandogli egli[1], gliele perdonerebbe liberamente[2]: e per ciò dillo sicuramente. »

Disse allora ser Ciappelletto sempre piagnendo forte: 69
« Oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba[3] mai da Dio esser perdonato. »

A cui il frate disse: « Dillo sicuramente, ché io ti pro- 70
metto di pregare Idio per te. »

Ser Ciappelletto pur[4] piagnea e nol dicea, e il frate 71
pure il confortava a dire; ma poi che ser Ciappelletto piagnendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, e[5] egli gittò un gran sospiro e disse: « Padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Idio per me, e io il vi dirò[6]: sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai[7] una volta la mamma mia. » E così detto rincominciò a piagner forte.

Disse il frate: « O figliuol mio, or parti questo così 72
gran peccato? o gli uomini bestemmiano tutto il giorno Idio, e sì[8] perdona Egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato; e tu non credi che Egli perdoni a te questo? Non piagner, confortati, ché fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero | in croce, avendo 72a
la contrizione che io ti veggio, sì ti perdonerebbe Egli. »

Disse allora ser Ciappelletto: « Oimè, padre mio, che 73
dite voi? la mamma mia dolce[9], che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte e portommi in collo più di cento volte! troppo feci male a bestemmiarla e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Idio per me, egli non mi serà perdonato. »

Veggendo il frate non essere altro restato a dire a 74
ser Ciappelletto, gli fece l'absoluzione e diedegli la sua

benedizione, avendolo per[1] santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto: e chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso[2] di morte dir così?

75 E poi, dopo tutto questo, gli disse: « Ser Ciappelletto, con l'aiuto di Dio voi[3] sarete tosto sano; ma se pure avvenisse che Idio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sé, piacevi egli[4] che 'l vostro corpo sia sepellito al nostro luogo[5]? »

76 Al quale ser Ciappelletto rispose: « Messer sì, anzi non vorrei io essere altrove, poscia che voi m'avete promesso di pregare Idio per me: senza che[6] io ho avuta sempre spezial divozione al vostro Ordine. E per ciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo corpo di Cristo il quale voi la mattina sopra l'altare consecrate; per ciò che, come che io degno non ne sia, io intendo con la vostra licenzia di prenderlo, e appresso la santa e ultima unzione[7], acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano. »

77 Il santo uomo disse che molto gli piacea e che egli diceva bene, e farebbe che di presente[8] gli sarebbe apportato; e così fu.

78 Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso a un tavolato, il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva dividea da un'altra, e ascoltando leggiermente[9] udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; e aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte,

79 che quasi scoppiavano: e fra sé talora dicevano: « Che uomo è costui, il quale né vecchiezza né infermità né paura di morte, alla qual si vede vicino, né ancora di

Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere[1], né far che egli così non voglia morire come egli è vivuto? ». Ma pur vedendo che sì 80
aveva detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso[2] si curarono.

Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò: e peg- 81
giorando senza modo ebbe l'ultima unzione e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa li due fratelli, or- 82
dinato di quello di lui medesimo[3] come egli fosse onorevolemente sepellito e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia[4] secondo l'usanza e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò oportuna dispuosero.

Il santo frate che confessato l'avea, udendo che egli 83
era trapassato, fu insieme[5] col priore del luogo; e fatto
| sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò 7b
ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo[6] avea; e sperando per lui Domenedio dovere[7] molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e di-
vozione quello corpo si dovesse[8] ricevere. Alla qual cosa 84
il priore e gli altri frati creduli s'acordarono: e la sera, andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr'esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina, tutti vestiti co' camisci e co' pieviali[9], con li libri in mano e con le croci innanzi cantando andaron per questo corpo e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il po-
polo della città, uomini e donne. E nella chiesa postolo, 85
il santo frate, che confessato l'avea, salito in sul pergamo di lui cominciò e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua simplicità e innocenzia e

santità maravigliose cose a predicare[1], tra l'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto metter nel capo che Idio gliele dovesse perdonare, da questo volgendosi[2] a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: « E voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi bestemmiate Idio e la Madre e tutta la corte di Paradiso[3]. »

86 E oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: e in brieve con le sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v'erano, che, poi che fornito[4] fu l'uficio, con la maggior calca del mondo da tutti fu andato[5] a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono indosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere[6]: e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visi-
87 tato. Poi, la vegnente notte, in una arca di marmo sepellito fu onorevolemente in una cappella: e a mano a mano[7] il dì seguente vi cominciarono le genti a andare e a accender lumi e a adorarlo[8], e per conseguente a botarsi[9] e a appicarvi le imagini della cera[10]
88 secondo la promession fatta. E in tanto[11] crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era che in alcuna avversità fosse, che a altro santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto; e affermano molti miracoli Idio aver mostrati per lui e mostrare tutto giorno[12] a chi divotamente si raccomanda a lui.

89 Così adunque visse e morì ser Cepparello da Prato e santo[13] divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile lui[14] esser beato nella presenza

di Dio, per ciò che, come che la sua vita fosse scellerata e malvagia, egli poté in su lo stremo[1] aver sì fatta contrizione, che per avventura Idio ebbe misericordia di lui e nel suo regno il ricevette[2]: | ma per 7c
ciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire ragiono, e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione che in Paradiso[3]. E se così è, grandissima si può la benignità di Dio 90
cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore ma alla purità della fé riguardando, così faccendo noi nostro mezzano[4] un suo nemico, amico credendolo, ci essaudisce, come se a uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo[5]. E per ciò, acciò che 91
noi per la sua grazia nelle presenti avversità[6] e in questa compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome nel quale cominciata l'abbiamo, Lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomanderemo sicurissimi d'essere uditi. —

E qui si tacque[7]. 92

[2]

Abraam giudeo, da Giannotto di Civignì stimolato, va in corte di Roma; e, veduta la malvagità de' cherici, torna a Parigi e fassi cristiano[1].

La novella di Panfilo fu in parte risa[2] e tutta commendata dalle donne: la quale diligentemente ascoltata e al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la reina che, una dicendone, l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale, sì come colei che non meno era di cortesi costumi che di bellezze ornata, lietamente rispose che volentieri: e cominciò in questa guisa:

— Mostrato n'ha Panfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori quando da cosa che per noi veder non si possa procedano: e io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d'essa ne deono dare e con l'opere e con le parole vera testimonianza, il contrario operando[3], di sé argomento d'infallibile verità ne dimostri, acciò che quello che noi crediamo con più fermezza d'animo seguitiamo.

Sì come io, graziose donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante e buono[4] uomo il quale fu chiamato Giannotto di Civignì, lealissimo e diritto e di gran traffico d'opera di drapperia: e avea singulare amistà[5] con uno ricchissimo uomo giudeo chiamato Abraam, il quale similmente mercatante era e diritto e leale[6] uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte a increscere che l'anima d'un così valente e savio e buono uomo per difetto di fede andasse a perdizione; e per ciò amichevolmente lo 'ncominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della fede giudaica e ritornassesi[1] alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sì come santa e buona, sempre prosperare e aumentarsi; dove la sua, in contrario, diminuirsi e venire al niente[2] poteva discernere.

Il giudeo rispondeva che niuna ne credeva né santa né buona fuor che la giudaica, | e che egli in quella era nato e in quella intendeva e vivere e morire, né cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette[3] per questo che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli così grossamente, come il più[4] i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica; e come che il giudeo fosse nella giudaica legge[5] un gran maestro, tuttavia, o l'amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse o forse parole[6] le quali lo Spirito santo sopra la lingua dell'uomo idiota[7] poneva che sel facessero, al giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure, ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava.

Così come egli pertinace dimorava, così[8] Giannotto di sollecitarlo non finava[9] giammai, tanto che il giudeo, da così continua instanzia[10] vinto, disse: « Ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano: e io sono disposto a farlo, sì veramente[11] che io voglio in prima andare a Roma e quivi vedere colui il quale tu di' che è vicario di Dio in terra e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali[12]; e se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole e per quegli comprendere che la vostra fede sia

miglior che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t'ho: ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono. »

12 Quando Giannotto intese questo, fu in se stesso oltre modo dolente, tacitamente dicendo: « Perduta ho la fatica la quale ottimamente mi pareva avere impiegata, credendomi costui aver convertito: per ciò che, se egli va in corte di Roma e vede la vita scellerata e lorda[1] de' cherici, non che[2] egli di giudeo si faccia cristiano, ma se egli fosse cristian fatto senza fallo giudeo si ri-

13 tornerebbe. » E a Abraam rivolto disse: « Deh! amico mio, perché vuoi tu entrare in questa fatica e così grande spesa come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che[3], e per mare e per terra, a un ricco uomo

14 come tu se' ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui chi il battesimo ti dea? E, se forse alcuni dubbii hai intorno alla fede che io ti dimostro, dove ha maggior maestri e più savi uomini in quella, che son qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai di-

15 chiarire[4]? Per le quali cose, al mio parere, questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i prelati quali tu gli hai qui potuti vedere, e più, e tanto ancor migliori quanto essi son più vicini al pastor principale; e per ciò questa fatica per mio consiglio ti serberai in altra volta a alcuno perdono[5], al quale io per avventura ti farò compagnia. »

16 A cui il giudeo rispose: « Io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli; ma recandoti le molte parole in una[6], io son del tutto, se tu vuogli che io faccia quello di che tu m'hai cotanto pregato, disposto a andarvi, e altramenti mai non ne farò nulla. »

17/8a Gian|notto, vedendo il voler suo, disse: « E tu va' con buona ventura! » e seco avvisò lui mai non doversi

far cristiano come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette[1].

18 Il giudeo montò a cavallo, e, come più tosto poté, se n'andò in corte di Roma, dove pervenuto da' suoi

19 giudei fu onorevolmente ricevuto. E quivi dimorando, senza dire a alcuno perché ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa e de' cardinali e degli altri prelati e di tutti i cortigiani: e tra[2] che egli s'accorse, sì come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato[3], egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale ma ancora nella sogdomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenza delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere. Oltre a

20 questo, universalmente[4] gulosi, bevitori, ebriachi e più al ventre serventi a guisa d'animali bruti[5], appresso[6]

21 alla lussuria, che a altro gli conobbe apertamente; e più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano[7], e le divine cose, chenti[8] che elle si fossero o a sacrificii o a benefici appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatantia faccendone e più sensali avendone che a Parigi di drappi o d'alcuna altra cosa non erano, avendo alla manifesta simonia 'procureria'[9] posto nome e alla gulosità 'substentazioni', quasi Idio, lasciamo stare il significato di vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse e a guisa degli uomini a' nomi delle cose si debba lasciare in-

22 gannare. Le quali, insieme con molte altre che da tacer sono, sommamente spiacendo al giudeo, sì come a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi; e così fece.

23 Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero; e poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo Padre e de' cardinali e degli altri cortigiani gli parea.

24 Al quale il giudeo prestamente rispose: « Parmene male che Idio dea a quanti sono[1]: e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o essemplo di vita o d'altro in alcuno che cherico fosse veder mi parve, ma lussuria, avarizia e gulosità, fraude, invidia e superbia e simili cose e piggiori, se piggiori esser possono in alcuno, mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche ope-
25 razioni[2] che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare che il vostro pastore e per consequente tutti gli altri si procaccino[3] di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione, là dove essi fonda-
26 / 8b mento | e sostegno[4] esser dovrebber di quella. E per ciò che io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discerner lo Spirito santo esser d'essa, sì come di vera e di santa più che alcuna altra, fondamento e so-
27 stegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti[5] e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto[6] ti dico che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi: andiamo adunque alla chiesa, e quivi secondo il debito costume della vostra santa fede mi fa' battezzare. »

28 Giannotto, il quale aspettava dirittamente[7] contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più

contento uomo che giammai fosse: e a Nostra Dama[1] di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro che a Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali, udendo che esso l'adomandava, prestamente 29
il fecero; e Giannotto il levò del sacro fonte[2] e nominollo Giovanni, e appresso a[3] gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra fede, la quale egli prestamente apprese: e fu poi buono e valente uomo e di santa vita. —

[3]

Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa[1] *un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli*[2].

Poi che, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla reina piacque Filomena così cominciò a parlare:

— La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso[3] caso già avvenuto a un giudeo. Per ciò che già e di Dio e della verità della nostra fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire: a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni[4] che fatte vi fossero. Voi dovete, amorose compagne, sapere che, sì come la sciocchezza spesse volte trae altrui[5] di felice stato e mette in grandissima miseria, così il senno di[6] grandissimi pericoli trae il savio e ponlo in grande e in sicuro riposo. E che vero sia che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti essempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo[7] che tutto il dì mille essempli n'appaiano manifesti: ma che il senno di consolazion sia cagione, come premisi, per una novelletta mostrerò brievemente.

Il Saladino, il valore del quale fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fé di Babillonia soldano ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere[8], avendo in diverse guerre e in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro e per alcuno accidente sopravenutogli bisognandogli una buona quantità di denari, né veggendo donde così prestamente come gli bisognavano avergli potesse, gli venne a memoria[1] un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech[2], | il quale prestava a usura in Alessandria. E pensossi costui avere da poterlo servire[3], quando volesse, ma sì era avaro che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata[4]. 7/8c

E fattolsi chiamare e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere e appresso gli disse: « Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo e nelle cose di Dio senti molto avanti[5]; e per ciò io saprei volentieri da te quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica o la saracina o la cristiana. » 8

Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole[6] per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altre lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione[7]; per che, come colui il qual pareva d'aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse; e disse: « Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, e a volervene dire ciò che io ne sento mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro[8], io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra l'altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso[9]; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore e in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse 9 10 11

questo anello trovato, che colui[1] s'intendesse essere il suo erede e dovesse da tutti gli altri esser come mag-
12 giore[2] onorato e reverito. E colui al quale da costui fu lasciato tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore; e in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori, e ultimamente pervenne alle mani a uno il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obedienti, per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava.
13 E i giovani, li quali la consuetudine[3] dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascun per sé, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte
14 venisse a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava[4] né sapeva esso medesimo eleggere a quale più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente a un buon maestro[5] ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli aveva fare appena conosceva qual si fosse il vero; e venendo a morte, se-
15 gretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli. Li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare[6] e l'uno negandola all'altro, in testi-
8d monanza di dover | ciò ragionevolmente fare ciascuno produsse fuori il suo anello; e trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva cognoscere, si rimase la quistione, qual fosse il
16 vero erede del padre, in pendente: e ancor pende[7]. E così vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quistion proponeste: ciascun la sua eredità, la sua vera legge e i suoi comandamenti dirittamente[8] si crede avere e fare, ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. »

Il Saladino conobbe costui ottimamente esser saputo 17
uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva, e per ciò dispose d'aprirgli[1] il suo bisogno e vedere se servire il volesse; e così fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente[2], come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo libera- 18
mente d'ogni quantità[3] che il Saladino il richiese il servì, e il Saladino poi interamente il sodisfece; e oltre a ciò gli donò grandissimi doni[4] e sempre per suo amico l'ebbe e in grande e onorevole stato appresso di sé il mantenne. —

[4]

Un monaco, caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena[1].

Già si tacea Filomena dalla sua novella espedita[2], quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla reina altro comandamento, conoscendo già per l'ordine cominciato[3] che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare:

— Amorose donne, se io ho bene la 'ntenzione di tutte compresa, noi siamo qui per dovere a noi medesimi novellando piacere[4]; e per ciò, solamente che contro a questo non si faccia, estimo a ciascuno dovere esser licito (e così ne disse la nostra reina, poco avanti, che fosse[5]) quella novella dire che più crede che possa dilettare: per che, avendo udito che per li buoni consigli di Giannoto di Civignì Abraam aver[6] l'anima salvata e Melchisedech per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli aguati del Saladino difese, senza riprensione[7] attender da voi intendo di raccontar brievemente con che cautela un monaco il suo corpo di gravissima pena liberasse[8].

Fu in Lunigiana[9], paese non molto da questo lontano, un monistero già di santità e di monaci più copioso che oggi non è, nel quale tra gli altri era un monaco giovane, il vigore del quale né la freschezza[10] né i digiuni né le vigilie potevano macerare. Il quale per ventura un giorno in sul mezzodì, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo da torno alla sua

chiesa, la quale in luogo assai solitario era, gli venne veduta[1] una giovinetta assai bella, forse figliuola d'alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per li campi certe erbe cogliendo: né prima veduta l'ebbe, che egli fieramente assalito fu dalla concupiscenza carnale. Per che, fattolesi più presso, con lei entrò in parole e tanto andò d'una in altra, che egli si fu accordato con lei e seco nella sua cella ne la menò, che[2] niuna persona se n'accorse.

E mentre che egli, da troppa volontà[3] trasportato, men cautamente con le' scherzava, avvenne che l'abate, da dormir levatosi e piana|mente passando davanti alla cella di costui, sentio lo schiamazzio che costoro insieme faceano; e per conoscere meglio le voci s'accostò chetamente[4] all'uscio della cella a ascoltare, e manifestamente conobbe che dentro a quella era femina e tutto[5] fu tentato di farsi aprire; poi pensò di volere tenere in ciò altra maniera, e tornatosi alla sua camera aspettò che il monaco fuori uscisse. Il monaco, ancora che da grandissimo suo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno tuttavia[6] sospettava; e parendogli aver sentito alcuno stropicio di piedi per lo dormitoro[7], a un piccol pertugio pose l'occhio e vide apertissimamente l'abate stare a ascoltarlo, e molto ben comprese l'abate aver potuto conoscere quella giovane esser nella sua cella. Di che egli, sappiendo che di questo gran pena gli dovea seguire, oltre modo fu dolente: ma pur, sanza del suo cruccio niente mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse[8], cercando se a lui alcuna salutifera trovar ne potesse. E occorsagli[9] una nuova malizia[10], la quale al fine imaginato da lui dirittamente pervenne, e faccendo sembiante che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse: « Io voglio andare a trovar modo come

tu esca di qua entro senza esser veduta; e per ciò statti pianamente[1] infino alla mia tornata. »

11 E uscito fuori e serrata la cella con la chiave, dirittamente se n'andò alla camera dell'abate; e, presentatagli quella secondo che ciascun monaco facea quando fuori andava, con un buon[2] volto disse: « Messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne le quali io aveva fatte fare, e per ciò con vostra licenzia io voglio andare al bosco e farlene venire[3]. »

12 L'abate, per potersi più pienamente informare del fallo commesso da costui, avvisando che questi accorto non se ne fosse che egli fosse stato da lui veduto, fu lieto di tale accidente[4] e volentier prese la chiave e
13 similmente gli diè licenzia. E come il vide andato via, cominciò a pensare qual[5] far volesse più tosto: o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui e far loro vedere il suo difetto[6], acciò che poi non avesser cagione di mormorare contro di lui quando il monaco punisse, o di voler prima da lei sentire come andata
14 fosse la bisogna[7]. E pensando seco stesso che questa potrebbe esser tal femina o figliuola di tale uomo[8], che egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d'averla a tutti i monaci fatta vedere, s'avisò[9] di voler prima veder chi fosse e poi prender partito; e chetamente andatose alla cella, quella aprì e entrò dentro e l'uscio richiuse. La giovane vedendo venir l'abate tutta smarrì, e temendo di vergogna cominciò a piagnere.

15 Messer l'abate, postole l'occhio adosso e veggendola bella e fresca, ancora che vecchio fosse sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne che sentiti avesse il suo giovane monaco; e fra se stesso cominciò a dire: « Deh, perché non prendo io del piacere quando io ne posso avere, con ciò sia cosa che il dispiacere e la noia, sempre che io ne vorrò, sieno ap-

parecchiati? | Costei è una bella giovane e è qui che niu- 9b
na persona del mondo il sa: se io la posso recare a fare
i piacer miei, io non so perché io nol mi faccia. Chi il 16
saprà? Egli nol saprà persona mai, e peccato celato è
mezzo perdonato[1]. Questo caso non avverrà forse mai
più: io estimo ch'egli sia gran senno[2] a pigliarsi del
bene, quando Domenedio ne manda altrui[3]. »

E così dicendo e avendo del tutto mutato proposito[4] 17
da quello per che andato v'era, fattosi più presso alla
giovane, pianamente[5] la cominciò a confortare e a pregarla che non piagnesse; e d'una parola in un'altra procedendo, a aprirle il suo disidero pervenne. La giovane, 18
che non era di ferro né di diamante, assai agevolmente
si piegò a' piaceri dell'abate: il quale, abbracciatala e
basciatala più volte, in su il letticello del monaco salitosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua
dignità e alla tenera età della giovane, temendo forse
di non offenderla[6] per troppa gravezza, non sopra il petto
di lei salì ma lei sopra il suo petto pose, e per lungo
spazio con lei si trastullò.

Il monaco, che fatto avea sembiante d'andare al bosco, 19
essendo nel dormentoro occultato, come vide l'abate
solo nella sua cella entrare, così tutto rassicurato estimò
il suo avviso dovere avere effetto[7]; e veggendol serrar
dentro, l'ebbe per certissimo. E uscito di là dove era,
chetamente n'andò a un pertugio per lo quale ciò che
l'abate fece o disse e udì e vide. Parendo all'abate essere 20
assai con la giovanetta dimorato, serratala nella cella,
alla sua camera se ne tornò; e dopo alquanto, sentendo
il monaco e credendo lui esser tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte e di farlo incarcerare[8] acciò
che esso[9] solo possedesse la guadagnata preda: e fattoselo chiamare, gravissimamente e con mal viso il riprese
e comandò che fosse in carcere messo.

21 Il monaco prontissimamente rispose: « Messere, io non sono ancora tanto all'Ordine di san Benedetto stato, che io possa avere ogni particularità di quello apparata[1]; e voi ancora non m'avavate[2] monstrato che' monaci si debban far dalle femine premiere come da' digiuni e dalle vigilie; ma ora che mostrato me l'avete, vi prometto, se questa[3] mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare. »

22 L'abate, che accorto uomo era, prestamente conobbe costui non solamente aver più di lui saputo[4], ma veduto ciò che esso aveva fatto; per che, dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello che egli, sì come lui, aveva meritato. E perdonatogli e impostogli di ciò che veduto aveva silenzio, onestamente[5] misero la giovanetta di fuori e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare. —

[5]

La marchesana di Monferrato con un convito di galline 1
e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del re di Francia[1].

La novella da Dioneo raccontata prima con un poco 2
di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti e con onesto rossore nel loro viso appa|rito ne diede segno; 9c
e poi quella, l'una l'altra guardando, appena del rider potendosi abstenere, soghignando ascoltarono[2]. Ma ve- 3
nuta di questa la fine, poi che lui con alquante dolci parolette[3] ebber morso, volendo mostrare che simili novelle non fossero tra donne da raccontare, la reina, verso la Fiammetta che appresso di lui sopra l'erba sedeva rivolta, che essa l'ordine seguitasse le comandò. La quale vezzosamente e con lieto viso incominciò:

— Sì perché mi piace noi essere entrati a dimostrare 4
con le novelle quanta sia la forza delle belle e pronte risposte[4], e sì ancora perché quanto negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto legnaggio che egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dell'amore di maggiore uomo che ella non è[5], m'è caduto nell'animo, donne mie belle, di mostrarvi, nella novella che a me tocca di dire, come e con opere e con parole una gentil donna sé da questo guardasse e altrui ne rimovesse.

Era il marchese di Monferrato, uomo d'alto valore, 5
gonfaloniere della Chiesa, oltremare passato in un general passaggio[6] da' cristiani fatto con armata mano[7].

6 E del suo valore ragionandosi nella corte del re Filippo il bornio[1], il quale a quello medesimo passaggio andar di Francia s'aparecchiava, fu per[2] un cavalier detto non esser sotto le stelle una simile coppia a quella del marchese e della sua donna: però che, quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il marchese famoso, tanto la donna tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima[3] e valorosa.

7 Le quali parole per sì fatta maniera nell'animo del re di Francia entrarono, che, senza mai averla veduta[4], di subito ferventemente la cominciò a amare; e propose di non volere, al passaggio al quale andava, in mare entrare altrove che a Genova, acciò che quivi, per terra andando, onesta[5] cagione avesse di dovere andare la marchesana a vedere, avvisandosi che, non essendovi il marchese, gli potesse venir fatto di mettere a effetto il

8 suo disio. E secondo il pensier fatto mandò a esecuzione[6]: per ciò che, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia e di gentili uomini entrò in cammino; e, avvicinandosi alle terre del marchese, un dì davanti[7] mandò a dire alla donna che la seguente mattina l'attendesse a desinare.

9 La donna, savia e avveduta, lietamente rispose che questa l'era somma grazia sopra ogn'altra e che egli fosse il ben venuto. E appresso entrò in pensiero che questo volesse dire[8], che uno così fatto re, non essendovi[9] il marito di lei, la venisse a visitare: né la 'ngannò in questo l'aviso, cioè che la fama della sua bellezza il

10 vi traesse. Nondimeno, come valorosa donna dispostasi

9d a onorarlo, fattisi chiamar di que' buoni uomini che rimasi v'erano, a ogni cosa oportuna con lor consiglio fece ordine dare[10], ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò[11] a' suoi cuochi per lo convito reale.

Venne adunque il re il giorno detto e con gran festa 11
e onore dalla donna fu ricevuto. Il quale, oltre a quello che compreso aveva[1] per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve[2] bella e valorosa e costumata, e sommamente se ne maravigliò e commendolla forte, tanto nel suo disio più accendendosi quanto da più trovava esser la donna che la sua passata stima di lei.
E dopo alcun riposo preso in camere[3] ornatissime di 12
ciò che a quelle, per dovere un sì fatto re ricevere, s'appartiene[4], venuta l'ora del desinare, il re e la marchesana a una tavola sedettero, e gli altri secondo le loro qualità[5] a altre mense furono onorati.

Quivi essendo il re successivamente di molti messi[6] 13
servito e di vini ottimi e preziosi, e oltre a ciò con diletto talvolta la marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea; ma pur, venendo l'un messo appresso l'altro, cominciò il re alquanto a maravigliarsi conoscendo che quivi, quantunque le vivande diverse fossero, non pertanto di niuna cosa essere altro che di galline. E come che il re conoscesse il luogo, là do- 14
ve era, dovere esser tale che copiosamente di diverse salvaggine avervi dovesse, e l'avere davanti significata la sua venuta alla donna spazio l'avesse dato di poter far cacciare, non pertanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagion di doverla mettere in parole[7] se non delle sue galline; e con lieto viso rivoltosi verso lei disse: « Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? »

La marchesana, che ottimamente la dimanda intese, 15
parendole che secondo il suo disidero Domenedio l'avesse tempo mandato oportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al re domandante baldanzosamente[8] verso lui rivolta rispose: « Monsignor no, ma le femine, quantunque in vestimenti e in onori alquanto

dall'altre variino, tutte per ciò[1] son fatte qui come altrove. »

16 Il re, udite queste parole, raccolse[2] bene la cagione del convito delle galline e la vertù nascosa nelle parole, e accorsesi che invano con così fatta donna parole si gitterebbono e che forza non v'avea luogo[3]; per che così come disavedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spegnere[4] per onor di lui il male concetto

17 fuoco. E senza più motteggiarla[5], temendo delle sue risposte, fuori d'ogni speranza desinò; e, finito il desinare, acciò che il presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatala[6] dell'onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n'andò. —

[6]

Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi[1]. 1

| Emilia, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore e il leggiadro gastigamento della[2] marchesana fatto al re di Francia, come alla sua reina piacque, baldanzosamente a dir cominciò: 2 10a

— Né io altressì tacerò un morso[3] dato da un valente uomo secolare a uno avaro religioso con un motto non meno da ridere[4] che da commendare. 3

Fu dunque, o care giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate minore inquisitore della eretica pravità[5], il quale, come che molto s'ingegnasse di parer santo e tenero amatore della cristiana fede, sì come tutti fanno, era non meno buono investigatore di chi piena aveva la borsa che di chi di scemo[6] nella fede sentisse[7]. Per la quale sollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo, assai più ricco di denar che di senno, al quale, non già per difetto di fede ma semplicemente[8] parlando forse da vino o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì a una sua brigata sé avere un vino sì buono che ne berebbe Cristo. Il che essendo allo 'nquisitor rapportato[9], e egli sentendo che li suoi poderi eran grandi e ben tirata[10] la borsa, *cum gladiis et fustibus*[11] impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse proce- 4 5 6

7 dere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì e dissegli il modo.

8 A che lo 'nquisitore santissimo e divoto di san Giovanni Barbadoro[1] disse: « Dunque hai tu fatto Cristo bevitore e vago de' vini solenni[2], come se Egli fosse Cinciglione[3] o alcuno altro di voi bevitori, ebriachi e tavernieri: e ora, umilmente parlando, vuogli mostrare questa cosa molto esser leggiera. Ella non è come ella ti pare: tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come dobbiamo[4], verso te operare. »

9 E con queste e con altre parole assai, col viso dell'arme[5], quasi costui fosse stato Epicuro[6] negante la eternità dell'anime, gli parlava. E in brieve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani[7] gli fece con una buona quantità della grascia di san Giovanni Boccadoro[8] ugner le mani (la quale molto giova alle infermità delle pistilenziose avarizie de' cherici, e spezialmente de' frati minori[9], che denari non osan toccare) acciò che egli dovesse verso lui misericordiosamen-
10 te aparare[10]. La quale unzione, sì come molto virtuosa[11], avvegna che Galieno[12] non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli di grazia si permutò in una croce[13]; e, quasi al passaggio[14] d'oltremare andar dovesse, per far più bella
11 bandiera, gialla gliele pose in sul nero. E oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di sé il sosten-
10b ne[15], per penitenza | dandogli che egli ogni mattina dovesse udire una messa in Santa Croce[16] e all'ora del mangiare davanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quello che più gli piacesse potesse fare.

12 Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l'altre che egli udì alla messa uno evangelio, nel quale queste parole si cantavano « Voi riceverete

per ognun cento e possederete la vita eterna[1] », le quali esso nella memoria fermamente ritenne; e secondo il comandamento fattogli, a ora di mangiare davanti allo inquisitor venendo, il trovò desinare. Il quale lo 'nquisitor domandò se egli avesse la messa udita quella mattina.

Al quale esso prestamente rispose: « Messer sì. » 13

A cui lo 'nquisitor disse: « Udistù, in quella, cosa 14
niuna della quale tu dubiti o vogline dimandare? »

« Certo » rispose il buono uomo « di niuna cosa che 15
io udissi dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udinne io bene alcuna che m'ha fatto e fa avere di voi e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato che voi di là nell'altra vita dovrete avere. »

Disse allora lo 'nquisitore: « E quale fu quella pa- 16
rola[2] che t'ha mosso a aver questa compassion di noi? »

Il buono uomo rispose: « Messere, ella fu quella pa- 17
rola dello evangelio la qual dice: 'Voi riceverete per ognun cento'. »

Lo 'nquisitore disse: « Questo è vero: ma perché t'ha 18
per ciò questa parola commosso? »

« Messer, » rispose il buono uomo « io vel dirò. Poi 19
che io usai qui[3], ho io ogni dì veduto dar qui di fuori a molta povera gente quando una e quando due grandissime caldaie di broda[4], la quale a' frati di questo convento e a voi si toglie, sì come soperchia, davanti; per che, se per ognuna cento ve ne fieno rendute, di là voi n'avrete tanta, che voi dentro tutti vi dovrete affogare[5]. »

Come che[6] gli altri che alla tavola dello inquisitore 20
erano tutti ridessono, lo 'nquisitore sentendo trafiggere la lor brodaiuola[7] ipocrisia tutto si turbò; e se non fosse che biasimo portava di quello[8] che fatto avea, un

altro processo gli avrebbe addosso fatto per ciò che con ridevol[1] motto lui e gli altri poltroni aveva morsi. E per bizzarria[2] gli comandò che quello che più gli piacesse facesse, senza più davanti venirgli. —

[7]

Bergamino con una novella di Primasso e dell'abate di Cligní onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala[1].

Mosse la piacevolezza d'Emilia e la sua novella la reina e ciascuno altro a ridere e a commendare il nuovo avviso[2] del crociato. Ma poi che le risa rimase furono e racquetato ciascuno, Filostrato, al qual toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare:

— Bella cosa è, valorose donne, il ferire un segno che mai non si muti[3], ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa e lorda vita[4] de' cherici, in molte cose quasi di cattività fermo segno[5], | senza troppa difficultà dà di sé da parlare, da 10c mordere e da riprendere a ciascuno che ciò disidera di fare. E per ciò, come che ben facesse il valente uomo che lo inquisitore della ipocrita carità[6] de' frati, che quello danno a' poveri che converrebbe loro dare al porco o gittar via, trafisse, assai estimo più da lodare colui del quale, tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo: il quale messer Cane della Scala, magnifico signore, d'una subita e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella, in altrui figurando[7] quello che di sé e di lui intendeva di dire: la quale è questa.

Sì come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Can della Scala[8], al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e de'

più magnifichi signori che dallo imperadore Federigo
6 secondo[1] in qua si sapesse in Italia. Il quale, avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona[2], e a quella molta gente e di varie parti fosse venuta[3] e massimamente uomini di corte d'ogni maniera[4], subito, qual che la cagion fosse, da ciò si ritrasse, e in parte provedette[5] coloro che venuti v'erano e li-
7 cenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino[6], oltre al credere di chi non l'udì[7] presto parlatore e ornato, senza essere d'alcuna cosa proveduto o licenzia datagli[8], si rimase, sperando che non senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiero di messer Cane era caduto[9] ogni cosa che gli si donasse vie peggio esser perduta che se nel fuoco fosse stata gittata: né di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa.

8 Bergamino dopo alquanti dì, non veggendosi né chiamare né richiedere a cosa che a suo mestier partenesse[10] e oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti[11], incominciò a prender malinconia[12]; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi.
9 E avendo seco portate tre belle e ricche robe[13], che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole[14] alla festa, volendo il suo oste esser pagato[15], primieramente gli diede l'una e appresso, soprastando[16] ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare[17], gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza[18] a mangiare, disposto di tanto stare a vedere quanto quella durasse e poi partirsi.

10 Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui[19] assai nella vista[20] malinconoso; il quale messer Can veggendo, più per istraziarlo[21] che per diletto pigliare d'alcun suo detto, disse: « Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso! Dinne alcuna cosa. »

Bergamino allora, senza punto pensare[1] quasi molto 11
tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi[2] disse questa novella: « Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in gramatica e fu oltre a ogni altro grande e presto versificatore[3]: le quali cose il renderono tanto raguardevole e sì famoso, che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fos|se, per nome e per fama quasi niuno 10d
era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne 12
che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del tempo dimorava per la vertù che poco era gradita da coloro che possono assai[4], udì ragionare d'uno abate di Clignì, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate che abbia la Chiesa di Dio dal Papa in fuori[5]; e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose in tener sempre corte e non esser mai a alcuno, che andasse là dove egli fosse, negato né mangiar né bere, solo che[6] quando l'abate mangiasse il domandasse. La qual cosa Primasso uden- 13
do, sì come uomo che si dilettava di vedere i valenti uomini e' signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu risposto che forse a sei miglia, a un suo luogo[7]; al quale Primasso pensò di potervi essere, movendosi la mattina a buona ora, a ora di mangiare. Fattasi adunque la via 14
insegnare, non trovando alcun che v'andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita e quinci potere andare in parte dove così tosto non troveria da mangiare; per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani[8], avvisando che dell'acqua, come che ella gli piacesse po-

co[1], troverebbe in ogni parte da bere. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l'a-
15 bate era. E entrato dentro andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe e il grande apparecchio della cucina e l'altre cose per lo desinare apprestate, fra se medesimo disse: 'Veramente
16 è questi così magnifico come uom[2] dice.' E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dell'abate, per ciò che ora era di mangiare[3], comandò che l'acqua si desse alle mani; e, data l'acqua[4], mise ogn'uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto di rimpetto all'uscio della camera donde l'abate dovea uscire per venire nella sala a
17 mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino né pane né altre cose da mangiare o da ber si ponea[5] già mai, se prima l'abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all'abate che, qualora gli piacesse, il mangiare
18 era presto[6]. L'abate fece aprir la camera per venir nella sala: e venendo si guardò innanzi e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso, il quale assai male era in arnese[7] e cui egli per veduta non conoscea: e come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nell'animo un pensiero cattivo e mai più non statovi[8],
19 e disse seco: 'Vedi a cui io do mangiare[9] il mio!' E tornandosi adietro, comandò che la camera fosse serrata e domandò coloro che appresso lui erano se alcuno conoscesse quel ribaldo[10] che arrimpetto all'uscio
20 IIa della sua camera sedeva alle ta|vole. Ciascuno rispose del no[11]. Primasso, il quale avea talento di mangiare, come colui che camminato avea e uso non era di digiunare[12], avendo alquanto aspettato e veggendo che l'abate non veniva, si trasse di seno l'uno de' tre pani

li quali portati aveva e cominciò a mangiare[1]. L'abate, 21
poi che alquanto fu stato, comandò a uno de' suoi famigliari che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: 'Messer no, anzi mangia pane, il quale mostra[2] che egli seco recasse.' Disse allora l'abate: 'Or mangi del suo, se egli n'ha, ché del nostro non mangerà egli oggi.' Avrebbe voluto l'abate che 22
Primasso da se stesso si fosse partito, per ciò che accomiatarlo non gli pareva far bene. Primasso, avendo l'un pane mangiato e l'abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo: il che similmente all'abate fu detto, che fatto avea guardare se partito fosse. Ultima- 23
mente[3], non venendo l'abate, Primasso mangiato il secondo cominciò a mangiare il terzo: il che ancora fu all'abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare e a dire: 'Deh questa che novità è oggi che nella anima m'è venuta, che avarizia, chente[4] sdegno, e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni, a chiunque mangiar n'ha voluto, senza guardare se gentile uomo è o villano, o povero o ricco, o mercatante o barattiere[5] stato sia, e a infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare[6], né mai nell'animo m'entrò questo pensiero che per costui mi c'è entrato. Fermamente[7] 24
avarizia non mi dee avere assalito per uomo di piccolo affare: qualche gran fatto[8] dee esser costui che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato[9] l'animo d'onorarlo.' E così detto, volle saper chi fosse; e tro- 25
vato che era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenza quello che n'aveva udito, il quale avendo[10] l'abate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò, e vago di far l'amenda in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. E appresso man- 26
giare, secondo che alla sufficienza[11] di Primasso si conveniva, il fé nobilmente vestire, e donatigli denari e

pallafreno[1], nel suo albitrio rimise l'andare e lo stare[2]. Di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali poté maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo. »

27 Messer Cane, il quale intendente[3] signore era, senza altra dimostrazione alcuna ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino: e sorridendo gli disse: « Bergamino, assai acconciamente[4] hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù e la mia avarizia e quel che da me disideri: e veramente mai più che ora per te da avarizia assalito non fui, ma io la caccerò con quel bastone che tu me-
28 desimo hai divisato[5]. » E fatto pagare l'oste di Bergamino e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli denari e un pallafreno, nel suo piacere per quella
11b volta rimise l'an|dare e lo stare[6]. —

[8]

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di messer Ermino de' Grimaldi[1]. 1

Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, poscia 2
che udito ebbe lodare la 'ndustria[2] di Bergamino e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcuno comandamento aspettare piacevolmente così cominciò a parlare:

— La precedente novella, care compagne, m'induce 3
a voler dire come un valente uomo di corte similmente, e non senza frutto, pugnesse d'un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale, perché[3] l'effetto della passata somigli, non vi dovrà per ciò esser men cara, pensando che bene n'adivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova, buon tempo è passato, un 4
gentile uomo chiamato messere Ermino de' Grimaldi[4], il quale, per quello che da tutti era creduto, di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia. E sì come egli di ricchezza ogni 5
altro avanzava[5] che italico fosse, così d'avarizia e di miseria[6] ogni altro misero e avaro che al mondo fosse soperchiava oltre misura: per ciò che non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose oportune alla sua propria persona, contra il general costume de' genovesi che usi sono di nobilemente vestire, sosteneva egli per non ispendere difetti grandissimi[7], e similmente nel mangiare e nel bere. Per la qual cosa, e 6
meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il sopranome[8]

e solamente messere Ermino Avarizia[1] era da tutti chiamato.

7 Avvenne che in questi tempi, che costui non ispendendo il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il qual fu chiamato Guiglielmo Borsiere[2], non miga[3] simile a quegli li quali sono oggi, li quali, non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali[4] al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati, son più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività[5] de' vilissimi uomini allevati che nel-
8 le corti. E là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni[6] tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonii, parentadi e amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati e sollazzar le corti e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti
9 de' cattivi, e questo con premii assai leggieri; oggi di rapportar male dall'uno all'altro, in seminare zizzania[7], in dir cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, in rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l'uno all'altro e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scellerate ritrarre s'ingegnano il lor tempo di consuma-
10 re[8]. E colui è più caro avuto e più | da' miseri[9] e
11c scostumati signori onorato e con premii grandissimi essaltato, che più abominevoli parole dice o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente che le virtù, di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizii i miseri viventi abbandonati[10].

11 Ma tornando a ciò che io cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m'ha trasviata più che io non credetti, dico che il già detto Guiglielmo da tutti i gen-

tili uomini di Genova fu onorato e volentier veduto[1]: il quale, essendo dimorato alquanti giorni nella città e avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di messere Ermino, il volle vedere. Messere Ermino 12
aveva già sentito come questo Guiglielmo Borsiere era valente uomo; e pure avendo in sé, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso[2] il ricevette e con lui entrò in molti e varii ragionamenti, e ragionando il menò seco, insieme con altri genovesi che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta aveva fare assai bella.

E, dopo avergliele tutta mostrata, disse: «Deh, messer 13
Guiglielmo, voi che avete e vedute e udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta[3], la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa?»

A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente[4] 14
parlare, rispose: «Messere, cosa che non fosse mai stata veduta non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti o cose a quegli simiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai.»

Messere Ermino disse: «Deh, io ve ne priego, dite- 15
mi quale è dessa», non aspettando lui quello dover rispondere che rispose.

A cui Guiglielmo allora prestamente disse: «Fateci 16
dipignere la Cortesia[5].»

Come messere Ermino udì questa parola, così subi- 17
tamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto, e disse: «Messer Guiglielmo, io la ci farò dipignere in maniera che mai né voi né altri con ragione mi potrà più dire che io non l'abbia veduta e conosciuta.»

18 E da questo dì innanzi, di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta, fu il più liberale e 'l più grazioso[1] gentile uomo e quello che più e' forestieri e i cittadini onorò che altro che in Genova fosse a' tempi suoi. —

[9]

Il re di Cipri, da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo[1] valoroso diviene. 1

A Elissa restava l'ultimo comandamento della reina; 2 la quale, senza aspettarlo, tutta festevole cominciò:

— Giovani donne, spesse volte già addivenne che 3 quello che varie riprensioni e molte pene date a alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte, per accidente non | che *ex proposito* detta, l'ha 11rd operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta, e io ancora con un'altra assai brieve ve lo intendo dimostrare: perché, con ciò sia cosa che le buone sempre possan giovare, con attento animo[2] son da ricogliere[3], chi che d'esse sia il dicitore.

Dico adunque che ne' tempi del primo re di Cipri[4], 4 dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifré di Buglione[5], avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scellerati uomini villanamente fu oltreggiata. Di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, 5 pensò d'andarsene a richiamare[6] al re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe[7], per ciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene[8], che, non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva, in tanto che chiunque aveva cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava.

La qual cosa udendo la donna, disperata della ven- 6 detta[9], a alcuna consolazione della sua noia[10] propose

di voler mordere la miseria[1] del detto re; e andatasene piagnendo davanti a lui, disse: « Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta; ma in sodisfacimento[2] di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciò che, da te apparando[3], io possa pazientemente la mia comportare: la quale, sallo Idio, se io far lo potessi, volentieri te la donerei, poi così buono portatore[4] ne se'. »

7 Il re, infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse[5], cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente[6] vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro allo onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi. —

[10]

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare[1]. 1

Restava, tacendo già Elissa, l'ultima fatica del novellare alla reina; la quale donnescamente[2] cominciando a parlar disse: 2

— Valorose giovani, come ne' lucidi sereni[3] sono le stelle ornamento del cielo e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti; li quali, per ciò che brievi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini, in quanto più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa far, si disdice, come che oggi poche o niuna donna rimasa ci sia la quale o ne 'ntenda alcun leggiadro o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere: general vergogna è di noi e di tutte quelle che vivono[4]. Per ciò che quella vertù che già fu nell'anime delle passate hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei la | quale si vede indosso li panni più screziati e più vergati[5] e con più fregi si crede dovere essere da molto più tenuta e più che l'altre onorata, non pensando che, se fosse chi adosso o indosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro: né per ciò più da onorar sarebbe che uno asino[6]. Io mi vergogno di dirlo, per ciò che contro all'altre non posso dire che io contro a me non dica: queste così fregiate, così dipinte, così screziate o come statue di 3 4 5 12a 6

marmo mutole e insensibili stanno o sì rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l'aver taciuto; e fannosi a credere[1] che da purità d'animo proceda il non saper tralle donne e co' valenti uomini favellare, e alla lor milensaggine[2] hanno posto nome onestà, quasi niuna donna onesta sia se non colei che con la fante o con la lavandaia o con la sua fornaia favella: il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato
7 il cinguettare[3]. È il vero che, così come nell'altre cose, è in questa da riguardare e il tempo e il luogo e con cui si favella, per ciò che talvolta avviene che, credendo alcuna donna o uomo con alcuna paroletta[4] leggiadra fare altrui arrossare[5], non avendo ben le sue forze con quelle di quel cotal misurate, quello rossore che in altrui
8 ha creduto gittare sopra sé l'ha sentito tornare. Per che, acciò che voi vi sappiate guardare, e oltre a questo acciò che per voi non si possa quello proverbio intendere che comunemente si dice per tutto, cioè che le femine in ogni cosa sempre pigliano il peggio[6], questa ultima novella di quelle d'oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate, acciò che, come per nobiltà d'animo dall'altre divise siete, così ancora per eccellenzia di costumi separate dall'altre vi dimostriate.

9 Egli non sono ancora molti anni passati che in Bologna fu un grandissimo medico e di chiara fama quasi a tutto il mondo, e forse ancora vive, il cui nome fu
10 maestro Alberto[7]. Il quale, essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito[8], che, essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in sé non schifò[9] di ricevere l'amorose fiamme: avendo veduta a una festa una bellissima donna vedova chiamata, secondo che alcuni dicono, madonna Malgherida dei Ghisolieri[1] e piaciutagli sommamente, non altrimenti che un giovinetto quelle nel maturo petto ricevette, in tanto che a lui non pareva quella notte ben riposare che il dì precedente veduto non avesse il vago e dilicato viso della bella donna[2]; e per questo incominciò a continuare[3], quando a piè e quando a cavallo secondo che più in destro gli venia, la via davanti alla casa di questa donna. Per la qual cosa e ella e molte altre donne s'accorsero del|la cagione del suo passare e più volte insieme ne motteggiarono, di vedere uno umo[4], così antico d'anni e di senno, inamorato; quasi credessero questa passione piacevolissima d'amore solamente nelle sciocche[5] anime de' giovani e non in altra parte capere[6] e dimorare.

11 12 12b

Per che, continuando il passar del maestro Alberto, avvenne un giorno di festa che, essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta e avendo di lontano veduto il maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero di riceverlo e di fargli onore, e appresso di motteggiarlo di[7] questo suo innamoramento; e così fecero. Per ciò che levatesi tutte e lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti[8] fecer venire; e al fine con assai belle e leggiadre parole come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso[9] lei da molti belli, gentili e leggiadri giovani essere amata.

13 14

Il maestro, sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso e rispose: « Madonna, che io ami, questo non dee esser maraviglia a alcun savio, e spezialmente voi[10], per ciò che voi il valete. E come che agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze le quali agli amorosi essercizii si richeggiono, non è per ciò lor tolto la buona volontà né lo intendere quello che sia da es-

15 16

sere amato, ma tanto più dalla natura[1] conosciuto, quan-
17 to essi hanno più di conoscimento[2] che i giovani. La speranza, la qual mi muove che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa: io sono stato più volte già là dove io ho vedute merendarsi[3] le donne e mangiare lupini e porri; e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale[4] voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano e manicate le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcu-
18 na[5] ma son di malvagio sapore. E che so io, madonna, se nello elegger degli amanti voi vi faceste il simigliante[6]? E se voi il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via. »

19 La gentil donna, insieme con l'altre alquanto vergognandosi, disse: « Maestro, assai bene e cortesemente gastigate n'avete della nostra presuntuosa impresa; tuttavia il vostro amor m'è caro, sì come di savio e valente uomo esser dee, e per ciò, salva la mia onestà[7], come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. »

20 Il maestro, levatosi co' suoi compagni, ringraziò la donna: e, ridendo e con festa da lei preso commiato, si partì. Così la donna, non guardando cui motteggiasse[8], credendo vincer fu vinta[9]: di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete. —

Già era il sole inchinato al vespro e in gran parte il 1
caldo diminuito, quan|do le novelle delle giovani donne 12c
e de' tre giovani si trovarono esser finite.

Per la qual cosa la loro reina piacevolemente disse: 2
— Omai, care compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata se non darvi reina nuova, la quale di quella che è a venire, secondo il suo giudicio, la sua vita e la nostra a onesto diletto disponga. E quantunque il dì paia di qui alla notte durare[1], per ciò che chi alquanto non prende di tempo avanti non pare che ben si possa provedere[2] per l'avvenire e acciò che quello che la reina nuova dilibererà esser per domattina oportuno si possa preparare, a questa ora giudico doversi le seguenti giornate incominciare. E per ciò, a reverenza di Colui a cui tutte le 3
cose vivono[3] e consolazione di voi, per questa seconda giornata Filomena, discretissima giovane[4], reina guiderà il nostro regno. —

E così detto, in piè levatasi e trattasi la ghirlanda 4
dello alloro[5], a lei reverente[6] la mise, la quale essa prima e appresso tutte l'altre e i giovani similemente salutaron come reina, e alla sua signoria piacevolmente s'offersero.

Filomena, alquanto per vergogna arrossata[7] veggen- 5
dosi coronata del regno e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea[8], acciò che milensa[9] non paresse ripreso l'ardire, primieramente gli ufici dati da Pampinea[10] riconfermò e dispose quello che per la seguente mattina e per la futura cena far si dovesse[11].

quivi dimorando dove erano; e appresso così cominciò a parlare: — Carissime compagne, quantunque Pampinea, per sua cortesia più che per mia vertù, m'abbia di voi tutte fatta reina, non sono io per ciò disposta nella forma del nostro vivere dover solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme; e acciò che quello che a me di far pare conosciate, e per conseguente aggiugnere e menomar[1] possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere[2] da Pampinea tenute, egli me le pare avere parimente laudevoli e dilettevoli conosciute; e per ciò infino a tanto che elle o per troppa continuanza[3] o per altra cagione non ci divenisser noiose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici, alquanto n'andrem sollazzando e, come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco[4], e dopo alcune canzonette e altri sollazzi sarà ben fatto l'andarsi a dormire. Domattina, per lo fresco levatici, similmente in alcuna parte n'andremo sollazzando come a ciascuno sarà più a grado di fare, e, come oggi avem fatto, così all'ora debita torneremo a mangiare, balleremo; e da dormir levatici, come oggi state siamo[5], qui al novellare torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere e d'utilità similmente consistere. È il vero che quello che Pampinea non poté
12d fare, per lo esser tardi eletta al | reggimento, io il voglio cominciare a fare: cioè a ristrignere dentro a alcun termine quello di che dobbiamo novellare e davanti mostrarlovi, acciò che ciascuno abbia spazio[6] di poter pensare a alcuna bella novella sopra la data proposta[7] contare. La quale, quando questo vi piaccia, sia questa: che, con ciò sia cosa che dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati,

e saranno infino al fine[1], ciascun debba dire sopra questo: chi, da diverse cose infestato[2], sia oltre alla speranza riuscito a lieto fine. —

Le donne e gli uomini parimente tutti questo ordine commendarono e quello dissero da seguire; Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse: — Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole e commendabile l'ordine dato da voi. Ma[3] di spezial grazia vi cheggio un dono, il quale voglio che mi sia confermato per infino a tanto che la nostra compagnia durerà, il quale è questo: che io a questa legge non sia costretto di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma qual più di dire mi piacerà. E acciò che alcun non creda che io questa grazia voglia sì come uomo che delle novelle non abbia alle mani, infino da ora son contento d'esser sempre l'ultimo che ragioni. —

La reina, la quale lui e sollazzevole uomo e festevole conoscea e ottimamente s'avisò questo lui non chieder se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare[4], rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da seder levatasi, verso un rivo d'acqua chiarissima, il quale d'una montagnetta discendeva in una valle ombrosa da molti albori fra vive pietre[5] e verdi erbette, con lento passo se n'andarono. Quivi, scalze e con le braccia nude per l'acqua andando, cominciarono a prendere varii diletti fra se medesime[6]. E appressandosi l'ora della cena, verso il palagio tornatesi con diletto cenarono; dopo la qual cena, fatti venir gli strumenti, comandò la reina che una danza fosse presa[7] e, quella menando[8] la Lauretta[9], Emilia cantasse una canzone da' leuto di Dioneo aiutata[10]. Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza e quella me-

nò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente:

18 Io son sì vaga della mia bellezza[1],
che d'altro amor già mai
non curerò né credo aver vaghezza.
19 Io veggio in quella, ognora ch'io mi specchio,
quel ben che fa contento lo 'ntelletto[2]:
né accidente nuovo[3] o pensier vecchio[4]
mi può privar di sì caro diletto.
Quale altro dunque piacevole obgetto
potrei veder già mai
che mi mettesse in cuor nuova vaghezza[5]?
20 Non fugge questo ben qualor disio
di rimirarlo in[6] mia consolazione:
anzi si fa incontro al piacer mio
tanto soave a sentir, che sermone
dir nol poria né prendere intenzione[7]
d'alcun mortal già mai,
che non ardesse di cotal vaghezza.
21 E io, che ciascuna ora più m'accendo
quanto più fisi tengo gli occhi in esso,
tutta mi dono a lui, tutta mi rendo[8],
gustando già di ciò ch'el m'ha promesso: |
13a e maggior gioia spero più dappresso
sì fatta, che già mai
simil non si sentì qui da vaghezza[9].

22 Questa ballatetta[10] finita, alla qual tutti lietamente avean risposto[11], ancor che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, dopo alcune altre carolette[12] fatte, essendo già una particella della brieve notte passata, piacque alla reina di dar fine alla prima giornata. E fatti torchi[13] accender, comandò che ciascuno infino alla seguente mattina s'andasse a riposare: per che ciascuno alla sua camera tornatosi così fece.

FINISCE LA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERON: E INCOMINCIA LA SECONDA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOMENA, SI RAGIONA DI CHI, DA DIVERSE COSE INFESTATO, SIA OLTRE ALLA SUA SPERANZA RIUSCITO A LIETO FINE. 1

Già per tutto aveva il sol recato con la sua luce il 2
nuovo giorno e gli uccelli su per li verdi rami cantando
piacevoli versi[1] ne davano agli orecchi testimonanza,
quando parimente tutte le donne e i tre giovani levatisi
ne' giardini se ne entrarono, e le rugiadose erbe con
lento passo scalpitando[2] d'una parte in un'altra, belle
ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s'an-
darono. E sì come il trapassato giorno avean fatto, così 3
fecero il presente: per lo fresco[3] avendo mangiato, dopo
alcun ballo s'andarono a riposare, e da quello[4] appresso
la nona levatisi, come alla loro reina piacque, nel fre-
sco pratello venuti a lei dintorno si posero a sedere.
Ella, la quale era formosa[5] e di piacevole aspetto molto, 4
della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata[6]
e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Neifile
comandò che alle future novelle con una desse prin-
cipio. La quale, senza alcuna scusa fare[7], così lieta co-
minciò a parlare.

[1]

Martellino, infignendosi attratto[1], sopra santo Arrigo fa vista di guerire[2] e, conosciuto il suo inganno, è battuto e poi preso; e in pericol venuto d'essere impiccato per la gola, ultimamente scampa[3].

Spesse volte, carissime donne, avvenne che chi altrui sé di beffare ingegnò[4], e massimamente quelle cose[5] che sono da reverire, s'è con le beffe e talvolta col danno sé solo ritrovato. Il che[6], acciò che io al comandamento della reina ubidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta[7], intendo di raccontarvi quello che prima sventuratamente e poi, fuori di tutto il suo pensiero, assai felicemente a un nostro cittadino adivenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato[8], un tedesco[9] a Trivigi chiamato Arrigo, il quale, povero uomo essendo, di portare pesi a prezzo serviva chi il richiedeva[10]; e, con questo[11], uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli adivenne, secondo che i trivigiani affermavano, che nell'ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi[12] tutte, senza essere da alcun tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti; e concorso[13] tutto | il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giacea, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggior ne portarono, menando quivi zoppi, attratti e ciechi e altri di qualunque infermità o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani.

In tanto[1] tumulto e discorrimento[2] di popolo, avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino e il terzo Marchese, uomini li quali, le corti de' signor visitando, di contraffarsi[3] e con nuovi atti contraffaccendo qualunque altro uomo li veditori sollazzavano[4]. Li quali quivi non essendo stati già mai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono, e udita la cagione per che ciò era disiderosi divennero d'andare a vedere.

E poste le lor cose a uno albergo, disse Marchese: « Noi vogliamo andare a veder questo santo, ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire, per ciò che io ho inteso che la piazza è piena di tedeschi[5] e d'altra gente armata, la quale il signor di questa terra, acciò che romor[6] non si faccia, vi fa stare; e oltre a questo la chiesa, per quel che si dica, è sì piena di gente che quasi niuna persona più vi può entrare. »

Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: « Per questo non rimanga[7], ché di pervenire infino al corpo santo troverò io ben modo. »

Disse Marchese: « Come? »

Rispose Martellino: « Dicolti[8]. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall'un lato e Stecchi dall'altro, come se io per me[9] andar non potessi, mi verrete sostenendo faccendo sembianti di volermi là menare acciò che questo santo mi guarisca: egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo e lascici andare. »

A Marchese e a Stecchi piacque il modo: e senza alcuno indugio usciti fuor dell'albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita e le braccia e le gambe e oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera[10] cosa pareva a vedere; né sarebbe stato alcuno che veduto l'avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto

12 della persona perduto[1] e ratratto. E preso, così fatto, da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono in vista tutti pieni di pietà, umilemente e per l'amor di Dio domandando a ciascuno che dinanzi lor si parava[2] che loro luogo facesse, il che agevolmente impetravano; e in brieve, riguardati[3] da tutti e quasi per tutto gridandosi « Fa luogo! fa luogo! », là pervennero ove il corpo di santo Arrigo era posto; e da certi gentili[4] uomini, che v'erano da torno, fu Martellino prestamente preso e sopra il corpo posto, acciò
13 che per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a veder che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente fare lo sapeva, a far sembiante di distendere l'uno de' diti e appresso la mano e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo[5]. Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, |
13c che i tuoni non si sarieno potuti udire.

14 Era per avventura un fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l'esser così travolto[6] quando vi fu menato non l'avea conosciuto; il quale, veggendolo ridirizzato e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere e a dire: « Domine fallo tristo[7]! Chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto da dovero? »

15 Queste parole udirono alcuni trivigiani, li quali incotanente[8] il domandarono: « Come! non era costui attratto? »

16 A' quali il fiorentin rispose: « Non piaccia a Dio! Egli è stato sempre diritto come qualunque è l'un di noi, ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, far queste ciance[9] di contraffarsi in qualunque forma vuole. »

17 Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più

avanti[1]: essi si fecero[2] per forza innanzi e cominciarono a gridare: « Sia preso questo traditore e beffatore di Dio e de' santi, il quale, non essendo attratto, per ischernire il nostro santo e noi, qui a guisa d'atratto è venuto! » E così dicendo il pigliarono e giù del luogo 18
dove era il tirarono, e presolo per li capelli e stracciatili tutti i panni indosso gl'incominciarono a dare delle pugna e de' calci; né parea a colui essere uomo che a questo far non correa. Martellin gridava « Mercé per 19
Dio! » e quanto poteva s'aiutava, ma ciò era niente[3]: la calca gli multiplicava[4] ognora addosso maggiore[5].

La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese comin- 20
ciarono fra sé a dire che la cosa stava male, e di se medesimi dubitando[6] non ardivano a[7] aiutarlo, anzi con gli altri insieme gridando ch'el fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia come trarre il potessero delle mani del popolo; il quale fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato il
qual Marchese subitamente prese: che, essendo ivi di 21
fuori la famiglia tutta della signoria[8], Marchese, come più tosto poté, n'andò a colui che in luogo del podestà v'era[9] e disse: « Mercé per Dio! Egli è qua un malvagio uomo che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorin d'oro[10]; io vi priego che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio. »

Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti[11] 22
corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato[12], e alle[13] maggiori fatiche del mondo, rotta la calca, loro tutto pesto e tutto rotto il trassero delle mani e menaronnelo a palagio[14]; dove molti seguitolo che da lui si tenevano scherniti, avendo udito che per tagliaborse[15] era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dare la mala ventura, similmente cominciarono a dir ciascuno[16] da lui

23 essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo sopra ciò lo 'ncominciò a
24 essaminare. Ma Martellino rispon|dea motteggiando,
13d quasi per niente avesse quella presura[1]: di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla[2], parecchie tratte delle buone gli fece dare con animo di fargli confessare ciò che color dicevano, per farlo poi appiccar per la gola.

25 Ma poi che egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dir di no, disse: « Signor mio, io son presto a confessarvi il vero, ma fatevi a[3] ciascun che m'accusa dire quando e dove io gli tagliai la borsa, e io vi dirò quello che io avrò fatto e quel che no. »

26 Disse il giudice: « Questo mi piace »; e fattine alquanti chiamare, l'un diceva che gliele[4] avea tagliata otto dì eran passati, l'altro sei, l'altro quatro, e alcuni dicevano quel dì stesso.

27 Il che udendo Martellino disse: « Signor mio, essi mentono tutti per la gola[5]! e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso fare: che[6] così non fossi io mai in questa terra entrato come io mai non ci fui se non da poco fa in qua; e come io giunsi, per mia disaventura andai a veder questo corpo santo, dove io sono stato pettinato come voi potete vedere; e che questo che io dico sia vero, ve ne può far chiaro l'uficial del signore il quale sta alle presentagioni[7] e il suo
28 libro e ancora l'oste mio. Per che, se così trovate come io vi dico, non mi vogliate a instanzia di questi malvagi uomini straziare e uccidere. »

29 Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi, li quali avevan sentito che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva e già l'aveva collato[8],

temetter forte, seco dicendo: « Male abbiam procacciato; noi abbiamo costui tratto della padella e gittatolo nel fuoco[1]. » Per che, con ogni sollecitudine dandosi at- 30
torno[2] e l'oste loro ritrovato, come il fatto era gli raccontarono; di che esso ridendo, gli menò a un Sandro Agolanti[3], il quale in Trivigi abitava e appresso al signore aveva grande stato[4]; e ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse[5].

Sandro, dopo molte risa, andatosene al signore impe- 31
trò che per Martellino fosse mandato; e così fu. Il quale coloro che per lui andarono trovarono ancora in camiscia[6] dinanzi al giudice e tutto smarrito e pauroso forte, per ciò che il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne' fiorentini[7], del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola e in niuna guisa rendere il voleva al signore, infino a tanto che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poi che egli fu davanti, e ogni cosa 32
per ordine dettagli, porse prieghi che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare, per ciò che infino che in Firenze non fosse sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola[8]. Il signore fece grandissime risa[9] di così 33
fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo[10], oltre alla speranza[11] di tutti e tre di così gran pericolo usciti, sani | e salvi se ne tornarono a casa loro. — 14a

[2]

Rinaldo d'Asti, rubato, capita a Castel Guiglielmo e è albergato da una donna vedova; e, de' suo' danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua[1].

Degli accidenti di Martellino da Neifile raccontati senza modo risero le donne, e massimamente tra' giovani Filostrato; al quale, per ciò che appresso di Neifile sedea, comandò la reina che novellando la seguitasse. Il quale senza indugio alcuno incominciò:

— Belle donne, a raccontarsi mi tira una novella[2] di cose catoliche[3] e di sciagure e d'amore in parte mescolata, la quale per avventura non fia altro che utile avere udita; e spezialmente a coloro li quali per li dubbiosi[4] paesi d'amore sono caminanti, ne' quali chi non ha detto il paternostro di san Giuliano[5] spesse volte, ancora che abbia buon letto, alberga male.

Era adunque, al tempo del marchese Azzo da Ferrara[6], un mercatante chiamato Rinaldo d'Asti[7] per sue bisogne venuto a Bologna; le quali avendo fornite e a casa tornandosi, avvenne che, usciṭo di Ferrara e cavalcando verso Verona, s'abbatté in alcuni li quali mercatanti parevano, e erano masnadieri[8] e uomini di malvagia vita e condizione, con li quali ragionando incautamente s'accompagnò. Costoro, veggendol mercatante e estimando lui dovere portar denari, seco diliberarono che, come prima tempo[9] si vedessero, di rubarlo[10]: e per ciò, acciò che egli niuna suspeccion prendesse, come uomini modesti e di buona condizione pure[11] d'oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi in ciò

che potevano e sapevano umili e benigni verso di lui: per che egli gli avergli trovati[1] si reputava in gran ventura, per ciò che solo era con un suo fante a cavallo.

E così camminando, d'una cosa in altra, come ne' ragionamenti addivien, trapassando, caddero in sul ragionare delle orazioni che gli uomini fanno a Dio; e l'uno de' masnadieri, che eran tre, disse verso Rinaldo: « E voi, gentile uomo, che orazione usate di dir camminando? »

Al quale Rinaldo rispose: « Nel vero io sono uomo di queste cose materiale e rozzo[2], e poche orazioni ho per le mani, sì come colui che mi vivo[3] all'antica e lascio correr due soldi per ventiquatro denari[4]; ma nondimeno ho sempre avuto in costume, camminando, di dir la mattina, quando esco dell'albergo, un paternostro e una avemaria per l'anima del padre e della madre[5] di san Giuliano, dopo il quale io priego Idio e lui che la seguente notte mi deano buono albergo. E assai volte già de' miei dì sono stato, camminando, in gran pericoli, de' quali tutti scampato pur sono la notte poi stato in buon luogo[6] e bene albergato: per che io porto ferma credenza che san Giuliano, a cui onore io il dico, m'abbia questa grazia impetrata da Dio; né mi parrebbe il dì bene potere andare né dovere la notte vegnente bene arrivare, che[7] io non | l'avessi la mattina detto. »

A cui colui, che domandato l'avea, disse: « E istamane dicestel voi? »

A cui Rinaldo rispose: « Sì bene. »

Allora quegli, che già sapeva come andar doveva il fatto, disse seco medesimo: « Al bisogno ti fia venuto[8], ché, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male »; e poi gli disse: « Io similemente ho già molto camminato e mai nol dissi, quantunque io

l'abbia a molti molto udito già commendare, né giammai non m'avenne che io per ciò altro che bene albergassi; e questa sera per avventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi che detto l'avete o io che non l'ho detto. Bene è il vero che io uso in luogo di quello il *dirupisti* o la *'ntemerata* o il *deprofundi*[1], che sono, secondo che una mia avola mi solea dire, di grandissima virtù. »

13 E così di varie cose parlando[2] e al lor cammin procedendo e aspettando luogo e tempo al lor malvagio proponimento, avvenne che, essendo già tardi, di là dal Castel Guiglielmo[3], al valicar d'un fiume[4] questi tre, veggendo l'ora tarda e il luogo solitario e chiuso, assalitolo il rubarono, e, lui a piè e in camiscia lasciato, partendosi dissero: « Va e sappi[5] se il tuo san Giuliano questa notte ti darà buono albergo, ché il nostro il darà bene a noi »; e valicato il fiume andaron via.

14 Il fante di Rinaldo veggendolo assalire, come cattivo[6], niuna cosa al suo aiuto adoperò, ma volto il cavallo sopra il quale era non si ritenne di correre sì fu[7] a Castel Guiglielmo, e in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio[8] albergò.

15 Rinaldo, rimaso in camiscia e scalzo, essendo il freddo grande e nevicando tuttavia[9] forte, non sappiendo che farsi[10], veggendo già sopravenuta la notte, tremando e battendo i denti, cominciò a riguardare se da torno alcuno ricetto[11] si vedesse dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo; ma niun veggendone, per ciò che poco davanti essendo stata guerra nella contrada[12] v'era ogni cosa arsa, sospinto dalla freddura[13], trottando si dirizzò verso Castel Guiglielmo, non sappiendo perciò[14] che il suo fante là o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrar vi potesse, qualche soccorso gli man-
16 derebbe Idio. Ma la notte obscura il soprapresse[15] di

lungi dal castello presso a un miglio: per la qual cosa sì tardi vi giunse, che, essendo le porti[1] serrate e i ponti levati, entrar non vi poté dentro. Laonde, do- 17
lente e isconsolato piagnendo, guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse: e per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata[2] alquanto in fuori, sotto il quale sporto diliberò d'andarsi a stare infino al giorno. E là andatosene e sotto quello sporto trovato uno uscio, come che serrato fosse, a piè di quello ragunato alquanto di paglericcio[3] che vicin v'era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a[4] san Giu|liano, di- 14c
cendo questo non essere della fede[5] che aveva in lui. Ma san Giuliano, avendo a lui riguardo, senza troppo 18
indugio gli apparecchiò buono albergo.

Egli era in questo castello[6] una donna vedova, del 19
corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale[7] il marchese Azzo amava quanto la vita sua e quivi a instanzia di sé[8] la facea stare: e dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s'era andato a dimorare. E era il dì dinanzi per avventura il 20
marchese quivi venuto per doversi la notte giacere con essolei, e in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno e nobilmente da cena. E essendo ogni cosa presta (e niuna altra cosa che la venuta del marchese era da lei aspettata[9]) avvenne che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al marchese per le quali a lui subitamente cavalcar convenne: per la qual cosa, mandato a dire alla donna che non l'attendesse, prestamente andò via. Onde la donna, un poco sconsolata, 21
non sappiendo che farsi, diliberò d'entrare nel bagno fatto per lo marchese e poi cenare e andarsi a letto; e così nel bagno se n'entrò.

Era questo bagno vicino all'uscio dove il meschino 22

Rinaldo s'era accostato fuori della terra[1]; per che, stando la donna nel bagno, sentì il pianto e 'l triemito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna[2]: laonde, chiamata la sua fante, le disse: « Va sù e guarda fuori del muro a piè di questo uscio chi v'è e chi egli è e
23 quel ch'el vi fa. » La fante andò e aiutandola la chiarità dell'aere vide costui in camiscia e scalzo quivi sedersi, come detto è, tremando[3] forte; per che ella il domandò
24 chi el fosse. E Rinaldo, sì forte tremando che appena poteva le parole formare, chi el fosse e come e perché quivi[4] quanto più brieve poté le disse: e poi pietosamente la cominciò a pregare che, se esser potesse, quivi
25 non lo lasciasse di freddo la notte morire. La fante, divenutane pietosa, tornò alla donna e ogni cosa le disse. La qual similmente pietà avendone, ricordatasi che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del marchese, disse: « Va e pianamente[5] gli apri; qui è questa cena e non saria chi mangiarla[6], e da poterlo albergar ci è assai. »

26 La fante, di questa umanità avendo molto commendata la donna, andò e sì gli aperse; e dentro messolo, quasi assiderato veggendolo, gli disse la donna: « Tosto, buono uomo, entra[7] in quel bagno, il quale ancora è caldo. »

27 E egli questo, senza più inviti aspettare, di voglia fece: e tutto dalla caldezza di quello riconfortato da morte a vita gli parve esser tornato. La donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei poco tempo davanti morto, li quali, come vestiti s'ebbe, a suo dosso[8] fatti parevano; e aspettando quello che la donna gli comandasse incominciò a ringraziare Idio e san Giuliano che di sì
14d malvagia notte, come egli aspettava, l'avevano | liberato e a buono albergo, per quello che gli pareva, condotto.
28 Appresso questo la donna, alquanto riposatasi, avendo

fatto fare un grandissimo fuoco[1] in una sua camminata[2], in quella se ne venne e del buono uomo domandò che ne fosse.

A cui la fante rispose: « Madonna, egli s'è rivestito 29
e è un bello uomo e pare persona molto da bene e costumato. »

« Va dunque, » disse la donna « e chiamalo e digli 30
che qua se ne venga: al fuoco si cenerà, ché so che cenato non ha. »

Rinaldo nella camminata entrato, e veggendo la don- 31
na e da molto parendogli[3], reverentemente la salutò e quelle grazie le quali seppe maggiori del beneficio fattogli le rendé. La donna, vedutolo e uditolo e pa- 32
rendole quello che la fante dicea[4], lietamente il ricevette[5] e seco al fuoco familiarmente il fé sedere e dello accidente che quivi condotto l'avea il domandò: alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Aveva la 33
donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita, per che ella ciò che da lui era detta[6] interamente credette, e sì gli disse ciò che del suo fante sapea e come leggiermente[7] la mattina appresso ritrovare il potrebbe[8]. Ma poi che la tavola fu 34
messa, come la donna volle, Rinaldo con lei insieme, le mani lavatesi, si pose a cenare. Egli era grande della 35
persona e bello e piacevole nel viso e di maniere assai laudevoli e graziose e giovane di mezza età[9]; al quale la donna avendo più volte posto l'occhio addosso e molto commendatolo[10], e già, per lo marchese che con lei doveva venire a giacersi, il concupiscibile appetito[11] avendo desto nella mente ricevuto l'avea. Dopo la cena, da tavola levatasi, con la sua fante si consigliò se ben fatto le paresse che ella, poi che il marchese beffata l'avea, usasse quel bene che innanzi l'aveva la fortuna mandato.

36 La fante, conoscendo il disiderio della sua donna, quanto poté e seppe a seguirlo la confortò[1]: per che la donna, al fuoco tornatasi dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse:
37 « Deh, Rinaldo, perché state voi così pensoso? non credete voi potere essere ristorato[2] d'un cavallo e d'alquanti panni che voi abbiate perduti? Confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra. Anzi vi voglio dir più avanti[3]: che, veggendovi cotesti panni indosso, li quali del mio morto marito furono, parendomi voi pur desso, m'è venuta stasera[4] forse cento volte voglia d'abracciarvi e di basciarvi: e, s'io non avessi temuto che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei fatto. »
38 Rinaldo, queste parole udendo e il lampeggiar degli occhi della donna[5] veggendo, come colui che mentacatto[6] non era, fattolesi incontro con le braccia aperte, disse: « Madonna, pensando che io per voi[7] possa omai sempre dire che io sia vivo, a quello guardando donde torre mi faceste[8], gran villania sarebbe la mia se io ogni cosa che a grado vi fosse non m'ingegnassi di fare; e però contentate il piacer vostro d'abracciarmi e di basciarmi, ché io abraccerò e bascerò voi vie più che volentieri. »
39 Oltre a queste non bisognar più parole. | La donna,
15a che tutta d'amoroso disio ardeva, prestamente gli si gittò nelle braccia; e poi che mille volte, disiderosamente strignendolo, basciato l'ebbe e altrettante da lui fu basciata, levatisi di quindi nella camera se ne andarono, e senza niuno indugio coricatisi pienamente e molte volte, anzi che il giorno venisse, i loro disii adempierono.
40 Ma poi che a apparir cominciò l'aurora, sì come alla donna piacque levatisi, acciò che questa cosa non si potesse presummere[9] per alcuno, datigli alcuni panni assai cattivi e empiutagli la borsa di denari, pregandolo

che questo tenesse celato, avendogli prima mostrato che via tener dovesse a venir dentro[1] a ritrovare il fante suo, per quello usciuolo onde era entrato il mise fuori.

Egli, fatto dì chiaro, mostrando di venire di più 41
lontano, aperte le porte, entrò nel castello e ritrovò il suo fante; per che, rivestitosi de' panni suoi che nella valigia erano e volendo montare in sul cavallo del fante, quasi per divino miracolo[2] addivenne che li tre masnadieri che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da lor fatto poco poi appresso presi, furono in quello castel menati; e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni e i denari, né ne perdé altro che un paio di cintolini[3] de' quali non sapevano i masnadieri che fatto se n'avessero. Per la qual cosa Rinaldo, Idio e san Giulian ringraziando, 42
montò a cavallo e sano e salvo ritornò a casa sua; e i tre masnadieri il dì seguente andaro a dare de' calci a rovaio[4]. —

[3]

Tre giovani male il loro avere spendono, impoveriscono; de' quali un nepote con uno abate accontatosi[1]*, tornandosi a casa per disperato*[2]*, lui truova essere la figliuola del re d'Inghilterra, la quale lui per marito prende e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli*[3] *in buono stato*[4].

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d'Asti dalle donne e da' giovani e la sua divozion commendata e Idio e san Giuliano ringraziati che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso; né fu per ciò, quantunque cotal[5] mezzo di nascoso si dicesse, la donna reputata sciocca che saputo aveva pigliare il bene che Idio a casa l'aveva mandato. E mentre che della buona notte che colei ebbe soghignando[6] si ragionava, Pampinea, che sé allato allato[7] a Filostrato vedea, avvisando, sì come avvenne, che a lei la volta[8] dovesse toccare, in se stessa recatasi[9] quel che dovesse dire cominciò a pensare; e, dopo il comandamento della reina, non meno ardita che lieta così cominciò a parlare:

— Valorose donne, quanto più si parla de' fatti della fortuna[10], tanto più, a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per conseguente da lei, secondo il suo occulto giudicio, senza alcuna posa d'uno in altro e d'altro
15b in uno successivamente, senza al|cuno conosciuto ordine da noi, esser da lei[11] permutate. Il che, quantunque con piena fede in ogni cosa e tutto il giorno si mostri e

ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia, nondimeno, piacendo alla nostra reina che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale avviso dovrà piacere.

Fu già nella nostra città un cavaliere il cui nome fu messer Tebaldo, il quale, secondo che alcuni vogliono, fu de' Lamberti[1], e altri affermano lui essere stato degli Agolanti[2], forse più dal mestier de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello che sempre gli Agolanti hanno fatto e fanno, prendendo argomento che da altro. Ma lasciando stare di quale delle due case si fosse, dico che esso fu ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, e ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo e il terzo Agolante, già belli e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse, quando esso messer Tebaldo ricchissimo venne a morte e loro, sì come a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile e stabile lasciò. Li quali, veggendosi rimasi ricchissimi e di contanti e di possessioni, senza alcuno altro governo che del loro medesimo piacere[3], senza alcuno freno o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia e molti e buoni cavalli e cani e uccelli e continuamente corte[4], donando e armeggiando e faccendo ciò non solamente che a gentili uomini s'appartiene ma ancor quello che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare[5]. Né lungamente fecero cotal vita, che il tesoro lasciato loro dal padre venne meno; e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono a impegnare e a vendere le possessioni: e oggi l'una e doman l'altra vendendo, appena s'avvidero che quasi al niente venuti furono[6] e aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi[7].

10 Per la qual cosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro qual fosse l'orrevolezza[1] del padre stata e quanta la loro e quale la loro ricchezza e chente[2] la povertà nella quale per lo disordinato loro spendere eran venuti; e come seppe il meglio, avanti che più della loro miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco che rimaso era loro e andarsene via: e così
11 fecero. E senza commiato chiedere o fare alcuna pompa di Firenze usciti, non si ritennero sì[3] furono in Inghilterra; e quivi, presa in Londra[4] una casetta, faccendo sottilissime spese, agramente[5] cominciarono a prestare a usura; e sì fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di denari avanzarono[6].

12 Per la qual cosa con quelli, successivamente or l'uno or l'altro a Firenze tornandosi, gran parte delle loro possessioni ricomperarono e molte dell'altre comperar sopra[7] quelle, e presero moglie; e continuamente in
15c In|ghilterra prestando, a attendere a' fatti loro un giovane lor nepote, che avea nome Allessandro[8], mandarono, e essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio[9] spendere altra volta recati, non obstante che in famiglia tutti venuti fossero[10], più che mai strabocchevolmente spendeano e erano sommamente creduti[11] da ogni mercatante, e d'ogni gran
13 quantità di denari[12]. Le quali spese alquanti anni aiutò lor sostenere la moneta da Alessandro lor mandata, il quale messo s'era in prestare a baroni sopra castella e altre loro entrate, le quali da gran vantaggio bene gli rispondeano[13].

14 E mentre così i tre fratelli largamente spendeano e mancando denari accattavano[14], avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra, avvenne che, contra l'oppinion d'ogni uomo, nacque in Inghilterra una guerra

tra il re e un suo figliuolo[1], per la quale tutta l'isola si divise, e chi tenea con l'uno e chi con l'altro; per la qual cosa furono tutte le castella de' baroni tolte a Alessandro, né alcuna altra rendita era che di niente gli rispondesse. E sperandosi che di giorno in giorno tra 'l figliuo- 15
lo e 'l padre dovesse[2] esser pace, e per conseguente ogni cosa restituita a Alessandro, e merito[3] e capitale, Alessandro dell'isola non si partiva, e i tre fratelli che in Firenze erano in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Ma poi che in 16
più anni niuno effetto seguir si vide alla speranza avuta, li tre fratelli non solamente la credenza[4] perderono ma, volendo coloro che aver doveano esser pagati, furono subitamente presi; e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione, e le lor donne e i figliuoli piccioletti qual se ne andò in contado e qual qua e qual là assai poveramente in arnese[5], più non sappiendo che aspettar si dovessono se non misera vita sempre.

Alessandro, il quale in Inghilterra la pace più anni 17
aspettata avea, veggendo che ella non venia e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua che invano[6] dimorare, diliberato di tornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino. E per ventura di Bruggia[7] uscendo, vide n'usciva similmente uno abate bianco[8] con molti monaci accompagnato e con molta famiglia e con gran salmeria[9] avanti; al quale appresso venieno due cavalieri antichi[10] e parenti del re, co' quali, sì come con conoscenti[11], Alessandro accontatosi, da loro in compagnia fu volentieri ricevuto.

Camminando[12] adunque Alessandro con costoro, dol- 18
cemente gli domandò chi fossero i monaci che con tanta famiglia cavalcavano avanti e dove andassono. Al quale 19
l'uno de' cavalieri rispose: « Questi che avanti cavalca è

un giovinetto nostro parente, nuovamente[1] eletto abate d'una delle maggiori badie d'Inghilterra; e per ciò che
15d egli è più gio|vane che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità, andiam noi con essolui a Roma a impetrare dal Santo Padre che nel difetto della troppo giovane età dispensi con lui[2], e appresso nella dignità il confermi: ma ciò non si vuol con altrui ragionare[3]. »

20 Camminando adunque il novello abate ora avanti e ora appresso alla sua famiglia, sì come noi tutto il giorno[4] veggiamo per cammino avvenir de' signori, gli venne nel cammino presso di sé veduto Alessandro, il quale era giovane assai, di persona e di viso bellissimo, e, quanto alcuno altro esser potesse, costumato e piacevole e di bella maniera: il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque[5] quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta; e chiamatolo a sé, con lui cominciò piacevolmente a ragionare e domandare chi fos-
21 se, donde venisse e dove andasse[6]. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse[7] e sodisfece alla sua domanda, e sé a ogni suo servigio, quantunque poco po-
22 tesse, offerse. L'abate, udendo il suo ragionare bello e ordinato e più partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, come che il suo mestiere fosse stato servile, esser gentile uomo, più del piacere[8] di lui s'accese; e già pieno di compassion divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò e gli disse che a buona speranza stesse[9], per ciò che, se valente uom fosse, ancora Idio il riporrebbe là onde la fortuna l'aveva gittato e più a alto[10]: e pregollo che, poi verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia,
23 con ciò fosse cosa che esso là similmente andasse. Alessandro gli rendé grazie del conforto e sé a ogni suo comandamento disse esser presto.

24 Camminando adunque l'abate, al quale nuove cose si

volgean per lo petto del veduto Alessandro[1], avvenne che dopo più giorni essi pervennero a una villa[2] la quale non era troppo riccamente fornita d'alberghi. E volendo quivi l'abate albergare, Alessandro in casa d'uno oste, il quale assai suo dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare nel meno disagiato luogo della casa. E quasi già divenuto un siniscalco[3] dell'abate, sì come colui che molto era pratico, come il meglio si poté per la villa allogata tutta la sua famiglia, chi qua e chi là, avendo l'abate cenato e già essendo buona pezza di notte[4] e ogni uomo andato a dormire, Alessandro domandò l'oste là dove esso potesse dormire.

Al quale l'oste rispose: « In verità io non so: tu vedi 25
che ogni cosa è pieno[5] e puoi veder me e la mia famiglia dormire su per le panche; tuttavia nella camera dell'abate son certi granai[6] a' quali io ti posso menare e porovvi suso alcun letticello[7], e quivi, se ti piace, come meglio puoi questa notte ti giaci. »

A cui Alessandro disse: « Come andrò io nella came- 26
ra dell'abate, che sai che è piccola e per istrettezza non v'è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? Se io mi fossi di ciò accorto quando le cortine si tesero[8], io avrei fatto dormire sopra i granai i mo|naci suoi, e io mi sarei 16a
stato dove i monaci dormono. »

Al quale l'oste disse: « L'opera[9] sta pur così, e tu 27
puoi, se tu vuogli, quivi[10] stare il meglio del mondo. L'abate dorme e se' cortine[11] son dinanzi: io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormiviti. »

Alessandro, veggendo che questo si potea fare senza 28
dare alcuna noia all'abate, vi s'accordò, e quanto più chetamente poté vi s'acconciò. L'abate, il quale non dormiva anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò che l'oste e Allessandro parlavano[12] e similmente avea sentito dove Allessandro s'era a giacer messo;

per che, seco stesso forte contento, cominciò a dire: « Idio ha mandato tempo[1] a' miei disiri: se io nol prendo, per avventura simile a pezza[2] non mi tornerà. »

29 E diliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per l'albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro e gli disse che appresso lui si coricasse: il quale, dopo molte disdette[3] spogliatosi, vi si coricò.

30 L'abate, postagli la mano sopra il petto, lo 'ncominciò a toccare[4] non altramenti che sogliano fare le vaghe giovani i loro amanti: di che Alessandro si maravigliò forte e dubitò non forse l'abate, da disonesto amor preso,

31 si movesse a così fattamente toccarlo. La qual dubitazione, o per presunzione[5] o per alcuno atto che Alessandro facesse, subitamente l'abate conobbe e sorrise; e prestamente di dosso una camiscia, ch'avea, cacciatasi, presa la mano d'Allessandro, e[6] quella sopra il petto si pose dicendo: « Alessandro, caccia via il tuo sciocco pensiero, e, cercando qui, conosci quello che io na-

32 scondo. » Alessandro, posta la mano sopra il petto dell'abate, trovò due poppelline tonde e sode[7] e dilicate, non altramenti che se d'avorio fossono state[8]; le quali egli trovate e conosciuto tantosto[9] costei esser femina, senza altro invito aspettare, prestamente abbracciatala

33 la voleva basciare: quando ella gli disse: « Avanti che tu più mi t'avicini, attendi quello che io ti voglio dire. Come tu puoi conoscere, io son femina e non uomo; e pulcella partitami da casa mia, al Papa andava che mi maritasse: o tua ventura o mia sciagura che sia, come l'altro dì ti vidi, sì di te m'accese Amore, che donna non fu mai che tanto amasse uomo. E per questo io ho diliberato di volere te avanti che alcuno altro per marito: dove tu me per moglie non vogli, tantosto di qui ti diparti e nel tuo luogo ritorna. »

34 Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo

riguardo alla compagnia che ella avea, lei stimò dovere essere nobile e ricca, e bellissima la vedea: per che senza troppo lungo pensiero rispose che, se questo a lei piacea, a lui era molto a grado. Essa allora levatasi a se- 35
dere in su il letto, davanti a una tavoletta dove Nostro Signore era effigiato postogli in mano uno anello, gli si fece sposare[1]; e appresso insieme abbracciatisi, con gran piacer di ciascuna delle parti quanto di quella
36 / 16b
not|te restava si sollazzarono. E preso tra loro modo e ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi e per quindi[2] della camera uscendo donde era entrato, senza sapere alcuno ove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con l'abate e con sua compagnia rientrò in cammino; e dopo molte giornate pervennero a Roma.

E quivi, poi che alcun dì dimorati furono, l'abate 37
con li due cavalieri e con Alessandro senza più[3] entrarono al Papa[4]; e fatta la debita reverenza così cominciò l'abate a favellare: « Santo Padre[5], sì come voi meglio che alcuno altro dovete sapere, ciascun che bene e onestamente vuol vivere dee, in quanto può, fuggire ogni cagione la quale a altramenti fare il potesse conducere[6]; il che acciò che io, che onestamente viver disidero, potessi compiutamente fare, nell'abito nel qual mi vedete fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del re d'Inghilterra mio padre (il quale al re di Scozia vecchissimo signore[7], essendo io giovane come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare), per qui venire, acciò che la vostra Santità mi maritasse, mi misi in via. Né mi fece tanto la vecchiezza del re di 38
Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa che fosse contra le divine leggi e contra l'onore del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, 39

Idio, il quale solo ottimamente conosce ciò che fa mestiere[1] a ciascuno, credo per la sua misericordia colui che a Lui piacea che mio marito fosse mi pose avanti agli occhi: e quel fu questo giovane» e mostrò Allessandro[2] «il quale voi qui appresso di me vedete, li cui costumi e il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara come è la reale. Lui ho adunque preso e lui voglio, né mai alcuno altro n'avrò, che che se ne debba parere al padre mio o a altrui; per che la principal cagione per la quale mi mossi è tolta via, ma piacquemi di fornire[3] il mio cammino sì per visitare li santi luoghi e reverendi, de' quali questa città è piena[4], e la vostra Santità, e sì acciò che per voi il contratto matrimonio tra Alessandro e me solamente nella presenza di Dio io facessi aperto nella vostra e per conseguente degli altri uomini[5]. Per che umilmente vi priego che quello che a Dio e a me è piaciuto sia a grado a voi, e la vostra benedizion ne doniate, acciò che con quella, sì come con più certezza del piacere di Colui del quale voi sete vicario[6], noi possiamo insieme all'onore di Dio e del vostro vivere e ultimamente morire.»

Maravigliossi Alessandro udendo la moglie esser figliuola del re d'Inghilterra e di mirabile allegrezza occulta fu ripieno: ma più si maravigliaro|no li due cavalieri e sì si turbarono, che, se in altra parte che davanti al Papa stati fossero, avrebbono a Alessandro e forse alla donna fatta villania. D'altra parte il Papa si maravigliò assai e dello abito della donna e della sua elezione: ma conoscendo che indietro tornare non si potea[7], le volle del suo priego sodisfare. E primieramente racconsolati i cavalieri li quali turbati conoscea e in buona pace con la donna e con Alessandro rimessigli,

diede ordine a quello che da far fosse. E il giorno posto[1] da lui essendo venuto, davanti a tutti i cardinali e dimolti altri gran valenti uomini, li quali invitati a una grandissima festa da lui apparecchiata eran venuti, fece venire la donna realmente[2] vestita, la quale tanto bella e sì piacevol parea che meritamente da tutti era commendata, e simigliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza e in costumi non miga giovane che a usura avesse prestato ma più tosto reale, e da' due cavalieri molto onorato; e quivi da capo fece solennemente le sponsalizie celebrare, e appresso, le nozze belle e magnifiche fatte, con la sua benedizione gli licenziò.

Piacque a Alessandro e similmente alla donna, di Roma partendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata; e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna li tre fratelli liberare, avendo prima fatto ogn'uom pagare, e loro e le lor donne rimise nelle loro possessioni. Per la qual cosa con buona grazia di tutti Alessandro con la sua donna, menandone seco Agolante, si partì di Firenze, e a Parigi venuti onorevolmente dal re ricevuti furono.

Quindi[3] andarono i due cavalieri in Inghilterra e tanto col re adoperarono, che egli le rendé la grazia sua e con grandissima festa lei e 'l suo genero ricevette; il quale egli poco appresso con grandissimo onore fé cavaliere e donogli la contea di Cornovaglia[4]. Il quale fu da tanto[5] e tanto seppe fare, che egli paceficò il figliulo[6] col padre: di che seguì gran bene all'isola, e egli n'acquistò l'amore e la grazia di tutti i paesani, e Agolante ricoverò[7] tutto ciò che aver vi doveano interamente e ricco oltre modo si tornò a Firenze, avendol

48 prima il conte Alessandro cavalier fatto. Il conte poi con la sua donna gloriosamente visse; e, secondo che alcuni voglion dire, tra[1] col suo senno e valore e l'aiuto del suocero egli conquistò poi la Scozia e funne re coronato[2]. —

[4]

Landolfo Rufolo, impoverito, divien corsale e da' genovesi preso rompe in mare[1] e sopra una cassetta di gioie carissime piena scampa; e in Gurfo[2] ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua[3]. 1

La Lauretta appresso Pampinea sedea; la qual, veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare a parlar cominciò in cotal guisa: 2

— Graziosissime donne, niuno atto della fortuna, secondo il mio giudicio, si può veder maggiore che ve|dere 3 16d uno d'infima miseria a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n'ha mostrato essere al suo Alessandro adivenuto. E per ciò che a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà converrà che infra questi termini dica[4], non mi vergognerò io di dire una novella, la quale, ancora che miserie maggiori in sé contenga, non per ciò abbia così splendida riuscita[5]. Ben so che, pure a quella avendo riguardo[6], con minor diligenzia fia la mia udita: ma altro non potendo sarò scusata. 4

Credesi che la marina[7] da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia; nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi[8], piena di picciole città, di giardini e di fontane e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatantia[9] sì come alcuni altri[10]. Tralle quali cittadette n'è una chiamata Ravello[11], nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo[12], 5

chiamato Landolfo Rufolo[1]; al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di radoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella se stesso[2].

6 Costui adunque, sì come usanza suole esser de' mercatanti, fatti suoi avvisi[3], comperò un grandissimo legno e quello tutto, di suoi denari[4], caricò di varie mer-
7 catantie e andonne con esse in Cipri. Quivi, con quelle qualità medesime di mercatantie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti; per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato[5] di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via[6]: laonde egli
8 fu vicino al disertarsi[7]. E portando egli di questa cosa seco gravissima noia, non sappiendo che farsi e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire o rubando[8] ristorare i danni suoi, acciò che là onde ricco partito s'era po-
9 vero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua mercatantia avuti avea comperò un legnetto sottile da corseggiare[9] e quello d'ogni cosa oportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo e massimamente sopra i turchi[10].

10 Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benivola che alla mercatantia stata non era. Egli, forse infra uno anno[11], rubò e prese tanti legni di turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatantia avea perduto ma di gran lunga quello aver
11 raddoppiato. Per la qual cosa, gastigato[12] dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappar nel secondo[13] a se medesimo dimostrò[14] quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare:
12 e per ciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua. E pauroso della mercatantia, non s'impacciò d'investire

altramenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nell'Arcipelago[1] venuto, le- 13
vandosi la sera uno scilocco[2], il quale non solamente era contrario | al suo cammino ma ancora faceva gros- 17a
sissimo il mare, il quale il suo picciolo legno non avrebbe bene potuto comportare, in uno seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva[3] da quello vento coperto, si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo migliore[4]. Nel quale seno poco stante[5] due gran cocche[6] 14
di genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggir quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero; le genti delle quali, veduto il legnetto e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci[7] a doverlo aver si disposero. E messa in terra parte della lor gente con 15
balestra[8] e bene armata, in parte la fecero andare che[9] de' legnetto neuna persona, se saettato esser non volea, poteva discendere; e essi, fattisi tirare a' paliscalmi[10] e aiutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo e quello con piccola fatica in picciolo spazio, con tutta la ciurma senza perderne uomo, ebbero a man salva[11]: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo e ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondolarono[12] lui in un povero farsettino[13] ritenendo.

Il dì seguente, mutatosi il vento, le cocche ver Po- 16
nente vegnendo fer vela e tutto quel dì prosperamente vennero al lor viaggio; ma nel fare della sera si mise[14] un vento tempestoso, il qual faccendo i mari[15] altissimi divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di 17
questo vento addivenne che quella sopra la quale era il misero e povero Landolfo con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cifalonia[16] percosse in una secca[17], e

non altramenti che un vetro percosso a un muro tutta s'aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti[1] che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatantie che notavano e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire[2], quantunque obscurissima notte fosse e il mare grossissimo e gonfiato, notando quegli che notar sapevano[3], s'incominciarono a appiccare[4] a quelle cose che per ventura lor si paravan davanti.

18 Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta[5] n'ebbe paura: e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'apiccò, se forse Idio[6], indugiando[7] egli l'affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo; e a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua e ora in là,
19 si sostenne infino al chiaro giorno. Il quale veduto, guardandosi egli da torno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea e una cassa la quale sopra l'onde del mare notando talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli noiasse[8]; e sempre che presso gli ve-
17b nia, quando | potea con mano, come che poca forza
20 n'avesse, la lontanava. Ma come che il fatto s'andasse, adivenne che solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento[9] e percosso nel mare sì grande[10] in questa cassa diede e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che, riversata, per forza Landolfo lasciatala[11] andò sotto l'onde e ritornò suso notando[12], più da paura che da forza aiutato, e vide da sé molto dilungata la tavola: per che, temendo non potere a essa pervenire, s'appressò alla cassa la quale gli era assai

vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, con le braccia la reggeva diritta. E in questa maniera, gittato dal mare ora in qua e ora 21
in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che[1], e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente.

Il dì seguente appresso, o piacer di Dio o forza di 22
vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con ammendune le mani gli orli della cassa a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo, dove una povera feminetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa lavava e facea belli. La quale, come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando[2] e gridando si trasse indietro. Questi non potea 23
favellare e poco vedea, e per ciò niente le disse; ma pur, mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravisò la faccia[3] e quello esser che era s'immaginò. Per che, da compassion mossa, 24
fattasi alquanto per lo mare[4], che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta[5] la cassa il tirò in terra e quivi, con fatica le mani dalla cassa sviluppategli[6] e quella posta in capo a una sua figlioletta che con lei era, lui come un piccol fanciullo ne portò nella terra[7]: e in una stufa[8] messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore e alquante delle perdute forze. E quando tempo le parve trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto[9] il riconfortò, e alcun giorno come poté il meglio il tenne, tanto che esso, le forze recuperate, conobbe là

25 dove era. Per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere, la qual salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura[1]; e così fece.

26 Costui, che di cassa[2] non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femina, avvisando quella non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese; e trovandola molto leggiera assai mancò della sua speranza[3]. Nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse: e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggen-
17c do | e di gran valor conoscendole, lodando Idio che ancora abbandonare non l'aveva voluto, tutto si ri-
27 confortò. Ma sì come colui che in piccol tempo fieramente era stato balestrato[4] dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere a voler quelle cose poter conducere[5] a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio poté, ravoltele[6], disse alla buona femina che più di cassa non aveva bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse e avessesi quella[7].

28 La buona femina il fece volentieri; e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori[8] del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e montato sopra una barca passò a Brandizio[9], e di quindi, marina marina[10], si condusse infino a Trani[11], dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri[12], quasi per l'amor di Dio fu da lor rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati fuori che della cassa; e oltre a questo prestatogli cavallo e datagli compagnia, infino a Ravello, dove del tutto[13] diceva di voler tornare, il rimandarono.

29 Quivi parendogli esser sicuro, ringraziando Idio che condotto ve lo avea, sciolse il suo sacchetto: e con più

diligenzia cercata ogni cosa che prima fatto non avea[1], trovò sé avere tante e sì fatte pietre, che, a convenevole pregio[2] vendendole e ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato modo di 30
spacciar le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito[3] del servigio ricevuto, alla buona femina che di mare l'avea tratto, e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano; e il rimanente, senza più voler mercatare, si ritenne, e onorevolemente visse infino alla fine. —

[5]

1 *Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato con un rubino si torna a casa sua*[1].

2 — Le pietre da Landolfo[2] trovate — cominciò la[3] Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava — m'hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in sé contenente che la narrata dalla Lauretta, ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni e questi nello spazio d'una sola notte addivennero, come udirete.

3 Fu, secondo che io già intesi, in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli[4]; il quale, avendo inteso che a Napoli era buon mercato di cavalli[5], messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro[6], non essendo mai più fuori di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo[7] informato la seguente mattina fu in sul Mercato[8], e molti ne vide e assai ne gli piacquero e di più e più mercato tenne[9],
17d né di niuno potendosi accordare, per mostrare | che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva[10].

4 E in questi trattati[11] stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana[12] bellissima, ma disposta per piccol pregio[13] a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui e la sua borsa vide e subito seco disse: « Chi starebbe

meglio di me se quegli denari fosser miei? » e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente 5
ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse a abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò a attendere[1]. Andreuccio, 6
alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui all'albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì: e Andreuccio si tornò a mercatare ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio e poi la 7
contezza[2] della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere aver quelli denari, o tutti o parte, cautamente incominciò a domandare chi colui fosse o donde[3] e che quivi facesse e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particu- 8
larmente de' fatti d'Andreuccio le disse come avrebbe per poco[4] detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui e poi a Perugia dimorata era, e similmente le contò dove tornasse[5] e perché venuto fosse.

La giovane, pienamente informata e del parentado 9
di lui e de' nomi, al suo appetito fornire[6] con una sottil malizia, sopra questo fondò la sua intenzione[7]; e a casa tornatasi, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno acciò che a Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanticella, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò all'albergo dove Andreuccio tornava.

La qual, quivi venuta, per ventura lui medesimo e 10
solo[8] trovò in su la porta e di lui stesso il domandò. Alla quale dicendole egli che era desso[9], essa, tiratolo da parte, disse: « Messere, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. » Il qua- 11

le vedendola, tutto postosi mente e parendogli essere un bel fante[1] della persona, s'avvisò questa donna dover di lui essere innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose che era apparecchiato e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse.

12 A cui la fanticella rispose: « Messere, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. »

13 Andreuccio presto, senza alcuna cosa dir nell'albergo, disse: « Or via mettiti avanti, io ti verrò appresso[2]. »

14 Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio[3],
18a la quale quanto sia onesta contrada il nome me|desimo il dimostra. Ma esso, niente di ciò sappiendo né suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare e a una cara donna, liberamente[4], andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale, avendo la fanticella già la sua donna chiamata e detto « Ecco Andreuccio[5] », la vide in capo della scala farsi a aspettarlo.

15 Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolemente[6]; alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gradi discese[7] con le braccia aperte, e avvinghiatogli il collo alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita; poi lagrimando gli basciò la fronte[8] e con voce alquanto rotta[9] disse: « O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto! »

16 Esso, maravigliandosi di così tenere carezze[10], tutto stupefatto rispose: « Madonna, voi siate la ben trovata! »

17 Ella appresso, per la man presolo, suso nella sua sala il menò e di quella, senza alcuna altra cosa parlare[11], con lui nella sua camera se n'entrò, la quale di rose,

di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva[1], là dove egli un bellissimo letto incortinato[2] e molte robe su per le stanghe[3], secondo il costume di là[4], e altri assai belli e ricchi arnesi[5] vide; per le quali cose, sì come nuovo[6], fermamente credette lei dovere essere non men che gran donna.

E postisi[7] a sedere insieme sopra una cassa che appiè 18
del suo letto era, così gli cominciò a parlare: « Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci e per avventura mai ricordar non m'udisti[8]. Ma tu udirai tosto cosa la quale più ti farà forse maravigliare[9], sì come è che io sia tua sorella; e dicoti che, poi che Idio m'ha fatta tanta grazia che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli, come che io disideri di vedervi tutti[10], io non morrò a quella ora che io consolata non muoia[11]. E se tu
forse questo mai più non udisti, io tel vo' dire. Pietro, 19
mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza[12] vi fu e è ancora da quegli che il conobbero amato assai. Ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu e allora era vedova, fu quella che più l'amò[13], tanto che, posta giù la paura del padre e de' fratelli e il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui e sonne[14]
qual tu mi vedi. Poi, sopravenuta cagione a Pietro di 20
partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me con la[15] mia madre piccola fanciulla lasciò, né mai, per quello che io sentissi, più né di me né di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me come a sua figliuola non nata d'una fante né di vil

femina dovea portare), la quale le sue cose e sé parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fede-
21 lissimo amor mossa rimise nelle sue | mani. Ma che
18b è[1]? Le cose mal fatte e di gran tempo passate sono troppo più agevoli a riprendere che a emendare[2]: la
22 cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove, cresciuta quasi come io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie a uno da Gergenti[3], gentile uomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò[4] a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto guelfo[5], cominciò a
23 avere alcuno trattato col nostro re Carlo. Il quale, sentito dal re Federigo[6] prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia quando io aspettava essere la maggior cavalleressa[7] che mai in quella isola fosse; donde, prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avavamo[8]), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il re Carlo verso di noi trovammo sì grato che, ristoratici[9] in parte li danni li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case[10] ci ha date, e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato che è[11], buona provisione[12], sì come tu potrai ancor vedere. E in questa maniera son qui, dove io, la buona mercé di Dio e non tua[13], fratel mio dolce, ti veggio. »

24 E così detto, da capo il rabbracciò[14] e ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte.

25 Andreuccio, udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente[15] detta da costei, alla quale in niuno atto[16] moriva la parola tra' denti né balbettava la lingua, e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo e per se medesimo[17] de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giova-

nezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti basci, ebbe ciò che ella diceva più che per vero: e poscia che ella tacque, le rispose: « Madonna, 26
egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio: per ciò che nel vero[1], o che mio padre, per che che[2] egli sel facesse, di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conscienza[3] aveva di voi se non come se non foste; e emmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci[4] sono più solo e meno questo sperava. E nel vero io non cono- 27
sco uomo di sì alto affare al quale voi non doveste esser cara, non che a me che un picciolo mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi? »

Al quale ella rispose: « Questa mattina mel fé sapere 28
una povera femina la qual molto meco si ritiene[5], per ciò che con nostro padre, per quello che ella mi dica, lungamente e in Palermo e in Perugia stette; e se non fosse che più onesta cosa mi parea che tu a me venissi in casa tua[6] che io a te nell'altrui, egli ha gran pezza[7] che io a te venuta sarei. »

Appresso queste parole ella cominciò distintamente 29
a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente[8], alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo quello che | meno di creder gli bi- 18c
sognava.

Essendo stati i ragionamenti lunghi e il caldo grande, 30
ella fece venire greco[9] e confetti e fé dar bere[10] a Andreuccio; il quale dopo questo partir volendosi, per ciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne[11], ma sembiante fatto di forte turbarsi abbracciandol disse: « Ahi lassa me, ché assai chiaro conosco come io ti sia 31
poco cara! Che è a pensare che tu sii[12] con una tua

sorella mai più da te non veduta, e in casa sua, dove, qui venendo, smontato[1] esser dovresti, e vogli di quella uscire per andare a cenare all'albergo? Di vero tu cenerai con esso meco[2]: e perché mio marito non ci sia, di che forte mi grava[3], io ti saprò bene secondo donna[4] fare un poco d'onore. »

32 Alla quale Andreuccio, non sappiendo altro che rispondersi, disse: « Io v'ho cara quanto sorella si dee avere, ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena e farò villania. »

33 E ella allora disse: « Lodato sia Idio, se io non ho[5] in casa per cui[6] mandare a dire che tu non sii aspettato! benché tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare[7] a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare, e poi, se pure andare te ne volessi, ve ne potresti tutti andar di brigata[8]. »

34 Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera, ma, poi che pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fé vista di mandare a dire all'albergo che egli non fosse atteso a cena; e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga[9] infino alla notte obscura; e essendo da tavola levati e Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe[10], per ciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte[11], e massimamente un forestiere; e che come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, così aveva dello al-
35 bergo fatto il somigliante[12]. Egli, questo credendo e dilettandogli, da falsa credenza ingannato, d'esser con co-
36 stei, stette[13]. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti; e essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormire nella sua camera con un piccol fanciullo che

gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femine in un'altra camera se n'andò.

Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio, 37
veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto[1] e trassesi i panni di gamba[2] e al capo del letto gli si pose[3]; e richiedendo il naturale uso di dovere diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell'uno de' canti della camera gli mostrò uno uscio e disse: « Andate là entro. » Andreuccio dentro sicuramente[4] passato, gli ven- 38
ne per ventura posto il[5] piè sopra una tavola, la quale dalla contraposta parte sconfitta dal travicello sopra il quale era[6], per la qual cosa capolevando[7] questa tavola con lui insieme se n'andò quindi giuso: e di tanto l'amò Idio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto, ma tutto della brut- 39 18d
tura, della quale il luogo era | pieno, s'imbrattò. Il quale luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse vi mostrerò. Egli era[8] in un chiassetto stretto, come spesso tra due case veggiamo[9]: sopra due travicelli, tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole eran confitte e il luogo da seder posto, delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una.

Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuc- 40
cio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo[10], come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale, corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano; e trovati i panni e con essi i denari, li quali esso non fidandosi mattamente sempre portava addosso, avendo[11] quello a che ella di Palermo, sirocchia[12] d'un perugin faccendosi, aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi prestamente andò a chiuder l'uscio del quale egli era uscito quando cadde.

41 Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare: ma ciò era niente[1]. Per che egli, già sospettando e tardi dello inganno cominciandosi a accorgere, salito sopra un muretto che quello chiassolino dalla strada chiudea e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto ben riconobbe, se n'andò, e quivi invano lungamente chiamò e molto il dimenò[2]
42 e percosse. Di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disaventura, cominciò a dire: « Oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini e una sorella! »

43 E dopo molte altre parole, da capo cominciò a battere l'uscio e a gridare; e tanto fece così, che molti de' circunstanti vicini[3], desti, non potendo la noia sofferire, si levarono; e una delle servigiali[4] della donna, in vista[5] tutta sonnocchiosa[6], fattasi alla finestra proverbiosamente[7] disse: « Chi picchia là giù? »

44 « Oh! » disse Andreuccio « o[8] non mi conosci tu? Io sono Andreuccio, fratello di madama Fiordaliso[9]. »

45 Al quale ella rispose: « Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va dormi[10] e tornerai domattina; io non so che Andreuccio né che ciance[11] son quelle che tu di'; va in buona ora[12] e lasciaci dormir, se ti piace. »

46 « Come » disse Andreuccio « non sai che io mi dico? Certo sì sai[13]; ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v'ho, e io m'andrò volentier con Dio. »

47 Al quale ella quasi ridendo disse: « Buono uomo, e' mi par che tu sogni », e il dir questo e il tornarsi dentro e chiuder la finestra fu una cosa[14].

48 Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira[15], e per ingiuria[16] propose di rivolere quello

che per parole riaver non potea; per che da capo, presa una gran pietra, con troppi[1] maggior colpi che prima fieramente cominciò a percuoter la porta. La qual cosa[2] 49
molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femina[3], recatosi a noia il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che a un can forestiere tutti quegli della contrada abbaiano[4] adosso, cominciarono a dire: « Questa è una 50
gran | villania a venire a questa ora a casa le[5] buone 19a
femine e dire queste ciance; deh! va con Dio, buono uomo; lasciaci dormir, se ti piace; e se tu hai nulla a far con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte. »

Dalle quali parole forse assicurato uno che dentro dal- 51
la casa era, ruffiano della buona femina, il quale egli né veduto né sentito avea, si fece alle finestre e con una boce[6] grossa, orribile e fiera disse: « Chi è laggiù? »

Andreuccio, a quella voce levata la testa, vide uno il 52
quale, per quel poco che comprender poté, mostrava di dovere essere un gran bacalare[7], con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto sonno[8] si levasse sbadigliava e stropicciavasi gli occhi: a cui egli, non senza paura, rispose: « Io sono un fratello della donna di là entro. »

Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, 53
anzi più rigido[9] assai che prima disse: « Io non so a che io mi tegno[10] che io non vegno là giù, e deati tante bastonate quante io ti vegga muovere[11], asino fastidioso e ebriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire persona »; e tornatosi dentro serrò la finestra.

Alcuni de' vicini, che meglio conoscieno la condi- 54
zion[12] di colui, umilmente[13] parlando a Andreuccio dis-

sero: « Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì: vattene per lo tuo migliore[1]. »

55 Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui e dalla vista e sospinto da' conforti di coloro li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso[2] quanto mai alcuno altro e de' suoi denar disperato[3], verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguita, senza saper
56 dove s'andasse[4], prese la via per tornarsi all'albergo. E a se medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui[5] veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra e su per una via chiamata la Ruga Catalana[6] si mise. E verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo non fosser della famiglia della corte[7] o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare[8], il qual si vide
57 vicino, pianamente ricoverò[9]. Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare se n'entrarono; e quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti[10] che in collo avea, con l'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando.

58 E mentre parlavano, disse l'uno: « Che vuol dir questo? Io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire »; e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio[11], e stupefatti domandar: « Chi è là? »

59 Andreuccio taceva, ma essi avvicinatiglisi con lume il domandarono che quivi così brutto[12] facesse: alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro, imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sé[13]: « Veramente in casa lo scarabone Buttafuoco fia stato questo[14]. »

E a lui ri|volti, disse l'uno: « Buono uomo, come 60
che[1] tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare 19b
Idio che quel caso ti venne che tu cadesti né potesti poi in casa rientrare: per ciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima[2] adormentato ti fossi, saresti stato amazzato e co' denari avresti la persona[3] perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? Tu ne potresti così riavere un denaio[4] come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola. »

E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: 61
« Vedi, a noi è presa compassion di te: e per ciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa la quale a fare andiamo, egli ci pare esser molto certi che in parte ti toccherà il valere di troppo più che perduto non hai[5]. »

Andreuccio, sì come disperato, rispuose ch'era pre- 62
sto.

Era[6] quel dì sepellito uno arcivescovo di Napoli, 63
chiamato messer Filippo Minutolo[7], e era stato sepellito con ricchissimi ornamenti e con un rubino in dito il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare[8]; e così a Andreuccio fecer veduto[9].

Laonde Andreuccio, più cupido che consigliato, con 64
loro si mise in via; e andando verso la chiesa maggiore[10], e Andreuccio putendo forte, disse l'uno: « Non potremmo noi trovar modo che costui si lavasse un poco dove che sia, che egli non putisse così fieramente[11]? »

Disse l'altro: « Sì, noi siam qui presso a un pozzo al 65
quale suole sempre esser la carrucola e un gran secchione; andianne là e laverenlo spacciatamente[12]. »

Giunti a questo pozzo trovarono che la fune v'era 66
ma il secchione n'era stato levato[13]: per che insieme diliberarono di legarlo alla fune e di collarlo[14] nel

pozzo, e egli là giù si lavasse e, come lavato fosse, crollasse la fune e essi il tirerebber suso; e così fecero.

67 Avvenne che, avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria, li quali e per lo caldo e perché corsi erano dietro a alcuno avendo[1] sete, a quel pozzo venieno a bere: li quali[2] come quegli due videro, incontanente cominciarono a fuggire, li famigliari che

68 quivi venivano a bere non avendogli veduti. Essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci[3] e loro armi e lor gonnelle[4], cominciarono la fune a tirare credendo a quella il secchion pien d'acqua essere appicato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così, lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella.

69 La qual cosa costor vedendo, da subita paura presi, senza altro dir lasciaron la fune e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte, e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto forse non senza suo gran danno o morte; ma pure uscitone e queste arme trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avean portate,

19c ancora più s'incominciò a | maravigliare.

70 Ma dubitando e non sappiendo che[5], della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccar quindi diliberò di partirsi: e andava senza saper dove[6]. Così andando si venne scontrato[7] in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che non sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto e quello che trovato

71 aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo gli contarono perché s'eran fuggiti e chi stati eran coloro che sù l'avean tirato. E senza più parole fare, essendo già mezzanotte, n'andarono alla

chiesa maggiore, e in quella assai leggiermente[1] entrarono e furono all'arca, la quale era di marmo e molto grande; e con lor ferro il coperchio, ch'era gravissimo, sollevaron tanto quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo.

E fatto questo, cominciò l'uno a dire: « Chi entrerà 72
dentro? »

A cui l'altro rispose: « Non io. » 73

« Né io[2] » disse colui « ma entrivi Andreuccio. » 74

« Questo non farò io » disse Andreuccio. 75

Verso il quale ammenduni[3] costoro rivolti dissero: 76
« Come non v'enterrai[4]? In fé di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'uno di questi pali[5] di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. »

Andreuccio temendo v'entrò, e entrandovi pensò 77
seco: « Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, per ciò che, come io avrò loro ogni cosa dato[6], mentre che io penerò[7] a uscir dall'arca, essi se ne andranno pe' fatti loro e io rimarrò senza cosa alcuna. » E per ciò s'avisò di farsi innanzi tratto[8] la parte sua; e ricordatosi del caro[9] anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso così di dito il trasse all'arcivescovo e miselo a sé; e poi dato il pasturale e la mitra e' guanti[10] e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè loro dicendo che più niente v'avea[11]. Costoro, affermando 78
che esser vi doveva l'anello, gli dissero che cercasse per tutto: ma esso, rispondendo che nol trovava e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro che d'altra parte eran sì come lui maliziosi, dicendo pur[12] che ben cercasse, preso tempo[13], tiraron via il puntello che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi lui dentro dall'arca lasciaron racchiuso[14]. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allor divenisse ciascun sel può pensare[15].

79 Egli tentò più volte e col capo e con le spalle se alzare potesse il coperchio, ma invano si faticava: per che da grave dolor vinto[1], venendo meno cadde sopra il morto corpo dell'arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse malagevolmente avrebbe conosciuto chi più
80 si fosse morto, o l'arcivescovo o egli. Ma poi che in sé fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'un de' due fini[2] dover pervenire: o in quella arca, non venendovi alcuni più a
19d aprirla, di fame e di puzzo | tra' vermini del morto corpo convenirlo[3] morire, o vegnendovi alcuni e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato[4].
81 E in così fatti pensieri e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti e parlar molte persone, le quali, sì come gli avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avean già fatto: di che la paura
82 gli crebbe forte. Ma poi che costoro ebbero l'arca aperta e puntellata[5], in quistion caddero chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare; pur dopo lunga tencione[6] un prete disse: « Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi[7]? Li morti non mangian gli uomini: io v'entrerò dentro io[8]. » E così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori e dentro
83 mandò le gambe per doversi giuso calare. Andreuccio, questo vedendo, in piè levatosi prese il prete per l'una delle gambe e fé sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete mise uno strido grandissimo e presto dell'arca si gittò fuori; della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramente a fuggir cominciarono che se da centomilia[9] diavoli fosser perseguitati.
84 La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori e per quella via onde era venuto se ne uscì della chiesa; e già avvicinan-

dosi al giorno, con quello anello in dito andando all'avventura, pervenne alla marina e quindi al suo albergo si abbatté[1]; dove li suoi compagni e l'albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine[2] de' fatti suoi. A' 85
quali ciò che avvenuto gli era raccontato, parve per lo consiglio dell'oste loro che costui incontanente si dovesse[3] di Napoli partire; la qual cosa egli fece prestamente e a Perugia tornossi, avendo il suo[4] investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato[5]. —

[6]

1 *Madama Beritola, con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana; quivi l'un de' figliuoli col signore di lei si pone e con la figliuola di lui giace e è messo in prigione: Cicilia ribellata al re Carlo e il figliuolo riconosciuto dalla madre[1], sposa la figliuola del suo signore e il suo fratel ritrova e in grande stato ritornano[2].*

2 Avevan le donne parimente e' giovani riso molto de' casi d'Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia, sentendo la novella finita, per comandamento della reina così cominciò:

3 — Gravi cose e noiose sono i movimenti varii della fortuna, de' quali però che quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti[3], le quali leggiermente s'adormentano nelle sue lusinghe[4], giudico mai rincrescer non dover l'ascoltare[5] e a' felici e agli sventurati, in quanto li primi rende avvisati e i secondi
4 consola. E per ciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene[6] una novella non meno vera che pietosa: la quale ancora che lieto fine avesse, fu tanta e sì lunga l'amaritudine, che appena che
20a io possa credere che mai da letizia | seguita[7] si radolcisse.

5 Carissime donne, voi dovete sapere che appresso la morte di Federigo secondo imperadore fu re di Cicilia coronato Manfredi[8], appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli chiamato Arrighetto Capece[9], il qual per moglie avea una bella e gentil donna

similmente napoletana, chiamata madama Beritola Caracciola[1]. Il quale Arrighetto, avendo il governo del- 6
l'isola nelle mani, sentendo che il re Carlo primo aveva a Benevento vinto e ucciso Manfredi[2], e tutto il Regno a lui si rivolgea, avendo poca sicurtà della corta fede[3] de' ciciliani, non volendo subdito divenire del nemico del suo signore, di fuggire s'apparecchiava. Ma questo 7
da' ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servidori[4] del re Manfredi furono per prigioni dati al re Carlo[5] e la possessione dell'isola appresso. Madama Beritola in tanto mutamento di cose, non sap- 8
piendo[6] che d'Arrighetto si fosse e sempre di quello che era avvenuto temendo, per tema di vergogna[7], ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni, chiamato Giuffredi, e gravida e povera[8] montata sopra una barchetta se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato[9]; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti.

Ma altramenti avvenne che il suo avviso[10]; per ciò 9
che per forza di vento il legno, che a Napoli andar dovea, fu trasportato all'isola di Ponzo[11], dove, entrati in un picciol seno di mare, cominciarono a attender tempo[12] al lor viaggio. Madama[13] Beritola, come gli altri 10
smontata in su l'isola e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne che, essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno o marinaro o altri se n'acorgesse, una galea[14] di corsari sopravenne, la quale tutti a man salva[15] gli prese e andò via.

Madama Beritola, finito il suo diurno[16] lamento, tor- 11
nata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò; di che prima si maravigliò e

poi, subitamente di quello che avvenuto era sospettando, gli occhi infra[1] 'l mar sospinse e vide la galea, non molto ancora allungata[2], dietro tirarsi il legnetto: per la qual cosa ottimamente cognobbe, sì come il marito, aver perduti i figliuoli. E povera e sola e abbandonata, senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare[3], quivi vedendosi[4], tramortita il marito e' figliuoli chia-
12 mando cadde in su il lito. Quivi non era chi con acqua fredda o con altro argomento[5] le smarrite forze rivocasse, per che a bell'agio[6] poterono gli spiriti andar vagando dove lor piacque: ma poi che nel misero corpo le partite forze insieme con le lagrime e col pianto[7] tornate furono, lungamente chiamò i figliuoli e molto per ogni
13 caverna gli andò cercando. Ma | poi che la sua fatica
20b conobbe vana e vide la notte sopravenire, sperando e non sappiendo che[8], di se medesima alquanto divenne sollecita, e dal lito partitasi in quella caverna, dove di piagnere e di dolersi era usa, si ritornò.

14 E poi che la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata e il dì nuovo venuto e già l'ora della terza valicata[9], essa, che la sera davanti cenato non avea, da fame constretta a pascer[10] l'erbe si diede; e, pasciuta come poté, piangendo a varii pensieri della
15 sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola e entrare ivi vicino in una caverna e dopo alquanto uscirne e per lo bosco andarsene[11]: per che ella, levatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa[12]; e non essendolesi ancora del nuovo[13] parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese e al
16 petto gli si pose[14]. Li quali, non rifiutando il servigio, così lei poppavano come la madre avrebber fatto; e d'allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzion fecero.

Per che, parendo alla gentil donna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo e bevendo l'acqua e tante volte piagnendo quante del marito è de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava, quivi e a vivere e a morire s'era disposta, non meno dimestica della cavriuola divenuta che de' figliuoli.

E così dimorando la gentil donna divenuta fiera[1], 17
avvenne dopo più mesi che per fortuna[2] similmente quivi arrivò uno legnetto di pisani dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un 18
gentile uomo chiamato Currado de' marchesi Malespini[3] con una sua donna valorosa e santa[4]; e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi li quali nel regno di Puglia[5] sono e a casa loro se ne tornavano. Il 19
quale, per passare malinconia[6], insieme con la sua donna e con alcun[7] suoi famigliari e con suoi cani un dì a andare fra[8] l'isola si mise; e non guari lontano al luogo dove era madama Beritola cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli pascendo andavano: li quali cavriuoli, da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono che alla caverna dove era madama Beritola. La quale, questo vedendo, levata 20
in piè e preso un bastone li cani mandò indietro: e quivi Currado e la sua donna, che i lor cani seguitavan, sopravenuti, vedendo costei che bruna e magra e pelosa divenuta era[9], si maravigliarono, e ella molto più di loro. Ma poi che a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi 21
cani tirati indietro, dopo molti prieghi la piegarono[10] a dire chi ella fosse e che quivi facesse; la quale pienamente ogni sua condizione e ogni suo accidente e il suo fiero proponimento loro aperse[11]. | Il che udendo Cur- 22
20c rado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassion pianse e con parole assai s'ingegnò di rimuoverla da proponimento sì fiero, offerendole di

rimenarla a casa sua o di seco tenerla in quello onore che sua sorella, e stesse[1] tanto che Idio più lieta fortuna le
23 mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie e le disse che da mangiare quivi facesse venire e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto fa-
24 cesse che seco la ne menasse[2]. La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortunii, fatti venir vestimenti e vivande, con la maggior fatica del mondo a prendergli e a mangiar la condusse: e ultimamente[3], dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a doversene seco andare in Lunigiana[4] insieme co' due cavriuoli e con la cavriuola la quale in quel mezzo tempo[5] era tornata e, non senza gran meraviglia della gentil donna, l'aveva fatta grandissima festa.

25 E così venuto il buon tempo, madama Beritola con Currado e con la sua donna sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavriuola e i due cavriuoli, da' quali, non sappiendosi per tutti[6] il suo nome, ella fu Cavriuola dinominata; e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n'andarono, dove smontati alle
26 loro castella se ne salirono[7]. Quivi appresso la donna di Currado madama Beritola, in abito vedovile[8], come una sua damigella, onesta e umile e obediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore e faccendogli nutricare.

27 I corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno sopra il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata sì come da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n'andarono; e quivi tra' padroni della galea[9] divisa la preda, toccò per avventura, tra l'altre cose, in sorte a un messer Guasparrin Doria[10] la balia di madama Beritola e i due fanciulli con lei; il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa[1]. La balia, dolente oltre modo della 28
perdita della sua donna e della misera fortuna nella quale sé e i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse. Ma poi che vide le lagrime niente giovare e sé esser 29
serva con loro insieme, ancora che povera femina fosse, pure era savia e avveduta[2]; per che, prima come poté il meglio riconfortatasi e appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avisò che se i due fanciulli conosciuti fossono per avventura potrebbono di leggiere[3] impedimento[4] ricevere: e oltre a questo sperando che, quando che sia, si potrebbe mutar la fortuna e essi potrebbono, se vivi fossero, nel perduto stato[5] tornare, pensò di non palesare a alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò[6] non vedesse; e a tutti diceva, che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano. E il maggiore non 30
Giuffredi ma Giannotto di Procida nominava, al minore non curò di mutar nome[7]; e con somma diligenzia mostrò a Giuf|fredi perché il nome cambiato gli avea e a 20d
qual pericolo egli potesse essere se conosciuto fosse[8], e questo non una volta ma molte e molto spesso gli ricordava[9]: la qual cosa il fanciullo, che intendente[10] era, secondo l'amaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque, e mal vestiti e peggio 31
calzati[11], a ogni vil servigio adoperati, con la balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa messer Guasparino.

Ma Giannotto, già d'età di sedici anni, avendo più 32
animo[12] che a servo non s'apparteneva[13], sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servigio di messer Guasparino si partì e in più parti andò in niente potendosi avanzare[14]. Alla fine, forse dopo tre o quatro anni appresso 33

la partita[1] fatta da messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto e avendo sentito il padre di lui, il quale morto credeva che fosse, essere ancora vivo ma in prigione e in captività per lo re Carlo guardato[2], quasi della fortuna disperato vagabundo andando, pervenne in Lunigiana: e quivi per ventura con Currado Malaspina si mise per famigliare[3], lui assai ac-
34 conciamente e a grado[4] servendo. E come che rade volte la sua madre, la quale con la donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, né ella lui: tanto la età l'uno e l'altro[5], da quello che esser soleano quando ultimamente si videro, gli avea trasformati.

35 Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina[6], rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano[7] alla casa del padre tornò: la quale, essendo assai bella e piacevole e giovane di poco più di sedici anni[8], per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, e egli a lei, e
36 ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò[9]. Il quale amore non fu lungamente senza effetto, e più mesi durò avanti che di ciò niuna persona s'accorgesse: per la qual cosa essi, troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta che a così fatte cose non si richie-
37 dea. E andando un giorno per un bosco bello e folto d'alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia, entrarono innanzi[10]; e parendo loro molta di via[11] aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole e pien d'erba e di fiori e d'alberi chiuso ripostisi[12], a prendere amoroso piacere l'un dell'altro incomincia-
38 rono[13]. E come che lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in ciò dalla madre della giovane prima e appresso da Currado soprapresi[14] furono. Il quale, doloroso oltre modo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del

perché, amenduni gli fece pigliare a tre[1] suoi servidori e a un suo castello legati menargliene[2]; e d'ira e di cruccio fremendo andava, disposto di fargli vituperosamente morire.

La madre della giovane, quantunque molto turbata 39
fosse e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenza, avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo | suo verso i 20ª a
nocenti[3], non potendo ciò comportare, avacciandosi[4] sopragiunse l'adirato marito e cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correr furiosamente a volere[5] nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale[6] e a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante, e ch'egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, sì come di fargli imprigionare e in prigione stentare[7] e piagnere il peccato commesso. E tanto e queste e molte 40
altre parole gli andò dicendo la santa donna[8], che essa da uccidergli l'animo suo rivolse[9]; e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene[10] e con poco cibo e con molto disagio servati infino a tanto che esso altro diliberasse di loro; e così fu fatto.

Quale la vita loro in captività e in continue lagrime e 41
in più lunghi digiuni, che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente e essendovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati, avvenne che il re Piero da Raona[11] per trattato di messer Gian di Procida l'isola di Cicilia ribellò e tolse al re Carlo[12]; di che Currado, come ghibellino, fece gran festa.

La quale Giannotto sentendo da alcuno di quegli che a 42
guardia l'aveano, gittò un gran sospiro e disse: « Ahi lasso me! ché passati sono omai quattordici anni[13] che io

sono andato tapinando[1] per lo mondo, niuna altra cosa aspettando che questa, la quale ora che venuta è, acciò che io mai d'aver ben più non speri, m'ha trovato in prigione, della qual mai se non morto uscir non spero! »

43 « E come? » disse il prigioniere[2] « che monta a te quello che i grandissimi re si facciano[3]? che avevi tu a fare in Cicilia? »

44 A cui Giannotto disse: « El pare[4] che 'l cuor mi si schianti[5] ricordandomi di ciò che già mio padre v'ebbe a fare: il quale, ancora che piccol fanciul fossi quando me ne fuggi', pur mi ricorda che io nel vidi signore[6], vivendo il re Manfredi. »

45 Seguì il prigioniere: « E chi fu tuo padre? »

46 « Il mio padre » disse Giannotto « posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio[7] il quale io temeva scoprendolo. Egli fu chiamato e è ancora, s'el vive, Arrighetto Capece, e io non Giannotto ma Giuffredi ho nome; e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia io non v'avessi ancora grandissimo luogo[8]. »

47 Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima[9] ebbe tempo, tutto questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene a madama Beritola piacevolemente[10] la domandò se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto che Giuffredi avesse nome. La donna piagnendo rispose che, se il maggior de' suoi due che avuti avea fosse vivo, così si chiamerebbe e sarebbe d'età di ventidue anni[11].

48 Questo udendo Currado avvisò lui dovere esser
20a b desso, e caddegli nell'animo[12], se così fosse, che egli | a una ora[13] poteva una gran misericordia fare[14] e la sua vergogna e quella della figliuola tor via dandola per moglie a costui; e per ciò, fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d'ogni sua passata vita[1] l'esaminò; e trovando per assai manifesti indizii lui veramente esser Giuffredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse:

« Giannotto, tu sai quanta e quale sia la 'ngiuria la quale 49
tu m'hai fatta nella mia propria figliuola, là dove, trattandoti io bene e amichevolemente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare e operare[2]; e molti sarebbero stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto che a me facesti, che[3] vituperosamente t'avrebbero fatto morire[4]: il che la mia pietà non sofferse[5]. Ora, poi che così è come tu mi 50
di' che tu figliuol se' di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine e trarti della miseria e della captività nella qual tu dimori, e a una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo riducere[6]. Come tu sai, la Spina (la 51
quale tu con amorosa, avvegna che sconvenevole a te e a lei, amistà prendesti) è vedova, e la sua dota è grande e buona; quali sieno i suoi costumi e il padre e la madre di lei tu il sai; del tuo presente stato niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, che ella onestamente tua moglie divenga e che in guisa di mio figliuolo qui con esso meco e con lei quanto ti piacerà dimori. »

Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto[7], 52
ma il generoso animo dalla sua origine tratto non aveva ella in cosa alcuna diminuito né ancora lo 'ntero[8] amore il quale egli alla sua donna portava. E quantun- 53
que egli ferventemente disiderasse quello che Currado gli offereva[9] e sé vedesse nelle sue forze[10], in niuna parte piegò[11] quello che la grandezza dell'animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: « Currado, né cupidità di signoria né disiderio di denari né altra cagione

alcuna mi fece mai alla tua[1] vita né alle tue cose insidie
54 come traditor porre. Amai tua figliuola e amo e amerò sempre[2], per ciò che degna la reputo del mio amore; e se io seco fui meno che onestamente, secondo la oppinion de' meccanici[3], quel peccato commisi il qual sempre seco tiene la giovanezza congiunto e che, se via si volesse torre, converrebbe che via si togliesse la giovanezza, e il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani e gli altrui difetti con li lor misurare e li lor con gli altrui, non saria grave come tu e molti altri fanno[4]: e come amico, non come nemico il commisi[5].
55 Quello che tu offeri di voler fare sempre il disiderai, e se io avessi creduto che conceduto mi dovesse esser suto[6], lungo tempo[7] che domandato l'avrei; e tanto mi
20a c sarà ora più caro quanto di ciò la speranza | è minore.
56 Se tu non hai quello animo che le tue parole dimostrano, non mi pascere di vana speranza; fammi ritornare alla prigione e quivi quanto ti piace mi fa affliggere, ché tanto quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, che che tu mi facci, e avrotti in reverenza. »

57 Currado, avendo costui udito, si maravigliò e di grande animo il tenne e il suo amore fervente reputò e più ne l'ebbe caro; e per ciò, levatosi in piè[8], l'abbracciò e basciò, e senza dar più indugio alla cosa comandò che quivi chetamente[9] fosse menata la Spina. Ella era nella prigione magra e pallida divenuta e debole, e quasi un'altra femina che esser non soleva parea, e così Giannotto un altro uomo: i quali nella presenzia di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza[10].

58 E poi che più giorni, senza sentirsi[11] da alcuna persona di ciò che fatto era alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro e di piacere era fatti adagiare[12],

parendogli tempo di farne le loro madri liete[1], chiamate la sua donna e la Cavriuola, così verso lor disse: « Che direste voi, madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? »

A cui la Cavriuola rispose: « Io non vi potrei di ciò 59
altro dire se non che, se io vi potessi più esser tenuta[2] che io non sono, tanto più vi sarei quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi rendereste; e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste[3] »; e lagrimando si tacque.

Allora disse Currado alla sua donna: « E a te che ne 60
parebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? »

A cui la donna rispose: « Non che un di loro che gen- 61
tili uomini sono, ma un ribaldo[4], quando a voi piacesse, mi piacerebbe. »

Allora disse Currado: « Io spero infra pochi dì farvi 62
di ciò liete femine. »

E veggendo già nella prima forma[5] i due giovani ri- 63
tornati, onorevolemente vestitigli, domandò Giuffredi: « Che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza la qual tu hai[6], se tu qui la tua madre vedessi? »

A cui Giuffredi rispose: « Egli non mi si lascia[7] 64
credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto lasciata viva; ma, se pur fosse, sommamente mi saria caro, sì come colui che ancora, per lo suo consiglio, mi crederei gran parte del mio stato ricoverare[8] in Cicilia. »

Allora Currado l'una e l'altra donna quivi fece venire. 65
Elle fecero ammendune maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi quale spirazione[9] potesse essere stata che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al qua- 66

le madama Beritola, per le parole da Currado udite, cominciò a riguardare, e da occulta vertù desta in lei alcuna ramemorazione[1] de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo[2], senza aspettare altro dimostramento
20a d con le braccia aperte gli corse al collo; | né la soprabbondante pietà[3] e allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire, anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero[4], che quasi morta nelle braccia del figliuolo
67 ricadde. Il quale, quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d'averla molte volte[5] avanti in quel castel medesimo veduta e mai non riconosciutala, pur nondimeno conobbe incontanente l'odor materno[6]; e, se medesimo della sua preterita trascutaggine[7] biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente ba-
68 sciò. Ma poi che, madama Beritola pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina aiutata, e con acqua fredda e con altre loro arti in sé le smarrite forze ebbero rivocate[8], rabracciò[9] da capo il figliuolo con molte lagrime e con molte parole dolci; e piena di materna pietà mille volte o più il basciò, e egli lei reverentemente molto la[10] vide e ricevette.

69 Ma poi che l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quatro volte[11], non senza gran letizia e piacere de' circunstanti, e l'uno all'altro ebbe ogni suo accidente narrato, avendo già Currado a' suoi amici significato, con gran piacer di tutti, il nuovo parentado fatto da lui, e ordinando una bella e magnifica festa, gli disse Giuf-
70 fredi: « Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciò che niuna parte in quello che per voi si possa ci resti a far, vi priego che voi mia madre e la mia festa e me facciate lieti[12] della presenza di mio fratello, il quale in forma[13] di servo messer Guasparrin Doria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso[14];

e appresso, che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il quale[1] pienamente s'informi delle condizioni e dello stato del paese, e mettasi a sentire quello che è d'Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto, e, se è vivo, in che stato, e d'ogni cosa pienamente informato a noi ritorni[2]. »

Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, e senza 71
alcuno indugio discretissime[3] persone mandò e a Genova e in Cicilia. Colui che a Genova andò, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò che per Currado era stato fatto verso Giuffredi e verso la madre.

Messer Guasparrin si maravigliò forte questo udendo, 72
e disse: « Egli è vero che io farei per Currado ogni cosa, che io potessi, che gli piacesse; e ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi e una sua madre[4], li quali io gli manderò volentieri. Ma dira'gli da mia parte che si guardi di non aver troppo creduto o di non credere alle favole di Giannotto, il qual di' che oggi si fa chiamar Giuffredi, per ciò che egli è troppo più malvagio che egli non s'avvisa. »

E così detto, fatto onorare[5] il valente uomo, si fece 73
in segreto chiamar la balia e cautamente la essaminò di questo fatto. La quale, avendo udita la rebellione di Cicilia e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse e le cagioni gli | mostrò per che quella maniera 21a
che fatto aveva tenuta avesse[6]. Messer Guasparrin, 74
veggendo li detti della balia con quegli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi[7], cominciò a dar fede alle parole; e per un modo e per uno altro, sì come uomo che astutissimo era, fatta inquisizion di questa opera[8] e più ognora trovando cose che più fede gli

davano al fatto[1], vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta d'età d'undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una gran dote gli diè per
75 moglie[2]. E dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e con la figliuola e con l'ambasciador di Currado e con la balia montato sopra una galeotta bene armata[3], se ne venne a Lerici[4]; dove, ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò a un castel di Currado non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata.

76 Quale la festa[5] della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a messer Guasparrino e alla sua figliuola e di lui a tutti e di tutti insieme con Currado e con la sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare; e per ciò a voi, donne[6], la lascio a imaginare. Alla quale[7], acciò che compiuta fosse, volle Domenedio, abbondantissimo donatore quando comincia, sopragiugnere[8] le liete novelle della vita e del buono stato d'Arrighetto Capece.

77 Per ciò che, essendo la festa grande e i convitati, le donne e gli uomini, alle tavole ancora alla prima vivanda[9], sopragiunse colui il quale andato era in Cicilia: e tra l'altre cose raccontò d'Arrighetto che, essendo egli in captività per lo re Carlo guardato[10], quando il romore[11] contro al re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione e, uccise le guardie, lui n'avean tratto fuori, e sì come capitale nemico del re Carlo l'avevano fatto lor capitano e seguitolo a cacciare[12]
78 e a uccidere i franceschi[13]. Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del re Petro, il quale lui in tutti i suoi beni e in ogni suo onore rimesso aveva,

laonde egli era in grande e buono stato; aggiugnendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto e inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura[1] sua neente aveva saputo, e oltre a ciò mandava per loro una saettia[2] con alquanti gentili uomini li quali appresso venieno. Costui fu con 79
grande allegrezza e festa ricevuto e ascoltato; e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini che per madama Beritola e per Giuffredi venieno, e loro lietamente ricevette e al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl'introdusse.

Quivi e la donna e Giuffredi e oltre a questi tutti gli 80
altri con tanta letizia gli videro, che mai si|mile non fu 21b
udita; e essi, avanti che a mangiar si ponessero, da parte d'Arrighetto e salutarono e ringraziarono, quanto il meglio seppero e più poterono[3], Currado e la sua donna dell'onor fatto e alla donna di lui e al figliuolo, e Arrighetto e ogni cosa che per lui si potesse offersero al lor piacere. Quindi a messer Guasparrin rivolti, il cui bene- 81
ficio era inoppinato[4], dissero sé esser certissimi che, qualora ciò che per lui verso lo Scacciato stato era fatto da Arrighetto si sapesse, che[5] grazie simiglianti e maggiori rendute sarebbono. Appreso questo[6], lietissimamente nella festa delle due nuove spose e con li novelli sposi mangiarono.

Né solo quel dì fece Currado festa al genero e agli 82
altri suoi e parenti e amici, ma molti altri. La quale poi che riposata[7] fu, parendo a madama Beritola e a Giuffredi e agli altri di doversi partire, con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino, sopra la saettia montati, seco la Spina menandone[8] si partirono. E avendo prospero vento, tosto in Cicilia 83
pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti

parimente, e' figliuoli e le donne, furono in Palermo ricevuti, che dir non si potrebbe giammai. Dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero e, come conoscenti[1] del ricevuto beneficio, amici di messer Domenedio. —

[7]

Il soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al re del Garbo, la quale per diversi accidenti in ispazio di quatro anni alle mani di nove[1] uomini perviene in diversi luoghi: ultimamente, restituita al padre per pulcella[2], ne va al re del Garbo, come prima faceva, per moglie[3]. 1

Forse non molto più si sarebbe la novella d'Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani donne a' casi di madama Beritola loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma poi che a quella fu posta fine, piacque alla reina che Panfilo seguitasse la sua raccontando; per la qual cosa egli, che ubidentissimo era, incominciò: 2

— Malagevolmente, piacevoli donne, si può da noi conoscer quello che per noi si faccia[4], per ciò che, sì come assai volte s'è potuto vedere, molti estimando se essi ricchi divinissero senza sollecitudine e sicuri poter vivere, quello non solamente con prieghi a Dio adomandarono ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica o pericolo, d'acquistarle[5] cercarono; e, come che loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, li quali[6], avanti che arrichiti fossero, amavan la vita loro[7]. Altri di basso stato per mille pericolose battaglie, per mezzo il sangue de' fratelli e degli amici loro saliti all'altezza de' regni, in quegli somma felicità esser credendo, senza[8] le infinite sollecitudini e paure di che piena la videro e sentirono, cognobbero, non senza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beveva il veleno[9]. Mol|ti furono che la forza corporale e la bellezza e certi gli ornamenti con 3 4 5 21c

appetito ardentissimo disiderarono, né prima d'aver mal disiderato s'avidero, che essi quelle cose loro di morte
6 essere o di dolorosa vita cagione[1]. E acciò che io partitamente di tutti gli umani disiderii non parli, affermo niuno poterne essere con pieno avvedimento, sì come sicuro da fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere[2]: per che, se dirittamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre che Colui ci donasse, il quale solo ciò che ci fa bisogno cogno-
7 sce e puolci[3] dare. Ma per ciò che, come che gli uomini in varie cose pecchino disiderando, voi, graziose donne, sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d'esser belle, in tanto che, non bastandovi le bellezze che dalla natura concedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d'acrescere, mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fosse bella una saracina, alla quale in forse quatro anni avvenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nove volte[4].

8 Già è buon tempo passato che di Babillonia[5] fu un soldano, il quale ebbe nome Beminedab[6], al quale ne' suoi dì assai cose secondo il suo piacere avvennero.
9 Aveva costui, tra gli altri suoi molti figliuoli e maschi e femine, una figliuola chiamata Alatiel, la qual, per quello che ciascun che la vedeva dicesse, era la più bella femina che si vedesse in que' tempi nel mondo; e per ciò che in una grande sconfitta, la quale aveva data a una gran moltitudine d'arabi che addosso gli eran venuti[7], l'aveva maravigliosamente aiutato il re del Garbo[8], a lui, domandandogliele egli[9] di grazia speziale, l'aveva per moglie data; e lei con onorevole compagnia e d'uomini e di donne e con molti nobili e ricchi arnesi[10] fece sopra una nave bene armata e ben corredata montare, e a lui mandandola la accomandò a Dio[11].

10 I marinari, come videro il tempo ben disposto, die-

dero le vele a' venti[1] e del porto d'Allessandria si partirono e più giorni felicemente navigarono: e già avendo la Sardigna passata[2], parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltre modo impetuoso, sì faticaron[3] la nave dove la donna era e' marinari, che più volte per perduti si tennero. Ma pure, 11
come valenti uomini, ogni arte e ogni forza operando, essendo da infinito mare[4] combattuti, due dì si sostennero; e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte[5] e quella non cessando ma crescendo tuttafiata[6], non sappiendo essi dove si fossero né potendolo per estimazion marineresca[7] comprendere né per vista, per ciò che obscurissimo di nuvoli e di buia notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Maiolica[8], sentirono la nave sdruscire[9].

Per la qual cosa, non veggendovi alcun rimedio al 12
loro scampo, avendo a mente ciascun se medesimo e non altrui[10], in mare gittarono un paliscalmo[11], e sopra quello[12] più tosto di fidarsi disponendo[13] che sopra la sdruscita nave si gitta|rono i padroni[14]; a' quali appres- 21rd
so or l'uno or l'altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quegli che prima nel paliscalmo eran discesi con le coltella in mano il contradicessero[15], tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire in quella incapparono: per ciò che, non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto[16], tutti quanti perirono. E la nave, che da impe- 13
tuoso vento era sospinta, quantunque isdruscita fosse e già presso che piena d'acqua, non essendovi sù rimasa altra persona che la donna e le sue femine (e quelle tutte per la tempesta del mare e per la paura vinte[17] su per quella quasi morte giacevano), velocissimamente correndo in una piaggia dell'isola di Maiolica percosse.

E fu tanta e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena, vicina al lito forse una gittata di pietra: quivi, dal mar combattuta, la notte senza poter più dal vento esser mossa si stette.

14 Venuto il giorno chiaro e alquanto la tempesta acchetata, la donna, che quasi mezza morta era, alzò la testa e così debole come era cominciò a chiamare ora uno e ora un altro della sua famiglia[1], ma per niente[2] 15 chiamava: i chiamati erano troppo lontani. Per che, non sentendosi rispondere a alcuno[3] né alcuno veggendone, si maravigliò molto e cominciò a avere grandissima paura; e come meglio poté levatasi, le donne che in compagnia di lei erano e l'altre femine tutte vide giacere, e or l'una e or l'altra dopo molto chiamare tentando[4] poche ve ne trovò che avessero sentimento[5], sì come quelle che tra per grave angoscia[6] di stomaco e per paura morte s'erano[7]; di che la paura alla donna 16 divenne maggiore. Ma nondimeno, strignendola necessità di consiglio[8], per ciò che quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo o sappiendo dove si fosse, pure stimolò tanto quelle che vive erano, che sù le fece levare; e trovando quelle non sapere dove gli uomini andati fossero e veggendo la nave in terra percossa e d'acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere. E già era ora di nona[9] avanti che alcuna persona su per lo lito o in altra parte vedessero a cui di sé potessero far venire alcuna pietà a aiutarle.

17 In su la nona, per avventura da un suo luogo[10] tornando, passò di quindi un gentile uomo, il cui nome era Pericon da Visalgo[11], con più suoi famigli a cavallo; il quale, veggendo la nave, subitamente immaginò ciò che era, e comandò a un de' famigli che senza indugio procacciasse di sù montarvi e gli raccontasse ciò che 18 vi fosse. Il famigliare, ancora che con difficultà il fa-

cesse, pur vi montò sù: e trovò la gentil giovane, con quella poca compagnia che avea, sotto il becco della proda[1] della nave tutta timida star nascosa. Le quali, 19 come costui videro, piangendo più volte misericordia adomandarono, ma accorgendosi che intese non erano né esse lui intendevano con atti s'ingegnarono di dimostrare la loro disaventura. Il famigliare, come poté 20 il meglio ogni cosa raguardata, raccontò a Pericone ciò che sù v'era. Il quale, prestamente fattene giù torre le donne e le più preziose cose che in essa erano | e che 22a aver si potessono[2], con esse n'andò a un suo castello; e quivi con vivande e con riposo riconfortate le donne, comprese per gli arnesi ricchi la donna che trovata avea dovere essere gran gentil donna, e lei prestamente conobbe[3] all'onore che vedeva dall'altre fare a lei sola. E quantunque pallida e assai male in ordine della per- 21 sona per la fatica del mare allora fosse la donna, pur pareano le sue fattezze bellissime a Pericone: per la qual cosa subitamente seco diliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie, e se per moglie aver non la potesse, di volere avere la sua amistà.

Era Pericone uomo di fiera vista[4] e robusto molto; 22 e avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta servire e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggendola esso oltre a ogni estimazione bellissima, dolente senza modo che lei intender non poteva né ella lui e così non poter saper[5] chi si fosse, acceso nondimeno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacevoli e amorosi s'ingegnò d'inducerla a fare senza contenzione[6] i suoi piaceri. Ma ciò era niente[7]: ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza[8], e intanto più s'accendeva l'ardore di Pericone[9]. Il che la donna veggendo, e già 23 quivi per alcuni giorni dimorata e per li costumi avvisando che tra cristiani era e in parte dove, se pure

avesse saputo, il farsi conoscere le montava[1] poco, avvisandosi che a lungo andare o per forza o per amore le converrebbe venire a dovere i piaceri di Perdicon fare, con altezza d'animo propose di calcare[2] la miseria
24 della sua fortuna. E alle sue femine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò che a alcuna[3] persona mai manifestassero chi fossero, salvo se in parte si trovassero dove aiuto manifesto alla lor libertà conoscessero; oltre a questo sommamente confortandole a conservare la loro castità, affermando sé avere seco proposto che mai di lei se non il suo marito goderebbe. Le sue femine di ciò la commendarono e dissero di servare al lor potere[4] il suo comandamento.

25 Perdicone, più di giorno in giorno accendendosi e tanto più quanto più vicina si vedeva la disiderata cosa e più negata, e veggendo che le sue lusinghe non gli valevano, dispose lo 'ngegno e l'arti riserbandosi alla
26 fine le forze[5]. E essendosi avveduto alcuna volta che alla donna piaceva il vino, sì come a colei che usata non era di bere per la sua legge[6] che il vietava, con quello, sì come con ministro di Venere[7], s'avisò di poterla pigliare: e mostrando di non aver cura di ciò che[8] ella si mostrava schifa, fece una sera per modo di solenne festa una bella cena nella quale la donna venne; e in quella, essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui che a lei servia che di varii vini me-
27 scolati le desse bere[9]. Il che colui ottimamente fece; e ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio[10] tirata più ne prese che alla sua onestà non si sarebbe richesto[11]: di che ella, ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta, e veggendo al-
22b cune femine alla guisa di Maiolica ballare | essa alla
28 maniera allessandrina ballò[12]. Il che veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello che egli disiderava; e

continuando in più abbondanza di cibi e di beveraggi la cena, per grande spazio di notte la prolungò[1].

Ultimamente, partitisi i convitati, con la donna solo 29
se ne entrò nella camera: la quale, più calda di vino chę d'onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femine fosse, senza alcuno ritegno di vergogna in presenzia di lui spogliatasi, se n'entrò nel letto. Peri- 30
cone non diede indugio[2] a seguitarla, ma spento ogni lume prestamente dall'altra parte[3] le si coricò allato e, in braccio recatalasi senza alcuna contradizione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi. Il che poi che ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo con che corno gli uomini cozzano, quasi pentuta del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d'essere a così dolci notti invitata, spesse volte se stessa invitava non con le parole, ché non si sapea fare intendere, ma co' fatti.

A questo gran piacere di Pericone e di lei, non es- 31
sendo la fortuna contenta d'averla di moglie d'un re fatta divenire amica d'un castellano, le si parò davanti[4] più crudele amistà. Aveva Pericone un fratello d'età di 32
venticinque anni, bello e fresco come una rosa[5], il cui nome era Marato; il quale, avendo costei veduta e essendogli sommamente piaciuta, parendogli, secondo che per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai bene della grazia sua[6] e estimando che ciò che di lei disiderava niuna cosa gliele toglieva se non la solenne[7] guardia che faceva di lei Pericone, cadde in un crudel pensiero: e al pensiero seguì senza indugio lo scellerato effetto.

Era allora per ventura nel porto della città una nave 33
la quale di mercatantia era carica per andare in Chiarenza in Romania[8], della quale due giovani genovesi eran padroni, e già aveva collata la vela[9] per doversi, come

buon vento fosse, partire; con li quali Marato convenutosi ordinò come da loro con la donna la seguente
34 notte ricevuto fosse. E questo fatto, faccendosi notte, seco ciò che far doveva avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente[1] da lui si guardava, sconosciutamente[2] se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni li quali a quello che fare intendeva richesti aveva[3], e nella casa, secondo l'ordine tra lor posto, si nascose.
35 E poi che parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni là dove Pericon con la donna dormiva e quella aperta[4], Pericone dormente uccisono e la donna desta e piagnente minacciando di morte, se alcun romor facesse, presero; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone, senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, e quindi senza indugio sopra la nave se ne montarono Marato e la donna, e' suoi compagni se ne tornarono.

36 I marinari, avendo buon vento e fresco, fecero vela
37 al lor viaggio. La donna amaramente e della sua prima
22c sciagu|ra e di questa seconda si dolfe[5] molto; ma Marato col santo cresci[6] in man che Dio ci diè la cominciò per sì fatta maniera a consolare[7], che ella, già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato aveva; e già le pareva star bene quando la fortuna l'[8]apparecchiò nuova
38 tristizia, quasi non contenta delle passate. Per ciò che, essendo ella di forma bellissima, sì come già più volte detto avemo[9], e di maniere laudevoli molto[10], sì forte di lei i due giovani padroni della nave s'innamorarono, che, ogni altra cosa dimenticatane[11], a servirle e a piacerle intendevano, guardandosi sempre non[12] Marato s'accorgesse della cagione.

39 E essendosi l'un dell'altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento e convennersi di fare l'acquisto di questo amor comune, quasi

amore così questo dovesse patire come la mercatantia o i guadagni fanno[1]. E veggendola molto da Marato 40
guardata, e per ciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave e Marato standosi sopra la poppa e verso il mare riguardando, di niuna cosa da lor guardandosi, di concordia andarono e, lui prestamente di dietro preso, il gittarono in mare; e prima per ispazio di più d'un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto Marato esser caduto in mare. Il che sentendo la donna e non veggendosi via da poterlo ricoverare[2], nuovo cordoglio[3] sopra la nave a far cominciò.

Al conforto della quale i due amanti incontanente 41
vennero e con dolci parole e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non tanto il perduto Marato quanto la sua sventura piagnea, s'ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi sermoni e una e altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento venner tra se medesimi qual prima di loro la dovesse con seco menare a giacere. E volendo ciascuno essere il primo né potendosi 42
in ciò tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole grave e dura riotta[4] incominciarono, e da quella accesi nell'ira, messo mano alle coltella, furiosamente s'andarono adosso e più colpi, non potendo quegli che sopra la nave eran dividergli, si diedono insieme: de' quali[5] incontanente l'un cadde morto e l'altro in molte parti della persona gravemente fedito rimase in vita. Il che dispiacque molto alla donna, sì come a colei che 43
quivi sola senza aiuto o consiglio d'alcun si vedea e temeva forte non sopra lei l'ira si volgesse de' parenti e degli amici de' due padroni; ma i prieghi del fedito e il prestamente pervenire a Chiarenza dal pericolo della morte la liberarono. Dove col fedito insieme discese 44

in terra: e con lui dimorando in uno albergo, subitamente corse la fama | della sua gran bellezza per la città, 22d
e agli orecchi del prenze della Morea[1], il quale allora era in Chiarenza, pervenne. Laonde egli veder la volle, e vedutala e oltre a quello che la fama portava bella parendogli, sì forte di lei subitamente s'innamorò, che a altro non poteva pensare; e avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s'avvisò di doverla potere avere[2]. E cercando de' modi[3] e i parenti del fedito sappiendolo, senza altro aspettare prestamente gliele[4] mandarono: il che al prenze fu sommamente caro e alla donna altressì, per ciò che fuori d'un gran pericolo esser le parve[5]. 45

46 Il prenze vedendola oltre alla bellezza ornata di costumi reali, non potendo altramenti saper chi ella si fosse, nobile donna dovere essere la stimò e pertanto il suo amore in lei si raddoppiò; e onorevolmente molto tenendola, non a guisa d'amica ma di sua propria
47 moglie la trattava. Il che[6], avendo a' trapassati mali alcun rispetto[7] la donna e parendole assai bene stare, tutta riconfortata e lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva che tutta la Romania avesse da favellare.

48 Per la qual cosa al duca d'Atene[8], giovane e bello e pro' della persona, amico e parente del prenze, venne disidero di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella e onorevole compagnia se ne venne a Chiarenza, dove onorevolemente fu ricevuto[9] e con gran festa. Poi, dopo alcun dì, venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il duca se così era mirabil cosa come si ragionava.

49 A cui il prenze rispose: « Molto più! ma di ciò non le mie parole ma gli occhi tuoi voglio ti faccian fede. »

A che[1] sollecitando il duca il prenze, insieme n'andarono là dove ella era. La quale costumatamente molto e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette. E in mezzo di loro fattala sedere, non si poté di ragionar con lei prender piacere, per ciò che essa poco o niente di quella lingua intendeva; per che ciascun lei sì come maravigliosa cosa guardava, e il duca massimamente, il quale appena seco poteva credere lei essere[2] cosa mortale; e non acorgendosi, riguardandola, dell'amoroso veleno[3] che egli con gli occhi bevea, credendosi al suo piacer sodisfare mirandola, se stesso miseramente impacciò[4], di lei ardentissimamente innamorandosi. E poi che da lei insieme col 50 51
prenze partito si fu e ebbe spazio di poter pensare, seco stesso estimava il prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo al suo piacere[5]: e dopo molti e varii pensieri, pesando più il suo focoso amore che la sua onestà[6], diliberò, che che avvenir se ne dovesse, di privare di questa felicità il prenze e sé a suo poter farne felice.

E avendo l'animo al doversi avacciare[7], lasciando 52
ogni ragione e ogni giustizia dall'una delle parti, agl'inganni tutto il suo pensier dispose: e un giorno, secondo l'ordine malvagio da lui preso[8], insieme con uno | segretissimo cameriere del prenze, il quale avea nome 23a
Ciuriaci, segretissimamente[9] tutti i suoi cavalli e le sue cose fece mettere in assetto per doversene andare, e la notte vegnente insieme con un compagno, tutti armati, messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del prenze chetamente[10]. Il quale egli vide che per lo gran caldo che era, dormendo la donna[11], esso[12] tutto ignudo si stava a una finestra volta alla marina a ricevere un venticello che da quella parte veniva. Per la qual 53
cosa, avendo il suo compagno davanti informato di quello che avesse a fare, chetamente n'andò per la ca-

mera[1] infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il prenze per le reni infino dall'altra parte il passò[2] e
54 prestamente presolo dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare e alto molto, e quella finestra, alla quale allora era il prenze, guardava sopra certe case dall'impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte o non mai andava persona: per che avvenne, sì come il duca davanti avea proveduto, che la caduta del corpo del prenze da alcuno né fu né poté esser sentita.

55 Il compagno del duca ciò veggendo esser fatto, prestamente un capestro da lui per ciò portato, faccendo vista di fare carezze[3] a Ciuriaci, gli gittò alla gola e tirò sì che Ciuriaci niuno romore poté fare: e sopragiuntovi il duca, lui strangolarono[4] e dove il prenza[5] gittato
56 avea il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo sé non essere stati né dalla donna né da altrui sentiti, prese il duca un lume in mano e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fisamente[6] dormiva, scoperse; e riguardandola tutta la lodò sommamente, e se vestita gli era piaciuta, oltre
57 a ogni comparazione ignuda[7] gli piacque. Per che, di più caldo disio accesosi, non spaventato dal ricente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose allato le si coricò e con lei tutta sonnacchiosa, e credente che il prenze fosse, si giacque[8].

58 Ma poi che alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi e fatti alquanti de' suoi compagni quivi venire, fé prender la donna in guisa che romore far non potesse e, per una falsa porta[9], donde egli entrato era, trattala a caval messala, quanto più poté tacitamente con tutti i suoi entrò in camino e ver-
59 so Atene se ne tornò. Ma per ciò che moglie aveva, non in Atene ma a un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna più

che altra dolorosa mise, quivi nascosamente tenendola e faccendola onorevolmente di ciò che bisognava servire.

Aveano la seguente mattina i cortigiani del prenze 60
infino a nona[1] aspettato che il prenze si levasse; ma niente sentendo, sospinti gli usci delle camere che solamente chiusi[2] erano e niuna persona trovandovi, avvisando che occultamente in alcuna parte andato fosse per istarsi alcun dì a suo diletto | con quella sua bella 23b
donna, più non si dierono impaccio[3]. E così standosi, 61
avvenne che il dì seguente un matto, entrato intra le ruvine dove il corpo del prenze e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci e andavaselo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fu riconosciuto da molti, li quali con lusinghe fattisi menare al[4] matto là onde tratto l'avea, quivi con grandissimo dolore di tutta la città quello[5] del prenze trovarono, e onorevolmente il sepellirono; e de'[6] commettitori di così grande eccesso[7] investigando e veggendo il duca d'Atene non esservi ma essersi furtivamente partito, estimarono, così come era, lui dovere aver fatto questo e menatasene[8] la donna. Per che prestamente in lor pren- 62
ze un fratello del morto prenze substituendo, lui alla vendetta con ogni loro potere incitarono; il quale, per più altre cose poi acertato così essere come imaginato avieno, richesti[9] e amici e parenti e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella e grande e poderosa oste[10], e a far guerra al duca d'Atene si dirizzò.

Il duca, queste cose sentendo, a difesa di sé simil- 63
mente ogni suo sforzo[11] apparecchiò, e in aiuto di lui molti signor vennero, tra' quali, mandati dallo 'mperadore di Constantinopoli, furono Constantino suo figliuolo e Manovello[12] suo nepote con bella e con

gran gente. Li quali dal duca onorevolemente ricevuti furono e dalla duchessa più, per ciò che loro sirocchia[1] era.

64 Appressandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose, la duchessa, preso tempo[2], ammenduni nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime assai e con parole molte tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando: mostrò il dispetto a lei fatto dal duca della femina[3] la quale nascosamente si credeva tenere, e forte di ciò condogliendosi gli pregò che all'onor del duca e alla consolazion di lei quello compenso[4] met-
65 tessero che per loro si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto come stato era: e per ciò, senza troppo adomandar, la duchessa come seppero il meglio riconfortarono e di buona speranza la riempierono; e da lei informati dove stesse la donna si dipartirono.

66 E avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disideraron di vederla e il duca pregarono che loro la mostrasse. Il quale, mal ricordandosi di ciò che al prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo; e fatto in un bellissimo giardino, che nel luogo dove la donna dimorava era, apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiar con lei
67 menò. E sedendo Constanzio con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando[5] mai sì bella cosa non aver veduta e che per certo per iscusato si doveva avere il duca e qualunque altro che per
23c avere una sì bella cosa[6] facesse tradimento | o altra disonesta cosa: e una volta e altra mirandola, e più ciascuna commendandola[7], non altramenti a lui avven-
68 ne che al duca avvenuto era. Per che, da lei inamorato partitosi, tutto il pensier della guerra abbandonato, si diede al pensare come al duca torre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando.

Ma mentre che esso in questo fuoco ardeva, sopra- 69
venne il tempo d'uscire contro[1] al prenze che già alle terre del duca s'avicinava: per che il duca e Constanzio e gli altri tutti, secondo l'ordine dato[2] d'Atene usciti, andarono a contrastare a certe frontiere[3] acciò che più avanti non potesse il prenze venire. E quivi per più dì 70
dimorando, avendo sempre Constanzio l'animo e 'l pensiere a quella donna, imaginando che, ora che il duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere, per aver cagione di tornarsi a Atene si mostrò forte della persona disagiato[4]; per che, con licenzia del duca, commessa ogni sua podestà in Manovello[5], a Atene se ne venne alla sorella. E quivi, dopo alcun dì, messala nel ragionare[6] del dispetto che dal duca le pareva ricevere per la donna la qual teneva[7], le disse che, dove ella volesse, egli assai bene di ciò[8] l'aiuterebbe, faccendola di colà ove era trarre e menarla via. La duchessa, estimando Constanzio questo per amor 71
di lei e non della donna fare, disse che molto le piacea, sì veramente dove[9] in guisa si facesse che il duca mai non risapesse che essa a questo avesse consentito. Il che Constanzio pienamente le promise, per che la duchessa consentì che egli, come il meglio gli paresse, facesse.

Constanzio chetamente fece armare una barca sotti- 72
le[10], e quella una sera ne mandò vicina al giardino dove dimorava la donna, informati de' suoi[11] che sù v'erano quello che a fare avessero; e appresso con altri n'andò al palagio dove era la donna, dove da quegli che quivi al servigio di lei erano fu lietamente ricevuto, e ancora dalla donna, e con essolui da' suoi servidori accompagnata e da' compagni di Constanzio, sì come gli piacque, se n'andò[12] nel giardino.

E quasi alla donna da parte del duca parlar volesse, 73
con lei verso una porta che sopra il mare usciva[13]

solo se n'andò; la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta e quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia[1] di lei disse: « Niuno se ne muova né faccia motto, se egli non vuol morire, per ciò che io intendo non di rubare al duca la femina sua ma di torre via l'onta la quale egli fa alla mia sorella. »

74 A questo niuno ardì di rispondere: per che Constanzio, co' suoi sopra la barca montato e alla donna che piagnea accostatosi, comandò che de' remi dessero in acqua e andasser via. Li quali, non vocando ma volando[2], quasi in sul dì del seguente giorno[3] a Egina[4] pervennero.

75 Quivi in terra discesi e riposandosi, Constanzio con
23d la donna, che | la sua sventurata bellezza[5] piangea, si sollazzò[6]: quindi, rimontati in su la barca, infra pochi giorni pervennero a Chios[7], e quivi, per tema delle riprensioni del padre e che[8] la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constanzio come in sicuro luogo di rimanersi[9]; dove più giorni la bella donna pianse la sua disaventura, ma pur poi da Constanzio riconfortata, come l'altre volte fatto avea, s'incominciò a prender piacere di ciò che la fortuna avanti l'apparecchiava.

76 Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech[10], allora re de' turchi, il quale in continua guerra stava con lo 'mperadore, in questo tempo venne per caso alle Smirre[11]: e quivi udendo come Constanzio in lasciva vita con una sua donna, la quale rubata avea, senza alcuno provedimento[12] si stava in Chios, con alcuni legnetti[13] armati là andatone una notte e tacitamente con la sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta[14] ne prese prima che s'accorgessero li nemici esser sopravenuti; e ultimamente alquanti, che risentiti[1] erano all'arme corsi, n'uccisero; e arsa tutta la terra e la preda e' prigioni sopra le navi posti, verso le Smirre si ritornarono. Quivi pervenuti, trovando 77
Osbech, che giovane uomo era, nel riveder della preda[2] la bella donna, e conoscendo questa esser quella che con Constanzio era stata sopra il letto dormendo[3] presa, fu sommamente contento veggendola; e senza niuno indugio sua moglie la fece e celebrò le nozze e con lei si giacque più mesi lieto[4].

Lo 'mperadore il quale, avanti che queste cose avve- 78
nissero, aveva tenuto trattato con Basano, re di Capadocia[5], acciò che sopra[6] Osbech dall'una parte con le sue forze discendesse e egli con le sue l'assalirebbe dall'altra, né ancora pienamente l'aveva potuto fornire[7] per ciò che alcune cose, le quali Basano adomandava, sì come meno convenevoli[8], non aveva volute fare, sentendo ciò che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indugio ciò che il re di Capadocia domandava fece, e lui quanto più poté allo scendere sopra[9] Osbech sollecitò, apparecchiandosi egli d'altra parte d'andargli addosso. Osbech, sentendo que- 79
sto, il suo essercito ragunato, prima che da' due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al re di Capadocia, lasciata nelle Smirre a guardia[10] d'un suo fedele famigliare e amico la sua bella donna; e col re di Capadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combatté, e fu nella battaglia morto[11] e il suo essercito sconfitto e disperso. Per che Basano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirre: e, vegnendo, ogni gente a lui, sì come a vincitore, ubidiva.

Il famigliar d'Osbech, il cui nome era Antioco, a cui 80
la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo

amico e signor fede di lei s'innamorò: e sappiendo la lingua di lei (il che molto a grado l'era, sì come a colei alla quale parécchi anni a guisa quasi di sorda e di
24a mutola era convenuta[1] | vivere, per lo non aver persona inteso né essa essere stata intesa da persona[2]), da amore incitato cominciò seco tanta familiarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro che in arme e in guerra era, fecero la dimestichezza[3] non solamente amichevole ma amorosa divenire[4], l'uno dell'altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere.

81 Ma sentendo costoro Osbech esser vinto e morto e Basano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito presero[5] di quivi non aspettarlo; ma, presa grandissima parte[6] che quivi eran d'Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi[7], e quivi non guari di
82 tempo[8] dimorarono, che Antioco infermò a morte. Col quale tornando[9] per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la sua cara donna lasciare a lui.

83 E già alla morte vicino, amenduni gli chiamò così dicendo: « Io mi veggio senza alcuno fallo venir meno; il che mi duole, per ciò che di vivere mai non mi giovò[10] come ora faceva. È il vero che d'una cosa contentissimo muoio, per ciò che, pur dovendo morire, mi veggio morir nelle braccia di quelle due persone le quali io più amo che alcune altre[11] che al mondo ne sieno, cioè nelle tue, carissimo amico, e in quelle di questa donna, la quale io più che me medesimo ho amata poscia che
84 io la conobbi. È il vero che grave[12] m'è, lei sentendo qui forestiera e senza aiuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere, e più sarebbe grave ancora, se io qui non sentissi te, il quale io credo che quella cura di

lei avrai per amor di me che di me medesimo avresti; e per ciò quanto più posso ti priego che, s'egli avviene che io muoia, che[1] le mie cose e ella ti sieno raccomandate, e quello dell'une e dell'altra facci che credi che sieno[2] consolazione dell'anima mia. E te, carissima donna, priego che dopo la mia morte me non dimentichi, acciò che io di là vantar mi possa che io di qua amato sia dalla più bella donna che mai formata fosse dalla natura[3]. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun dubbio n'andrò[4] consolato. » 85

L'amico mercatante e la donna similmente, queste parole udendo, piangevano; e avendo egli detto[5], il confortarono e promisongli sopra la lor fede[6] di quel fare che egli pregava, se avvenisse che el morisse. Il quale non stette guari[7] che trapassò e da loro fu onorevolmente fatto sepellire. 86

Poi, pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato[8] e in Cipri[9] volendosene tornare sopra una cocca[10] di catalani che v'era, domandò la bella donna quello[11] che far volesse, con ciò fosse cosa che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose che con lui, se gli piacesse, volentieri se ne andrebbe, sperando che per amor d'Antioco da lui come sorella sarebbe | trattata e riguardata. Il mercatante rispose che d'ogni suo piacere era contento: e acciò che da ogni ingiuria, che sopravenire le potesse avanti che in Cipri fosser, la difendesse, disse che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciò che i fatti non paressero alle parole contrarii, con lei in un lettuccio assai piccolo si dormiva. Per la qual cosa avvenne quello che né dell'un né dell'altro nel partir da Rodi era stato intendimento: cioè che incitandogli il buio e l'agio e 'l caldo 87 88 24b 89

del letto, le cui forze non son piccole, dimentica[1] l'amistà e l'amor d'Antioco morto, quasi da igualí[2] appetito tirati, cominciatisi a stuzzicare insieme, prima che a Baffa[3] giugnessero, là onde era il cipriano, insieme fecero parentado[4]; e a Baffa pervenuti, più tempo insieme col mercatante si stette.

90 Avvenne per ventura che a Baffa venne per alcuna sua bisogna[5] un gentile uomo il cui nome era Antigono[6], la cui età era grande ma il senno maggiore e la ricchezza piccola, per ciò che in assai cose intrametтendosi[7] egli ne' servigi del re di Cipri gli era la for-
91 tuna stata contraria[8]. Il quale, passando un giorno davanti la casa dove la bella donna dimorava, essendo il cipriano mercatante[9] andato con sua mercatantia in Erminia[10], gli venne per ventura a una finestra della casa di lei questa donna veduta[11]; la qual, per ciò che bellissima era, fisa cominciò a riguardare e cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla avere altra volta veduta, ma il dove in niuna maniera ricordar si poteva.
92 La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine nel quale i suoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide così si ricordò di[12] lui in Alessandria ne' servigi del padre in non piccolo stato aver veduto: per la qual cosa subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio, non sentendovi[13] il mercatante suo, come più tosto poté si fece
93 chiamare Antigono. Il quale, a lei venuto, ella vergognosamente domandò se egli Antigono di Famagosta[14] fosse, sì come ella credeva.

94 Antigono rispose del sì, e oltre a ciò disse: « Madonna, a me pare voi riconoscere ma per niuna cosa mi posso ricordar dove[15]; per che io vi priego, se grave non v'è, che a memoria mi riduciate chi voi siete. »

La donna, udendo che desso era, piangendo forte gli 95
si gittò con le braccia al collo; e, dopo alquanto, lui che forte si maravigliava domandò se mai in Alessandra veduta l'avesse. La qual domanda udendo, Antigono incontanente riconobbe costei essere Alatiel figliuola del soldano, la quale morta in mare si credeva che fosse, e vollele fare la debita reverenza; ma ella nol sostenne[1] e pregollo che seco alquanto si sedesse. La qual cosa 96
da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò come e quando e donde quivi venuta fosse, | con ciò 24c
fosse cosa che per tutta terra d'Egitto s'avesse per certo[2] lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata.

A cui la donna disse: « Io vorrei bene che così fosse 97
stato più tosto che avere avuta la vita la quale avuta ho, e credo che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà »; e così detto rincominciò maravigliosamente[3] a piagnere.

Per che Antigono le disse: « Madonna, non vi scon- 98
fortate prima che vi bisogni: se vi piace, narratemi i vostri accidenti e che vita sia stata la vostra; per avventura l'opera[4] potrà essere andata in modo che noi ci troveremo, con l'aiuto di Dio, buon compenso[5]. »

« Antigono, » disse la bella donna « a me parve, co- 99
me io ti vidi, vedere il padre mio: e da quello amore e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare, mossa, potendomiti celare, mi ti feci palese. E di poche persone sarebbe potuto addivenire d'aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d'aver te innanzi a[6] alcuno altro veduto e riconosciuto; e per ciò quello che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te sì come a padre paleserò. Se vedi, poi 100
che udito l'avrai, da potermi in alcun modo nel mio pristino stato tornare[7], priegoti l'[8] adoperi; se nol vedi,

ti priego che mai a alcuna persona dichi[1] d'avermi veduta o di me avere alcuna cosa sentita. »

101 E questo detto, sempre piagnendo, ciò che avvenuto l'era dal dì che in Maiolica ruppe[2] infino a quel punto li raccontò; di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò; e poi che alquanto ebbe pensato disse: « Madonna, poi che occulto è stato ne' vostri infortunii chi voi siate, senza fallo più cara che mai vi renderò al vostro padre e appresso per moglie[3] al re del Garbo. »

102 E, domandato da lei del come, ordinatamente ciò che da far fosse le dimostrò; e acciò che altro per indugio intervenir non potesse, di presente[4] si tornò Antigono in Famagosta e fu al re[5], al qual disse: « Signor mio, se a voi aggrada, voi potete a una ora a voi fare grandissimo onore, e a me, che povero sono per voi[6], grande utile senza gran vostro costo. »

103 Il re[7] domandò come. Antigono allora disse: « A Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era; e ha, per servare la sua onestà, grandissimo disagio sofferto lungamente, e al presente è in povero stato e disidera di tornarsi[8] al padre. Se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia, questo sarebbe grande onor di voi e di me gran bene[9]; né credo che mai tal servigio di mente al soldano uscisse[10]. »

104 Il re, da una reale onestà[11] mosso, subitamente rispose che gli piacea; e onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui e dalla reina con festa inestimabile e con onor magnifico fu ricevuta. La quale poi dal re e dalla reina de' suoi casi adomandata, secondo | l'ammaestramento datole da Antigono
24d
105 rispose e contò tutto. E pochi dì appresso, adomandandolo ella, il re, con bella e onorevole compagnia d'uomini e di donne, sotto il governo[12] d'Antigono la

rimandò al soldano: dal quale se con festa fu ricevuta niun ne dimandi, e Antigono similemente con tutta la sua compagnia. La quale poi che alquanto fu riposata, volle il soldano sapere come fosse che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire.

La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti 106
d'Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare: « Padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave, sdruscita, percosse a certe piagge là in Ponente, vicine d'un luogo chiamato Aguamorta[1], una notte; e che che[2] degli uomini, che sopra la nostra nave erano, io nol so né seppi già mai. Di tanto mi 107
ricorda[3] che, venuto il giorno e io quasi di morte a vita risurgendo, essendo già la straccata[4] nave da' paesani veduta e essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femine prima sopra il lito poste fummo, e incontanente[5] da giovani prese chi qua con una e chi là con un'altra cominciarono[6] a fuggire. Che di loro si fosse io nol seppi mai[7]: ma avendo 108
me contrastante[8] due giovani presa e per le trecce tirandomi, piagnendo io sempre forte, avvenne che, passando costoro che mi tiravano una strada per entrare in un grandissimo bosco, quatro uomini in quella ora di quindi passavano a cavallo: li quali[9] come quegli che mi tiravano videro, così lasciatami prestamente presero a fuggire. Li quatro uomini, li quali nel sembiante 109
assai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corsero dove io era e molto mi domandarono, e io dissi molto, ma né da loro fui intesa né io loro intesi. Essi, dopo lungo consiglio postami sopra uno de' lor cavalli, mi menarono a uno monastero di donne secondo la lor legge[10] religiose; e quivi, che che[11] essi dicessero, io fui da

tutte benignissimamente ricevuta e onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in Valcava[1], a cui le femine di quel paese
110 voglion molto bene. Ma poi che per alquanto tempo con loro dimorata fui, e già alquanta avendo della loro lingua apparata[2], domandandomi esse chi io fossi e donde, e io conoscendo là dove io era e temendo se il vero dicessi non fossi da lor cacciata sì come nemica della lor legge, risposi che io era figliuola d'un gran gentile uomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti[3], per fortuna quivi eravam corsi e rotti[4].
111 E assai volte in assai cose, per tema di peggio, servai i lor costumi: e domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale esse appellan badessa, se in Cipri tornare me ne volessi, risposi che niuna cosa tanto disi-
112 derava. Ma essa, tenera[5] | del mio onore, mai a alcuna
25a persona fidar non mi volle che verso Cipri venisse, se non[6], forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uomini di Francia con le loro donne, de' quali alcun parente v'era della badessa, e sentendo essa che in Ierusalem andavano a visitare il Sepolcro, dove colui cui tengono per Idio fu sepellito poi che da' giudei fu ucciso, allora mi raccomandò e pregogli che in Cipri a
113 mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentili uomini m'onorassono[7] e lietamente mi ricevessero insieme con le lor donne lunga istoria sarebbe a rac-
114 contare. Saliti adunque sopra una nave, dopo più giorni pervenimmo a Baffa: e quivi veggendomi pervenire, né persona conoscendovi né sappiendo che dovermi dire[8] a' gentili uomini che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna, m'apparecchiò Idio, al quale forse di me incresceva[9], sopra il lito Antigono in quella ora che noi a Baffa smontavamo; il quale io prestamente chiamai, e

in nostra lingua, per non essere da' gentili uomini né dalle donne intesa, gli dissi che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m'intese: e fattami la festa gran-
115 de[1], quegli gentili uomini e quelle donne secondo la sua povera possibilità[2] onorò, e me ne menò al re di Cipri, il quale con quello onore mi ricevette e qui a voi m'ha rimandata che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci resta, Antigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna[3] udita, il racconti. »

Antigono allora al soldano rivolto disse: « Signor mio, 116
sì come[4] ella m'ha più volte detto e come quegli gentili uomini con li quali venne mi dissero, v'ha raccontato. Solamente una parte v'ha lasciata a dire, la quale[5] io 117
stimo che, per ciò che bene non sta a lei di dirlo, l'abbia fatto: e questo è quanto quegli gentili uomini e donne, con li quali venne, dicessero della onesta vita la quale con le religiose donne aveva tenuta e della sua virtù e de' suoi laudevoli costumi, e delle lagrime e del pianto[6] che fecero e le donne e gli uomini quando, a me restituitola, si partiron da lei. Delle quali cose se 118
io volessi a pien dire ciò che essi mi dissero, non che il presente giorno ma la seguente notte non ci basterebbe: tanto solamente averne detto voglio che basti, che, secondo che le loro parole mostravano e quello ancora che io n'ho potuto vedere, voi vi potete vantare d'avere la più bella figliuola e la più onesta e la più valorosa che[7] altro signore che oggi corona porti. »

Di queste cose fece il soldano maravigliosissima fe- 119
sta[8] e più volte pregò Idio che grazia gli concedesse di potere degni meriti rendere a chiunque avea la figliuola onorata[9], e massimamente al re di Cipri per cui onoratamente gli era stata rimandata: e appresso alquanti dì, fatti grandissimi doni apparecchiare a Antigono, al tornarsi in Cipri | il licenziò[10], al re per let- 25b

tere e per ispeziali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo, volendo che quello che cominciato era avesse effetto, cioè che ella moglie fosse del re del Garbo, a lui ogni cosa significò, scrivendogli oltre a ciò che, se gli piacesse d'averla, per lei sì mandasse. Di ciò fece il re del Garbo gran festa: e, mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette. E essa, che con otto uomini forse diecemilia[1] volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella e fecegliele credere che così fosse; e reina con lui lietamente poi più tempo visse. E per ciò si disse: « Bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna[2]. » —

[8]

Il conte d'Anguersa, falsamente accusato, va in essilio; lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra; e egli, sconosciuto tornando di Scozia, lor truova in buono stato; va come ragazzo[1] nello essercito del re di Francia, e riconosciuto innocente è nel primo stato ritornato[2].

Sospirato fu molto dalle donne per li varii casi della bella donna: ma chi sa che cagione moveva que' sospiri? Forse v'eran di quelle che non meno per vaghezza[3] di così spesse nozze che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l'ultime parole da Panfilo dette e veggendo la reina in quelle[4] la novella di lui esser finita, a Elissa rivolta impose che con una delle sue l'ordine seguitasse. La quale, lietamente faccendolo, incominciò:

— Ampissimo campo è quello per lo quale noi oggi spaziando andiamo, né ce n'è alcuno che, non che uno aringo[5] ma diece non ci potesse assai leggiermente correre, sì copioso l'ha fatto la fortuna delle sue nuove[6] e gravi cose; e per ciò, vegnendo di quelle, che infinite sono, a raccontare alcuna, dico.

Che essendo lo 'mperio di Roma da' franceschi ne' tedeschi transportato[7], nacque tra l'una nazione e l'altra grandissima nimistà e acerba e continua guerra, per la quale, sì per difesa del suo paese e sì per l'offesa dell'altrui, il re di Francia e un suo figliuolo, con ogni sforzo[8] del lor regno e appresso d'amici e di parenti che far poterono, ordinarono[9] un grandissimo essercito per andare sopra i nemici[10]. E avanti che a ciò pro-

cedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo[1] Gualtieri conte d'Anguersa[2] gentile e savio uomo e molto loro fedele amico e servidore, e ancora che assai ammaestrato fosse nell'arte della guerra, per ciò che loro più alle dilicatezze atto che a quelle fatiche parea[3], lui in luogo di loro sopra tutto il governo[4] del reame di Francia general vicario
5 lasciarono, e andarono al lor cammino[5]. Cominciò adunque Gualtieri e con senno e con ordine l'uficio commesso, sempre d'ogni cosa con la reina e con la nuora di lei conferendo; e benché sotto la sua custodia e giu-
25c risdizione lasciate fossero, nondimeno come sue | donne[6]
6 e maggiori l'onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato quanto alcuno altro gentile uomo il più esser potesse; e, oltre a tutto questo, era il più leggiadro e il più dilicato cavaliere che a quegli tempi si conoscesse e quegli che più della persona andava ornato[7].

7 Ora avvenne che, essendo il re di Francia e il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri e a lui un figliuol maschio e una femina piccoli fanciulli rimasi di lei senza più[8], che[9] costumando egli alla corte[10] delle donne predette e con loro spesso parlando delle bisogne[11] del regno, che la donna del figliuolo del re gli pose gli occhi addosso e, con grandissima affezione[12] la persona di lui e' suoi costumi considerando,
8 d'occulto amore ferventemente di lui s'accese; e sé giovane e fresca sentendo e lui senza alcuna donna, si pensò leggiermente[13] doverle il suo disidero venir fatto, e pensando niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna, di manifestargliele[14] dispose del tutto e quella
9 cacciar via. E essendo un giorno sola e parendole tempo[15], quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò.

Il conte, il cui pensiero era molto lontano da quel 10
della donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi, come ella volle, con lei sopra un letto[1] in una camera tutti soli[2] a sedere, avendola il conte già due volte domandata della cagione per che fatto l'avesse venire e ella taciuto, ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo e tutta tremante[3] con parole rotte così cominciò a dire: « Ca- 11
rissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni più in una che in altra; per che debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere[4]. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse 12
molto più esser da riprendere un povero uomo o una povera femina, a' quali con la loro fatica convenisse[5] guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero e quello seguissero, che una donna la quale, ricca e oziosa e a cui niuna cosa che a' suoi disideri piacesse, mancasse[6]? Certo io non credo niuno[7]. Per la quale ragione io estimo che gran- 13
dissima parte di scusa debbian fare le dette cose in servigio di colei che le possiede, se ella per avventura si lascia trascorrere a amare; e il rimanente debbia fare l'avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l'ha fatto[8] che ama. Le quali cose con ciò sia cosa che amen- 14
dune[9], secondo il mio parere, sieno in me, e oltre a queste più altre le quali a amare mi debbono inducere, sì come è la mia giovanezza e la lontananza del | mio 25d
marito, ora convien che surgano in servigio di me alla difesa del mio focoso amore[10] nel vostro conspetto: le quali, se quello vi potranno che nella presenza de' savi debbono potere[11], io vi priego che consiglio e aiuto in

15 quello che io vi dimanderò mi porgiate. Egli è il vero che, per la lontananza di mio marito non potendo io agli stimoli della carne né alla forza d'amor contrastare, le quali sono di tanta potenza, che i fortissimi uomini non che le tenere[1] donne hanno già molte volte vinti e vincono tutto il giorno[2], essendo io negli agi e negli ozii ne' quali voi mi vedete, a secondare li piaceri d'amore e a divenire innamorata mi sono lasciata trascor-
16 rere. E come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta[3], nondimeno essendo e stando nascosa quasi di niuna cosa essere disonesta la giudichi, pur m'è di tanto Amore stato grazioso[4], che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello elegger l'amante ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna, fatta co-
17 me sono io[5], essere amato; il quale, se 'l mio avviso non m'inganna, io reputo il più bello, il più piacevole e 'l più leggiadro e 'l più savio cavaliere che nel reame di Francia trovar si possa; e sì come io senza marito posso dire che io mi veggia, così voi ancora senza mo-
18 gliere. Per che io vi priego, per cotanto amore quanto è quello che io vi porto[6], che voi non neghiate il vostro verso di me e che della mia giovanezza v'incresca[7], la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco[8], si consuma per voi[9]. »

19 A queste parole sopravennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare, ma bassato[10] il viso e quasi vinta[11] piagnendo sopra il seno del
20 conte si lasciò con la testa cadere. Il conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a mordere così folle amore[12] e a sospignerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare, e con saramenti[13] a affermare che egli prima sofferrebbe d'es-

sere squartato[1] che tal cosa contro all'onore del suo signore né in sé né in altrui consentisse[2].

Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l'a- 21
more e in fiero furore accesa, disse: « Dunque sarò io, villan cavaliere[3], in questa guisa da voi del mio disidero schernita? Unque a Dio non piaccia[4], poi che voi volete me far morire, che io voi o morire o cacciar del mondo[5] non faccia. » E così detto, a una ora[6] 22
messesi le mani ne' capelli e rabuffatigli[7] e stracciatigli tutti e appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: « Aiuto, aiuto! ché 'l conte d'Anguersa mi vuol far forza[8]. »

Il conte, veggendo questo e dubitando forte più della 23
invidia cortigiana che della sua conscienza[9], e temendo per quella non fosse più fede data alla malvagità della donna che alla sua innocenzia, levatosi come più tosto poté della camera e del palagio s'uscì e fuggissi a casa sua, dove, senza altro consiglio prendere[10], pose i suoi figliuoli a cavallo, e | egli montatovi altressì quanto più 26a
poté n'andò verso Calese[11].

Al romor della donna corsero molti, li quali, vedutala 24
e udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadria e la ornata maniera del conte, per potere a quel venire[12], essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del conte per arestarlo; ma non trovando lui, prima le rubar tutte e appresso infino a' fondamenti le mandar giuso[13]. La novella, se- 25
condo che sconcia si diceva[14], pervenne nell'oste al re e al figliuolo; li quali turbati molto a perpetuo essilio lui e i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse.

Il conte, dolente che d'innocente fuggendo s'era fatto 26
nocente[15], pervenuto senza farsi conoscere o essere co-

nosciuto co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò[1] in Inghilterra e in povero abito n'andò verso Londra. Nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli e massimamente in due cose: prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero nel quale senza lor colpa la fortuna con lui insieme gli aveva recati; e appresso, che con ogni sagacità[2] si guardassero di mai non manifestare a alcuno onde si fossero né di cui figliuoli, se cara avevan
27 la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che nome avea Violante[3], n'avea forse sette; li quali, secondo che comportava la loro tenera età, assai bene compresero l'amaestramento del
28 padre loro e per opera[4] il mostrarono appresso. Il che, acciò che meglio fare si potesse, gli parve da dover loro i nomi mutare, e così fece; e nominò il maschio Perotto e Giannetta la femina[5]. E pervenuti poveramente vestiti in Londra, a guisa che far veggiamo a questi paltoni franceschi[6], si diedero a andar la limosina adomandando[7].

29 E essendo per ventura in tal servigio[8] una mattina a una chiesa, avvenne che una gran dama, la quale era moglie dell'uno de' maliscalchi[9] del re d'Inghilterra, uscendo della chiesa vide questo conte e i due suoi figlioletti che limosina adomandavano; il quale ella do-
30 mandò donde fosse e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose che era di Piccardia[10] e che, per misfatto d'un suo maggior figliuolo ribaldo[11] con quegli
31 due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla e piacquele molto, per ciò che bella e gentilesca[12] e avvenente era, e disse: « Valente uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, per ciò che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri;

e se valente[1] femina sarà, io la mariterò a quel tempo che convenevole serà in maniera che starà bene. »

Al conte piacque molto questa domanda e presta- 32
mente rispose di sì, e con lagrime gliele diede e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata e sappiendo bene | a cui, diliberò di più non dimorar quivi; 26b
e limosinando traversò l'isola e con Perotto pervenne in Gales[2] non senza gran fatica, sì come colui che d'andare a piè non era uso. Quivi era un altro de' mali- 33
scalchi del re, il quale grande stato[3] e molta famiglia tenea, nella corte[4] del quale il conte alcuna volta, e egli e 'l figliuolo, per aver da mangiare molto si riparavano[5]. E essendo in essa alcun figliuolo del detto 34
maliscalco e altri fanciulli di gentili uomini e faccendo cotali pruove[6] fanciullesche, sì come di correre e di saltare, Perotto s'incominciò con loro a mescolare e a fare così destramente, o più, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva[7]. Il che il mali- 35
scalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d'un povero uomo il quale alcuna volta per limosina là entro veniva: a cui il maliscalco il fece adomandare, e il conte, sì come colui che d'altro Idio non pregava, liberamente[8] gliel concedette, quantunque noioso gli fosse il da lui dipartirsi[9]. Avendo adunque il conte il figliuolo e la figliuola 36
acconci, pensò di più non volere dimorare in Inghilterra, ma come il meglio poté se ne passò in Irlanda; e pervenuto a Stanforda[10], con un cavaliere d'un conte[11] paesano per fante si pose, tutte quelle cose faccendo che a fante o a ragazzo[12] possono appartenere. E quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo.

Violante, chiamata Giannetta, con la gentil donna in 37

Londra venne crescendo e in anni e in persona e in bellezza e in tanta grazia[1] e della donna e del marito di lei e di ciascuno altro della casa e di chiunque la conoscea, che era a vedere maravigliosa cosa[2]; né alcuno era che a' suoi costumi e alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere esser degna d'ogni
38 grandissimo bene e onore. Per la qual cosa la gentil donna che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse altramenti[3] che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione della quale stimava che fosse,
39 maritare. Ma Idio, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femina[4] conoscendo e senza colpa penitenzia portar dell'altrui peccato, altramente dispose: e acciò che a mano di vile uomo[5] la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne Egli per sua benignità permettesse.

40 Aveva la gentil donna, con la quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del[6] suo marito, il quale e essa e 'l padre sommamente amavano, sì perché figliuolo era e sì ancora perché per vertù e per meriti il valeva[7], come colui che più che altro e costumato e valoroso e
41 pro' e bello della persona[8] era. Il quale, avendo forse sei anni più che la Giannetta e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedea[9]. E per ciò che egli imaginava lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva ad-
26c domandarla al padre e alla madre | per moglie, ma, temendo non fosse ripreso che bassamente si fosse a amar messo[10], quanto poteva il suo amore teneva nascoso; per la qual cosa troppo più che se palesato l'avesse lo
42 stimolava[11]. Laonde avvenne che per soverchio di noia[12] egli infermò, e gravemente; alla cura del quale essendo più medici richesti e avendo un segno[13] e altro guar-

dato di lui e non potendo la sua infermità tanto[1] conoscere, tutti comunemente si disperavano della sua salute[2]. Di che il padre e la madre del giovane portavano 43
sì gran dolore e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare: e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava o che tutto si sentia consumare.

Avvenne un giorno che, sedendosi appresso di lui un 44
medico assai giovane ma in iscienza profondo molto e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano[3] il polso, la Giannetta, la quale, per rispetto della madre di lui, lui[4] sollecitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o 45
atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore, per che il polso più forte cominciò a battergli che l'usato: il che il medico sentì incontanente e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera, 46
e[5] il battimento ristette: per che parte parve al medico avere della cagione[6] della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta adomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fé chiamare, al quale ella venne incontanente: né prima nella camera entrò che 'l battimento del polso ritornò al giovane e, lei partita, cessò.

Laonde, parendo al medico avere assai piena certezza, 47
levatosi e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro: « La sanità del vostro figliuolo non è nell'aiuto[7] de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale, sì come io ho manifestamente per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama, come che[8] ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai che a fare v'avete, se la sua vita v'è cara. »

48 Il gentile uomo e la sua donna questo udendo furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse che quello, di che dubitavano, fosse desso[1], cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa.

49 Essi adunque, partito il medico, se n'andarono allo 'nfermo: e dissegli la donna così: « Figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcun tuo disidero ti fossi guardato[2], e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello[3], venir meno: per ciò che tu dovevi esser certo e dèi che niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse[4], che io
50 come per me medesima non la facessi. Ma poi che pur |
26d fatta l'hai[5], è avvenuto che Domenedio è stato misericordioso di te più che tu medesimo, e acciò che tu di questa infermità non muoi m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è che soperchio amore il quale tu porti a alcuna giovane, qual che ella
51 si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare, per ciò che la tua età il richiede: e se tu innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco[6].
52 Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me[7], ma sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri; e la malinconia e il pensiero, il quale hai e dal quale questa infermità procede, gitta via e confortati e renditi certo che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te che tu m'imponghi, che io a mio poter[8] non faccia, sì come colei che te più
53 amo che la mia vita[9]. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa[10]. E se tu non truovi che io a ciò sia sollecita e a effetto tel rechi, abbimi per la più crudel madre che mai partorisse figliuolo. »
54 Il giovane, udendo le parole della madre, prima si vergognò; poi, seco pensando che niuna persona meglio

di lei potrebbe al suo piacer sodisfare, cacciata via la vergogna così le disse: « Madama, niuna altra cosa mi v'ha fatto tenere il mio amor nascoso quanto l'essermi nelle più delle persone avveduto che, poi che attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono[1]. Ma poi che in ciò discreta vi veggio, non solamente 55
quello, di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui[2] vi farò manifesto: con cotal patto, che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere[3], e così mi potrete aver sano. »

Al quale la donna, troppo fidandosi di ciò che non le 56
doveva venir fatto nella forma nella quale già seco pensava, liberamente rispose che sicuramente ogni suo disidero l'aprisse, ché ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacere avrebbe.

« Madama[4], » disse allora il giovane « l'alta bellezza 57
e le laudevoli maniere della nostra Giannetta e il non poterla fare accorgere, non che pietosa[5], del mio amore e il non avere ardito mai di manifestarlo a alcuno m'hanno condotto dove voi mi vedete; e se quello che promesso m'avete o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia vita fia brieve. »

La donna, a cui più tempo da conforto che da riprен- 58
sioni parea, sorridendo disse: « Ahi! figliuol mio, dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? Confortati e lascia fare a me, poi che guarito sarai. »

Il giovane, pieno di buona speranza, in brevissimo 59
tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni: di che la donna contenta molto si dispose a voler tentare come quello potesse oservare il che promesso avea[6]. E chiamata un dì la Giannetta per via di motti[7] assai cortesemente la domandò se ella avesse alcuno amadore.

La Giannetta, divenuta tutta rossa, rispose: « Mada- 60

ma, a povera damigella e di casa sua cacciata, come io
27a sono, e che all'altrui servigio dimori, | come io fo, non si richiede né sta bene l'attendere a amore. »

61 A cui la donna disse: « E[1] se voi non l'avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete e più della vostra biltà[2] vi diletterete, per ciò che non è convenevole che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori. »

62 A cui la Giannetta rispose: « Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi come figliuola cresciuta m'avete[3], e per questo ogni vostro piacere far dovrei: ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene[4]. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare ma altro no; per ciò che della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m'è se non l'onestà, quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà[5]. »

63 Questa parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea[6] per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, sì come savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella; e disse: « Come, Giannetta, se monsignor lo re, il quale è giovane cavaliere, e tu se' bellissima damigella, volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliele tu[7]? »

64 Alla quale essa subitamente rispose: « Forza mi potrebbe fare il re, ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe[8]. »

65 La dama, comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò star le parole e pensossi di metterla alla pruova; e così al figliuolo disse di fare, come guarito fosse, di metterla[9] con lui in una camera e ch'egli s'ingegnasse d'avere di lei il suo piacere, dicendo che disonesto le pareva che essa, a guisa d'una ruffiana, predicasse[10]
66 per lo figliuolo e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa

il giovane non fu contento in alcuna guisa e di subito fieramente peggiorò. Il che la donna veggendo, aperse[1] la sua intenzione alla Giannetta. Ma più constante che 67
mai trovandola, raccontato ciò che fatto aveva al marito, ancora che grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa, amando meglio[2] il figliuolo vivo con moglie non convenevole a lui che morto senza alcuna; e così, dopo molte novelle[3], fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto e con 68
divoto cuore ringraziò Idio[4] che lei non avea dimenticata: né per tutto questo mai altro che figliuola d'un piccardo[5] si disse. Il giovane guerì e fece le nozze più lieto che altro uomo e cominciossi a dar buon tempo con lei.

Perotto, il quale in Gales col maliscalco del re d'In- 69
ghilterra era rimaso, similmente crescendo venne in grazia[6] del signor suo e divenne di persona bellissimo e pro' quanto alcuno altro che nell'isola fosse, in tanto che né in tornei né in giostre[7] né in qualunque altro atto[8] d'arme niuno v'era nel paese che quello valesse che egli; per che per tutto, chiamato da loro Perotto il piccardo, era | conosciuto e famoso. E come Idio la sua sorella 70 / 27b
dimenticata non avea, così similmente d'aver lui a mente dimostrò: per ciò che, venuta in quella contrada una pistilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò, senza che[9] grandissima parte del rimaso[10] per paura in altre contrade se ne fuggirono[11], di
che il paese tutto pareva abandonato. Nella quale morta- 71
lità il maliscalco suo signore e la donna di lui e un suo figliuolo e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, né altro che una damigella già da marito di lui rimase e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, ces- 72
sata alquanto la pestilenza, la damigella, per ciò che prod'uomo[12] e valente era, con piacere e consiglio d'al-

quanti pochi paesani vivi rimasi[1] per marito prese, e di tutto ciò che a lei per eredità scaduto[2] era il fece
73 signore; né guarí di tempo passò che, udendo il re d'Inghilterra il maliscalco esser morto e conoscendo il valor di Perotto il piccardo, in luogo di quello che morto era il substituì e fecelo suo maliscalco. E così brievemente[3] avvenne de' due innocenti figliuoli del conte d'Anguersa da lui per perduti lasciati[4].

74 Era già il diceottesimo anno passato poi che il conte d'Anguersa fuggito[5] di Parigi s'era partito, quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse
75 adivenuto. Per che, del tutto della forma[6] della quale esser solea veggendosi trasmutato e sentendosi per lo lungo essercizio più della persona atante[7] che quando giovane in ozio dimorando non era[8], partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, se ne venne in Inghilterra e là se ne andò dove Perotto avea lasciato; e trovò lui essere maliscalco e gran signore, e videlo sano e atante e bello della persona: il che gli aggradì forte ma farglisi cognoscere non volle infino a tanto che saputo non avesse della Giannetta.
76 Per che, messosi in cammino, prima non ristette che in Londra pervenne: e quivi, cautamente domandato della donna alla quale la figliuola lasciata avea e del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo, il che forte gli piacque e ogni sua avversità preterita[9] reputò piccola, poi che vivi aveva ritrovati i figliuoli e in buono stato.
77 E disideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi[10] vicino alla casa di lei; dove un giorno veggendol Giachetto Lamiens, che così era chiamato il marito della Giannetta, avendo di lui compassione per ciò che povero e vecchio il vide, comandò a uno de'

suoi famigliari che nella sua casa il menasse e gli facesse dare da mangiar per Dio[1]. Il che il famigliare volentier fece.

Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuo- 78
li, de' quali il maggiore non avea oltre a otto anni, e |
erano i più belli e i più vezzosi fanciulli del mondo; li 27c
quali, come videro il conte mangiare, così tutti quanti gli fur dintorno e cominciarongli a far festa, quasi da occulta virtù mossi avesser sentito costui loro avolo es-
sere[2]. Il quale, suoi nepoti cognoscendoli, cominciò lo- 79
ro a mostrare amore e a far carezze[3]: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui[4] che al governo di loro attendea gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d'una camera e quivi venne là dove[5] era il conte e minacciogli forte di battergli
se quello che il lor maestro volea non facessero. I fan- 80
ciulli cominciarono a piagnere e a dire ch'essi volevano stare appresso a quel prod'uomo[6], il quale più che il lor maestro gli amava: di che e la donna e 'l conte si rise[7].
Erasi il conte levato, non miga[8] a guisa di padre ma di 81
povero uomo, a fare onore alla figliuola sì come a donna[9], e maraviglioso piacere veggendola avea sentito nell'animo; ma ella né allora né poi il conobbe punto, per ciò che oltre modo era trasformato da quello che esser soleva, sì come colui che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto[10], e più tosto un altro uomo pareva che il conte. E veggendo la donna che i 82
fanciulli da lui partire non si voleano, ma volendonegli partir[11] piangevano, disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare.

Standosi adunque i fanciulli col prod'uomo, avvenne 83
che il padre di Giachetto tornò e dal maestro loro sentì questo fatto: per che egli, il quale a schifo avea[12] la Giannetta, disse: « Lasciagli star con la mala ventura

che Dio dea loro, ché essi fanno ritratto da[1] quello onde nati sono: essi son per madre discesi di paltoniere, e per ciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran co' paltonieri. »

84 Queste parole udì il conte e dolfergli[2] forte; ma pure nelle spalle ristretto[3], così quella ingiuria sofferse come molte altre sostenute n'avea. Giachetto, che sentita aveva la festa che i figliuoli al prod'uomo, cioè al conte, facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piagner gli vedesse comandò che, se 'l prod'uomo a alcun servigio là entro dimorar
85 volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimanea volentieri, ma che altra cosa far non sapea che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatoli adunque un cavallo, come[4] quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea.

86 Mentre che la fortuna, in questa guisa che divisata[5] è, il conte d'Anguersa e i figliuoli menava, avvenne che il re di Francia, molte triegue fatte con gli alamanni, morì, e in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale
87 colei era moglie per cui il conte era stato cacciato. Costui, essendo l'ultima triegua finita co' tedeschi, rincominciò asprissima guerra: in aiuto del quale, sì come nuovo parente[6], il re d'Inghilterra mandò molta gente
27d sotto il governo di Perotto suo maliscalco e di Gia|chetto Lamiens, figliuolo dell'altro maliscalco: col quale il prod'uomo, cioè il conte, andò, e senza essere da alcuno riconosciuto dimorò nell'oste per buono spazio a guisa di ragazzo; e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti[7], più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò.

88 Avvenne durante la guerra che la reina di Francia infermò gravemente; e conoscendo ella se medesima venire alla morte, contrita d'ogni suo peccato divotamente

si confessò dall'arcivescovo di Ruem[1], il quale da tutti era tenuto un santissimo e buono uomo[2], e tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il conte d'Anguersa ricevuto avea. Né solamente fu a lui contenta 89 di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era stato riraccontò[3], pregandogli che col re operassono[4] che 'l conte, se vivo fosse, e se non, alcun de' suoi figliuoli, nel loro stato restituiti fossero: né guari poi dimorò che, di questa vita passata, onorevolmente fu sepellita.

La quale confessione al re raccontata, dopo alcun 90 doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare[5] per tutto lo essercito, e oltre a ciò in molte altre parti, una grida[6]: che chi il conte d'Anguersa o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse[7], maravigliosamente da lui per ognuno[8] guiderdonato sarebbe[9], con ciò fosse cosa che egli lui per innocente di ciò per che in essilio andato era l'avesse[10] per la confessione fatta dalla reina, e nel primo stato e in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il conte in forma 91 di ragazzo[11] udendo e sentendo[12] che così era il vero, subitamente fu a[13] Giachetto e il pregò che con lui insieme fosse con Perotto[14], per ciò che egli voleva loro mostrare ciò che il re andava cercando.

Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il conte a 92 Perotto, che già era in pensiero di palesarsi: « Perotto, Giachetto, che è qui, ha tua sorella per mogliere[15] né mai n'ebbe alcuna dota; e per ciò, acciò che tua sorella senza dote non sia, io intendo che egli e non altri abbia questo beneficio che il re promette così grande per te, e ti rinsegni sì come figliuolo del conte d'Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua mogliere, e per me che il conte d'Anguersa e vostro padre sono. »

93 Perotto, udendo questo e fiso guardandolo, tantosto[1] il riconobbe: e piagnendo gli si gittò a' piedi e abbracciollo[2] dicendo: « Padre mio, voi siate il molto ben venuto! »

94 Giachetto, prima udendo ciò che il conte detto avea e poi veggendo quello che Perotto faceva, fu a un'ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprapreso[3], che appena sapeva che far si dovesse[4]. Ma pur, dando alle parole fede e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il conte ragazzo[5] usate, piagnendo gli si lasciò cadere a' piedi e umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza[6]: la quale il conte assai
95 benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poi che i varii casi di ciascuno tutti e tre ragionati[7] ebbero, e molto piantosi e molto rallegratosi[8] insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il conte, per niuna maniera
28a il sofferse ma volle che, avendo | prima Giachetto certezza d'avere il guiderdon promesso, così fatto e in quello abito di ragazzo, per farlo[9] più vergognare, gliele presentasse.

96 Giachetto adunque col conte e con Perotto appresso venne davanti al re e offerse di presentargli il conte e i figliuoli, dove[10], secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il re prestamente per tutti fece il guiderdon venire maraviglioso agli occhi[11] di Giachetto, e comandò che via il portasse dove con verità il conte e'
97 figliuoli dimostrasse come promettea. Giachetto allora, voltatosi indietro e davanti messisi il conte suo ragazzo e Perotto, disse: « Monsignore, ecco qui il padre e 'l figliuolo; la figliuola, ch'è mia mogliere e non è qui, con l'aiuto di Dio tosto vedrete. »

98 Il re, udendo questo, guardò il conte[12]: e quantunque molto da quello che esser solea transmutato fosse, pur dopo l'averlo alquanto guardato il riconobbe, e quasi

con le lagrime in su gli occhi lui che ginocchione stava levò in piede e il basciò e abracciò; e amichevolmente ricevette Perotto, e comandò che incontanente il conte di vestimenti, di famiglia e di cavalli e d'arnesi[1] rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobilità si richiedea; la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo, onorò 99
il re molto Giachetto e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi[2]; e quando Giachetto prese gli alti guiderdoni per l'avere insegnati il conte e' figliuoli, gli disse il conte: « Prendi cotesti doni dalla magnificenza di monsignore lo re, e ricordera'ti di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non son per madre[3] nati di paltoniere. »

Giachetto prese i doni e fece a Parigi venir la moglie e 100
la suocera[4], e vennevi la moglie di Perotto; e quivi in grandissima festa furono col conte, il quale il re avea in ogni suo ben rimesso[5], e maggior fattolo che fosse già mai; poi ciascuno con la sua licenzia tornò a casa sua. E esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente che mai. —

[9]

1 *Bernabò da Genova, da Ambruogiuolo ingannato, perde il suo e comanda che la moglie innocente sia uccisa; ella scampa e in abito d'uomo serve il soldano: ritrova lo 'ngannatore e Bernabò conduce in Alessandria, dove, lo 'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano*[1] *a Genova*[2].

2 Avendo Elissa con la sua compassionevole[3] novella il suo dover fornito[4], Filomena reina, la quale bella e grande era della persona e nel viso più che altra piacevole e ridente, sopra sé recatasi[5], disse: — Servar si vogliono i patti a Dioneo, e però, non restandoci altri che egli e io a novellare, io dirò prima la mia e esso, che di grazia il chiese, l'ultimo fia che dirà[6]. — E questo detto così cominciò:

3 — Suolsi tra' volgari[7] spesse volte dire un cotal proverbio: che lo 'ngannatore rimane a piè dello 'ngannato[8]; il quale non pare che per alcuna ragione si possa mo-
28b strare esser vero, se per gli | accidenti[9] che avvengono non si mostrasse. E per ciò, seguendo la proposta[10], questo insiememente[11], carissime donne, esser vero come si dice m'è venuto in talento di dimostrarvi; né vi dovrà esser discaro d'averlo udito, acciò che dagl'ingannatori guardar vi sappiate.

4 Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un'altra, secondo la loro usanza; e avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, e d'un ragionamento in altro travali-

cando[1] pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate.

5 E motteggiando[2] cominciò alcuno a dire: « Io non so come la mia si fa[3]: ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta, che mi piaccia, io lascio stare dall'un de' lati l'amore il quale io porto a mia mogliere e prendo di questa qua quello piacere che io posso[4]. »

6 L'altro rispose: « E io fo il simigliante, per ciò che se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci[5], ella il fa, e se io nol credo, sì 'l fa[6]; e per ciò a fare a far sia[7]: quale asino dà in parete, tal riceve[8]. »

7 Il terzo quasi in questa medesima sentenza parlando pervenne: e brievemente tutti pareva che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo.

8 Un solamente, il quale avea nome Bernabò Lomellin da Genova[9], disse il contrario, affermando sé di spezial grazia da Dio avere una donna per moglie[10] la più compiuta di tutte quelle virtù che donna o ancora cavaliere in gran parte o donzello[11] dee avere, che forse in Italia ne fosse un'altra[12]: per ciò che ella era bella del corpo e giovane ancora assai e destra e atante della persona, né alcuna cosa era che a donna appartenesse, sì come di lavorare lavorii[13] di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcuna altra. Oltre a questo, niuno scudiere[14], 9
o famigliare che dir vogliamo, diceva trovarsi il quale meglio né più accortamente servisse a una tavola d'un signore, che serviva ella, sì come colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo la com- 10
mendò meglio saper cavalcare un cavallo, tenere uno uccello[15], leggere e scrivere e fare una ragione[16] che se un mercatante fosse; e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello di che quivi si ragionava, affermando

con saramento[1] niuna altra più onesta né più casta potersene trovar di lei; per la qual cosa egli credeva certamente che, se egli diece anni o sempre mai fuori di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle[2] non intenderebbe con altro uomo.

11 Era tra questi mercatanti che così ragionavano un giovane mercatante chiamato Ambruogiuolo da Piagenza[3], il quale di questa ultima loda[4] che Bernabò avea data alla sua donna cominciò a far le maggior risa del mondo; e gabbando[5] il domandò se lo 'mperadore
28c gli avea questo privilegio più che | a tutti gli altri uomini
12 conceduto. Bernabò un poco turbatetto[6] disse che non lo 'mperadore ma Idio, il quale poteva un poco più che lo 'mperadore, gli avea questa grazia conceduta.

13 Allora disse Ambruogiuolo: «Bernabò, io non dubito punto che tu non ti creda dir vero, ma, per quello che a me paia, tu hai poco riguardato alla natura delle cose, per ciò che, se riguardato v'avessi, non ti sento[7] di sì grosso ingegno[8], che tu non avessi in quella[9] cognosciute cose che ti farebbono sopra questa materia più
14 temperatamente parlare. E per ciò che tu non creda che noi, che molto largo[10] abbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo avere altra moglie o altramenti fatta che tu, ma da un naturale avvedimento[11] mossi così abbian detto, voglio un poco con teco sopra questa mate-
15 ria ragionare. Io ho sempre inteso l'uomo essere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, e appresso la femina; ma l'uomo, sì come generalmente si crede e vede per opere, è più perfetto[12]; e avendo più di perfezione, senza alcun fallo dee avere più di fermezza e così ha, per ciò che universalmente le femine sono più mobili[13], e il perché si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di la-
16 sciare stare. Se l'uomo adunque è di maggior fermezza

e non si può tenere che non condiscenda, lasciamo stare a una che 'l prieghi, ma pure a non disiderare una che gli piaccia, e, oltre al disidero, di far[1] ciò che può acciò che con quella esser possa, e questo non una volta il mese ma mille il giorno avvenirgli[2]: che speri tu che una donna, naturalmente mobile, possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a' mille altri modi che userà uno uom savio che l'ami? credi che ella si possa tenere[3]? Certo, quantunque tu te l'affermi, io non credo che tu 17
il creda; e tu medesimo di' che la moglie tua è femina e ch'ella è di carne e d'ossa come son l'altre. Per che, se così è, quegli medesimi disideri deono essere i suoi o quelle medesime forze che nell'altre sono a resistere a questi naturali appetiti; per che possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello che l'altre faccia, e niuna cosa possibile è così acerbamente[4] da negare, o da affermare il contrario a quella, come tu fai.»

Al quale Bernabò rispose e disse: «Io son mercatante 18
e non fisofolo[5], e come mercatante risponderò. E dico[6] che io conosco ciò che tu di' potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna; ma quelle che savie sono hanno tanta sollecitudine dello onor loro, che elle diventan forti più che gli uomini, che di ciò non si curano, a guardarlo[7]; e di queste così fatte è la mia.»

Disse Ambruogiuolo: «Veramente se per ogni volta 19
che elle a queste così fatte novelle attendono[8] nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò che fatto avessero, io mi credo che poche sarebber quelle che v'atendessero; ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare, a quelle che | savie[9] sono, né pedata né 28d
orma, e la vergogna e 'l guastamento dell'onore non consiste se non nelle cose palesi[10]: per che, quando possono occultamente[11], il fanno, o per mattezza lasciano[12].

20 E abbi questo per certo: che colei sola è casta la quale o non fu mai da alcuno pregata o se pregò non fu essaudita[1]. E quantunque io conosca per naturali e vere ragioni così dovere essere, non ne parlere' io così a pieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte e con molte stato alla pruova. E dicoti così, che, se io fossi presso a questa tua così santissima donna, io mi crederei in brieve spazio di tempo recarla a quello che io ho già dell'altre recate[2]. »

21 Bernabò turbato[3] rispose: « Il quistionar con parole potrebbe distendersi troppo: tu diresti e io direi, e alla fine niente monterebbe[4]. Ma poi che tu di' che tutte sono così pieghevoli[5] e che 'l tuo ingegno è cotanto, acciò che io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa se tu mai a cosa che ti piaccia in cotale atto[6] la puoi conducere; e se tu non puoi, io non voglio che tu perda altro che mille fiorin d'oro. »

22 Ambruogiuolo, già in su la novella riscaldato[7], rispose: « Bernabò, io non so quello che io mi facessi del tuo sangue, se io vincessi; ma se tu hai voglia di vedere pruova di ciò che io ho già ragionato, metti cinquemilia[8] fiorin d'oro de' tuoi, che meno ti deono essere cari che la testa, contro a mille de' miei; e dove tu niuno termine poni[9], io mi voglio obligare d'andare a Genova e infra tre mesi dal dì che io mi partirò di qui avere della tua donna fatta mia volontà, e in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care e sì fatti e tanti indizii, che tu medesimo confesserai esser vero, sì veramente che[10] tu mi prometterai sopra la tua fede infra questo termine non venire a Genova né scrivere a lei alcuna cosa di questa materia. »

23 Bernabò disse che gli piacea molto; e quantunque gli altri mercatanti che quivi erano s'ingegnassero di stur-

bar[1] questo fatto, conoscendo che gran male ne potea nascere, pure erano de' due mercatanti sì gli animi accesi, che, oltre al voler degli altri, per belle scritte[2] di lor mano s'obligarono l'uno all'altro.

E fatta la obligagione, Bernabò rimase e Ambruogiuo- 24
lo quanto più tosto poté se ne venne a Genova; e dimoratovi alcun giorno e con molta cautela informatosi del nome della contrada e de' costumi della donna, quello e più ne 'ntese che da Bernabò udito n'avea: per che gli parve matta impresa aver fatta. Ma pure, accon- 25
tatosi[3] con una povera femina che molto nella casa usava e a cui la donna voleva gran bene, non potendola a altro inducere, con denari la corruppe e a lei in una cassa artificiata a suo modo[4] si fece portare non solamente nella casa ma nella camera della gentil donna; e quivi, come se in alcuna parte andar volesse, la buona femina[5], secondo l'ordine datole da Ambruogiuolo, la raccomandò[6] per alcun dì.

Rimasa adunque la | cassa nella camera e venuta la 26/29a
notte, allora che Ambruogiuolo avvisò che la donna dormisse, con certi suoi ingegni[7] apertala, chetamente nella camera uscì nella quale un lume acceso avea[8]; per la qual cosa egli il sito[9] della camera, le dipinture e ogni altra cosa notabile che in quella era cominciò a raguardare e a fermare nella sua memoria. Quindi, av- 27
vicinatosi al letto e sentendo che la donna e una piccola fanciulla che con lei era dormivan forte, pianamente scopertala tutta, vide che così era bella ignuda come vestita, ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno che ella n'avea sotto la sinistra poppa, ciò era un neo dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi come oro; e ciò veduto, chetamente la ricoperse, come che[10], così bella vedendola, in disiderio avesse di mettere in avventura[11] la vita sua e coricarlesi allato.

28 Ma pure, avendo udito lei essere così cruda e alpestra[1] intorno a quelle novelle[2], non s'arrischiò. E statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa e una guarnacca[3] d'un suo forzier trasse e alcuno anello e alcuna cintura[4], e ogni cosa nella cassa sua messa, egli altressì vi si ritornò e così la serrò come prima stava; e in questa maniera fece due notti
29 senza che la donna di niente s'accorgesse. Vegnente il terzo dì[5], secondo l'ordine dato, la buona femina tornò per la cassa sua e colà la riportò onde levata l'avea; della quale Ambruogiuolo uscito, e contentata[6] secondo la promessa la femina, quanto più tosto poté con quelle cose si tornò a Parigi avanti il termine preso[7].
30 Quivi, chiamati que' mercatanti che presenti erano stati alle parole e al metter de' pegni, presente Bernabò, disse sé aver vinto il pegno tra lor messo per ciò che fornito[8] aveva quello di che vantato s'era: e che ciò fosse vero[9], primieramente disegnò la forma della camera e le dipinture di quella, e appresso mostrò le cose che di lei n'aveva seco recate affermando da lei averle
31 avute. Confessò Bernabò così essere fatta la camera come diceva e oltre a ciò sé riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state; ma disse lui aver potuto da alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera e in simil maniera avere avute le cose; per che, se altro non dicea, non gli parea che questo bastasse a dovere aver vinto.
32 Per che Ambruogiuolo disse: « Nel vero questo doveva bastare: ma poi che tu vuogli che io più avanti ancora dica, e[10] io il dirò. Dicoti che madonna Zinevra[11] tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro. »
33 Quando Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato

d'un coltello al cuore[1], sì fatto dolore sentì: e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale ciò esser | vero che Ambruo- 29b
giuolo diceva; e dopo alquanto disse: « Signori, ciò che Ambruogiuolo dice è vero; e per ciò, avendo egli vinto, venga qualor gli piace e sì si paghi[2]. » E così fu il dì seguente Ambruogiuolo interamente pagato.

E Bernabò, da Parigi partitosi, con fellone[3] animo 34
contro alla donna verso Genova se ne venne. E appressandosi a quella non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia[4] lontano a essa, a una sua possessione; e un suo famigliare, in cui molto si fidava, con due cavalli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era e che con colui a lui[5] venisse; e al famiglio segretamente impose che, come in parte fosse con la donna che[6] miglior gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere e a lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova 35
e date le lettere e fatta l'ambasciata, fu dalla donna con gran festa ricevuto; la quale la seguente mattina, montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino.

E camminando insieme e di varie cose ragionando, 36
pervennero in un vallone molto profondo e solitario e chiuso d'alte grotte[7] e d'alberi; il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per sé[8] fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello e presa la donna per lo braccio, disse: « Madonna, raccomandate l'anima vostra a Dio, ché a voi, senza passar[9] più avanti, convien morire. »

La donna, vedendo il coltello e udendo le parole, 37
tutta spaventata disse: « Mercé per Dio! anzi che tu m'uccida dimmi di che io t'ho offeso, che tu uccider mi debbi. »

38 « Madonna, » disse il famigliare « me non avete offeso d'alcuna cosa: ma di che voi offeso abbiate il vostro marito io nol so, se non[1] che egli mi comandò che senza alcuna misericordia aver di voi io in questo cammin v'uccidessi; e se io nol facessi mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete bene quanto io gli son tenuto e come io di cosa che egli m'imponga possa dir di no: sallo Idio che di voi m'incresce ma io non posso altro. »

39 A cui la donna piagnendo disse: « Ahi! mercé per Dio! non volere divenire micidiale[2] di chi mai non t'offese, per servire altrui. Idio, che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa per la quale io dal mio marito
40 debbia così fatto merito[3] ricevere. Ma lasciamo ora star questo; tu puoi, quando tu vogli, a un'ora piacere a Dio e al tuo signore e a me in questa maniera: che tu prenda questi miei panni e donimi solamente il tuo farsetto[4] e un cappuccio, e con essi torni al mio e tuo signore e dichi[5] che tu m'abbi uccisa; e io ti giuro, per quella salute la quale tu donata m'avrai, che io mi dileguerò e andronne in parte che mai né a lui né a te né in queste contrade di me perverrà alcuna novella. »

41 Il famigliare, che malvolentieri l'uccidea, leggiermente[6] divenne pietoso: per che, presi i drappi[7] suoi e
29c datole un suo farsettaccio e un cappuccio | e lasciatile certi denari li quali essa avea, pregandola che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone a piè; e andonne al signor suo, al quale disse che 'l suo comandamento non solamente era fornito, ma che il corpo di lei morta aveva tra parecchi lupi lasciato. Bernabò dopo alcun tempo se ne tornò a Genova e, saputosi il fatto, forte fu biasimato.

42 La donna, rimasa sola e sconsolata, come la notte fu venuta, contraffatta[8] il più che poté n'andò a una villetta[1] ivi vicina; e quivi da una vecchia procacciato quello che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso, e fattol corto e fattosi della sua camiscia un paio di pannilini[2] e i capelli tondutisi[3] e trasformatasi tutta in forma d'un marinaro, verso il mare se ne venne, dove per avventura trovò un gentile uom catalano, il cui nome era segner En Cararh[4], il quale d'una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Alba[5] già disceso era a rinfrescarsi a una fontana. Col quale 43
entrata in parole, con lui s'acconciò per servidore e salissene sopra la nave faccendosi chiamare Sicuran da Finale. Quivi, di miglior panni rimesso in arnese[6] dal gentile uomo, lo 'ncominciò a servir sì bene e sì acconciamente, che egli gli venne oltre modo a grado[7]. Avvenne ivi a non guari tempo che questo catalano 44
con un suo carico navicò in Alessandria e portò certi falconi pellegrini[8] al soldano e presentogliele: al quale[9] il soldano avendo alcuna volta dato mangiare e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l'[10]andava, e piaciutigli, al catalano il dimandò, e quegli, ancora che grave gli paresse, gliele lasciò.

Sicurano in poco di tempo non meno la grazia e l'a- 45
mor del soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del catalano avesse fatto: per che in processo di tempo avvenne che, dovendosi in un certo tempo dell'anno a guisa d'una fiera fare una gran ragunanza di mercatanti e cristiani e saracini in Acri[11] (la quale sotto la signoria del soldano era), acciò che i mercatanti e le mercatantie sicure stessero, era il soldano sempre usato di mandarvi, oltre agli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uomini[12] con gente che alla guardia attendesse. Nella quale bisogna, sopravegnendo il tempo, diliberò 46
di mandare Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva; e così fece.

47 Venuto adunque Sicurano in Acri signore e capitano della guardia de' mercatanti e della mercatantia, e quivi bene e sollecitamente faccendo ciò che al suo uficio appartenea e andando da torno veggendo, e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani e altri italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava
48 per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne tra l'altre volte che, essendo egli a un fondaco[1] di mercatanti viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioie una borsa e una cintura le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi; ma senza
29d altra vista fare[2], piacevolemente domandò di cui | fossero e se vendere si voleano.

49 Era quivi venuto Ambruogiuolo da Piagenza con molta mercatantia in su una nave di viniziani; il quale, udendo che il capitano della guardia domandava di cui fossero, si trasse avanti e ridendo disse: « Messer, le cose son mie e non le vendo; ma s'elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri. »

50 Sicurano, vedendol ridere, suspicò non costui in alcuno atto l'avesse raffigurato[3]; ma pur, fermo viso faccendo[4], disse: « Tu ridi forse perché vedi me uom d'arme andar domandando di queste cose feminili. »

51 Disse Ambruogiuolo: « Messere, io non rido di ciò, ma rido del modo nel quale io le guadagnai. »

52 A cui Sicuran disse: « Deh, se[5] Idio ti dea buona ventura, se egli non è disdicevole[6] diccelo come tu le guadagnasti. »

53 « Messere, » disse Ambruogiuolo « queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova chiamata madonna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellin, una notte che io giacqui con lei, e pregommi che per
54 suo amore io le tenessi. Ora risi io, per ciò che egli mi ricordò[7] della sciocchezza di Bernabò, il quale fu di

tanta follia, che mise[1] cinquemilia fiorin d'oro contro a mille che io la sua donna non recherei a' miei piaceri: il che io feci e vinsi il pegno; e egli, che più tosto sé della sua bestialità[2] punir dovea che lei d'aver fatto quello che tutte le femine fanno, da Parigi a Genova tornandosene, per quello che io abbia poi sentito, la fece uccidere. »

Sicurano, udendo questo, prestamente comprese qual 55
fosse la cagione dell'ira di Bernabò verso lei e manifestamente conobbe costui di tutto il suo male esser cagione; e seco pensò di non lasciarglielne[3] portare impunità. Mostrò adunque Sicurano d'aver molto cara 56
questa novella, e artatamente[4] prese con costui una stretta dimestichezza, tanto che per gli suoi conforti[5] Ambruogiuolo, finita la fiera, con essolui e con ogni sua cosa se n'andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco e misegli in mano de' suoi denari assai: per che egli, util grande veggendosi[6], vi dimorava volentieri. Sicurano, sollecito a voler della sua in- 57
nocenzia far chiaro Bernabò, mai non riposò[7] infino a tanto che con opera[8] d'alcuni gran mercatanti genovesi che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l'ebbe fatto venire: il quale, in assai povero stato essendo, a[9] alcun suo amico tacitamente fece ricevere, infino che tempo gli paresse a quel fare che di fare intendea.

Aveva già Sicurano fatta raccontare a Ambruogiuolo 58
la novella davanti al soldano e fattone al soldano prender piacere; ma poi che vide quivi Bernabò, pensando che alla bisogna non era da dare indugio[10], preso tempo convenevole[11], dal soldano impetrò che davanti venir si facesse Ambruogiuolo e Bernabò, e in presenzia di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambruogiuolo si traesse il vero[12] come stato fosse

quello di che egli della moglie di Bernabò si vantava.
59/30a Per la qual cosa, Ambruogiuolo e Berna|bò venuti, il soldano in presenzia di molti con rigido[1] viso a Ambruogiuol comandò che il vero dicesse come a Bernabò vinti avesse cinquemilia fiorin d'oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambruogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più[2] turbato gli minac-
60 ciava gravissimi tormenti se nol dicesse. Per che Ambruogiuolo, da una parte e d'altra spaventato, e ancora alquanto costretto, in presenzia di Bernabò e di molti altri, niuna pena più aspettandone che la restituzione di fiorini cinquemilia d'oro e delle cose, chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa.

61 E avendo Ambruogiuol detto, Sicurano, quasi essecutore del soldano, in quello[3] rivolto a Bernabò disse: « E tu che facesti per questa bugia alla tua donna? »

62 A cui Bernabò rispose: « Io, vinto dall'ira della perdita de' miei denari e dall'onta della vergogna[4] che mi parea avere ricevuta dalla mia donna, la feci a un mio famigliare uccidere; e, secondo che egli mi rapportò[5], ella fu prestamente divorata da molti lupi. »

63 Queste cose così nella presenzia del soldan dette e da lui tutte udite e intese[6], non sappiendo egli ancora a che Sicurano, che questo ordinato avea e domandato, vo-
64 lesse riuscire, gli disse Sicurano: « Signor mio, assai chiaramente potete conoscere quanto quella buona donna gloriar si possa d'amante e di marito: ché l'amante a un'ora[7] lei priva d'onor con bugie guastando la fama sua e diserta[8] il marito di lei; e il marito, più credulo alle altrui falsità che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere e mangiare a' lupi; e oltre a questo, è tanto il bene e l'amore che l'amico e il marito le porta, che, con lei lungamente
65 dimorati, niun la conosce. Ma per ciò che voi ottima-

mente conoscete quello che ciascun di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire[1] lo 'ngannatore e perdonare allo 'ngannato, io la[2] farò qui in vostra e in lor presenza venire. »

Il soldano, disposto in questa cosa di volere in tutto 66
compiacere a Sicurano, disse che gli piacea e che facesse la donna venire. Maravigliavasi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea; e Ambruogiuolo, già del suo male indovino[3], di peggio avea paura che di pagar denari, né sapea che si sperare o che più temere, perché[4] quivi la donna venisse, ma più con maraviglia la sua venuta aspettava.

Fatta adunque la concession dal soldano a Sicurano, 67
esso, piagnendo e inginocchion dinanzi al soldano gittatosi, quasi a un'ora la maschil voce e il più non volere maschio parere si partì[5], e disse: « Signor mio, io sono 68
la misera sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando[6] in forma d'uom per lo mondo, da questo traditor d'Ambruogiuolo falsamente e reamente vituperata, e da questo crudele e iniquo uomo data a uccidere a un suo fante e a mangiare a' lupi. » E stracciando i panni di- 69
nanzi e mostrando il petto, sé esser femina e al soldano e a ciascuno altro fece palese, rivolgendosi poi a Ambruogiuolo ingiuriosamente domandandolo[7] quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse; il quale, già riconoscendola e per | vergogna quasi 30b
mutolo divenuto, niente dicea.

Il soldano, il quale sempre per uomo avuta l'avea, 70
questo vedendo e udendo venne in tanta maraviglia, che più volte quello che egli vedeva e udiva credette più tosto esser sogno che vero[8]. Ma pur, poi che la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude la vita e la constanzia e i costumi e la virtù della Ginevra, infino allora stata Sicuran chiamata, commendò.

71 E fattile venire onorevolissimi vestimenti feminili e donne che compagnia le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale, riconosciutala, a' piedi di lei si gittò piagnendo e domandò perdonanza[1], la quale ella, quantunque egli mal degno[2] ne fosse, benignamente gli diede, e in piede il fece levare teneramente sì come suo marito abbracciandolo.

72 Il soldano appresso comandò che incontanente Ambruogiuolo in alcuno alto luogo nella città fosse al sole legato a un palo e unto di mele[3], né quindi[4] mai, infino a tanto che per se medesimo non cadesse, levato
73 fosse; e così fu fatto. Appresso questo comandò che ciò che d'Ambruogiuolo stato era fosse alla donna donato, che non era sì poco che oltre a diecemilia dobbre[5] non valesse: e egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò come marito di madonna Zinevra e madonna Zinevra sì come valorosissima donna onorò, e donolle che[6] in gioie e che in vasellamenti d'oro e d'ariento e che in denari, quello che valse meglio[7]
74 d'altre diecemilia dobbre. E fatto loro apprestare un legno, poi che fatta fu la festa, gli licenziò[8] di potersi tornare a Genova al lor piacere: dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e spezialmente madonna Zinevra, la quale da tutti si credeva che morta fosse; e sempre di gran virtù e da molto, mentre[9] visse, fu reputata.

75 Ambruogiuolo il dì medesimo che legato fu al palo e unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso ma infino all'ossa divorato: le quali bianche rimase e a' nervi appiccate, poi lungo tempo[10], senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza. E così rimase lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato[11]. —

[10]

Paganino da Monaco ruba la moglie a messer Ricciardo di Chinzica; il quale, sappiendo dove ella è, va, e diventa amico di Paganino; raddomandagliele, e egli, dove ella voglia, gliele concede; ella non vuol con lui tornare e, morto messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene[1]. 1

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro reina contata, e massimamente Dioneo, al qual solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale, dopo molte commendazioni di quella fatte, disse: 2

— Belle donne, una parte della novella della reina 3
m'ha fatto mutar consiglio | di dirne una, che all'animo 30c
m'era, a doverne un'altra dire: e questa è[2] la bestialità di Bernabò, come che bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri che quello si danno a credere che esso di creder mostrava: cioè che essi, andando per lo mondo e con questa e con quella ora una volta ora un'altra sollazzandosi, s'immaginan che le donne a casa rimase si tengan le mani a cintola, quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo e cresciamo e stiamo, di che[3] elle sien vaghe. La qual[4] dicendo, a un'ora vi mostrerò chente[5] 4
sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggior quella di coloro li quali, sé più che la natura possenti estimando, si credon quello con dimostrazioni favolose potere che essi non possono, e sforzansi d'altrui recare a quello che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato[6].

Fu adunque in Pisa un giudice, più che di corporal 5

forza dotato d'ingegno, il cui nome fu messer Riccardo di Chinzica[1]; il quale, forse credendosi con quelle medesime opere sodisfare alla moglie che egli faceva agli studii, essendo molto ricco, con non piccola sollecitudine cercò d'avere e bella e giovane donna per moglie, dove e l'uno e l'altro, se così avesse saputo consigliar
6 sé come altrui faceva, doveva fuggire. E quello[2] gli venne fatto, per ciò che messer Lotto Gualandi[3] per moglie gli diede una sua figliuola il cui nome era Bartolomea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'abbiano[4] che lucertole
7 verminare non paiano[5]. La quale il giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta[6] per consumare il matrimonio a toccarla e di poco fallò che egli quella una non fece tavola[7]; il quale poi la mattina, sì come colui che era magro e secco e di poco spirito[8], convenne che con vernaccia e con confetti ristorativi[9] e con altri argomenti[10] nel mondo si ritornasse.

8 Or questo messer lo giudice, migliore stimatore delle sue forze che stato non era avanti, incominciò a insegnare a costei un calendaro buono da fanciulli che stan-
9 no a leggere e forse già stato fatto a Ravenna[11]. Per ciò che, secondo che egli le mostrava, niun dì era che non solamente una festa ma molte non ne fossero, a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava l'uomo e la donna doversi abstenere da così fatti congiugnimenti, sopra questi aggiugnendo digiuni e quatro tempora e vigilie d'apostoli e di mille altri santi e venerdì e sabati e la domenica del Signore e la quaresima tutta, e certi punti[12] della luna e altre eccezion molte, avvisandosi forse che così feria[13] far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo

alle civili[1]. E questa maniera, non senza grave malin- 10
conia[2] della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese e appena, lungamente tenne, sempre guardandola bene, non forse[3] alcuno altro le 'nsegnasse conoscere li dì da lavorare, come egli l'aveva insegnate | le feste. 30d

Avvenne che, essendo il caldo grande[4], a messer Ric- 11
cardo venne disidero d'andarsi a diportare[5] a un suo luogo molto bello vicino a Monte Nero[6], e quivi per prendere aere dimorarsi alcun giorno, e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna 12
consolazione[7] fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori e ella in su un'altra con altre donne, andarono a vedere; e tirandogli il diletto parecchi[8] miglia quasi senza accorgersene n'andarono infra mare. E mentre che essi più attenti sta- 13
vano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare[9], allora molto famoso corsale, sopravenne e, vedute le barche, si dirizzò a loro; le quali non poteron sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella ove eran le donne: nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente messer Riccardo che già era in terra, sopra la sua galeotta posta andò via. La qual cosa veggendo messer lo giudice, il quale 14
era sì geloso che temeva dell'aere stesso, se esso fu dolente non è da dimandare[10]. Egli senza pro, e in Pisa e altrove, si dolfe[11] della malvagità de' corsari, senza sapere chi la moglie tolta gli avesse o dove portatala.

A Paganino, veggendola così bella, parve star bene; 15
e non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei, e lei che forte piagnea cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il calendaro 16
caduto da cintola[12] e ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortar co' fatti, parendogli che poco fossero il dì giovate le parole; e per sì fatta maniera

la racconsolò, che, prima che a Monaco[1] giugnessero, e il giudice e le sue leggi le furono uscite di mente[2], e cominciò a viver più lietamente del mondo[3] con Paganino; il quale, a Monaco menatala, oltre alle consolazioni che di dì e di notte le dava, onoratamente come sua moglie la tenea.

17 Poi a certo tempo[4] pervenuto agli orecchi di messer Riccardo dove la sua donna fosse, con ardentissimo disidero, avvisandosi niuno interamente saper far ciò che a ciò bisognava, esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e, messosi in mare, se n'andò a Monaco e quivi la vide e ella lui, la quale poi la sera a Paganino
18 il disse e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina messer Riccardo, veggendo Paganino, con lui s'accontò[5] e fece in poca d'ora[6] una gran dimestichezza e amistà, infignendosi[7] Paganino di conoscerlo e aspettando a che riuscir volesse[8]; per che, quando tempo parve a messer Riccardo, come meglio seppe e il più piacevolmente[9] la cagione per la quale venuto era gli discoperse, pregandolo che quello che gli piacesse prendesse[10] e la donna gli rendesse.

19 Al quale Paganino con lieto viso rispose: « Messer, voi siate il ben venuto, e rispondendo in brieve vi dico così: egli è vero che io ho una giovane in casa, la quale
31a non so se vo|stra moglie o d'altrui si sia, per ciò che voi io non conosco né lei altressì se non in tanto quanto
20 ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, per ciò che piacevol[11] gentile uom mi parete, vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà bene. Se essa dice che così sia come voi dite e vogliasene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete; ove così non fosse, voi fareste

villania a volerlami torre, per ciò che io son giovane uomo e posso così come un altro tenere una femina, e spezialmente lei che è la più piacevole che io vidi mai[1]. »

Disse allora messer Riccardo: « Per certo ella è mia 21
moglie, e se tu mi meni dove ella sia, tu il vederai tosto: ella mi si gitterà incontanente al collo[2]; e per ciò non domando che altramente sia se non come tu medesimo hai divisato[3]. »

« Adunque » disse Paganino « andiamo. » 22

Andatisene adunque nella casa di Paganino e stando 23
in una sua sala, Paganino la fece chiamare; e ella vestita e acconcia uscì d'una camera e quivi venne dove messer Riccardo con Paganino era, né altramente fece motto a messer Riccardo che fatto s'avrebbe a un altro forestiere che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giudice, che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte e seco stesso cominciò a dire: « Forse che la malinconia e il lungo dolore che io ho avuto poscia che io la perdei m'ha sì trasfigurato, che ella non mi riconosce. »

Per che egli disse: « Donna, caro mi costa il menarti[4] 24
a pescare, per ciò che simil dolore non si sentì mai a quello che io ho poscia portato che io ti perdei[5], e tu non par che mi riconoschi[6], sì salvaticamente[7] motto mi fai. Non vedi tu che io sono il tuo messer Riccardo, venuto qui per pagare ciò che volesse questo gentile uomo in casa cui[8] noi siamo, per riaverti e per menartene? e egli, la sua mercé, per ciò che io voglio mi ti rende. »

La donna rivolta a lui, un cotal pocolin sorridendo, 25
disse: « Messere, dite voi a me? Guardate che voi non m'abbiate colta in iscambio[9], ché, quanto è io[10], non mi ricordo che io vi vedessi giammai[11]. »

26 Disse messer Riccardo: « Guarda ciò che tu di', guatami bene: se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo[1] Riccardo di Chinzica. »

27 La donna disse: « Messere, voi mi perdonerete: forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v'immaginate, il molto guardarvi, ma io v'ho nondimeno tanto guardato, che io conosco che io mai più non vi vidi. »

28 Imaginossi messer Riccardo che ella questo facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessar di conoscerlo: per che dopo alquanto chiese di grazia a Paganino che in camera solo con essolei le
29 potesse parlare. Paganin disse che gli piacea, sì veramente[2] che egli non la dovesse contra suo piacere
31b ba|sciare[3]; e alla donna comandò che con lui in camera andasse e udisse ciò che egli volesse dire e come le piacesse gli rispondesse.

30 Andatisene adunque in camera la donna e messer Riccardo soli, come a sedere si furon posti, incominciò messer Riccardo a dire: « Deh, cuore del corpo mio, anima mia dolce[4], speranza mia, or non riconosci tu Riccardo tuo che t'ama più che se medesimo? come può questo esser? son io così trasfigurato? deh, occhio mio bello, guatami pure un poco. »

31 La donna incominciò a ridere e senza lasciarlo dir più disse: « Ben sapete che io non sono sì smimorata[5], che io non conosca che voi siete messer Riccardo di Chinzica mio marito; ma voi, mentre che io fui con voi, mostraste assai male di conoscer me, per ciò che se voi eravate savio o sete, come volete esser tenuto, dovavate[6] bene avere tanto conoscimento, che voi dovavate vedere che io era giovane e fresca e gagliarda, e per conseguente cognoscere quello che alle giovani donne, oltre al vestire e al mangiare, benché elle per vergogna nol dicano, si richiede: il che come voi il

faciavate, voi il vi sapete. E se egli v'era più a grado 32
lo studio delle leggi che la moglie, voi non dovavate pigliarla; benché a me non parve mai che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditor di sagre e di feste, sì ben le sapavate, e le digiune[1] e le vigilie. E dicovi che se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori che le vostre possession lavorano, quante faciavate fare a colui che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai ricolto granel di grano[2]. Sommi 33
abbattuta[3] a costui, che ha voluto Idio sì come pietoso raguardatore della mia giovanezza, col quale io mi sto in questa camera, nella quale non si sa che cosa festa sia, dico di quelle feste che voi, più divoto a Dio che a' servigi delle donne, cotante celebravate; né mai dentro a quello uscio[4] entrò né sabato né venerdì né vigilia né quatro tempora né quaresima, ch'è così lunga, anzi di dì e di notte ci si lavora e battecisi la lana[5]; e poi che questa notte sonò mattutino[6], so bene come il fatto andò da una volta in sù. E però con lui intendo di 34
starmi e di lavorare mentre sarò giovane, e le feste e le perdonanze[7] e' digiuni serbarmi a far quando sarò vecchia; e voi con la buona ventura sì ve n'andate il più tosto che voi potete, e senza me fate feste quante vi piace. »

Messer Riccardo, udendo queste parole, sosteneva do- 35
lore incomportabile, e disse, poi che lei tacer vide: « Deh, anima mia dolce, che parole son quelle che tu di'? or non hai tu riguardo all'onore de' parenti tuoi e al tuo? vuoi tu innanzi star qui per bagascia di costui e in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu | gli sarai rincresciuta[8], con gran vitupero 31c
di te medesima ti caccerà via: io t'avrò sempre cara e sempre, ancora che io non volessi[9], sarai donna della casa mia[10]. Dei tu per questo appetito disordinato e di- 36

sonesto lasciar l'onor tuo e me, che t'amo più che la vita mia? Deh, speranza mia cara, non dir più così, voglitene venir con meco: io da quinci innanzi, poscia che io conosco il tuo disidero, mi sforzerò; e però, ben mio dolce[1], muta consiglio e vientene meco, ché mai ben non sentii poscia che tu tolta mi fosti. »

37 A cui la donna rispose: « Del mio onore non intendo io che persona, ora che non si può[2], sia più di me tenera: fosserne stati i parenti miei quando mi diedero a voi! Li quali se non furono allora del mio[3], io non intendo d'essere al presente del loro; e se io ora sto in peccato mortaio, io starò quando che sia in imbec-
38 cato pestello[4]: non ne siate più tenero di me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganino e a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna e per isquadri di geometria[5] si convenieno tra voi e me congiugnere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio e strignemi e mordemi, e come egli mi conci Dio vel dica per me.
39 Anche dite voi che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace[6] e rizzare a mazzata[7]? Io so che voi siete divenuto un pro' cavaliere poscia che io non vi vidi! Andate, e sforzatevi di vivere, ché mi pare anzi che no che voi ci stiate a pigione[8], sì tisicuzzo e tristanzuol
40 mi parete. E ancor vi dico più: che quando costui mi lascerà, che non mi pare a ciò disposto dove io[9] voglia stare, io non intendo per ciò di mai tornare a voi, di cui, tutto premendovi, non si farebbe uno scodellino di salsa[10], per ciò che con mio grandissimo danno e interesse[11] vi stetti una volta: per che in altra parte
41 cercherei mia civanza[12]. Di che da capo vi dico che qui non ha[13] festa né vigilia, laonde io intendo di starmi; e per ciò, come più tosto potete, v'andate con Dio, se non che io griderò che voi mi vogliate sforzare. »

Messer Riccardo, veggendosi a mal partito e pure 42
allora conoscendo la sua follia d'aver moglie giovane tolta essendo spossato[1], dolente e tristo s'uscì della camera e disse parole assai a Paganino le quali non montavano un frullo[2]. E ultimamente, senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò; e in tanta mattezza[3] per dolor cadde, che andando per Pisa, a chiunque il salutava o d'alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondeva, se non: « Il mal furo non vuol festa[4] »; e dopo non molto tempo si morì.

Il che Paganin sentendo e conoscendo l'amore che 43
la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, e senza mai guardar festa o vigilia o far quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare lavorarono e buon tem|po si diedono. Per la qual cosa, donne mie care, 31d
mi pare che ser Bernabò disputando con Ambruogiuolo cavalcasse la capra inverso il chino[5]. —

1 Questa novella diè tanto che[1] ridere a tutta la compagnia, che niuna ve n'era a cui non dolessero le mascelle[2]: e di pari consentimento tutte le donne dissero che Dioneo diceva vero e che Bernabò era stato una
2 bestia. Ma poi che la novella fu finita e le risa ristate, avendo la reina riguardato che l'ora era omai tarda e che tutti avean novellato e la fine della sua signoria era venuta, secondo il cominciato ordine[3], trattasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile con lieto viso dicendo: — Omai, cara compagna, di questo piccol popolo il governo sia tuo —: e a seder si ripose.
3 Neifile del ricevuto onore un poco arrossò[4], e tal nel viso divenne qual fresca rosa d'aprile o di maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi e sintillanti non altramenti che matutina stella[5], un poco bassi. Ma poi che l'onesto romor[6] de' circunstanti, nel quale il favor loro verso la reina lietamente mostravano[7], si fu riposato e ella ebbe ripreso l'animo, al-
4 quanto più alta che usata non era sedendo, disse: — Poi che così è che io vostra reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle[8] che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ubidendo commendato avete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale se dal vostro consiglio sarà commendato, quel[9] segui-
5 remo. Come voi sapete, domane è venerdì e il seguente dì sabato, giorni, per le vivande le quali s'usano in quegli[10], alquanto tediosi alle più genti; senza che[11] il venerdì, avendo riguardo che in esso Colui che per la nostra vita morì sostenne passione, è degno di reverenza, per che giusta cosa e molto onesta reputerei che, a onor di Dio, più tosto a orazioni che a novelle vacassimo[1]. E il sabato appresso usanza è delle donne di 6
lavarsi la testa, di tor via ogni polvere, ogni sucidume che per la fatica di tutta la passata settimana sopravenuta fosse[2]; e soglion similmente assai[3], a reverenza della Vergine madre del Figliuolo di Dio, digiunare, e da indi in avanti[4] per onor della sopravegnente domenica da ciascuna opera riposarsi: per che, non potendo così appieno in quel dì l'ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto quel dì delle novelle ci posiamo[5]. Appresso, per ciò che noi 7
qui quatro dì dimorate saremo[6], se noi vogliam tor via[7] che gente nuova non ci sopravenga, reputo opportuno di mutarci di qui[8] e andarne altrove; e il dove io ho già pensato e proveduto. Quivi quando noi saremo 8
domenica appresso dormire adunati, avendo noi oggi avuto assai largo spazio da discorrere ragionando[9], sì perché più tempo da pensare avrete e sì perché sarà ancora più bello che un poco si ristringa del novellare la | licenzia[10] e che sopra uno de' molti fatti della fortuna 32a
si dica, e [11]ho pensato che questo sarà: di chi alcuna co- 9
sa molto disiderata con industria[12] acquistasse o la perduta recuperasse. Sopra che[13] ciascun pensi di dire alcuna cosa che alla brigata esser possa utile o almeno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo. —

Ciascuno commendò il parlare e il diviso[14] della rei- 10
na, e così statuiron che fosse. La quale, appresso questo, fattosi chiamare il suo siniscalco, dove metter dovesse la sera le tavole e quello appresso che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria pienamente gli divisò[15]; e così fatto, in piè dirizzata con la sua brigata, a far quello che più piacesse a ciascuno gli licenziò.

Presero adunque le donne e gli uomini inverso un 11

giardinetto la via e quivi, poi che alquanto diportati si furono, l'ora della cena venuta, con festa e con piacer cenarono; e da quella levati, come alla reina piacque, menando Emilia la carola[1], la seguente canzone[2] da Pampinea, rispondendo[3] l'altre, fu cantata:

12 Qual donna canterà, s'io non canto io[4],
che son contenta d'ogni mio disio?
13 Vien dunque, Amor, cagion d'ogni mio bene,
d'ogni speranza e d'ogni lieto effetto;
cantiamo insieme un poco,
non de' sospir né delle amare pene
ch'or più dolce mi fanno il tuo diletto,
ma sol del chiaro foco[5],
nel quale ardendo in festa vivo e 'n gioco[6],
te adorando come un mio idio.
14 Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
il primo dì ch'io nel tuo foco entrai,
un giovinetto tale,
che di biltà, d'ardir né di valore
non se ne troverebbe un maggior mai[7],
né pure a lui equale:
di lui m'accesi tanto, che aguale[8]
lieta ne canto teco, signor mio.
15 E quel che 'n questo m'è sommo piacere
è ch'io gli piaccio quanto egli a me piace,
Amor, la tua merzede[9];
per che in questo mondo il mio volere
posseggo, e spero nell'altro aver pace
per quella intera fede
che io gli porto. Idio, che questo vede,
del regno suo ancor ne sarà pio[10].

16 Appresso questa[11], più altre se ne cantarono e più danze si fecero e sonarono diversi suoni[1]; ma estimando la reina tempo essere di doversi andare a posare, co' torchi avanti ciascuno alla sua camera se n'andò. E li due dì seguenti a quelle cose vacando[2] che prima la reina avea ragionate, con disiderio aspettarono la domenica.

FINISCE LA SECONDA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA TERZA, NELLA QUALE SI RAGIONA, SOTTO IL REGGIMENTO DI NEIFILE, DI CHI ALCUNA COSA MOLTO DA LUI DISIDERATA CON INDUSTRIA ACQUISTASSE O LA PERDUTA RICOVERASSE[1].

L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi 2
il sole, a divenir rancia[1], quando la domenica, la reina
levata e fatta tutta la sua compagnia levare e aven|do 32b
già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo
dove andar doveano assai delle cose oportune e chi
quivi preparasse quello che bisognava, veggendo già
la reina in cammino, prestamente fatta ogni altra cosa
caricare, quasi quindi il campo levato, con la salmeria[2]
n'andò[3] e con la famiglia rimasa appresso delle donne e
de' signori.

La reina adunque con lento passo, accompagnata e 3
seguita dalle sue donne e dai tre giovani, alla guida del
canto di forse venti[4] usignuoli e altri uccelli, per una
vietta non troppo usata ma piena di verdi erbette e di
fiori, li quali per lo sopravegnente sole tutti s'incomin-
ciavano a aprire, prese il cammino verso l'occidente,
e cianciando e motteggiando e ridendo[5] con la sua bri-
gata, senza essere andata oltre a dumilia passi, assai
avanti che mezza terza[6] fosse a un bellissimo e ricco
palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un
poggetto era posto, gli ebbe condotti[7]. Nel quale en- 4
trati e per tutto andati, e avendo le gran sale, le pulite
e ornate camere compiutamente ripiene di ciò che a
camera s'appartiene, sommamente il commendarono e
magnifico reputarono il signor di quello. Poi, abbasso
discesi e veduta l'ampissima e lieta corte di quello, le
volte[8] piene d'ottimi vini e la freddissima acqua e in
gran copia che quivi surgea, più ancora il lodarono.
Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia che la

corte tutta signoreggiava[1], essendo ogni cosa piena di quei fiori che concedeva il tempo e di frondi, postesi[2] a sedere, venne il discreto siniscalco e loro con preziosissimi confetti e ottimi vini[3] ricevette e riconfortò.

Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino che di costa[4] era al palagio, in quello, che tutto era da torno murato, se n'entrarono; e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da sé e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale e coperte di pergolati di viti, le quali facevano gran vista di dovere quello anno assai uve fare, e tutte allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che, mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano[5], pareva loro essere tra tutta la spezieria[6] che mai nacque in Oriente. Le latora[7] delle quali vie tutte di rosa' bianchi e vermigli e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare. Quante e quali e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n'è laudevole la quale il nostro aere patisca[8], di che quivi non sia abondevolemente. Nel mezzo del quale, quello che è non meno
32c commendabile che altra cosa che vi fosse | ma molto più, era un prato di minutissima erba e verde tanto, che quasi nera parea, dipinto[9] tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi[10] aranci e di cedri, li quali, avendo i vecchi frutti e' nuovi e i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi ma ancora all'odorato facevan piacere[11]. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con

maravigliosi intagli: iv'entro[1], non so se da natural vena o da artificiosa, per[2] una figura, la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era[3], gittava tanta acqua e sì alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno avria macinato un mulino[4]. La qual poi, quella dico che soprabondava al pieno della fonte[5], per occulta via del pratello usciva e, per canaletti assai belli e artificiosamente fatti fuor di quello divenuta palese, tutto lo 'ntorniava; e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte dalla quale del bel giardino avea l'uscita, e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse[6], con grandissima forza e con non piccola utilità del signore due mulina volgea[7].

Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella tanto piacque a ciascuna donna e a' tre giovani, che tutti cominciarono a affermare che, se Paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra forma[8] che quella di quel giardino gli si potesse dare, né pensare, oltre a questo, qual bellezza gli si potesse agiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, facendosi di varii rami d'albori ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d'uccelli quasi a pruova[9] l'un dell'altro cantare, s'accorsero d'una dilettevol bellezza della quale, dall'altre soprapresi[10], non s'erano ancora accorti: ché essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali, e l'uno all'altro mostrandolo, d'una parte uscir conigli, d'altra parte correr lepri, e dove giacer cavriuoli e in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo e, oltre a questi, altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi

dimestichi andarsi a sollazzo: le quali cose, oltre agli altri piaceri, un vie maggior piacere aggiunsero[1].

14 Ma poi che assai, or questa cosa or quella veggendo, andati furono, fatto dintorno alla bella fonte metter le tavole e quivi prima sei canzonette cantate e alquanti balli fatti, come alla reina piacque, andarono a mangiare: e con grandissimo e bello e riposato[2] ordine serviti e di buone e dilicate vivande, divenuti più lieti sù si levarono, e a' suoni e a' canti e a' balli da capo si dierono
32d infino | che alla reina, per lo caldo sopravegnente, parve
15 ora che, a cui piacesse, s'andasse a dormire[3]. De' quali chi v'andò e chi, vinto dalla bellezza del luogo, andar non vi volle, ma quivi dimoratisi, chi a legger romanzi[4], chi a giucare a scacchi e chi a tavole[5], mentre gli altri dormiron, si diede[6].

16 Ma poi che, passato la nona, levato si fu[7], e il viso con la fresca acqua rinfrescato s'ebbero, nel prato, sì come alla reina piacque, vicini alla fontana venutine e in quello secondo il modo usato postisi a sedere, a aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla reina proposta. De' quali il primo a cui la reina tal carico impose fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa.

[1]

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo e diviene ortolano d'un monistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui[1]. 1

— Bellissime donne, assai sono di quegli uomini e 2
di quelle femine che sì sono stolti, che credono troppo bene che, come a una giovane è sopra il capo posta la benda bianca e indosso messole la nera cocolla[2], che[3] ella più non sia femina né più senta de' feminili appetiti se non come se di pietra l'avesse fatta divenire il farla monaca: e se forse alcuna cosa contra questa lor cre- 3
denza n'odono, così si turbano come se contra natura un grandissimo e scelerato male fosse stato commesso, non pensando né volendo avere rispetto a[4] se medesimi, li quali la piena licenzia di potere far quello che vogliono non può saziare, né ancora alle gran forze dell'ozio e della sollecitudine[5]. E similmente sono ancora di que- 4
gli assai che credono troppo bene che la zappa e la vanga e le grosse vivande e i disagi tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscibili appetiti[6] e rendon loro d'intelletto e d'avedimento grossissimi[7]. Ma 5
quanto tutti coloro che così credono sieno ingannati, mi piace, poi che la reina comandato me l'ha, non uscendo della proposta fattaci da lei, di farvene più chiare[8] con una piccola novelletta.

In queste nostre contrade fu e è ancora un munistero 6
di donne assai famoso di[9] santità (il quale io non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua) nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora

più che otto donne con una badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo[1] d'un loro bellissimo giardino ortolano: il quale, non contentandosi del salario, fatta la ragion sua[2] col castaldo delle donne, a Lamporecchio[3], 7 là onde egli era, se ne tornò. Quivi tra gli altri che lietamente il raccolsono[4] fu un giovane lavoratore forte e robusto e secondo uomo di villa[5] con bella persona, il cui nome era Masetto; e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto aveva nome, gliele disse; il qual Masetto domandò di che egli il monistero servisse.

8 / 33a A cui Nuto rispo|se: « Io lavorava un lor[6] giardino bello e grande e oltre a questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua e faceva cotali[7] altri servigetti; ma le donne mi davano sì poco salario, che 9 io non ne poteva appena pur pagare i calzari[8]. E oltre a questo, elle son tutte giovani e parmi ch'ell'abbiano il diavolo in corpo, ché non si può far cosa niuna a lor modo. Anzi, quand'io lavorava alcuna volta l'orto, l'una diceva: 'Pon qui questo', e l'altra: 'Pon qui quello', e l'altra mi toglieva la zappa di mano e dicea: 'Questo non sta bene', e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorio[9] e uscivami dell'orto: sì che, tra per l'una cosa e per l'altra, io non vi volli star più e 10 sommene[10] venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che, se io n'avessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliele mandassi, e io gliele promisi: ma tanto il faccia Idio san delle reni[11], quanto io o ne procaccerò o ne gli manderò niuno. »

11 A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell'animo un disidero sì grande d'esser con queste monache, che tutto se ne struggeva, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe potere venir fatto di quello che[12] egli disiderava; e avvisandosi che fatto

non gli verrebbe se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: « Deh, come ben facesti a venirtene! Che è uno umo[1] a star con femine? Egli sarebbe meglio star con diavoli: elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse. »

Ma poi, partito[2] il lor ragionare, cominciò Masetto 12 a pensare che via dovesse tenere a dovere potere esser con loro; e conoscendo che egli sapeva ben fare quegli servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello[3], ma temette di non dovervi essere ricevuto per ciò che troppo era giovane e appariscente. Per che, molte cose divisate[4] seco, imaginò: « Il luogo è assai lontano di qui e niuno mi vi conosce; se io so far vista d'esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto. »

E in questa imaginazion fermatosi, con una sua scure 13 in collo, senza dire a alcuno dove s'andasse, in guisa d'un povero uomo se n'andò al monistero: dove pervenuto entrò dentro e trovò per ventura il castaldo nella corte, al quale, faccendo suoi atti come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare[5] per l'amor di Dio e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, e ap- 14 presso questo gli mise innanzi certi ceppi che Nuto non aveva potuti spezzare, li quali costui, che fortissimo era, in poca d'ora[6] ebbe tutti spezzati. Il castaldo, 15 che bisogno avea d'andare al bosco[7], il menò seco e quivi gli fece tagliar delle legne: poscia, messogli l'asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere che a casa ne le[8] recasse. Costui il fece molto bene, | per che 33b il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo[9] più giorni vel tenne: de' quali avvenne che uno la badessa il vide e domandò il castaldo chi egli fosse.

Il quale le disse: « Madonna, questi è un povero uomo 16 mutolo e sordo, il quale un di questi dì ci[10] venne per

limosina, sì che io gli ho fatto bene[1] e hogli fatte fare assai cose che bisogno c'erano. Se egli sapesse lavorare l'orto e volesseci rimanere, io mi credo che noi n'avremmo buon servigio, per ciò che egli ci bisogna, e egli è forte e potrebbene l'uomo fare ciò che volesse[2]: e oltre a questo non vi bisognerebbe d'aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani. »

17 A cui la badessa disse: « In fé di Dio tu di' il vero! sappi se egli sa lavorare e ingegnati di ritenercelo: dagli qualche paio di scarpette, qualche cappuccio vecchio[3], e lusingalo, fagli vezzi, dagli ben da mangiare. »

18 Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma faccendo vista di spazzar la corte tutte queste parole udiva e seco lieto diceva: « Se voi mi mettete costà entro, io vi lavorerò[4] sì l'orto, che mai non vi fu così lavorato. »

19 Ora, avendo il castaldo veduto che egli ottimamente sapeva lavorare e con cenni domandatolo se egli voleva star quivi e costui con cenni rispostogli che far volea ciò che egli volesse, avendolo ricevuto[5], gl'impose che egli l'orto lavorasse e mostrogli quello che a fare avesse; poi andò per altre bisogne del monistero e lui lasciò.

20 Il quale lavorando l'un dì appresso l'altro, le monache incominciarono a dargli noia e a metterlo in novelle[6], come spesse volte avviene che altri fa[7] de' mutoli, e dicevangli le più scellerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese; e la badessa, che forse stimava che egli così senza coda[8] come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava[9].

21 Or pure avvenne che, costui un dì avendo lavorato molto e riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s'appressarono là dove egli era e lui che sembiante facea di dormire cominciarono a riguardare; per che l'una, che alquanto era più baldanzosa, disse all'altra: « Se io credessi che tu mi tenessi credenza[1], io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. »

L'altra rispose: « Dì sicuramente, ché per certo io nol 22
dirò mai a persona. »

Allora la baldanzosa incominciò: « Io non so se tu 23
t'hai posto mente come noi siamo tenute strette[2], né che mai qua entro uomo alcuno osa entrare se non il castaldo ch'è vecchio e questo mutolo; e io ho più volte a più donne che a noi son venute udito dire che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffa a rispetto di quella quando la femina usa con l'uomo. Per 24
che io m'ho più volte messo in animo, poi che con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare se così è; e egli è il miglior | del mondo da ciò[3] costui, 33c
ché, perché egli pur volesse[4], egli nol potrebbe né saprebbe ridire: tu vedi che egli è un cotal giovanaccio[5] sciocco, cresciuto innanzi al senno[6]. Volentieri udirei quello che a te ne pare. »

« Oimè! » disse l'altra « che è quel che tu di'? non 25
sai tu che noi abbiamo promessa la verginità nostra a Dio? »

« Oh » disse colei « quante cose gli si promettono 26
tutto il dì, che non se ne gli attiene niuna[7]! se noi gliele abbiam promessa, truovisi un'altra o dell'altre che gliele attengano. »

A cui la compagna disse: « O se noi ingravidassimo, 27
come andrebbe il fatto? »

Quella allora disse: « Tu cominci a aver pensiero del 28
mal prima che egli ti venga: quando cotesto avvenisse, allora si vorrà[8] pensare; egli ci avrà mille modi da fare sì che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo. »

Costei, udendo ciò, avendo già maggior voglia che 29

l'altra di provare che bestia fosse l'uomo, disse: « Or bene, come faremo? »

30 A cui colei rispose: « Tu vedi che egli è in su la nona[1]: io mi credo che le suore sieno tutte a dormire, se non noi; guatiamo per l'orto se persona ci è, e s'egli non c'è persona, che abbian noi a far se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l'acqua[2], e quivi l'una si stea dentro con lui e l'altra faccia la guardia? Egli è sì sciocco, che egli s'acconcerà comunque noi vorremo. »

31 Masetto udiva tutto questo ragionamento, e disposto a ubidire niuna cosa aspettava se non l'esser preso dall'una di loro. Queste, guardato ben per tutto e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella, che mosse[3] avea le parole, a Masetto, lui destò, e egli incontanente si levò in piè; per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, e egli faccendo cotali[4] risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto senza farsi troppo invitare quel fece che

32 ella volle. La quale, sì come leale compagna, avuto quel che volea, diede all'altra luogo, e Masetto, pur mostrandosi semplice, faceva il lor volere; per che, avanti che quindi[5] si dipartissono, da una volta in sù[6] ciascuna provar volle come il mutolo sapeva cavalcare: e poi, seco spesse volte ragionando, dicevano che bene era così dolce cosa, e più, come udito aveano: e prendendo a convenevoli ore tempo[7], col mutolo s'andavano a trastullare.

33 Avvenne un giorno che una lor compagna, da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò; e prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla badessa, poi, mutato consiglio e con loro accordatesi, partefici[8] divennero del poder di Masetto: alle quali l'altre tre[9] per diversi accidenti divenner compagne in varii tempi. Ultimamente 34
la badessa, che ancora di queste cose non s'accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande[1], trovò Masetto, il quale di poca fatica il dì per lo troppo cavalcar della notte aveva assai[2], tutto disteso all'ombra d'un mandorlo dormirsi; e avendogli | il vento i panni[3] dinanzi levati indietro, tutto 33d
stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e 35
sola vedendosi, in quello medesimo appetito cadde che cadute erano le sue monacelle; e destato Masetto seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni, con gran querimonia dalle monache fatta che l'ortolano non venia a lavorar l'orto, il tenne, provando e riprovando quella dolcezza la quale essa prima all'altre solea biasimare.

Ultimamente della sua camera alla stanzia di lui ri- 36
mandatolone e molto spesso rivolendolo e oltre a ciò più che parte volendo da lui[4], non potendo Masetto sodisfare a tante, s'avisò che il suo esser mutolo gli potrebbe[5], se più stesse, in troppo gran danno resultare; e per ciò una notte, con la badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo[6] cominciò a dire: « Madonna, io ho in- 37
teso che un gallo basta assai bene a diece galline, ma che diece uomini posson male o con fatica una femina sodisfare[7], dove a me ne convien servir nove; al che per cosa del mondo io non potrei durare, anzi sono io, per quello che infino a qui ho fatto, a tal[8] venuto che io non posso fare né poco né molto; e per ciò o voi mi lasciate andar con Dio o voi a questa cosa trovate modo[9]. »

La donna, udendo costui parlare il quale ella teneva 38
mutolo, tutta stordì e disse: « Che è questo? Io credeva che tu fossi mutolo. »

« Madonna, » disse Masetto « io era ben così ma non 39

per natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente da prima[1] questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Idio quant'io posso. »

40 La donna sel credette e domandollo che volesse dir ciò che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto; il che la badessa udendo, s'accorse che monaca non avea[2] che molto più savia non fosse di lei: per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler con le sue monache trovar modo a questi fatti, acciò che da Masetto non fosse il monistero vi-

41 tuperato. E essendo di quei dì morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi[3] tra tutte ciò che per adietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono che[4] le genti circunstanti credettero che, per le loro orazioni e per li meriti del santo in cui[5] intitolato era il monistero, a Masetto stato lungamente mutolo la favella fosse restituita; e lui castaldo fecero e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono[6], che egli

42 le poté comportare[7]. Nelle quali, come che esso assai[8] monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì se non dopo la morte della badessa, essendo già Masetto presso che vecchio e disideroso di tornarsi ricco a casa sua; la qual cosa, saputa, di leggier gli fece venir fatto[9].

43 Così adunque Masetto vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutricare i figliuoli o spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era se ne tornò, affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello[10]. —

[2]

Un pallafreniere giace con la moglie d'Agilulf re, di che Agilulf tacitamente s'accorge; truovalo e tondalo[1]; il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa della mala ventura[2]. 1

| Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, 2 34a della quale erano alcuna volta un poco le donne arrossate[3] e alcuna altra se n'avean riso, piacque alla reina che Pampinea novellando seguisse: la quale con ridente viso incominciando disse:

— Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur[4] mo- 3 strare di conoscere e di sentire quello che per loro non fa di sapere[5], che alcuna volta per questo, riprendendo i disaveduti[6] difetti in altrui, si credono la lor vergogna scemare là dove essi l'acrescono in infinito: e che ciò sia vero nel suo contrario, mostrandovi l'astuzia d'un forse di minor valore tenuto che Masetto, nel senno d'un valoroso re, vaghe donne, intendo che per me vi sia dimostrato[7].

Agilulf, re de' longobardi, sì come i suoi predecessori, 4 in Pavia, città di Lombardia, avevan fatto, fermò il solio[8] del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d'Auttari, re stato similmente de' longobardi: la quale fu bellissima donna, savia e onesta molto[9] ma male avventurata in amadore[10]. E essendo 5 alquanto per la vertù e per lo senno di questo re Agilulf le cose de' longobardi prospere e in quiete, adivenne che un pallafreniere della detta reina, uomo quanto a nazione[11] di vilissima condizione ma per altro da troppo più che da così vil mestiere[12], e della persona bello e

grande così come il re fosse[1], senza misura della reina
6 s'innamorò. E per ciò che il suo basso stato non gli avea tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuori d'ogni convenienza, sì come savio a niuna persona il palesava né eziandio a lei con gli occhi ar-
7 diva discoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri[2]; e, come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco[3], studiosamente faceva, oltre a ogni altro[4] de' suoi compagni, ogni
8 cosa la qual credeva che alla reina dovesse piacere. Per che intervenia[5] che la reina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallafreno da costui guardato[6] cavalcava che alcuno altro: il che quando avveniva, costui in grandissima grazia sel reputava[7] e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva.

9 Ma come noi veggiamo assai sovente avvenire[8], quando la speranza diventa minore tanto l'amor maggior farsi, così in questo povero pallafreniere avvenia, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare[9] il gran disio[10] così nascoso come facea, non essendo da alcuna speranza atato[11]; e più volte seco, da questo
10 amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di volere questa morte per cosa per la quale apparisse lui morire[12] per l'amore che alla reina aveva portato e portava: e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna in potere o tutto o parte
11 aver del suo disidero. Né si fece[13] a voler dir parole alla reina o a voler per lettere far sentire il suo amore, ché sapeva che invano o direbbe o scriverebbe, ma a voler provare se per ingegno[14] con la reina giacer po-
34b tes|se; né altro ingegno né via c'era se non trovar modo

come egli in persona del re[1], il quale sapea che del continuo[2] con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare. Per che, acciò che vedesse in 12
che maniera e in che abito il re, quando a lei andava, andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del re, la quale in mezzo era tra la camera del re e quella della reina, si nascose: e intra l'altre una notte vide il re uscire della sua camera inviluppato in un gran mantello e aver dall'una mano un torchietto[3] acceso e dall'altra una bacchetta, e andare alla camera della reina e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l'uscio della camera con quella bacchetta e incontanente essergli aperto e tòltogli di mano il torchietto.

La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, 13
pensò di così dover fare egli altressì: e trovato modo d'avere un mantello simile a quello che al re veduto avea e un torchietto e una mazzuola[4], e prima in una stufa[5] lavatosi bene acciò che non forse l'odor del letame la reina noiasse o la facesse accorgere dello inganno, con queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose. E sentendo che già per tutto[6] si dormia e 14
tempo parendogli o di dovere al suo disiderio dare effetto o di far via con alta cagione alla bramata morte[7], fatto con la pietra e con l'acciaio[8] che seco portato avea un poco di fuoco, il suo torchietto accese e chiuso e avviluppato nel mantello se n'andò all'uscio della camera e due volte il percosse con la bacchetta. La camera 15
da una cameriera tutta sonnacchiosa fu aperta e il lume preso e occultato: laonde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina[9] trapassato e posato il mantello, se n'entrò nel letto nel quale la reina dormiva. Egli disi- 16
derosamente in braccio recatalasi[10], mostrandosi turbato, per ciò che costume del re esser sapea che quando turbato era niuna cosa voleva udire, senza dire alcuna

cosa o senza essere a lui detta più volte carnalmente[1] la reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppo stanza[2] gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò e ripreso il suo mantello e il lume, senza alcuna cosa dire, se n'andò e come più tosto poté si tornò al letto suo.

17 Nel quale appena ancora esser potea, quando il re, levatosi, alla camera andò della reina, di che ella si maravigliò forte; e essendo egli nel letto entrato e lietamente salutatala, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: « O signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testé da me e oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate? Guardate ciò che voi fate. »

18 Il re, udendo queste parole, subitamente presunse[3] la reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata, ma come savio subitamente pensò, poi[4] vide la reina accorta non se ne era né alcuno altro, di non volernela fare accorgere: il che molti sciocchi non avrebbon fatto ma avrebbon detto: « Io non ci fui io: chi
19 fu colui che | ci fu? come andò? chi ci venne? » Di che
34c molte cose nate sarebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna e datale materia di disiderare altra volta quello che già sentito avea: e quello che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s'arebbe vitupero recato[5].

20 Risposele adunque il re, più nella mente che nel viso o che nelle parole turbato: « Donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato e ancora appresso questa tornarci? »

21 A cui la donna rispose: « Signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego che voi guardiate alla vostra salute. »

22 Allora il re disse: « E egli mi piace di seguire il vostro consiglio, e questa volta senza darvi più impaccio me ne vo' tornare. »

E avendo l'animo già pieno d'ira e di maltalento[1] 23
per quello che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s'uscì della camera e pensò di voler chetamente[2] trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere e, qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire[3]. Preso adunque un picciolis- 24
simo lume in una lanternetta, se n'andò in una lunghissima casa[4] che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva; e estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva, non gli fosse potuto ancora il polso e 'l battimento del cuore[5], per lo durato affanno, potuto[6] riposare, tacitamente, cominciato dall'un de' capi della casa, a tutti cominciò a andar[7] toccando il petto per sapere se gli battesse.

Come che ciascuno altro dormisse forte, colui che 25
con la reina stato era non dormiva ancora; per la qual cosa, vedendo venire il re e avvisandosi ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra[8] il battimento della fatica avuta la paura n'agiunse un maggiore; e avvisossi fermamente che, se il re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse[9] morire. E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di 26
doversi fare, pur vedendo il re senza alcuna arme diliberò di far vista di dormire e d'attender quello che il[10] far dovesse. Avendone adunque il re molti cerchi[11] né alcun trovandone il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui e trovandogli batter forte il cuore seco disse: « Questi è desso. » Ma sì come colui che 27
di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece se non che con un paio di forficette[12], le quali portate avea, gli tondé alquanto

dall'una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavan lunghissimi[1], acciò che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto, si dipartì e tornossi alla camera sua.

28 Costui, che tutto ciò sentito[2] avea, sì come colui che malizioso[3] era, chiaramente s'avisò perché così segnato era stato: laonde egli senza alcuno aspettar si levò, e
34d trovato un paio di forficette, delle | quali per avventura v'erano alcun paio[4] per la stalla per lo servigio de' cavalli, pianamente andando a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simile maniera sopra l'orecchie tagliò i capelli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire[5].

29 Il re, levato la mattina, comandò che avanti che le porti[6] del palagio s'aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali[7] tutti, senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare per riconoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli a un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: « Costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa con-
30 dizion sia, assai ben mostra d'essere d'alto senno. » Poi, veggendo che senza romore[8] non poteva avere quel ch'egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta[9] acquistar gran vergogna, con una sola parola[10] d'amonirlo e di mostrargli che avveduto se ne fosse gli piacque; e a tutti rivolto disse: « Chi 'l fece nol faccia mai più, e andatevi con Dio. »

31 Un altro gli avrebbe voluti far collare[11], martoriare, essaminare e domandare; e ciò faccendo avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire, e essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n'avesse presa, non iscemata ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna e contaminata l'onestà della

donna sua. Coloro che quella parola udirono si maravigliarono e lungamente fra sé essaminarono che avesse il re voluto per quella dire, ma niuno ve ne fu che la 'ntendesse se non colui solo a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il re, non la scoperse, né più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna[1]. —

[3]

1 *Sotto spezie di confessione e di purissima conscienza*[1] *una donna innamorata d'un giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che il piacer di lei avesse intero effetto*[2].

2 Taceva già Pampinea, e l'ardire e la cautela del pallafreniere era da' più di loro stata lodata e similmente il senno del re, quando la reina, a Filomena voltatasi, le 'mpose il seguitare: per la qual cosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare:

3 — Io intendo di raccontarvi una beffa che fu da dovero fatta da una bella donna a uno solenne religioso, tanto più a ogni secolar da piacere, quanto essi, il più stoltissimi e uomini di nuove[3] maniere e costumi[4], si credono più che gli altri in ogni cosa valere e sapere, dove essi di gran lunga sono da molto meno, sì come quegli che, per viltà d'animo non avendo argomento come gli altri uomini di civanzarsi[5], si rifuggono dove 4 aver possano da mangiar, come 'l porco. La quale, o piacevoli donne, io racconterò non solamente per seguire l'ordine imposto, ma ancora per farvi accorte che eziandio che[6] i religiosi, a' quali noi oltre modo credule troppa fede prestiamo, possono essere e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente[7] beffati.

5 / 35a Nella nostra | città, più d'inganni piena che d'amore o di fede[8], non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata e di costumi, d'altezza d'animo e di sottili avvedimenti quanto alcuna altra dalla

natura dotata, il cui nome, né ancora alcuno altro che alla presente novella appartenga come che io gli sappia, non intendo di palesare, per ciò che ancora vivon di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare[1].

Costei adunque, d'alto legnaggio veggendosi nata e 6 maritata a uno artefice lanaiuolo, per ciò che artefice era non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra[2], per lo quale stimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno[3], e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti che[4] da sapere divisare un mescolato[5] o fare ordire una tela o con una filatrice disputar del filato, propose di non voler de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera se non in quanto negare non gli potesse, ma di volere a sodisfazione di se medesima trovare alcuno il quale più di ciò che il lanaiuolo le paresse che fosse degno[6]. E innamorossi d'uno assai valoroso uomo e di mezza età[7], 7 tanto che, qual dì nol vedea, non potea la seguente notte senza noia passare[8]; ma il valente uomo, di ciò non accorgendosi, niente ne curava, e ella, che molto cauta era, né per ambasciata di femina né per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de' pericoli possibili a avvenire.

E essendosi accorta che costui usava molto con un[9] 8 religioso, il quale, quantunque fosse tondo e grosso[10] uomo, nondimeno per ciò che di santissima vita era quasi da tutti avea di valentissimo frate fama, estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei e 'l suo amante[11]. E avendo seco pensato che modo tener dovesse, se n'andò a convenevole ora alla chiesa dove egli dimorava e fattosel chiamare disse, quando gli piacesse, da lui si volea confessare.

9 Il frate, vedendola e estimandola gentil donna, l'ascoltò volentieri; e essa dopo la confession disse: « Padre mio, a me conviene ricorrere a voi per aiuto e per
10 conseglio di ciò che voi udirete. Io so, come colei che detto ve l'ho, che voi conoscete i miei parenti e 'l mio marito, dal quale io sono più che la vita sua amata[1], né alcuna cosa disidero che da lui, sì come da ricchissimo uomo e che il può ben fare, io non l'abbia incontanente; per le quali cose io più che me stessa l'amo: e lasciamo stare che io facessi, ma se io pur pensassi cosa niuna che contro al suo onore o piacer fosse, niuna
11 rea femina fu mai del fuoco degna come sare' io. Ora uno (del quale nel vero io non so il nome ma persona da bene mi pare e, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi) bello e grande della persona, vestito di
35b panni | bruni assai onesti[2], forse non avvisandosi che io così fatta intenzione[3] abbia come io ho, pare che m'abbia posto l'assedio; né posso farmi né a uscio né a finestra, né uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi, e maravigliomi io come egli non è ora qui: di che io mi dolgo forte, per ciò che questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste
12 donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire[4] a' miei fratelli, ma poscia m'ho pensato che gli uomini fanno alcuna volta l'ambasciate per modo che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole e dalle parole si perviene a' fatti; per che, acciò che male e scandalo[5] non ne nascesse, me ne son taciuta, e dilibera'mi di dirlo più tosto a voi che a altrui, sì perché pare che suo amico siate sì ancora perché a voi sta bene di così fatte cose non che gli
13 amici ma gli strani ripigliare[6]. Per che io vi priego per solo Idio[7] che voi di ciò il dobbiate riprendere e pregare che più questi modi non tenga. Egli ci sono

dell'altre donne assai le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d'esser guatate e vagheggiate da lui, là dove a me è gravissima noia, sì come a colei che in niuno atto[1] ho l'animo disposto a tal materia. » E detto questo, quasi lagrimar volesse, bassò la testa.

Il santo frate comprese incontanente che di colui di- 14
cesse di cui veramente diceva, e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo quello esser vero che ella diceva, le promise d'operar sì e per tal modo che più da quel cotale non le sarebbe dato noia; e conoscendola ricca molto le lodò l'opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole[2].

A cui la donna disse: « Io ve ne priego per Dio; e 15
s'egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella che questo v'abbia detto e siamivene doluta[3]. »

E quinci, fatta la confessione e presa la penitenza, 16
ricordandosi de' conforti datile dal frate dell'opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò che messe dicesse per l'anima de' morti suoi; e dai piè di lui levatasi a casa se ne tornò.

Al santo frate non dopo molto, sì come usato era, 17
venne il valente uomo; col quale poi che d'una cosa e d'altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per[4] assai cortese modo il riprese dello intendere[5] e del guardare che egli credeva che esso facesse a quella donna, sì come ella gli avea dato a intendere. Il valente uomo si maravigliò, sì come colui che mai 18
guatata non l'avea e radissime volte era usato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare; ma il frate non lo lasciò dire, ma disse egli: « Or non far vista di maravigliarti né perder parole in negarlo, per ciò che tu non puoi. Io non ho queste co|se sapute 35c

da' vicini: ella medesima, forte di te dolendosi, me l'ha
19 dette. E quantunque a te queste ciance[1] omai non ti[2] stean bene, ti dico io di lei cotanto, che, se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e per ciò, per onor di te e per consolazion di lei, ti priego te ne rimanghi[3] e lascila stare in pace. »

20 Il valente uomo, più accorto che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese, e mostrando alquanto di vergognarsi disse di più non intramettersene[4] per innanzi; e dal frate partitosi, dalla casa n'andò[5] della donna, la quale sempre attenta stava a una picciola finestretta per doverlo vedere se vi pas-
21 sasse. E vedendol venire, tanto lieta e tanto graziosa[6] gli si mostrò, che egli assai ben poté comprendere sé avere il vero compreso dalle parole del frate; e da quel dì innanzi assai cautamente, con suo piacere e con grandissimo diletto e consolazion della donna, faccendo sembianti che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar[7] per quella contrada.

22 Ma la donna dopo alquanto, già accortasi che ella a costui così piacea come egli a lei, disiderosa di volerlo più accendere e certificare dell'amore che ella gli portava, preso luogo e tempo, al santo frate se ne tornò, e postaglisi nella chiesa a sedere a' piedi[8] a piagnere incominciò. Il frate, questo vedendo, la domandò pietosamente che novella ella avesse.

23 La donna rispose: « Padre mio, le novelle che io ho non sono altre che di quello maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi ramaricai l'altrieri[9], per ciò che io credo che egli sia nato per mio grandissimo stimolo[10] e per farmi far cosa, che io non sarò mai lieta[11] né mai ardirò poi di più pormivi a' piedi. »

24 « Come! » disse il frate « non s'è egli rimaso[12] di darti più noia? »

25 « Certo no, » disse la donna « anzi, poi che io mi ve ne dolfi[1], quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta che passar vi solea credo poscia vi sia passato
26 sette[2]. E or volesse Idio che il passarvi e il guatarmi gli fosse bastato; ma egli è stato sì ardito e sì sfacciato, che pure ieri mi mandò una femina in casa con sue novelle e con sue frasche[3], e quasi come se io non avessi delle borse e delle cintole[4] mi mandò una borsa e una cintola: il che io ho avuta[5] e ho sì forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato[6], e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo; ma pure mi son rattemperata, né ho voluto fare né dire cosa alcuna
27 che io non vel faccia prima assapere[7]. E oltre a questo, avendo io già renduto indietro la borsa e la cintola alla feminetta che recata l'avea, ché gliele riportasse, e brutto commiato datole, temendo che essa per sé non la tenesse e a lui dicesse che io l'avessi ricevuta, sì come io intendo che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro e piena di stizza gliele tolsi di mano e holla recata[8] a voi, acciò che voi gliele rendiate e gli diciate che io non ho bisogno di sue cose, per ciò che, la mercé di Dio e del marito mio, io ho tante | borse 35d
28 e tante cintole che io ve l'afogherei entro. E appresso questo, sì come a padre mi vi scuso[9] che, s'egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio e a' fratei miei, e avvegnane che può; ché io ho molto più caro che egli riceva villania, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta[10]! »

29 E detto questo, tuttavia piagnendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca[11] una bellissima e ricca borsa con una leggiadra e cara[12] cinturetta e gittolle in grembo al frate; il quale, pienamente credendo ciò che la donna dicea, turbato oltre misura le prese e disse: « Figliuola,

se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio né te ne so ripigliare, ma lodo molto che tu in questo
30 seguiti il mio consiglio. Io il ripresi l'altrieri, e egli m'ha male attenuto quello che egli mi promise[1]: per che, tra[2] per quello e per questo che nuovamente fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera riscaldar gli orecchi[3], che egli più briga non ti darà: e tu, con la benedizion di Dio, non ti lasciassi[4] vincere tanto all'ira, che tu a alcun de' tuoi il dicessi, ché gli ne potrebbe troppo di mal seguire. Né dubitar che mai, di questo, biasimo ti segua, ché io sarò sempre e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini fermissimo testimonio della tua onestà. »

31 La donna fece sembiante di riconfortarsi alquanto e lasciate queste parole, come colei che l'avarizia sua e degli altri conoscea[5], disse: « Messere, a[6] queste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi che egli sieno in grandissime pene e non dimandino altro che limosine, e spezialmente la mamma mia, la qual mi par sì
32 afflitta e cattivella[7], che è una pietà a vedere. Credo che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribulazione di questo nemico di Dio; e per ciò vorrei che voi mi diceste per l'anime loro le quaranta messe di san Grigoro[8] e delle vostre orazioni, acciò che Idio gli tragga di quel fuoco pennace[9] »; e così detto gli pose in mano un fiorino.

33 Il santo frate lietamente il prese e con buone parole e con molti essempli[10] confermò la divozion di costei: e datale la sua benedizione la lasciò andare. E partita la donna, non accorgendosi che egli era uccellato[11], mandò per l'amico suo: il quale venuto, e vedendol turbato, incontanente s'avisò che egli avrebbe novelle dalla don-
34 na, e aspettò che dir volesse il frate. Il quale, ripetendogli le parole altre volte dettegli e di nuovo ingiuriosamente[12] e crucciato parlandogli, il riprese molto di

ciò che detto gli avea la donna che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate riuscir volesse[1], assai tiepidamente negava sé aver mandata la borsa e la cintura, acciò che al frate non togliesse fede di ciò, se forse[2] data gliele avesse la donna.

Ma il frate, acceso forte, disse: « Come il puoi tu 35
negare, malvagio uomo? Eccole, ché ella medesima piangendo me l'ha recate: vedi se tu le conosci! »

Il valente uomo, mostrando di vergognarsi forte, dis- 36
se: « Mai[3] sì che io le conosco, e confessovi che io
feci male e giurovi che, poi che io così la veg|gio di- 36a
sposta, che[4] mai di questo voi non sentirete più parola. »

Ora le parole fur molte: alla fine il frate montone[5] 37
diede la borsa e la cintura all'amico suo, e 'l dopo[6] molto averlo ammaestrato[7] e pregato che più a queste cose non attendesse e egli avendogliele promesso, il licenziò. Il valente uomo, lietissimo e della certezza che 38
aver gli parea dell'amor della donna e del bel dono, come dal frate partito fu, in parte n'andò dove cautamente fece alla sua donna vedere che egli avea e l'una e l'altra cosa: di che la donna fu molto contenta e più ancora per ciò che le parea che 'l suo avviso[8] andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando se non che il marito andasse in alcuna parte per dare all'opera compimento, avvenne che per alcuna cagione non molto dopo a questo convenne al marito andare infino a Genova[9].

E come egli fu la mattina montato a cavallo e andato 39
via, così la donna n'andò al santo frate e dopo molte querimonie piagnendo gli disse: « Padre mio, or vi dich'io bene che io non posso più sofferire: ma per ciò che l'altrieri io vi promisi di niuna cosa farne che

io prima nol vi dicessi[1], son venuta a iscusarmivi[2]. E acciò che voi crediate che io abbia ragione e di piagnere e di ramaricarmi, io vi voglio dire ciò che il vostro amico, anzi diavolo del Ninferno[3], mi fece stamane poco innanzi matutino[4]. Io non so qual mala ventura gli si facesse assapere che il marito mio andasse ier mattina a Genova: se non che stamane, all'ora che io v'ho detta, egli entrò in un mio giardino e vennesene su per uno albero alla finestra della camera mia, la qual è sopra 'l giardino. E già aveva la finestra aperta e voleva nella camera entrare, quando io destatami subito mi levai, e aveva cominciato a gridare e avrei gridato, se non che egli, che ancora dentro non era, mi chiese mercé per Dio e per voi, dicendomi chi egli era; laonde io udendolo per amor di voi tacqui, e ignuda come io nacqui[5] corsi e serra'gli la finestra nel viso, e egli nella sua malora credo che se ne andasse, per ciò che poi più nol sentii. Ora, se questa è bella cosa e è da sofferire, vedetelvi voi: io per me non intendo di più comportargliene[6], anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe[7]. »

Il frate, udendo questo, fu il più turbato uomo del mondo e non sapeva che dirsi, se non che più volte la domandò se ella aveva ben conosciuto che egli non fosse stato altri[8].

A cui la donna rispose: « Lodato sia Idio, se[9] io non conosco ancor lui da un altro! Io vi dico che fu egli, e perché[10] egli il negasse non gliele credete. »

Disse allora il frate: « Figliuola, qui non ha[11] altro da dire se non che questo è stato troppo grande ardire e troppo mal fatta cosa, e tu facesti quello che far dovevi di mandarnelo[12] come facesti. Ma io ti voglio pregare, poscia che Idio ti guardò di vergogna[13], che, come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa

volta facci, cioè che senza dolertene a[1] alcun tuo parente lasci fare a me, a veder[2] se io posso raffre|nare 36b questo diavolo scatenato, che io credeva che fosse un santo: e se io posso tanto fare che io il tolga da questa bestialità, bene sta; e se io non potrò, infino a ora con la mia benedizione ti do la parola[3] che tu ne facci quello che l'animo ti giudica che ben sia fatto. »

« Ora ecco » disse la donna « per questa volta io 46 non vi voglio turbare né disubidire, ma sì adoperate che egli si guardi di più noiarmi, ché io vi prometto di non tornar più per questa cagione a voi »; e senza più dire, quasi turbata[4], dal frate si partì.

Né era appena ancor fuor della chiesa la donna, che 47 il valente uom sopravenne e fu chiamato dal frate; al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villania che mai a uomo fosse detta, disleale e spergiuro e traditore chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto avea che montavano i mordimenti[5] di questo frate, stando attento e con risposte perplesse[6] ingegnandosi di farlo parlare, primieramente disse: « Perché questo cruccio, messere? ho io crocifisso Cristo? »

A cui il frate rispose: « Vedi svergognato! odi ciò 48 ch'e' dice! Egli parla né più né meno come se uno anno o due fosser passati e per la lunghezza del tempo avesse le sue tristizie e disonestà dimenticate. Ètti egli da stamane a matutino in qua uscito di mente[7] l'avere altrui ingiuriato? ove fostù stamane poco avanti al giorno? »

Rispose il valente uomo: « Non so io ove io mi fui: 49 molto tosto ve n'è giunto il messo. »

« Egli è il vero » disse il frate « che il messo me ne 50 è giunto: io m'aviso che tu ti credesti[8], per ciò che il marito non c'era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi, meccere[9]: ecco onesto

uomo! è divenuto andator di notte, apritor di giardini
51 e salitor d'alberi! Credi tu per improntitudine vincere la santità[1] di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo che a lei dispiaccia come fai[2] tu: e tu pur ti vai riprovando! In verità, lasciamo stare che ella te l'abbia in molte cose mostrato, ma tu ti se' molto bene ammendato[3] per
52 li miei gastigamenti[4]! Ma così ti vo' dire: ella ha infino a qui, non per amore che ella ti porti ma a instanzia de' prieghi miei, taciuto di ciò che fatto hai; ma essa non tacerà più: conceduta l'ho la licenzia che, se tu più in cosa alcuna le spiaci, che[5] ella faccia il parer suo. Che farai tu se ella il dice a' fratelli? »

53 Il valente uomo, avendo assai compreso di quello che gli bisognava, come meglio seppe e poté con molte ampie promesse racchetò il frate; e da lui partitosi, come il matutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato e su per l'albero salito e trovata la finestra aperta se n'entrò nella camera, e come più tosto poté nelle braccia della sua bella donna si mise.
54 La quale, con grandissimo disidero avendolo aspettato, lietamente il ricevette dicendo: « Gran mercé a messer lo frate, che così bene t'insegnò la via da venirci. » E
36c appresso, | prendendo l'un dell'altro piacere, ragionando e ridendo molto della semplicità di frate bestia[6], biasimando i lucignoli e' pettini e gli scardassi[7], insieme con gran diletto si sollazzarono.

55 E dato ordine a' lor fatti, sì fecero, che senza aver più a tornare a messer lo frate, molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono: alle quali io priego Idio per la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte l'anime cristiane che voglia n'hanno[8]. —

[4]

Dom Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà 1
beato faccendo una sua penitenza: la quale frate Puccio fa, e dom Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo[1].

Poi che Filomena, finita la sua novella, si tacque, 2
avendo Dioneo con dolci parole molto lo 'ngegno della donna commendato e ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la reina ridendo guardò verso Panfilo e disse: — Ora appresso, Panfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. — Panfilo prestamente rispose che volentieri[2] e cominciò:

— Madonna, assai persone sono che, mentre che essi[3] 3
si sforzano d'andarne in Paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui: il che a una nostra vicina[4], non ha ancor lungo tempo, sì come voi potrete udire, intervenne.

Secondo che io udi' già dire, vicino di San Brancazio[5] 4
stette un buono uomo e ricco, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi essendo tutto dato allo spirito[6] si fece bizzoco di quegli di san Francesco[7] e fu chiamato frate Puccio: e seguendo questa sua vita spiritale, per ciò che altra famiglia non avea che una donna e una fante, né per questo a alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la chiesa. E per ciò che 5
uomo idiota[8] era e di grossa pasta[9], diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, né mai falliva[10] che alle laude che cantavano i secolari esso non fosse, e digiunava e disciplinavasi, e bucinavasi[11] che

6 egli era degli scopatori[1]. La moglie, che monna Isabetta aveva nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta che pareva una mela casolana[2], per la santità del marito, e forse per la vecchiezza, faceva molto spesso troppo più lunghe diete che voluto non avrebbe; e quando ella si sarebbe voluta dormire o forse scherzar con lui, e egli le raccontava la vita di Cristo e le prediche di frate Nastagio o il lamento della Magdalena o così fatte cose[3].

7 Tornò in questi tempi da Parigi[4] un monaco chiamato don Felice[5], conventuale di San Brancazio, il quale assai giovane e bello della persona e d'aguto ingegno e di profonda scienza[6]: col quale frate Puccio prese
8 una stretta dimestichezza. E per ciò che costui ogni suo dubbio molto ben gli solvea e, oltre a ciò, avendo la sua condizion conosciuta gli si mostrava santissimo,
36d se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta | a casa e a dargli desinare e cena, secondo che fatto gli venia; e la donna altressì per amor di fra Puccio era sua di-
9 mestica[7] divenuta e volentier gli faceva onore. Continuando[8] adunque il monaco a casa di fra Puccio e veggendo la moglie così fresca e ritondetta, s'avisò qual dovesse essere quella cosa della quale ella patisse maggior difetto; e pensossi, se egli potesse, per torre fatica
10 a fra Puccio, di volerla supplire[9]. E postole l'occhio adosso e una volta e altra bene astutamente, tanto fece che egli l'accese nella mente quello medesimo disidero che aveva egli: di che accortosi il monaco, come prima
11 destro gli venne[10], con lei ragionò il suo piacere[11]. Ma quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all'opera compimento, non si poteva trovar modo, per ciò che costei in niun luogo del mondo si voleva fidare a esser col monaco se non in casa sua; e in casa sua non si potea però che fra Puccio non andava mai fuor

della terra[1]; di che il monaco avea gran malinconia[2]. E dopo molto gli venne pensato[3] un modo da dovere potere essere con la donna in casa sua senza sospetto[4], non obstante che fra Puccio in casa fosse.

12 E essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio, gli disse così: « Io ho già assai volte compreso, fra Puccio, che tutto il tuo disidero è di divenir santo; alla qual cosa mi par che tu vadi per una lunga via, là dove ce n'è una ch'è molto corta, la quale il Papa e gli altri suoi maggior prelati, che la sanno e usano, non vogliono che ella si mostri; per ciò che l'ordine chericato[5], che il più di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto, sì come quello al quale più i secolari
13 né con limosine né con altro attenderebbono[6]. Ma per ciò che tu se' mio amico e haimi onorato molto, dove io credessi che tu a niuna persona del mondo l'appalesassi e volessila seguire, io la t'insegnerei. »

14 Frate Puccio, divenuto disideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima instanzia che gliele insegnasse e poi a giurare che mai, se non quanto gli[7] piacesse, a alcun nol direbbe, affermando che, se tal fosse che esso seguir la potesse, di mettervisi[8].

15 « Poi che tu così mi prometti, » disse il monaco « e[9] io la ti mostrerò. Tu dei sapere che i santi Dottori tengono[10] che a chi vuol divenir beato si convien fare la penitenzia che tu udirai. Ma intendi sanamente[11]: io non dico che dopo la penitenzia tu non sii peccatore come tu ti se', ma avverrà questo, che i peccati, che tu hai infino all'ora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno e sarannoti per quella perdonati; e quegli che tu farai poi non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n'andranno con l'acqua benedetta come ora fanno i veniali.
16 Conviensi adunque l'uomo principalmente con gran diligenzia confessare de' suoi peccati[12] quando viene a

cominciar la penitenzia; e appresso questo gli conviene cominciare un digiuno e una abstinenzia grandissima,
37a la quale convien che duri | quaranta dì, ne' quali, non che da altra femina ma da toccare la propria tua moglie
17 ti conviene astenere[1]. E oltre a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo donde tu possi la notte vedere il cielo; e in su l'ora della compieta[2] andare in questo luogo e quivi avere una tavola molto larga ordinata[3] in guisa che, stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare e, tenendo i piedi in terra, distender le braccia a guisa di crocifisso: e se tu quelle volessi appoggiare a alcun cavigliuolo[4], puoil fare; e in questa maniera guardando il cielo star senza muoverti punto infino a matutino[5].
18 E se tu fossi letterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni che io ti darei: ma perché non se', ti converrà dire trecento paternostri con trecento avemarie a reverenzia della[6] Trinità; e riguardando il cielo, sempre aver nella memoria Idio essere stato creatore del cielo e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera che stette
19 Egli in su la croce. Poi, come matutin suona, te ne puoi, se tu vuogli, andare e così vestito gittarti sopra il letto tuo e dormire: e la mattina appresso si vuole andare[7] alla chiesa e quivi udire almeno tre messe e dire cinquanta paternostri con altrettante avemarie; e appresso questo con simplicità fare alcuni tuoi fatti, se a far n'hai alcuno, e poi desinare e essere appresso al vespro[8] nella chiesa e quivi dire certe orazioni che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare; e poi
20 in su la compieta ritornare al modo detto. E faccendo questo, sì come io feci già, spero che anzi che la fine della penitenzia venga tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divozione fatta l'avrai. »

21 Frate Puccio disse allora: « Questa non è troppo grave cosa né troppo lunga, e deesi assai ben poter fare; e per ciò io voglio al nome di Dio cominciar domenica. »

E da lui partitosi e andatosene a casa, ordinatamente, 22
con sua[1] licenzia perciò[2], alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene, per lo star fermo infino a matutino senza muoversi, ciò che il monaco voleva dire; per che, parendole assai buon modo, disse che di questo e d'ogni altro bene che egli per l'anima sua faceva ella era contenta, e che, acciò che Idio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con essolui digiunare ma fare altro no[3].

Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica 23
frate Puccio cominciò la sua penitenza; e messer lo monaco, convenutosi con la donna, a ora che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere; poi con lei si giaceva infino all'ora del matutino, al quale levandosi se n'andava e frate Puccio tornava a letto. Era il luogo, il quale frate Puccio aveva 24
alla sua penitenzia eletto, allato alla camera nella quale giaceva la donna, né da altro era da quella diviso che da un sottilissimo muro; per che, ruzzando messer lo monaco troppo con la donna alla scapestrata e ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcuno di|menamento 37b
di palco[4] della casa; di che, avendo già detti cento de' suoi paternostri, fatto punto quivi[5], chiamò la donna senza muoversi e domandolla ciò che ella faceva. La 25
donna, che motteggevole[6] era molto, forse cavalcando allora la bestia di san Benedetto o vero di san Giovanni Gualberto[7], rispose: « Gnaffé[8], marito mio, io mi dimeno quanto io posso. »

Disse allora frate Puccio: « Come ti dimeni? che vuol 26
dir questo dimenare? »

La donna ridendo (e di buon'aria[9] e valente donna 27

era e forse avendo cagion di ridere) rispose: « Come non sapete voi quello che questo vuol dire? Ora io ve l'ho udito dire mille volte: 'Chi la sera non cena, tutta notte si dimena'[1]. »

28 Credettesi frate Puccio che il digiunare le fosse cagione di non potere dormire e per ciò per lo letto si dimenasse; per che egli di buona fede disse: « Donna, io t'ho ben detto: 'Non digiunare'; ma, poiché pur l'hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti; tu dai tali volte[2] per lo letto, che tu fai dimenar ciò che ci è[3]. »

29 Disse allora la donna: « Non ve ne caglia[4], no; io so ben ciò ch'io mi fo: fate pur ben voi, ché io farò ben io se io potrò. »

30 Stettesi adunque cheto frate Puccio e rimise mano a' suoi paternostri; e la donna e messer lo monaco da questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello quanto durava il tempo della penitenza di frate Puccio con grandissima festa si stavano; e a una ora[5] il monaco se n'andava e la donna al suo letto tornava, e poco stante[6] dalla penitenzia a

31 quello[7] se ne venia frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera il frate la penitenzia e la donna col monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui: « Tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la

32 quale noi abbiamo guadagnato il Paradiso. » E parendo molto bene stare alla donna, sì s'avezzò a' cibi del monaco, che, essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse[8], modo trovò di cibarsi in altra parte con lui e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere.

33 Di che, acciò che l'ultime parole non sieno discordanti alle prime, avvenne che dove frate Puccio facendo penitenza si credette mettere[1] in Paradiso, egli vi mise il monaco, che da andarvi tosto gli avea mostrata la via, e la moglie, che con lui in gran necessità vivea di ciò che[2] messer lo monaco, come misericordioso, gran divizia le fece[3]. —

[5]

1 *Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenza di lui parla alla sua donna; e ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue*[1].

2 Aveva Panfilo non senza risa delle donne finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la reina
37c a Elissa impose che seguisse: | la quale anzi acerbetta che no[2], non per malizia ma per antico costume, così cominciò a parlare:

3 — Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla, li quali spesse volte, mentre altrui si credono uccellare[3], dopo il fatto sé da altrui essere stati uccellati conoscono; per la qual cosa io reputo gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dell'altrui ingegno[4]. Ma perché forse ogni uom della mia opinion non sarebbe, quello che a un cavalier pistolese[5] n'adivenisse, l'ordine dato del ragionar seguitando, mi piace di raccontarvi.

4 Fu in Pistoia nella famiglia de' Vergellesi un cavaliere nominato messer Francesco[6], uomo molto ricco e savio e avveduto per altro ma avarissimo senza modo. Il quale, dovendo andar podestà di Melano[7], d'ogni cosa oportuna a dovere onorevolmente andare fornito s'era, se non d'un pallafreno solamente[8] che bello fosse per lui; né trovandone alcuno che gli piacesse ne stava in pen-
5 siero. Era allora un giovane in Pistoia il cui nome era Ricciardo, di picciola nazione[9] ma ricco molto, il quale sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima[1]; e avea lungo tempo amata e vagheggiata infelicemente[2] la donna di messer Francesco, la quale era bellissima e onesta molto. Ora aveva costui un de' più belli pallafren di Toscana 6
e avevalo molto caro per la sua bellezza; e essendo a ogni uom publico[3] lui vagheggiare la moglie di messer Francesco, fu chi gli disse che, se egli quello addimandasse, che egli l'avrebbe per l'amore il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco, da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo pallafreno, acciò che il Zima gliele proferesse in dono.

Il Zima udendo ciò, gli piacque[4] e rispose al cavaliere: 7
« Messer, se voi mi donaste ciò che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio pallafreno, ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse, con questa condizione: che io, prima che voi il prendiate, possa con la grazia vostra e in vostra presenzia parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogni uom separato che io da altrui[5] che da lei udito non sia. »

Il cavaliere, da avarizia tirato e sperando di dover 8
beffar costui, rispose che gli piaceva e quantunque[6] egli volesse; e lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna e, quando detto l'ebbe come agevolmente poteva il pallafren guadagnare, le 'mpose che a udire il Zima venisse ma ben si guardasse che a niuna cosa che egli dicesse rispondesse né poco né molto. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure, 9
convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo[7]: e appresso al marito andò nella sala a udire ciò che il Zima volesse dire.

Il quale, avendo col cavaliere i patti rifermati[8], da 10
una parte della sala assai lontano da ogni uomo con la

donna si pose a sedere e così cominciò a dire: « Valorosa donna[1], egli mi pare esser certo che voi siete sì
37d savia, che assai bene, già è gran tempo, | avete potuto comprendere a quanto amor portarvi m'abbia condotto la vostra bellezza, la quale senza alcun fallo trapassa ciascuna altra che veder mi paresse giammai, lascio stare de' costumi laudevoli e delle virtù singulari che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno alto
11 animo di qualunque uomo. E per ciò non bisogna che io vi dimostri con parole quello[2] essere stato il maggiore e il più fervente che mai uomo a alcuna donna portasse: e così sarà mentre la mia misera vita sosterrà questi membri, e ancor più, ché, se di là come di qua s'ama, in perpetuo v'amerò. E per questo vi potete render sicura che niuna cosa avete, qual che ella si sia o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere e così in ogni atto farne conto come di me, da quanto che
12 io mi sia[3], e il simigliante delle mie cose[4]. E acciò che voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico che io mi riputerei maggior grazia che voi cosa che io far potessi che vi piacesse mi comandaste, che[5] io non terrei che, comandando io, tutto il mondo pre-
13 stissimo[6] m'ubidisse. Adunque, se così son vostro come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza[7], dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene e la mia salute venir mi puote, e non altronde[8]: e sì come umilissimo servidor vi priego, caro mio bene e sola speranza dell'anima mia, che nell'amoroso fuoco sperando in voi si nutrica[9], che la vostra benignità sia tanta e sì ammollita la vostra passata durezza verso di me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pietà riconfortato possa dire che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita[10]; la quale, se a' miei prieghi l'altiero

vostro animo non s'inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi[1], e potrete esser detta di me micidiale[2]. E lasciamo stare che la mia morte non vi fosse onore, 14
nondimeno credo che, rimordendovene alcuna volta la coscienza, ve ne dorrebbe d'averlo fatto, e talvolta, meglio disposta[3], con voi medesima direste: 'Deh, quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio!' e questo pentere non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noia cagione[4]. Per che, acciò che ciò non avvegna, ora 15
che sovenire mi potete, di ciò v'incresca e anzi che io muoia a misericordia di me vi movete, per ciò che in voi sola il farmi più lieto, e il più dolente uomo che viva, dimora[5]. Spero tanta essere la vostra cortesia, che non sofferete che io per tanto e tale amore morte riceva per guiderdone[6], ma con lieta risposta e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto[7]. » E quinci[8] tacendo, 16
alquante lagrime dietro a[9] profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori[10], cominciò a attender quello che la gentil donna gli rispondesse.

La donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggia- 17
re, le mattinate[11] e l'altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto, mossero l'affettuose parole dette dal ferventissimo amante: e cominciò a | sentire ciò che prima mai non aveva 38a
sentito, cioè che amor si fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non poté per ciò alcun sospiretto nascondere quello che[12] volentieri rispondendo al Zima avrebbe fatto manifesto.

Il Zima, avendo alquanto atteso e veggendo che niuna 18
risposta seguiva, si maravigliò e poscia s'incominciò a accorgere dell'arte usata dal cavaliere: ma pur, lei riguardando nel viso e veggendo alcun lampeggiar d'occhi[13] di lei verso di lui alcuna volta e oltre a ciò rac-

cogliendo i sospiri li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese e da quella aiutato prese nuovo consiglio[1]. E cominciò in forma della donna[2], udendolo ella, a rispon-
19 dere a se medesimo in cotal guisa: « Zima mio, senza dubbio gran tempo ha che io m'acorsi il tuo amor verso me esser grandissimo e perfetto, e ora per le tue parole molto maggiormente il conosco e sonne contenta, sì
20 come io debbo. Tuttafiata[3], se dura e crudele paruta ti sono, non voglio che tu creda che io nell'animo stata sia quel che nel viso mi son dimostrata; anzi t'ho sempre amato e avuto caro innanzi a ogni altro uomo, ma così m'è convenuto fare e per paura d'altrui e per ser-
21 vare la fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo nel quale io ti potrò chiaramente mostrare se io t'amo e renderti guiderdone dell'amore il quale portato m'hai e mi porti; e per ciò confortati e sta a buona speranza, per ciò che messer Francesco è per andare infra pochi dì a Melano per podestà, sì come tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel pallafreno. Il quale come andato sarà, senza alcun fallo ti prometto sopra la mia fé e per lo buono amore[4] il quale io ti porto, che infra pochi dì tu ti troverai meco, e al nostro amore
22 daremo piacevole e intero compimento[5]. E acciò che io non t'abbia altra volta a far parlar di questa materia, infino a ora[6] quel giorno il quale tu vedrai due asciugatoi tesi alla finestra della camera mia, la quale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte, guardando ben che veduto non sii, fa che per l'uscio del giardino a me te ne venghi: tu mi troverai ivi che t'aspetterò, e insieme avren tutta la notte festa e piacere l'un dell'altro, sì come disideriamo. »

23 Come il Zima in persona della donna ebbe così parlato, e[7] egli incominciò per sé a parlare e così rispose:

« Carissima donna, egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mia vertù occupata[1], che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta; e se io pur potessi come io disidero favellare, niun termine è sì lungo che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare come io vorrei e come a me di far si conviene; e per ciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a cognoscer quello che io disiderando fornir con parole non posso[2]. Soltanto vi dico che, come im- 24
posto m'avete, così penserò di far senza fallo; e allora forse più rassicurato di tanto dono quanto conceduto m'avete, m'ingegnerò a mio poter di rendervi grazie quali per me si potranno maggiori[3]. Or qui non resta a dire al presente altro; e però, | carissima mia donna, 38b
Dio vi dea quella allegrezza e quel bene che voi disiderate il maggiore, e a Dio v'acomando. »

Per tutto questo non disse la donna una sola parola; 25
laonde il Zima si levò suso e verso il cavaliere cominciò a tornare, il quale veggendolo levato gli si fece incontro e ridendo disse: « Che ti pare? Ho t'io bene la promessa servata? »

« Messer no, » rispose il Zima « ché voi mi prome- 26
teste di farmi parlar con la donna vostra, e voi m'avete fatto parlar con una statua di marmo. »

Questa parola piacque molto al cavaliere, il quale, 27
come che buona oppinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore; e disse: « Omai è ben mio il pallafren che fu tuo. »

A cui il Zima rispose: « Messer sì, ma se io avessi 28
creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto
chente[4] tratto n'ho, senza domandarlavi ve l'avrei donato: e or volesse Idio che io fatto l'avessi, per ciò che voi avete comperato il pallafreno e io non l'ho venduto[5]. »

29 Il cavaliere di questo si rise: e essendo fornito di pallafreno ivi a pochi dì entrò in cammino e verso Melano se n'andò in podesteria[1]. La donna, rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima e all'amore il quale le portava e al pallafreno per l'amor di lei donato e veggendol da casa sua molto spesso passare,
30 disse seco medesima: « Che fo io? perché perdo io la mia giovanezza? Questi se ne è andato a Melano e non tornerà di questi sei mesi[2]; e quando me gli ristorerà[3] egli giammai? quando io sarò vecchia? E oltre a questo, quando troverò io mai un così fatto amante come è il Zima? Io son sola, né ho d'alcuna persona paura: io non so perché io non mi prendo questo buon tempo mentre che io posso. Io non avrò sempre spazio[4] come io ho al presente: questa cosa non saprà mai persona: e, se egli pur si dovesse risapere, sì è egli meglio fare e pentere che starsi e pentersi[5]. »

31 E così seco medesima consigliata, un dì puose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto; li quali il Zima vedendo, lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente e solo se n'andò all'uscio del giardino della donna e quello trovò aperto: e quindi n'andò a un altro uscio che nella casa entrava dove
32 trovò la gentil donna che l'aspettava. La qual veggendol venire, levataglisi incontro, con grandissima festa il ricevette, e egli abbracciandola e basciandola centomilia volte sù per le scale la seguitò; e senza alcuno indugio
33 coricatisi gli ultimi termini conobber d'amore[6]. Né questa volta, come che la prima fosse, fu però l'ultima; per ciò che mentre il cavaliere fu a Melano, e ancor dopo la sua tornata[7], vi tornò con grandissimo piacere di ciascuna delle parti[8] il Zima molte dell'altre volte. —

[6]

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Sighinolfi; la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere a un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata si truova che con Ricciardo è dimorata[1]. 1

| Niente restava più avanti a dire a Elissa, quando, commendata la sagacità del Zima, la reina impose alla Fiammetta che procedesse con una[2]; la qual tutta ridente rispose: — Madonna, volentieri — e cominciò: 2 38c

— Alquanto è da uscire della nostra città, la quale 3
come d'ogni altra cosa è copiosa, così è d'essempli a ogni materia; e, come Elissa ha fatto, alquanto delle cose che per l'altro mondo[3] avvenute son raccontare, e per ciò, a Napoli trapassando, come una di queste santesi[4], che così d'amore schife si mostrano, fusse dallo 'ngegno d'un suo amante prima a sentir d'amore il frutto condotta che i fiori avesse conosciuti[5]: il che a una ora a voi presterà cautela[6] nelle cose che possono avvenire e daravvi diletto dell'avenute.

In Napoli, città antichissima e forse così dilettevole, 4
o più, come ne sia alcuna altra in Italia[7], fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo[8]. Il quale, non obstante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s'innamorò d'una la quale, secondo l'opinion di tutti, di gran lunga passava di bellezza tutte l'altre[9] donne napoletane, e fu chiamata Catella[10], moglie d'un giovane similmente gentile uomo, chiamato Fi-

lippel Sighinolfo[1], il quale ella, onestissima, più che altra cosa amava e avea caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando per le quali la grazia e l'amor d'una donna si dee potere acquistare e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo disidero pervenire[2], quasi si disperava; e da amor o non sappiendo o non potendo disciogliersi, né morir sapeva né gli giovava di vivere.

6 E in cotal disposizion dimorando, avvenne che da donne, che sue parenti erano, fu un dì assai confortato che di tale amore si dovesse rimanere[3], per ciò che invano faticava, con ciò fosse cosa che Catella niuno altro bene avesse che Filippello, del quale ella in tanta gelosia vivea, che ogni uccel che per l'aere volava credeva gliele togliesse. Ricciardo, udito[4] della gelosia di 7 Catella, subitamente prese consiglio a' suoi piaceri[5] e cominciò a mostrarsi dell'amor di Catella disperato[6] e per ciò in un'altra gentil donna averlo posto[7]: e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare e di giostrare[8] e di far tutte quelle cose le quali per Catella 8 soleva fare. Né guari di tempo ciò fece che quasi a tutti i napoletani, e a Catella altressì, era nell'animo[9] che non più Catella ma questa seconda donna sommamente amasse: e tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva, che, non ch'altri, ma Catella lasciò una salvatichezza[10] che con lui avea dell'amor che portarle solea, e dimesticamente[11], come vicino, andando e vegnendo il salutava come faceva gli altri.

9 Ora avvenne che, essendo il tempo caldo e molte brigate di donne e di cavalieri, secondo l'usanza de' napoletani, andassero a diportarsi[12] a' liti del mare e a 38d desinarvi e a cenarvi[13], Ric|ciardo, sappiendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v'andò e nella brigata delle donne di Catella fu

ricevuto, faccendosi prima molto invitare quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella 10 insieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare[1] del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte più loro di ragionare dava materia. A lungo andare, essendo l'una donna andata in qua e l'altra in là, come si fa in quei luoghi[2], essendo Catella con poche rimasa quivi dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto[3] d'un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia e dentro cominciò a arder tutta di disidero di sapere ciò che Ricciardo volesse dire. E poi che al- 11 quanto tenuta[4] si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo che, per amor di quella donna la quale egli più amava, gli dovesse piacere di farla chiara di ciò[5] che detto aveva di Filippello.

Il quale le disse: « Voi m'avete scongiurato per per- 12 sona, che[6] io non v'oso negar cosa che voi mi dimandiate, e per ciò io son presto a dirlovi[7], sol che voi mi promettiate che niuna parola ne farete mai né con lui né con altrui, se non quando per effetto[8] vederete esser vero quello che io vi conterò, ché, quando vogliate, v'insegnerò come vedere il potrete. »

Alla donna piacque questo che egli addomandava e 13 più il credette esser vero e giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, ché da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire: « Madonna, se io v'amassi come io già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa che io credessi che noiar vi dovesse; ma per ciò che quello amore è passato, me ne curerò meno d'aprirvi[9] il vero d'ogni cosa. Io non so se Filip- 14 pello si prese giammai onta[10] dell'amore il quale io vi portai, o se avuto ha credenza[11] che io mai da voi amato fossi; ma como che questo sia stato o no, nella mia

15 persona[1] niuna cosa ne mostrò mai. Ma ora, forse aspettando tempo quando ha creduto che io abbia men di sospetto, mostra di volere fare a me quello che io dubito che egli non tema che io facessi a lui, cioè di volere al suo piacere avere la donna mia; e per quello che io truovo[2], egli l'ha da non troppo tempo in qua segretissimamente con più ambasciate sollecitata, le quali io ho tutte da lei risapute, e ella ha fatte le risposte se-
16 condo che io l'ho imposto. Ma pure stamane, anzi che io qui venissi, io trovai con la donna mia in casa una femina a stretto consiglio[3], la quale io credetti incontanente che fosse ciò che ella era, per che io chiamai la donna mia e la dimandai quello che colei dimandasse.
17 Ella mi disse: 'Egli è lo stimol di Filippello[4], il qual tu con fargli risposte e dargli speranza m'hai fatto recare addosso[5]; e dice che del tutto vuol sapere quello che io intendo di fare e che egli, quando io volessi, farebbe che io potrei essere segretamente a un bagno[6] in questa terra; e di questo mi priega e grava[7]: e se non fosse che tu m'hai fatti, non so perché, tener questi mercati[8], io me lo avrei per maniera levato da dosso, che egli mai non avrebbe guatato là dove io fossi stata.'
18 / 39a Allora mi parve che questi proce|desse troppo innanzi e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi, acciò che voi conosceste che merito riceva la vostra intera fede[9]
19 per la quale io fui già presso alla morte. E acciò che voi non credeste queste esser parole e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere e toccare, io feci fare alla donna mia a colei che l'aspettava questa risposta, che ella era presta d'esser domane in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno[10]; di che la femina contentissima si partì da
20 lei. Ora non credo io che voi crediate[11] che io la vi mandassi: ma se io fossi in vostro luogo, io farei che egli

vi troverebbe me in luogo di colei cui trovarvi si crede[1], e quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse e quello onore che a lui se ne convenisse ne gli farei: e questo faccendo, credo sì fatta vergogna gli fia, che a una ora la 'ngiuria che a voi e a me far vuole vendicata sarebbe. »

Catella, udendo questo, senza avere alcuna conside- 21
razione a chi era colui che gliele dicea o a' suoi inganni, secondo il costume de' gelosi subitamente diede fede alle parole, e certe cose state davanti cominciò a attare[2] a questo fatto; e di subita ira accesa, rispose che questo farà ella certamente[3], non era egli sì gran fatica a fare, e che fermamente, se egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che sempre che egli alcuna donna vedesse gli si girerebbe per lo capo[4]. Ricciardo, conten- 22
to di questo e parendogli che 'l suo consiglio fosse stato buono e procedesse[5], con molte altre parole la vi confermò sù e fece la fede maggiore[6], pregandola nondimeno che dir non dovesse già mai d'averlo udito da lui; il che ella sopra la sua fé gliel promise.

La mattina seguente Ricciardo se n'andò a una buona 23
femina[7] che quel bagno che egli aveva a Catella detto teneva, e le disse ciò che egli intendeva di fare e pregolla che in ciò fosse favorevole quanto potesse. La buona femina, che molto gli era tenuta[8], disse di farlo volentieri e con lui ordinò quello che a fare o a dire avesse. Aveva costei nella casa, ove il bagno era, una 24
camera oscura molto, sì come quella nella quale niuna finestra che lume rendesse rispondea[9]. Questa, secondo l'amaestramento di Ricciardo, acconciò la buona femina e fecevi entro un letto, secondo che poté il migliore, nel quale Ricciardo, come desinato ebbe, si mise e cominciò a aspettar Catella.

La donna[10], udite le parole di Ricciardo e a quelle 25

data più fede che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d'altro pensiero[1] similmente tornò, né le fece forse
26 quella dimestichezza[2] che era usato di fare. Il che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto che ella non era, seco medesima dicendo: « Veramente costui ha l'animo a quella donna con la qual domane si crede aver piacere e diletto, ma fermamente questo non avverrà. » E sopra cotal pensiero e imaginando come dir gli do-
39b vesse quando con lui stata | fosse quasi tutta la notte dimorò.

27 Ma che più? Venuta la nona, Catella prese sua compagnia e senza mutare altramente consiglio se n'andò a quel bagno il quale Ricciardo l'aveva insegnato; e quivi trovata la buona femina la domandò se Filippello stato vi fosse quel dì.

28 A cui la buona femina ammaestrata da Ricciardo disse: « Sete voi quella donna che gli dovete venire a parlare? »

29 Catella rispose: « Sì, sono[3]. »

30 « Adunque, » disse la buona femina « andatevene da lui. »

31 Catella, che cercando andava quello che ella non avrebbe voluto trovare, fattasi alla camera menare dove Ricciardo era, col capo coperto[4] in quella entrò e dentro serrossi. Ricciardo, vedendola venire, lieto si levò in piè e in braccio ricevutala disse pianamente[5]: « Ben
32 vegna l'anima mia! » Catella, per mostrarsi bene d'essere altra che ella non era, abbracciò e basciò lui e fecegli la festa grande[6] senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta; né per lungamente dimorarvi riprendevan gli occhi più di potere[7]. Ricciardo la condusse in su il letto, e quivi, senza favellare in guisa che scorger[8] si

potesse la voce, per grandissimo spazio con maggior diletto e piacere dell'una parte che dell'altra stettero.

Ma poi che a Catella parve tempo di dovere il con- 33
ceputo sdegno mandar fuori, così di fervente ira accesa cominciò a parlare: « Ahi quanto è misera la fortuna delle donne e come è male impiegato l'amor di molte ne' mariti[1]! Io, misera me, già sono otto anni, t'ho più che la mia vita amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi e consumiti nell'amore d'una donna strana[2], reo e malvagio uom che tu se'! Or con cui ti credi tu 34
essere stato? Tu se' stato con colei la quale con false lusinghe[3] tu hai, già è assai[4], ingannata mostrandole amore e essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleal che tu se': ascolta se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa; e parmi mille anni che noi siamo al lume[5], ché io ti possa svergognare come tu se' degno, sozzo cane vituperato che tu se'. Oimè, misera me! a cui ho io 35
cotanti anni portato cotanto amore? A questo can disleale che, credendosi in braccio avere una donna strana, m'ha più di carezze[6] e d'amorevolezze fatte in questo poco tempo che qui stata son con lui, che in tutto l'altro rimanente che stata son sua. Tu se' bene oggi, 36
can rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suogli mostrare così debole e vinto e senza possa! Ma lodato sia Idio, che il tuo campo, non l'altrui, hai lavorato, come tu ti credevi[7]. Non maraviglia[8] che stanotte tu non mi 37
ti appressasti! tu aspettavi di scaricare le some altrove e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia[9]: ma lodato sia Idio e il mio avvedimento, l'acqua è pur corsa alla ingiù come ella doveva[10]! Ché non rispondi, 38
reo uomo? ché non di' | qualche cosa? se' tu divenuto 39c
mutolo udendomi? In fé di Dio io non so a che io mi tengo[11] che io non ti ficco le mani negli occhi e traggo-

gliti[1]! Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento? Par Dio! tanto sa altri quanto altri[2]; non t'è venuto fatto, io t'ho avuti miglior bracchi alla coda[3] che tu non credevi. »

39 Ricciardo in se medesimo godeva di queste parole e senza rispondere alcuna cosa l'abbracciava e basciava, e più che mai le facea le carezze grandi; per che ella seguendo il suo parlar diceva: « Sì, tu mi credi ora con tue carezze infinte lusingare[4], can fastidioso che tu se', e rapaceficare e racconsolare; tu se' errato[5]: io non sarò mai di questa cosa consolata infino a tanto che io non te ne vitupero[6] in presenzia di quanti parenti e amici
40 e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio uomo, così bella come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non sono io così gentil donna? ché non rispondi, sozzo cane? che ha colei più di me? Fatti in costà, non mi
41 toccare, ché tu hai troppo fatto d'arme[7] per oggi. Io so bene che oggimai[8], poscia che tu conosci chi io sono, che[9] tu ciò che tu facessi faresti a forza: ma, se[10] Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancora patir voglia[11]; e non so a che io mi tengo che io non mando per Ricciardo, il quale più che sé m'ha amata e mai non poté vantarsi che io il guatassi pure una volta; e non so che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, e è come se avuta l'avessi in quanto per te non è rimaso[12]: dunque, se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasimare. »

42 Ora le parole furono assai e il ramarichio della donna grande: pure alla fine Ricciardo, pensando che se andare ne lasciasse con questa credenza[13] molto di male ne potrebbe seguire, diliberò di palesarsi e di trarla dello inganno nel quale era; e recatasela in braccio e presala bene sì che partire non si poteva, disse: « Anima mia dolce, non vi turbate: quello che io semplicemente amando aver non potei, Amor con inganno m'ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo. »

Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, su- 43
bitamente si volle gittar del letto ma non poté; ond'ella volle gridare ma Ricciardo le chiuse con l'una delle mani la bocca e disse: « Madonna, egli non può oggimai essere che quello che è stato non sia pure stato[1], se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e se voi criderete[2] o in alcuna maniera farete che questo si senta mai per alcuna persona, due cose n'averranno. L'u- 44
na fia, di che non poco vi dee calere, che il vostro onore e la vostra buona fama fia guasta, per ciò che, come che[3] voi diciate che io qui a inganno v'abbia fatta venire, io dirò che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari e per doni che io v'abbia promessi, li quali per ciò che così compiutamente dati non v'ho come speravate, vi siete turbata[4] e queste parole e questo romor ne fate[5]: e voi sapete che la gente è più acconcia a creder il male che il bene, e per ciò non fia men tosto[6] creduto a me che a | voi. Appresso questo 45 / 39 d
ne seguirà tra vostro marito e me mortal nimistà, e potrebbe sì andare la cosa, che io ucciderei altressì tosto lui, come egli me: di che mai voi non dovreste esser poi né lieta né contenta[7]. E per ciò, cuor del corpo mio[8], non vogliate a una ora vituperar voi e mettere in pericolo e in briga il vostro marito e me. Voi non siete la prima né sarete l'ultima la quale è in- 46
gannata: né io non v'ho ingannata per torvi il vostro ma per soverchio amore che io vi porto e son disposto sempre a portarvi, e a essere vostro umilissimo servidore[9]. E come che sia gran tempo che io e le mie cose e ciò che io posso e vaglio vostre state sieno e al vostro servigio, io intendo che da quinci innanzi sieno

più che mai. Ora voi siete savia nell'altre cose e così son certo che sarete in questa. »

47 Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte[1]; e come che molto turbata fosse e molto si ramaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole[2] di Ricciardo, che ella cognobbe esser possibile a avvenire ciò che Ricciardo diceva, e per ciò
48 disse: « Ricciardo, io non so come Domenedio mi si concederà che io possa comportare[3] la 'ngiuria e lo 'nganno che fatto m'hai. Non voglio gridar qui, dove la mia simplicità e soperchia gelosia[4] mi condusse, ma di questo vivi sicuro, che io non sarò mai lieta se in un modo o in un altro io non mi veggio vendica[5] di ciò che fatto m'hai; e per ciò lasciami, non mi tener più: tu hai avuto ciò che disiderato hai e ha'mi straziata quanto t'è piaciuto. Tempo hai di lasciarmi[6]: lasciami, io te ne priego. »

49 Ricciardo, che conoscea l'animo suo ancora troppo turbato, s'avea posto in cuore di non lasciarla mai se la sua pace[7] non riavesse: per che, cominciando con dolcissime parole a raumiliarla[8], tanto disse e tanto pregò e tanto scongiurò, che ella, vinta, con lui si paceficò; e di pari volontà di ciascuno gran pezza ap-
50 presso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna quanto più saporiti fossero i basci dell'amante che quegli del marito[9], voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò, e savissimamente operando molte volte goderono del loro amore. Idio faccia noi goder del nostro[10]. —

[7]

Tedaldo, turbato[1] con una sua donna, si parte di Firenze; tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, ché lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente con la sua donna si gode[2]. 1

Già si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la 2
reina, per non perder tempo, prestamente a Emilia commise[3] il ragionare; la quale incominciò:

— A me piace nella nostra città ritornare[4], donde alle 3
due passate piacque di dipartirsi, e come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane il cui nome 4
fu | Tedaldo degli Elisei, il quale d'una donna, monna 40a
Ermellina chiamata e moglie d'uno Aldobrandino Palermini[5], innamorato oltre misura per li suoi laudevoli costumi, meritò di godere del suo disiderio. Al qual 5
piacere la fortuna, nemica de' felici, s'oppose: per ciò che, qual che la cagion si fosse, la donna, avendo di sé a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, né a non volere[6] non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare ma veder in alcuna maniera: di che egli entrò in fiera malinconia[7] e ispiacevole, ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione.

E poi che egli in diverse maniere si fu molto inge- 6
gnato di racquistare l'amore che senza sua colpa gli pareva aver perduto, e ogni fatica trovando vana, a

doversi dileguar del mondo[1], per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di[2] vederlo consumar, si dispose. E presi quegli denari che aver poté, segretamente, senza far motto a amico o a parente, fuor che a un suo compagno il quale ogni cosa sapea, andò via e pervenne a Ancona[3], Filippo di San Lodeccio facendosi chiamare[4]; e quivi con un ricco mercatante accontatosi[5], con lui si mise per servidore e in su una
7 sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale e le maniere piacquero sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò ma il fece in parte suo compagno[6], oltre a ciò gran parte de' suoi fatti mettendogli tra le mani: li quali esso fece sì bene e con tanta sollecitudine, che esso in pochi anni divenne buono e ricco mercatante e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse e fieramente fosse da amor trafitto e molto disiderasse di rivederla, fu di tanta constanza che sette[7]
8 anni vinse quella battaglia. Ma avvenne che, udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone già da lui stata fatta, nella quale l'amore che alla sua donna portava e ella a lui e il piacere che di lei aveva si raccontava[8], avvisando[9] questo non dover potere essere che ella dimenticato l'avesse, in tanto disidero di rivederla s'accese, che, più non potendo soffrir, si dispose a tornare a Firenze.

9 E, messa ogni sua cosa in ordine, se ne venne con un suo fante solamente a Ancona; dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze a alcuno amico dell'ancontano suo compagno[10], e egli celatamente, in forma di pellegrino che dal Sepolcro[11] venisse, col fante suo se ne venne appresso; e in Firenze giunti, se ne andò a uno alberghetto di due fratelli che vicino
10 era alla casa della sua donna[12]. Né prima andò in altra

parte che davanti alla casa di lei, per vederla se potesse; ma egli vide le finestre e le porti[1] e ogni cosa serrata, di che[2] egli dubitò forte che morta non fosse o di quindi mutatasi[3]. Per che, forte pensoso, verso la casa de' fratelli se n'andò, davanti la quale vide quatro suoi fratelli tutti di nero vestiti[4], di che egli si maravigliò molto: e cono|scendosi in tanto trasfigurato e d'abito 40b
e di persona da quello che esser soleva quando si partì, che di leggier non potrebbe essere stato riconosciuto[5], sicuramente s'accostò a un calzolaio e domandollo perché di nero fossero vestiti coloro.

Al quale il calzolaio rispose: « Coloro sono di nero 11
vestiti per ciò che non sono quindici dì che un lor fratello che di gran tempo non c'era stato[6], che avea nome Tedaldo, fu ucciso: e parmi intendere che egli[7] abbiano provato alla corte[8] che uno che ha nome Aldobrandino Palermini, il quale è preso, l'uccidesse, per ciò che egli voleva bene alla moglie e eraci tornato sconosciuto per esser con lei. »

Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il 12
somigliasse, che fosse creduto lui[9], e della sciagura d'Aldobrandin gli dolfe[10]. E avendo sentito che la donna era viva e sana, essendo già notte, pieno di varii pensieri se ne tornò all'albergo; e poi che cenato ebbe insieme col fante suo quasi nel più alto[11] della casa fu messo a dormire. Quivi, sì per li molti pensieri che lo stimo- 13
lavano e sì per la malvagità[12] del letto e forse per la cena ch'era stata magra, essendo già la metà della notte andata[13], non s'era ancor potuto Tedaldo adormentare: per che, essendo desto, gli parve in su la mezzanotte sentire d'in su il tetto della casa scender nella casa persone, e appresso per le fessure dell'uscio della camera vide là sù[14] venire un lume. Per che, chetamente alla 14
fessura accostatosi, cominciò a guardare che ciò volesse

dire; e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini che del tetto quivi eran discesi; e dopo alcuna festa insieme fattasi, disse l'uno
15 di loro alla giovane: « Noi possiamo, lodato sia Idio, oggimai star sicuri, per ciò che noi sappiamo fermamente che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' fratelli addosso a[1] Aldobrandin Palermini, e egli l'ha confessata e già è scritta la sentenzia: ma ben si vuol nondimeno tacere, per ciò che, se mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo che è Aldobrandino. » E questo detto con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, se ne scesono e andarsi[2] a dormire.

16 Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti e quali fossero gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini, prima pensando a' fratelli che uno strano avevan pianto e sepellito in luogo di lui, e appresso lo innocente per falsa suspizione accusato e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire, e oltre a ciò la[3] cieca severità delle leggi e de' rettori[4], li quali assai volte, quasi solleciti investigatori delli errori, incrudelendo fanno il falso provare[5], e sé ministri dicono della giustizia e di Dio, dove sono della iniquità e del diavolo essecutori[6]. Appresso questo alla salute d'Aldobrandino il pensier volse e seco ciò che a fare avesse compose[7].

17 E come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n'andò verso la casa della sua donna. E per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro e vide la sua donna sedere in terra[8] in
40c una | saletta terrena che ivi era, e era tutta piena di lagrime e d'amaritudine[9]; e quasi per compassione ne lagrimò, e avvicinatolesi disse: « Madonna, non vi tribolate: la vostra pace è vicina. »

La donna, udendo costui, levò alto il viso e piangen- 18
do disse: « Buon uomo, tu[1] mi pari un pellegrin forestiere: che sai tu di pace o di mia afflizione? »

Rispose allora il pellegrino: « Madonna, io son di 19
Constantinopoli e giungo testé qui mandato da Dio a convertir le vostre lagrime in riso[2] e a liberare da morte il vostro marito. »

« Come, » disse la donna « se tu di Constantinopoli 20
se' e giugni pur testé qui, sai tu chi mio marito o io ci siamo[3]? »

Il pellegrino, di capo fattosi, tutta la istoria dell'an- 21
goscia d'Aldobrandino raccontò e a lei disse chi ella era, quanto tempo stata[4] maritata e altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva, de' fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte e avendolo per uno profeta gli s'inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo che, se per la salute d'Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse[5] per ciò che il tempo era brieve.

Il pellegrino, mostrandosi molto santo uomo, disse: 22
« Madonna, levate sù[6] e non piagnete e attendete[7] bene a quello che io vi dirò, e guarderetevi bene di mai a alcun non ridirlo. Per quello che Idio mi riveli, la tribulazione la qual voi avete n'è[8] per un peccato, il quale voi commetteste già, avvenuta, il quale Domenedio ha voluto in parte purgare con questa noia[9], e vuol del tutto che per voi s'amendi; se non, sì[10] ricadereste in troppo maggiore affanno. »

Disse allora la donna: « Messere, io ho peccati assai, 23
né so qual Domenedio più un che un altro si voglia che io m'amendi; e per ciò, se voi il sapete, ditelmi, e io ne farò ciò che io potrò per ammendarlo. »

« Madonna, » disse allora il pellegrino « io so bene 24
quale egli è, né ve ne domanderò per saperlo meglio, ma per ciò che voi medesima dicendolo n'abbiate più

rimordimento[1]. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi[2] egli che voi mai aveste alcuno amante? »

25 La donna, udendo questo, gittò un gran sospiro e maravigliossi forte, non credendo che mai alcuna persona saputo l'avesse, quantunque di que' dì, che ucciso era stato colui che per Tedaldo fu sepellito, se ne bucinasse[3] per certe parolette[4] non ben saviamente usate
26 dal compagno di Tedaldo che ciò sapea; e rispose: « Io veggio che Idio vi dimostra tutti i segreti degli uomini, e per ciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane la cui morte è apposta[5] al mio marito: la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolent'è a me[6], per ciò che, quantunque io rigida e salvatica[7] verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, né la sua partita né la sua lunga dimora[8] né ancora la sventurata
40od morte | mai me l'hanno potuto trarre del cuore. »

27 A cui il pellegrin disse: « Lo sventurato giovane che fu morto[9] non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi: qual fu la cagione per la quale voi con lui vi turbaste? offesevi egli giammai? »

28 A cui la donna rispose: « Certo no che egli non m'offese mai, ma la cagione del cruccio furono le parole d'un maladetto frate dal quale io una volta mi confessai; per ciò che, quando io gli dissi l'amore il quale io a costui portava e la dimestichezza[10] che io aveva seco, mi fece un romore in capo[11] che ancor mi spaventa, dicendomi che, se io non me ne rimanessi[12], io n'andrei in bocca del diavolo[13] nel profondo
29 del Ninferno[14] e sarei messa nel fuoco pennace[15]. Di che sì fatta paura m'entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui e, per non averne cagione, né sua lettera né sua ambasciata più volli ricevere: come che io credo[16], se più fosse perseverato

(come, per quello che io presumma, egli se ne andò disperato), veggendolo io consumare come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato[1], per ciò che niun disidero al mondo maggiore avea. »

Disse allora il pellegrino: « Madonna, questo è sol 30
quel peccato che ora vi tribola. Io so fermamente che Tedaldo non vi fece forza alcuna: quando voi di lui v'innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli, e come voi medesima voleste a voi venne e usò la vostra dimestichezza, nella quale e con parole e con fatti tanta[2] di piacevolezza gli mostraste, che, s'egli prima v'amava, in ben mille doppi[3] faceste l'amor raddoppiare. E se così fu, che so che fu[4], qual cagion 31
vi dovea poter muovere a torglivi[5] così rigidamente? Queste cose si volevan[6] pensare innanzi tratto[7]; e se credavate dovervene, come di mal far, pentere, non farle. Così come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro potavate[8] voi fare a 32
ogni vostro piacere, sì come del vostro[9]; ma il voler torre voi a lui che sua eravate, questa era ruberia e sconvenevole cosa dove sua volontà stata non fosse[10]. Or voi dovete sapere che io son frate, e per ciò li loro 33
costumi io conosco tutti; e se io ne parlo alquanto largo[11] a utilità di voi, non mi si disdice come farebbe a un altro. E egli mi piace di parlarne, acciò che per innanzi meglio gli conosciate che per adietro non pare che abbiate fatto[12]. Furon già i frati santissimi e valenti 34
uomini, ma quegli che oggi frati si chiamano e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa, né quella altressì è di frate, per ciò che, dove dagl'inventori de' frati[13] furono ordinate strette e misere e di grossi panni e dimostratrici dell'animo, il quale le temporali cose disprezzate avea quando il corpo in così vile abito avviluppava, essi oggi le fanno

larghe e doppie[1] e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, in tanto che paoneggiar[2] con esse nelle chiese e nelle piazze,
41a come con le lor robe i se|colari fanno, non si vergo-
35 gnano. E quale col giacchio[3] il pescatore d'occupar[4] ne' fiumi molti pesci a un tratto, così costoro, con le fimbrie[5] ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine e uomini d'avilupparvi sotto s'ingegnano[6], e è loro maggior sollecitudine che d'altro essercizio. E per ciò, acciò che io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro
36 ma solamente i colori delle cappe[7]. E dove gli antichi la salute disideravan degli uomini, quegli d'oggi disiderano le femine e le ricchezze; e tutto il loro studio[8] hanno posto e pongono in ispaventare con romori e con dipinture le menti degli sciocchi e in monstrare che con limosine i peccati si purghino e con le messe, acciò che a loro che per viltà, non per divozione, son rifuggiti a farsi frati e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quell'altro faccia la pie-
37 tanza per l'anima de' lor passati[9]. E certo egli è il vero che le elemosine e le orazioni purgano i peccati; ma se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno o il conoscessero, più tosto o a sé il guarderieno[10] o dinanzi a altrettanti porci il gitterieno[11]. E per ciò che essi conoscono quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza tanto più stanno a agio, ognuno con romori, con ispaventamenti s'ingegna di rimuovere altrui
38 da quello a che esso di rimaner solo disidera[12]. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciò che, rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femine; essi dannan l'usura e i malvagi guadagni, acciò che, fatti restitutori di quegli, si possan fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l'altre prelature

maggiori di ciò[1] che mostrato hanno dovere menare a perdizion chi l'avesse. E quando di queste cose, e di 39
molte altre che sconce fanno, ripresi sono, l'avere risposto 'Fate quello che noi diciamo e non quello che noi facciamo[2]' estimano che sia degno scaricamento d'ogni grave peso[3], quasi più alle pecore sia possibile l'esser constanti e di ferro[4] che a' pastori. E quanti sien quegli a' quali essi fanno cotal risposta, che non la 'ntendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati che voi fac- 40
ciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le 'ngiurie, guardiatevi del mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma queste perché? Perché essi possan far quello che, se i secolari faranno, essi far non potranno. Chi non sa 41
che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiar nell'Ordine; se tu andrai alle femine da torno, i frati non avranno lor luogo[5]; se tu non sarai paziente o perdonator d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perché vo io dietro a ogni cosa? Essi s'accusano quante volte nel 42
cospetto degl'intendenti fanno quella scusa[6]. Perché non si stanno egli innanzi | a casa[7], se astinenti e santi non 41b
si credon potere essere? o se pure a questo[8] dar si vogliono, perché non seguitano quell'altra santa parola dell'Evangelio 'Incominciò Cristo a fare e a insegnare[9]'? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli al- 43
tri. Io n'ho de' miei dì mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori[10] non solamente delle donne secolari ma de' monisteri; e pur di quegli che maggior romor fanno in su i pergami! A quegli adunque così fatti andrem dietro? Chi 'l fa, fa quel che vuole, ma Idio sa se egli

44 fa saviamente[1]. Ma posto pur che in questo sia da concedere ciò che il frate che vi sgridò disse, cioè che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare uno uomo? non è molto maggiore l'ucciderlo o il mandarlo in essilio tapinando per lo
45 mondo[2]? Questo concederà ciascuno. L'usare la dimestichezza d'uno uomo una donna[3] è peccato naturale: il rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo da malvagità di mente[4] procede. Che voi rubaste Tedaldo già di sopra v'ho dimostrato togliendogli voi che sua di vostra spon-
46 tanea volontà eravate divenuta. Appresso dico che, in quanto in voi fu, voi l'uccideste per ciò che per voi non rimase, mostrandovi ognora più crudele, che egli non[5] s'uccidesse con le sue mani: e la legge vuol che colui che è cagione del mal che si fa sia in quella mede-
47 sima colpa che colui che 'l fa. E che voi del suo essilio e dell'essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare, sì che molto maggior peccato avete commesso in qualunque s'è l'una di queste[6] tre cose dette che nella sua dimestichezza non commettavate. Ma veggiamo: forse che Tedaldo meritò queste cose? Certo non fece[7]: voi medesima già confessato l'avete; senza che io so che egli più che
48 sé v'ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto essaltata, tanto magnificata quanto eravate voi sopra ogni altra donna, quanto eravate voi da lui se in parte si trovava dove onestamente e senza generar sospetto di voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà tutta nelle vostre mani era da lui ri-
49 messa[8]. Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadin bello? non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s'appartengono? non amato, non avuto caro, non volentier veduto da ogni uomo[9]?
50 Né di questo direte di no. Adunque, come, per detto[10]

d'un fraticello pazzo, bestiale e invidioso, poteste voi alcuno proponimento crudele pigliare contro a lui[1]? Io non so che errore s'è quello delle donne, le quali gli 51
uomini schifano e prezzangli[2] poco; dove esse, pensando a quello che elle sono e quanta e qual sia la nobiltà da Dio oltre a ogni altro animale data all'uomo, si dovrebbon gloriare quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro e con ogni sollecitudine ingegnarsi | di compiacergli, acciò che da amarla[3] non 41c
si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa 52
dalle parole d'un frate, il qual per certo doveva essere alcun brodaiuolo manicator di torte[4], voi il vi sapete: e forse che disiderava egli di porre sé in quel luogo onde egli s'ingegnava di cacciare altrui. Questo pec- 53
cato adunque è quello che la divina giustizia, la quale con giusta bilancia tutte le sue operazion mena a effetto, non ha voluto lasciare impunito: e così come voi senza ragion v'ingegnaste di torre voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato e è ancora in pericolo e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a 54
voi convien promettere e molto maggiormente[5] fare, è questo: se mai avviene che Tedaldo del suo lungo sbandeggiamento[6] qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenzia e dimestichezza gli rendiate e in quello stato il ripogniate nel quale era avanti che voi scioccamente credeste al matto frate. »

Aveva il pellegrino le sue parole finite, quando la 55
donna, che attentissimamente le raccoglieva[7] per ciò che verissime le parevan le sue ragioni e sé per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse: « Amico di Dio, assai conosco vere le cose le 56
quali ragionate[8] e in gran parte per la vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati, infino a ora da me

tutti santi tenuti. E senza dubbio conosco il mio difetto essere stato grande in ciò che contro a Tedaldo adoperai e, se per me si potesse, volentieri l'amenderei nella maniera che detta avete. Ma questo come si può fare? Tedaldo non ci[1] potrà mai tornare: egli è morto, e per ciò quello che non si dee poter fare non so perché bisogni che io il vi prometta. »

57 A cui il pellegrin disse: « Madonna, Tedaldo non è punto morto, per quello che Idio mi dimostri, ma è vivo e sano e in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. »

58 Disse allora la donna: « Guardate che voi diciate[2]; io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello[3] e ebbilo in queste braccia e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso, le quali forse furon cagione di farne parlare quello cotanto che parlato se n'è disonestamente. »

59 Allora disse il pellegrino: « Madonna, che che voi vi diciate, io v'acerto che Tedaldo è vivo; e dove voi quello prometter vogliate per doverlo attenere[4], io spero che voi il vedrete tosto. »

60 La donna allora disse: « Questo fo io e farò volentieri; né cosa potrebbe avvenire che simile letizia mi fosse, che sarebbe il[5] vedere il mio marito libero senza danno e Tedaldo vivo. »

61 Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi e di confortar la donna con più certa speranza del suo marito, e disse: « Madonna, acciò che io vi consoli del[6] vostro marito, un gran segreto mi vi convien di mostrare, il quale guarderete che per la vita vostra voi mai non manifestiate. »

62 Essi erano in parte assai rimota e soli, somma con-
41rd fidenzia avendo la donna presa | della santità che nel pellegrino le pareva che fosse; per che Tedaldo, tratto

fuori uno anello[1] guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l'ultima notte che con lei era stato, e mostrandogliele, disse: « Madonna, conoscete voi questo? »

Come la donna il vide, così il riconobbe e disse: 63
« Messer sì, io il donai già a Tedaldo. »

Il pellegrino allora, levatosi in piè e prestamente la 64
schiavina gittatasi di dosso e di capo il cappello[2] e fiorentin parlando[3], disse: « E me conoscete voi? »

Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Te- 65
daldo, tutta stordì, così di lui temendo come de' morti corpi, se poi veduti[4] andar come vivi, si teme; e non come Tedaldo venuto di Cipri a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato fuggir si volle temendo[5].

A cui Tedaldo disse: « Madonna, non dubitate[6], io 66
sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai né mori' né fui morto, che che voi e i miei fratelli si credano. »

La donna, rassicurata alquanto e temendo la sua 67
boce[7] e alquanto più riguardatolo e seco affermando che per certo egli era Tedaldo, piagnendo gli si gittò al collo e basciollo dicendo: « Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato! »

Tedaldo, basciata e abbracciata lei, disse: « Madonna, 68
egli non è or tempo da fare più strette accoglienze: io voglio andare a fare che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto, della qual cosa spero che avanti che doman sia sera voi udirete novelle che vi piaceranno; sì veramente[8], se io l'ho buone, come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venire da voi e contarlevi per più agio che al presente non posso. »

E rimessasi la schiavina e 'l cappello, basciata un'altra 69
volta la donna e con buona speranza riconfortatala, da lei si partì e colà se ne andò dove Aldobrandino in pri-

gione era, più di paura della soprastante morte pensoso che di speranza di futura salute; e quasi in guisa di confortatore, col piacere de' pregionieri[1] a lui se n'en-
70 trò e, postosi con lui a sedere, gli disse: « Aldobrandino, io sono un tuo amico a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenzia è di te venuta pietà; e per ciò, se a reverenza di Lui un picciol dono che io ti domanderò conceder mi vuogli, senza alcun fallo avanti che doman sia sera, dove tu[2] la sentenzia della morte attendi, quella della tua absoluzione udirai. »

71 A cui Aldobrandin rispose: « Valente uomo, poi che tu della mia salute se' sollecito, come che io non ti conosca né mi ricordi di mai più averti veduto, amico dei essere come tu di'. E nel vero il peccato per lo quale uom dice[3] che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai; assai degli altri ho già fatti, li quali forse a questo condotto m'hanno. Ma così ti dico a reverenza di Dio: se Egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa, non che una piccola, farei volentieri non che io promettessi; e però quello che ti piace adomanda, ché senza fallo, ov'egli avvenga che io scampi, io lo serverò fermamente. »

72 Il pellegrino allora disse: « Quello che io voglio niuna altra cosa è se non che tu perdoni a' quatro fratelli
42a di Tedaldo l'averti | a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole[4], e abbigli per fratelli e per amici[5] dove essi di questo ti dimandin perdono. »

73 A cui Aldobrandin rispose: « Non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta né con quanto ardor si disideri se non chi riceve l'offese; ma tuttavia, acciò che Idio alla mia salute intenda[6], volentieri loro perdonerò e ora loro perdono; e se io quinci[7] esco vivo e scampo,

in ciò fare quella maniera terrò che a grado ti fia. »

Questo piacque al pellegrino, e senza volergli dire 74
altro sommamente il pregò che di buon cuore stesse, ché per certo che[1] avanti che il seguente giorno finisse egli udirebbe novella certissima[2] della sua salute.

E da lui partitosi se n'andò alla Signoria e in segreto 75
a un cavaliere, che quella tenea[3], disse così: « Signor mio, ciascun dee volentier faticarsi in fare che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro che tengono il luogo che voi tenete, acciò che coloro non portin le pene che non hanno il peccato commesso e i peccatori sien puniti; la qual cosa acciò che avvenga in onor di voi e in male di chi meritato l'ha, io sono qui venuto a voi. E come voi sapete, voi avete rigida- 76
mente[4] contra Aldobrandin Palermini proceduto e parvi aver trovato per vero lui essere stato quello che Tedaldo Elisei uccise e siete per condannarlo; il che è certissimamente falso, sì come io credo avanti che mezzanotte sia, dandovi gli ucciditor[5] di quel giovane nelle mani, avervi mostrato[6]. »

Il valoroso uomo, al quale d'Aldobrandino increscea, 77
volentier diede orecchi alle parole del pellegrino; e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per sua introduzione[7] in sul primo sonno i due fratelli albergatori e il lor fante[8] a man salva[9] prese; e loro volendo, per rinvenire come stata fosse la cosa, porre al martorio[10], nol soffersero ma ciascun per sé e poi tutti insieme apertamente confessarono sé essere stati coloro che Tedaldo Elisei ucciso aveano, non conoscendolo. Domandati della cagione, dissero per ciò che egli alla moglie dell'un di loro, non essendovi essi nell'albergo, aveva molta noia data e volutala sforzare a fare il voler suo.

Il pellegrino, questo avendo saputo, con licenzia del 78
gentile uomo si partì e occultamente alla casa di ma-

donna Ermellina se ne venne; e lei sola, essendo ogni altro della casa andato a dormire, trovò che l'aspettava parimente disiderosa d'udire buone novelle del marito e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo: alla qual venuto con lieto viso disse: « Carissima donna mia, rallegrati, ché per certo tu riavrai domane qui sano e salvo il tuo Aldobrandino », e per darle di ciò più intera credenza[1] ciò che fatto aveva pienamente le raccontò.

79 La donna di due così fatti accidenti[2] e così subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di veder libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra[3] pochi dì si credeva dover piagner morto, tanto lieta quanto altra ne fosse mai affettuosamente abbracciò e basciò il suo Tedaldo; e an-
42b datisene insieme a letto di buon volere | fecero graziosa e lieta pace, l'un dell'altro prendendo dilettosa gioia.

80 E come il giorno s'appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò che fare intendeva e da capo pregatola che occultissimo fosse, pure in abito pellegrino[4] s'uscì della casa della donna per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d'Aldobrandino.

81 La signoria, venuto il giorno e parendole piena informazione avere dell'opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dì appresso a' mafattori[5] dove commesso avevano l'omicidio[6] fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino, con gran letizia di lui e della sua donna e di tutti i suoi amici e parenti, e conoscendo manifestamente ciò essere per opera del pellegrino avvenuto, lui alla loro casa condussero per tanto quanto[7] nella città gli piacesse di stare; e quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazii, e spezialmente la donna, che sapeva a cui farlosi[8].

82 Ma parendogli dopo alcun dì tempo di dovere i fratelli riducere a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva non solamente per lo suo scampo scornati[1] ma armati per tema, domandò a Aldobrandino la promessa[2]. Aldobrandino liberamente rispose sé essere apparecchiato. A cui il pellegrino fece per lo seguente 83
dì apprestare un bel convito, nel quale gli disse che voleva che egli co' suoi parenti e con le sue donne ricevesse i quatro fratelli e le lor donne, aggiugnendo che esso medesimo andrebbe incontanente a invitargli alla sua pace[3] e al suo convito da sua parte. E essendo Aldo- 84
brandino di quanto al pellegrino piaceva contento, il pellegrino tantosto[4] n'andò a' quatro fratelli e, con loro assai delle parole che intorno a tal materia si richiedeano usate, alfine con ragioni inrepugnabili assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l'amistà d'Aldobrandino racquistare: e questo fatto, loro e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino gl'invitò, e essi liberamente, dalla sua fé sicurati[5], tennero[6] lo 'nvito.

La mattina adunque seguente, in su l'ora del mangia- 85
re, primieramente i quatro fratelli di Tedaldo, così vestiti di nero come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino[7], che gli attendeva; e quivi, davanti a tutti coloro che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l'armi in terra, nelle mani d'Aldobrandino si rimisero[8], perdonanza domandando di ciò che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette e 86
tutti basciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi[9], ogni ingiuria ricevuta rimise[10]. Appresso costoro le sirocchie e le mogli loro tutte di bruno vestite vennero, e da madonna Ermellina e dall'altre donne graziosamente ricevute furono.

E essendo stati magnificamente serviti nel convito 87

gli uomini parimente e le donne, né avendo avuto in
42c quello cosa alcuna altro che | laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti obscuri de' parenti di Tedaldo (per la qual cosa da alquanti il diviso[1] e lo 'nvito del pellegrino era stato biasimato e egli se n'era accorto), ma[2], come seco disposto avea, venuto il tempo da torla[3] via, si levò in piè, mangiando ancora gli altri le frutte, e disse:
88 « Niuna cosa è mancata a questo convito, a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale, poi ch'avendolo avuto continuamente con voi e non l'avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. »

89 E di dosso gittatosi la schiavina e ogni abito pellegrino, in una giubba di zendado verde[4] rimase, e non senza grandissima maraviglia da tutti guatato e riconosciuto fu lungamente[5], avanti che alcun s'arrischiasse a creder
90 ch'el fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, de' suoi accidenti raccontò: per che i fratelli e gli altri uomini, tutti di lagrime d'allegrezza pieni, a abbracciare il corsero[6], e il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuor che monna Ermellina.

91 Il che Aldobrandin veggendo disse: « Che è questo, Ermellina? come non fai tu come l'altre donne festa a Tedaldo? »

92 A cui, udendo tutti, la donna rispose: « Niuna ce n'è che più volentieri gli abbia fatta festa o faccia, che fare' io, sì come colei che più gli è tenuta[7] che alcuna altra, considerato che per le sue opere io t'abbia riavuto; ma le disoneste parole dette ne' dì che noi piagnemmo colui che noi credavam Tedaldo, me ne fanno stare[8]. »

93 A cui Aldobrandin disse: « Va via, credi tu che io creda agli abbaiatori[9]? Esso, procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha quelle essere stato fallo,

senza che io mai nol credetti; tosto leva sù, va abbracciallo[1]. »

La donna, che altro non disiderava, non fu lenta in 94
questo a ubidire il marito; per che levatasi, come l'altre avevan fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d'Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo e a ciascuno uomo e donna che quivi era, e ogni rugginuzza[2], che fosse nata nelle menti d'alcuni dalle parole state[3], per questo si tolse via. Fat- 95
ta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri indosso a' fratelli e i bruni[4] alle sirocchie e alle cognate e volle che quivi altri vestimenti si facesserò venire; li quali poi che rivestiti furono, canti e balli con altri sollazzi vi si fecero assai: per la qual cosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza, così come eran, tutti a casa di Tedaldo n'andarono, e quivi la sera cenarono; e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono.

Li fiorentini più giorni quasi come uno uomo risu- 96
scitato e maravigliosa cosa[5] riguardaron Tedaldo; e a molti, e a' fratelli ancora, n'era un cotal dubbio debole nell'animo se fosse desso o no, e non credevano ancor fermamente, né forse avrebber fatto a pezza[6], se un caso avvenuto non fosse che | lor chiarò[7] chi fosse 42d
stato l'ucciso: il qual[8] fu questo.

Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a 97
casa loro, e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo: « Ben possa star Faziuolo[9]! »

A' quali Tedaldo in presenzia de' fratelli rispose: 98
« Voi m'avete colto in iscambio. »

Costoro, udendol parlare, si vergognarono e chieson- 99
gli perdono dicendo: « In verità che voi risomigliate[10], più che uomo che noi vedessimo mai risomigliare un

altro, un nostro compagno il qual si chiama Faziuolo da Pontriemoli[1], che venne, forse quindici dì o poco più fa, qua, né mai potemmo poi sapere che di lui si fosse. Bene è vero che noi ci maravigliavamo dell'abito, per ciò che esso era, sì come noi siamo, masnadiere[2]. »

100 Il maggior fratel di Tedaldo, udendo questo, si fece innanzi e domandò di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero, e trovossi appunto così essere stato come costoro dicevano; di che, tra per questo e per gli altri segni, riconosciuto fu colui che era stato ucciso essere stato Faziuolo e non Tedaldo, laonde il sospetto di lui[3] uscì a' fratelli e a ciascuno altro.

101 Tedaldo adunque, tornato ricchissimo, perseverò nel suo amare, e senza più turbarsi la donna[4], discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Dio faccia noi goder del nostro[5]. —

[8]

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto; e dall'abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura è messo in prigione e fattogli credere che egli è in Purgatoro; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuol dell'abate nella moglie di lui generato[1]. 1

Venuta[2] la fine della lunga novella d'Emilia, non per ciò dispiaciuta a alcuno per la sua lunghezza, ma da tutti tenuto[3] che brievemente narrata fosse stata avendo rispetto alla quantità e alla varietà de' casi in essa raccontati, per che la reina, alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disio, le diè cagione di così cominciare: 2

— Carissime donne, a me si para davanti a doversi far raccontare una verità[4] che ha, troppo più che di quello che ella fu, di menzogna sembianza[5]; e quella nella mente m'ha ritornata l'avere udito un per un altro essere stato pianto e sepellito[6]. Dirò adunque come un vivo per morto sepellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo[7], egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato. 3

Fu adunque in Toscana una badia[8], e ancora è, posta, sì come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto abbate un monaco, il quale in ogni cosa era santissimo fuori che nell'opera delle femine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma né suspicava[9]; per che santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa. 4

5 Ora avvenne che, essendosi molto con l'abate dimesticato un ricchissimo villano il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso[1] senza modo (né per altro la sua dimestichezza piaceva all'abate, se non per alcune recreazioni le quali talvolta pigliava delle sue simplicità[2]),
43a e[3] in questa dimestichezza | s'accorse l'abate Ferondo avere una bellissima donna per moglie[4], della quale esso sì ferventemente s'innamorò, che a altro non pensava
6 né dì né notte. Ma udendo che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice e dissipato[5], in amare questa sua moglie e guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperava. Ma pure, come molto avveduto, recò a tanto Ferondo[6], che egli insieme con la sua donna a prendere alcun diporto nel giardino della badia venivano alcuna volta: e quivi con loro della beatitudine di vita eterna e di santissime opere di molti uomini e donne passate ragionava modestissimamente loro, tanto che alla donna venne disidero di confessarsi da lui e chiesene la licenzia da Ferondo e ebbela.

7 Venuta adunque a confessarsi la donna all'abate con grandissimo piacere di lui e a' piè postaglisi a sedere[7],
8 anzi che a dire altro venisse, incominciò[8]: « Messere, se Idio m'avesse dato marito o non me l'avesse dato[9], forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d'entrare nel camino che ragionato n'avete che mena altrui a vita eterna; ma io, considerato chi è Ferondo e la sua stoltizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono, in quanto, vivendo esso, altro marito aver non posso; e egli, così matto[10] come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d'ogni misura geloso di me, che io per questo altro che in tribulazione e in mala ventura con lui
9 viver non posso. Per la qual cosa, prima che io a altra confession[11] venga, quanto più posso umilmente vi priego che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio,

per ciò che, se quinci[1] non comincia la cagione del mio bene potere adoperare, il confessarmi o altro ben fare poco mi gioverà. »

Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo 10
dell'abate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior disidero aperta la via, e disse: « Figliuola mia[2], io credo che gran noia sia a una bella e dilicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto, ma molto maggior la credo essere l'avere un geloso: per che, avendo voi e l'uno e l'altro, agevolmente ciò che della vostra tribulazion dite vi credo. Ma a questo, brievemente par- 11
lando[3], niuno né consiglio né rimedio veggo fuor che uno, il quale è che Ferondo di questa gelosia si guerisca. La medicina da guerillo so io troppo ben fare, pur che a voi dea il cuore[4] di segreto tenere ciò che io vi ragionerò. »

La donna disse: « Padre mio, di ciò non dubitate, 12
per ciò che io mi lascerei innanzi morire che io cosa dicessi a altrui che voi mi diceste che io non dicessi[5]: ma come si potrà far questo? »

Rispose l'abate: « Se noi vogliamo che egli guerisca, 13
di necessità convien che egli vada in Purgatorio. »

« E come » disse la donna « vi potrà egli andar vi- 14
vendo? »

Disse l'abate: « Egli convien ch'e' muoia, e così 15
v'andrà; e quando tanta pena avrà sofferta che egli di questa sua gelosia sarà gastigato, noi con certe orazioni pregheremo Idio che in questa vita il ritorni, e Egli il farà. »

« Adun|que, » disse la donna « debbo io rimaner ve- 16 / 43b
dova? »

« Sì, » rispose l'abate « per un certo tempo, nel quale 17
vi converrà molto ben guardare che voi a alcun non vi lasciate rimaritare[6], per ciò che Idio l'avrebbe per male,

e tornandoci[1] Ferondo vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso che mai. »

18 La donna disse: « Pur che egli di questa mala ventura guerisca, ché egli non mi convenea[2] sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace. »

19 Disse allora l'abate: « E io il farò; ma che guiderdone debbo io aver da voi di così fatto servigio? »

20 « Padre mio, » disse la donna « ciò che vi piace, pur che io possa: ma che puote una mia pari, che a un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole? »

21 A cui l'abate disse: « Madonna, voi potete non meno adoperar per me che sia quello[3] che io mi metto a far per voi, per ciò che, sì come io mi dispongo a far quello che vostro bene e vostra consolazion dee essere, così voi potete far quello che fia salute e scampo della vita mia[4]. »

22 Disse allora la donna: « Se così è, io sono apparecchiata. »

23 « Adunque » disse l'abate « mi donerete voi il vostro amore e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto e mi consumo. »

24 La donna, udendo questo, tutta sbigottita rispose: « Oimè, padre mio, che è ciò che voi domandate? Io mi credeva che voi foste un santo: or conviensi egli a' santi uomini di richieder le donne, che a lor vanno per consiglio, di così fatte cose? »

25 A cui l'abate disse: « Anima mia bella, non vi maravigliate, ché per questo la santità non diventa minore, per ciò che ella dimora nell'anima e quello che io vi domando è peccato del corpo[5]. Ma che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costrigne a così fare; e dicovi che voi della vostra bellezza più che altra donna gloriar vi potete, pensando

che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del cielo[1]. E oltre a questo, come che io sia abate, io 26
sono uomo come gli altri e, come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare, anzi il dovete disiderare, per ciò che, mentre che Ferondo starà in Purgatoro[2], io vi darò, faccendovi la notte compagnia, quella consolazione che vi dovrebbe dare egli; né mai di questo persona alcuna s'accorgerà, credendo ciascun di me quello[3], e più, che voi poco avante ne credavate. Non rifiutate la grazia che Dio 27
vi manda, ché assai sono di quelle che quello disiderano che voi potete avere e avrete, se savia crederete al mio consiglio. Oltre a questo, io ho dì[4] belli gioielli e di cari, li quali io non intendo che d'altra persona sieno che vostra[5]. Fate adunque, dolce speranza mia[6], per me quello che io fo per voi volentieri. »

La donna teneva il viso basso, né sapeva come negar- 28
lo, e il concedergliele non le pareva far bene: per che l'abate, veggendola averlo ascoltato e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole alle pri|me continuandosi, avanti che 43c
egli ristesse[7], l'ebbe nel capo messo che questo fosse ben fatto: per che essa vergognosamente disse sé essere apparecchiata a ogni suo comando, ma prima non poter che Ferondo andato fosse in Purgatoro. A cui l'abate 29
contentissimo disse: « E[8] noi faremo che egli v'andrà incontanente; farete pure che domane o l'altro dì[9] egli qua con meco se ne venga a dimorare »; e detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna, lieta del dono e attendendo d'aver degli altri, alle compagne tornata maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dell'abate e con loro a casa se ne tornò.

Ivi a pochi dì Ferondo se n'andò alla badia; il quale 30

come l'abate vide, così s'avisò di mandarlo in Purga-
31 toro. E ritrovata una polvere di maravigliosa vertù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran prencipe (il quale[1] affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna[2] quando alcun voleva dormendo mandare nel suo Paradiso o trarlone, e che[3] ella, più e men data, senza alcuna lesione[4] faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che, mentre la sua vertù durava, non avrebbe mai detto[5] colui in sé aver vita) e di questa tanta presane che a far dormir tre giorni sufficiente fosse, e[6] in un bicchier di vino non ben chiaro ancora[7] nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere[8]: e lui appresso menò nel chiostro e con più altri de' suoi monaci di lui comin-
32 ciarono e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari che, lavorando[9] la polvere, a costui venne un sonno subito e fiero nella testa, tale che stando
33 ancora in piè s'adormentò e adormentato cadde. L'abate mostrando di turbarsi dell'accidente, fattolo scignere[10] e fatta recare acqua fredda e gittargliele nel viso e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità[11] di stomaco o d'altro che occupato l'avesse gli volesse la smarrita vita e 'l sentimento[12] rivocare, veggendo l'abate e' monaci che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso e niun sentimento trovandogli, tutti per constante[13] ebbero ch'e' fosse morto: per che, mandatolo a dire alla moglie e a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero; e avendolo la moglie con le sue parenti alquanto pianto, così vestito come era il fece l'abate mettere in uno avello.

34 La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin che di lui aveva disse che non intendeva partirsi giammai; e così rimasasi nella casa il figliuolo e la ricchezza che stata era di Ferondo cominciò a governare.

L'abate con un monaco bolognese, di cui egli molto si 35
confidava[1] e che quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte, tacitamente Ferondo trassero[2] della sepoltura e lui in una tomba[3], nella quale alcun lume non si vedea e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta, nel[4] portarono; e trattigli i suoi vestimenti, a guisa di mo|naco vestitolo sopra un fascio di 43d
paglia il posero e lasciaronlo stare tanto che egli si risentisse[5]. In questo mezzo[6] il monaco bolognese, dallo abate informato di quello che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò a attender che Ferondo si risentisse.

L'abate il dì seguente con alcun de' suoi monaci per 36
modo di visitazione[7] se n'andò a casa della donna, la quale di nero vestita e tribolata trovò: e confortatala alquanto pianamente la richiese della promessa. La donna, veggendosi libera e senza lo 'mpaccio di Ferondo o d'altrui, avendogli veduto in dito un altro bello anello, disse che era apparecchiata, e con lui compose[8] che la seguente notte v'andasse. Per che, venuta la notte, 37
l'abate, travestito de' panni di Ferondo e dal suo monaco accompagnato, v'andò e con lei infino al matutino[9] con grandissimo diletto e piacere si giacque e poi si ritornò alla badia, quel cammino per così fatto servigio faccendo assai sovente. E da alcuni e nell'andare e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto ch'e' fosse Ferondo che andasse per quella contrada penitenza faccendo, e poi molte novelle tralla gente grossa della villa contatone[10], e alla moglie ancora, che ben sapeva ciò che era, più volte fu detto.

Il monaco bolognese, risentito Ferondo e quivi tro- 38
vandosi senza sapere dove si fosse, entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura.

39 Ferondo, piangendo e gridando, non faceva altro che domandare: « Dove sono io? »

40 A cui il monaco rispose: « Tu se' in Purgatoro. »

41 « Come? » disse Ferondo « Dunque son io morto? »

42 Disse il monaco: « Mai sì[1] »; per che Ferondo se stesso e la sua donna e 'l suo figliuolo cominciò a piagnere, le più nuove[2] cose del mondo dicendo.

43 Al quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere; il che veggendo Ferondo disse: « O mangiano i morti? »

44 Disse il monaco: « Sì, e questo che io ti reco è ciò che la donna che fu tua mandò stamane alla chiesa a far dir messe[3] per l'anima tua, il che Domenedio vuole che qui rappresentato[4] ti sia. »

45 Disse allora Ferondo: « Domine, dalle il buono anno[5]! Io le voleva ben gran bene anzi che io morissi, tanto che io me la teneva tutta notte in braccio e non faceva altro che basciarla e anche faceva altro quando voglia me ne veniva »; e poi, gran voglia avendone, cominciò a mangiare e a bere, e non parendogli il vino troppo buono, disse: « Domine falla trista! ché ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro[6]. »

46 Ma poi che mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura.

47 A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse: « Deh, questo perché mi fai tu? »

48 Disse il monaco: « Per ciò che così ha comandato Domenedio che ogni dì due volte ti sia fatto. »

49 « E per che cagione? » disse Ferondo.

50 Disse il monaco: « Perché tu fosti geloso, avendo la miglior donna che fosse nelle tue contrade per moglie. »

51 « Oimè » disse Ferondo « tu di' vero, e la più dolce:
44a ella era più melata[7] | che 'l confetto[8], ma io non sapeva che Domenedio avesse per male che l'uomo[1] fosse geloso, ché io non sarei stato. »

Disse il monaco: « Di questo ti dovevi tu avvedere 52
mentre eri di là e ammendartene; e se egli avvien che tu mai vi torni, fa che tu abbi sì a mente quello che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. »

Disse Ferondo: « O ritornavi mai chi muore? » 53

Disse il monaco: « Sì, chi Dio vuole. » 54

« Oh! » disse Ferondo « se io vi torno mai, io sarò il 55
migliore marito del mondo; mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino che ella ci ha mandato stamane; e anche non ci ha mandato candela niuna, e èmmi convenuto[2] mangiare al buio. »

Disse il monaco: « Sì fece bene[3], ma elle arsero alle 56
messe. »

« Oh! » disse Ferondo « tu dirai vero: e per certo, 57
se io vi torno, io le lascerò fare ciò che ella vorrà. Ma dimmi, chi se' tu che questo mi fai? »

Disse il monaco: « Io sono anche morto[4], e fui di 58
Sardigna[5]; e perché io lodai già molto a un mio signore l'esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture infino a tanto che Idio dilibererà altro di te e di me. »

Disse Ferondo: « Non c'è egli più persona[6] che noi 59
due? »

Disse il monaco: « Sì, a migliaia, ma tu non gli puoi 60
né vedere né udire se non come essi te. »

Disse allora Ferondo: « O quanto siam noi di lungi 61
dalle nostre contrade? »

« Ohioh[7]! » disse il monaco « sèvi[8] di lungi delle 62
miglia più di be' la cacheremo[9]. »

« Gnaffé! cotesto è bene assai! » disse Ferondo « e 63
per quello che mi paia, noi dovremmo esser fuor del mondo, tanto ci ha. »

64 Ora in così fatti ragionamenti e in simili, con mangiare e con battiture, fu tenuto Ferondo da diece mesi[1], infra li quali assai sovente l'abate bene avventurosamente[2] visitò la bella donna e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò e, prestamente accortasene, il disse all'abate: per che a ammenduni parve che senza alcuno indugio Ferondo fosse da dovere essere di Purgatorio rivocato a vita e che a lei si tornasse, e ella di lui dicesse che gravida fosse.

65 L'abate adunque la seguente notte fece con una voce contrafatta[3] chiamar Ferondo nella prigione e dirgli: « Ferondo, confortati, ché a Dio piace che tu torni al mondo; dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto[4], per ciò che per gli prieghi del tuo santo abate e della tua donna e per amor di san Benedetto ti fa questa grazia. »

66 Ferondo, udendo questo, fu forte lieto e disse: « Ben mi piace: Dio gli dea il buono anno a messer Domenedio[5] e all'abate e a san Benedetto e alla moglie mia casciata[6], melata, dolciata. »

67 L'abate, fattogli dare nel vino che egli gli mandava di quella polvere tanta che forse quatro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono[7] nello avello nel quale era stato
68 sepellito. La mattina in sul far del giorno Ferondo si
44b risentì | e vide per alcun pertugio dell'avello lume, il quale egli veduto non avea ben diece mesi; per che, parendogli esser vivo, cominciò a gridare « Apritemi, apritemi! » e egli stesso a pontar[8] col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, per ciò che poca ismovitura aveva[9], lo 'ncominciava a mandar via, quando i monaci, che detto avean matutino, corson colà e conobbero la voce di Ferondo e viderlo già del monimento[1] uscir fuori: di che spaventati tutti per la novità del fatto cominciarono a fuggire e all'abate n'andarono.

Il quale, sembianti faccendo di levarsi d'orazione, 69
disse: « Figliuoli, non abbiate paura; prendete la croce e l'acqua santa e appresso di me venite, e veggiam ciò che la potenza di Dio ne vuol mostrare »; e così fece[2].

Era Ferondo tutto pallido, come colui che tanto tempo 70
era stato senza vedere il cielo, fuori dello avello uscito; il quale, come vide l'abate, così gli corse a' piedi e disse: « Padre mio, le vostre orazioni, secondo che revelato mi fu, e quelle di san Benedetto e della mia donna m'hanno delle pene del Purgatoro tratto e tornato in vita; di che io priego Idio che vi dea il buono anno e le buone calendi[3], oggi e tuttavia. »

L'abate disse: « Lodata sia la potenza di Dio! Va 71
dunque, figliuolo, poscia che Idio t'ha qui rimandato, e consola la tua donna, la quale sempre, poi che tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi[4] amico e servidor di Dio. »

Disse Ferondo: « Messere, egli m'è ben detto così; 72
lasciate far pur me, ché, come io la troverò, così la bascerò, tanto ben le voglio. »

L'abate, rimaso co' monaci suoi, mostrò d'avere di 73
questa cosa una grande ammirazione e fecene divotamente cantare il *Miserere*. Ferondo tornò nella sua villa[5], dove chiunque il vedeva fuggiva, come far si suole delle orribili cose[6], ma egli richiamandogli affermava sé essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura.

Ma poi che la gente alquanto si fu rassicurata con lui e 74
videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi savio ritornato, a tutti rispondeva e diceva loro novelle dell'anime de' parenti loro e faceva da se medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del Purgatoro:

e in pien popolo[1] raccontò la revelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello[2] avanti che risu-
75 scitasse. Per la qual cosa in casa con la moglie tornatosi e in possessione rientrato de' suoi beni, la 'ngravidò al suo parere[3], e per ventura venne[4] che a convenevole tempo, secondo l'oppinion[5] degli sciocchi che credono la femina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il quale fu chiamato Benedetto Ferondi[6].

76 La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi ogn'uom che risuscitato fosse, acrebbero senza fine la fama della santità dell'abate; e Ferondo, che per la
44c sua gelosia molte battiture ricevute avea, sì | come di quella guerito, secondo la promessa dell'[7]abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, onestamente[8], come soleva, con lui si visse, sì veramente che[9], quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l'avea. —

[9]

Giletta di Nerbona[1] guerisce il re di Francia d'una fistola; domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno; dove, vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui e ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala cara, per moglie la tenne[2]. 1

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a 2
Dioneo, solamente a dire alla reina, con ciò fosse cosa che già finita fosse la novella di Lauretta; per la qual cosa essa, senza aspettare d'esser sollecitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare:

— Chi dirà novella omai che bella paia, avendo quella 3
di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fu che ella non fu la primiera, ché poche poi dell'altre ne sarebbon piaciute: e così spero[3] che avverrà di quelle che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, chente che ella si sia[4], quella che alla proposta materia m'occorre vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile uomo il quale chia- 4
mato fu Isnardo, conte di Rossiglione[5], il quale, per ciò che poco sano era, sempre appresso di sé teneva un medico chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più[6], chiamato Beltramo[7], il quale era bellissimo e piacevole; e con lui altri fanciulli della sua età s'allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta[8], la quale infinito amore e oltre al convenevole della tenera età fervente[9] pose a questo Beltramo. Al quale, morto il 5

conte e lui nelle mani del re lasciato[1], ne convenne andare a Parigi, di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guarì appresso essendosi il padre di lei morto, se onesta[2] cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi per vedere Beltramo sarebbe andata; ma essendo molto guardata, per ciò che ricca e sola era rimasa,
6 onesta via non vedea. E essendo ella già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare rifiutati n'avea senza la cagion dimostrare.

7 Ora avvenne che, ardendo ella dell'amor di Beltramo più che mai, per ciò che bellissimo giovane udiva ch'era divenuto, le venne sentita una novella[3], come al re di Francia, per una nascenza[4] che avuta avea nel petto e era male stata curata, gli era rimasa una fistola la
44d quale | di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era[5], né s'era ancor potuto trovar medico, come che molti se ne fossero espermentati, che di ciò l'avesse potuto guerire ma tutti l'avean peggiorato: per la qual cosa il re disperatosene, più d'alcun non volea né consi-
8 glio né aiuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi non solamente per questo aver legittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto[6] d'aver Beltram per marito. Laonde, sì come colei che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che fosse,
9 montò a cavallo e a Parigi n'andò. Né prima altro fece che ella s'ingegnò di veder Beltramo; e appresso nel cospetto del re venuta, di grazia chiese che la sua infermità gli[7] mostrasse. Il re, veggendola bella giovane e avvenente[8], non gliele seppe disdire[9], mostrogliele.
10 Come costei l'ebbe veduta, così incontanente si confortò[10] di doverlo guerire e disse: « Monsignore[11],

quando vi piaccia, senza alcuna noia o fatica di voi, io ho speranza in Dio d'avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. »

11 Il re si fece in se medesimo beffe delle parole di costei dicendo: « Quello che i maggior medici del mondo non hanno potuto né saputo, una giovane femina come il potrebbe sapere? » Ringraziolla adunque della sua buona volontà e rispose che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire.

12 A cui la giovane disse: « Monsignore, voi schifate[1] la mia arte perché giovane e femina sono, ma io vi ricordo che io non medico con la mia scienza, anzi con l'aiuto di Dio e con la scienza del maestro Gerardo nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse[2]. »

13 Il re allora disse seco: « Forse m'è costei mandata da Dio; perché non pruovo io ciò che ella sa fare, poi[3] dice senza noia di me[4] in picciol tempo guerirmi?»; e accordatosi[5] di provarlo disse: « Damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua? »

14 « Monsignore, » rispose la giovane « fatemi guardare[6], e se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi brusciare: ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà[7]? »

15 A cui il re rispose: « Voi me parete ancora senza marito[8]; se ciò farete, noi vi maritaremo bene e altamente. »

16 Al quale la giovane disse: « Monsignore, veramente mi piace che voi mi maritiate, ma io voglio un marito tale quale io il vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale. »

17 Il re tantosto[9] le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina[10] e in brieve anzi il termine l'ebbe

condotto[1] a sanità; di che il re, guerito sentendosi, disse: « Damigella, voi avete ben guadagnato il marito. »

18 A cui ella rispose: « Adunque, monsignore, ho io
45a guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale | infino nella mia puerizia io cominciai a amare[2] e ho poi sempre sommamente amato. »

19 Gran[3] cosa parve al re dovergliele dare; ma poi che promesso l'avea, non volendo della sua fé mancare, sel fece chiamare e sì gli disse: « Beltramo, voi siete omai grande e fornito[4]: noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado[5] e con voi ne meniate una damigella la quale noi v'abbiamo per moglier data. »

20 Disse Beltramo: « E chi è la damigella, monsignore? »

21 A cui il re rispose: « Ella è colei[6] la quale n'ha con le sue medicine sanità renduta. »

22 Beltramo, il quale la conoscea e veduta l'avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio[7] che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: « Monsignore, dunque mi volete voi dar medica per mogliere[8]? Già a Dio non piaccia che io sì fatta femina prenda giammai. »

23 A cui il re disse: « Dunque volete voi che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? »

24 « Monsignore, » disse Beltramo « voi mi potete torre quanto io tengo, e donarmi, sì come vostro uomo[9], a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro che mai io non sarò di tal maritaggio[10] contento. »

25 « Sì sarete » disse il re « per ciò che la damigella è bella e savia e amavi molto: per che speriamo che molto più lieta vita con lei avrete che con una dama di più alto legnaggio non avreste. »

26 Beltramo si tacque, e il re fece fare l'apparecchio

grande[1] per la festa delle nozze; e venuto il giorno a ciò diterminato, quantunque Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenzia del re la damigella sposò che più che sé l'amava[2]. E questo fatto, come colui che seco già 27
pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado tornar si volea e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al re: e montato a cavallo, non nel suo contado se n'andò ma se ne venne in Toscana. E 28
saputo che i fiorentini guerreggiavano co' sanesi[3], a essere in lor favor si dispose; dove lietamente ricevuto e con onore fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provisione[4], al loro servigio si rimase e fu buon tempo.

La novella sposa, poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo, per suo bene operare, rivocare al suo 29
contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna[5] fu ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza conte stato v'era, ogni cosa guasta e scapestrata[6], sì come savia donna con gran diligenzia e sollecitudine ogni cosa rimise in ordine; di che i subgetti si contentaron[7] molto e lei ebbero molto cara e poserle grande amore, forte biasimando il conte di ciò che[8] egli di lei non si contentava.

Avendo la donna tutto racconcio[9] il paese, per due 30
cavalieri al conte il significò pregandolo che, se per lei stesse di non venire al suo contado[10], gliele significasse, e ella | per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso 45b
durissimo disse: « Di questo faccia ella il piacer suo; io per me vi tornerò allora a esser con lei che ella questo anello avrà in dito e in braccio figliuolo di me acquistato[11]. » Egli avea l'anello assai caro né mai da sé il 31
partiva[12] per alcuna vertù[13] che stato gli era dato a intendere ch'egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose; e veggendo che

per loro parole dal suo proponimento nol potevan rimovere, si tornarono alla donna e la sua risposta le raccontarono.

32 La quale, dolorosa molto, dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose potessero venir
33 fatto. Dove[1], acciò che per conseguente il marito suo riavesse e avendo quello che far dovesse avvisato, ragunati una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò che già fatto avea per amor del conte e mostrò quello che di ciò seguiva: e ultimamente disse che sua intenzion non era che per la sua dimora quivi il conte stesse in perpetuo essilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in pellegrinaggi e in servigi misericordiosi[2] per salute dell'anima sua; e pregogli che la guardia e il governo del contado prendessero e al conte significassero lei avergli vacua e espedita lasciata la possessione e dileguatasi[3] con intenzione di
34 mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte[4] assai da' buoni uomini[5] e a lei porti molti prieghi che le piacesse di mutar consiglio e di rimanere; ma niente montarono.

35 Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di pellegrini, ben forniti a denari e care gioie, senza sapere alcuno ove ella s'andasse, entrò in camino[6] né mai ristette sì fu[7] in Firenze: e quivi per avventura arrivata in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente[8] a guisa di povera pellegrina si stava, disiderosa di sentir novelle del suo signore. Avvenne adunque che il seguente dì ella vide davanti all'albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia; il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dell'albergo chi egli fosse.

A cui l'albergatrice rispose: « Questi è un gentile uom 36
forestiere, il quale si chiama il conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città; e è il più innamorato uom del mondo d'una nostra vicina, la quale è gentil femina[1] ma è povera. Vero è che onestissima giovane è e per povertà non si marita ancora ma con una sua madre, savissima e buona donna, si sta; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo conte fosse piaciuto[2]. »

La contessa queste parole intendendo raccolse bene[3]; 37
e più tritamente[4] essaminando vegnendo ogni particularità | e bene ogni cosa compresa, formò il suo con- 45c
siglio[5]: e apparata[6] la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal conte amata, un giorno tacitamente in abito pellegrino là se ne andò. E la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare[7].

La gentil donna, levatasi, disse che apparecchiata era 38
d'udirla; e entratesene sole in una sua camera e postesi a sedere, cominciò la contessa: « Madonna, e' mi pare che voi siate delle nemiche della fortuna come sono io[8]: ma, dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare. »

La donna rispose che niuna cosa disiderava quanto 39
di consolarsi onestamente.

Seguì la contessa: « A me bisogna la vostra fede, 40
nella quale se io mi rimetto e voi m'ingannaste, voi guastereste i vostri fatti e' miei. »

« Sicuramente » disse la gentil donna « ogni cosa che 41
vi piace mi dite, ché mai da me non vi troverete ingannata. »

Allora la contessa, cominciatasi dal suo primo inna- 42
moramento, chi ella era e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò per sì fatta maniera che

la gentil donna, dando fede alle sue parole, sì come quella che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei a aver compassione. E la contessa, i suoi casi raccontati, seguì: « Udite adunque avete tra l'altre mie noie[1] quali sieno quelle due cose che aver mi convenga se io voglio avere il mio marito; le quali niuna altra persona conosco che farmele possa avere se non voi, se quello è vero che io intendo, cioè che il conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. »

43 A cui la gentil donna disse: « Madonna, se il conte ama mia figliuola io nol so, ma egli ne fa gran sembianti[2]; ma che posso io per ciò in questo adoperare che voi disiderate? »

44 « Madonna, » rispose la contessa « io il vi dirò; ma primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate[3]. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito: e, per quello che io abbia inteso e comprender mi paia, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che, in merito del servigio che mi farete, di[4] darle prestamente de' miei denari quella dote che voi medesima a maritarla onorevolemente stimerete che sia convenevole. »

45 Alla donna, sì come bisognosa, piacque la proferta ma tuttavia, avendo l'animo gentil, disse: « Madonna, ditemi quello che io possa per voi operare, e, se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà. »

46 Disse allora la contessa: « A me bisogna che voi, per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al conte mio marito dire che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l'ami come dimostra; il che ella non crederà mai, se egli non le manda l'anello il quale egli porta in ma-

no[1] e che ella ha udito che egli ama cotanto: il quale se egli vi manda, voi mi donerete. E appresso gli man- 47
derete a dire vostra fi|gliuola essere apparecchiata di fare 45d
il piacer suo, e qui il farete occultamente venire e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete allato. Forse mi farà Idio grazia d'ingravidare: e così appresso, avendo il suo anello in dito e il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò e con lui dimorerò come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione. »

Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo 48
non forse[2] biasimo ne seguisse alla figliuola: ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito e che essa a onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona e onesta affezion confidandosi[3], non solamente di farlo promise alla contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela, secondo l'ordine dato da lei, e ebbe l'anello, quantunque gravetto paresse al conte[4], e lei in iscambio della figliuola a giacer col conte maestrevolemente[5] mise. Ne' quali 49
primi congiugnimenti affettuosissimamente dal conte cercati, come fu piacer di Dio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi[6], come il parto al suo tempo venuto fece manifesto[7]. Né solamente d'una volta contentò la gentil donna la contessa degli abbracciamenti del marito ma molte, sì segretamente operando che mai parola non se ne seppe, credendosi sempre il conte non con la moglie ma con colei la quale egli amava essere stato; a cui, quando a partir si venia la mattina, avea parecchi[8] belle e care gioie donate, le quali tutte diligentemente la contessa guardava[9].

La quale, sentendosi gravida, non volle più la gentil 50
donna gravare di tal servigio ma le disse: « Madonna, la Dio mercé e la vostra[10], io ho ciò che io disiderava,

e per ciò tempo è che per me si faccia quello che v'agraderà, acciò che io poi me ne vada. »

51 La gentil donna le disse che, se ella aveva cosa che l'agradisse[1], che[2] le piaceva, ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone ma perché le pareva doverlo fare a voler ben fare.

52 A cui la contessa disse: « Madonna, questo mi piace bene, e così d'altra parte io non intendo di donarvi quello che voi mi domanderete per guiderdone ma per far bene, ché mi pare che si debba così fare. »

53 La gentil donna allora, da necessità costretta, con grandissima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La contessa, cognoscendo la sua vergogna e udendo la sua cortese[3] domanda, le ne donò cinquecento e tanti belli e cari gioielli che valeano per avventura altrettanto; di che la gentil donna vie più che contenta, quelle grazie che maggior poté alla contessa rendé, la quale da lei partitasi se ne tornò all'al-
54 bergo. La gentil donna, per torre materia[4] a Beltramo di più né mandar né venire a casa sua, insieme con la figliuola se n'andò in contado[5] a casa di suoi parenti; e Beltramo ivi a poco tempo, da' suoi uomini richiamato, a casa sua, udendo che la contessa s'era dileguata, se ne tornò.

55 La contessa, sentendo lui di Firenze partito e tornato nel suo contado, fu contenta assai; e tanto in Firenze dimorò, che 'l tempo del parto venne, e partorì due
56 figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro. | Quegli
46a fé diligentemente nudrire e, quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Monpulier[6] se ne venne; e quivi più giorni riposata, e del conte e dove fosse avendo spiato[7] e sentendo lui il dì d'Ogni santi in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pure in

forma[1] di pellegrina, come uscita n'era[2], là se n'andò.

E sentendo le donne e' cavalieri nel palagio del conte 57
adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figlioletti in braccio salita in su la sala, tra uomo e uomo là se n'andò dove il conte vide, e gittataglisi a' piedi disse piagnendo: « Signor mio, io 58
sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando[3]. Io ti richeggio per Dio che le condizion postemi per li due[4] cavalieri che io ti mandai, tu le mi osservi: e ecco nelle mie braccia non un sol figliuolo di te, ma due, e ecco qui il tuo anello. Tempo è adunque che io debba da te sì come moglie esser ricevuta secondo la tua promessa. »

Il conte udendo questo tutto misvenne[5] e riconobbe 59
l'anello e i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: « Come può questo essere intervenuto? »

La contessa, con gran maraviglia del conte e di tutti 60
gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era e come raccontò; per la qual cosa il conte, conoscendo lei dire il vero e veggendo la sua perseveranza e il suo senno e appresso[6] due così be' figlioletti, e per servar quello che promesso avea e per compiacere a tutti i suoi uomini e alle donne, che tutti pregavano che lei come sua legittima sposa dovesse omai raccogliere[7] e onorare, pose giù la sua obstinata gravezza[8] e in piè fece levar la contessa e lei abbracciò e basciò e per sua legittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rive- 61
stire[9], con grandissimo piacere di quanti ve n'erano e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono[10], fece non solamente tutto quel dì ma più altri grandissima festa; e da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando[11] l'amò e sommamente ebbe cara. —

[10]

1 *Alibech divien romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in Inferno: poi, quindi tolta, diventa moglie di Neerbale*[1].

2 Dioneo, che diligentemente la novella della reina ascoltata avea, sentendo che finita era e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare sorridendo cominciò a dire:

3 — Graziose donne, voi non udiste forse mai dire come il diavolo si rimetta in Inferno; e per ciò, senza partirmi guari dall'effetto[2] che voi tutto questo dì ragionato avete, io il vi vo' dire: forse ancora ne potrete guadagnar l'anima avendolo apparato[3], e potrete anche conoscere che, quantunque Amore i lieti palagi e le morbide[4] camere più volentieri che le povere capanne
46b abiti[5], non è egli per ciò | che alcuna volta esso fra' folti boschi e fra le rigide alpi[6] e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire: il perché[7] comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa subgetta.

4 Adunque, venendo al fatto, dico che nella città di Capsa in Barberia[8] fu già un ricchissimo uomo, il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella
5 e gentilesca[9], il cui nome fu Alibech. La quale, non essendo cristiana e udendo a molti cristiani che nella città erano molto commendare la cristiana fede e il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno in che maniera e con meno impedimento[10] a Dio si potesse servire. Il quale le rispose che coloro meglio a Dio servivano che più dalle cose del mondo fuggivano[11], come coloro fa-

cevano che nelle solitudini de' diserti di Tebaida[1] andati se n'erano. La giovane, che semplicissima era e 6
d'età forse[2] di quattordici anni, non da ordinato disidero ma da un cotal fanciullesco appetito[3], senza altro farne a alcuna persona sentire, la seguente mattina a andare verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise; e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun dì a quelle solitudini pervenne, e veduta di lontano una casetta a quella n'andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio, il quale, maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando. La quale rispose che, spirata[4] da Dio, andava cercando 7
d'essere al suo servigio e ancora chi le 'nsegnasse come servire gli si convenia[5].

Il valente uomo, veggendola giovane e assai bella, 8
temendo non il dimonio, se egli la ritenesse, lo 'ngannasse, le commendò la sua buona disposizione; e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe e pomi salvatichi e datteri e bere acqua, le disse: « Figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono: a lui te n'andrai »; e misela nella via[6].

E ella, pervenuta a lui e avute da lui queste medesime 9
parole, andata più avanti, pervenne alla cella d'uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico[7], e quella dimanda gli fece che agli altri aveva fatta. Il quale, per volere fare della sua fermezza[8] una gran pruova, non come gli altri la mandò via o più avanti ma seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece da una parte e sopra quello le disse si riposasse.

Questo fatto, non preser guari d'indugio le tentazioni 10
a dar battaglia alle forze di costui: il quale, trovandosi di gran lunga ingannato, da quelle[9] senza troppi assalti

voltò le spalle e rendessi per vinto; e lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi e l'orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria[1] la giovanezza e la bellezza di costei incominciò, e oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciò
46c che essa non s'accorgesse lui co|me uomo dissoluto
11 pervenire a quello che egli di lei disiderava. E tentato[2] primieramente con certe domande, lei non avere mai uomo conosciuto conobbe e così esser semplice come parea: per che s'avisò come, sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il diavolo fosse nemico di Domenedio, e appresso le diede a intendere che quel servigio che più si poteva far grato a Dio si era rimettere il diavolo in Inferno, nel quale Domenedio l'aveva dannato.

12 La giovanetta il domandò come questo si facesse; alla quale Rustico disse: « Tu il saprai tosto, e perciò farai quello che a me far vedrai »; e cominciossi a spogliare quegli pochi vestimenti che avea e rimase tutto ignudo, e così ancora fece la fanciulla; e posesi ginocchione a guisa che adorar[3] volesse e di rimpetto a sé fece star lei.

13 E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo disidero acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne[4]; la quale riguardando Alibech e maravigliatasi disse: « Rustico, quella che cosa è che io ti veggio che così si pigne[5] in fuori, e non l'ho io? »

14 « O figliuola mia, » disse Rustico « questo è il diavolo di che io t'ho parlato; e vedi tu ora egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso sofferire. »

15 Allora disse la giovane: « Oh lodato sia Iddio, ché

io veggio che io sto meglio che non stai tu, ché io non ho cotesto diavolo io. »

16 Disse Rustico: « Tu di' vero, ma tu hai un'altra cosa che non l'ho io, e haila in iscambio[1] di questo. »

17 Disse Alibech: « O che? »

18 A cui Rustico disse: « Hai il ninferno[2]; e dicoti che io mi credo che Idio t'abbia qui mandata per la salute dell'anima mia, per ciò che se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu vogli aver di me tanta pietà e sofferire che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione e a Dio farai grandissimo piacere e servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu di'[3]. »

19 La giovane di buona fede[4] rispose: « O padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure quando vi piacerà. »

20 Disse allora Rustico: « Figliuola mia, benedetta sie tu! Andiamo dunque e rimettianlovi sì che egli poscia mi lasci stare. »

21 E così detto, menata la giovane sopra uno de' lor letticelli, le 'nsegnò come star si dovesse a dovere incarcerare quel maladetto da Dio.

22 La giovane, che mai più non aveva in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia[5], per che ella disse a Rustico: « Per certo, padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo e veramente nemico di Dio, ché ancora[6] al ninferno, non che altrui[7], duole quando egli v'è dentro rimesso. »

23 Disse Rustico: « Figliuola, egli non avverrà sempre così. »

24 E per fare che questo non avvenisse, da sei volte[8], anzi che di su il letticel si movessero, vel rimisero, tan|to che per quella volta gli trassero sì la superbia 46d del capo, che egli si stette volentieri in pace.

25 Ma ritornatagli poi nel seguente tempo più volte e la giovane ubidente sempre a trargliele si disponesse[1], avvenne che il giuoco le cominciò a piacere e cominciò a dire a Rustico: « Ben veggio che il vero dicevano que' valenti uomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa; e per certo io non mi ricordo che mai alcuna altra io ne facessi che di tanto diletto e piacer mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno; e per ciò io giudico ogni altra persona, che a altro che
26 a servire a Dio attende, essere una bestia[2] »; per la qual cosa essa spesse volte andava a Rustico e gli dicea: « Padre mio, io son qui venuta per servire a Dio e non per istare oziosa; andiamo a rimettere il diavolo in inferno. »

27 La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta: « Rustico, io non so perché il diavolo si fugga di ninferno; ché, s'egli vi stesse così volentieri come il ninferno il riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe mai. »

28 Così adunque invitando spesso la giovane Rustico e al servigio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea[3], che egli a tal ora sentiva freddo che un altro sarebbe sudato[4]; e per ciò egli incominciò a dire alla giovane che il diavolo non era da gastigare né da rimettere in inferno se non quando egli per superbia levasse il capo: « E noi per la grazia di Dio l'abbiamo sì isgannato[5], che egli priega Idio di starsi in pace »; e così alquanto impose di silenzio alla giovane.

29 La qual, poi che vide che Rustico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno: « Rustico, se il diavol tuo è gastigato e più non ti dà noia, me il mio ninferno non lascia stare: per che tu farai bene che tu col tuo diavolo aiuti a attutare[6] la rabbia al mio ninferno com'io col mio ninferno ho aiutato a trarre la superbia al tuo diavolo. »

Rustico, che di radici d'erba e d'acqua vivea, poteva 30 male rispondere alle poste[1]; e dissele che troppi diavoli vorrebbono essere[2] a potere il ninferno attutare ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse. E così alcuna volta le sodisfaceva, ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone: di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava anzi che no.

Ma mentre che tra il diavolo di Rustico e il nin- 31 ferno d'Alibech era, per troppo disiderio e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s'apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli e altra famiglia avea[3]; per la qual cosa Alibech d'ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale[4], avendo in cor- 32 tesia[5] tutte le sue facultà[6] spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla e ritrovatala avanti che la corte[7] i beni stati del padre, sì come d'uomo senza erede morto, occupasse[8], con gran piacere di Rustico e contro a' voler di lei la rimenò in Capsa | e per moglie la 47a prese e con lei insieme del gran patrimonio di lei divenne erede. Ma essendo ella domandata dalle donne 33 di che nel diserto servisse a Dio, non essendo ancora Neerbale giaciuto con lei, rispose che Il serviva di rimettere il diavolo in Inferno e che Neerbale avea fatto gran peccato d'averla tolta da così fatto servigio.

Le donne domandarono come si rimette il diavolo 34 in Inferno. La giovane tra[9] con parole e con atti il mostrò loro; di che esse fecero sì gran risa, che ancor ridono, e dissono: « Non ti dar malinconia, figliuola, no, ché egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domenedio. »

Poi l'una all'altra per la città ridicendolo, vi ridussono 35 in volgar motto[10] che il più piacevol servigio che a

Dio si facesse era rimettere il diavolo in inferno: il qual motto, passato di qua da mare[1], ancora dura. E per ciò voi, giovani donne, alle quali la grazia di Dio bisogna, apparate a rimettere il diavolo in inferno, per ciò che egli è forte a grado a Dio e piacere delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire. —

Mille fiate o più aveva la novella di Dioneo a rider 1
mosse l'oneste donne, tali e sì fatte lor parevan le sue parole; per che, venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la reina che il termine della sua signoria era venuto, levatasi la laurea[1] di capo, quella assai piacevolemente pose sopra la testa a Filostrato e disse: — Tosto ci avedremo se i' lupo saprà meglio guidar le pecore che le pecore abbiano i lupi guidati[2]. —

Filostrato, udendo questo, disse ridendo: — Se mi 2
fosse stato creduto[3], i lupi avrebbono alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno non peggio che Rustico facesse a Alibech; e per ciò non ne chiamate lupi, dove[4] voi state pecore non siete: tuttavia, secondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso[5]. —

A cui Neifile rispose: — Odi, Filostrato: voi avreste, 3
volendo a noi insegnare, potuto apparar senno come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache e riaver la favella a tale ora che l'ossa senza maestro avrebbono apparato a sufolare[6]. —

Filostrato, conoscendo che falci si trovavan non meno 4
che egli avesse strali[7], lasciato stare il motteggiare a darsi al governo del regno commesso cominciò: e fattosi il siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero tutte volle sentire, e oltre a questo, secondo che avvisò che bene stesse e che dovesse sodisfare alla compagnia, per quanto la sua signoria dovea durare, discretamente ordinò[8]: e quindi, rivolto alle donne, disse: — Amorose donne, per la mia disaventura, poscia che 5

io ben da mal conobbi[1], sempre per la bellezza d'alcuna di voi[2] stato sono a Amor subgetto, né l'essere umile né l'essere ubidente né il seguirlo in ciò che per me s'è conosciuto alla seconda[3] in tutti i suoi costumi m'è valuto, che io prima per altro abandonato e poi non sia[4] sempre di male in peggio andato; e così credo
6 che io andrò di qui alla morte. E per ciò non d'altra
47b ma|teria domane mi piace che si ragioni se non di quello che a' miei fatti è più conforme, cioè di coloro li cui amori ebbero infelice fine, per ciò che io a lungo andar l'aspetto infelicissimo[5], né per altro il nome, per lo quale voi mi chiamate, da tale che seppe ben che si dire mi fu imposto[6] —; e così detto, in piè levatosi, per infino all'ora della cena licenziò ciascuno.

7 Era sì bello il giardino e sì dilettevole, che alcuno non vi fu che eleggesse[7] di quello uscire per più piacere altrove dover sentire; anzi, non faccendo il sol già tiepido alcuna noia a seguire[8], i cavriuoli e i conigli e gli altri animali che erano per quello[9] e che a lor sedenti forse cento volte, per mezzo loro saltando, eran
8 venuti a dar noia, si dierono alcune a seguitare[10]. Dioneo e la Fiammetta cominciarono a cantare di messer Guiglielmo e della Dama del Vergiù[11], Filomena e Panfilo si diedono a giucare a scacchi; e così, chi una cosa e chi altra faccendo, fuggendosi il tempo, l'ora della cena appena aspettata[12] sopravenne: per che, messe le tavole dintorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenaron la sera.

9 Filostrato, per non uscir del cammin tenuto da quelle che reine avanti a lui erano state, come levate furon le tavole, così comandò che la Lauretta una danza prendesse[13] e dicesse una canzone; la qual disse: — Signor mio, dell'altrui canzoni io non so, né delle mie alcuna n'ho alla mente che sia assai convenevole a così lieta

brigata; se voi di quelle ch'io so volete, io ne dirò volentieri. —

Alla quale il re disse: — Niuna tua cosa potrebbe es- 10
sere altro che bella e piacevole; e per ciò tale quale tu l'hai, cotale la dì. —

La Lauretta allora, con voce assai soave ma con ma- 11
niera alquanto pietosa[1], rispondendo[2] l'altre, cominciò così:

Niuna sconsolata 12
da dolersi ha quant'io,
ch'invan sospiro, lassa innamorata[3].
Colui che move il cielo e ogni stella[4] 13
mi fece a suo diletto
vaga, leggiadra, graziosa e bella,
per dar qua giù a ogni alto intelletto[5]
alcun segno[6] di quella
biltà che sempre a Lui sta nel cospetto;
e il mortal difetto[7],
come mal conosciuta,
non mi gradisce, anzi m'ha dispregiata.
Già fu chi m'ebbe cara e volentieri 14
giovinetta mi prese
nelle sue braccia e dentro a' suoi pensieri,
e de' miei occhi tututto[8] s'accese,
e 'l tempo, che leggieri
sen vola, tutto in vagheggiarmi spese;
e io, come cortese,
di me il feci degno;
ma or ne son, dolente a me[9]!, privata.
Femmisi innanzi poi presuntuoso 15
un giovinetto fiero,
sé nobil reputando e valoroso,
e presa tienmi e con falso pensiero
divenuto è geloso;

laond'io, lassa!, quasi mi dispero,
cognoscendo per vero,
per ben di molti al mondo
venuta, da uno essere occupata[1].
16 Io maledico la mia sventura[2],
quando, per mutar vesta,
sì dissi mai[3]; sì bella nella oscura[4]
mi vidi già e lieta, dove in questa
io meno vita dura,
47c vie men che prima repu|tata onesta[5].
O dolorosa festa[6],
morta foss'io avanti
che io t'avessi in tal caso provata!
17 O caro amante, del qual prima fui
più che altra contenta,
che or nel ciel se' davanti a Colui
che ne creò, deh! pietoso diventa
di me, che per altrui
te obliar non posso: fa ch'io senta
che quella fiamma spenta
non sia che per me t'arse,
e costà sù m'impetra la tornata[7].

18 Qui fece fine la Lauretta alla sua canzone, nella quale notata da tutti, diversamente da diversi fu intesa[8]: e ebbevi[9] di quegli che intender vollono alla melanese[10], che fosse meglio un buon porco che una bella tosa[11]; altri furono di più sublime e migliore e più vero in-
19 telletto[12], del quale al presente recitar non accade[13]. Il re, dopo questa, su l'erba e 'n su i fiori[14] avendo fatti molti doppieri[15] accendere ne fece più altre cantare infino che già ogni stella a cader cominciò che salia[16]; per che, ora parendogli da dormire, comandò che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

FINISCE LA TERZA GIORNATA DEL DECAMERON: E 1
INCOMINCIA LA QUARTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI FILOSTRATO, SI RAGIONA DI COLORO LI CUI AMORI EBBERO INFELICE FINE.

Carissime donne[1], sì per le parole de' savi uomini 2
udite e sì per le cose da me molte volte e vedute e
lette, estimava io che lo 'mpetuoso vento e ardente
della 'nvidia non dovesse percuotere se non l'alte torri
o le più levate[2] cime degli alberi: ma io mi truovo
della mia estimazione ingannato. Per ciò che, fuggendo 3
io e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero
impeto di questo rabbioso spirito[3], non solamente pe'
piani ma ancora per le profondissime valli mi sono in-
gegnato d'andare; il che assai manifesto può apparire
a chi le presenti novellette riguarda, le quali non sola-
mente in fiorentin volgare e in prosa scritte per me
sono e senza titolo[4], ma ancora in istilo umilissimo e
rimesso[5] quanto il più si possono. Né per tutto ciò 4
l'essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso
che diradicato e tutto da' morsi della 'nvidia esser la-
cerato, non ho potuto cessare[6]; per che assai manife-
stamente posso comprendere quello esser vero che so-
gliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia
nelle cose presenti[7].

Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che, que- 5
ste novellette leggendo, hanno detto che voi mi piacete
troppo e che onesta cosa non è che io tanto diletto
prenda di piacervi e di consolarvi e, alcuni han detto
peggio, di commendarvi[8], come io fo. Altri, più ma- 6
turamente mostrando di voler dire, hanno detto che
alla mia età[9] non sta bene l'andare omai dietro a queste
cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E
molti, molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono

che io farei più saviamente[1] a starmi con le Muse in
7 Parnaso che con queste ciance mescolarmi tra voi. E
son di quegli ancora che, più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente[2] a pensare donde io dovessi aver del pane |
47d che dietro a queste frasche[3] andarmi pascendo di vento[4].
E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontatevi che come io le vi porgo s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare.

8 Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti[5], da così atroci denti, da così aguti[6], valorose donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato e
9 infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole[7] animo, sallo Idio, ascolto e intendo: e quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze, anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormegli[8] dagli orecchi, e questo far senza in-
10 dugio. Per ciò che, se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi son molti e molto presummono, io avviso che avanti che io pervenissi alla fine essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa[9], che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo[10]; né a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le for-
11 ze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta a alcuno, mi piace in favor di me raccontare, non una novella intera[11], acciò che non paia che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, quale fu quella che dimostrata v'ho, mescolare, ma parte d'una, acciò che il suo difetto stesso[12] sé mostri non esser di quelle; e a' miei assalitori favelando dico

12 Che nella nostra città[13], già è buon tempo passato, fu un cittadino il quale fu nominato Filippo Balducci[14],

uomo di condizione assai leggiere[1], ma ricco e bene inviato[2] e esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea; e aveva una sua donna moglie[3], la quale egli sommamente amava, e ella lui, e insieme in riposata vita[4] si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, sì 13
come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, né altro di sé a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse[5] d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto 14
sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro amata cosa perdendo rimanesse; e veggendosi di quella compagnia, la quale egli più amava, rimaso solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo[6] ma di darsi al servigio di Dio e il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio[7], senza 15
indugio se n'andò sopra Monte Asinaio[8], e quivi in una piccola celletta se mise col suo figliuolo, col quale di limosine in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare, là dove egli fosse, d'alcuna temporal[9] cosa né di lasciarnegli alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servigio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandogli. E in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire né alcuna altra cosa che sé dimostrandogli[10].

Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a 16
Firenze: e quivi secondo le sue oportunità[11] dagli amici di Dio[12] sovenuto, alla sua cella tornava.

Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di di- 17
ciotto anni | e Filippo vecchio, un dì il domandò ov'egli 48a
andava. Filippo gliele disse; al quale il garzon disse: « Padre mio, voi siete oggimai[13] vecchio e potete male

durar fatica; perché non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io, che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui? »

18 Il valente uomo, pensando che già questo suo figliuolo era grande e era sì abituato al servigio di Dio, che malagevolmente[1] le cose del mondo a sé il dovrebbono[2] omai poter trarre, seco stesso disse: « Costui dice bene »; per che, avendovi a andare, seco il menò.

19 Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza[3] vedute no' n'avea, si cominciò forte a maravigliare e di molte domandava il padre che fossero e come si chia-
20 massero. Il padre gliele diceva; e egli, avendolo udito, rimaneva contento e domandava d'un'altra. E così domandando il figliuolo e il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne e ornate, che da un paio di nozze[4] venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero.

21 A cui il padre disse: « Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch'elle son mala cosa. »

22 Disse allora il figliuolo: « O come si chiamano? »

23 Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito[5] del giovane alcuno inchinevole disiderio[6] men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femine, ma disse: « Elle si chiamano papere. »

24 Maravigliosa cosa a udire[7]! Colui che mai più alcuna[8] veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de' denari né d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse:

« Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere. »

« Oimè, figliuol mio, » disse il padre « taci: elle son 25
mala cosa. »

A cui il giovane domandando disse: « O son così fatte 26
le male cose? »

« Sì » disse il padre. 27

E egli allora disse: « Io non so che voi vi dite, né 28
perché queste sieno mala cosa: quanto è[1], a me non è ancora paruta vedere alcuna così bella né così piacevole come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh! se vi cal[2] di me, fate che noi ce ne meniamo una colà sù di queste papere, e io le darò beccare[3]. »

Disse il padre: « Io non voglio; tu non sai donde 29
elle s'imbeccano! » e sentì incontanente più aver di forza la natura che il suo ingegno; e pentessi[4] d'averlo menato a Firenze.

Ma avere infino a qui detto della presente novella 30
voglio che mi basti e a coloro rivolgermi alli quali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le 31
quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete e che io m'ingegno di piacere a voi: e domandogli se di questo essi | si maravigliano, riguardan- 48b
do, lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi basciari e i piacevoli abbracciari[5] e i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono, ma solamente a[6] aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria e oltre a ciò la vostra donnesca[7] onestà; quando colui che nudrito, allevato, accresciuto[8] sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini[9] d'una

piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide[1], sole da lui disiderate foste, sole adomandate, sole con l'affezion seguitate.

32 Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro se io, il corpo del quale il cielo produsse tutto atto a amarvi e io dalla mia puerizia[2] l'anima vi disposi sentendo la vertù della luce degli occhi vostri[3], la soavità delle parole melliflue[4] e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi[5] mi piacete o se io di piacervi m'ingegno, e spezialmente guardando[6] che voi prima che altro piaceste a un romitello, a un giovinetto senza sentimento, anzi a uno animal salvatico[7]? Per certo chi non v'ama e da voi non disidera d'essere amato, sì come persona che i piaceri né la vertù della naturale affezione né sente né conosce, così mi ripiglia[8]: e io poco me ne curo.

33 E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano[9] che, perché il porro abbia il capo bianco, che[10] la coda sia verde: a' quali, lasciando il motteggiar da l'un de' lati, rispondo che io mai a me vergogna non reputerò infino nello stremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi e messer Cino da Pistoia vecchissimo onor si tennero, e fu lor caro
34 il piacer loro[11]. E se non fosse che uscir serebbe del modo usato del ragionare, io produrrei le istorie in mezzo[12], e quelle tutte piene mostrerei d'antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne[13]: il che se essi non fanno, vadano e sì l'apparino.

35 Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio, ma tuttavia[14] né noi possiamo dimorar con le Muse né esse con essonoi. Se quando[15] avviene che l'uomo da lor si parte, dilettarsi

di veder cosa che le somigli, questo non è cosa da biasimare: le Muse son donne, e benché le donne quel che le Muse vagliono non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle, sì che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere[1]; senza che[2] le donne già mi fur cagione di comporre mille versi[3], dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutaronmi elle bene e 36
mostraronmi comporre[4] que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchie volte a starsi meco, in servigio forse e in onore della simiglianza che le donne hanno a esse; per che, queste cose tessendo[5], né dal monte Parnaso[6] né dalle Muse non mi | allontano quanto molti per 48c
avventura s'avisano[7].

Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno 37
tanta compassione che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so, se non che, volendo meco pensare quale sarebbe la loro risposta se io per bisogno loro ne dimandassi, m'aviso che direbbono: « Va cercane tralle favole. » E già più ne trovarono tralle loro 38
favole i poeti, che molti ricchi tra' loro tesori, e assai[8] già, dietro alle loro favole andando, fecero la loro età fiorire[9], dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi[10]. Che più? Caccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro, non che[11] la Dio mercé ancora non mi bisogna; e, quando pur sopravenisse il bisogno, io so, secondo l'Appostolo, abbondare e necessità sofferire[12]; e per ciò a niun caglia[13] più di me che a me.

Quegli che queste cose così non essere state dicono, 39
avrei molto caro che essi recassero gli originali: li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la lor riprensione[14] e d'amendar me stesso m'ingegnerei;

ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro oppinione[1], seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono.

40 E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dall'aiuto di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento e lasciandol soffiar: per ciò che io non veggo che di me altro possa avvenire che quello che della minuta polvere avviene, la quale, spirante turbo[2], o egli di terra non la muove, o se la muove la porta in alto e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei re e degl'imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia[3]; delle quali se ella cade, più giù andar non può che il luogo onde levata
41 fu. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò, per ciò che io conosco che altra cosa dir non potrà alcuno con ragione, se non che gli altri e io, che v'amiamo, naturalmente[4] operiamo; alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare troppo gran forze bisognano, e spesse volte non solamente invano ma con
42 grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le quali forze io confesso che io non l'ho né d'averle disidero in questo; e se io l'avessi, più tosto a altrui le presterei che io per me l'adoperassi. Per che tacciansi i morditori[5], e se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano[6]: e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio, questa brieve vita che posta n'è[7], lascino stare.

43 Ma da ritornare è, per ciò che assai vagati siamo[8], o belle donne, là onde ci dipartimmo e l'ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella e dalla 44
terra l'umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi tutta la sua brigata fece levare, e nel bel giardino andatisene quivi s'incominciarono | a diportare: e l'ora 48d
del mangiar venuta, quivi desinarono dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il sole nella 45
sua maggior sommità, levati, nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero a sedere, là dove Filostrato alla Fiammetta comandò che principio desse alle novelle: la quale, senza più aspettare che detto le fosse, donnescamente[1] così cominciò.

[1]

1 *Tancredi, prenze di Salerno, uccide l'amante della figliuola e mandale il cuore in una coppa d'oro; la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee e così muore*[1].

2 — Fiera materia di ragionare[2] n'ha oggi il nostro re data, pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontar l'altrui lagrime, le quali dir non si possono che chi le dice e chi l'ode non[3] abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l'ha fatto: ma che che se l'abbia mosso, poi che a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle nostre lagrime, racconterò.

3 Tancredi, prencipe di Salerno[4], fu signore assai umano e di benigno ingegno[5], se egli nell'amoroso sangue[6] nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate[7]; il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non
4 avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai: e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzata l'età del dovere avere avuto marito[8], non sappiendola da sé partire, non la maritava: poi alla fine a un figliuolo del duca di Capova[9] datala, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova e al padre tornossi.

5 Era costei bellissima del corpo e del viso quanto alcuna altra femina fosse mai, e giovane e gagliarda[10] e savia più che a donna per avventura non si richiedea[11]. E dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in

molte dilicatezze[1], e veggendo che il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, né a lei onesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò[2] di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del 6
padre usare, gentili e altri[3], sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere e' costumi di molti, tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione[4] assai umile ma per vertù e per costumi nobile, più che altro le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ognora più lodando i modi suoi. E il giovane, il quale ancora[5] non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuor ricevuta[6], che da ogni altra cosa quasi che da amar lei aveva la mente rimossa.

In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segreta- 7
mente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane quanto di ritrovarsi con lui, né vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo seco pensò una nuova malizia[7]. Essa scrisse una
let|tera, e in quella ciò che a fare[8] il dì seguente per 49a
esser con lei gli mostrò; e poi quella messa in un bucciuolo[9] di canna, sollazzando la diede a Guiscardo e dicendo[10]: « Fara'ne questa sera un soffione[11] alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. »

Guiscardo il prese, e avvisando costei non senza ca- 8
gione dovergliele aver donato e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa: e guardando la canna e quella vedendo fessa, l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei e lettala e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse già mai e diedesi a dare opera[12] di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli.

9 Era allato al palagio del prenze una grotta cavata nel monte, di[1] lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza[2] nel monte, il quale, per ciò che abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato; e in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio la quale la donna teneva, si poteva andare, come che da uno fortissimo uscio serrata fosse. E era sì fuori delle menti[3] di tutti questa scala, per ciò che di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava: ma Amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga[4], l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni[5] penato avea anzi che venir fatto le potesse d'aprir quello uscio: il quale aperto e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire che di venir s'ingegnasse, avendogli disegnata[6] l'altezza che da quello infino in terra esser poteva. Alla qual cosa fornire[7] Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi[8] da potere scendere e salire per essa e sé vestito d'un cuoio che da' pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire a alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò, e accomandato[9] bene l'uno de' capi della fune a un forte bronco[10] che nella bocca dello spiraglio era nato, per quella si collò[11] nella grotta e attese la donna.

13 La quale il seguente dì, faccendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio nella grotta discese, dove, trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero; e nella sua camera insieme venutine, con grandissimo
14 piacere gran parte di quel giorno si dimorarono; e dato

discreto ordine[1] alli loro amori acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, e ella[2], serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente, sù per la sua fune sagliendo, per lo spiraglio donde era entrato se n'uscì fuori e tornossi a casa; e avendo questo cammino appreso più volte poi in processo di tempo | vi ritornò. 49b

Ma[3] la fortuna, invidiosa di così lungo e di così gran 15
diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto[4].

Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto 16
solo nella camera della figliuola e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto e poi partirsi. Il quale un 17
giorno dietro[5] mangiare là giù venutone, essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome[6], in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella senza essere stato da alcuno veduto o sentito entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in un canto sopra un carello[7] si pose a sedere; e appoggiato il capo al letto e tirata sopra sé la cortina, quasi come se studiosamente[8] si fosse nascoso, quivi s'adormentò. E così dormendo egli, Ghi- 18
smonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se ne entrò nella camera: e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'attendeva e andatisene in su il letto, sì come usati erano, e insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano. E dolente di ciò oltre 19
modo, prima gli volle sgridare, poi prese partito di tacersi e di starsi nascoso, s'egli potesse, per potere più cautamente fare e con minor sua vergogna quello che

20 già gli era caduto nell'animo[1] di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi; e quando tempo lor parve discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella
21 grotta e ella s'uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella[2] si calò[3] nel giardino e senza essere da alcun veduto, dolente a morte, alla sua camera si tornò.

22 E per ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio la seguente notte in sul primo sonno Guiscardo, così come era nel vestimento del cuoio[4] impacciato, fu preso da due e segretamente a Tancredi menato; il quale, come il vide, quasi piagnendo disse: « Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m'hai[5], sì come io oggi vidi con gli occhi miei. »

23 Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: « Amor può troppo più che né voi né io possiamo[6]. »

24 Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato[7] fosse; e così fu fatto.

25 Venuto il dì seguente, non sappiendo Ghismunda nulla di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità[8] pensate, appresso mangiare secondo la sua usanza nella camera n'andò della figliuola: dove fattalasi
49c chiamare e serratosi dentro con lei, | piangendo le co-
26 minciò a dire: « Ghismunda, parendomi conoscere la tua vertù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non l'avessi veduto, che tu di sottoporti a alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi, non che fatto, ma pur pensato; di che io, in questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba[9], sempre sarò dolente di ciò ricordandomi.

E or volesse Idio che, poi che a tanta disonestà con- 27
ducer[1] ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole[2] fosse stato; ma tra tanti che nella mia corte n'usano eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte quasi come per Dio[3] da piccol fanciullo infino a questo dì allevato; di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai, non sappiendo io che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, 28
il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, e hollo in prigione, ho io già meco preso partito che farne; ma di te sallo Idio che io non so che farmi[4]. Dall'una parte mi trae l'amore il quale io t'ho 29
sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni e questi vuole che io contro a mia natura in te incrudelisca: ma prima che io partito prenda, disidero d'udire quello che tu a questo dei dire[5] ». E questo detto bassò il viso, piagnendo sì forte come farebbe un fanciul ben battuto[6].

Ghismunda, udendo il padre e conoscendo non sola- 30
mente il suo segreto amore esser discoperto ma ancora preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì e a mostrarlo con romore[7] e con lagrime, come il più[8] le femine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà[9] vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò[10], e seco, avanti che a dovere alcun priego per sé porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo.

Per che, non come dolente femina o ripresa del suo 31
fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso e aperto e da niuna parte turbato così al padre disse: « Tancredi[11], né a negare né a pregare son disposta, per ciò che né l'un mi varrebbe né l'altro voglio che mi vaglia; e oltre a ciò in niuno atto[12] intendo di ren-

dermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore: ma, il vero confessando, prima con vere ragioni difender[1] la fama mia e poi con fatti fortissimamente se-
32 guire la[2] grandezza dell'animo mio. Egli è il vero che io ho amato e amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò, e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo[3]: ma a questo non m'indusse tanto la mia feminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine
33 del maritarmi e la virtù di lui. Esser ti dové, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi
49d e dei, quantunque | tu ora sie vecchio, chenti e quali[4] e con che forza vengano le leggi della giovanezza[5]: e come che tu, uomo, in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi essercitato ti sii, non dovevi di meno[6] conoscere quello che gli ozii e le dilicatezze possano ne'
34 vecchi non che ne' giovani[7]. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile disidero[8], al quale maravigliosissime[9] forze hanno date[10] l'aver già, per essere stato[11] maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidero dar com-
35 pimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femina, mi disposi e innamora'mi. E certo in questo opposi ogni mia vertù di non volere a te né a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per
36 me si potesse operare, vergogna fare[12]. Alla qual cosa e pietoso Amore e benigna fortuna assai occulta via m'avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei disideri perveniva: e questo, chi che ti se l'abbia mostrato[13] o come che tu il sappi, io
37 nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato[14] consiglio elessi innanzi a ogni

altro e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi e con savia perseveranza di me e di lui lungamente go-
duta sono[1] del mio disio. Di che egli pare, oltre all'a- 38
morosamente aver peccato, che tu, più la volgare opinione che la verità seguitando[2], con più amaritudine mi riprenda, dicendo, quasi turbato esser non ti dovessi se io nobile uomo avessi a questo eletto, che io con uomo di bassa condizion mi son posta: in che[3] non t'accorgi che non il mio peccato ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni a alto
leva, abbasso lasciando i degnissimi. Ma lasciamo or 39
questo, e riguarda alquanto a' principii delle cose[4]: tu vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne avere e da uno medesimo creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenze, con iguali vertù create[5]. La vertù 40
primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse; e quegli che di lei maggior parte avevano e adoperavano nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile. E benché contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via né guasta dalla natura né da' buon costumi; e per ciò colui che virtuosamente adopera[6], apertamente sé mostra gentile, e chi[7] altramenti il chiama, non colui che è chiamato ma colui che chiama commette difetto[8]. Raguarda tra tutti i tuoi nobili uomini e essamina la lor 41
vita, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo raguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo e questi tuoi nobili tutti esser villani[9]. Delle virtù e del valor di Guiscardo io non credetti al giudicio d'alcuna altra persona che
a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il com- 42
mendò mai tanto quanto tu commendavi in tutte quelle cose laudevoli che[10] valoroso uomo dee essere commendato? E certo | non a torto: ché, se' miei occhi 50a

non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu che io lui operarla[1], e più mirabilmente che le tue parole non poteano esprimere, non vedessi: e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingan-
43 nata. Dirai dunque che io con uomo di bassa condizion mi sia posta? Tu non dirai il vero: ma per avventura se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, ché così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato; ma la povertà non toglie gentilezza a alcuno ma sì avere[2]. Molti re, molti gran prencipi furon già poveri, e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore già ricchissimi furo-
44 no e sonne[3]. L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via: se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè a incrudelir, se' disposto, usa in me la tua crudeltà, la quale a alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato[4], se peccato è; per ciò che io t'acerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie
45 mani medesime il faranno. Or via, va con le femine a spander le lagrime, e incrudelendo[5], con un medesimo colpo, se così ti par che meritato abbiamo, uccidi. »

46 Conobbe il prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola ma non credette per ciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano, come diceva; per che, da lei partitosi e da sé rimosso[6] di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui[7] danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due che Guiscardo guardavano che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono; e trattogli il cuore a lui il recassero. Li quali, così come loro era stato comandato, così[8] operarono.

47 Laonde, venuto il dì seguente, fattasi il prenze venire una grande e bella coppa d'oro e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola e imposegli che quando gliele desse dicesse: « Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa[1] che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava. »

Ghismunda, non smossa dal suo fiero proponimento, 48
fattesi venire erbe e radici velenose, poi che partito fu il padre, quelle stillò e in acqua redusse, per presta[2] averla se quello di che ella temeva avvenisse. Alla 49
quale venuto il famigliare e col presento[3] e con le parole del prenze, con forte viso la coppa prese; e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo; per che, levato il viso verso il famigliar, disse: « Non si convenia sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore chente questo è: discretamente[4] in ciò ha il mio padre adoperato. »

E così detto, appressatoselo alla bocca, il basciò, e poi 50
disse: « In ogni cosa sempre e infino a questo stremo della vita mia ho verso me trovato | tenerissimo del mio 50b
padre l'amore, ma ora più che già mai; e per ciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo già mai[5], di così gran presento, da mia parte gli renderai. »

Questo detto, rivolta sopra la coppa la quale stretta 51
teneva, il cuor riguardando disse: « Ahi! dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri[6], maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere! Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito[7], e di tale chente 52
la fortuna tel concedette ti se' spacciato[8]: venuto se' alla fine alla qual ciascun corre: lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa 53

ti mancava a aver compiute[1] essequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti; le quali acciò che tu l'avessi, pose Idio nell'animo al mio dispietato padre che a me ti mandasse, e io le ti darò, come che di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella,
54 adoperandol tu, che tu già tanto cara guardasti[2]. E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta o meglio sicura a' luoghi non conosciuti[3] che con lei? Io son certa che ella è ancora quincentro[4] e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei[5] e, come colei che ancora son certa che m'ama, aspetta la mia[6] dalla quale sommamente è amata. »

55 E così detto, non altramenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun feminil romore, sopra la coppa chinatasi piagnendo cominciò a versar tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare[7],
56 basciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che da torno le stavano, che cuore questo si fosse o che volesson dir le parole di lei non intendevano, ma da compassion vinte tutte piagnevano e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano e molto più, come meglio sapevano e potevano, s'ingegnavano di confortarla.

57 La qual poi che quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo e rasciuttisi gli occhi, disse: « O molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito[8], né più altro mi resta a fare se non di venire con la mia anima a fare alla tua[9] compagnia. »

58 E questo detto, si fé dare l'orcioletto nel quale era l'acqua che il dì davanti aveva fatta, la quale mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato; e senza alcuna paura postavi la bocca, tutta la bevve e

bevutala con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe compose il corpo suo sopra quello[1] e al suo cuore accostò quello del morto amante: e senza dire alcuna cosa aspettava la morte.

Le damigelle sue, avendo queste cose e vedute e 59
udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse
la quale ella bevuta aveva, a Tancredi | ogni cosa avean 50c
mandato a dire; il qual, temendo di quello che sopravenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo ne' termini ne' quali era[2], cominciò dolorosamente a piagnere.

Al quale la donna disse: « Tancredi, serbati coteste 60
lagrime a meno disiderata fortuna che questa, né a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente[3] di quello amore che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo don mi concedi che, poi a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittare, morto palese[4] stea. »

L'angoscia del pianto[5] non lasciò rispondere al pren- 61
ze; laonde la giovane, al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: « Rimanete con Dio[6], ché io mi parto. » E velati gli occhi e ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì.

Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di 62
Ghismunda, come udito avete: li quali Tancredi dopo molto pianto e tardi pentuto[7] della sua crudeltà, con general dolore di tutti i salernetani, onorevolmente[8] ammenduni in un medesimo sepolcro gli fé sepellire[9]. —

[2]

1 *Frate Alberto dà a vedere a una donna che l'agnol Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei; poi, per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'un povero uomo ricovera, il quale in forma d'uom salvatico il dì seguente nella Piazza il mena: dove riconosciuto e da' suoi frati preso, è incarcerato*[1].

2 Aveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime più volte tirate infino in su gli occhi alle sue compagne; ma quella già essendo compiuta, il re con rigido[2] viso disse: — Poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto[3] di quello che con Guiscardo ebbe Ghismunda, né se ne dee di voi maravigliare alcuna, con ciò sia cosa che io, vivendo, ogni ora mille morti sento[4], né per tutte quelle una sola par-
3 cella di diletto m'è data. Ma lasciando al presente li miei fatti ne' lor termini[5] stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, e a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca; la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincerò a sentire. —
4 Pampinea, a sé sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione[6] cognobbe l'animo delle compagne che quello del re per le sue parole: e per ciò, più disposta a dovere alquanto recrear loro che a dovere, fuori che del comandamento solo[7], il re contentare, a dire una novella, senza uscir del proposto[8], da ridere si dispose,
5 e cominciò:

50d — Usano i volgari[9] un così fatto pro|verbio: 'Chi è

reo e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto[1]'; il quale ampia materia a ciò che m'è stato proposto mi presta di favellare, e ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocresia de' religiosi[2], li quali co' panni larghi e lunghi e co' visi artificialmente palidi e con le voci umili e mansuete[3] nel dimandar l'altrui, e altissime e rubeste[4] in mordere negli altri li loro medesimi vizii e nel mostrar sé per torre e altri per lor donare venire a salvazione[5]; e 6
oltre a ciò, non come uomini che il Paradiso abbiano a procacciare[6] come noi, ma quasi come possessori e signori di quello danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de' denari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo, con questo prima se medesimo[7], se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede sforzandosi[8] d'ingannare. De' quali se quanto si 7
convenisse fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengan nascoso[9]. Ma ora fosse piacere di Dio che così delle loro bugie a tutti intervenisse come a un frate minore, non miga giovane, ma di quelli che de' maggior cassesi era tenuto a Vinegia[10]: del quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri pieni di compassione per la morte di Ghismunda forse con risa e con piacer rilevare[11].

Fu adunque, valorose donne, in Imola uno uomo di 8
scelerata vita e di corrotta, il quale fu chiamato Berto della Massa[12], le cui vituperose opere molto dagl'imolesi conosciute a tanto il recarono, che, non che la bugia ma la verità non era in Imola chi gli credesse: per che, accorgendosi quivi più le sue gherminelle non aver luogo, come disperato[13] a Vinegia, d'ogni bruttura ricevitrice[14], si trasmutò[15] e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare che fatto non aveva in altra parte. E, quasi da coscienza rimorso delle mal- 9

vage opere nel preterito[1] fatte da lui, da somma umilità soprapreso[2] mostrandosi e oltre a ogni altro uomo divenuto catolico[3], andò e sì si fece frate minore[4] e fecesi chiamare frate Alberto da Imola[5]: e in tale abito cominciò a far per sembianti[6] una aspra vita e a commendar molto la penitenzia e l'astinenzia, né mai carne mangiava né bevea vino, quando no' n'avea che gli piacesse. Né se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d'omicida[7] subitamente fu un gran predicator divenuto[8], senza aver per ciò i predetti vizii abbandonati, quando nascosamente gli avesse potuti mettere in opera; e oltre a ciò fattosi prete, sempre all'altare quando celebrava, se da molti veduto era, piagneva la passione del Salvatore, sì come colui al quale poco costavan le lagrime quando le volea. E in brieve, tra[9] con le sue prediche e le sue lagrime, egli seppe in sì fatta guisa li viniziani adescare, che egli quasi d'ogni testamento che vi si faceva era fedel commessario e dipositario, e guardatore[10] di denari di molti, confessoro[11] e consigliatore qua|si della maggior parte degli uomini 51a
e delle donne[12]: e così faccendo, di lupo era divenuto pastore e era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggiore che mai non fu di san Francesco a Ascesi[13].

12 Ora avvenne che una giovane donna bamba[14] e sciocca, che chiamata fu madonna Lisetta da ca' Quirino[15], moglie d'un gran mercatante che era andato con le galee in Fiandra[16], s'andò con altre donne a confessar da questo santo frate; la quale essendogli a' piedi[17], sì come colei che viniziana era, e essi son tutti bergoli[18], avendo parte detta de' fatti suoi, fu da frate Alberto adomandata se alcuno amadore avesse.

13 Al quale ella con un mal viso rispose: « Deh, messer lo frate, non avete voi occhi in capo? paionvi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? Troppi n'avrei

degli amadori se io ne volessi; ma non son le mie bellezze da lasciare amare da tale né da quale[1]. Quante ce ne vedete voi le cui bellezze sien fatte come le mie? ché sarei bella nel Paradiso. » E oltre a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio a udire.

Frate Alberto conobe incontanente che costei sentia 14
dello scemo[2], e parendogli terreno da' ferri suoi[3], di lei subitamente e oltre modo s'innamorò. Ma riserbandosi in più commodo tempo le lusinghe, pur per mostrarsi santo quella volta[4] cominciò a volerla riprendere e a dirle che questa era vanagloria e altre sue novelle; per che la donna gli disse che egli era una bestia e che egli non conosceva che si fosse[5] più una bellezza che un'altra. Per che frate Alberto, non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l'altre.

E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno, 15
n'andò a casa madonna Lisetta[6]: e, trattosi da una parte in una sala con lei e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti inginocchione e disse: « Madonna, io vi priego per Dio che voi mi perdoniate di ciò che io domenica[7], ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi, per ciò che sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar se non oggi. »

Disse allora donna mestola[8]: « E chi ve ne gastigò 16
così? »

Disse frate Alberto: « Io il vi dirò. Standomi io la 17
notte in orazione, sì come io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, né prima mi pote' volger per veder che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano, il quale, presomi per la cappa e tiratomisi a' piè, tante mi diè[9], che tutto mi ruppe. Il quale io ap- 18
presso domandai perché ciò fatto avesse, e egli rispose:

'Per ciò che tu presummesti oggi di riprendere[1] le celestiali bellezze di madonna Lisetta, la quale io amo, da
19 Dio in fuori[2], sopra ogni altra cosa.' E io allora domandai: 'Chi siete voi?' A cui egli rispose che era l'agnol Gabriello. 'O signor mio,' diss'io 'io vi priego che voi mi perdoniate.' E egli allora disse: 'E io ti perdono per tal convenente[3], che tu a lei vadi come tu prima potrai[4] e facciti perdonare: e dove ella non ti per-
51b doni, io ci[5] tornerò e darottene tante, che io | ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai.' Quello che egli poi mi dicesse, io non ve l'oso dire, se prima non mi perdonate. »

20 Donna zucca al vento[6], la quale era anzi che no un poco dolce di sale[7], godeva tutta udendo queste parole e verissime tutte le credea; e dopo alquanto disse: « Io vi diceva ben, frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali; ma, se Dio m'aiuti, di voi m'incresce, e infino a ora, acciò che più non vi sia fatto male, io vi perdono, sì veramente che[8] voi mi diciate ciò che l'angelo poi vi disse. »

21 Frate Alberto disse: « Madonna, poi che perdonato m'avete, io il vi dirò volentieri; ma una cosa vi ricordo, che cosa che io vi dica voi vi guardiate di dire a alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, che[9] siete la più avventurata donna che oggi
22 sia al mondo. Questo agnol Gabriello mi disse che io vi dicessi che voi gli piacete tanto, che più volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse[10] per non
23 ispaventarvi. Ora vi manda egli dicendo[11] per me che a voi vuol venire una notte e dimorarsi una pezza[12] con voi; e per ciò che egli è agnolo e venendo in forma d'agnolo voi nol potreste toccare, dice che per diletto di voi vuol venire in forma d'uomo, e per ciò dice che voi gli mandiate a dire quando volete che egli venga e

in forma di cui, e egli ci verrà: di che voi, più che altra donna che viva, tener vi potete beata. »

Madonna baderla[1] allora disse che molto le piaceva 24
se l'agnolo Gabriello l'amava, per ciò che ella amava ben lui, né era mai che una candela d'un mattapan[2] non gli accendesse davanti dove dipinto il vedea; e che, qualora egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto, ché egli la troverebbe tutta sola nella sua camera: ma 25
con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria[3], ché l'era detto che egli le voleva molto bene, e anche si pareva[4], ché in ogni luogo che ella il vedeva le stava ginocchione innanzi; e oltre a questo, che a lui stesse[5] di venire in qual forma volesse, pure che ella non avesse paura.

Allora disse frate Alberto: « Madonna, voi parlate 26
saviamente, e io ordinerò ben con lui quello che voi mi dite. Ma voi mi potete fare una gran grazia, e a voi non costerà niente: e la grazia è questa, che voi vogliate che egli venga con questo mie[6] corpo. E udite in che voi mi farete grazia: che egli mi trarrà l'anima mia di corpo e metteralla in Paradiso, e egli entrerà in me, e quanto egli starà con voi, tanto si starà l'anima mia in Paradiso. »

Disse allora donna pocofila[7]: « Ben mi piace; io vo- 27
glio che, in luogo delle busse le quali egli vi diede a mie cagioni[8], che voi abbiate questa consolazione. »

Allora disse frate Alberto: « Or farete che questa notte 28
egli truovi la porta della vostra casa per modo che egli possa entrarci, per ciò che vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrarci se non per l'uscio. »

La donna rispose che fatto sarebbe. Frate Alberto si 29
partì, e ella rimase faccendo sì gran galloria, che non le toccava il cul la camiscia[9], mil|le anni parendole che 51c
l'agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto, pensando 30

che cavaliere[1], non agnolo, esser gli convenia la notte, con confetti e altre buone cose s'incominciò a confortare, acciò che di leggiere non fosse da caval gittato; e avuta la licenzia, con un compagno, come notte fu, se n'entrò in casa d'una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse quando andava a correr le giumente[2]: e di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n'andò a casa della donna, e in quella entrato, con sue frasche[3] che portate aveva, in agnolo si trasfigurò, e salitose suso, se n'entrò nella camera della donna.

31 La quale, come questa cosa così bianca vide, gli s'inginocchiò innanzi, e l'agnolo la benedisse e levolla in piè e fecele segno che a letto s'andasse; il che ella, volonterosa d'ubidire[4], fece prestamente, e l'agnolo appresso
32 con la sua divota si coricò. Era frate Alberto bell'uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona[5]; per la qual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era fresca e morbida[6], altra giacitura faccendole che il marito, molte volte la notte volò senza ali[7], di che ella forte si chiamò per contenta, e oltre a
33 ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi, appressandosi il dì, dato ordine al ritornare, co' suoi arnesi fuor se n'uscì e tornossi al compagno suo, al quale, acciò che paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femina[8] della casa fatta amichevole compagnia.

34 La donna, come desinato ebbe, presa sua compagnia se n'andò a frate Alberto e novelle gli disse dell'agnol Gabriello e ciò che da lui udito avea della gloria di vita eterna e come egli era fatto, aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole[9].

35 A cui frate Alberto disse: « Madonna, io non so come voi vi steste con lui; so io bene che stanotte, vegnendo egli a me e io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne

portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori e tra tante rose[1], che mai non se ne videro di qua tante, e stettimi in un de' più dilettevoli luoghi che fosse mai infino a stamane a matutino: quello che il mio corpo si divenisse[2], io non so. »

« Non vel dich' io? » disse la donna « il vostro corpo 36
stette tutta notte in braccio mio con l'agnol Gabriello[3]; e se voi non mi credete, guatereteve sotto la poppa manca, là dove io diedi un grandissimo bascio all'agnolo, tale che egli vi si parrà il segnale parecchi dì. »

Disse allora frate Alberto: « Ben farò oggi una cosa 37
che io non feci già è gran tempo più[4], che io mi spoglierò per vedere se voi dite il vero. »

E dopo molto cianciare la donna se ne tornò a casa; 38
alla quale in forma d'agnolo frate Alberto andò poi molte volte senza alcuno impedimento ricevere.

Pure avvenne un giorno che, essendo madonna Lisetta 39
con una sua comare e insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi a ogni altra, sì come colei che poco sale avea in zucca[5], disse: « Se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell'altre. »

La comare, vaga d'udire, sì come colei che ben la 40
conoscea, disse: « Madonna, voi potreste | dir vero, ma 51d
tuttavia, non sappiendo chi questo si sia, altri non si rivolgerebbe[6] così di leggiero. »

Allora la donna, che piccola levatura avea[7], disse: 41
« Comare, egli non si vuol dire[8], ma lo 'ntendimento mio[9] è l'agnolo Gabriello, il quale più che sé m'ama, sì come la più bella donna, per quello che egli mi dica, che sia nel mondo o in Maremma[10]. »

La comare ebbe allora voglia di ridere ma pur si ten- 42
ne per farla più avanti parlare, e disse: « In fé di Dio, madonna, se l'agnolo Gabriello è vostro intendimento e

dicevi questo, egli dee bene esser così; ma io non credeva che gli agnoli facesson queste cose. »

43 Disse la donna: « Comare, voi siete errata: per le plaghe di Dio[1], egli il fa meglio che mio marido e dicemi che egli si fa anche colassù; ma, per ciò che io gli paio più bella che niuna che ne sia in cielo, s'è egli innamorato di me e viensene a star con meco bene spesso: mo vedì vu[2]? »

44 La comare, partita da madonna Lisetta, le parve mille anni che ella fosse in parte ove ella potesse queste cose ridire; e ragunatasi a una festa con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a' mariti e a altre donne, e quelle a quell'altre, e così in meno di due dì ne fu tutta ripiena Vinegia[3]. Ma tra gli altri a' quali questa cosa venne agli orecchi furono i cognati di lei[4], li quali, sanza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovar questo agnolo e di sapere se egli sapesse volare[5]; e più notti stettero in posta[6].

45 Avvenne che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto agli orecchi[7]; il quale, per riprender la donna una notte andatovi, appena spogliato s'era che i cognati di lei, che veduto l'avevan venire, furono all'uscio della sua camera per aprirlo. Il che frate Alberto sentendo, e avvisato ciò che era, levatosi né vedendo altro rifugio, aperse una finestra la qual sopra il maggior

46 canal[8] rispondea, e quindi si gittò nell'acqua. Il fondo v'era grande[9] e egli sapeva ben notare, sì che male alcun non si fece: e notato dall'altra parte del canale, in una casa che aperta v'era prestamente se n'entrò, pregando un buono uomo che dentro v'era che per l'amor di Dio gli scampasse la vita, sue favole dicendo perché quivi a quella ora e ignudo fosse. Il buono uomo, mosso a pietà, convenendogli andare a far sue bisogne[10], nel

suo letto il mise e dissegli che quivi infino alla sua tornata[1] si stesse; e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi.

I cognati della donna entrati nella camera trovarono 47
che l'agnol Gabriello, quivi avendo lasciate l'ali, se n'era volato: di che quasi scornati grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare e a casa loro tornarsi con gli arnesi dell'agnolo. In questo mezzo[2], fattosi il dì chiaro, essendo il buo- 48
no uomo in su il Rialto[3], udì dire come l'agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con madonna Lisetta e, da' cognati trovatovi, s'era per paura gittato nel canale, né si sapeva che divenuto se ne fosse[4]: per che prestamente s'avisò colui che in casa avea esser desso. E là venutosene e riconosciutolo, dopo molte novelle con lui trovò modo[5] | che, s'egli non volesse che a' co- 52a
gnati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati; e così fu fatto.

E appresso questo, disiderando frate Alberto d'uscir 49
di quindi[6], gli disse il buono[7]: « Qui non ha modo alcuno, se già in un non voleste[8]. Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d'orso e chi a guisa d'uom salvatico[9], e chi d'una cosa e chi d'un'altra, e in su la piazza di San Marco si fa una caccia[10], la qual fornita, è finita la festa; e poi ciascuno va, con quel che menato ha, dove gli piace. Se voi volete, 50
anzi che spiar si possa che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete; altrimenti non veggio come uscirci[11] possiate che conosciuto non siate: e i cognati della donna, avvisando che voi in alcun luogo quincentro[12] siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi. »

Come che duro paresse a frate Alberto l'andare in 51
cotal guisa, pur per la paura che aveva de' parenti della donna vi si condusse[13]: e disse a costui dove voleva

52 esser menato, e come[1] il menasse era contento. Costui, avendol già tutto unto di mele[2] e empiuto di sopra di penna matta[3] e messagli una catena in gola[4] e una maschera in capo e datogli dall'una mano un gran bastone e dall'altra due gran cani che dal macello avea menati[5], mandò uno al Rialto che bandisse che chi volesse veder l'agnol Gabriello andasse in su la piazza di San Marco: e
53 fu lealtà viniziana questa[6]. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori e miseselo innanzi, e andandol tenendo[7] per la catena di dietro, non senza gran romore di molti, che tutti dicean: « Che sé quel? che sé quel[8]? », il condusse in su la Piazza[9], dove, tra quegli che venuti gli eran dietro e quegli ancora che, udito il bando, dal Rialto
54 venuti v'erano, erano gente senza fine[10]. Questi là pervenuto, in luogo rilevato e alto legò il suo uom salvatico a una colonna[11], sembianti faccendo d'attender la caccia; al quale le mosche e' tafani, per ciò che di mele era unto, davan grandissima noia[12].

55 Ma poi che costui vide la Piazza ben piena, faccendo sembiante di volere scatenare[13] il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera dicendo: « Signori, poi che il porco[14] non viene alla caccia, e non si fa[15], acciò che voi non siate venuti invano, io voglio che voi veggiate l'agnolo Gabriello, il quale di cielo in terra[16]
56 discende la notte a consolare le donne viniziane. » Come la maschera fu fuori, così fu frate Alberto incontanente da tutti conosciuto; contra al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole e la maggior villania che mai a alcun ghiotton[17] si dicesse, e oltre a questo per lo viso gittandogli chi una lordura e chi
57 un'altra. E così grandissimo spazio il tennero, tanto che, per ventura la novella a' suoi frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi quivi vennero, e gittatagli una cappa indosso e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro, infino a casa loro nel menarono, dove, | incarcerato- 52b
lo, dopo misera vita si crede che egli morisse.

Così costui, tenuto[1] buono e male adoperando, non 58
essendo creduto[2], ardì di farsi l'agnolo Gabriello, e di questo in uom salvatico convertito, a lungo andare, come meritato avea, vituperato senza pro[3] pianse i peccati commessi[4]. Così piaccia a Dio che a tutti gli altri possa intervenire[5]. —

[3]

1 *Tre giovani amano tre sorelle e con loro si fuggono in Creti: la maggiore per gelosia il suo amante uccide; la seconda concedendosi al duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale[1] l'uccide e con la prima si fugge; ènne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia e presi il confessano; e per tema di morire con moneta la guardia corrompono e fuggonsi poveri a Rodi; e in povertà quivi muoiono[2].*

2 Filostrato, udita la fine del novellar di Pampinea, sovra se stesso[3] alquanto stette e poi disse verso di lei: — Un poco di buono e che mi piacque fu nella fine della vostra novella; ma troppo più vi fu innanzi a quella[4] da ridere, il che avrei voluto che stato non vi fosse —; poi alla Lauretta voltato disse: — Donna, seguite appresso con una migliore, se esser può. —

3 La Lauretta ridendo disse: — Troppo siete contro agli amanti crudele, se pur[5] malvagio fine disiderate di loro; e io, per ubidirvi, ne racconterò una di tre li quali igualmente mal capitarono, poco de' loro amori essendo goduti[6]. — E così detto, incominciò:

4 — Giovani donne, sì come voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noia tornar di colui che l'usa e molte volte d'altrui. E tra gli altri che con più abandonate redine[7] ne' nostri pericoli ne trasporta[8], mi pare che l'ira sia quello; la quale niuna altra cosa è che un movimento subito e inconsiderato, da sentita tristizia sospinto[9], il quale, ogni ragion cacciata e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in fervente

tissimo furore accende l'anima nostra[1]. E come che questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno che in un altro, nondimeno già con maggior danni s'è nelle donne veduto, per ciò che più leggiermente in quelle s'accende e ardevi con fiamma più chiara e con meno rattenimento[2] le sospigne. Né è di ciò maraviglia, per 6 ciò che, se raguardar vorremo, vedremo che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggieri e morbide cose s'apprende, che nelle dure e più gravanti[3]; e noi pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più dilicate che essi non sono e molto più mobili[4]. Laonde, veggendoci na- 7 turalmente a ciò inchinevoli[5], e appresso raguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini co' quali a costumare abbiamo[6], e così l'ira e il furore essere di gran noia e di pericolo, acciò che da quella[7] con più forte petto ci guardiamo, l'amor di tre giovani e d'altrettante donne, come di sopra dissi, per l'ira d'una di loro di felice essere divenuti infelicissimi[8] intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia, sì come voi sapete, è in Provenza sopra la 8 marina posta, antica e nobilissima città[9], e già fu di ricchi uomini e di | gran mercatanti più copiosa che oggi 52c non si vede[10]; tra' quali ne fu un chiamato N'Arnald[11] Civada, uomo di nazione[12] infima ma di chiara fede e leal mercatante, senza misura di possessioni e di denari ricco, il quale d'una sua donna avea più figliuoli, de' quali tre n'erano femine e eran di tempo[13] maggiori che gli altri che maschi erano. Delle quali le due, nate a un 9 corpo[14], erano d'età di quindici anni, la terza avea quattordici[15]; ne altro s'attendeva per li loro parenti a maritarle che la tornata[16] di N'Arnald, il qual con sua mercatantia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell'una Ninetta e dell'altra Magdalena[17]; la terza era chiamata Bertella.

10 Della Ninetta era un giovane gentile[1] uomo, avvegna che povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato quanto più potea, e la giovane di lui; e sì avevan saputo adoperare, che, senza saperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore. E già buona pezza goduti n'erano, quando avvenne che due giovani compagni, de' quali l'uno era chiamato Folco e l'altro Ughetto[2], morti i padri loro e essendo rimasi ricchissimi, l'un della Magdalena e l'altro della Bertella s'innamora-
11 rono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare per lo costoro amore[3], e con lor presa dimestichezza, or l'uno e or l'altro e talvolta amenduni gli accompagnava a vedere le lor donne e la sua.

12 E quando dimestico assai e amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro: « Carissimi giovani, la nostra usanza[4] vi può aver renduti certi quanto sia l'amore che io vi porto, e che io per voi adopererei quello che io per me medesimo adoperassi; e per ciò che io molto v'amo, quello che nell'animo caduto mi sia[5] intendo di dimostrarvi, e voi appresso con meco insieme quel partito ne prenderemo[6]
13 che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono[7], e per quello ancora che ne' vostri atti e di dì e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, e io della terza loro sorella; al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore di trovare assai dolce e pia-
14 cevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno e me fare terzo possenditore con voi insieme di quelle e diliberare in che parte del mondo noi vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi dà il cuor[8] di fare che le

tre sorelle, con gran parte di quello del padre loro, con essonoi dove noi andar ne vorremo ne verranno; e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li più contenti uomini che altri che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare[1], o lasciarlo. »

15 52d Li due | giovani, che oltre modo ardevano, udendo che le lor giovani avrebbono[2], non penar troppo a diliberarsi[3] ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone, avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva; e poi che alquanto con lei fu dimorato, ciò che co' giovani detto avea le ragionò e con molte ragion s'ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco ma- 16
lagevole gli fu, per ciò che essa molto più di lui disiderava di poter con lui esser senza sospetto[4]: per che liberamente rispostogli che le piaceva e che le sorelle, e massimamente in questo, quello farebbono che essa volesse, gli disse che ogni cosa oportuna intorno a ciò quanto più tosto potesse ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, li quali molto a ciò che ragionato avea loro il sollecitavano, disse loro che dalla parte delle lor donne l'opera era messa in assetto[5]. E fra sé diliberati di dover- 17
ne in Creti[6] andare, vendute alcune possessioni le quali avevano, sotto titolo[7] di volere co' denari andar[8] mercatando, e d'ogni altra lor cosa fatti denari, una saettia[9] comperarono e quella segretamente armarono di gran vantaggio[10], e aspettarono il termine dato. D'altra parte la Ninetta, che del disiderio delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l'accese, che esse non credevano tanto vivere che a ciò pervenissero[11].

Per che, venuta la notte che salire sopra la saettia do- 18

vevano, le tre sorelle, aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari e di gioie trassono, e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite, secondo l'ordine dato, li lor tre amanti che l'aspettavan trovarono; con li quali senza alcuno indugio sopra la saettia montate, dier de' remi in acqua[1] e andar via e senza punto rattenersi in alcun luogo la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioia e piacere
19 primieramente presero del loro amore. E rinfrescatisi di ciò che[2] avean bisogno, andaron via, e d'un porto in un altro, anzi che l'ottavo dì fosse, senza alcuno impedimento pervennero in Creti, dove grandissime e belle possessioni comperarono, alle quali assai vicini di Candia[3] fecero bellissimi abituri[4] e dilettevoli; e quivi con molta famiglia, con cani e con uccelli e con cavalli, in conviti e in feste e in gioia[5] con le lor donne i più contenti uomini del mondo a guisa di baroni[6] cominciarono a vivere.

20 E in tal maniera dimorando, avvenne, sì come noi veggiamo tutto il giorno avvenire che quantunque le cose molto piacciano avendone soperchia copia rincrescono[7], che a Restagnone, il quale molto amata avea la Ninetta, potendola egli senza alcun sospetto a ogni suo piacere avere, gl'[8] incominciò a rincrescere e per conse-
21 guente a mancar verso lei l'amore. E essendogli a una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella e
53a gentil donna, e quella con ogni stu|dio seguitando, cominciò per lei a far maravigliose cortesie e feste[9]: di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosia, che egli non poteva andare un passo che ella nol risapesse e appresso con parole e con crocci[10] lui e sé non ne tribolasse.

22 Ma così come la copia delle cose genera fastidio[11], così l'esser le disiderate negate multiplica l'appetito:

così[1] i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E come che in processo di tempo s'avenisse, o che Restagnone l'amistà della donna amata avesse o no, la Ninetta, chi che gliele rapportasse, l'ebbe per fermo[2]: di che ella in tanta tristizia cadde e di quella in tanta ira e per consequente in tanto furor transcorse, che, rivoltato l'amore il quale a Restagnon portava in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s'avisò con la morte di Restagnone l'onta che ricever l'era paruta vendicare. E avuta[3] una vecchia greca 23
gran maestra di compor veleni, con promesse e con doni a fare un'acqua mortifera[4] la condusse: la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato e che di ciò non si guardava diè bere. La potenzia di quella fu tale, che avanti che il matutino venisse l'ebbe ucciso[5]; la cui morte sentendo Folco e Ughetto e le lor donne, senza sapere di che veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero e onorevolemente il fecero sepellire. Ma non dopo molti 24
giorni avvenne che per altra malvagia opera fu presa la vecchia che alla Ninetta l'acqua avvelenata composta avea, la quale tra gli altri suoi mali[6], martoriata, confessò questo pienamente mostrando ciò che per quello avvenuto ne fosse; di che il duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fu dintorno al palagio di Folco e senza romore o contradizione[7] alcuna presa ne menò la Ninetta, dalla quale senza alcun martorio prestissimamente ciò che udir volle ebbe[8] della morte di Restagnone.

Folco e Ughetto occultamente dal duca avean sentito, 25
e da lor le lor donne, perché presa la Ninetta fosse, il che forte dispiacque loro; e ogni studio ponevano in far che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano che giudicata[9] sarebbe, sì come colei che

molto ben guadagnato l'avea; ma tutto pareva niente[1], per ciò che il duca pur[2] fermo a volerne far giustizia
26 stava. La Magdalena, la quale bella giovane era e lungamente stata vagheggiata dal duca senza mai aver voluta far cosa che gli piacesse, imaginando che piacendogli[3] potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò sé essere a ogni suo comandamento[4], dove[5] due cose ne dovesser seguire: la prima, che ella la sua sorella salva e libera dovesse riavere; l'al-
27 tra, che questa cosa fosse segreta. Il duca, udita l'ambasciata e piaciutagli, lungamente seco pensò se fare il volesse, e alla fine vi s'accordò e rispose che era presto. Fatto adunque di consentimento[6] della donna, quasi da
53b loro informar si volesse del fat|to, sostenere[7] una notte Folco e Ughetto, a albergare se n'andò segretamente con
28 la Magdalena. E fatto prima sembiante d'avere la Ninetta messa in un sacco e doverla quella notte stessa fare in mar mazzerare[8], seco la rimenò alla sua sorella e per prezzo di quella notte gliele donò, la mattina nel dipartirsi pregandola che quella notte, la quale prima era stata nel loro amore, non fosse l'ultima; e oltre a questo le 'mpose che via ne mandasse la colpevole donna, acciò che a lui non fosse biasimo o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire[9].

29 La mattina seguente Folco e Ughetto, avendo udito la Ninetta la notte essere stata mazzerata e credendolo, furon liberati; e alla lor casa per consolar le lor donne della morte della sorella tornati, quantunque la Magdalena s'ingegnasse di nasconderla molto, pur s'accorse Folco che ella[10] v'era: di che egli si maravigliò molto e subitamente suspicò[11], già avendo sentito che il duca aveva la Magdalena amata, e domandolla come questo
30 esser potesse che la Ninetta quivi fosse[12]. La Magdalena ordì una lunga favola a volergliele mostrare, poco da lui,

che malizioso[1] era, creduta. Il quale a doversi dire il vero la costrinse; la quale dopo molte parole gliele disse. Folco, da dolor vinto e in furor montato, tirata fuori una spada[2], lei invano mercé addomandante uccise.

E temendo l'ira e la giustizia del duca, lei lasciata nella 31
camera morta, se n'andò colà ove la Ninetta era, e con viso infintamente lieto le disse: « Tosto andianne là dove diterminato è da tua sorella che io ti meni, acciò che più non venghi alle mani del duca. » La qual cosa la Ninetta credendo e come paurosa disiderando di partirsi, con Folco, senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte si mise in via e con que' denari a' quali Folco poté por mano, che furon pochi; e alla marina andatisene, sopra una barca montarono, né mai si seppe dove arrivati si fossero.

Venuto il dì seguente e essendosi la Magdalena trova- 32
ta uccisa, furono alcuni che, per invidia e odio che a Ughetto portavano, subitamente al duca l'ebbero fatto sentire[3]: per la qual cosa il duca, che molto la Magdalena amava, focosamente[4] alla casa corso, Ughetto prese e la sua donna; e loro, che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco e della Ninetta, constrinse a confessar sé insieme con Folco esser della morte della Magdalena colpevole. Per la qual confes- 33
sione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno[5] coloro che gli guardavano corruppero, dando loro una certa quantità di denari li quali nella lor casa nascosti per li casi oportuni guardavano: e con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati di notte se ne fuggirono a Rodi[6], dove in povertà e in miseria vissero non gran tempo.

Adunque a così fatto partito il folle amore di Re- 34
sta|gnone e l'ira della Ninetta sé[7] condussero e altrui. — 53c

[4]

1 *Gerbino, contra la fede*[1] *data dal re Guiglielmo suo avolo, combatte una nave del re di Tunisi per torre una sua figliuola; la quale uccisa da quegli che sù v'erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa*[2].

2 La Lauretta, fornita[3] la sua novella, taceva, e fra la brigata chi con un chi con un altro della sciagura degli amanti si dolea, e chi l'ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa e chi altra diceva; quando il re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso e a Elissa[4] fé segno che appresso dicesse; la quale umilmente[5] incominciò:

3 — Piacevoli donne, assai son coloro che credono Amor solamente dagli occhi acceso le sue saette mandare[6], coloro schernendo che tener vogliono che alcun per udita[7] si possa innamorare; li quali essere ingannati assai manifestamente apparirà in una novella la qual dire intendo, nella quale non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai[8], avere operato vedrete ma ciascuno a misera morte aver condotto vi fia manifesto[9].

4 Guiglielmo[10] secondo, re di Cicilia, come i ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli[11], l'uno maschio e chiamato Ruggieri, l'altro femina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri, anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino, il quale, dal suo avolo con diligenzia allevato, divenne bellissimo giovane e famoso in pro-

5 dezza e in cortesia[12]. Né solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa ma in varie parti del mondo sonando[13] in Barberia era chiarissima, la quale in

quei tempi al re di Cicilia tributaria era[1]. E tra gli altri alle cui orecchi la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin[2] venne, fu a una[3] figliuola del re di Tunisi[4], la qual, secondo che ciascun che veduta l'aveva ragionava, era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata[5] e con nobile e grande animo. La quale, volentieri de' 6 valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione[6] le cose valorosamente operate dal Gerbino da uno e da un altro raccontate raccolse[7], e sì le piacevano, che essa, seco stessa imaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri che d'altro di lui ragionava e chi ne ragionava ascoltava.

D'altra parte era, sì come altrove, in Cicilia perve- 7 nuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei[8], e non senza gran diletto né invano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi: anzi, non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiamato[9]. Per la qual cosa infino a tanto che con onesta[10] 8 cagione dall'avolo d'andare a Tunisi la licenzia impetrasse, disideroso oltre modo di vederla, a ogni suo amico che là andava imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse, per quel modo che migliore gli paresse, sentire[11] e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioie da donne portandole[12], come i mercatanti fanno, a vedere; e interamente | l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue 53d cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate[13]. La 9 quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette: e rispostovi che egli di pari amore ardeva[14], una delle sue più care gioie in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara[15] cosa ricever si possa, e a lei per costui medesimo più volte scrisse e mandò

carissimi doni, con lei certi trattati tenendo da doversi[1], se la fortuna conceduto l'avesse, vedere e toccare.

10 Ma andando le cose in questa guisa e un poco più lunghe che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovane e d'altra il Gerbino, avvenne che il re di Tunisi la maritò al re di Granata[2]: di che ella fu crucciosa[3] oltre modo, pensando che non solamente per lunga distanzia al[4] suo amante s'allontanava ma che quasi del tutto tolta gli era; e se modo veduto avesse, volentieri, acciò che questo avvenuto non fosse, fug-

11 gita si sarebbe dal padre e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino, questo maritaggio[5] sentendo, senza misura ne viveva dolente e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla torre per forza se avvenisse che per mare a marito n'andasse.

12 Il re di Tunisi, sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenzia dubitando[6], venendo il tempo che mandare ne la dovea, al re Guiglielmo mandò significando[7] ciò che fare intendeva, e che, sicurato[8] da lui che né dal Gerbino né da altri per lui[9] in ciò impedito sa-

13 rebbe, lo 'ntendeva di fare. Il re Guiglielmo, che vecchio signore era né dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non immaginandosi che per questo adomandata fosse tal sicurtà[10], liberamente[11] la concedette e in segno di ciò mandò al re di Tunisi un suo guanto[12]. Il quale, poi che la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare e fornirla di ciò che bisogno aveva[13] a chi sù vi doveva andare e ornarla e acconciarla per sù mandarvi la figliuola in Granata: né altro aspettava che tempo[14].

14 La giovane donna, che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo e im-

posegli che il bel[1] Gerbino da sua parte salutasse e gli dicesse come ella infra pochi dì era per andarne in Granata; per che ora si parrebbe[2] se così fosse valente uomo come si diceva e se cotanto l'amasse quanto più volte significato l'avea. Costui[3], a cui imposta fu, ot- 15 timamente fé l'ambasciata e a Tunisi ritornossi. Gerbino, questo udendo e sappiendo che il re Guiglielmo suo avolo data avea la sicurtà al re di Tunisi, non sapeva che farsi: ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili[4] armare, e messivi sù di[5] valenti uomini con esse sopra la Sardigna[6] n'andò, avvisando quindi[7] dovere la nave della donna passare.

Né fu di lungi l'effetto al suo avviso[8]; per ciò che 16 pochi dì quivi fu stato, che la nave con poco vento, non guari lontana al luogo dove | aspettandola riposto 54a s'era, sopravenne: la qual veggendo Gerbino a' suoi compagni disse: « Signori, se voi così valorosi siete com'io vi tegno[9], niuno di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale, sì come io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna vertù o bene in sé avere[10]; e se innamorati stati siete o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo: 17 amor m'indusse a darvi la presente fatica; e ciò che io amo nella nave che qui davanti ne vedete dimora, la quale, insieme con quella cosa che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze; le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo. Della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga[11] se non una donna, per lo cui amore i' muovo l'arme[12]: ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque e bene avventurosamente[13] assagliamo la nave; Idio, alla nostra

impresa favorevole, senza vento prestarle la ci tien ferma.»

18 Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno[1], per ciò che i messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello[2] di che il Gerbino gli confortava con le parole; per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare che così fosse[3], le trombe sonarono e, prese l'armi, dierono de'
19 remi in acqua[4] e alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee, non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino, a quella pervenuto, fé comandare che i padroni[5] di quella sopra le galee mandati fossero, se la
20 battaglia non voleano. I saracini, certificati[6] chi erano e che domandassero, dissero sé esser contro alla fede[7] lor data dal re da loro assaliti: e in segno di ciò mostrarono il guanto del re Guglielmo e del tutto negaron di mai, se non per battaglia vinti, arrendersi o cosa che
21 sopra la nave fosse lor dare[8]. Gerbino, il quale sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai che egli seco non estimava, infiammato più che prima al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente perché guanto v'avesse luogo[9], e per ciò, ove dar non volesser la donna, a ricever la
22 battaglia s'apprestassero. La qual senza più attendere[10], a saettare e a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono.

23 Ultimamente, veggendosi Gerbino poco util fare[11], preso un legnetto[12] che di Sardigna menato aveano e in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i saracini e conoscendo sé di necessità o doversi arrendere o morire, fatto sopra coverta la figliuola del re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda[13] della nave e chia-

mato il Gerbino, presente agli occhi suoi[1] lei gridante mercé e aiuto svenarono, e in mar gittandola disson: «Togli[2], noi la ti diamo qual noi possiamo e chente la tua fede[3] l'ha meritata.»

| Gerbino, veggendo la crudeltà di costoro, quasi di 24
morir vago[4], non curando di saetta né di pietra, alla 54b
nave si fece accostare; e quivi sù malgrado di quanti ve n'eran montato, non altramenti che un leon famelico nell'armento de' giovenchi venuto or questo or quello svenando prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia che la fame[5], con una spada in mano or questo or quel tagliando de' saracini crudelmente molti n'uccise Gerbino[6]; e già crescente il fuoco nell'accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si poté per appagamento[7] di loro, giù se ne scese con poco lieta vittoria de' suoi avversarii avere acquistata[8]. Quindi, fatto 25
il corpo della bella donna ricoglier[9] di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse, e in Cicilia tornandosi, in Ustica, piccioletta isola quasi a Trapani di rimpetto, onorevolmente il fé sepellire; e a casa più doloroso che altro uomo si tornò.

Il re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori 26
di nero vestiti[10] al re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male[11] observata: e raccontarono il come. Di che il re Guiglielmo turbato forte, né vedendo via da poter lor giustizia negare, ché la dimandavano, fece prendere il Gerbino: e egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi[12] che con prieghi da ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa[13] e in sua presenzia gliele fece tagliare, volendo avanti[14] senza nepote rimanere che esser tenuto re senza fede.

Adunque così miseramente in pochi giorni i due 27
amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono com'io v'ho detto. —

[5]

1 *I fratelli d'Ellisabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterato; ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo[1] di bassilico, e quivi sù piagnendo ogni dì per una grande ora[2], i fratelli gliele tolgono, e ella se ne muore di dolor poco appresso[3].*

2 Finita la novella d'Elissa e alquanto dal re commendata, a Filomena fu imposto che ragionasse: la quale, tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò:

3 — La mia novella, graziose donne, non sarà di genti di sì alta condizione come costor furono de' quali Elissa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa: e a ricordarmi di quella mi tira Messina[4] poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.

4 Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, e assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il quale fu da San Gimignano[5]; e avevano una loro sorella chiamata Elisabetta, giovane assai bella e costumata[6], la quale, che che se ne fosse cagione, 5 ancora[7] maritata non aveano. E avevano oltre a ciò questi tre fratelli in un lor fondaco[8] un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e 54c faceva; il quale, essendo assai bello della persona | e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le incominciò stranamente[9] a piacere. Di che Lorenzo accortosi e una volta e altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori[10], incominciò

a porre l'animo a lei; e sì andò la bisogna[1] che, piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo che, assicuratisi[2], fecero di quello che più disiderava ciascuno.

E in questo continuando e avendo insieme assai di 6 buon tempo[3] e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che[4] il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale, per ciò che savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere[5], pur mosso da più onesto consiglio[6], senza far motto o dir cosa alcuna[7], varie cose fra sé rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò[8]. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli 7 ciò che veduto aveva la passata notte d'Elisabetta e di Lorenzo raccontò; e con loro insieme, dopo lungo consiglio, diliberò di questa cosa, acciò che né a loro né alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente e d'infignersi[9] del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa infino a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio[10] di loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso.

E in tal disposizion dimorando, così cianciando e ri- 8 dendo con Lorenzo come usati erano, avvenne che, sembianti faccendo d'andare fuori della città a diletto[11] tutti e tre, seco menaron Lorenzo; e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro[12], Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono e sotterrarono in guisa che niuna persona se n'accorse. E in Messina tornatisi dieder voce[13] d'averlo per loro 9 bisogne mandato in alcun luogo; il che leggiermente creduto fu, per ciò che spesse volte eran di mandarlo da torno usati.

10 Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollecitamente[1] i fratei domandandone, sì come colei a cui la dimora[2] lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto instantemente[3], che l'uno de' fratelli disse: « Che vuol dir questo? che hai tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? Se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si
11 conviene. » Per che la giovane dolente e trista[4], temendo e non sappiendo che[5], senza più domandarne si stava e assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse; e alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva e senza punto rallegrarsi sempre aspettando si stava.

12 Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava e essendosi alla fine piagnendo adormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno[6], pallido
54d e tutto rabbuffato[7] e co' panni tutti stracciati e | fra-
13 cidi: e parvele che egli dicesse: « O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare e della mia lunga dimora t'atristi e me con le tue lagrime fieramente accusi; e per ciò sappi che io non posso più ritornarci[8], per ciò che l'ultimo dì che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisono. » E disegnatole[9] il luogo dove sotterato l'aveano, le disse che più nol chiamasse né l'aspettasse, e disparve.

14 La giovane, destatasi e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo e di vedere se ciò fosse vero
15 che nel sonno l'era paruto. E avuta la licenzia d'andare alquanto fuor della terra[10] a diporto, in compagnia d'una che altra volta con loro era stata[11] e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto poté là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò; né ebbe guari cavato, che

ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto né corrotto[1]: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più 16
che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere[2], se avesse potuto volentier tutto il corpo n'avrebbe portato per dargli più convenevole sepoltura; ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che poté gli spiccò dallo 'mbusto[3] la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata, e la terra sopra l'altro corpo[4] gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si dipartì e tornossene a casa sua.

Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, 17
sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo[5], di questi ne' quali si pianta la persa[6] o il basilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messavi sù la terra, sù vi piantò parecchi piedi[7] di bellissimo bassilico salernetano[8], e quegli da niuna altra acqua che o rosata o di fior d'aranci[9] o delle sue lagrime non innaffiava giammai. E per usanza aveva preso di 18
sedersi sempre a questo testo vicina[10] e quello con tutto il suo disidero vagheggiare, sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso: e poi che molto vagheggiato l'avea, sopr'esso andatasene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il basilico bagnava, piagnea.

Il basilico, sì per lo lungo e continuo studio[11], sì 19
per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta[12] che dentro v'era, divenne bellissimo e odorifero molto; e servando la giovane questa maniera del continuo[13], più volte da' suoi vicin fu veduta. Li quali, ma- 20
ravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza e di ciò

che gli occhi le parevano della testa fuggiti[1], il disser loro: « Noi ci siamo accorti che ella ogni dì tiene la cotal[2] maniera. » Il che udendo i fratelli e accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa e non giovando,
55a nascosamente | da lei fecero portar via questo testo; il quale non ritrovando ella con grandissima instanzia molte volte richiese, e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, né altro che il
21 testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo adimandare, e per ciò vollero vedere che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo e in quello la testa non ancora sì consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero
22 lei essere quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi e ordinato come di quindi si ritraessono[3], se n'andarono a Napoli.

23 La giovane non restando di piagnere e pure[4] il suo testo adimandando, piagnendo si morì, e così il suo disaventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcun che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:

24 Qual esso fu lo malo cristiano,
che mi furò la grasta[5], *et cetera*. —

[6]

L'Andriuola ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto e egli a lei un altro; muorsi di subito nelle sue braccia; mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son prese dalla signoria, e ella dice come l'opera sta: il podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei e lei innocente trovata fa liberare, la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca[1]. 1

Quella novella che Filomena aveva detta fu alle donne 2
carissima, per ciò che assai volte avevano quella canzone udita cantare né mai avean potuto, per domandarne[2], sapere qual si fosse la cagione per che fosse stata fatta. Ma avendo il re la fine di quella udita, a Panfilo impose che all'ordine andasse dietro. Panfilo allora disse:

— Il sogno nella precedente novella raccontato mi 3
dà materia di dovervene raccontare una nella quale di due si fa menzione, li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono[3]; e appena furon finiti di dire da coloro che veduti gli aveano, che l'effetto seguì d'amenduni. E però, amorose donne, voi 4
dovete sapere che general passione[4] è di ciascun che vive il vedere varie cose nel sonno, le quali quantunque a colui che dorme, dormendo, tutte paian verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili e parte fuori da ogni verità giudichi[5], nondimeno molte esserne avvenute si truovano. Per la qual cosa molti a ciascun 5
sogno tanta fede prestano quanta presterieno a quelle cose le quali vegghiando vedessero, e per li lor sogni

stessi s'attristano e s'allegrano secondo che per quegli o temono o sperano; e in contrario son di quegli che niuno ne credono se non poi che nel premostrato pericolo[1] caduti si veggono; de' quali né l'uno né l'altro commendo[2], per ciò che né sempre son veri né ogni
6 volta falsi. Che essi non sien tutti veri assai volte può
55b ciascun di noi aver conosciuto: e che | essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s'è dimostrato e nella mia, come davanti dissi, intendo di
7 dimostrarlo. Per che giudico che nel virtuosamente vivere e operare di niuno contrario sogno a ciò si dee temere né per quello lasciare i buoni proponimenti: nelle cose perverse e malvage, quantunque i sogni a quelle paiano favorevoli e con seconde dimostrazioni[3] chi gli vede confortano, niuno se ne vuol[4] credere; e così nel contrario a tutti dar piena fede. Ma vegniamo alla novella.

8 Nella città di Brescia fu già un gentile uomo chiamato messer Negro da Ponte Carraro[5], il quale, tra più altri figliuoli, una figliuola aveva, nominata Andreuola, giovane e bella assai e senza marito, la qual per ventura d'un suo vicino che avea nome Gabriotto[6] s'innamorò, uomo di bassa condizione ma di laudevoli
9 costumi pieno e della persona bello e piacevole[7]. E con l'opera e aiuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe sé essere dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte a diletto dell'una parte e dell'altra fu menato. E acciò che niuna cagione mai, se non morte[8], potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero[9].

10 E così furtivamente li lor congiugnimenti continuando, avvenne che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere sé essere nel suo giardino con Gabriotto e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia; e mentre che così dimoravan, le pareva vedere del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere, e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto e malgrado di lei con maravigliosa[1] forza gliele strappasse di braccio e con esso ricoverasse sotterra[2], né mai più riveder potesse né l'un né l'altro. Di che assai 11
dolore e inestimabile sentiva, e per quello si destò, e desta, come che lieta fosse veggendo che non così era come sognato avea, nondimeno l'entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto poté s'ingegnò di fare che la sera non vi venisse; ma pure, il suo voler vedendo, acciò che egli d'altro non sospecciasse[3], la seguente notte nel suo giardino il ricevette. E avendo 12
molte rose bianche e vermiglie colte[4], per ciò che la stagione era, con lui a piè d'una bellissima fontana e chiara[5], che nel giardino era, a starsi se n'andò; e quivi, dopo grande e assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò qual fosse la cagione per che la venuta gli avea il dì davanti vietata. La giovane, raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto e la suspizion[6] presa di quello, gliele contò[7].

Gabriotto udendo questo se ne rise e disse che grande 13
sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, per ciò che o per soperchio di cibo o per mancamento di quello avvenieno, e esser tutti vani si vedeano ogni giorno; e appresso disse: « Se io fossi voluto andar dietro[8] | 14
a' sogni, io non ci[9] sarei venuto, non tanto per lo tuo 55c
quanto per uno che io altressì questa notte passata ne feci. Il qual fu che a me pareva essere in una bella e dilettevole selva e in quella andar cacciando e aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole quanto

alcuna altra se ne vedesse giammai; e pareami[1] che ella fosse più che la neve bianca e in brieve spazio divenisse sì mia dimestica, che punto da me non si partiva[2]. 15 Tuttavia a me pareva averla sì cara, che, acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola[3] aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener 16 con le mani[4]. E appresso questo mi pareva che, riposandosi questa cavriuola una volta e tenendomi il capo in seno, uscisse non so di che parte una veltra[5] nera come carbone, affamata e spaventevole molto nell'apparenza, e verso me se ne venisse, alla quale niuna resistenza mi parea fare; per che egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato e quello tanto rodesse, che al cuor perveniva, il quale pareva 17 che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe[6], e desto con la mano subitamente corsi a cercarmi[7] il lato se niente v'avessi; ma mal non trovandomivi, mi feci beffe di me stesso che cercato v'avea. Ma che vuol questo per ciò dire? De' così fatti e de' più spaventevoli assai[8] n'ho già veduti, né per ciò cosa del mondo più né meno me n'è intervenuto; e per ciò lasciangli andare e pensiamo di darci buon tempo. »

18 La giovane, per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo divenne[9] troppo più; ma, per non esser cagione d'alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più poté la sua paura nascose. E come che con lui, abbracciandolo e basciandolo alcuna volta e da lui essendo abbracciata e basciata, si sollazzasse, suspicando[10] e non sappiendo che, più che l'usato spesse volte il riguardava nel volto e tal volta per lo giardin riguardava se alcuna cosa nera vedesse venir d'alcuna parte.

19 E in tal maniera dimorando, Gabriotto, gittato un gran sospiro, l'abbracciò e disse: « Oimè, anima mia[11],

aiutami, ché io muoio », e così detto ricadde in terra sopra l'erba del pratello[1].

Il che veggendo la giovane e lui caduto ritirandosi 20 in grembo, quasi piagnendo disse: « O signor mio dolce[2], o che ti senti tu? »

Gabriotto non rispose, ma ansando forte e sudando 21 tutto dopo non guari spazio passò della presente vita.

Quanto questo fosse grave e noioso[3] alla giovane che 22 più che sé l'amava[4], ciascuna sel dee poter pensare[5]. Ella il pianse assai e assai volte invano il chiamò; ma poi che pur s'accorse lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato[6] e in ciascuna trovandolo freddo, non sappiendo che far né che dirsi[7], così lagrimosa come era e piena d'angoscia andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consapevole era, e la sua miseria[8] e il suo dolore le dimostrò.

E poi che miseramente insieme alquanto ebber pianto 23 sopra il morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante: « Poi che Idio m'ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita; ma prima che io | a uccidermi venga, 55d vorre' io che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore e il segreto amore tra noi stato, e che il corpo, del quale la graziosa[9] anima s'è partita, fosse sepellito. »

A cui la fante disse: « Figliuola mia, non dir di volerti 24 uccidere, per ciò che, se tu l'hai qui perduto, uccidendoti anche nell'altro mondo il perderesti, per ciò che tu n'andresti in Inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata, per ciò che buon giovane fu; ma molto meglio è a confortarti e pensare d'aiutare con orazioni o con altro bene[10] l'anima sua, se forse per alcun peccato commesso n'ha bisogno[11]. Del sepellirlo è il modo pre- 25 sto[12] qui in questo giardino, il che niuna persona saprà giammai, per ciò che niun sa che egli mai ci venisse;

e se così non vuogli, mettianlo qui fuori del giardino e lascianlo stare: egli sarà domattina trovato e portatone a casa sua e fatto sepellire da' suoi parenti. »

26 La giovane, quantunque piena fosse d'amaritudine[1] e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante; e alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda dicendo: « Già Dio non voglia che così caro giovane e cotanto da me amato e mio marito io sofferi che a guisa d'un cane sia sepellito[2] o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime e in quanto io potrò egli avrà quelle de' suoi parenti, e già per l'animo mi va[3] quello che noi abbiamo in ciò a fare. »

27 E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere[4], la mandò; e venuta quella e in terra distesala, sù il corpo di Gabriotto vi posero, e postagli la testa sopra uno origliere[5] e con molte lagrime chiusigli gli occhi e la bocca e fattagli una ghirlanda di rose e tutto da torno delle rose che
28 colte avevano empiutolo, disse alla fante: « Di qui alla porta della sua casa ha[6] poca via; e per ciò tu e io, così come acconcio l'abbiamo, quivi il porteremo e dinanzi a essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo che giorno fia e sarà ricolto[7]; e come che questo a' suoi niuna consolazion sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere. »

29 E così detto, da capo con abondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò e per lungo spazio pianse; la qual molto dalla fante sollecitata, per ciò che il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo col quale da Gabriotto era stata sposata[8] del dito suo trat-
30 tosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: « Caro mio signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede e niuno conoscimento o sentimento dopo la partita[9]

di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei la qual tu vivendo cotanto amasti »; e questo detto, tramortita adosso gli ricadde.

E dopo alquanto risentita e levatasi, con la fante in- 31
sieme preso il drappo sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne che dalla famiglia del podestà[1], che per caso andava a quella ora per alcuno accidente[2], furon trovate e prese col morto corpo. L'Andreuola, più di morte che di vita disidero- 32
sa, conosciuta la famiglia della signoria, francamente[3] disse: « Io conosco chi voi siete e so che il volermi fuggire niente monterebbe[4]; io son presta di venir con voi davanti alla signoria e che ciò sia di raccontarle; ma niuno di voi | sia ardito di toccarmi, se io obediente 56a
vi sono, né da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato »; per che, sanza essere da alcun tocca, con tutto[5] il corpo di Gabriotto n'andò in palagio[6].

La qual cosa il podestà[7] sentendo, si levò e, lei nella 33
camera avendo, di ciò che intervenuto era s'informò; e fatto da certi medici riguardare se con veleno o altramenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no[8], ma che alcuna posta[9] vicina al cuore gli s'era rotta, che affogato[10] l'avea. Il quale, ciò udendo 34
e sentendo costei in piccola cosa esser nocente[11], s'ingegnò di mostrar di donarle quello che vender non le potea, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe[12]. Ma non valendo quelle parole, 35
oltre a ogni convenevolezza[13] volle usar la forza: ma l'Andreuola, da sdegno accesa e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole e altiere ributtando indietro[14].

Ma venuto il dì chiaro e queste cose essendo a messer 36

Negro contate, dolente a morte con molti de' suoi amici a palagio n'andò, e quivi d'ogni cosa dal podestà informato, dolendosi domandò che la figliuola gli fosse
37 renduta. Il podestà, volendosi prima accusare egli della forza che fare l'avea voluta che egli da lei accusato fosse[1], lodando prima la giovane e la sua constanza, per approvar[2] quella venne a dir ciò che fatto avea; per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amore l'avea posto; e dove a grado a lui, che suo padre era, e a lei fosse, non obstante che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe[3].

38 In questo tempo che costoro così parlavano, l'Andreuola venne in conspetto del padre e piagnendo gli si gittò innanzi e disse: « Padre mio, io non credo che bisogni che io la istoria del mio ardire e della mia sciagura vi racconti, ché son certa che udita l'avete e sapetela; e per ciò quanto più posso umilmente perdono vi domando del fallo mio, cioè d'avere senza vostra
39 saputa[4] chi più mi piacque marito preso. E questo perdono non vi domando perché la vita mi sia perdonata[5] ma per morire vostra figliuola e non vostra nemica[6] »; e così piagnendo gli cadde a' piedi.

40 Messer Negro, che antico[7] era oramai e uomo di natura benigno e amorevole[8], queste parole udendo cominciò a piagnere, e piagnendo levò la figliuola teneramente in piè e disse: « Figliuola mia, io avrei avuto molto caro che tu avessi avuto tal marito quale a te secondo il parer mio si convenia, e se tu l'avevi tal preso quale egli ti piacea, questo doveva anche a me piacere; ma l'averlo occultato della tua poca fidanza[9] mi fa dolere, e più ancora vedendotel prima aver per-
41 duto che io l'abbia saputo. Ma pur, poi che così è[10], quello che io per contentarti, vivendo egli, volentieri

gli avrei fatto, cioè onore sì come a mio genero, facciaglisi alla morte »; e volto a' figliuoli e a' suo' parenti comandò loro che l'essequie s'apparecchiassero a Gabriotto grandi e onorevoli.

Eranvi in questo mezzo concorsi[1] i parenti e le pa- 42
renti | del giovane, che saputa avevano la novella, e 56b
quasi donne e uomini quanti nella città v'erano[2]; per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo dell'Andreuola e con tutte le sue[3] rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto[4] ma publicamente quasi da tutte le donne della città e da assai uomini; e non a guisa di plebeio ma di signore, tratto della corte publica[5], sopra gli omeri de' più nobili cittadini[6] con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti dì, seguitando[7] il podestà 43
quello che adomandato avea, ragionandolo[8] messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire; ma, volendole in ciò compiacere il padre, in un monistero assai famoso di santità essa e la sua fante monache si renderono[9] e onestamente poi in quello per molto tempo vissero. —

[7]

1 *La Simona ama Pasquino; sono insieme in uno orto, Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia e muorsi: è presa la Simona, la quale, volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti similmente si muore*[1].

2 Panfilo era della sua novella diliberato[2], quando il re, nulla compassion mostrando all'Andreuola, riguardando Emilia sembianti le fé[3] che a grado li fosse che essa a coloro che detto aveano dicendo si continuasse[4]; la quale senza alcuna dimora fare incominciò:

3 — Care compagne, la novella detta da Panfilo mi tira a doverne dire una in niuna cosa altra alla sua simile[5], se non che, come l'Andreuola nel giardino perdé l'amante, e[6] così colei di cui dir debbo; e similmente presa, come l'Andreuola fu[7], non con forza né con vertù 4 ma con morte inoppinata si diliberò dalla corte. E come altra volta tra noi è stato detto, quantunque Amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso per ciò non rifiuta lo 'mperio di quelle de' poveri, anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come poten- 5 tissimo signore da' più ricchi si fa temere[8]. Il che, ancora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella[9], con la qual mi piace nella nostra città rientrare[10], della quale questo dì, diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci[11] cotanto allontanati ci siamo.

6 Fu adunque, non è ancora gran tempo, in Firenze una giovane assai bella e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona: e quantunque le convenisse con le proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare e filando lana sua vita reggesse, non fu per ciò di sì povero animo che ella non ardisse a ricevere[1] amore nella sua mente, il quale con gli atti e con le parole piacevoli d'un giovinetto di non maggior peso[2] di lei, che dando andava per un suo maestro lanaiuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo 7 adunque in sé col piacevole aspetto[3] del gio|vane che 56c l'amava, il cui nome era Pasquino, forte disiderando e non attentando di far più avanti[4], filando a ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi che a filar gliele aveva data[5]. Quegli dall'altra parte molto 8 sollecito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro[6], quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l'altre era sollecitata[7]. Per che, l'un sollecitando e 9 all'altra giovando d'esser sollecitata, avvenne che l'un più d'ardir prendendo che aver non solea, e l'altra molta della paura e della vergogna cacciando che d'avere era usata, insieme a' piacer comuni si congiunsono; li quali tanto all'una parte e all'altra aggradirono, che, non che l'uno dall'altro aspettasse d'essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l'uno all'altro invitando.

E così questo lor piacer continuando d'un giorno in 10 un altro e sempre più nel continuare accendendosi, avvenne che Pasquino disse alla Simona che del tutto egli voleva che ella trovasse modo di poter venire a un giardino, là dove egli menar la voleva, acciò che quivi più a agio e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse che le piaceva; e, dato a vedere[8] al 11

padre, una domenica dopo mangiare, che andar voleva alla perdonanza a San Gallo[1], con una sua compagna chiamata la Lagina[2] al giardino statole da Pasquino insegnato se n'andò, dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino[3] avea nome ma era chiamato lo Stramba, trovò; e quivi fatto uno amorazzo nuovo[4] tra lo Stramba e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero[5], e lo Stramba e la Lagina lasciarono in un'altra.

12 Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se n'erano, un grandissimo e bel cesto[6] di salvia: a piè della quale postisi a sedere e gran pezza sollazzatisi insieme e molto avendo ragionato d'una merenda che in quello orto a animo riposato intendevan di fare, Pasquino, al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia e con essa s'incominciò a stropicciare i denti e le gengie, dicendo che la salvia molto ben gli nettava d'ogni cosa che sopr'essi rimasa fosse
13 dopo l'aver mangiato[7]. E poi che così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in sul ragionamento[8] della merenda della qual prima diceva: né guari di spazio perseguì ragionando, che egli s'incominciò tutto nel viso a cambiare, e appresso il cambiamento non stette guari che egli perdé la vista e la parola[9] e in brieve egli si morì.
14 Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere e a gridare e a chiamar lo Stramba e la Lagina; li quali prestamente là corsi e veggendo Pasquino non solamente morto ma già tutto enfiato e pieno d'oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: « Ahi malvagia femina, tu l'hai
15 avvelenato! » E fatto il romor gran|de[10], fu da molti
56d che vicini al giardino abitavan sentito; li quali corsi al romore e trovando costui morto e enfiato e udendo lo Stramba dolersi e accusar la Simona che con inganno

avvelenato l'avesse, e ella, per lo dolore del subito accidente che il suo amante tolto avesse[1] quasi di sé uscita, non sappiendosi scusare, fu reputato da tutti che così fosse come lo Stramba diceva.

Per la qual cosa presola, piagnendo ella sempre forte, 16
al palagio del podestà ne fu menata. Quivi, prontando[2] lo Stramba e l'Atticiato e 'l Malagevole[3], compagni di Pasquino che sopravenuti erano, un giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise a essaminarla del fatto; e non potendo comprendere[4] costei in questa cosa avere operata malizia[5] né esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo e il luogo e 'l modo da lei raccontatogli[6], per ciò che per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattola adunque senza alcun tu- 17
multo colà menare dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato come una botte, e egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era. Costei, al cesto della salvia accostatasi e ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente dargli a intendere[7] il caso sopravenuto, così fece come Pasquino avea fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti. Le quali cose mentre che per[8] lo Stramba 18
e per l'Atticciato e per gli altri amici e compagni di Pasquino sì come frivole e vane in presenzia del giudice erano schernite, e con più instanzia la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore, la cattivella[9], che dal dolore del perduto amante e dalla paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava[10] e[11] per l'aversi la salvia fregata a' denti, in quel medesimo accidente cadde che[12] prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti.

O felici anime[13], alle quali in un medesimo dì adi- 19

venne il fervente amore e la mortal vita terminare! e più felici, se insieme a un medesimo luogo n'andaste! e felicissime, se nell'altra vita s'ama e voi v'amate come
20 di qua faceste! Ma molto più felice l'anima della Simona innanzi tratto[1], quanto è al nostro giudicio che vivi[2] dietro a lei rimasi siamo, la cui innocenzia non patì la fortuna[3] che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dell'Atticiato e del Malagevole, forse scardassieri o più vili uomini, più onesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante[4] a svilupparsi dalla loro infamia[5] e a seguitar l'anima tanto da lei amata del suo Pasquino.

21 Il giudice, quasi tutto stupefatto dell'accidente insieme con quanti ve n'erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette; poi, in miglior senno rivenuto, disse: « Mostra[6] che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire. Ma acciò che ella alcuno altro offender non possa in simil modo, ta-
22 / 57a glisi infino | alle radici e mettasi nel fuoco. » La qual cosa colui che del giardino era guardiano in presenza del giudice faccendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri
23 amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta[7] di maravigliosa[8] grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d'appressarsi, fattale dintorno una stipa[9] grandissima, quivi insieme con la salvia l'arsero: e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquin cattivello.

24 Il quale insieme con la sua Simona, così enfiati com'erano, dallo Stramba e dall'Atticciato e da Guccio Imbratta[10] e dal Malagevole furono nella chiesa di San Paolo sepelliti, della quale per avventura erano popolani[11]. —

[8]

Girolamo ama la Salvestra: va costretto, a' prieghi della madre, a Parigi; torna e truovala maritata; entrale di nascoso in casa e muorle allato; e portato in una chiesa muore la Salvestra allato a lui[1]. 1

Aveva la novella d'Emilia il fine suo, quando per 2
comandamento del re Neifile così cominciò:

— Alcuni, al mio giudicio, valorose donne, sono li 3
quali più che l'altre genti si credon sapere e sanno meno[2]; e per questo non solamente a' consigli degli uomini ma ancora contra la natura delle cose presummono d'opporre il senno loro; della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti e alcun bene non se ne vide giammai. E per ciò che tra l'altre naturali cose 4
quella che meno riceve consiglio o operazione in contrario[3] è amore, la cui natura è tale che più tosto per se medesimo consumar si può che per avvedimento alcun[4] torre via, m'è venuto nell'animo di narrarvi una novella d'una donna la quale, mentre che ella cercò d'esser più savia che a lei non s'apparteneva e che non era e ancor che non sostenea[5] la cosa in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuor trarre amore, il qual forse v'avevano messo le stelle[6], pervenne a cacciare a un'ora amore e l'anima del corpo al figliuolo[7].

Fu adunque nella nostra città, secondo che gli an- 5
tichi[8] raccontano, un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri[9], il quale d'una sua donna un figliuolo ebbe chiamato Girolamo, appresso

la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente[1], passò di questa vita. I tutori del fanciullo insieme con la madre di lui bene e lealmente le sue cose guidarono.

6 Il fanciullo, crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini, più che con alcuno altro della contrada con una fanciulla del tempo suo[2], figliuola d'un sarto, si dimesticò; e venendo più crescendo l'età, l'usanza[3] si convertì in amore tanto e sì fiero[4], che Girolamo non sentiva ben se non tanto quanto costei vedeva[5]: e certo ella non amava men lui che da lui amata fosse[6].

7 La madre del fanciullo, di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male[7] e nel gastigò; e appresso co' tutori
57b di lui, non potendosene Girolamo rima|nere[8], se ne dolfe[9], e come colei che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un melrancio[10] disse

8 loro: « Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora non ha quattordici anni[11], è sì innamorato d'una figliuola d'un sarto nostra vicina, che ha nome la Salvestra, che, se noi dinanzi non gliele leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, e io non sarò mai poscia lieta, o egli si

9 consumerà per lei se a altrui la vedrà maritare; e per ciò mi parrebbe che, per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne' servigi del fondaco[12], per ciò che, dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dell'animo e potrengli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie[13]. »

10 I tutori dissero che la donna parlava bene e che essi ciò farebbero a lor potere: e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gl'incominciò l'uno a dire assai amo-

11 revolmente: « Figliuol mio, tu se' ogimai[14] grandicello: egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi; per che noi ci contenteremmo[15] molto che tu andassi a stare a Parigi[16] alquanto, dove gran

parte della tua ricchezza vedrai come si traffica, senza che[1] tu diventerai molto migliore e più costumato e più da bene là che qui non faresti, veggendo quei signori e quei baroni e quei gentili uomini che vi sono assai e de' lor costumi apprendendo; poi te ne potrai qui venire. »

Il garzone ascoltò diligentemente e in brieve rispose 12
niente volerne fare, per ciò che egli credeva così bene come un altro potersi stare a Firenze. I valenti uomini, udendo questo, ancora con più parole il riprovarono[2]; ma non potendo trarne altra risposta alla madre il dissero. La quale fieramente di ciò adirata, non del non 13
volere egli andare a Parigi ma del suo innamoramento, gli disse una gran villania; e poi, con dolci parole raumiliandolo[3], lo incominciò a lusingare e a pregar dolcemente che gli dovesse piacere di far quello che volevano i suoi tutori; e tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno e non più: e così fu fatto.

Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato, d'oggi in doman ne verrai[4], vi fu due anni 14
tenuto; donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata a un buon giovane che faceva le trabacche[5], di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur, veggendo che altro essere non poteva[6], 15
s'ingegnò di darsene pace: e spiato là dove ella stesse a casa, secondo l'usanza de' giovani innamorati incominciò a passare davanti a lei, credendo che ella non avesse lui dimenticato se non come egli aveva lei: ma l'opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui se non come se mai non l'avesse veduto, e se pure alcuna cosa se ne ricordava sì mostrava il contrario[7]. Di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s'ac- 16
corse, e non senza suo grandissimo dolore, ma nondi-

57c meno ogni cosa faceva che po|teva per rientrarle nell'animo; ma niente parendogli adoperare[1], si dispose, se[2] morir ne dovesse, di parlarle esso stesso.

17 E da alcun vicino informatosi come la casa di lei stesse[3], una sera che a vegghiare[4] erano ella e 'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v'entrò e nella camera di lei dietro a teli di trabacche che tesi v'erano si nascose; e tanto aspettò, che, tornati costoro e andatisene a letto, sentì il marito di lei adormentato, e là se ne andò dove veduto aveva che la Salvestra coricata s'era; e postale la sua mano sopra il petto pianamente[5] disse: « O anima mia[6], dormi tu ancora[7]? »

18 La giovane, che non dormiva, volle gridare[8], ma il giovane prestamente disse: « Per Dio, non gridare, ché io sono il tuo Girolamo. »

19 Il che udendo costei, tutta tremante disse: « Deh, per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdisse[9] l'essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata; per la qual cosa più non sta bene a me d'attendere a altro uomo[10] che

20 al mio marito. Per che io ti priego per solo Idio che tu te ne vada, ché se mio marito ti sentisse, pogniamo che[11] altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe che mai in pace né in riposo con lui viver potrei, dove ora amata da lui in bene e in tranquillità con lui mi dimoro[12]. »

21 Il giovane, udendo queste parole, sentì noioso dolore; e ricordatole il passato tempo e 'l suo amore mai per distanzia non menomato, e molti prieghi e pro-

22 messe grandissime mescolate, niuna cosa ottenne. Per che, disideroso di morire, ultimamente[13] la pregò che in merito di tanto amore ella sofferisse che egli allato a lei si coricasse tanto che alquanto riscaldar si potesse, ché era agghiacciato aspettandola, promettendole che

né le direbbe alcuna cosa né la toccherebbe, e come un poco riscaldato fosse se n'andrebbe. La Salvestra, 23 avendo un poco compassion di lui, con le condizioni date da lui il concedette. Coricossi adunque il giovane allato a lei senza toccarla: e raccolti in un pensiero il lungo amor portatole e la presente durezza[1] di lei e la perduta speranza, diliberò di più non vivere; e ristretti in sé gli spiriti[2], senza alcun motto fare, chiuse le pugna allato a lei si morì[3].

E dopo alquanto spazio la giovane maravigliandosi 24 della sua contenenza[4], temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire: « Deh, Girolamo, ché non te ne vai tu? » Ma non sentendosi rispondere, pensò lui 25 essere adormentato: per che, stesa oltre la mano, acciò che si svegliasse il cominciò a tentare[5], e toccandolo il trovò come ghiaccio freddo, di che ella si maravigliò forte; e toccatolo con più forza e sentendo che egli non si movea, dopo più ritoccarlo[6] cognobbe che egli era morto: di che oltre modo dolente stette gran pezza[7] senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere 26 in altrui persone tentar quello che il marito dicesse da farne[8]; e destatolo quello che presenzialmente[9] a lui[10] avvenuto era disse essere a un'altra intervenuto, e poi il domandò se a lei avvenisse che consiglio[11] ne | pren- 57d derebbe. Il buono uomo rispose che a lui parrebbe che 27 colui che morto fosse si dovesse chetamente riportare a casa sua e quivi lasciarlo, senza alcuna malavoglienza[12] alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva ch'avesse.

Allora la giovane disse: « E così convien fare a noi », 28 e presagli la mano, gli fece toccare il morto giovane. Di che egli tutto smarrito[13] si levò sù: e, acceso un lume, senza entrar con la moglie in altre novelle[14], il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito e senza

alcuno indugio, aiutandogli la sua[1] innocenzia, levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò e quivi il pose e lasciollo stare.

29 E venuto il giorno e veduto costui davanti all'uscio suo morto, fu fatto il romor grande[2], e spezialmente dalla madre; e cerco[3] per tutto e riguardato e non trovatoglisi piaga né percossa alcuna per[4] li medici generalmente fu creduto lui di dolore esser morto così come era. Fu adunque questo corpo portato in una chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui cominciaron dirottamente, secondo l'usanza nostra, a piagnere e a dolersi[5].

30 E mentre il corrotto grandissimo si facea, il buono uomo, in casa cui[6] morto era, disse alla Salvestra: « Deh, ponti alcun mantello in capo e va a quella chiesa dove Girolamo è stato recato e mettiti tralle donne[7] e ascolterai quello che di questo fatto si ragiona; e io farò il simigliante tra gli uomini, acciò che noi sentia-
31 mo se alcuna cosa contro a noi si dicesse. » Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, sì come a colei che morto disiderava di veder colui a cui vivo non avea voluto d'un sol bascio piacere[8]; e andovvi.

32 Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili a investigare le forze d'amore[9]! Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non aveva potuto aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi tutte subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto il mantel chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta; e quivi, mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, per ciò che prima nol toccò[10] che, come al giovane il dolore la vita aveva tolta, così

a costei tolse. Ma poi che, riconfortandola le donne e 33
dicendole che sù si levasse alquanto, non conoscendola[1] ancora, e poi che ella non si levava, levar volendola e immobile trovandola, pur sollevandola, a una ora lei essere la Salvestra e morta conobbero[2]; di che tutte le donne che quivi erano, vinte da doppia pietà, rincominciarono il pianto assai maggiore.

Sparsesi fuor della chiesa tra gli uomini la novella[3]: 34
la quale pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare consolazione o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse; e poi a assai di quegli che v'erano raccontata la istoria stata la notte di questo giovane e della moglie[4], manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno, il che a tutti dolfe[5]. Presa adunque la morta giovane e lei così or- 35
nata come s'acconciano i corpi morti[6], sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e | quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura fu- 58a
rono sepelliti amenduni: e loro, li quali amor vivi non aveva potuti congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia[7]. —

[9]

1 *Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui e amato da lei; il che ella sappiendo poi, si gitta da un'alta finestra in terra e muore, e col suo amante è sepellita*[1].

2 Essendo la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue compagne, il re, il quale non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò:

3 — Èmmisi parata dinanzi[2], pietose donne, una novella alla qual, poi che così degl'infortunati casi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere che alla passata, per ciò che da più furono[3] coloro a' quali ciò che io dirò avvenne e con più fiero accidente che quegli de' quali è parlato.

4 Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i provenzali, in Provenza furon già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di sé: e aveva l'un nome messer Guiglielmo Rossiglione
5 e l'altro messer Guiglielmo Guardastagno[4]. E perciò che l'uno e l'altro era prod'uomo[5] molto nell'arme, s'armavano[6] assai e in costume avean d'andar sempre a ogni torneamento o giostra[7] o altro fatto d'arme in-
6 sieme e vestiti d'una assisa[8]. E come che ciascun dimorasse in un suo castello e fosse l'uno dall'altro lontano ben diece miglia, pure avvenne che, avendo messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie[9], messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non obstante l'amistà e la compagnia[1] che era tra loro, s'innamorò di lei e tanto or con uno atto or con un altro fece[2], che la donna se n'accorse; e cono- 7
scendolo per valorosissimo cavaliere[3] le piacque e cominciò a porre amore a lui, in tanto[4] che niuna cosa più che lui disiderava o amava, né altro attendeva che da lui esser richesta[5]: il che non guari stette che adivenne, e insieme furono una volta e altra amandosi forte.

E men discretamente[6] insieme usando, avvenne che 8
il marito se n'accorse e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto[7] d'ucciderlo. Per che, essendo il 9
Rossiglione in questa disposizione, sopravenne che un gran torneamento si bandì in Francia[8]; il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno e mandogli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse e insieme diliberrebbono[9] se andar vi volessono e come. Il Guardastagno lietissimo rispose che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui.

Il Rossiglione, udendo questo, pensò il tempo esser 10
venuto da poterlo uccidere; e armatosi, il dì seguente con alcun suo famigliare montò a cavallo e forse un | miglio fuori del suo castello in un bosco si ripuose in 58b
aguato donde[10] doveva il Guardastagno passare. E aven- 11
dolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati[11], sì come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di maltalento[12], con una lancia sopra mano[13] gli uscì adosso gridando: « Traditor, tu se' morto[14]! », e il così dire e il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa.

12 Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver cónosciuto chi ciò fatto s'avesse, voltate le teste de' cavalli[1], quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor
13 signore. Il Rossiglione, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì e con le proprie mani il cuor gli trasse[2], e quel fatto avviluppare in un pennoncello[3] di lancia, comandò a un de' suoi famigliari che nel portasse; e avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito, che di questo facesse parola, rimontò a cavallo e essendo già notte al suo castello se ne tornò.

14 La donna, che udito aveva il Guardastagno dovervi esser la sera a cena e con disidero grandissimo l'aspettava, non vedendol venir si maravigliò forte e al marito disse: « E come è così, messer, che il Guardastagno non è venuto? »

15 A cui il marito disse: « Donna, io ho avuto da lui[4] che egli non ci può essere di qui domane[5] », di che la donna un poco turbatetta rimase.

16 Il Rossiglione, smontato, si fece chiamare il cuoco e gli disse: « Prenderai quel cuor di cinghiare[6] e fa che tu ne facci una vivandetta la migliore e la più dilettevole a mangiar che tu sai; e quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento. » Il cuoco, presolo e postavi tutta l'arte e tutta la sollecitudine sua, minuzzatolo e messevi di buone spezie assai, ne fece un manicaretto troppo[7] buono.

17 Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda[8] venne, ma egli, per lo maleficio da lui commesso nel pensiero impedito[9], poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, sé mostrando quella sera

svogliato, e lodogliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto.

18 Come il cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: « Donna, chente[1] v'è paruta questa vivanda? »

19 La donna rispose: « Monsignore, in buona fé ella m'è piaciuta molto. »

20 « Se m'aiti Idio[2], » disse il cavaliere « io il vi credo, né me ne maraviglio se morto v'è piaciuto ciò che vivo più che altra cosa vi piacque. »

21 La donna, udito questo, alquanto stette[3]; poi disse: « Come? che cosa è questa che voi m'avete fatta mangiare? »

22 Il cavalier rispose: « Quello che voi avete mangiato è stato veramente il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi come disleal[4] femina tanto amavate; e | sappiate di certo che egli è stato desso, per 58c ciò che io con queste mani gliele strappai, poco avanti che io tornassi, del petto. »

23 La donna, udendo questo di colui cui ella più che altra cosa amava[5], se dolorosa fu non è da dimandare[6]; e dopo alquanto disse: « Voi faceste quello che disleale e malvagio cavalier dee fare; ché se io, non isforzandomi egli, l'avea del mio amor fatto signore e voi in questo oltraggiato, non egli ma io ne doveva la pena portare[7]. Ma unque a Dio non piaccia[8] che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un così valoroso e così cortese cavaliere come messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada[9]! »

24 E levata in piè, per una finestra, la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione[10] si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, per che, come la

donna cadde, non solamente morì ma quasi tutta si disfece[1]. Messer Guiglielmo, vedendo questo, stordì forte[2] e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani e del conte di Proenza[3], fatti sellare i cavalli, andò via.

25 La mattina seguente fu saputo per tutta la contrata[4] come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di messer Guiglielmo Guardastagno e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto, furono i due corpi ricolti[5] e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr'essa scritti versi significanti[6] chi fosser quegli che dentro sepolti v'erano, e il modo e la cagione della lor morte[7]. —

[10]

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca[1], la quale con tutto[2] lui due usurari se ne portano in casa; questi si sente[3], è preso per ladro; la fante della donna racconta alla signoria sé averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata[4], laonde egli scampa dalle forche e i prestatori d'avere l'arca furata son condennati in denari[5]. 1

Solamente a Dioneo, avendo già il re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica; il quale ciò conoscendo, e già dal re essendogli imposto, incominciò: 2

— Le miserie degl'infelici amori raccontate, non che a voi, donne, ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto[6], per che io sommamente disiderato ho che a capo se ne venisse. Ora, lodato sia Idio, che finite sono (salvo se io non volessi a questa malvagia derrata[7] fare una mala giunta, di che Idio mi guardi), senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò che nella seguente giornata si dee raccontare. 3

Dovete adunque sapere, bellissime giovani, che ancora non è gran tempo che in Salerno[8] fu un grandissimo medico in cirugia[9], il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna[10]. Il quale, già all'ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi e d'altre gioie e tutto | ciò[11] che a una donna può piacere meglio che altra 58d della città teneva fornita[12]; vero è che ella il più del tempo stava infreddata, sì come colei che nel letto era 4

male dal maestro tenuta coperta[1]. Il quale, come messer Riccardo di Chinzica, di cui dicemmo[2], alla sua insegnava le feste, così costui[3] a costei mostrava che il giacere con una donna una volta si penava a ristorar[4] non so quanti dì, e simili ciance; di che ella viveva pessimamente contenta.

6 E sì come savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare[5], si dispose di gittarsi alla strada[6] e voler logorar dell'altrui; e più e più giovani riguardati, alla fine uno ne le fu all'animo[7], nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo[8]. Di che il giovane accortosi, e piacendogli forte, simil-
7 mente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri d'Aieroli[9], di nazion nobile[10] ma di cattiva vita e di biasimevole stato, in tanto che parente né amico lasciato s'avea che ben gli volesse o che il volesse vedere; e per tutto Salerno di ladronecci e d'altre vilissime cattività era infamato[11], di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro[12]; e con una sua fante
8 tanto ordinò, che insieme furono. E poi che alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita e a pregarlo che, per amor di lei, di quelle cose si rimanesse[13]; e a dargli materia[14] di farlo lo incominciò a sovenire quando d'una quantità di denari e quando d'un'altra.

9 E in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne che al medico fu messo tralle mani uno infermo, il quale aveva guasta[15] l'una delle gambe: il cui difetto[16] avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti che, dove uno osso fracido il quale aveva nella gamba non gli si cavasse, a costui si convenia del tutto o tagliar tutta la gamba o morire, e a trargli l'osso potrebbe guerire, ma che egli altro che per morto nol prenderebbe[17]; a che accordatisi coloro a' quali apparteneva,

per così[1] gliele diedero. Il medico, avvisando che l'infermo senza essere adoppiato[2] non sosterrebbe la pena né si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fé la mattina d'una sua certa composizione stillare una acqua[3] la quale l'avesse, bevendola, tanto a far dormire quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare[4]; e quella fattasene venire a casa, nella sua camera la pose senza dire a alcuno ciò che si fosse. 10

Venuta l'ora del vespro, dovendo il maestro andare a 11
costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici d'Amalfi[5] che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna che incontanente là non andasse, per ciò che una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati fediti. Il me- 12
dico, prolungata nella[6] seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta n'andò a Amalfi; per la qual cosa la donna, sappiendo lui la notte non dovere tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venir Ruggieri e nella sua camera il mise e dentro il vi serrò infino a tanto che certe altre persone della casa s'andassero a dormire.

Standosi adunque Ruggier nella camera e aspet|tando 13/59a
la donna, avendo o per fatica il dì durata[7] o per cibo salato che mangiato avesse o forse per usanza[8] una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastadetta[9] d'acqua la quale il medico per lo 'nfermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi, tutta la bevé: né stette guari che un gran sonno il prese, e fusi[10] adormentato. La donna come prima poté 14
nella camera se ne venne, e trovato Ruggier dormendo[11] lo 'ncominciò a tentare[12] e a dire con sommessa voce che sù si levasse; ma questo era niente[13], egli non rispondeva né si movea punto; per che la donna alquanto turbata con più forza il sospinse dicendo: « Leva sù,

dormiglione, ché, se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua e non venir qui. »

15 Ruggieri, così sospinto, cadde a terra d'una cassa sopra la quale era, né altra vista d'alcun sentimento fece[1] che avrebbe fatto un corpo morto; di che la donna, alquanto spaventata, il cominciò a voler rilevare e a menarlo[2] più forte e a prenderlo per lo naso e a tirarlo per la barba, ma tutto era nulla: egli aveva a buona
16 caviglia legato l'asino[3]. Per che la donna cominciò a temere non fosse morto, ma pure ancora gl'incominciò a strignere agramente[4] le carni e a cuocerlo[5] con una candela accesa, ma niente era; per che ella, che medica[6] non era come che medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto; per che, amandolo sopra ogni altra cosa[7] come facea, se fu dolorosa non è da domandare[8]; e non osando far romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere e a dolersi di così fatta disaventura.

17 Ma dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa[9]; né a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante e la sua disaventura mostratale le chiese consiglio. La fante, maravigliandosi forte e tirandolo ancora ella e strignendolo e senza sentimento vedendolo, quel disse che la donna dicea, cioè veramente lui esser morto, e consigliò che da metterlo fuori di casa era.

18 A cui la donna disse: « E dove il potrem noi porre, che egli non si suspichi[10] domattina, quando veduto sarà, che di qua entro sia stato tratto? »

19 A cui la fante rispose: « Madonna, io vidi questa sera al tardi di rimpetto alla bottega di questo legnaiuolo nostro vicino un'arca[11] non troppo grande, la quale, se il maestro non ha riposta in casa, verrà troppo in

concio[1] a' fatti nostri, per ciò che dentro vel potrem mettere e dargli due o tre colpi d'un coltello e lasciarlo stare. Chi in quella il troverà, non so perché più di qua entro che d'altronde vi sel creda messo[2]; anzi si crederà, per ciò che malvagio giovane è stato, che, andando a fare alcun male, da alcun suo nemico sia stato ucciso e poi messo nell'arca. »

Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di 20
dargli alcuna fedita[3], dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l'animo di ciò fare: e mandolla a vedere se quivi fosse l'arca dove veduta l'avea; | la qual 59b
tornò e disse di sì[4]. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla donna aiutata sopra le spalle si pose Ruggieri, e andando la donna innanzi a guardar se persona[5] venisse, venute all'arca dentro vel misero e richiusala il lasciarono stare.

Erano di quei dì alquanto più oltre[6] tornati[7] in una 21
casa due giovani li quali prestavano a usura[8]: e volonterosi di guadagnare assai e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avean quella arca veduta e insieme posto[9] che, se la notte vi rimanesse, di[10]
portarnela in casa loro. E venuta la mezzanotte, di casa 22
usciti, trovandola, senza entrare in altro raguardamento[11] prestamente, ancora che lor gravetta paresse, ne la portarono in casa loro e allogaronla allato a una camera dove lor femine dormivano, senza curarsi d'acconciarla troppo[12] appunto allora; e lasciatala stare se n'andarono a dormire.

Ruggieri, il quale grandissima pezza[13] dormito avea e 23
già aveva digesto il beveraggio e la vertù di quel consumata[14], essendo vicino a matutin si destò: e come che rotto fosse il sonno e' sensi avessero la loro vertù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione[15] la quale non solamente quella notte ma poi parecchie

dì il tenne stordito; e aperti gli occhi e non veggendo alcuna cosa e sparte le mani[1] in qua e in là, in questa arca trovandosi cominciò a smemorare[2] e a dir seco:
24 « Che è questo? dove sono io? dormo io? o son desto[3]? Io pur mi ricordo che questa sera io venni nella camera della mia donna, e ora mi pare essere in una arca. Questo che vuol dire? Sarebbe il medico tornato o altro accidente sopravenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m'avesse nascoso? Io il credo, e fermamente così serà. »

25 E per questo cominciò a star cheto e a ascoltare se alcuna cosa sentisse; e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell'arca che era piccola e dogliendogli il lato in su il quale era, in su l'altro volger vogliendosi sì destramente[4] il fece, che, dato delle reni nell'un de' lati dell'arca, la quale non era stata posta sopra luogo iguali[5], la fé piegare e appresso cadere; e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femine che ivi allato dormivano si destarono e ebber paura e per paura tacettono.

26 Ruggieri per lo cader dell'arca dubitò[6] forte, ma sentendola per lo cadere aperta volle avanti[7], se altro avvenisse, esserne fuori che starvi dentro. E tra che egli non sapeva dove si fosse e una cosa e un'altra, cominciò a andar brancolando per la casa per sapere se scala o por-
27 ta trovasse donde andarsene potesse. Il qual brancolare sentendo le femine che deste erano, cominciarono a dire: « Chi è là? » Ruggieri, non conoscendo la boce, non rispondea: per che le femine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, per ciò che molto vegghiato aveano, dormivan forte né sentivano d'alcuna di queste cose
28 niente. Laonde le femine più paurose divenute, levatesi e
59c fat|tesi a certe finestre, cominciarono a gridare « Al ladro, al ladro! »: per la qual cosa per diversi luoghi più

de' vicini[1], chi su per li tetti e chi per una parte e chi per un'altra, corsono e entrar nella casa, e i giovani similmente desti a questo romor si levarono.

29 E Ruggieri, il quale quivi vedendosi, quasi di sé per maraviglia uscito[2], né da qual parte fuggir si dovesse o potesse vedea, preso dierono nelle mani della famiglia del rettor[3] della terra, la qual quivi già era al romor corsa; e davanti al rettor menatolo, per ciò che malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio[4] confessò nella casa del prestatore essere per imbolare entrato; per che il rettore pensò di doverlo senza troppo indugio fare impiccar per la gola[5].

30 La novella fu la mattina per tutto Salerno che Ruggieri era stato preso a imbolare in casa de' prestatori; il che la donna e la sua fante udendo, di tanta maraviglia e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a se medesime che quello che fatto avevan la notte passata non l'avesser fatto ma avesser sognato di farlo: e oltre a questo del pericolo nel quale Ruggieri era la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n'era per impazzare.
31 Non guari appresso la mezza terza[6] il medico, tornato da Amalfi, domandò che la sua acqua gli fosse recata, per ciò che medicare voleva il suo infermo; e trovandosi la guastadetta vota, fece un gran romore[7] che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato[8].

32 La donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata dicendo: « Che direste voi, maestro, d'una gran cosa, quando d'una guastadetta d'acqua versata fate sì gran romore? Non se ne truova egli più al mondo? »

33 A cui il maestro disse: « Donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara[9]; non è così, anzi era un'acqua lavorata da far dormire », e contolle per che cagion fatta l'avea.

34 Come la donna ebbe questo udito, così s'avisò che

Ruggieri quella avesse beuta e per ciò loro fosse paruto morto, e disse: « Maestro, noi nol sapavamo[1], e per ciò rifatevi[2] dell'altra. » Il maestro, veggendo che altro esser non poteva, fece far della nuova.

35 Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello che di Ruggier si dicesse, tornò e dissele: « Madonna, di Ruggier dice ogn'uom male, né, per quello che io abbia potuto sentire, amico né parente alcuno è che per aiutarlo levato si sia o si voglia levare; e credesi per fermo che domane lo 36 stradicò[3] il farà impiccare. E oltre a questo vi vò' dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso come egli in casa de' prestator pervenisse: e udite come. Voi sapete bene[4] il legnaiulo di rimpetto al quale era l'arca dove noi il mettemmo; egli era testé con uno, di cui mostra[5] che quella arca fosse, alla maggior quistion del mondo, ché colui domandava i denari dell'arca sua e il maestro rispondeva che egli non aveva venduta l'arca, 37 anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: 'Non è così, anzi l'hai venduta alli due giovani prestatori, sì come essi stanotte mi dissero quando in casa loro la vidi allora che fu preso Ruggieri.' A cui il le-59d gnaiuolo disse: 'Essi mentono, | per ciò che mai io non la vendei loro ma essi questa notte passata me 38 l'avranno imbolata; andiamo a loro.' E sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori[6], e io me ne son qui venuta; e come voi potete vedere, io comprendo che in cotal guisa Ruggieri là dove trovato fu transportato fosse: ma come quivi si risuscitasse, non so vedere io. »

39 La donna allora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò che dal medico udito aveva e pregolla che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, sì come colei che, volendo, a un'ora poteva Ruggieri scampare e servare l'onor di lei.

La fante disse: « Madonna, insegnatemi come, e io 40 farò volentieri ogni cosa. »

La donna, sì come colei alla quale strignevano i cin- 41 tolini[1], con subito consiglio[2] avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò.

La quale primieramente se n'andò al medico e pia- 42 gnendo gl'incominciò a dire: « Messere, a me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo il quale verso di voi ho commesso. »

Disse il maestro: « E di che? » 43

E la fante, non restando di lagrimar, disse: « Messer, 44 voi sapete che giovane Ruggieri d'Aieroli sia, al quale, piaccendogli io, tra[3] per paura e per amor mi convenne uguanno[4] divenire amica; e sappiendo egli iersera che voi non c'eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormir meco il menai, e avendo egli sete né io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse, ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d'acqua aveva veduta, corsi per quella e sì gliele diedi bere e la guastada riposi donde levata l'aveva; di che io truovo che voi in casa un gran romor n'avete fatto. E certo io confesso che io feci ma- 45 le; ma chi è colui che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d'averlo fatto; non pertanto[5], per questo e per quello che poi ne seguì, Ruggieri n'è per perdere la persona[6], per che io quanto più posso vi priego che voi mi perdoniate e mi diate licenzia che io vada a aiutare, in quello che per me si potrà, Ruggieri. »

Il medico udendo costei, con tutto che ira avesse, 46 motteggiando rispose: « Tu te n'hai data la perdonanza tu stessa[7], per ciò che, dove tu credesti questa notte un giovane avere che molto bene il pilliccion ti scotesse[8],

avesti un dormiglione; e per ciò va e procaccia[1] la salute del tuo amante e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, ché io ti pagherei di questa volta e di quella. »

47 Alla fante per la prima broccata[2] parendo aver ben procacciato, quanto più tosto poté se n'andò alla prigione dove Ruggieri era e tanto il prigionier[3] lusingò, che egli lasciò[4] a Ruggier favellare; la quale, poi che informato l'ebbe di ciò che risponder dovesse allo stradicò se scampar volesse, tanto fece che allo stradicò andò davanti.

48 Il quale, prima che ascoltar la volesse, per ciò che fresca e gagliarda[5] era, volle una volta attaccar l'uncino[6] alla cristianella di Dio, e ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa[7]; e dal macinio[8] levatasi disse: « Messere, voi avete qui Ruggieri d'Aieroli preso per
49 ladro, e non è così il vero. » E cominciatasi dal capo gli contò la storia infin la fine, come ella, sua amica, in casa il medico menato l'avea e come gli avea data bere l'acqua adoppiata non conoscendola, e come per morto
60a l'avea nell'arca | messo; e appresso questo ciò che tra 'l maestro legnaiuolo e il signor dell'arca[9] aveva udito gli disse, per quello[10] mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri.

50 Lo stradicò, veggendo che leggier cosa era a ritrovare se ciò fosse vero, prima il medico domandò se vero fosse dell'acqua, e trovò che così era stato: e appresso fatti richiedere il legnaiuolo e colui di cui stata era l'arca e' prestatori, dopo molte novelle[11] trovò li prestatori la notte passata aver l'arca imbolata e in casa messalasi.

51 Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose che dove albergato si fosse non sapeva ma ben si ricordava che andato era a albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera

della quale aveva bevuta acqua per gran sete ch'avea, ma che poi di lui stato si fosse[1], se non quando in casa i prestatori destandosi s'era trovato in una arca, egli non sapea. Lo stradicò, queste cose udendo e gran piacer 52
pigliandone, e alla fante e a Ruggieri e al legnaiuolo e a' prestatori più volte ridir la fece[2].

Alla fine, cognoscendo Ruggieri essere innocente, 53
condannati i prestatori che imbolata avevan l'arca in diece once[3], liberò Ruggieri; il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi[4], e alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme e con la cara fante, che dare gli aveva voluto delle coltella[5], più volte rise e ebbe festa, il loro amore e il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio: il che vorrei che così a me avvenisse ma non d'esser messo nell'arca. —

1 Se le prime novelle li petti delle vaghe donne avevano contristati[1], questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e spezialmente quando disse lo stradicò aver l'uncino attaccato, che esse si poterono della compassio-
2 ne avuta dell'altre ristorare. Ma veggendo il re che il sole cominciava a farsi giallo e il termine della sua signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle donne si scusò di ciò che fatto avea, cioè d'aver fatto ragionare di materia così fiera come è quella della infelicità degli amanti; e fatta la scusa, in piè si levò e della testa si tolse la laurea[2], e aspettando le donne a cui porre la dovesse, piacevolemente sopra il capo biondissimo della
3 Fiammetta la pose dicendo: — Io pongo a te questa corona sì come a colei la quale meglio dell'aspra giornata d'oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai. —

4 La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti e il viso ritondetto con un color vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati tutto splendido, con due occhi in testa che parean d'un falcon pellegrino[3] e con una boccuccia piccolina li cui labbri parevan due rubinetti[4],
5 sorridendo rispose: — Filostrato, e io la prendo volentieri; e acciò che meglio t'aveggi[5] di quel che fatto hai, infino a ora voglio e comando che ciascun s'apparecchi di dover doman ragionare di ciò che a alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati acci-
6 denti, felicemente avvenisse. — La qual proposizione[6] a tutti piacque: e essa, fattosi il siniscalco venire

e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto, tutta la brigata da seder levandosi per infino all'ora della | cena lietamente licenziò. 60b

7 Costoro adunque, parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere[1], e parte verso le mulina che fuor di quel macinavano[2], e chi qua e chi là, a prender secondo i diversi appetiti diversi diletti si diedono infino all'ora della cena. La qual venuta,
8 tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte con grandissimo piacere e ben serviti cenarono. E da quella levatisi, sì come usati erano[3], al danzare e al cantar si diedono; e menando[4] Filomena la danza disse la reina: — Filostrato, io non intendo deviare da' miei
9 passati[5]; ma sì come essi hanno fatto così intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone; e per ciò che io son certa che tali sono le tue canzoni chenti[6] sono le tue novelle, acciò che più giorni che questo non sien turbati de' tuoi infortunii[7], vogliamo che una ne dichi[8] qual più ti piace. —

10 Filostrato rispose che volentieri; e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare:

11 Lagrimando dimostro
quanto si dolga con ragione il core
d'esser tradito sotto fede[9], Amore.

12 Amore, allora che primieramente
ponesti in lui[10] colei per cui sospiro
senza sperar salute[11],
sì piena la mostrasti di virtute,
che lieve reputava ogni martiro[12]
che per te nella mente,
ch'è rimasa dolente,
fosse venuto; ma il mio errore
ora conosco, e non senza dolore.

13 Fatto m'ha conoscente dello 'nganno
vedermi abbandonato da colei
in cui sola sperava;
ch'allora ch'io più esser mi pensava
nella sua grazia e servidore a lei[1],
senza mirare al danno
del mio futuro affanno,
m'accorsi lei aver l'altrui valore[2]
dentro raccolto e me cacciato fore[3].

14 Com'io conobbi me di fuor cacciato,
nacque nel core un pianto doloroso
che ancor vi dimora:
e spesso maladico il giorno e l'ora[4]
che pria m'apparve il suo viso amoroso
d'alta biltate ornato
e più che mai infiammato[5]!
La fede mia, la speranza e l'ardore
va bestemmiando[6] l'anima che more.

15 Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
signor[7], tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
con dolorosa voce:
e dicoti che tanto e sì mi cuoce[8],
che per minor martir[9] la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
vita crudele e ria[10]
termini col suo colpo, e 'l mio furore,
ch'ove ch'io vada il sentirò minore.

16 Nulla altra via, niuno altro conforto
mi resta più che morte alla mia doglia.
Dallami dunque omai,
pon fine, Amor, con essa alli miei guai[11],
e 'l cor di vita sì misera spoglia.
Deh fallo, poi ch'a torto
m'è gioia tolta e diporto[12].

Fa costei lieta, morend'io[1], signore,
come l'hai fatta di nuovo amadore.

17 Ballata mia, se alcun non t'appara[2]
io non men curo, per ciò che nessuno,
com'io, ti può cantare.
Una fatica sola ti vo' dare:
che tu ritruovi Amore, e a lui solo uno[3]
quanto mi sia discara
la trista vita amara
dimostri appien, pregandol che 'n migliore
porto ne ponga per lo suo onore[4].

18 Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro qual fosse l'animo di Filostrato e la cagione: e forse più dichiarato l'avrebbe l'aspetto di tal donna nella danza era[5], se le tenebre della sopravenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma poi che egli[6] ebbe | a quella posta fine, molte altre cantate ne furono 60c infino a tanto che l'ora dell'andare a dormir sopravenne: per che, comandandolo la reina, ciascuna alla sua camera si raccolse[7].

FINISCE LA QUARTA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA QUINTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI FIAMMETTA, SI RAGIONA DI CIÒ CHE A ALCUNO AMANTE, DOPO ALCUNI FIERI O SVENTURATI ACCIDENTI, FELICEMENTE AVVENISSE.

Era già l'oriente tutto bianco e li surgenti raggi per 2
tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro, quando
Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima
ora del giorno su per gli albuscelli tutti lieti cantavano[1],
incitata sù si levò e tutte l'altre e i tre giovani fece chia-
mare; e con soave[2] passo a' campi discesa, per l'ampia
pianura su per le rugiadose erbe, infino a tanto che al-
quanto il sol fu alzato, con la sua compagnia, d'una cosa
e d'altra con lor ragionando, diportando[3] s'andò. Ma 3
sentendo che già i solar raggi si riscaldavano, verso la
loro stanza[4] volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi
vini e con confetti il leggiere[5] affanno avuto fé ristorare,
e per lo dilettevole giardino infino all'ora del mangiare
si diportarono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal
discretissimo siniscalco apparecchiata, poi che alcuna
stampita[6] e una ballatetta o due furon cantate, lietamen-
te, secondo che alla reina piacque, si misero a mangiare.
E quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenti- 4
cato il preso ordine[7] del danzare, e con gli strumenti e
con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle
quali infino a passata l'ora del dormire la reina licenziò
ciascheduno; de' quali alcuni a dormire andarono e
altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma 5
tutti, un poco passata la nona[8], quivi, come alla reina
piacque, vicini alla fonte secondo l'usato modo si ra-
gunarono; e essendosi la reina a seder posta *pro tri-*
bunali[9], verso Panfilo riguardando, sorridendo a lui im-
pose che principio desse alle felici[10] novelle. Il quale a
ciò volentier si dispose e così disse.

[1]

1 *Cimone amando divien savio e Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandrea nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro son richiamati*[1].

2 — Molte novelle, dilettose donne, a dover dar principio a così lieta giornata come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti[2]: delle quali una più nell'animo me ne piace, per ciò che per quella potrete comprendere non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sian sante[3], quanto poderose e di quanto ben piene le forze d'Amore[4], le quali molti, senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto: il che[5], se io non erro, per ciò che innamorate credo che siate, molto vi dovrà esser caro. |

3 60d Adunque (sì come noi nell'antiche istorie de' cipriani abbiam già letto[6]) nell'isola di Cipri fu un nobilissimo uomo il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre a ogni altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo: e se d'una cosa sola non l'avesse la fortuna fatto
4 dolente[7], più che altro si potea contentare[8]. E questo era che egli, tra gli altri suoi figliuoli, n'aveva uno il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto[9] era e di perduta speranza[10], il cui vero nome era Galeso[11]; ma, per ciò che mai né per fatica di maestro né per lusinga[12] o battitura del padre o ingegno d'alcuno altro gli s'era potuto metter nel

capo né lettera né costume alcuno[1], anzi con[2] la voce grossa e deforme e con modi più convenienti a bestia che a uomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra 'bestione'[3]. La cui perduta vita il padre con gravis- 5
sima noia portava; e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa[4] n'andasse e quivi co' suoi lavoratori si dimorasse; la qual cosa a Cimone fu carissima, per ciò che i costumi e l'usanza degli uomini grossi[5] gli eran più a grado che le cittadine.

Andatosene adunque Cimone alla villa e quivi nelle 6
cose pertinenti a quella essercitandosi, avvenne che un giorno, passato già il mezzodì, passando egli da una possessione a un'altra con un suo bastone in collo[6], entrò in un boschetto il quale era in quella contrada bellissimo, e, per ciò che del mese di maggio era, tutto era fronzuto. Per lo quale andando, s'avenne[7], sì come 7
la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d'altissimi alberi circuito[8], nell'un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda, allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane[9] con un vestimento indosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea[10], e era solamente dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima e sottile; e a' piè di lei similmente dormivano due femine e uno uomo, servi di questa giovane.

La quale come Cimon vide, non altramenti che se mai 8
più forma di femina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone[11], senza dire alcuna cosa, con ammirazion grandissima la incominciò intentissimo a riguardare; e nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco[12] piacere potuta entrare, sentì destarsi un pensiero il quale nella materiale

e grossa mente gli ragionava[1] costei essere la più bella
9 cosa che già mai per alcun vivente[2] veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer[3] le parti di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia e sommamente il petto, poco ancora rilevato: e di lavoratore[4], di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gli occhi, li quali ella da alto sonno[5] gravati teneva chiusi; e per vedergli più volte ebbe volontà di destarla.
10 Ma parendogli oltre modo più bella che l'altre femine
61a per adietro da lui | vedute, dubitava non fosse alcuna dea[6]; e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava le divine cose essere di più reverenza degne che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando che da se medesima si svegliasse; e come che lo 'ndugio gli paresse troppo, pur, da non usato piacer preso, non si sapeva partire.
11 Avvenne adunque che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia[7], prima che alcun de' suoi si risentì[8], e levato il capo e aperti gli occhi e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte e disse: « Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? »
12 Era Cimone, sì per la sua forma e sì per la sua rozzezza e sì per la nobiltà e richezza del padre, quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d'Efigenia alcuna cosa; ma come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a guardare, seco stesso parendogli[9] che da quegli una soavità si movesse[10] la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato.
13 Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità[11] a alcuna cosa che vergogna le potesse tornare: per che, chiamate le sue femine, si levò sù dicendo: « Cimone, rimanti con Dio. »

A cui allora Cimon rispose: « Io ne verrò teco. » 14
E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, 15
sempre di lui temendo, mai da sé partir nol poté infino a tanto che egli non l'ebbe infino alla casa di lei accompagnata; e di quindi n'andò a casa il padre[1], affermando sé in niuna guisa più in villa voler ritornare: il che quantunque grave fosse al padre e a' suoi, pure il lasciarono stare aspettando di vedere qual cagion fosse quella che fatto gli avesse mutar consiglio.

Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna 16
dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'Amore per la bellezza d'Efigenia, in brevissimo tempo, d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi e ciascuno altro che il conoscea. Egli primie- 17
ramente richiese il padre che il facesse andare di vestimenti e d'ogni altra cosa ornato come i fratelli di lui andavano: il che il padre contentissimo fece. Quindi 18
usando co' giovani valorosi e udendo i modi, quali a' gentili uomini si convenieno e massimamente agl'innamorati, prima, con grandissima ammirazione d'ognuno, in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò ma valorosissimo tra' filosofanti[2] divenne[3]. E appresso questo, essendo di tutto ciò cagione 19
l'amore il quale a Efigenia portava, non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono[4], e nel cavalcare e nelle cose belliche, così marine come di terra, espertissimo e feroce[5] divenne. E in brieve, acciò che io non vada 20
ogni particular cosa delle sue virtù raccontando, egli[6] non si compié il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro e il meglio costumato e con più particulari virtù che altro giovane alcuno che nell'isola fosse di Cipri.

Che dunque, piacevoli don|ne, diremo di Cimone[7]? 21
61b

Certo niuna altra cosa se non che l'alte vertù dal cielo infuse nella valorosa anima fossono da invidiosa fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, li quali tutti Amor ruppe e spez-
22 zò, sì come molto più potente di lei; e come eccitatore[1] degli adormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione[2] offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui subgetti e in quale gli conduca co' raggi suoi.

23 Cimone, adunque, quantunque amando Efigenia in alcune cose, sì come i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse[3], nondimeno Aristippo, considerando che amor l'avesse di montone fatto tornare uno uomo[4], non solo pazientemente il sostenea[5] ma in seguir ciò
24 in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d'esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare[6] Cipseo, padre d'Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare; ma Cipseo rispose sempre sé averla promessa a Pasimunda[7], nobile giovane rodiano, al quale non intendeva venirne meno[8].

25 E essendo delle pattovite[9] nozze d'Efigenia venuto il tempo e il marito mandato[10] per lei, disse seco Cimone: « Ora è tempo di mostrare, o Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo: e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno idio: e per certo io t'avrò o io morrò. »

26 E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richesti[11] che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa oportuna a battaglia navale, si misse in mare, attendendo il legno sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onore fatto dal padre di lei agli amici del

marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzaron la proda e andar via. Cimone, il quale non dormiva, il dì se- 27
guente col suo legno gli sopragiunse[1], e di 'n su la proda a quegli che sopra il legno d'Efigenia erano forte gridò: « Arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d'esser vinti e sommersi in mare. »

Gli avversarii di Cimone avevano l'arme tratte sopra 28
coverta e di difendersi s'apparecchiavano: per che Cimone, dopo le parole preso un rampicone[2] di ferro, quello sopra la poppa de' rodiani, che via andavan forte, gittò e quella alla proda del suo legno per forza congiunse; e fiero come un leone[3], sanza altro seguito d'alcuno aspettare, sopra la nave de' rodiani saltò, quasi tutti per niente gli avesse; e spronandolo amore, con maravigliosa forza fra' nemici con un coltello in man si mise e or questo e or quello ferendo quasi pecore gli abbattea. Il che vedendo i rodiani, gittando in terra l'armi, 29
quasi a una voce tutti si confessaron prigioni.

Alli quali Cimon disse: « Giovani uomini, né vaghez- 30
za di preda né odio che io abbia contra di voi mi fece partir di Cipri a dovervi | in mezzo mare[4] con armata 61c
mano assalire. Quel che mi mosse è a me grandissima 31
cosa a avere acquistata[5] e a voi è assai leggiera a concederlami con pace: e ciò è Efigenia, da me sopra ogni altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e con l'armi m'ha costretto amore a acquistarla. E per 32
ciò intendo io d'esserle quello che esserle dovea il vostro Pasimunda: datelami e andate con la grazia di Dio. »

I giovani, li quali più forza che liberalità costrignea, 33
piagnendo[6] Efigenia a Cimon concedettono; il quale vedendola piagnere disse: « Nobile donna, non ti sconfortare; io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore

t'ho molto meglio meritata d'avere[1] che Pasimunda per promessa fede. »

34 Tornossi adunque Cimone, lei già avendo sopra la sua nave fatta portare senza alcuna altra cosa toccare 35 de' rodiani, a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque, più che altro uomo contento dell'acquisto di così cara preda, poi che alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non essere da tornare in Cipri al presente: per che, di pari diliberazion di tutti[2], verso Creti, dove quasi ciascuno e massimamente Cimone per antichi parentadi e novelli e per molta amistà[3] si credevano insieme con Efigenia esser sicuri, dirizzaron la proda della lor nave.

36 Ma la fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto della donna avea conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo e amaro pianto mutò la inestimabile 37 letizia dello innamorato giovane[4]. Egli non erano ancora quatro ore compiute poi che Cimone li rodiani aveva lasciati, quando, sopravegnente la notte[5], la quale Cimone più piacevole che alcuna altra sentita giammai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli e 'l mare di pistilenziosi[6] venti riempié; per la qual cosa né poteva alcun veder che si fare o dove andarsi, né ancora sopra 38 la nave tenersi[7] a dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse non è da dimandare[8]. Egli pareva[9] che gl'iddii gli avessero conceduto il suo disio acciò che più noia gli fosse il morire, del quale senza 39 esso[10] prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenia, forte piangendo e ogni percossa dell'onda temendo: e nel suo pianto aspramente maladiceva l'amor di Cimone e biasimava il suo ardire, affermando per

niuna altra cosa quella tempestosa fortuna[1] esser nata, se non perché gl'iddii non volevano che colui, il quale lei contra li lor piaceri[2] voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso[3] disiderio godere, ma vedendo lei prima morire egli appresso miseramente morisse.

Con così fatti lamenti e con maggiori, non sappiendo 40 che farsi i marinari, divenendo ognora il vento più forte, senza sapere conoscere dove s'andassero, vicini all'isola di Rodi pervennero; né conoscendo per ciò che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone[4], si sforzarono di dovere in essa pigliar | terra se 61rd si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole e lor 41 perdusse[5] in un piccolo seno di mare, nel quale poco avanti a loro li rodiani stati da Cimon lasciati erano con la lor nave pervenuti; né prima s'accorsero sé avere all'isola di Rodi afferrato che, surgendo l'aurora e alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d'arco[6] vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo do- 42 lente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse a uscir quindi[7], e poi dove alla fortuna piacesse gli trasportasse, per ciò che in alcuna parte peggio che quivi esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire ma 43 invano: il vento potentissimo poggiava[8] in contrario, in tanto che, non che essi del picciol seno uscir potessero, ma, o volessero o no, gli sospinse alla terra.

Alla quale come pervennero, dalli marinari rodiani 44 della lor nave discesi furono riconosciuti; de' quali prestamente alcun corse a una villa[9] ivi vicina dove i nobili giovani rodiani n'erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenia sopra la lor nave per fortuna, sì come loro, essere arrivati. Costoro udendo questo lie- 45 tissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente

furono al mare; e Cimone, che già co' suoi disceso aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi e alla villa menati; e di quindi, venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato[1] de' rodiani, con grandissima compagnia d'uomini d'arme, Cimone e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, sì come Pasimunda, al quale le novelle eran venute, aveva, col senato di Rodi dolendosi, ordinato.

46 In così fatta guisa il misero e innamorato Cimone perdé la sua Efigenia poco davanti da lui guadagnata,
47 senza altro averle tolto che alcun bascio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta e riconfortata sì del dolore avuto della sua presura[2] e sì della fatica sostenuta del[3] turbato mare; e appo quelle stette infino
48 al giorno diterminato alle sue nozze. A Cimone e a' suoi compagni, per la libertà il dì davanti data a' giovani rodiani, fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollecitava di far lor torre, e a prigion perpetua fur dannati: nella quale, come si può credere, dolorosi stavano e senza speranza mai d'alcun piacere. Ma Pasimunda quanto poteva l'apprestamento sollecitava delle future nozze.

49 La fortuna, quasi pentuta[4] della subita iniuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse[5] per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo[6] di lui ma non di virtù, il quale avea nome Ormisda[7], stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane e bella della città, e era chiamata Cassandrea, la quale Lisimaco sommamente amava; e erasi il ma-
50 trimonio per diversi accidenti più volte frastornato[8]. Ora veggendosi Pasimunda per dovere[9] con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto
62a se in questa medesima festa, per non | tornare più alle

spese e al festeggiare, egli potesse fare che Ormisda similmente menasse moglie: per che co' parenti di Cassandrea rincominciò le parole[1] e perdussele a effetto; e insieme egli e 'l fratello con loro diliberarono che quello medesimo dì che Pasimunda menasse[2] Efigenia, quello[3] Ormisda menasse Cassandrea.

La qual cosa sentendo Lisimaco, oltre modo gli di- 51
spiacque, per ciò che si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava[4] che, se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli[5]. Ma, sì come savio, la 52
noia sua dentro tenne nascosa e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto, né alcuna via vide possibile se non il rapirla. Questo gli parve agevole per lo uficio il quale aveva, 53
ma troppo più disonesto il reputava che se l'uficio non avesse avuto: ma in brieve[6], dopo lunga diliberazione, l'onestà diè luogo[7] a amore, e prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandrea. E pensando 54
della compagnia[8] che a far questo dovesse avere e dell'ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea; e immaginò niuno altro compagno migliore né più fido dover potere avere che Cimone in questa cosa.

Per che la seguente notte occultamente nella sua ca- 55
mera il fé venire e cominciogli in cotal guisa a favellare: « Cimone, così come gl'iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle loro virtù, e coloro li quali essi truovano fermi e constanti a tutti i casi, sì come più valorosi, di più alti meriti fanno degni[9]. Essi hanno della 56
tua vertù voluta più certa esperienza che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa[10] del padre tuo, il quale io conosco abondantissimo di ricchezze: e prima colle pugnenti sollecitudini d'amore

da insensato animale, sì come io ho inteso, ti recarono a essere uomo[1]; poi con dura fortuna e al presente con noiosa prigione voglion veder se l'animo tuo si muta da quello che era quando poco tempo lieto fosti
57 della guadagnata preda. Il quale, se quello medesimo è che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono[2] quanto è quella che al presente s'apparecchiano a donarti: la quale, acciò che tu l'usate forze ripigli e divenghi[3]
58 animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda, lieto della tua disaventura e sollecito procuratore[4] della tua morte, quanto può s'affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciò che in quelle goda della preda la qual prima lieta fortuna t'avea conceduta e subitamente turbata ti tolse; la qual cosa quanto ti debbia dolere, se così ami come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s'apparecchia di fare, a me[5], di Cassandrea, la quale io sopra tutte l'altre cose amo[6].
59 E a fuggire tanta ingiuria e tanta noia della fortuna, niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta se non la vertù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade e farci far via[7] a
62b te alla seconda rapina | e a me alla prima delle due nostre donne; per che, se la tua, non vo' dir libertà, la qual credo che poco senza la tua donna curi, ma la tua donna t'è cara[8] di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'hanno posta gl'iddii. »

60 Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, e senza troppo rispitto[9] prendere alla risposta, disse: « Lisimaco, né più forte né più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire che tu ragioni; e per ciò quello che a te pare che per me s'abbia a fare, imponlomi[10] e vedera'ti con maravigliosa forza seguire. »

Al quale Lisimaco disse: « Oggi al terzo dì[1] le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato e con alquanti miei, ne' quali io mi fido assai, in sul far della sera entreremo, e quelle del mezzo de' conviti rapite a una nave, la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastar presummesse[2]. » 61

Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto[3] si stette in prigione. 62

Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, e ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco, ogni cosa oportuna avendo appresta, Cimone e' suoi compagni e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi[4], in tre parti divise, delle quali cautamente[5] l'una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse; e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere o a loro l'uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate[6] ordinatamente, fattisi innanzi e gittate le tavole in terra, ciascun prese la sua e, nelle braccia de' compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente[7]. 63 64 65

Le novelle spose cominciarono a piagnere e a gridare, e il simigliante l'altre donne e i servidori, e subitamente fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno[8]. Ma Cimone e Lisimaco e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contasto, data loro da tutti la via, verso le 66 67

scale se ne vennero; e quelle scendendo, occorse lor[1] Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì e ricisegliele ben mezza e morto sel fece cadere a' 68 piedi. All'aiuto del quale correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimon fu ucciso, e alcuni altri che appressar si vollero da' compagni di Lisimaco 69 e di Cimone fediti e ributtati indietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore e di pianto e di tristizia, senza alcuno impedimento stretti insieme con la loro rapina[2] alla nave pervennero: sopra la quale messe le donne e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo già il lito pieno di gente armata che alla riscos- 62c sa delle donne venia, | dato de' remi in acqua[3] lieti andaron pe' fatti loro.

70 E pervenuti in Creti, quivi da molti e amici e parenti lietamente ricevuti furono: e sposate le donne e fatta la festa grande[4], lieti della loro rapina goderono. In Cipri e in Rodi furono i romori e' turbamenti grandi 71 e lungo tempo per le costoro[5] opere. Ultimamente, interponendosi e nell'un luogo e nell'altro gli amici e i parenti di costoro, trovaron modo che dopo alcuno essilio[6] Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri e Lisimaco similmente con Cassandrea ritornò in Rodi; e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra[7]. —

[2]

Gostanza ama Martuccio Comito, la quale, udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa; ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi; e egli grande essendo col re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna[1]. 1

La reina, finita sentendo la novella di Panfilo, poscia 2 che molto commendata l'ebbe, a Emilia impose che una dicendone seguitasse; la quale così cominciò:

— Ciascun si dee meritamente dilettare di quelle cose 3 alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni[2] seguitare: e per ciò che amare merita più tosto diletto che afflizione a lungo andare, con molto mio maggior piacere della presente materia parlando ubidirò la reina, che della precedente non feci il re[3].

Dovete adunque, dilicate[4] donne, sapere che vicin di 4 Cicilia è una isoletta chiamata Lipari[5], nella quale non è ancor gran tempo fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d'assai orrevoli genti[6] dell'isola nata; della quale un giovane che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomito[7], assai legiadro e costumato e nel suo mestier valoroso, s'innamorò. La quale sì di lui similmente s'ac- 5 cese, che mai ben non sentiva se non quanto il vedeva[8]; e disiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece adimandare, il quale rispose lui esser povero e per ciò non volergliele dare. Martuccio, sde- 6 gnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti giurò di mai in Lipari non tornare se non ricco; e quindi partitosi, corseggiando cominciò

a costeggiare la Barberia[1], rubando ciascuno che meno poteva di lui: nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo porre modo[2] alle felici-
7 tà sue. Ma non bastandogli d'essere egli e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di trasricchire[3] cercavano avvenne che da certi legni di saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di lor la maggior parte da' saracini mazzerati e isfondolato il legno[4], esso menato a Tunisi fu messo in prigione e in lunga miseria[5] guardato.

8 In Lipari tornò, non per uno o per due ma per molte e diverse persone, la novella[6] che tutti quegli che con
62d Martuccio erano sopra il legnetto era|no stati annegati.
9 La giovane, la quale senza misura della partita[7] di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse e seco dispose di non voler più vivere[8]; e non sofferendole il cuore di se medesima con alcuna violenzia uccidere, pensò nuova necessità
10 dare alla sua morte[9]: e uscita segretamente una notte di casa il padre[10] e al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall'altre navi una navicella di pescatori, la quale, per ciò che pure allora smontati n'erano i signori[11] di quella, d'albero e di vela e di
11 remi la[12] trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell'arte marineresca sì come generalmente tutte le femine in quella isola sono, fece vela e gittò via i remi e il timone e al vento tutta si commise[13],
12 avvisando dover di necessità avvenire o che il vento barca senza carico e senza governator rivolgesse[14], o a alcuno scoglio la percotesse e rompesse, di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse ma di necessità annegasse; e avviluppatasi la testa in un mantello nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere.

13 Ma tutto altramenti adivenne che ella avvisato non avea: per ciò che, essendo quel vento che traeva[1] tramontana e questo assai soave, e non essendo quasi mare[2] e ben reggente[3] la barca, il seguente dì alla notte che sù montata v'era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi a una piaggia vicina a una città chiamata
14 Susa[4] ne la portò. La giovane d'esser più in terra che in mare niente sentiva, sì come colei che mai per alcuno accidente da giacere non aveva il capo levato né di levare intendeva.

15 Era allora per avventura, quando la barca ferì sopra il lito[5], una povera feminetta[6] alla marina la quale
16 levava dal sole reti di suoi pescatori. La quale, vedendo la barca, si maravigliò come con la vela piena[7] fosse lasciata percuotere in terra; e pensando che in quella i pescator dormissono, andò alla barca e niuna altra persona che questa giovane vi vide; la quale essalei[8] che forte dormiva chiamò molte volte e, alla fine fattala risentire e all'abito conosciutala che cristiana era, parlando latino[9] la dimandò come fosse che ella
1 quivi in quella barca così soletta[10] fosse arrivata. La giovane, udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata[11]; e subitamente levatasi in piè riguardò a torno e, non conoscendo le contrade e veggendosi in terra, domandò la buona femina dove ella fosse.

18 A cui la buona femina rispose: « Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia. »

19 Il che udito, la giovane, dolente[12] che Idio non le aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna[13] e non sappiendo che farsi, a piè della sua barca a seder postasi cominciò a piagnere. La buona femina,
20 questo vedendo, ne le[14] prese pietà e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la

lusingò[1], che ella le disse come quivi arrivata fosse;
63a per che, sentendola la buona femina | essere ancor digiuna, suo pan duro e alcun pesce e acqua l'apparec-
21 chiò e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femina che così latin parlava; a cui ella disse che da Trapani era e aveva nome Carapresa[2] e quivi serviva certi pescatori
22 cristiani. La giovane, udendo dire 'Carapresa', quantunque dolente fosse molto e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in se stessa prese buono agurio[3] d'aver questo nome udito e cominciò a sperar senza saper che[4] e alquanto a cessare[5] il disiderio della morte: e, senza manifestar chi si fosse né donde, priegò caramente[6] la buona femina che per l'amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza e che alcun consiglio le desse per lo quale ella potesse fuggire che villania fatta non le fosse[7].

23 Carapresa, udendo costei, a guisa di buona femina[8], lei nella capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiusala in Susa con seco la menò; e quivi pervenuta le
24 disse: « Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne, e ella è donna antica[9] e misericordiosa; io le ti raccomanderò quanto io potrò il più e certissima sono che ella ti riceverà volentieri e come figliuola ti tratterà, e tu, con lei stando, t'ingegnerai a tuo potere servendola d'acquistare la grazia sua insino a tanto che Idio ti mandi miglior ventura »; e come ella disse così fece.

25 La donna, la quale vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso e cominciò a lagrimare e presala le basciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre fe-

mine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii[1] faccendo. De' quali la giovane in pochi 26
dì apparò[2] a fare alcuno e con loro insieme incominciò a lavorare, e in tanta grazia e buono amore venne della buona donna e dell'altre, che fu maravigliosa cosa[3]; e in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse[4], il lor linguaggio apparò[5].

Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già 27
stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne che, essendo re di Tunisi uno che si chiamava Meriabdela[6], un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata[7], dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente[8], sopra il re di Tunisi se ne venne[9] per cacciarlo del regno.

Le quali cose venendo a orecchie a Martuccio Gomito 28
in prigione, il quale molto bene sapeva il barbaresco[10], e udendo che il re di Tunisi faceva grandissimo sforzo[11] a sua difesa, disse a un di quegli li quali lui e' suoi compagni guardavano: « Se io potessi parlare al re, e' mi dà il cuore che io gli darei[12] un consiglio per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. »

La guardia dis|se queste parole al suo signore, il qua- 29 / 63b
le al re il rapportò[13] incotanente[14]; per la qual cosa il re comandò che Martuccio gli fosse menato; e domandato
da lui che consiglio il suo fosse, gli rispose così: « Si- 30
gnor mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, riguardato alla maniera la quale tenete nelle vostre battaglie, mi pare che più con arcieri[15] che con altro quelle facciate; e per ciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento[16] e i vostri n'avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. »

31 A cui il re disse: « Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederei essere vincitore. »

32 Al quale Martuccio disse: « Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, e udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri che quelle che per tutti comunalmente[1] s'usano e appresso far fare saettamento, le cocche[2] del quale non sien buone se non a queste corde sottili; e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, per ciò che egli ci trove-
33 rebbe modo[3]. E la cagione per che io dico questo è questa: poi che gli arcieri del vostro nemico avranno il suo[4] saettamento saettato e i nostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno converrà, durando la battaglia, che i vostri nemici ricolgano, e a'
34 nostri converrà ricoglier del loro; ma gli avversarii non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare per le picciole cocche che non riceveranno[5] le corde grosse, dove a' nostri avverrà il contrario del saettamento de' nemici, per ciò che la sottil corda riceverà[6] ottimamente la saetta che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri n'avranno difetto. »

35 Al re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio; e interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta; laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia e per conseguente in grande e ricco stato[7].

36 Corse la fama di queste cose per la contrada e agli orecchi della Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto; per che l'amor di lui, già nel cuor di lei intiepidito, con subita fiamma si raccese[8] e divenne maggiore e la morta
37 speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna con

cui dimorava interamente ogni suo accidente aperse[1], e le disse sé disiderare d'andare a Tunisi, acciò che gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi con le ricevute voci fatti gli aveano disiderosi[2]. La quale il suo disiderio 38
le lodò molto; e, come sua madre stata fosse, entrata in una barca con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolemente. E essendo con lei andata Carapresa, la man- 39
dò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse; e trovato lui esser vivo e in grande | stato e rappor- 63c
togliele[3], piacque alla gentil donna di volere esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza.

E andatasene un dì là dove Martuccio era, gli disse: 40
« Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e per ciò, per non fidarmene a altri[4], sì come egli ha voluto, io medesimo[5] tel sono venuto a significare. » Martuccio la ringraziò e appresso lei alla sua casa se n'andò.

Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia 41
non[6] morì, e non potendosene tenere[7] subitamente con le braccia aperte gli corse al collo[8] e abbracciollo, e per compassione[9] de' passati infortunii e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio, veggendo la giovane, 42
alquanto maravigliandosi soprastette[10] e poi sospirando disse: « O Gostanza mia, or se' tu viva? Egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, né a casa nostra[11] di te alcuna cosa si sapeva »; e questo detto, teneramente lagrimando l'abracciò e basciò. La Gostanza gli 43
raccontò ogni suo accidente e l'onor che ricevuto avea dalla gentil donna con la quale dimorata era.

Martuccio, dopo molti ragionamenti da lei partitosi, 44

al re suo signore n'andò e tutto gli raccontò, cioè gli suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo che con sua licenzia intendeva secondo la nostra legge[1] di sposarla. Il re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: « Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato[2]. » E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra sé quello che più fosse a grado a ciascheduno[3].

Martuccio, onorata molto la gentil donna con la quale la Gostanza dimorata era e ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato e donatile doni quali a lei si confaceano e accomandatala a Dio, non senza molte lagrime dalla Gostanza[4], si partì; e appresso, con licenzia del re sopra un legnetto montati, e con lor Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dire non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò e grandi e belle nozze fece; e poi appresso con lei insieme in pace e in riposo lungamente goderono del loro amore[5]. —

[3]

Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella; truova ladroni: la giovane fugge per una selva e è condotta a un castello, Pietro è preso e delle mani de' ladron fugge e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l'Agnolella era; e sposatala con lei se ne torna a Roma[1].

Niuno ne fu tra tutti che la novella d'Emilia non commendasse; la quale conoscendo la reina esser finita, volta a Elissa, che ella continuasse le 'mpose; la quale, d'ubidire disiderosa[2], incominciò:

— A me, vezzose donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti[3] avuta; ma per ciò che a | essa seguitarono molti lieti giorni, sì come conforme al nostro proposito[4] mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale come è oggi coda così già fu capo del mondo[5], fu un giovane, poco tempo fa[6], chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tralle romane assai onorevole[7], il quale s'innamorò d'una bellissima e vaga[8] giovane chiamata Agnolella, figliuola d'uno ch'ebbe nome Gigliuozzo Saullo[9], uomo plebeio ma assai caro a' romani. E amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno a amar lui che egli amasse lei. Pietro, da fervente amor costretto[10] e non parendogli più dover sofferir l'aspra pena che il disiderio che avea di costei gli dava, la domandò per moglie; la qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui e biasimarogli forte[11] ciò che egli voleva fare; e d'altra parte fecero dire a Gigliuozzo Saullo che a niun partito at-

tendesse[1] alle parole di Pietro, per ciò che, se 'l facesse, mai per amico né per parente[2] l'avrebbero.

7 Pietro, veggendosi quella via impedita per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore[3]; e se Gigliuozzo l'avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea per moglie la figliuola 8 avrebbe presa. Ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe[4] effetto; e per interposita persona sentito che a grado l'era, con lei si 9 convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo levatosi con lei insieme montò a cavallo[5], e presero il cammin verso Alagna[6], là dove Pietro aveva certi amici de' quali esso molto si confidava[7]: e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze per ciò che temevano d'esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando[8], alcuna volta l'un l'altro basciava[9].

10 Ora avvenne che, non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere si misero per una via a sinistra[10]; né furono guari più di due miglia cavalcati[11] che essi si videro vicini a un castelletto[12] del quale[13], essendo stati veduti, subitamente uscirono da do- 11 dici[14] fanti. E già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide, per che gridando disse: « Pietro, campiamo[15], ché noi siamo assaliti! », e come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino, e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'arcione. Il ronzino, sentendosi pugnere, correndo[16] per quella selva ne la portava.

12 Pietro, che più al viso di lei andava guardando che al cammino, non essendosi tosto come lei de' fanti che venieno avveduto, mentre che egli sanza vedergli ancora andava guardando[17] donde venissero, fu da lor

sopragiunto e preso e fatto del ronzino smontare; e domandato chi egli era, e avendol detto, costor cominciaron fra loro a aver consiglio e a dire: « Questi è degli amici de' nemici nostri: che ne dobbian fare altro se non torgli quei panni e quel ronzino e impiccarlo per dispetto degli Orsini[1] a una di queste querce? » |

E essendosi tutti a questo consiglio accordati, ave- 13 64a
vano a Pietro comandato che si spogliasse; il quale spogliandosi, già del suo male indovino[2], avvenne che un guato[3] di ben venticinque fanti[4] subitamente uscì adosso[5] a costoro gridando: « Alla morte, alla morte[6]! » Li quali, soprapresi[7] da questo, lasciato star Pietro, si 14 volsero alla lor difesa; ma veggendosi molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirgli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue e salì sopra il suo ronzino e cominciò quanto poteva a fuggire per quella via donde aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva 15 né via né sentiero, né pedata di caval conoscendovi[8], poscia che a lui parve esser sicuro e fuor delle mani di coloro che preso l'aveano e degli altri ancora da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo cominciò a piagnere e a andarla or qua or là per la selva chiamando; ma niuna persona gli rispondeva, e esso non ardiva a[9] 16 tornare adietro e andando innanzi non conosceva dove arrivar si dovesse[10]; e d'altra parte delle fiere che nelle selve sogliono abitare aveva a un'ora di se stesso paura e della sua giovane[11], la qual tuttavia gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare[12].

Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il gior- 17
no per questa selva gridando e chiamando, a tal ora tornando indietro che[13] egli si credeva innanzi andare;

e già, tra per lo gridare e[1] per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno, era sì vinto, che più
18 avanti non poteva[2]. E vedendo la notte sopravenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi[3], trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino a quella il legò, e appresso, per non esser dalle fiere divorato
19 la notte, sù vi montò; e poco appresso, levatasi la luna e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardire d'adormentarsi per non cadere, come che, perché pure agio avuto n'avesse[4], il dolore né i pensieri che della sua giovane avea non l'avrebber lasciato; per che[5] egli, sospirando e piagnendo e seco la sua disaventura maladicendo, vegghiava.

20 La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove più gli pareva la ne portava[6], si mise tanto fralla selva[7], che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era[8]: per che, non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto il dì, ora aspettando e ora andando e piagnendo e chiamando e della sua sciagura dolendosi,
21 per lo salvatico luogo s'andò avvolgendo[9]. Alla fine, veggendo che Pietro non venia, essendo già vespro s'abbatté a un sentieruolo, per lo qual messasi e seguitandolo il ronzino[10], poi che più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide davanti una casetta, alla quale essa come più tosto poté se n'andò; e quivi trovò un buono uomo attempato molto[11] con una sua moglie[12] che similmente era vecchia.

22 Li quali, quando la videro sola, dissero: « O figliuo-
64b la, che vai tu a quest'ora così sola fac|cendo per questa contrada? »

23 La giovane piagnendo rispose che aveva la sua compagnia nella selva smarrita e domandò come[13] presso fosse Alagna; a cui il buono uomo rispose: « Figliuola

mia, questa non è la via d'andare a Alagna; egli ci ha delle miglia più di dodici[1]. »

Disse allora la giovane: « E come ci sono abitanze 24
presso[2] da potere albergare? »

A cui il buono uomo rispose: « Non ci sono in luogo 25
niun sì presso, che tu di giorno[3] vi potessi andare. »

Disse la giovane allora: « Piacerebbevi egli, poi che 26
altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio stanotte? »

Il buono uomo rispose: « Giovane, che tu con noi 27
ti rimanga per questa sera n'è caro; ma tuttavia ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dì e di notte e d'amici e di nemici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri[4] e di gran danni; e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e', veggendoti bella e giovane come tu se', e'[5] ti farebbono[6] dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo aiutare. Vogliantelo aver detto[7], acciò 28
che tu poi, se questo avvenisse, non ti possi[8] di noi ramaricare. »

La giovane, veggendo che l'ora era tarda, ancora che 29
le parole del vecchio la spaventassero, disse: « Se a Dio piacerà, Egli ci guarderà e voi e me di questa noia; la quale se pur m'avenisse, è molto men male esser dagli uomini straziata che sbranata per li boschi dalle fiere[9]. »

E così detto, discesa del suo ronzino, se n'entrò nella 30
casa del povero uomo e quivi con essoloro di quello che avevano poveramente cenò, e appresso tutta vestita in su un lor letticello con loro insieme a giacer si gittò: né in tutta la notte di sospirar né di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare[10] altro che male, non rifinò[11].

E essendo già vicino al matutino[12], ella sentì un gran 31

calpestio di gente andare[1]: per la qual cosa levatasi, se n'andò in una gran corte, che la piccola casetta di dietro a sé avea, e vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, acciò che, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto tro-
32 vata. E appena di nasconder compiuta s'era[2], che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era[3], furono alla porta della piccola casa; e fattosi aprire e dentro entrati e trovato il ronzin della giovane ancora con tutta[4] la sella, domandaron chi vi fosse.

33 Il buono uomo, non vedendo la giovane, rispose: « Niuna persona ci è altri che noi: ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia[5], ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa acciò che i lupi nol manicassero[6]. »

34 « Adunque » disse il maggiore[7] della brigata « sarà egli buon per noi, poi che altro signore non ha. »

35 Sparti[8] adunque costor tutti per la piccola casa, parte n'andò nella corte: e poste giù lor lance e lor tavolacci[9], avvenne che uno di loro, non sappiendo altro che farsi[10], gittò la sua lancia nel fieno[11] e assai vicin fu a uccidere
64c la nascosa giovane e ella | a palesarsi, per ciò che la lancia le venne allato alla sinistra poppa[12], tanto che col ferro le stracciò de' vestimenti, laonde ella fu per mettere un grande strido temendo d'esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi[13], stette cheta.

36 La brigata, chi qua e chi là, cotti lor cavretti e loro altra carne e mangiato e bevuto, s'andaron[14] pe' fatti loro e menaronsene il ronzin della giovane.

37 E essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie: « Che fu della nostra[15] giovane che iersera ci capitò, ché io veduta non la ci ho poi che noi ci levammo? »

38 La buona femina rispose che non sapea e andonne guatando[16].

La giovane, sentendo coloro esser partiti, uscì del 39
fieno: di che il buono uomo forte contento, poi che vide che alle mani di coloro non era venuta e faccendosi già dì, le disse: « Omai che il dì ne viene, se ti piace noi t'accompagneremo infino a un castello che è presso di qui cinque miglia, e serai in luogo sicuro; ma converratti venire a piè, per ciò che questa mala gente che ora di qui si parte se n'ha menato il ronzin tuo. » La 40
giovane, datasi pace di ciò, gli pregò per Dio che al castello la menassero; per che entrati in via in su la mezza terza[1] vi giunsero.

Era il castello d'uno degli Orsini, il quale si chia- 41
mava Liello di Campo di Fiore[2], e per ventura v'era una sua donna[3], la qual bonissima e santa donna era; e veggendo la giovane, prestamente la ricognobbe e con festa la ricevette e ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La 42
donna, che cognoscea similmente Pietro, sì come amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto; e udendo dove stato fosse preso, s'avisò che morto fosse stato[4]. Disse adunque alla giovane: « Poi che così è che Pietro tu non sai[5], tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. »

Pietro, stando sopra la quercia quanto più doloroso 43
esser potea, vide in sul primo sonno[6] venir ben venti[7] lupi, li quali tutti, come il ronzin videro, gli furon dintorno. Il ronzin sentendogli, tirata la testa ruppe le 44
cavezzine[8] e cominciò a volersi fuggire, ma essendo intorniato e non potendo gran pezza co' denti e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato fu e subitamente sventrato, e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi che l'ossa, il divorarono e andar via. Di 45
che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una com-

pagnia e un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì[1], e imaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire.

46 E essendo già vicino al dì, morendosi egli sopra la quercia di freddo, sì come quegli che sempre da torno guardava si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco; per che, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso là si dirizzò e tanto andò, che a quello pervenne; dintorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon tempo[2], 47 da' quali esso per pie|tà fu raccolto. E poi che egli 64d mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disaventura e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò se in quelle parti fosse villa o castello dove egli andar 48 potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia[3] era un castello di Liello di Campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua; di che Pietro contentissimo gli pregò che alcun di loro infino al castello l'accompagnasse, il che due di loro fecero volentieri.

49 Al quale pervenuto Pietro e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare; il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l'Agnolella mai pari letizia non fu 50 alla sua. Egli si struggea tutto d'andarla a abracciare ma per vergogna, la quale avea della donna, lasciava[4]; e se egli fu lieto assai, la letizia della giovane vedendolo non fu minore.

51 La gentil donna, raccoltolo e fattogli festa e avendo da lui ciò che intervenuto gli era udito, il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva; ma veggendo che egli era pure[5] a questo disposto e che alla giovane aggradiva[6], disse: « In che m'affatico io? Costor s'amano, costor si conoscono, ciascuno è

parimente amico del mio marito, e il lor desiderio è onesto e credo che egli[1] piaccia a Dio, poiché l'uno dalle forche ha campato e l'altro dalla lancia e amenduni dalle fiere salvatiche: e però facciasi. » E a loro 52 rivolta disse: « Se pure questo v'è all'animo[2] di voler essere moglie e marito insieme, e a me[3]: facciasi[4], e qui le nozze s'ordinino alle spese di Liello; la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare. »

Pietro lietissimo, e l'Agnolella più, quivi si sposaro- 53 no; e come in montagna si poté, la gentil donna fé loro onorevoli nozze[5], e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono.

Poi, ivi a parecchi dì, la donna insieme con loro, 54 montati a cavallo e bene accompagnati se ne tornarono a Roma: dove, trovati forte turbati[6] i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò; e esso con molto riposo[7] e piacere con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse[8]. —

[4]

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa e col padre di lei rimane in buona pace[1].

Tacendosi Elissa, le lode[2] ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la reina a Filostrato che alcuna ne dicesse egli; il quale ridendo incominciò: — Io sono stato da tante di voi tante volte morso[3] perché io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v'imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noia ristorare[4], esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere; e per ciò uno amore, non da altra noia che di sospiri e d'una brieve paura con vergogna mescolata a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, valorose donne, gran tempo passato che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il qua|le fu chiamato messer Lizio di Valbona[5], a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d'una sua donna[6] chiamata madonna Giacomina. La quale oltre a ogni altra della contrada crescendo divenne bella e piacevole; e per ciò che sola era al padre e alla madre rimasa, sommamente da loro era amata e avuta cara e con maravigliosa diligenza guardata[7], aspettando essi di far di lei alcun gran parentado[8]. Ora usava molto nella casa[9] di messer Lizio, e molto con lui si riteneva[10], un giovane bello e fresco[11] della persona il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo[12], del quale niuna altra guardia messer Lizio o la sua donna

prendevano che fatto avrebbon d'un lor figliuolo. Il quale, una volta e altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi[1] e già da marito, di lei fieramente s'innamorò[2], e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo[3], lui similmente cominciò a amare, di che Ricciardo fu forte contento.

E avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire e dubitando taciutosi[4], pure una[5], preso tempo[6] e ardire, le disse: « Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando[7]. »

La giovane rispose subito: « Volesse Idio che tu non facessi più morir me! »

Questa risposta molto di piacere e d'ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele: « Per me non starà mai cosa che a grado ti sia[8], ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia. »

La giovane allora disse: « Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e per ciò da me non so veder come tu a me ti possi venire: ma se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami, e io la farò. »

Ricciardo, avendo più cose pensate, subitamente disse: « Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se tu già non dormissi o potessi venire in sul verone che è presso[9] al giardino di tuo padre[10]; dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegnerei di venirvi quantunque molto alto sia. »

A cui la Caterina rispose: « Se quivi ti dà il cuor di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi. »

Ricciardo disse di sì; e questo detto una volta sola si basciarono alla sfuggita e andar via.

15 Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio[1], la giovane cominciò davanti alla madre a ramaricarsi che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire.

16 Disse la madre: « O figliuola mia, che caldo fa egli? Anzi non fu egli caldo veruno. »

17 A cui la Caterina disse: « Madre mia, voi dovreste dire 'a mio parere', e forse vi direste il vero; ma voi dovreste pensare quanto sieno più calde le fanciulle che le donne attempate[2]. »

18 La donna disse allora: « Figliuola mia, così è il vero; ma io non posso fare caldo e freddo a mia posta[3], come tu forse vorresti. I tempi si convegnon[4] pur sofferir fatti come le stagioni gli danno; forse quest'altra
65b notte sarà più fresco, e dor|mirai meglio. »

19 « Ora Idio il voglia, » disse la Caterina « ma non suole essere usanza che andando verso la state le notti si vadano rinfrescando. »

20 « Dunque, » disse la donna « che vuoi tu che si faccia? »

21 Rispose la Caterina: « Quando a mio padre e a voi piacesse, io farei volentier fare un letticello[5] in sul verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino e quivi mi dormirei: e udendo cantar l'usignuolo[6] e avendo il luogo più fresco, molto meglio starei che nella vostra camera non fo. »

22 La madre allora disse: « Figliuola, confortati: io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà così faremo. »

23 Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, per ciò che vecchio era e da questo[7] forse un poco ritrosetto[8], disse: « Che rusignuolo[9] è questo a che ella vuol dormire[10]? Io la farò ancora adormentare al canto delle cicale[11]. »

24 Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno che per

caldo non solamente la seguente notte non dormì ma ella non lasciò dormir la madre, pur[1] del gran caldo dolendosi; il che avendo la madre sentito, fu la mat- 25
tina a messer Lizio e gli disse: « Messere, voi avete poco cara questa giovane: che vi fa egli perché[2] ella sopra quel veron si dorma? Ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo[3]; e oltre a ciò maravigliatevi voi perché egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignuolo, che è una fanciullina[4]? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. »

Messer Lizio udendo questo disse: « Via, faccialevisi[5] 26
un letto tale quale egli vi cape[6] e fallo fasciar da torno d'alcuna sargia[7]: e dormavi e oda cantar l'usignuolo a suo senno. »

La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare 27
un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese che ella vide Ricciardo e fecegli un segno posto[8] tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio, sentendo la giovane essersi andata a letto, 28
serrato uno uscio che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo, come 29
d'ogni parte sentì le cose chete, con l'aiuto d'una scala salì sopra un muro, e poi di 'n su quel muro appiccandosi a certe morse[9] d'un altro muro, con gran fatica e pericolo se caduto fosse, pervenne in sul verone, dove chetamente[10] con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto; e dopo molti basci si coricarono insieme e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell'altro, molte volte faccendo cantar l'usignuolo. E essendo le 30
notti piccole e il diletto grande e già al giorno vicino[11], il che essi non credevano, e sì ancora riscaldati sì dal tempo e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa adosso s'adormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abracciato sotto il collo Ricciardo e con la sinistra ma-

no presolo per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare.

31 E in cotal guisa dormendo, senza svegliarsi sopravenne il giorno[1], e messer Lizio si levò; e ricordandosi la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l'uscio
65c | aprendo disse: « Lasciami vedere come l'usignuolo ha
32 fatto questa notte dormire la Caterina[2]. » E andato oltre pianamente levò alto la sargia della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e iscoperti
33 dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata; e avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s'uscì e andonne alla camera della sua donna e chiamolla, dicendo: « Sù tosto, donna, lievati e vieni a vedere che tua figliuola è stata sì vaga dell'usignuolo, che ella l'ha preso e tienlosi in mano. »

34 Disse la donna: « Come può questo essere? »

35 Disse messer Lizio: « Tu il vedrai se tu vien tosto. »

36 La donna, affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio; e giunti amenduni al letto e levata la sargia, poté manifestamente vedere madonna Giacomina come la figliuola avesse preso e tenesse l'usignuolo il quale ella tanto disiderava d'udir cantare.

37 Di che la donna, tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania: ma messer Lizio le disse: « Donna, guarda che per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci motto, ché in verità, poscia
38 che ella l'ha preso, egli sì sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio[3] da me partire, e' gli converrà che primieramente la sposi, sì che egli si troverà aver messo l'usignuolo
39 nella gabbia sua e non nell'altrui. » Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto e considerando che la figliuola aveva avuta

la buona notte[1] e erasi ben riposata e aveva l'usignuol preso, si tacque.

Né guari dopo queste parole stettero[2], che Ricciardo 40
si svegliò; e veggendo che il giorno era chiaro si tenne morto e chiamò la Caterina dicendo: « Oimè, anima mia[3], come faremo, che il giorno è venuto e hammi qui colto? »

Alle quali parole messer Lizio, venuto oltre[4] e levata 41
la sargia, rispose: « Faren bene[5]. »

Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuore 42
del corpo strappato[6]; e levatosi a sedere in su il letto disse: « Signor mio, io vi cheggio mercé per Dio. Io conosco, sì come disleale e malvagio uomo, aver meritata morte, e per ciò fate di me quello che più vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercé e che io non muoia. »

A cui messer Lizio disse: « Ricciardo, questo non 43
meritò l'amore il quale io ti portava e la fede[7] la quale io aveva in te; ma pur, poi che così è e a tanto fallo t'ha trasportato la giovanezza[8], acciò che tu tolga a te la morte e a me la vergogna, sposa per tua legittima moglie la Caterina, acciò che, come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà. E in questa guisa puoi e la mia pace[9] e la tua salvezza acquistare: e ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua. »

Mentre queste parole si dicevano la Caterina lasciò 44
l'usignuolo[10], e ricopertasi cominciò fortemente a piagnere e a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse; e d'altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizio volea, | acciò che con sicurtà e lungo tempo 65d
potessono insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò 45
non furono troppi prieghi bisogno: per ciò che d'una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare[11] e d'altra la paura del morire e il disidero

dello scampare, e oltre a questo l'ardente amore e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente[1] e senza alcuno indugio gli fecer dire sé essere apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piaceva.

46 Per che, messer Lizio fattosi prestare a madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi[2], in presenzia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la 47 Caterina. La qual cosa fatta, messer Lizio e la donna partendosi dissono: « Riposatevi oramai, ché forse maggior bisogno n'avete che di levarvi. »

48 Partiti costoro, i giovani si rabracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due anzi che si levassero ne camminarono[3] e fecer fine 49 alla prima giornata. Poi levati e Ricciardo[4] avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi dì appresso, sì come si conveniva, in presenza degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane e con gran festa se ne la menò a casa e fece onorevoli e belle nozze; e poi con lei lungamente in pace e in consolazione uccellò agli usignuoli e di dì e di notte quanto gli piacque[5]. —

[5]

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una fanciulla e muorsi; la qual Giannol di Severino e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole e dassi per moglie a Minghino[1]. 1

Aveva ciascuna donna, la novella dell'usignuolo ascol- 2
tando, tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato ristato fosse di novellare, non per ciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, poi che alquanto ebbero riso, la reina disse: — Sicuramente, se tu ieri ci affligesti, tu ci hai oggi tanto dileticate[2], che niuna meritamente[3] di te si dee ramaricare. — E avendo a Neifile le parole rivolte, le 'mpose che novellasse; la quale lietamente così cominciò a parlare:

— Poi che Filostrato ragionando in Romagna è in- 3
trato[4], a me per quella similmente gioverà d'andare alquanto spaziandomi col mio novellare[5].

Dico[6] adunque che già nella città di Fano due lom- 4
bardi abitarono, de' quali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona e l'altro Giacomin da Pavia, uomini omai attempati e stati nella lor gioventudine[7] quasi sempre in fatti d'arme e soldati. Dove, venendo a morte Guidotto 5
e niun figliuolo avendo né altro amico o parente di cui più si fidasse che di Giacomin facea[8], una sua fanciulla d'età forse di diece anni e ciò che egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli[9], gli lasciò e morissi.

Avvenne in questi tempi che la città di Faenza, lun- 6
gamente in guerra e in mala ventura stata, alquanto

in miglior disposizion[1] ritornò, e fu a ciascun che ritornar vi volesse liberamente conceduto il potervi tor-
66a nare; per la qual cosa | Giacomino, che altra volta dimorato v'era e[2] piacendogli la stanza[3], là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propria figliuola amava e trattava.

7 La quale crescendo divenne bellissima giovane quanto alcuna altra che allora fosse nella città; e così come era bella, era costumata[4] e onesta: per la qual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiare, ma sopra tutti due giovani assai leggiadri e da bene igualmente le posero grandissimo amore, in tanto che[5] per gelosia insieme s'incominciarono a avere in odio fuor di modo: e chiamavasi l'uno Giannole di Severino e l'altro Minghino
8 di Mingole[6]. Né era alcun di loro, essendo ella d'età di quindici anni[7], che volentier non l'avesse per moglie presa se da' suoi parenti fosse stato sofferto[8]: per che, veggendolasi per onesta cagion[9] vietare, ciascuno a doverla, in quella guisa che meglio potesse, avere si diede a procacciare.

9 Aveva Giacomino in casa una fante attempata e un fante che Crivello aveva nome, persona sollazzevole e amichevole[10] assai: col quale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo[11] amor discoperse pregandolo che a dovere il suo disidero ottenere gli fosse favorevole, gran cose se ciò facesse promet-
10 tendogli. Al quale Crivello disse: « Vedi, in questo io non potrei per te altro adoperare se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cenare, metterti là dove ella fosse, per ciò che, volendole[12] io dir parole per te, ella non mi starebbe mai a ascoltare. Questo, s'el ti piace, io il ti prometto e farollo; fa tu poi, se tu sai, quello che tu creda che bene stea. »

Giannole disse che più non volea[1] e in questa con- 11
cordia[2] rimase.

Minghino d'altra parte aveva dimesticata[3] la fante e 12
con lei tanto adoperato, che ella avea più volte ambasciate portate alla fanciulla e quasi del suo amor l'aveva accesa; e oltre a questo gli aveva promesso di metterlo con lei come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera[4] fuori di casa andasse.

Avvenne adunque, non molto tempo appresso queste 13
parole, che, opera di Crivello[5], Giacomino andò con un suo amico a cenare; e fattolo sentire a Giannole, compose[6] con lui che, quando un certo cenno facesse, egli venisse e troverebbe l'uscio aperto. La fante d'al- 14
tra parte, niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino che Giacomino non vi[7] cenava, e gli disse che presso della casa dimorasse, sì che quando vedesse un segno ch'ella farebbe, egli venisse e entrassesene dentro. Venuta la sera, non sappiendo i due amanti 15
alcuna cosa l'un dell'altro, ciascun sospettando dell'altro, con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta[8] andò: Minghino co' suoi a dovere il segno aspettar si ripose[9] in casa d'un suo amico vicin della giovane, Giannole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano.

Crivello e la fante, non essendovi Giacomino, s'in- 16
gegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante: « Come non ti vai tu a dormi|re oramai? 66b
che ti vai tu pure avviluppando[10] per casa? »

E la fante diceva a lui: « Ma tu perché non vai per 17
signorto[11]? che aspetti tu oramai qui, poi[12] hai cenato? »

E così l'uno non poteva l'altro far mutar di luogo. 18

Ma Crivello, conoscendo l'ora posta[13] con Giannole 19
esser venuta, disse seco: « Che curo io di costei? Se

ella non starà cheta, ella potrà aver delle sue[1] »; e fatto il segno posto andò a aprir l'uscio, e Giannole prestamente venuto con due de' compagni andò dentro, e trovata la giovane nella sala la presono per menarla via.
20 La giovane cominciò a resistere e a gridar forte, e la fante similmente; il che sentendo Minghino prestamente co' suoi compagni là corse, e veggendo la giovane già fuor dell'uscio tirare, tratte le spade fuori, gridaron tutti: « Ahi traditori, voi siete morti[2]; la cosa non andrà così: che forza[3] è questa? »; e questo detto gl'incominciarono a ferire.

21 E d'altra parte la vicinanza[4] uscita fuori al romore e co' lumi e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare e a aiutar Minghino; per che, dopo lunga contesa, Minghino tolse la giovane a Giannole e rimisela in casa di Giacomino. Né prima si partì la mischia, che i sergenti del capitan della terra[5] vi sopragiunsero e molti di costor presero: e tra gli altri furon presi Minghino e Giannole e Crivello, e in prigione menatine.
22 Ma poi racquietata la cosa e Giacomino essendo tornato e di questo accidente molto malinconoso, essaminando come stato fosse e trovato che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciò che più simil caso non avvenisse, di doverla come più tosto potesse maritare.

23 La mattina venuta, i parenti dell'una parte e dell'altra, avendo la verità del fatto sentita e conoscendo il male che a' presi[6] giovani ne poteva seguire volendo Giacomino quello adoperare che ragionevolmente avrebbe potuto[7], furono a lui[8] e con dolci parole il pregarono che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all'amore e alla benivolenza la qual credevano che egli a loro che il pregavano portasse, offerendo appresso se medesimi e i giovani che

il male avevan fatto a ogni ammenda che a lui piacesse di prendere.

Giacomino, il quale de' suoi dì assai cose vedute avea 24
e era di buon sentimento[1], rispose brievemente: « Signori, se io fossi a casa mia[2] come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che né di questo né d'altro io non farei se non quanto vi piacesse; e oltre a 25
questo più mi debbo a' vostri piaceri piegare in quanto voi a voi medisimi avete offeso[3], per ciò che questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona né da Pavia, anzi è faentina, come che io né ella né colui da cui io l'ebbi non sapessimo mai di cui si fosse figliuola: per che di quello che pregate tanto sarà per me fatto quanto me ne imporrete. »

I valenti uomini, udendo costei essere di Faenza, si 26
maravigliarono; e rendute grazie a | Giacomino della 66c
sua liberale risposta, il pregarono che gli piacesse di dover loro dire come costei alle mani venuta gli fosse e come sapesse lei essere faentina; a' quali Giacomin 27
disse: « Guidotto da Cremona fu mio compagno[4] e amico; e venendo a morte mi disse che quando questa città da Federigo imperadore fu presa, andatoci a ruba ogni cosa[5], egli entrò co' suoi compagni in una casa e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la qual, d'età di due anni o in quel torno[6], lui sagliente su per le scale chiamò padre. Per la qual cosa a lui venuta di 28
lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano: e quivi morendo, con ciò che egli avea costei mi lasciò, imponendomi che quando tempo fosse io la maritassi e quello che stato fosse suo le dessi in dota. E venuta nella età da marito, non m'è 29
venuto fatto di poterla dare a persona che mi piaccia:

fare'l volentieri anzi che[1] altro caso simile a quel d'iersera me ne avvenisse. »

30 Era quivi intra gli altri un Guiglielmino da Medicina[2], che con Guidotto era stato a questo fatto e molto ben sapeva la cui casa stata fosse[3] quella che Guidotto avea rubata; e vedendolo[4] ivi tra gli altri, gli s'accostò e disse: « Bernabuccio, odi tu ciò che Giacomin dice? »

31 Disse Bernabuccio: « Sì, e testé vi pensava più, per ciò che io mi ricordo che in quegli rimescolamenti[5] io perdei una figlioletta di quella età che Giacomin dice. »

32 A cui Guiglielmin disse: « Per certo questa è dessa, per ciò che io mi trovai già in parte ove io udii a Guidotto divisare[6] dove la ruberia avesse fatta e conobbi che la tua casa era stata; e per ciò ramemorati se a alcun segnale riconoscerla credessi e fanne cercare, ché tu troverai fermamente che ella è tua figliuola. »

33 Per che pensando Bernabuccio si ricordò lei dovere avere una margine[7] a guisa d'una crocetta sovra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza[8] che fatta gli avea poco davanti a quello accidente tagliare: per che, senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse e

34 veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri e lei fece venire dinanzi da lui[9]. La quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere; ma pur, non stando a questo[10], disse a Giacomino che di grazia voleva da lui poterle[11] un poco levare[12] i capelli sopra la sinistra orecchia, di che Giacomino fu con-

35 tento. Bernabuccio, accostatosi a lei che vergognosamente stava, levati con la man dritta i capelli, la croce vide; laonde veramente conoscendo lei essere la sua figliuola teneramente cominciò a piagnere e a abbracciarla, come che ella si contendesse[13].

E volto a Giacomin disse: « Fratel mio[1], questa è 36
mia figliuola; la mia casa fu quella che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito[2] vi fu dentro dalla mia donna e sua madre dimenticata, e infino a qui creduto abbiamo che co|stei nella casa, che mi fu quel dì stesso 66d
arsa, ardesse. »

La giovane, udendo questo e vedendo l'uomo at- 37
tempato e dando alle parole fede e da occulta vertù mossa[3], sostenendo[4] li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di pre- 38
sente[5] mandò per la madre di lei e per altre sue parenti e per le sorelle e per li fratelli di lei; e a tutti mostratala e narrando il fatto[6], dopo mille abbracciamenti, fatta la festa grande[7], essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò.

Saputo questo il capitano della città, che valoroso 39
uomo era, e conoscendo che Giannole, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio e fratel carnal di costei, avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare[8]: e intromessosi in queste cose[9], con Bernabuccio e con Giacomino insieme a Giannole e a Minghino fece far pace; e a Minghino con gran piacer di tutti i suoi parenti diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa[10], e con loro insieme liberò Crivello e gli altri che impacciati[11] v'erano per questa cagione.

E Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle 40
e grandi[12], e a casa menatalasi, con lei in pace e in bene poscia più anni visse. —

[6]

Gian di Procida, trovato con una giovane amata da lui e stata data al re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato a un palo; riconosciuto da Ruggier de Loria, campa e divien marito di lei[1].

Finita la novella di Neifile, assai alle donne piaciuta, comandò la reina a Pampinea che a doverne alcuna dire si disponesse; la qual prestamente, levato il chiaro[2] viso, incominciò:

— Grandissime forze, piacevoli donne, son quelle d'amore, e a gran fatiche e a istrabocchevoli[3] e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate e oggi e altre volte comprender si può[4]; ma nondimeno ancora con l'ardire d'un giovane innamorato m'agrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di[5] Napoli, nella quale fu già tra l'altre una giovinetta bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta[6], e figliuola d'un gentile uom dell'isola, che Marin Bolgaro[7] avea nome; la quale un giovanetto, che d'una isoletta a Ischia vicina, chiamata Procida, era e nominato Gianni[8], amava sopra la vita sua[9] e ella lui. Il quale, non che il giorno da Procida a usare[10] a Ischia per vederla venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino a Ischia notando era andato per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa[11].

E durante questo amore così fervente avvenne che, essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina di scoglio in iscoglio andando marine conche[12]

con un coltellino dalle pietre spiccando, s'avenne in un luogo fra gli scogli riposto; sì per l'ombra e sì per lo destro[1] d'una fontana d'acqua freddissima che v'era, s'erano certi giovani ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti[2]. Li quali, avendo la giovane veduta bellissima e che ancora lor non vedea e vedendola sola, fra sé diliberarono di doverla pigliare e portarla via: e alla diliberazione segui|tò l'effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la barca la misero e andar via: e in Calavria pervenuti[3], furono a ragionamento[4] di cui la giovane dovesse essere e in brieve ciaschedun la volea; per che, non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla[5] donare a Federigo re di Cicilia[6], il quale era allora giovane e di così fatte cose si dilettava; e a Palermo venuti, così fecero.

Il re, veggendola bella, l'ebbe cara; ma per ciò che cagionevole era alquanto della persona[7], infino a tanto che più forte fosse, comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava la Cuba[8], e quivi servita; e così fu fatto.

Il romore della rapita giovane[9] fu in Ischia grande, e quello che più lor[10] gravava era che essi non potevan sapere chi si fossero stati coloro che rapita l'avevano. Ma Gianni, al quale più che a alcuno altro ne calea[11], non aspettando di doverlo in Ischia sentire[12], sappiendo verso che parte n'era la fregata andata, fattane armare una sù vi montò, e quanto più tosto poté, discorsa[13] tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria[14] e per tutto della giovane investigando, nella Scalea gli fu detto lei essere da marinari ciciliani portata via a Palermo. Là dove Gianni quanto più tosto poté si fece portare, e quivi, dopo molto cercare, tro-

vato che la giovane era stata donata al re e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato e quasi ogni speranza perdé non che di doverla mai riavere ma pur vedere.

13 Ma pur[1], da amor ritenuto, mandatane[2] la fregata, veggendo che da niun conosciuto v'era, si stette; e sovente dalla Cuba passando, gliele[3] venne per ventura veduta un dì a una finestra, e ella vide lui; di che
14 ciascun fu contento assai. E veggendo Gianni che il luogo era solingo, accostatosi come poté, le parlò, e da lei informato della maniera che a tenere avesse se più dappresso le volesse parlar, si partì, avendo prima
15 per tutto considerata la disposizione del luogo: e aspettata la notte e di quella lasciata andar buona parte, là se ne tornò e aggrappatosi per parti che non vi si sarebbono appiccati[4] i picchi nel giardin se n'entrò, e in quello trovata una antennetta[5], alla finestra dalla giovane insegnatagli l'appoggiò e per quella assai leggiermente se ne saglì.

16 La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvatichetta[6], pensando a niuna persona più degnamente che a costui potersi donare e avvisando di poterlo inducere a portarla via, seco aveva preso[7] di compiacergli in ogni suo disidero e per ciò aveva la finestra lasciata aperta, acciò che egli prestamente
17 dentro potesse passare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente se n'entrò dentro e alla giovane, che
18 non dormiva, allato si coricò. La quale, pri|ma che a
67b altro venissero, tutta la sua intenzion gli aperse, sommamente del trarla quindi e via portarnela pregandolo; alla qual Gianni disse niuna cosa quanto questa piacergli, e che senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il[8] metterebbe, che la prima

volta ch'el vi tornasse via la ne menerebbe. E appresso 19
questo, con grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto presero oltre al quale niun maggior ne puote amor prestare[1]: e poi che quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene nelle braccia l'un dell'altro s'adormentarono.

Il re, al quale costei era molto nel primo aspetto[2] 20
piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancora che fosse al dì vicino[3] diliberò d'andare a starsi alquanto con lei; e con alcuno de' suoi servidori 21
chetamente se n'andò alla Cuba, e nelle case entrato, fatto pianamente aprir la camera nella quale sapeva che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere[4] acceso innanzi se n'entrò: e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi e abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente e in tanta 22
ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne che quivi con un coltello che allato avea amenduni non gli uccise[5]. Poi, estimando vilissima cosa essere a qua- 23
lunque uom si fosse, non che a un re, due ignudi uccidere dormendo[6], si ritenne e pensò di volergli in publico e di fuoco far morire; e volto a un sol compagno che seco aveva disse: « Che ti par di questa rea femina[7] in cui io già la mia speranza avea posta? » e appresso il domandò se il giovane conoscesse che tanto d'ardire aveva avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d'oltraggio e di dispiacere.

Quegli che domandato era rispose non ricordarsi d'a- 24
verlo mai veduto.

Partissi adunque il re turbato della camera e comandò 25
che i due amanti, così ignudi come erano, fosser presi e legati e, come giorno chiaro fosse, fossero menati a Palermo e in su la piazza[8] legati a un palo con le reni l'uno all'altro volte[9] e infino a ora di terza tenuti, acciò

che da tutti potessero esser veduti: in appresso fossero arsi sì come avea meritato[1]. E così detto se ne tornò in Palermo nella sua camera assai cruccioso[2].

26 Partito il re, subitamente furon molti sopra i due amanti[3] e loro non solamente svegliarono ma prestamente senza alcuna pietà presero e legarono; il che veggendo i due giovani, se essi furon dolenti e temettero della lor vita o piansero e ramaricaronsi assai può
27 essere manifesto. Essi furono, secondo il comandamento del re, menati in Palermo e legati a un palo nella piazza, e davanti agli occhi loro fu la stipa[4] e 'l fuoco apparecchiata[5] per dovergli ardere all'ora comandata dal re.

28 Quivi subitamente tutti i palermitani, e uomini e donne, concorsero a vedere i due amanti[6]: gli uomini tutti a riguardar la giovane si traevano e cosí[7] come lei bella
67c esser per tutto e ben fatta[8] lodava|no, così le donne, che a riguardare il giovane tutte correvano, lui d'altra parte esser bello e ben fatto sommamente commenda-
29 vano[9]. Ma gli sventurati amanti, amenduni vergognandosi forte, stavano con le teste basse e il loro infortunio piagnevano, d'ora in ora la crudel morte del fuoco aspet-
30 tando. E mentre così infino all'ora diterminata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commesso e pervenendo agli orecchi di Ruggier de Loria, uomo di valore inestimabile e allora ammiraglio del re[10], per vedergli se n'andò verso il luogo dove erano legati. E quivi venuto, prima riguardò la giovane e commendolla assai di bellezza, e appresso venuto il giovane a riguardare senza troppo penare il riconobbe, e più verso lui fattosi, il domandò se Gianni di Procida fosse.

31 Gianni, alzato il viso e ricognoscendo l'amiraglio, rispose: « Signor mio, io fui ben già colui di cui voi domandate, ma io sono per non esser più. »

32 Domandollo allora l'amiraglio che cosa a quello l'avesse condotto; a cui Gianni rispose: « Amore e l'ira del re. »

Fecesi l'amiraglio più la novella distendere[1]; e aven- 33
do ogni cosa udita da lui come stata era e partir volendosi, il richiamò Gianni e dissegli: « Deh, signor mio, se esser può impetrami una grazia da chi così mi fa stare. »

Ruggieri domandò: « Quale? » 34

A cui Gianni disse: « Io veggio che io debbo, e tostamente, morire; voglio adunque di grazia che, come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata e ella me, con le reni a lei voltato e ella a me, che[2] noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciò che, morendo io e vedendo il viso suo, io ne possa andar consolato. »

Ruggieri ridendo disse volentieri: « Io farò sì che tu 35
la vedrai ancora tanto, che ti rincrescerà[3]. »

E partitosi da lui comandò a coloro, a' quali imposto 36
era di dovere questa cosa mandare a essecuzione, che senza altro comandamento del re non dovessero[4] più avanti fare che fatto fosse; e senza dimorare, al re se n'andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo e dissegli: « Re, di che[5] t'hanno offeso i due giovani li quali laggiù nella piazza hai comandato che arsi sieno? »

Il re gliele disse; seguitò Ruggieri: « Il fallo com- 37
messo da loro il merita bene ma non da te; e come i falli meritan punizione così i benefici meritan guiderdone oltre alla grazia e alla misericordia[6]. Conosci tu chi color sieno li quali tu vuogli che s'ardano? »

Il re rispose di no; disse allora Ruggieri: « E io 38
voglio che tu gli conosca, acciò che tu vegghi[7] quanto discretamente[8] tu ti lasci agl'impeti dell'ira trasportare[9]. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel car- 39

nale di messer Gian di Procida, per l'opera del quale tu se' re e signor di questa isola[1]; la giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi che la tua
40 signoria non sia cacciata d'Ischia[2]. Costoro, oltre a questo, son giovani che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua signoria[3] far dispetto, questo peccato, se peccato dir si dee quel
67d che per amor fanno i giova|ni, hanno fatto[4]. Perché dunque gli vuoi tu far morire dove con grandissimi piaceri e doni gli dovresti onorare? »

41 Il re, udendo questo e rendendosi certo che Ruggieri il vero dicesse, non solamente che egli a peggio dovere operar procedesse[5] ma di ciò che fatto avea gl'increbbe: per che incontanente mandò[6] che i due giovani fossero dal palo sciolti e menati davanti da lui[7]; e così
42 fu fatto. E avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò che con onore e con doni fosse la 'ngiuria fatta da compensare; e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era[8], a Gianni fece la giovinetta sposare. E fatti loro magnifichi doni, contenti gli rimandò a casa loro, dove con festa grandissima ricevuti lungamente in piacere e in gioia poi vissero insieme[9]. —

[7]

Teodoro, innamorato della Violante, figliuola di messere Amerigo suo signore, la 'ngravida e è alle forche condannato; alle quali frustandosi[1] essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto prende per moglie la Violante[2]. 1

Le donne, le quali tutte temendo stavan sospese a 2
udire se i due amanti fossero arsi, udendogli scampati, lodando Idio tutte si rallegrarono; e la reina, udita la fine, alla Lauretta lo 'ncarico impose della seguente; la quale lietamente prese a dire:

— Bellissime donne, al tempo che il buon re Gui- 3
glielmo la Cicilia reggeva[3], era nell'isola un gentile uomo chiamato messer Amerigo Abate da Trapani[4], il quale, tra gli altri ben temporali, era di figliuoli assai ben fornito. Per che, avendo di servidori bisogno e 4
venendo galee di corsari genovesi di Levante[5], li quali corseggiando[6] l'Erminia[7] molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli turchi, alcuni comperò; tra' quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n'era uno il quale gentilesco[8] e di migliore aspetto che alcuno altro pareva, e era chiamato Teodoro. Il quale, cre- 5
scendo, come che egli a guisa di servo trattato fosse nella casa pur co' figliuoli di messere Amerigo si crebbe; e traendo più alla natura di lui che all'accidente[9], cominciò a esser costumato e di bella maniera, in tanto che egli piaceva sì a messere Amerigo, che egli il fece franco[10]; e credendo che turchio[11] fosse, il fé battezzare e chiamar Pietro e sopra i suoi fatti il fece il maggiore[12], molto di lui confidandosi[13].

6 Come gli altri figliuoli di messere Amerigo, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante[1], bella e dilicata[2] giovane, la quale, sopratenendola[3] il padre a maritare, s'innamorò per avventura di Pietro; e amandolo e faccendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirgliele.

7 Ma Amore questa fatica le tolse, per ciò che, avendo Pietro più volte cautamente guatatala[4], sì era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva se non quanto la vedea[5]; ma forte temea non[6] di questo alcun s'accorgesse, parendogli far men che bene; di che la giovane, che volentier lui vedeva, s'avide, e per dargli più

8 sicurtà contentissima, sì come era, se ne mostrava. E

68a in questo dimorarono assai, non atten|tandosi[7] di dire l'uno all'altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse.

9 Ma mentre che essi così parimente nell'amorose fiamme accesi ardevano, la fortuna, come se diliberato avesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare

10 la temorosa paura[8] che gl'impediva. Aveva messere Amerigo, fuor di Trapani forse un miglio, un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola e con altre femine e donne[9] era usata sovente d'andare per

11 via di diporto[10]; dove essendo un giorno, che era il caldo grande[11], andate e avendo seco menato Pietro e quivi dimorando, avvenne, sì come noi veggiamo talvolta di state avvenire[12], che subitamente il cielo si chiuse[13] d'oscuri nuvoli; per la qual cosa la donna con la sua compagnia, acciò che il malvagio tempo non le cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, e andavanne ratti[14] quanto potevano.

12 Ma Pietro, che giovane era, e la fanciulla similemente avanzavano nell'andare la madre di lei e l'altre compagne assai, forse non meno da amor sospinti che da paura

di tempo: e essendo già tanto entrati innanzi[1] alla donna e agli altri, che appena si vedevano, avvenne che dopo molti tuoni subitamente una gragnuola grossissima e spessa cominciò a venire[2], la quale la donna con la sua compagnia fuggì in casa d'un lavoratore[3]. Pietro e la 13
giovane, non avendo più presto rifugio, se n'entrarono in una chiesetta antica[4] e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava; e in quella sotto un poco di tetto, che ancora rimaso v'era, si ristrinsono amenduni, e costrinsegli la necessità del poco coperto a toccarsi insieme; il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi a aprire gli amorosi disii[5].

E prima cominciò Pietro a dire: « Or volesse Idio 14
che mai, dovendo io stare come io sto, questa grandine non ristesse[6]! »

E la giovane disse: « Ben mi sarebbe caro! » 15

E da queste parole vennero a pigliarsi per mano e stri- 16
gnersi, e da questo a abracciarsi e poi a basciarsi, grandinando tuttavia[7]; e acciò che io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò[8] prima che essi, l'ultime dilettazioni d'amor conosciute, a dover segretamente l'un dell'altro aver piacere ebbero ordine dato[9]. Il tempo mal- 17
vagio cessò, e all'entrar della città, che vicina era, aspettata la donna, con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta, con assai discreto ordine e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono; e sì andò la bisogna che la giovane ingravidò[10], il che molto fu e all'uno e all'altro discaro; per che ella molte arti usò per dovere contro al corso della natura disgravidare[11], né mai le poté venir fatto.

Per la qual cosa Pietro, della vita di se medesimo te- 18
mendo, diliberato di fuggirsi, gliele disse; la quale udendolo disse: « Se tu ti parti, senza alcun fallo io m'ucciderò. »

19 A cui Pietro, che molto l'amava, disse: « Come vuoi tu, donna mia, che io qui dimori? La tua gravidezza[1] scoprirà il fallo nostro: a te fia perdonato leggiermente, ma io misero sarò colui a cui del tuo peccato e del mio
68b converrà portare la | pena. »

20 Al quale la giovane disse: « Pietro, il mio peccato si saprà bene, ma sii certo che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. »

21 Pietro allora disse: « Poi che tu così mi prometti, io starò: ma pensa d'osservarlomi[2]. »

22 La giovane, che quanto più potuto aveva la sua pregnezza tenuta aveva nascosa, veggendo, per lo crescer che 'l corpo facea, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto[3] un dì il[4] manifestò alla madre, lei per
23 la sua salute pregando. La donna, dolente senza misura, le disse una gran villania e da lei volle sapere come andata fosse la cosa. La giovane, acciò che a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo[5]. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola a una lor possessione ne la mandò.

24 Quivi, sopravenuto il tempo del partorire, gridando la giovane come le donne fanno, non avvisandosi la madre di lei che quivi messer Amerigo, che quasi mai usato non era[6], dovesse venire, avvenne che, tornando egli da uccellare e passando lunghesso[7] la camera dove la figliuola gridava, maravigliandosi, subitamente entrò
25 dentro e domandò che questo fosse. La donna, veggendo il marito sopravenuto, dolente levatasi, ciò che alla figliuola era intervenuto gli raccontò; ma egli, men presto a creder che la donna non era stata, disse ciò non dovere esser vero che ella non sapesse di cui gravida fosse[8], e per ciò del tutto il voleva sapere, e dicendolo essa potrebbe la sua grazia racquistare: se non[9], pensasse senza
26 alcuna misericordia di morire. La donna s'ingegnò, in

quanto poteva, di dover fare stare contento il marito a quello che ella aveva detto, ma ciò era niente.

Egli, salito in furore, con la spada ignuda in mano 27
sopra la figliuola corse[1], la quale mentre di lei il padre teneva in parole aveva un figliuol maschio partorito, e disse: « O tu manifesta di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio. »

La giovane, la morte temendo, rotta la promessa fatta 28
a Pietro, ciò che tra lui e lei stato era tutto aperse[2]; il che udendo il cavaliere e fieramente divenuto fellone[3], appena d'ucciderla si ritenne; ma poi che quello che l'ira gli apparecchiava[4] detto l'ebbe, rimontato a cavallo a Trapani se ne venne e a uno messer Currado, che per lo re v'era capitano[5], la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, subitamente, non guardandosene egli[6], il fé pigliare; e, messolo al martorio[7], ogni cosa fatta confessò.

E essendo dopo alcun dì dal capitano condannato che 29
per la terra[8] frustato fosse e poi appiccato per la gola, acciò che una medesima ora togliesse di terra i due amanti e il lor figliuolo, messere Amerigo, al quale per avere a morte condotto Pietro non era l'ira uscita, mise veleno in un nappo con vino e quello diede a un suo famigliare e un coltello ignudo con esso, e disse: « Va 30
con queste due cose alla Violante e sì le dì da mia parte che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno o del ferro: se non, che[9] io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere sì come ella ha meritato; e fatto questo, piglie|rai il figliuolo po- 68c
chi dì fa da lei partorito e, percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani[10]. » Data dal fiero padre questa 31
crudel sentenzia contro alla figliuola e al nepote, il famigliare, più a male che a ben disposto, andò via.

Pietro condennato[11], essendo da' famigliari menato 32
alle forche frustando[12], passò, sì come a color che la

brigata guidavano piacque, davanti a uno albergo dove tre nobili uomini d'Erminia erano, li quali dal re d'Erminia a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col Papa di grandissime cose per un passaggio[1] che far si dovea, quivi smontati[2] per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì e molto stati onorati da' nobili uomini di Trapani
33 e spezialmente da messere Amerigo. Costoro, sentendo passare coloro che Pietro menavano, vennero a una finestra a vedere.

34 Era Pietro dalla cintura in sù tutto ignudo e con le mani legate di dietro; il quale riguardando l'uno de' tre ambasciadori, che uomo antico[3] era e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa che quelle sono che le donne qua
35 chiamano 'rose'[4]. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale, già erano quindici anni passati, da' corsali gli era stato sopra la marina di Laiazzo[5] tolto, né mai n'aveva potuta saper novella.
36 E considerando l'età del cattivello[6] che frustato era, avvisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere di quale colui pareva; e cominciò a sospicar per quel segno non costui desso fosse[7]; e pensossi, se desso fosse, lui ancora doversi del nome suo e di quel del padre e della lingua ermina ricordare.

37 Per che, come gli fu vicino, chiamò: « O Teodoro! »

38 La qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo: al quale Fineo in ermino parlando disse: « Onde fosti? e cui[8] figliuolo? »

39 Li sergenti[9] che il menavano, per reverenza del valente uomo, il fermarono, sì che Pietro rispose: « Io fui d'Erminia, figliuolo d'uno che ebbe nome Fineo, qua piccol fanciul trasportato da non so che gente. »

40 Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo che perduto avea: per che piagnendo co' suoi compagni discese giuso e lui tra tutti i sergenti corse a abracciare; e gittatogli addosso un mantello d'un ricchissimo drappo che indosso avea, pregò colui che a guastare[1] il menava che gli piacesse d'attender tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose che l'attenderebbe volentieri.

Aveva già Fineo saputa la cagione per che costui 41
era menato a morire, sì come la fama l'aveva portata per tutto; per che prestamente co' suoi compagni e con la loro famiglia[2] n'andò a messer Currado, e sì gli disse: « Messere, colui il quale voi mandate a morir come servo 42
è libero uomo e mio figliuolo, e è presto di torre | per 68d
moglie colei la qual si dice che della sua virginità ha privata; e però piacciavi di tanto indugiare la essecuzione che saper si possa se ella lui vuol per marito, acciò che contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto[3]. »

Messer Currado, udendo colui esser figliuolo di Fi- 43
neo si maravigliò; e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna[4], confessato quello esser vero che diceva Fineo, prestamente il fé ritornare a casa, e per messer Amerigo mandò e queste cose gli disse. Messer Amerigo, 44
che già credeva la figliuola e 'l nepote esser morti, fu il più dolente uom del mondo di ciò che fatto avea, conoscendo dove morta non fosse si poteva molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là dove la figliuola era, acciò che, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il 45
famigliare stato da messer Amerigo mandato, che, avendole il coltello e 'l veleno posto innanzi, perché ella così tosto non eleggeva, le diceva villania e volevala costrignere di pigliar l'uno; ma udito il comandamento del suo signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò e gli disse

46 come stava l'opera. Di che messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio di ciò che intervenuto era si scusò e domandonne perdono, affermando sé, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele.

47 Fineo ricevette le scuse volentieri e rispose: « Io intendo che mio figliuolo la vostra figliuola prenda; e dove egli non volesse, vada innanzi[1] la sentenzia letta di lui. »

48 Essendo adunque e Fineo e messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era ancora tutto pauroso della morte e lieto d'avere il padre ritrovato il domandarono
49 intorno a questa cosa del suo volere[2]. Teodoro udendo che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che d'Inferno gli parve saltare in Paradiso[3], e disse che questo gli sarebbe grandissima
50 grazia dove a ciascun di lor[4] piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo volere: la quale, udendo ciò che di Teodoro era avvenuto e era per avvenire, dove[5] più dolorosa che altra femina la morte aspettava, dopo molto, alquanta fede prestando alle parole, un poco si rallegrò e rispose che, se ella il suo disidero di ciò seguisse[6], niuna cosa più lieta le poteva avvenire che d'esser moglie di Teodoro, ma tuttavia fa-
51 rebbe quello che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare[7] la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini.

52 La giovane, confortandosi e faccendo nudrire[8] il suo piccol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella che mai; e levata del parto e davanti a Fineo, la cui tornata da Roma s'aspettò, venuta, quella reverenzia gli fece che a padre: e egli, forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa e allegrezza fatte fare le lor

nozze, in luogo di figliuola la ricevette e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo e lei e il | suo 53/69a picciol nepote, montati in galea, seco ne menò a Laiazzo, dove con riposo e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono[1]. —

[8]

Nastagio degli Onesti, amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato; vassene pregato da' suoi a Chiassi; quivi vede cacciare a[1] *un cavaliere una giovane e ucciderla e divorarla da due cani; invita i parenti suoi e quella donna amata da lui a un desinare, la quale vede questa medesima giovane sbranare e temendo di simile avvenimento*[2] *prende per marito Nastagio*[3].

Come la Lauretta si tacque, così per comandamento della reina cominciò Filomena:

— Amabili donne[4], come in noi è la pietà commendata, così ancora in noi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata[5]: il che acciò che io vi dimostri e materia vi dea di cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non meno di compassion piena che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna[6], furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti[7], per la morte del padre di lui e d'un suo zio, senza stima[8] rimase ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro[9], giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre a amar lui[10]. Le quali, quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica[11] gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta,

che né egli né cosa che gli piacesse le piaceva[1]. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare[2], che per dolore più volte dopo essersi doluto gli venne in disidero d'uccidersi; poi, pur tenendosene[3], molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o se potesse d'averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva[4], per ciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse[5] il suo amore.

Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti che egli sé e 'l suo avere parimente fosse per consumare[6]; per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare, per ciò che, così faccendo, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte fece beffe Nastagio; ma pure, essendo da loro sollecitato, non potendo tanto[7] dir di no, disse di farlo; e fatto fare un grande apparecchiamento[8], come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da' suoi molti ami|ci accompagnato di Ravenna **69b** uscì e andossen a un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi[9]; e quivi fatti venir padiglioni e trabacche[10], disse a color che accompagnato l'aveano che starsi[11] volea e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse[12], or questi e or quegli altri invitando a cena e a desinare, come usato s'era[13].

Ora avvenne che, venendo quasi all'entrata di maggio[14], essendo un bellissimo tempo e egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero per più poter pensare a

suo piacere, piede innanzi piè[1] se medesimo trasportò[2]
14 pensando[3] infino nella pigneta[4]. E essendo già passata presso che la quinta ora del giorno[5] e esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare né d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi[6] da una donna; per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse e maravigliossi nella pigneta veggendosi.
15 E oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni[7], correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata[8] dalle frasche e da'
16 pruni, piagnendo e gridando forte mercé; e oltre a questo le vide a' fianchi due grandi e fieri mastini, li quali duramente[9] appresso correndole spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsier nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano[10], lei di morte con parole spaventevoli e villane[11] minac-
17 ciando. Questa cosa a un'ora[12] maraviglia e spavento gli mise nell'animo e ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidero di liberarla
18 da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse[13] a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone e cominciò a farsi incontro a' cani e contro[14] al cavaliere.
19 Ma il cavaliere che questo vide gli gridò di lontano: « Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani e a me quello che questa malvagia femina ha meritato. »
20 E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, e il cavaliere sopragiunto smontò da cavallo; al quale Nastagio avvicinatosi disse: « Io non so chi tu ti se'[15] che me così cognosci, ma tanto[16] ti dico che gran viltà è d'un[17] cavaliere armato volere uccidere

una femina ignuda e averle i cani alle coste messi come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò. »

Il cavaliere allora disse: « Nastagio, io fui d'una me- 21
desima terra teco[1], e eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi[2], era troppo più innamorato di costei che tu ora non se' di quella de' Tra|versari; e per la sua fierezza 69c
e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Né stette poi 22
guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato ma meritato, similmente fu e è dannata alle pene del Ninferno[3]. Nel quale come ella discese, così ne fu e a lei e a me 23
per pena dato, a lei di fuggirmi davanti e a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nemica, non come amata donna; e quante volte io la giungo[4], tante 24
con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei e aprola per ischiena[5], e quel cuor duro e freddo, nel qual mai né amor né pietà poterono entrare, con l'altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo e dolle[6] mangiare a questi cani. Né sta 25
poi grande spazio che ella, sì come la giustizia e la potenzia di Dio vuole, come se morta non fosse stata, risurge e da capo incomincia la dolorosa fugga[7], e i cani e io a seguitarla. E avviene che ogni venerdì[8] in su questa 26
ora io la giungo qui e qui ne fo lo strazio che vederai; e gli altri dì non credere che noi riposiamo, ma giungola[9] in altri luoghi ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò; e essendole d'amante divenuto nemico, come tu vedi, me la conviene[10] in questa guisa tanti

anni seguitar quanti mesi ella fu contro a me crudele[1].
27 Adunque lasciami la divina giustizia[2] mandare a essecuzione, né ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare[3]. »

28 Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse[4], tirandosi adietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso a aspettare quello che facesse
29 il cavaliere; il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso[5] con lo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte gli gridava mercé, e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto[6] e passolla dall'altra parte[7].
30 Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone sempre piagnendo e gridando: e il cavaliere, messo mano a un coltello, quella aprì nelle reni[8], e fuori trattone il cuore e ogni altra cosa da torno, a' due mastini il[9] gittò, li quali affamatissimi incontanente il
31 mangiarono. Né stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare[10], e i cani appresso di lei sempre lacerandola: e il cavaliere, rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, e in picciola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli poté vedere[11].

32 Il quale, avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso: e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli[12] molto poter valere, poi
69d che ogni venerdì avvenia; per che, segnato il luogo, | a' suoi famigliari se ne tornò, e appresso, quando gli parve,
33 mandato per più suoi parenti e amici, disse loro: « Voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica[13] mi rimanga[14] e ponga fine al mio spendere, e io son presto di farlo dove voi una grazia m'impetriate,

la quale è questa: che venerdì che viene voi facciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, e altre chi[1] vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, 34
voi il vedrete allora. »

A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; 35
e a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva, e come che dura cosa[2] fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnifica- 36
mente apprestar da mangiare e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna; e fatti metter gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a seder di rimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire.

Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda[3], e[4] 37
il romor disperato della cacciata giovane[5] da tutti fu cominciato a udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno e domandando che ciò fosse e niuno sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani; né guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu 38
fatto grande e a'[6] cani e al cavaliere, e molti per aiutare la giovane si fecero innanzi; ma il cavaliere, parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare ma tutti gli spaventò e riempié di maraviglia; e faccendo quello che altra volta aveva 39
fatto, quante donne v'aveva (ché ve ne aveva assai che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere e che si ricordavano dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano come se a se medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo 40
termine fornita[7], e andata via la donna e 'l cavaliere,

mise costoro che ciò veduto aveano in molti e varii ragionamenti. Ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea e udita e conosciuto che a sé più che a altra persona che vi fosse queste cose toccavano[1], ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio; per che già le parea fuggire dinanzi da[2] lui adirato e avere i mastini a' fianchi[3].

41 E tanta fu la paura che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide, il quale quella medesima sera prestato le fu, che ella[4], avendo l'odio in amor tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacere d'andare a lei, per ciò che ella era presta[5] di far tutto ciò che fosse piacer di lui.

42 / 70a Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era | a grado molto, ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie.

43 La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era[6] che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che le piacea. Per che, essendo ella medesima la messaggera[7], al padre e alla madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio, di che essi furon contenti molto.

44 E la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze[8], con lei più tempo lietamente visse[9]. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono che prima state non erano[10]. —

[9]

Federigo degli Alberighi ama e non è amato, e in cortesia 1
spendendo si consuma[1] e rimangli un sol falcone, il quale,
non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli
a casa; la qual, ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende
per marito e fallo ricco[2].

Era già di parlar ristata Filomena, quando la reina, 2
avendo veduto che più niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio, v'era rimaso, con lieto viso[3] disse:

— A me omai appartiene di ragionare; e io, carissime 3
donne, da[4] una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri, non acciò solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perché apprendiate d'essere voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni senza lasciarne sempre esser la fortuna guidatrice, la qual non discretamente[5] ma, come s'aviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Do- 4
menichi[6], il quale fu nella nostra città, e forse ancora è[7], uomo di grande e di reverenda auttorità ne' dì nostri, e per costumi e per vertù molto più che per nobiltà di sangue[8] chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare che altro uom seppe fare. Era usato di di- 5
re, tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un

giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi[1], in opera d'arme[2] e in cortesia pregiato sopra ogni
6 altro donzel[3] di Toscana. Il quale, sì come il più[4] de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle donne e delle più leggiadre che in Firenze fossero; e acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava[5], faceva feste e donava, e il suo senza alcun ritegno spendeva[6]; ma ella, non meno onesta che bella, niente di queste cose per lei fatte né di colui si curava che le faceva.

7 Spendendo adunque Federigo oltre a ogni suo potere molto e niente acquistando[7], sì come di leggiere adiviene[8], le ricchezze mancarono e esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente[9] vivea,
70b e oltre a questo un suo | falcone de' miglior del mondo[10].
8 Per che, amando più che mai né parendogli più potere essere cittadino come disiderava[11], a Campi[12], là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare. Quivi, quando poteva uccellando e senza alcuna persona richiedere[13], pazientemente la sua povertà comportava[14].

9 Ora avvenne un dì che, essendo così Federigo divenuto allo stremo[15], che[16] il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire fece testamento; e essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello e appresso questo[17], avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede substituì[18], e morissi.

10 Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state[19] con questo suo figliuolo se n'andava in contado a una sua possessione
11 assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che

questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con Federigo e a dilettarsi d'uccelli e di cani; e avendo veduto molte volte il falcon di Federigo volare e stranamente piacendogli[1], forte disiderava d'averlo ma pure non s'attentava[2] di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello 12
infermò; di che la madre dolorosa molto, come colei che più no' n'avea[3] e lui amava quanto più si poteva, tutto il dì standogli dintorno non restava di confortarlo e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse, ché per certo, se possibile fosse a avere, procaccerebbe come l'avesse.

Il giovanetto, udite molte volte queste proferte, disse: 13
« Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. »

La donna, udendo questo, alquanto sopra sé stette[4] 14
e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, né mai da lei una sola guatatura[5] aveva avuta, per che ella diceva: « Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse e oltre a ciò il mantien nel mondo[6]? E come sarò io sì sconoscente[7], che a un gentile uomo al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? » E in così fatto pensiero impacciata[8], come che 15
ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse, senza sapere che dover dire, non rispondeva al figliuolo ma si stava[9].

Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliulo, che ella 16
seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse[10], di non mandare ma d'andare ella medesima per esso e di recargliele, e risposegli: « Figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza[11], ché io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso e sì

17 il ti recherò. » Di che il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun miglioramento.

18 La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto[1] se n'andò alla pic-
19 cola casetta di Federigo e fecelo adimandare. Egli, per ciò che non era tempo, né era stato a quei dì, d'uccellare,
70c era | in un suo orto e faceva certi suoi lavorietti[2] acconciare; il quale, udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse.

20 La quale vedendol venire, con una donnesca[3] piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: « Bene stea Federigo[4]! » e seguitò: « Io son venuta a ristorarti[5] de' danni li quali tu hai già avuti per me amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno: e il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente[6] stamane. »

21 Alla qual Federigo umilmente rispose: « Madonna, niun danno mi ricorda[7] mai avere ricevuto per voi ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vo-
22 stro valore e per l'amore che portato v'ho adivenne. E per certo[8] questa vostra liberale[9] venuta m'è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per adietro ho già speso, come che a povero
23 oste[10] siate venuto »; e così detto, vergognosamente[11] dentro alla sua casa la ricevette e di quella nel suo giardino la condusse, e quivi non avendo a cui farle tener compagnia[12] a altrui, disse: « Madonna, poi che altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia tanto che io vada a far metter la tavola. »

24 Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto quanto bisogno gli facea[13]

che egli avesse fuor d'ordine[1] spese le sue richezze; ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna, per amor della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fé ravedere[2]. E oltre modo an- 25
goscioso, seco stesso maledicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sé fosse or qua e or là trascorrendo[3], né denari né pegno[4] trovandosi, essendo l'ora tarda e il disidero grande di pure onorar[5] d'alcuna cosa la gentil donna e non volendo, non che altrui, ma[6] il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga[7]; per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo[8] grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, a 26
una sua fanticella il fé prestamente, pelato e acconcio, mettere in uno schedone[9] e arrostir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime[10], delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino e il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna con la sua com- 27
pagna levatasi andarono a tavola e, senza saper che si mangiassero[11], insieme con Federigo, il quale con somma fede[12] le serviva, mangiarono il buon falcone.

E levate da tavola e alquanto con piacevoli ragiona- 28
menti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: « Federigo, ricordandoti 29
tu della tua preterita[13] vita e della | mia onestà, la quale 70d
per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione[14] sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa[15] che in parte m'avre-

30 sti per iscusata. Ma come che tu no' n'abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire; le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre[1] al piacer mio e oltre a ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono il quale io so che somma-
31 mente t'è caro: e è ragione[2], per ciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto[3], niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna[4]; e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa
32 per la quale io il perda[5]. E per ciò ti priego, non per l'amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto[6], ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debba piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo e per quello averloti sempre obligato. »

33 Federigo, udendo ciò che la donna adomandava e sentendo che servir non ne la potea per ciò che mangiar gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sé dipartire il buon falcon divenisse[7] più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse[8]; ma pur sostenutasi[9], aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual
34 così disse: « Madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore[10], in assai cose m'ho reputata[11] la fortuna contraria e sonmi di lei doluto; ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, e ella abbia sì fatto, che io donar

nol vi possa: e perché questo esser non possa vi dirò brievemente. Come io udi' che voi, la vostra mercé[1], 35
meco desinar volavate[2], avendo riguardo alla vostra eccellenzia e al vostro valore[3], reputai degna e convenevole cosa che con più cara[4] vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano: per che, ricordandomi del 36
falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi[5] il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere[6], il quale io per ottimamente allogato avea[7]; ma vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m'è sì gran duolo che servire non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. »

E questo detto, le penne e' | piedi e 'l becco le fé 37 71a
in testimonianza di ciò gittare avanti. La qual cosa la donna vedendo e udendo[8], prima il biasimò d'aver per dar mangiare a una femina ucciso un tal falcone[9], e poi la grandezza dell'animo suo, la quale la povertà non avea potuto né potea rintuzzare[10], molto seco medesima commendò. Poi, rimasa fuori della speranza d'avere il falcone e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartì e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia[11] che il falcone aver non potea 38
o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto[12], non trapassar molti giorni che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò.

La quale, poi che piena di lagrime e d'amaritudine[13] 39
fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima e ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta[14] a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare[15], ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia[16] ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: « Io volentieri, 40
quando vi piacesse, mi starei[17]; ma se a voi pur piace

che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. »

41 Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: « Sciocca, che è ciò che tu di'[1]? come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo? »

42 A' quali ella rispose: « Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite, ma io voglio avanti[2] uomo che abbia bisogno di ricchezza che ricchezza che abbia bisogno d'uomo. »

43 Li fratelli, udendo l'animo di lei e conoscendo Federigo da molto[3], quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna e cui egli cotanto amata avea per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaio[4] fatto, terminò gli anni suoi. —

[10]

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove[1]; la donna sua si fa venire un garzone, torna Pietro, ella il nasconde sotto una cesta da polli; Pietro dice essere stato trovato in casa d'Ercolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie; la donna biasima la moglie d'Ercolano; uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta, egli grida, Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza[2]. 1

Il ragionare della reina era al suo fine venuto, essendo 2 lodato da tutti Idio che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò:

— Io non so se io mi dica che sia accidental vizio e 3 per malvagità di costume ne' mortali sopravenuto, o se pure è nella natura peccato[3], il rider più tosto delle cattive cose che delle buone opere, e spezialmente quando quelle cotali a noi non pertengono[4]. E per ciò che 4 la fatica, la quale altra volta | ho impresa e ora son per 71b pigliare, a niuno altro fine riguarda se non a dovervi torre malinconia, e riso e allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate giovani, sia in parte men che onesta, però che diletto può porgere, ve la pur[5] dirò[6]. E voi, ascoltandola, quel- 5 lo ne fate che usate siete di fare quando ne' giardini entrate, che, distesa la dilicata mano, cogliete le rose e lasciate le spine stare[7]: il che farete lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà,

e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo all'altrui sciagure dove bisogna.

6 Fu in Perugia[1], non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo chiamato Pietro di Vinciolo[2], il quale, forse più per ingannare altrui e diminuire la generale oppinion di lui avuta da tutti i perugini che per vaghezza che egli n'avesse, prese moglie; e fu la fortuna con-
7 forme al suo appetito in questo modo, che la moglie la quale egli prese era una giovane compressa[3], di pel rosso e accesa[4], la quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti, là dove ella s'avvenne a uno che molto più a altro che a lei l'animo avea disposto.

8 Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca e sentendosi gagliarda e poderosa[5], prima se ne cominciò forte a turbare e a averne col marito disconce parole[6] alcuna volta e quasi continuo mala vita; poi, veggendo che questo, suo consumamento più tosto che ammendamento della cattività del marito
9 potrebbe essere[7], seco stessa disse: « Questo dolente[8] abbandona me per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto, e io m'ingegnerò di portare altrui
10 in nave per lo piovoso[9]. Io il presi per marito e diedigli grande e buona dota sappiendo che egli era uomo e credendol vago di quello che[10] sono e deono essere vaghi gli uomini; e se io non avessi creduto ch'e' fosse
11 stato uomo, io non l'avrei mai preso. Egli che sapeva che io era femina, perché per moglie mi prendeva se le femine contro all'animo gli erano? Questo non è da sof-
12 ferire. Se io non avessi voluto essere al mondo[11], io mi sarei fatta monaca[12]; e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto o piacer di costui, io potrò per avventura invano aspettando invecchiare; e quando io sarò vecchia, ravedendomi, indarno mi dorrò d'avere la mia giovanezza perduta, alla qual dover con-

solare m'è egli assai buon maestro e dimostratore in farmi dilettare di quello che egli si diletta[1]. Il quale diletto 13
fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui: io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura. »

Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero 14
avuto, e forse più d'una volta, per dare segretamente a ciò effetto si dimesticò con una vecchia che pareva pur santa | Verdiana che dà beccare alle serpi[2], la quale 71c
sempre co' paternostri[3] in mano andava a ogni perdonanza[4], né mai d'altro che della vita de' Santi Padri ragionava e delle piaghe di san Francesco e quasi da tutti era tenuta una santa. E quando tempo le parve, l'aperse 15
la sua intenzion compiutamente; a cui la vecchia disse: « Figliuola mia, sallo Idio, che sa tutte le cose, che tu molto ben fai; e quando per niuna altra cosa il facessi, sì il dovresti far tu e ciascuna giovane per non perdere il tempo della vostra giovanezza, per ciò che niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha[5], che è a
avere il tempo perduto[6]. E da che diavol siam noi[7] 16
poi, da che noi siam vecchie, se non da guardar la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa o ne può render testimonianza, io sono una di quelle[8]: che ora, che vecchia sono, non senza grandissime e amare punture d'animo conosco, e senza pro, il tempo che andar lasciai: e bene che io nol perdessi tutto[9], ché non vorrei che tu 17
credessi che io fossi stata una milensa[10], io pur non feci ciò che io avrei potuto fare, di che quando io mi ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, che non troverei chi mi desse fuoco a cencio[11], Dio il sa che dolore io sento. Degli uomini non avvien così: essi nascono buoni 18
a mille cose, non pure a questa, e la maggior parte sono da molto più vecchi che giovani; ma le femine a niuna altra cosa che a fare questo e figliuoli ci[12] nascono, e per

19 questo son tenute care. E se tu non te ne avvedessi a altro[1], sì te ne dei tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò, che degli uomini non avviene: e oltre a questo una femina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femina stancare[2]. E per ciò che a questo siam nate, da capo ti dico che tu fai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia[3], sì che l'anima tua non abbia in vecchiez-
20 za che rimproverare alle carni[4]. Di questo mondo ha ciascun tanto quanto egli se ne toglie, e spezialmente le femine, alle quali si convien troppo più d'adoperare il tempo quando l'hanno che agli uomini, per ciò che tu puoi vedere, quando c'invecchiamo, né marito né altri ci vuol vedere anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta[5] e a annoverare le pentole e le scodelle;
21 e peggio[6], ché noi siamo messe in canzone e dicono: 'Alle giovani i buon bocconi e alle vecchie gli strangu-
22 glioni[7]', e altre lor cose assai ancora dicono. E acciò che io non ti tenga più in parole, ti dico infino a ora che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo che più utile ti fosse di me, per ciò che egli non è alcun sì forbito[8], al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, né sì duro o zotico, che io non ammorbidisca bene
23 e rechilo a ciò che io vorrò. Fa pure che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poscia fare a me: ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata per ciò che io son povera persona, e io voglio infino a ora che tu sii partefice[9] di tutte le mie perdonanze e di quanti
71d paternostri io dico, acciò che Idio | gli faccia lume e candela a' morti tuoi[10] »; e fece fine.

24 Rimase adunque la giovane in questa concordia[11] con la vecchia, che se veduto le venisse un giovanetto, il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni gli[12] disse, che ella sapesse quello che avesse

a fare: e datale[1] un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. La vecchia, non passar molti dì, occultamente le 25
mise colui, di cui ella detto l'aveva, in camera, e ivi a poco tempo un altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo; la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto[2].

Avvenne che, dovendo una sera andare a cena il 26
marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano[3], la giovane impose alla vecchia che facesse venire a lei un garzone che era de' più belli e de' più piacevoli di Perugia; la quale prestamente così fece. E essendosi la 27
donna col giovane posti a tavola per cenare, e[4] ecco Pietro chiamò all'uscio[5] che aperto gli fosse. La donna, 28
questo sentendo, si tenne morta; ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera nella quale cenavano, sotto una cesta da polli che v'era il fece ricoverare e gittovvi suso un pannaccio d'un saccone che fatto aveva il dì votare; e questo fatto, prestamente fece aprire al marito.

Al quale entrato in casa ella disse: « Molto tosto l'ave- 29
te voi trangugiata, questa cena. »

Pietro rispose: « Non l'abbiam noi assaggiata. » 30

« E come è stato così[6]? » disse la donna. 31

Pietro allora disse: « Dirolti. Essendo noi già posti 32
a tavola, Ercolano e la moglie e io, e noi sentimmo presso di noi starnutire, di che noi né la prima volta né la seconda ce ne curammo; ma quegli che starnutito aveva starnutendo ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre, tutti ci fece maravigliare; di che 33
Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era per ciò che gran pezza ci avea fatti stare all'uscio senza aprir-

34 ci, quasi con furia disse: 'Questo che vuol dire? Chi è questi che così starnutisce?'; e levatosi da tavola, andò verso una scala la quale assai vicina n'era, sotto la quale era un chiuso di tavole[1] vicino al piè della scala, da riporvi, chi[2] avesse voluto, alcuna cosa, come tutto dì[3] veggiamo che fanno far coloro che le lor case ac-
35 conciano. E parendogli che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse uno usciuolo il qual v'era; e come aperto l'ebbe, subitamente n'uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo, benché davanti, essendocene venuto puzzo e ramaricaticene, aveva detto la donna:
36 'Egli è che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la tegghiuzza[4], sopra la quale sparto[5] l'avea perché il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala, sì che ancora
37 ne viene[6].' E poi che Ercolano aperto ebbe l'usciuolo e sfogato fu alquanto il puzzo, guardando dentro vide colui il quale starnutito aveva e ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignendolo[7]: e come che egli star-
72a nutisse, gli aveva già il solfo sì il petto serrato[8], | che poco a stare avea che né starnutito né altro non avrebbe
38 mai[9]. Ercolano, vedutolo, gridò: 'Or veggio, donna, quello per che poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo; ma non abbia io mai cosa che mi piaccia se io non te ne pago!'
39 Il che la donna udendo, e vedendo che il suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare levatasi da tavola, si fug-
40 gì, né so ove se n'andasse. Ercolano, non accorgendosi che la moglie si fuggia, più volte disse a colui che starnutiva che egli uscisse fuori; ma quegli, che già più non potea[10], per cosa che Ercolano dicesse non si movea; laonde Ercolano, presolo per l'uno de' piedi, nel tirò
41 fuori, e correva per un coltello[11] per ucciderlo. Ma io, temendo per me medesimo la segnoria[12], levatomi, non lo lasciai uccidere né fargli alcun male, anzi gridando e

difendendolo fui cagione che quivi de' vicini traessero, li quali, preso il già vinto[1] giovane, fuori della casa il portarono non so dove; per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non l'ho trangugiata, anzi non l'ho pure assaggiata, come io dissi. »

Udendo la donna queste cose, conobbe che egli erano 42
dell'altre così savie come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse a alcuna, e volentieri avrebbe con parole la donna d'Ercolano difesa; ma per ciò che col biasimare il fallo altrui le parve dovere a' suoi far più libera via, cominciò a dire: « Ecco belle cose! ecco buona 43
e santa donna che costei dee essere[2]! ecco fede d'onesta donna, che mi sarei confessata da lei, sì spirital[3] mi parea! e peggio, che essendo ella oggimai vecchia dà molto buono essemplo alle giovani! Che maladetta sia l'ora 44
che ella nel mondo venne e ella altressì che viver si lascia[4], perfidissima e rea femina che ella dee essere, universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra: la quale, gittata via la sua onestà e la fede promessa al suo marito e l'onor di questo mondo, lui, che è così fatto uomo e così onorevole cittadino e che così ben la trattava[5], per un altro uomo non s'è vergognata di vituperare e se medesima insieme con lui. Se Dio mi sal- 45
vi, di così fatte femine non si vorrebbe avere misericordia: elle si vorrebbero uccidere[6], elle si vorrebbon vive vive metter nel fuoco e farne cenere! »

Poi, del suo amico ricordandosi, il quale ella sotto la 46
cesta assai presso di quivi aveva, cominciò a pregar[7] Pietro che s'andasse a letto, per ciò che tempo n'era. Pietro, che maggior voglia aveva di mangiare che di dormire, domandava pure[8] se da cena cosa alcuna vi fosse, a cui la donna rispondeva: « Sì da cena ci ha! noi siamo 47
molto usate di far da cena, quando tu non ci se'! Sì,

che io sono la moglie d'Ercolano! Deh, ché non vai dormi[1] per istasera? quanto farai meglio! »

48 Avvenne che, essendo la sera certi lavoratori[2] di Pietro venuti con certe cose dalla villa e avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere[3], in una stalletta la quale allato alla loggetta era, l'un degli asini, che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro era uscito della stalla e ogni cosa andava fiutando se[4] forse trovasse dell'acqua; e così andando s'avenne per mei la cesta[5]

49 / 72b sot|to la quale era il giovinetto. Il quale avendo, per ciò che carpone gli convenia stare, alquanto le dita dell'una mano stese in terra fuori della cesta, tanta fu la sua ventura, o sciagura che vogliam dire, che questo asino ve gli pose sù piede, laonde egli, grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido.

50 Il quale udendo Pietro si maravigliò e avvidesi ciò[6] esser dentro alla casa; per che, uscito della camera e sentendo ancora costui ramaricarsi, non avendogli ancora l'asino levato il piè d'in su le dita ma premendol tuttavia forte, disse: « Chi è là? » e corso alla cesta e quella levata, vide il giovinetto, al quale, oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell'asino, tutto di paura tre-

51 mava[7] che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, sì come colui a cui Pietro per le sue cattività[8] era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato: « Che fai tu qui? » niente a ciò gli rispose ma pregollo che per l'amor di Dio non gli dovesse far male.

52 A cui Pietro disse: « Leva sù, non dubitare che io alcun mal ti faccia: ma dimmi come tu se' qui e perché. »

53 Il giovinetto gli disse ogni cosa; il quale Pietro, non men lieto d'averlo trovato che la sua donna dolente, presolo per mano con seco nel menò nella camera nella quale la donna con la maggior paura del mondo l'aspettava.

Alla quale Pietro postosi a seder di rimpetto disse: 54
« Or tu maladicevi così testé la moglie d'Ercolano e dicevi che arder si vorrebbe e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? o se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo[1] di dir di lei, sentendoti quello medesimo aver fatto che ella fatto avea? Certo niuna altra cosa vi t'induceva se non che voi siete tutte così fatte, e con l'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo[2] che tutte v'arda, generazion[3] pessima che voi siete! »

La donna, veggendo che egli nella prima giunta[4] altro 55
male che di parole fatto non l'avea e parendole conoscere lui tutto gongolare per ciò che per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore e disse: « Io ne son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da cielo che tutte ci ardesse, sì come colui che se' così vago di noi come il can delle mazze[5]; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto. Ma volentieri farei un poco ragione[6] con esso teco 56
per sapere di che tu ti ramarichi: e certo io starei pur bene se tu alla moglie d'Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto spigolistra[7] e ha da lui ciò che ella vuole, e tienla cara come si dee tener moglie, il che a me non avviene. Ché, posto che io sia da 57
te ben vestita e ben calzata, tu sai bene come io sto d'altro e quanto tempo egli ha che tu non giacesti con meco; e io vorrei innanzi andar con gli stracci indosso e scalza e esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose trattandomi come tu mi tratti[8]. E intendi 58
sanamente[9], Pietro, che io son femina come l'altre e ho voglia di quel che l'altre, sì che, | perché io me ne pro- 72c
cacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d'onore, che io non mi pongo né con ragazzi[10] né con tignosi. »

Pietro s'avide che le parole non eran per venir meno 59

in tutta notte; per che, come colui che poco di lei curava, disse: « Or non più, donna: di questo ti contenterò io bene; farai tu gran cortesia di fare che noi abbiamo da cena qualche cosa, ché mi pare che questo garzone altressì, ben com'io[1], non abbia ancor cenato. »

60 « Certo no, » disse la donna « che egli non ha ancor cenato; ché quando tu nella tua malora venisti ci ponavam noi a tavola per cenare. »

61 « Or va dunque, » disse Pietro « fa che noi ceniamo, e appresso io disporrò di questa cosa in guisa che tu non t'avrai che ramaricare. »

62 La donna levata sù, udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena la quale apparecchiata avea, e insieme col suo cattivo[2] marito e col giovane lietamente cenò.

63 Dopo la cena quello che Pietro si divisasse a sodisfacimento di tutti e tre m'è uscito di mente; so io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in su la Piazza[3] fu il giovane, non assai certo qual più stato si fosse la

64 notte o moglie o marito, accompagnato. Per che così vi vo' dire, donne mie care, che chi te la fa, fagliele; e se tu non puoi, tienloti a mente fin che tu possa, acciò che quale asino dà in parete tal riceva[4]. —

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno 1
per vergogna dalle donne risa che per poco diletto[1], e la reina conoscendo che il fine del suo ragionamento era venuto[2], levatasi in piè e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise in capo a Elissa dicendole: — A voi, madonna, sta omai il comandare. —

Elissa, ricevuto l'onore, sì come per adietro era stato 2
fatto così fece ella: ché dato col siniscalco primieramente ordine a ciò che bisogno facea per lo tempo della sua signoria, con contentamento[3] della brigata disse: — Noi 3
abbiamo già molte volte udito[4] che con be' motti o con risposte pronte o con avvedimenti presti molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti[5] o i sopravegnenti pericoli cacciar via; e per ciò che la materia è bella e può essere utile, voglio che domane con l'aiuto di Dio infra questi termini si ragioni, cioè di chi, con alcun leggiadro motto tentato, si riscotesse[6], o con pronta risposta o avvedimento fuggì[7] perdita o pericolo o scorno[8]. —

Questo fu commendato molto da tutti: per la qual 4
cosa la reina levatasi in piè loro tutti infino all'ora della cena licenziò. L'onesta brigata, vedendo la reina levata, 5
tutta si dirizzò, e, secondo il modo usato, ciascuno a quello che più diletto gli era si diede.

Ma essendo già di cantar le cicale ristate, fatto ogn'uom 6
richiamare, a cena andarono; la quale con lieta festa fornita, a cantare e a sonare tutti si diedero. E avendo 7
già con volere della reina Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il qua-

72d le prestamente cominciò *Monna | Aldruda, levate la coda,*
8 *Ché buone novelle vi reco*[1]. Di che tutte le donne cominciarono a ridere, e massimamente la reina, la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un'altra.

9 Disse Dioneo: — Madonna, se io avessi cembalo[2] io direi *Alzatevi i panni, monna Lapa*[3] o *Sotto l'ulivello è l'erba*; o voleste voi che io dicessi *L'onda del mare mi fa sì gran male*? Ma io non ho cembalo, e per ciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi *Esci fuor che sie tagliato, Com'un mio*[4] *in su la campagna*? —

10 Disse la reina: — No, dinne un'altra. —

11 — Dunque, — disse Dioneo — dirò io *Monna Simona imbotta imbotta, E' non è del mese d'ottobre*[5]. —

12 La reina ridendo disse: — Deh in malora! dinne una bella, se tu vuogli, ché noi non voglian cotesta. —

13 Disse Dioneo: — No, madonna, non ve ne fate male[6]: pur qual più vi piace? Io ne so più di mille. O volete *Questo mio nicchio, s'io nol picchio* o *Deh fa pian, marito mio* o *Io mi comperai un gallo delle lire cento*? —

14 La reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridessero, disse: — Dioneo, lascia stare il motteggiare e dinne una bella; e se no, tu potresti provare come io mi so adirare. —

15 Dioneo, udendo questo, lasciate star le ciance[7], prestamente in cotal guisa cominciò a cantare:

16 Amor, la vaga luce
che move[8] da' begli occhi di costei
servo m'ha fatto di te e di lei.

17 Mosse da' suoi begli occhi lo splendore
che pria la fiamma[9] tua nel cor m'accese,
per li miei trapassando;
e quanto fosse grande il tuo valore,
il bel viso di lei mi fé palese;

il quale imaginando[1],
mi sentì' gir legando
ogni vertù e sottoporla a lei,
fatta nuova cagion de' sospir miei.

Così de' tuoi[2], adunque, divenuto 18
son, signor caro, e ubidente[3] aspetto
dal tuo poter merzede[4];
ma non so ben se 'ntero è conosciuto
l'alto disio[5] che messo m'hai nel petto
né la mia intera fede[6]
da costei, che possiede
sì la mia mente[7], che io non torrei
pace fuor che da essa, né vorrei.

Per ch'io ti priego, dolce signor mio[8], 19
che gliel dimostri e faccile sentire
alquanto del tuo foco
in servigio di me[9], ché vedi ch'io
già mi consumo amando[10] e nel martire
mi sfaccio a poco a poco[11];
e poi, quando fia loco[12],
me raccomanda a lei, come tu dei,
che teco a farlo volentier verrei[13].

Da poi che Dioneo tacendo mostrò la sua canzone es- 20
ser finita, fece la reina assai dell'altre dire, avendo non- 21
dimeno commendata molto quella di Dioneo. Ma poi che alquanto della notte fu trapassata, e[14] la reina, sentendo già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò che ciascuno infino al dì seguente a suo piacere s'andasse a riposare.

FINISCE LA QUINTA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA SESTA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO D'ELISSA, SI RAGIONA DI CHI CON ALCUN LEGGIADRO MOTTO, TENTATO, SI RISCOTESSE, O CON PRONTA RISPOSTA O AVVEDIMENTO FUGGÌ PERDITA O PERICOLO O SCORNO.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti[1] i raggi suoi, e già per la nuova luce vegnente ogni parte del nostro mondo[2] era chiara, quan|do la reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel palagio, su per la rugiada spaziandosi[3], s'allontanarono, d'una e d'altra cosa varii ragionamenti tegnendo e della più bellezza e della meno[4] delle raccontate novelle disputando e ancora de' varii casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto che, già più alzandosi il sole e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare: per che, voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe e ogni cosa d'erbucce odorose e di be' fiori seminata[5], avanti che il caldo surgesse più[6], per comandamento della reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire e chi a giucare a scacchi e chi a tavole[7]; e Dioneo insieme con Lauretta di Troilo e di Criseida[8] cominciarono a cantare. 2 73a 3

E già l'ora venuta del dovere a concistoro[9] tornare, fatti tutti dalla reina chiamare, come usati erano dintorno alla fonte si posero a sedere; e volendo già la reina comandare la prima novella, avvenne cosa che ancora adivenuta non v'era, cioè che per la reina e per tutti fu un gran romore udito[10] che per le fanti e' famigliari si faceva in cucina. Laonde, fatto chiamare il siniscalco e domandato qual gridasse[11] e qual fosse del romore la cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro[12] ma la cagione egli non sapea, sì come colui che pure 4 5

allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di
6 lei era stato chiamato. Al quale la reina comandò che incontanente quivi facesse venire la Licisca e Tindaro; li quali venuti, domandò la reina qual fosse la cagione del loro romore.

7 Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era e anzi superba che no e in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso disse: — Vedi bestia d'uom che ardisce, là dove io sia, a[1]
8 parlare prima di me! Lascia dir me —, e alla reina rivolta disse: — Madonna, costui mi vuol far conoscere[2] la moglie di Sicofante[3] e, né più né meno come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere che la notte prima che[4] Sicofante giacque con lei messer Mazza entrasse in Monte Nero per forza e con ispargimento di sangue; e io dico che non è vero, anzi v'entrò pacefi-
9 camente e con gran piacer di quei d'entro[5]. E è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quatro anni più che non
10 debbono a maritarle[6]. Frate, bene starebbono se elle s'indugiasser[7] tanto! Alla fé di Cristo, ché debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro: io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito, e anche delle maritate so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo pecorone[8] mi vuol far conoscer le femine, come se io fossi nata ieri! —

11 Mentre la Licisca parlava, facevan le donne sì gran
73b risa, che tutti i denti si sarebbero loro po|tuti trarre[9], e la reina l'aveva ben sei volte imposto silenzio ma niente valea: ella non ristette mai infino a tanto che ella ebbe detto ciò che ella volle.

12 Ma poi che fatto ebbe alle parole fine, la reina ridendo,

volta a Dioneo, disse: — Dioneo, questa è quistion da[1] te: e per ciò farai, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr'essa dei[2] sentenzia finale. —

Alla qual Dioneo prestamente rispose: — Madonna, 13
la sentenzia è data senza udirne altro: e dico che la Licisca ha ragione, e credo che così sia come ella dice, e Tindaro è una bestia. —

La qual cosa la Licisca udendo cominciò a ridere, e a 14
Tindaro rivolta disse: — Ben lo diceva io: vatti con Dio, credi tu saper più di me tu[3], che non hai ancora rasciutti gli occhi[4]? Gran mercé[5], non ci son vivuta invano io, no —; e, se non fosse che la reina con un mal 15
viso le 'mpose silenzio e comandolle che più parola né romor facesse se esser non volesse scopata[6] e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno che attendere[7] a lei. Li quali 16
poi che partiti furono, la reina impose a Filomena che alle novelle desse principio; la quale lietamente così cominciò.

[1]

1 *Un cavalier dice a madonna Oretta di portarla con una novella: e, mal compostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga*[1].

2 — Giovani donne, come ne' lucidi sereni[2] sono le stelle ornamento del cielo e nella primavera i fiori de' verdi prati e de' colli i rivestiti albuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti; li quali, per ciò che brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini quanto più alle donne 3 che agli uomini il molto parlar si disdice. È il vero che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna donna rimasa ci è la qual ne sappia ne' tempi[3] oportuni dire alcuno o, se detto l'è, intenderlo come si conviene: general vergogna di tutte 4 noi. Ma per ciò che già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto[4], più oltre non intendo di dirne; ma per farvi avvedere quanto abbiano in sé di bellezza a' tempi detti[5], un cortese impor di silenzio fatto da una gentil donna a un cavaliere mi piace di raccontarvi.

5 Sì come molte di voi o possono per veduta sapere o possono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante[6], il cui valore non meritò che il suo nome si taccia.

6 Fu adunque chiamata madonna Oretta e fu moglie di messer Geri Spina[7]; la quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo a un altro andando per via di[8] diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti aveva a desinare, e essendo forse la via lunghetta di là onde si partivano a colà dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno | de' cavalieri della brigata: « Madonna Oretta, quando voi 7 / 73c vogliate, io vi porterò, gran parte della via che a andare abbiamo, a cavallo[1] con una delle belle novelle del mondo. »

Al quale la donna rispuose: « Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. » 8

Messer lo cavaliere, al quale forse non stava meglio la spada allato che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sé[2] era bellissima, ma egli or tre e quatro e sei volte replicando una medesima parola e ora indietro tornando e talvolta dicendo: « Io non dissi bene » e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava: senza che[3] egli pessimamente, secondo le[4] qualità delle persone e gli atti che accadevano, profereva[5]. 9

Di che a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore e uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse stata per terminare[6]; la qual cosa poi che più sofferir non poté, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio[7] né era per riuscirne, piacevolemente disse: « Messer, questo vostro cavallo ha troppo 11 duro trotto, per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. » 10

Il cavaliere, il quale per avventura era molto migliore intenditor che novellatore, inteso il motto e quello in festa e in gabbo[8] preso, mise mano in altre novelle[9] e quella che cominciata aveva e mal seguita senza finita[10] lasciò stare. — 12

[2]

1 *Cisti fornaio con una sola parola[1] fa raveder messer Geri Spina d'una sua trascutata domanda[2].*

2 Molto fu da ciascuna delle donne e degli uomini il parlar di madonna Oretta lodato, il qual comandò la reina a Pampinea che seguitasse; per che ella così cominciò:

3 — Belle donne, io non so da me medesima vedere che più in questo si pecchi[3], o la natura apparecchiando a una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando a un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero[4], sì come in Cisti nostro cittadino[5] e in molti ancora abbiamo potuto vedere avvenire; il qual Cisti, d'altissimo 4 animo fornito, la fortuna fece fornaio. E certo io maladicerei e la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima e la fortuna aver mille 5 occhi, come che gli sciocchi lei cieca figurino[6]. Le quali io avviso che, sì come molto avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro oportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, sì come meno sospetti, sepelliscono, e quindi ne' maggior bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate che la bella 6 camera non avrebbe[7]. E così le due ministre del mondo[8] spesso le lor cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate più vili, acciò che di quelle alle ne- 7 cessità traendole[9] più chiaro appaia il loro splendore. Il che quanto in poca cosa[10] Cisti fornaio il dichiarasse, 73d gli occhi dello 'n|telletto rimettendo a messer Geri

Spina[1], il quale la novella di madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m'ha tornata[2] nella memoria, mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi[3].

Dico adunque che, avendo Bonifazio papa, appo il qua- 8 le messer Geri Spina fu in grandissimo stato[4], mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne[5], essendo essi in casa di messer Geri[6] smontati, e egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne che, che[7] se ne fosse cagione, messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi[8] passavano, dove Cisti fornaio il suo forno aveva e personalmente la sua arte esserceva[9]. Al quale quantunque la fortuna 9 arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli n'era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare splendidissimamente vivea, avendo tra l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero o nel contado.

Il quale, veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo 10 passar messer Geri e gli ambasciadori del Papa, e essendo il caldo grande[10], s'avisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco; ma avendo riguardo alla sua condizione e a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presummere[11] d'invitarlo ma pensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri medesimo a invitarsi. E avendo un farsetto[12] bianchissimo indosso e 11 un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali più tosto mugnaio che fornaio il dimostravano, ogni mattina in su l'ora che egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori dover[13] passare si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca e un picciolo orcioletto bolognese[14] nuovo del suo buon vin bianco e due bicchieri che parevano d'ariento, sì

12 eran chiari[1]: e a seder postosi, come essi passavano, e[2] egli, poi che una volta o due spurgato s'era[3], cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'avrebbe fatta venir voglia a' morti.

13 La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: « Chente è[4], Cisti? è buono? »

14 Cisti, levato prestamente in piè, rispose: « Messer sì, ma quanto non vi potre' io dare a intendere, se voi non assaggiaste. »

15 Messer Geri, al quale o la qualità[5] o affanno più che l'usato avuto o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori sorridendo disse: « Signori, egli è buono[6] che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale, che noi non ce ne penteremo[7] »; e con loro insieme se n'andò verso Cisti.

16 Il quale, fatta di presente[8] una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero; e alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: « Compagni, tiratevi indietro e lasciate questo
74a servigio fare a me, ché io | so non meno ben mescere che io sappia infornare; e non aspettaste[9] voi d'assag-
17 giarne gocciola! » E così detto, esso stesso, lavati quatro bicchieri belli e nuovi e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diede bere a messer Geri e a' compagni[10], alli quali il vino parve il migliore che essi avessero gran tempo davanti[11] bevuto; per che, commendatol molto, mentre gli ambasciador vi stettero[12], quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a ber messer Geri.

18 A' quali, essendo espediti[13] e partir dovendosi, messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più orrevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il

quale per niuna condizione[1] andar vi volle. Impose 19
adunque messer Geri a uno de' suoi famigliari che per un fiasco andasse del vin di Cisti e di quello un mezzo bicchier per uomo desse alle prime mense[2]. Il famigliare, forse sdegnato perché niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco.

Il quale come Cisti vide, disse: « Figliuolo, messer 20
Geri non ti manda a me. »

Il che raffermando[3] più volte il famigliare né potendo 21
altra risposta avere, tornò a messer Geri e sì gliele disse; a cui messer Geri disse: « Tornavi e digli che sì fo[4]: e se egli più[5] così ti risponde, domandalo a cui io ti mando. »

Il famigliare tornato disse: « Cisti, per certo messer 22
Geri mi manda pure a te. »

Al quale Cisti rispose: « Per certo, figliuol, non fa[6]. » 23

« Adunque, » disse il famigliare « a cui mi manda? » 24

Rispose Cisti: « A Arno. » 25

Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito 26
gli occhi gli s'apersero dello 'ntelletto[7] e disse al famigliare: « Lasciami vedere che fiasco tu vi porti »; e vedutol disse: « Cisti dice vero[8] »; e dettagli villania gli fece torre un fiasco convenevole.

Il quale Cisti vedendo disse: « Ora so io bene che egli 27
ti manda a me », e lietamente[9] glielo impié.

E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempiere 28
d'un simil vino e fattolo soavemente[10] portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: « Messere, io non vorrei che voi credeste[11] che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato; ma, parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì[12] co' miei piccoli orcioletti v'ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia[13], vel volli staman raccordare[14]. Ora, 29
per ciò che io non intendo d'esservene più guardiano[15],

tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi[1] come vi piace. »

Messer Geri ebbe il dono di Cisti carissimo e quelle grazie gli rendé che a ciò credette si convenissero, e sempre poi per da molto l'ebbe[2] e per amico. —

[3]

Monna Nonna de' Pulci con una presta[1] risposta al meno che onesto motteggiare del vescovo di Firenze silenzio impone[2].

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poi che da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla reina che Lauretta dicesse appresso; la quale lietamente così a dir cominciò:

— Piacevoli donne, prima Pampinea | e ora Filomena 74b
assai del vero toccarono[3] della nostra poca vertù e della bellezza de' motti; alla qual per ciò che tornar non bisogna, oltre a quello che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare essere la natura de' motti cotale, che essi, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore e non come 'l cane: per ciò che, se come il cane mordesse il motto, non sarebbe motto ma villania[4]. La qual cosa ottimamente fecero e le parole di madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che, se per risposta si dice e il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprender come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe: e per ciò è da guardare e come e quando e con cui e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro prelato, non minor morso ricevette che 'l desse: il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo vescovo di Firenze messere Antonio d'Orso[5], valoroso e savio prelato, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo re Ruberto[6]; il quale essendo del corpo

bellissimo e vie più che grande vagheggiatore[1], avvenne che fra l'altre donne fiorentine una ne gli piacque, la quale era assai bella donna e era nepote d'un fratello
7 del detto vescovo. E avendo sentito che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo e cattivo[2], con lui compose[3] di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, e[4] egli una notte con la moglie il lasciasse giacere; per che, fatti dorare popolini d'ariento[5], che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come che contro al piacer di lei fosse, gliele diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe; e il vescovo, come savio, s'infinse di queste cose niente sentire.

8 Per che, usando molto insieme il vescovo e 'l maliscalco, avvenne che il dì di san Giovanni, cavalcando l'uno allato all'altro veggendo le donne per la via onde il palio si corre[6], il vescovo vide una giovane la quale questa pistolenzia presente ci ha tolta donna[7], il cui nome fu monna Nonna de' Pulci, cugina di messere
9 Alesso Rinucci[8] e cui voi tutte doveste conoscere: la quale essendo allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore[9], di poco tempo avanti in Porta San Piero a marito venutane, la mostrò al maliscalco; e poi, essendole presso, posta la mano sopra la spalla del maliscalco, disse: « Nonna, che ti par di costui? crederestil[10] vincere? »

10 Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà o la dovesser contaminare[11] negli animi di coloro, che molti v'erano, che l'udirono; per che, non intendendo[12] a purgar questa contaminazione ma a render colpo per colpo, prestamente rispose: « Messere, e forse non vincerebbe me; ma vorrei buona moneta[13]. »

11 La qual parola udita il maliscalco e 'l vescovo, sentendosi parimen|te trafitti, l'uno sì come facitore della disonesta cosa nella nepote del fratel del vescovo e l'altro sì come ricevitore nella nepote del proprio fratello, senza guardar l'un l'altro vergognosi e taciti se n'andarono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque, 12
essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando. —

74c

[4]

1 *Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute[1] l'ira di Currado volge in riso e sé campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado[2].*

2 Tacevasi già la Lauretta e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la reina a Neifile impose che seguitasse; la qual disse:

3 — Quantunque il pronto ingegno, amorose donne, spesso parole presti e utili e belle, secondo gli accidenti, a' dicitori[3], la fortuna ancora, alcuna volta aiutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua subitamente[4] di quelle pone che mai a animo riposato per lo dicitore si sareber sapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

4 Currado Gianfigliazzi[5], sì come ciascuna di voi e udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato notabile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo continuamente in cani e in uccelli[6] s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando 5 stare[7]. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola[8] una gru ammazzata, trovandola[9] grassa e giovane, quella mandò a un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio[10] e era viniziano; e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela[11] bene. 6 Chichibio, il quale come nuovo bergolo[12] era così pareva, acconcia[13] la gru, la mise a fuoco e con sollecitu- 7 dine a cuocer la cominciò. La quale essendo già presso che cotta e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la quale Brunetta[14] era

chiamata e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru e veggendola pregò caramente[1] Chichibio che ne le desse una coscia.

Chichibio le rispose cantando[2] e disse: « Voi non 8
l'avrì[3] da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi. »

Di che donna Brunetta essendo turbata[4], gli disse: 9
« In fé di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia », e in brieve le parole[5] furon molte; alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna[6], spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede.

Essendo poi davanti a Currado e a alcun suo fore- 10
stiere[7] messa la gru senza coscia, e[8] Currado, maravigliandosene, fece chiamare Chichibio e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia[9] della gru. Al quale il vinizian bugiardo[10] subitamente rispose: « Signor mio, le gru non hanno se non una coscia e una gamba. »

Currado allora turbato disse: « Come diavol[11] non 11
hanno che una coscia | e una gamba? Non vid'io mai 74d
più gru che questa[12]? »

Chichibio seguitò: « Egli è, messer, com'io vi dico; 12
e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi[13]. »

Currado per amore de' forestieri che seco avea non 13
volle dietro alle parole andare[14], ma disse: « Poi che tu di' di farmelo veder ne' vivi, cosa che io mai più non vidi né udi' dir che fosse, e[15] io il voglio veder domattina e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo che, se altramenti sarà, che[16] io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci[17] viverai, del nome mio. »

Finite adunque per quella sera le parole, la mattina 14
seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato[18]

si levò e comandò che i cavalli gli fossero menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana[1], alla riva della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru[2], nel menò dicendo: « Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io. »

15 Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado e che far gli conveniva pruova della sua bugia[3], non sappiendo come poterlasi fare cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi e ora adietro e dallato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piè.

16 Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner[4] prima che a alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici[5] gru, le quali tutte in un piè dimoravano[6], sì come quando dormono soglion fare; per che egli, prestamente mostratele a Currado, disse: « Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. »

17 Currado vedendole disse: « Aspettati[7], che io ti mostrerò che elle n'hanno due », e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò: « Ho, ho! », per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi[8] cominciarono a fuggire; laonde Currado rivolto a Chichibio disse: « Che ti par, ghiottone[9]? parti che elle n'abbian due? »

18 Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse[10], rispose: « Messer sì, ma voi non gridaste 'ho, ho!' a quella d'iersera; ché se così gridato aveste ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata[11], come hanno fatto queste. »

19 A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta

la sua ira si convertì[1] in festa e riso, e disse: « Chichibio, tu hai ragione: ben lo doveva fare. »

Così adunque con la sua pronta e sollazzevol[2] risposta Chichibio cessò[3] la mala ventura e paceficossi col suo signore. — 20

[5]

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde[1].

Come Neifile tacque, avendo molto le donne preso
75a di piacere della risposta di Chichibio, così | Panfilo per volere della reina disse:

— Carissime donne, egli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto vili arti[2] alcuna volta grandissimi tesori di vertù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime forme d'uomini[3] si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini de' quali io intendo brievemente di ragionarvi: per ciò che l'uno, il quale messer Forese da Rabatta[4] fu chiamato, essendo di persona piccolo e isformato, con viso piatto e ricagnato[5] che a qualunque de' Baronci più trasformato[6] l'ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento[7] nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile[8] fu reputato; e l'altro, il cui nome fu Giotto[9], ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose e operatrice col continuo girar de' cieli[10], che egli con lo stile[11] e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto[12]. E per ciò, avendo egli quell'arte ritornata in luce, che

molti secoli sotto gli error d'alcuni, che più a dilettar gli occhi degl'ignoranti che a compiacere allo 'ntelletto de' savi dipignendo[1], era stata sepulta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò, vivendo quella[2] acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il qual titolo rifiutato da lui tanto 7
più in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli che men sapevan di lui o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse 8
grandissima, non era egli per ciò né di persona né d'aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese. Ma alla novella venendo, dico.

Avevano in Mugello[3] messer Forese e Giotto lor 9
possessioni; e essendo messer Forese le sue andate a vedere, in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti[4], e per avventura in su un cattivo ronzin da vettura[5] venendosene, trovò il già detto Giotto, il quale similmente avendo le sue vedute[6] se ne tornava a Firenze; il quale né in cavallo né in arnese[7] essendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchi a pian passo venendosene insieme s'accompagnarono. Avven- 10
ne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova[8] gli soprapresе[9]: la quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore[10] amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo al- 11
quanto, non faccendo l'acqua alcuna vista di dover ristare[11] e costoro volendo essere il dì[12] a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantellacci vec|chi di 75b
romagnuolo[13] e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, per ciò che migliori non v'erano, cominciarono a camminare.

Ora, essendo essi alquanto andati e tutti molli veg- 12
gendosi e per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi

in quantità zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza[1], rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, co-
13 minciarono a ragionare. E messer Forese, cavalcando e ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era[2], cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole e così disparuto[3], senza avere a sé niuna considerazione[4], cominciò a ri-
14 dere e disse: « Giotto, a che ora[5] venendo di qua alla 'ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t'avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il migliore dipintore del mondo, come tu se'? »

15 A cui Giotto prestamente rispose: « Messere, credo che egli il crederebbe allora[6] che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'abicì[7]. »

16 Il che messer Forese udendo il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute[8]. —

[6]

Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di Maremma[1] e vince una cena[2]. 1

Ridevano ancora le donne della bella e presta[3] risposta di Giotto, quando la reina impose il seguitare alla Fiammetta; la quale così incominciò a parlare: 2

— Giovani donne, l'essere stati ricordati i Baronci[4] da Panfilo, li quali per avventura voi non conoscete come fa[5] egli, m'ha nella memoria tornata una novella, nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra senza dal nostro proposito deviare; e per ciò mi piace di raccontarla. 3

Egli non è ancora guari di tempo passato che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza[6], il quale era il più piacevole e il più sollazzevole uom del mondo e le più nuove novelle aveva per le mani[7]; per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne un giorno che, essendo egli con alquanti a Montughi[8], si cominciò tra loro una quistion così fatta: quali fossero li più gentili[9] uomini di Firenze e i più antichi; de' quali alcuni dicevano gli Uberti e altri i Lamberti[10], e chi uno e chi un altro, secondo che nell'animo gli capea[11]. 4 5

Li quali udendo lo Scalza cominciò a ghignare e disse: « Andate via, andate, goccioloni[12] che voi siete, voi non sapete ciò che voi vi dite: i più gentili uomini e i più antichi[13], non che di Firenze ma di tutto il 6

mondo o di Maremma, sono i Baronci, e a questo s'accordano tutti i fisofoli[1] e ogni uomo che gli conosce come fo io: e acciò che voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da Santa Maria Maggiore[2]. »

7 Quando i giovani, che aspettavano che egli dovesse | dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui e dissero: « Tu ci uccelli[3], quasi come se noi non cognoscessimo i Baronci come facci tu. »

8 Disse lo Scalza: « Alle guagnele[4] non fo[5], anzi mi dico il vero: e se egli ce n'è niuno che voglia metter sù una cena[6] a doverla dare a chi vince, con sei compagni quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri; e ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete. »

9 Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Vannini[7]: « Io sono acconcio[8] a voler vincere questa cena »; e accordatisi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino[9], in casa cui[10] erano, e andatisene a lui, e tutti gli altri appresso per vedere perdere lo Scalza e dargli noia, ogni cosa detta gli raccontarono.

10 Piero, che discreto[11] giovane era, udita primieramente la ragione[12] di Neri, poi allo Scalza rivolto disse: « E tu come potrai mostrare questo che tu affermi? »

11 Disse lo Scalza: « Che[13]? il mostrerò per sì fatta ragione, che non che tu[14] ma costui, che il niega, dirà
12 che io dica il vero. Voi sapete che, quanto gli uomini son più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testé tra costoro: e i Baronci son più antichi che niuno altro uomo, sì che son più gentili; e come essi sien più antichi mostrandovi[15], senza dubbio io avrò vinta la
13 quistione. Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domenedio al tempo che Egli aveva cominciato d'apparare[16] a dipignere, ma gli altri uomini furon fatti

poscia che Domenedio seppe dipignere. E che io dica 14
di questo il vero, ponete mente a'[1] Baronci e agli altri uomini: dove[2] voi tutti gli altri vedrete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potrete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto, e quale averlo oltre a ogni convenienza largo, e tal v'è col naso molto lungo e tale l'ha corto, e alcuni col mento in fuori e in sù rivolto e con mascelloni che paion d'asino; e èvvi tale che ha l'uno occhio più grosso che l'altro, e ancora chi ha l'un più giù che l'altro, sì come sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano a disegnare. Per che, come già dissi, assai bene 15
appare che Domenedio gli fece quando apparava a dipignere, sì che essi son più antichi che gli altri e così[3] più gentili. »

Della qual cosa e Piero che era il giudice e Neri che 16
aveva messa la cena e ciascuno altro ricordandosi e avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere e a affermare che lo Scalza aveva la ragione e che egli aveva vinta la cena e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini e i più antichi[4] che fossero, non che in Firenze ma nel mondo o in Maremma.

E per ciò meritamente Panfilo, volendo la turpitu- 17
dine del viso di messer Forese mostrare, disse che stato sarebbe sozzo a un de' Baronci. —

[7]

1 *Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata,*
75d *chiamata in giudicio, con | una pronta e piacevol risposta*
sé libera e fa lo statuto[1] *modificare*[2].

2 Già si tacea la Fiammetta e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogni altro i Baronci, quando la reina ingiunse a Filostrato che novellasse; e egli a dir cominciò:

3 — Valorose donne, bella cosa è in ogni parte[3] saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove[4] la necessità il richiede; il che sì ben seppe fare una gentil donna della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma sé de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

4 Nella terra[5] di Prato fu già uno statuto, nel vero non men biasimevole che aspro, il quale senza alcuna distinzion far comandava che così fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcun suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque
5 altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto[6] avvenne che una gentil donna e bella e oltre a ogni altra innamorata, il cui nome fu madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi[7] suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri[8], nobile giovane e bello di quella
6 terra, il quale ella quanto se medesima amava[9]. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e d'uccidergli si ritenne[10]: e, se non fosse

che di se medesimo dubitava[1], seguitando l'impeto della sua ira l'avrebbe fatto. Rattemperatosi[2] adunque da 7
questo, non si poté temperare da voler quello dello statuto pratese che a lui non era licito di fare[3], cioè la morte della sua donna.

E per ciò, avendo al fallo della donna provare[4] assai 8
convenevole testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere[5], accusata la donna, la fece richiedere[6]. La donna, che di gran cuore era, sì come 9
generalmente esser soglion quelle che innamorate son da dovero[7], ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose[8] di comparire e di voler più tosto, la verità confessando, con forte animo morire che, vilmente fuggendo, per contumacia in essilio vivere e negarsi degna[9] di così fatto amante come colui era nelle cui braccia era stata la notte passata. E assai bene accompagnata di donne e d'uomini, 10
da tutti confortata al negare, davanti al podestà venuta, domandò con fermo[10] viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il podestà, riguardando costei e 11
veggendola bellissima e di maniere laudevoli molto e, secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò di lei a aver compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse[11], volendo il suo onor[12] servare, farla morire.

Ma pur, non potendo cessare[13] di domandarla di quel- 12
lo che opposto l'era[14], le disse: « Madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito e duolsi[15] di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio; e per ciò domanda che io, secondo che uno statuto che ci[16] è vuole, faccendovi morire di ciò | vi 76a
punisca; ma ciò far non posso se voi nol confessate, e per ciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v'accusa. »

13 La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose: « Messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono, per buono e per perfetto amore[1] che io gli porto, molte volte stata, né questo negherei mai; ma come io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni e fatte con
14 consentimento di coloro a cui toccano[2]. Le quali cose di questa[3] non avvengono, ché essa solamente le donne tapinelle costrigne, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti sodisfare[4]; e oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata[5]: per le quali
15 cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete, in pregiudicio[6] del mio corpo e della vostra anima, esser di quella essecutore, a voi sta; ma, avanti che a alcuna cosa giudicar procediate, vi priego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia o no. »

16 A che Rinaldo, senza aspettare che il podestà il domandasse, prestamente rispose che senza alcun dubbio la donna a ogni sua richesta gli aveva di sé ogni suo piacer conceduto.

17 « Adunque » seguì prestamente la donna « domando io voi, messer podestà, se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza[7]? debbolo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che sé m'ama[8], che lasciarlo perdere o guastare[9]? »

18 Eran quivi a così fatta essaminazione[10] e di tanta[11] e sì famosa donna quasi tutti i pratesi concorsi, li quali,

udendo così piacevol domanda, subitamente, dopo molte risa, quasi a una voce tutti gridarono la donna aver ragione e dir bene: e prima che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il podestà, modificarono il crudele statuto e lasciarono che egli[1] s'intendesse solamente per quelle donne le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo, rimaso di così matta 19
impresa confuso, si partì dal giudicio; e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa. —

[8]

1 *Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi*[1].

2 La novella da Filostrato[2] raccontata prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi, l'una l'altra guardando, appena dal ridere potendosi abstenere, soghignando[3] quella ascoltarono.
3 Ma poi che esso alla fine ne fu venuto, la reina, a Emilia
76b voltatasi, | che ella seguitasse le 'mpose; la quale, non altramenti che se da dormir si levasse, soffiando[4] incominciò:

4 — Vaghe giovani, per ciò che un lungo pensiero molto di qui m'ha tenuta gran pezza lontana[5], per ubidire alla nostra reina, forse con molto minor novella[6] che fatto non avrei, se qui l'animo avessi avuto, mi passerò[7], lo sciocco error d'una giovane raccontandovi con un piacevol motto corretto da un suo zio, se[8] ella da tanto stata fosse che inteso l'avesse.

5 Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote chiamata per vezzi[9] Cesca[10]: la quale, ancora che bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici che già molte volte vedemmo, sé da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare e uomini e donne e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a se medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole[11] e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa[12] niuna cosa si potea fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che se stata

fosse de' Reali di Francia sarebbe stata soperchio[1]. E 6 quando ella andava per via sì forte le veniva del cencio[2], che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse.

Ora, lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli 7 e rincrescevoli[3], avvenne un giorno che, essendosi ella in casa tornata là dove Fresco era e tutta piena di smancerie postaglisi presso a sedere, altro non facea che soffiare; laonde Fresco domandando le disse: « Cesca, che vuol dir questo che, essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa? »

Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose: « Egli 8 è il vero che io me ne sono venuta tosto, per ciò che io non credo che mai in questa terra[4] fossero e uomini e femine tanto spiacevoli e rincrescevoli quanto sono oggi, e non ne passa per via uno che non mi spiaccia come la mala ventura; e io non credo che sia al mondo femina a cui più sia noioso il vedere gli spiacevoli che è a me, e per non vedergli così tosto me ne son venuta. »

Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi[5] della nepote 9 dispiacevan fieramente, disse: « Figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu di', se tu vuoi viver lieta non ti specchiar giammai. »

Ma ella, più che una canna vana[6] e a cui di senno 10 pareva pareggiar Salamone, non altramenti che un montone[7] avrebbe fatto intese il vero motto di Fresco, anzi disse che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza[8] si rimase e ancor vi si sta. —

[9]

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprapreso l'aveano[1].

Sentendo la reina che Emilia della sua novella s'era diliberata[2] e che a altro non restava dir che a lei, se non a colui che per privilegio aveva il dir da sezzo[3], così a dir cominciò:

— Quantunque, leggiadre donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in sù[4] delle novelle delle quali io m'avea pensato di doverne una dire, non|dimeno me 76c ne pure è una rimasa da raccontare, nella conclusion della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento[5] contato.

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercé[6] della avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate[7]. Tralle quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportare potessono acconciamente[8] le spese, e oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevan tavola[9], ciascuno il suo dì, a tutta la brigata; e in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme[10] almeno una volta l'anno, e insieme i dì più notabili[11] cavalcavano per la città e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città[1].

Tralle quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi[2], nella quale messer Betto e' compagni s'erano molto ingegnato[3] di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti[4], e non senza cagione: per ciò che, oltre a quello che egli fu un de' miglior loici che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale[5] (delle quali cose poco la brigata curava), si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uom molto[6] e ogni cosa che far volle e a gentile uom pertenente seppe meglio che altro uom fare; e con questo[7] era ricchissimo, e a chiedere a lingua[8] sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse[9]. Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto[10] d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che Guido alcuna volta speculando molto abstratto dagli uomini divenia; e per ciò che egli alquanto tenea della oppinione degli epicuri[11], si diceva tralla gente volgare che queste sue speculazioni erano solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse.

Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d'Orto San Michele e venutosene per lo Corso degli Adimari infino a San Giovanni[12], il quale spesse volte era suo cammino[13], essendo arche[14] grandi di marmo, che oggi sono in Santa Reparata[15], e molte altre dintorno a San Giovanni, e egli essendo tralle colonne del porfido[16] che vi sono e quelle arche e la porta di San Giovanni[17], che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, vedendo Guido là tra quelle sepolture, dissero: « Andiamo a dargli briga[18] »; e spronati i cavalli, a guisa d'uno assalto sollazzevole[19] gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra e cominciarongli a dire:

76d « Guido, | tu rifiuti d'esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu avrai trovato che Idio non sia, che avrai fatto? »

12 A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso[1], prestamente disse: « Signori[2], voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace »; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo[3] era, prese un salto e fusi gittato[4] dall'altra parte, e sviluppatosi[5] da loro se n'andò.

13 Costoro rimaser tutti guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato[6] e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla, con ciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a fare più che tutti gli altri cittadini, né Guido meno che alcun di loro.

14 Alli quali messer Betto rivolto, disse: « Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso: egli ci ha onestamente[7] e in poche parole detta la maggior villania del mondo, per ciò che, se voi riguarderete bene, queste arche sono le case de' morti, per ciò che in esse si pongono e dimorano i morti; le quali egli dice che son nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti[8] e non letterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti[9], e per ciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. »

15 Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire e vergognossi, né mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile e intendente[10] cavaliere. —

[10]

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrar loro 1
la penna dell'agnolo Gabriello; in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono san Lorenzo[1].

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riu- 2
scito[2], conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire; per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli che il sentito[3] motto di Guido lodavano, incominciò:

— Vezzose donne, quantunque io abbia per privilegio 3
di poter di quel che più mi piace parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi della quale voi tutte avete assai acconciamente parlato; ma, seguitando le vostre pedate[4], intendo di mostrarvi quanto cautamente con subito riparo[5] uno de' frati di santo Antonio fuggisse uno scorno che da due giovani apparecchiato gli era. Né vi dovrà esser grave perché[6] io, per 4
ben dir la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sol guarderete[7] il qual è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo[8], come voi forse avete potuto udire, è un 5
castel[9] di Valdelsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque piccol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato; nel quale, per ciò che buona pastura vi tro- 6
vava, usò un lungo tempo d'andare ogni anno una volta a ricoglier le limosine fatte loro dagli sciocchi un de' frati di santo Antonio[10], il cui nome era frate Cipolla[11], forse non meno per lo nome che per altra divozione

77a vedutovi volontieri, | con ciò sia cosa che quel ter-
7 reno produca cipolle famose per tutta Toscana[1]. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso e il miglior brigante[2] del mondo: e oltre a questo, niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico[3] l'avrebbe estimato, ma avrebbe detto esser Tulio medesimo o forse Quintiliano[4]: e quasi di tutti quegli della contrada era compare[5] o amico o benvogliente[6].

8 Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre v'andò una volta; e una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville da torno venuti alla messa nella calonica[7], quando tempo
9 gli parve, fattosi innanzi disse: « Signori e donne[8], come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron[9] messer santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e
10 de' porci e delle pecore vostre[10]; e oltre a ciò solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnia[11] scritti sono, quel poco debito che ogni anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere[12] io sono dal mio maggiore[13], cioè da messer l'abate, stato mandato; e per ciò con la benedizion di Dio, dopo nona[14], quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuori della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predi-
11 cazione, e bascerete la croce; e oltre a ciò, per ciò che divotissimi tutti vi conosco del barone messer santo Antonio, di spezial grazia[15] vi mostrerò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltremare: e questa è una delle penne dell'agnol Gabriello, la quale nella camera della Vergine

Maria rimase quando egli la venne a annunziare[1] in Nazarette. » E questo detto si tacque e ritornossi alla 12
messa.

Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra 13
gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera e l'altro Biagio Pizzini[2], li quali, poi che alquanto tra sé ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di[3] questa penna alcuna beffa. E avendo saputo che frate 14
Cipolla la mattina desinava nel castello[4] con un suo amico, come a tavola il sentirono così se ne scesero alla strada[5], e all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole[6] il fante di frate Cipolla e Giovanni dovesse tralle cose del frate cercare di questa penna, chente[7] che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire.

Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chia- 15
mavano Guccio Balena e altri Guc|cio Imbratta, e chi 77b
gli diceva Guccio Porco[8]; il quale era tanto cattivo[9], che egli non è vero che mai Lippo Topo[10] ne facesse alcun cotanto[11]. Di cui spesse volte frate Cipolla era usa- 16
to di motteggiare con la sua brigata e di dire: « Il fante mio ha in sé nove cose tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor vertù, ogni lor senno, ogni lor santità[12]. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale né vertù né senno né santità alcuna è, avendone nove! »; e essendo alcuna volta do- 17
mandato quali fossero queste nove cose e[13] egli, avendole in rima messe, rispondeva: « Dirolvi: egli è tardo, sugliardo[14] e bugiardo; negligente, disubidente e maldicente; trascutato[15], smemorato e scostumato[16]; senza che

egli ha alcune altre teccherelle[1] con queste, che si tac-
18 cion per lo migliore. E quel che sommamente è da
rider de' fatti suoi è che egli in ogni luogo vuol pigliar
moglie[2] e tor casa a pigione; e avendo la barba grande
e nera e unta[3], gli par sì forte[4] esser bello e piacevole,
che egli s'avisa che quante femine il veggano tutte di
lui s'innamorino, e essendo lasciato, a tutte andrebbe
19 dietro perdendo la coreggia[5]. È il vero che egli m'è
d'un grande aiuto, per ciò che mai niun non mi vuol
sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire;
e se avviene che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì
gran paura che io non sappia rispondere, che presta-
mente risponde egli e sì e no, come giudica si con-
venga. »

20 A costui, lasciandolo all'albergo, aveva frate Cipolla
comandato che ben guardasse che alcuna persona non
toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, per
21 ciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Im-
bratta, il quale era più vago di stare in cucina che sopra
i verdi rami l'usignuolo[6], e massimamente se fante vi
sentiva niuna[7], avendone in quella dell'oste una ve-
duta, grassa e grossa e piccola e mal fatta, con un paio
di poppe che parean due ceston da letame e con un
viso che parea de' Baronci[8], tutta sudata, unta e affu-
micata, non altramenti che si gitti l'avoltoio alla caro-
gna, lasciata la camera di frate Cipolla aperta e tutte le
22 sue cose in abbandono, là si calò; e ancora che d'agosto
fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con
costei, che Nuta[9] aveva nome, a entrare in parole e
dirle che egli era gentile uomo per procuratore[10] e che
egli aveva de' fiorini più di millantanove[11], senza quegli
che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che
meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che do-
23 mine pure unquanche[12]. E senza riguardare a un suo

cappuccio sopra il quale era tanto untume, che avrebbe
condito il calderon d'Altopascio[1], e a un suo farsetto
rotto e ripezzato[2] e intorno al collo e sotto le ditella[3]
smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori
che mai drappi fossero tartereschi o indiani,[4] e alle |
sue scarpette tutte rotte e alle calze sdrucite, le disse, 77c
quasi stato fosse il Siri di Ciastiglione[5], che rivestir la
voleva e rimetterla in arnese[6] e trarla di quella catti-
vità[7] di star con altrui e senza gran possession d'avere[8]
ridurla in isperanza di miglior fortuna e altre cose assai:
le quali quantunque molto affettuosamente le dicesse, 24
tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese
facevano, tornarono in niente.

Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco in- 25
torno alla Nuta occupato; della qual cosa contenti, per
ciò che mezza la lor fatica era cessata[9], non contradi-
cendolo alcuno[10] nella camera di frate Cipolla, la quale
aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne[11] lor
presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna;
la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zen- 26
dado[12] fasciata una piccola cassettina; la quale aperta,
trovarono[13] in essa una penna di quelle della coda d'un
pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che
egli promessa avea di mostrare a' certaldesi. E certo 27
egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, per
ciò che ancora non erano le morbidezze[14] d'Egitto, se
non in piccola quantità, trapassate in Toscana, come
poi in grandissima copia con disfacimento[15] di tutta
Italia son trapassate: e dove che elle poco conosciute 28
fossero[16], in quella contrada quasi in niente erano dagli
abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà
degli antichi, non che veduti avessero pappagalli ma di
gran lunga la maggior parte[17] mai uditi non gli avea
ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna 29

trovata, quella tolsero e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala e ogni cosa racconcia[1] come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna e cominciarono a aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire.

30 Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder dovevano la penna dell'agnol Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa; e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogni uomo[2], tanti uomini e tante femine concorsono nel castello, che appena vi capeano, con disidero aspettando di veder questa penna.

31 Frate Cipolla, avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini per dovere la penna vedere, mandò[3] a Guccio Imbratta che là sù

32 con le campanelle[4] venisse e recasse le sue bisacce. Il quale, poi che con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addimandate con fatica lassù n'andò: dove ansando giunto, per ciò che il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatone in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle[5] a sonare.

33 Dove, poi che tutto il popolo fu ragunato, frate Ci-

77d polla, senza essersi avve|duto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica e in acconcio de'

34 fatti suoi[6] disse molte parole; e dovendo venire al mostrar della penna dell'agnol Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione[7], fece accender due torchi[8] e soavemente[9] sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude e a commendazione dell'agnolo Gabriello e della sua reliquia,

la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, 35
non sospicò[1] che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, per ciò che nol conosceva da tanto[2], né il maladisse del male aver guardato che altri ciò non facesse, ma bestemmiò tacitamente sé, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, negligente, disubidente, trascutato e smemorato[3]. Ma non 36
per tanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì che da tutti fu udito: « O Idio, lodata sia sempre la tua potenzia! »

Poi richiusa la cassetta e al popolo rivolto disse: « Si- 37
gnori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole[4], e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto che io trovassi i privilegi del Porcellana[5], li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono
a altrui che a noi. Per la qual cosa messom'io in cam- 38
mino, di Vinegia partendomi e andandomene per lo Borgo de' Greci e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perché vi vo io tutti i paesi cerchi[6] da me divisando[7]? 39
Io capitai, passato il Braccio di San Giorgio, in Truffia e in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli[8]; e di quindi pervenni in terra di Menzogna[9], dove molti de' nostri frati e d'altre religioni[10] trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor di Dio schifando, poco dell'altrui fatiche curandosi dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo che senza conio[11] per quei paesi: e quindi passai in terra d'A- 40
bruzzi[12], dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti[13], rivestendo i porci delle lor busecchie

41 medesime[1]; e poco più là trovai gente che portano il pan nelle mazze e 'l vin nelle sacca[2]: da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque cor-
42 rono alla 'ngiù. E in brieve tanto andai adentro, che io pervenni mei[3] infino in India Pastinaca[4], là dove io vi giuro per l'abito che io porto addosso che io vidi volare i pennati[5], cosa incredibile a chi non gli avesse veduti; ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio[6], il quale gran mercatante io trovai là, che schiac-
43 ciava noci e vendeva gusci a ritaglio[7]. Ma non potendo quello che io andava cercando trovare, per ciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre dove l'anno di state vi vale il pan freddo quatro denari e il caldo[8] v'è per niente. E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete Sevoipiace[9], degnissimo patriarca di Ierusalem. Il
44 quale, per reverenzia dell'abito che io ho sempre por-
78a tato del baron | messer santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sé aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchie miglia, ma pure, per non lasciarvi sconsolate[10], ve ne dirò al-
45 quante[11]. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, e il ciuffetto del serafino che apparve a san Francesco, e una dell'unghie de' gherubini, e una delle coste del Verbum-caro-fatti-alle-finestre[12] e de' vestimenti della santa Fé catolica[13], e alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in Oriente, e una ampolla del sudore di san Michele quando combatté col diavole[14], e la ma-
46 scella della Morte di san Lazzero[15] e altre. E per ciò che io liberamente gli feci copia delle piagge di Monte Morello in volgare e d'alquanti capitoli del Caprezio[16], li quali egli lungamente era andati cercando, mi fece

egli partefice[1] delle sue sante reliquie: e donommi uno 47
de' denti della Santa Croce[2] e in una ampoletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salomone e la penna dell'agnol Gabriello, della quale già detto v'ho, e l'un de' zoccoli di san Gherardo da Villamagna[3] (il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi[4], il quale in lui ha grandissima divozione) e diedemi de' carboni co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito; le quali cose io tutte di qua[5] con meco divotamente le recai, e holle tutte. È il vero che 48
il mio maggiore non ha mai sofferto che io l'abbia mostrate[6] infino a tanto che certificato non s'è se desse sono o no[7]; ma ora che per certi miracoli fatti da esse e per lettere ricevute dal Patriarca fatto n'è certo, m'ha conceduta licenzia che io le mostri; ma io, temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera 49
cosa è che io porto la penna dell'agnol Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta e i carboni co' quali fu arrostito san Lorenzo in un'altra; le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, e al presente m'è avvenuto: per ciò che, credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale[8] io non reputo che stato sia errore, anzi mi 50
pare esser certo che volontà sia stata di Dio e che Egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testé[9] che la festa di san Lorenzo sia di qui a due dì[10]. E per ciò, volendo Idio che io, 51
col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io voleva, ma i benedetti carboni spenti dall'omor[11] di quel santissimo corpo mi fé pigliare. E per ciò, figliuoli benedetti, trarretevi i 52
cappucci e qua divotamente v'appresserete a vedergli.

Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque da questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol cocerà che non si senta[1]. »

53 E poi che così detto ebbe, cantando una laude di san Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni; li
78b quali poi che alquanto la stolta | moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressarono a frate Cipolla e, migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli do-
54 vesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiscion bianchi e sopra i farsetti[2] e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte aveva provato.

55 E in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica e avendo udito il nuovo riparo[3] preso da lui e quanto da lungi fatto si fosse[4] e con che parole, avevan tanto riso, che eran creduti smascellare[5].
56 E poi che partito si fu il vulgo, a lui andatisene, con la maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono e appresso gli renderono la sua penna; la quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni. —

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata 1
grandissimo piacere e sollazzo, e molto per tutti fu riso di fra Cipolla e massimamente del suo pellegrinaggio e delle reliquie così da lui vedute come recate; la quale la reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoria, levata in piè, la corona si trasse e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse: — Tempo è, Dioneo, 2
che tu alquanto pruovi che carico sia l'aver donne a reggere e a guidare: sii adunque re e sì fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. —

Dioneo, presa la corona, ridendo rispose: — Assai 3
volte già ne potete aver veduti, io dico delli re da scacchi, troppo più cari[1] che io non sono; e per certo, se voi m'ubidiste come vero re si dee ubidire, io vi farei goder di quello senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò come io saprò. — E fattosi secondo il costume 4
usato venire il siniscalco, ciò che a fare avesse quanto durasse la sua signoria ordinatamente gl'impose, e appresso disse: — Valorose donne, in diverse maniere ci s'è della umana industria e de' casi varii ragionato tanto, che, se donna[2] Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m'ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito che io non avessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare[3]. Ella, 5
come voi udiste, disse che vicina non aveva che pulcella[4] ne fosse andata a marito e sogiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero

6 a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debbia esser piacevole a ragionarne, e per ciò voglio che domane si dica, poi che donna Licisca data ce n'ha cagione, delle beffe | le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi o avveduti o no[1]. —

78c

7 Il ragionare di sì fatta materia pareva a alcuna delle donne che male a lor si convenisse, e pregavanlo che mutasse la proposta[2] già detta; alle quali il re rispose:
8 — Donne, io conosco[3] ciò che io ho imposto non meno che facciate voi, e da imporlo non mi poté istorre[4] quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale che, guardandosi[5] e gli uomini e le donne d'operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto.
9 Or non sapete voi che, per la perversità di questa stagione[6], li giudici hanno lasciati i tribunali? le leggi, così le divine come le umane, tacciono? e ampia licenzia per
10 conservar la vita è conceduta a ciascuno[7]? Per che, se alquanto s'allarga[8] la vostra onestà nel favellare, non per dover con l'opere mai alcuna cosa sconcia seguire ma per dar diletto a voi e a altrui, non veggio con che argomento da concedere[9] vi possa nello avvenire ri-
11 prendere alcuno. Oltre a questo la nostra brigata, dal primo dì infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia non mi pare che in atto alcuno si sia
12 maculata né si maculerà con l'aiuto di Dio. Appresso, chi è colui che non conosca la vostra onestà? La quale non che i ragionamenti sollazzevoli ma il terrore della
13 morte non credo che potesse smagare[10]. E a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste[11] da queste ciance ragionare alcuna volta forse suspicherebbe[12] che voi in ciò foste colpevoli, e per ciò ragionare non ne voleste.
14 Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io

stato ubidente a tutti, e ora, avendomi vostro re fatto, mi voleste[1] la legge porre in mano, e di quello non dire che io avessi imposto. Lasciate adunque que- 15
sta suspizione[2] più atta a' cattivi animi che a' nostri[3], e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. — Quando le donne ebbero udito questo, dissero che 16
così fosse come gli piacesse: per che il re per infino a ora di cena di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno.

Era ancora il sole molto alto, per ciò che il ragiona- 17
mento[4] era stato brieve: per che, essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giucare a tavole[5], Elissa, chiamate l'altre donne da una parte, disse: — Poi che[6] noi 18
fummo qui, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiamavisi[7] la Valle delle Donne[8], né ancora vidi tempo da potervi quivi menare se non oggi, sì è alto ancora il sole: e per ciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto che quando vi sarete non siate contentissime d'esservi state. —

Le donne risposono che erano apparecchiate; e chia- 19
mata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' giovani, si misero in via: né guari più d'un miglio furono andate, che alla Valle delle Donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta, dall'una delle parti della qual è un chiarissimo fiumicello, entrarono, e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo che era il caldo grande, | quanto 78d
più si potesse divisare[9]. E secondo che alcuna di loro 20
poi mi ridisse, il piano, che nella valle era, così era ritondo come se a sesta[10] fosse stato fatto, quantunque artificio della natura e non manual[11] paresse: e era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette[12] di non troppa altezza, e in su la som-

mità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto[1].

21 Le piagge[2] delle quali montagnette così digradando giuso verso il pian discendevano, come ne' teatri[3] veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio
22 loro. E erano queste piagge, quante alla piaga del mezzogiorno ne riguardavano[4], tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'al-
23 bori fruttiferi piene senza spanna perdersene[5]. Quelle le quali il carro di tramontana[6] guardava, tutte eran boschetti di querciuoli, di frassini e d'altri arberi ver-
24 dissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso[7], senza aver più entrate che quella donde le donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori e d'alcun pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati: e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri.

25 E oltre a questo, quel che non meno di diletto che altro porgeva, era un fiumicello il quale d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva[8], e cadendo faceva un romore a udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo[9] che d'alcuna cosa premuta[10] minuta-
26 mente sprizzasse; e come giù al piccol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolta[11] infino al mezzo del piano velocissima discorreva, e ivi faceva un piccol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne'
27 lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro[12]. E era questo laghetto non più profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in sé mi-

stura alcuna[1], chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaia, la quale tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe volendo potuta annoverare[2]; né solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in qua e in là andar discorrendo[3], che oltre al diletto era una maraviglia; né 28
da altra ripa era chiuso che dal suolo del prato, tanto dintorno a quel più bello quanto più dell'umido sentiva di quello. L'acqua la quale alla sua capacità soprabondava[4] un altro canaletto ricevea, per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva.

In questo adunque venute le giovani donne, poi che 29
per tutto riguardato ebbero e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande e vedendosi il pelaghetto davanti e senza alcun sospetto d'esser vedute, dilibera-
ron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante | 30
che sopra la via per la quale quivi s'entrava dimorasse 79a
e guardasse se alcun venisse e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono e entrarono in esso, il quale non altramenti li lor corpi candidi nascondeva che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro[5]. Le quali es- 31
sendo in quello, né per ciò alcuna turbazion d'acqua nascendone, cominciarono come potevano a andare in qua in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, e a volerne con esso le mani[6] pigliare. E 32
poi che in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello si rivestirono e senza poter più commendare il luogo che commendato l'avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave[7] passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero.

E al palagio giunte a assai buona ora, ancora quivi 33
trovarono i giovani giucando[8] dove lasciati gli aveano;

alli quali Pampinea ridendo disse: — Oggi vi pure abbiam[1] noi ingannati. —

34 — E come? — disse Dioneo — cominciate voi prima a far de' fatti che a dir delle parole[2]? —

35 Disse Pampinea: — Signor nostro, sì —, e distesamente gli narrò donde venivano e come era fatto il luogo e quanto di quivi distante e ciò che fatto avevano.

36 Il re, udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena: la qual poi che con assai piacer di tutti fu fornita[3], li tre giovani con li lor famigliari, lasciate le donne, se n'andarono a questa valle, e ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più[4], quella per
37 una delle belle cose del mondo lodarono. E poi che bagnati si furono e rivestiti, per ciò che troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trovarono le donne che facevano una carola a un verso[5] che facea la Fiammetta; e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle delle Donne, assai di bene e di lode
38 ne dissero. Per la qual cosa il re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato e portatovi alcun letto[6] se al-
39 cun volesse o dormire o giacersi di meriggiana[7]. Appresso questo, fatto venir de' lumi e vino e confetti e alquanto riconfortatisi, comandò che ogn'uomo fosse in sul ballare[8]; e avendo per suo volere Panfilo una danza presa[9], il re rivoltatosi verso Elissa le disse pia-
40 cevolemente: — Bella giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, e io il voglio questa sera a te fare della canzone; e per ciò una fa che ne dichi[10] qual più ti piace. —

41 A cui Elissa sorridendo rispose che volentieri, e con soave voce incominciò in cotal guisa:

Amor, s'io posso uscir de' tuoi artigli, 42
appena creder posso
che alcuno altro uncin mai più mi pigli[1].
Io entrai giovinetta en la[2] tua guerra, 43
quella credendo somma e dolce pace,
e ciascuna mia arma posi in terra,
come sicuro chi si fida face[3]:
tu, disleal tiranno, aspro e rapace,
tosto mi fosti adosso
con le tue armi e co' crudel roncigli[4]. | 44
Poi, circundata delle tue catene, 79b
a quel che nacque per la morte mia[5],
piena d'amare lagrime e di pene
presa mi desti, e hammi in sua balia;
e è sì cruda la sua signoria,
che giammai non l'ha mosso
sospir né pianto alcun che m'asottigli[6].
Li prieghi miei tutti glien porta il vento[7]: 45
nullo n'ascolta né ne vuole udire,
per che ognora cresce il mio tormento,
onde 'l viver m'è noia[8] né so morire.
Deh! dolgati, signor, del mio languire,
fa tu quel ch'io non posso:
dalmi legato dentro a' tuoi vincigli[9].
Se questo far non vuogli, almeno sciogli 46
i legami annodati da speranza[10].
Deh! io ti priego, signor, che tu vogli;
ché, se tu 'l fai, ancor porto fidanza
di tornar bella qual fu mia usanza[11],
e, il dolor rimosso,
di bianchi fiori ornarmi e di vermigli[12].

Poi che con un sospiro assai pietoso Elissa ebbe alla 47
sua canzon fatta fine, ancor che tutti si maravigliasser

di tali parole, niuno per ciò ve n'ebbe che potesse av-
48 visare[1] che di così cantare le fosse cagione. Ma il re, che in buona tempera[2] era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuori traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze[3]; ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse ch'andasse a dormire.

FINISCE LA SESTA GIORNATA DEL DECAMERON: IN- 1
COMINCIA LA SETTIMA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI DIONEO, SI RAGIONA DELLE BEFFE, LE QUALI O PER AMORE O PER SALVAMENTO DI LORO LE DONNE HANNO GIÀ FATTE A' SUOI MARITI, SENZA ESSERSENE AVVEDUTI O SÌ[1].

Ogni stella era già delle parti d'oriente fuggita, se 2
non quella sola la qual noi chiamiamo Lucifero che
ancora luceva nella biancheggiante aurora, quando il
siniscalco levatosi con una gran salmeria[1] n'andò nella
Valle delle Donne per quivi disporre ogni cosa secondo
l'ordine e il comandamento avuto dal suo signore. Ap- 3
presso alla quale andata non stette guari a levarsi il re,
il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva de-
sto; e levatosi fece le donne e' giovani tutti parimente
levare. Né ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, 4
quando tutti entrarono in cammino[2]; né era ancora lor
paruto alcuna volta tanto gaiamente cantar gli usignuoli
e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva; da'
canti de' quali accompagnati infino nella Valle delle
Donne n'andarono, dove da molti più[3] ricevuti, parve
loro che essi della loro venuta si rallegrassero. Quivi 5
intorniando quella e riproveggendo tutta[4] da capo, tanto
parve loro più bella che il dì passato, quanto l'ora del
dì era più alla bellezza di quella conforme. E poi che 6
col buon vino e co' confetti[5] ebbero il digiun rotto,
acciò che di canto non fossero dagli uccelli avanzati[6],
cominciarono a cantare e la valle insieme con essoloro[7],
sempre quelle medesime canzoni dicendo che essi di-
cevano; alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessono
esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano.

Ma poi che l'ora | del mangiar fu venuta, messe le 7 / 79c
tavole sotto i vivaci albori[8] e agli altri belli arbori
vicine, al[9] bel laghetto, come al re piacque, così anda-
rono a sedere; e, mangiando, i pesci notar vedean per

lo lago a grandissime schiere: il che, come di riguar-
8 dare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma poi che venuta fu la fine del desinare e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora più lieti che prima comin-
9 ciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche[1] e di capoletti[2] intorniati[3] e chiusi, con licenzia del re, a cui piacque, si poté andare a dormire; e chi dormir non volle, degli altri loro diletti
10 usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l'ora che tutti levati erano e tempo era da riducersi[4] a novellare, come il re volle, non guari lontani al luogo dove mangiato aveano, fatti in su l'erba tappeti distendere e vicini al lago a seder postisi, comandò il re a Emilia che cominciasse; la quale lietamente così cominciò a dir sorridendo.

[1]

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo; desta la moglie, e ella gli fa accredere[1] che egli è la fantasima[2]; vanno a incantare[3] con una orazione, e il picchiare si rimane[4]. 1

— Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando 2
stato fosse piacere a voi, che altra persona che io avesse a così bella materia, come è quella di che parlar dobbiamo, dato cominciamento; ma poi che egli v'agrada che io tutte l'altre assicuri[5], e[6] io il farò volentieri. E 3
ingegnerommi, carissime donne, di dir cosa che vi possa essere utile nell'avvenire, per ciò che, se così son l'altre come io paurose e massimamente della fantasima (la quale sallo Iddio che io non so che cosa si sia né ancora alcuna trovai che 'l sapesse, come che tutte ne temiamo igualmente), a quella cacciar via quando da voi venisse, notando bene[7] la mia novella, potrete una santa e buona orazione e molto a ciò valevole apparare[8].

Egli fu già in Firenze[9] nella contrada di San Brancazio[10] uno stamaiuolo[11], il quale fu chiamato Gianni Lotteringhi[12], uomo più avventurato nella sua arte che savio 4
in altre cose, per ciò che, tenendo egli del semplice[13], era molto spesso fatto capitano de' laudesi[14] di Santa Maria Novella, e aveva a ritenere la scuola loro[15], e altri così fatti uficetti aveva assai sovente, di che egli da molto più si teneva: e ciò gli avveniva per ciò che egli molto spesso, sì come agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati[16]. Li quali, per ciò che qual calze· e 5
qual cappa e quale scapolare[17] ne traevano spesso, gl'insegnavano di buone orazioni e davangli il paternostro

in volgare e la canzone di santo Alesso[1] e il lamento di san Bernardo[2] e la lauda di donna Matelda[3] e cotali altri ciancioni[4], li quali egli avea molto cari e tutti per
79d la salute dell'anima sua se gli serbava molto diligen|temente[5].

6 Ora aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome monna Tessa e fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculia[6], savia e avveduta molto[7]; la quale, conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti[8], il quale bello e fresco giovane era, e egli di lei, ordinò con una sua fante che Federigo le venisse a parlare a un luogo[9] molto bello che il detto Gianni aveva in Camerata[10], al
7 quale ella si stava tutta la state[11]; e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare e a albergo, e la mattina se ne tornava
8 a bottega e talora a' laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava, preso tempo[12] un dì che imposto[13] gli fu, in sul vespro se n'andò là sù e, non venendovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò e albergò con la donna; e ella standogli in braccio la notte gl'insegnò da sei[14] delle laude del suo marito.
9 Ma non intendendo essa che questa fossi così l'ultima volta come stata era la prima né Federigo altressì, acciò che ogni volta non convenisse che la fante avesse a
10 andar per lui, ordinarono insieme a questo modo: che egli ognindì[15], quando andasse o tornasse da un suo luogo che alquanto più suso era, tenesse mente[16] in una vigna la quale allato alla casa di lei era e egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna[17]: il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte[18] se ne venisse a lei, e se non trovasse l'uscio aperto pianamente picchiasse tre volte e ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi

venisse per ciò che Gianni vi sarebbe. E in questa ma- 11
niera faccendo molte volte insieme si ritrovarono.

Ma tra l'altre volte una avvenne che, dovendo Fede- 12
rigo cenare con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne[1] che Gianni, che venire non vi doveva, molto tardi vi venne: di che la donna fu molto dolente, e egli e ella cenarono[2] un poco di carne salata che da parte aveva fatta lessare. E alla fante 13
fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi e molte vuova fresche e un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si potea senza andar per la casa e dove ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, e dissele che a piè d'un pesco che era allato a un pratello quelle cose ponesse. E tanto fu 14
il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante che tanto aspettasse che Federigo venisse e dicessegli che Gianni v'era e che egli quelle cose dell'orto prendesse. Per che, andatisi ella e Gianni a letto, 15
e similmente la fante, non stette guari che Federigo venne e toccò[3] una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì, e la donna altressì; ma, acciò che Gianni nulla suspicar[4] potesse di lei, di dormire fece sembiante.

E stando un poco[5], Federigo picchiò la seconda volta: 16
di che Gianni maravigliandosi punzechiò[6] un poco la donna e disse: « Tessa, odi tu quel ch'io? E' pare che l'uscio nostro sia tocco. »

La donna, che molto meglio di lui udito l'avea, fece 17
vista di svegliarsi, e disse: « Come di'? eh? »

« Dico » disse Gianni « ch'e' pare che l'uscio nostro 18
sia tocco. »

Disse la donna: « Tocco? Oimè, Gianni mio, or non 19
sai tu quello ch'egli è? Egli è la fantasima[7], della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai

s'avesse, tale che, come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto né mai ho avuto ardir di trarlo fuori sì[1] è stato dì chiaro. »

20 Disse allora Gianni: « Va, donna, non aver paura se ciò è, ché io dissi dianzi il *Te lucis* e la *'ntemerata*[2] e tante altre buone[3] orazioni, quando a letto ci andammo, e anche segnai il letto di canto in canto al nome del Patre e del Filio e dello Spirito Sancto, che temere non ci bisogna: ché ella non ci può, per potere ch'ella abbia, nuocere[4]. »

21 La donna, acciò che Federigo per avventura altro sospetto non prendesse e con lei si turbasse, diliberò del tutto di doversi levare e di fargli sentire che Gianni v'era; e disse al marito: « Bene sta, tu dì tue parole tu[5]; io per me non mi terrò mai salva né sicura se noi non la 'ncantiamo, poscia che tu ci se'. »

22 Disse Gianni: « O come s'incanta ella? »

23 Disse la donna: « Ben la so io incantare, ché l'altrieri[6], quando io andai a Fiesole alla perdonanza[7], una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa che Iddio tel dica per me, vedendomene così paurosa, m'insegnò una santa e buona orazione e disse che provata l'avea più volte avanti che romita fosse, e
24 sempre l'era giovato. Ma sallo Iddio che io non avrei mai avuto ardire d'andare sola a provarla; ma ora che tu ci se', io voi[8] che noi andiamo a incantarla. »

25 Gianni disse che molto gli piacea; e levatisi se ne vennero amenduni pianamente all'uscio, al quale ancor di fuori Federigo, già sospettando, aspettava; e giunti quivi, disse la donna a Gianni: « Ora sputerai[9], quando io il ti dirò. »

26 Disse Gianni: « Bene. »

27 E la donna cominciò l'orazione e disse: « Fantasima, fantasima che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a

coda ritta te n'andrai: va nell'orto, a piè del pesco grosso troverai unto bisunto e cento cacherelli della gallina mia[1]: pon bocca al fiasco e vatti via, e non far mal né a me né a Gianni mio[2] », e così detto, disse al marito: « Sputa, Gianni » e Gianni sputò.

E Federigo, che di fuori era e questo udiva, già di 28
gelosia uscito, con tutta[3] la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava e pianamente, quando Gianni sputava, diceva: « I denti. » La donna, poi che 29
in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima, a letto se ne tornò col marito.

Federigo, che con lei di cenar s'aspettava, non aven- 30
do cenato e avendo bene le parole della orazione intese, se n'andò nell'orto e a piè del pesco grosso trovati i due capponi e 'l vino e l'uova a casa se ne gli portò e cenò a grande agio; e poi dell'altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con essolei[4].

Vera cosa è[5] che alcuni dicono che la donna aveva 31
ben volto il teschio dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore per la vigna passando v'aveva entro dato d'un bastone e fattol girare intorno intorno, e era rimaso volto verso Firenze, e per ciò Federigo, credendo esser chiamato, v'era venuto; e che la donna aveva fatta 32
l'orazione in questa guisa: « Fantasima, fantasima, fatti con Dio[6], ché la testa dell'asino non vols'io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, e io son qui con Gianni mio[7] »; per che, andatosene, senza albergo e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna 33
molto vecchia, mi dice che l'una e l'altra fu vera, secondo che ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l'ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma a uno che si chiamò Gianni di Nello[8], che stava in Porta San Piero, non meno sofficiente lavaceci[9] che fosse

34 Gianni Lotteringhi. E per ciò, donne mie care, nella vostra elezione[1] sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune: elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienzia avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare. —

[2]

Peronella mette un suo amante in un doglio[1] tornando[2] il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l'ha a uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare: il quale, saltatone fuori, il fa radere[3] al marito e poi portarsenelo a casa sua[4]. 1

Con grandissime risa fu la novella d'Emilia ascoltata 2
e l'orazione per buona e per santa commendata da tutti; la quale al suo fine venuta essendo, comandò il re a Filostrato che seguitasse; il quale incominciò:

— Carissime donne mie, elle son tante le beffe che 3
gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti, che, quando alcuna volta avviene che donna niuna[5] alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente che ciò fosse avvenuto o di risaperlo o d'udirlo dire a alcuno, ma il dovreste voi medesime andar dicendo per tutto, acciò che per[6] gli uomini si conosca che, se essi sanno, e[7] le donne d'altra parte anche sanno: il che altro che utile esser non vi può, per ciò che, 4
quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare[8]. Chi dubita dun- 5
que che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse[9] lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similemente, volendo, ne sapreste beffare? È 6
adunque mia intenzion di dirvi ciò che una giovinetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo[10] per salvezza di sé[11] al marito facesse.

Egli non è ancora guari che in Napoli un povero uo- 7

mo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella[1], e esso con l'arte sua, che era muratore, e ella filando, guadagnando assai sottilmente[2], la lor
8 vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne che un giovane de' leggiadri[3], veggendo un giorno questa Peronella e piacendogli molto, s'innamorò di lei: e tanto in un modo e in uno altro la sollicitò, che con essolei[4]
9 si dimesticò. E a potere essere insieme presero tra sé questo ordine: che, con ciò fosse cosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare o a trovar lavorio, che[5] il giovane fosse in parte che uscir lo vedesse fuori; e essendo la contrada, che Avorio si chiama[6], molto solitaria dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse: e così molte volte fecero.

10 Ma pur trall'altre avvenne una mattina che, essendo il buono uomo fuori uscito[7] e Giannello Scrignario[8], ché così aveva nome il giovane, entratogli in casa e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva, a casa se ne tornò; e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò e dopo 'l picchiare comin-
11 ciò seco a dire: « O Iddio, lodato sia tu sempre, ché, benché tu m'abbi fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buona e d'onesta giovane di moglie[9]! Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci[10] usci', acciò che alcuna persona entrar non ci potesse che noia le desse. »

12 Peronella, sentito il marito, ché al modo del picchiare il conobbe, disse: « Oimè! Giannel mio, io son morta, ché ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio[11], che ci tornò: e non so che questo si voglia dire, ché egli non ci tornò mai più a questa otta[12]: forse che ti vide egli
13 quando tu c'entrasti! Ma per l'amore di Dio, come che il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costì, e

io gli andrò a aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. »

Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella 14
andata all'uscio aprì al marito e con un mal viso disse: « Ora questa che novella è[1], che tu così tosto torni a casa stamane? Per quello che mi paia vedere, tu non vuogli oggi far nulla, ché io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? Credi tu che io sofferi che tu m'impegni la gonnelluccia[2] e gli altri miei pannicelli, che non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s'è spiccata dall'unghia, per potere almeno aver tanto olio, che n'arda la nostra lucerna? Marito, marito, 15
egli non ci ha vicina che non se ne maravigli e che non facci beffe di me, di tanta fatica quanta è quella che io duro: e tu mi torni a casa colle mani spenzolate[3] quando tu dovresti essere a lavorare. » E così detto, inco- 16
minciò a piagnere[4] e a dir da capo: « Oimè, lassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni[5]! ché avrei potuto avere un giovane così da bene e nol volli, per venire a costui che non pensa cui egli s'ha menata a casa! L'altre si danno buon tempo 17
cogli amanti loro, e non ce n'ha niuna che non abbia chi due o chi tre, e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole; e io, misera me! perché son buona e non attendo a così fatte novelle[6], ho male e mala ventura: io non so perché io non mi pigli di questi amanti come fanno l'altre! Intendi sanamente[7], marito mio, che 18
se io volessi far male, io troverrei ben con cui, ché egli ci son de' ben leggiadri che m'amano e voglionmi bene e hannomi mandato proferendo dimolti denari, o voglio io[8] robe o gioie, né mai mel sofferse il cuore, per ciò che io non fui figliuola di donna da ciò[9]: e tu mi torni a casa quando tu dei essere a lavorare! »

19 Disse il marito: « Deh! donna, non ti dar malinconia, per Dio! egli è il vero che io andai per lavorare, ma egli mostra[1] che tu nol sappi, come io medesimo nol
20 sapeva. Egli è oggi la festa di santo Galeone[2] e non si lavora, e per ciò mi sono tornato a questa ora a casa; ma io ho nondimeno proveduto e trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese, ché io ho venduto a costui, che tu vedi qui con meco, il doglio, il qual tu sai che già è cotanto ha tenuta la casa impacciata; e dammene cinque gigliati[3]. »

21 Disse allora Peronella: « E[4] tutto questo è del dolor mio[5]: tu, che se' uomo e vai attorno e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io feminella che non fu' mai appena fuor dell'uscio, veggendo lo 'mpaccio che in casa ci dava, l'ho venduto sette a un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti, v'entrò dentro per vedere se saldo fosse. »

22 Quando il marito udì questo, fu più che contento e disse a colui che venuto era per esso: « Buono uomo, vatti con Dio[6], ché tu odi che mia mogliere l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. »

23 Il buono uom disse: « In buona ora sia[7]! » e andossene.

24 E Peronella disse al marito: « Vien sù tu, poscia che tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. »

25 Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere[8] se d'alcuna cosa gli bisognasse temere o provedersi[9], udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio; e quasi niente sentito avesse della tornata[10] del marito, cominciò a dire: « Dove se', buona donna? »

26 Al quale il marito, che già veniva, disse: « Eccomi, che domandi tu? »

27 Disse Giannello: « Qual se' tu[1]? Io vorrei la donna con la quale io feci il mercato di questo doglio. »

28 Disse il buono uomo: « Fate sicuramente meco, ché io son suo marito. »

29 Disse allora Giannello: « Il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia, ché egli è tutto impastricciato[2] di non so che cosa sì secca, che io non ne posso levar con l'unghie, e però io nol torrei se io nol vedessi prima netto. »

30 Disse allora Peronella: « No, per quello non rimarrà il mercato[3]; mio marito il netterà tutto. »

31 E il marito disse: « Sì bene », e posti giù i ferri suoi e ispogliatosi in camiscione[4], si fece accendere un lume e dare una radimadia[5] e fuvvi entrato[6] dentro e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò
32 che facesse, messo il capo per[7] la bocca del doglio, che molto grande non era, e oltre a questo l'un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: « Radi quivi e quivi e anche colà » e « Vedine qui rimaso un micolino[8]. »

33 E mentre che così stava e al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo disidero ancor fornito[9] quando il marito venne, veggendo che come volea non potea, s'argomentò di fornirlo come potesse; e a lei accostatosi, che
34 tutta chiusa teneva la bocca del doglio, e in quella guisa che negli ampi campi gli sfrenati cavalli e d'amor caldi le cavalle di Partia assaliscono[10], a effetto recò il giovinil desiderio[11]; il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione e fu raso il doglio, e egli scostatosi e la Peronella tratto il capo del doglio e il marito uscitone fuori[12].

35 Per che Peronella disse a Giannello: « Te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. »
36 Giannello, guardatovi dentro, disse che stava bene e che egli era contento; e datigli sette gigliati a casa sel fece portare. —

[3]

Frate Rinaldo si giace colla comare[1]; truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava vermini al figlioccio[2]. 1

Non seppe sì Filostrato parlare obscuro delle cavalle 2
partice[3], che l'avedute donne non ne ridessono, sembiante faccendo di rider d'altro. Ma poi che il re conobbe la sua novella finita, a Elissa impose che ragionasse; la quale, disposta a ubidire, incominciò:

— Piacevoli donne, lo 'ncantar della fantasima 3
d'Emilia m'ha fatto tornare alla memoria una novella d'un'altra incantagione, la quale[4], quantunque così bella non sia come fu quella, per ciò che altra alla nostra materia non me ne occorre[5] al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere che in Siena fu già[6] un giovane 4
assai leggiadro e d'orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo[7]; e amando sommamente una sua vicina, e assai bella donna e moglie d'un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto[8], dovere aver da lei ogni cosa che egli disiderasse, non vedendone alcuno[9] e essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire: e accontatosi[10] col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di madonna Agnesa[11] 5
divenuto compare e avendo alquanto d'albritrio più colorato[12] di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere che ella molto davanti negli atti degli occhi suoi avea conosciuto: ma

poco per ciò gli valse, quantunque d'averlo udito non dispiacesse alla donna.

6 Addivenne non guari poi, che che si fosse la ragione, che Rinaldo si rendé frate, e chente che[1] egli trovasse
7 la pastura egli perseverò in quello. E avvegna che egli alquanto, di que' tempi che frate si fece, avesse dall'un de' lati posto l'amore che alla sua comar portava e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo, senza lasciar l'abito, se le riprese; e cominciò a dilettarsi d'apparere[2] e di vestir di buon panni e d'essere in tutte le sue cose leggiadretto[3] e ornato e a fare delle canzoni e de' sonetti e delle ballate e a cantare, e tutto pieno[4] d'altre cose a queste simili.

8 Ma che dico io di frate Rinaldo nostro di cui parliamo[5]? Quali son quegli che così non facciano? Ahi vi-
9 tupero del guasto mondo! Essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi[6] ne' vestimenti e in tutte le cose loro, e non come colombi ma come galli tronfi colla cresta levata petto-
10 ruti procedono: e che è peggio (lasciamo stare d'aver le lor celle piene d'alberelli di lattovari[7] e d'unguenti colmi, di scatole di varii confetti[8] piene, d'ampolle e di guastadette con acque lavorate[9] e con oli, di bottacci di malvagia e di greco[10] e d'altri vini preziosissimi traboccanti, in tanto che non celle di frati ma botteghe di speziali o d'unguentarii[11] appaiono più tosto a' riguardanti) essi non si vergognano che altri sappia loro esser gottosi, e credonsi che altri non conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche[12] e il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili e il
11 più[13] sani; e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano[14], alle quali si suole per medicina dare la castità e ogn'altra cosa a vita di modesto frate
12 appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltra

la sottil vita[1], le vigilie lunghe, l'orare e il disciplinarsi dover gli uomini pallidi e afflitti rendere, e che né san Domenico né san Francesco[2], senza aver quatro cappe per uno, non di tintillani[3] né d'altri panni gentili ma di lana grossa fatti e di natural colore, a cacciare il freddo e non a apparere si vestissero. Alle quali cose Iddio provega, come all'anime de' semplici che gli nutricano fa bisogno[4].

Così adunque ritornato frate Rinaldo ne' primi appe- 13
titi, cominciò a visitare molto spesso la comare; e cresciutagli baldanza, con più instanzia che prima non faceva la cominciò a sollicitare a quello che egli di lei disiderava. La buona donna, veggendosi molto solli- 14
citare e parendole frate Rinaldo forse più bello che non pareva, essendo un dì molto da lui infestata[5] a quello ricorse che fanno tutte quelle che voglia hanno di concedere quello che è addimandato[6], e disse: « Come, frate Rinaldo, o[7] fanno così fatte cose i frati? »

A cui frate Rinaldo rispose: « Madonna, qualora io 15
avrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri e non frate[8]. »

La donna fece bocca da ridere e disse: « Oimè trista! 16
voi siete mio compare[9]: come si farebbe questo? Egli sarebbe troppo gran male, e io ho molte volte udito che egli è troppo gran peccato: e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. »

A cui frate Rinaldo disse: « Voi siete una sciocca se 17
per questo lasciate. Io non dico che non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente. Ma ditemi: chi è più parente del vostro figliuolo, o io che il tenni a battesimo o vostro marito che il generò? »

La donna rispose: « È più suo parente mio ma- 18
rito. »

19 « E voi dite il vero, » disse il frate « e vostro marito non si giace con voi? »

20 « Mai sì[1] » rispose la donna.

21 « Adunque » disse il frate « e[2] io, che son men parente di vostro figliuolo che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi come vostro marito. »

22 La donna, che loica[3] non sapeva e di piccola levatura aveva bisogno[4], o credette o fece vista di credere che il frate dicesse vero, e rispose: « Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? »; e appresso, non obstante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri. Né incominciarono per una volta ma sotto la coverta del comparatico[5] avendo più agio, perché la sospezione era minore, più e più volte si ritrovarono insieme.

23 Ma tra l'altre una avvenne che, essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna[6] e vedendo quivi niuna persona essere altri che una fanticella della donna, assai bella e piacevoletta, mandato il compagno suo con essolei nel palco de' colombi[7] a insegnarle il paternostro, egli colla donna, che il fanciullin suo avea per mano, se n'entrarono nella camera e dentro serratisi sopra un lettuccio da sedere[8], che in quella era, s'incominciarono
24 a trastullare. E in questa guisa dimorando, avvenne che il compar tornò e, senza esser sentito da alcuno, fu all'uscio della camera e picchiò e chiamò la donna.

25 Madonna Agnesa, questo sentendo, disse: « Io son morta, ché ecco il marito mio: ora si pure avvedrà[9] egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. »

26 Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare[10], in tonicella; il quale questo udendo disse: « Voi dite vero: se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe; ma se voi gli aprite e egli mi truovi così, niuna scusa ci potrà essere. »

27 La donna, da subito consiglio aiutata, disse: « Or vi

vestite; e vestito che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio e ascolterete bene ciò che io gli dirò, sì che le vostre parole poi s'accordino colle mie: e lasciate fare a me. »

Il buono uomo non era ancora ristato di picchiare, 28
che la moglie rispose « Io vengo a te », e levatasi, con un buon viso se n'andò all'uscio della camera e aperselo e disse: « Marito mio, ben ti dico che frate Rinaldo nostro compare ci si venne[1], e Iddio il ci mandò; ché per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. »

Quando il bescio sanctio[2] udì questo, tutto svenne[3] 29
e disse: « Come? »

« O marido mio, » disse la donna « e' gli venne dianzi 30
di subito uno sfinimento, che io mi credetti ch'e' fosse morto e non sapeva né che mi far né che mi dire, se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella[4] e recatoselo in collo disse: 'Comare, questi son vermini che egli ha in corpo, gli quali gli s'appressano al cuore e ucciderebbolo troppo bene[5]; ma non abbiate paura, ché io gl'incanterò[6] e farogli morir tutti, e innanzi che io mi parta di qui voi vederete il fanciul sano come voi vedeste mai.' E per ciò che tu ci biso- 31
gnavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, sì[7] le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa, e egli e io qua entro ce n'entrammo. E per ciò che altri che la madre del fanciullo non può 32
essere a così fatto servigio, perché altri non c'impacciasse, qui ci serrammo; e ancora l'ha egli in braccio, e credom'io che egli non aspetti se non che il compagno suo abbia compiuto di dire l'orazioni, e sarebbe fatto, per ciò che il fanciullo è già tutto tornato in sé. »

Il santoccio[8] credendo queste cose, tanto l'affezion 33
del figliuol lo strinse, che egli non pose l'animo allo

'nganno fattogli dalla moglie ma gittato un gran sospiro disse: « Io il voglio andare a vedere. »

34 Disse la donna: « Non andare, ché tu guasteresti ciò che s'è fatto; aspettati, io voglio vedere se tu vi puoi andare e chiamerotti. »

35 Frate Rinaldo, che ogni cosa udito avea e erasi rivestito a bello agio e avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: « O comare, non sent'io di costà il compare? »

36 Rispose il santoccio: « Messer sì. »

37 « Adunque » disse frate Rinaldo « venite qua »; il santoccio andò là, al quale frate Rinaldo disse: « Tenete il vostro figliuolo per la grazia di Dio sano, dove io credetti, ora fu[1], che voi nol vedeste vivo a vespro; e farete di far porre una statua di cera[2] della sua grandezza a laude di Dio dinanzi alla figura di messer santo Ambruogio[3], per li meriti del quale Idio ve n'ha fatta grazia. »

38 Il fanciullo, veggendo il padre, corse a lui e fecegli festa come i fanciulli piccoli fanno; il quale recatoselo in braccio, lagrimando non altramenti che della fossa il traesse, il cominciò a basciare e a render grazie al

39 suo compare che guerito gliele avea. Il compagno di frate Rinaldo, che non un paternostro ma forse più di quatro n'aveva insegnati alla fanticella e donatale una borsetta di refe bianco la quale a lui aveva donata una monaca e fattala sua divota, avendo udito il santoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte della quale e vedere e udire ciò che vi si facesse poteva; veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso e entrato nella camera disse: « Frate Rinaldo, quelle quatro orazioni che m'imponeste, io l'ho dette tutte. »

40 A cui frate Rinaldo disse: « Fratel mio, tu hai buona

lena e hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, no' n'aveva dette che due[1], ma Domenedio tra per la tua fatica e per la mia ci ha fatta grazia che il fanciullo è guerito. »

Il santoccio fece venire di buon vini e di confetti e 41
fece onore al suo compare e al compagno di ciò che essi avevano maggior bisogno che d'altro[2]; poi, con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio, e senza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò a appiccare coll'altre dinanzi alla figura di santo Ambruogio, ma non a quel di Melano[3]. —

[4]

1 *Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale, non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo e gittavi una gran pietra; Tofano esce di casa e corre là, e ella in casa se n'entra e serra lui di fuori e sgridandolo il vitupera*[1].

2 Il re, come la novella d'Elissa sentì aver fine, così senza indugio verso la Lauretta rivolto le dimostrò che gli piacea che ella dicesse; per che essa, senza stare[2], così cominciò:

3 — O Amore, chenti e quali[3] sono le tue forze, chenti i consigli e chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti 4 che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme[4]? Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, sì come assai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate; alle quali, amorose donne, io una n'agiugnerò d'una semplicetta donna adoperata, tale che io non so chi altri se l'avesse potuta mostrare che Amore.

5 Fu adunque già in Arezzo un ricco uomo, il qual fu Tofano[5] nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu[6] monna Ghita, della quale egli senza saper perché prestamente divenne geloso, di che la donna avvedendosi prese sdegno; e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato né egli alcuna avendone saputa assegnare se non cotali generali e cattive[7], cadde nell'animo[8] alla donna

di farlo morire[1] del male del quale senza cagione aveva paura. E essendosi avveduta che un giovane, secondo 6 il suo giudicio molto da bene, la vagheggiava, discretamente con lui s'incominciò a intendere; e essendo già tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opera alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. E avendo 7 già tra' costumi cattivi del suo marito conosciuto lui dilettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare ma artatamente[2] a sollicitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta che 8 a grado l'era infino allo inebriarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò[3], e tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana.

E in questa maniera la innamorata donna continuando, 9 avvenne che il doloroso[4] marito si venne accorgendo che ella, nel confortare lui a bere, non beveva per ciò essa mai; di che egli prese sospetto non così fosse come era, cioè che la donna lui inebriasse[5] per poter poi fare il piacer suo mentre egli adormentato fosse. E volendo 10 di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mostrandosi[6] il più ebbro uomo e nel parlare e ne' modi, che fosse mai, il che la donna credendo né estimando che più bere gli bisognasse a ben dormire, il mise prestamente[7]. E fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n'andò e quivi infino alla mezzanotte dimorò.

11 Tofano, come la donna non vi sentì[1], così si levò e andatosene alla sua porta quella serrò dentro[2] e posesi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue; e tanto stette che la donna tornò, la quale, tornando a casa e trovatasi serrata di fuori, fu oltre modo dolente e cominciò a tentare se per forza potesse l'u-
12 scio aprire. Il che poi che Tofano alquanto ebbe sofferto[3], disse: « Donna, tu ti fatichi invano, per ciò che qua entro non potrai tu tornare. Va tornati[4] là dove infino a ora se' stata: e abbi per certo che tu non ci[5] tornerai mai infino a tanto che io di questa cosa, in presenza de' parenti tuoi e de' vicini, te n'avrò fatto quello onore che ti si conviene. »

13 La donna lo 'ncominciò a pregar per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirle, per ciò che ella non veniva donde s'avvisava[6] ma da vegghiare[7] con una sua vicina, per ciò che le notti eran grandi[8] e ella nolle poteva dormir tutte[9] né sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, per ciò che quella bestia era pur disposto[10] a volere che tutti gli aretin sapessero la lor vergogna, là dove niun la sapeva.

14 La donna, veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare e disse: « Se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom che viva. »

15 A cui Tofano rispose: « E che mi puoi tu fare? »

16 La donna, alla quale Amore aveva già aguzzato co' suoi consigli lo 'ngegno, rispose: « Innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che qui è vicino: nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri che tu per ebrezza[11] mi v'abbia gittata; e così o ti converrà fuggire e perder ciò che tu hai e essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la

testa sì come a micidial[1] di me che tu veramente sarai stato. »

17 Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione; per la qual cosa la donna disse: « Or ecco, io non posso più sofferire questo tuo fastidio[2]: Dio il ti perdoni! farai riporre questa mia rocca che io lascio qui[3] »; e questo detto, essendo la notte tanto
18 obscura, che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo; e, presa una grandissima pietra che a piè del pozzo era, gridando « Idio, perdonami! » la lasciò cadere entro nel pozzo.

19 La pietra giugnendo nell'acqua fece un grandissimo romore, il quale come Tofano udì credette fermamente che essa gittata vi si fosse; per che, presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa[4] per aiutarla e corse al pozzo. La donna, che presso all'uscio della sua
20 casa nascosa s'era, come vide correre al pozzo, così ricoverò[5] in casa e serrossi dentro e andossene alle finestre e cominciò a dire: « Egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte[6]. »

21 Tofano, udendo costei, si tenne scornato e tornossi all'uscio; e non potendovi entrare le cominciò a dire che gli aprisse.

22 Ella, lasciato stare il parlar piano come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: « Alla croce di Dio[7], ubriaco fastidioso, tu non c'enterai stanotte; io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien che io faccia vedere a ogn'uomo chi tu se' e a che ora tu torni la notte a casa. »

23 Tofano d'altra parte crucciato le 'ncominciò a dir villania e a gridare; di che i vicini sentendo il romore si levarono, e uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse.

24 La donna cominciò piangendo a dire: « Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa o s'adormenta per le taverne e poscia torna a questa ota[1]; di che[2] io avendo lungamente sofferto e non giovandomi[3], non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa per vedere se egli se ne ammenderà. »

25 Tofano bestia, d'altra parte, diceva come il fatto era stato e minacciavala forte.

26 La donna co' suoi vicini diceva: « Or vedete che uomo egli è! Che direste voi se io fossi nella via come è egli, e egli fosse in casa come sono io? In fé di Dio che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero: ben potete a questo conoscere il senno suo! Egli dice a punto che io ho fatto ciò che io credo che egli
27 abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo, ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovero e affogato, sì che egli il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. »

28 I vicini, e gli uomini e le donne, cominciaro a riprendere tututti[4] Tofano e a dar la colpa a lui e a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva: e in brieve tanto andò il romore[5] di vicino in vicino, che egli
29 pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, e udendo la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano e diedergli tante busse, che tutto il ruppono[6]; poi, andati in casa, presero le cose della donna e con lei si ritornarono a casa loro minacciando Tofano di peg-
30 gio. Tofano, veggendosi mal parato[7] e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, sì come quegli che tutto 'l suo bene voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani[8]; e tanto procacciò, che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non

esser geloso: e oltre a ciò le diè licenzia che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non se
31 ne avvedesse[1]. E così, a modo del villan matto, dopo danno fé patto[2]. E viva amore, e muoia soldo[3], e tutta la brigata. —

[5]

1 *Un geloso in forma di prete[1] confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete che viene a lei ogni notte; di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante e con lui si dimora[2].*

2 Posto aveva fine la Lauretta al suo ragionamento[3]; e avendo già ciascun commendata la donna che ella bene avesse fatto e come a quel cattivo si conveniva, il re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le 'mpose del novellare; per la qual cosa ella così cominciò:

3 — Nobilissime donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionar[4] d'un geloso, estimando che ciò che si fa loro dalla lor donna, e massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto[5]. E se ogni cosa avessero i componitori delle leggi[6] guardata, giudico che in questo essi dovessero alle donne non altra pena aver constituta[7] che essi constituirono a colui che alcuno offende sé difendendo[8]: per ciò che i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne e

4 diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse e attendono alle bisogne familiari e domestiche[9], disiderando, come ciascun fa, d'aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto[10] pigliare, sì come prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle città e i reggitori delle corti[11], come fé Idio che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò, e come vogliono le leggi sante e

le civili[1], le quali, allo onor di Dio e al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi 5 consentono, anzi quegli dì che a tutte l'altre son lieti fanno a esse, più serrate e più rinchiuse[2] tenendole, esser più miseri e più dolenti: il che quanto e qual consumamento sia delle cattivelle[3] quelle sole il sanno che l'hanno provato[4]. Per che conchiudendo, ciò che una 6 donna fa a un marito geloso a torto, per certo non condennare ma commendare[5] si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino[6] un mercatante ricco e di 7 possessioni e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna per moglie di lei divenne oltre misura geloso; né altra cagione a questo avea, se non che, come egli molto l'amava e molto bella la teneva[7] e conosceva che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, così estimava che ogn'uomo l'amasse e che ella a tutti paresse bella e ancora che ella s'ingegnasse così di piacere altrui come a lui (argomento di cattivo uomo e con poco sentimento era[8]). E così ingelosito 8 tanta guardia ne prendeva e sì stretta[9] la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' pregionieri[10] con tanta guardia servati[11]. La donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a 9 chiesa andar potesse[12] o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi a alcuna finestra né fuor della casa guardare per alcuna cagione; per la qual cosa la vita sua era pessima, e essa tanto più impazientemente sosteneva questa noia quanto meno si sentiva nocente[13].

Per che, veggendosi a torto fare ingiuria al[14] marito, 10 s'avvisò a consolazion di se medesima di trovar modo, se alcuno ne potesse trovare, di far sì che a ragione le fosse fatto[15]. E per ciò che a finestra far non si potea, 11 e così modo non avea di potersi mostrare contenta

dello amore d'alcuno che atteso l'avesse[1] per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa la quale era allato alla sua aveva[2] alcun giovane e bello e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore, se egli il volesse
12 ricevere; e, se modo vi si potesse vedere, di ritrovarsi con lui alcuna volta e in questa maniera trapassare la sua malvagia[3] vita infino a tanto che il fistolo[4] uscisse da dosso al suo marito.

13 E venendo ora in una parte e ora in una altra, quando il marito non v'era, il muro della casa guardando, vide per avventura in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto; per che, riguardando per quella, ancora che assai male discerner potesse dall'altra parte, pur s'avide che quivi era una camera dove capitava la fessura e seco disse: « Se questa fosse la camera di Filippo, » cioè del giovane suo vicino « io sarei
14 mezza fornita[5]. » E cautamente da una sua fante, a cui di lei increscceva, ne fece spiare, e trovò che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo; per che, visitando la fessura spesso, e quando il giovane vi sentiva faccendo cader pietruzze e cotali[6] fuscellini, tanto fece, che,
15 per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente[7] chiamò, e egli, che la sua voce conobbe, le rispose; e ella, avendo spazio, in brieve tutto l'animo
16 suo gli aprì. Di che il giovane contento assai, sì fece, che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa faccendo che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme si favellavano e toccavansi la mano, ma più avanti per la solenne[8] guardia del geloso non si poteva[9].

17 Ora, appressandosi la festa del Natale, la donna disse

al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della pasqua[1] alla chiesa e confessarsi e comunicarsi come fanno gli altri cristiani: alla quale il geloso disse: « E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? »

Disse la donna: « Come? credi tu che io sia santa 18
perché tu mi tenghi[2] rinchiusa? ben sai che io fo de' peccati come l'altre persone che ci[3] vivono; ma io non gli vo' dire a te, ché tu non se' prete. »

Il geloso prese di queste parole sospetto e pensossi 19
di voler saper che peccati costei avesse fatti e avvisossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto; e rispose che era contento ma che non volea che ella andasse a altra chiesa che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo e confessassesi o dal cappellan loro o da qualche prete che il cappellan le desse e non da altrui, e tornasse di presente[4] a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso; ma senza altro dire rispose che sì farebbe.

Venuta la mattina della pasqua, la donna si levò in su 20
l'aurora e acconciossi e andossene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso, d'altra parte, levatosi se n'andò a quella medesima chiesa e fuvvi prima di lei; e avendo già col prete di là entro composto[5] ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote[6], come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa fece do- 21
mandare il prete[7]. Il prete venne, e udendo dalla donna che confessar si volea disse che non potea udirla ma che le manderebbe un suo compagno; e andatosene, mandò il geloso nella sua malora[8]. Il quale molto contegnoso 22
vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dì e egli[9] s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna; la quale, questo ve-

dendo, disse seco medesimo[1]: « Lodato sia Iddio che costui di geloso è divenuto prete; ma pure lascia fare, ché
23 io gli darò quello che egli va cercando. » Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi[2]. Messer lo geloso s'avea messe alcune petruzze in bocca[3], acciò che esse alquanto la favella gl'impedissero, sì che egli a quella[4] dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogn' altra cosa sì del tutto esser divisato[5],
24 che esser da lei riconosciuto a niun partito[6] credeva. Or venendo alla confessione, tra l'altre cose che la donna gli disse, avendogli prima detto come maritata era, si fu che ella era innamorata d'un prete il quale ogni notte con lei s'andava a giacere.

25 Quando il geloso udì questo, e' gli parve che gli fosse dato d'un coltello nel cuore[7]: e se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata e andatosene[8]; stando adunque fermo domandò la donna: « E come? non giace vostro marito con voi? »

26 La donna rispose: « Messer sì. »

27 « Adunque, » disse 'l geloso « come vi puote anche il prete giacere? »

28 « Messere, » disse la donna « il prete con che arte il si faccia non so: ma egli non è in casa uscio sì serrato, che, come egli il tocca, non s'apra; e dicemi egli che, quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l'apra, egli dice certe parole per le quali il mio marito incontanente s'adormenta, e come adormentato il sente, così apre l'uscio e viensene dentro e stassi con meco: e questo non falla mai[9]. »

29 Disse allora il geloso: « Madonna, questo è mal fatto e del tutto egli ve ne conviene rimanere[10]. »

30 A cui la donna disse: « Messere, questo non crederei io mai poter fare per ciò che io l'amo troppo. »

« Dunque » disse il geloso « non vi potrò io absol- 31
vere. »

A cui disse la donna: « Io ne son dolente: io non venni 32
qui per dirvi le bugie; se io il credessi poter fare, io il vi direi. »

Disse allora il geloso: « In verità, madonna, di voi 33
m'incresce, ché io vi veggio a questo partito perder l'anima; ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse sì vi gioveranno: e sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto a cui voi direte se elle vi saranno giovate o no; e se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. »

A cui la donna disse: « Messer, cotesto non fate voi 34
che voi mi mandiate persona a casa, ché, se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo che per altro che per male vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno[1]. »

A cui il geloso disse: « Madonna, non dubitate di que- 35
sto, ché per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. »

Disse allora la donna: « Se questo vi dà il cuore di 36
fare, io son contenta »; e fatta la confessione[2] e presa la penitenzia e da' piè levataglisi, se n'andò a udire la messa.

Il geloso con la sua mala ventura, soffiando[3], s'andò a 37
spogliare i panni del prete e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme per fare un mal giuoco e all'uno e all'altro[4]. La donna tornò dalla chiesa e vide bene nel viso al marito che ella gli aveva data la mala pasqua; ma egli quanto poteva s'ingegnava di nasconder ciò che fatto avea e che saper gli parea.

E avendo seco stesso diliberato di dovere la notte ve- 38

gnente star presso all'uscio della via e aspettare se il prete venisse, disse alla donna: « A me conviene questa sera essere a cena e a albergo altrove, e per ciò serrerai ben l'uscio da via e quello da[1] mezza scala e quello della camera, e quando ti parrà t'andrai a letto. »

39 La donna rispose: « In buona ora[2]. »

40 E quando tempo ebbe se n'andò alla buca e fece il segno usato, il quale come Filippo sentì così di presente[3] a quel venne; al quale la donna disse ciò che fatto avea la mattina e quello che il marito appresso mangiare l'aveva detto, e poi disse: « Io son certa che egli non uscirà di casa ma si metterà a guardia dell'uscio, e per ciò truova modo che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua[4], sì che noi siamo insieme. »

41 Il giovane contento molto di questo fatto disse: « Madonna, lasciate far me. »

42 Venuta la notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena. E la donna avendo fatti serrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala acciò che il geloso sù non potesse venire, quando tempo le parve e[5] il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne; e andaronsi a letto, dandosi l'un dell'altro piacere e buon tempo; e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua.

43 Il geloso, dolente e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi allato all'uscio e aspettare se il prete venisse; e appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise
44 a dormire. Quindi vicin di terza[6] levatosi, essendo già l'uscio della casa aperto, faccendo sembiante di venire altronde[7], se ne salì in casa sua e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto, a guisa che stato fosse il cherico del prete che confessata l'avea, la mandò dimandando[8] se colui cui ella sapeva più venuto vi fosse.

La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose che 45
venuto non v'era quella notte e che, se così facesse, che[1]
egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l'uscisse.

Ora che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti per 46
volere giugnere[2] il prete all'entrata, e la donna continuamente col suo amante dandosi[3] buon tempo. Alla fine il geloso, che più sofferir non poteva, con turbato viso domandò la moglie ciò[4] che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s'era. La donna rispose che non gliele voleva dire, per ciò che ella non era onesta cosa né convenevole.

A cui il geloso disse: « Malvagia femina, a dispetto di 47
te io so ciò che tu gli dicesti, e convien del tutto che io sappia chi è il prete di cui tu tanto se' innamorata e che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni[5]. »

La donna disse che non era vero che ella fosse ina- 48
morata d'alcun prete.

« Come? » disse il geloso « non dicestù così e così[6] 49
al prete che ti confessò? »

La donna disse: « Non che egli te l'abbia ridetto ma 50
egli basterebbe se tu fossi stato presente[7]; mai sì[8] che io gliele dissi. »

« Dunque » disse il geloso « dimmi chi è questo pre- 51
te e tosto. »

La donna cominciò a sorridere e disse: « Egli mi gio- 52
va molto[9] quando un savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone[10] per le corna in becheria: benché tu non se' savio, né fosti da quella ora in qua che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia senza saper perché: e tanto[11] quanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca 53

degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? Certo no; e vedendo conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu[1]; ma io mi puosi in cuore di darti quello che tu andavi cercando, e die-
54 ditelo. Ma se tu fossi stato savio, come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona[2] donna, e senza prender vana sospezion ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero,
55 senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete: e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti che niuno uscio della mia casa gli si potea tener serrato quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto[3], quando tu colà
56 dove io fossi se' voluto venire? Dissiti che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fu che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai, quante tu meco non fosti, ti mandai a dire
57 che il prete meco stato non era. Quale smemorato altri che tu, che alla[4] gelosia tua t'hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E se'ti stato in casa a far la notte la guardia all'uscio e a me credi aver dato a ve-
58 dere che tu altrove andato sii a cena e a albergo! Ravvediti oggimai e torna uomo come tu esser solevi e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi come fo io e lascia star questo solenne[5] guardar che tu fai; ché io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di porti le corna, se[6] tu avessi cento occhi come tu n'hai due, mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa che tu non te ne avvedresti. »

59 Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente[7] pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo si tenne scornato; e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona e per savia, e quando la gelosia gli bisognava del tutto se la spogliò, così come quando bisogno non

gli era se l'aveva vestita. Per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri[1], senza far venire il suo amante su per lo tetto come vanno le gatte[2] ma pur per l'uscio, discretamente operando poi più volte con lui buon tempo e lieta vita si diede. —

[6]

1 *Madonna Isabella, con Leonetto standosi, amata da un messer Lambertuccio è visitata e torna il marito di lei: messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, e il marito di lei poi Lionetto accompagna*[1].

2 Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna aver fatto e quel che si convenia al bestiale uomo. Ma poi che finita fu, il re a Pampinea impose che seguitasse; la quale incominciò a dire:

3 — Molti sono li quali, semplicemente[2] parlando, dicono che Amore trae altrui del senno e quasi chi ama fa divenire smemorato[3]. Sciocca opinione mi pare: e assai le già dette cose l'hanno mostrato, e io ancora intendo di dimostrarlo[4].

4 Nella nostra città, copiosa di tutti i beni[5], fu una giovane donna e gentile e assai bella, la qual fu moglie d'un 5 cavaliere assai valoroso e da bene. E come spesso avviene che sempre non può l'uomo usare un cibo ma talvolta disidera di variare, non sodisfaccendo a questa donna molto il suo marito, s'innamorò d'un giovane il quale Leonetto era chiamato, assai piacevole e costumato, come che di gran nazion non fosse[6], e egli similmente s'innamorò di lei: e come voi sapete che rade volte è senza effetto quello che vuole ciascuna delle parti[7], a dare al loro amor compimento molto tempo non si interpose.

6 Ora avvenne che, essendo costei bella donna e avvenevole[8], di lei un cavalier chiamato messer Lambertuccio[9] s'innamorò forte, il quale ella, per ciò che spiacevole

uomo e sazievole[1] le parea, per cosa del mondo a amar lui[2] disporre non si potea; ma costui con ambasciate sollicitandola molto e non valendogli, essendo possente uomo la mandò minacciando[3] di vituperarla se non facesse il piacer suo; per la qual cosa la donna, temendo e conoscendo come fatto era, si condusse a fare il voler suo.

E essendosene la donna, che madonna Isabella avea 7 nome, andata, come nostro costume è di state[4], a stare a una sua bellissima possessione in contado, avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato[5] in alcun luogo per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Lionetto che si venisse a star con lei; il quale lietissimo incontanente v'andò. Messer Lambertuccio, sentendo il 8 marito della donna essere andato altrove[6], tutto solo montato a cavallo a lei se n'andò e picchiò alla porta. La fante della donna vedutolo n'andò incontanente a 9 lei, che in camera era con Lionetto, e chiamatala le disse: « Madonna, messer Lambertuccio è quaggiù tutto solo. »

La donna, udendo questo, fu la più dolente femina del 10 mondo; ma temendol forte, pregò Leonetto che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina[7] del letto infino a tanto che messer Lambertuccio se n'andasse. Leonetto, che non minor paura di lui avea 11 che avesse la donna, vi si nascose; e ella comandò alla fante che andasse a aprire a messer Lambertuccio; la quale apertogli, e egli, nella corte smontato d'un suo pallafreno e quello appiccato ivi a uno arpione[8], se ne salì suso. La donna, fatto buon viso e venuta infino in 12 capo della scala, quanto più poté in parole lietamente il ricevette e domandollo quello[9] che egli andasse faccendo. Il cavaliere, abbracciatala e basciatala, disse: 13 « Anima mia, io intesi che vostro marito non c'era, sì ch'io mi son venuto a stare alquanto con essolei[10]. »

E dopo queste parole entratisene in camera e serratisi dentro, cominciò messer Lambertuccio a prender diletto di lei.

14 E così con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna[1] avvenne che il marito di lei tornò: il quale[2] quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della donna e disse: « Madonna, ecco messer[3] che torna: io credo che egli sia già giù nella corte. »

15 La donna, udendo questo e sentendosi aver due uomini in casa (e conosceva[4] che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo pallafreno che nella corte era), si tenne morta; nondimeno, subitamente gittatasi del letto in terra prese partito[5] e disse a messer Lambertuccio: « Messere, se voi mi volete punto di bene e voletemi da 16 morte campare, farete quello che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo e con un mal viso e tutto turbato ve n'andrete giù per le scale e andrete dicendo: 'Io fo boto a Dio[6] che io il coglierò altrove'; e se mio marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v'ho, e montato a cavallo per niuna cagione seco ristate[7]. »

17 Messer Lambertuccio disse che volentieri; e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata e[8] per l'ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl'impose così fece. Il marito della donna, già nella corte smontato, maravigliandosi del pallafreno e volendo sù salire, vide messer Lambertuccio scendere e maravigliossi e delle parole e del viso di lui e disse: « Che è questo, messere? »

18 Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa e montato sù, non disse altro se non: « Al corpo di Dio[9], io il giugnerò[10] altrove » e andò via.

19 Il gentile uomo montato sù trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata e piena di paura; alla quale egli disse: « Che cosa è questa? cui va messer Lambertuccio così adirato minacciando? »

La donna, tiratasi verso la camera acciò che Leonetto 20 l'udisse, rispose: « Messere, io non ebbi mai simil paura a questa[1]. Qua entro si fuggì un giovane, il quale io non conosco e che messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta e tutto tremante disse: 'Madonna, per Dio aiutatemi, ché io non sia nelle braccia vostre morto[2].' Io mi levai di- 21 ritta, e come il voleva domandare chi fosse e che avesse, e ecco[3] messer Lambertuccio venir sù dicendo: 'Dove se', traditore?' Io mi parai in su l'uscio[4] della camera: e volendo egli entrar dentro, il ritenni, e egli in tanto fu cortese, che, come vide che non mi piaceva che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù come voi vedeste. »

Disse allora il marito: « Donna, ben facesti: troppo 22 ne sarebbe stato gran biasimo se persona fosse stata qua entro uccisa; e messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona che qua entro fuggita fosse. » Poi domandò dove fosse quel giovane.

La donna rispose: « Messere, io non so dove egli si sia 23 nascosto. »

Il cavaliere allora disse: « Ove se' tu? Esci fuori si- 24 curamente. »

Leonetto, che ogni cosa udita avea, tutto pauroso, 25 come colui che paura aveva avuta da dovero, uscì fuori del luogo dove nascoso s'era.

Disse allora il cavaliere: « Che hai tu a fare con messer 26 Lambertuccio? »

Il giovane rispose: « Messere, niuna cosa che sia in 27 questo mondo[5], e per ciò io credo fermamente che egli non sia in buon senno, o che egli m'abbia colto in iscam-

bio[1]: per ciò che, come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello e disse: 'Traditor, tu se' morto[2]!' Io non mi posi a domandare per che ragione ma quanto potei cominciai a fuggire e qui me ne venni, dove, mercé di Dio e di questa gentil donna, scampato sono. »

28 Disse allora il cavaliere: « Or via, non aver paura alcuna; io ti porrò a casa tua sano e salvo, e tu poi sappi far cercar[3] quello che con lui hai a fare. »

29 E, come cenato ebbero, fattol montare a cavallo a Firenze il ne menò[4] e lasciollo a casa sua; il quale, secondo l'amaestramento della donna[5] avuto, quella sera medesima parlò con messer Lambertuccio occultamente e sì con lui ordinò, che, quantunque poi molte parole ne fossero, mai per ciò il cavalier non s'accorse della beffa fattagli dalla moglie. —

[7]

Lodovico discuopre a madonna Beatrice l'amore il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sé e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi va e bastona Egano nel giardino[1]. 1

Questo avvedimento di madonna Isabella da Pampinea raccontato fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso; ma Filomena, alla quale il re imposto aveva che secondasse[2], disse: 2

— Amorose donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare[3], e prestamente. 3

Voi dovete sapere che in Parigi[4] fu già un gentile[5] uomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante e eragli sì bene avvenuto della mercatantia[6], che egli n'era fatto ricchissimo; e avea della sua donna un figliuol senza più[7], il quale egli aveva nominato Lodovico. E perché egli alla nobiltà del padre e non alla mercatantia si traesse[8], non l'aveva il padre voluto mettere a alcun fondaco[9] ma l'avea messo a essere con altri gentili uomini al servigio del re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese[10]. 4 5

E quivi dimorando, avvenne che certi cavalieri li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvegnendo a un ragionamento[11] di giovani, nel quale Lodovico era, e udendogli fra sé ragionare delle belle donne di Francia e d'Inghilterra e d'altre parti del mondo, cominciò l'un di loro a dir che per certo di quanto mondo egli aveva cerco[12] e di quante donne vedute aveva mai, una 6

simigliante alla moglie d'Egano de' Galluzzi di Bologna[1], madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza[2]: a che tutti i compagni suoi, che con lui in-
7 sieme in Bologna l'avean veduta, s'accordarono. La qual cosa ascoltando Lodovico, che d'alcuna ancora inamorato non s'era, s'accese in tanto disidero di doverla vedere, che a altro non poteva tenere il suo pensiere[3]; e del tutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla e quivi ancora dimorare se ella gli piacesse, fece veduta[4] al padre che al Sepolcro voleva andare: il che con gran malagevolezza[5] ottenne.

8 Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne; e, come la fortuna volle, il dì seguente vide questa donna a una festa[6] e troppo più bella gli parve assai che stimato non avea: per che, inamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi se egli il suo
9 amore non acquistasse. E seco divisando[7] che via dovesse a ciò tenere, ogn'altro modo lasciando stare, avvisò che, se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir
10 fatto quel che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli e la sua famiglia acconcia[8] in guisa che stava bene, avendo lor comandato che sembiante facessero di non conoscerlo, essendosi accontato[9] coll'oste suo, gli disse che volentier per servidore d'un signore da bene, se alcun ne potesse trovare, starebbe; al quale l'oste disse: « Tu se' dirittamente[10] famiglio da dovere esser caro a un gentile uomo di questa terra che ha nome Egano, il qual molti ne[11] tiene e tutti gli vuole appariscenti[12] come tu se': io ne gli parlerò. »

11 E come disse così fece; e avanti che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino; il che, quanto
12 più poté esser, gli[13] fu caro. E con Egano dimorando e avendo copia[14] di vedere assai spesso la sua donna, tanto

bene e sì a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di sé ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo[1].

Avvenne un giorno che, essendo andato Egano a uc- 13
cellare e Anichino rimaso, madonna Beatrice, che dello amore di lui accorta non s'era ancora (e quantunque seco[2], lui e' suoi costumi guardando, più volte molto commendato l'avesse e piacessele), con lui si mise a giucare a scacchi[3]; e Anichino, che di piacerle disiderava, assai acconciamente[4] faccendolo, si lasciava vincere[5], di che la donna faceva maravigliosa festa. E essendosi da vedergli 14
giucare tutte le femine della donna partite e soli giucando[6] lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro.

La donna guardatolo disse: « Che avesti, Anichino? 15
Duolti così che io ti vinco? »

« Madonna, » rispose Anichino « troppo maggior co- 16
sa che questa non è fu cagion del mio sospiro. »

Disse allora la donna: « Deh! dilmi[7] per quanto ben 17
tu mi vuogli. »

Quando Anichino si sentì scongiurare 'per quanto ben 18
tu mi vuogli' a[8] colei la quale egli sopra ogn'altra cosa amava[9], egli ne[10] mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo; per che la donna ancor da capo il ripregò che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri; alla quale Anichin disse: « Madonna, io temo forte che egli non vi sia noia[11] se io il vi dico; e appresso dubito che voi a altra persona nol ridiciate. »

A cui la donna disse: « Per certo egli non mi sarà 19
grave: e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, se non quanto ti piaccia, io non dirò mai a altrui. »

Allora disse Anichino: « Poi che voi mi promettete 20

così, e[1] io il vi dirò »; e quasi colle lagrime in su gli occhi le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito e dove e come di lei s'era innamorato e perché per servidor del marito di lei postosi[2]: e appresso umilemente, se esser potesse, la pregò che le dovesse piacere d'aver pietà di lui, e in questo suo segreto e sì fervente disidero di compiacergli; e che, dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l'amasse[3].

21 O singular dolcezza del sangue bolognese[4]! quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi! Mai di lagrime né di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole e agli amorosi disiderii arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia[5] non se ne vedrebbe la voce mia[6].

22 La gentil donna, parlando Anichino, il riguardava; e, dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nella mente[7], che essa altressì cominciò a sospirare, e dopo alcun
23 sospiro rispose: « Anichino mio dolce, sta di buon cuore: né doni né promesse né vagheggiare di gentile uomo né di signore né d'alcuno altro, ché sono stata e sono ancor vagheggiata da molti, mai mi poté muovere l'animo mio tanto che io alcuno n'amassi; ma tu m'hai fatta in così poco spazio, come[8] le tue parole durate
24 sono, troppo più tua divenire che io non son mia. Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e per ciò io il ti dono e sì ti prometto che io te ne farò godente avanti che questa notte che viene tutta
25 trapassi. E acciò che questo abbia effetto, farai che in su la mezzanotte tu venghi[9] alla camera mia: io lascerò l'uscio aperto, tu sai da qual parte del letto io dormo; verrai là e se io dormissi tanto mi tocca che io mi svegli, e io ti consolerò di così lungo disio come avuto hai.

E acciò che tu questo creda, io ti voglio dare un bascio per arra[1] »; e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il basciò, e Anichin lei.

Queste cose dette, Anichin lasciata la donna andò a 26
fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo che la notte sopravvenisse. Egano tornò 27
da uccellare, e come cenato ebbe, essendo stanco, s'andò a dormire, e la donna appresso, e, come promesso avea, lasciò l'uscio della camera aperto. Al quale, all'ora che 28
detta gli era stata, Anichin venne e pianamente entrato nella camera e l'uscio riserrato dentro dal canto donde la donna dormiva se n'andò e, postale la mano in sul petto[2], lei non dormente trovò. La quale come sentì 29
Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue e tenendol forte, volgendosi per lo letto tanto fece, che Egano che dormiva destò; al quale ella disse: « Io non ti volli iersera dir cosa niuna, per ciò che tu mi 30
parevi stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi, Egano, quale hai tu per lo migliore famigliare e più leale e per colui che più t'ami, di quegli che tu in casa hai? »

Rispose Egano: « Che è ciò, donna, di che tu mi do- 31
mandi? nol conosci tu? Io non ho né ebbi mai alcuno di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quant'io mi fido e amo Anichino[3]; ma perché me ne domandi tu? »

Anichino, sentendo desto Egano e udendo di sé ra- 32
gionare, aveva più volte a sé tirata la mano per andarsene, temendo forte non la donna il volesse ingannare; ma ella l'aveva sì tenuto e teneva, che egli non s'era potuto partire[4] né poteva. La donna rispose a Egano e disse: 33
« Io il ti dirò. Io mi credeva che fosse ciò che tu di' e che egli più fede che alcuno altro ti portasse: ma me ha egli sgannata[5], per ciò che, quando tu andasti oggi a uccellare, egli rimase qui e, quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi[6] che io dovessi a' suoi piaceri

34 acconsentirmi; e io, acciò che questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti e per farlati toccare e vedere, risposi che io era contenta e che stanotte, passata mezzanotte, io andrei nel giardino nostro e a piè
35 del pino l'aspetterei. Ora io per me non intendo d'andarvi; ma se vuogli la fedeltà del tuo famiglio cognoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche[1] mie e in capo un velo, e andare[2] laggiuso a aspettare se egli vi verrà, ché son certa del sì. »

36 Egano udendo questo disse: « Per certo io il convengo vedere[3] »; e levatosi, come meglio seppe al buio si mise una guarnacca della donna e un velo in capo e andossene nel giardino e appiè d'un pino cominciò a attendere Anichino[4].

37 La donna, come sentì lui levato e uscito della camera,
38 così si levò e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura che avesse mai avuta avea e che quanto potuto avea s'era sforzato d'uscire delle mani della donna e centomilia volte lei e il suo amore e sé, che fidato se n'era, avea maladetto, sentendo ciò che alla fine aveva fatto fu il più contento uomo che fosse mai; e essendo la donna tornata nel letto, com'ella volle con lei si spogliò[5], e insieme presero piacere e gioia per un
39 buono spazio di tempo. Poi, non parendo alla donna che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso e rivestire e sì gli disse: « Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone e andra'tene al giardino e faccendo sembianti d'avermi richesta per tentarmi, come se io fossi dessa[6], dirai villania a Egano e sonera'mel[7] bene col bastone, per ciò che di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere. »

40 Anichino levatosi e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro[8] in mano, come fu presso al pino e Egano il vide venire, così levatosi come con grandissima festa riceverlo volesse, gli si faceva incontro; al quale Anichin disse: « Ahi malvagia femina[1], dunque ci se' venuta e hai creduto che io volessi o voglia al mio signore far questo fallo? Tu sii la mal venuta per le mille volte! », e alzato il bastone lo incominciò a sonare.

Egano, udendo questo e veggendo il bastone, senza 41
dir parola cominciò a fuggire, e Anichino appresso sempre dicendo: « Via, che Dio vi metta in malanno, rea femina, ché io il dirò domattina a Egano per certo. »

Egano, avendone avute parecchi[2] delle buone, come 42
più tosto poté se ne tornò alla camera; il quale la donna domandò se Anichin fosse al giardin venuto. Egano dis- 43
se: « Così non fosse[3] egli, per ciò che, credendo esso che io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto[4] e dettami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femina: e per certo io mi maravigliava forte di lui che egli con animo di far cosa che mi fosse vergogna t'avesse quelle parole dette; ma per ciò che così lieta e festante[5] ti vede, ti volle provare. »

Allora disse la donna: « Lodato sia Idio che egli ha 44
me provata con parole e te con fatti; e credo che egli possa dire che io porti[6] con più pazienzia le parole che tu i fatti non fai. Ma poi che tanta fede ti porta, si vuole aver caro e fargli onore. »

Egano disse: « Per certo tu di' il vero. » 45

E da questo prendendo argomento, era in opinione 46
d'avere la più leal donna e il più fedel servidore che mai avesse alcun gentile uomo; per la qual cosa, come che poi più volte con Anichino e egli e la donna ridesser di questo fatto, Anichino e la donna ebbero assai agio[7] di quello per avventura avuto non avrebbeno a far di quello che loro era diletto e piacere, mentre[8] a Anichin piacque dimorar con Egano in Bologna.—

[8]

1 *Un diviene geloso della moglie, e ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei; il marito se n'accorge, e mentre seguita l'amante la donna mette in luogo di sé nel letto un'altra femina, la quale il marito batte e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei; li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania*[1].

2 Stranamente[2] pareva a tutti madonna Beatrice essere stata maliziosa[3] in beffare il suo marito, e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d'Anichino grandissima quando tenuto forte dalla donna l'udì dire che egli d'amore l'aveva richesta[4]. Ma poi che il re vide Filomena tacersi, verso Neifile voltosi disse: — Dite voi —; la qual, sorridendo prima un poco, cominciò:

3 — Belle donne, gran peso mi resta se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle che davanti hanno detto contentate v'hanno; del quale con l'aiuto di Dio io spero assai bene scaricarmi[5].

4 Dovete dunque sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri[6], il quale scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie[7]; e prese una giovane gentil donna[8] male a lui
5 convenientesi, il cui nome fu monna Sismonda. La quale, per ciò che egli, sì come i mercatanti fanno, andava molto da torno e poco con lei dimorava, s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente
6 vagheggiata l'avea. E avendo presa sua dimestichezza[9] e quella forse men[10] discretamente usando, per ciò che sommamente le dilettava, avvenne, o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse o come che s'andasse, egli[1] ne diventò il più geloso uomo del mondo e lascionne stare l'andar da torno e ogn'altro suo fatto e quasi tutta la suo[2] sollicitudine aveva posta in guardar ben costei, né mai adormentato si sarebbe se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto[3]: per la qual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, per ciò che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva.

7 Or pure, avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d'esser con essolui e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato[4] di tener questa maniera: che, con ciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via e ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai a adormentarsi penasse ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezzanotte all'uscio della casa e d'andargli a aprire e a starsi alquanto con essolui mentre il marito dormiva forte.
8 E a fare che ella il sentisse quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò[5] di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l'un de' capi vicino alla terra aggiugnesse[6], e l'altro capo mandatol basso infin sopra 'l palco[7] e conducendolo[8] al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legallosi[9] al dito grosso del piede;
9 e appresso mandato questo a dire a Ruberto, gl'impose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, e ella, se il marito dormisse, il lascerebbe andare e andrebbegli a aprire; e se egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e
10 tirerebbelo a sé, acciò che egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto: e assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'esser con lei e alcuna no.

11 Ultimamente, continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte che, dormendo la donna

e Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne[1] questo spago trovato; per che, postavi la mano e trovatolo al dito della donna legato, disse seco stesso: « Que-
12 sto dee essere qualche inganno. » E avvedutosi poi che lo spago usciva fuori per la finestra, l'ebbe per fermo[2]: per che, pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò e stette attento per vedere quel che questo voles-
13 se dire. Né stette guari che Ruberto venne e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì[3]; e non avendoselo ben saputo legare, e[4] Ruberto, avendo tirato forte e essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare; e così fece.

14 Arriguccio, levatosi prestamente e prese sue armi, corse all'uscio per dover vedere chi fosse costui e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo e un forte; e giunto all'uscio e non aprendolo soavemente[5] come soleva far la donna, e Ruberto che aspettava, sentendolo, s'avvisò esser ciò che era, cioè che colui che l'uscio apriva fosse Arriguccio: per che prestamente cominciò a fuggire, e Arriguccio a
15 seguitarlo. Ultimamente, avendo Ruberto un gran pezzo fuggito[6] e colui non cessando di seguitarlo, essendo altressì Ruberto armato, tirò fuori la spada e rivolsesi, e incominciarono l'uno a volere offendere e l'altro a difendersi.

16 La donna, come Arriguccio aprì la camera svegliatasi e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse che il suo inganno era scoperto: e sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò[7], che ella in persona di sé[8] nel suo letto la mise, pregandola che senza farsi conoscere quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse, per ciò

che ella ne le renderebbe sì fatto merito[1], che ella non avrebbe cagione donde[2] dolersi. E spento il lume che 17
nella camera ardeva, di quella s'uscì e nascosa in una parte della casa cominciò a aspettare quello che dovesse avvenire.

Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini 18
della contrada sentendola e levatisi cominciarono loro a dir male[3], e Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse o d'alcuna cosa[4] offenderlo, adirato e di mal talento[5], lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua; e pervenuto nella camera adiratamente cominciò a dire: « Ove se' tu, rea femina? Tu hai spento il lume perché io non ti truovi, ma tu l'hai fallita[6]! » E andatosene al letto, cre- 19
dendosi la moglie pigliare, prese la fante, e quanto egli poté menare le mani e' piedi tante pugna e tanti calci le diede, tanto[7] che tutto il viso l'amaccò; e ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femina si dicesse[8].

La fante piagneva forte, come colei che aveva di che[9]; 20
e ancora che ella alcuna volta dicesse « Oimè! mercé per Dio! », o « Non più! », era sì la voce dal pianto rotta[10] e Arriguccio impedito[11] dal suo furore, che discerner non poteva più quella esser d'un'altra femina che della moglie. Battutala adunque di santa ragione e tagliatile i 21
capelli, come dicemmo, disse: « Malvagia femina[12], io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli e dirò loro le tue buone opere, e appresso che essi vengan per te e faccianne quello che essi credono che loro onor fia e menintene[13]: ché per certo in questa casa non starai tu mai più. » E così detto, uscito della camera, la serrò di fuori e andò tutto sol via.

Come monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, 22
sentì il marito essere andato via, così, aperta la camera e

racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta che piangeva forte; la quale come poté il meglio racconsolò e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente[1] fattala servire e governare[2], sì di quello d'Arriguccio medesimo
23 la sovvenne[3], che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece e quella tutta racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana e sé rivestì e racconciò, come se ancora a letto non si fosse andata; e accesa una lucerna e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere e cominciò a cucire e a aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire.

24 Arriguccio, uscito di casa sua, quanto più tosto poté n'andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò, che fu sentito e fugli aperto. Li fratelli della donna, che eran tre, e la madre di lei, sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono e fatto accendere de' lumi vennero a lui e domandaronlo quello che egli a
25 quella ora e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago che trovato aveva legato al dito del piè di monna Sismonda, infino all'ultimo di ciò che trovato e fatto avea narrò loro; e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli che alla moglie tagliati aver credeva lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venissero e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse, per ciò che egli non intendeva di mai più in
26 casa tenerla. I fratelli della donna, crucciati forte di ciò che udito avevano e per fermo tenendolo[4], contro a lei innanimati[5], fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco[6] con Arriguccio si misero in
27 via e andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl'incominciò a seguitare or l'uno

e or l'altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere senza vederne altro o saperne, per ciò che il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei e averle fatto male e ora apporle[1] questo per iscusa di sé; dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, per ciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sì come cole' che infino da piccolina l'aveva allevata, e molte altre parole simiglianti.

Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio e entrati dentro, cominciarono a salir le scale; li quali monna Sismonda sentendo venir disse: « Chi è là? » 28

Alla quale l'un de' fratelli rispose: « Tu il saprai bene, rea femina, chi è. » 29

Disse allora monna Sismonda: « Ora che vorrà dir questo? Domine aiutaci[2]! » e levatasi in piè disse: « Fratelli miei, voi siate i ben venuti; che andate voi cercando a questa ora tutti e tre[3]? » 30

Costoro, avendola veduta sedere e cuscire e senza alcuna vista[4] nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta[5] si maravigliarono e rifrenarono l'impeto della loro ira e domandarolla[6] come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro. 31

La donna disse: « Io non so ciò che io mi vi debba dire, né di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. » Arriguccio, vedendola, la guatava come smemorato[7], ricordandosi che egli l'aveva dati forse mille punzoni[8] per lo viso e graffiatogliele e fattole tutti i mali del mondo, e ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto e dello spago e delle battiture e di tutto. 32 33

34 La donna, rivolta a Arriguccio, disse: « Oimè, marito mio, che è quel ch'i'odo[1]? Perché fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna, dove io non sono[2], e te malvagio uomo e crudele[3] di quello che tu non se'? E quando fostù[4] questa notte più in questa casa, non che con meco? o quando mi battesti? Io per me non me ne ricordo. »

35 Arriguccio cominciò a dire: « Come, rea femina[5], non ci andammo noi a letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all'amante tuo? non ti diedi io dimolte busse e taglia'ti[6] i capelli? »

36 La donna rispose: « In questa casa non ti coricasti tu iersera. Ma lasciamo stare di questo, ché non ne posso altra testimonianza fare che le mie vere parole, e vegniamo a quello che tu di', che mi battesti e ta-
37 gliasti i capelli. Me non battestù mai, e quanti n'ha qui[7] e tu altressì mi ponete mente[8] se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura: né ti consiglierei che tu fossi tanto ardito, che tu mano addosso mi ponessi,
38 ché, alla croce di Dio[9], io ti sviserei[10]. Né i capelli altressì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi, ma forse il facesti che io non me ne avvidi: lasciami vedere se io gli ho tagliati o no. » E levatisi suoi veli di testa mostrò che tagliati non gli avea ma interi.

39 Le quali cose e vedendo e udendo i fratelli e la madre cominciarono verso d'Arriguccio a dire: « Che vuoi tu dire, Arriguccio? Questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto: e non sappiam noi come tu ti proverrai il rimanente. »

40 Arriguccio stava come trasognato e voleva pur dire: ma veggendo che quello che egli credeva poter mostrare non era così, non s'attentava di dir nulla.

41 La donna rivolta verso i fratelli disse: « Fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello

che io non volli mai fare, cioè che io vi racconti le miserie e le cattività[1] sue: e io il farò. Io credo fermamente che ciò che egli v'ha detto gli sia intervenuto e abbial fatto, e udite come. Questo valente uomo, al 42
qual voi nella mia mala ora[2] per moglie mi deste, che si chiama mercatante e che vuole esser creduto[3] e che dovrebbe esser più temperato che uno religioso e più onesto che una donzella, son poche sere che[4] egli non si vada inebbriando per le taverne e or con questa cattiva femina e or con quella rimescolando[5]; e a me si fa infino a mezzanotte e talora infino a matutino aspettare nella maniera che mi trovaste. Son certa che, es- 43
sendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista[6] e a lei, destandosi, trovò lo spago al piede e poi fece tutte quelle sue gagliardie[7] che egli dice, e ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli; e non essendo ancora ben tornato in sé, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me: e se voi il porrete ben mente[8] nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s'abbia 44
di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate se non come da[9] uno ubriaco; e poscia che io gli perdono io, gli perdonate[10] voi altressì. »

La madre di lei, udendo queste parole, cominciò a 45
fare romore e a dire: « Alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe[11] fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, ché egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta[12]! basterebbe se egli t'avesse ricolta del
fango[13]! Col malanno possa egli essere oggimai, se tu 46
dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino, che[14] venutici di contado e usciti delle troiate[15] vestiti di romagnuolo[16], con le calze a cam-

panile[1] e colla penna in culo[2], come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme[3] e dicono: 'I'
47 son de' cotali' e 'Quei di casa mia fecer così'. Ben vorrei che' miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane[4], e essi vollon pur darti a questa bella gioia, che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezzanotte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo. Ma alla fé di Dio, se me ne fosse creduto[5], e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia[6], che
48 gli putirebbe[7]. » E rivolta a' figliuoli disse: « Figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra, mercatantuolo di quatro denari che egli è? Ché, se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei e faccendo quello che egli fa, io non mi terrei mai né contenta né appagata se io nol levassi di terra[8]; e se io fossi uomo come io son femina, io non vorrei che altri ch'io se ne 'mpacciasse. Domine, fallo tristo[9], ubriaco doloroso[10] che non si vergogna! »

49 I giovani, vedute e udite queste cose, rivoltisi a Arriguccio gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse; e ultimamente dissero: « Noi ti perdoniam questa sì come a ebbro, ma guarda che per la vita tua[11] da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più, ché per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella »; e così detto se n'andarono.

50 Arriguccio, rimaso come uno smemorato[12], seco stesso non sappiendo se quello che fatto avea era stato vero o se egli aveva sognato, senza più farne parola lasciò

la moglie in pace; la qual non solamente con la sua sagacità fuggì il pericolo soprastante ma s'aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito[1]. —

[9]

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro: il quale, acciò che credere il[1] *possa, le chiede tre cose le quali ella gli fa tutte; e oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui e a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto*[2].

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che né di ridere né di ragionar di quella si potevano le donne tenere[3], quantunque il re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Panfilo che la sua dicesse: ma pur poi che tacquero, così Panfilo incominciò:

— Io non credo, reverende[4] donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubbiosa, che a far non ardisca[5] chi ferventemente ama; la qual cosa, quantunque in assai novelle sia stato dimostrato[6], nondimeno io il mi credo molto più con una che dirvi intendo mostrare, dove udirete d'una donna alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna che la ragione avveduta. E per ciò non consiglierei io alcuna che dietro alle pedate[7] di colei, di cui dire intendo, s'arrischiasse d'andare, per ciò che non sempre è la fortuna disposta, né sono al mondo tutti gli uomini abbagliati[8] igualmente.

In Argo[9], antichissima città d'Acaia, per li suoi passati re molto più fomosa che grande, fu già uno nobile uomo il quale appellato fu Nicostrato[10], a cui già vicino alla vecchiezza la fortuna concedette per moglie una gran donna non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sì come nobile uomo e ricco,

molta famiglia e cani e uccegli[1], e grandissimo diletto prendea nelle cacce; e aveva tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro e addorno e bello della persona e destro a[2] qualunque cosa avesse voluta fare, chiamato Pirro, il quale Nicostrato oltre a ogn'altro amava e più di lui si fidava. Di costui Lidia s'innamorò forte, tanto che né dì né notte che[3] in altra parte che con lui aver poteva il pensiere: del quale amore o che Pirro[4] non s'avvedesse o non volesse niente mostrava se ne curasse; di che la donna intollerabile noia[5] portava all'animo.

E disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò a sé una sua cameriera nomata Lusca[6], della quale ella si confidava[7] molto, e sì le disse: « Lusca, li benifici li quali tu hai da me ricevuti ti debbono fare obediente e fedele: e per ciò guarda che quello che io al presente ti dirò niuna persona senta già mai se non colui al quale da me ti fia imposto[8]. Come tu vedi, Lusca, io son giovane e fresca donna e piena e copiosa[9] di tutte quelle cose che alcuna può disiderare, e brievemente fuor che d'una[10] non mi posso ramaricare: e questa è che gli anni del mio marito son troppi se co' miei si misurano, per la qual cosa di quello che[11] le giovani donne prendono più piacere io vivo poco contenta. E pur come l'altre disiderandolo, è buona pezza che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m'è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti e alla mia salute. E per avergli così compiuti in questo come nell'altre cose, ho per partito preso di volere, sì come di ciò più degno che alcun altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti gli supplisca, e ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene se non tanto quanto io il veggio o di lui penso[12]: e se io

senza indugio non mi ritruovo seco per certo io me ne
12 credo morire. E per ciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai e sì 'l pregherrai da mia parte che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai. »

13 La cameriera disse che volentieri; e come prima[1] tempo e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio l'ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro si maravigliò forte, sì come colui che mai d'alcuna cosa avveduto non se n'era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo; per che
14 subito e ruvidamente rispose: « Lusca, io non posso credere che queste parole vengano della mia donna[2], e per ciò guarda quel che tu parli[3]; e se pure da lei venissero, non credo che con l'animo[4] dir te le faccia; e se pur con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore che io non vaglio[5], io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia[6]; e però guarda che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. »

15 La Lusca non sbigottita per lo suo rigido[7] parlare gli disse: « Pirro, e di queste e d'ogn'altra cosa che la mia donna m'imporrà ti parlerò io quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noia che egli ti debbia essere: ma tu se' una bestia[8]! »

16 E turbatetta[9] con le parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale udendole disiderò di morire; e dopo
17 alcun giorno riparlò alla cameriera e disse: « Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia[10]; per che a me pare che tu da capo ritorni a colui che in mio progiudicio nuovamente[11] vuol divenir leale, e prendendo tempo convenevole gli mostra interamente il mio ardore e in tutto t'ingegna[12] di far che la cosa abbia effetto; però che, se così s'intralasciasse[13], io ne

morrei e egli si crederebbe essere stato beffato; e, dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio. »

La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro il 18
trovò lieto e ben disposto e sì gli disse: « Pirro, io ti mostrai pochi dì sono in quanto fuoco la tua donna e mia stea per l'amor che ella ti porta, e ora da capo te ne rifò certo, che, dove tu in su la durezza che l'altrieri[1] dimostrasti dimori, vivi sicuro che ella viverà poco. Per che io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo disiderio; e dove tu pure in su la tua obstinazione stessi duro, là dove io per molto savio t'aveva, io t'avrò per uno scioccone. Che gloria ti può egli essere 19
che una così fatta donna, così bella, così gentile te sopra ogn'altra cosa ami! Appresso questo, quanto ti può' 20
tu conoscere alla fortuna obligato, pensando che ella t'abbia parata dinanzi[2] così fatta cosa e a' disideri della tua giovanezza atta e ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni! Qual tuo pari conosci tu che per via di 21
diletto[3] meglio stea che starai tu, se tu sarai savio? quale altro troverrai tu che in arme, in cavalli, in robe e in denari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei[4]? Apri adunque l'animo alle mie pa- 22
role e in te ritorna[5]: ricordati che una volta senza più[6] suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto[7]; la quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di sé e non di lei s'ha a ramaricare[8]. E oltre a questo 23
non si vuol[9] quella lealtà tra servidori usare e signori, che tra gli amici e par si conviene; anzi gli deono così i servidori trattare, in quel che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi o bella mo- 24
glie o madre o figliuola o sorella[10] che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando[11] che tu servar vuoi a lui della[12] sua donna? Sciocco se' se tu 'l 25

credi: abbi di certo, se le lusinghe e' prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e' vi si ado-
26 perrebbe[1] la forza[2]. Trattiamo adunque loro e le lor cose come essi noi e le nostre trattano. Usa il benificio della fortuna: non la cacciare, falleti incontro e lei vegnente ricevi, ché per certo, se tu nol fai, lasciamo stare[3] la morte la qual senza fallo alla tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne penterai tante volte, che tu ne vorrai morire. »

27 Pirro, il qual più fiate sopra le parole che la Lusca dette gli avea avea ripensato, per partito avea preso[4] che, se ella a lui ritornasse, di fare[5] altra risposta e del tutto recarsi[6] a compiacere alla donna, dove certificar si potesse che tentato non fosse[7]; e per ciò rispuose:
28 « Vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi di' io le conosco vere: ma io conosco d'altra parte il mio signore molto savio e molto avveduto, e ponendomi[8] tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler
29 di lui questo non faccia per dovermi tentare; e per ciò, dove tre cose che io domanderò voglia fare a chiarezza di me[9], per certo niuna cosa mi comanderà poi che
30 io prestamente non faccia. E quelle tre cose che io voglio son queste: primieramente che in presenzia di Nicostrato ella uccida il suo buono[10] sparviere, appresso che ella mi mandi una ciochetta della barba di Nicostrato, e ultimamente un dente di quegli di lui medesimo, de' migliori[11]. »

31 Queste cose parvono alla Lusca gravi e alla donna gravissime[12]: ma pure Amore, che è buono confortatore e gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo, e per la sua cameriera gli mandò dicendo[13] che quello che egli aveva addimandato pienamente farebbe, e tosto; e oltre a ciò, per ciò che egli così savio reputava Nicostrato, disse che in presenzia di lui con Pirro si

sollazzerebbe e a Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse vero.

Pirro adunque cominciò a aspettare quello che far 32
dovesse la gentil donna: la quale, avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran desinare, sì come usava spesse volte di fare, a certi gentili uomini e essendo già levate le tavole, vestita d'uno sciamito[1] verde e ornato molto e uscita della sua camera[2], in quella sala venne dove costoro erano; e veggente Pirro e ciascuno altro[3], se | n'andò alla stanga sopra la quale lo sparviere era cotanto da Nicostrato tenuto caro, e scioltolo quasi in mano sel volesse levare e presolo per li geti[4] al muro il percosse e ucciselo. 80a

E gridando verso lei Nicostrato: « Oimè, donna, che 33
hai tu fatto? » niente a lui rispose, ma rivolta a' gentili uomini che con lui avevan mangiato disse: « Signori, mal prenderei vendetta d'un re che mi facesse dispetto se d'uno sparviere non avessi ardir di pigliarla. Voi 34
dovete sapere che questo uccello tutto il tempo da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne lungamente m'ha tolto; per ciò che, sì come[5] l'aurora suole apparire, così Nicostrato s'è levato[6] e salito a cavallo col suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare; e io, qual voi mi vedete, sola e malcontenta nel letto mi son rimasa; per la qual 35
cosa ho più volte avuta voglia di far ciò che io ho ora fatto, né altra cagione m'ha di ciò ritenuta se non l'aspettar di farlo in presenzia d'uomini che giusti giudici sieno alla mia querela[7], sì come io credo che voi sarete. »

I gentili uomini che l'udivano, credendo non altra- 36
menti esser fatta la sua affezione a Nicostrato che sonasser le parole[8], ridendo ciascuno e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire: « Deh, come la donna ha ben fatto a vendicar la sua ingiuria

con la morte dello sparviere! » e con diversi motti sopra così fatta materia, essendosi già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato.

37 Pirro, veduto questo, seco medesimo disse: « Alti principii ha dati la donna a' miei felici amori: faccia Idio che ella perseveri! »

38 Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassar molti giorni che, essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, faccendogli carezze con lui incominciò a cianciare[1], e egli per sollazzo alquanto tiratala per li capelli le diè cagione di mandare a effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro: e prestamente lui per un picciolo lucignoletto[2] preso della sua barba e ridendo, sì forte il tirò, che tutto dal mento gliele divelse.

39 Di che ramaricandosi Nicostrato, ella disse: « Or che avesti, che fai cotal viso per ciò che io t'ho tratti forse sei peli della barba? Tu non sentivi quel ch'io, quando

40 tu mi tiravi testeso[3] i capelli! » E così d'una parola in un'altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò[4] la ciocca della barba che tratta gli avea e il dì medesimo la mandò al suo caro amante.

41 Della terza cosa entrò la donna in più pensiero; ma pur, sì come quella che era d'alto ingegno e amor la faceva vie più, s'ebbe pensato[5] che modo tener dovesse

42 a darle compimento. E avendo Nicostrato due fanciulli datigli da' padri loro acciò che in casa sua, però che gentili uomini erano, apparassono alcun costume[6], de' quali quando Nicostrato mangiava l'uno gli tagliava innanzi[7] e l'altro gli dava bere, fattigli chiamare ammenduni fece lor vedere che la bocca putiva loro[8] e ammaestrogli che, quando a Nicostrato servissono, tiras-

8ob sono il capo indietro il | più che potessono né questo

43 mai dicessono a persona. I giovinetti, credendole, cominciarono a tener quella maniera che la donna aveva

lor mostrata; per che ella una volta domandò Nicostrato: « Se'ti tu accorto[1] di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono? »

Disse Nicostrato: « Mai[2] sì, anzi gli ho io voluti[3] 44 domandare perché il facciano. »

A cui la donna disse: « Non fare[4], ché io il ti so 45 dire io[5], e holti[6] buona pezza taciuto per non fartene noia: ma ora che io m'accorgo che altri comincia a avvedersene, non è più da celarloti. Questo non t'avien 46 per altro se non che la bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione per ciò che ciò non soleva essere; e questa è bruttissima cosa avendo tu a usare co' gentili uomini, e per ciò si vorrebe veder modo da curarla. »

Disse allora Nicostrato: « Che potrebbe ciò essere? 47 avrei io in bocca dente niuno guasto? »

A cui Lidia disse: « Forse che sì »; e menatolo a una 48 finestra, gli fece aprire la bocca, e poscia che ella ebbe d'una parte e d'altra riguardato disse: « O Nicostrato, 49 e come il puoi tu tanto aver patito? Tu n'hai uno da questa parte il quale, per quello che mi paia, non solamente è magagnato ma egli è tutto fracido[7], e fermamente, se tu il terrai guari in bocca[8], egli guasterà quegli che son dallato: per che io ti consiglierei che tu il ne cacciassi fuori prima che l'opera[9] andasse più innanzi. »

Disse allora Nicostrato: « Da poi che egli ti pare, e[10] 50 egli mi piace: mandisi senza più indugio per uno maestro[11] il qual mel tragga. »

Al quale la donna disse: « Non piaccia a Dio che 51 qui per questo venga maestro: e' mi pare che egli stea in maniera che senza alcun maestro io medesima tel trarrò ottimamente. E d'altra parte questi maestri son 52 sì crudeli a far questi servigi, che il cuore nol mi pati-

rebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tralle mani a niuno; e per ciò del tutto io voglio fare io medesima, ché almeno, se egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente: quello che[1] il maestro non farebbe. »

53 Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio e mandato fuori della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne; e dentro serratesi, fecero distender Nicostrato sopra un desco[2], e messegli le tanaglie in bocca e preso uno de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall'una, fu dal-
54 l'altra per viva forza un dente tirato fuori[3]; e quel serbatosi e presone un altro il quale sconciamente[4] magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso[5] e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo: « Vedi quello che
55 tu hai tenuto in bocca già è cotanto[6]. » Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse e molto se ne ramaricasse, pur, poi che fuor n'era, gli parve esser guerito: e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera.
56 La donna, preso il dente, tantosto[7] al suo amante il mandò: il quale già certo del suo amore sé a ogni suo piacere offerse apparecchiato.

57 La donna, disiderosa di farlo più sicuro e parendole ancora ogni ora mille che con lui fosse[8], volendo quello
80c che pro|ferto gli avea attenergli[9], fatto sembiante d'essere inferma e essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altro che Pirro, il pregò per alleggiamento della[10] sua noia che aiutar la
58 dovessero a andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall'un de' lati e Pirro dall'altro presala, nel giardin la portarono e in un pratello a piè d'un bel pero la posarono: dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che già avea fatto informar Pirro di ciò che avesse

a fare: « Pirro, io ho gran disidero d'avere di quelle pere, e però montavi[1] suso e gittane giù alquante. »

Pirro, prestamente salitovi, cominciò a gittar giù delle 59
pere: e mentre le gittava cominciò a dire: « Eh, messere, che è ciò che voi fate? e voi, madonna, come non vi vergognate di sofferirlo[2] in mia presenza? credete voi che io sia cieco? Voi eravate pur testé così forte malata: come siete voi sì tosto guerita, che voi facciate tai cose? le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere: perché non in alcuna di quelle a far queste cose ve n'andate? e sarà più onesto[3] che farlo in mia presenza! »

La donna rivolta al marito disse: « Che dice Pirro? 60
farnetica egli? »

Disse allora Pirro: « Non farnetico no, madonna: non 61
credete voi che io veggia? »

Nicostrato si maravigliava forte, e disse: « Pirro, ve- 62
ramente io credo che tu sogni. »

Al quale Pirro rispose: « Signor mio, non sogno né 63
mica[4], né voi anche non sognate, anzi vi dimenate ben sì, che se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe sù niuna[5]. »

Disse la donna allora: « Che può questo essere? po- 64
trebbe egli esser vero che gli paresse vero ciò ch'e' dice? Se[6] Dio mi salvi, se io fossi sana come io fui già, che io vi sarrei[7] suso per vedere che maraviglie sieno queste che costui dice che vede. »

Pirro di 'n sul pero pur diceva e continuava queste 65
novelle[8]; al quale Nicostrato disse: « Scendi giù », e egli scese; a cui egli disse: « Che di' tu che vedi? »

Disse Pirro: « Io credo che voi m'abbiate per isme- 66
morato[9] o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra, poi pur dir mel conviene[10]; e poi discendendo, io vi vidi levare e porvi costì dove voi siete a sedere. »

67 « Fermamente » disse Nicostrato « eri tu in questo smemorato, ché noi non ci siamo, poi che in sul pero salisti, punto mossi se non come tu vedi. »

68 Al quale Pirro disse: « Perché ne facciam noi quistione? Io vi pur vidi[1]; e se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro[2]. »

69 Nicostrato più ognora si maravigliava, tanto che egli disse: « Ben vo' vedere se questo pero è incantato e che[3] chi v'è sù vegga le maraviglie! » e montovvi sù; sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s'incominciarono a sollazzare[4]; il che Nicostrato veggendo cominciò a gridare: « Ahi rea femina, che è quel che tu fai[5]? e tu, Pirro, di cui io più mi fidava? » e così dicendo cominciò a scender del pero.

70 La donna e Pirro dicevan: « Noi ci seggiamo[6] »; e lui veggendo discendere a seder si tornarono in quella
8od guisa che lasciati gli avea. | Come Nicostrato fu giù e vide costoro dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania.

71 Al quale Pirro disse: « Nicostrato, ora veramente confesso io che, come voi diciavate[7] davanti, che[8] io falsamente vedessi mentre fui sopra il pero; né a altro il conosco se non a questo, che io veggio e so che voi
72 falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niuna altra cosa vel mostri se non l'aver riguardo e pensare a che ora[9] la vostra donna, la quale è onestissima e più savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe[10] a farlo davanti agli occhi vostri; di me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare[11] che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra
73 presenzia. Per che di certo la magagna[12] di questo trasvedere[13] dee procedere del pero; per ciò che tutto il mondo non m'avrebbe fatto discredere[14] che voi qui non foste con la vostra donna carnalmente giaciuto[15],

se io non udissi dire a voi che egli vi fosse paruto che io facessi quello che io so certissimamente che io non pensai, non che io facessi mai. »

La donna appresso, che quasi tutta turbata s'era le- 74
vata in piè, cominciò a dire: « Sia con la mala ventura, se tu m'hai per sì poco sentita[1], che, se io volessi attendere a queste tristezze[2] che tu di' che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo di questo, 75
che, qualora volontà me ne venisse, io non verrei qui, anzi mi crederei sapere essere[3] in una delle nostre camere in guisa e in maniera che gran cosa mi parrebbe che tu il risapessi già mai. »

Nicostrato, al quale vero parea ciò che dicea l'uno e 76
l'altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionare della novità[4] del fatto e del miracolo della vista che così si cambiava a chi sù vi montava.

Ma la donna, che della opinione che Nicostrato mo- 77
strava d'avere avuta di lei si mostrava turbata, disse: « Veramente questo pero non ne farà mai più niuna, né a me né a altra donna, di queste vergogne, se io potrò; e per ciò, Pirro, corri e va e reca una scure 78
e a un'ora te e me vendica tagliandolo, come che molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale senza considerazione alcuna così tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello 'ntelletto: ché, quantunque a quegli che tu[5] hai in testa paresse ciò che tu di', per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere o consentir[6] che ciò fosse. »

Pirro prestissimo andò per la scure e tagliò il pero: 79
il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: « Poscia che io veggio abbattuto il nemico della mia onestà, la mia ira è ita via »; e a Nicostrato, che

di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli che più non gli avvenisse di presummere, di colei che più che sé l'amava[1], una così fatta cosa già mai.
80 Così il misero marito schernito con lei insieme e col suo amante nel palagio se ne tornarono[2], nel quale poi
81a molte volte Pirro di Lidia e ella di lui | con più agio presero piacere e diletto. Dio ce ne dea a noi[3]. —

[10]

Due sanesi amano una donna comare dell'uno: muore il compare e torna al compagno secondo la promessa fattagli e raccontagli come di là si dimori[1]. 1

Restava solamente al re il dover novellare; il quale, 2
poi che vide le donne racchetate, che del pero tagliato che colpa avuta non avea si dolevano[2], incominciò:

— Manifestissima cosa è che ogni giusto re primo 3
servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e se altro ne fa[3], servo degno di punizione e non re si dee giudicare: nel quale peccato e riprensione a me, che vostro re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero 4
che io ieri la legge diedi a' nostri ragionamenti fatti oggi con intenzione di non voler questo dì il mio privilegio usare ma, soggiacendo[4] con voi insieme a quella, di quello ragionare che voi tutti ragionato avete. Ma 5
egli non solamente è stato ragionato quello che io imaginato avea di raccontare, ma sonsi sopra quello[5] tante altre cose e molto più belle dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, ramentar non mi posso né conoscere che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa che alle dette s'appareggiasse[6]. E per ciò, dovendo 6
peccare nella[7] legge da me medesimo fatta, sì come degno di punigione infino a ora a ogni ammenda che comandata mi fia mi proffero[8] apparecchiato, e al mio privilegio usitato mi tornerò. E dico che la novella detta 7
da Elissa del compare e della comare[9] e appresso la bessaggine[10] de' sanesi hanno tanta forza, carissime donne, che, lasciando star le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle

lor savie mogli, mi tirano a dovervi contare[1] una novelletta di loro: la quale, ancora che in sé abbia assai di quello che creder non si dee[2], nondimeno sarà in parte piacevole a ascoltare.

8 Furono adunque in Siena due giovani popolari, de' quali l'uno ebbe nome Tingoccio Mini e l'altro fu chiamato Meuccio di Tura[3], e abitavano in Porta Salaia[4]; e quasi mai non usavano se non l'un con l'altro, e per
9 quello che paresse s'amavano molto[5]. E andando, come gli uomini vanno, alle chiese e alle prediche, più volte udito avevano e della gloria e della miseria[6] che all'anime di color che morivano era, secondo li lor meriti, conceduta nell'altro mondo; delle quali cose disiderando di saper certa novella[7] né trovando il modo, insieme[8] si promisero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe e direbbegli novelle di quello che egli disiderava: e questo fermaron con giuramento.

10 Avendosi adunque questa promession fatta e insieme continuamente usando, come è detto, avvenne che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anselmini[9], che stava in Camporeggi[10], il quale d'una sua donna
11 chiamata monna Mita aveva avuto un figliuolo. Il quale
81b Tingoccio insieme con Meuccio | visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima e vaga donna, non obstante il comparatico s'inamorò di lei; e Meuccio similemente, piacendogli ella molto e molto udendola commendare a Tingoccio, se ne innamorò.
12 E di questo amore l'un si guardava dall'altro[11], ma non per una medesima ragione: Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattività[12] che a lui medesimo parea fare d'amare la comare, e sarebbesi vergognato che alcuno l'avesse saputo[13]; Meuccio non se ne guardava per questo ma perché già avveduto s'era che

ella piaceva a Tingoccio, laonde egli diceva: « Se io 13
questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole a ogni suo piacere parlare, sì come compare, in ciò che egli potrà la mi metterà in odio, e così mai cosa che mi piaccia di lei io non avrò. »

Ora, amando questi due giovani come detto è, av- 14
venne che Tingoccio, al quale era più destro[1] il potere alla donna aprire ogni suo disiderio, tanto seppe fare e con atti e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo; di che Meuccio s'accorse bene, e quantunque molto gli dispiacesse, pure, sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disiderio, acciò che Tingoccio non avesse materia né cagione di guastargli o d'impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista[2] di non avvedersene.

Così amando i due compagni, l'uno più felicemente 15
che l'altro, avvenne che, trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò[3], che una infermità ne gli sopravvenne; la quale dopo alquanti dì sì l'aggravò forte, che, non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato il terzo 16
dì appresso, ché forse prima non avea potuto, se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio e lui, il quale forte dormiva, chiamò.

Meuccio destatosi disse: « Qual se' tu[4]? » 17

A cui egli rispose: « Io son Tingoccio, il quale, se- 18
condo la promessione che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell'altro mondo. »

Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure 19
rassicurato disse: « Tu sie il ben venuto, fratel mio! », e poi il domandò se egli era perduto[5].

Al quale Tingoccio rispose: « Perdute son le cose che 20
non si ritruovano: e come sare' io in mei chi[6] se io fossi perduto? »

21 « Deh, » disse Meuccio « io non dico così, ma io ti dimando se tu se' tra l'anime dannate nel fuoco pennace[1] di Ninferno. »

22 A cui Tingoccio rispose: « Costetto[2] no, ma io son bene, per li peccati da me commessi, in gravissime pene e angosciose molto. »

23 Domandò allora Meuccio particularmente Tingoccio che pene si dessero di là per ciascun de' peccati che di qua si commettono, e Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuccio se egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era che egli facesse per lui dire delle messe e delle orazioni[3] e fare delle limosine, per ciò che queste cose molto
81c giovavano a quei di là[4]; a cui | Meuccio disse di farlo volentieri.

24 E partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e sollevato alquanto il capo disse: « Ben che mi ricorda[5], o Tingoccio: della comare con la quale tu giacevi quando eri di qua, che pena t'è di là data[6]? »

25 A cui Tingoccio rispose: « Fratel mio, come io giunsi di là, sì fu uno il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente[7], il quale mi comandò che io andassi in quel luogo nel quale io piansi in grandissima pena le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condannati che io[8]; e stando io tra loro e ricordandomi di ciò che già fatto avea con la comare e aspettando per quello troppo maggior pena che quella che data m'era, quantunque io fossi in un gran fuoco
26 e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo[9] un che m'era dallato, mi disse: 'Che hai tu più che gli altri che qui sono, che triemi stando nel fuoco?' 'O,' diss'io 'amico mio, io ho gran paura del giudicio
27 che io aspetto d'un gran peccato che io feci già.' Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse. A cui io

dissi: 'Il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto, che io me ne scorticai[1].' E egli allora, faccendosi beffe di ciò, mi disse: 'Va, 28
sciocco, non dubitare, ché di qua non si tiene ragione alcuna delle comari[2]!'; il che io udendo tutto mi rassicurai. » E detto questo, appressandosi il giorno disse: 29
« Meuccio, fatti con Dio[3], ché io non posso più esser con teco »; e subitamente andò via.

Meuccio, avendo udito che di là niuna ragion si te- 30
neva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, per ciò che già parecchie n'avea risparmiate; per che, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio. Le quali cose se frate Rinaldo avesse sapute, non gli sarebbe stato bisogno d'andar silogizzando[4] quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare. —

1 Zefiro era levato per lo sole che al ponente s'avicinava[1], quando il re, finita la sua novella né altro alcun restandovi[2] a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta dicendo: — Madonna, io vi corono di voi medesima[3] reina della nostra brigata; quello omai che crederete che piacer sia di tutti e consolazione, sì come donna[4] comanderete —; e riposesi a sedere.

2 La Lauretta, divenuta reina, si fece chiamare il siniscalco, al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle alquanto a migliore ora[5] che l'usato si mettesser le tavole, acciò che poi adagio si potessero al palagio tornare; e appresso ciò che a fare avesse, mentre il suo
3 reggimento durasse, gli divisò[6]. Quindi, rivolta alla compagnia, disse: — Dioneo volle ieri che oggi si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti; e, se non fosse che io non voglio mostrare d'essere di schiatta di can botolo[7] che incontanente si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che gli uo-
4 mini fanno alle lor mogli. Ma lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire di quelle beffe che tutto il giorno[8] o donna a uomo o uomo a donna o l'uno uomo all'altro si fanno; e credo
81d che in questo sarà non meno di piacevole | ragionare che stato sia questo giorno —; e così detto, levatasi in piè, per infino a ora di cena licenziò la brigata.

5 Levaronsi adunque le donne e gli uomini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono a andare, e altri tra' belli e diritti arbori sopra il verde

prato s'andavano diportando[1]. Dioneo e la Fiammetta 6
gran pezza cantarono insieme d'Arcita e di Palemone[2]: e così varii e diversi diletti pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandissimo piacer trapassarono[3]. La qual venuta e lungo al pelaghetto[4] a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave che da quelle montagnette da torno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poi che alquanto la piacevole 7
valle ebbero circuita[5], essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sì come alla loro reina piacque, inverso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino; e motteggiando e cianciando[6] di ben mille cose, così di quelle che il dì erano state ragionate[7] come d'altre, al bel palagio assai vicino di notte[8] pervennero. Dove con freschissimi vini e con confetti[9] la fatica del 8
picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente[10] furono in sul danzare[11], quando al suono della cornamusa di Tindaro[12] e quando d'altri suon carolando[13]. Ma alla fine la reina comandò a Filomena che 9
dicesse una canzone; la quale così incominciò:

Deh lassa la mia vita! 10
Sarà giammai ch'io possa ritornare
donde mi tolse noiosa partita[14]?
Certo io non so, tanto è 'l disio focoso, 11
che io porto nel petto,
di ritrovarmi[15] ov'io, lassa, già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
che 'l mio cuor tien distretto[16],
deh dilmi tu, ché 'l domandarne altrui
non oso, né so cui.
Deh, signor mio, deh fammelo sperare,
sì ch'io conforti l'anima smarrita[17].

12 Io non so ben ridir[1] qual fu' l piacere[2]
che sì m'ha infiammata,
che io non trovo dì né notte loco[3].
Per che l'udire e 'l sentire e 'l vedere
con forza non usata
ciascun per sé accese nuovo foco,
nel qual tutta mi coco[4];
né mi può altri che tu confortare
o ritornar la virtù sbigottita[5].

13 Deh dimmi s'esser dee e quando fia
ch'io ti trovi giammai
dov'io basciai quegli occhi che m'han morta[6];
dimmel, caro mio bene, anima mia,
quando tu vi verrai,
e col dir 'Tosto' alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
d'ora al venire e poi lunga allo stare[7],
ch'io non men curo, sì m'ha Amor ferita.

14 Se egli avvien che io mai più ti tenga,
non so s'io sarò sciocca,
com'io or fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, e che può sì n'avenga;
e della dolce bocca
convien ch'io sodisfaccia al mio disire.
D'altro non voglio or dire:
dunque vien tosto, vienmi a abracciare,
ché 'l pur pensarlo di cantar m'invita[8].

15 Estimar fece questa canzone a tutta la brigata che nuovo e piacevole amore Filomena strignesse; e per ciò che per le parole di quella pareva che ella più avanti che la vista sola n'avesse sentito[9], tenendonela più felice, invidia per tali vi furono ne le fu avuta[10]. Ma poi che la sua canzon fu finita, ricordandosi la reina che il dì seguente

era venerdì, così a tutti piacevole|mente disse: — Voi 16
sapete, nobili donne e voi giovani, che domane è quel 82a
dì che alla passione del nostro Signore è consecrato, il quale, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo essendo reina Neifile e a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo[1]; e il simigliante facemmo del sabato subsequente. Per che, volendo il buono essemplo datone da 17
Neifile seguitare, estimo che onesta cosa sia che domane e l'altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegniamo, quello a memoria riducendoci[2] che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime adivenne. —

Piacque a tutti il divoto parlare della loro reina; 18
dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s'andarono a riposare.

FINISCE LA SETTIMA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA L'OTTAVA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI LAURETTA, SI RAGIONA DI QUELLE BEFFE CHE TUTTO IL GIORNO[1] O DONNA A UOMO O UOMO A DONNA O L'UNO UOMO ALL'ALTRO SI FANNO. 1

Già nella sommità de' più alti monti apparivano, la 2
domenica mattina, i raggi della surgente luce[1] e, ogni
ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano[2],
quando la reina levatasi con la sua compagnia primiera-
mente alquanto su per le rugiadose erbette andarono[3], e
poi in su la mezza terza[4] una chiesetta lor vicina visitata,
in quella il divino oficio ascoltarono. E a casa tornatisene,
poi che con letizia e con festa ebber mangiato, cantarono
e danzarono alquanto; e appresso, licenziati dalla reina,
chi volle andare a riposarsi poté. Ma avendo il sol già 3
passato il cerchio di meriggio[5], come alla reina piacque,
al novellare usato tutti appresso la bella fontana a se-
der posti, per comandamento della reina così Neifile
cominciò.

[1]

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli sì gliele dà; e poi in presenza di lei a Guasparruol dice che a lei gli diede, e ella dice che è il vero[1].

— Se così ha disposto Idio che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, e el[2] mi piace. E per ciò, amorose donne, con ciò sia cosa che molto si sia detto delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da uno uomo a una donna mi piace di raccontarne, non già perché io intenda in quella di biasimare ciò che l'uom fece o di dire che alla donna non fosse bene investito[3], anzi per commendar l'uomo e biasimar la donna e per mostrare che anche gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi da cui egli credono[4] son beffati. Avvegna che, chi volesse più propriamente parlare, quel che io dir debbo non si direbbe beffa anzi si direbbe merito: per ciò che, con ciò sia cosa debba essere onestissima[5] e la sua castità come la sua vita guardare né per alcuna cagione a contaminarla conducersi (e questo non possendosi[6], così appieno tuttavia come si converrebbe, per la fragilità nostra), affermo colei esser degna del fuoco la quale a ciò per prezzo si conduce[7]; dove chi per amor, conoscendo le sue forze grandissime, perviene[8], da giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi dì son passati, ne mostrò Filostrato essere stato in madonna Filippa observato in Prato[9].

Fu adunque già in Melano[10] un tedesco al soldo[11], il cui nome fu Gulfardo[12], pro' della persona[13] e assai leale

a coloro ne' cui servigi si mettea, il che rade volte suole de' tedeschi avvenire[1]. E per ciò che egli era nelle prestanze de' denari che fatte gli erano lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati che per piccolo utile[2] ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella chiamata madonna Ambruogia[3], moglie d'un ricco mercatante che aveva nome Guasparruol Cagastraccio[4], il quale era assai suo conoscente e amico: e amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito né altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola che le dovesse piacere d'essergli del suo amor cortese e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse. La donna, dopo molte novelle[5], venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò[6] che Gulfardo volesse dove due cose ne dovesser seguire: l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato a alcuna persona; l'altra, che, con ciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento[7] d'oro, voleva che egli, che ricco uomo era, gliele donasse[8], e appresso sempre sarebbe al suo servigio.

Gulfardo, udendo la 'ngordigia di costei, isdegnato per la viltà[9] di lei la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio transmutò il fervente amore e pensò di doverla beffare[10]: e mandolle dicendo che molto volontieri e quello e ogni altra cosa, che egli potesse, che le piacesse[11]; e per ciò mandassegli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, ché egli gliele porterebbe, né che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non un suo compagno di cui egli si fidava molto e che sempre in sua compagnia andava in ciò che faceva. La donna, anzi cattiva femina[12], udendo questo fu contenta, e mandogli dicendo che Guasparuolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare insino a Genova,

e allora ella gliele farebbe assapere[1] e manderebbe per lui.

10 Gulfardo, quando tempo gli parve, se n'andò a Guasparuolo e sì gli disse: « Io son per fare un mio fatto per lo quale mi bisognan fiorini dugento d'oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestar degli altri. » Guasparuolo disse che volentieri e di presente[2] gli annoverò i denari.

11 Ivi a pochi giorni Guasparuolo andò a Genova, come la donna aveva detto; per la qual cosa la donna mandò a Gulfardo che a lei dovesse venire e recare li dugento

12 fiorin d'oro. Gulfardo, preso il compagno suo, se n'andò a casa della donna; e trovatala che l'aspettava, la

12c prima cosa che fece, le mi|se in mano questi dugento fiorin d'oro, veggente il suo compagno[3], e sì le disse: « Madonna, tenete questi denari e daretegli a vostro marito quando sarà tornato. »

13 La donna gli prese e non s'avide perché Gulfardo dicesse così, ma si credette che egli il facesse acciò che il compagno suo non s'accorgesse che egli a lei per via di prezzo[4] gli desse; per che ella disse: « Io il farò volentieri ma io voglio veder quanti sono »; e versatigli sopra una tavola e trovatigli esser dugento, seco forte contenta

14 gli ripose. E tornò a Gulfardo e, lui nella sua camera menato, non solamente quella notte ma molte altre, avanti che il marito tornasse da Genova, della sua persona gli sodisfece.

15 Tornato Guasparuolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato[5] che insieme con la moglie era, se n'andò a lui e in presenza di lei disse: « Guasparuolo, i denari, cioè li dugento fiorin d'oro che l'altrier[6] mi prestasti, non m'ebber luogo[7], per ciò che io non potei fornir la bisogna[8] per la quale gli presi: e per ciò io gli recai qui di presente alla donna tua e sì gliele diedi, e per ciò dannerai la mia ragione[9]. »

Guasparuolo, volto alla moglie, la domandò se avuti 16
gli avea; ella, che quivi vedeva il testimonio[1], nol seppe negare ma disse: « Mai[2] sì che io gli ebbi, né m'era ancor ricordata di dirloti. »

Disse allora Guasparruolo: « Gulfardo, io son con- 17
tento: andatevi pur con Dio, ché io acconcerò bene la vostra ragione[3]. »

Gulfardo partitosi, e[4] la donna rimasa scornata diede 18
al marito il disonesto prezzo della sua cattività: e così il sagace amante senza costo godé della sua avara donna[5]. —

[2]

Il prete da Varlungo si giace con monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro; e accattato da lei un mortaio, il rimanda e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza[1]*: rendelo proverbiando*[2] *la buona donna*[3].

Commendavano igualmente e gli uomini e le donne ciò che Gulfardo fatto aveva alla 'ngorda melanese, quando la reina a Panfilo voltatasi sorridendo gl'impose ch'el seguitasse; per la qual cosa Panfilo incominciò:

— Belle donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro li quali continuamente n'offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce[4], e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d'Allessandria avessero il soldano menato legato a Vignone[5]. Il che i secolari cattivelli[6] non possono a lor fare, come che nelle madri, nelle sirocchie, nelle amiche e nelle figliuole con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichin l'ire loro[7]. E per ciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino, più da ridere per la conclusione che lungo di parole, del quale ancora potrete per frutto cogliere che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui[8], | come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valente prete e gagliardo[9] della persona ne' servigi delle donne, il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell'olmo[1] ricreava i suoi popolani; e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa[2] e dell'acqua benedetta e alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione.

Ora avvenne che, tra l'altre sue popolane che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome monna Belcolore[3], moglie d'un lavoratore che si facea chiamare[4] Bentivegna del Mazzo[5]; la qual nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza[6], brunazza e ben tarchiata e atta a meglio saper macinar[7] che alcuna altra[8]; e oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo[9] e cantare *L'acqua corre la borrana*[10] e menar la ridda e il ballonchio[11], quando bisogno faceva, che[12] vicina che ella avesse, con bel moccichino e gente[13] in mano. Per le quali cose messer lo prete ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava smanie[14] e tutto il dì andava aiato[15] per poterla vedere; e quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* e un *Sanctus* sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse[16], dove, quando non la vi vedea, si passava assai leggiermente; ma pur sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, né ancora vicina che egli avesse. E per poter più avere la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta la presentava[17]: e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, ch' egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli e talora un mazzuolo di cipolle malige o di scalogni[18]; e, quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava[19], e ella cotal salvatichetta[20], faccendo vista

di non avvedersene, andava pure oltre in contegno[1]; per che messer lo prete non ne poteva venire a capo.

13 Ora avvenne un dì che, andando il prete di fitto meriggio[2] per la contrada or qua or là zazeato[3], scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi, e fattogli motto il domandò dove egli andava.

14 A cui Bentivegna rispose: « Gnaffé, sere[4], in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda: e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto[5], ché m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio[6]. »

15 Il prete lieto disse: « Ben fai, figliuole[7]; or va con la mia benedizione e torna tosto; e se ti venisse veduto Lapuccio[8] o Naldino, non t'esca di mente di dir loro che mi rechino quelle combine[9] per li coreggiati miei. »

16 Bentivegna disse che sarebbe fatto; e venendosene verso Firenze, si pensò il prete che ora era tempo d'andare alla Belcolore e di provar sua ventura[10]; e messasi la via tra' piedi non ristette sì[11] fu a casa di lei; e entrato
13a dentro disse: « Dio ci[12] mandi bene: | chi è di qua? »

17 La Belcolore, che era andata in balco[13], udendol disse: « O sere, voi siate il ben venuto: che andate voi zaconato[14] per questo caldo? »

18 Il prete rispose: « Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, per ciò che io trovai l'uom tuo[15] che andava a città. »

19 La Belcolore, scesa giù, si pose a sedere e cominciò a nettare sementa di cavolini che il marito avea poco innanzi trebbiati. Il prete le cominciò a dire: « Bene[16], Belcolore, de'mi tu far sempre mai morire a questo modo? »

20 La Belcolore cominciò a ridere e a dire: « O che ve[17] fo io? »

Disse il prete: « Non mi fai nulla ma tu non mi lasci 21
fare a te quel che io vorrei e che Idio comandò. »

Disse la Belcolore: « Deh! andante andate[1]: o fanno 22
i preti così fatte cose? »

Il prete rispose: « Sì facciam noi meglio che gli altri 23
uomini: o perché no? E dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio; e sai perché? perché noi maciniamo a raccolta[2]: ma in verità bene a tuo uopo[3], se tu stai cheta e lascimi fare. »

Disse la Belcolore: « O che bene a mio uopo potrebbe 24
esser questo? ché siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo[4]. »

Allora il prete disse: « Io non so, chiedi pur tu: o 25
vuogli un paio di scarpette o vuogli un frenello[5] o vuogli una bella fetta di stame[6] o ciò che tu vuogli. »

Disse la Belcolore: « Frate, bene sta[7]! Io me n'ho di 26
coteste cose; ma se voi mi volete cotanto bene, ché non mi fate voi un servigio, e io farò ciò che voi vorrete? »

Allora disse il prete: « Dì ciò che tu vuogli, e io il farò 27
volentieri. »

La Belcolore allora disse: « Egli mi conviene andar sa- 28
bato a Firenze a render lana che io ho filata[8] e a far racconciare il filatoio mio: e se voi mi prestate cinque lire, che so che l'avete, io ricoglierò[9] dall'usuraio la gonnella mia del perso[10] e lo scaggiale[11] dai dì delle feste che io recai a marito[12], ché vedete che non ci posso andare a santo[13] né in niun buon luogo, perché io non l'ho; e io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete. »

Rispose il prete: « Se Dio mi dea il buono anno[14], 29
io non gli ho allato[15]: ma credimi che, prima che sabato sia, io farò che tu gli avrai molto volontieri. »

« Sì[16], » disse la Belcolore « tutti siete così gran pro- 30
mettitori, e poscia non attenete altrui nulla[17]: credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza, che se n'andò col

ceteratoio[1]? Alla fé di Dio non farete, ché ella n'è divenuta femina di mondo pur per ciò: se voi non gli avete, e voi andate per essi. »

31 « Deh! » disse il prete « non mi fare ora andare infino a casa, ché vedi che ho così ritta la ventura[2] testé che non c'è persona, e forse quand'io ci tornassi ci sarebbe chi che sia che c'impaccerebbe: e io non so quando e' mi si venga così ben fatto come ora. »

32 E ella disse: « Bene sta: se voi volete andar, sì andate; se non, sì ve ne durate[3]. »

33 Il prete, veggendo che ella non era acconcia a far cosa che gli piacesse se non a *salvum me fac*, e egli volea fare *sine costodia*[4], disse: « Ecco, tu non mi credi che io te
83b gli rechi; acciò che tu mi creda io ti lascerò pegno | questo mio tabarro di sbiavato[5]. »

34 La Belcolore levò alto il viso e disse: « Sì, cotesto tabarro, o che vale egli? »

35 Disse il prete: « Come, che vale? Io voglio che tu sappi ch'egli è di duagio infino in treagio, e hacci di quegli nel popolo nostro che il tengon di quattragio[6]; e non ha ancora quindici dì che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben[7] sette, e ebbine buon mercato[8] de' soldi ben cinque, per quel che mi dica Buglietto[9], che sai che si cognosce[10] così bene di questi panni sbiavati. »

36 « O sie? » disse la Belcolore « se Dio m'aiuti, io non l'avrei mai creduto: ma datemelo in prima. »

37 Messer lo prete, che aveva carica la balestra, trattosi il tabarro gliele diede; e ella, poi che riposto l'ebbe, disse: « Sere, andiancene qua nella capanna, ché non vi vien mai persona »; e così fecero.

38 E quivi il prete, dandole i più dolci basciozzi del mondo e faccendola parente di messer Domenedio[11], con lei una gran pezza si sollazzò: poscia partitosi in

gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze[1], se ne tornò al santo.

Quivi, pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto 39
l'anno d'offerta non valeva la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto e pentessi d'avere lasciato il tabarro e cominciò a pensare in che modo riaver lo potesse senza costo[2]. E per ciò che alquanto era maliziosetto, s'avisò 40
troppo bene come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto: per ciò che il dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciullo d'un suo vicino in casa questa monna Belcolore, e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra[3], per ciò che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò.

E come fu in su l'ora del desinare, el prete appostò[4] 41
quando Bentivegna del Mazzo e la Belcolor manicassero; e chiamato il cherico suo gli disse: « Togli quel mortaio e riportalo alla Belcolore, e dì: 'Dice il sere che gran mercé[5], e che voi gli rimandiate il tabarro che il fanciullo vi lasciò per ricordanza'. » Il cherico andò a casa 42
della Belcolore con questo mortaio e trovolla insieme con Bentivegna a desco[6] che desinavano; quivi posto giù il mortaio fece l'ambasciata del prete.

La Belcolore udendosi richiedere il tabarro volle ri- 43
spondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: « Dunque toi tu ricordanza[7] al sere? Fo boto a Cristo che mi vien voglia di darti un gran sergozzone[8]: va rendigliel tosto, che canciola te nasca[9]! e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s'e' volesse l'asino nostro[10], non ch'altro, non gli sia detto di no. »

La Belcolore brontolando si levò, e andatasene al sop- 44
pediano[11] ne trasse il tabarro e diello al cherico e disse: « Dirai così al sere da mia parte: 'La Belcolor dice che fa

prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio[1]: non l'avete voi sì bello onor fatto di questa.' »

45 Il cherico se n'andò col tabarro e fece l'ambasciata al
83c sere; a cui il prete ridendo disse: « Dira'le, | quando tu la vedrai, che s'ella non ci presterà il mortaio, io non presterò a lei il pestello; vada l'un per l'altro. »

46 Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse perché egli l'aveva garrito[2], e non se ne curò; ma la Belcolore venne in iscrezio col sere e tennegli favella[3] insino a vendemmia. Poscia, avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca del lucifero maggiore[4], per bella paura entro[5], col mosto e con le castagne calde si rappatumò con lui, e più volte insieme fecer poi
47 gozzoviglia. E in iscambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il cembal suo[6] e appiccovvi un sonagliuzzo, e ella fu contenta. —

[3]

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone[1] 1
vanno cercando di trovar l'elitropia[2]*, e Calandrino se la crede aver trovata; tornasi a casa carico di pietre; la moglie il proverbia*[3] *e egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui*[4].

Finita la novella di Panfilo, della quale le donne ave- 2
vano tanto riso che ancora ridono[5], la reina a Elissa commise che seguitasse[6]; la quale ancora ridendo incominciò:

— Io non so, piacevoli donne, se egli mi si verrà 3
fatto di farvi con una mia novelletta non men vera che piacevole tanto ridere quanto ha fatto Panfilo con la sua: ma io me ne ingegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di 4
nuove genti[7] è stata abondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino[8], uom semplice e di nuovi costumi. Il quale il più del tempo con due altri dipintori usava[9], chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco[10], uomini sollazzevoli molto ma per altro avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan per ciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un 5
giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto e avvenevole[11], chiamato Maso del Saggio[12]; il quale, udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa o fargli credere alcuna nuova cosa[13].

6 E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni e vedendolo stare attento a riguardare le dipinture e gl'intagli[1] del tabernaculo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo[2] alla sua intenzione. E informato un suo compagno di ciò che fare
7 intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e faccendo vista di non vederlo insieme incominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava come se sta-
8 to fosse un solenne e gran lapidario[3]. A' quali ragionamenti Calandrino posta orecchie[4], e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza[5], si congiunse con loro, il che forte piacque a Maso; il quale, seguendo le sue parole[6], fu da Calandrin domandato
9 dove queste pietre così virtuose[7] si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi[8],
3d nella quale si legano | le vigne con le salsicce e avevavisi un'oca a denaio[9] e un papero giunta[10]; e eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevano che far maccheroni[11] e raviuoli e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi[12] giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva; e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia[13], della migliore che mai si bevve, senza avervi[14] entro gocciola d'acqua.

10 « Oh! » disse Calandrino « cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro[15]? »

11 Rispose Maso: « Mangiansegli i baschi tutti. »

12 Disse allora Calandrino: « Fostivi tu mai? »

13 A cui Maso rispose: « Di' tu se io vi fu' mai? Sì vi sono stato così una volta come mille[16]. »

14 Disse allora Calandrino: « E quante miglia ci ha? »

15 Maso rispose: « Haccene più di millanta, che tutta notte canta[1]. »

16 Disse Calandrino: « Dunque dee egli essere più là che Abruzzi[2]. »

17 « Sì bene, » rispose Maso « sì è cavelle[3]. »

18 Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo[4] e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere; e disse: « Troppo ci è di lungi a' fatti miei[5]: ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo[6] a quei maccheroni e tormene una satolla[7]. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? »

19 A cui Maso rispose: « Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci[8], per vertù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina, e per ciò si dice egli in que' paesi di là che da Dio vengon le grazie e da Montisci le macine; ma ècci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi[9] è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che Monte Morello, che rilucon di mezzanotte vatti con Dio[10]; e sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella prima che elle si forassero[11] e portassele al
20 soldano, n'avrebbe ciò che volesse[12]. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarii appelliamo elitropia, pietra di troppo gran vertù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sé, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto dove non è[13]. »

21 Allora Calandrin disse: « Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova? »

22 A cui Maso rispose che nel Mugnone se ne solevan trovare.

23 Disse Calandrino: « Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? »

24 Rispose Maso: « Ella è di varie grossezze, ché alcuna n'è più, alcuna meno[1], ma tutte son di colore quasi come nero. »

25 Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate[2], fatto sembianti d'avere altro a fare, si partì da Maso e seco propose di volere cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di
26 Buffailmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio e prima che alcuno altro n'andassero a cercare, e tutto il ri-
27 manente di quella mattina consumò in cercargli[3]. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza[4], quantunque il caldo fosse grandissimo, lascia-
84a ta ogni altra sua faccenda, quasi | correndo n'andò a co-
28 storo e chiamatigli così disse loro: « Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: per ciò che io ho inteso da uomo degno di fede che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra[5] non è veduto da niuna altra persona; per che a me parrebbe[6] che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo
29 a cercar. Noi la troverem per certo, per ciò che io la conosco; e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro se non mettercela nella scarsella[7] e andare alle tavole de' cambiatori[8], le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi[9] e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto dì a schiccherare[10] le mura a modo che fa la lumaca. »

30 Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guatando l'un verso l'altro fe-

cer sembianti di maravigliarsi forte e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome.

A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome 31
uscito di mente; per che egli rispose: « Che abbiam noi a far del nome poi che noi sappiamo la vertù[1]? A me parrebbe che noi andassomo[2] a cercare senza star più. »

« Or ben » disse Bruno « come è ella fatta? » 32

Calandrin disse: « Egli ne son d'ogni fatta[3] ma tutte 33
son quasi nere; per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vederem nere, tanto che[4] noi ci abbattiamo a essa; e per ciò non perdiam tempo, andiamo. »

A cui Bruno disse: « Or t'aspetta »; e volto a Buffal- 34
macco disse: « A me pare che Calandrino dica bene, ma non mi pare che questa sia ora da ciò[5], per ciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro[6] e ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testé[7] bianche, delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion nere: e oltre a ciò molta gente per di- 35
verse cagioni è oggi, che è dì da lavorare, per lo Mugnone, li quali[8] vedendoci si potrebbono indovinare quello che noi andassomo faccendo[9] e forse farlo essi altressì; e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura[10]. A me pare, se 36
pare a voi, che questa sia opera da dover far da mattina[11], che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. »

Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino 37
vi s'accordò: e ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare[12], per ciò che a lui era stata posta in cre-

38 denza[1]. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti[2] affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono fra se medesimi.

39 Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina: la qual venuta, in sul far del dì si levò. E chiamati i
84b compagni, per la porta a San Gallo[3] usciti e nel Mu|gnon discesi cominciarono a andare in giù[4] della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volenteroso, avanti e prestamente or qua e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva si gittava[5] e quella ricogliendo
40 si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno[6], per che, alzandosi i gheroni della gonnella[7], che alla analda non era[8], e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia[9] attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empié, e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo[10], quel-
41 lo di pietre empié[11]. Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avicinava, secondo l'ordine da sé posto[12] disse Bruno a Buffalmacco: « Calandrino dove è? »

42 Buffalmacco, che ivi presso sel vedea, volgendosi intorno e or qua e or là riguardando, rispose: « Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. »

43 Disse Bruno: « Ben che fa poco[13]! a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare e noi ha lasciati nel farnetico[14] d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. »

44 « Deh come egli ha ben fatto » disse allor Buffalmacco « d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemmo. Sappi[15]! chi sarebbe

stato sì stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? »

Calandrino, queste parole udendo, imaginò che quella 45
pietra alle mani gli fosse venuta e che per la vertù d'essa coloro, ancor che loro fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro[1] se ne cominciò a venire.

Vedendo ciò, Buffalmacco disse a Bruno: « Noi che 46
faremo? ché non ce ne andiam noi? »

A cui Bruno rispose: « Andianne; ma io giuro a Dio 47
che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso come stato sono tutta mattina, io gli darei tale[2] di questo ciotto[3] nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa »; e il dir le parole e l'aprirsi[4] e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare ma pur si tacque e andò oltre.

Buffalmacco, recatosi in mano uno de' codoli[5] che 48
raccolti avea, disse a Bruno: « Deh vedi bel codolo: così giugnesse egli testé nelle reni a Calandrino! » e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa; e in brieve in cotal guisa, or con una parola e or con un'altra, su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra git- 49
tate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri[6] si ristettero; le quali, prima da loro informate, faccendo vista di non vedere lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale 50
senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Macina; e in | tanto fu la fortuna 84c
piacevole[7] alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece

motto, come che pochi ne scontrasse per ciò che quasi[1] a desinare era ciascuno.

51 Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa[2], bella e valente donna, in capo della scala: e alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire cominciò proverbiando a dire: « Mai, frate, il diavol ti ci reca[3]! Ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. »

52 Il che udendo Calandrino e veggendo che veduto era[4], pieno di cruccio e di dolore cominciò a gridare: « Oimè, malvagia femina, o eri tu costì? Tu m'hai diserto[5], ma in fé di Dio io te ne pagherò! » e salito in una sua saletta e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso[6] corse verso la moglie e presala per le trecce la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli poté menar le braccia e' piedi, tanto le diè[7] per tutta la persona: pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso adosso che macero[8] non fosse le diede, niuna cosa valendole il chieder mercé con le mani in croce[9].

53 Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino; e giunti a piè dell'uscio[10] di lui sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giugnere pure allora[11] il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso e affannato si fece alla finestra e pregogli che suso a lui
54 dovessero andare[12]. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andaron suso e videro la sala piena di pietre e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso, dolorosamente piagnere; e d'altra parte Calandrino, scinto e ansando a guisa d'uom lasso[13], sedersi.

55 Dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero:

« Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare[1], ché noi veggiamo qui tante pietre? » e oltre a questo sugiunsero: « E monna Tessa che ha? E' par che tu l'abbi battuta: che novelle[2] son queste? » Calandrino, faticato 56
dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta e del dolore della ventura[3] la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccoglier lo spirito[4] a formare intera la parola alla risposta[5]; per che soprastando[6], Buffalmacco rincominciò: « Calandrino, se 57
tu avevi altra ira[7], tu non ci dovevi per ciò straziare[8] come fatto hai; ché, poi sodotti[9] ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio né a diavolo, a guisa di due becconi[10] nel Mugnon ci lasciasti e venistitene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia[11] che tu ci farai mai. »

A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: 58
« Compagni, non vi turbate, l'opera[12] sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato!, aveva quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece[13] braccia e veggendo | che voi **84d**
ve ne venavate e non mi vedavate[14] v'entrai innanzi[15], e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. »
E cominciandosi dall'un de' capi infin la fine raccontò 59
loro ciò che essi fatto e detto aveano e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel'avessero;
e poi seguitò: « E dicovi che, entrando alla porta con 60
tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, ché sapete quanto esser sogliano spiacevoli[16] e noiosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere; e oltre a questo ho trovati per la via più miei compari e amici, li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere, né alcun fu che parola mi dicesse né mezza[17], sì come quegli che non mi vedeano. Alla 61

fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi e ebbemi veduto[1], per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la vertù a ogni cosa[2]: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sven-
62 turato; e per questo l'ho tanto battuta quanto io ho potuto menar le mani[3] e non so a quello che io mi tengo[4] che io non le sego le veni[5], che maladetta sia l'ora che io prima la vidi e quando ella mai venne in questa casa! » E raccesosi nell'ira si voleva levare per tornare a batterla da capo.

63 Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte e spesso affermavano[6] quello che Calandrino diceva, e avevano sì gran voglia di
64 ridere, che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare[7] per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi alla 'ncontro[8] il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere la vertù alle cose e non l'aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno: il quale avvedimento Idio gli aveva tolto[9] o per ciò che la ventura non doveva esser sua o perché egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali,
65 come s'avedeva averla trovata, il dovea palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con essolui e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono. —

[4]

Il proposto di Fiesole ama una donna vedova: non è amato 1
da lei e, credendosi giacer con lei, giace con una sua fante,
e i fratelli della donna vel fanno trovare al vescovo suo[1].

Venuta Elissa alla fine della sua novella[2] non senza 2
gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la reina a Emilia voltatasi le mostrò voler che ella appresso d'Elissa la sua raccontasse; la quale prestamente così cominciò:

— Valorose donne, quanto i preti e' frati e ogni che- 3
rico sieno sollecitatori[3] delle menti nostre in più novelle dette mi ricorda esser mostrato; ma per ciò che dire non se ne potrebbe tanto, che ancora più non ne fosse[4], io oltre a quelle intendo di dirvene una d'un proposto[5] il quale, malgrado di tutto il mondo, voleva che una gentil donna vedova gli volesse bene, o volesse ella o no: la quale, sì come molto savia, il trattò sì | come **85a**
egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi 4
possiamo di quinci vedere[6], fu già antichissima città e grande, come che oggi tutta disfatta[7] sia, né per ciò è mai cessato che vescovo avuto non abbia[8], e ha ancora. Quivi vicino alla maggior chiesa[9] ebbe già una gentil 5
donna vedova, chiamata monna Piccarda[10], un suo podere con una casa non troppo grande; e per ciò che la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell'anno dimorava[11], e con lei due suoi fratelli, giovani assai da bene e cortesi. Ora avvenne che, usan- 6
do[12] questa donna alla chiesa maggiore e essendo ancora

assai giovane e bella e piacevole, di lei s'innamorò sì forte il proposto della chiesa[1], che più qua né più là non vedea[2]; e dopo alcun tempo fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e pregolla che ella dovesse esser contenta del suo amore e d'amar lui come egli lei amava.

7 Era questo proposto d'anni già vecchio ma di senno giovanissimo, baldanzoso e altiero, e di sé ogni gran cosa presummeva, con suoi modi e costumi pien di scede[3] e di spiacevolezze, e tanto sazievole e rincrescevole, che niuna persona era che ben gli volesse[4]; e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei, ché non solamente non ne gli volea punto, ma ella l'aveva
8 più in odio che il mal del capo; per che ella, sì come savia, gli rispose: « Messer, che voi m'amiate mi può esser molto caro, e io debbo amar voi e amerovvi volontieri; ma tra il vostro amore e 'l mio niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale e siete prete, e già v'appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono fare e onesto e casto; e d'altra parte io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene, e son vedova, che sapete quanta onestà nelle vedove si richiede[5]; e per ciò abbiatemi per iscusata, che al modo che voi mi richiedete io non v'amere' mai né così voglio essere amata da voi. »

9 Il proposto, per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo[6], ma usando la sua trascutata prontezza[7] la sollecitò molte volte e con lettere e con ambasciate e ancora egli stesso quando nella chiesa la vedeva venire[8]; per che, parendo questo stimolo[9] troppo grave e troppo noioso alla donna, si pensò di volerlosi levar da dosso per quella maniera la quale egli meritava, poscia che

altramenti non poteva; ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli nol[1] ragionasse. E detto loro ciò 10
che il proposto verso lei operava e quello ancora che ella intendeva di fare e avendo in ciò piena licenzia da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa come usata era; la quale come il proposto vide, così se ne venne verso lei e, come far soleva, per un modo parentevole[2] seco entrò in parole.

La donna, vedendol venire e verso lui riguardando, 11
gli fece lieto viso; e da una parte tiratisi, avendole il proposto molte parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sospiro disse: « Messere, io ho udito 12
assai volte che egli non è alcun castello sì for|te, che, 85b
essendo ogni dì combattuto[3], non venga fatto d'esser preso una volta; il che io veggo molto bene in me essere avvenuto. Tanto ora con dolci parole e ora con una piacevolezza e ora con un'altra mi sete andato da torno, che voi m'avete fatto rompere il mio proponimento: e son disposta, poscia che io così vi piaccio, a volere esser vostra. »

Il proposto tutto lieto disse: « Madonna, gran mercé; 13
e a dirvi il vero, io mi sono forte maravigliato come voi vi siete tanto tenuta[4], pensando che mai più di niuna non m'avenne[5]: anzi ho io alcuna volta detto: 'Se le femine fossero d'ariento, elle non varrebbon denaio[6], per ciò che niuna se ne terrebbe a martello[7]'. Ma lasciamo andare ora questo: quando e dove potrem noi essere insieme? »

A cui la donna rispose: « Signor mio dolce, il quando 14
potrebbe essere qualora più ci piacesse, per ciò che io non ho marito a cui mi convenga render ragione delle notti; ma io non so pensare il dove. »

Disse il proposto: « Come no? o in casa vostra? » 15

Rispose la donna: « Messer, voi sapete che io ho due 16

fratelli giovani, li quali e di dì e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande: e per ciò esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi[1] a modo di mutolo senza far motto o zitto[2] alcuno e al buio a modo di ciechi: vogliendo far così, si potrebbe, per ciò che essi non s'impacciano nella camera mia, ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza sì cheta[3] non si può dire, che non si senta. »

17 Disse allora il proposto: « Madonna, per questo non rimanga[4] per una notte o per due, intanto che io pensi dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. »

18 La donna disse: « Messere, questo stea pure a voi[5], ma d'una cosa vi priego: che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia. »

19 Il proposto disse allora: « Madonna, non dubitate di ciò, e, se esser puote, fate che istasera noi siamo insieme. »

20 La donna disse: « Piacemi », e datogli l'ordine come e quando venir dovesse, si partì e tornossi a casa.

21 Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma[6] ella aveva il più brutto viso e il più contraffatto che si vedesse mai: ché ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse e i denti mal composti[7] e grandi, e sentiva del guercio[8], né mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo che pareva che non a Fiesole ma a Sinagaglia[9] avesse fatta la state, e oltre a tutto que-

22 sto era sciancata e un poco monca dal lato destro; e il suo nome era Ciuta[10], e perché così cagnazzo[11] viso aveva, da ogni uomo era chiamata Ciutazza[12]; e benché ella fosse contraffatta della persona, ella era pure al-

23 quanto maliziosetta. La quale la donna chiamò a sé e dissele: « Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camiscia nuova. »

La Ciutazza, udendo ricordar la camiscia, disse: « Ma- 24
donna, se voi mi date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. »

« Or ben, » disse la donna « io voglio che tu giaccia 25
stanotte con uno uomo entro il letto mio e che tu gli faccia carezze e guarditi ben di non far motto, sì che tu non | fossi sentita da' fratei miei, che sai che ti dor- 85c
mono allato; e poscia io ti darò la camiscia. »

La Ciutazza disse: « Sì, dormirò io con sei, non che 26
con uno, se bisognerà. »

Venuta adunque la sera, messer lo ploposto[1] venne 27
come ordinato gli era stato, e i due giovani, come la donna composto[2] avea, erano nella camera loro e facevansi ben sentire: per che il proposto, tacitamente e al buio nella camera della donna entratosene, se n'andò, come ella gli disse, al letto, e dall'altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò che a fare avesse. Messer lo ploposto, credendosi aver la donna sua allato, 28
si recò in braccio la Ciutazza e cominciolla a basciare senza dir parola, e la Ciutazza lui; e cominciossi il proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente disiderati[3].

Quando la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli 29
che facessero il rimanente di ciò che ordinato era; li quali, chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza, e fu lor la fortuna in quello che far voleano più favorevole che essi medesimi non dimandavano[4]; per ciò che, essendo il caldo grande[5], aveva domandato il vescovo[6] di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando[7] e ber con loro. Ma come venir gli 30
vide, così detto loro il suo disidero con loro si mise in via; e in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d'un lor buon vino[8].

E avendo bevuto, dissono i giovani: « Messer, poi 31

che tanta di grazia n'avete fatta, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta[1], alla quale noi venavamo[2] a invitarvi, noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una cosetta che noi vi vogliam mostrare. »

32 Il vescovo rispose che volentieri: per che l'un de' giovani, preso un torchietto[3] acceso in mano e messosi innanzi, seguitandolo il vescovo e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera dove messer lo ploposto giaceva con la Ciutazza; il quale, per giugner tosto, s'era affrettato di cavalcare[4] e era, avanti che costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di tre[5], per che istanchetto, avendo non ostante il caldo la Ciutaz-
33 za in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, e il vescovo appresso e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il proposto con la
34 Ciutazza in braccio[6]. In questo[7] destatosi messer lo proposto e veduto il lume e questa gente da tornosi[8], vergognandosi forte e temendo, mise il capo sotto i panni[9]; al quale il vescovo disse una gran villania e fecegli trarre il capo fuori e vedere con cui giaciuto
35 era. Il proposto, conosciuto lo 'nganno della donna, sì per quello e sì per lo vituperio che aver gli parea, subito divenne il più doloroso[10] uomo che fosse mai; e per comandamento del vescovo rivestitosi, a patire gran penitenza del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla casa[11]. Volle il vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto, che egli quivi con la Ciu-
36 tazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordi-
85d natamente ogni cosa; il che il vescovo udito, | commendò molto la donna e i giovani altressì, che, senza volersi del sangue de' preti imbrattar le mani[12], lui sì come egli era degno avean trattato.

37 Questo peccato gli fece il vescovo piagnere quaranta dì ma amore e isdegno gliele fecero piagnere più di

quarantanove[1]; senza che, poi a un gran tempo[2], egli non poteva mai andar per via che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano: « Vedi colui che giacque con la Ciutazza »; il che gli era sì gran noia, che egli ne fu quasi in su lo 'mpazzare. E in così fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noia dello impronto[3] proposto, e la Ciutazza guadagnò la camiscia[4]. —

[5]

1 *Tre giovani traggono le brache a un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione*[1].

2 Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento[2], essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la reina a Filostrato guardando disse: — A te viene ora il dover dire. — Per la qual cosa egli prestamente rispose sé essere apparecchiato, e cominciò:

3 — Dilettose donne, il giovane che Elissa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio[3], mi farà lasciare stare una novella la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d'alcuni suoi compagni: la quale ancora che disonesta non sia per ciò che vocaboli in essa s'usano che voi d'usar vi vergognate[4], nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

4 Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vegnono molto spesso rettori marchigiani[5], li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema[6] e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria e avarizia menan seco e giudici e notari[7] che paiono uomini levati più tosto dall'aratro o tratti dalla calzo-

5 leria, che delle[8] scuole delle leggi. Ora, essendovene[9] venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici che seco menò, ne menò uno il quale si facea chiamare messer Niccola da San Lepidio[10], il quale pareva più tosto un magnano[11] che altro a vedere, e fu posto costui tra

6 gli altri giudici a udire le quistion criminali[12]. E come spesso avviene che, bene che i cittadini non abbiano a

fare cosa del mondo a Palagio[1], pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando d'un suo amico, v'andò; e venutogli guardato là dove questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone[2], tutto il venne considerando. E come 7
che egli gli vedesse il vaio tutto affummicato[3] in capo e un pennaiuolo[4] a cintola e più lunga la gonnella che la guarnacca[5] e assai altre cose tutte strane da[6] ordinato e costumato uomo[7], tra queste una, ch'è più notabile che alcuna dell'altre al parer suo, ne gli vide, e ciò fu un paio di brache, le quali, sedendo egli e i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli agiugnea[8].

Per che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello 8
che andava cercando, incominciò a far cerca nuova; e trovò due suoi compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribi e l'altro Matteuzzo[9], uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli che Maso, e disse loro: | « Se vi cal di 86a
me[10], venite meco infino a Palagio, ché io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo[11] che voi vedeste mai. »

E con loro andatisene in Palagio, mostrò loro questo 9
giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto: e fattisi più vicini alle panche sopra le quali messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente[12] si poteva andare, e oltre a ciò videro rotta l'asse sopra la quale messer lo giudicio[13] teneva i piedi, tanto che a grande agio vi si poteva mettere la mano e 'l braccio.

E allora Maso disse a' compagni: « Io voglio che noi 10
gli traiamo quelle brache del tutto, per ciò che si può troppo bene. »

Aveva già ciascun de' compagni veduto come: per 11
che, fra sé ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono: e essendo la corte molto

piena d'uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide[1], entrò sotto il banco e andossene a punto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi.

12 Maso, dall'un de' lati accostatosi a messer lo giudice, il prese per lo lembo della guarnacca; e Ribi accostatosi dall'altro e fatto il simigliante, incominciò Maso a dire: « Messer[2], o messere: io vi priego per Dio che, innanzi che cotesto ladroncello, che v'è costì dallato, vada altrove, che[3] voi mi facciate rendere un mio paio d'uose[4] le quali egli m'ha imbolate[5], e dice pur di no; e io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolare. »

13 Ribi dall'altra parte gridava forte: « Messere, non gli credete, ché egli è un ghiottoncello[6]; e perché egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d'una[7] valigia la quale egli m'ha imbolata, è egli testé venuto e dice dell'uose, che io m'aveva in casa infin vie l'altrieri[8]; e se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia[9] la trecca mia da lato[10] e la Grassa ventraiuola[11] e uno che va ricogliendo la spazzatura da Santa Maria a Verzaia[12], che 'l vide quando egli tornava di villa[13]. »

14 Maso d'altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto e loro più vicino per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo[14], mise la mano per lo rotto dell'asse e pigliò il fondo delle brache del giudice e tirò giù forte: le brache ne venner giuso incontanente,

15 per ciò che il giudice era magro e sgroppato[15]. Il quale, questo fatto sentendo e non sappiendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere, Maso dall'un lato e Ribi dall'altro pur tenen-

16 dolo e gridando forte: « Messer, voi fate villania a non farmi ragione e non volermi udire e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra[16] », e[17] tanto in queste parole il

tennero per li panni, che quanti nella corte[1] n'erano s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poi che alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se ne uscì fuori e andossene senza esser veduto.

Ribi, parendogli avere assai fatto, disse: « Io fo boto 17
a Dio d'aiutarmene al sindacato[2]! »

18
86b
E Maso | d'altra parte, lasciatagli la guarnacca, disse: « No, io ci pur verrò[3] tante volte, che io non vi troverò così impacciato[4] come voi siete paruto stamane », e l'uno in qua e l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono.

Messer lo giudice, tirate in sù le brache in presenza 19
d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell'uose e della valigia avevan quistione; ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio[5] che e' gli conveniva[6] cognoscere e saper se egli s'usava a Firenze di trarre le brache a' giudici quando sedevano al banco della ragione[7]. Il podestà d'altra 20
parte, sentitolo, fece un grande schiamazzio: poi per suoi amici mostratogli[8] che questo non gli era fatto se non per mostrargli che i fiorentin conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi[9] per averne miglior mercato[10], per lo migliore si tacque[11], né più avanti andò la cosa per quella volta. —

[6]

1 *Bruno e Buffalmacco imbolano[1] un porco a Calandrino; fannogli fare la sperienza da ritrovarlo[2] con galle di gengiovo[3] e con vernaccia, e a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè[4], e pare che l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare[5], se egli non vuole che alla moglie il dicano[6].*

2 Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la reina a Filomena impose che seguitando dicesse; la quale incominciò:

3 — Graziose donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella la quale da lui udita avete, così né più né men son tirata io da quello di Calandrino e de' compagni suoi a dirne un'altra di loro, la qual, sì come io credo, vi piacerà.

4 Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero non bisogna che io vi mostri, ché assai l'avete di sopra udito: e per ciò, più avanti faccendomi[7], dico[8] che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontan da Firenze, che in dote aveva avuto dalla moglie, del quale, tra l'altre cose che sù vi ricoglieva[9], n'aveva ogni anno un porco; e era sua usanza sempre colà di dicembre[10] d'andarsene la moglie e egli in villa, e ucciderlo e quivi farlo salare.

5 Ora avvenne una volta tra l'altre che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo a uccidere il porco; la qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco e sappiendo che la moglie di lui non v'andava, se n'andarono a un prete loro grandissimo amico, vi-

cino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva 6
Calandrino, la mattina che costor giunsero il dì[1], ucciso il porco; e vedendogli col prete, gli chiamò e disse: « Voi siate i ben venuti: io voglio che voi veggiate che massaio[2] io sono »; e menatigli in casa, mostrò loro questo porco.

Videro costoro il porco esser bellissimo e da Calan- 7
drino intesero che per la famiglia sua il voleva salare; a cui Brun disse: « Deh! come tu se' grosso[3]! Vendilo e godianci[4] i denari e a mogliata[5] dì che ti sia stato imbolato. »

Calandrin disse: « No, ella nol crederebbe, e | cac- 8 86c
cerebbomi[6] fuor di casa: non v'impacciate[7], ché io nol farei mai. »

Le parole furono assai ma niente montarono[8]. Calandrino gl'invitò a cena cotale alla trista[9], sì che costor non vi vollon cenare e partirsi da lui.

Disse Bruno a Buffalmacco: « Vogliangli noi imbo- 9
lare stanotte quel porco? »

Disse Buffalmacco: « O come potremmo noi? » 10

Disse Bruno: « Il come ho io ben veduto, se egli nol 11
muta[10] di là ove egli era testé. »

« Adunque » disse Buffalmacco « faccianlo; perché nol 12
faremmo noi? E poscia cel goderemo qui insieme col domine[11]. »

Il prete disse che gli era molto caro; disse allora Bru- 13
no: « Qui si vuole usare un poco d'arte[12]. Tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo e menianlo[13] alla taverna; quivi il prete faccia vista di pagar tutto per onorarci e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà[14], e verracci troppo ben fatto[15] poi, per ciò che egli è solo in casa. »

Come Brun disse, così fecero. Calandrino, veggendo 14

che il prete non lo lasciava pagare, si diede in sul bere[1], e benché non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene[2]: e essendo già buona ora di notte[3] quando dalla taverna si partì, senza volere altramenti cenare[4], se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio il lasciò
15 aperto e andossi a letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenar col prete: e, come cenato ebbero, presi loro argomenti[5] per entrare in casa Calandrino[6] là onde Bruno aveva divisato[7], là chetamente n'andarono; ma trovando aperto l'uscio, entraron dentro e ispiccato il porco via a casa del prete nel portarono e, ripostolo, se n'andarono a dormire.

16 Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina; e come scese giù guardò e non vide il porco suo e vide l'uscio aperto: per che, domandato quello e quell'altro se sapessero chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romor grande[8]: oisé[9], dolente sé, che il porco gli era stato imbolato.
17 Bruno e Buffalmacco levatisi se ne andarono verso Calandrino per udir ciò che egli del porco dicesse; il quale, come gli vide, quasi piagnendo chiamati, disse: « Oimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato! »

18 Bruno accostatoglisi pianamente[10] gli disse: « Maraviglia che se' stato savio una volta[11]! »

19 « Oimè » disse Calandrino « ché io dico da dovero. »

20 « Così dì, » diceva Bruno « grida forte, sì che paia bene che sia stato così. »

21 Calandrino gridava allora più forte e diceva: « Al corpo di Dio[12], che io dico da dovero che egli m'è stato imbolato. »

22 E Brun diceva: « Ben dì, ben dì: e' si vuol ben dir così, grida forte, fatti ben sentire, sì che egli paia vero. »

23 Disse Calandrino: « Tu mi faresti dar l'anima al nemico[1]: io dico che tu non mi credi, se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato![2] »

Disse allora Bruno: « Deh! come dee potere esser 24
questo? Io il vidi pure ieri costì: credimi tu far credere che egli sia volato[3]? »

Disse Calandrino: « Egli è come io ti dico. » 25

« Deh! » disse Bruno « può egli essere? » | 26

« Per certo » disse Calandrino « egli è così, di che io 27
son diserto[4] e non so come io mi torni a casa: mo- 86d
gliema nol mi crederà, e se ella il mi pur crede[5], io non avrò uguanno[6] pace con lei. »

Disse allora Bruno: « Se Dio mi salvi, questo è mal 28
fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che ieri io t'insegnai dir così: io non vorrei che tu a un'ora[7] ti facessi beffe di moglieta e di noi. »

Calandrino incominciò a gridare e a dire: « Deh per- 29
ché mi farete disperare? e bestemmiare Idio e' santi e ciò che v'è[8]? Io vi dico che il porco m'è stato stanotte imbolato. »

Disse allora Buffalmacco: « S'egli è pur così, vuolsi 30
veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. »

« E che via » disse Calandrino « potrem noi trovare? » 31

Disse allora Buffalmacco: « Per certo egli non c'è ve- 32
nuto d'India[9] niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato, e per ciò, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienza del pane e del formaggio[10] e vederemmo di botto[11] chi l'ha avuto. »

« Sì, » disse Bruno « ben farai[12] con pane e con for- 33
maggio a certi gentilotti che ci ha da torno[13]! ché son certo che alcun di lor l'ha avuto, e avvederebbesi del fatto e non ci vorrebbe venire. »

« Come è adunque da fare? » disse Buffalmacco. 34

Rispose Bruno: « Vorrebbesi fare con belle galle di 35
gengiovo[14] e con bella vernaccia, e invitargli a bere:

essi non sel penserebbono e verrebbono, e così si possono benedicer le galle del gengiovo come il pane e 'l cascio. »

36 Disse Buffalmacco: « Per certo tu di' il vero; e tu, Calandrino, che di'? voglianlo fare? »

37 Disse Calandrino: « Anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; ché, se io sapessi pure chi l'ha avuto, sì mi parrebbe essere mezzo consolato. »

38 « Or via, » disse Bruno « io sono acconcio[1] d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. »

39 Aveva Calandrino forse quaranta soldi[2], li quali egli gli diede. Bruno, andatosene a Firenze a un suo amico speziale, comperò una libra di belle galle e fecene far due di quelle del cane[3], le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco[4]; poscia fece dar loro le coverte del zucchero[5] come avevan l'altre, e per non ismarrirle o scambiarle fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto ben le conoscea; e comperato un fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in

40 villa[6] a Calandrino e dissegli: « Farai che tu inviti domattina a ber con teco tutti coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, e io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare. »

41 Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini che per la villa erano e di lavoratori, la mattina vegnente, dinanzi alla chiesa intorno all'olmo[7], Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle e col fiasco del vino: e fatti stare

42 costoro in cerchio, disse Bruno: « Signori, e' mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciò che, se altro avvenisse che non vi piacesse, voi non v'abbiate a ramaricar di me. A Calandrin, che qui è, fu 43 ier notte tolto un suo bel porco, né sa trovare chi avuto se l'abbia; e per ciò che altri che alcun di noi che qui siamo non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar | queste galle una 87a per uno, e bere; e infino da ora sappiate che chi avuto avrà il porco non potrà mandar giù la galla; anzi gli parrà più amara che veleno e sputeralla[1]; e per ciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse meglio che quel cotale che avuto l'avesse in penitenza il dica al sere[2], e io mi rimarrò di[3] questo fatto. »

Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier man- 44 giare: per che Bruno, ordinatigli e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua; e, come fu per mei[4] Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino presta- 45 mente[5] la si gittò in bocca e cominciò a masticare, ma sì tosto come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro per veder 46 chi la sua sputasse; e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembiante d'intendere[6] a ciò, s'udì dir dietro: « Eia[7], Calandrino, che vuol dir questo? » per che prestamente rivolto e veduto che Calandrino la sua aveva sputata, disse: « Aspettati[8], forse 47 che alcuna altra cosa gliele fece sputare: tenne[9] un'altra »; e presa la seconda, gliele mise in bocca e fornì[10] di dare l'altre che a dare avea. Calandrino, se la prima 48 gli era paruta amara, questa gli parve amarissima[11]: ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole sì eran grosse; e ultimamente, non potendo più, la gittò fuori come la prima

49 aveva fatto[1]. Buffalmacco faceva dar bere[2] alla brigata e Bruno[3]: li quali insieme con gli altri questo vedendo tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresero.

50 Ma pur, poi che partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gl'incominciò Buffalmacco a dire: « Io l'aveva per lo certo tuttavia[4] che tu te l'avevi avuto tu, e a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato per non darci una volta bere de' denari che tu n'avesti. »

51 Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l'avea.

52 Disse Buffalmacco: « Ma che n'avesti, sozio, alla buona fé? avestine sei[5]? »

53 Calandrino, udendo questo, s'incominciò a disperare; a cui Brun disse: « Intendi sanamente[6], Calandrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò e bevé, che mi disse che tu avevi quinci sù una giovinetta che tu tenevi a tua posta[7] e davile ciò che tu potevi rimedire[8], e che egli aveva per certo che tu l'avevi mandato questo porco. Tu sì hai apparato a esser beffardo[9]! Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone

54 raccogliendo pietre nere: e quando tu ci avesti messi in galea senza biscotto[10], e tu te ne venisti[11] e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata! e ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altressì che il porco, che tu hai donato o ver venduto, ti sia

55 stato im|bolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe e co-
87b noscianle; tu non ce ne potresti far più! E per ciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte[12], per che noi intendiamo che tu ci doni due paia di capponi, se non che noi diremo a monna Tessa ogni cosa. »

Calandrino, vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento[1] della moglie, diede a costoro due paia di capponi; li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e con le beffe. — 56

[7]

1 *Uno scolare*[1] *ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve a aspettarsi; la quale egli poi, con un suo consiglio, di mezzo luglio ignuda tutto un dì la fa stare in su una torre alle mosche e a' tafani e al sole*[2].

2 Molto avevan le donne riso del cattivello[3] di Calandrino, e più n'avrebbono ancora, se stato non fosse che loro increbbe di vedergli torre ancora i capponi a[4] coloro che tolto gli avevano il porco[5]. Ma poi che la fine fu venuta, la reina a Pampinea impose che dicesse la sua; e essa prestamente così cominciò:

3 — Carissime donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita, e per ciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui[6]. Noi abbiamo per più novellette dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccontato: ma io intendo di farvi avere alquanta compassione d'una giusta retribuzione a una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo. E questo udire non sarà senza utilità di voi, per ciò che meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno[7].

4 Egli non sono ancora molti anni passati[8] che in Firenze fu una giovane del corpo bella e d'animo altiera e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abondante, e nominata Elena[9]. La quale rimasa del suo marito vedova mai più maritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello e leggiadro

a sua scelta innamorato[1]; e da ogni altra sollecitudine sviluppata[2], con l'opera d'una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo[3]. Avvenne in questi tempi 5 che un giovane chiamato Rinieri[4], nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto[5], come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose e la cagion d'esse, il che ottimamente sta[6] in gentile uomo, tornò da Parigi a Firenze; e quivi onorato molto sì per la sua nobiltà e sì per la sua scienza cittadinescamente[7] viveasi.

Ma come spesso avviene coloro[8] ne' quali è più l'av- 6 vedimento delle cose profonde più tosto da amore essere incapestrati[9], avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto[10] andato a una festa[11], davanti agli occhi si parò questa Elena, vestita di nero sì come le nostre vedove vanno[12], piena di tanta bellezza al suo giudicio e di tanta piacevolezza quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere; e seco estimò colui potersi beato chiamare | al quale Idio 87c grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere[13]. E una volta e altra cautamente riguardatala, e cono- 7 scendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena[14] e ogni sollecitudine in piacere a costei[15], acciò che per lo piacerle il suo amore acquistasse e per questo il potere aver copia di lei.

La giovane donna, la quale non teneva gli occhi fitti 8 in inferno[16] ma, quello e più tenendosi che ella era, artificiosamente movendogli si guardava dintorno e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava; e[17] accortasi di Rinieri, in se stessa ridendo disse: « Io non ci[18] sarò oggi venuta invano, ché, se io non erro, io

9 avrò preso un paolin[1] per lo naso. » E cominciatolo con la coda dell'occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva s'ingegnava di dimostrargli che di lui gli calesse[2], d'altra parte pensandosi che quanti più n'adescasse e prendesse col suo piacere[3], tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore l'aveva data.

10 Il savio scolare, lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei[4]; e, credendosi doverle piacere, la sua casa apparata[5], davanti v'incominciò a

11 passare con varie cagioni colorando[6] l'andate. Al quale la donna, per la cagion già detta di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri: per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s'accontò con la fante[7] di lei e il suo amor le scoperse e la pregò che con la sua donna operasse sì, che la grazia di lei potesse avere.

12 La fante promise largamente e alla sua donna il raccontò; la quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò e disse: « Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? Or via, diangli di quello ch'e' va cercando. Dira'gli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui che egli non ama me, ma che a me si convien di guardar[8] l'onestà mia, sì che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta: di che egli, se così è savio come si dice, mi dee

13 molto più cara avere. » Ahi cattivella, cattivella! ella non sapeva ben, donne mie, che cosa è il mettere in aia[9] con gli scolari. La fante, trovatolo, fece quello che

14 dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi e a scriver lettere e a mandar doni, e ogni cosa era ricevuta ma indietro non venivan risposte se non generali: e in questa guisa il tenne gran tempo in pastura[10].

Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa 15
scoperta e egli essendose con lei alcuna volta turbato e alcuna gelosia presane, per mostrargli che a torto di ciò di lei sospicasse[1], sollecitandola lo scolar molto, la sua fante gli mandò, la quale da sua parte gli disse che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa che gli piacesse poi che del suo amore fatta l'aveva certa[2], se non che per le feste del Natale che s'apressava ella sperava di potere esser con lui: e per ciò la seguente 16
sera alla festa[3], di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare, più che altro uom lieto, al tempo 17
impostogli andò alla casa della donna: e messo dalla fante in una corte e dentro serratovi quivi la donna | cominciò a aspettare. 87d

La donna, avendosi quella sera fattosi venire il suo 18
amante e con lui lietamente avendo cenato, ciò che fare quella notte intendeva gli ragionò aggiugnendo: « E potrai vedere quanto e quale sia l'amore il quale io ho portato e porto a colui del quale scioccamente hai gelosia presa. » Queste parole ascoltò l'amante con gran 19
piacer d'animo, disideroso di veder per opera[4] ciò che la donna con parole gli dava a intendere. Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, e ogni cosa di neve era coperta; per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo[5] che voluto non avrebbe; ma aspettando di ristorarsi pur pazientemente il sosteneva[6].

La donna al suo amante disse dopo alquanto: « An- 20
diancene in camera e da una finestretta guardiamo ciò che colui, di cui se' divenuto geloso, fa, e quello che egli risponderà alla fante[7] la quale io gli ho mandata a favellare. »

Andatisene adunque costoro a una finestretta e veg- 21

gendo senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare e dire: « Rinieri, madonna è la più dolente femina che mai fosse[1], per ciò che egli ci è stasera venuto un de' suoi fratelli e ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei e ancora non se n'è andato, ma io credo che egli se n'andrà tosto; e per questo non è ella potuto[2] venire a te ma tosto verrà oggimai: ella ti priega che non ti incresca l'aspettare. »

22 Lo scolare, credendo questo esser vero, rispose: « Dirai alla mia donna che di me niun pensier si dea infino a tanto che ella possa con suo acconcio[3] per me venire, ma che questo ella faccia come più tosto può. »

23 La fante dentro tornatasi se n'andò a dormire; la donna allora disse al suo amante: « Ben, che dirai? credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi[4] che egli stesse là giù a agghiacciare? » E questo detto, con l'amante suo, che già in parte era contento, se n'andò a letto, e grandissima pezza stettero in festa e in piacere, del misero scolare ridendosi e faccendosi beffe.

24 Lo scolare andando per la corte sé essercitava[5] per riscaldarsi, né aveva dove porsi a sedere né dove fuggire il sereno[6], e maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna; e ciò che[7] udiva credeva che uscio fosse che per lui dalla donna s'aprisse, ma invano sperava.

25 Essa infino vicino della mezzanotte col suo amante sollazzatasi, gli disse: « Che ti pare, anima mia, dello scolar nostro? qual ti par maggiore o il suo senno o l'amor ch'io gli porto? faratti il freddo che io gli fo patire uscir del petto quello che per li miei motti[8] vi t'entrò l'altrieri? »

26 L'amante rispose: « Cuor del corpo mio[9], sì, assai conosco che così come tu se' il mio bene e il mio reposo e il mio diletto e tutta la mia speranza, così sono io la tua. »

« Adunque » diceva la donna « or mi bascia ben mille 27
volte, a veder se tu di' vero. » Per la qual cosa l'amante abbracciandola stretta, non che mille ma più di centomilia la basciava[1].

E poi che in cotale ragionamento stati furono al- 28
quanto, disse la donna: « Deh! levianci un poco e andiamo a vedere se 'l fuoco è punto spento nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva[2]. »

E levati, alla finestretta usata n'andarono; e nella corte 29
guardando, videro lo scolare far su per la neve una carola trita[3], | al suono d'un batter di denti che egli 88a
faceva per troppo freddo, sì spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna: « Che dirai, speranza mia dolce? parti che io sappia far gli uomini carolare[4] senza suono di trombe o di cornamusa? »

A cui l'amante ridendo rispose: « Diletto mio gran- 30
de, sì. »

Disse la donna: « Io voglio che noi andiamo in fin 31
giù all'uscio: tu ti starai cheto e io gli parlerò: e udirem quello che egli dirà e per avventura n'avremo non men festa che noi abbiam di vederlo. » E aperta la camera chetamente se ne scesero all'uscio: e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugetto che v'era il chiamò.

Lo scolare, udendosi chiamare, lodò Idio credendosi 32
troppo bene entrar dentro, e accostatosi all'uscio disse: « Eccomi qui, madonna: aprite per Dio, ché io muoio di freddo. »

La donna disse: « O sì, che io so che tu se' uno assi- 33
derato[5]! e anche è il freddo molto grande, perché costì

sia un poco di neve! Già so io che elle[1] sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, per ciò che questo mio maladetto fratello, che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora: ma egli se n'andrà tosto, e io verrò incontanente a aprirti. Io mi son testé con gran fatica scantonata[2] da lui per venirti a confortare che l'aspettar non t'incresca. »

34 Disse lo scolare: « Deh! madonna, io vi priego per Dio che voi m'apriate, acciò che io possa costì dentro stare al coperto, per ciò che da poco in qua s'è messa[3] la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia; e io v'attenderò quanto vi sarà a grado. »

35 Disse la donna: « Oimè, ben mio dolce, che io non posso, ché questo uscio fa sì gran romore quando s'apre, che leggiermente sarei sentita da fratelmo[4] se io t'aprissi: ma io voglio andare a dirgli che se ne vada, acciò che io possa poi tornare a aprirti. »

36 Disse lo scolare: « Ora andate tosto; e priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciò che, come io entrerò dentro, io mi possa riscaldare, ché io son tutto divenuto sì freddo, che appena sento di me[5]. »

37 Disse la donna: « Questo non dee potere essere, se quello è vero che tu m'hai più volte scritto, cioè che tu per l'amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi. Ora io vo: aspettati e sie di buon cuore. »

38 L'amante, che tutto udiva e aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono[6], anzi quasi tutta in lor diletto e in farsi beffe dello scolare consumarono.

39 Lo scolar cattivello, quasi cicogna divenuto sì forte batteva i denti[7], accorgendosi d'esser beffato più volte tentò l'uscio se aprir lo potesse e riguardò se altronde ne potesse uscire; né vedendo il come, faccendo le volte del leone[8], maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna e la lunghezza della notte insieme con la sua semplicità[1], e sdegnato forte verso di lei, il lungo 40 e fervente amor portatole subitamente in crudo e acerbo odio trasmutò[2], seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più disiderava che prima d'esser con la donna non avea disiato.

La notte, dopo molta e lunga dimoranza, s'avicinò 41 al dì e cominciò | l'alba a apparire; per la qual cosa la 88b fante della donna ammaestrata scesa giù aperse la corte, e mostrando d'aver compassion di costui disse: « Mala ventura possa egli avere che iersera ci venne[3]! Egli n'ha tutta notte tenuta in bistento[4] e te ha fatto agghiacciare: ma sai che? Portatelo[5] in pace, ché quello che stanotte non è potuto essere sarà un'altra volta: so io bene che cosa non potrebbe essere avvenuta che tanto fosse dispiaciuta a madonna. »

Lo scolare isdegnoso, sì come savio il qual sapeva 42 niuna altra cosa le minacce essere che arme del minacciato[6], serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà[7] s'ingegnava di mandar fuori; e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse: « Nel 43 vero io ho avuta la piggior notte che io avessi mai, ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la donna alcuna colpa, per ciò che essa medesima, sì come pietosa di me, infin qua giù venne a scusar sé e a confortar me; e come tu di', quello che stanotte non è stato sarà un'altra volta: raccomandalemi e fatti con Dio[8]. »

E quasi tutto rattrappato[9], come poté a casa sua se 44 ne tornò; dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto[10] delle braccia e delle gambe si destò; per che, mandato per alcun medico e dettogli il freddo che avuto avea, alla sua salute fé provedere. Li medici con gran- 45 dissimi argomenti e con presti[11] aiutandolo appena dopo

alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire e far sì che si distendessero; e se non fosse che egli era giovane e sopraveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo da sostenere[1]. Ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua.

46 Ora avvenne, dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso da poter lo scolare al suo disiderio sodisfare; per ciò che, essendosi il giovane che dalla vedova era amato, non avendo alcun riguardo allo amor da lei portatogli, innamorato d'un'altra donna e non volendo né poco né molto dire né fare cosa che a lei fosse a piacere, essa in lagrime e in amaritudine[2] si
47 consumava. Ma la sua fante, la quale gran compassion le portava[3], non trovando modo da levare la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero, e ciò fu che l'amante della donna sua a amarla come far solea si dovesse potere riducere per alcuna nigromantica operazione[4] e che di ciò lo scolare dovesse esser gran maestro; e disselo alla sua donna.
48 La donna poco savia, senza pensare che se lo scolare saputa avesse nigromantia per sé adoperata l'avrebbe, pose l'animo[5] alle parole della sua fante, e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il volesse e sicuramente gli promettesse che, per merito di ciò[6], ella farebbe ciò che a lui piacesse.

49 La fante fece l'ambasciata bene e diligentemente; la quale udendo lo scolare, tutto[7] lieto seco medesimo disse: « Idio, lodato sie tu: venuto è il tempo che io
88c farò col tuo aiuto por|tar pena alla malvagia femina della ingiuria fattami in premio del grande amore che
50 io le portava »; e alla fante disse: « Dirai alla mia donna che di questo non stea in pensiero, ché, se il suo amante

fosse in India[1], io gliele farò prestamente venire e domandar mercé di ciò che contro al suo piacere avesse fatto: ma il modo che ella abbia a tenere intorno a ciò attendo di dire a lei quando e dove più le piacerà: e così le dì e da mia parte la conforta. » La fante fece la risposta, e ordinossi che in Santa Lucia dal Prato[2] fossero insieme.

Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme par- 51
lando, non ricordandosi ella che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto e quello che disiderava e pregollo per la sua salute; a cui lo scolar disse: « Madonna, egli è il vero che tra l'altre 52
cose che io apparai a Parigi si fu nigromantia, della quale per certo io so ciò che n'è[3]; ma per ciò che ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai, né per me né per altrui, d'[4]adoperarla. È il vero 53
che l'amore il quale io vi porto è di tanta forza, che io non so come io mi nieghi cosa che voi vogliate che io faccia; e per ciò, se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo, sì son presto di farlo poi che vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole 54
cosa a fare che voi per avventura non v'avisate, e massimamente quando una donna vuole rivocare uno uomo a amar sé o l'uomo una donna, per ciò che questo non si può fare se non per la propria persona a cui appartiene[5]; e a far ciò convien che chi 'l fa sia di sicuro animo[6], per ciò che di notte si convien fare e in luoghi solitarii e senza compagnia: le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta. »

A cui la donna, più innamorata che savia, rispose: 55
« Amor mi sprona per sì fatta maniera[7], che niuna cosa è la quale io non facessi[8] per riavere colui che a torto m'ha abbandonata; ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura. »

56 Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda[1], disse: « Madonna, a me converrà fare una imagine di stagno[2] in nome di colui il quale voi disiderate di racquistare: la quale quando io v'avrò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema[3], ignuda in un fiume vivo[4], in sul primo sonno e tutta sola, sette[5] volte
57 con lei vi bagniate; e appresso così ignuda n'andiate sopra a uno albero o sopra una qualche casa disabitata, e volta a tramontana con la imagine in mano sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte, le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle che voi vedeste mai e sì vi saluteranno e piacevolmente vi domanderanno quello che voi vogliate che
58 si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente i disideri vostri (e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro), e come detto l'avrete, elle si partiranno e voi ve ne potrete scendere al luogo |
88d dove i vostri panni avrete lasciati e rivestirvi e tornar-
59 vene a casa. E per certo egli non sarà mezza[6] la seguente notte che il vostro amante piagnendo vi verrà a dimandar mercé e misericordia: e sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascerà. »

60 La donna, udendo queste cose e intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta[7] divenuta disse: « Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene; e ho il più bel destro da ciò del mondo[8], ché io ho un podere verso il Valdarno di sopra[9], il quale è assai vicino alla riva del fiume; e egli è testé di luglio[10], che sarà il bagnarsi dilettevole.
61 E ancora mi ricorda[11] essere non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli[12] che vi sono salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto[13] che v'è a guatar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo e fuor di mano; sopra

la quale io saglirò e quivi il meglio del mondo spero di fare quello che m'imporrai. »

Lo scolare, che ottimamente sapeva[1] e il luogo della 62
donna e la torricella, contento d'esser certificato della sua intenzion[2] disse: « Madonna, io non fui mai in coteste contrade e per ciò non so il podere né la torricella; ma se così sta come voi dite, non può essere al mondo migliore[3]. E per ciò, quando tempo sarà, vi manderò la imagine e l'orazione; ma ben vi priego che, quando il vostro disiderio avrete e conoscerete che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me e d'attenermi lo promesso. » A cui la donna disse di farlo senza 63
alcun fallo; e preso da lui commiato se ne tornò a casa.

Lo scolar, lieto di ciò che[4] il suo avviso pareva do- 64
vere avere effetto, fece una imagine con sue cateratte[5] e scrisse una sua favola per orazione; e, quando tempo gli parve, la mandò alla donna e mandolle a dire che la notte vegnente senza più indugio dovesse far quello che detto l'avea; e appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico, che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto.

La donna d'altra parte con la sua fante si mise in via 65
e al suo poder se n'andò; e come la notte fu venuta, vista faccendo d'andarsi a letto, la fante ne mandò a dormire; e in su l'ora del primo sonno, di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n'andò, e molto da torno guatatosi[6], né veggendo né sentendo alcuno, spogliatasi e i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la imagine si bagnò, e appresso, ignuda con la imagine in mano verso la torricella n'andò. Lo scolare, il quale in sul fare della 66
notte col suo fante tra salci e altri alberi presso della torricella nascoso s'era e aveva tutte queste cose veduto,

e passandogli ella quasi allato così ignuda e egli veggendo lei con la bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte e appresso riguardandole il petto e l'altre parti del corpo e vedendole belle e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire, sentì di
67 lei alcuna compassione; e d'altra parte lo stimolo della
89a carne l'assalì | subitamente e fece tale in piè levare che si giaceva[1] e confortavalo che egli da guato uscisse[2] e lei andasse a prendere e il suo piacer ne facesse: e
68 vicin fu a essere tra dall'uno e dall'altro[3] vinto. Ma nella memoria tornandosi[4] chi egli era e qual fosse la 'ngiuria ricevuta e perché e da cui[5], e per ciò nello sdegno raccesosi e la compassione e il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo e lasciolla andare[6].
69 La donna, montata in su la torre e a tramontana rivolta, cominciò a dir le parole datele dallo scolare[7]; il quale, poco appresso nella torricella entrato, chetamente a poco a poco levò quella scala che saliva in sul battuto dove la donna era e appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare.

70 La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò a aspettare le due damigelle, e fu sì lungo l'aspettare, senza che[8] fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe, ella vide l'aurora apparire[9]; per che, dolente che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l'avea, seco disse: « Io temo che costui non m'abbia voluta dare una notte chente io diedi a lui; ma se per ciò questo m'ha fatto, mal s'è saputo vendicare, ché questa non è stata lunga per lo terzo che fu la sua[10], senza che
71 il freddo fu d'altra qualità. » E perché il giorno quivi non la cogliesse cominciò a volere smontar della torre,
72 ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi venuto le fosse meno, le fuggì l'animo[11] e vinta cadde sopra il battuto della torre. E

poi che le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere e a dolersi; e assai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s'incominciò a ramaricare d'avere altrui offeso e appresso d'essersi troppo fidata di colui il quale ella doveva meritamente creder nemico; e in ciò[1] stette lunghissimo spazio.

Poi, riguardando se via alcuna da scender vi fosse e 73
non veggendola, rincominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero a se stessa dicendo: « O sventurata, che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini, e generalmente da tutti i fiorentini, quando si saprà che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà[2], stata cotanta, sarà 74
conosciuta essere stata falsa; e se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, che pur ce ne avrebbe, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te, che a un'ora avrai perduto il male amato giovane[3] e il tuo onore! » E dopo queste[4] venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra.

Ma essendosi già levato il sole e ella alquanto più 75
dall'una delle parti più[5] al muro accostatosi della torre, guardando se alcun fanciullo quivi con le bestie s'accostasse cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne che lo scolare, avendo a piè d'un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide e ella lui; alla quale lo scolar disse: « Buon dì, madonna: sono ancora venute le damigelle? »

La donna, vedendolo e udendolo, rincominciò a | 76
piagner forte e pregollo che nella torre venisse, acciò 89b
che essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese.

La donna, postasi a giacer boccone sopra il battuto, 77
il capo solo fece alla cateratta[6] di quello e piagnendo disse: « Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte,

tu ti se' ben di me vendicato, per ciò che, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte stando ignuda assiderare: senza che io ho tanto pianto e lo 'nganno che io ti feci e la mia sciocchezza che ti credetti[1], che maraviglia è come gli occhi mi sono in
78 capo rimasi. E per ciò io ti priego, non per amor di me, la quale tu amar non dei, ma per amor di te, che se' gentile uomo, che ti basti per vendetta della ingiuria la quale io ti feci quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare e che io possa di qua sù discendere. E non mi voler tor quello che tu poscia vogliendo[2] render non mi potresti, cioè l'onor mio: ché, se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io, ognora che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella
79 una. Bastiti adunque questo: e, come a valente uomo, sieti assai[3] l'esserti potuto vendicare e l'averlomi fatto conoscere. Non voler le tue forze contro a una femina essercitare: niuna gloria è a una aquila l'aver vinta una colomba[4]; dunque, per l'amor di Dio e per onor di te, t'incresca di me. »

80 Lo scolare, con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo e veggendo piagnere e pregare, a un'ora aveva piacere e noia nell'animo: piacere della vendetta la quale più che altra cosa disiderata avea, e noia sentiva movendolo la umanità sua a compassion della misera; ma pur, non potendo la umanità vincere la fierezza del-
81 l'appetito[5], rispose: « Madonna Elena, se i miei prieghi, li quali nel vero io non seppi bagnar di lagrime né far melati[6] come tu ora sai porgere i tuoi, m'avessero impetrato, la notte che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pure[7] un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al
82 presente i tuoi essaudire; ma se cotanto ora più che per lo passato del tuo onor ti cale e ètti grave il costà

sù ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t'increbbe, quella notte che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo e scalpitando[1] la neve, e a[2] lui ti fa aiutare, a lui ti fa i tuoi panni recare, a lui ti fa por la scala per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di metter tenerezza[3] del tuo onore, per cui quel medesimo, e ora e mille altre volte, non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu che ti venga a 83
aiutare? e a cui appartiene[4] egli più che a lui? Tu se' sua: e quali cose guarderà egli o aiuterà, se egli non guarda e aiuta te? Chiamalo, stolta che tu se', e pruova se l'amore il quale tu gli porti e il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare; la qual[5], sollazzando[6] con lui, domandasti quale gli pareva mag|giore 89c
o la mia sciocchezza o l'amor che tu gli portavi[7]. Né 84
essere a me ora cortese di ciò che io non disidero né negare il mi puoi se io il disiderassi: al tuo amante le tue notti riserba, se egli avvien che tu di qui viva ti parti: tue si sieno e di lui: io n'ebbi troppo d'una, e
bastimi d'essere stato una volta schernito. E ancora, 85
la tua astuzia usando nel favellare, t'ingegni col commendarmi[8] la mia benivolenzia acquistare e chiamimi gentile uomo e valente, e tacitamente che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità t'ingegni di fare; ma le tue lusinghe non m'adombreranno[9] ora gli occhi dello 'ntelletto, come già fecero le tue disleali promessioni: io mi conosco, né tanto di me stesso apparai mentre dimorai a Parigi, quanto tu in
una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma pre- 86
supposto che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare: la fine della penitenza nelle salvatiche fiere come tu se', e similmente della vendetta, vuole essere la mor-

te, dove negli uomini quello dee bastare che tu dicesti.
87 Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nemico[1] con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che[2] questo che io ti fo non si possa assai propriamente vendetta chiamare ma più tosto gastigamento[3], in quanto la vendetta dee trapassar
88 l'offesa, e questo non v'agiugnerà[4]: per ciò che se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'anima mia[5], la tua vita non mi basterebbe togliendolati, né cento altre alla tua simiglianti, per ciò che io ucciderei una vile e cattiva[6] e rea feminetta.
89 E da che diavol, togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno riempiendolo di crespe[7], se' tu più che qualunque altra dolorosetta fante[8]? dove per te non rimase di[9] far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo che centomilia tue pari non potranno mentre il mondo
90 durar dee[10]. Insegnerotti adunque con questa noia che tu sostieni che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun sentimento[11] e che cosa sia lo schernir gli scolari; e darotti materia di giammai più in tal follia non
91 cader, se tu campi. Ma se tu n'hai così gran voglia di scendere, ché non te ne gitti tu in terra? E a un'ora con l'aiuto di Dio, fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare e me farai il più lieto uom del mondo. Ora io non ti vo' dir più: io seppi tanto fare che io costà sù ti feci salire; sappi tu ora tanto fare che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. »

92 Parte[12] che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo[13] e il tempo se n'andava, sagliendo tuttavia il sol più alto; ma poi che ella il sentì tacer,

disse: « Deh! crudele uomo, se egli ti fu tanto la ma- 93
ladetta notte grave e parveti il fallo mio così grande,
che né ti posson | muovere a pietate alcuna la mia 89d
giovane bellezza, le amare lagrime né gli umili prieghi,
almeno muovati alquanto e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente[1] fidata e l'averti ogni mio segreto scoperto col quale ho data via[2] al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente; con ciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te[3] a poterti di me vendicare, il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh, lascia l'ira tua e perdonami omai! io sono, 94
quando tu perdonar mi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia[4] d'abandonare del tutto il disleal giovane e te solo avere per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi brieve e poco cara mostrandola; la quale, chente che ella, insieme con quella dell'altre, si sia, pur so che, se per altro non fosse da aver cara, sì è per ciò che vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini: e tu non se' vecchio[5]. E quantunque io crudelmente da te trattata 95
sia, non posso per ciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta[6] morte come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri come se' diventato, già piacqui cotanto[7]. Deh, increscati di me per Dio e per 96
pietà! il sole s'incomincia a riscaldar troppo, e come il troppo fresco questa notte m'offese, così il caldo m'incomincia a far grandissima noia. »

A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole[8], 97
rispose: « Madonna, la tua fede[9] non si rimise ora nelle mie mani per amore che tu mi portassi ma per racquistar quello che tu perduto avevi, e per ciò niuna cosa merita altro che maggior male: e mattamente credi, se tu credi

questa sola via, senza più[1], essere alla disiderata ven-
98 detta da me oportuna stata[2]. Io n'aveva mille altre,
e mille lacciuoli[3] col mostrar d'amarti t'aveva tesi in-
torno a' piedi, né guari di tempo era a andare[4], che
di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti conve-
niva in uno incappare, né potevi incappare in alcuno,
che in maggior pena e vergogna che questa non ti fia
caduta non fossi: e questo presi non per agevolarti,
99 ma per esser più tosto lieto. E dove tutti mancati mi
fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì
fatte cose di te scritte avrei e in sì fatta maniera, che,
avendole tu risapute, ché l'avresti, avresti il dì mille
volte disiderato di mai non esser nata[5]. Le forze della
penna son troppo maggiori che[6] coloro non estimano
100 che quelle con conoscimento provate non hanno. Io
giuro a Dio (e se[7] Egli di questa vendetta che io di
te prendo mi faccia allegro[8] infin la fine come nel
cominciamento m'ha fatto) che io avrei di te scritte
cose che, non che dell'altre persone ma di te stessa
vergognandoti, per non poterti vedere t'avresti cavati
gli occhi[9]: e per ciò non rimproverare al mare d'averlo
101 fatto crescere il piccolo ruscelletto. Del tuo amore o che
tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura: sieti
pur[10] di colui di cui stata se', se tu puoi; il quale come
90a io già odiai, così al pre|sente amo riguardando a ciò
102 che egli ha ora verso te operato. Voi v'andate innamo-
rando e disiderate l'amor de' giovani, per ciò che al-
quanto con le carni più vive e con le barbe più nere
gli vedete e sopra sé andare[11] e carolare e giostrare[12]:
le quali cose tutte ebber coloro che più alquanto attem-
pati sono e quel sanno che coloro hanno a imparare.
E oltre a ciò gli stimate miglior cavalieri e far di più
miglia[13] le lor giornate che gli uomini più maturi[14].
103 Certo io confesso che essi con maggior forza scuotano

i pilliccioni[1], ma gli attempati, sì come esperti, sanno
meglio i luoghi dove stanno le pulci, e di gran lunga
è da elegger più tosto il poco e saporito che il molto
e insipido; e il trottar forte rompe e stanca altrui, quan-
tunque sia giovane, dove il soavemente[2] andare, an-
cora che alquanto più tardi altrui meni all'albergo, egli
il vi conduce almen riposato. Voi non v'accorgete, 104
animali senza intelletto[3], quanto di male sotto quella
poca[4] di bella apparenza stea nascoso. Non sono i gio-
vani d'una contenti, ma quante ne veggono tante ne
disiderano, di tante par loro esser degni; per che esser
non può stabile il loro amore, e tu ora ne puoi per
pruova esser verissima testimonia[5]. E par loro esser 105
degni d'esser reveriti e careggiati[6] dalle lor donne, né
altra gloria hanno maggiore che il vantarsi di quelle
che hanno avute: il qual fallo già sotto a' frati, che nol
ridicono, ne mise molte[7]. Benché tu dichi[8] che mai
i tuoi amori non seppe altri che la tua fante e io, tu
il sai male e mal credi se così credi: la sua[9] contrada
quasi di niuna altra cosa ragiona, e la tua; ma le più
volte è l'ultimo, a cui cotali cose agli orecchi pervengo-
no, colui a cui elle appartengono[10]. Essi[11] ancora vi ru-
bano, dove dagli attempati v'è donato. Tu adunque, che 106
male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti, e me, il
quale schernisti, lascia stare a altrui, ché io ho trovata
donna da molto più che tu non se', che meglio m'ha
conosciuto che tu non facesti. E acciò che tu del de- 107
sidero degli occhi miei possi maggior certezza nell'altro
mondo portare che non mostra[12] che tu in questo pren-
da dalle mie parole, gittati giù pur tosto, e l'anima tua,
sì come io credo già ricevuta nelle braccia del diavolo,
potrà vedere se gli occhi miei d'averti veduta strabocchevolmente[13] cadere si seranno turbati o no. Ma per 108
ciò che io credo che di tanto non mi vorrai far lieto,

ti dico che, se il sole ti comincia a scaldare, ricordati del freddo che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato. »

109 La sconsolata donna, veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, rincominciò a piagnere e disse: « Ecco, poi che niuna mia cosa di me a pietà ti muove[1], muovati l'amore il qual tu porti a quella donna che più savia di me di' che hai trovata e da cui tu di' che se' amato: e per amor di lei mi perdona e i miei panni mi reca, ché io rivestir mi possa, e quinci mi fa smontare. »

110 Lo scolare allora cominciò a ridere; e veggendo che già la terza era di buona ora passata rispose: « Ecco,
90b io non so ora dir di no, per tal donna | me n'hai pregato[2]: insegnamegli[3] e io andrò per essi e farotti di costà sù scendere. »

111 La donna, ciò credendo, alquanto si riconfortò e insegnogli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare, della torre uscito, comandò al fante suo che di quindi non si partisse anzi vi stesse vicino e a suo poter guardasse che alcuno non v'intrasse dentro[4] infino a tanto che egli tornato fosse: e questo detto, se n'andò a casa del suo amico e quivi a grande agio desinò e appresso, quando ora gli parve, s'andò a dormire.

112 La donna, sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere e a quella parte del muro dove un poco d'ombra era s'accostò, e cominciò accompagnata da amarissimi pensieri a aspettare: e ora pensando e ora piagnendo, e ora sperando e or disperando della tornata dello scolar co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, sì come quella che dal dolore era vinta e che niente la notte passata aveva dormito,
113 s'adormentò. Il sole, il quale era ferventissimo essendo

già al mezzogiorno salito, feriva alla scoperta e al diritto[1] sopra il tenero e dilicato corpo di costei e sopra la sua testa, da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea ma quelle minuto minuto[2] tutte l'aperse; e fu la cottura tale, che lei che profondamente dormiva costrinse a destarsi.

E sentendosi cuocere e alquanto movendosi, parve 114
nel muoversi che tutta la cotta pelle le s'aprisse e ischiantasse, come veggiamo avvenire d'una carta di pecora abrusciata se altri la tira: e oltre a questo, le doleva sì forte la testa[3], che pareva che le si spezzasse: il che niuna maraviglia era. E il battuto della torre era fervente[4] 115
tanto, che ella né co' piè né con altro vi poteva trovar luogo[5]: per che, senza star ferma, or qua or là si tramutava piagnendo. E oltre a questo, non faccendo pun- 116
to di vento, v'erano mosche e tafani in grandissima quantità abbondati[6], li quali, pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano[7], che ciascuna le pareva una puntura d'uno spuntone[8]: per che ella di menare le mani attorno non restava niente[9], sé, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle 117
mosche e da' tafani, e ancor dalla fame ma molto più dalla sete e per aggiunta da mille noiosi pensieri angosciata e stimolata e trafitta, in piè drizzata cominciò a guardare se vicin di sé o vedesse o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenire ne gli dovesse, di chiamarla e di domandare aiuto. Ma anche 118
questo l'aveva la sua nemica fortuna tolto.

I lavoratori eran tutti partiti de' campi per lo caldo, 119
avvegna che[10] quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, sì come quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano: per che niuna altra cosa udiva che

cicale e vedeva Arno, il quale, porgendole disiderio delle sue acque, non iscemava la sete ma l'acresceva[1]. Vedeva ancora in più luoghi boschi e ombre e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia disiderando[2].
120 Che direm più della sventurata vedova? | Il sol di sopra
90c e il fervor del battuto di sotto e le trafitture delle mosche e de' tafani da lato sì per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia[3] e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta a chi veduta l'avesse la più brutta cosa del mondo.

121 E così dimorando costei, senza consiglio alcuno o speranza, più la morte aspettando che altro, essendo già la mezza nona[4] passata, lo scolare, da dormir levatosi e della sua donna ricordandosi, per vedere che di lei fosse se ne tornò alla torre e il suo fante che ancora era digiuno ne mandò a mangiare; il quale avendo la donna sentito, debole e della grave noia angosciosa[5], venne sopra la cateratta e postasi a sedere piangendo
122 cominciò a dire: « Rinieri, ben ti se' oltre misura vendico[6], ché, se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere, e oltre a ciò di fame e di sete morire: per che io ti priego per solo Idio[7] che qua sù salghi e, poi che a me non soffera[8] il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu, ché io la disidero più che altra cosa, tanto e tale è il tormento che io sento.
123 E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa venire che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l'asciugaggine[9] e l'arsura la quale io v'ho dentro. »

124 Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza e ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole, per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco

di compassione gli venne di lei; ma non per tanto rispose: « Malvagia donna, delle mie mani non morrai 125
tu già, tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà; e tanta acqua avrai da me a sollenamento[1] del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te a alleggiamento[2] del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la infer- 126
mità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa[3] si curerà; e dove io per perdere i nervi e la persona[4] fui, tu da questo caldo scorticata non altramenti rimarrai bella che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio. »

« O misera me! » disse la donna « queste bellezze in 127
così fatta guisa acquistate dea Idio a quelle persone che mal mi vogliono; ma tu, più crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? Che più doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi[5]? Certo io non so qual maggior 128
crudeltà si fosse potuta usare in[6] un traditore che tutta una città avesse messa a uccisione, che quella alla qual tu m'hai posta a farmi arrostire al sole e manicare[7] alle mosche: e oltre a questo non un bicchier d'acqua volermi dare, che a' micidiali dannati dalla ragione[8], andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino pur che essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io 129
veggio te star fermo nella tua acerba crudeltà né poterti la mia passione in parte al|cuna muovere, con pazienzia 90d
mi disporrò alla morte ricevere, acciò che Idio abbia misericordia dell'anima mia, il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi. » E queste 130
parole dette, sì trasse con gravosa sua pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare; e non una volta ma mille, oltre

agli altri suoi dolori, credette di sete spasimare[1], tuttavia[2] piagnendo forte e della sua sciagura dolendosi.

131 Ma essendo già vespro e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei e inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n'andò; e quivi sconsolata e trista e senza consiglio[3] la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: « Buona femina, che è della donna tua? »

132 A cui la fante rispose: « Messere, io non so: io mi credeva stamane trovarla nel letto dove iersera me l'era paruta vedere andare, ma io non la trovai né quivi né altrove, né so che si sia divenuta[4]: di che io vivo con grandissimo dolore. Ma voi, messere, saprestemene dire niente? »

133 A cui lo scolar rispose: « Così avess'io avuta te con lei insieme là dove io ho lei avuta, acciò che io t'avessi della tua colpa così punita come io ho lei della sua! Ma fermamente tu non mi scapperai delle mani che io non[5] ti paghi sì dell'opere tue, che mai di niuno uomo farai beffe che di me non ti ricordi. » E questo detto disse al suo fante: « Dalle cotesti panni e dille che vada per lei, s'ella vuole. »

134 Il fante fece il suo comandamento; per che la fante, presigli e riconosciutigli, udendo ciò che detto l'era, temette forte non l'avessero uccisa e appena di gridar si ritenne; e subitamente, piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n'andò correndo.

135 Aveva per isciacura un lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti: e, andandogli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne e andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse sentì il miserabile pianto che la sventurata donna faceva: per che salito sù quanto poté gridò: « Chi piagne là sù? »

La donna cognobbe la voce del suo lavoratore e chia- 136
matol per nome gli disse: « Deh! vammi per la mia fante[1] e fa sì che ella possa qua sù a me venire. »

Il lavoratore, conosciutala, disse: « Oimè! madonna, 137
e chi vi portò costà sù? La fante vostra v'è tutto dì[2] oggi andata cercando: ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste essere stata qui? »

E presi i travicelli[3] della scala, la cominciò a drizzar 138
come star dovea e a legarvi con ritorte i bastoni a traverso; e in questo[4] la fante di lei sopravenne, la quale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme[5] cominciò a gridare: « Oimè! donna mia dolce, ove siete voi? »

La donna udendola, come più forte poté disse: « O 139
sirocchia[6] mia, io son qua sù: non piagnere, ma recami tosto i panni miei. »

Quando la fante l'udì parlare, quasi tutta riconfortata 140
salì su per la scala già presso che racconcia[7] da' lavoratore, e aiutata da lui in sul battuto pervenne; e vedendo la donna sua non corpo umano ma più tosto un cepperello inarsicciato[8] parere, tutta vinta, tutta spun|ta[9], 91a
e giacere in terra ignuda, messesi l'unghie nel viso cominciò a piagnere sopra di lei[10] non altramenti che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio che ella 141
tacesse e lei rivestire aiutasse[11]; e avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, se non coloro che i panni portati l'aveano e il lavoratore che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio che mai a alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore, dopo molte novelle[12], levatasi la 142
donna in collo che andar non poteva, salvamente[13] infino fuori della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piede[14], cadde della scala in terra e rup-

pesi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a mugghiar che pareva un leone[1].

143 Il lavoratore, posata la donna sopra a uno erbaio[2], andò a vedere che avesse la fante, e trovatala con la coscia rotta similmente nello erbaio la recò e allato alla donna la pose; la quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto e[3] colei avere rotta la coscia da cui ella sperava essere aiutata più che da altrui, dolorosa senza modo[4] rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la poté
144 racconsolare ma egli altressì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua: e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie e là tornati con una tavola, sù v'acconciarron la fante e alla casa ne la portarono; e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca e con buone parole, levatalasi il
145 lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore, datole mangiar pan lavato[5] e poi spogliatala, nel letto la mise; e ordinarono che essa e la fante fosser la notte portate a Firenze, e così fu fatto.

146 Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli[6], fatta una sua favola tutta fuori dell'ordine delle cose avvenute[7], sì di sé e sì della sua fante fece a' suoi fratelli e alle sirocchie e a ogni altra persona credere che per indozzamenti di demoni[8] questo loro fosse avvenuto.
147 I medici furon presti[9], e non senza grandissima angoscia e affanno della donna, che tutta la pelle più volte appicata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre e degli altri accidenti[10] guerirono, e similmente la fante della coscia.
148 Per la qual cosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d'amare si guardò saviamente[11]; e lo scolar, sentendo alla fante la coscia rotta,

parendogli avere assai intera vendetta, lieto senza altro dirne se ne passò[1].

Così adunque alla stolta giovane adivenne delle sue 149
beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare[2] che con un altro avrebbe fatto, non sappiendo bene che essi, non dico tutti ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda[3]. E per ciò guardatevi, donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente[4]. —

[8]

Due usano insieme: l'uno con la moglie dell'altro si giace; l'altro, avvedutosene, fa con la sua moglie che[1] l'uno è ser|rato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace[2].

Gravi e noiosi erano stati i casi d'Elena a ascoltare alle donne, ma per ciò che in parte giustamente avvenutigli[3] gli estimavano, con più moderata compassione gli avean trapassati[4], quantunque rigido e constante fieramente, anzi crudele, reputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la reina alla Fiammetta impose che seguitasse; la quale, d'ubidire disiderosa[5], disse:

— Piacevoli donne, per ciò che mi pare che alquanto trafitte v'abbia la severità dell'offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole ramorbidare gl'innacerbiti spiriti; e per ciò intendo di dirvi una novelletta d'un giovane, il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette e quella con più moderata operazion vendicò; per la quale potrete comprendere che assai dee bastare a ciascuno se quale asino dà in parete tal riceve[6], senza volere, soprabondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l'uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare[7].

Dovete adunque sapere che in Siena, sì come io intesi, già furon due giovani assai agiati e di buone famiglie popolane, de' quali l'uno ebbe nome Spinelloccio Tavena[8] e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino[9], e amenduni eran vicini a casa in Camollia[10]. Questi due giovani sempre usavano insieme e, per quello che mostrassono, così s'amavano, o più, come se stati fosser fratelli[1]; e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella.

Ora avvenne che Spinelloccio, usando molto in casa del Zeppa, e essendovi il Zeppa[2] e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con essolei[3]; e in questo continuarono una buona pezza avanti che persona se n'avedesse. Pure al lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse che egli non era in casa: di che[4] Spinelloccio, prestamente andato sù e trovata la donna nella sala e veggendo che altri non v'era, abbracciatala la cominciò a basciare, e ella lui[5]. Il Zeppa, che questo vide, non fece motto ma nascoso si stette a veder quello a che il giuoco dovesse riuscire; e brievemente egli vide la sua moglie e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera e in quella serrarsi; di che egli si turbò forte. Ma conoscendo che per far romore né per altro la sua ingiuria non ne diveniva minore, anzi ne crescea la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare[6], che, senza sapersi da torno[7], l'animo suo rimanesse contento; e dopo lungo pensiero parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso quanto Spinelloccio stette con la donna.

Il quale come andato se ne fu, così egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna che ancora non s'era compiuta[8] di raccon|ciare i veli in capo, li quali scherzando Spinelloccio fatti l'aveva cadere, e disse: « Donna, che fai tu? »

A cui la donna rispose: « Nol vedi tu? »

Disse il Zeppa: « Sì bene, sì, ho io veduto anche altro che io non vorrei! » e con lei delle cose state entrò in parole; e essa con grandissima paura dopo molte novel-

le[1] quello avendogli confessato che acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio negar non potea, piagnendo gl'incominciò a chieder perdono.

13 Alla quale il Zeppa disse: « Vedi, donna, tu hai fatto male; il quale se tu vuogli che io ti perdoni, pensa di far compiutamente quello che io t'imporrò, il che è questo.

14 Io voglio che tu dichi[2] a Spinelloccio che domattina in su l'ora della terza[3] egli truovi qualche cagione di partirsi da me e venirsene qui a te; e quando egli ci sarà, io tornerò, e come tu mi senti così il fa entrare in questa cassa e serracel dentro: poi quando questo fatto avrai, e[4] io ti dirò il rimanente che a fare avrai; e di far questo non aver dottanza[5] niuna, ché io ti prometto che io non gli farò male alcuno. » La donna, per sodisfargli, disse di farlo, e così fece.

15 Venuto il dì seguente, essendo il Zeppa e Spinelloccio insieme in su la terza, Spinelloccio, che promesso aveva alla donna d'andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: « Io debbo staman desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare, e per ciò fatti con Dio[6]. »

16 Disse il Zeppa: « Egli non è ora di desinare di questa pezza[7]. »

17 Spinelloccio disse: « Non fa forza[8]; io ho altressì a parlar seco d'un mio fatto, sì che egli mi vi convien pure essere a buona ora. »

18 Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta[9], fu in casa con la moglie di lui; e essendosene entrati in camera, non stette guari che il Zeppa tornò; il quale come la donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa che il marito detto l'avea e serrollovi entro e uscì della camera.

19 Il Zeppa giunto suso disse: « Donna, è egli otta[10] di desinare? »

La donna rispose: « Sì, oggimai[1]. » 20

Disse allora il Zeppa: « Spinelloccio è andato a desi- 21
nare stamane con un suo amico e ha la donna sua lasciata sola: fatti alla finestra e chiamala e dì che venga a desinar con essonoi. »

La donna, di se stessa temendo e per ciò molto ubi- 22
dente divenuta, fece quello che il marito le 'mpose. La moglie di Spinelloccio, pregata molto dalla moglie del Zeppa, vi venne, udendo che il marito non vi[2] doveva desinare; e quando ella venuta fu, il Zeppa, faccendole le carezze[3] grandi e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie che in cuscina n'andasse, e quella seco ne menò in camera, nella quale come fu, voltatosi adietro, serrò la camera dentro. Quando la donna vide serrare la camera dentro, disse: 23
« Oimè, Zeppa, che vuol dir questo? dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? ora è questo l'amore che voi portate a Spinelloccio e la | leale compagnia 91d
che voi gli fate? »

Alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa dove serrato 24
era il marito di lei e tenendola bene, disse: « Donna, in prima che tu ti ramarichi, ascolta ciò che io ti vo' dire. Io ho amato e amo Spinelloccio come fratello; e ieri, come che egli nol sappia, io trovai che la fidanza[4] la quale io ho di lui avuta era pervenuta a questo, che egli con la mia donna così si giace come con teco. Ora, per ciò che io l'amo, non intendo di volere di lui pigliare se non quale è stata l'offesa[5]: egli ha la mia donna avuta, e io intendo d'aver te. Dove tu non vogli, per certo egli 25
converrà che io il ci colga[6]; e per ciò che io non intendo di lasciare questa vendetta[7] impunita, io gli farò giuco[8] che né tu né egli sarete mai lieti. »

La donna, udendo questo, e dopo molte riconferma- 26
zioni fattelene dal Zeppa credendol, disse: « Zeppa mio,

poi che sopra me dee cadere questa vendetta, e[1] io son contenta, sì veramente[2] che tu mi facci, di questo che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, non obstante quello che ella m'ha fatto, intendo di rimaner con lei. »

27 A cui il Zeppa rispose: « Sicuramente io il farò; e oltre a questo ti donerò un così caro e bel gioiello come niuno altro che tu n'abbi »; e così detto, abbracciatala e cominciatala a basciare, la distese sopra la cassa nella quale era il marito di lei serrato e quivi sù, quanto gli piacque, con lei si sollazzò e ella con lui.

28 Spinelloccio, che nella cassa era e udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette e la risposta della sua moglie e poi avea sentita la danza trivigiana[3] che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore, che parea che morisse; e se non fosse[4] che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villania

29 così rinchiuso come era. Poi, pur ripensandosi che da lui era la villania incominciata e che il Zeppa aveva ragione di far ciò che egli faceva e che verso di lui umanamente e come compagno s'era portato, seco stesso disse di volere esser più che mai amico del Zeppa, quando volesse.

30 Il Zeppa, stato con la donna quanto gli piacque, scese della cassa; e domandando la donna il gioiello promesso, aperta la camera fece venir la moglie, la quale niuna altra cosa disse se non: « Madonna, voi m'avete renduto pan per focaccia[5] » e questo disse ridendo.

31 Alla quale il Zeppa disse: « Apri questa cassa », e ella il fece: nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio.

32 E lungo sarebbe a dire qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio vedendo il Zeppa e sappiendo che egli sapeva ciò che fatto aveva, o la donna vedendo il suo

marito e conoscendo che egli aveva e udito e sentito ciò che ella sopra il capo fatto gli aveva.

Alla quale il Zeppa disse: « Ecco il gioiello il quale io 33
ti dono. »

Spinelloccio, uscito della cassa, senza far troppe no- 34
velle[1] disse: « Zeppa, noi siam pari pari, e per ciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici come solavamo[2] e, non essendo tra noi dua[3] niuna altra cosa che le mogli divisa, che[4] noi quelle ancora comunichiamo[5]. »

Il Zeppa fu contento, e nella miglior pace del mondo 35
tutti e quatro desinarono insieme; e da indi innanzi ciascu|na di quelle donne ebbe due mariti e ciascun di 92a
loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai per quello insieme averne. —

[9]

1 *Maestro Simone medico da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi*[1].

2 Poi che le donne alquanto ebber cianciato dello accomunar le mogli fatto da' due sanesi[2], la reina, alla qual sola restava a dire per non fare iniuria a Dioneo[3], incominciò:

3 — Assai bene, amorose donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa che fatta gli fu dal Zeppa; per la qual cosa non mi pare che agramente sia da riprendere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare[4], chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò; e io intendo di dirvi d'uno che se l'andò cercando, estimando che quegli che gliele fecero non da biasimare ma da commendar sieno. E fu colui a cui fu fatta un medico che a Firenze da Bologna, essendo una pecora[5], tornò tutto coperto di pelli di vai[6].

4 Sì come noi veggiamo tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna[7] ci tornano qual giudice e qual medico e qual notaio, co' panni lunghi e larghi e con gli scarlatti[8] e co' vai e con altre assai apparenze grandissime[9], alle quali come gli effetti succedano anche veggiamo tutto giorno[10].

5 Tra' quali un maestro Simone da Villa[11], più ricco di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto e con un gran batalo[12], dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò[13], e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la Via del

Cocomero[1]. Questo maestro Simone, novellamente tornato sì come è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in costume di domandare chi con lui era chi[2] fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare; e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine che dar doveva a' suoi infermi comporre, a tutti poneva mente e raccoglievagli[3]. 6

E intra gli altri, li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti[4], furono due dipintori de' quali s'è oggi qui due volte ragionato, Bruno e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua[5], e eran suoi vicini. E parendogli che costoro meno che alcuni altri del mondo curassero[6] e più lieti vivessono, sì come essi facevano, più persone domandò di lor condizione; e udendo da tutti costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà, ma s'avisò, per ciò che udito aveva che astuti uomini erano, che d'alcuna altra parte non saputa dagli uomini dovesser trarre profetti[7] grandissimi; e per ciò gli venne in disidero di volersi, se esso potesse, con ammenduni, o con l'uno almeno, dimesticare; e vennegli fatto di prender dimestichezza con Bruno. E Bruno, conoscendolo[8] in poche di volte che con lui stato era questo medico essere uno animale[9], cominciò di lui a avere il più bel tempo | del mondo con sue nuove novelle[10]; e il medico similemente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. E avendolo alcuna volta seco invitato a desinare e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco, che essendo poveri uomini così lietamente viveano; e pregollo che gl'insegnasse come faceano. 7 8 9 10 92b 11

Bruno, udendo il medico e parendogli la dimanda dell'altre sue sciocche e dissipite[11], cominciò a ridere e 12

pensò di rispondergli secondo che alla sua pecoraggine[1] si convenia, e disse: « Maestro, io nol direi a molte persone come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perché siete amico e so che a altrui nol direte, non mi guarderò.

13 Egli è vero che il mio compagno e io viviamo così lietamente e così bene come vi pare e più; né di nostra arte né d'altro frutto, che noi d'alcune possessioni traiamo[2], avremmo da poter pagar pur l'acqua che noi logoriamo[3]. Né voglio per ciò che voi crediate che noi andiamo a imbolare[4], ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa che a noi è di diletto o di bisogno, senza alcun danno d'altrui, tutto traiamo: e da questo viene il nostro viver lieto che voi vedete. »

14 Il medico, udendo questo e senza saper che si fosse credendolo, si maravigliò molto e subitamente entrò in disidero caldissimo di sapere che cosa fosse l'andare in corso, affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe[5].

15 « Omè! » disse Bruno « maestro[6], che mi domandate voi? Egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere, e è cosa da disfarmi[7] e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del lucifero da San Gallo[8], se altri il risapesse: ma sì è grande l'amor che io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da Legnaia[9] e alla fidanza[10] la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa che voi vogliate; e per ciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a Montesone[11] mi giurerete che mai, come promesso avete, a niuno il direte. »

16 Il maestro affermò che non farebbe[12].

17 « Dovete adunque, » disse Bruno « maestro mio dolciato[13], sapere che egli non è ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromantia il quale ebbe nome Michele Scotto[14], per ciò che di Scozia era, e da

molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore; e volendosi di qui partire, a instanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sufficienti[1] discepoli, a' quali impose che a ogni piacere di questi cotali gentili uomini, che onorato l'aveano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili 18
uomini di[2] certi loro innamoramenti e d'altre cosette liberamente; poi, piacendo loro la città e i costumi degli uomini, ci si disposero a voler[3] sempre stare e preserci di grandi e di strette amistà con alcuni, senza guardare chi essi fossero, più gentili che non gentili o più ricchi che poveri, solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E per compiacere a questi così fatti loro 19
amici ordinarono una brigata forse di venticinque[4] uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si
doves|sero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato: e 92c
quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disidero dice, e essi prestamente per quella notte il forniscono[5]. Co' quali due avendo Buffalmacco e io singulare amistà e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi e siamo. E dicovi così che, qualora egli avvien che noi 20
insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti[6] intorno alla sala dove mangiamo e le tavole messe alla reale[7] e la quantità de' nobili e belli servidori, così femine come maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagnia, e i bacini, gli orciuoli, i fiaschi e le coppe e l'altro vasellamento d'oro e d'argento, ne' quali noi mangiamo e beamo; e oltre a questo le molte e varie vivande, secondo che ciascun disidera, che recate ci sono davanti ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai 21
divisare chenti[8] e quanti sieno i dolci suoni d'infiniti strumenti e i canti pieni di melodia che vi s'odono, né vi potrei dire quanta sia la cera che vi s'arde a queste cene né quanti sieno i confetti che vi si consumano e

22 come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale[1], che voi credeste che noi stessomo[2] là in questo abito o con questi panni che ci vedete: egli non ve ne è niuno sì cattivo[3] che non vi paresse uno imperadore, sì siamo di cari[4] vestimenti e di belle cose
23 ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri che vi sono si è quello delle belle donne, le quali subitamente, pur che l'uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la donna de' barbanicchi, la reina de' baschi, la moglie del soldano, la 'mperadrice d'Osbech, la ciancianfera di Norrueca, la semistante di Berlinzone e la
24 scalpedera di Narsia[5]. Che vi vo io annoverando[6]? E' vi sono tutte le reine del mondo, io dico infino alla schinchimurra[7] del Presto Giovanni; or vedete oggimai voi! Dove, poi che hanno bevuto e confettato[8], fatta una danza o due, ciascuna con colui a cui stanza[9]
25 v'è fatta venire se ne va nella sua camera. E sappiate che quelle camere paiono un paradiso a vedere, tanto son belle, e sono non meno odorifere[10] che sieno i bossoli[11] dalle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino[12]; e havvi letti che vi parrebber più belli che quello del doge di Vinegia, e in quegli
26 a riposar se ne vanno. Or che menar di calcole e di tirar le casse a sé, per fare il panno serrato, faccian
27 le tessitrici[13], lascerò io pensar pur a voi! Ma tra gli altri che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco e io, per ciò che Buffalmacco le più delle volte vi fa venir per sé la reina di Francia e io per me quella d'Inghilterra, le quali son due pur le più belle donne del mondo; e sì abbiamo saputo fare, che elle
28 non hanno altro occhio in capo che noi[14]. Per che da voi medesimo pensar potete se noi possiamo e dobbiamo vivere e andare più che gli altri uomini lieti, pensando che noi abbiamo l'amore di due così fatte reine: senza

che[1], quando noi vogliamo un mille o un dumilia fiorini da loro, noi non | gli abbiamo[2]. E questa cosa 29 92d
chiamiam noi volgarmente l'andare in corso[3]: per ciò che sì come i corsari tolgono la roba d'ogni uomo, e così facciam noi: se non che di tanto siamo differenti da loro, che eglino mai non la rendono e noi la rendiamo, come adoperata l'abbiamo. Ora avete, maestro mio da bene[4], inteso ciò che noi diciamo l'andare in corso; ma quanto questo voglia esser segreto, voi il vi potete vedere, e per ciò più nol vi dico né ve priego. » 30

Il maestro, la cui scienza non si stendeva forse più 31
oltre che il medicare i fanciulli del lattime[5], diede tanta fede alle parole di Bruno quanta si saria convenuta a qualunque verità; e in tanto disiderio s'accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più disiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose che fermamente 32
maraviglia non era se lieti andavano, e a gran pena si temperò in riservarsi[6] di richiederlo che essere il vi facesse infino a tanto che, con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza[7] porgere i prieghi suoi. Aven- 33
doselo adunque riservato, cominciò più a continuare con lui l'usanza[8] e a averlo da sera e da mattina a mangiar seco e a mostrargli smisurato amore[9]; e era sì grande e sì continua questa loro usanza, che non parea che senza Bruno il maestro potesse né sapesse vivere.

Bruno, parendogli star bene, acciò che ingrato non 34
paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinta nella sala sua la Quaresima[10] e uno *agnusdei* all'entrar della camera e sopra l'uscio della via uno orinale[11], acciò che coloro che avessero del suo consiglio bisogno il sapessero riconoscer dagli altri; e in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi e

delle gatte[1], la quale troppo bella cosa pareva al me-
35 dico; e oltre a questo diceva alcuna volta al maestro, quando con lui non aveva cenato: « Stanotte fu' io alla brigata: e essendomi un poco la reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venir la gumedra del gran can d'Altarisi[2]. »

36 Diceva il maestro: « Che vuol dir gumedra? Io non gl'intendo questi nomi. »

37 « O maestro mio, » diceva Bruno « io non me ne maraviglio, ché io ho bene udito dire che Porcograsso e Vannaccena[3] non ne dicon nulla. »

38 Disse il maestro: « Tu vuoi dire Ipocrasso e Avicena. »

39 Disse Bruno: « Gnaffé! io non so: io m'intendo così male de' vostri nomi come voi de' miei; ma la gumedra in quella lingua del gran cane vuol tanto dire quanto imperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella feminaccia! Ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e gli argomenti[4] e ogni impiastro. »

40 E così dicendogli alcuna volta per più accenderlo, avvenne che, parendo a messer lo maestro una sera a vegghiare[5] (parte che[6] il lume teneva a Bruno e ch'e' la battaglia de' topi e delle gatte dipigneva) bene averlo co' suoi onor preso[7], che[8] egli si dispose d'aprirgli
41 l'animo suo; e soli essendo gli disse: « Bruno, come Idio sa, egli non vive oggi alcuna persona per cui io facessi ogni cosa come io farei per te, e per poco[9], se
93a tu mi dicessi che io andassi di qui a Peretola[10], io | credo che io v'andrei; e per ciò non voglio che tu ti maravigli
42 se io te dimesticamente e a fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è guari che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata, di che sì gran disidero d'esserne[11] m'è venuto, che mai niuna altra cosa si disiderò tanto.
43 E questo non è senza cagione, come tu vedrai se ma'

avviene che io ne sia: ché infino a ora voglio io che tu ti faccia beffe di me se io non vi fo venire la più bella fante che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l'altr'anno a Cacavincigli[1], a cui io voglio tutto il mio bene; e per lo corpo di Cristo che io le volli dare diece bolognin[2] grossi e[3] ella mi s'acconsentisse, e non volle. E però quanto più posso ti priego che m'in- 44
segni quello che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci e adoperi che io vi sia; e nel vero voi avrete di me buono e fedel compagno e orrevole. Tu vedi innanzi innanzi[4] come io sono bello 45
uomo e come mi stanno bene le gambe in su la persona[5], e ho un viso che pare una rosa; e oltre a ciò son dottore di medicine, che non credo che voi ve ne abbiate niuno, e so dimolte belle cose e di belle canzonette, e vo'tene dire una »; e di botto incominciò a cantare[6].

Bruno aveva sì gran voglia di ridere, che egli in se 46
medesimo non capeva, ma pur si tenne; e finita la canzone el[7] maestro disse: « Che te ne pare? »

Disse Bruno: « Per certo con voi perderieno le ce- 47
tere de' sagginali[8], sì artagoticamente stracantate[9]. »

Disse il maestro: « Io dico che tu non l'avresti mai 48
creduto, se tu non m'avessi udito. »

« Per certo voi dite vero » disse Bruno. 49

Disse il maestro: « Io so bene anche dell'altre, ma 50
lasciamo ora star questo. Così fatto come tu mi vedi[10], mio padre fu gentile uomo, benché egli stesse in contado, e io altressì son nato per madre di quegli da Vallecchio[11]: e, come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri e le più belle robe che medico[12] di Firenze. In fé di Dio, i' ho roba che costò, contata ogni cosa, 51
delle lire presso a cento di bagattini[13], già è degli anni più di diece[14]! Per che quanto più posso ti priego che

facci che io ne sia: e in fé di Dio, se tu il fai, sie pure infermo, se tu sai[1], che mai di mio mestiere io non ti torrò un denaio. »

52 Bruno, udendo costui e parendogli, sì come altre volte assai paruto gli era, un lavaceci[2], disse: « Maestro, fate un poco il lume più qua, e non v'incresca infin tanto che io abbia fatte le code a questi topi: e poi vi risponderò. »

53 Fornite[3] le code, e Bruno faccendo vista che forte la petizion gli gravasse, disse: « Maestro mio, gran cose son quelle che per me fareste, e io il conosco: ma tuttavia quella che a me adimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima, né so alcuna persona del mondo per cui io potendo la mi facesse, se io non la facessi[4] per voi, sì perché v'amo quanto si conviene e sì per le parole vostre, le quali son condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere degli usatti[5] non che me del mio
93b proponimento; e quanto più uso con voi, più mi pa|rete
54 savio. E dicovi ancora così, che se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi vo' bene perché veggio che innamorato siete di così bella cosa come diceste. Ma tanto[6]
55 vi vo' dire: io non posso in queste cose quello che voi avvisate[7] e per questo non posso per voi quello che bisognerebbe adoperare; ma ove voi mi promettiate sopra la vostra grande e calterita[8] fede di tenerlomi credenza[9], io vi darò il modo che a tenere avrete, e parmi esser certo, avendo voi così be' libri e l'altre cose che di sopra dette m'avete, ch'egli vi verrà fatto. »

56 A cui il maestro disse: « Sicuramente dì: io veggio che tu non mi conosci bene e non sai ancora come io so tenere segreto. Egli erano poche cose che messer Guasparuolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podestà di Forlimpopoli, che egli non me le

mandasse a dire, perché mi trovava così buon segretaro[1]. E vuoi vedere se io dico vero? Io fui il primaio[2] uomo a cui egli dicesse che egli era per isposare la Bergamina: vedi oggimai tu[3]! »

« Or bene sta dunque: » disse Bruno « se cotestui se 57
ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo che voi avrete a tener fia questo. Noi sì abbiamo a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri[4], li quali di sei in sei mesi si mutano, e senza fallo a calendi[5] sarà capitano Buffalmacco e io consigliere, e così è fermato: e chi è capitano può molto in mettervi e far che messo vi sia chi egli vuole; e per ciò a me parrebbe che voi, in quanto voi poteste, voi prendeste la dimestichezza di Buffalmacco e facestegli onore. Egli è uomo 58
che, veggendovi così savio, s'innamorerà di voi incontanente, e quando voi l'avrete col senno vostro e con queste buone cose che avete un poco dimesticato[6], voi il potrete richiedere: egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo[7]; e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. »

Allora disse il maestro: « Troppo[8] mi piace ciò che 59
tu ragioni; e se egli è uomo che si diletti de' savi uomini e favellami pure un poco, io farò bene che egli m'andrà sempre cercando, per ciò che io n'ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città e rimarrei savissimo. »

Ordinato questo, Brun disse ogni cosa a Buffal- 60
macco per ordine: di che a Buffalmacco parea mille anni di dovere essere a far quello che questo maestro sapa[9] andava cercando. Il medico, che oltre modo 61
disiderava d'andare in corso, non mollò mai che[10] egli divenne amico di Buffalmacco, il che agevolmente gli venne fatto; e cominciogli a dare le più belle cene

e i più belli desinari del mondo, e a Bruno con lui altressì, e essi si carapignavano[1], come que' signori li quali[2], sentendogli bonissimi vini[3] e di grossi capponi e d'altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso
93c e senza troppi inviti, di|cendo sempre che con un altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui.

62 Ma pure, quando tempo parve al maestro, sì come Bruno aveva fatto[4], così Buffalmacco richiese; di che Buffalmacco si mostrò molto turbato e fece a Bruno un gran romore in testa[5], dicendo: « Io fo boto all'alto Dio da Pasignano[6] che io mi tengo a poco[7] che io non ti do tale[8] in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se', ché altri che tu non ha queste cose manifestate al maestro. »

63 Ma il maestro lo scusava forte dicendo e giurando sé averlo d'altra parte saputo; e dopo molte delle sue savie parole pure il paceficò.

64 Buffalmacco rivolto al maestro disse: « Maestro mio, egli si par bene che voi siete stato a Bologna e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa[9]; e ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l'abicì in su la mela[10], come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, ch'è così lungo; e se io non m'inganno, voi foste battezzato in dome-
65 nica[11]. E come che Bruno m'abbia detto che voi studiaste là in medicine, a me pare che voi studiaste in apparare a pigliare uomini: il che voi, meglio che altro uomo che io vidi mai, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle. »

66 Il medico, rompendogli la parola in bocca[12], verso Brun disse: « Che cosa è a favellare e a usare co' savi[13]? chi avrebbe tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? Tu non te ne avvedesti miga così tosto tu[14] di quel che io

valeva, come ha fatto egli; ma dì almeno quello che io ti dissi quando tu mi dicesti che Buffalmacco si dilettava de' savi uomini: parti che io l'abbia fatto? »

Disse Bruno: « Meglio[1]. » 67

Allora il maestro disse a Buffalmacco: « Altro avresti 68 detto se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era niun grande né piccolo, né dottore né scolare, che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare e col senno mio. E dirotti più, 69 che io non vi dissi mai parola che io non facessi ridere ogni uomo, sì forte piaceva loro; e quando io me parti', fecero tutti il maggior pianto del mondo e volevano tutti che io vi pur rimanessi, e fu a tanto la cosa perché io vi stessi, che vollono lasciare a me solo che io leggessi a quanti scolari v'avea le medicine[2]; ma io non volli, ché io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità che io ci ho, state sempre di quei di casa mia; e così feci. »

Disse allora Bruno a Buffalmacco: « Che ti pare? 70 Tu nol mi credevi quando io il ti diceva. Alle guagnele[3]! egli non ha in questa terra medico che s'intenda d'orina d'asino[4] a petto a costui, e fermamente tu non ne troveresti un altro di qui alle porti[5] di Parigi de' così fatti. Va tienti oggimai tu di[6] non far ciò ch'e' vuole! »

Disse il medico: « Brun dice il vero, ma io non ci[7] 71 son conosciuto. Voi siete anzi gente grossa[8] che no, ma io vorrei che voi mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare. »

Allora disse Buffalmacco: « Veramente, maestro, voi 72 le sapete troppo più che io non avrei mai creduto: di che io, parlandovi come si vuole parlare a' savi come voi siete, frastagliatamente[9] vi dico che io procaccerò senza fallo che voi di nostra | brigata sarete. » 93d

73 Gli onori dal medico fatti a costoro appresso questa promessa multiplicarono: laonde essi, godendo, gli facean cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del mondo[1] e impromisongli di dargli per donna la contessa di Civillari[2], la quale era la più bella cosa che si trovasse in tutto il culattario dell'umana generazione.

74 Domandò il medico chi fosse questa contessa; al quale Buffalmacco disse: « Pinca mia da seme[3], ella è una troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione, e non che altri, ma i frati minori a suon di nacchere[4] le
75 rendon tributo. E sovvi dire che, quand'ella va da torno, ella si fa ben sentire, benché ella stea il più rinchiusa: ma non ha per ciò molto che ella vi passò innanzi all'uscio una notte che andava a Arno a lavarsi i piedi[5] e per pigliare un poco d'aria: ma la sua più continua
76 dimora è in Laterino[6]. Ben vanno per ciò de' suoi sergenti spesso da torno, e tutti a dimostrazion della maggioranza[7] di lei portano la verga e 'l piombino[8]. De' suoi baroni si veggon per tutto assai, sì come è il Tamagnin dalla Porta[9], don Meta, Manico di Scopa, lo Squacchera e altri, li quali vostri dimestichi credo
77 che sieno ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c'inganna[10], vi metterem nelle dolci braccia. »

78 Il medico, che a Bologna nato e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro, per che egli della donna si chiamò per contento; né guari dopo queste novelle[11] gli recarono i dipintori che egli era per
79 ricevuto[12]. E venuto il dì che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli ebbe ammenduni a desinare; e desinato ch'egli[13] ebbero, gli domandò che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata; al quale
80 Buffalmacco disse: « Vedete, maestro, a voi conviene

esser molto sicuro[1], per ciò che, se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento e fare a noi grandissimo danno; e quello a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si con- 81
vien trovar modo che voi siate stasera in sul primo sonno[2] in su uno di quegli avelli rilevati che poco tempo ha si fecero di fuori a Santa Maria Novella[3], con una delle vostre più belle robe indosso, acciò che voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata e sì ancora per ciò che (per quello che detto ne fosse: non vi fummo noi poi), per ciò che[4] voi siete gentile uomo, la contessa intende di farvi cavalier bagnato[5] alle sue spese[6]; e quivi v'aspettate tanto, che per voi venga colui che noi manderemo. E acciò 82
che voi siate d'ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera e cornuta non molto grande, e andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare e un gran saltare per ispaventarvi; ma poi, quando vedrà che voi non vi spaventiate, ella vi s'accosterà pianamente. Quando accostata vi si sarà, e[7] voi allora senza alcuna paura scendete giù dell'avello e senza ricordare o Idio o santi vi salite suso, e come suso vi siete acconcio, così, a modo che se steste cortese[8], vi re-
cate le mani al | petto, senza più toccar la bestia. Ella 83 94a
allora soavemente si moverà e recheravvene a noi: ma insino a ora, se voi ricordaste Idio o santi, o aveste paura, vi dich'io che ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che vi putirebbe[9]. E per ciò, se non vi dà il cuore d'esser ben sicuro, non vi venite, ché voi fareste danno a noi senza fare a voi pro niuno. »

Allora il medico disse: « Voi non mi conoscete an- 84
cora: voi guardate forse perché io porto i guanti in mano e' panni lunghi[10]. Se voi sapeste quello che io ho già fatto di notte a Bologna, quando io andava tal-

volta co' miei compagni alle femine, voi vi maravi-
85 gliereste. In fé di Dio, egli fu tal notte che, non volendone una venir con noi (e era una tristanzuola[1], ch'è peggio[2], che non era alta un sommesso[3]) io le diè prima dimolte pugna, poscia, presala di peso, credo che io la portassi presso a una balestrata[4]; e pur
86 convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. E un'altra volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio fante, colà[5] un poco dopo l'avemaria, passai allato al cimitero de' frati minori, e eravi il dì stesso stata sotterrata una femina, e non ebbi paura niuna: e per ciò di questo non vi sfidate[6], ché sicuro
87 e gagliardo son io troppo. E dicovi che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto[7] con la quale io fui conventato[8]: e vedrete se la brigata si rallegrerà quando mi vedrà e se io sarò fatto
88 a mano a man[9] capitano. Vedrete pure come l'opera[10] andrà quando io vi sarò stato, da che, non avendomi ancora quella contessa veduto, ella s'è sì innamorata di me che ella mi vuol fare cavalier bagnato: e forse che la cavalleria mi starà così male, e saprolla così mal mantenere o pur bene! Lascerete pur far me! »
89 Buffalmacco disse: « Troppo dite bene, ma guardate che voi non ci faceste la beffa e non vi veniste o non vi foste trovato quando per voi manderemo; e questo dico per ciò che egli fa freddo e voi signor medici ve ne guardate molto. »
90 « Non piaccia a Dio! » disse il medico « io non sono di questi assiderati[11], io non curo freddo: poche volte è mai che io mi lievi la notte così per bisogno del corpo, come l'uom fa talvolta, che io mi metta altro che il pilliccion mio sopra 'l farsetto[12]; e per ciò io vi sarò fermamente. »
91 Partitisi adunque costoro, come notte si venne fac-

cendo il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie; e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi indosso se n'andò sopra uno de' detti avelli; e sopra quegli marmi ristrettosi[1], essendo il freddo grande, cominciò a aspettar la bestia. Buffal- 92
macco, il quale era grande e atante della persona[2], ordinò d'avere[3] una di queste maschere che usare si soleano a certi giuochi li quali oggi non si fanno[4]; e messosi indosso un pillicion nero a rivescio[5], in quello s'acconciò in guisa che pareva pure un orso, se non che la maschera aveva viso di diavolo e era cornuta. E così acconcio, venendogli Bruno appresso per ve- 93
dere come l'opera andasse, se n'andò nella piazza nuova di Santa Maria Novella; e come egli si fu accorto che messer lo maestro v'era, così cominciò a saltabellare e a fare un nabissare[6] grandissimo su per la piazza e a sufolare e a urlare e a stridire in guisa che se imperversato[7] fosse.

Il quale come il maestro sentì e vide, così tutti i 94
peli gli s'arric|ciarono adosso[8] e tutto cominciò a tre- 94b
mare, come colui che era più che una femina pauroso; e fu ora che[9] egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua che quivi. Ma non per tanto pur, poi che andato v'era, si sforzò d'assicurarsi[10], tanto il vinceva il disidero di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma poi che Buffalmacco ebbe alquanto im- 95
perversato, come è detto, faccendo sembianti di rappaceficarsi, s'accostò all'avello sopra il quale era il maestro e stette fermo. Il maestro, sì come quegli che tutto tremava di paura, non sapeva che farsi, se sù vi salisse o se si stesse[11]. Ultimamente, temendo non gli facesse 96
male se sù non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima: e sceso dello avello, pianamente[12] dicendo « Dio m'aiuti! » sù vi salì e acconciossi molto bene; e

sempre tremando tutto si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato.

97 Allora Buffalmacco pianamente s'incominciò a dirizzare verso Santa Maria della Scala, e andando carpone
98 infino presso le donne di Ripole il condusse[1]. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di quei campi facevan votare la contessa a Civillari[2]
99 per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d'una e preso tempo, messa la mano sotto all'un de' piedi del medico e con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa e cominciò a ringhiar forte e a saltare e a imperversare e a andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d'Ogni santi, dove ritrovò Bruno che per non poter tener le risa fuggito s'era: e ammenduni festa faccendosi di lontan si misero a ve-
100 der quello che il medico impastato[3] facesse. Messer lo medico, sentendosi in questo luogo così abominevole, si sforzò di rilevare[4] e di volersi aiutar per uscirne, e ora in qua e ora in qua[5] ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo[6], avendone alquante dragme[7] ingozzate, pur n'uscì fuori e lasciovvi il cappuccio: e spastandosi con le mani come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua e picchiò tanto che aperto gli fu.

101 Né prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l'uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi per udire come il maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando a udir, sentirono alla[8] donna dirgli la maggior villania[9] che mai si dicesse a niun
102 tristo, dicendo: « Deh, come ben ti sta! Tu eri ito a qualche altra femina e volevi comparire molto orrevole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? Frate[10], io sarei sofficiente a un popolo[11], non che a te[12].

Deh, or t'avessono essi affogato, come essi ti gittarono là dove tu eri degno d'esser gittato! Ecco medico onorato, aver moglie e andar la notte alle femine d'altrui[1]! »
E con quelle e con altre assai parole, faccendosi il me- 103
dico tutto lavare, infino alla mezzanotte non rifinò[2] la donna di tormentarlo.

Poi la mattina vegnente Bruno e Buffalmacco, aven- 104
dosi tutte le carni dipinte soppanno[3] di lividori a guisa che far soglion le battiture, se ne vennero a casa del medico e trovaron | lui già levato; e entrati dentro a 94c
lui, sentirono ogni cosa putirvi, ché ancora non s'era
sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sen- 105
tendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro dicendo che Idio desse loro il buon dì; al quale Bruno e Buffalmacco, sì come proposto aveano, risposero con turbato viso: « Questo non diciam noi a voi, anzi pre- 106
ghiamo Idio che vi dea tanti malanni, che voi siate morto a ghiado[4], sì come il più disleale e il maggior traditor che viva, per ciò che egli non è rimaso per voi[5], ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che
noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra 107
dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno[6] andrebbe uno asino a Roma: senza che noi siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati della compagnia nella quale noi avavamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente[7] le carni 108
nostre come elle stanno »; e a un cotal[8] barlume, apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti e richiusongli senza indugio.

Il medico si volea scusare e dir delle sue sciagure e 109
come e dove egli era stato gittato; al quale Buffalmacco disse: « Io vorrei che egli v'avesse gittato dal ponte in Arno: perché ricordavate voi o Dio o santi? non vi fu egli detto dinanzi? »

110 Disse il medico: « In fé di Dio non ricordava. »

111 « Come » disse Buffalmacco « non ricordavate? Voi ve ne ricordate molto[1]! ché ne disse il messo nostro che voi tremavate come verga e non sapavate[2] dove voi vi foste. Or voi ce l'avete ben fatta, ma mai più persona non la ci farà, e a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene. »

112 Il medico cominciò a chieder perdono e a pregargli per Dio che nol dovesser vituperare[3], e con le migliori parole che egli poté s'ingegnò di paceficargli; e per paura che essi questo suo vitupero non palesassero, se da indi adietro onorati gli avea, molto più gli onorò e careggiò[4] con conviti e altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s'insegna a chi tanto non apparò a Bologna[5]. —

[10]

Una ciciliana maestrevolmente toglie a un mercatante ciò 1
che in Palermo ha portato; il quale, sembiante faccendo
d'esservi tornato con molta più mercatantia che prima, da
lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio[1].

Quanto la novella della reina in diversi luoghi fa- 2
cesse le donne ridere, non è da domandare: niuna ve ne era a cui per soperchio riso non fossero dodici[2] volte le lagrime venute in su gli occhi. Ma poi che ella ebbe fine, Dioneo, che sapeva che a lui toccava la volta[3], disse:

— Graziose donne, manifesta cosa è tanto più l'arti 3
piacere quanto più sottile artefice è per quelle artificiosamente beffato. E per ciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una tanto più che alcuna altra dettane da dovervi aggradire, quanto colei che beffata fu era maggior maestra di beffare altrui che alcuno altro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate[4].

So|leva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza 4 / 94d
in tutte le terre marine[5] che hanno porto così fatta, che tutti i mercatanti che in quelle con mercatantie capitano, faccendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana[6], tenuta per lo comune o per lo signor della terra, le portano[7]; e quivi, dando a coloro che sopra ciò sono[8] per iscritto 5
tutta la mercatantia e il pregio[9] di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino nel quale esso la sua mercatantia ripone e serralo con la chiave; e li detti

doganieri poi scrivono in su il libro della dogana a ragione[1] del mercatante tutta la sua mercatantia, faccendosi poi del loro diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatantia che egli della dogana
6 traesse. E da questo libro della dogana assai volte s'informano i sensali[2] e delle qualità e delle quantità delle mercatantie che vi son, e ancora chi sieno i mercatanti che l'hanno; con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano[3], ragionan di cambi, di baratti e di vendite e d'altri spacci.

7 La quale usanza, sì come in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similemente erano, e ancor sono, assai femine del corpo bellissime ma nemiche dell'onestà[4], le quali, da chi non le conosce, sarebbono
8 e son tenute grandi e onestissime donne. E essendo non a radere ma a scorticare[5] uomini date del tutto[6], come un mercatante forestiere vi veggono, così da' libro della dogana s'informano di ciò che egli v'ha e di quanto può fare: e appresso con lor piacevoli e amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adescare e di trarre nel loro amore: e già molti ve n'hanno tratti, a' quali buona parte della loro mercatantia hanno delle mani tratta, e a assai tutta[7]; e di quegli vi sono stati che la mercatantia e 'l navilio e le polpe e l'ossa lasciate v'hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio[8].

9 Ora, non è ancor molto tempo, adivenne che quivi, da' suoi maestri[9] mandato, arrivò un giovane nostro fiorentino detto Niccolò da Cignano[10], come che Salabaetto fosse chiamato, con tanti pannilani che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevano valere un cinquecento fiorin d'oro; e dato il legaggio[11] di quegli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio s'incominciò a andare

alcuna volta a sollazzo per la terra. E essendo egli bian- 10
co e biondo e leggiadro molto, e standogli ben la vita[1], avvenne che una di queste barbiere, che si facea chiamare madama Iancofiore[2], avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l'occhio addosso; di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran donna, s'avvisò che per la sua bellezza le piacesse[3] e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore; e senza dirne cosa alcuna a persona incominciò a far le passate[4] dinanzi alla casa di costei. La quale 11
accortasene, poi che alquanti dì l'ebbe bene con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femina la quale ottimamente l'arte sapeva del ruffianesimo. La quale, quasi con le lagrime in su gli occhi, dopo molte novelle gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa[5], | che ella non trovava luogo 95a
né dì né notte[6]; e per ciò, quando a lui piacesse, ella disiderava più che altra cosa di potersi con lui a un bagno[7] segretamente trovare; e appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto, udendo questo, fu il più lieto uomo 12
che mai fosse; e preso l'anello e fregatoselo agli occhi[8] e poi basciatolo, sel mise in dito e rispuose alla buona femina che, se madama Iancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata[9] per ciò che egli amava più lei che la sua propria vita[10] e che egli era disposto d'andare dovunque a lei fosse a grado e a ogn'ora.

Tornata adunque la messaggera alla sua donna con 13
questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man[11] detto a qual bagno il dì seguente passato vespro la dovesse aspettare; il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all'ora impostagli v'andò e trovò il bagno per la donna esser preso[12]. Dove egli non stette 14

guari che due schiave[1] venner cariche: l'una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo e l'altra un grandissimo paniere pien di cose; e steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser sù un paio di lenzuola sottilissime listate di seta e poi una coltre di bucherame[2] cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglie[3]; e appresso questo spogliatesi e entrate nel bagno,
15 quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Né stette guari che la donna con due sue altre schiave appresso al bagno venne; dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa e dopo i maggiori sospiri del mondo, poi che molto e abbracciato e basciato l'ebbe, gli disse: « Non so chi mi si avesse a questo potuto conducere altri che tu; tu m'hai miso lo foco all'arma[4], toscano acanino[5]. »

16 Appresso questo, come a lei piacque, ignudi ammenduni se ne entraron nel bagno e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso a altrui, ella medesima con sapone moscoleato[6] e con garofanato maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto, e appresso sé fece e lavare e stropicciare alle
17 schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva sì grande odor di rose, che ciò che v'era pareva rose[7]; e l'una inviluppò nell'uno Salabaetto e l'altra nell'altro la donna e in collo levatigli ammenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi, poi che di sudare furon restati[8], dalle schiave fuori di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi
18 negli altri. E tratti del paniere oricanni[9] d'ariento bellissimi e pieni qual d'acqua rosa[10], qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fiori di gelsomino e qual d'acqua nanfa[11], tutti costoro di queste acque spruzzarono; e appresso tirate fuori scatole di confetti e pre-

ziosissimi vini alquanto si confortarono[1]. A Salabaetto 19
pareva essere in Paradiso, e mille volte aveva riguardato costei, la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pareva ciascun'ora che queste schiave se n'andassero e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poi che per comandamento della donna, lasciato 20
un torchi|etto acceso nella camera, andate se ne furon 95b
fuori, costei abbracciò Salabaetto e egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora[2].

Ma poi che tempo parve di levarsi alla donna, fatte 21
venir le schiave, si vestirono e un'altra volta bevendo e confettando[3] si riconfortarono alquanto; e il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatesi e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: « Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a cenare e a albergo meco[4]. »

Salabaetto, il qual già e dalla bellezza e dalla artificiosa[5] 22
piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere come il cuore del corpo amato[6], rispose: « Madonna, ogni vostro piacere m'è sommamente a grado, e per ciò e istasera e sempre intendo di far quello che vi piacerà e che per voi mi fia comandato. »

Tornatasene adunque la donna a casa e fatta bene di 23
sue robe e di suoi arnesi ornar la camera sua e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto; il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n'andò e lietamente ricevuto con gran festa e ben servito cenò. Poi, nella 24
camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè e d'uccelletti cipriani[7], vide il letto ricchissimo e molte belle robe su per le stanghe.[8] Le quali cose, tutte insieme e ciascuna per sé, gli fecero stimare costei dovere essere una grande e ricca donna[9]. E quan-

tunque in contrario avesse della vita di lei udito buscinare[1], per cosa del mondo nol voleva credere, e se pure alquanto ne credeva lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo suo piacere la notte con essolei, sempre più accendendosi.

25 Venuta la mattina, ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa[2], e sì gli disse: « Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando[3]: e così come la mia persona è al piacer tuo, così è ciò che ci è[4], e ciò che per me si può è allo comando tuio[5]. » Salabaetto, lieto abbracciatala e basciatala, s'uscì di casa costei[6] e vennesene là dove usavano gli altri mercatanti.

26 E usando una volta e altra con costei senza costargli cosa del mondo e ognora più invescandosi[7], avvenne che egli vendé i panni suoi a contanti e guadagnonne
27 bene. Il che la buona donna non da lui ma da altrui sentì incontanente; e essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare e a ruzzar con lui, a basciarlo e abbracciarlo mostrandosi sì forte di lui infiammata, che pareva che ella gli volesse d'amor morir nelle braccia[8]; e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento che ella aveva. Li quali Salabaetto non voleva torre, sì come colui che da lei tra una volta e altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare che ella da lui prendesse
28 tanto che valesse un grosso[9]. Alla fine, avendol costei bene acceso col mostrar sé accesa e liberale, una delle sue schiave, sì come ella aveva ordinato, la chiamò: per che ella, uscita della camera e stata alquanto, tornò
95c dentro piagnendo[10] e sopra il let|to gittatasi boccone cominciò a fare il più doloroso lamento che mai facesse femina.

Salabaetto, maravigliandosi, la si recò in braccio e 29
cominciò a piagner con lei e a dire: « Deh, cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? Deh, ditemelo, anima mia[1]! »

Poi che la donna s'ebbe assai fatta pregare, e[2] ella 30
disse: « Oimè, signor mio dolce, io non so né che mi fare né che mi dire! Io ho testé ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello che, se io dovessi vendere e impegnare ciò che ci è[3], che[4] senza alcun fallo io gli abbia fra qui e otto dì mandati[5] mille fiorin d'oro, se non che gli sarà tagliata la testa; e io non so quello 31
che io mi debbia fare che[6] io gli possa così prestamente avere: ché, se io avessi spazio pur quindici dì, io troverei modo da civirne[7] d'alcun luogo donde io ne debbo aver molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni; ma, non potendo, io vorrei esser morta prima che quella mala novella mi venisse »; e detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava[8] di piagnere.

Salabaetto, al quale l'amorose fiamme avevano gran 32
parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime e le parole ancor più vere, disse: « Madonna, io non vi potrei servire di mille ma di cinquecento fiorin d'oro sì bene[9], dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici dì; e questa è vostra ventura che pure ieri mi vennero venduti i panni miei, ché, se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. »

« Oimè! » disse la donna « dunque hai tu patito disa- 33
gio di denari? o perché non me ne richiedevi tu? Perché[10] io non abbia mille, io n'aveva ben cento e anche dugento da darti: tu m'hai tolta tutta la baldanza[11] da dovere da te ricevere il servigio che tu mi profferi. »

Salabaetto vie più che preso da queste parole, disse: 34
« Madonna, per questo non voglio io che voi lasciate[12],

ché, se fosse così bisogno a me come egli fa a voi, io v'avrei ben richesta. »

35 « Oimè! » disse la donna « Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore[1] verso di me, quando, senza aspettar d'esser richesto, di così gran quantità di moneta in così fatto bisogno liberamente mi sovieni[2]. E per certo io era tutta tua senza questo e con questo sarò molto maggiormente; né sarà mai
36 che io non riconosca da te[3] la testa di mio fratello. Ma sallo Idio che io malvolentier gli prendo, considerando che tu se' mercatante e i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro: ma per ciò che il bisogno mi strigne e ho ferma speranza di tosto rendergliti, io gli pur prenderò, e per l'avanzo[4], se più presta via non troverò, impegnerò tutte queste mie case »; e così detto lagrimando sopra il viso di Salabaetto si lasciò
37 cadere. Salabaetto la cominciò a confortare; e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorin d'oro, li quali ella ridendo col cuore e piagnendo con gli occhi prese, attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione[5].

38 Come la donna ebbe i denari, così s'incominciarono le 'ndizioni[6] a mutare; e dove prima era libera l'an-
95d data | alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravenire delle cagioni per le quali non gli veniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare, né quel viso né quelle carezze
39 né quelle feste più gli eran fatte che prima. E passato d'un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi denari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date
40 parole in pagamento. Laonde, avvedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femina e del suo poco senno e conoscendo che di lei niuna cosa più che le si piacesse

di questo poteva dire[1], sì come colui che di ciò non aveva né scritta né testimonio, e vergognandosi di ramaricarsene con alcuno, sì perché n'era stato fatto avveduto dinanzi e sì per le beffe le quali meritamente della sua bestialità n'aspettava, dolente oltre modo seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. E avendo da' suoi 41
maestri più lettere avute che egli quegli denari cambiasse e mandassegli loro, acciò che, non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi: e in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne.

Era quivi in quei tempi nostro compar Pietro dello 42
Canigiano[2], trasorier di madama la 'mperatrice di Constantinopoli[3], uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi: col quale, sì come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi raccontò ciò che fatto aveva e il suo misero accidente e domandogli aiuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar[4] la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare.

Il Canigiano, dolente di queste cose, disse: « Male hai 43
fatto, mal ti se' portato, male hai i tuoi maestri ubiditi, troppi denari a un tratto hai spesi in dolcitudine[5]: ma che? Fatto è, vuolsi vedere altro[6] »; e, sì come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare e a Salabaetto il disse; al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire[7].

E avendo alcun denaio e il Canigiano avendonegli 44
alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate[8]; e comperate da[9] venti botti da olio e empiutele e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo. E il legaggio delle balle dato a' doganieri e similmente il costo delle botti e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione,

quelle mise ne' magazzini, dicendo che infino che altra mercatantia, la quale egli aspettava, non veniva, quelle
45 non voleva toccare. Iancofiore, avendo sentito questo e udendo che ben dumilia fiorin d'oro valeva o più quello che al presente aveva recato, senza quello che egli aspettava che valeva più di tremilia, parendole aver tirato a pochi[1], pensò di restituirgli i cinquecento per potere avere la maggior parte de' cinquemilia; e mandò per lui.

46 Salabaetto divenuto malizioso v'andò; al quale ella, faccendo vista di niente sapere di ciò che recato s'avesse, fece maravigliosa festa e disse: « Ecco, se tu fossi crucciato meco perché io non ti rende' così al termine i tuoi denari[2]...? »

47 Salabaetto cominciò a ridere e disse: « Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacer-
96a vene; ma io voglio | che voi udiate come io son cruc-
48 ciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni: e ho al presente recata qui tanta mercatantia che vale oltre a dumilia[3] fiorini e aspettone di Ponente tanta che varrà oltre a tremilia; e intendo di fare in questa terra un fondaco[4] e di starmi qui per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del[5] vostro amore che io creda che stea alcuno innamorato del suo. »

49 A cui la donna disse: « Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio[6] mi piace forte, sì come di quello di colui il quale io amo più che la vita mia[7], e piacemi forte che tu con intendimento di starci tornato ci sii, però che spero d'avere ancora assai di buon tempo con teco[8]; ma io mi ti voglio un poco scusare che, di quei tempi che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire e non potesti, e alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto come solevi, e oltre a questo di ciò che[9] io al

termine promesso non ti rendei i tuoi denari. Tu dei 50
sapere che io era allora in grandissimo dolore e in grandissima afflizione, e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso né attendere tuttavia a lui come colui vorrebbe: e 51
appresso dei sapere ch'egli è molto malagevole a una donna il poter[1] trovar mille fiorin d'oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie e non c'è attenuto quello che c'è promesso e per questo conviene che noi altressì mentiamo altrui; e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei. Ma io gli ebbi poco 52
appresso la tua partita: e se io avessi saputo dove mandargliti, abbi per certo che io te gli avrei mandati; ma perché saputo non l'ho, gli t'ho guardati[2]. » E fattasi 53
venire una borsa dove erano quegli medesimi che esso portati l'avea, gliele pose in mano e disse: « Annovera se son cinquecento. »

Salabaetto non fu mai sì lieto, e annoveratigli e tro- 54
vatigli cinquecento e ripostigli, disse: « Madonna, io conosco che voi dite vero, ma voi n'avete fatto assai: e dicovi che per questo e per l'amore che io vi porto voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità che io potessi fare[3], che io non ve ne servissi; e come io ci sarò acconcio[4] voi ne potrete essere alla pruova. » E in questa guisa reintegrato con 55
lei l'amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente[5] a usar con lei, e ella a fargli i maggior piaceri e i maggiori onori del mondo, e a mostrargli il maggiore amore.

Ma Salabaetto, volendo col suo inganno punire lo 'n- 56
ganno di lei[6], avendogli ella il dì mandato[7] che egli a cena e a albergo[8] con lei andasse, v'andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Iancofiore, abbracciandolo e basciandolo, lo 'nco-

minciò a domandare perché egli questa malinconia avea.
57 Egli, poi che una buona pezza[1] s'ebbe fatto pregare, disse: « Io son diserto[2] per ciò che il legno, sopra il quale è la mercatantia che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco[3] e riscattasi diecemilia fiorin[4] d'oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille, e io non ho un denaio, per ciò che li cinquecento che mi rendeste incontanente mandai a Napoli a investire in tele
58 per far ve|nir qui. E se io vorrò al presente vendere
96b la mercatantia la quale ho qui, per ciò che non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denaio[5]; e io non ci sono sì ancora conosciuto che io ci trovassi chi di questo mi sovenisse, e per ciò io non so che mi fare né che mi dire; e se io non mando tosto i denari, la mercatantia ne fia portata a Monaco e non ne riavrò mai nulla. »

59 La donna, forte crucciosa di questo, sì come colei alla quale tutto il pareva perdere[6], avvisando che modo ella dovesse tenere acciò che a Monaco non andasse, disse: « Dio il sa che ben me ne increscе per tuo amore: ma che giova il tribolarsene tanto? Se io avessi questi denari, sallo Idio che io gli ti presterei incontanente, ma
60 io no' gli ho. È il vero che egli ci è alcuna persona il quale[7] l'altrieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole, ché egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinaio[8]; se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno[9], e io per me sono acconcia[10] d'impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto quanto egli ci vorrà sù prestare, per poterti servire: ma del rimanente come il sicurerai tu? »

61 Conobbe Salabaetto la cagione che movea costei a fargli questo servigio e accorsesi che di lei dovevano essere i denari prestati; il che piacendogli, prima la rin-

graziò, e appresso disse che già per pregio[1] ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno; e poi disse che 62
egli il sicurerebbe della mercatantia la quale aveva in dogana, faccendola scrivere in colui[2] che i denar gli prestasse, ma che egli voleva guardare[3] la chiave de' magazzini, sì per potere mostrare la sua mercatantia se richesta gli fosse e sì acciò che niuna cosa gli potesse essere tocca o tramutata o scambiata. La donna disse 63
che questo era ben detto, e era assai buona sicurtà[4]; e per ciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale di cui ella si confidava[5] molto e, ragionato con lui questo fatto[6], gli diè mille fiorin d'oro li quali il sensale prestò a Salabaetto e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto dentro v'avea; e fattesi loro scritte e contrascritte insieme e in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti.

Salabaetto, come più tosto poté montato in su un 64
legnetto, con millecinquecento fiorini d'oro a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona e intera ragione[7] rimandò a Firenze a' suoi maestri che co' panni l'avevan mandato. E pagato Pietro e ogni altro a cui alcuna cosa doveva, più dì col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla ciciliana; poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara[8].

Iancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s'in- 65
cominciò a maravigliare e divenire sospettosa; e poi che ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo che non veniva, fece che il sensale fece schiavare[9] i magazzini. E primieramente tastate le botti che si credeva che piene 66
d'olio fossero, trovò quelle esser piene d'acqua marina, avendo in ciascuna[10] forse un baril d'olio di sopra vicino al cocchiume[11]; poi, sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di capec-

chio; e in brieve, tra ciò che v'era[1], non valeva oltre
67/96c a dugento fiorini. Di che | Iancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti e troppo più i mille prestati, spesse volte dicendo: « Chi ha a far con tosco, non vuole esser losco[2]. » E così, rimasasi col danno e con le beffe, trovò che tanto seppe altri quanto altri[3]. —

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lau- 1
retta, conoscendo il termine esser venuto oltre al quale più regnar non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano che apparve dal suo effetto buono e la sagacità di Salabaetto che non fu minore a mandarlo a essecuzione, levatasi la laurea[1] di capo, in testa a Emilia la pose donnescamente[2] dicendo: — Madonna, io non so come[3] piacevole reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi[4]: fate adunque che alle vostre bellezze l'opere sien rispondenti —; e tornossi a sedere.

Emilia, non tanto dell'esser reina fatta quanto del ve- 2
dersi così in publico commendare di ciò che[5] le donne sogliono esser più vaghe, un pochetto si vergognò[6] e tal nel viso divenne quali in su l'aurora son le novelle rose; ma pur, poi che tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi e ebbe il rossor dato luogo[7], avendo col suo siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare: — Dilettose donne, assai manife- 3
stamente veggiamo che, poi che i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e disciolti, e liberamente dove lor più piace, per li boschi lasciati sono andare alla pastura[8]: e veggiamo ancora non esser men belli ma molto più 4
i giardini di varie piante fronzuti che i boschi ne' quali solamente querce veggiamo; per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa[9] legge ristretti ragionato abbiamo, che, sì come a bisognosi, di vagare alquanto e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo non solamente sia utile ma oportuno.

5 E per ciò quello che domane, seguendo[1] il vostro dilettevole ragionar, sia da dire non intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialtà[2], ma voglio che ciascuno secondo che gli piace ragioni, fermamente tenendo[3] che la varietà delle cose che si diranno non meno graziosa ne fia che l'avere pur d'una parlato; e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, sì come più forti[4], con maggior sicurtà ne potrà nell'usate leggi ristrignere. — E detto questo, infino all'ora della cena libertà concedette a ciascuno.

6

7 Comendò ciascun la reina delle cose dette sì come savia; e in piè drizzatisi, chi a un diletto e chi a un altro si diede: le donne a far ghirlande e a trastullarsi, i giovani a giucare e a cantare; e così infino all'ora della cena passarono[5]. La quale venuta, intorno alla bella fontana con festa e con piacer cenarono, e dopo la cena 8 al modo usato cantando e ballando si trastullarono. Alla fine la reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, non obstanti quelle[6] che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Panfilo che una ne dovesse cantare; il quale liberamente così cominciò: |

9
96d Tanto è, Amore, il bene
ch'io per te sento, e l'allegrezza e 'l gioco[7],
ch'io son felice ardendo[8] nel tuo foco.

10 L'abondante allegrezza ch'è nel core,
dell'[9]alta gioia e cara
nella qual m'hai recato,
non potendo capervi[10] esce di fore,
e nella faccia chiara[11]
mostra 'l mio lieto stato;
ch'essendo innamorato
in così alto e raguardevol loco[12],
lieve mi fa lo star dov'io mi coco[13].

Io non so col mio canto dimostrare, 11
né disegnar col dito[1],
Amore, il ben ch'io sento;
e s'io sapessi, mel convien celare;
ché, s'el fosse sentito[2],
torneria in tormento:
ma io son sì contento,
ch'ogni parlar sarebbe corto e fioco[3]
pria[4] n'avessi mostrato pure un poco.

Chi potrebbe estimar che le mie braccia 12
aggiugnesser già mai
là dov'io l'ho tenute,
e ch'io dovessi giunger la mia faccia
là dov'io l'accostai
per grazia e per salute[5]?
Non mi sarien credute
le mie fortune[6]; ond'io tutto m'infoco,
quel nascondendo ond'io m'allegro e gioco[7].

La canzone di Panfilo aveva fine, alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto[8], niun 13 ve n'ebbe che, con più attenta sollecitudine che a lui non apparteneva[9], non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare che[10] egli di convenirgli tener nascoso cantava; e quantunque varii varie cose andassero imaginando, niun per ciò alla verità del fatto pervenne. Ma la reina, poi che vide la canzon di Panfilo finita e le giovani donne e gli uomini volentier riposarsi, comandò che ciascuno se n'andasse a dormire.

FINISCE L'OTTAVA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA NONA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO D'EMILIA, SI RAGIONA CIASCUNO SECONDO CHE GLI PIACE E DI QUELLO CHE PIÙ GLI AGRADA.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già 2
l'ottavo cielo[1] d'azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso[2], quando Emilia levatasi fece le sue compagne e i giovani parimente chiamare; li quali venuti e appresso alli lenti passi della reina avviatisi, infino a un boschetto non guari al palagio lontano se n'andarono, e per quello entrati, videro gli animali, sì come cavriuoli, cervi e altri[3], quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pistolenzia, non altramenti aspettargli che se senza tema o dimestichi fossero divenuti. E ora a questo e ora a 3
quell'altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero: ma già inalzando il sole, parve[4] a tutti di ritornare.

Essi eran tutti di frondi[5] di quercia inghirlandati, con 4
le man piene o d'erbe odorifere o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire se non: « O costor non saranno dalla morte vinti o ella gli ucciderà lieti. » Così adunque, piede innanzi piè[6] 5
venendosene, cantando a cianciando e motteggiando[7], pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta e li lor famigliari lieti e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono 6
che sei canzonette più liete l'una che l'altra da' giovani
e | dalle donne cantate furono. Appresso alle quali, data 97a
l'acqua alle mani, tutti secondo il piacere della reina gli mise il siniscalco a tavola, dove, le vivande venute, allegri tutti mangiarono: e da quello[8] levati, al carolare[9]

e al sonare si dierono per alquanto spazio, e poi, co-
7 mandandolo la reina, chi volle s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata[1] venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragionare, dove la reina, a Filomena guardando, disse che principio desse alle novelle del presente giorno; la quale sorridendo cominciò in questa guisa.

[1]

Madonna Francesca, amata da un Rinuccio e da uno 1
Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso[1].

— Madonna, assai m'agrada, poi che vi piace, che[2] 2
per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenzia[3] n'ha messi, del novellare, d'esser colei che corra il primo aringo[4]: il quale se ben farò, non dubito che quegli che appresso verranno non facciano bene e meglio. Molte volte s'è, o vezzose donne, 3
ne' nostri ragionamenti mostrato quante e quali sieno le forze d'amore; né però credo che pienamente se ne sia detto né sarebbe ancora, se di qui a uno anno d'altro che di ciò non parlassimo: e per ciò che esso non sola- 4
mente a varii dubbii[5] di dover morire gli amanti conduce ma quegli ancora a entrare nelle case de' morti per morti tira, m'agrada di ciò raccontarvi[6], oltre a quelle che dette sono, una novella nella quale non solamente la potenzia d'amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a torsi da dosso due, che contro al suo piacere l'amavan, cognoscerete.

Dico adunque che nella città di Pistoia fu già una 5
bellissima donna vedova, la qual due nostri fiorentini, che per aver bando[7] di Firenze dimoravano[8], chiamati l'uno Rinuccio Palermini[9] e l'altro Alessandro Chiarmontesi[10], senza sapere l'uno dell'altro, per caso di costei presi[11], sommamente amavano, operando cautamen-

te ciascuno ciò che per lui si poteva a dovere l'amor di
6 costei acquistare. E essendo questa gentil donna, il cui nome fu madonna Francesca de' Lazzari[1], assai sovente stimolata[2] da 'mbasciate e da prieghi di ciascun di costoro, e avendo ella a esse men saviamente[3] più volte gli orecchi porti e volendosi saviamente ritrarre e non potendo, le venne, acciò che la loro seccaggine si le-
7 vasse da dosso, un pensiero[4]: e quel fu di volergli richiedere d'un servigio il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile, acciò che, non faccendolo essi, ella avesse onesta o colorata ragione[5] di più non volere le loro ambasciate udire; e 'l pensiero fu questo.

8 Era, il giorno che questo pensiero le venne, morto in Pistoia uno il quale, quantunque stati fossero i suoi passati[6] gentili uomini, era riputato il piggiore uomo che,
9 non che in Pistoia, ma in tutto il mondo fosse[7]; e oltre a questo vivendo[8] era sì contrafatto e di sì divisato[9] viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol
97b da prima, n'avrebbe avuta paura. E era stato | sotterrato in uno avello[10] fuori della chiesa de' frati minori[11]; il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento[12].

10 Per la qual cosa ella disse a una sua fante: « Tu sai la noia e l'angoscia la quale io tutto il dì ricevo dell'ambasciate di questi due fiorentini, da Rinuccio e da Allessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amor compiacere e per torglimi da dosso m'ho posto in cuore, per le grandi proferte che fanno, di volergli in cosa provare[13] la quale io son certa che non faranno, e così questa seccaggine torrò via: e odi come.
11 Tu sai che istamane fu sotterato al lugo[14] de' frati minori lo Scannadio[15] » così era chiamato quel reo uomo di cui di sopra dicemmo[16] « del quale, non che morto

ma vivo, i più sicuri[1] uomini di questa terra, vedendolo, avevan paura; e però tu te n'andrai segretamente 12
in prima a Alessandro e sì gli dirai: 'Madonna Francesca ti manda dicendo[2] che ora è venuto il tempo che tu puoi avere il suo amore, il quale tu hai cotanto disiderato, e esser con lei, dove tu vogli, in questa forma. A lei dee, per alcuna cagione che tu poi saprai, questa 13
notte esser da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio che stamane fu sepellito: e ella, sì come quella che ha di lui, così morto come egli è, paura, nol vi vorrebbe. Per che ella ti priega, in luogo di gran ser- 14
vigio[3], che ti debba piacere d'andare stasera in sul primo sonno[4] e entrare in quella sepoltura dove Scannadio è sepellito, e metterti i suo' panni indosso e stare come se tu desso fossi infino a tanto che per te sia venuto[5], e senza alcuna cosa dire o motto fare[6] di quella trarre ti lasci e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai e a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei.' E se egli dice 15
di volerlo fare, bene sta; dove dicesse di non volerlo fare, sì gli dì da mia parte che più dove io sia non apparisca e, come egli ha cara la vita, si guardi che più né messo né ambasciata mi mandi. E appresso questo, 16
te n'andrai a Rinuccio Palermini e sì gli dirai: 'Madonna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio, cioè che tu stanotte in su la mezzanotte te ne vadi all'avello dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta[7], tragghi di quello soavemente[8] e rechigliele a casa. Quivi perché 17
ella el voglia[9] vedrai e di lei avrai il piacer tuo; e dove questo non ti piaccia di fare, ella infino a ora[10] t'impone che tu mai più non le mandi né messo né ambasciata.' »

La fante n'andò a amenduni e ordinatamente a cia- 18

scuno, secondo che imposto le fu, disse: alla quale risposto fu da ognuno che non che in una sepoltura ma in Inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fé la risposta alla donna, la quale aspettò di vedere se sì fossero pazzi che essi il facessero.

19 Venuta adunque la notte e essendo già primo sonno[1],
97c | Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto[2], uscì di casa sua per andare a stare in luogo di Scannadio nell'avello; e andando gli venne un pensier molto pau-
20 roso nell'animo, e cominciò a dir seco: « Deh, che bestia sono io? dove vo io? o che so io se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l'amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? Il che se avvenisse, io m'avrei il danno, né mai cosa del mondo se ne saprebbe che lor nocesse. O che so io se forse alcun mio nemico questo m'ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol ser-
21 vire[3]? » E poi dicea: « Ma pogniam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano; io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliono per doverlosi tenere in braccio o metterlo in braccio a lei, anzi si dee credere che essi ne voglian far qualche strazio, sì come di colui che
22 forse già d'alcuna cosa gli diservì[4]. Costei dice che di cosa che io senta io non faccia motto: o se essi mi cacciasser gli occhi o mi traessero i denti o mozzassermi le mani o facessermi alcuno altro così fatto giuo-
23 co[5], a che sare' io? come potre' io star cheto? E se io favello, e' mi conosceranno e per avventura mi faranno male; ma come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla, ché essi non mi lasceranno con la donna; e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento e non farà mai cosa che mi piaccia[6]. »
24 E così dicendo fu tutto che tornato a casa[7]: ma pure

il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarii a questi e di tanta forza, che all'avello il condussero; il quale egli aperse, e entratovi dentro e spogliato 25
Scannadio e sé rivestito e l'avello sopra sé richiuso e nel lugo di Scannadio postosi, gl'incominciò a tornare a mente chi costui era stato e le cose che già aveva udite[1] dire che di notte erano intervenute non che nelle sepolture de' morti ma ancora altrove. Tutti i peli gli s'incominciarono a arricciare addosso[2], e parevagli tratto tratto[3] che Scannadio si dovesse levar ritto e quivi scannar lui. Ma da fervente amore aiutato, questi e gli 26
altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò a aspettare che di lui dovesse intervenire[4].

Rinuccio, appressandosi la mezzanotte, uscì di casa 27
sua per far quello che dalla sua donna gli era stato mandato a dire; e andando, in molti e varii pensieri entrò delle cose possibili a intervenirgli, sì come di poter col corpo, sopra le spalle, di Scannadio venire alle mani della signoria e esser come malioso[5] condennato al fuoco, o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti, e d'altri simili[6], da' quali tutto che rattenuto fu[7]. Ma poi rivolto[8] disse: « Deh, dirò io di 28
no della prima cosa che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata e amo, m'ha richesto, e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? Non ne dovess'io di certo morire, che io non me ne metta a far ciò che promesso l'ho[9] »; e andato avanti giunse alla sepoltura e quella leggiermente[10] aperse.

Alessandro sentendola aprire, ancora | che gran paura 29/97d
avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi e lui fuor ne tirò e in su le spalle levatoselo verso la casa della gentil donna cominciò a andare; e

così andando e non riguardandolo altramenti[1], spesse volte il percoteva ora in un canto e ora in uno altro d'alcune panche che allato alla via erano; e la notte era sì buia e sì oscura che egli non poteva discernere ove
30 s'andava. E essendo già Rinuccio a piè dell'uscio della gentil donna, la quale alle finestre con la sua fante stava per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già da sé armata in modo da[2] mandargli ammendun via, avvenne che la famiglia della signoria[3], in quella contrada ripostasi[4] e chetamente standosi aspettando di dover pigliare uno sbandito[5], sentendo lo scalpiccio che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume per veder che si fare e dove andarsi e mossi i pavesi[6]
31 e le lance gridò: « Chi è là? » La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppo lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare andò via. Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse indosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altressì.

32 La donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle e similmente aveva scorto[7] Alessandro esser vestito de' panni di Scannadio; e maravigliossi molto del grande ardir di ciascuno, ma con tutta la maraviglia[8] rise assai del veder gittar giuso Alessandro e del ve-
33 dergli poscia fuggire. E essendo di tale accidente molto lieta e lodando Idio che dallo 'mpaccio di costoro tolta l'avea, se ne tornò dentro e andossene in camera, affermando con la fante senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avevan fatto, sì come appariva, che[9] ella loro aveva imposto.

34 Rinuccio, dolente e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo ma, partita di quella contrada la famiglia, colà tornò dove Alessandro

aveva gittato e cominciò brancolone[1] a cercare se egli il ritrovasse per fornire[2] il suo servigio; ma non trovandolo e avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sappiendo altro che farsi[3], senza aver conosciuto chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura similmente a casa sua se n'andò.

La mattina, trovata aperta la sepoltura di Scannadio 35
né dentro vedendovisi[4], per ciò che nel fondo l'aveva Alessandro voltato[5], tutta Pistoia ne fu in varii ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascun de' due amanti, 36
significato alla donna ciò che fatto avea e quello che era intervenuto e con questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia e il suo amore adimandava. La qual mostrando a niun ciò voler credere, con recisa risposta[6] di mai per loro niente voler fare, poi che essi ciò che essa adomandato avea non avean fatto, se gli tolse da dosso. — |

[2]

1 98a *Levasi una badessa in fretta e al buio per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; e essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli*[1] *aver posto in capo, le brache del prete vi si pose; le quali vedendo l'accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata*[2] *e ebbe agio di starsi col suo amante*[3].

2 Già si tacea Filomena, e il senno della donna a torsi da dosso coloro li quali amar non volea da tutti era stato commendato; e così in contrario non amor ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzion degli amanti, quando la reina a Elissa vezzosamente disse: — Elissa, segui —; la qual prestamente incominciò:

3 — Carissime donne, saviamente si seppe madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noia sua; ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, sé da un so-

4 prastante pericolo leggiadramente parlando diliberò. E come voi sapete, assai sono li quali, essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e gastigatori[4], li quali, sì come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta e meritamente vitupera[5]: e ciò addivenne alla badessa sotto la cui obedienzia[6] era la monaca della quale debbo dire.

5 Sapere adunque dovete in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione[7], nel quale, tra l'altre donne monache[8] che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata, la quale, Isabetta chiamata, essendo un dì a un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane che con lui

era s'innamorò; e esso, lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo con gli occhi concetto[1], similmente di lei s'accese: e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto[2] sostennero. Ul- 6
timamente, essendone ciascuno sollecito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare; di che ella contentandosi[3], non una volta ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò[4].

Ma continuandosi questo, avvenne una notte che egli 7
da una delle donne[5] di là entro fu veduto, senza avvedersene e egli o ella, dall'Isabetta partirsi e andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò[6]; e prima ebber consiglio d'accusarla alla badessa, la quale madonna Usimbalda[7] ebbe nome, buona e santa donna secondo la oppinion delle donne monache e di chiunque la conoscea; poi pensarono, acciò che la negazione non avesse luogo[8], di volerla far cogliere col giovane alla badessa; e così taciutesi, tra sé le vigilie e le guardie segretamente partirono[9] per incoglier[10] costei.

Or, non guardandosi l'Isabetta da questo né alcuna 8
cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel[11] fece venire, il che tantosto[12] sepper quelle che a ciò badavano; le quali, quando a lor parve tempo, essendo già buona pezza di notte[13], in due si divisero, e una parte se ne mise a guardia dell'uscio della cella dell'Isabetta e un'altra n'andò correndo alla camera della badessa; e picchiando l'uscio, a lei che già rispondeva dissero: « Sù, madonna, levatevi tosto, ché noi abbiam tro|vato 98b
che l'Isabetta ha un giovane nella cella[14]. »

Era quella notte la badessa accompagnata d'un prete 9
il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire[15]. La quale, udendo questo, temendo non forse le monache per troppa fretta o troppo volonterose tanto l'uscio sospignessero, che egli s'aprisse, spacciatamente[16] si levò

suso e come il meglio seppe si vestì al buio; e credendosi torre certi veli piegati, li quali in capo portano e chiamangli il saltero, le venner tolte[1] le brache del
10 prete; e tanta fu la fretta, che senza avvedersene in luogo del saltero le si gittò in capo e uscì fuori e prestamente l'uscio si riserrò dietro dicendo: « Dove è
11 questa maladetta da Dio? » E con l'altre, che sì focose e sì attente erano a dover far trovare in fallo l'Isabetta, che di cosa che la badessa in capo avesse non s'avvedieno, giunse all'uscio della cella, e quello, dall'altre aiutata, pinse in terra: e entrate dentro nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali, da così subito sopraprendimento[2] storditi, non sappiendo che farsi,
12 stettero fermi. La giovane fu incontanente dall'altre monache presa e per comandamento della badessa menata in capitolo. Il giovane s'era rimaso; e vestitosi aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco[3] a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna[4] fosse fatta, e di lei menarne con seco.

13 La badessa, postasi a sedere in capitolo in presenzia di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femina fosse detta[5], sì come a colei la quale la santità, l'onestà, la buona fama del monistero con le sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania aggiugnea gravissime minacce.

14 La giovane, vergognosa e timida, sì come colpevole non sapeva che si rispondere, ma tacendo di sé metteva compassion nell'altre: e, multiplicando[6] pur la badessa in novelle[7], venne alla giovane alzato il viso e veduto ciò che la badessa aveva in capo e gli usulieri[8]
15 che di qua e di là pendevano: di che ella, avvisando[9]

ciò che era, tutta rassicurata disse: « Madonna, se Dio v'aiuti, annodatevi la cuffia e poscia mi dite ciò che voi volete. »

La badessa, che non la 'ntendeva, disse: « Che cuffia, 16
rea femina? ora hai tu viso[1] da motteggiare? parti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo[2]? »

Allora la giovane un'altra volta disse: « Madonna, io 17
vi priego che voi v'annodiate la cuffia; poi dite a me ciò che vi piace »; laonde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa e, ella similmente ponendovisi le mani, s'accorsero perché l'Isabetta così diceva.

Di che[3] la badessa, avvedutasi del suo medesimo fallo 18
e vedendo che da tutte veduto era né aveva ricoperta[4], mutò sermone e in tutta altra guisa che fatto non aveva cominciò a parlare, e conchiudendo venne impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere; e per ciò chetamente, come infino a quel dì fatto s'era, disse che ciascuna si desse buon tempo quando potesse; e liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire, e l'Isabetta col suo amante[5]. Il qual poi molte volte, 19
in | dispetto di quelle che di lei avevano invidia, vi fé 98c
venire; l'altre che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura[6]. —

[3]

1 *Maestro Simone a instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guerisce senza partorire*[1].

2 Poi che Elissa ebbe la sua novella finita, essendo da tutti rendute grazie a Dio che la giovane monaca aveva con lieta uscita[2] tratta de' morsi delle invidiose compagne, la reina a Filostrato comandò che seguitasse; il quale, senza più comandamento aspettare, incominciò:

3 — Bellissime donne, lo scostumato[3] giudice marchigiano, di cui ieri vi novellai, mi trasse di bocca una novella di Calandrino la quale io era per dirvi; e per ciò che ciò che di lui si ragiona non può altro che multiplicar la festa[4], benché di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che ieri aveva in animo vi dirò.

4 Mostrato è di sopra assai chiaro chi Calandrin fosse e gli altri de' quali in questa novella ragionar debbo; e per ciò, senza più dirne, dico[5] che egli avvenne che una zia di Calandrin si morì e lasciogli dugento lire di piccioli contanti[6]: per la qual cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperare un podere, e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecemilia fiorin d'oro[7], teneva mercato[8], il qual sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli avean più volte detto che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra come se egli avesse avuto a far pallottole[1]; ma, non che a questo, essi non l'aveano mai potuto conducere[2] che egli loro una volta desse mangiare.

Per che un dì dolendosene, e essendo a ciò sopravenuto un lor compagno che aveva nome Nello, dipintore[3], diliberar tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo[4] alle spese di Calandrino. E senza troppo indugio darvi, avendo tra sé ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato[5], gli si fece incontro Nello e disse: « Buondì, Calandrino. » 6

Calandrino gli rispose che Idio gli desse il buondì e 'l buono anno[6]. Appresso questo Nello, rattenutosi un poco[7], lo 'ncominciò a guardar nel viso: a cui Calandrin disse: « Che guati tu? » 7

E Nello disse a lui: « Haiti tu sentita stanotte cosa niuna? Tu non mi par desso[8]. » 8

Calandrino incontanente cominciò a dubitare[9] e disse: « Oimè! come? che ti pare egli che io abbia? » 9

Disse Nello: « Deh! io nol dico per ciò, ma tu mi pari tutto cambiato: fia forse altro[10] »; e lasciollo andare. 10

Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi per ciò[11] cosa del mondo, andò avanti; ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro e salutatolo il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: « Io non so, pur testé mi diceva Nello che io gli pareva tutto cambiato; potrebbe egli essere che io avessi nulla? » 11

Disse Buffalmacco: « Sì, potrestù aver ca|velle[12], non che nulla: tu par mezzo morto. » 12 / 98d

A Calandrino pareva già aver la febbre; e ecco Bruno sopravenire, e prima che altro dicesse disse: « Calan- 13

drino, che viso è quello? E' par che tu sie morto: che ti senti tu? »

14 Calandrino, udendo ciascun di costoro così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato, e tutto sgomentato gli domandò: « Che fo? »

15 Disse Bruno: « A me pare che tu te ne torni a casa e vaditene in su il letto e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal[1] tuo al maestro Simone, che è così nostra cosa[2] come tu sai. Egli ti dirà incontanente ciò che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco e, se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. »

16 E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua; e egli entratosene tutto affaticato nella camera disse alla moglie: « Vieni e cuoprimi bene, ché io mi sento un gran male. »

17 Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in Mercato Vecchio alla 'nsegna del mellone[3]; e Bruno disse a' compagni: « Voi vi rimarrete qui con lui, e io voglio andare a sapere che il medico dirà, e, se bisogno sarà, a menarloci[4]. »

18 Calandrino allora disse: « Deh! sì, compagno mio, vavvi e sappimi ridire come il fatto sta, ché io mi sento non so che[5] dentro. »

19 Bruno, andatose al maestro Simone, vi fu prima che la fanticella che il segno portava e ebbe informato maestro Simon del fatto; per che, venuta la fanticella e[6] il maestro, veduto il segno, disse alla fanticella: « Vattene e dì a Calandrino che egli si tenga ben caldo, e io verrò a lui incontanente e dirogli ciò che egli ha e ciò che egli avrà a fare. »

20 La fanticella così rapportò, né stette guari che il medico e Brun vennero; e postoglisi il medico a sedere allato, gl'incominciò a toccare il polso[7], e dopo alquanto,

essendo ivi presente la moglie, disse: « Vedi, Calandrino, a parlarti come a amico, tu non hai altro male se non che tu se' pregno. »

Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare e a dire: « Oimè! Tessa, questo m'hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra[1]: io il ti diceva bene! » 21

La donna, che assai onesta persona era, udendo così dire al marito tutta di vergogna arrossò[2]; e bassata la fronte senza risponder parola s'uscì della camera. Calandrino, continuando il suo ramarichio[3], diceva: « Oimè, tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? Ben veggo che io son morto per la rabbia[4] di questa mia moglie, che tanto la faccia Idio trista quanto io voglio esser lieto; ma così fossi io sano come io non sono, ché io mi leverei e dare'le tante busse, che io la romperei[5] tutta, avvegna che egli mi stea molto bene, ché io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo, se io scampo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. » 22 23 24

Bruno e Buffalmacco e Nello avevano sì gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il maestro Scimmione[6] rideva sì squaccheratamente[7], che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. | Ma pure, a lungo andare, raccomandandosi Calandrino al medico e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio e aiuto, gli disse il maestro: « Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti, ché, lodato sia Idio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica e in pochi dì ti dilibererò[8]; ma conviensi un poco spendere. » 25 26 99a

Disse Calandrino: « Oimè! maestro mio, sì, per l'amor di Dio. Io ho qui da dugento lire di che io volea comperare un podere: se tutti[9] bisognano, tutti gli to- 27

gliete, pur che io non abbia a partorire, ché io non so come io mi facessi; ché io odo fare alle femine un sì gran romore quando son per partorire, con tutto che elle abbiano buon cotal grande[1] donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi. »

28 Disse il medico: « Non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano che pesce; ma farai che tu sii poscia[2]
29 savio e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paia di buon capponi e grossi, e per altre cose che bisognano darai a un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi, e fara'mi ogni cosa recare alla bottega[3]; e io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincera'ne a bere un buon bicchier grande per volta. »

30 Calandrino, udito questo, disse: « Maestro mio, ciò siane in voi[4] »; e date cinque lire a Bruno e denari per tre paia di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose durasse fatica.

31 Il medico, partitosi, gli fece fare un poco di chiarea[5] e mandogliele. Bruno, comperati i capponi e altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compa-
32 gni suoi se gli mangiò. Calandrino bevé tre mattine della chiarea; e il medico venne da lui, e[6] i suoi compagni, e toccatogli il polso gli disse: « Calandrino, tu se' guerito senza fallo; e però sicuramente oggimai va a fare ogni tuo fatto, né per questo star più in casa. »

33 Calandrino lieto, levatosi, s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva

fatta, d'averlo fatto in tre dì senza alcuna pena spregnare[1]; e Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni[2] saputa schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne brontolasse. —

[4]

1 *Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Bonconvento ogni sua cosa e i denari di Cecco di messere Angiolieri; e in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani; e i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia*[1].

2 Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrin dette della sua moglie;
99b ma tacendosi Filostrato, Neifi|le, sì come la reina volle, incominciò.

3 — Valorose donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la vertù loro, che sia la sciocchezza e 'l vizio, invano si faticherebber molti in por freno alle lor parole: e questo v'ha assai manifestato la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua semplicità gli faceva accredere[2] che egli avesse, i segreti
4 diletti della sua donna in publico adimostrare. La qual cosa una a sé contraria nella mente me n'ha recata: cioè come la malizia d'uno il senno soperchiasse[3] d'un altro con grave danno e scorno del soperchiato: il che mi piace di raccontarvi.

5 Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini[4], ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di messere Angiulieri[5] e l'altro di messer Fortearrigo[6]. Li quali, quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero[7], in uno[8], cioè che ammenduni li loro padri odiavano, tanto si convenieno, che amici n'erano divenuti e ispesso n'usavano insieme[1]. Ma parendo all'Angiulieri, il quale e 6
bello e costumato uomo era[2], mal dimorare in Siena della provisione[3] che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona esser per legato del Papa venuto un cardinale che molto suo signore era[4], si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere a un'ora[5] ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura e andare orrevole[6].

E cercando d'alcuno il quale seco menar potesse al 7
suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo: il quale di presente[7] fu all'Angiulieri e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio[8] e ogni cosa e senza alcun salario sopra le spese[9]. Al quale l'Angiu- 8
lieri rispose che menar nol volea, non perché egli nol conoscesse bene a ogni servigio sufficiente[10], ma per ciò che egli giucava e oltre a ciò s'innebriava alcuna volta; a che il Fortarrigo rispose che dell'uno e dell'altro senza dubbio si guarderebbe e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopragiugnendo[11] che l'Angiulieri, sì come vinto, disse che era contento.

E entrati una mattina in cammino[12] amenduni a de- 9
sinar n'andarono a Bonconvento[13]: dove avendo l'Angiulier desinato e essendo il caldo grande[14], fattosi acconciare un letto nell'albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo aiutato s'andò a dormire e dissegli che come nona[15] sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiu- 10
lieri, se n'andò in su la[16] taverna e quivi, alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare, li qua', in poca d'ora alcuni denari che egli aveva avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva indosso gli vinsero: onde egli, disideroso di riscuotersi[17], così in camiscia[18]

come era se n'andò là dove dormiva l'Angiulieri, e vedendol dormir forte di borsa gli trasse quanti denari
99c egli avea[1], e al giuoco tornatosi così gli | perdé come gli altri.

11 L'Angiulieri destatosi si levò e vestissi e domandò del Fortarrigo: il quale non trovandosi, avvisò[2] l'Angiulieri lui in alcun luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare; per che, diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia a un suo pallafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano[3], volendo per andarsene l'oste pagare, non si
12 trovò denaio[4]: di che il romor fu grande e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri che egli là entro era stato rubato e minacciando egli
13 di farnegli tutti presi[5] andare a Siena. E ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva: e veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar[6], disse: « Che è questo, Angiulieri? vogliancene noi andare ancora[7]? Deh aspettati un poco: egli dee venir qui testeso[8] uno che ha pegno[9] il mio farsetto per trentotto soldi: son certo che egli cel renderà per trentacinque pagandol testé. »

14 E duranti[10] ancora le parole, sopravenne uno il quale fece certo l'Angiulieri il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli avea tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo[11] disse al Fortarrigo una grandissima villania, e se più d'altrui che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta[12]: e, minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche[13] di Siena, montò a cavallo.

15 Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui ma a un altro dicesse, diceva: « Deh, Angiulieri, in buonora lasciamo stare ora costette[14] parole che non montan

cavelle[1]; intendiamo a questo[2]: noi il riavrem per trentacinque soldi ricogliendol testé[3], ché, indugiandosi pure di qui[4] a domane, non ne vorrà meno di trentotto come egli me ne prestò: e fammene questo piacere perché io gli misi a suo senno[5]. Deh, perché non ci miglioriam noi[6] questi tre soldi? »

L'Angiulieri, udendol così parlare, si disperava e mas- 16
simamente veggendosi guatare a quegli che v'eran da torno, li quali parea che credessero non che il Fortarrigo i denari dell'Angiulieri avesse giucati ma che l'Angiulieri ancora avesse de' suoi[7]; e dicevagli: « Che ho io a fare di tuo farsetto[8], che appicato sie tu per la gola? ché non solamente m'hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò[9] hai impedita la mia andata, e anche ti fai beffe di me. »

Il Fortarrigo stava pur fermo[10] come se a lui non di- 17
cesse, e diceva: « Deh, perché non mi vuoi tu migliorar qui[11] tre soldi? non credi tu che io te gli possa ancor servire[12]? Deh, fallo, se ti cal di me[13]! perché hai tu questa fretta? Noi giugnerem bene ancora stasera a buonora a Torrenieri[14]. Fa truova[15] la borsa: sappi che 18
io potrei cercar tutta Siena e non ve ne troverei uno che così mi stesse ben come questo: e a dire che il lasciassi[16] a costui per trentotto soldi! Egli vale ancora quaranta o più, sì che tu mi piggiorresti[17] in due modi. »

L'Angiulieri, da gravissimo dolor punto veggendosi 19
rubato da costui e ora tenersi a parole[18], senza più rispondergli, voltata la testa del pallafreno prese il camin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil 20
malizia entrato[19], così in camiscia cominciò a trottar dietro: e essendo già ben due miglia andato pur[20] del farsetto pregando, andandone l'Angiulier forte | per 99d
levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti

al Fortarrigo lavoratori in un campo vicini alla strada dinanzi all'Angiulieri; a' quali il Fortarrigo gridando
21 forte incominciò a dire: « Pigliatel, pigliatelo[1]! » Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avvisando che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli veniva gridando, il ritennero e presono: al quale, per dir[2] loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava.

22 Ma il Fortarrigo giunto là con un mal viso[3] disse: « Io non so come io non t'uccido, ladro disleale che ti fuggivi col mio! »; e a' villani rivolto disse: « Vedete, signori[4], come egli m'aveva lasciato nell'albergo in arnese[5], avendo prima ogni sua cosa giucata! Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto[6] racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. »

23 L'Angiulieri diceva egli altressì ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'aiuto de' villani il mise in terra del pallafreno e, spogliatolo, de' suoi panni si rivestì; e a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia e scalzo[7], a Siena se ne tornò per tutto dicendo sé il pallafreno e' panni aver vinti all'Angiu-
24 lieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero e in camiscia si tornò a Bonconvento, né per vergogna a qui tempi[8] ardì di tornare a Siena, ma statigli panni prestati, in sul ronzino[9] che cavalcava Fortarrigo se n'andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto che da capo
25 dal padre fu sovenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso[10] dell'Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo e a tempo[11] lasciata impunita. —

[5]

Calandrino s'innamora d'una giovane, al quale Bruno fa un brieve[1], col quale come egli la tocca ella va con lui; e dalla moglie trovato ha gravissima e noiosa quistione[2]. 1

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo o 2
riderne o parlarne passatasene[3] la brigata, la reina, verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò; la quale tutta lieta[4] rispose che volentieri, e cominciò:

— Gentilissime donne, sì come io credo che voi sap- 3
piate, niuna cosa è di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo e il luogo che quella cotal cosa richiede si sappi per colui che parlar ne vuole debitamente eleggere. E per ciò, se io riguardo quello per che 4
noi siam qui, che per aver festa e buon tempo e non per altro ci siamo, stimo che ogni cosa che festa e piacer possa porgere qui abbia e luogo e tempo debito; e benché mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia[5] altrettanto parlandone. Per la qual cosa, 5
posto che[6] assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, sì come poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò oltre alle dette dirvene una novella: la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma per ciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negl'intendenti, in propria forma[7], dalla ragion di sopra detta aiutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino[8] e ricco uo- 6

mo: e tra l'altre sue possessioni una bella n'ebbe in Camerata[1], sopra la quale fece fare uno orrevole e bello
100a casa|mento e con Bruno e con Buffalmacco che tutto gliele dipignessero si convenne; li quali, per ciò che il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello e Calan-
7 drino[2] e cominciarono a lavorare. Dove, benché alcuna camera[3] fornita di letto e dell'altre cose oportune fosse e una fante vecchia dimorasse sì come guardiana del luogo, per ciò che altra famiglia non v'era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che avea nome Filippo, sì come giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femina a suo diletto e tenervela un dì o due e poscia mandarla via.

8 Ora tra l'altre volte avvenne che egli ve ne menò una che aveva nome la Niccolosa[4], la quale un tristo[5], che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola
9 in una casa da Camaldoli[6], prestava a vettura[7]. Aveva costei bella persona e era ben vestita e secondo sua pari[8] assai costumata e ben parlante[9]; e essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnel[10] bianco e co' capelli ravolti al capo e a un pozzo che nella corte era del casamento lavandosi le mani e 'l viso, avvenne che Calandrino quivi venne per acqua e dimesticamente
10 la salutò. Ella, rispostogli, il cominciò a guatare più perché Calandrino le pareva un nuovo uomo[11] che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella cominciò a trovar sue cagioni[12] e non tornava a' compagni con l'acqua: ma non conoscendola
11 niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo[13], alcuna volta guardava lui, alcun sospiretto gittando; per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò[14], né prima si partì della corte che ella fu da Filippo nella camera richiamata.

Calandrino, tornato a lavorare, altro che soffiar[1] non 12
facea; di che Bruno accortosi, per ciò che molto gli poneva mente alle mani[2], sì come quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: « Che diavolo hai tu, sozio[3] Calandrino? Tu non fai altro che soffiare. »

A cui Calandrino disse: « Sozio, se io avessi chi 13
m'aiutasse, io starei bene. »

« Come? » disse Bruno. 14

A cui Calandrin disse: « E' non si vuol dire a persona: 15
egli è una giovane qua giù, che è più bella che una lammia[4], la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me ne avvidi testé quando io andai per l'acqua. »

« Oimè! » disse Bruno « guarda che ella non sia la 16
moglie di Filippo. »

Disse Calandrino: « Io il credo, per ciò che egli la 17
chiamò, e ella se n'andò a lui nella camera; ma che vuol per ciò dir questo? Io la fregherei a Cristo di così fatte cose[5], non che a Filippo. Io ti vo' dire il vero, sozio: ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. »

Disse allora Bruno: « Sozio, io ti spierò chi ella è; 18
e se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, per ciò che ella è molto mia dimestica. Ma come farem noi che Buffalmacco nol sappia? Io non le posso mai favellare ch'e' non sia meco. »

Disse Calandrino: « Di Buffalmacco non mi curo io, 19
ma guardianci di Nello, ché egli è parente della Tessa[6] e guasterebbeci ogni cosa. »

Disse Bruno: « Ben dì'. » 20

Or sapeva Bruno chi costei era, sì come colui che 21
veduta l'avea venire, e anche Filippo gliel'avea detto; per che, essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito e andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a

Nello e a Buffalmacco, e insieme tacitamente ordina-
100b rono quello che far gli doves|sero di questo suo innamoramento.

22 E come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: « Vedestila? »

23 Rispose Calandrino: « Oimè, sì, ella m'ha morto! »

24 Disse Bruno: « Io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo; e se così sarà, lascia poscia far me. »

25 Sceso adunque Bruno giuso e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino e quello che egli aveva lor[1] detto, e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire per aver festa e pia-
26 cere dello innamoramento di Calandrino; e a Calandrino tornatosene disse: « Bene è dessa: e per ciò si vuol questa cosa molto saviamente fare, per ciò che, se Filippo se n'avedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe[2]. Ma che vuoi tu che io le dica da tua parte se egli avvien che io le favelli? »

27 Rispose Calandrino: « Gnaffé! tu sì le dirai in prima in prima che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia che io son suo servigiale[3] e se ella vuol nulla: ha'mi bene inteso? »

28 Disse Bruno: « Sì, lascia far me. »

29 Venuta l'ora della cena e[4] costoro, avendo lasciata opera e giù nella corte discesi[5], essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare; dove Calandrino cominciò a guardare la Niccolosa e a fare i più nuovi[6] atti del mondo, tali
30 e tanti, che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella, d'altra parte, ogni cosa faceva per la quale credesse bene accenderlo e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino. Filippo con Buffalmacco e con gli

altri faceva vista di ragionare e di non avvedersi di questo fatto.

Ma pur dopo alquanto, con grandissima noia di Ca- 31
landrino, si partirono; e venendose verso Firenze disse Bruno a Calandrino: « Ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio a sole[1]: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba[2] tua e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. »

Disse Calandrino: « Parti[3], sozio? parti che io la 32
rechi? »

« Sì » rispose Bruno. 33

A cui Calandrino disse: « Tu non mi credevi oggi, 34
quando io il ti diceva: per certo, sozio, io m'aveggio che io so meglio che altro uomo far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo, altri che io, far così tosto inna- 35
morare una così fatta donna come è costei? A buon'otta l'avrebber saputo far[4] questi giovani di tromba marina[5], che tutto il dì vanno in giù e in sù, e in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli[6]! Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco con la ribeba: 36
vedrai bel giuoco! E intendi sanamente[7] che io non son vecchio come io ti paio: ella se ne è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere se io le pongo la branca adosso, per lo verace corpo di Cristo, ché io le farò giuoco che ella mi verrà dietro come va la pazza al figliuolo[8]. »

« Oh! » disse Bruno « tu te la griferai[9]: e' mi par 37
pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri[10] quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che paion due rose e poscia manicarlati tutta quanta. »

Calandrino udendo queste parole gli pareva essere 38
a' fatti, e andava cantando e saltando tanto lieto, che non capeva nel cuoio[11]. Ma l'altro dì[12], recata la ribeba, 39

100c con gran | diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa[1]; e in brieve in tanta sosta[2] entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì ora alla finestra, ora alla porta e ora nella corte correva per veder costei, la quale, astutamente secondo l'amaestramento di Bruno adoperando, molto
40 bene ne gli dava cagione. Bruno d'altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate e da parte di lei ne gli faceva talvolta: quando ella non v'era, che era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei nelle quali esso gli dava grande speranza de' desideri suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti là dove egli allora non la
41 poteva vedere. E in questa guisa Bruno e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, sì come domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio e quando una borsa e quando un coltellino e cotali ciance[3], allo 'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti[4] di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa; e oltre a questo n'avevan da lui di buone merende e d'altri onoretti[5], acciò che solleciti fossero a' fatti suoi.

42 Ora avendol tenuti[6] costoro ben due mesi in questa forma senza più aver fatto, vedendo Calandrino che il lavorio si veniva finendo e avvisando che, se egli non recasse a effetto il suo amore prima che finito fosse il lavorio, mai più fatto non gli potesse[7] venire, comin-
43 ciò molto a strignere e a sollecitar Bruno; per la qual cosa, essendovi la giovane venuta[8], avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello che fosse da fare, disse a Calandrino: « Vedi, sozio, questa donna m'ha ben mille volte promesso di dover fare ciò che tu vorrai e poscia non ne fa nulla, e parmi che ella ti meni per lo naso; e per ciò, poscia che ella nol fa come ella

promette, noi gliele farem fare o voglia ella o no, se tu vorrai. »

Rispose Calandrino: « Deh! sì, per l'amor di Dio, 44
facciasi tosto. »

Disse Bruno: « Dratti[1] egli il cuore di toccarla con 45
un brieve[2] che io ti darò? »

Disse Calandrino: « Sì bene[3]. » 46

« Adunque » disse Bruno « fa che tu mi rechi un 47
poco di carta non nata[4] e un vispistrello[5] vivo e tre granella d'incenso e una candela benedetta, e lascia far me. »

Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi ar- 48
tifici[6] per pigliare un vispistrello, e alla fine presolo con l'altre cose il portò a Bruno; il quale, tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte[7] e portogliele e disse: « Ca- 49
landrino, sappi che se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro e farà quello che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo e toccala e vattene nella casa della paglia[8] ch'è qui da lato, ch'è il miglior luogo che ci sia, per ciò che non vi bazzica mai persona: tu vedrai che ella | vi verrà; quando ella v'è, tu sai 100d
bene ciò che tu t'hai a fare[9]. »

Calandrino fu il più lieto uomo del mondo e presa la 50
scritta disse: « Sozio, lascia far me. »

Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa 51
cosa quel diletto che gli altri e con loro insieme teneva mano a beffarlo: e per ciò, sì come Bruno gli aveva ordinato, se n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino e dissele: « Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti 52
diè senza ragione il dì che egli ci[10] tornò con le pietre di Mugnone, e per ciò io intendo che tu te ne vendichi: e se tu nol fai, non m'aver mai né per parente né per

amico[1]. Egli sì s'è innamorato d'una donna colassù, e ella è tanto trista[2] che ella si va rinchiudendo assai spesso con essolui, e poco fa si dieder la posta[3] d'essere insieme via via[4]; e per ciò io voglio che tu vi venghi e vegghilo e gastighil bene. »

53 Come la donna udì questo, non le parve giuoco[5]: ma levatasi in piè cominciò a dire: « Oimè, ladro piuvico[6], faimi tu questo? Alla croce di Dio[7], ella[8] non andrà così, che io non te ne paghi. »

54 E preso suo mantello e una feminetta in compagnia, vie più che di passo[9] insieme con Nello lassù n'andò; la quale come Bruno vide venir di lontano, disse a Filippo: « Ecco l'amico nostro. »

55 Per la qual cosa Filippo, andato colà dove Calandrino e gli altri lavoravano, disse: « Maestri, a me convien testé andare a Firenze: lavorate di forza »; e partitosi, s'andò a nascondere in parte che egli poteva, senza esser veduto, veder ciò che facesse Calandrino[10].

56 Calandrino, come credette che Filippo alquanto dilungato[11] fosse, così se ne scese nella corte dove egli trovò sola la Niccolosa; e entrato con lei in novelle, e ella, che sapeva ben ciò che a far s'aveva, accostataglisi, un poco di più dimestichezza che usata non era gli
57 fece, donde[12] Calandrino la toccò con la scritta. E come tocca l'ebbe, senza dir nulla volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro; e, come dentro fu, chiuso l'uscio abracciò Calandrino e in su la paglia che era ivi in terra il gittò e saligli addosso a cavalcione e tenendogli le mani in su gli omeri, senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come
58 un suo gran disidero il guardava dicendo: « O Calandrin mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio[13], quanto tempo ho io disiderato d'averti e di poterti tenere a mio senno! Tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia[1]; tu m'hai agratigliato[2] il cuor con la tua ribeba: può egli esser vero che io ti tenga? »

59 Calandrino, appena potendosi muover, diceva: « Deh! anima mia dolce, lasciamiti basciare. »

60 La Niccolosa diceva: « O tu hai la gran fretta! Lasciamiti prima vedere a mio senno: lasciami saziar gli occhi di questo tuo viso dolce! »

61 Bruno e Buffalmacco n'erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano e udivano questo fatto; e essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, e[3] ecco giugner Nello con monna Tessa; il quale come | giunse disse: « Io fo boto a Dio[4] che sono insieme »; 101a
62 e all'uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava[5], datovi delle mani[6] il mandò oltre, e entrata dentro vide la Niccolosa addosso a Calandrino; la quale, come la donna vide, subitamente levatasi fuggì via e andossene là dove era Filippo.

63 Monna Tessa corse con l'unghie nel[7] viso a Calandrino, che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò; e presolo per li capelli e in qua e in là tirandolo cominciò a dire: « Sozzo can vituperato[8], dunque mi fai tu questo? Vecchio impazzato, che maladetto sia il bene che io t'ho voluto: dunque non ti pare aver tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? Ecco bello innamorato! Or non ti conosci tu,
64 tristo? non ti conosci tu, dolente[9]? che premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo che bastasse a una salsa[10]. Alla fé di Dio, egli non era ora la Tessa quella che t'impregnava[11], che Dio la faccia trista chiunque ella è, ché ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa a aver vaghezza di così bella gioia come tu se'! »

65 Calandrino, vedendo venir la moglie, non rimase né morto né vivo[12], né ebbe ardire di far contro di lei di-

fesa alcuna: ma pur così graffiato e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie che non gridasse se ella non volesse che egli fosse tagliato tutto a pezzi, per ciò che colei, che con lui era, era moglie del signor della casa.

La donna disse: « Sia, che Idio le dea il malanno! »
66 Bruno e Buffalmacco, che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso a lor senno, quasi al romor venendo[1], colà trassero; e dopo molte novelle rappaceficata la donna, dieron per consiglio a Calandrino che a Firenze se n'andasse e più non vi[2] tornasse, acciò che Filippo, se niente di questa cosa sentisse,
67 non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo e cattivo[3], tutto pelato e tutto graffiato, a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d'andare, il dì e la notte molestato e afflitto da' rimbrotti della moglie, a suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni e alla Niccolosa e a Filippo. —

[6]

Due giovani albergano con uno[1], de' quali l'uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavedutamente si giace con l'altro; quegli che era con la figliuola si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendo dire al compagno; fanno romore insieme; la donna, ravedutasi, entra nel letto della figliuola e quindi con certe parole ogni cosa pacefica[2]. 1

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece: de' fatti del quale poscia che le donne si tacquero, la reina impose a Panfilo che dicesse; il quale disse: 2

— Laudevoli donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino m'ha nella memoria tornata una novella[3] d'un'altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, per ciò che in essa vedrete un subito avvedimento[4] d'una buona donna avere un grande scan|dalo tolto via. 3 101b

Nel pian di Mugnone[5] fu, non ha guari, un buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' lor denari mangiare e bere; e come che povera persona fosse e avesse piccola casa, alcuna volta, per un bisogno grande[6], non ogni persona ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femina, della quale aveva due figliuoli: e l'uno[7] era una giovanetta bella e leggiadra, d'età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non avea[8]; l'altro era un fanciul piccolino che ancora non aveva uno anno, il quale la madre stessa allattava. 4 5

Alla giovane aveva posti gli occhi addosso un giovi- 6

netto leggiadro e piacevole e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada, e focosamente l'amava[1]; e ella, che d'esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava[2], mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò; e più volte per grado[3] di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto[4], se Pinuccio (che così avea nome il giovane) non avesse
7 schifato[5] il biasimo della giovane e 'l suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando[6] l'ardore, venne disiderio a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare; e caddegli nel pensiero di trovar modo di dovere col padre albergare, avvisando, sì come colui che la disposizion della casa della giovane sapeva, che, se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei senza avvedersene persona; e come nell'animo gli venne, così senza indugio mandò a effetto.

8 Esso insieme con un suo fidato compagno chiamato Adriano[7], il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura[8] e postevi sù due valige, forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta[9] sopra il pian di Mugnon cavalcando pervenn
9 nero essendo già notte. E di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta[10] verso le case se ne vennero, e alla casa del buon uom picchiarono; il quale, sì come colui che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente: al quale Pinuccio disse: « Vedi, a te conviene stanotte albergarci: noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze e non ci siamo sì saputi studiare[11], che noi non siam qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. »

10 A cui l'oste rispose: « Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato di[12] poter così fatti uomini, come voi siete, albergare; ma pur, poi che questa ora v'ha qui sopra-

giunti, né tempo ci è da potere andare altrove, io v'albergherò volentieri come io potrò. »

Ismontati adunque i due giovani e nell'alberghetto 11
entrati, primieramente i lor ronzini adagiarono[1] e appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono. Ora non avea l'oste che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi come il meglio l'oste avea saputo; né v'era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall'una delle facce della camera e 'l terzo di | rincontro a quegli 101c
dall'altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l'oste il men cattivo acconciar 12
per li due compagni e fecegli coricare; poi dopo alquanto, non dormendo alcun di loro come che di dormir mostrassero, fece l'oste nell'un de' due che rimasi erano coricar la figliuola, e nell'altro s'entrò egli e la donna sua, la quale allato del letto dove dormiva pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva.

E essendo le cose in questa guisa disposte e Pinuccio 13
avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio, parendogli che ogni uomo adormentato fosse, pianamente levatosi se n'andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato: dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto, e con essolei di quel piacere che più disideravano prendendo si stette. E standosi così Pinuccio con la 14
giovane, avvenne che una gatta[2] fece certe cose cadere, le quali la donna destatasi sentì; per che levatasi temendo non fosse altro, così al buio levatasi[3] come era se n'andò là dove sentito aveva il romore. Adriano, 15
che a ciò non avea l'animo, per avventura per alcuna oportunità natural[4] si levò, alla quale espedire andando[5] trovò la culla postavi dalla donna, e non potendo senza levarla oltre passare, presala, la levò del

luogo dove era e posela allato al letto dove esso dormiva; e fornito quello per che levato s'era e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n'entrò.

16 La donna, avendo cerco e trovato che quello che caduto era non era tal cosa[1], non si curò d'altramenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta[2] nella cameretta se ne tornò e a tentone dirittamente al letto dove il marito dormiva se n'andò; ma non trovandovi la culla disse seco stessa: « Oimè, cattiva me[3], vedi quel che io faceva! in fé di Dio, che io me n'andava dirittamente nel letto degli osti[4] miei! »; e, fattasi un poco più avanti e trovata la culla, in quello letto al quale ella era allato insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che ancora radormentato non era, sentendo questo la ricevette bene e lietamente, e senza fare altramenti motto da una volta in sù caricò l'orza[5] con gran piacer della donna.

17

18 E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il sopraprendesse[6], avendone quello piacer preso che egli disiderava, per tornar nel suo letto a dormire le si levò d'allato: e là venendone, trovando la culla, credette quello essere quel dell'oste; per che, fattosi un poco più avanti, insieme con l'oste si coricò, 19 il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio, credendosi essere allato a Adriano, disse: « Ben ti dico che mai sì dolce cosa non fu come è la Niccolosa[7]! Al corpo di Dio, io ho avuto con lei il maggior diletto che mai uomo avesse con femina, e dicoti che io sono andato da sei volte in suso in villa[8], poscia che io mi parti' quinci. »

20 L'oste, udendo queste novelle e non piacendogli troppo, prima disse seco stesso: « Che diavol fa costui qui? » poi, più turbato che consigliato, disse: « Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perché

tu mi t'abbi a far questo: ma per lo corpo di Dio[1] io te ne pagherò. »

21 Pinuccio, che non era il più savio | giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse[2] a emendare come meglio avesse potuto, ma disse: « Di che mi pagherai? che mi potrestù far tu[3]? »

22 La donna dell'oste, che col marito si credeva essere, disse a Adriano: « Oimè! odi gli osti nostri che hanno non so che parole insieme. »

23 Adriano ridendo disse: « Lasciagli far, che Idio gli metta in malanno[4]: essi bever troppo iersera. »

24 La donna, parendole avere udito il marito garrire e udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era e con cui: per che, come savia, senza alcuna parola dire subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso[5] la portò allato al letto dove dormiva la figliuola e con lei si coricò; e quasi desta fosse 25 per lo romor del marito, il chiamò e domandollo che parole egli avesse con Pinuccio; il marito rispose: « Non odi tu ciò ch'e' dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa? »

26 La donna disse: « Egli mente ben per la gola[6], ché con la Niccolosa non è egli giaciuto: ché io mi ci coricai io in quel punto che io non ho mai poscia potuto dormire[7]; e tu se' una bestia che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte e andate in qua e in là senza sentirvi[8] e parvi far maraviglie: egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo! Ma che fa egli costì Pinuccio? perché non si sta egli nel letto suo? »

27 D'altra parte Adriano, veggendo che la donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva[9], disse: « Pinuccio, io te l'ho detto cento volte che tu non

vada attorno, ché questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire le favole che tu sogni per vere ti daranno una volta la mala ventura: torna qua, che Dio ti dea la mala notte! »

28 L'oste, udendo quello che la donna diceva e quello che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene che Pinuccio sognasse: per che, presolo per la spalla, lo 'ncominciò a dimenare[1] e a chiamar, dicendo: « Pinuccio, destati, tornati al letto tuo. »

29 Pinuccio, avendo raccolto[2] ciò che detto s'era, cominciò a guisa d'uom che sognasse a entrare in altri farnetichi[3]: di che l'oste faceva le maggiori risa del mondo. Alla fine, pur sentendosi dimenare, fece sembiante di destarsi e chiamando Adrian disse: « È egli ancora[4] dì, che tu mi chiami? »

30 Adrian disse: « Sì, vienne qua. »

31 Costui, infignendosi[5] e mostrandosi ben sonnacchioso, al fine si levò d'allato all'oste e tornossi al letto con Adriano; e venuto il giorno e levatosi, l'oste incominciò a ridere e a farsi beffe di lui e de' suoi sogni.

32 E così d'uno in altro motto, acconci i due giovani i lor ronzini[6] e messe le lor valige e bevuto con l'oste, rimontati a cavallo[7] se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era,

33 che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso, trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato; per la qual cosa la donna, ricordandosi dell'abracciar d'Adriano, sola seco diceva d'aver vegghiato[8]. —

[7]

Talano d'Imole sogna che un lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie; dicele che se ne guardi; ella nol fa, e avvienle[1].

1

| Essendo la novella di Panfilo finita e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la reina a Pampinea disse che dicesse la sua; la quale allora cominciò: 2 / 102a

— Altra volta, piacevoli donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato[2]; e però, come che detto ne sia, non lascerò io che con una novelletta assai brieve io non vi narri quello che a una mia vicina, non è ancora guari, addivenne, per non crederne uno di lei[3] dal marito veduto. 3

Io non so se voi vi conosceste Talano d'Imolese[4], uomo assai onorevole. Costui, avendo[5] una giovane, chiamata Margherita, bella tra tutte l'altre per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa[6], in tanto che[7] a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, né altri far la poteva a suo. Il che[8] quantunque gravissimo fosse a comportare[9] a Talano, non potendo altro fare, sel sofferiva[10]. 4

Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margherita in contado a una lor possessione, dormendo egli, gli parve[11] in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano; e mentre così andar la vedeva, gli parve che d'una parte del bosco uscisse un grande e fiero[12] lupo, il quale prestamente s'avventava alla gola di costei e tiravala in terra e lei gridante[13] 5 6

aiuto si sforzava di tirar via; e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l'avesse guasto[1].

7 Il quale, la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: « Donna, ancora che la tua ritrosia[2] non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sare' io dolente quando mal t'avenisse; e per ciò, se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai[3] oggi di casa »; e domandato da lei del perché, ordinatamente le contò il sogno suo.

8 La donna crollando il capo disse: « Chi mal ti vuol, mal ti sogna[4]: tu ti fai[5] molto di me pietoso ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere; e per certo io me ne guarderò, e oggi e sempre, di non farti né di questo né d'altro mio male mai allegro. »

9 Disse allora Talano: « Io sapeva bene che tu dovevi dir così, per ciò cotal grado ha chi tigna pettina[6]; ma credi che ti piace[7]: io per me il dico per bene, e ancora da capo te ne consiglio che tu oggi ti stea in casa o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco. »

10 La donna disse: « Bene, io il farò », e poi seco stessa cominciò a dire: « Hai veduto come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva[8], e non vuole che io il vi truovi. Oh! egli avrebbe buon manicar co' ciechi[9], e io sarei bene sciocca se io nol conoscessi e se io il credessi! Ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatantia[10] debba esser questa che egli oggi far vuole. »

11 E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, e[11] ella uscì dall'altra; e come più nascosamente poté, senza alcuno indugio se n'andò nel bosco e in quello, nella più folta parte che v'era, si nascose, stando attenta e guardando or qua or là

se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa 12
guisa stava senza alcun sospetto di lupo[1], e ecco vicino a lei uscir | d'una macchia folta un lupo grande 102b
e terribile[2]: né poté ella, poi che veduto l'ebbe, appena dire « Domine, aiutami[3]! » che il lupo le si fu avventato[4] alla gola, e presala forte la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, né 13
in altra maniera aiutarsi; per che, portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo[5] a lasciarla il costrinsero; e essa misera e cattiva[6], da' pastori riconosciuta e a casa portatane, dopo lungo studio[7] da' medici fu guerita, ma non sì che tutta la gola e una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che, dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contrafatta[8]. Laonde ella, vergo- 14
gnandosi d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia e il non avere, in quello che niente le costava, al vero[9] sogno del marito voluta dar fede. —

[8]

1 *Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica faccendo lui sconciamente battere*[1].

2 Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse quel che Talano veduto aveva dormendo non essere stato sogno ma visione[2], sì a punto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la reina alla Lauretta che seguitasse; la qual disse:

3 — Come costoro, savissime donne, che oggi davanti da me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida[3] vendetta, ieri raccontata da Pampinea, che fé lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse per ciò tanto fiera.

4 E per ciò dico che essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco[4], uomo ghiottissimo quanto alcuno altro fosse giammai, e non potendo la sua possibilità[5] sostener le spese che la sua ghiottornia[6] richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede a essere non del tutto uom di corte ma morditore[7] e a usare con coloro che ricchi erano e di mangiar delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare e a cena, ancor che chia-
5 mato[8] non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno il quale era chiamato Biondello[9], piccoletto della persona, leggiadro[10] molto e più pulito che una mosca[11], con sua cuffia[12] in capo, con una zazzerina bionda[13] e per punto[14] senza

un capel torto avervi, il quale[1] quello medesimo mestiere usava che Ciacco.

Il quale essendo una mattina di quaresima andato là 6
dove il pesce si vende e comperando due grossissime lamprede[2] per messer Vieri de' Cerchi[3], fu veduto da Ciacco; il quale avvicinatosi a Biondello disse: « Che vuol dir questo? »

A cui Biondel rispose: « Iersera ne furon mandate 7
tre altre troppo più belle che queste non sono e uno storione a messer Corso Donati[4], le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m'ha fatte comperare quest'altre due: non vi verrai tu? »

Rispose Ciacco: « Ben sai che io vi verrò[5]. » 8

E quando tempo gli parve, a casa messer Corso[6] se 9
ne | andò e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora 102c
non era andato a desinare; al quale egli, essendo da lui domandato che andasse faccendo, rispose: « Messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata[7]. »

A cui messer Corso disse: « Tu sie 'l ben venuto: e 10
per ciò che egli è tempo, andianne. »

Postisi adunque a tavola, primieramente ebbero del 11
cece e della sorra[8], e appresso del pesce d'Arno fritto, senza più[9]. Ciacco, accortosi dello 'nganno di Biondello e in sé non poco turbatosene, propose di dovernel pagare[10]; né passar molti dì che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti rider di questa beffa. Bion- 12
dello, vedutolo, il salutò e ridendo il domandò chenti[11] fossero state le lamprede di messer Corso; a cui Ciacco rispondendo disse: « Avanti che otto giorni passino tu il saprai molto meglio dir di me. »

E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Bion- 13
dello, con un saccente barattier[12] si convenne del prezzo; e datogli un bottaccio[13] di vetro il menò vicino della loggia de' Cavicciuli[14] e mostrogli in quella un cava-

liere chiamato messer Filippo Argenti[1], uom grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro[2] più
14 che altro, e dissegli: « Tu te n'andrai a lui con questo fiasco in mano e dira'gli così: 'Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arubinargli[3] questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, ch'e' si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri[4]'; e sta bene accorto che egli non ti ponesse[5] le mani addosso, per ciò che egli ti darebbe il mal dì[6], e avresti guasti i fatti miei. »

15 Disse il barattiere: « Ho io a dire altro? »

16 Disse Ciacco: « No, va pure; e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, e io ti pagherò. »

17 Mossosi adunque il barattiere fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea[7], avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto[8] nel viso dicendo: « Che 'arrubinatemi' e che 'zanzeri' son questi? che nel malanno metta Idio te e lui! » si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano
18 il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto.

19 Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai che egli[9] ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: « Fostù a questa pezza[10] dalla loggia de' Cavicciuli? »

20 Rispose Biondello: « Mai[11] no; perché me ne domandi tu? »

21 Disse Ciacco: « Per ciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare, non so quel ch'e' si vuole. »

22 Disse allora Biondello: « Bene, io vo verso là, io gli farò motto[12]. »

23 Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso per ve-

dere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato e tutto in se medesimo si rodea[1], non potendo dalle parole dette dal barattiere co|sa del mondo trarre 102d
altro[2], se non che Biondello, a instanzia di cui che sia[3], si facesse beffe di lui; e in questo che egli così si rodeva, e[4] Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone[5].

« Oimè! messer, » disse Biondel « che è questo? » 24

Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli 25
la cuffia in capo e gittato il cappuccio[6] per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: « Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che 'arrubinatemi' e che 'zanzari' mi mandi tu dicendo a me[7]? paioti io fanciullo da dovere essere uccellato[8]? »

E così dicendo con le pugna, le quali aveva che pa- 26
revan di ferro, tutto il viso gli ruppe[9] né gli lasciò in capo capello che ben gli volesse[10]; e, convoltolo[11] per lo fango, tutti i panni indosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava[12], che pure una volta[13] dalla prima innanzi non gli poté Biondello dire una parola né domandare perché questo gli facesse. Aveva egli bene in- 27
teso dello 'arrubinatemi' e de' 'zanzeri', ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo 28
ben battuto e essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato[14] e malconcio com'era; e dissergli perché messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli aveva dicendo, e dicendogli che egli doveva bene oggimai[15] cognoscere messer Filippo e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piagnendo si 29
scusava e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino; ma poi che un poco si fu rimesso

in assetto, tristo e dolente[1] se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco.

30 E poi che dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa a uscire, avvenne che Ciacco il trovò e ridendo il domandò: « Biondello, chente[2] ti parve il vino di messer Filippo? »

31 Rispose Biondello: « Tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso! »

32 Allora disse Ciacco: « A te sta[3] oramai: qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiare come facesti, io darò a te così ben da ber come avesti. »

33 Biondello, che conosceva che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia che opera[4], pregò Idio della pace sua[5] e da indi innanzi si guardò di mai più beffarlo. —

[9]

Due giovani domandan consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigare debba la moglie ritrosa: all'un risponde che ami e all'altro che vada al Ponte all'Oca[1]. 1

Niuno altro che la reina, volendo il privilegio servare 2
a Dioneo, restava a dover novellare; la qual, poi che le donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare:

— Amabili donne, se con sana mente sarà riguardato[2] 3
l'ordine delle cose, assai leggermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femine dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa e secondo la discrezione[3] di quegli convenirsi reggere e governare, e però, a ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s'appartiene[4], dee essere[5] umile, paziente e ubidente oltre all'essere onesta, il che è sommo e | spezial tesoro di 103a
ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il 4
ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l'usanza, o costume che vogliamo dire, le cui forze son grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose[6], nelle menti benigne e pietose, e hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli e i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti[7] noi avere dell'altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d'essere aiutato e governato, 5
ogni ragion vuol lui dovere essere obediente e subgetto

e reverente al governator suo[1]: e cui abbiam noi governatori e aiutatori se non gli uomini? Dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere; e qual da questo si parte[2], estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave ma d'aspro ga-
6 stigamento[3]. E a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò[4], alla quale Idio quello gastigamento mandò che il marito dare non aveva saputo; e per ciò nel mio giudicio cape[5] tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido e aspro gastigamento che dall'esser piacevoli, benivole e pieghevoli[6], come la natura, l'usanza e le leggi voglion,
7 si partono. Per che m'agrada di raccontarvi un consiglio renduto[7] da Salomone, sì come utile medicina a guerire quelle che così son fatte da cotal male; il quale niuna che di tal medicina degna non sia reputi ciò[8] esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino: « Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone,
8 e buona femina e mala femina vuol bastone[9] ». Le quali parole chi volesse sollazzevolemente[10] interpretare, di leggier si concederebbe da tutte così esser vero; ma pur vogliendole moralmente intendere, dico che è da con-
9 cedere. Son naturalmente le femine tutte labili e inchinevoli[11], e per ciò a correggere la iniquità di quelle che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare si conviene il baston che le punisca; e a sostentar la vertù dell'altre, ché trascorrer non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi[12]. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo che di dire ho nell'animo, dico

10 Che essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone[13] discorsa per l'universo[14] e il suo esser di quello liberalissimo mo-

stratore[1] a chiunque per esperienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi e ardui bisogni[2] concorrevano per consiglio; e tra gli altri che a ciò andavano, si partì un giovane, il cui nome fu Melisso[3], nobile e ricco molto, della città di Laiazzo[4], là onde egli era e dove egli abitava. E 11
verso Ierusalem cavalcando, avvenne che uscendo d'Antiocia[5] con un altro giovane chiamato Giosefo[6], il qual quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio; e, come costume è de' camminanti[7], con lui cominciò a entrare in ragionamenti. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condi- 12
zione[8] e donde fosse saputo, dove egli andasse e perché il domandò; al quale Giosefo disse | che a Sala- 103b
mone andava per aver consiglio da lui che via tener dovesse con una sua moglie più che altra femina ritrosa e perversa[9], la quale egli né con prieghi né con lusinghe né in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva; e appresso lui similmente donde fosse e dove andasse e perché domandò.

Al quale Melisso rispose: « Io son di Laiazzo, e sì 13
come tu hai una disgrazia, così n'ho io un'altra; io son ricco giovane e spendo il mio in metter tavola[10] e onorare i miei cittadini, e è nuova[11] e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uomo che ben mi voglia; e per ciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia. »

Camminarono adunque i due compagni insieme, e in 14
Ierusalem pervenuti, per introdotto d'un de' baroni[12] di Salomone, davanti da[13] lui furon messi; al quale brievemente Melisso disse la sua bisogna; a cui Salamone rispose: « Ama. »

E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, 15
e Giosefo disse quello per che v'era; al quale Salamone

nulla altro rispose se non: « Va al Ponte all'Oca »; il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del re levato, e ritrovò Melisso il quale l'aspettava e dissegli ciò che per risposta aveva avuto.

16 Li quali, a queste parole pensando e non potendo d'esse comprendere né intendimento né frutto[1] alcuno per la loro bisogna, quasi scornati a ritornarsi indietro entrarono in cammino[2]. E poi che alquante giornate camminati furono[3], pervennero a un fiume sopra il quale era un bel ponte; e per ciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, gli[4] convenne sofferir di passar[5] tanto che quelle passate
17 fossero. E essendo già quasi che tutte passate, per ventura v'ebbe[6] un mulo il quale adombrò, sì come sovente gli veggiam fare, né volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca[7], prima assai temperatamente lo 'ncominciò
18 a battere perché 'l passasse. Ma il mulo, ora da questa parte della via e ora da quella attraversandosi[8] e talvolta indietro tornando, per niun partito[9] passar volea: per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl'incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella testa e ora ne' fianchi e ora sopra la groppa; ma tutto era nulla[10].

19 Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: « Deh, cattivo, che farai? vuoil tu uccidere? perché non t'ingegni tu di menarlo bene e pianamente[11]? Egli verrà più tosto che a bastonarlo come tu fai. »

20 A' quali il mulattier rispose: « Voi conoscete i vostri cavalli, e io conosco il mio mulo: lasciate far me con lui »; e questo detto rincominciò a bastonarlo, e tante d'una parte e d'altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la pruova[12].

Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò 21
Giosefo un buono uomo, il quale a capo del ponte sedeva, come quivi[1] si chiamasse; al quale il buono uomo rispose: « Messer, qui si chiama il Ponte all'Oca. »

Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle 22
parole di Salamone e disse verso Melisso: « Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero, per ciò che assai manifestamente conosco che | io non sapeva battere la donna 103c
mia: ma questo mulattiere m'ha mostrato quello che io abbia a fare. »

Quindi, dopo alquanti dì divenuti[2] a Antiocia, ri- 23
tenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì; e essendo assai ferialmente[3] dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse[4]; il quale, poi[5] vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne dilivrò[6]. La donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece.

Il che Giosefo vedendo, turbato disse: « Non ti fu 24
egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? »

La donna, rivoltasi con orgoglio[7], disse: « Ora che 25
vuol dir questo? deh! ché non ceni, se tu vuoi cenare? Se mi fu detto altramenti, a me parve da far così; se ti piace, sì ti piaccia; se non, sì te ne sta[8]. »

Maravigliossi Melisso della risposta della donna e bia- 26
simolla assai: Giosefo, udendo questo, disse: « Donna, ancor se' tu quel che tu suogli, ma credimi che io ti farò mutar modo »; e a Melisso rivolto disse: « Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone; ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere e di reputare per un giuco quello che io farò. E acciò che tu non m'impedischi[9], ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere quando del suo mulo c'increbbe[10]. »

27 Al quale Melisso disse: « Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi[1]. »

28 Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se n'andò in camera, dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n'era andata; e presala per le trecce, la si gittò a' piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare; ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta[2] cominciò a chieder mercé per Dio che egli non l'uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi[3]. Giosefo per tutto questo non rifinava[4], anzi con più furia l'una volta che l'altra, or per lo costato, ora per l'anche e ora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando[5], né prima ristette che egli fu stanco[6]: e in brieve niuno osso né alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata[7] non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: « Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del 'Va al Ponte all'Oca' »; e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e quando fu tempo s'andarono a diposare[8].

32 La donna cattivella[9] a gran fatica si levò di terra e in su il letto si gittò, dove, come poté il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi fé domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli, di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò[10]; e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l'ordine dato trovaron fatta: per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono.

34 E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, a alcun, che savio uomo era, disse ciò che da Salamone avuto avea; il quale gli disse:

« Niuno più vero consiglio né migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori e' servigi li quali tu fai, gli fai non per amore che tu a alcun porti ma per pompa[1]. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato[2]. »

Così adunque fu gastigata la ritrosa, e il giovane 35 amando fu amato. —

[10]

1 103d *Donno Gianni a instanzia di com|par Pietro fa lo 'ncantesimo per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene a appiccar la coda, compar Pietro dicendo che non vi voleva coda guasta tutto lo 'ncantamento*[1].

2 Questa novella dalla reina detta diede un poco da mormorare alle donne e da ridere a' giovani. Ma poi che ristate[2] furono, Dioneo così cominciò a parlare:

3 — Leggiadre donne, infra molte bianche colombe agiugne più di bellezza un nero corvo che non farebbe un candido cigno; e così tra molti savi alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore e bellezza alla loro maturità, ma ancora diletto e sollazzo. 4 Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io, il quale sento anzi dello scemo che no[3], facendo la vostra virtù più lucente col mio difetto più vi debbo esser caro che se con più valore quella facessi divenire più oscura; e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal qual io sono, e più pazientemente dee da voi esser sostenuto[4], che non dovrebbe se io più savio fossi, quel dicendo che io dirò[5]. 5 Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengano observare le cose imposte da coloro che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno e quanto piccol fallo[6] in quelle commesso ogni cosa guasti dallo 'ncantator fatta.

6 L'altr'anno fu a Barletta[7] un prete, chiamato donno Gianni di Barolo[8], il qual, per ciò che povera chiesa

aveva, per sostentar la vita sua[1] con una cavalla cominciò a portar mercatantia in qua e in là per le fiere di Puglia e a comperare e a vendere. E così andando, prese 7 stretta dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti[2], che quello medesimo mestiero con un suo asino faceva; e in segno d'amorevolezza e d'amistà, alla guisa pugliese[3], nol chiamava se non compar Pietro; e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava e quivi il teneva seco a albergo e come poteva l'onorava.

Compar Pietro d'altra parte, essendo poverissimo e 8 avendo una piccola casetta in Tresanti appena bastevole[4] a lui e a una sua giovane e bella moglie e all'asino suo, quante volte donno Gianni in Tresanti capitava tante sel menava a casa, e come poteva, in riconoscimento che da lui[5] in Barletta riceveva, l'onorava[6]. Ma pure 9 al fatto dell'albergo[7], non avendo compar Pietro se non un piccol letticello nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva, ma conveniva che, essendo in una sua stalletta allato all'asino suo allogata la cavalla di donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna, 10 sappiendo l'onor che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina, che aveva nome Zita Carapresa di Giudice Leo[8], acciò che il prete col marito dormisse nel letto, e avevalo molte volte al prete detto, ma egli non aveva mai voluto.

E tra l'altre volte, una le disse: « Comar Gemmata[9], 11 non ti tribolar di me, ché io sto bene, per ciò che quando mi piace io fo questa cavalla diventare una bella zitella[10] e stommi con essa, e poi, quando voglio, la fo diventar cavalla; e per ciò non mi partirei da lei. »

La giovane si maravigliò e credettelo e al marito il 12

disse, agiugnendo: « Se egli è così tuo[1] come tu di', ché non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me e fare i fatti tuoi con l'asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti[2]? E quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femina come io sono. »

13 Compar Pietro, che era anzi grossetto[3] uom che no, credette questo fatto e accordossi al consiglio e, come meglio seppe, cominciò a sollicitar donno Gianni che questa cosa gli dovesse insegnare; donno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo disse: « Ecco, poi che voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dì e io vi mosterrò come si fa. È il vero che quello che più è malagevole in questa cosa si è l'apiccar la coda, come tu vedrai. »

14 Compar Pietro e comar Gemmata, a pena avendo la notte dormito con tanto desidero questo fatto aspettavano, come vicino a dì fu, si levarono e chiamarono donno Gianni, il quale, in camiscia levatosi, venne nella cameretta di compar Pietro e disse: « Io non so al mondo persona a cui io questo facessi se non a voi, e per ciò, poi che vi pur piace, io il farò: vero è che far vi conviene quello che io vi dirò, se voi volete che venga fatto. »

15 Costor dissero di far ciò che egli dicesse: per che donno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro e dissegli: « Guata ben com'io farò, e che tu tenghi[4] bene a mente come io dirò; e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che, per cosa che tu oda o veggia, tu non dica una parola sola[5]; e priega Iddio che la coda s'appichi bene. »

16 Compar Pietro, preso il lume, disse che ben lo farebbe.

17 Appresso donno Gianni fece spogliare ignudanata[6] comar Gemmata e fecela stare con le mani e co' piedi in terra a guisa che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente che di cosa che avvenisse motto non facesse; e con le mani cominciandole a toccare il viso e la testa cominciò a dire: « Questa sia bella testa di cavalla[1] »; e toccandole i capelli disse: « Questi sieno belli crini di cavalla »; e poi toccandole le braccia disse: « E queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla »; poi 18 toccandole il petto e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale che non era chiamato e sù levandosi[2], disse: « E questo sia bel petto di cavalla »; e così fece alla schiena e al ventre e alle groppe e alle cosce e alle gambe; e ultimamente, niuna cosa restandogli a fare se non la coda, levata la camiscia e preso il pivuolo col quale egli piantava gli uomini[3] e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: « E questa sia bella coda[4] di cavalla. »

Compar Pietro, che attentamente infino allora aveva 19 ogni cosa guardata, veggendo questa ultima e non parendonegli bene disse: « O donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda! »

Era già l'umido radicale[5] per lo quale tutte le piante 20 s'appiccano[6] venuto, quando donno Gianni tiratolo indietro disse: « Oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss'io che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando hai guasta ogni cosa, né più ci ha modo da poterla rifare oggimai. »

Compar Pietro disse: « Bene sta, io non vi voleva 21 quella coda io: perché non diciavate voi a me: 'Falla tu'? e anche l'appiccavate troppo bassa. »

Disse donno Gianni: « Perché tu non l'avresti per 22 la prima volta saputa appiccar sì com'io. »

La giovane, queste parole udendo, levatasi in piè di 23

buona fé[1] disse al marito: « Bestia che tu se', perché hai tu guasti li tuoi fatti e' miei? qual cavalla vedestù mai senza coda? Se[2] m'aiuti Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercé[3] che tu fossi molto più. »

24 Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla[4], per le parole che dette avea compar Pietro, ella dolente e malinconosa si rivestì, e compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico; e con donno Gianni insieme n'andò alla fiera di Bitonto[5] né mai più di tal servigio il richiese. —

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne 1
intesa che Dioneo non voleva, colei sel pensi che ancora ne riderà[1]. Ma essendo le novelle finite e il sole 2
già cominciando a intiepidire, e[2] la reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di così fatto onore restava a onorare, e sorridendo disse: — Signor mio, gran carico ti resta, sì come è l'avere il mio difetto e degli altri che il luogo hanno tenuto che tu tieni, essendo tu l'ultimo, a emendare[3]: di che Idio ti presti grazia[4], come a me l'ha prestato[5] di farti re. —

Panfilo, lietamente l'onor ricevuto, rispose: — La vo- 3
stra virtù e degli altri miei subditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare —; e secondo il costume de' suoi predecessori col siniscalco delle cose oportune avendo disposto, alle donne aspettanti si ri- 4
volse e disse: — Innamorate donne, la discrezion[6] d'Emilia, nostra reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze arbitrio vi diè di ragionare ciò che più vi piacesse; per che, già riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata, e per ciò voglio che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo, cioè: di chi liberalmente o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa. Queste cose e di- 5
cendo e faccendo[7] senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà: ché la vita nostra, che altro che brieve esser non può nel

mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama[1]; il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve[2], dee non solamente desiderare ma con ogni studio cercare e operare[3]. —

6 La tema[4] piacque alla lieta brigata, la quale con licenzia del nuovo re tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello a che più dal desidero era tirato; e così fecero insino all'ora della
7 cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati[5], e forse mille canzonette più sollazzevoli di parole che di canto maestrevoli[6] avendo cantate, comandò il re a Neifile che una ne cantasse a suo nome[7]; la quale con voce chiara e lieta così piacevolemente e senza indugio incominciò:

8 Io mi son giovinetta[8], e volentieri
m'allegro e canto en la stagion novella,
merzé d'amore[9] e de' dolci pensieri.
9 Io vo pe' verdi prati riguardando
i bianchi fiori e' gialli e i vermigli,
le rose in su le spini[10] e' bianchi gigli,
e tutti quanti gli vo somigliando[11]
al viso di colui che me amando
ha presa e terrà sempre, come quella
ch'altro non ha in disio che' suoi piaceri[12].
10 De' quai quand'io ne truovo alcun che sia,
al mio parer, ben simile di lui,
il colgo e bascio e parlomi con lui:
e com'io so, così l'anima mia
tututta[13] gli apro e ciò che 'l cor disia:
quindi con altri il metto in ghirlandella[14]
legato co' miei crin biondi e leggieri.
11 E quel piacer che di natura il fiore

agli occhi porge, quel simil mel dona
che s'io vedessi la propia persona[1]
che m'ha accesa del suo dolce amore[2]:
quel che mi faccia più il suo odore
esprimer nol potrei con la favella,
ma i sospir ne son testimon veri.
Li quai non escon già mai del mio petto, 12
come dell'altre donne, aspri né gravi,
ma se ne vengon fuor caldi e soavi
e al mio amor sen vanno nel conspetto:
il qual, come gli sente, a dar diletto
di sé a me si move e viene in quella[3]
ch'i' son per dir: « Deh! vien, ch'i' non disperi[4]. »

Assai fu e dal re e da tutte le donne comendata la 13 canzonetta di Neifile; appresso alla quale, per ciò che già molta notte andata n'era[5], comandò il re che ciascuno per infino al giorno s'andasse a riposare.

FINISCE LA NONA GIORNATA DEL DECAMERON: INCOMINCIA LA DECIMA E ULTIMA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI PANFILO, SI RAGIONA DI CHI LIBERALMENTE O VERO MAGNIFICAMENTE ALCUNA COSA OPERASSE INTORNO A' FATTI D'AMORE O D'ALTRA COSA. 1

Ancora eran vermigli certi nuvoletti[1] nell'occidente, essendo già quegli dello oriente nelle loro estremità simili a oro lucentissimi divenuti per li solari raggi che molto loro avvicinandosi li ferieno[2], quando Panfilo, levatosi, le donne e' suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme diliberato del dove andar potessero al lor diletto, con lento passo si mise innanzi accompagnato da Filomena e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli; e molte cose della loro futura vita insieme parlando e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s'andaron diportando; e data una volta assai lunga[3], cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono. E quivi dintorno alla chiara fonte, fatti risciacquare i bicchieri, chi volle alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino a ora di mangiare s'andarono sollazzando. E poi ch'ebber mangiato e dormito, come far soleano, dove al re piacque si ragunarono, e quivi il primo ragionamento[4] comandò il re a Neifile; la quale lietamente così cominciò.

2

3

4

[1]

Un cavaliere serve al re di Spagna; pargli male esser guiderdonato, per che il re con esperienzia certissima gli mostra non esser colpa di lui ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi[1].

— Grandissima grazia, onorabili donne, reputar mi debbo che il nostro re me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenzia, m'abbia preposta[2]: la quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza e ornamento, è chiarezza e lume di ciascun'altra virtù[3]. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra, al mio parere, la quale rammemorarsi[4] per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere che, tra gli altri valorosi cavalieri che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri de' Figiovanni[5]; il quale, essendo e ricco e di grande animo e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso[6] a Anfonso re di Spagna[7], la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi[8]; e assai onorevolemente in arme e in cavalli e in compagnia[9] a lui se n'andò in Ispagna, e graziosamente fu dal re ricevuto.

Quivi adunque dimorando messer Ruggieri, e splendidamente vivendo e in fatti d'arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere.

E essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del re riguardando, gli parve che esso ora a uno e ora a un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, sì come dandole a chi nol valea[1]; e per ciò che a lui, che da quello che egli era si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi diliberò e al re domandò commiato. Il re gliele concedette, e donogli una delle miglior mule che mai si cavalcasse e la più bella, la quale per lo lungo camino che a fare avea fu cara a messere Ruggieri. Appresso questo, commise il re a un suo discreto famigliare che, per quella maniera che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare con messer Ruggieri in guisa che egli non paresse dal re mandato e ogni cosa che egli dicesse di lui raccogliesse[2] sì che ridire gliele sapesse; e l'altra mattina appresso[3] gli comandasse che egli indietro al re tornasse. Il famigliare, stato attento, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente[4] con lui si fu accompagnato[5], dandogli a vedere che esso veniva verso Italia.

Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal re datagli e costui d'una cosa e d'altra parlando, essendo vicino a ora di terza, disse: « Io credo che sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie. »

E entrati in una stalla, tutte l'altre fuor che la mula stallarono[6]; per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero a un fiume e quivi, abeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume; il che veggendo messer Ruggieri disse: « Deh! dolente ti faccia Dio, bestia, ché tu se' fatta come il signore che a me ti donò. »

Il famigliare questa parola ricolse[7], e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun'altra se non in somma lode del re dirne gli udì: per che la

mattina seguente, montati a cavallo e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del re, per lo quale messer Ruggieri incontanente tornò
13 adietro. E avendo già il re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette e domandollo perché lui alla sua mula avesse assomigliato o vero la mula a lui.

14 Messer Ruggieri con aperto viso[1] gli disse: « Signor mio, per ciò ve la assomigliai, perché, come voi donate dove non si conviene e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò e dove non si convenia sì. »

15 Allora disse il re: « Messer Ruggieri, il non avervi donato come fatto ho a molti li quali a comparazion di voi da niente sono[2], non è avvenuto perché io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d'ogni gran dono: ma la vostra fortuna, che lasciato non m'ha[3], in ciò ha peccato e non io. E che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. »

16 A cui messer Ruggieri rispose: « Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, per ciò che io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù[4]: nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio[5]. »

17 Menollo adunque il re in una sua gran sala, dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, e in presenzia di molti gli disse: « Messer Ruggieri, nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale[6] e 'l pomo[7] e molte mie belle cinture, fermagli, anella e ogn'altra cara gioia che io ho: l'altro è pieno di terra. Prendete adunque l'uno, e quello che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere chi è stato

verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra fortuna. »

18 Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al re, prese l'uno, il quale il re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra; laonde il re ridendo disse: « Ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze[1].

19 Io so che voi non avete animo[2] di divenire spagnuolo, e per ciò non vi voglio qua donare né castel né città, ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini[3]. »

20 Messer Ruggieri, presolo e quelle grazie rendute al re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana. —

[2]

Ghino di Tacco piglia l'abate di Clignì e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia; il quale, tornato in corte di Roma, lui rinconcilia con Bonifazio papa e fallo friere dello Spedale[1].

Lodata era già stata la magnificenza del re Anfonso nel[2] fiorentin cavaliere usata, quando il re, al quale molto era piaciuta, a Elissa impose che seguitasse; la quale prestamente incominciò:

— Dilicate[3] donne, l'essere stato un re magnifico e l'avere la sua magnificenza usata verso colui che servito l'avea non si può dire che laudevole e gran cosa non sia: ma che direm noi se si racconterà un cherico[4] aver mirabil magnificenzia usata verso persona che, se inimicato l'avesse[5], non ne sarebbe stato biasimato da persona[6]? Certo non altro se non che quella del re fosse virtù e quella del cherico miracolo, con ciò sia cosa che essi tutti avarissimi troppo più che le femine sieno, e d'ogni liberalità nimici a spada tratta[7]: e quantunque ogn'uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici, come si vede, quantunque la pazienzia predichino e sommamente la rimession delle offese commendino, più focosamente che gli altri uomini a quella discorrono[8]. La qual cosa, cioè come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso[9], essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di Santafiore, ribellò[10] Radicofani alla

Chiesa di Roma: e in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava rubar faceva a' suoi masnadieri[1]. Ora, essendo Bonifazio papa ottavo[2] in Roma, venne a corte l'abate di Clignì, il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo[3]; e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena[4] e guerirebbe senza fallo; per la qual cosa, concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in camino.

Ghino di Tacco, sentendo la sua venuta, tese le reti[5] e senza perderne un sol ragazzetto[6] l'abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse; e questo fatto, un de' suoi, il più saccente[7], bene accompagnato mandò allo abate, al quale da parte di lui assai amorevolmente[8] gli disse che gli dovesse piacere d'andare a smontare[9] con esso Ghino al castello. Il che l'abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, sì come quegli che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti e vorrebbe veder chi l'andar gli vietasse.

Al quale l'ambasciadore umilmente parlando disse: « Messere, voi siete in parte[10] venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi[11], e dove le scomunicazioni e gl'interdetti sono scomunicati[12] tutti; e per ciò piacciavi per lo migliore[13] di compiacere a Ghino di questo. »

Era già, mentre queste parole erano[14], tutto il luogo di masnadieri circundato: per che l'abate, co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai obscura e disagiata, e ogn'altro uomo secondo la sua qualità

per lo castello fu assai bene adagiato[1], e i cavalli e tutto l'arnese[2] messo in salvo senza alcuna cosa toccarne.

11 E questo fatto, se n'andò Ghino all'abate e dissegli: « Messere, Ghino, di cui voi siete oste[3], vi manda pregando[4] che vi piaccia di significarli dove voi andavate e per qual cagione. »

12 L'abate che, come savio, aveva l'altierezza giù posta[5], gli significò dove andasse e perché. Ghino, udito questo, si partì e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina, e allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito e un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia[6], di quella dello abate me-

13 desimo; e sì disse all'abate: « Messer, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento; e per ciò prendetele e confortatevi[7]. »

14 L'abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, sì[8] mangiò il pane e bevve la vernaccia e poi molte cose altiere disse e dimolte domandò e molte ne consigliò, e in

15 ispezieltà[9] chiese di poter veder Ghino. Ghino, udendo quelle, parte ne lasciò andar sì come vane[10] e a alcuna assai cortesemente rispose, affermando che, come Ghino più tosto potesse, il visiterebbe; e questo detto da lui si partì, né prima vi tornò che il seguente dì con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia; e così il tenne più giorni, tanto che egli s'accorse l'abate aver mangiate fave secche le quali egli studiosamente[11] e di nascoso portate v'aveva e lasciate.

16 Per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco; al quale l'abate rispose: « A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani; e appresso questo, niun altro talento[1] ho maggior che di mangiare, sì ben m'hanno le sue medicine guerito. »

Ghino adunque, avendogli de' suoi arnesi medesimi 17 e alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello abate, a lui se n'andò la mattina seguente e dissegli: « Messere, poi che voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria »; e per la man presolo[2], nella camera apparecchiatagli nel menò, e in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese.

L'abate co' suoi alquanto si ricreò[3] e qual fosse la 18 sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero sé essere stati maravigliosamente onorati da Ghino; ma l'ora del mangiar venuta, l'abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'abate conoscere. Ma poi che l'abate alquanti dì in questa ma- 19 niera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire e in una corte che di sotto a quella era tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo abate se n'andò e domandollo come star gli pareva e se forte si credeva essere da cavalcare; a cui l'abate rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino.

Menò allora Ghino l'abate nella sala dove erano i 20 suoi arnesi e la sua famiglia tutta: e fattolo a una finestra accostare donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere disse: « Messer l'abate, voi dovete sapere che l'esser 21 gentile uomo e cacciato di casa sua e povero e avere

molti e possenti nimici hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo, condotto[1] Ghino di Tacco, il quale io sono, a essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma[2].
22 Ma per ciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui[3], quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei che mi paresse: ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre
23 cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere: e per ciò e la parte e 'l tutto come vi piace prendete, e da questa ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel piacer vostro[4]. »
24 Maravigliossi l'abate che in un rubator di strada fosser parole sì libere[5]: e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti[6], anzi in benivolenzia mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse a
25 abbracciar dicendo: « Io giuro a Dio che, per dover guadagnar l'amistà d'uno uomo fatto come omai io giudico che tu[7] sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria che quella che infino a qui paruta[8] m'è che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì
26 dannevole[9] mestier ti costrigne! » E appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime e oportune[10] prendere e de' cavalli similemente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò.
27 Aveva il Papa saputa la presura[11] dello abate: e come che molto gravata gli fosse[12], veggendolo il domandò come i bagni fatto gli avesser pro: al quale l'abate sorridendo rispose: « Santo Padre, io trovai più vicino che' bagni un valente medico, il quale ottimamente guerito m'ha »; e contogli il modo, di che il Papa rise: al quale

l'abate, seguitando il suo parlare, da magnifico[1] animo mosso, domandò una grazia.

Il Papa, credendo lui dover domandare altro, liberamente[2] offerse di far ciò che domandasse; allora l'abate 28
disse: « Santo Padre, quello che io intendo di domandarvi è che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico, per ciò che tra gli altri uomini valorosi e da molto che io accontai[3] mai, egli è per certo un de' più, e quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna[4] che suo: la qual se voi 29
con alcuna cosa dandogli[5], donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare. »

Il Papa, udendo questo, sì come colui che di grande 30
animo fu e vago[6] de' valenti uomini, disse di farlo volentieri se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente[7] venire. Venne adunque Ghino, fida- 31
to[8], come allo abate piacque, a corte; né guari appresso del Papa fu che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo gli donò una gran prioria di quelle dello Spedale[9], di quello avendol fatto far cavaliere; la quale egli, amico e servidore di santa Chiesa e dello abate di Clignì, tenne mentre visse[10]. —

[3]

1 *Mitridanes, invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui e, da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto come ordinato*[1] *avea; il quale riconoscendolo si vergogna e suo amico diviene*[2].

2 Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata; ma riposandosene[3] già il ragionare delle donne, comandò il re a Filostrato che procedesse; il quale prestamente incominciò:

3 — Nobili donne, grande fu la magnificenzia del re di Spagna e forse cosa più non udita già mai quella dell'abate di Clignì; ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l'udire che uno, per liberalità usare a un altro che il suo sangue, anzi il suo spirito[4], disiderava, cautamente[5] a dargliele si disponesse: e fatto l'avrebbe se colui prender l'avesse voluto, sì come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

4 Certissima cosa è, se fede si può dare alle parole d'alcuni genovesi e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono, che nelle parti del Cattaio[6] fu già uno uomo di legnaggio nobile e ricco senza comparazione,

5 per nome chiamato Natan. Il quale, avendo ricetto[7] vicino a una strada per la qual quasi di necissità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva o di Levante in Ponente e avendo l'animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera[8] conosciuto, quivi avendo molti maestri[9] fece in piccolo spazio di tempo

fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose che oportune erano a dovere gentili uomini ricevere e onorare fece ottimamente fornire. E avendo gran- 6
de e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva faceva ricevere e onorare[1]; e in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea.

E essendo egli già d'anni pieno[2], né però del corte- 7
seggiar[3] divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano; il quale, sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella[4] o annullare o offuscare. E fatto 8
fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro a chi andava o veniva per quindi[5]; e sanza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso.

Ora avvenne un giorno che dimorando il giovane 9
tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella entrata dentro per una delle porti[6] del palagio gli domandò limosina e ebbela; e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe e così successivamente insino alla duodecima; e la tredecima[7] volta tornata, disse Mitridanes: « Buona femina, tu se' assai sollicita[8] a questo tuo dimandare » e nondimeno le fece limosina.

La vecchierella, udita questa parola[9], disse: « O libe- 10
ralità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! ché per trentadue porti che ha il suo palagio, sì come questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse[10], riconosciuta non fui e sempre l'ebbi: e qui non venuta ancora se non per tredici e riconosciuta e

proverbiata[1] sono stata »; e così dicendo senza più ritornarvi si dipartì.

11 Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva diminuimento[2] della sua estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò a dire: « Ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose[3] di Natan, non che io il trapassi come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare[4]? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani. »

12 E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio a alcuno, con poca compagnia montato a cavallo dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne; e a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui né di conoscerlo e che di stanzia si procacciassero infino che da lui altro avessero[5], quivi in sul fare della sera pervenuto e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto; cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse.

13 Natan lietamente rispose: « Figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare: e per ciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. »

14 Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto né conosciuto: al qual Natan disse: « E cotesto ancora farò, poi che ti piace. »

15 Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece a un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, e accostatoglisi

agli orecchi gl'impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse che niuno al giovane dicesse lui esser Natan: e così fu fatto. Ma poi che nel palagio 16
furono, mise Mitridanes in una bellissima camera dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea; e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia.

Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in rever- 17
renzia come padre l'avesse[1], pur lo domandò chi el fosse: al quale Natan rispose: « Io sono un picciol[2] servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, né mai a altro che tu mi vegghi mi trasse[3]; per che, come che ogn'altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. »

Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes 18
di potere con più consiglio e con più salvezza[4] dare effetto al suo perverso intendimento: il qual[5] Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse e qual bisogno per quindi il portasse[6], offerendo il suo consiglio e il suo aiuto in ciò che per lui si potesse. Mitri- 19
danes soprastette alquanto al rispondere, e ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole[7] la sua fede richiese e appresso il consiglio e l'aiuto; e chi egli era e perché venuto e da che mosso interamente gli discoperse.

Natan, udendo il ragionare e il fiero proponimento 20
di Mitridanes, in sé tutto si cambiò[8], ma senza troppo stare, con forte animo e con fermo[9] viso gli rispose: « Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai, cioè d'essere liberale a tutti; e molto la invidia che alla virtù di Natan porti commendo, per ciò che, se di così fatte fossero assai[10], il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mo- 21

stratomi senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio che grande aiuto posso donare: il quale
22 è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui, un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne
23 il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco n'andrai, per ciò che, ancora che un poco più salvatica[1] sia, ella è più vicina a casa tua e per te più sicura. »

24 Mitridanes, ricevuta la informazione e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma poi che il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio[2] dato a Mitridanes né quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto a dover morire.

25 Mitridanes, levatosi e preso il suo arco[3] e la sua spada, ché altra arme non avea, e montato a cavallo, n'andò al boschetto e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello; e diliberato avanti che l'assalisse di volerlo vedere e d'udirlo parlare, corse verso lui e presolo per la benda, la quale in capo avea[4], disse: « Vegliardo, tu se' morto[5]! »

26 Al quale niun'altra cosa rispose Natan se non: « Dunque l'ho io meritato. »

27 Mitridanes, udita la voce e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato; per che di presente[6] gli cadde il furore e la sua ira si convertì in vergogna; laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo aveva tirata

fuori, da caval dismontato piagnendo corse a' piè di Natan e disse: « Manifestamente conosco, carissimo pa- 28
dre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela[1] venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra'mi: ma Idio, più al mio dover sollicito[2] che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato gli occhi m'ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m'avea serrati. E per ciò quanto voi più pronto stato 29
siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito[3] alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta[4] che convenevole estimate al mio peccato. »

Natan fece levar Mitridanes in piede e teneramente 30
l'abbracciò e basciò e gli disse: « Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar né di dar perdono, per ciò che non per odio la seguivi[5] ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, e 31
abbi di certo[6] che niuno altro uom vive il quale te quant'io ami, avendo riguardo all'altezza dello animo tuo, il quale non a amassar denari, come i miseri[7] fanno, ma a ispender gli ammassati s'è dato. Né ti vergo- 32
gnare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso, né credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori e i grandissimi re non hanno quasi con altra arte che d'uccidere, non uno uomo come tu volevi fare ma infiniti, e ardere paesi e abbattere le città, li loro regni ampliati[8], e per conseguente la fama loro[9]: per che, se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa né nuova facevi ma molto usata. »

Mitridanes, non iscusando il suo desidero perverso 33
ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata a esso, ragionando pervenne a dire sé oltre modo maravigliarsi

come a ciò fosse Natan potuto disporre[1] e a ciò dargli
34 modo e consiglio: al quale Natan disse: « Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, per ciò che, poi che io nel mio albitrio fui[2] e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentasse[3] a mio potere di ciò
35 che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita, per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che sanza la sua dimanda[4] di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati, e acciò che tu l'avessi quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fossi a aver la mia e non perder la tua; e per ciò ancora ti dico e priego che, s'ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne sodisfaccia: io non so
36 come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata: e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io iudico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare[5], che ella mi sia contro a mia voglia
37 tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minor donarne sei o otto che io a starci abbia[6]? Prendila adunque, se ella t'agrada, io te ne priego; per ciò che, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l'abbia né so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che la
38 dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che quanto più la guarderò di minor pregio sarà; e però, anzi che ella divenga più vile[7], prendila, io te ne priego. »

39 Mitridanes, vergognandosi forte, disse: « Tolga Iddio[8]

che così cara cosa come la vostra vita è, non che io, da voi dividendola, la prenda, ma pur la disideri[1], come poco avanti faceva; alla quale non che io diminuissi gli anni suoi ma io l'agiugnerei volentier de' miei. »

A cui prestamente Natan disse: « E se tu puoi, vuo' 40
nele[2] tu aggiugnere? E farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che[3] mai dell'altrui non pigliai. »

« Sì » disse subitamente Mitridanes. 41

« Adunque » disse Natan « farai tu come io ti dirò. 42
Tu rimarrai, giovane come tu se', qui nella mia casa e avrai nome Natan, e io me n'andrò nella tua e farommi sempre chiamar Mitridanes. »

Allora Mitridanes rispose: « Se io sapessi così bene 43
operare come voi sapete e avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione[4] quello che m'offerete; ma per ciò che egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della[5] fama di Natan, e io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare[6], nol prenderò. »

Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati[7] tra 44
Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò[8]. —

[4]

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una donna amata da lui, sepellita per morta; la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei[1].

Maravigliosa cosa parve a tutti che alcuno del propio sangue fosse liberale: e veramente affermaron Natan aver quella[2] del re di Spagna e dello abate di Clignì trapassata. Ma poi che assai e una cosa e altra detta ne fu, il re, verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli desiderava che ella dicesse; per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò:

— Giovani donne, magnifice[3] cose e belle sono state le raccontate, né mi pare che alcuna cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo[4], sì son tutte dall'altezza delle magnificenzie raccontate occupate[5], se noi ne' fatti d'amore già non mettessimo mano[6], li quali a ogni materia prestano abondantissima copia di ragionare. E per ciò, sì per questo e sì per quello a che la nostra età[7] ci dee principalmente inducere, una magnificenzia da uno inamorato fatta mi piace di raccontarvi, la quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore che alcuna delle mostrate, se quello è vero che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino e pongasi la propia vita, l'onore e la fama, ch'è molto più, in mille pericoli per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna[8], nobilissima città di Lombardia[1], un cavaliere per virtù e per nobiltà di sangue raguardevole assai, il qual fu chiamato messer Gentil Carisendi[2], il qual giovane d'una gentil donna chiamata madonna Catalina[3], moglie d'un Niccoluccio Caccianemico[4], s'innamorò; e perché male dello amor della donna era[5], quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona[6], v'andò.

In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna e la donna a una sua possessione forse tre miglia alla terra vicina essendosi, per ciò che gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la soprapresе[7], il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita e per ciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu; e per ciò che le sue più congiunte parenti dicevan sé avere avuto da lei[8] non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era[9], in uno avello d'una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la sepellirono.

La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a messer Gentile, il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo[10], si dolfe[11] molto, ultimamente seco dicendo: « Ecco, madonna Catalina, tu se' morta: io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei: per che, ora che difender non ti potrai, convien per certo che, così morta come tu se', io alcun bascio ti tolga[12]. »

E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare[13] colà pervenne dove sepellita era la donna; e aperta la sepoltura in quella diligentemente[14] entrò, e postolesi a giacere allato il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lagrime piangendo il basciò[15]. Ma sì come noi veggiamo

l'appetito degl'uomini a niun termine[1] star contento ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo costui seco diliberato di più non starvi, disse: « Deh! perché non le tocco io, poi che io son qui, un poco il petto? Io non la debbo mai più toccare né mai più la toccai. »

11 Vinto adunque da questo appetito le mise la mano in seno: e per alquanto spazio tenutalavi gli parve sen-
12 tire alcuna cosa[2] battere il cuore a costei. Il quale, poi che ogni paura ebbe cacciata da sé, con più sentimento cercando[3], trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita: per che soavemente[4] quanto più poté, dal suo famigliare aiutato, del monimento[5] la trasse e, davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna.

13 Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna, la qual, poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita; la quale come rivenne[6], così gittò un gran sospiro e disse: « Oimè! ora ove sono io? »

14 A cui la valente donna rispose: « Confortati, tu se' in buon luogo. »

15 Costei, in sé tornata e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse e veggendosi davanti messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse: alla quale
16 messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendé che ella poté, e appresso il pregò, per quello amore il quale egli l'aveva già portato[7] e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito e, come il dì venuto fosse, alla sua propia casa la lasciasse tornare.

17 Alla quale messer Gentile rispose: « Madonna, chente che[1] il mio disiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente né mai per innanzi[2] (poi che Idio m'ha questa grazia conceduta, che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amore che io v'ho per adietro portato) di trattarvi né qui né altrove
18 se non come cara sorella[3]. Ma questo mio benificio operato in voi[4] questa notte merita alcun guiderdone[5]; e per ciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò. »

19 Al quale la donna benignamente rispose sé essere apparecchiata, solo che ella potesse e onesta fosse[6]: messer Gentile allora disse: « Madonna, ciascun vostro parente e ogni bolognese credono e hanno per certo voi esser morta, per che niuna persona è la quale più a casa v'aspetti; e per ciò io voglio di grazia da voi che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente[7] qui con mia madre infino a tanto che io da Modona torni, che sarà
20 tosto. E la cagione per che io questo vi cheggio è per ciò che io intendo di voi, in presenzia de' migliori cittadini di questa terra, fare un caro e uno solenne dono al vostro marito. »

21 La donna, conoscendosi al cavaliere obligata e che la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispuose a far quello che messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede[8] gli promise. E appena erano le parole della
22 sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che, teneramente dalla madre di messer Gentile aiutata, non molto stante[9] partorì un bel figliuol maschio, la qual cosa in molti doppi[10] multiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose oportune tutte vi fossero e che così fosse servita costei come se sua propia

moglie fosse; e a Modona segretamente se ne tornò.

23 Quivi fornito[1] il tempo del suo uficio e a Bologna dovendosene tornare, ordinò, quella mattina che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito[2] in casa sua; e tornato e ismontato e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella e più sana che mai e il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri[3] mise a tavola e quegli fece di più vivande magnificamente servire.

24 E essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare: « Signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso in Persia essere, secondo il mio iudicio, una piacevole usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua e quivi gli mostra quella cosa, o moglie o amica o figliuola o che che si sia, la quale egli ha più cara, affermando che, se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterria il cuor suo; la quale[4] io intendo di volere observare in Bolo-

25 gna. Voi, la vostra mercé[5], avete onorato il mio convito, e io voglio onorar voi alla persesca[6], mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego mi diciate quello che sentite[7] d'un dubbio il quale io vi

26 moverò. Egli è alcuna persona[8] la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente; questo cotale, senza attendere il fine[9] del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada né più ha cura di lui; viene uno strano[10] e mosso a compassione dello 'nfermo e' sel reca a casa e con gran sollicitudine

e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora 27
sapere se, tenendolsi e usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equità[1] dolere o ramaricare del secondo, se egli raddomandandolo[2] rendere nol volesse. »

I gentili uomini, fra sé avuti varii ragionamenti e tutti 28
in una sentenzia concorrendo[3], a Niccoluccio Caccianimico, per ciò che bello e ornato favellatore[4] era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente 29
l'usanza di Persia, disse sé con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel[5] suo servidore, poi che in sì fatto caso non solamente abandonato ma gittato l'avea, e che per li benifici del secondo usati giustamente parea di lui il servidore divenuto, per che, tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero; gli altri tutti che alle tavole[6] erano, ché v'avea di valenti[7] uomini, tutti insieme sé tener[8] quello che da Niccoluccio era stato risposto.

Il cavaliere, contento di tal risposta e che Niccoluccio 30
l'avesse fatta, affermò sé essere in quella opinione altressì, e appresso disse: « Tempo è omai che io secondo la promessa v'onori »; e chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire e ornare, e mandolla pregando[9] che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenzia.

La qual, preso in braccio il figliolin suo bellissimo, 31
da' due famigliari accompagnata nella sala venne, e come al cavalier piacque appresso a un valente uomo si pose a sedere; e egli disse: « Signori, questa è quella cosa che io ho più cara e intendo d'avere che alcun'altra: guardate se egli vi pare che io abbia ragione. »

I gentili uomini, onoratola[10] e commendatala molto e 32
al cavaliere affermato che cara la doveva avere, la co-

minciarono a riguardare; e assai ve n'eran che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta[1]. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio, il quale, essendosi alquanto partito[2] il cavaliere, sì come colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se bolognese fosse o forestiera.

33 La donna, sentendosi al[3] suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne[4]: ma pur per servare l'ordine posto tacque. Alcun altro la domandò se suo era quel figlioletto, e alcuno se moglie fosse di messer Gentile o in altra maniera sua parente; a' quali niuna risposta fece.

34 Ma sopravvegnendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: « Messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola: è ella così? »

35 « Signori, » disse messer Gentile « il non avere ella al presente parlato è non piccolo argomento[5] della sua virtù. »

36 « Diteci adunque voi » seguitò colui « chi ella è. »

37 Disse il cavaliere: « Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella[6] finita. »

38 Al quale avendol promesso ciascuno e essendo già levate le tavole, messer Gentile, allato alla donna sedendo, disse: « Signori, questa donna è quello leale e fedel servo del quale io poco avanti vi fe' la dimanda; la quale, da' suoi poco avuta cara e così come vile e più non utile nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta[7] e colla mia sollicitudine e opera delle mani la[8] trassi alla morte: e Iddio, alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole[9] così bella divenir me

39 l'ha fatta. Ma acciò che voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro[1]. » E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che 40
avvenuto era infino allora distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti: e poi soggiunse: « Per le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, né alcuno con giusto titolo[2] me la può radomandare. »

A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello 41
che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio e degli altri che v'erano e la donna di compassion lagrimavano[3]; ma messer Gentile, levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna per la mano[4] e andato verso Niccoluccio, disse: « Leva 42
sù[5], compare; io non ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, il qual son certo che fu da te generato e il quale io a battesimo tenni e nomina'lo[6] Gentile. E priegote 43
che, perch'[7]ella sia nella mia casa vicin di tre mesi[8] stata, ella non ti sia men cara; ché io ti giuro per quello Iddio che forse già di lei innamorar mi fece acciò che il mio amore fosse, sì come stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre o colla madre o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. » E questo detto, si 44
rivolse alla donna e disse: « Madonna, omai da ogni promessa fattami io v'assolvo e libera vi lascio di Niccoluccio »; e rimessa la donna e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio si tornò a sedere.

Niccoluccio disiderosamente[9] ricevette la sua donna 45
e 'l figliuolo, tanto più lieto quanto più n'era di speranza lontano, e come meglio poté e seppe ringraziò il cavaliere; e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato

46 fu da chiunque l'udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta e quasi risuscitata con ammirazione fu più tempo guatata da' bolognesi[1]; e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna.

47 Che adunque qui, benigne donne, direte? estimerete l'aver donato un re lo scettro e la corona, e uno abate senza suo costo[2] avere rinconciliato un malfattore al Papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da aguagliare al fatto di messer
48 Gentile? Il quale giovane e ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò che la tracutaggine[3] altrui aveva gittato via e egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercare di rubare, avendolo, restituì. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante. —

[5]

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio; messer Ansaldo con l'obligarsi a uno nigromante gliele dà; il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, e il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messere Ansaldo[1]. 1

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer 2
Gentile con somme lode tolto[2] infino al cielo, quando il re impose a Emilia che seguisse; la qual baldanzosamente[3], quasi di dire disiderosa, così cominciò[4]:

— Morbide[5] donne, niun con ragion dirà messer 3
Gentile non aver magnificamente operato, ma il voler dire che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi[6]: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli[7], paese quantunque freddo[8] lieto di belle 4
montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna, chiamata madonna Dianora e moglie d'un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria[9]. E meritò questa donna per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile e gran barone[10], il quale aveva nome messere Ansaldo Gradense[11], uomo d'alto affare e per arme e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale, ferventemente amandola e ogni cosa 5
faccendo che per lui si poteva per essere amato da lei e a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano

si faticava. E essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo che, per negare[1] ella ogni cosa da lui domandatole[2], esso per ciò d'amarla né[3] di sollicitarla si rimaneva, con una nuova e al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso[4].

6 E a una femina che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse indi[5] così: «Buona femina, tu m'hai molte volte affermato che messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama e maravigliosi doni m'hai da sua parte proferti; li quali voglio che si rimangano a lui, per ciò che per quegli mai a amar lui né a compiacergli mi recherei[6]. E se io potessi esser certa che egli cotanto m'amasse quanto tu di', senza fallo io mi recherei a amar lui e a far quello che egli volesse; e per ciò, dove di ciò mi volesse far fede[7] con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta.»

7 Disse la buona femina: «Che è quello, madonna, che voi disiderate ch'el faccia?»

8 Rispose la donna: «Quello che io disidero è questo: io voglio, del mese di gennaio che viene, appresso di questa terra[8] un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti albori[9], non altrimenti fatto che se di maggio fosse; il quale[10] dove egli non faccia, né te né altri mi mandi mai più, per ciò che, se più mi stimolasse[11], come io infino a qui del tutto al mio marito e a' miei parenti tenuto ho nascoso[12], così, dolendomene loro, di levarlomi da dosso m'ingegnerei.»

9 Il cavaliere, udita la domanda e la proferta della sua donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse e conoscesse per niun'altra cosa ciò essere dalla donna addomandato se non per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse[13] e in più parti per lo

mondo mandò cercando se in ciò alcun si trovasse che aiuto o consiglio gli desse; e vennegli uno alle mani il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica profereva di farlo[1]. Col quale messer Ansaldo 10
per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli; il qual venuto, essendo i freddi grandissimi e ogni cosa piena di neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti[2] fece sì, la notte alla quale il calen di gennaio[3] seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che 'l vedevan testimoniavano, un de' più be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d'ogni maniera. Il quale 11
come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che v'erano, quegli occultamente fé presentare alla sua donna e lei invitare a vedere il giardino da lei adomandato, acciò che per quel potesse lui amarla conoscere e ricordarsi della promission fattagli e con saramento[4] fermata, e come leal donna poi procurar d'attenergliele.

La donna, veduti i fiori e' frutti e già da molti del 12
maraviglioso giardino avendo udito dire, s'incominciò a pentere della sua promessa, ma con tutto il pentimento[5], sì come vaga di veder cose nuove[6], con molte altre donne della città andò il giardino a vedere; e non senza maraviglia commendatolo assai, più che altra femina dolente a casa se ne tornò a quel pensando a che per quello era obligata. E fu il dolore tale, che, nol 13
potendol ben dentro nascondere, convenne che, di fuori apparendo il marito di lei se n'accorgesse; e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto[7]: ultimamente, constretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa[8].

Gilberto primieramente ciò udendo si turbò forte: 14

poi, considerata la pura[1] intenzion della donna, con miglior consiglio cacciata via l'ira, disse: « Dianora, egli non è atto di savia né d'onesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, né di pattovire[2] sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità[3]. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza che molti non stimano, e quasi ogni cosa diviene
15 agli amanti possibile[4]. Male adunque facesti prima a ascoltare e poscia a pattovire; ma per ciò che io conosco la purità dello animo tuo, per solverti da' legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe, inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse messer Ansaldo, se tu il beffassi,
16 far ci farebbe dolenti[5]. Voglio io che tu a lui vada[6] e, se per modo alcun puoi, t'ingegni di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo ma non l'animo gli concedi[7]. »

17 La donna, udendo il marito, piagneva e negava sé cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto[8], piacque che così fosse: per che, venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi[9], con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso n'andò la donna a casa messere Ansaldo.

18 Il quale udendo la sua donna a lui esser venuta si maravigliò forte; e levatosi e fatto il nigromante chiamare gli disse: « Io voglio che tu vegghi[10] quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare »; e incontro andatile, senza alcun disordinato appetito[11] seguire, con reverenza onestamente la ricevette[12], e in una bella camera a un gran fuoco se n'entrar tutti; e fatto lei porre a seder
19 disse: « Madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v'ho portato merita alcun guiderdone, che

non vi sia noia d'aprirmi la vera cagione che qui a così fatta ora v'ha fatta venire e con cotal compagnia. »

20 La donna vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi rispose: « Messere, né amor che io vi porti né promessa fede mi menan qui ma il comandamento del mio marito, il quale, avuto più rispetto alle fatiche[1] del vostro disordinato amore che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui disposta sono per questa volta a ogni vostro piacere. »

21 Messere Ansaldo, se prima si maravigliava, udendo la donna molto più s'incominciò a maravigliare: e dalla liberalità di Giliberto commosso il suo fervore[2] in
22 compassione cominciò a cambiare e disse: « Madonna, unque a Dio non piaccia[3], poscia che così è come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore; e per ciò l'esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste[4], e quando a grado vi sarà liberamente vi potrete partire, sì veramente[5] che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. »

23 La donna, queste parole udendo, più lieta che mai disse: « Niuna cosa mi poté mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta che quello che io veggio che voi ne fate; di che io vi sarò sempre obligata. » E preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto e raccontogli ciò che avvenuto era; di che[6] strettissima e leale amistà lui e messer Ansaldo congiunse.

24 Il nigromante, al quale messer Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalità di Giliberto verso messer Ansaldo e quella di messer Ansaldo verso la donna, disse: « Già[7] Dio non voglia,

poi che io ho veduto Giliberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone; e per ciò, conoscendo quello a voi star bene[1], intendo che vostro sia. »

25 Il cavaliere si vergognò e ingegnossi di fargli o tutto o parte prendere; ma poi che invano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dì[2] tolto via il suo giardino e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio[3]: e spento del cuore il concupiscibile amore, verso la donna acceso d'onesta carità[4] si rimase.

26 Che direm qui, amorevoli donne? preporremo la quasi morta donna e il già rattiepidito amore per la spossata speranza[5] a questa liberalità di messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora e quasi da più speranza acceso e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita[6]? Sciocca cosa mi parrebbe a dover credere che quella liberalità a questa comparar si potesse. —

[6]

Il re Carlo vecchio, vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita[1]. 1

Chi potrebbe pienamente raccontare i varii ragionamenti tralle donne stati, qual maggior liberalità usasse, o Giliberto o messer Ansaldo o il nigromante[2], intorno a' fatti di madonna Dianora? Troppo sarebbe lungo. Ma poi che il re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò che novellando traesse lor di quistione[3]; la quale, niuno indugio preso, incominciò: 2

— Splendide[4] donne, io fui sempre in opinione che 3 nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion[5] delle cose dette non fosse altrui materia di disputare: il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti[6] che tra noi, le quali appena alla rocca e al fuso bastiamo[7]. E per ciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse[8] 4 avea, veggendovi per le già dette alla mischia[9], quella lascerò stare e una ne dirò, non mica d'uomo di poco affare ma d'un valoroso re, quello che egli cavallerescamente operasse in nulla movendo il suo onore[10].

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il re Carlo vecchio o ver primo[11], per la cui magnifica impresa e poi per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi furon di Firenze i ghibellin cacciati e ritornaronvi i guelfi[12]. Per la qual cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti[13], con tutta la sua famiglia 5

e con molti denari uscendone, non si volle altrove che
6 sotto le braccia[1] del re Carlo riducere. E per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Stabia[2] se n'andò; e ivi forse una balestrata rimosso[3] dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento e agiato fece e allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale, a nostro modo[4], avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro e quello di molto pesce riempié leggiermente[5].

7 E a niun'altra cosa attendendo che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne che il re Carlo, nel tempo caldo, per riposarsi alquanto a Castello a mar se n'andò; dove udita la bellezza del giardino di messer Neri disiderò di vederlo. E avendo udito di cui era, pensò che, per ciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare[6]: e mandogli a dire che con quatro compagni chetamente[7] la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino.
8 Il che a messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come più lietamente poté
9 e seppe il re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poi che il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivaio, a una di quelle, lavato[8], si mise a sedere, e al conte Guido di Monforte[9], che l'un de' compagni era, comandò che dall'un de' lati di lui sedesse e messer Neri dall'altro, e a altri tre che con loro erano venuti comandò che servissero secondo l'ordine posto da messer
10 Neri. Le vivande vi vennero dilicate, e i vini vi furono ottimi e preziosi, e l'ordine bello e laudevole molto

senza alcun sentore[1] e senza noia: il che il re commendò molto.

E mangiando egli lietamente e del luogo solitario gio- 11
vandogli[2], e[3] nel giardino entrarono due giovinette d'età forse di quindici anni[4] l'una, bionde come fila d'oro e co' capelli tutti inanellati e sopr'essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca[5], e nelli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan dilicati e belli[6]; e eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo e bianco come neve in su le carni, il quale dalla cintura in sù era strettissimo e da indi 'n giù largo a guisa d'un padiglione e lungo infino a' piedi[7]. E 12
quella che dinanzi veniva recava in su le spalle un paio di vangaiuole[8], le quali colla sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo; l'altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne e nella mano un trepiede, e nell'altra mano uno utel[9] d'olio e una faccellina accesa; le quali il re vedendo si maravigliò e sospeso attese quello che questo volesse dire.

Le giovinette, venute innanzi onestamente e vergo- 13
gnose, fecero reverenzia al re; e appresso, là andatesene onde nel vivaio s'entrava, quella che la padella aveva, postala giù e l'altre cose appresso, preso il baston che l'altra portava, e[10] amendune nel vivaio, l'acqua del quale loro infino al petto agiugnea, se n'entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente 14
quivi accese il fuoco e, posta la padella sopra il treppiè e dello olio messovi, cominciò a aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l'una frugando 15
in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano e l'altra le vangaiuole parando, con grandissimo piacere del re che ciò attentamente guardava, in piccolo

spazio di tempo presero pesce assai[1]; e al famigliar gittatine, che quasi vivi[2] nella padella gli metteva, sì come ammaestrate erano state cominciarono a prendere de' più begli e a gittare su per la tavola davanti
16 al re e al conte Guido e al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il re aveva maraviglioso piacere[3]; e similmente egli prendendo di questi alle giovani cortesemente gli gittava indietro, e così per alquanto spazio cianciarono[4], tanto che[5] il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato; il qual, più per uno intramettere[6] che per molto cara o dilettevol vivanda avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al re.

17 Le fanciulle, veggendo il pesce cotto e avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni né quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando[7], usciron del vivaio; e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al re vergognosa-
18 mente passando, in casa se ne tornarono. Il re e 'l conte e gli altri, che servivano, avevano molto queste giovinette considerate, e molto in se medesimo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte[8], e oltre a ciò per piacevoli e per costumate[9]; ma sopra a ogn'altro erano al re piaciute, il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto non si sarebbe
19 sentito[10]. E più a loro ripensando, senza saper chi si fossero né come, si sentì nel cuore destare un ferventissimo disidero di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe sé divenire innamorato se guardia non se ne prendesse; né sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse, sì era di tutte cose l'una simiglievole all'altra.

20 Ma poi che alquanto fu sopra questo pensier dimo-

rato, rivolto a messer Neri il domandò chi fossero le due damigelle; a cui messer Neri rispose: « Monsignore, queste son mie figliuole a un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella e l'altra Isotta la bionda[1]. » A cui il re le commendò molto, confortandolo a maritarle: dal che[2] messer Neri, per più non poter[3], si scusò.

E in questo[4], niuna cosa fuor che le frutte restando 21
a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado[5] bellissime, con due grandissimi piattelli[6] d'argento in mano pieni di varii frutti, secondo che la stagion portava[7], e quegli davanti al re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, 22
cominciarono a cantare un suono[8] le cui parole cominciano:

Là ov'io son giunto, Amore,
non si poria contare lungamente,

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al re, che con diletto le riguardava e ascoltava, pareva che tutte le gerarcie[9] degli angeli quivi fossero discese a cantare[10]; e quel detto[11], inginocchiatesi, reverentemente commiato domandarono dal re, il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede[12]. Finita adunque la cena e[13] il re co' suoi compagni, ri- 23
montati a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa e d'altra al reale ostiere[14] se ne tornarono.

Quivi, tenendo il re la sua affezion[15] nascosa né per 24
grande affare che sopravvenisse potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell'amorose panie s'invescò[16], che quasi a altro pensar non poteva: e altre cagioni dimostrando, con messer

Neri teneva una stretta dimestichezza e assai sovente
25 il suo bel giardin visitava per vedere la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo e essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto[1] di dover non solamente l'una ma amendune le giovinette al padre torre[2], e il suo amore e la sua intenzione fé manifesta al conte Guido.

26 Il quale, per ciò che valente uomo era, gli disse: « Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti
27 che alcun altro. E non essendomi paruto già mai nella vostra giovanezza, nella quale Amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta[3], sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate[4],
28 che quasi un miracol mi pare. E se a me di ciò cadesse[5] il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d'inganni e di tradimenti[6], e tutto occupato di[7] grandissime sollicitudini e d'alto affare, né ancora vi siete potuto porre a sedere[8]: e intra tante cose
29 abbiate[9] fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di re magnanimo anzi d'un pusillanimo giovinetto. E oltre a questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di torre[10] le due figliuole al povero cavaliere il quale in casa sua oltre al poter suo v'ha onorato, e per più onorarvi quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere
30 re e non lupo rapace[11]. Ora èvvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi

avervi l'entrata aperta in questo regno[1]? qual tradimento si commise già mai più degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v'onora togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi 31
forse estimate che sufficiente scusa fosse il dire: 'Io il feci per ciò che egli è ghibellino'. Ora è questa della giustizia[2] del re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno[3], in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, re, che grandissi- 32
ma gloria v'è aver vinto Manfredi[4], ma molto maggiore è se medesimo vincere[5]; e per ciò voi, che avete gli altri a correggere[6], vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, né vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare[7]. »

Queste parole amaramente punsero l'animo del re e 33
tanto più l'afflissero quanto più vere le conoscea; per che, dopo alcun caldo sospiro, disse: « Conte, per certo ogn'altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole e agevole a vincere a rispetto del suo medesimo appetito[8]; ma quantunque l'affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, sì m'hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare[9]. »

Né molti giorni appresso a queste parole passarono 34
che tornato il re a Napoli, sì per torre a sé materia[10] d'operar vilmente alcuna cosa e sì per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sé disiderava, nondimen[11] si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri ma come sue. E con piacer di messer Neri, magni- 35

ficamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi[1] e Isotta la bionda a messer Guiglielmo della Magna[2], nobili cavalieri e gran baron ciascuno; e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e sì[3] macerò il suo fiero appetito, che, spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea libero rimase da tal passione.

36 Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere a un re l'aver maritate duo[4] giovinette, e io il consentirò; ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo un re[5] innamorato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto[6]. Così adunque il magnifico re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente onorando e se medesimo fortemente vincendo[7]. —

[7]

Il re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta e appresso a un gentil giovane la marita; e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere[1]. 1

Venuta era la Fiammetta al fin[2] della sua novella, 2
e commendata era stata molto la virile magnificenzia del re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era ghibellina, commendar nol volesse; quando Pampinea, avendogliele il re imposto, incominciò:

— Niun discreto[3], raguardevoli donne, sarebbe che 3
non dicesse ciò che voi dite del buon re Carlo[4], se non costei che gli vuol mal per altro; ma per ciò che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario[5] in[6] una nostra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo che i franceschi di Cicilia furon cacciati[7], 4
era in Palermo un nostro fiorentino speziale[8], chiamato Bernardo Puccini[9], ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più[10], aveva una figliuola bellissima e già da marito[11]. E essendo il re Pietro di Raona[12] 5
signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni[13]; nella qual festa, armeggiando egli alla catalana[14], avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide correndo egli[15] e sì maravigliosamente le piacque, che, una volta e altra poi riguardandolo di lui ferventemente s'innamorò.

6 E cessata la festa e ella in casa del padre standosi, a niun'altra cosa poteva pensare se non a questo suo magnifico e alto[1] amore; e quello che intorno a ciò più l'offendeva[2] era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine: ma non per tanto da amare il re indietro si voleva tirare e per paura di maggior noia a
7 manifestar non l'ardiva[3]. Il re di questa cosa non s'era accorto né si curava: di che ella, oltre a quello che si
8 potesse estimare, portava intollerabile dolore. Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente e una malinconia[4] sopr'altra agiugnendosi, la bella giovane più non potendo infermò, e evidentemente[5] di giorno in giorno come la neve al sole si
9 consumava[6]. Il padre di lei e la madre, dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l'atavano; ma niente era[7], per ciò che ella, sì come del suo amore disperata, aveva eletto[8] di più non volere vivere.

10 Ora avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere[9], le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore e il suo proponimento, prima che morisse, fare al re sentire; e per ciò un dì il pregò
11 che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo[10]. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore e volentieri dal re Pietro veduto, il quale[11] Bernardo avvisò che la Lisa volesse per udirlo alquanto e sonare e cantare: per che fattogliele dire, egli, che piacevole[12] uomo era, incontanente a lei venne e, poi che alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua viuola[13] dolcemente sonò alcuna stampita[14] e cantò appresso alcuna canzone, le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma là dove egli la credea consolare[15].

Appresso questo disse la giovane che a lui solo al- 12
quante parole voleva dire; per che partitosi ciascun altro, ella gli disse: « Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore[1] d'un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar già mai, e appresso che in quello che per te si possa tu mi debbi aiutare: così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che 13
il giorno che il nostro signore re Pietro fece la gran festa della sua essaltazione[2], mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto[3] veduto, che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima che al partito m'ha recata che tu mi vedi[4]; e conoscendo io quanto male il mio amore a un re si convenga e non potendolo non che cacciare ma diminuire e egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire[5]; e così farò. È il vero che io fiera- 14
mente n'andrei sconsolata[6], se prima egli nol sapesse: e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli[7] sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio e priegoti che non rifiuti di farlo; e quando fatto l'avrai, assapere[8] mel facci, acciò che io consolata morendo mi sviluppi da queste pene »; e questo detto piagnendo si tacque.

Maravigliossi Minuccio dell'altezza dello animo di 15
costei e del suo fiero proponimento e increbbenegli forte; e subitamente nello animo corsogli[9] come onestamente la poteva servire, le disse: « Lisa, io t'obligo 16
la mia fede[10], della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverrai; e appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran re, t'offero il mio aiuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli[11], sì adoperare, che avanti che passi il terzo giorno[12] ti credo recar novelle che sommamente

ti saran care; e per non perder tempo, voglio andare
17 a cominciare.» La Lisa, di ciò da capo pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s'andasse con Dio.

18 Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena[1], assai buon dicitore in rima[2] a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta[3] che segue:

19 Muoviti, Amore, e vattene a Messere[4],
e contagli le pene ch'io sostegno;
digli ch'a morte vegno,
celando per temenza il mio volere.

20 Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo[5],
ch'a Messer vadi là dove dimora.
Dì che sovente lui disio e amo,
sì dolcemente lo cor m'innamora;
e per lo foco ond'io tutta m'infiamo
temo morire, e già non saccio[6] l'ora
ch'i' parta da sì grave pena dura[7],
la qual sostegno per lui disiando,
temendo e vergognando:
deh! il mal mio, per Dio, fagli assapere.

21 Poi che di lui, Amor, fu' innamorata,
non mi donasti ardir quanto temenza
che io potessi sola una fiata
lo mio voler dimostrare in parvenza[8]
a quegli che mi tien tanto affannata;
così morendo, il morir m'è gravenza[9]!
Forse che non gli saria spiacenza[10],
se el sapesse quanta pena i' sento,
s'a me dato ardimento
avesse in fargli mio stato sapere[11].

22 Poi che 'n piacere non ti fu, Amore,
ch'a me donassi tanta sicuranza[12],

ch'a Messer far savessi[1] lo mio core,
lasso, per messo mai o per sembianza[2],
mercé ti chero[3], dolce mio signore,
che vadi a lui e donagli membranza[4]
del giorno ch'io il vidi a scudo e lanza
con altri cavalieri arme portare[5]:
presilo a riguardare
innamorata sì, che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò[6] d'un 23
suono soave e pietoso sì come la materia di quelle richiedeva, e il terzo dì se n'andò a corte, essendo ancora il re Pietro a mangiare; dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli 24
cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono[7], che quanti nella real sala n'erano parevano uomini adombrati[8], sì tutti stavano taciti e sospesi a ascoltare, e il re per poco[9] più che gli altri. E avendo Mi- 25
nuccio il suo canto fornito, il re il domandò donde questo venisse[10] che mai più non gliele pareva avere udito.

«Monsignore,» rispose Minuccio «e' non sono an- 26
cora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono»; il quale, avendo il re domandato per cui, rispose: «Io non l'oso scovrir se non a voi.»

Il re, disideroso d'udirlo, levate le tavole[11] nella ca- 27
mera sel fé venire, dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò; di che il re fece gran festa e commendò la giovane assa' e disse che di sì valorosa giovane si voleva[12] aver compassione; e per ciò andasse da sua parte a lei e la confortasse e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare.

Minuccio, lietissimo di portare così piacevole novella, 28

alla giovane senza ristare con la sua viuola n'andò; e con lei sola parlando ogni cosa stata raccontò e poi la
29 canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità; e con disidero, senza sapere o presummere[1] alcun della casa che ciò si fosse, cominciò a aspettare
30 il vespro nel quale il suo signor veder dovea. Il re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso; e in su l'ora del vespro montato a cavallo, sembiante faccendo d'andare a suo diporto, pervenne là dov'era la casa dello speziale: e quivi, fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino il quale lo speziale avea, in quello smontò e dopo alquanto domandò Bernardo che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse.

31 Rispose Bernardo: « Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata e ancora è forte malata: è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente[2] migliorata. »

32 Il re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire e disse: « In buona fé, danno sarebbe che ancora[3] fosse tolta al mondo sì bella cosa: noi la vogliamo venire a visitare. »

33 E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò e, come là entro fu, s'accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava e lei per la man prese[4] dicendo: « Madonna[5], che vuol dir questo? voi siete giovane e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male? Noi vi vogliam pregare che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. »

34 La giovane, sentendosi toccare alle mani di colui il

quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell'animo quanto se stata fosse in Paradiso[1]; e come poté gli rispose: « Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi[2] m'è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercé, tosto libera mi vedrete. »

Solo il re intendeva il coperto[3] parlare della giovane 35
e da più ogn'ora la reputava[4], e più volte seco stesso maladisse la fortuna[5] che di tale uomo l'aveva fatta figliuola; e poi che alquanto fu con lei dimorato e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità[6] del re fu 36
commendata assai e in grande onor fu attribuita allo speziale e alla figliuola; la quale tanto contenta rimase quanto altra donna di suo amante fosse già mai; e da migliore speranza aiutata in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse.

Ma poi che guerita fu, avendo il re con la reina dili- 37
berato qual merito[7] di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni a casa dello spezial se n'andò, e nel giardino entratosene fece lo spezial chiamare e la sua figliuola: e in questo venuta la reina con molte donne e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo al- 38
quanto il re insieme con la reina chiamata la Lisa, le disse il re: « Valorosa giovane, il grande amor che portato n'avete v'ha grande onore[8] da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta[9]: e l'onore è questo, che, con ciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non obstante questo, vostro cavaliere appellarci senza più[10] di tanto amor voler da voi che un sol bascio. »

La giovane, che di vergogna tutta era nel viso dive- 39

nuta vermiglia[1], faccendo suo il piacer del re, con bassa voce così rispose: « Signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente[2] e che io la mia condizione e oltre a questo la vostra non cono-
40 scessi; ma come Idio sa, che solo i cuori de' mortali vede[3], io nell'ora che voi prima mi piaceste[4] conobbi voi essere re e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo
41 dirizzare. Ma sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora[5] ma secondo l'appetito e il piacere[6]: alla qual legge più volte s'opposero le forze mie, e, più non potendo, v'amai
42 e amo e amerò sempre[7]. È il vero che, com'io a amore di voi mi sentì' prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio[8]; e per ciò, non che io faccia questo di prender volentier marito e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà[9], ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco,
43 credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi re per cavaliere sapete quanto mi si conviene[10], e per ciò più a ciò non rispondo; né il bascio che solo del mio amor volete senza licenzia di madama la reina vi sarà
44 conceduto. Nondimeno di tanta benignità verso me quanta è la vostra e quella di madama la reina che è qui, Idio per me vi renda e grazie e merito[11], ché io da render non l'ho »; e qui si tacque.

45 Alla reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia come il re l'aveva detto. Il re fece chiamare il padre della giovane e la madre: e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo ma povero, ch'avea nome Perdicone[12], e postegli certe anella in ma-

no a lui non recusante[1] di farlo fece sposare la Lisa.

A' quali incontanente il re, oltre a molte gioie e care 46
che egli e la reina alla giovane donarono, gli[2] donò Cefalù e Calatabellotta[3], due bonissime terre e di gran frutto, dicendo: « Queste ti doniam noi per dote della donna: quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire »; e questo detto, rivolto alla giovane disse: « Ora vogliam noi prender quel frutto[4] che 47
noi del vostro amore aver dobbiamo »; e presole con amenduni le mani il capo le basciò la fronte.

Perdicone e 'l padre e la madre della Lisa, e ella al- 48
tressì, contenti grandissima festa fecero e liete nozze; e secondo che molti affermano, il re molto bene servò alla giovane il convenente[5], per ciò che mentre visse sempre s'appellò suo cavaliere né mai in alcun fatto d'arme andò che egli altra sopransegna[6] portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse.

Così adunque operando si pigliano gli animi de' sub- 49
getti, dassi altrui materia di bene operare e le fame[7] eterne s'acquistano: alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto[8], essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni[9]. —

[8]

1 *Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da Tito esser disprezzato sé avere uno uomo ucciso, per morire, afferma; Tito, riconosciutolo, per iscamparlo dice sé averlo morto; il che colui che fatto l'avea vedendo se stesso manifesta; per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie e con lui comunica ogni suo bene*[1].

2 Filomena, per comandamento del re, essendo Pampinea di parlar ristata e già avendo ciascuna commendato il re Pietro, e più la ghibellina[2] che l'altre, incominciò:

3 — Magnifiche donne, chi non sa li re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare e loro altressì spezialissimamente richiedersi l'esser magnifico[3]? Chi adunque, possendo, fa quello che a lui s'appartiene, fa bene; ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare né alto con somme lode levarlo, come un altro si converria che il facesse,
4 a cui per poca possa meno si richiedesse[4]. E per ciò, se voi con tante parole l'opere del re essaltate e paionvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere e esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' re simiglianti o maggiori; per che una laudevole opera e magnifica usata tra due cittadini[5] amici ho proposto in una novella di raccontarvi.

5 Nel tempo adunque che Ottavian Cesare, non ancora

chiamato Augusto ma nello uficio chiamato triumvirato, lo 'mperio di Roma reggeva[1], fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo[2]; il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, a imprender[3] filosofia il mandò a Atene[4] e quantunque[5] più poté il raccomandò a un nobile uomo chiamato Cremete[6], il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle propie case 6
di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d'un filosofo, chiamato Aristippo[7], e Tito e Gisippo furon parimente[8] da Cremete posti a imprendere.

E venendo i due giovani usando insieme[9], tanto si 7
trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza e una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata: niun di loro aveva né ben né riposo se non tanto quanto erano insieme[10]. Essi avevano cominciati gli studii, e 8
parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude: e in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un più che l'altro non avea per figliuolo[11], perseveraron ben tre anni. Nella 9
fine de' quali, sì come di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete già vecchio di questa vita passò: di che essi pari compassione[12], sì come di comun padre, portarono, né si discernea per gli amici né per gli parenti di Cremete qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due.

Avvenne, dopo alquanti mesi, che gli amici di Gi- 10
sippo e i parenti furon con lui[13] e insieme con Tito il confortarono a tor moglie: e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa e cittadina d'Atene[14], il cui nome era Sofronia, d'età

11 forse di quindici anni[1]. E appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla, ché veduta ancora non l'avea; e nella casa di lei venuti e essa sedendo in mezzo d'amenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente[2] a riguardare; e ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle[3] seco sommamente lodava sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse già mai; ma poi che alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono.

12 Quivi Tito, solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi quanto più nel pensier si stendea[4]: di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri seco cominciò a
13 dire: « Ahi! misera la vita tua, Tito! Dove e in che pon tu l'animo e l'amore e la speranza tua? or non conosci tu, sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia e sì per la intera[5] amicizia la quale è tra te e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza che sorella[6]? che dunque ami? dove ti lasci transportare allo[7] 'ngannevole
14 amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto e te medesimo, o misero, riconosci; dà luogo[8] alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disideri non sani e a altro dirizza i tuoi pensieri; contrasta in questo cominciamento alla tua libidine e vinci te medesimo mentre che tu hai tempo[9].
15 Questo non si conviene che tu vuogli, questo non è onesto; questo a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo[10], che non se', tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera amistà richiede e che tu dei[11]. Che dunque farai, Tito? Lasciarai lo

sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. » E poi, di Sofronia ricordandosi, in contrario 16
volgendo[1], ogni cosa detta dannava dicendo: « Le leggi d'amore sono di maggior potenzia che alcune altre[2]: elle rompono non che quelle della amistà ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata, il fratello la sorella, la matrigna il figliastro? Cose più monstruose che l'uno amico amar la moglie dell'altro, già fattosi mille volte[3]. Oltre a questo io son giovane, e 17
la giovanezza è tutta sottoposto[4] all'amorose leggi: quello adunque che a amor piace a me convien che piaccia[5]. L'oneste cose s'appartengono a' più maturi: io non posso volere se non quello che amor vuole. La bellezza 18
di costei merita d'essere amata da ciascheduno; e se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? Io non l'amo perché ella sia di Gisippo, anzi l'amo che l'amerei di chiunque ella stata fosse[6]. Qui pecca la fortuna[7] che a Gisippo mio amico l'ha 19
conceduta più tosto che a un altro; e se ella dee essere amata, che dee e meritamente per la sua bellezza, più dee esser contento Gisippo, risappiendolo, che io l'ami io[8] che un altro. » E da questo ragionamento faccendo 20
beffe di se medesimo tornando in sul contrario, e di questo in quello e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, in tanto che, il cibo e 'l sonno perdutone[9], per debolezza fu constretto a giacere[10].

Gisippo, il qual più dì l'avea veduto di pensier pieno 21
e ora il vedeva infermo, se ne doleva forte e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità; ma avendogli più volte Tito dato favole[11] per risposta e Gisippo avendole conosciute[12], sentendosi pur Tito

constrignere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal
22 guisa: « Gisippo, se agli dii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la fortuna m'abbi condotto[1] in parte che della mia virtù mi sia convenuto far pruova e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n'aspetto tosto quel merito[2] che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, per ciò che a te né posso né debbo alcuna cosa celare, non senza gran ros-
23 sor ti scoprirrò. » E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri e' pensieri e la battaglia di quegli[3] e ultimamente de' quali[4] fosse la vittoria e sé per l'amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo.

24 Gisippo, udendo questo e il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sé stette[5], sì come quegli che del piacere[6] della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso; ma senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli esser cara, e così, dalle lagrime di lui al lagrimare invitato, gli rispose
25 piangendo: « Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei[7], sì come d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son per ciò le disoneste cose se non come l'oneste da celare all'amico[8], per ciò che chi amico è, come delle oneste con l'amico prende piacere, così le non oneste s'ingegna di torre dello animo dello amico; ma ristarommene al presente[9] e a quel verrò che di maggior bisogno esser
26 conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata[1], io non me ne maraviglio, ma maraviglierem'io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza e la nobiltà dell'animo tuo, atta tanto più a passion sostenere quanto ha più d'eccellenza la cosa che piaccia. E 27
quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto se d'altrui fosse stata che mia. Ma se tu 28
se' savio come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'avessi a render grazie che d'averla a me conceduta[2]? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a sé amata più tosto che a te[3], il che di me, se così mi tieni amico come io ti sono, non dei sperare[4]; e la cagione è questa, che io non mi ricordo, poi che amici fummo, che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua come mia. Il che[5], se tanto fosse la cosa avanti che 29
altramenti esser non potessi[6], così ne farei come dell'altre; ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare[7] e così farò, per ciò che io non so quello che[8] la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler far tuo[9]. Egli è il vero che Sofronia è 30
mia sposa e che io l'amava molto e con gran festa le sue nozze aspettava; ma per ciò che tu, sì come molto più intendente[10] di me, con più fervor disideri così cara cosa come ella è, vivi sicuro che non mia ma tua moglie verrà nella mia camera. E per ciò lascia il pensiero, 31
caccia la malinconia, richiama la perduta santà e il conforto e l'allegrezza[11], e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore che il mio non era. »

Tito, udendo così parlare a Gisippo, quanto la lu- 32
singhevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto

la debita ragion[1] gli recava vergogna, mostrandogli che quanto più era di Gisippo la liberalità tanto di lui a usarla[2] pareva la sconvenevolezza maggiore; per che, non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose:
33 « Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio[3] che mai colei, la quale Egli sì come a più degno ha a te donata, che[4] io da te la riceva per mia. Se Egli avesse veduto che a me si convenisse costei, né tu né altri dee credere che mai a te conceduta l'a-
34 vesse. Usa adunque lieto la tua elezione[5] e il discreto consiglio e il suo dono, e me nelle lagrime, le quali Egli sì come a indegno di tanto bene m'ha apparecchiate, consumar lascia, le quali o io vincerò e saratti caro, o esse me vinceranno e sarò fuor di pena. »
35 Al quale Gisippo disse: « Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacer ti sforzi e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello[6] in che io sommamente intendo d'usarla: e dove tu non condiscenda piacevole[7] a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni[8] dello amico
36 usar si dee farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d'amore e so che elle non una volta ma molte hanno a infelice morte gli amanti condotti; e io veggio te sì presso[9], che tornare adietro né vincere potresti le lagrime ma procedendo[10] vinto verresti meno: al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso.
37 Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è acciò che io viva cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, ché di leggiere altra che così ti piacesse non troverresti; e io, il mio amore leggiermente a un'altra volgendo,
38 avrò te e me contentato[11]. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficultà le mogli si trovasser che[12] si trouvan gli amici: e per ciò, po-

tend'io leggerissimamente altra moglie trovare ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, ché non la perderò dandola a te, ma a un altro me la transmuterò di bene in meglio[1]) transmutarla che per-
der te. E per ciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi 39
miei, io ti priego che, di questa afflizion togliendoti, a una ora consoli te e me e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata disidera. »

Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia 40
sua moglie divenisse, si vergognasse e per questo duro stesse[2] ancora, tirandolo da una parte amore e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo[3], disse: « Ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più, o il mio piacere o il tuo, faccendo quello che tu pregando mi di' che tanto ti piace; e poi che la tua liberalità è tanta che vince la mia debita[4] vergogna, e[5] io
il farò. Ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come 41
uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata ma con quella la vita mia. Facciano gl'iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me che io medesimo, adoperi. »

Appresso queste parole disse Gisippo: « Tito, in que- 42
sta cosa, a volere che effetto abbia[6], mi par da tenere questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa; e per ciò, se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe e turberei i suoi e' miei parenti. Di che niente mi curerei 43
se io per questo vedessi lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito[7] la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente a un altro, il qual forse

non sarai desso tu[1], e così tu avrai perduto quello che
44 io non avrò acquistato. E per ciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho seguiti avanti, e sì come mia me la meni a casa e faccia le nozze; e tu poi occultamente, sì come noi saprem fare,
45 con lei sì come con tua moglie ti giacerai. Poi a luogo e a tempo manifesteremo il fatto; il quale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà, sarà pur fatto, e, non potendo indietro tornare[2], converrà per forza che sien contenti. »

46 Piacque a Tito il consiglio: per la qual cosa Gisippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto[3]; e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito e andar via.

47 Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta e dell'una si poteva nell'altra andare: per che, essendo Gisippo nella sua camera e ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene gli disse che con la sua
48 donna s'andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere e recusava l'andata; ma Gisippo, che con intero[4] animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione[5] vel pur mandò. Il quale, come nel letto giunse, presa la giovane quasi come sollazzando chetamente[6] la doman-
49 dò se sua moglie esser voleva. Ella, credendo lui esser Gisippo, rispose di sì; ond'egli un bello e ricco anello le mise in dito dicendo: « E io voglio esser tuo marito. » E quinci consumato il matrimonio[7], lungo e amoroso piacer prese di lei, senza che ella o altri mai s'accorgesse che altro che Gisippo giacesse con lei.

50 Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio

a vedere i fatti suoi[1] a Roma | se ne tornasse, e per 104a
ciò egli d'andarne e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo; il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea né poteva acconciamente. Laonde, un 51
dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara[2]. La qual, poi che l'uno 52
e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere[3] sé dello 'nganno di Gisippo ramaricando[4]: e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n'andò a casa il padre suo e quivi a lui e alla madre narrò lo 'nganno il quale ella e eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando sé esser moglie di Tito e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e 53
co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e le turbazion[5] molte e grandi. Gisippo era a' suoi e a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione ma d'aspro gastigamento. Ma egli sé onesta cosa aver fatta affermava e da dovernegli esser rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sé maritata.

Tito d'altra parte ogni cosa sentiva e con gran noia 54
sosteneva; e conoscendo costume esser de' greci tanto innanzi sospignersi co' romori e con le minacce quanto penavano[6] a trovar chi loro rispondesse, e allora non solamente umili ma vilissimi divenire[7], pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle. E 55
avendo esso animo romano e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fé ragunare, e in quello entrato accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò: « Cre- 56
desi per molti filosofanti[8] che ciò che s'adopera da'

mortali sia degl'iddii immortali disposizione e provedimento[1], e per questo vogliono alcuni esser di necessità ciò che ci[2] si fa o farà mai, quantunque alcuni altri sieno che questa necessità impongano[3] a quel ch'è
57 fatto solamente[4]. Le quali oppinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar[5] non si possa, niuna altra cosa è a fare[6] se non volersi più savio mostrar che gl'iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua[7] e senza alcuno error dispongano e governino noi e le nostre cose; per che, quanto le loro operazion ripigliare sia matta presunzione e bestiale[8], assai leggiermente il potete vedere e ancora chenti e quali catene color meritino che tanto in ciò si lasciano
58 trasportar dall'ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto e continuamente dite, per ciò che mia moglie Sofronia è divenuta dove lei a Gisippo avavate dato, non riguardando che *ab eterno* disposto fosse[9] che ella non di Gisippo divenisse ma mia, sì come per
59 effetto si conosce al presente. Ma per ciò che il parlare della segreta providenzia e intenzion degl'iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s'impaccino[10], mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini[11]; de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L'una fia alquanto me commendare; e l'altra
60 il biasimare alquanto altrui o avvilire. Ma per ciò | che
104b dal vero né nell'una né nell'altra non intendo partirmi,
61 e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri ramarichii, più da furia che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo per ciò che colei m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate

data, là dove io estimo che egli sia sommamente da commendare; e le ragioni son queste: l'una perché egli ha fatto quello che amico dee fare; l'altra perché egli ha più saviamente fatto che voi non avavate. Quello 62
che le sante leggi della amicizia vogliono che l'uno amico per l'altro faccia[1], non è mia intenzione di spiegare al presente, essendo contento d'avervi tanto[2] solamente ricordato di quelle, che il legame dell'amistà troppo più stringa che quel del sangue o del parentado[3], con ciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo e i parenti quali ce gli dà la fortuna[4]. E 63
per ciò, se Gisippo amò più la mia vita che la vostra benivolenza, essendo io suo amico come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda 64
ragione, nella quale con più instanzia vi si convien dimostrare[5] lui più essere stato savio che voi non siete, con ciò sia cosa che della providenzia degl'iddii niente mi pare che voi sentiate[6] e molto men conosciate dell'amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il 65
vostro consiglio e la vostra diliberazione[7] aveva Sofronia data a Gisippo giovane e filosofo[8], quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo; il vostro consiglio la diede a ateniese, e quel di Gisippo a romano; il vostro a un gentil giovane, quel di Gisippo a un più gentile; il vostro a un ricco giovane, quel di Gisippo a un ricchissimo; il vostro a un giovane il quale non solamente non l'amava ma appena la conosceva, quel di Gisippo a un giovane il quale sopra ogni sua felicità e più che la propria vita l'amava[9]. E che quello che io dico sia 66
vero e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studii, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare: una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre

67 proceduti siamo studiando. È il vero[1] che egli è ateniese e io romano. Se della gloria delle città si disputerà, io dirò che io sia di città libera e egli di tributaria; io dirò che io sia di città donna[2] di tutto il mondo e egli di città obediente alla mia; io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studii dove egli
68 non potrà la sua se non di studii commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma: le mie case e i luoghi publici di Roma son pieni d'antiche imagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti triunfi menati da' Quinzii in sul roman Capitolio[3]: né è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome.
69 Io mi taccio per vergogna delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta[4] povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma; la quale, se dalla opinione de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido ma
70 come amato dalla fortuna, abondante. E assai conosco che egli v'era qui, e doveva essere e dee, caro d'aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di
104c me là | avrete ottimo oste[5] e utile e sollecito e possente padrone[6], così nelle publiche oportunità come
71 ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciando star la volontà[7] e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà che quegli del mio Gisippo? Certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma e amico di Gisippo: per che chi di ciò si duole o si ramarica, non fa
72 quello che dee né sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno non dolersi Sofronia esser moglie di Tito ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, né cosa che di nuovo[1] avvenga. Io lascio star volentieri quelle 73
che già contro a' voleri de' padri hanno i mariti presi e quelle che si sono con li loro amanti fuggite[2], e prima amiche sono state che mogli, e quelle che prima con le gravidezze o co' parti hanno i matrimonii palesati che con la lingua[3], e hagli fatti la necessità aggradire[4]: quello che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente e onestamente da Gisippo a Tito è stata data. E altri diranno colui averla maritata a cui di mari- 74
tarla non apparteneva: sciocche lamentanze son queste e feminili e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie e istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati? Che ho io a 75
curare se il calzolaio più tosto che il filosofo avrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono? Debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto[5]. Se Gisippo ha ben 76
Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo e di lui è una stoltizia superflua; se del suo senno voi non vi confidate[6], guardatevi che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che 77
io non cercai né con ingegno[7] né con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà e alla chiarezza[8] del vostro sangue nella persona di Sofronia; e quantunque io 78
l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore[9] a torle la sua verginità né come nemico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando; ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della vertù di lei, conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l'avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema che io a

79 Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta che ora vi puote essere aperta[1], e feci Gisippo, a quello che egli di fare non era di-
80 sposto, consentire in mio nome; e appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa medesima può con verità testimoniare, che io e con le debite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea: a che ella rispose di sì. Se esser le pare
104d ingannato[2], | non io ne son da riprendere, ma ella, che
81 me non dimandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio; per questo il lace-
82 rate[3], minacciate e insidiate. E che ne fareste voi più, se egli a un villano, a un ribaldo, a un servo data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basteri-
83 eno[4]? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto e che a me conviene[5] a Roma tornare, per che, meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello che io forse ancora v'avrei nascoso; il che, se savi sarete, lietamente comporterete[6] per ciò che, se ingannare o oltreggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare: ma tolga Idio via questo, che in romano
84 spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degl'iddii e per vigor delle leggi umane e per lo laudevole senno del mio Gisippo e per la mia amorosa astuzia è mia. La qual cosa voi, per avventura più che gl'iddii o che gli altri uomini savi tenendovi, bestialmente[7] in due maniere forte a me noiose mostra[8] che voi danniate: l'una è Sofronia tenendovi, nella quale, più che mi piac-

cia, alcuna ragion non avete[1]; e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obligati siete, come nemico. Nelle quali quanto scioccamente facciate io non intendo 85
al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare[2] che si pongan giuso gli sdegni vostri[3], e i crucci presi si lascino tutti e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro: sicuri di questo che, o piacciavi o non piacciavi 86
quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n'abbiate[4]; e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi[5], vi farò per esperienza conoscere[6]. »

Poi che Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto 87
nel viso turbato, preso Gisippo per mano[7], mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello crollando la testa e minacciando s'uscì.

Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni 88
di Tito al parentado e alla sua amistà indotti e in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia diliberarono essere il migliore[8] d'aver Tito per parente, poi che Gisippo non aveva esser voluto[9], che aver Gisippo per parente perduto e Tito per nemico acquistato. Per la qual cosa andati, ritrovar Tito e dissero 89
che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico: e fattasi parentevole e amichevole[10] festa insieme, si dipartirono e Sofronia gli rimandarono; la quale, sì come savia, fatta della necessità vertù[11], l'amore il quale aveva a Gisippo prestamente rivolse a Tito, e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta.

Gisippo, rimasosi in Atene quasi da tutti poco a ca- 90
pital tenuto[12], dopo non molto tempo per certe brighe

cittadine[1] con tutti quegli di casa sua povero e meschino fu d'Atene cacciato e dannato a essilio perpetuo.
91 | Nel quale stando Gisippo e divenuto non solamente
105a povero ma mendico, come poté il men male[2] a Roma se ne venne per provare se di lui Tito si ricordasse; e saputo lui esser vivo e a tutti i roman grazioso[3] e le sue case apparate[4], dinanzi a esse si mise a star tanto
92 che Tito venne. Al quale egli per la miseria nella quale era non ardì di far motto ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito ricognoscendolo il facesse chiamare; per che, passato oltre Tito e a Gisippo parendo che egli veduto l'avesse e schifatolo[5], ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì.

93 E essendo già notte e esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s'andasse, più che d'altro di morir disideroso, s'avenne in un luogo molto salvatico[6] della città: dove veduta una gran grotta, in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra e male in
94 arnese, vinto dal lungo pianto, s'adormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati a imbolare[7], col furto fatto andarono in sul matutino e a quistion venuti, l'uno, che era più forte, uccise l'altro
95 e andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e per ciò senza partirsi tanto stette che i sergenti della corte[8], che già il fatto aveva sentito, vi vennero e Gisippo furiosa-
96 mente ne menarono preso[9]. Il quale essaminato confessò sé averlo ucciso, né mai poi esser potuto della grotta partirsi; per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone[10] era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sì come allora s'usava.

97 Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio; il quale, guardando nel viso il misero condennato e avendo udito il perché, subitamente il riconobbe esser Gisippo e maravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse; e ardentissimamente disiderando d'aiutarlo, né veggendo alcuna altra via alla sua salute[1] se non d'accusar sé e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò: « Marco Varrone, richiama il povero 98
uomo il quale tu dannato hai, per ciò che egli è innocente: io ho assai con una colpa offesi gl'iddii uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora[2] con la morte d'un altro innocente offendergli. »

Varrone si maravigliò e dolfegli[3] che tutto il pre- 99
torio l'avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi da far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo e in presenzia di Tito gli disse:
« Come fostù sì folle che, senza alcuna pena sentire[4], 100
tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita[5]? Tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l'ha ucciso. »

Gisippo guardò e vide che colui era Tito e assai ben 101
conobbe lui far questo per la sua salute, sì come grato del servigio già ricevuto da lui; per che, di pietà piagnendo, disse: « Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà[6] di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. »

Tito d'altra parte diceva: « Pretore, come tu vedi, 102
costui è forestiere e senza arme fu trovato allato all'ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire: e per ciò | liberalo, e me, che l'ho meritato, 105b
punisci. »

Maravigliossi Varrone della instanzia[7] di questi due 103
e già presummeva[8] niuno dovere esser colpevole; e pensando al modo della loro absoluzione, e[9] ecco ve-

nire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza[1] e a tutti i romani notissimo ladrone, il quale
104 veramente l'omicidio avea commesso; e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello di che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che, da grandissima com-
105 passion mosso, venne dinanzi a Varrone e disse: « Pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura question[2] di costoro, e non so quale idio dentro mi stimola e infesta[3] a doverti il mio peccato manifestare: e per ciò sappi niun di costoro esser colpevole di quello
106 che[4] ciascun se medesimo accusa. Io son veramente colui che quello uomo uccisi istamane in sul dì[5]; e questo cattivello[6] che qui è là vid'io che si dormiva mentre che io i furti fatti dividea con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi: la sua fama è chiara per tutto lui non essere uomo di tal condizione: adunque liberagli e di me quella pena piglia che le leggi m'impongono. »

107 Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condennato; la quale ciascun narrò. Ottaviano li due per ciò che erano innocenti e il terzo per amor di lor liberò.

108 Tito, preso il suo Gisippo e molto prima della sua tiepidezza e diffidenza ripresolo, gli fece maravigliosa festa e a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pie-
109 tose lagrime il ricevette come fratello. E ricreatolo[7] alquanto e rivestitolo e ritornatolo nell'abito debito[8] alla sua vertù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune e appresso una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie; e quindi gli disse: « Gisippo, a te sta omai[9] o il volere qui appresso di me dimorare o volerti con ogni cosa

che donata t'ho in Acaia tornare. » Gisippo, costrignen- 110
dolo da una parte l'essilio che aveva della sua città e d'altra l'amore il qual portava debitamente[1] alla grata amistà di Tito, a divenir romano s'accordò[2]; dove[3] con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia, sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici.

Santissima cosa adunque è l'amistà[4], e non solamente 111
di singular reverenzia degna ma d'essere con perpetua laude commendata, sì come discretissima madre di magnificenzia e d'onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e d'avarizia nemica, sempre, senza priego aspettar[5], pronta a quello in altrui virtuosamente operare che in sé vorrebbe che fosse operato; li cui sacratissimi 112
effetti oggi radissime volte si veggiono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali[6], la qual solo alla propria utilità riguardando ha costei fuor degli estremi termini della terra in essilio perpetuo rilegata. Quale amore, qual richezza, qual parentado avrebbe il 113
fervore, le lagrime e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatte a Gisippo nel cuor sentire, che egli per ciò la bella sposa gentile e amata da lui avesse fatta divenir 114
di Tito, | se non costei? Quali leggi, quali minacce, 105c
qual paura le giovenili braccia di Gisippo ne' luoghi solitari, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, quai 115
meriti, quali avanzi[7] avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni per sodisfare all'amico, se non costei? E d'altra parte, chi avrebbe Tito senza al- 116
cuna diliberazione[8], possendosi egli onestamente infignere[9] di vedere, fatto prontissimo a procurar la propria

morte per levar Gisippo dalla croce la quale egli stesso
117 si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare[1] il suo ampissimo patrimonio con Gisippo al quale la for-
118 tuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione[2] fatto ferventissimo a concedere la propria sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo e in estrema miseria posto, se non costei?

119 Disiderino[3] adunque gli uomini la moltitudine de' consorti[4], le turbe de' fratelli e la gran quantità de' figliuoli e con gli lor denari il numero de' servidori s'acrescano; e non guardino, qualunque s'è l'un di questi, ogni menomo suo pericolo più temere che sollecitudine aver di tor via i grandi del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all'amico[5]. —

[9]

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello; fassi il passaggio[1]; messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi; è preso e per acconciare uccelli[2] viene in notizia del soldano, il quale, riconosciuto e sé fatto riconoscere, sommamente l'onora; messer Torello inferma e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia; e alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano da lei riconosciuto con lei a casa sua se ne torna[3]. 1

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la 2
magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata molto, quando il re, il deretano luogo[4] riserbando a Dioneo, così cominciò a parlare:

— Vaghe donne, senza alcun fallo Filomena, in ciò 3
che dell'amistà dice, racconta il vero e con ragione nel fine delle sue parole si dolfe lei oggi così poco da' mortali esser gradita. E se noi qui per dover correggere i 4
difetti mondani o pur per riprendergli fossimo, io seguiterei con diffuso sermone[5] le sue parole; ma per ciò che altro è il nostro fine, a me è caduto nell'animo[6] di dimostrarvi, forse con una istoria assai lunga ma piacevol per tutto, una delle magnificenzie del Saladino, acciò che per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizii acquistare, almeno diletto prendiamo del servire[7], sperando che quando che sia di ciò merito ci debba seguire.

Dico[8] adunque che, secondo che alcuni affermano, al 5
tempo dello 'mperador Federigo primo[9] a racquistar la

Terra Santa si fece per li cristiani un general passaggio[1]. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore e allora soldano di Babilonia[2], alquanto dinanzi sentendo, seco propose di voler personalmente[3] vedere gli parecchiamenti[4] de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio
6 poter provedersi. E ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio[5], con due de' suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino.
7 E avendo cerche molte province cristiane[6] e per Lom-
105d bardia cavalcando per | passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano[7] a Pavia e essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello di Stra da Pavia[8]: il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare a un suo bel luogo[9] il quale sopra 'l Tesino[10] aveva.

8 Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero e disiderò d'onorargli; per che, domandando il Saladino un de' suoi[11] famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia e se a ora giugner potesser d'entrarvi[12], non lasciò rispondere al famigliar ma rispose egli: « Signori, voi non potrete a Pavia pervenire a ora che dentro possiate entrare[13]. »

9 « Adunque, » disse il Saladino « piacciavi d'insegnarne, per ciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. »

10 Messer Torello disse: « Questo farò io volentieri; io era testé in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa: io nel manderò con voi, e egli vi conducerà in parte dove voi albergherete assai convenevolemente. »

11 E al più discreto[14] de' suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare e mandol con loro; e egli

al suo luogo andatosene, prestamente, come si poté il meglio, fece ordinare una bella cena e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta[1] se ne venne a aspettargli. Il famigliare, ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò[2] e al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe.

Li quali come messer Torel vide, tutto[3] a piè fattosi 12
loro incontro ridendo disse: « Signori, voi siate i molto ben venuti. »

Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avide che que- 13
sto cavaliere aveva dubitato[4] che essi non avesser tenuto[5] lo 'nvito se, quando gli trovò, invitati gli avesse; per ciò, acciò che negar non potessero d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: « Messere, se de' cortesi uomini l'uom si potesse[6] ramaricare, noi ci dorremmo di voi il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete ma senza altro essere stata da noi la vostra benivolenzia meritata che d'un sol saluto, a prender[7] sì alta cortesia, come la vostra è, n'avete quasi costretti. »

Il cavalier, savio e ben parlante[8], disse: « Signori, 14
questa che voi ricevete da me, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti[9] comprenda, fia povera cortesia; ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse, e per ciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata[10] per un poco meno disagio avere. »
E così dicendo, la sua famiglia[11] venuta da torno a co- 15
storo, come smontati furono, i cavalli adagiarono[12]; e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare[13] e rinfrescare alquanto con freschissimi vini e in ragionamenti piacevoli infino all'ora di poter cenare gli ritenne.

16 Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino[1], per che molto bene intendevano e erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo e quegli che meglio ragionasse che alcuno altro che ancora n'avesser
17 veduto. A messer Torello d'altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini e da molto più che avanti stimato non avea, per che seco stesso si dolea che di compagnia e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare; laonde egli pensò di volere la seguente mattina ristorare[2], e informato un de' suoi famigli di ciò che far volea, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo[3], nel mandò a Pavia, assai quivi vicina e dove porta alcuna non si serrava[4].

18 | E appresso questo menati i gentili uomini nel giardino,
106a cortesemente gli domandò chi e' fossero; al quale il Saladino rispose: « Noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri vegniamo e per nostre bisogne andiamo a Parigi[5]. »

Allora disse messer Torello: « Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti! »

19 E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo: per che a loro l'onorarsi alla tavola commise[6], e quivi, secondo cena sproveduta[7], furono assai bene e ordinatamente serviti. Né guari, dopo le tavole levate, stettero che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, e esso similmente poco appresso s'andò a dormire.

20 Il famigliar mandato a Pavia fé l'ambasciata alla donna, la quale non con feminile animo ma con reale[8], fatti prestamente chiamar degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa oportuna a grandissimo convito fece apparecchiare e al lume di torchio[9]

molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fé torre panni e drappi e vai[1] e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire.

Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono, co' 21
quali messer Torello montato a cavallo e fatti venire i suoi falconi, a un guazzo[2] vicin gli menò e mostrò loro come essi volassero[3]; ma dimandando il Saladino d'alcuno che a Pavia e al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: « Io sarò desso, per ciò che esser mi vi conviene[4]. » Costoro credendolsi furon 22
contenti e insieme con lui entrarono in cammino[5]; e essendo già terza e essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case[6] pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni e alle staffe[7].

La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, 23
troppo ben s'avisaron ciò che era e dissono: « Messer Torello, questo non è ciò che noi v'avam[8] domandato: assai n'avete questa notte passata fatto e troppo più che noi non vagliamo, per che acconciamente[9] ne potavate lasciare andare al camin nostro. »

A' quali messer Torello rispose: « Signori, di ciò 24
che iersera vi fu fatto, so io grado[10] alla fortuna più che a voi, la quale a ora vi colse in cammino che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con lor desinare, far lo potete, se voi volete. »

Il Saladino e' compagni vinti[11] smontarono, e rice- 25
vuti da' gentili uomini lietamente furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano appa-

recchiate; e posti giù gli arnesi da camminare[1] e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero; e data l'acqua alle mani e a tavola messi con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, in tanto che[2], se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più
26 potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori e usi di veder grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questa, |
106b e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere il qual sapevano che era cittadino[3] e non signore.

27 Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'alte cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare; e esso con li suoi tre rimase, e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si
28 fece la sua valente donna chiamare[4]. La quale, essendo bellissima e grande della persona[5] e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevan due agnoli[6], se ne venne davanti a costoro e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè e con reverenzia la ricevettero, e fattala seder fra loro
29 gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito[7] messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò; alla quale i gentili uomini così risposero come a messer Torello avevan fatto.

30 Allora la donna con lieto viso disse: « Adunque veggo io che il mio feminile avviso[8] sarà utile, e per ciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare né avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò

venire, ma considerando che le donne secondo il lor picciol cuore piccole cose danno[1], più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del don, riguardiate[2]. » E fattesi venire per ciascuno due paia di robe, 31
l'un foderato di drappo e l'altro di vaio[3], non miga cittadine né da mercatanti ma da signore, e tre giubbe di zendado e pannilini[4], disse: « Prendete queste: io ho delle robe il mio signore vestito con voi[5]: l'altre cose, considerando che voi siate alle vostre donne lontani e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel che è a fare e che i mercatanti son netti e dilicati uomini, ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. »

I gentili uomini si maravigliarono e apertamente co- 32
nobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro[6], e dubitarono, veggendo la nobilità delle robe non mercatantesche, di non essere da messer Torel conosciuti: ma pure alla donna rispose l'un di loro: « Queste son, madonna, grandissime cose e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. »

Questo fatto, essendo già messer Torel ritornato, la 33
donna, accomandatigli a Dio[7], da lor si partì, e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno[8], fece provedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro che tutto quel dì dimorasson con lui; per che, poi che dormito ebbero, vestitesi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcar per la città, e l'ora della cena venuta con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono.

E quando tempo fu, andatisi a riposare, come il gior- 34
no venne sù si levarono e trovarono in luogo de' loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni[9] e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli lor famigliari; la qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni

35 disse: « Io giuro a Dio che più compiuto uomo né più cortese né più avveduto di costui non fu mai; e se li re cristiani son così fatti re verso di sé[1] chente costui è cavaliere, al soldano di Babilonia[2] non ha
106c luogo l'aspettarne pure un[3], non che tanti, | per addosso andargliene, veggiam che s'apparecchiano! »; ma sappiendo che il rinunziargli[4] non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne montarono a cavallo.

36 Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnarono fuori della città, e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse, tanto già innamorato se n'era[5], pure, strignendolo l'andata[6], il pregò che indietro se ne tornasse; il quale, quantunque
37 duro gli fosse il partirsi da loro, disse: « Signori, io il farò poi che vi piace, ma così vi vo' dire: io non so chi voi vi siete, né di saperlo più che vi piaccia addomando; ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me[7] questa volta: e a Dio vi comando[8]. »

38 Il Saladino, avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: « Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatantia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo: e andatevi con Dio. »

39 Partissi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo[9], se vita gli durasse e la guerra la quale aspettava nol disfacesse[10], di fare ancora non minore[11] a messer Torello che egli a lui fatto avesse; e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose e atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando.

40 Ma poi che tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compagni se ne tornò in Alessandra, e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, e in lungo

pensier fu chi questi tre esser potessero, né mai al vero non aggiunse[1] né s'apressò.

41 Venuto il tempo del passaggio e faccendosi l'apparecchiamento grande[2] per tutto, messer Torello, non obstanti i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose a andarvi del tutto: e avendo ogni appresto[3] fatto e essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: « Donna, come tu vedi, io vado in que-
42 sto passaggio sì per onor del corpo[4] e sì per salute dell'anima: io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore; e per ciò che io sono dell'andar certo e del tornare, per mille casi che possan sopravenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia: che che di me s'avegna, ove tu non abbi certa novella[5] della mia vita, che tu m'aspetti uno anno e un mese e un dì[6] senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. »

43 La donna, che forte piagneva, rispose: « Messer Torello, io non so come io mi comporterò[7] il dolore nel qual, partendovi, voi mi lasciate[8]; ma dove la mia vita sia più forte di lui[9] e altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro che io viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria[10]. »

44 Alla qual messer Torel disse: « Donna, certissimo sono che, quanto in te sarà, che[11] questo che tu mi prometti avverrà; ma tu se' giovane donna e se' bella e se' di gran parentado, e la tua vertù è molta e è conosciuta
45 per tutto. Per la qual cosa io non dubito punto che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà[12], non ti dimandino a' tuoi fratelli e parenti, dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere e per forza ti converrà compiacere a' voler loro[13]: e questa è la cagion per la quale io questo termine e non maggior ti domando. »

46 La donna disse: « Io farò ciò che io potrò di quello che detto v'ho; e quando pure altro far mi convenisse, | 106d io v'ubidirò di questo che m'imponete certamente[1]. Priego io Idio che a così fatti termini né voi né me rechi a questi tempi[2]! »

47 Finite le parole, la donna piagnendo abracciò messer Torello e trattosi di dito uno anello[3] gliele diede dicendo: « Se egli avviene che io muoia prima che io vi rivega, ricordivi di me[4] quando il vedrete. »

48 E egli presolo montò a cavallo e, detto a ogn'uomo adio[5], andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, e in poco tempo pervenne a Acri[6] e con l'altro essercito di cristian 49 si congiunse. Nel quale quasi a mano a man[7] cominciò una grandissima infermeria[8] e mortalità, la qual durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso[9] degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi[10], e per molte città divisi e impregionati. 50 Fra' quali presi messer Torello fu uno, e in Alessandria menato in prigione: dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare[11] uccelli, di che egli era grandissimo maestro. E per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse e ritennelo per suo fal- 51 coniere. Messer Torello, che per altro nome che il cristiano del Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva né il soldan lui, solamente in Pavia l'animo avea[12] e più volte di fuggirsi aveva tentato né 52 gli era venuto fatto; per che esso, venuti certi genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera[13] di certi lor cittadini e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo e a lei come più tosto potesse tornerebbe e che ella l'attendesse, e così fece; e caramente[14] pregò un degli ambasciadori, che conoscea,

che facesse che quelle[1] alle mani dell'abate di San Piero in Ciel d'oro[2], il quale suo zio era, pervenissero.

E in questi termini[3] stando messer Torello, avvenne 53 un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere e fece uno atto con la bocca il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato[4]; per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo[5] e parvegli desso[6]: per che, lasciato il primo ragionamento, disse: « Dimmi, cristiano, di che paese se' tu di Ponente? »

« Signor mio, » disse messer Torello « io son lom- 54 bardo, d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. »

Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel 55 che dubitava, fra sé lieto disse: « Dato m'ha Idio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia »: e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare[7], nel menò dentro e disse: « Guarda, cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi già mai[8]. »

Messer Torello cominciò a guardare e vide quelle 56 che al Saladino aveva la sua donna donate ma non estimò dover potere essere che desse fossero[9]; ma tuttavia rispose: « Signor mio, niuna ce ne conosco: è ben vero che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitorono, vestito ne fui[10]. »

Allora il Saladino, più non potendo tenersi, tenera- 57 mente l'abracciò dicendo: « Voi siete messer Torel di Stra e io son l'uno de' tre mercatanti a' quali la donna vostra donò queste robe; e ora è venuto il tempo di far certa la vostra credenza[11] qual sia la mia mercatantia[12], come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. » |

58 / 107a Messer Torello, questo udendo, cominciò a esser lietissimo e a vergognarsi: a esser lieto d'avere avuto così fatto oste[1], a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto; a cui il Saladin disse: « Messer Torello, poi che Idio qui mandato mi v'ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore. »

59 E fattasi la festa insieme grande[2], di reali vestimenti il fé vestire; e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggior baroni[3] e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece ma molto più che gli altri i due signori[4] li quali compagni erano stati del Saladino
60 in casa sua. L'altezza della subita gloria, nella quale messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero[5] della mente e massimamente per ciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute.

61 Era nel campo o vero essercito de' cristiani, il dì che dal Saladin furon presi, morto e sepellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torel di Dignes[6]; per la qual cosa, essendo messer Torel di Stra per la sua nobiltà per lo essercito conosciuto, chiunque udì dire « Messer Torello è morto » credette di messer Torel di Stra e non di quel di Dignes; e il caso, che sopravenne, della presura[7] non lasciò
62 sgannar[8] gl'ingannati; per che molti italici tornarono con questa novella, tra' quali furon de' sì presuntuosi[9] che ardiron di dire sé averlo veduto morto e essere
63 stati alla sepoltura[10]. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui fu di grandissima e inestimabile doglia cagione non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l'avea.

64 Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna; la quale dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era e a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollecitar di maritarsi[1]. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti[2], con questa condizione, che ella dovesse stare senza a marito andarne tanto quanto ella aveva promesso a messer Torello.

Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi 65
termini e già forse otto dì al termine del doverne ella andare a marito eran vicini[3], avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno il quale veduto avea con gli ambasciador genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia; per che, fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: « Signor mio, 66
malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti[4] sentì', là dove io rimasi; per ciò che, essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barbaria la percosse[5], né ne scampò testa[6], e intra gli altri due miei fratelli vi perirono. »

Messer Torello, dando alle parole di costui fede, 67
ch'eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla donna e avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per constante[7] la donna dovere essere rimaritata; di che egli in tanto dolor cadde, che, perdutone il mangiare e a giacer postosi[8], diliberò di morire[9]. La qual 68
cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venne da lui. Dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, | il 107b

biasimò molto che avanti non gliele aveva detto e appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sì, che egli sa-
69 rebbe in Pavia al termine dato; e dissegli come. Messer Torello, dando fede alle parole del Saladino e avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte, s'incominciò a confortare e a sollecitare il
70 Saladino che di ciò si diliberasse[1]. Il Saladino a un suo nigromante, la cui arte già espermentata aveva, impose che egli vedesse via[2] come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia; a cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire[3].

71 Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello: e trovandol del tutto disposto a voler pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non po-
72 tesse, a voler morire, gli disse così: « Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Idio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, per ciò che di quante donne mi parve veder mai ella è colei li cui costumi, le cui maniere e il cui abito[4], lasciamo star la bellezza ch'è fior caduco, più mi paion da com-
73 mendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poi che la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo, che voi e io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo parimente signori vivuti fossimo insieme:
74 e se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell'animo[5] o di morire o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo che[6] io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra vertù merita v'avessi fatto porre a casa vostra; il che poi che conceduto non è e voi pur disiderate d'esser là di presente[1], come io posso, nella forma che detto v'ho, ve ne manderò. »

Al quale messer Torel disse: « Signor mio, senza[2] le 75
vostre parole m'hanno gli effetti assai dimostrata della vostra benivolenzia[3], la quale mai da me in sì suppremo grado non fu meritata, e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo[4]; ma poi che così preso ho per partito[5], io vi priego che quello che mi dite di fare si faccia tosto, per ciò che domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato. »

Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito[6]: 76
e il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi tutti, secondo la loro usanza tutti[7] di velluti e di drappi a oro[8], e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi[9] di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua[10] stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano; e questo fatto, 77
comandò che a messer Torello, il quale era già forte[11], fosse messa indosso una roba alla guisa saracinesca[12], la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, e in testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende[13] ravolgere[14]. E essendo già l'ora 78
tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera là dove messer Torello era se n'andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: « Mes- 79
ser Torello, l'ora che da voi divider mi dee s'appressa, e | per ciò che io non posso né accompagnarvi né farvi 107c
accompagnare per la qualità del cammino che a fare avete, che nol sostiene[15], qui in camera da voi mi conviene prender commiato, al qual prendere venuto sono. E per ciò, prima che io a Dio vi comandi, vi priego 80
per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi,

che di me vi ricordi[1]; e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano[2], che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi[3] d'avervi veduto rallegrato, quel diletto supplire[4] che ora per la
81 vostra fretta mi convien commettere[5]; e infino che questo avvenga non vi sia grave visitarmi con lettere[6] e di quelle cose che vi piaceranno richiedermi, ché più volentier per voi che per alcuno uom che viva le farò certamente. »

82 Messer Torello non poté le lagrime ritenere: e per ciò da quelle impedito con poche parole rispose impossibil[7] che mai i suoi benefici e il suo valore di mente gli uscissero e che senza fallo quello che egli coman-
83 dava farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino, teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse « Andate con Dio » e della camera s'uscì; e gli altri baroni appresso tutti da lui s'acommiatarono e col Saladino in quella sala ne vennero là dove egli aveva fatto il letto acconciare.

84 Ma essendo già tardi e il nigromante aspettando lo spaccio[8] e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio[9] e, fattogli vedere[10] che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; né stette guari che
85 adormentato fu. E così dormendo, fu portato per comandamento del Saladino in su il bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore e sì la segnò, che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser
86 mandata[11]. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello nel quale era legato un carbunculo[12] tanto lucente, che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare; quindi gli fece una spada cignere il cui guernimento non si saria di leggieri apprez-

zato[1]; e oltre a questo un fermaglio gli fé davanti appiccare nel quale erano perle mai simili non vedute con altre care pietre assai[2]; e poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di dobre[3] fé porre, e molte reti di perle[4] e anella e cinture e altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter da torno. E questo fatto, da capo basciò messer To- 87
rello e al nigromante disse che si spedisse[5]; per che incontanente in presenzia del Saladino il letto con tutto messer Torello[6] fu tolto via, e il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si rimase.

Era già nella chiesa di San Piero in Ciel d'oro di 88
Pavia[7], sì come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopradetti gioielli e ornamenti, e ancor si dormiva, quando sonato già il matutino[8] il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano, e occorsegli subitamente di vedere il ricco letto. Non solamente si maravigliò ma avuta grandissima paura indietro fuggendo si tornò. Il quale l'abate e' monaci veggendo fuggire si maravigliarono e domandaron della cagione. Il monaco la disse.

« Oh! » disse l'abate « e sì non se' tu oggimai[9] 89
fanciullo né se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi: ora andiam noi, veggiamo chi t'ha fatto baco[10]. »

Accesi adunque più lumi, l'abate con tutti i suoi mo- 90
naci nella chiesa entrati videro questo letto così maraviglioso e ricco e sopra quello il cavalier | che dor- 107d
miva; e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che, essendo la vertù del beveraggio consumata[11], che[12] messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci 91
come questo videro, e l'abate con loro, spaventati e gridando « Domine, aiutaci[13] » tutti fuggirono. Messer 92

Torello, aperti gli occhi e da torno guardatosi, conobbe manifestamente sé essere là dove al Saladino domandato avea, di che forte fu seco[1] contento: per che, a seder levatosi e partitamente[2] guardando ciò che da torno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore e più la co-
93 nobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi[3], sentendo i monaci fuggire e avvisatosi il perché, cominciò per nome a chiamar l'abate e a pregarlo che egli non du-
94 bitasse, per ciò che egli era Torel suo nepote[4]. L'abate, udendo questo, divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea[5] dimolti mesi innanzi; ma dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce andò a lui.

95 Al qual messer Torel disse: « O padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo, la Dio mercé, e qui d'oltremar[6] ritornato. »

96 L'abate, con tutto che[7] egli avesse la barba grande e in abito arabesco fosse, pur dopo alquanto il raffigurò: e rassicuratosi tutto il prese per la mano e disse: « Figliuol mio, tu sii il ben tornato » e seguitò: « Tu non ti dei maravigliare della nostra paura, per ciò che in questa terra non ha uomo che non credi[8] fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta[9] tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi e contra suo volere, è rimaritata; e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato[10]. »

97 Messer Torello, levatosi di'n su il ricco letto e fatta all'abate e a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita[11]. Appresso questo, fatte le ricche gioie porre in salvo,

ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all'abate. L'abate, lieto delle sue fortune[1], con lui in- 98
sieme rendé grazie a Dio. Appresso questo domandò messer Torel l'abate chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'abate gliele disse.

A cui messer Torel disse: « Avanti che di mia tor- 99
nata si sappia, io intendo di veder che contenenza[2] fia quella di mia mogliere[3] in queste nozze; e per ciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate[4] che noi v'andiamo. »

L'abate rispose che volentieri; e come giorno fu fatto 100
mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze; a cui il gentile uom rispose che molto gli piacea. Venuta dunque l'ora del 101
mangiare, messer Torello in quello abito che era con l'abate se n'andò alla casa del novello sposo[5], con maraviglia guatato da chiunque il vedeva ma riconosciuto da nullo[6]; e l'abate a tutti diceva lui essere un saracino mandato dal soldano al re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torello messo a una tavola appunto 102
rimpetto alla donna sua[7], la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui non già per riconoscenza alcuna che ella n'avesse, ché la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza che aveva che egli fosse morto gliele[8] toglievano.

Ma poi che tempo parve a messer Torello di volerla 103
tentare[9] se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto | che davanti a lei ser- 108a
viva e dissegli: « Dì da mia parte alla nuova sposa che 104
nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestier, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova,

come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino; con la qual poi che il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa[1], la sposa bee il rimanente. »

105 Il giovinetto fé l'ambasciata alla donna, la quale, sì come costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro[2], per mostrare d'avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata la qual davanti avea comandò che lavata fosse e empiuta di vino e portata al
106 gentile uomo; e così fu fatto. Messer Torello, avendosi l'anello di lei messo in bocca, sì fece che bevendo il lasciò cader nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi quella ricoperchiò e mandò alla don-
107 na. La quale presala, acciò che l'usanza da lui[3] compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca e vide l'anello e senza dire alcuna cosa alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo e fiso guardato colui il qual forestier credeva e già conoscendolo, quasi furiosa[4] divenuta fosse gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: « Questi è il mio signore, questi
108 veramente è messer Torello! » E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi[5] oltre quanto poté, l'abracciò strettamente, né mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno[6] che quivi fosse, levare infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sé stesse[7], per ciò che tempo da abracciarlo le sarebbe ancora prestato[8] assai.

109 Allora ella drizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate e in parte più liete che mai per lo racquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogn'uomo stette cheto; per che messer Torello dal dì della sua partita

infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale, lui morto credendo, aveva la sua donna per moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato 110
fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne che più le piacesse[1]. La donna e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo 111
quivi lasciò e quello che della coppa aveva tratto si mise e similmente la corona mandatale dal soldano: e usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze[2] infino alla casa di messer Torel se n'andarono; e quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i citadini, che quasi per un miracolo il riguardavano[3], con lunga e lieta festa racconsolarono.

Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte e a 112
colui che avute aveva le spese delle nozze e all'abate e a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione[4] al Saladino, suo amico e suo servidor ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai.

Cotale adunque fu il fine delle noie[5] di messer To- 113
rello e di quelle della sua cara donna e il guiderdone delle lor liete e preste cortesie; le quali molti si sforzan di fare che, benché abbian di che[6], sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano[7]: per che, se loro merito[8] non ne segue, né essi né altri maravigliar se ne dee. —

[10]

1 *Il marchese di Sanluzzo*[1] *da' prieghi de' suoi uomini co-*
108b *stretto di pigliar moglie, per prenderla a suo mo|do piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto*[2] *d'uccidergli; poi, mostrando lei essergli rincresciuta*[3] *e avere altra moglie presa a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata e a ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi*[4]*, i suoi figliuoli grandi le mostra e come marchesana*[5] *l'onora e fa onorare*[6].

2 Finita la lunga novella del re, molto a tutti nel sembiante[7] piaciuta, Dioneo ridendo disse: — Il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima[8], avrebbe dati men di due denari[9] di tutte le lode che voi date a messer Torello —; e appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò:

3 — Mansuete[10] mie donne, per quel che mi paia, questo dì d'oggi è stato dato a re e a soldani e a così fatta gente: e per ciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese, non cosa magnifica ma una matta bestialità[11], come che ben ne gli seguisse alla fine; la quale io non consiglio alcun che segua, per ciò che gran peccato fu che a costui ben n'avenisse.

4 Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Sanluzzo il maggior della casa[12] un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare[13] e in cacciare, né di prender moglie né d'aver figliuoli

alcun pensiero avea; di che egli era da reputar molto savio[1]. La qual cosa a' suoi uomini[2] non piaccendo, 5
più volte il pregaron che moglie prendesse, acciò che egli senza erede né essi[3] senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliel tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere e esso contentarsene molto.

A' quali Gualtieri rispose: « Amici miei, voi mi stri- 6
gnete[4] a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi[5] co' suoi costumi ben si convenga e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sé conveniente s'abbatte[6]. E il dire che voi vi crediate a' costumi de' 7
padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza, con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere né come i segreti delle madri di quelle: quantunque, pur cognoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili. Ma poi che pure in 8
queste catene vi piace d'annodarmi, e[7] io voglio esser contento; e acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me[8], se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore[9], affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna[10] onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi. » I valenti uomini risposon ch'eran contenti, sol che esso si recasse[11] a prender moglie.

Erano a Gualtieri buona pezza[12] piaciuti i costumi 9
d'una povera giovinetta che d'una villa[13] vicina a casa sua era, e parendogli bella assai estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata[14]. E per ciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere spo-

sare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne[1] di torla per moglie.

10 Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare e disse loro: « Amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, e
108c io mi vi son disposto più per | compiacere a voi che
11 per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi; e per ciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa e che io voglio che voi a me la ser-
12 viate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami[2] fra qui e pochi dì[3] a casa; e per ciò pensate come[4] la festa delle nozze sia bella e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento[5] come voi della mia vi potrete chiamare. »

13 I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna e onorerebbonla in tutte cose sì come donna; e appresso questo tutti si misero in assetto di far[6] bella e grande e
14 lieta festa, e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparar le nozze grandissime e belle e invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini e altri da torno; e oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso[7] d'una giovane la quale della persona gli pareva che[8] la giovinetta la quale avea proposto di sposare; e oltre a questo apparecchiò cinture e anella e una ricca e bella corona[9] e tutto ciò che a novella sposa si richiedea.

15 E venuto il dì che alle nozze predetto[10] avea, Gualtieri in su la mezza terza[11] montò a cavallo, e[12] ciascuno altro che a onorarlo era venuto; e ogni cosa oportuna

avendo disposta, disse: « Signori, tempo è d'andare per la novella sposa »; e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta. E giunti a casa del 16
padre della fanciulla e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andar poi con altre femine[1] a veder venire la sposa di Gualtieri; la quale[2] come Gualtier vide, chiamatala per nome, cioè Griselda[3], domandò dove il padre fosse; al quale ella vergognosamente rispose: « Signor mio, egli è in casa. »

Allora Gualtieri, smontato e comandato a ogni uom 17
che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole[4], e dissegli: « Io sono venuto a sposar la Griselda[5], ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza »; e domandolla se ella sempre, togliendola egli per mo- 18
glie, s'ingegnerebbe di compiacergli e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e se ella sarebbe obediente e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì.

Allora Gualtieri, presala per mano[6], la menò fuori e 19
in presenza di tutta la sua compagnia e d'ogn'altra persona la fece spogliare ignuda[7]: e fattisi quegli vestimenti che fatti aveva fare[8], prestamente la fece vestire e calzare e sopra i suoi capelli, così scarmigliati come erano, le fece mettere una corona; e appresso questo, 20
maravigliandosi ogn'uomo di questa cosa, disse: « Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito »; e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: « Griselda, vuoimi tu per tuo marito[9]? »

A cui ella rispose: « Signor mio, sì[10]. » 21

E egli disse: « E io voglio te per mia moglie »; e 22
in presenza di tutti la sposò; e fattala sopra un pallafren montare, orrevolmente accompagnata a casa la si menò.

23 Quivi furon le nozze belle e grandi e la festa non altra-
108d menti che se presa avesse | la figliuola del re di Francia[1].
24 La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo e' costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella: e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata[2], che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore[3] pareva stata ma d'alcun nobile signore, di che ella faceva maravigliare ogn'uom che prima conosciuta l'avea[4]; e oltre a questo era tanto obediente al marito e tanto servente[5], che egli si teneva il più con-
25 tento e il più appagato uomo del mondo. E similmente verso i subditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna[6], che niun ve ne era che più che sé non l'amasse e che non l'onorasse di grado[7], tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo essaltamento[8] pregando, dicendo, dove dir soleano Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse, per ciò che niuno altro che egli avrebbe mai potuta conoscere l'alta vertù di costei nascosa sotto i poveri
26 panni[9] e sotto l'abito villesco[10]. E in brieve non solamente nel suo marchesato ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contro al marito per lei[11] quando sposata l'avea.
27 Ella non fu guari con Gualtieri dimorata che ella ingravidò, e al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso, entratogli un nuovo[12] pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienzia e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei, e' primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente

si contentavano di lei[1] per la sua bassa condizione e spezialmente poi che vedevano che ella portava[2] figliuoli, e della figliuola che nata era tristissimi altro che mormorar non faceano.

Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso[3] 28
o buon proponimento in alcuno atto, disse: « Signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore[4] o consolazion[5] sia, ché io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. » Questa risposta fu molto cara a 29
Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onore che egli o altri fatto l'avesse.

Poco tempo appresso, avendo con parole generali[6] 30
detto alla moglie che i subditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse[7]: « Madonna, se io non voglio morire[8], a me convien far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch'io... » e non disse più[9].

La donna, udendo le parole e vedendo il viso del 31
famigliare e delle parole dette[10] ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che prestamente presala della culla e basciatala e benedetola[11], come che gran noia[12] nel cuor sentisse[13], senza mutar viso in braccio la pose al famigliare e dissegli: « Te'[14], 32
fa compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto, ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse[15]. »
Il famigliare, presa la fanciulla e fatto a Gualtier sen- 33
tire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua constanzia[16], lui con essa ne mandò a Bologna a una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui

figliuola si fosse, diligentemente allevasse e costumasse[1].

34 Sopravenne appresso che la donna da capo ingravidò
109a | e al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri; ma non bastandogli quello che fatto avea con maggior puntura[2] trafisse la donna, e con
35 sembiante turbato un dì le disse: « Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei[3] viver son potuto, sì duramente si ramaricano che un nepote di Giannucolo dopo me debbia[4] rimaner lor signore: di che io mi dotto[5], se io non ci[6] vorrò esser cacciato, che non mi convenga fare di quello che io altra volta feci e alla fine lasciar te e prendere
36 un'altra moglie. » La donna con paziente animo l'ascoltò né altro rispose se non: « Signor mio, pensa di contentar te e di sodisfare al piacer tuo e di me non avere pensiere alcuno, per ciò che niuna cosa m'è cara se non quanto io la veggo a te piacere. »

37 Dopo non molti dì Gualtieri, in quella medesima maniera che mandato aveva per la figliuola, mandò per lo figliuolo: e similmente dimostrato[7] d'averlo fatto uccidere, a nutricar[8] nel mandò a Bologna, come la fan-
38 ciulla aveva mandata; della qual cosa la donna né altro viso né altre parole fece che della fanciulla fatte avesse, di che Gualtieri si maravigliava forte e seco stesso affermava niuna altra femina questo poter fare che ella faceva; e se non fosse che carnalissima[9] de' figliuoli, mentre gli piacea[10], la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo
39 cognobbe. I subditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo e alla donna avevan grandissima compassione[11]. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non

che quello ne piaceva a lei che a colui che generati gli avea.

Ma essendo più anni passati dopo la natività della 40
fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza[1] di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda e che egli cognosceva che male e giovenilmente[2] aveva fatto quando l'aveva presa, e per ciò a suo potere voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse[3] che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso; a che nulla altro rispose se non che conveniva che così fosse. La donna, sentendo queste cose 41
e parendole dovere sperare[4] di ritornare a casa del padre e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto e vedere a un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene[5], forte in se medesima si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere.

Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue let- 42
tere contrafatte da Roma e fece veduto[6] a' suoi subditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda; per che, fattalasi venir dinanzi, in presenzia di molti le disse: « Donna[7], per 43
concession fattami dal Papa io posso altra donna pigliare e lasciar te; e per ciò che i miei passati[8] sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori[9], io in|tendo che tu più mia 109b
moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo[10] te ne torni con la dote che tu mi recasti, e io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò[11]. »

La donna, udendo queste parole, non senza grandis- 44
sima fatica, oltre alla[12] natura delle femine, ritenne le

lagrime e rispose: « Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobilità in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi da Dio e da voi il riconoscea, né mai, come donatolmi, mio il feci o tenni ma sempre l'ebbi come prestatomi; piacevi di rivolerlo, e[1] a me dee piacere e piace di renderlovi[2]: ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste[3], 45 prendetelo. Comandatemi[4] che io quella dota me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare né a voi pagatore né a me borsa bisognerà né somiere[5], per ciò che di mente uscito non m'è che ignuda m'aveste; e se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale io ho portati i figliuoli da voi generati sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda[6]; ma io vi priego, in premio della mia virginità che io ci recai e non ne la porto[7], che almeno una sola camiscia sopra[8] la dota mia vi piaccia che io portar ne possa. »

46 Gualtieri, che maggior voglia di piagnere aveva che d'altro, stando pur col viso duro, disse: « E tu una camiscia ne porta. »

47 Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba le donasse, ché non fosse veduta colei che sua moglie tredici anni o più era stata di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia[9]; ma invano andarono i prieghi; di che la donna, in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatigli a Dio, gli uscì di casa e al padre se ne tornò con lagrime e con pianto[10] di tutti coloro 48 che la videro. Giannucolo, che creder non avea mai potuto questo esser ver che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, e ogni dì questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtier la sposò; per che[11] recatigliele e ella rivestitiglisi[12], a' piccioli servigi della paterna casa si diede sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nemica fortuna[1].

Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto 49 a' suoi che presa aveva una figliuola d'uno de' conti da Panago[2]; e faccendo fare l'apresto[3] grande per le nozze mandò per la Griselda che a lui venisse; alla quale venuta[4] disse: « Io meno questa donna la quale io 50 ho nuovamente tolta[5] e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciar le camere né fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono: e per ciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitar che ti pare[6] e ricevile come se donna di qui[7] fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. »

Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor 51 di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù[8] l'amore che ella gli portava come fatto aveva la buona fortuna, rispose: « Signor mio, io son presta e apparecchiata[9]. » E entratasene co' suoi pannicelli ro- 52 magnuoli[10] e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar | le camere 109c e ordinarle e a far porre capoletti e pancali[11] per le sale, a fare apprestar la cucina, e a ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani, né mai ristette che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto si conveniva. E appresso questo, fatto da parte di 53 Gualtieri invitar tutte le donne della contrada, cominciò a attender la festa; e venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri indosso, con animo e costume donnesco[12] tutte le donne che a quelle vennero, e con lieto viso, ricevette.

Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti 54 allevare in Bologna alla sua parente che maritata era in

casa de' conti da Panago, essendo già la fanciulla d'età di dodici anni[1] la più bella cosa che mai si vedesse (e il fanciullo era di sei), avea mandato a Bologna al parente suo pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Sanluzzo e ordinare[2] di menar bella e onorevole compagnia con seco e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa[3] a alcuno chi
55 ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino[4] dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Sanluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini da torno trovò
56 che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro dicendo: «Ben venga la mia donna[5].» Le donne, che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che o facesse che la Griselda si stesse in una camera o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri[6], furon messe a tavola e cominciate a servire.
57 La fanciulla era guardata da ogn'uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino.
58 Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque[7] disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava e essendo certo ciò per mentecattaggine[8] non avvenire, per ciò che savia molto la conoscea, gli parve[9] tempo di doverla trarre dell'amaritudine[10] la quale stimava che ella sotto il forte viso[11] nascosa tenesse; per che, fattalasi venire, in presenzia d'ogn'uomo sorridendo le disse: «Che ti par della nostra sposa?»

«Signor mio,» rispose Griselda «a me ne par molto 59
bene; e se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo; ma quanto posso vi priego che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa, ché appena che io creda[1] che ella le potesse sostenere, sì perché più giovane è e sì ancora perché in dilicatezze[2] è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata.»

Gualtieri, veggendo che ella fermamente credeva co- 60
stei dovere esser sua moglie, né per ciò in alcuna cosa men che ben[3] parlava, la si fece sedere allato e disse:
«Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua 61
lunga pazienzia[4], e che coloro li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale[5] conoscano che ciò che io faceva a antiveduto[6] fine operava, volendoti insegnar d'esser moglie e a loro di saperla tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran | paura 109c
ebbi che non m'intervenisse, e per ciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi[7]. E 62
però che io mai non mi sono accorto che in parola né in fatto dal mio piacere partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te a un'ora ciò che io tra molte[8] ti tolsi e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E per ciò con lieto animo prendi questa che tu mia 63
sposa credi, e il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli: essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi; e io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto[9] che niuno altro sia che, sì com'io, si possa di sua moglier contentare[10].»

64 E così detto l'abracciò e basciò: e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatosi n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose ascoltando sedea e, abbracciatala teneramente e il fratello altressì, lei e
65 molti altri che quivi erano sgannarono[1]. Le donne lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera e con migliore agurio[2] trattile i suoi pannicelli d'una nobile roba delle sue la rivestirono; e come donna[3], la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella
66 sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiar multiplicarono e in più giorni tirarono[4]; e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre e intollerabili l'esperienze prese della sua donna, e sopra tutti savissima tenner Griselda.

67 Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna; e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il pose in istato, che[5] egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. E egli appresso, maritata altamente[6] la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea[7], lungamente e consolato visse.

68 Che si potrà dir qui? se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti[8], come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci che d'avere sopra uomini signoria. Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto sofferir le rigide e mai più non udite pruove
69 da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito[9] d'essersi abbattuto a una che quando, fuor di casa, l'avesse fuori[10] in camiscia cacciata, s'avesse sì a un altro fatto scuotere il pilliccione che riuscito ne fosse una bella roba[11]. —

La novella di Dioneo era finita, e assai le donne, chi 1
d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno a essa lodandone, n'avevan favellato, quando il re, levato il viso verso il cielo e vedendo che il sole era già basso all'ora di vespro, senza da seder levarsi così cominciò a parlare:

— Addorne[1] donne, come io credo che voi conosciate, 2
il senno de' mortali non consiste solamente nell'avere a memoria le cose preterite[2] o conoscere le presenti, ma per l'una e per l'altra di queste sapere antiveder[3] le future è da' solenni[4] uomini senno grandissimo riputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per 3
dovere alcun diporto pigliare[5] a sostentamento della nostra santà e della vita, cessando[6] le malinconie e' dolori e l'angosce, le quali per la nostra città continuamente, poi che questo pistolenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze; il che, secondo il mio giu- 4
dicio, noi | onestamente abbiam fatto, per ciò che, se 110a
io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle e forse attrattive[7] a concupiscenzia dette ci sieno e del continuo mangiato e bevuto bene e sonato e cantato (cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste), niuno atto, niuna parola, niuna cosa né dalla vostra parte né dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, continua fraternal 5
dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire; il che senza dubbio in onore e servigio di voi e di me m'è carissimo[8]. E per ciò, acciò che per troppa lunga con- 6
suetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse na-

scer non ne potesse[1], e perché alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar[2] non potesse, e avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dell'onore che in me ancora dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci
7 là onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa da torno, per maniera potrebbe multiplicare[3] che ogni nostra consolazion[4] ci torrebbe; e per ciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo che sia domattina; ove voi altramente diliberaste, io ho già pronto cui per lo dì seguente ne debbia[5] incoronare. —

8 I ragionamenti furon molti tralle donne e tra' giovani, ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del re e così di fare diliberarono come egli aveva ragionato: per la qual cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo che a tenere avesse nella seguente mattina parlò e, licenziata la brigata infino all'ora della cena, in piè si levò.

9 Le donne e gli altri levatisi, non altramenti che usati si fossero, chi a un diletto e chi a un altro si diede; e l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella; e dopo quella a cantare e a sonare e a carolare cominciarono; e menando[6] la Lauretta una danza, comandò il re alla Fiammetta che dicesse una canzone; la quale assai piacevolemente così incominciò a cantare:

10 S'amor venisse senza gelosia,
io non so donna nata[7]
lieta com'io sarei e qual vuol sia[8].

11 Se gaia giovanezza
in bello amante dee donna appagare,
o pregio di virtute

o ardire o prodezza,
senno, costumi o ornato parlare[1]
o leggiadrie compiute[2],
io son colei per certo in cui salute[3],
essendo innamorata,
tutte le veggio en la speranza mia[4].

12 Ma per ciò ch'io m'aveggio[5]
che altre donne savie son com'io,
io triemo di paura,
e pur credo il peggio:
di quello avviso en l'altre esser disio
ch'a me l'anima fura[6].
E così quel[7] che m'è somma ventura
mi fa isconsolata
sospirar forte e stare in vita ria.

13 Se io sentissi fede[8]
nel mio signor quant'io sento valore,
gelosa non sarei:
ma tanto se ne vede,
pur che sia chi inviti l'amadore,
ch'io gli ho tutti per rei[9].
Questo m'acuora, e volentier morrei,
e di chiunque il guata
sospetto e temo non nel porti via.

14 Per Dio, dunque, ciascuna
donna pregata sia che non s'attenti[10]
di farmi in ciò oltraggio;
ché, se ne fia nessuna[11]
che con parole o cenni o blandimenti[12]
in questo in mio dannaggio[13]
cerchi o procuri, s'io il risapraggio[14],
se io non sia svisata[15],
piagner farolle amara tal follia[16].

15 Come la Fiammetta ebbe la sua canzon finita, così Dioneo, che allato l'era, ridendo disse: — Madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo[1] cognoscere a tutte, acciò che per ignoranzia non vi fosse tolta la possessione, poi che così ve ne dovete adirare. — Appresso
110b questa[2], se cantaron più altre; e | già essendo la notte presso che mezza, come al re piacque, tutti s'andarono a riposare.

16 E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto re verso Firenze si ritornarono; e i tre giovani, lasciate le sette donne in Santa Maria Novella, donde con loro partiti s'erano, da esse accommiatatosi[3], a' loro altri piaceri attesero, e esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

CONCLUSIONE DELL'AUTORE

Nobilissime giovani[1], a consolazion delle quali io a 1
così lunga fatica messo mi sono[2], io mi credo, aiutantemi[3] la divina grazia, sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi[4] non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito[5] che io nel principio della presente opera promisi di dover fare: per la qual cosa Idio primieramente e appresso voi ringraziando, è da dare alla penna e alla man faticata riposo. Il quale prima che 2
io le conceda, brievemente a alcune cosette, le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (con ciò sia cosa che a me paia esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più che l'altre cose[6], anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato), quasi a tacite quistion mosse di rispondere intendo[7].

Saranno per avventura alcune di voi che diranno 3
che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne e molto spesso ascoltare cose non assai convenienti né a dire né a ascoltare a oneste donne. La qual cosa io nego, per ciò che niuna sì disonesta n'è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica a alcuno[8]: il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto.

Ma presuppognamo che così sia, ché non intendo 4
di piatir[9] con voi, che mi vincereste. Dico a rispondere perché io abbia ciò fatto assai ragion vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa[10] in alcuna n'è, la qualità delle novelle l'hanno richesta, le quali se con

ragionevole occhio da intendente persona fian riguardate, assai aperto sarà conosciuto, se io quelle della lor forma trar[1] non avessi voluto, altramenti raccontar non
5 poterlo[2]. E se forse pure alcuna particella è in quella[3], alcuna paroletta più liberale che forse a spigolistra[4] donna non si conviene, le quali[5] più le parole pesan che' fatti e più d'apparer s'ingegnan che d'esser buone, dico che più non si dee a me esser disdetto[6] d'averle scritte che generalmente si disdica agli uomini e alle donne di dir tutto dì 'foro' e 'caviglia' e 'mortaio' e 'pestello' e 'salsiccia' e 'mortadello[7]', e tutto pien[8]
6 di simiglianti cose. Sanza che alla mia penna non dee essere meno d'auttorità[9] conceduta che sia al pennello del dipintore, il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia e a san Giorgio il dragone dove gli piace, ma egli fa Cristo maschio e Eva femina, e a Lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella.

7 Appresso assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire, quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte[10] che le scritte da me si truovino assai; né ancora nelle scuole de' filosofanti[11] dove l'onestà non meno che in altra parte è richesta, dette sono; né tra cherici né tra filosofi in alcun luogo ma ne' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani
110c benché mature e non pieghevoli[12] per novelle, in | tempo nel quale andar con le brache in capo per iscampo[13] di sé era alli più onesti non disdicevole, dette sono[14].

8 Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l'altre cose, avendo

riguardo all'ascoltatore. Chi non sa ch'è il vino ottima 9
cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolaio[1] e assai altri, e a colui che ha la febbre è nocivo? direm noi, per ciò che nuoce a' febricitanti, che sia malvagio[2]? Chi non sa che il fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? direm noi, per ciò che egli arde le case e le ville e le città, che sia malvagio? L'arme similmente 10
la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, e anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'adoperano[3].

Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola[4]: 11
e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta[5] non posson contaminare[6], se non come il loto i solari raggi[7] o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, 12
quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende[8] che quelle della divina Scrittura? E sì[9] sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sé e altrui a perdizione hanno tratto[10]. Cia- 13
scuna cosa in se medesima è buona a alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte[11]; e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio 14
consiglio e malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno a alcuno, se forse[12] in sé l'hanno, e torte e tirate fieno a averlo: e chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, né sarà mai che altro che utile e oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno per cui e pe' quali state son raccontate. Chi ha a dir paternostri[13] o a fare il migliaccio[14] o la 15
torta al suo divoto[15], lascile stare; elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere, benché e le pinzochere altressì dicono e anche fanno delle cosette otta per vicenda[16]!

16 Saranno similmente di quelle che diranno qui esserne alcune che, non essendoci, sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non pote' né doveva scrivere se non le raccontate, e per ciò esse che le dissero le dovevan
17 dir belle e io l'avrei scritte belle. Ma se pur prosuppor si volesse che io fossi stato di quelle e lo 'nventore e lo scrittore, che non fui, dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, per ciò che maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente[1]; e Carlo Magno, che fu il primo facitor di paladini, non ne seppe tanti creare che esso di lor soli potesse fare oste[2].

18 Conviene nella moltitudine delle cose diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben coltivato, che in esso o ortica o triboli[3] o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che[4], a avere a favellare a semplici giovinette[5], come voi il più[6] siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molte esquisite[7], e gran
19 cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono e quelle che dilettano legga[8]: elle, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte[9] portan segnato quello che esse dentro dal[10] loro seno nascose tengono.

20 E ancora, credo, sarà tal[11] che dirà che ce ne son di troppo lunghe; alle quali ancora dico che chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia da poi
1108 che io a | scriver cominciai infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica[12], non m'è per ciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto all'oziose[13] e non all'altre: e a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa per che egli l'adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio agli 21
studianti[1], li quali non per passare ma per utilmente adoperare il tempo faticano, che a voi donne, alle quali tanto del tempo avanza quanto negli amorosi piaceri non ispendete. E oltre a questo, per ciò che né a Atene né a Bologna o a Parigi[2] alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene che a quegli che hanno negli studii gl'ingegni assottigliati[3].

Né dubito punto che non sien di quelle ancor che 22
diranno le cose dette esser troppe, piene e di motti e di ciance, e mal convenirsi a un uomo pesato[4] e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie e rendo, per ciò che da buon zelo movendosi tenere sono della mia fama. Ma così alla loro oppo- 23
sizion vo' rispondere. Io confesso d'esser pesato e molte volte de' miei dì[5] essere stato; e per ciò, parlando a quelle che pesato non m'hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell'acqua; e considerato che le prediche fatte da' frati[6] per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciance e di scede[7], estimai che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia, se troppo 24
per questo ridessero, il lamento di Germia, la passione del Salvatore e il ramarichio[8] della Magdalena ne le potrà agevolmente guerire.

E chi starà in pensiero che ancor di quelle non si truo- 25
vino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, per ciò che in alcun luogo scrivo il ver de' frati[9]? A queste che così diranno si vuol perdonare, per ciò 26
che non è da credere che altro che giusta cagione le muova, per ciò che i frati son buone persone e fuggono il disagio per l'amor di Dio e macinano a raccolta[10] e nol ridicono; e se non che di tutti un poco vien del

caprino[1], troppo sarebbe più piacevole il piato loro[2].

27 Confesso nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna ma sempre essere in mutamento[3], e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto; la quale, non credendo io al mio giudicio, il quale a mio potere io fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina che io l'aveva la migliore e la più dolce del mondo: e in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere[4] delle soprascritte novelle.

28 E per ciò che animosamente[5] ragionan quelle cotali, voglio che quello che è detto basti lor per risposta.

29 E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, Colui umilmente ringraziando che dopo sì lunga fatica col suo aiuto n'ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli donne[6], con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se a alcuna forse alcuna cosa[7] giova l'averle lette.

30 QUI FINISCE LA DECIMA
E ULTIMA GIORNATA DEL LIBRO
CHIAMATO DECAMERON COGNOMINATO
PRENCIPE GALEOTTO[8].

NOTE

NOTA AL TESTO

Il testo del *Decameron* è conservato, totalmente o parzialmente, nei seguenti manoscritti[1]

BERLINO, *Staatsbibliothek Kulturbesitz*.

B Cod. Hamilton 90 (Medici; Bembo?; Zeno CLXXV). Membr., sec. XIV.

CAMBRIDGE, *University Library*.

Ca Cod. 2623 (Nn, III, 12). Cart., sec. XVII (*parziale*).

DARMSTADT, *Hessische Landes-und-Hochschulbibliothek*.

D Cod. 2001. Cart., sec. XV (*parziale*).

FIRENZE, *Biblioteca Laurenziana*.

L^9 Cod. Pluteo XLI, 20. Cart., sec. XV (*parziale*).
Mn Cod. Pluteo XLII, 1 (*ms. del Mannelli*). Cart., sec. XIV (1384).
L Cod. Pluteo XLII, 2. Cart., sec. XIV.
L^2 Cod. Pluteo XLII, 3. Cart., sec. XV.
L^3 Cod. Pluteo XLII, 4. Cart., sec. XV (1458).
L^4 Cod. Pluteo XLII, 5. Cart., sec. XV.
L^5 Cod. Pluteo XLII, 6. Cart., sec. XV (1462).
L^{10} Cod. Pluteo XC sup., 89. Cart., sec. XV (*parziale*).
L^1 Cod. Pluteo XC sup., 105. Cart., sec. XIV.
L^6 Cod. Pluteo XC sup., 106^{I}. Cart., sec. XV.
L^8 Cod. Pluteo XC sup., 106^{II}. Cart., sec. XV (1438).
L^{11} Cod. Mediceo Palatino 90. Cart., sec. XV (*parziale*).
L^7 Cod. Mediceo Palatino 107. Cart., sec. XV (1464).
L^{12} Cod. Segni 14. Cart., sec. XVI (*parziale*).

[1] Questi codici sono già stati da me descritti negli studi: *Per il testo del Decameron*, in « Studi di filologia italiana », VIII 1950 e XI 1953; e elencati poi nel volume *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, Roma 1958. Aggiornamenti sono stati dati nel volumetto *Un autografo del Decameron*, Padova 1962; e negli articoli *Un nuovo elenco di codici* e *Un terzo elenco di codici*, in « Studi sul Boccaccio », I 1963, IV 1967. Sono stati poi nuovamente elencati nell'edizione dell'Accademia della Crusca citata a n. 3.

FIRENZE, *Biblioteca Marucelliana.*

FM Cod. C, CLVII[1-3]. *Testo servito per l'edizione di Lucca del 1761.*
FM[1] Cod. C, CLVIII[1-4]. *Bozze servite per l'edizione di Lucca del 1761.*

FIRENZE, *Biblioteca Moreniana.*

FMo Cod. Moreniano 200[II-1]. Cart., sec. XVII (*parziale*).

FIRENZE, *Biblioteca Nazionale Centrale.*

F[3] Cod. II, I, 23 (Magliabechiano VI, 15). Cart., sec. XIV (1396).
F[1] Cod. II, I, 24 (Magliabechiano VI, 16). Cart., sec. XV.
F Cod. II, II, 8 (Magliabechiano VI, 137; Strozziano 218). Cart., sec. XIV (*parziale*).
F[9] Cod. II, II, 18 (Magliabechiano VI, 135-136; Strozziano 216-217). Cart., sec. XV (*parziale*).
F[2] Cod. II, II, 20 (Magliabechiano VI, 140; Strozziano 221). Cart., sec. XV (1469).
F[10] Cod. II, II, 56 (Magliabechiano VII, 786; VI, 169; XXV, 571; Strozziano 1192 e 1052). Cart., sec. XIV (*parziale*).
F[4] Cod. II, IV, 12 (Magliabechiano IX, 5). Cart., sec. XVII (*parziale*).
F[7] Cod. II, IX, 38 (Cartei). Cart., sec. XVIII (1745) (*parziale*).
F[8] Cod. Magliabechiano IV, 39 (Gaddiano 321). Cart., sec. XVIII (*parziale*).
F[6] Cod. Magliabechiano VI, 17. *Ed. Giuntina 1573 delle « Annotazioni » con postille di Celso Cittadini.*
F[6] Cod. Magliabechiano VII, 1040. Cart., sec. XV (*parziale*).
F[11] Cod. Postillati 14. Cart., sec. XVI-XVII (sono le *Annotazioni*, 1574, postillate da Alessandro Tassoni).

FIRENZE, *Biblioteca Riccardiana.*

FR Cod. 1061 (R, III, 11). Cart., sec. XV (*acefalo e mutilo*).
FR[1] Cod. 1095. Cart., sec. XV (*parziale*).
FR[2] Cod. 1118. Cart., sec. XVI (*parziale*).
FR[3] Cod. 1121. Cart., sec. XV (*parziale*).

FIRENZE, *Biblioteca dei Principi Ginori Conti.*

FG Cod. senza segnatura. Cart., sec. XV (1409).

HOLKHAM HALL, *Library of the Earl of Leicester.*

H Cod. 531. Membr., sec. XV (1467).

LONDRA, *British Museum.*

Lo Cod. Add. 10297 (Heber 333; Crevenna 5166). Cart., sec. XV.
Lo[1] Cod. Harleiano 3550. Cart., sec. XVII (*parziale*).
Lo[2] Cod. Egerton 3665. Cart., sec. XVII (*parziale*).

MILANO, *Biblioteca Ambrosiana.*

A Cod. C, 225 inf. (Pinelli). Cart., sec. XV.

MILANO, *Biblioteca Braidense.*

M Cod. A, G, XI, 5 (A, N, XIII, 30). Cart., sec. XVI (*parziale*).

MODENA, *Biblioteca Estense.*

E Cod. α, J, 6, 6 (VIII, C, 4). Cart., sec. XV (1437).
E[1] Cod. α, U, 4, 16 (VIII, G, 11). Membr., sec. XV.

MONTEVARCHI, *Biblioteca dell'Accademia Valdarnese del Poggio.*

Mo Cod. senza segnatura. Cart., sec. XIV (*mutilo*).

NAPOLI, *Biblioteca Nazionale.*

N Cod. XIII, F, 1. Cart., sec. XVII (*mutilo*).
N[1] Cod. XIII, F, 2. Cart., sec. XIV-XV (*mutilo*).
N[2] Cod. XIII, F, 3. Cart., sec. XV (*mutilo*).

NEW ORLEANS, *E. A. Parsons Library.*

No Cod. 1781. Cart., sec. XVIII (1748). *Copia di* Mn.

PADOVA, *Biblioteca Universitaria.*

Pd Cod. 1162. Cart., sec. XVI-XVII. « *Forme de dir tratte dalle Novelle del Boccaccio e redutte in lengua venetiana* ».

PARIGI, *Bibliothèque de l'Arsenal.*

PA Cod. 8507. Cart., sec. XVIII (*parziale*).
PA[1] Cod. 8538 (La Vallière 688 o 689). Cart., sec. XV.

PARIGI, *Bibliothèque Nationale.*

P[6] Cod. Ital. 62 (7004; 890). Cart., sec. XV.
P[7] Cod. Ital. 63 (7262; 423; Aragonese). Cart., sec. XV (1427).
P Cod. Ital. 482 (7260). Membr., sec. XIV.
P[1] Cod. Ital. 483 (7261; 440). Membr., sec. XV.
P[2] Cod. Ital. 484 (7263; 673; Aragonese). Cart., sec. XV-XVI.
P[3] Cod. Ital. 487 (7759; 2071; 2325; Aragonese). Cart. e membr., sec. XV.
P[4] Cod. Ital. 488 (7760; Mazzariniano). Cart., sec. XV.
P[8] Cod. Ital. 1380 (2715; St. Germain 1968). Cart., sec. XVII (*parziale*).
P[5] Cod. Ital. 1474 (St. Victor 323). Cart., sec. XIV (1397?).

PARMA, *Biblioteca Palatina.*

Pm Cod. Palatino 24. Cart., sec. XIV (1380?) (*mutilo*).
Pm[1] Cod. Palatino 48. Cart., sec. XV (1434).

PESARO, *Biblioteca Oliveriana.*
Pe Cod. 1205[VI]. Membr., sec. XVI (*parziale*).

ROMA, *Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele.*
RN Cod. Gesuitico 46. Cart., sec. XVIII (*parziale*).

ROMA, *Biblioteca Vallicelliana.*
RV Cod. R, 61. Cart., sec. XVI (*parziale*).

ROVIGO, *Biblioteca dell'Accademia dei Concordi.*
Ro Cod. 156 (7, 4, 36; Silv. 367). Cart., sec. XVI (*parziale*).

SIENA, *Biblioteca Comunale.*
S Cod. I, VI, 25. Cart., sec. XV (*parziale*).

STOCCOLMA, *Kunglige Biblioteket.*
St Cod. V, u, 6. Cart., sec. XV (1409) (*acefalo*).

UDINE, *Biblioteca Comunale.*
U Cod. 30 (I, 2, 1). Cart., sec. XV (*parziale*).

URBINO, *Biblioteca Universitaria.*
Ur Cod. 141. Cart., sec. XVII (*parziale*).

CITTÀ DEL VATICANO, *Biblioteca Apostolica Vaticana.*
Vl Cod. Vaticano lat. 4038. Cart., sec. XVI (1572). *Copia ufficiale del manoscritto preparato per l'edizione « corretta » del 1573.*
Vl[1] Cod. Vaticano lat. 5337. Cart., sec. XV (*parziale*).
Vl[2] Cod. Vaticano lat. 9893. Cart., sec. XIV-XV.
Vb[4] Cod. Barberiniano lat. 3924. Cart., sec. XVI (*parziale*).
Vb[5] Cod. Barberiniano lat. 4000. Cart., sec. XVII (*parziale*).
Vb[6] Cod. Barberiniano lat. 4039. Cart., sec. XVII [*a c. 53a, tra vari frammenti raccolti per illustrare la parola* humore, *è trascritta, senza indicazione di fonte, una frase della VI 10*].
Vb Cod. Barberiniano lat. 4057 (XLV, 151). Cart., sec. XIV.
Vb[1] Cod. Barberiniano lat. 4058 (1552). Cart., sec. XV.
Vb[2] Cod. Barberiniano lat. 4105. Cart., sec. XIV.
Vb[3] Cod. Barberiniano lat. 4106. Cart., sec. XIV.
Vc Cod. Capponiano 143. Cart., sec. XVIII (1711). *Copia di* Mn.
Vch Cod. Chigiano M, VII, 46. Cart., sec. XV.
Vf Cod. Ferraioli 885. Cart., sec. XV (*parziale*).
Vr Cod. Rossiano 947 (XI, 97). Cart., sec. XIV (1395) (*acefalo*).

VENEZIA, *Biblioteca Marciana.*
Vz[2] Cod. Marciano it. VI, 118 (5732; Nani 112). Cart., sec. XVII (*parziale*).
Vz Cod. Marciano it. X, 14 (6950; Farsetti 261). Cart., sec. XV.
Vz[1] Cod. Marciano it. X, 446 (11917). Cart., sec. XIV.

VENEZIA, *Biblioteca del Seminario Patriarcale.*
VS Cod. XXI, E, 3 (956, 14). Cart., sec. XV (1449).
VS[1] Cod. VIII, 14 (ms. 842). *Edizione del 1573 con postille e varie novelle manoscritte.*

W VIENNA, *Nationalbibliothek.*
Cod. 10078 (Rec. 1888). Cart., sec. XVII (*parziale*).

Di quasi quaranta altri codici, ora irreperibili o inidentificabili con sicurezza, ho dato notizia negli studi citati a n. 1.

Il *Decameron* è stato uno dei testi volgari stampati più per tempo (fin dal 1470 circa) e poi più insistentemente lungo i secoli in Italia e anche fuori d'Italia, sia nella sua lezione originale che nelle traduzioni più varie[2].

Il testo qui stampato riproduce quello da me stabilito per l'edizione critica nei Testi dell'Accademia della Crusca[3]. È fissato criticamente sull'autografo scritto dal Boccaccio verso il 1370 e conservato nel già citato codice berlinese, Hamilton 90; e, per le parti mancanti nell'autografo (Proemio e Introduzione 1-15; VII 1,16-VII 9,32; IX 10,12-X 8,50) sul manoscritto, pure già citato, del Mannelli, Laurenziano XLII 1, con l'ausilio di alcune altre testimonianze della stessa tarda redazione (com'è noto, ne dovettero esistere più d'una, e probabilmente vi furono anche redazioni varie per singole novelle)[4].

Per l'impostazione generale dell'edizione, per la ricostruzione della tradizione, per la discussione di ogni e qualsiasi particolare

[2] Per gli incunaboli cfr. *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, Lipsia 1925, IV nn. 4440 ss.; e in generale per le edizioni e traduzioni [A. BACCHI DELLA LEGA], *Serie delle edizioni delle opere di Giovanni Boccaccio*, Bologna 1875; V. Branca, *Storia della critica al Decameron* ecc., Roma 1939; V. Branca-G. Padoan, *Bollettino Bibliografico*, in « Studi sul Boccaccio », III 1965 ss.

[3] Giovanni Boccaccio, *Decameron*, edizione critica secondo l'autografo Hamiltoniano a cura di Vittore Branca, Firenze 1976. A margine sono indicate, anche nella presente edizione, le colonne dell'autografo: l'inizio è segnato nella riga corrispondente da una barra verticale.

[4] Cfr. in generale i miei già citati studi *Per il testo del Decameron* e *Un autografo* anche per la bibliografia sulla questione.

ecdotico rimando all'Introduzione nel volume della Crusca; mentre per le singole lezioni – e le scelte e le emendazioni relative – rinvio all'apparato che nella predetta edizione è posto a piè di pagina. Il commento, che in questo volume segue per la prima volta il testo fissato sull'autografo, potrà in qualche caso, colla sua ermeneutica linguistico-storica, offrire ulteriori chiarimenti o conferme alla lezione fissata criticamente.

BIBLIOGRAFIA INDICATIVA

Immensa, com'è noto, è la bibliografia sul *Decameron* e sulle singole novelle. È registrata nelle bibliografie boccacciane di Bacchi della Lega, Branca, Branca e Padoan citate nella n. 2 della *Nota al testo* e in quelle di G. TRAVERSARI, *Bibliografia boccaccesca*, Città di Castello 1907 e di E. ESPOSITO, *Boccacciana*, Ravenna 1976.

In servizio, però, specialmente alle note storico-filologiche che mirano a illustrare e a interpretare il testo del *Decameron* mi pare necessario premettere alcune notizie e alcune indicazioni.

Ho naturalmente tenuto presenti i numerosi commenti che al *Decameron* sono stati curati da egregi studiosi. Anzitutto quelli completi apparsi dopo la prima stampa della mia edizione lemonnieriana (1950): cioè quelli a cura di G. PETRONIO (Torino 1950), di N. SAPEGNO (Torino 1956), di M. MARTI (Milano 1958), di C. SEGRE e M. CONSIGLI SEGRE (in *Opere di G. B.*, Milano 1963), di A. E. QUAGLIO (Milano 1974). Alcuni anche parziali o scolastici sono stati utili per le novelle ivi illustrate: *Le opere di G. B.*, scelte e illustrate da N. ZINGARELLI, Napoli 1913; *Il disegno del Decameron...* con commento di G. GIGLI, Livorno 1924[2]; *Il Decamerone...* esposto e illustrato per le persone colte e per le scuole da M. SCHERILLO, Milano 1924[2]; *Il Decamerone*, a cura di E. BIANCHI, Firenze 1924; *Il Decameron*. 49 novelle commentate da A. MOMIGLIANO, Milano 1924 (Torino 1959[3]); *Novelle scelte dal Decamerone...*, per cura di R. FORNACIARI, Firenze 1930 (1957[3]); *Novelle scelte del Decamerone*, a cura di G. RUA, Torino 1936; *Il Decameron e antologia delle opere minori...* con introduzione e commento di V. PERNICONE, Firenze 1937[2]; *Novelle e opere minori* scelte e commentate da G. A. LEVI, Torino 1937; *Il Decameron ridotto e annotato...* per cura di A. F. MASSERA, Firenze 1938[2]; *Il Decameron*. Venticinque novelle... e ventisette postille a cura di L. Russo, Firenze 1939; *Dal Decamerone e dalle opere minori*, a cura di N. SAPEGNO, Firenze 1941 (1971[10]); *Il Decameron*: settanta novelle... a cura di M. BONFANTINI, Milano 1942; *Decameron...* scelta, introduzione e note a cura di G. PETRONIO, Milano 1946; *"Dal Decameron"*, in G. CONTINI, *Letteratura italiana delle origini*, Firenze 1970. Si citano tutti col solo nome dell'autore, come pure le note ancora utilissime del Fanfani e le acute *osservazioni* del Mussafia nella edizione lemonnieriana (Firenze 1924[12]) e le varie annotazioni e postille dei Deputati (Firenze 1573: si cita la ed. Firenze 1857) e del Salviati (Firenze 1582) e inoltre quelle del Colombo, del Dal Rio, del Fiacchi (vedile nell'edizione di Firenze 1841). Ho riprodotto le vivaci e interessanti postille che il Mannelli – quasi primo commentatore del *Decameron* – segnò a margine della sua trascrizione (le distinguo con una semplice M.; omessi naturalmente i segni, i « deficiebat » ecc., riguardanti puramente la ricostruzione del testo e che sono segnalati e studiati nella Introduzione alla citata edizione critica)[1].

Ho citato le opere del B. naturalmente dai testi in *Tutte le opere di G. B.* ad eccezione delle seguenti (non ancora pubblicate o in corso di stampa): *Rime*, a cura di V. Branca, Padova 1958; *Corbaccio*, a cura di T. Nurmela, Helsinki 1968; *Genealogia deorum Gentilium*, a cura di V. Romano, Bari 1951; *Opere latine minori*, a cura di A. F. MASSERA, Bari 1923; *De montibus* ecc., Venezia, V. da Spira, 1473; *De casibus virorum illustrium*, a cura di H. ZIEGLER, Vienna 1544. Alle volte si rimanda anche all'edizione critica del *Teseida* a cura di S. Battaglia (Firenze 1938) specialmente per l'introduzione (citata col nome del curatore), e a quella dell'*Amorosa Visione* a cura di V. Branca (Firenze 1944) particolarmente per l'Introduzione e il commento (citati Introd. e comm.).

Per l'indicazione delle fonti, antecedenti, riscontri per le singole novelle, si menzionano una volta per sempre le opere generali: D. M. MANNI, *Istoria del Decameron*, Firenze 1742; [G. LAMI e altri], *Appendice all'illustrazione storica del B. scritta da D. M. Manni*, Milano 1820; A. BARTOLI, *I precursori del B.*, Firenze 1877; M. LANDAU, *Die Quellen des Dekameron*, Stoccarda 1884; A. LEE COLLINGWOOD, *The Decameron: its sources and analogues*, Londra

[1] Voglio almeno aggiungere in nota l'indicazione di alcune recensioni alla mia edizione lemonnieriana le quali hanno apportato utili contributi alla interpretazione del testo: sono alle volte citate col solo nome dell'autore.

F. AGENO, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXXXI 1954; TH. ELWERT, in « Romanistisches Jahrbuch », VII 1955; J. HIJMANS-TROMP, in « Museum-Maandblad voor Phil. », LVIII 1953; C. MARGUERON, in « Rev. des Sciences Morales », LXXI 1953; G. MARIANI, in « Italia che scrive », XXXV 1952; M. MESSINA, in « I problemi della pedagogia », V 1955; A. MORETTI, in « Paideia », X 1955; C. MUSUMARRA, in « Pedagogia », II 1953; T. NURMELA, in « Neuphil. Mitteilungen », LIII 1952; L. PETRONI, in « Riv. di Lett. Moderne », V 1954; A. PÉZARD, in « Romania », LXXIV 1953; D. RASTELLI, in « Humanitas », IX 1954; P. G. RICCI, in « Rinascimento », IV 1953; C. SEGRE, in « Riv. di Lett. Moderne », IV 1953; R. WEISS, in « Italian Studies », VIII 1953.

1909; G. GRÖBER, *Über die Quellen von B.'s Dekameron*, Strasburgo 1913; e quelle classiche sulle tradizioni della narrativa popolare: J. BOLTE-J. POLÍVKA, *Anmerkungen zu den Kinder-u. Hausmärchen der Brüder Grimm*, Lipsia 1913; A. AARNE e S. THOMPSON, *The Types of the Folk-Tale*, Helsinki 1928 (F.F.C. 74); S. THOMPSON, *Motif-Index of Folk-literature*, Helsinki 1932 ss. (F.F.C. 106 ss.), e l'opera specifica basata sulla precedente: D. P. ROTUNDA, *Motif Index of the Italian Novella in prose*, Bloomington 1942. E anche, per il settore particolare, *Fabliaux ou Contes* ecc. par LEGRAND D'AUSSY, Parigi 1829; *Recueil général et complet des Fabliaux* ecc. par A. MONTAIGLON et G. RAYNAUD, Parigi 1877; J. BÉDIER, *Les Fabliaux*, Parigi 1911[2].

Per i riferimenti antropologici e simbolici si è alle volte rimandato alle ormai classiche opere: J. G. FRAZER, *The golden bough*, Oxford 1911 ss., voll. 12; V. J. PROPP, *Le radici storiche dei racconti di fiabe*, Torino 1949 e *Morfologia della fiaba*, Torino 1966; E. CIRLOT, *A Dictionary of Symbols*, Londra 1967; *Dictionnaire des symboles* sous la direction de J. Chevalier, Parigi 1969; per quelli sentenziali e proverbiali a G. GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze 1871 (1926[9]); F. NOVATI, *Le serie alfabetiche proverbiali* ecc., in « Giorn. Stor. Lett. It. », XV 1890 - LV 1910; H. WALTHER, *Proverbia Sententiaeque Latinitatis Medii Aevi*, Gottinga 1963 ss.; L. DE MAURI, *Flores Sententiarum*, Milano 1967.

Naturalmente le opere di Dante sono citate dal testo della Soc. Dantesca Italiana (Firenze 1921) salvo la *Commedia* (ed. Petrocchi, Milano 1966) e la *Monarchia* (ed. Ricci, Milano 1965); le *rime* del Petrarca dall'ed. Contini (Parigi 1949), i *Trionfi* da quella dell'Appel (Halle 1901), le opere latine dall'Ed. Nazionale (per i volumi già apparsi) o da quella di Basilea 1572. Mi piace qui dichiarare il mio debito per le ricerche lessicali specialmente al *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (IV ed., 1729 s.; V ed. fino alla lettera *O*, 1863 ss.), a quello del Tommaseo e Bellini (Torino 1861 ss.), al *Grande Dizionario della Lingua Italiana* del Battaglia (Torino 1961 ss., I-VIII). Mi servo delle consuete sigle C. e T. e G. D. L. I. per questi tre vocabolari, di R. E. W. per il *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* di W. Meyer Lübke (Heidelberg 1935); di D. E. I. per il *Dizionario Etimologico Italiano* di C. Battisti e G. Alessio (Firenze 1949 ss.); del semplice titolo per la *Crestomazia italiana* a cura di ERNESTO MONACI (Città di Castello 1955[2]), per i *Testi fiorentini* a cura di ALFREDO SCHIAFFINI (Firenze 1926) e i *Nuovi Testi fiorentini* a cura di A. CASTELLANI (Firenze 1952), per le *Delizie degli eruditi toscani* (Firenze 1770 ss.); della abbreviazione solita RR. *II. SS.* per i *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori; del semplice nome dell'autore seguito dal numero del paragrafo per G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966; del titolo abbreviato per

F. BRAMBILLA AGENO, *Il verbo nell'italiano antico*, Milano 1964.

Le edizioni delle altre opere utilizzate nelle note sono citate di volta in volta. Basti qui indicare quelle più frequentemente ricorrenti e citate anche in forma abbreviata: ANDREA CAPPELLANO, *De amore*, Hauniae 1892; DINO COMPAGNI, *Cronica*, a cura di I. Del Lungo, Firenze 1887; FRANCESCO DA BARBERINO, *Reggimento e costumi di donna*, a cura di G. E. Sansone, Torino 1957; SER GIOVANNI, *Il Pecorone* [e i sonetti], a cura di E. Esposito, Ravenna 1974; JACOPONE DA TODI, *Laudi, Trattato e Detti*, a cura di F. Ageno, Firenze 1953; GIOVANNI MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze 1969; *Le Novelle Antiche*, a cura di V. Biagi, Firenze 1880 (e ed. Gualteruzzi, Bologna 1525); *Il Novellino*, a cura di G. Favati, Genova 1970; *Il Paradiso degli Alberti*, a cura di A. Wesselofsky, Bologna 1867; PAOLO DA CERTALDO, *Libro di buoni costumi*, a cura di A. Schiaffini, Firenze 1944; JACOPO PASSAVANTI, *Specchio della vera penitenza*, a cura di M. Lenardon, Firenze 1924; F. SACCHETTI, *Trecentonovelle*, a cura di E. Li Gotti, Milano 1946; ID., *Il libro delle rime*, a cura di A. Chiari, Bari 1936; ID., *La battaglia delle belle donne, le lettere, le Sposizioni dei Vangeli*, a cura di A. Chiari, Bari 1938; SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966; GIOVANNI SERCAMBI, *Il Novelliere*, a cura di L. Rossi, Roma 1974; *La Tavola Ritonda*, a cura di F. Polidori, Bologna 1864; *Il Tristano Riccardiano*, a cura di E. G. Parodi, Bologna 1896; DONATO VELLUTI, *Cronica domestica*, a cura di I. Del Lungo, Firenze 1914; GIOVANNI, MATTEO, FILIPPO VILLANI, *Croniche*, Trieste 1857 (col semplice Villani si rimanda a Giovanni).

Delle opere generali – a parte le Storie Letterarie – sono state utilizzate più frequentemente le seguenti, che perciò, come gli studi e le edizioni sopra ricordate, si citano spesso col solo nome dell'autore, anche nelle bibliografie che seguono alle note a ciascuna novella: G. BOTTARI, *Lezioni sopra il D.*, Firenze 1818; F. TRIBOLATI, *Diporti letterari sul D.*, Pisa 1877[3]; L. CAPPELLETTI, *Studi sul D.*, Parma 1880; C. TRABALZA, *Studi sul B.*, Città di Castello 1906; H. HAUVETTE, *Boccace*, Parigi 1914; F. TORRACA, *G. B. a Napoli*, in « Arch. Stor. per le Prov. Napoletane », XXXIX 1915; U. BOSCO, *Il D.*, Rieti 1929; E. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I^re^*, Parigi 1932 ss.; G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, Torino 1966; T. TODOROV, *Grammaire du D.*, Parigi 1969; H. J. NEUSCHÄFER, *B. und der Beginn der Novelle*, Monaco 1969; V. BRANCA, *B. medievale*, Firenze 1970[3] e *G. B. Profilo biografico* nel I vol. di queste *Tutte le opere di G. B.*; M. BARATTO, *Realtà e stile nel D.*, Venezia 1970; C. MUSCETTA, *G. B.*, Bari 1972; M. H. BAILET, *L'homme de verre. Essai d'interprétation thématique* ecc., Nizza 1972; F. SABATINI, *Napoli angioina*, Napoli 1975.

NOTE

p. 1

1. Cioè *Dieci giornate*. Il titolo, di derivazione greca (*δέκα ἡμερῶν*; ma il B. conosceva quest'ultima parola nella forma erronea *meros*), fu ricalcato su *Hexameron*, nome della nota opera di Sant'Ambrogio e di alcuni divulgati trattati patristici e medioevali sui sei giorni della creazione del mondo (cfr. P. RAJNA, *L'episodio delle questioni d'amore*, in « Romania », XXXI, 1902, pp. 80 ss. anche per la forma vulgata invece di *Hexemeron* o *Hexaemeron*).

2. « Come questo nobile principe [Galeotto], per l'amore straordinario che portava a Lancillotto (l'amava 'maravigliosamente' dice il B. stesso nel commento a Dante) s'era adoprato, secondo doveva, a compiacerlo in ciò che gli faceva bisogno; così l'autore del *D.*, per quel suo grande amore alle donne del quale si confessa e compiace in principio della quarta giornata, vuol prestare ad esse quel conforto e quell'aiuto che per lui si può a sollevarle e distrarle nelle loro pene amorose e a consigliarle nei dubbi e nei frangenti che possono loro occorrere » (M. BARBI, *La Nuova Filologia*, Firenze 1938, p. 72). Questo atteggiamento è confermato dal paragrafo 14 e dalla Conclusione. Cfr. *Inf.*, V 137 « Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse »: il B. commenta: « E così vuol questa donna dire che quello libro, il quale leggevano Polo ed ella, quello officio adoperasse tra lor due, che adoperò Galeotto tra Lancialotto e la reina Ginevra » (*Esposizioni*, V litt. 184; e cfr. *Amorosa Visione*, XI 29 e comm.). « L'evocazione del mondo degli antichi amori e cortesie pone, fin dall'inizio, l'opera su di un piano di elegante letteratura, atta a popolarsi di immagini di poesia » (Marti).

3. Forma costante nel *D.*

p. 3

1. Secondo i precetti della retorica medievale (« opus illustrant proverbia » Galfrido di Vino Salvo), l'opera si apre con una sentenza ripresa nelle *Esposizioni* (II litt. 111: « degl'infelici si suole aver compassione ») e nella *Consolatoria* (12). È del tipo del divulgato « Solamen miseris socios habuisse malorum » (H. WALTHER, *Proverbia sententiaeque Latinitatis Medii Aevi*, Gottinga 1963, V, p. 57). « A proverbio sumitur initium » si consigliava (cfr. E. FARAL, *Les arts poétiques*, Parigi 1923, p. 267): e questo consiglio il B. aveva seguito anche iniziando la *Fiammetta* con un'affermazione in qualche modo analoga: « Suole a' miseri crescere di dolersi vaghezza, quando di sé discernono o sentono in alcuno compassione ».

2. In questo periodo iniziale v'è un ribaltamento psicologico ed espressivo analogo a quello che campeggia nelle quartine del sonetto introduttivo alle *rime* del Petrarca: dall'impersonale appello sentenziale d'inizio attraverso una serie di disgiuntive e di concessive il B. punta a un capovolgimento con il finale mutamento di soggetto a sorpresa (« Umana cosa è... io sono uno di quegli »). Il soggetto ideale di tutto il lungo periodo iniziale deve essere l'oggetto della « compassione » di chi ha sperimentato ed è invocato all'inizio (e cfr. nota finale al Proemio). La solennità di questo avvio è sottolineata dalla puntualità dell'impiego del *cursus planus* per concludere ogni membretto del periodo: da « ágli afflitti » a « io sono úno di quégli ». E cfr. V 10,16.

3. *forse assai più di quanto non sembrerebbe che convenisse* (si richiedesse) *alla mia umile condizione, essendo io stesso a dirlo* (narrandolo). « Construtto in zoccoli » (M.; forse per la prima delle molte ellissi del che punteggianti il *D.*). In questa affermazione si è voluto vedere il riflesso degli amori di Giovanni, borghese e mercante, con Maria d'Aquino o Fiammetta, di stirpe reale: secondo il meraviglioso romanzo costruito sui misteriosi cenni pseudobiografici delle opere giovanili. Converrà piuttosto vedere nella frase un riflesso di quegli schemi medioevali, di quei precetti della trattatistica amorosa – da Andrea Cappellano in poi – che furono così presenti nell'esercizio letterario del B.: « negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto legnaggio che egli non è » (I 5,4; e cfr. II 8,41; III 2; *Filocolo*, IV 47 ss.). Cfr. V. BRANCA, *Schemi letterari e schemi autobiografici* in *B. medievale*, pp. 231 ss.; A. CAPPELLANO, *De amore*, Copenaghen 1892, pp. 38 ss.

4. *assennati, di savio discernimento*: cfr. Intr., 74 « Ma Filomena, la quale discretissima era »; II 6,71; X 7,3; e cfr. *Convivio*, I xi 3; *Inf.*, XXXI 54.

5. Da molto è locuzione aggettivale, simile alle ancora viventi *dabbene*, *dappoco*. *Da*, riferito a persona, significa *atto a, capace a*, cioè attitudine, virtù di fare.

6. *concepito*: participio alla latina (cfr. *Inf.*, XXVI 73).

7. *dolore, pena*; senso solito nel B. e in quel secolo: per es. 67 n.; I 9,46 n.; II 8,42 n.

p. 4

1. Immagine tradizionale nella letteratura classica, patristica, ascetica: cupi *profondi* (*Inf.*, VII 10; *Par.*, III 123).

2. Chiusura del periodo solenne con un endecasillabo: il primo di quelle varie migliaia di versi che punteggiano sapientemente

la prosa del *D.* (ne noteremo alcune sequenze più chiare e significative).

3. *lodare, approvare*: II 7,67 n.

4. *da me*. È il solito per di agente (fr. *par*): cfr. Intr., 55 n.

5. Così nel proemio alla *Genealogia*: « libet... apponere, et si non omnia, quaedam saltem... ».

6. *aiutarono*. La riduzione atare da *aitare* è corrente anche nel *D.*: per es. Intr., 30; III 2,9.

7. *fa bisogno, occorre*.

8. *sollievo, alleviamento*: comune questa forma nel B. (per es. più avanti in questo stesso Proemio, 12; e *Rime*, XIII; *Teseida*, IV 37, V 3 e 47; *Amorosa Visione*, XLVIII 70 e L 69; cfr. anche S. Pieri, in *Miscellanea Ascoli*, Torino 1901, p. 423).

9. X concl., 3 « a sostentamento della nostra sanità e vita ».

10. *qualunque sia, per quanto piccolo sia*.

11. *graziose, leggiadre*; ma questo aggettivo ritiene nel B. – che lo usa spessissimo per le donne – qualcosa del suo senso primitivo, di movimento; quasi a indicare i continui vivaci impulsi da cui sono mossi gli animi femminili (Intr., 75 n.: « Noi [donne] siamo mobili, riottose, sospettose, pusillanime e paurose »).

12. *piccolo spazio limitato*: *Amorosa Visione*, XLV 31. Il seguente dimorano è il verbo reggente tutto il periodo.

p. 5

1. In senso più cupo (quasi « umor nero ») che oggi: cfr. 14; II 10,23; III 7,5; V 9,38; X 7,8; e anche il sonetto dantesco « Un dì si venne a me Malinconia » (LXXII), e II 6, 19 n.

2. *senza dire, senza contare che*.

3. *nel sopportare*: uso intransitivo non comune: ma cfr. VIII 7,45 e anche II 7,11.

4. quello è comprensivo di malinconia e gravezza; passare vale *rimuovere, superare*, non è causativo: cfr. II 6,19; F. Brambilla Ageno, *Il verbo nell'italiano antico*, Milano 1964, p. 130.

5. *andare a caccia degli uccelli* con l'aiuto di rapaci o con le reti o le panie: la dittologia è anche in X 10,4.

6. È il primo esempio della riduzione, corrente nel B., del dittongo *uo* a *u* (giuco, lugo, figliulo ecc.), tonico e atono: cfr. A. Schiaffini, in « Italia dialettale », IV 1928, pp. 87 s.

7. *perché per opera mia in qualche modo si rimedi, si ripari al torto fatto dalla Fortuna* (alle donne).

8. *basta*. Cfr. *Comedia*, I 14: « e però chi ama, ascolti; degli altri non curo: la loro sollecitudine gli abbia tutti ». Il motivo, già stilnovistico, è frequente all'inizio delle opere del B.: per es. nella lettera dedicatoria del *Filostrato*, nella prima canzone della *Comedia*, nel terzo acrostico dell'*Amorosa Visione*.

9. Questa serie di sostantivi sta ad indicare che la materia sarà mista, e i racconti di varia specie: novelle sono genericamente narrazioni di ogni argomento; favole rammenta l'uso francese di « fabliaux »; parabole accenna a esempi e probabilmente alla volontà didascalico-allegorica che non di rado è presente nei prologhi e negli epiloghi delle singole novelle, e qualche volta in racconti moralizzati per via di paragoni (per es. I 3,7,10 ecc.); storie indica infine specialmente le narrazioni a sfondo storico, di personaggi illustri. Salimbene dice di Guido Bonatti (*Inf.*, XX 118) « erat totus plenus proverbiis, fabulis et exemplis » (*Cronica*, p. 239). Si noti che novella col valore attuale era appena entrata nell'uso (F.E.W., VII, p. 207).

10. Da riferire a brigata: la passata mortalità allude alla ancor recente peste del 1348.

11. Non tutte, dunque, quelle che furono cantate: difatti varie volte si accennerà a canti o canzoni senza riportarli. Le canzonette sono principalmente, è naturale, le ballate che concludono ogni *giornata*; ma si noti che solo *sette* sono cantate dalle donne, *tre* invece dai giovani. Sarà questa una indicazione approssimativa, o il B. pensò realmente al principio di far cantare solo le fanciulle, come di fatti fece nelle prime tre giornate, cioè nella parte della sua opera che sarebbe stata divulgata in forma autonoma?

12. Accanto al più corrente senso positivo (*felici, di buona fortuna*) poteva, come « fortunosi », avere quello negativo (*di cattiva fortuna, sventurati*: cfr. *Inf.*, XXVIII 8; Morelli, *Ricordi*, p. 535): oppure anche quello di *casuali, fortuiti* (cfr. per es. il volgarizzamento, ora attribuito al B., di Valerio Massimo, Bologna 1868, p. 672). Forse, per questo, si può intendere semplicemente *soggetti alle vicende della fortuna* (come alcuni interpretano anche *Inf.*, XXVIII 8).

p. 6

1. *senza che passino i loro affanni non credo possa accadere*. Il quadro vago delle donne oziose e fantasticanti d'amore, che sta al centro di questo proemio e che da Ovidio (*Heroides*, XIX 5 ss.) in poi aveva una lunga tradizione letteraria, sarà in certo modo ripreso in tono più teorizzante nella II 8,12 ss., e invece appena accennato nella VII 5,4 ss.

2. Come è stato accennato nella prima nota v'è analogia strutturale e funzionale fra l'inizio di questo proemio e l'attacco del sonetto proemiale del Petrarca: e l'analogia continua lungo tutti e due i testi. Il significato del rovesciamento non può che formalmente essere ricondotto nella prospettiva dell'*ordo artificialis* consigliato dalla tradizione retorica più autorevole specialmente per l'oratoria (e grande oratoria sono questi due testi, con quell'ener-

gica apostrofe iniziale). Quel rovesciamento è scoperto nel suo valore nuovo e dinamico dalla divaricazione che si opera fra i due estremi (e che era stata già sperimentata nel *Secretum* e nell'*Elegia* di Fiammetta): divaricazione insieme temporale e morale che oppone il « giovanile errore » (Petrarca) o la « giovinezza » (B.) e le sue « vane speranze » (Petrarca) o i suoi « soperchi fuochi » (B.) alla maturità della coscienza che li sente ormai come un « vaneggiar » (Petrarca), come « cose mondane » che « tutte » hanno « fine » (B.), il cui « frutto » è « vergogna » (Petrarca), « vergogna evidente » (B.). Il capovolgimento proemiale introduce in ambedue i « libri », e con sorprendenti ricorsi verbali, quasi un procedimento ambiguo *à rebours*, o meglio di *flash back*: la storia dell'uomo, dello *jedermann*, narrata poi lungo l'opera come presente e operante, si prospetta così come un passato sofferto. L'ampio arco della sospensione che regge quei gremitissimi inizi proemiali dà luogo quasi a una prospettiva di specchi, illusionistica come l'affannarsi umano: e il testo stesso, in quei primi periodi, nelle ambagi grammaticali continue, sembra sprofondare lentamente in se stesso scavando uno spazio dilatato temporalmente e moralmente. Con questi avvii, con questi « proemi fatti per insinuazione » (come scrive tecnicamente e suggestivamente il Daniello) e coi loro sviluppi il Petrarca e il B., in modo del tutto indipendente, affermano anche la necessità, per l'opera letteraria, di un'organizzazione tematica e di una struttura unitaria. Cfr. il raffronto più particolare in V. Branca, *Implicazioni strutturali e espressive fra Petrarca e B.* in *Atti del Convegno Internazionale su Francesco Petrarca* promosso dall'Accademia dei Lincei, Roma 1975; e l'analisi del sonetto petrarchesco in A. Noferi, *Il sonetto introduttivo del Petrarca*, in « Lettere Italiane », XXVII 1974. E cfr. per un rovesciamento opposto IV intr., 32 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Cfr. in generale, oltre le opere già citate, G. Getto, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 1 ss.; C. Muscetta, *B.*, Bari 1972, pp. 156 ss.

p. 7

1. *governo, guida*. È il termine consueto per indicare il « regno » giornaliero di ciascuno dei dieci novellatori.

p. 9

1. *Quante mai* (quante unque): *Inf.*, V 11 s.: « cignesi con la coda tante volte Quantunque gradi vuol che giù sia messa ». È in relazione col t a n t e di due righe dopo.

2. *Meco* (alle volte rafforzato da « medesimo », « stesso »: Proemio, 7) serve a indicare che il pensiero è profondo e fisso, alla latina: « mecum cogitans »: *Corbaccio*, 7: « ogni atto e ogni parola pensando meco medesimo ».

3. *per natura*: Petrarca, XXVIII 50 s.: « Nemica naturalmente di pace, Nasce una gente ».

4. *quale è appunto*.

5. Si riferisce a r i c o r d a z i o n e.

6. *in fronte, in principio*; *Filocolo*, V 97,2: « il cui nome [di Fiammetta] tu porti scritto nella tua fronte »; Concl., 19.

7. *più oltre*. A v a n t i determina il senso generale di p i ù: II 1,17 « come costoro ebbero udito questo non bisognò più avanti »; *Corbaccio*, 163: « darmi ardire a più avanti scrivere ».

8. *come se*.

9. Usato spesso dal B. al posto del semplice *passare* (per es. II 8, 26).

10. *riesce*. Non si può non pensare alla selva « aspra » e al « dilettoso » monte del canto introduttivo della *Divina Commedia*: tanto più che l'azione si svolge per ambedue gli scrittori nel mezzo del cammino della vita, a 35 anni (V. Branca, *B. medievale*, pp. 34 s.).

11. *tocca, raggiunge*, cioè il dolore succede all'allegrezza. Cfr. *Proverbia*, XIV 13: « Risus dolore miscebitur Et extrema gaudii luctus occupat »; e anche *Fedone*, III (per le conoscenze platoniche del B. vedi *Amorosa Visione* comm., pp. 28 e 404). La sentenza biblica doveva esser comune nella letteratura del tempo: Petrarca, LXXI 88: « L'estremo del riso assaglia il pianto »; M. Villani, *Cronica*, p. 262: « gli estremi dell'allegrezza sono occupati dal pianto ». E cfr. III 7,19.

12. *convenientemente*, cioè senza falsare troppo la verità: III 7,48: « dove onestamente e senza generar sospetto di voi potea favellare ».

13. *anziché*: è in relazione con a l t r a, della riga precedente.

14. *Inf.*, XXXII 6: « non sanza tema a dicer mi conduco ». Il periodo è veramente esemplare per l'alta legge della simmetria e delle clausole finali, raggiunte mediante gli artifici più consueti alla stilistica medievale (inversioni, separazioni, troncamenti ecc.): è analizzato in questo senso puntualmente dal Fornaciari.

p. 10

1. Secondo lo « stile fiorentino », l'anno si faceva cominciare non dalla Natività, ma dall'Incarnazione o Annunciazione (25 marzo): la peste cominciò in Firenze all'entrare d'aprile (M. Villani, I 2), ma già dal gennaio a Pisa (A. Ferosi, *La peste bubbonica in Pisa*, Pisa 1893). Il periodo iniziato col solenne, dantesco, D i c o (*Inf.*, V 7, VIII 1: e *Convivio, passim*) si conclude nel suo primo membro con un *velox*, « mortifera pestilenza ». Per questa famosa descrizione della peste, come mostrai altrove (*B. medievale*, pp. 301 ss., e vedi ivi anche bibliografia sull'argomento), non

furono presenti allo scrittore modelli classici, ma alcune pagine di Paolo Diacono già in precedenza da lui utilizzate (*Historia Longobardorum*, II 4-5). Cfr. per le documentazioni storiche: F. CARABELLESE, *La peste del 1348 e le condizioni della sanità pubblica in Toscana*, Rocca S. Casciano 1897: L. FEBVRE, *La peste noire de 1348*, in « Annales », II 1949; E. CARPENTIER, *Autour de la peste noire*, in « Annales », XVII 1962; W. M. BOWSKY, *The impact of the Black Death* ecc., in « Speculum », XXXIX 1964; A. FRUGONI, *G. Villani « Cronica » XI 94*, in « Bull. Ist. Stor. It. per il Medioevo », n. 77, 1965; A. B. FALSINI, *Firenze dopo il 1348*, in « Arch. Stor. Ital. », CXXX 1971; oltre che naturalmente le solite fonti (G. Villani, XII 84; M. Villani, I 1 ss.; Marchionne Stefani, in RR.II. SS.², XXX 1).

2. Di solito però il B. usa la forma più corrente Firenze: ma qui il tono sostenutissimo giustifica la forma latineggiante.

3. La spiegazione morale, provvidenziale (affermata più risolutamente dal B. al 25 e nella risposta al de' Rossi: *Rime*, LXXIX), è qui posta a fianco a quella astrologica, come nella *Cronaca* di Marchionne Stefani o in quella dei Villani (Giovanni, XII 84; Matteo, I 2: « la congiunzione di tre superiori pianeti nel segno dell'Acquario... onde gli astrologhi pronosticavano al mondo grandi e gravi novità »). Accanto alle narrazioni cronachistiche si veda: *La pestilenza del 1348: rime antiche*, a cura di S. MORPURGO, Firenze 1884.

4. In Asia, nel 1346: da navi provenienti dalla Siria portata in Sicilia, divampò per tutta Europa (d a v a n t i, *prima*).

5. *E contro di essa* (pestilenza): *Inf.*, XIII 49 « non averebbe in te la man distesa ». Altri, col Fornaciari, intendono i n con valore locativo e riferiscono q u e l l a a Firenze.

6. *uomini incaricati di questo compito per pubblico ufficio* (o f f i c i a l i): e cfr. 16 e n.

7. Celebri furono quelli di Tommaso del Garbo (*Consiglio contro a pistolenza*, Bologna 1866): furon divulgati anche da rime popolaresche. Frequente l'omissione dell'ausiliare nelle proposizioni coordinate, anche se, come qui, di numero o tempo diversi.

8. *prodigiosa, straordinaria.*

9. *nell'inguine o sotto le ascelle* (d i t e l l o da *titillus*).

10. *comune, di media grossezza*: cfr. V 2,32 n. « Si noti una volta per tutte l'apocope a fini ritmici » (Contini).

11. *la gente del popolo* così distinta dai medici (II 9,3 n.). L'appellativo è confermato dai cronisti: secondo il Villani si usava pure « ghianducce », « bozze ».

12. *senza distinzione... a nascere e a crescere.*

13. *dopo di questo.*

p. 11

1. *capacità, potenza di operar qualche effetto*: I 8,18; X 9,90: « essendo la virtù del beveraggio consumata ». « Per il *ductus* cfr. nel canto di Ulisse "Né dolcezza di figlio, né la pieta Del vecchio padre ecc." » (Contini).

2. E lo Stefani, p. 136: « Non valeva né medico né medicina o che non fossero ancora conosciute quelle malattie, o che li medici non avessero sopra quelle mai studiato ».

3. *consentisse, permettesse*, alla latina, come in IV 7,20: « la cui innocenzia non pati la fortuna... ».

4. Cioè quelli che curavano, con o senza diritto: il senso spregiativo è rilevato dall'opposizione a s c i e n z i a t i, cioè addottorati in medicina, della riga seguente.

5. *mezzo, rimedio adatto*: VIII 7,45: « Li medici con grandissimi argomenti e con presti aiutandolo », e in senso morale *Purg.*, XXX 136 s.: « Tanto giù cadde, che tutti argomenti A la salute sua eran già corti ». Anche M. Villani, *loc. cit.*: « Di questa pestifera infermità i medici in catuna parte del mondo, per filosofia naturale o per fisica o per arte d'astrologia non ebbero argomento né vera cura ».

6. *sintomo speciale, complicazione impreveduta*: cfr. VIII 7,147.

7. Cioè *per i mutui contatti.*

8. Per esprimere la straordinaria rapidità e violenza con cui, anche senza contatto diretto, si propagava il contagio, è usato questo verbo proprio all'appiccarsi del fuoco: cfr. Bartoli (T.) « il fuoco da una piccola brace s'avventa a una gran massa di carbone »: BENIVIENI, *Opere*, Firenze 1519, p. 103: « Subito si avventa L'orribil fiamma ».

9. *che s'avventi.* Il verbo *fare*, secondo un uso proprio delle lingue neolatine, può tenere il posto di qualsiasi verbo già espresso, quando occorrerebbe ripeterlo (cfr. Mussafia, pp. 504 ss.); l'uso è frequente nel *D.* (per es. più innanzi 29,58: e anche II 6,73 n. ecc.). Sonora è la eco dantesca: *Inf.*, XIX 28 « Qual suole il fiammeggiar de le cose unte », già presente nel *Filostrato*, pr. 14 « quale sopra le cose unte veggiamo fiamme... discorrere ».

10. *E più oltre ancora vi fu* (a v a n t i rinforza l'idea contenuta nel p i ù) : cioè il male fu anche maggiore. Per *avere* nel senso di *essere*: cfr. II 5,77 n.

11. Con gli infermi.

12. Uno dei soliti sostantivi verbali, alla latina, amati e spesso coniati dal B. (benché il suffisso *-tore* indichi l'agente abituale piuttosto che il momentaneo): Intr., 95 « cominciatrice... de' ragionamenti »; III 3,50 « Ecco onesto uomo! è divenuto andator di notte, apritor di giardini e salitor d'alberi ». Cfr. Rohlfs, 1146-47.

13. *Straordinaria, spaventosa*: come Gerione per Dante, *Inf.*, XVI

131 s.: « ... una figura in suso, Maravigliosa ad ogni cor sicuro »: e cfr. IV intr., 24.

14. Il B., nonostante i dubbi che si ebbero in passato, era a Firenze nel 1348 (cfr. D. GUERRI, *Il Comento del B. a Dante*, Bari 1926, pp. 137 e 179); anzi il padre fu di quegli « Otto dell'Abbondanza » (giugno '47-agosto '48) che molto si adoperarono per fronteggiare la terribile emergenza (Carabellese, *op. cit.*, p. 58). Gli « esempi » erano del resto, ai vari livelli letterari (dalla predicazione ai trattati), introdotti spesso con simili sottolineature di esperienza personale (così anche IV intr., 2 « ... cose da me molte volte... vedute »).

15. Efficace scorcio sintattico per: *appena sarebbe che io ardissi di..., ardirei appena* (cfr. X 10,59) con apodosi condizionale in congiuntivo.

16. Sottintendendo facilmente, alla latina, *persona*: cfr. *Esposizioni*, II litt. 83: « secondo la relazione di fededegna persona »; e qui più avanti (49) « da persona degna di fede ».

17. Anche qui si sottintende facilmente l'appiccava.

p. 12

1. *capitando per caso, imbattendosi* (come ha anche qualche ms.): e cfr. più innanzi, 22. L'episodio è riportato anche dal Morelli nei suoi *Ricordi* (p. 290), citando il B.

2. *contorsione*.

3. Nota forma – assai frequente nel B. tanto in poesia che in prosa – in cui l'*n* si inserisce nell'ultima sillaba probabilmente per un plurale contaminato su *due* o *dui* e *uni*.

4. *in loro rovina, malora*: cfr. *Inf.*, XV 114 « li mal protesi nervi ».

5. Una delle frequentissime endiadi che ricorrono nel *D.* (*paurose immaginazioni, supposizioni suggerite dalla paura*).

6. *tendevano*.

7. « Fuggire, parlando di pericoli è andarne più o meno lontano; schivare è cansarli », *evitarli* (Tommaseo, *Sinonimi*). E nota un primo esempio di « cioè » allora correntemente coniugato (ciò era).

8. *erano d'avviso, del parere*: II 7,44 n.: vedi per questa forma attiva F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 142 (e cfr. IV 10,10).

9. Solita soppressione, nei testi del Trecento e del B., di una delle due preposizioni *a* che per l'iperbato si seguirebbero (*molto a a così fatto accidente resistere*): così per es. anche in *Inf.*, V 81: e cfr. I 1, 20 n; II 5, 38 n. e 7,40; VII 6,1 n.

10. « Lussuria sta... in ogni superchio uso delle cose naturali » (Da Buti, comm. a *Purg.*, VII 2); quindi è ogni *stravizio*.

11. *da alcuno*, dando ad *a* il valore di *da*, solito nel Trecento specie con infiniti retti da *lasciare, fare* e *verba sentiendi*: II 1,25: « fatevi a ciascun che m'accusa dire quando e dove io gli tagliai la borsa »; II 6,38: « amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori »: II 7,15 n.; II 9,57 n., ecc.): cfr. E. DE FELICE, *La preposizione italiana « a »*, in « Studi di Filologia Italiana », XVI 1958 e XVIII 1960 (XVI, pp. 367 ss). Ma si può intendere anche: *senza permettere ad alcuno di parlar loro*.

p. 13

1. Una delle dittologie sinonimiche frequenti nel B. (cfr. subito sotto « a grado o in piacere »): e proprio opposta a un precetto del Passavanti che voleva « con modo e con misura » fatte persino le penitenze (*Specchio*, IV 1).

2. « Il *gradimento* o *grado* è una specie di *piacere*, ma è del men forte » (Tommaseo, *Sinonimi*).

3. *per la qual cosa*.

4. *solo che vi capitasse*.

5. *nonostante*: VII 8,14: « era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo... ». Il proponimento per quanto bestiale non aveva spento l'umano senso della paura. L'aggettivo è il primo di tutta una serie che sottolinea lo stato belluino in cui era caduta Firenze (cfr. *B. medievale*, p. 40).

6. *disfatta, distrutta*.

7. *di dipendenti rimasti sprovveduti*. Anche se l'affermazione è iperbolica (cfr. Carabellese, *op. cit.*), si sa che 11 Gonfalonieri, 6 Buoni Uomini, 4 Camerari, 2 Ufficiali della Condotta, 9 dei Dodici della Moneta non s'erano più fatti vedere nei loro uffici.

8. *fare, operare*: III 7,56: « conosco il mio difetto essere stato grande in ciò che contro a Tedaldo adoperai ». Per tutta la frase è naturale richiamare *Inf.*, V 56: « che libito fé licito in sua legge ».

9. *tenevano... una via di mezzo*, egualmente distante cioè dagli estremi sopra descritti.

10. *il cervello*, ritenuto sede degli spiriti vitali: cfr. *Inf.*, XXVIII 140, *Purg.*, XXV 69; e *Esposizioni*, loc. cit. n. seg.

11. *ristorare, tonificare*: anche nelle *Esposizioni*, VI all. 16 « ... gli odori arabici, acciò che, confortato il naso, o per lo naso il cerebro, lui rendessero più forte alle 'ngiurie ».

12. *impregnato*.

13. *quantunque, benché*: II 5,60 n.; II 9,27 n.

p. 14

1. *il contado, la campagna, di altre città o almeno quello di Firenze*.

2. *come se l'ira di Dio non si indirizzasse a punire con quella pestilenza la malvagità degli uomini dovunque* (dove; cfr. IV 2,51) *essi fossero, ma eccitata mirasse soltanto a colpire coloro i quali dentro alle mura della loro città si trovassero*.

3. Sottinteso: *appartenenti ad ognuna di quelle opinioni*. « Opinione »

è inclusa nel precedente oppinanti, con quell'uso sintattico *ad intelligentiam*, che, come vedremo, spesso ricorre nel *D.*: Intr., III: « se in questo il mio parer si seguisse, non giucando, nel quale [*riferito a un « giuoco » sottinteso nel « giucando »*] l'animo dell'una delle parti convien che si turbi... »; II intr., 3 n.; II 7,35 n.: « ... là dove Pericon con la donna dormiva e quella aperta » [*riferito a « camera » inclusa in « là dove... dormiva »*], e così via. « Nota » (M.). Per il normale rafforzamento in oppinione, oppinare cfr. I 1,5 n.

4. *evitasse*, con sfumatura di disprezzo e ribrezzo: *Filostrato*, VIII 31; e qui 19 n. Per la costruzione cfr. VII 5,9 n.

5. Il vincolo della vicinanza era assai più sentito che oggi: « ... sì come un uomo a sua sufficienza richiede compagnia dimestica di *famiglia*, così una casa a sua sufficienza richiede una *vicinanza*: altrimenti molti difetti sosterrebbe che sarebbero impedimento di felicitade » (*Convivio*, IV IV 2). Naturalmente vicini e vicinanza hanno anche significato preciso: si riferiscono cioè ai *quartieri* o *sestieri* in cui era divisa la città.

6. « O il morir tosto » (M.).

7. « Le servigiali che serviano li malati volieno da uno in tre fiorini per dì e le spese di casa fiorite » (Stefani, *op. cit.*). Cfr. II 5,43 n. Avarizia: *cupidigia, venalità*; sconvenevoli: *troppo superiori al servizio che prestavano*. Anteporre un aggettivo al sostantivo e posporne un altro è uso amato dal B., specialmente nelle opere giovanili.

8. *indole grossolana, rozza*.

9. *non pratici*.

10. Cioè *osservare, constatare la morte*: con un senso di impotenza.

p. 15

1. *si introdusse, si diffuse*.

2. *scoprire, lasciar vedere*.

3. Correnti negli scrittori del Trecento queste forme, di provenienza meridionale, nella terza persona del passato remoto (Rohlfs, 568, 571).

4. Riduzione da *aitati* (per *aiutati*) corrente nel B.: cfr. Proemio, 7 n.

5. Lo Stefani narra che molti ammalati, del tutto abbandonati, morirono di fame. E nota il tra non ripetuto, per cui II 3,48 n.

6. Il secondo verbo piglia il pronome lo sottinteso nel primo, come di frequente nel B.

7. Cioè colle parenti più prossime.

8. *Vita Nuova*, XXII 3: « ... con ciò sia cosa che, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, donne con donne e uomini con uomini s'adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà

dove questa Beatrice piangea pietosamente » la morte del padre; Compagni, *Cronica*, I 20: « essendo molti cittadini un giorno per seppellire una donna morta, alla piazza de' Frescobaldi, ed essendo l'uso della terra a simili raunate i cittadini sedere basso in su stuoie di giunchi e i cavalieri e dottori in alto... ».

9. Prima vale *già* e si riferisce a eletta; anzi è lo stesso che *avanti* ed è riferito a la morte: cioè *alla chiesa prescelta da lui prima di morire*. « Quando i cimiteri comuni non esistevano, era necessario che ciascuno disponesse prima in quale chiesa voleva esser sepolto, perché spettava a quella chiesa anche un legato per la sepoltura e i suffragi » (Zingarelli).

10. *a dilagare, ad accrescersi*: Compagni, *Cronica*, I 11: « molto montò il rigoglio dei nemici ». La soppressione della pompa funebre, confermata dal Villani e dallo Stefani, era provvedimento solito nelle pestilenze (cfr. pure Velluti, p. 34): vedi anche le precise disposizioni legislative nel Carabellese, *op. cit.*, p. 121.

p. 16

1. La distinzione fra lagrime e pianto (più grave) è nella lingua del Trecento assai viva: II 6,12 n.: « con le lagrime e col pianto »; *Corbaccio*, 8: « cominciai non a lagrimare solamente, ma a piangere »; e vedi anche le sottili distinzioni nelle *Esposizioni*, VIII litt. 42 ss. e la *Vita Nuova*, XXXI 1 e canz. vv. 2 ss. E nota suoi *loro*, come alla V 2,33.

2. *di lieta compagnia*; cioè, si direbbe oggi, *di società*. È il primo di quegli aggettivi verbali in *-evole* prediletti dal B. (per es. qui 35; e I 6,20; II 7,109; IV 3,7 e 6,40; V 2,4; VI 8,5; X 8,13 ecc.) per cui cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 258 ss. E nota prima il solito per di agente.

3. È una delle solite forme invariate di participio, correnti nel '300 per i verbi composti, così nel Petrarca (per es. *Rime*, XXIII 34, CCXCV 8, CCCXIII 3, CCCXXV 10) come nel B. (per es. III 9,32; IV 1,34; V 9,22; VI 9,8; VII 7,4 e 21 e 65 e 75; VIII 7,4; IX concl., 2; X 4,32; X 8,80; X 10,31; X concl., 16).

4. IV 6,42: « non a guisa di plebeio, ma di signore, tratto della corte publica, sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura ». Caro è in questo caso sinonimo di orrevole, *onorevole* (per sincope e assimilazione), ed era usato per *stimato, illustre: Trattatello*, I 92: « carissimo cittadino »; *Cronichette di vari autori*, Firenze 1733, p. 37: « Nel consiglio furono gli ambasciatori de' fiorentini: ché, durante questa guerra, sempre vi stavano fermi due cari cittadini di Firenze ».

5. « Nota construzione » (M.); per cui Mussafia, pp. 522 ss.

6. Si riferisce a maniera di beccamorti. « Il periodo è un po' arruffato non tanto per il continuo mescolarsi del

singolare collettivo con verbi al plurale... quanto per il sostituirsi ai r a d i, che avevano il privilegio d'essere accompagnati da almeno dieci o dodici vicini, il singolare e s s o e i l quando viene a essere indicata la chiesa da essi scelta o dove venivano portati » (Barbi, *La nuova filologia*, p. 81).

7. *pochi lumi*: collettivo come in *Purg.*, III 132 « a lume spento ».

8. Il racconto che precede si riferisce ai *grandi*; qui si passa al *popolo minuto* e alla *gente mezzana* secondo la classica distinzione già del Compagni (« uomini grandi, mezzani, piccolini »).

9. *era la vista, lo spettacolo, molto più miserevole*; m i s e r i a ha qui insieme senso proprio e figurato, come in *Inf.*, XVI 28: « Se miseria d'esto loco ».

10. *scampo, remissione*: *Corbaccio*, 98: « ... in quella prigione eterna nella quale senza speranza di redenzione e s'entra e si dimora ».

11. « moltissimi morieno senza esser veduti, che stavano in sullo letto tanto che puzzavano; e la vicinanza, se v'era, sentito lo puzzo..., li mandavano a seppellire » (Stefani, *op. cit.*, p. 231).

12. « Sottintendi *era*. Uso che sa del latino, e qui sta molto bene » (Fornaciari); e cfr. VII 3,7 n.; *Comedia*, XXVI 36.

13. *per lo più, nella maggior parte dei casi*: V 9,6 n.

p. 17

1. *dalle*: era normale *di* per *da* nel moto da luogo.

2. *e quindi fatte venire bare ve li deponevano, e vi furono di quelli che per mancanza di esse bare [li deposero] sopra una tavola.*

3. L'aggiunta del suffisso avverbiale *-mente* è corrente nel Trecento e nel B. (per es. II 9,3).

4. *solamente*.

5. Cioè *o altri gruppi di tal genere*.

6. Forme impersonali (s i c u r a v a . . . s i c u r e r e b b e) assai usate dal B.

7. *apparve manifestamente che la grandezza dei mali aveva fatto accorti* (s c o r t i) *e rassegnati anche i semplici, gli ignoranti, di fronte a quelle disgrazie* (q u e l l o) *le quali i piccoli e rari danni, che avvengono nel corso normale delle cose, non avevano potuto insegnare neppure ai savi a sopportare con pazienza*. La difficoltà del celebre periodo sta nell'anacoluto che lascia sospeso quel c h e e tutta la proposizione q u e l l o . . . p a s s a r e che dovrebbe essere oggettiva: q u e l l o c h e anticipa c i ò . Una costruzione simile nel *Trattatello*, I 152: « Manifesta cosa è che ogni cosa, che con fatica s'acquista, avere alquanto più di dolcezza che quella che vien senza affanno »; cfr. anche I 1,3 e 89 e Mussafia, pp. 459 ss.; e I 4,3 n. Altra interpretazione possibile e simile è quella proposta dal Barbi sottintendendo i d a n n i dopo p a z i e n z a e poté dopo f a r. « Nota » (M.).

8. Gerundio condizionale: *se si fosse voluto*.

9. Espressione quasi tecnica per le mercanzie o frutta poste a strati, l'uno direttamente sopra l'altro. M e r c a t a n t i a per *mercanzia* è forma corrente nei primi secoli, astratto di « mercatante »: cfr. I 1,46; I 2,21; II 4,5 ecc.; *Convivio*, I 8,16 e 17 ecc.

p. 18

1. *Corbaccio*, 343: « E acciò che io ora di questa materia più non dica... »; *Fiammetta*, I 7,3: « E acciò che io non vada ogni suo atto narrando... ». È un modo consueto al B. per passare ad altro argomento.

2. *non pertanto in alcuna cosa* cioè *per nulla*.

3. Difatti il Morelli, nei *Ricordi*, descrive « le castella » del Mugello « piene di case abitate, ordinate con vaghi borghi... » (p. 94).

4. *cascinali isolati*. Più comune *sparse*; ma cfr. V 3,35: « Sparti adunque costoro per la piccola casa »; *Comedia*, XXXVI 36: « intorniato di sparti meligranati »; *Inf.*, XIV 2: « fronde sparte » ecc.

5. *campi coltivati*.

6. *negligenti, trascurati, rilassati*: *Trattatello*, I 21: « non secondo il costume de' nobili odierni, si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii »; *Comedia*, XXVI 4: « ... io giovinetta e lasciva... »; *Fiammetta*, V 11,4: « io lasciva giovane... »; e *Par.*, V 82 s.

7. *con ogni mezzo e studio*.

8. *ma neppure mietute*: *Amorosa Visione*, XXII 31: ma « segare » è d'uso proprio per il fieno: cfr. Crescenzi, *Agricoltura*, Verona 1851, VII 3: « I prati si deono segare quando l'erbe saranno... ».

9. Cioè *come se fossero forniti di ragione*.

10. *guida, governo*: cfr. *Inf.*, V 60.

11. Cioè le malefiche influenze degli astri.

p. 19

1. « Era fatto ordine in Firenze per lo Vescovo e per li Signori che si vedesse solennemente quanti ne moriva nella città di Firenze: ultimamente veduto in calendi ottobre che di quella pestilenzia non moria più persone, si trovarono tra maschi e femine, piccoli e grandi, dal marzo infino all'ottobre v'era morti novantaseimila » (Stefani, *op. cit.*). Secondo i cronisti, i morti furono circa i tre quinti della popolazione, tenuto conto anche del « contado »; secondo il Biagi (*Vita italiana del Rinascimento*, Milano, s.d.) 80.000, come del resto indica il Morelli (p. 291); secondo il Carabellese 50.000, come indica all'incirca M. Villani (I 2). Il Frugoni (*art. cit.*) imputa alla musa letteraria del B. la cifra favolosa da lui data, eco forse del « seculum in antiquum redactum silentium » dal suo modello latino, la descrizione di Paolo Diacono: e pensa che i morti dovettero essere fra i 40 e i 50 mila. Nonostante i molti studi, le valutazioni sulle proporzioni della peste del '48

sono tutt'altro che concordi: cfr. il rapporto di C. M. Cipolla, I. Dhondt, M. M. Postan, Ph.Wolff, *Rapport au IX Congrès Intern. des Sciences Historiques*, (sez. I), Parigi 1950; e le opere citate a 8 n. Certo, oltre la pagina di Paolo Diacono, sono presenti al B. le lamentazioni di Geremia (specialmente *Thr.*, prol. e I 1), proprio quelle che erano usate nella *Vita Nuova* (XXX e XL). Tanto M. Villani che lo Stefani e gli altri cronisti concordano nel dire che la pestilenza durò fino a ottobre: anzi il Villani (I 8) nel novembre parla ancora della mortalità assai preoccupante, sebbene rallentata. L'Anonimo pubblicato dal Feroci (*op. cit.*) parla per Pisa del 70% della popolazione distrutta e del settembre come termine del contagio.

2. *abitazioni*; e valeva in generale anche per i palazzi, tanto che G. Villani parla de « lo abituro del Papa » (X 197): e il Sacchetti: « andò a Chiaravalle dove è una gran badia ed uno bellissimo abituro per lo signore » (LIX); e cfr. IV 3,19.

3. *al più umile servo* o *al più piccolo ragazzo*.

4. A parte la figura mitologica di Esculapio, inventore e dio della terapeutica, i nomi dei due celebri medici greci Ippocrate e Galeno (Galieno è deformazione popolare) ricorrono quasi proverbialmente nella letteratura del Trecento e nel B. stesso (VIII 9; *Amorosa Visione*, IV 49 ss.; *Esposizioni*, I litt. 82 e IV litt. 359-367; *Epistole*, XII e XX ecc.).

5. Echeggia qui il ricordo delle parole di Leonida come erano riferite da autori familiari al B.: per es. Cicerone nelle *Tusculanae* (I 42: « hodie apud inferos fortasse cenabimus »), o Valerio Massimo (III 2,3: « prandete... tamquam apud inferos cenaturi »). Forse proprio commosso ancora dalla grandiosa classica tragicità di questa pagina e di questi ultimi periodi, tutti modulati su *cursus* preziosi (cfr. *B. medievale*, p. 56), il Petrarca scriveva: « narrasti proprie et magnifice deplorasti » (*Sen.*, XVII 3: e cfr. Branca, *La prima diffusione del D.* cit.). E su questa grandiosa e terrifica descrizione, oltre le opere citate a par. 8 n., vedi M. Meiss, *Painting in Florence and Siena after the Black Death*, Princeton 1951; G. Getto, *Immagini e problemi di letteratura italiana*, Milano 1966, pp. 49 ss.; V. Branca, *Coerenza ideale e funzione unitaria dell'Introduzione*, in *B. medievale* cit. E cfr. anche la *Nota bibliografica* alla fine dell'Introduzione (p. 1002).

6. Continue allitterazioni sembrano voler segnare la difficoltà di staccarsi dal terrifico quadro precedente e dalle geremiache lamentazioni che lo avevano concluso.

7. *posso tralasciare convenientemente, senza danno del racconto.*

8. La chiesa antichissima era stata solo da poco compresa dentro il « terzo cerchio » delle mura della città; ma era già una delle più famose e frequentate per le alte predicazioni (per es., ai primi del secolo, di Giordano da Pisa e poi del Passavanti, che molto vi operò e vi è sepolto). Sappiamo che proprio in questo quartiere abitavano vari amici del B., anzi forse qualcuno dei novellatori, se ascoltiamo chi vuol dare loro corpo reale (cfr. G. Billanovich, *Restauri boccacceschi*, Roma 1946, pp. 103 ss.). Naturalmente è scelto il martedì per permettere un certo svolgimento delle « giornate » prima dell'interruzione pia del venerdì e di quella igienica del sabato (cfr. III concl., 5 ss.).

9. Più verisimili sono così la riunione e i colloqui successivi delle fanciulle e dei giovani: non erano del resto insoliti allora proprio nelle chiese (cfr. per es. *Filocolo*, I 1,23 ss.; *Fiammetta*, I 8 ecc.).

10. *da lutto*, o *piagnevoli* come chiosa il B. « lugubre manto » *Teseida*, XI 30.

11. *tempo*, come in VI concl., 9: « per la perversità di questa stagione, li giudici hanno lasciati i tribunali ».

12. « congiunto d'amore, parentado e vicinanza » dice anche il Velluti (*Cronica*, p. 22).

13. Contrariamente alle opere precedenti, dalla *Caccia di Diana* alla *Comedia* e all'*Amorosa Visione*, le protagoniste sono qui presentate senza particolari esteriori, eccetto la indicazione dell'età non più tenera (se si pensa che le fanciulle già a dodici anni erano da marito, e che tra i quattordici e i diciotto cadevano di solito le nozze: Emilia nel *Teseida* ha « quindici anni », e cfr. II 3 e 6, III 10, IV 3 e 8, V 1 e 7, IX 6, X 6, 8 e 10). Il B. insiste piuttosto sulle elevate qualità morali delle giovani: onestà è il termine emblema della loro temperie umana, il quale ritorna in questo passo continuamente variato (52, 53, 54, 55, 61, 65, 72, 82, 84, 91), come poi sarà insistentemente ripreso per le novellatrici fino alla conclusione finale (X concl., 4-5).

14. *direi quali realmente fossero*, e non usando pseudonimi, come farà. Era uno scrupolo, questo della precisione storica, sentito vivamente anche nel novellare toccando di avvenimenti reali: difatti il B. fa dire a Fiammetta: « ardirò oltre alle dette dirvene una novella, la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma per ciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negl'intendenti, in propria forma, dalla ragion di sopra detta aiutata, la vi dirò » (IX 5,5). Del resto il B. non aveva esitato a fare i nomi delle donne, o a indicarli attraverso allusioni più o meno chiare, nelle opere in cui aveva in qualche modo presagito questi aristocratici convegni mondani: dalla *Caccia* e dal *Filocolo* alla *Comedia*, all'*Amorosa Visione*, al ternario *Contento quasi*. Cfr. in generale V. Branca, *Tradizione medievale del D.*, in *B. medievale* cit.

15. Cioè: *essendo divenuti più austeri i costumi.* « Nota bel dire »

(M.) Invece Matteo Villani narra « come gli uomini furono peggiori che prima » (I 4).

p. 20

1. *pronti a criticare, a rimproverare*: cfr. I 7,1 e 4; II 8,20 n.

2. Questi infiniti sostantivati ricorrono di frequente nel B. anche al plurale: per es. II 5,25 « gli abbracciari e gli onesti basci »; *Comedia*, XXXV 88: « più turpi parlari »; *Fiammetta*, I 25,12: « ne' miei parlari biasimando ». Cfr. la difesa che delle novellatrici svolge il B. nella conclusione della VI giornata, 11 ss., e della X, 3 ss.

3. L'asserzione della convenienza dei nomi alla qualità delle donne, ne sottolinea il carattere letterario proprio mentre sono presentate come reali. La caratterizzazione delle novellatrici (e dei novellatori) è stata tentata più volte e sempre invano: dal Carducci (*Ai parentali di G. B.*), dall'Albertazzi (*Parvenze e sembianze*, Bologna 1892), dal Rossi (*Dalla mente e dal cuore di G. B.*, Bologna 1900), al Bosco (*Il Decameron*, pp. 20 ss.), al Billanovich (*Restauri* cit.), al Rømhild (*Osservazioni sul concetto e sul significato della cornice nel D.*, Copenaghen 1974). Ma la retorica classica (*Tusculanae*, III 5,10) e medievale, come suggerisce il B. stesso parafrasando un'allora divulgatissima affermazione (« Nomina sunt consequentia rerum »), consigliava di utilizzare l'attribuzione o l'invenzione dei nomi per caratterizzare, con amplificazioni e giochi etimologici vari, i personaggi stessi. Il B. segue questa linea soprattutto in senso letterariamente allusivo. Le fanciulle sono sette come i giorni della settimana e i pianeti, come, secondo il simbolismo medievale, le direzioni dello spazio, a indicare ordine perfetto e totalità di un ciclo, come le virtù teologali e cardinali, come i sette gradi di perfezione (cfr. 78 n.): come soprattutto le Arti liberali. Sono le nuove Muse ispiratrici di poesia (cfr. IV intr., 35). E di fatti sono loro a prendere l'iniziativa del « buen retiro » e del narrare (Intr., 111), sono loro cui è rivolta sempre la parola nel crear le novelle. Rappresentano il distacco dall'episodio per la forma eterna della poesia e del giudizio morale. Per questo coi loro nomi stessi si riferiscono, emblematicamente, a figure divenute esemplari per le vicende di fortuna, di intelligenza, di amore, di virtù, al di là dell'evento, nella letteratura e nella cultura, dalla più grande poesia latina ai testi contemporanei più cari al B. Già il Billanovich indicò in Elissa la filigrana e l'allusione alla più appassionata figura virgiliana, alla regina fenicia simbolo di amore totale (così chiamata dal B. nella sua maturità: e cfr. *Amorosa Visione*, B, VIII 68; *De mulieribus*, XLII; *Esposizioni*, V litt. 65 ss.), e in Lauretta quelle alla mitica donna del Petrarca (così nominata sempre dal B. e in cui è chiaro anche il riferimento al lauro poetico: cfr. *Vita Petracchi*). Ma filigrane e

allusioni simili sono identificabili anche nelle altre fanciulle: da Pampinea, cioè « la rigogliosa », che rimanda a due opere del B., ambedue allegoriche, dove già il nome era comparso (*Comedia*, XXXV; *Buccolicum carmen*, II) a Neifile, la « nuova innamorata » o « l'amante d'amor nuovo », probabilmente rappresentativa della poesia dello Stile Nuovo e di Dante stesso (il Muscetta ha suggerito che alluda alla « pargoletta » dantesca). Le altre tre hanno il nome di protagoniste di scritti giovanili del B.: Fiammetta appare qui per l'ultima volta dopo esser stata presente nelle opere dal *Filocolo* all'*Elegia di Madonna Fiammetta*, al centro del romanzo amoroso del poeta (ma si noti come è stata ringiovanita: nel *Filocolo*, I 1,15 ss., era nata prima del settembre 1310; nella *Comedia*, XXXV, poco dopo il 1313; qui addirittura dopo il 1321 poiché è più giovane di Pampinea, che ha 27 anni); Filomena « l'amata » o « l'amante del canto », il cui nome era affiorato negli accenni eruditi degli scritti giovanili, era la dedicataria del *Filostrato*, la donna del poeta prima di Fiammetta, e ritorna qui come pallida satellite di Pampinea, fino a ripeterne le parole (cfr. I 10 e VI 1); Emilia « la lusinghiera » (*αἰμυλία*) è nome frequente sotto la penna del B. a Firenze, dopo il *Teseida* (*Comedia, Amorosa Visione*, ternario *Contento quasi*). Tuttavia in Elissa non è da escludere del tutto una sottile e galante presenza di quella « Elisa » moglie di Bertino che esaltarono insieme il B. e il Pucci: cfr. *Amorosa Visione*, XLII 40 ss. e comm. (un puro accostamento casuale è quello che si fa con la Lisa del ternario). Vano è invece il tentativo di scorgere ritratti determinati con valore autobiografico almeno in tre delle novellatrici (Pampinea, Fiammetta, Emilia). Per questo cfr. i già citt. artt. *Coerenza dell'Introduzione, Schemi letterari* e *La prima diffusione del D.*

4. *Purg.*, XXVI 130: « Falli per me un dir d'un paternostro »: e cfr. Concl., 15.

5. *delle condizioni di quei giorni.*

6. Ragionare nel Trecento è spesso usato come transitivo (73; II 8,95 n.; *Inf.*, II 115).

7. *diritto.*

8. Cioè *nasce in questo mondo* (ci): *Consolatoria*, 6: « chiunque ci nasce »; VI 4,13: « sempre che tu ci viverai ».

9. *Filocolo*, I 22,13: « ciascuno è per divino comandamento tenuto di servare la sua vita il più che puote ».

10. *conservare, difendere*. Qui e nel seguito Pampinea « inserisce *loci* della *Rhetorica ad Herennium* e del *De inventione* (II 58,173; III 2,5 e 2,9) per argomentare la scelta della *utilitas tuta* e sostenere la coincidenza (a causa della *necessità*) dell'*honestum* e della *salus* » (Muscetta, *op. cit.*, p. 308).

11. *alle cui cure è affidato.*

12. *lecito, onorevole.*

13. *di che natura e di che qualità*; ma c h e n t e dal primitivo valore « di qual natura, di quale essenza », viene quasi sempre dal B. usato in funzione enfatica accanto a q u a l e.

p. 21

1. *temere*; I 1,27: « d'alcuna cosa di me dubitiate »; II 4,22 n.; e anche *Purg.*, XX 135, *Par.*, XXVI 1.

2. *indole, temperamento di donna*; cioè considerando che ciascuna di noi è avveduta, come sogliono esser le donne, mi meraviglio di più che da parte vostra non si prenda qualche rimedio (c o m p e n s o) contro quello che a buon diritto (m e r i t a m e n t e) ciascuna teme.

3. *da voi*: è il solito *per* di agente usato spesso anche dal B.: cfr. Proemio, 7 n.; II 6,25 n. Il passaggio da n o i a v o i rende più severa la rampogna, in quanto Pampinea sottolinea così di essere l'unica a agire, a prender ripari (c o m p e n s o).

4. Femminile plurale da « testimonio »: cfr. VIII 5,13; VIII 7,104.

5. *mancato, finito*; cfr. I 2,6 n.: « la sua [fede]... diminuirsi e venire al niente poteva discernere ».

6. Evidentemente a Firenze non era stato preso il singolare provvedimento deciso a Venezia e Siena, durante la stessa pestilenza, di vietare gli abiti di lutto, considerando che era « utile pro videntibus removere talem moerorem et suo loco inducere plenum gaudium atque festum » (C. MERKEL, *Come vestivano gli uomini del D.*, Roma 1898, p. 110).

7. *colpe, misfatti*.

8. *sanno, conoscono*; così spesso nel *D.*: III 10,6: « senza altro farne a alcuna persona sentire »; VI concl., 19: « senza farne alcuna cosa sentire a' giovani ».

9. *scorrazzare* (lat. *discurrere*: cfr. II concl., 8; VI concl., 27) *per la città facendo violenze*.

10. *desiderosa, cupida*: così il Fornaciari e sulle sue tracce tutti i commentatori. Ma è forse più sicuro intendere *eccitata, inebriata, imbaldanzita*, secondo il senso solito di r i s c a l d a t o nel *D.*: I 6,5: « forse da vino o da soperchia letizia riscaldato... »; II 9,22 n.: « Ambrogiuolo, già in su la novella riscaldato... »; VI intr., 7: « in sul gridar riscaldata ».

11. *chi li facesse*; costruzione non rara nel B., questa del relativo con l'infinito; II 2,25 n.: « qui è questa cena e non saria chi mangiarla »; cfr. *Annotazioni dei Deputati*, pp. 77 ss.; F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 405.

12. *aspetto*: giustamente il Rua richiama qui il XXII della *Vita Nuova* (e cfr. I 7,10 n.; II 5,43 n.; II 6,22 n.).

13. Verbo isolato alla fine per concludere paurosamente l'alta tensione stilistica, su inversioni e violente separazioni, che caratterizza questo periodo e in generale tutto questo discorso di Pampinea.

14. e g l i, neutro, è usato spesso come soggetto grammaticale di un impersonale (qui, p a r e): cfr. Rohlfs, 449.

p. 22

1. *potere, facoltà, possibilità economica*, in generale: M. Villani, IX 51: « per lo poco polso e per la poca forza e vigore che avieno le parti che governavano l'isola di Cicilia, loro guerre erano inferme e tediose ».

2. Cioè quelli di cui Pampinea ha detto sopra, che hanno i mezzi e la possibilità di recarsi fuori di città.

3. *non vincolate da voti religiosi*.

4. *rivolgendosi, inducendosi a credere*: frase identica nella I 10,6 n.

5. *da meno*: cfr. 82. Giustamente il Fornaciari richiama per questa serie incalzante di interrogazioni *Inf.*, II 121 ss.

6. *stoltezza, insensatezza* tale da essere propria più di bestie che di uomini; II 9,54 n.: « sé della sua bestialità punir dovea »; VIII 10,40: « le beffe le quali meritamente della sua bestialità n'aspettava ».

7. *per soverchia ritrosia o eccessiva fiducia che rende non curanti*. T r a c c u t a g g i n e, t r a c u t a r e, t r a c u t a t o derivano dall'antico francese *outrecuidier* (da *outre* « oltre » e *cuidier* « coitare », « pensare ») (D.E.I.). Cfr. *Inf.*, XXXI 77 e *Par.*, III 26; e per la forma X 4,48; e la III *Annotazione dei Deputati*.

8. Cioè donne e sole come siamo; o, più genericamente, nelle nostre condizioni.

9. *città*: cfr. II 1,7 e 26; II 2,22 n. ecc.

10. *ai poderi* (cfr. V 7,10; X 9,7), *che tutte abbiamo in abbondanza*.

p. 23

1. Proprio nel senso di queste esortazioni di Pampinea, erano anche i consigli del più autorevole fra i medici fiorentini, il Del Garbo: cioè « fuggire malinconia », « con ordine prendere allegrezza », « usare canzoni e altre novelle piacevoli » abitando in villa e con amici giocondi (*op. cit.*). I n a l c u n o a t t o: *in alcun modo* (II 5,25 n.).

2. È sottinteso *si vede*, implicito nel v e g g i o n v i s i precedente.

3. *Par.*, VII 66: « dispiega le bellezze etterne »; e *Purg.*, XIV 149.

4. *cose spiacevoli*: difatti *Noie* si intitolarono le enumerazioni di cose sgradevoli che misero in versi per es. il Patecchio, il Pucci, Cenne della Chitarra. La gioia della vita campestre era già stata idillicamente carezzata dal B. nella *Fiammetta* (V 30); e cfr. anche *Consolatoria*, 80 ss.

5. In tutto questo passo q u i v i indica il luogo già prima

accennato, lontano da chi parla, q u i il luogo dov'è chi parla.

6. Il B. usò spesso, come gli altri trecentisti, staccare alla latina la preposizione (e altre volte l'articolo) dal verbo: Intr., 95: « doverci a lietamente vivere disporre »; *Amorosa Visione*, XXXIX 84: « e 'ntenderesti a sol me seguitare ».

7. I gerundi (p r e n d e n d o ecc.) hanno valore condizionale *se prendiamo, se facciamo*, o di semplici infiniti soggettivi.

8. *vi sia ricordato, ricordatevi.*

p. 24

1. *senza interruzione, successivamente*, e quindi *subito*; X 9,49: « ... quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria e mortalità »; I 1,87 n.; Pucci, *Centiloquio*, LXXV 64: « E tagliogli la testa a mano a mano ».

2. *molto avveduta, prudente*: cfr. I concl., 3.

3. Uso impersonale, per *sembra*, frequente nel '300 e nel *D.* (per es. I 7,21 n.; IV intr., 33 n. e 7,21 n.).

4. *si lascino guidar dalla ragione quando sono insieme.* R a g i o n a t o è attivo da *ragione*, come *appassionato* da *passione*, *costumato* da *costume*, ecc. Cfr. Cavalca, *Trattato dei vizi e delle virtù* (cit. nelle *Annotazioni*, IV): « si dee andare al savio e ragionato confessore ».

5. Filomena vuol dire che ognuna di loro sa che le donne, senza l'aiuto e il consiglio (p r o v e d e n z a) degli uomini, non sanno reggersi: e cfr. IX 9,3 ss. « Nota » (M.).

6. *volubili, facili a esser mosse dalle passioni*: *Filostrato*, VIII 30 « Giovane donna e mobile e vogliosa »; e II 9,15 n.; IV 3,6 n.; e per il concetto anche VI 8; IX 9,9; *Filocolo*, III 13,8; *Corbaccio*, 199 ss.; *Rime*, LXXXIX. E cfr. *Aen.*, IV 569-70 « Varium et mutabile semper Femina »; Ovidio, *Amores*, II 16,45; e i vari proverbi medievali raccolti dal Walther, *op. cit.*, II, pp. 53-97 (e cfr. A. Cappellano, *De amore*, pp. 340 e 346). Anche il Petrarca, CLXXXIII: « Femina è cosa mobil per natura ».

7. *litigiose*: cfr. I 1,8 n.

8. *è bene* (*lat.* bonum est) *provvedere a questo*; ma quell'a p r o v e d e r c i (spesso l'inf. sogg. era preceduto da *a*: cfr. IV 5,6 n.) equivale piuttosto a *se provvediamo a questo*: cfr. E. De Felice, *La preposizione italiana « a »*, XVIII, p. 309.

9. Per questa affermazione, come per la precedente di Filomena, cfr. IX 9 e II 9,15 n.; *Esposizioni*, acc. 55: « loro capo e lor guida... è il marito »: e cfr. *Efes.*, 5,23 « vir caput est mulieris ». « Nota bene » (M.).

10. *estranei, non legati da parentela.*

11. *mentre.*

12. *discordia, disunione*; I 1,12 n.: « commettere tra amici... scandali »; X 8,42: « grandissimo scandalo ne nascerebbe »; e anche *Inf.*, XXVIII 35: « Seminator di scandalo e di scisma ».

13. Questo introdurre colla copula (e e c c o) una proposizione dopo un'altra lasciata sospesa su di un avverbio temporale, è usato spesso dal B. per indicare il seguirsi immediato di due azioni (cfr. per es. I 1,39 n. e 71; II 8,46 n.; V concl., 21). I giovani sono tre per compiere il numero perfetto di dieci: ma anche forse perché il tre è simbolo del principio maschio e delle rivalità sormontate, secondo la tradizione medievale (per questi possibili simboli numerici cfr. J. E. Cirlot, *A dictionary of symbols*, Londra 1967, pp. 223 e 269 ss.; *Dictionnaire des symboles*, Parigi 1969, pp. 686 e 772 ss.).

14. Con valore avversativo: *però*: come spesso e con sfumature diverse nel *D.* (Mussafia, pp. 497 ss.).

p. 25

1. Come alle sette fanciulle, così a questi tre giovani si è vanamente tentato di dare lineamenti precisi, o determinato valore autobiografico, seppure rappresentano in qualche modo tutti e tre l'autore stesso. I nomi hanno un senso etimologico e letterariamente allusivo – come quelli delle fanciulle – a opere altrui o del B. stesso. P a n f i l o (il « tutto amore »: cfr. *Epistole*, XXIII) è nome che è usato nelle egloghe (III e V) e nella *Fiammetta* per l'amante infedele (che ha qualche tratto del B.); e ripete quello dello pseudo-autore dei diffusissimi *De arte amandi* e *De Vetula*, posti fra i classici trattatisti d'amore (cfr. *Amorosa Visione*, V 27; *Epistole*, XVIII). F i l o s t r a t o (l'« abbattuto da amore », secondo una falsa etimologia: e non secondo la vera l'« amante della guerra ») è il titolo del poemetto giovanile in cui sono cantate le pene di Troiolo per la lontananza e il tradimento dell'amata, Criseida. D i o n e o (il « lussurioso », il « venereo »: Venere era figlia di Dione: *Par.*, VIII 7) già era stato chiamato nella *Comedia* (XXVI) il giovane « di maravigliosa bellezza... in atto lascivo », figlio di Bacco, di cui si innamora Adiona; e parlando di sé in una giovanile lettera retorica il B. aveva scritto: « me miserum rudem... a Dyona spurcissimum dyoneum » (*Epistole*, II).

2. Si è insistentemente parlato delle coppie Dioneo-Fiammetta (basandosi sul solito pseudo-romanzo autobiografico del B.), Panfilo-Neifile, Filostrato-Filomena: ma in realtà il B. non solleva il velo di questi misteri amorosi, ma lo lascia aleggiare sulla cortese brigata come un motivo di gentilezza e di galanteria. C o n g i u n t e p a r e n t i, *strette parenti*: cfr. 49 n.

3. La proposizione relativa accorda col soggetto anteriore al partitivo d i q u e l l e (a m a t a invece di *amate*): così il Mussafia nelle *Osservazioni* cit., pp. 535 ss. Ma il Marti osserva che

probabilmente la singolarità (non eccezionale nella nostra antica lingua) è soltanto nell'uso dell'articolo innanzi a u n a e a u n.

4. È forma popolare per *dica*, corrente nel B. (cfr. II 7,100 n.; II 9,40 n.; VIII 7,105); normale del tutto la desinenza *-i* alla II sing. del congiuntivo pres. della II e III coniugazione. Non sembra possibile pensare a d i c h i *d i c i* perché la forma non ricorre mai nel *D.*

5. *di ciascuno di costoro.*

6. *molto*: cfr. per es. II 9,59 n.

7. *importa*: cfr. II 6,43; II 9,21 n.

8. L'uso del sonante participio invece di *favorevole* (come a 80) è probabilmente dovuto al desiderio di una clausola più solenne a fine periodo.

p. 26

1. « In poche parole quattro volte la ripetizione di *loro* ma sempre in forza di proclitica; e perciò non molesta all'orecchio » (Fornaciari).

2. *consanguineità, parentela*: cfr. 79 n.

3. *seriamente, per davvero.*

4. *due miglia scarse.* Il miglio toscano equivaleva a circa 1650 metri.

5. « Il B. possessore di una villetta nel popolo di Maiano si compiacque di descriverne le adiacenze... Quindi è che alla vaga dipintura che fa della prima dimora della lieta brigata si riconosce Poggio Gherardi ». Così il Baldelli (*Vita del B.*, Firenze 1806, p. 284), avvalorando una tradizione già accennata dal Ficino (*Opera*, Basilea 1576, I, p. 894: parlando della villa di Leonardo Aretino sotto Fiesole « hanc, Pice, inquam, sapiens ille L. A. dicitur construxisse et prope hanc ipsam, illic, ubi vides, Joannes Boccatius habitasse... »). Con copia di rilievi particolari, di misurazioni, di sottili paragoni l'identificazione fu ripresa da G. Mancini e N. Masellis (« Rassegna Nazionale », maggio 1904). Ma, a parte la scarsa e assai relativa consistenza di tali argomenti, non è difficile accorgersi che, come in molti casi simili (cfr. *Schemi letterari* cit.), il B., proprio mentre sembra offrire particolari esatti e realistici, si abbandona invece a un disegnare convenzionale o meglio tutto letterario e ideale; quasi a dar corpo ai suoi sogni di euritmia naturale, di vita signorile e aristocratica. Basti vedere come questo palagio è simile a quello dove i novellatori si trasferiscono all'inizio della terza giornata; come i giardini siano sempre ordinati sul metro di quelli della *Caccia*, del *Filocolo*, della *Comedia*, dell'*Amorosa Visione*, di varie novelle (per es. X 6); come tutto risponda alle descrizioni fascinose disseminate nella « cornice »; come tutto rifletta moduli letterari, testimoniati anche da testi illustri, come il *Roman de la Rose* (cfr. E. Kern, *The Gardens in the D.' Cornice*, in « P. M. L. A. », LXVI 1951).

6. Era dell'uso l o n t a n o . . . a: II 6,19; IV 4,10 (e cfr. E. De Felice, *art. cit.*).

7. Causale: cfr. II 7,64 n.; III 1,6 n.; e *Inf.*, XIII 79.

8. P i a c e v o l i si riferisce a l u o g o e m o n t a g n e t t a.

9. *per se stessa, nel suo genere* (provenzalismo: X 9,35) *bellissima*: per l'uso di accordare il predicato o il verbo al pronome distributivo singolare (c i a s c u n a), invece che al plurale (t u t t e) di cui è apposizione cfr. *Inf.*, I 116 s.: « Vedrai li antichi spiriti dolenti, Ch'a la seconda morte ciascun grida ».

10. *scantinati a volta*; III intr., 4: « le volte piene d'ottimi vini ».

11. *esigenti, raffinati, che hanno cura* (lat. *curiosus*) e quindi sono desiderosi di conoscere le diverse qualità: *Fiore*, LXXIII 13.

12. Il prototipo di donna disonesta, la protagonista del *Corbaccio*, è difatti « solenne investigatrice e bevitrice del buon vino cotto, della vernaccia da Corniglio, del greco o di qualunque altro buon vino morbido e accostante » (312).

p. 27

1. *cosparsa, coperta, tappezzata* (fr. *joncher*). « Poiché i giunchi erano adoperati per stuoie, di un terreno ricoperto di fiori o altro si disse 'giuncato' come noi diciamo tappezzato » (Zingarelli). Difatti: *Filocolo*, IV 161,1: « Niuna ruga è scoperta, ma tutte, di bellissimi drappi coperte, e d'erbe e di fiori giuncate... »; Petrarca, *Rime*, L 36-37: « O casetta o spelunca Di verdi frondi ingiunca ».

2. *appena giunti* più che *sul principio*; *Inf.*, XXIV 45: « Anzi m'assisi ne la prima giunta ».

3. *mi date licenza*: II 7,119 n.; II 9,74 n.

4. Riferito a p e n s i e r .

5. *ordine e misura.* Cfr. *De mulieribus*, XCIX: « nil violentum durabile ». È quasi una sentenza discesa da Seneca (*Troad.*, 258; *Oedip.*, 930 « Quidquid excessit modum Pendet instabili loco ») e divenuta proverbiale: cfr. F. Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali*, XVIII 1891, p. 119, LV 1910, p. 276; Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, pp. 62 e 79.

6. *capo*: Velluti, *Cronica*, p. 65: « capo e principale ».

7. *dell'esser maggiore di grado*, cioè *del comando.* « Nota bel dire » (M.).

8. Cioè *per conseguenza ora partecipando del piacere e ora della sollecitudine*; X concl., 1: « le donne, chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno a essa lodandone... »; *Purg.*, XXI 115: « Or son io d'una parte e d'altra preso ». Altri, ma meno bene, interpreta: *tratti dalle donne e dagli uomini* (Gigli, Fanfani ecc.).

9. *di quelli che verranno in seguito, che si succederanno, quando si av-*

vicinerà il tramonto, [sia tale l'elezione]: colui o colei che piacerà al re o alla regina della giornata. « Il sovrano della giornata deve eleggersi il successore; qualche cosa di simile era in alcuni istituti medioevali » (Zingarelli). Del resto proprio a Firenze, come ricorda G. Villani, nel 1333 « si feciono due brigate d'artefici... e durò da uno mese continuo giuochi e sollazzi per la città, andando a due a due per la terra con trombe e più stromenti e colle ghirlande in capo danzando, col loro re molto onorevolmente coronato » (*Cronica*, X 216).

p. 28

1. *durare*: *Testi fiorentini*, p. 104: F. SIGOLI, *Viaggio al Monte Sinai*, Firenze 1944, p. 189.

2. Cioè: capo per il primo giorno. Si noti che nella proposta si era sempre parlato di p r i n c i p a l e (95), e proprio di p r i m o (96): l'appellativo di r e g i n a è usato solo dopo la simbolica incoronazione, « manifesto segno... della real signoria e maggioranza » (97).

3. *appariscente*. Tutta questa scena era in certo modo anticipata nel *Filocolo*, proprio nell'episodio delle « questioni d'amore » che più direttamente prelude al disegno del *D.* (cfr. IV 18 ss.: Ascalione corona con l'alloro Fiammetta regina della brigata). Né va dimenticato che proprio in quegli anni vari personaggi erano stati coronati con « l'onorata fronda »: il Petrarca (1341), Cola di Rienzo (1347), Zanobi da Strada (1355). Nel gesto e nel pensiero di Filomena vibra quella devozione già umanistica del B. per l'alloro, che, con parole simili a queste, palpita nel *Teseida* (chiose a I 1), nell'*Amorosa Visione* (acr. III e XIX 49 ss. B), nel *Trattatello*, nella *Genealogia* (VII 29). Analogamente nella *Comedia* Mopsa, la più anziana, iniziava il ciclo delle narrazioni.

4. Cioè essendo stata incoronata.

5. *ognuno*: è forma corrente nel *D.*: I 7,15 n.; II 1,33 n.

6. Questo e gli altri nomi, di stampo greco, attribuiti ai servi hanno, come quelli dei novellatori, origine e allusività letteraria. Sono tipici della commedia ellenistica, passati di peso nella palliata romana: varia ne è la provenienza, e qualcuno è anche vezzeggiativo. Sono in generale di servi o di personaggi di basso rango che comparivano nella commedia o nella satira latina: Parmeno – d'origine militare (*parma*, *parmula*) e perciò siniscalco – in tre lavori di Terenzio (*Eunuchus*, *Hecyra*, *Adelphoe*), Sirisca nella *Copa* virgiliana (non conosciuta però direttamente dal B.: a parte i numerosi Syrus e Syra nella commedia), Tindaro nei *Captivi* di Plauto, Misia (etnonimo) nell'*Andria* di Terenzio, Licisca (pure etnonimo) nelle satire di Giovenale (VI 122) e negli epigrammi di Marziale (IV 17), Chimera nelle *Odi* di Orazio (I 27) e nel commento di Servio a Virgilio (*Ecl.*, VIII 68). Non identificabile l'origine di Stratilia (di stampo militaresco), a meno che non voglia alludere a una figlia di quello Strato creato re di Tiro dai servi (Giustino, XVIII 3,6-19). Per la loro origine classica e letteraria si contrappongono ai nomi realistici e quotidiani che ricorrono nelle novelle; e contribuiscono così anche essi a dare al mondo della « cornice » una patina di sopramondo. Del resto due di essi ritorneranno nell'allusivo *Buccolicum carmen* (I 1 ss. Tindarus; Licisca al III 9 è però una cagna, come in Virgilio, *Ecl.*, III 18).

7. *maestro di casa, maggiordomo*: I 7,17; II 3,24 n.

8. Cioè della mensa.

9. *di continuo, in permanenza*: l'uso dell'aggettivo al posto dell'avverbio è frequente nel B. (per es. II 1,19 n.; II 4,20 n.).

p. 29

1. Formula regale, solenne: in crescendo, a determinare pienamente l'ordine dato sia ai singoli che a tutti quanti (g e n e r a l m e n t e).

2. *Inf.*, VI 4 ss.: « Novi tormenti a novi tormentati Mi veggio intorno, come ch'io mi mova E ch'io mi volga, e come che io guati ». Da notare l'insistere dei latinismi.

3. « C i r e c h i dipende da s i g u a r d i e si sottintende un *che*. Ma come in latino dopo 'cavere', così in italiano dopo i verbi che significano 'stare in guardia' e simile, l'omettere la congiunzione fa in certi casi sentir meglio la sollecitudine del comando » (Fornaciari).

4. Nel Trecento (cfr. *Par.*, XV 98), rifacendosi all'uso romano, si computava il giorno dall'alba al tramonto, dividendolo in dodici ore; e queste si raggruppavano in quattro periodi di tre ore ciascuno (terza, sesta, nona, vespro). Naturalmente, per il diverso orario del sole nelle varie stagioni, non si può stabilire un'esatta costante rispondenza fra quei quattro periodi e le ore nostre.

5. Con efficace senso insieme temporale e modale: come in latino *per otium, per ludum* ecc. Cfr. I concl., 8 n.; II intr., 3 n.

6. Come nella VI 2,11. I bicchieri erano comunemente di stagno.

7. L'operazione era di prammatica: ed era necessaria più che oggi, non usandosi forchette, anche fra portata e portata e alla fine.

8. *ordinatamente e in silenzio*: I 4,7 n.

9. Era uso nel Trecento di non fare una sola tavola ma di mangiare a più deschi, quando gli invitati erano un certo numero (cfr. I 5, I 8, X 9 ecc.); ma l e v a r e l e t a v o l e (come più sopra m e t t e r e l e t.) vale in genere semplicemente *sparecchiare* e *apparecchiare* (anche per l'uso di tavole su cavalletti: cfr. il francese « dresser, ôter les tables »).

10. *danzare in tondo, in cerchio, tenendosi per mano*: VII intr., 8;

cfr. *Par.*, XXIV 16 e XXV 99; ed equivale alla seguente frase tecnica prendere una carola (107).

p. 30

1. Il liuto e la viola erano strumenti musicali aulici, e così il monocordo, l'organo e il flauto. Cfr. per questo G. CARDUCCI, *Musica e poesia del sec. XIV*, Bologna 1936; e Velluti, *Cronica*, p. 95: « Giovanni Frescobaldi fu buono trovatore e sonettieri...; bello e grande sonatore di chitarra e leuto e viuola ».

2. « Meglio era fare mescolati di borsella » (M.): alludendo al panno misto di Bruxelles e equivocando sul mescolarsi le borse.

3. *non aveva potere, non vi batteva, non vi penetrava d'alcuna parte il sole.*

4. Proprio di un « soave venticello » che rallegrava una gentile compagnia di donne sedute in cerchio in un giardino a novellare d'amore aveva cantato il B. nel sonetto I: « Intorn'ad una fonte »; proprio una leggiadra brigata di donne riunite in luogo fitto « Di frondi folti sì ch'a pena il sole Tra essi può passar nella campagna » aveva rappresentato nella *Caccia* (II 11 s.): senza parlare del famoso episodio del *Filocolo* e della aristocratica compagnia che faceva graziosa festa « cercando dilettevoli ombre e diversi diletti » e passando in vari ragionamenti d'amore la parte più calda del giorno (IV 17 ss.; e anche *Comedia*, IX 11; XVII 4-6; Rajna, *art. cit.*; R. FORNACIARI, *Dal « Filocolo » al « D. »*, in *Studi su G. B.*, Castelfiorentino 1913; A. E. QUAGLIO, Intr. ed. *Filocolo* cit.).

5. Tavolette per giocare a scacchi, a dama, a tavole: cioè ai giuochi preferiti dalla società più elegante del Trecento (III intr., VII 7; *Filocolo*, IV 96; Sacchetti, CLXV; Velluti, *Cronica*, p. 77 ecc.).

6. Di riferire a giuoco sottinteso nel precedente giucando (solita sillessi, cfr. 26 n.). Questa riduzione del dittongo in giucare e derivati è frequente nel *D.* (per es. Proemio, 12 n.; I 1,14; III intr., 15; VIII concl., 7: anche per casi simili).

7. *mentre uno solo parla, narra.*

8. *sarà sceso verso il tramonto.*

p. 31

1. La prima e la nona sono le due sole giornate in cui non sia imposto ai novellatori un tema generale.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Sull'Introduzione e in generale la « cornice » oltre gli studi già citati cfr. N. DI LORENZO, *La descrizione della peste in Lucrezio, nel B. e nel Manzoni*, Salerno 1906; G. LESCA, *Nel mondo del D.*, in « Emporium », XLIX 1919; U. BOSCO, *Il D.*, pp. 11 ss.; M. BONFANTINI, *B. e il D.*, in « Pegaso », II 1930; V. CIAN, *Scritti minori*, Torino 1936, II, pp. 129 ss.; J. M. FERRANTE, *The frame Character of the D.*, in « Romance Philology », XIX 1965; G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 1 ss.; G. GASPAROTTO, *Lucrezio fonte diretta del B.?*, in « Mem. Acc. Patavina di SS.LL.AA. », LXXXI 1968-69; S. GALLETTI, *Patologia del D.*, Palermo 1969, pp. 147 ss.; G. BARBERI SQUAROTTI, *La cornice del D. e il mito di Robinson*, in AA.VV., *Da Dante al Novecento*, Milano 1970; V. SKLOVSKIJ, *Lettura del D.*, Bologna 1972, pp. 167 ss.; M. COTTINO JONES, *Saggio di lettura della prima giornata del D.*, in « Teoria e critica », I 1972; P. L. CERISOLA, *La questione della « cornice » del D.*, in « Aevum », XLIX 1975.

p. 32

1. La novella trasse probabilmente origine da narrazioni e da dicerie venute dalla Francia sulla mala vita e le male arti dei prestatori italiani; e il B., insieme ad altre inventate o derivate da suggestioni letterarie, le attribuì a un personaggio realmente esistito, che aveva trafficato in quelle terre, ed era stato in rapporto con i fratelli Franzesi, prototipi, per la storiografia fiorentina, dei loschi affaristi. Difatti un Cepperello o Ciapperello Dietaiuti da Prato appare in documenti della fine del '200 come ricevitore di decime e di taglie, per conto di Filippo il Bello, re di Francia, e di Bonifacio VIII, nel contado venosino ecc. (ma non era notaio, era ammogliato e aveva figli, era ancora vivo, a Prato, nel 1304). Il suo libro di conti è uno dei più antichi documenti volgari (*Testi fiorentini* cit., pp. 244 ss.). « È pittoresco » nota Contini « che in un suo libro di conti relativo agli anni 1288-1290, dove sono documentati fra l'altro i suoi rapporti con Biccio e Musciatto (i loschi fratelli Franzesi) e non mancano menzioni di località borgognone (come Mâcon), sia registrata anche una modesta elemosina » ai francescani e ai domenicani. Qualche particolare simile era già in testi medievali: nella *Vita di S. Martino* di Sulpizio Severo (VIII: la tomba di un ladro presso Tours è venerata come quella d'un santo), nella *Storia di Spagna* di Juan de Mariana (con pseudomiracoli gli eretici inducevano il popolino a venerar la tomba del loro compagno Arnaldo); e in generale in tutte le frequenti raffigurazioni e satire di ipocriti, da quelle del *Fiore* a quelle della *Divina Commedia*. È tema del resto diffuso nella novellistica (Rotunda, U 116*). Cfr. C. PAOLI, *Documenti di Ser Ciappelletto*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », V 1885; A. NERI, *Una lettera di G. Bianchini*, ibid., VI 1885; C. GIANI, *Cepparello da Prato*, Prato 1915; ID., *Ancora due parole su Cepparello*, Prato 1916; L. FASSÒ, *Saggi e ricerche di storia letteraria*, Milano 1947; V. Branca, *B. medievale*, pp. 94 ss., 156 ss.

2. La prima novella di ogni giornata comincia sempre, contrariamente alle altre, senza azione alcuna nella « cornice », proprio perché tale sezione è compresa nella introduzione alla giornata.

3. *non soggetta a mutamenti.*

4. Per questa costruzione cfr. Intr., 41 n.; I 4,3 n. Le considerazioni sulla caducità divulgate in forma simile da testi autorevoli (per es. *Ecclesiaste*, I 2-13; Seneca, *De constantia*, 20,8) erano state rese proverbiali dall'« Omnia vertuntur » (H. Walther, *Proverbia*, III, p. 622; e anche L. De Mauri, *Flores Sententiarum*, Milano 1967, p. 77).

5. *resistere né evitarle.* E nota i due *cursus veloces* che concludono i due membri del periodo.

6. *le sue volontà.* Coloro sono naturalmente i santi.

7. Tutta la frase forse... giudice è apposizione di noi medesimi.

8. Cioè i prieghi.

p. 33

1. *E in Lui, che è pieno di pietà e di liberalità verso di noi, scorgiamo qualcosa anche di più grande, di più liberale.*

2. *Par.*, XIII 141: « Vederli dentro al consiglio divino »: cfr. *Par.*, VI 121-123, *Purg.*, VIII 67-69; *Esposizioni*, IX litt. 72: « la profondità della divina mente, la quale è tanta e sì nascosa che occhio mortale non può ad essa trapassare ».

3. Oppinione (il rafforzamento è normale nel Trecento dal lat. med. *oppinio*) è « sentenza dubbiosa, e non certa, ingannata dal parere » (Da Buti, comm. a *Purg.*, XXVI 2): II 6, 54 n. e IV intr., 39 n.: « gli lascerò con la loro oppinione ».

4. *Par.*, XXI 50: « Colui che tutto vede ».

5. Cioè al fatto che il pregato è all'Inferno: *Inf.*, XXIII 126 e *Purg.*, XXI 18: « ne l'etterno essilio ».

6. È un concetto che anche Dante accenna (*Ep.*, VI 4: « qui divine voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem militet nesciens atque nolens »), e che sarà ripreso ampiamente nel finale (89-91).

7. *Si narra.*

8. Musciatto di Messer Guido Franzesi, « nostro contadino », secondo il Villani, accumulò grandi ricchezze trafficando in Francia, e fu dei più ascoltati e malvagi consiglieri di Filippo il Bello, inducendolo a falsificar moneta e a razziare i mercanti italiani (*Cronica*, VII 147 e VIII 49, 56, 63). Anche il Compagni: « cavaliere di gran malizia, picciolo della persona... corrotto » (II 4). Era già morto nel 1310 (cfr. la nota del Del Lungo al citato luogo del Compagni): e fu realmente in stretti rapporti d'affari con Cepparello, come testimoniano i documenti di cui alla n. 1 di p. 32. Da notizie manoscritte cui si riferiscono il Manni e il Giani, risulta che fu Podestà e Capitano del Popolo a Prato e poi Capitano della Taglia Toscana nel novembre del 1301; e che i fratelli Franzesi, prima *Lombards* soggetti alla *taille*, erano divenuti

gentilshommes, receveurs, trésoriers del Re. Cfr. in gen. F. Bock, *Musciatto dei Franzesi*, in « Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters », VI 1943; R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze 1965, VI, pp. 625 ss.

9. *sollecitato, indotto.* Anche questo cenno alla calata in Italia nel 1301 di Carlo di Valois è storico: è l'episodio che porterà all'esilio Dante (*Purg.*, XX 70 ss. e *Trattatello*, I 165 s.). Il soprannome di *Senzaterra* (cui allude anche Dante: *Purg.*, XX 76) era rimasto a Carlo, fratello di Filippo il Bello, dal tempo in cui non godeva di proprio appannaggio o dall'aver avuta solo nominalmente corona e dai suoi vani tentativi di procurarsi un regno.

10. *conoscendo, sapendo,* alla latina, come in Intr., 57: « sentono gli essecutori di quelle o morti o malati »: e cfr. II 6,58 n.; II 8,4 n. ecc.

11. *sbrogliare*; o forse, modernamente, *liquidare.*

12. *affidare*: II 7,70 n.

13. *idoneo, capace di.*

14. *litigiosi e di malvagia indole (morale) e sleali, falsi.* « I Borgognoni avevano cattiva fama anche in Francia. Nel poemetto *Tournoiement Antecrist* di Huon di Mery (1234) la schiera guidata da Fellonia n'è piena, v. 701: 'Felonie, qui het pitié avoit Bourgoignons a plenté' » (Zingarelli). A colorire l'ambiente sono usati due francesismi (riottosi e misleali: e cfr. riotta II 7,42). Cfr. in generale per l'ambiente mercantile italiano in Borgogna: L. Gauthier, *Les Lombards dans les Deux-Bourgognes*, Parigi 1907; e A. Sapori, *Studi di storia economica*, Firenze 1955, I, pp. 100 ss.; R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, pp. 649 ss.

15. *fiducia*: cfr. IV 6,40 e n.

16. *disamina, indagine*: usato soprattutto per gli esami processuali, non senza ragione il vocabolo è impiegato proprio qui.

17. *si rifugiava, albergava*: cfr. II 8,33: « nella corte del quale... molto si riparavano » e 77: « cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei »; e più avanti, 20.

18. *agghindato, di un'eleganza un po' affettata*: *Vita di S. Antonio* (C.): « Era una giovine balda e tutta piena d'arditezza, e tutta assettatuzza e atteggevole »; e Dante, *Rime dubbie*, VI 4. « Il B. s'impadronisce magistralmente di questo suffisso istituzionale nella poesia burlesca » (Contini): e cfr. qui 41,51.

p. 34

1. Riflessivo corrente allora nelle interrogative o dubitative dipendenti da « non sapere » ed espressioni equivalenti: cfr. per es. I 4,15; II 3,16; II 5,55; II 7,11 e 16 e 22 e 46; III 7,23 e 51 e 73 e 99; III 8,38; III 9,35; IV 2,48 ecc.; e F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 149 ss.

2. Il francese « chapel » aveva il suo diminutivo assai comune in « chapelet », cioè « ciappelletto » pronunziato alla toscana: e anche in italiano « cappello » s'usava per « corona, ghirlanda » (*Par.*, XXV 9 e cfr. Merkel, *op. cit.*, pp. 81 ss.). Forse il B. riteneva che « Cepparello » derivasse da « ceppo », mentre con tutta probabilità non era che un diminutivo di Ciapo (Ciaperello), deformazione di Jacopo: a meno che non provenga dall'identico toponimo. A Prato esisteva ancora nel '700 una famiglia Cepperelli. Franceschi era corrente per *francesi*: cfr. II 6,77 n.

3. Per questa qualità che, come abbiamo visto, non aveva Cepparello Dietaiuti, gli è attribuito il titolo di Ser.

4. *compensato*. Questa volontà gratuita di male sembra riecheggiare da un famoso topico ritratto di malvagio, Catilina, tracciato dall'ammiratissimo Sallustio: ritratto certo presente al B. in questa pagina (« Huic... caedes rapinae, discordia grata fuere... testes signatoresque falsos commodare... gratuito potius malus atque crudelis erat »: I 5 ss.).

5. *giuramenti*: II 8,20 n.: e cfr. *Annotazioni*, VII.

6. *fortemente vi si appassionava*.

7. *introdurre, intessere*: *Inf.*, XXVII 136: « quei che scommettendo acquistan carco ».

8. *non soleva andare*: I 6,19 n.

9. Anche di un altro sodomita, Pietro da Vinciolo, la moglie dice « se' così vago di noi [donne] come il can delle mazze » (V 10,55); e il Sacchetti: « vago delle femmine, come i fanciulli delle palmate » (CXII): quasi proverbio « già usato nella precedente poesia giocosa, della quale in questa pagina ritornano alcuni tratti fondamentali » (Marti). Comincia l'insistenza iterativa, di evidente valore allusivo-deprecativo per Cepparello, su « cane » (14,25,26).

10. Il primo verbo indica il *portar via di furto*; il secondo *rapire con violenza* (II 4,8 n.).

11. *con la quale... offrirebbe denaro in elemosina*; era corrente *offerere*, assoluto: II 6,53; *Par.*, V 50, XIII 140. Nota una di quelle sincopi, frequenti in casi simili (per es. II 5,34; IV 9,9) come le metatesi (per es. enterrai II 5,76). E per l'omissione della preposizione dinanzi al relativo dipendente da un sostantivo preceduto da un dimostrativo, cfr. Mussafia, pp. 517 ss.

p. 35

1. *dadi truccati*, cioè era *baro*: cfr. Sacchetti, XLII. E cfr. Intr., III n.

2. Ultimo di quegli aggettivi – o espressioni – usati di solito in senso positivo e qui stravolti in negativo di cui è punteggiato questo ritratto. Il quale introduce così proprio il grande tema dello « stravolgimento », che è centrale alla novella, e il suo linguaggio antifrastico che trionfano coerentemente nella conclusione (cfr. *B. medievale*, pp. 94 ss.).

3. Cfr. Matteo, XXVI 24; Marco, XIV 21: « Bonum erat ei si non esset natus homo ille »: e cfr. IX 1,8; *Corbaccio*, 384 « Perché mi vo io in più parole stendendo? ».

4. *protesse, salvaguardò la potenza e il grado, la condizione*: cfr. I 1, 30 n.; II 8,33 n.; V 2,35: « venne... in grande e ricco stato ».

5. *polizia, giustizia*.

6. *continuamente*: I 4,8 n.; II 2,15 n.

7. *fu risparmiato, gli fu usato riguardo*: cfr. più avanti, 35: « E non mi riguardate perché io infermo sia »; II 1,12 n. Questo ritratto sinistro di ser Ciappelletto ben si accorda a quelli di Biccio e Musciatto Franzesi tracciati dal Villani (*loc. cit.*).

8. Non esiste traccia di attività di Cepparello per il 1301: difatti più sotto si dice scioperato (Dante, *Rime*, LXXV 13).

9. Intendere vale la prima volta *badare*, la seconda *ho intenzione, ho in animo*. È segnata la biforcazione, la ambiguità di una stessa parola usata in due significati diversi.

10. *Corte reale*: difatti più sotto si parla delle lettere favorevoli del re, cioè di *lettere commendatizie*. Gli affari di Musciatto in Borgogna riguardavano riscossione di imposte. Si noti che dal libro di conti di Cepparello risulta che già era stato esattore.

11. *disoccupato... e in non buone condizioni economiche*.

12. *protezione, difesa*.

13. *prese una deliberazione, si decise*.

14. *contrariamente alla sua indole*.

15. *da ultimo*: VI 9,2; *Teseida*, VIII 79; *Inf.*, VII 130.

p. 36

1. *sanità*; santà è forma più popolare (cfr. fr. *santé*). « Come di norma, la preposizione che regge l'infinito (*a*) è fusa con l'articolo dell'oggetto anteposto » (Contini): cfr. Intr., 20 n.

2. *mezzo, rimedio* (II 8,47 n.) *era inutile*.

3. Cioè *ci troviamo con lui, per causa di lui a mal, a pessimo partito*.

4. Forma corrente, accanto a *debba*, nel toscano del '200 e '300 e nel *D.* stesso (Rohlfs, 556).

5. Anacoluto. Era da aspettarsi lo mandiam fuori, dipendendo da veggendo la gente che noi; invece il B. torna col pensiero al costrutto il mandarlo fuori, oppure coordina col gerundio precedente veggendo.

6. G. Villani, *Cronica*, VI 62: « feciono... il corpo... gittare a' fossi ». Nei fossati che cingevano le mura della città si gettavano i cadaveri dei suicidi, degli eretici, degli scomunicati (IV 6,26) e anche degli usurai (Thompson, P 435; V 22).

7. Iperbato col pronome atono, comunissimo in quell'età (cfr. per es. *Vita Nuova*, XL 4: « io li pur farei piangere »).

8. *Purg.*, III 121: « Orribil furon li peccati miei », dichiara Manfredi, che infatti non ebbe sepoltura in terra consacrata.

9. *ci accadrà la stessa cosa.*

10. *tumulto*: cfr. II 6,77 e n.

11. Lombardi erano chiamati in Francia tutti gli italiani della parte settentrionale della penisola, Toscana inclusa (*Purg.*, XVI 125-126): e 'lombardo' era sinonimo di prestatore e usuraio, cui si accompagnava spesso il dispregiativo di 'chien'. Ancor oggi a Parigi esiste *rue des Lombards* e a Londra *Lombards Street*. Cfr. A. SEGRE, *Storia del commercio*, Torino 1923, I, pp. 215 ss.; A. Sapori, *op. cit.*, pp. 107, 180 ss., 688, 866 ss., 1051 ss.

12. *non si lasciano nemmeno entrare* o *non si vogliono ricevere in chiesa, non ci* (cioè *qui*) *si devono...* con costruzione personale: uso non comune ma ripetuto nel B.: V 10,45: « elle si vorrebbero uccidere, elle si vorrebbon vive vive metter nel fuoco »; *Amorosa Visione*, I 67 s.: « Più mirabil cosa Veder vuoi prima che giunghi lassuso »; cfr. Mussafia, pp. 447 ss.; C. Segre, *rec. cit.*

p. 37

1. *tollerare*: Proemio, 11 n.; e per la costruzione Mussafia, p. 473.

2. *la vita*: cfr. II 5,60 e n.

3. *di nulla temiate a causa mia*: cfr. Intr., 55 e n.

4. *la faccenda*: II 7,90 n.; e *Inf.*, XXIII 140: « Mal contava la bisogna ».

5. *non ne farà maggior caso, non ne terrà neppur conto*, cioè mi tratterà allo stesso modo. Altri interpreta impersonalmente *non sarà nulla, non farà nulla.* E cfr. *Par.*, XXX 121: « Presso e lontano, lì, né pon né leva ».

6. Sottinteso: santo e valente.

7. *convento*; Sacchetti, CI: « andando... fuori di Todi a una religione di frati ».

8. *vecchio*, ma con sfumatura di rispetto; II 3,17 n.: « due cavalieri antichi e parenti del re »; I 10,12 e 16; V 7,34.

9. L'inverosimile iperbole è armonica alla *vituperatio* che modula tutta la presentazione di Ciappelletto.

p. 38

1. *si deve fare d'ora in poi.*

2. *poiché*, secondo l'uso comune nel '200 e '300.

3. L'articolo lo era obbligatorio dopo *r*. E nota il messere e il « voi » di rispetto usato a ragion veduta da Ciappelletto contro il figliuolo e il « tu » paterno del frate. Ma cfr. 75; e in generale S. ZINI, *Il « tu » e il « voi » nel D.*, in « Lingua Nostra », III 1941.

4. Cioè fare quella che la Chiesa chiama *la confessione generale.* Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino* cit., XX 26: « l'omo è tenuto di confessarsi generalmente di tutti i peccati... ». E cfr. « nella canzone dantesca *Io sento sì* 'Io non la vidi tante volte ancora Ch'io non trovasse in lei nova bellezza' » (Contini): Dante, *Rime*, XCI 71-72.

5. *punto per punto, minutamente.* Da Buti, *Commento*, intr.: « come apparirà quando si esporrà la lettera puntalmente » (*punctualiter*, latino scolastico).

6. *avendo riguardo al loro comodo, indulgendo loro.*

7. È la traduzione di un versetto del *Te Deum*: « quos pretioso sanguine redemisti [tu, Christe] ».

8. « Deh, di femine non era e' ghiotto troppo » (M.). Incomincia la confessione che con ordine si volge prima ai peccati di incontinenza (accidia, lussuria, gola, avarizia, ira: trascurate superbia e invidia come meno facili alla qualità del confessato), poi a quelli di malizia.

9. Anche Beatrice per togliere timore a Dante: « Dì, dì sicuramente » (*Par.*, V 122-3).

10. *ecco che io*: uso paraipotattico frequente nel B.; II 9,32 n.; III 5,22 n.; V 10,32: « Essendo noi già posti a tavola, Ercolano e la moglie e io, e noi sentimmo presso di noi starnutire »; V 8,37 n.; VII 7,20.

p. 39

1. Formula amata dal B. per la sua solennità: *Amorosa Visione*, VI 4; *Filocolo*, IV 130,4; e anche qui 52.

2. *da alcuna regola monastica, religiosa, sono retti e moderati.* Qualunque era usato correntemente col plurale (qui riferito ai religiosi).

3. Evidentemente qui non si allude solo alla Quaresima propriamente detta, cioè al digiuno di 46 giorni in preparazione alla Pasqua; ma ai vari periodi di digiuno, di lunghezza diversa, osservati dai fedeli o per prescrizione della Chiesa (per es. nell'Avvento e nelle Tempora) o per devozioni particolari. Quest'uso generico di « quaresima » è frequente: cfr. F. Sigoli, *Viaggio* cit., p. 189: « i Saracini fanno l'anno una quaresima... e basta 30 dì e tutto il dì stanno che non mangiano e non beono »; BELCARI, *Vita di G. Colombini*, Verona 1817, p. 224: « Essendo andato il Bianco a Nanni da Terranuova a fare la quaresima dello Spirito Santo... ».

4. *pregando, facendo le divozioni*; vedi più innanzi, 87: « cominciarono le genti... a adorarlo »; e Sacchetti, CXCVIII.

5. I diminutivi hanno sempre nel B. un valore affettivo: e

questa novella ne è punteggiata fin dal principio. E cfr. anche 9 n.

6. *in campagna*, come a VIII 6,40.

7. La ripetizione di parere (tre volte) e di digiunare è una di quelle sottigliezze linguistiche cui il B. ricorre spesso per esprimere situazioni interiori (qui la untuosa complicatezza dell'ipocrita; e vedi altri esempi simili più sotto). Cfr. 51 e n.

8. *mangiare*. La forma arcaica, debole (« manducare » livellato in « manucare », « manicare ») viva ancor oggi in « manicaretto », è usata dal B. promiscuamente a quella più comune (di origine francese) « mangiare »: I 10,17: II 5,82 n.; VIII 7,128; IX 7,10.

9. *macchia*: « indica molto bene ciò che toglie splendore all'anima che opera in servizio di Dio » (Momigliano): è termine del linguaggio pio.

10. Enfatico, quasi un *etiam*: uso frequente nel B.: VII 2,21.

11. *ti stia nell'animo*, cioè *che tu la pensi così*; I 10,12 n.; VI 6,5: « secondo che nell'animo gli capea »; VI 9,8: « sapeva onorare cui nell'animo gli capeva »; e *Purg.*, XXI 81.

12. « Conscientia bona e (separatamente) pura sono sintagmi paolini » (Contini).

p. 40

1. *steste in guardia, sospettaste* (per la eccezionale ma corrente terminazione in *-i* cfr. Rohlfs, 565).

2. Gallicismo frequente: *Inf.*, XI 109.

3. *biasimare, rimproverare*: II 4,11 n. Dovere è qui pleonastico, col valore di *con l'intenzione di* o *allo scopo di* (come a II 2,20; III 7,80; III 9,57; VII 8,14; VIII 7,64; e I 5,12; II 8,63; III 3,20; V 7,17; VI 10,31; X 2,25). Cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 447.

4. È termine proprio al linguaggio devoto per indicare che le tribolazioni sono una grazia di Dio, come mezzo di perfezionamento morale: cfr. B. Giamboni, *Introd. alla virtù*, Firenze 1810, p. 14: « allora dee pensare l'uomo che Dio l'ami, quando di tribolazioni da Dio è visitato ».

5. *per amor di Dio*, cioè in elemosine, in carità: II 8,77 n.; IV intr., 15: « data ogni sua cosa per Dio ».

6. *negozi, affari*: per la forma cfr. Intr., 42 n.

7. *diviso a metà*, come San Martino il suo mantello, e non riservando alle elemosine solo il dieci per cento, come si faceva ordinariamente. Anche la frase seguente è pietisticamente allusiva all'evangelico « date e vi sarà dato ».

8. *quanto spesso, quante volte ti sei.*

9. *punizioni, castighi*. È l'ira lodata nelle *Esposizioni*, VIII litt. 48 ss.

10. « Soggetto grammaticale del verbo preposto, qui neutro (invariabile) nonostante l'accordo del participio (incontro mentale di egli è stato e sono state) » (Contini).

11. Altra frase propria al linguaggio di devozione.

12. Uso fiorentino dell'*o*, quasi *eppure*.

p. 41

1. Altro uso toscano di *o* per introdurre l'interrogazione dubitativa (cfr. più innanzi 61, e VII 3,14 n.).

2. Per simili forme stereotipate di riflessivo di « essere » cfr. III 7,47 e F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 152.

3. *avrebbe*: l'imperfetto congiuntivo invece del condizionale era dell'uso in proposizioni dipendenti potenziali o condizionali: VI concl., 12. E nota il bisticcio su credere spesso usato dal B. (per es. II 9,14 e 17; III 6,20; VI 5,14 e 15; VIII 7,97 e 105) e già dantesco (*Inf.*, XIII 25).

4. *malandrini, facinorosi, assassini.*

5. *ogni volta che.*

6. Anche qui ritorna la formula consacrata nel Decalogo.

7. *Signorsì, senza dubbio. Mai*, in unione a *sì* o *no*, funge da rafforzativo: cfr. III 3,36 n.: « Mai sì che io le conosco »; IX 8,20: « Rispose Biondello: Mai no; perché me ne domandi tu? »: e cfr. III 3,24 n.

8. *disgraziata, infelice, poveretta*: aggettivo usitatissimo dal B. (cfr. *passim*: II 5, IV 7, V 7, VIII 7 ecc. e *Filostrato*, VIII 14).

9. *come solo Dio vi potrebbe dire*, cioè *come solo Dio sa*: cfr. *Par.*, III 108.

10. *In fede mia* (« mia fé »): antica interiezione toscana su cui Parodi, *op. cit.*, p. 603; e Rohlfs, 281.

11. *contare*: VI concl., 27 n.: sottinteso *-gli*, come prima di messigli *avendo*.

12. *dopo un mese buono*: cfr. E. De Felice, *art. cit.*, XVIII, pp. 267 ss.

13. Secondo l'uso monetario carolingio la lira (che era moneta immaginaria, di conto) era divisa in venti soldi, il soldo in dodici denari o piccoli, piccioli. Nel 1252, quando a Firenze si coniò il fiorino (su una faccia il giglio fiorentino, sull'altra S. Giovanni), lira e fiorino stavano alla pari: ma poco dopo ebbe inizio la svalutazione della moneta spicciola, dei piccioli: sicché per un fiorino nel '300 occorrevano soldi 46 1/2, nel 1318 soldi 68, e così via. Cfr. per tutto Sapori, *op. cit.*, pp. 316 s.; C. M. Cipolla, *Moneta e civiltà mediterranea*, Venezia 1957, pp. 40 ss.

14. Corrente gliele indeclinabile (composto del dativo maschile *gli* e dell'indeclinabile *le*: il fiorentino moderno « gliene »): usato spesso anche isolato dal B. (cfr. per es. più innanzi, 68).

15. *di tutte le quali* (di tutte è apposizione di delle quali).

p. 42

1. Poiché la celebrazione della festa e quindi il riposo festivo cominciavano dal vespro del sabato (cfr. II concl., 5 ss.; M. BARBI, *Il sabato inglese dell'antichità*, in « Pan », III 1935), Ciappelletto spinge il suo zelo fino allo scrupolo di avere fatto lavorare il suo servo nell'ora immediatamente precedente il vespro (cioè la *nona*: cfr. Intr., 102 n.): in un'ora cioè che considerava già sacra per la vicinanza alla festività.

2. Per il semplice *no*, secondo l'uso trecentesco: V 7,25 e 30; *Inf.*, XII 63; *Par.*, IV 129; o forse non reduplicato enfaticamente.

3. Modo di disapprovare, in tono bonario e confidenziale, quasi per confortare; III 7,93: « Va via, credi tu che io creda agli abbaiatori? ».

4. *finché*: II 9,74 n.; *Inf.*, XXVI 80.

p. 43

1. *qualora egli li confessasse*: gerundio con valore concessivo.

2. *volentieri, di buon grado*: II 8,35 n.; *Inf.*, XIII 86; *Purg.*, XI 134.

3. In dipendenza da *verba sentiendi* dovere è alle volte pleonastico così scolorito da equivalere pressappoco a *potere*: come più avanti a 85. Cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 433.

4. Col solito senso di continuità (come nella riga seguente): *continuava a piangere*.

5. Paraipotattico, come più sotto: cfr. Intr., 78 n. e I 1,39 n.

6. Cfr. 39 n.

7. *maledissi, ingiuriai*.

8. *eppure*.

9. « Di valore attenuato, alla francese (dove 'douce mere' significava 'cara mamma' o semplicemente 'mamma mia') » (Contini).

p. 44

1. *stimandolo, ritenendolo*.

2. *in punto, in pericolo*.

3. Il frate passa dal *tu* usato nella confessione, come da padre a figlio, al *voi* per rispetto a chi considera ormai « santissimo uomo »: cfr. S. Zini, *art. cit.*

4. *siete contento*.

5. *convento*: cioè nella chiesa o nel cimitero del nostro convento: cfr. I 7,13 n.: « a un suo luogo »; *Trattatello*, I 87: « al luogo de' frati minori in Ravenna ».

6. *senza dire che, senza contare che*: I 2,7 n.; II 8,70 n.

7. *l'estrema Unzione*: è da mettere in relazione con vegna, come secondo soggetto.

8. *subito, senza indugio*: II 7,102; V 1,65; VII concl., 8.

9. *facilmente, comodamente*: II 2,33 n.; II 5,71 n. ecc.

p. 45

1. Ciappelletto non era dunque uno scettico. Nota la ripresa, frequente nel *D.*, del relativo con un dimostrativo (il quale... l'hanno).

2. *del rimanente, del resto*: cfr. II 8,70 n.

3. Cioè *adoperando i denari di lui stesso*: VII 8,22.

4. *la veglia funebre*, cioè a cantare la notte i salmi d'uso attorno a un morto.

5. *ebbe un colloquio, si accordò*.

6. *arguito*.

7. Un dovere pleonastico, con valore di accenno al futuro, dopo verbi indicanti speranza e aspettazione: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 436.

8. Un altro uso di dovere pleonastico dopo verbi di « consigliare », « pregare »: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 442 ss.

9. *coi camici e coi piviali* (esisteva la forma 'camiscio' accanto a 'camice'); Sacchetti, CIV: « quando uno è portato alla fossa,... molti innanzi vanno in camicio cantando ».

p. 46

1. Secondo le *artes predicandi*, il discorso è bipartito: le virtù di Ciappelletto e i vizi degli ascoltatori.

2. *prendendo occasione, muovendo*. E nota prima il « futuro del passato » espresso dal condizionale semplice dovesse secondo un uso sintattico corrente nel Trecento che escludeva il « futuro del passato » dopo i *verba credendi, sentiendi*: cfr. F. BRAMBILLA AGENO, *Annotazioni sintattiche sul D.*, in « Studi sul B. », II 1964.

3. Cioè i santi: come « corte del cielo » in Dante (*Inf.*, II 125; *Par.*, X 70).

4. *terminato, compiuto*: come in II 3,40 n.; II 9,30 n. ecc.

5. *si andò, tutti andarono*. Il passivo impersonale di un intransitivo (alla latina) era dell'uso: *Inf.*, XXVI 84 « Dove, per lui, perduto a morir gissi ».

6. Una scena simile è nella II 1. E cfr. anche Guittone, *Lettere*, Bologna 1923, VIII 15.

7. *successivamente, subito*: Intr., 73 n. E per arca II 5,71 n.

8. *pregarlo* (cfr. 41).

9. *far voti*, per ottenere una grazia: VII 6,16 n.

10. Sono gli ex-voto: cfr. VII 3,37. Per questa costruzione del complemento di materia (*Par.*, XVI 110: « le palle de l'oro »), che nel B. e nel *D.* si alterna con l'altra con la preposizione sem-

plice (cfr. anche qui, subito prima, « arca di marmo »), cfr. B. MIGLIORINI, *Saggi linguistici*, Firenze 1957, pp. 156 ss.

11. *E tanto.*

12. *tuttora.*

13. « Qui, con la forma solenne della chiusa delle sacre leggende, riappare il suo nome col soprannome della terra » (Zingarelli). A parte che, naturalmente, il nome di Ciappelletto non appare in alcun elenco di santi, va ricordato che nel '300 la canonizzazione non era ancora riservata alla Curia pontificia, né richiedeva il rigoroso processo d'oggi.

14. Questo dimostrativo è pleonastico, ma giova all'evidenza: cfr. Mussafia, pp. 452-453; e 79.

p. 47

1. *in punto di morte.*

2. *Purg.*, III 121 ss., V 100 ss.

3. Così più che alle figure di Manfredi e di Bonconte (evocate nella nota precedente) quella di Ciappelletto si assimila a quella dannata di Guido da Montefeltro (*Inf.*, XIX).

4. *intercessore, intermediario*: I 6,9 n.

5. Come abbiamo già rilevato, nel finale è ripreso il concetto accennato a par. 9 ed è sviluppato il tema dello « stravolgimento » (15 n.). L'empio e il bestemmiatore, che anche negli estremi suoi momenti aveva voluto sfidare Dio con un sacrilegio e beffare un suo candido e « santo » ministro, suscita invece col suo stesso sacrilegio una vasta ondata di entusiasmo religioso, gradita a Dio e da Dio sollecitatrice di grazie e di miracoli. Tra il falsario apparentemente vincitore e Dio e i suoi devoti apparentemente ingannati, sono in definitiva questi ultimi ad ottenere successo e vittoria, mentre egli è punito per aver voluto ingannare (nell'ep. VI di Dante prima del passo cit. a par. 9: « ... ut inde digna supplicia impius declinare arbitratur, inde in ea gravius precipitetur »).

6. Cioè durante la peste.

7. È l'unico caso in tutto il *D.* in cui alla fine della novella riappaia, in qualche modo, il narratore. A proposito del tema della novella, si tengano presenti le polemiche del tempo contro coloro che veneravano defunti prima dell'autorizzazione della Chiesa (cfr. per es.: Salimbene, pp. 733 s., e 864 ss.; Sacchetti, *Lettere*, pp. 101 ss.).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. BOTTARI, *Lezioni sopra il D.*, II, pp. 18 ss.; F. TRIBOLATI, *Diporti letterari sul D.*, pp. 39 ss.; G. FINZI, *La novella boccaccesca di Ser Ciappelletto*, in « La Biblioteca delle scuole italiane », III 1891; F. L. MANNUCCI, *La figura di Ser Ciappelletto*, in « Miscellanea Storica della Valdelsa », XXXIII 1925; A. PÉZARD, *Figures françaises dans les contes de B.*, in « Rev. Litt. Comparée », XXII 1948; E. DE' NEGRI, *The legendary Style of the D.*, in « The Romanic Review », XLIII 1952; G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 34 ss.; M. COTTINO JONES, *An anatomy of B.'s Style*, Napoli 1968, pp. 23 ss.; L. CIAFARDINI, *Una traduzione vernacola del B.*, in « Dialoghi », XVII 1969; G. ALMANSI, *The Writer as liar*, Londra 1975, pp. 24 ss.

p. 48

1. Un ragionamento simile a quello di Abraam è attribuito all'imperatore Federigo (probabilmente II) da Etienne de Bourbon (*De diversis materiis praedicabilibus*, Parigi 1877, p. 287), al Saladino dall'*Avventuroso Ciciliano* (III, oss.), a un ebreo anonimo da Giovanni Bromyard (*Summa praedicantium*, I, c. 199); e l'argomentazione ebbe gran successo fra i contemporanei e alcuni scrittori posteriori al B. (Benvenuto da Imola la ripete in tutti i suoi particolari nel commento al II dell'*Inf.*; e cfr. Thompson e Rotunda, J 1263. 3). Oltre le solite opere cfr. L. DI FRANCIA, *Alcune novelle del D.* cit., 1904; P. TOLDO, *La conversione di Abraam*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », XLII 1903, pp. 94 ss. Civignì sarà forse *Souvigny* (Allier) o *Chauvigny* (Vienne): ma vi sono vari Chevigny o Chovigny fra Doubs e Saône. Giannotto era dunque un « Gaulois authentique » (Pézard). È curioso che il suo nome sia una forma familiare di quello del B., attribuito poi nel battesimo all'ebreo: il quale ha di suo un nome evidentemente emblematico.

2. L'uso transitivo, alla latina, di ridere, è certo favorito dall'influenza del vicino commendare (cfr. I 6,3 n., V concl., 1: e *Par.*, I 95).

3. *benché facciano* o *mentre fanno il contrario* (gerundio concessivo o avversativo).

4. *valente*, alla latina.

5. *grandissima amicizia.*

6. Ripetizione appena variata della formula usata sopra per Giannotto.

p. 49

1. *venisse, si volgesse, si convertisse.*

2. *andar mancando, disfarsi*; Intr., 56: « de' quali il numero è quasi venuto al niente »; *Filocolo*, I 1,1: « le forze... al niente venute ».

3. *ristette, si astenne*: III 7,92 n.; V 9,40 n.

4. *rozzamente, grossolanamente come per lo più...*: II 9,13 n.: « di sì grosso ingegno »; IX 10,13: « Compar Pietro, che era anzi grossetto uom che no ».

5. *religione*: II 7,109 n. e V 2,44: « intendeva secondo la nostra legge di sposarla ».

6. *o fosse l'amicizia... che lo rimuovesse o fossero forse le parole... che lo facessero.*

7. *ignorante, non letterato*: III 4,5 n.: « uomo idiota era e di grossa pasta »; VI 9,14: « gli altri uomini idioti e non letterati ». E per la figura di Giannotto vedi anche *Par.*, XXIX 92-93.

8. Così e simili particelle sono spesso ripetute dal B.: IV 1,46 n.: « li quali, così come loro era stato comandato, così operarono »: e cfr. I 3,11 n.

9. Forma (forse influenzata dal prov. *finar*) frequente specie nei testi del Duecento: cfr. *Testi fiorentini*, glossario; CAIX, *Origini della lingua poetica*, Firenze 1880, p. 215; e anche *Corbaccio*, 380: « la quale mai di ciarlare non ristà, mai non molla, mai non rifina... »; e cfr. V 3,30 n.; IX 9,29. Cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 119.

10. *insistenza*: X 8,21: « con instanzia domandandolo ».

11. *a questo patto*: X 5,22: « liberamente vi potrete partire, sì veramente che voi al vostro marito... quelle grazie renderete ».

12. « Fratres » è appellativo che il Papa rivolge ai cardinali.

p. 50

1. *Purg.*, VII 110: « la vita sua viziata e lorda »: I 7,4.

2. *non solo non... si farà*: e per i vari usi Mussafia, pp. 509 ss.

3. *oltre che, senza contare che* (I 1, 76 n.).

4. *illuminare, istruire*. Come è noto, Parigi era nel Medioevo considerata la cittadella della scienza, della filosofia e della teologia. Per ha col valore di *sono* (ha maggior...) cfr. Intr., 110; II 5,76 n.

5. *pellegrinaggio per acquistare indulgenze*: *Purg.*, XIII 62. 'Perdoni' erano, in generale, le festività religiose accompagnate da indulgenze.

6. *racchiudendo tutto quello che potrei dirti in una sola parola.*

p. 51

1. *cessò* (dall'insistere, dal dissuaderlo).

2. Regge ambedue i che seguenti (che egli... e che egli...).

3. Cioè: *tra quel che vide da sé e quel che seppe da altri.*

4. *tutti quanti.*

5. *Amorosa Visione*, XLII 74 s.: « se ella fosse Cosa insensata o d'un bruto animale »; Sallustio, *Cat.*, I 1: « ventri oboedientia ». E cfr. IX concl., 5 n.

6. *oltre.*

7. La stessa opposizione deprecatoria in *Inf.*, XXVII 86-88.

8. *quali.*

9. Cioè necessità di procurarsi il necessario alla vita: oppure *mediazione.*

p. 52

1. *Inf.*, XXVII 70: « il gran prete, a cui mal prenda! ». « Ma le è avverbio riferito a parmene e al tempo stesso sostantivo ripreso dal relativo che e oggetto di dea » (Sapegno).

2. Petrarca, CXXXVIII: « Già Roma, or Babilonia falsa e ria, Per cui tanto si piange e si sospira; O fucina d'inganni, o pregion dira, Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria, Di vivi inferno... ».

3. *curino, procurino*: II 4,25 n.; II 9,6 n.

4. L'immagine edilizia, che ritornerà anche più sotto, è di chiara derivazione evangelica (Matteo, VII 21 e XVI 18).

5. *esortazioni, consigli*: II 9,56 n.: « per gli suoi conforti Ambruogiuolo... se n'andò in Alessandria »; *Inf.*, XXVIII 135: « diedi al re giovane i ma' conforti ».

6. *apertamente, chiaramente*: il solito uso avverbiale: *Purg.*, XVII 88: « Ma perché più aperto intendi ancora ».

7. *proprio, appunto*: VII 7,10 n.

p. 53

1. A *Nôtre-Dame*, già allora cattedrale di Parigi: è l'ultimo tocco tipico di questa novella di origine e di ambiente francese.

2. Cioè: lo tenne a battesimo, fu suo padrino di battesimo (e difatti gli diede il suo nome). Riguardo a di in luogo di *da* nel moto da luogo: Intr., 39 n.; I 3,4 n.

3. *da*, col solito senso d'agente: Intr., 20 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. BOTTARI, *Lezioni sopra il D.*, I, pp. 35 ss.; G. LAMI, in AA.VV., *Appendice all'illustrazione istorica del B. scritta da D. M. Manni*, Milano 1820, pp. 11 ss.; J. BONNET, *Vie d'Olympia Morata*, Parigi 1851, pp. 42 ss.; B. ZUMBINI, *Il « Nathan der Weise » di Lessing*, nel vol. *Studi di letteratura straniera*, Firenze 1893; A. PÉZARD, *Figures françaises dans les contes de B.* cit.; M. COTTINO JONES, *Saggio di lettura della prima giornata del D.*, cit.; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 60 ss., 231.

p. 54

1. *allontana, scansa, evita*: V 2,22 n.; VI 4,20 n.

2. Il nucleo centrale della novella, la parabola dell'ebreo savio, ebbe grande diffusione nel Medioevo e, grazie al B., anche nell'età moderna (fino al capolavoro del Lessing, *Nathan der Weise*), in forme più o meno analoghe a quella del B. Prima di lui, era già stata narrata, fra noi, nel *Novellino* (LXXIII) se non nell'*Avventuroso Ciciliano* (III, oss. 5); e, oltralpe, nei dugenteschi *De diversis materiis praedicabilibus* di Etienne de Bourbon (p. 281), *Welt Buch* di Jans Enenkel (*Gesammtabenteuer* ecc., ed. Appel-Hagen, Lipsia 1850, II, p. 643), *Dis dou vrai aniel* (ed. Tobler, Lipsia 1884), e nel

trecentesco *Gesta Romanorum* (c. 89). Ma, secondo il Paris, la più antica forma della novella sarebbe riflessa dal quattrocentesco libro ebraico del *Schebet Jehuda*, che mette in scena Pietro d'Aragona: cfr. G. PARIS, *La poésie du moyen âge*, II, Parigi 1903. E vedi anche A. D'ANCONA, *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna 1880; G. BERTINO, *Spigolature letterarie*, Sassari 1903; E. ETTLINGER, *Eine Parallele zur Parabel von den drei Ringen*, in « Euphorion », XIX 1913; G. BECKER, *Eine indische Parallele* ecc., in « Arch. für das Studium des Neueren Sprachen », CXLIX 1925; M. PENNA, *La parabola dei tre anelli*, Torino 1953; E. HERMES, *Die drei Ringe*, Gottinga 1964. Si potrebbe anche richiamare, come non è mai stato fatto, la leggenda di Iside che fece fare vari simulacri del corpo d'Osiride perché le varie categorie di sacerdoti credessero ognuna di avere il cadavere autentico del dio. Era racconto largamente diffuso e ripetuto anche da fonti classiche e medievali (cfr. per es. Plutarco, *Iside e Osiride*; Diodoro Siculo, I 21,5-11 e IV 6,3; Strabone, XVII 1,23; Cirillo d'Alessandria, in *Patrologia Graeca*, LXX 441): è analizzato in senso antropologico dal FRAZER (*The golden bough*, Oxford 1911, IV 2,1). E per la popolarità anche novellistica del tema cfr. Thompson, J 462 e 462.3.1; Rotunda, J 462.3.1.1* e 2*.

3. *pericoloso*: II 2,3 n.

4. *quesiti, interrogazioni*: *Par.*, IV 25 e XXIV 47.

5. Col valore di pronome indefinito, *uno*.

6. *da* dipendente dal seguente t r a e (Intr., 39 n.). La sentenza d'avvio profetizza l'esito felice.

7. *considerando*.

8. Salah ed-din (1137-1193), sultano del Cairo (B a b i l o n i a), riconquistatore di Gerusalemme (1187), godé di un singolare favore nella fantasia popolare e nella letteratura medievale d'Occidente (cfr. da noi per es. *Novellino*, VIII, XXIII, LXXIII, LXXVI; *Conti di antichi cavalieri*, I-V). Dante, dopo averne magnificato la liberalità nel *Convivio* (IV XI) lo pose nel Nobile Castello (*Inf.*, IV 129); il Petrarca lo esaltò nel *Tr. Fame* (II 148 ss.); il B., che lo aveva splendidamente presentato nell'*Amorosa Visione* (XII 28 ss.) e – caso unico per un personaggio storico – lo aveva voluto aristocratico protagonista di due novelle (I 3 e X 9), ne fece questo ritratto nelle *Esposizioni*: « Uomo di nazione assai umile [p i c c o l o u o m o] per quello mi paia avere per addietro sentito [era una leggenda: fu figlio di Ayub, alto dignitario alla corte del Sultano Norandino], ma di grande e altissimo animo e ammaestratissimo in fatti di guerra, sì come in più sue operazioni dimostrò. Fu vago di vedere e di cognoscere li gran prencipi del mondo e di sapere i loro costumi: né in ciò fu contento solamente alle relazioni degli uomini, ma credesi che, trasformatosi, gran parte del mondo personalmente cercasse, e massimamente intra' cristiani [cfr. X 9], li quali, per la Terra santa da lui occupata, gli erano capitali nemici. E fu per setta de' seguaci di Maometto, quantunque, per quello che alcuni voglion dire, poco le sue leggi e i suoi comandamenti prezasse. Fu in donare magnifico, e delle sue magnificenze se ne raccontano assai. Fu pietoso signore, e maravigliosamente amò e onorò i valenti uomini » (IV litt. 243 s.). Cfr. in gen. G. PARIS, *La leggenda del Saladino*, Firenze 1896²; A. FIORAVANTI, *Il Saladino nelle leggende*, Reggio Calabria 1891; F. GABRIELI, *Storia e civiltà musulmana*, Napoli 1947, pp. 1 ss., e *Storici arabi delle crociate*, Torino 1957, *passim*; A. CASTRO, *Présence du Sultan Saladin dans les littératures romances*, in « Diogène », VIII 1954.

p. 55

1. L'anacoluto balza spontaneo dal difficile groviglio in cui si dibatteva il Saladino.

2. Un nome frequente fra gli ebrei e che rimonta al *Genesi*, XIV 18 e ai *Salmi*, CIX 4, e significa « re di giustizia ».

3. È termine quasi tecnico per i prestiti di denaro: Velluti, *Cronica*, p. 86: « avendo messer Lambertuccio... servito messer Berto di grande quantità di denaro ».

4. *violenza* (*Inf.*, XI 32 e 46) *che avesse una qualche apparenza, una qualche giustificazione di ragione, di legalità*: Compagni, *Cronica*, I 27: « cominciò a seminare discordie sotto colore di giustizia »; *Esposizioni*, V all. 49: « Sarebbe questa ragione... assai colorata »; e IX 1,7.

5. *sei molto addentro nella conoscenza delle cose di Dio*.

6. *mirava a coglierlo in fallo nelle parole* che avrebbe risposto.

7. *senza che il Saladino non conseguisse il suo intento* (I concl., 20 n.); per l'uso corrente di c h e n o n (lat. *quin*) cfr. Mussafia, pp. 515 ss.

8. *Se la memoria non mi inganna*: *Inf.*, II 6: « la mente che non erra » e *Purg.*, XX 147 « se la memoria mia in ciò non erra ».

9. Anacoluto che ferma l'attenzione del lettore sull'anello, tipico segno nel Medioevo di riconoscimento e di autorità, dai significati simbolici vari (cfr. G. FERGUSON, *Signs and Symbols*, New York 1954), che apparirà tanto spesso nelle novelle del *D.*

p. 56

1. Ripresa che chiarisce il discorso e ribadisce la volontà di quel padre (Rua); per c h e ripetuto spesso dopo inciso cfr. Mussafia, pp. 461 ss., con ampia esemplificazione.

2. Cfr. Intr., 95 n. e V 3,34 n.

3. Cioè *la tradizione familiare*.

4. Ripetizione della frase alla fine del paragrafo precedente. Tutto il discorso di Melchisedech è ricco di anacoluti, ripetizioni,

riprese che danno un appropriato tono insieme parlato e sentenzioso.

5. Si diceva in genere d'uomo esperto in qualche scienza o arte; qui intendi *orafo*.

6. *accaparrarsi*: III 10,32: « avanti che la corte i beni stati del padre... occupasse ».

7. *in dubbio e ancora è incerta, non è risolta.*

8. *a buon diritto, onestamente*, oppure *per linea diretta*: cioè come discesi direttamente da Dio.

p. 57

1. *manifestargli*: II 3,21 n.; II 6,21 n.; *Inf.*, II 81, X 44.

2. *con discernimento, saviamente.*

3. *somma*: cfr. 6.

4. Enfatica e solenne costruzione con l'oggetto interno.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. LAMI, *Lettere sul D.*, in « Novelle letterarie di Firenze », XV-XVII 1754-56; G. BOTTARI, *Lezioni sopra il D.*, I, pp. 155 ss.; G. TARGIONI TOZZETTI, *Novelletta del mago e del giudeo*, Ferrara 1869; L. CAPPELLETTI, *Studi sul D.*, pp. 1 ss.; A. BARTOLI, *I precursori del B.*, Firenze 1876, pp. 26 ss.; G. PARIS, *La parabole des trois anneaux*, Parigi 1885; H. SCHUCHARDT, *Romanisches und Keltisches Gesammelte Aufsätze*, Berlino 1886 (cap. *Die Geschichte von der drei Ringen*); B. ZUMBINI, *Studi di letterature straniere*, Firenze 1893, pp. 185 ss.; J. OWEN, *The Sceptics of the Italian Renaissance*, Londra 1893, pp. 128 ss.; T. GIANNONE, *Una novella del B. e un dramma del Lessing*, in « Rivista abruzzese », XV 1900; M. HENNING-J. WEBER, *Neue Beiträge zur Fabel von den drei Ringen*, in « Das Freie Wort », I 1901; C. TRABALZA, *Studi sul B.*, Città di Castello 1906, pp. 141 ss.; GABRIELI-MORENO-LOTOR-ROSSI, *Cristianesimo e Islamismo*, Brescia 1949; S. BATTAGLIA, *La coscienza letteraria del Medioevo*, Napoli 1965, pp. 568 ss.; T. DE MARINIS-C. DIONISOTTI, *Un opuscolo di P. A. da Verrazzano* ecc., in « Italia Medioevale e Umanistica », X 1967; H. J. NEUSCHÄFER, *B. und der Beginn der Novelle*, pp. 13 ss.

p. 58

1. Con varianti più o meno notevoli il tema centrale della novella – che in qualche modo sarà ripreso nella IX 2 – era già nel *Novellino* (LIV) e nel *fabliau L'évêque qui bénit* (*Recueil général et complet des Fabliaux*, Parigi 1877, III, p. 77); J. BÉDIER, *Les fabliaux*, Parigi 1911, p. 462; ma, secondo il Bartoli, era anche diffuso nella novellistica popolare, di tradizione orale: cfr. Thompson e Rotunda, K 1274. Cfr. L. DI FRANCIA, *La IV novella del D. e le sue fonti*, in *Miscellanea a V. Cian*, Pisa 1909.

2. *liberata*; cioè *essendosi sbrigata del dovere di raccontar la sua novella*: VI 2,18: « essendo espediti e partir dovendosi » (detto di ambasciatori che avevan compiuto il loro mandato): e anche IX 6,15.

3. *dall'ordine tenuto sino allora* nella successione di chi doveva novellare.

4. Cioè *spassarci, divertirci.*

5. sott. l i c i t o : cioè concedette che così si facesse.

6. Queste costruzioni cominciate con un c h e , che dovrebbe reggere un verbo finito e cui invece corrisponde un infinito, sono, come abbiamo detto, frequenti nelle scritture del tempo e nel B. stesso (vedi per es. già Intr., 41 n.; I 1,3 n.). Cfr. Mussafia, pp. 459 ss.; Barbi, p. 80; F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 413 ss.

7. *biasimo, rimprovero.* « Ed è significativo preannuncio il fatto che Dioneo abbia ricordato le ultime due novelle (implicitamente, come non dilettevoli a sufficienza) e non quella di ser Ciappelletto » (Marti).

8. Chiusura del lungo periodo su due endecasillabi, uno di seguito all'altro: cui ne seguono due altri per avviare il racconto (c a u t e l a : *astuzia, accorgimento*: VI 10,3).

9. Un monastero propriamente benedettino, in Lunigiana nel sec. XIV, era quello di Montelungo, presso Pontremoli, dipendente dall'Abbazia di S. Zeno: ma un altro, di benedettini pulsanesi, certo assai noto al B., ricorre spontaneamente al pensiero. È il piccolo priorato di Santa Croce del Corvo (sul Caprione, sopra Lerici), dipendente dall'Abbazia di S. Michele degli Scalzi di Pisa: cioè il cenobio (fondato nel 1176 e abbandonato nel 1350-60) presso cui sarebbe avvenuto il famoso incontro di Dante con Frate Ilaro, la cui lettera il B. trascrisse nel suo *Zibaldone* ora Laurenziano e riecheggiò nel *Trattatello* (193 ss.: e cfr. G. BILLANOVICH, *Prime ricerche dantesche*, Roma 1947). Per notizie su questi monasteri: L. PODESTÀ, *I vescovi di Luni*, in « Atti e Memorie della Dep. modenese », S. IV, VI 1895; *Dante e la Lunigiana*, Milano 1909; G. VOLPE, *Lunigiana medievale*, Firenze 1923; L. MATTEI CERASOLI, *La congregazione benedettina degli eremiti pulsanesi*, Badia di Cava 1938. Il disegnino, di mano del B., a c. 8r dell'autografo conferma che la novella tratta di benedettini.

10. *rigoglio, floridezza di gioventù.* Tutta la frase è da ordinare così: *il vigore e la freschezza del quale né i digiuni né le vigilie potevano macerare*: *Corbaccio*, 396: « ... la freschezza della carne del viso... ». « *Né* per *e* (cfr. provenzale *ni*; francese antico *ne*) era dell'uso e s'incontra spesso nel B. » (Sapegno).

p. 59

1. *gli accadde di vedere*: un altro anacoluto naturale nella sintassi della lingua parlata.

2. *in modo che.*

3. *passione, concupiscenza.*

4. *cautamente, senza far rumore*: Intr., 105 n.

5. Esprime l'intensità della tentazione: tutto è usato spesso dal B. in questo senso, con gli aggettivi e anche coi verbi: V 3,35: « tutta riscossasi, stette cheta »; e nella stessa novella 50: « Egli si struggea tutto d'andarla a abracciare ».

6. *sempre, continuamente.*

7. Era termine quasi tecnico per indicare la parte del convento in cui erano poste le celle dei frati.

8. *esaminò nella sua mente.* Espressione alla latina assai usata dal B.: IV 5,6: « varie cose fra sé rivolgendo »; VIII 7,40: « seco gran cose e varie volgendo » e 80: « seco la ricevuta ingiuria rivolgendo » ecc.

9. *venutagli in mente*: cfr. III 9,3: « quella [novella] che alla proposta materia m'occorre »; *Fiammetta*, VI 16,11: « m'occorse la morte di Pernice ».

10. *astuzia di nuovo genere, singolare*: anche questa è espressione cara al B.: IV 1,7; « pensò una nuova malizia ».

p. 60

1. *chetamente, senza far rumore*: II 2,25 n.
2. *sereno, tranquillo.*
3. *farle venire di là.*
4. *tale caso, tale circostanza.*
5. *che cosa.*
6. *colpa, mancanza.*
7. *la faccenda*: I 1,28 n.
8. *di uomo di tale condizione.*
9. *giudicò e decise.*

p. 61

1. Proverbio diffuso già nel '300: Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, n. 73: « 'Pecato celato è mezzo perdonato' però che tu non dei dare agli altri malo asempro » (e cfr. anche *Dieci Tavole de' proverbi*, Venezia 1578, n. 18). Correva anche il proverbio opposto, oggi più diffuso: « Peccato confessato è mezzo perdonato »: Paolo da Certaldo, n. 313; Bartolomeo da S. Concordio, *Ammaestramenti degli antichi*, Firenze 1861, XXII 2. E cfr. *Filocolo*, III 3,6: la piaga « palesata le più volte lievemente si sana ».

2. *sia da persona accorta.* « Nota » (M.).

3. *ad altri, a qualcuno.* Frase proverbiale: cfr. per es. G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze 1926, p. 129. Frequente è nel B. l'uso di sentenze o proverbi a conclusione o a scansione di discorsi o soliloqui (cfr. per es. *Filocolo*, II 9; *Filostrato*, V 21; *Comedia*, XXIX 26-28; *Fiammetta*, I 8). Più raffinato e sottile l'uso nel *D.* anche su registro ironico (cfr. per es. II 5,21; II 7,122; II 9,6 e 75; II 10,43; III 1,26; III 4,27; III 5,30 ecc.). Altre volte servono ad avviare il discorso (cfr. IV 2,5 n.).

4. Una formula frequente nel B.: per es. III 1,33; *Amorosa Visione*, XXI 42, ecc.

5. *gentilmente, con garbo*: IX 9,19 « menarlo... pianamente ».

6. *di non farle male.*

7. *il suo disegno, il suo pensiero* (cfr. II 4,6 n.) *dover riuscire* (come aveva immaginato).

8. Ogni convento aveva il suo carcere per la punizione dei monaci colpevoli.

9. « Abate ingordo, non ti verrà » (M.).

p. 62

1. *imparato ogni minimo particolare* della regola dell'ordine: la forma è frequente nel B. (per es. II 7,110 n.; *Amorosa Visione*, XXVIII 86).

2. Queste forme dell'imperfetto indicativo, che devono il loro irregolare *-a-* a un'assimilazione, sono correnti nel toscano antico (cfr. Rohlfs, 550) e ritornano con insistenza nel *D.*, specie nei discorsi diretti di borghesi o popolani: cfr. II 5,23 n.

3. Si sottintende « mancanza, colpa ».

4. *esser stato più saggio, più astuto di lui*: *Amorosa Visione*, XXXIII 58 e XXXV 33.

5. In questo caso, *senza che ne venisse danno alla sua fama, al suo onore*, cioè *senza farlo sapere a nessuno.*

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. Bottari, *Lezioni sopra il D.*, I, pp. 212 ss.; L. Cappelletti, *Studi sul D.*, pp. 297 ss.; G. Delogu, *Uno scultore tedesco del '300*, in « Ateneo Veneto », CXXIV 1933; M. Baratto, *Realtà e stile nel D.*, pp. 230 ss.; G. Almansi, *Estetica dell'osceno*, Torino 1974, pp. 131 ss. e *The Writer as liar*, pp. 63 ss.

p. 63

1. L'ingegnosa trovata della Marchesa del Monferrato ha stretta affinità con quella della giovane moglie di un Visir, tentata dal Sultano, che è narrata nella versione araba di una novella del *Libro dei Sette Savi* (D. Comparetti, *Intorno al « Libro dei Sette Savi »*, Pisa 1865). Qualche somiglianza si può stabilire anche con altri racconti orientali (cfr. S. Prato, in « Romania », XII 1883; Burton-Smithers, *Arabian Nights*, Benares 1884, II, p. 378 e IX, p. 120; Axon, in « Notes and Queries », S. IX, XII 1902, pp. 223 e 261; *Mille e una notte*, 578-579): ma l'antecedente più interessante, se si deve prestar fede ad Aldo Manuzio, sarebbe un aneddoto strettamente simile – anche se diverso nella conclusione – che si narrava in ambiente napoletano come accaduto a Manfredi, e che ebbe solenne forma latina dall'Arcivescovo P. E. San-

torio (A. MANUZIO, *Lettere*, Roma 1592, p. 87). Cfr. anche BASSET, in « Revue de Traditions Populaires », XVI 1901, racc. DIV. Una qualche somiglianza è stata anche notata con un episodio del *Milon* di Matteo di Vendôme (cfr. RYSSEL, in « Theologische Studien u. Kritiken », 1903, p. 229). Il tema è del resto popolare e tradizionale anche nella novellistica (Thompson, J 81, Rotunda, J 81 e 81.1*). La forma marchesana è una delle poche superstiti di quelle formazioni analogiche al tipo flessionale germanico *A-UN* sviluppatesi prima nei nomi propri di origine tedesca ed estesasi poi a qualche appellativo comune (*mammana, puttana*: cfr. JUD, *Recherches sur la génèse et la diffusion des accusatifs en « ain » et « on »*, Halle 1907).

2. Tutta la frase è quasi ripetuta *ad litteram* nella VI 8,2: « La novella da Filostrato raccontata prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi, l'una l'altra guardando, appena dal ridere potendosi abstenere, soghignando quella ascoltarono ». Soghignare non aveva allora nessuna sfumatura maligna: il Da Buti (*Comm.* a *Purg.*, II 83) definisce: « Sorrise un poco, cioè sogghignò, che è confusamente e non apertamente ridere »: cfr. anche II 3,3 n.

3. *Par.*, I 95 « per le sorrise parolette brevi »: e cfr. nel sommario « leggiadre parolette » (come a I 10,7).

4. Dopo esser stato uno dei motivi più frequenti, questo sarà il tema della VI giornata.

5. Questi canoni erano diffusi nella precettistica amorosa del Medioevo: basti confrontare due capitoli del *De amore* di Andrea Cappellano (ed. cit., pp. 38 ss.), ripetuti anche nel *Filocolo* (IV 50) e in varie pagine del *D.* (per es., Proemio, 3 n.; II 8,41 n. ecc.). Ancora ai primi del Cinquecento il Bibbiena affermava: « come in una donna è grandissimo senno il guardarsi dall'amore di maggior omo che ella non è, così è gran valore nelli omini di amare donne di più alto lignaggio che essi non sono » (*Calandria*, I 1). Cfr. tutta la X 7, in cui però il canone, contrariamente a questa affermazione, è esteso anche alle donne. Una patina cortese è data alla premessa e alla novella dai francesismi insistenti e dalla struttura latineggiante dei periodi, spesso col verbo alla fine.

6. Termine specifico italiano per le Crociate: I 6,10 n. e X 9,5: « al tempo dello 'mperador Federigo primo a racquistar la Terra Santa si fece per li cristiani un general passaggio » (è proprio la stessa III Crociata).

7. Espressione latineggiante per *con un esercito, con una moltitudine di armati*: come a V 1,30. Pare preferibile questa interpretazione a quella, pure possibile, di *armati, con le armi*.

p. 64

1. Ecco l'ambiente storico della novella fissato con riferimenti abbastanza precisi. Filippo il bornio è Filippo Augusto (1165-1223) che con Federico Barbarossa e Riccardo Cuor di Leone guidò la III Crociata (1189-1192; cfr. G. Villani, V 4 che dice F. « uomo di gran valore »): la Crociata che più dovette colpire la fantasia del B. se vi intrecciò varie novelle (I 5, V 7, X 9; e I 9). Marchese del Monferrato era allora Corrado degli Aleramici, il famoso difensore di Costantinopoli e di Tiro, che ottenne il titolo di Re di Gerusalemme poco prima di essere assassinato (28 aprile 1192); era succeduto nel 1190 al padre Guglielmo nella Signoria del Monferrato. Egli, uno dei più attivi capi della III Crociata, si appoggiò, contro Riccardo Cuor di Leone, a Filippo Augusto: il quale si era imbarcato per l'Oriente proprio a Genova, passando per il Monferrato, quando Corrado già da alcuni anni era in Palestina. Fin qui storia e novella coincidono puntualmente; ma divergono in un elemento essenziale: Corrado non aveva lasciato una moglie nel Monferrato, perché nel 1187, quando a Costantinopoli sposa Teodora, sorella dell'imperatore Alessio, risulta vedovo; e Teodora, abbandonata da Corrado (che nel 1190 sposò Isabella, principessa di Gerusalemme), non fu mai in Monferrato. Neppure si può pensare a una confusione con Bonifacio I (marchese dal 1192 al 1207) e che fu a capo della IV Crociata: anch'egli, al tempo del « passaggio », era vedovo. È uno degli esempi caratteristici delle costruzioni novellistiche tra storia e fantasia così frequenti nel *D.* Per le notizie sopra esposte e altri particolari cfr. L. USSEGLIO, *I Marchesi di Monferrato*, Torino 1926.

2. *da*: uso corrente, come nell'Intr., 55 n.

3. *Teseida*, I 136: « Che di bellezza passava le belle ».

4. Un innamoramento per fama; uno dei più cari e poetici canoni della letteratura erotica medioevale, ripetuto dal B. stesso (cfr. II 7, IV 4, VII 7 ecc.): e cfr. Thompson, T 11 ss.

5. *conveniente al suo onore, plausibile*: III 9,5 n.; IV 4,8.

6. Cioè: *E come aveva pensato di fare, così fece.*

7. *un giorno prima.*

8. *cominciò a pensare che cosa significasse questo.* Questo è prolettico di che un...

9. Frequenti (venti) i gerundi in questa novella ad accentuare la solennità e la musicalità della prosa (cfr. G. HERCZEG, *Il gerundio assoluto nella prosa del B.*, in *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze 1972); e frequenti anche i participi passati invece dei gerundi composti perché « maniera... vaga e brieve e graziosa molto » come, parlando proprio del B., scrive il Bembo (*Prose della volgar lingua*, III, LIV).

10. F a r e è qui evidentemente fraseologico, come spesso nel *D.* (II 8,77; VII 5,21; VIII 6,49): cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 472 ss.

11. *ordinò*. Per le varie sfumature di senso di questo verbo cfr. per es. I 7,27 n.; II 8,86 n.; II concl., 10 n.

p. 65

1. *al di là di quello che aveva immaginato*: VII 9,78 n.

2. Spesso, nei primi secoli, coi verbi impersonali o pronominali (*mi pare, mi conviene* ecc.), quando si richiederebbe il pronome personale o la particella pronominale in caso obliquo, si ponevano, con anacoluto, i pronomi come soggetti e si ripeteva poi la loro particella: come qui il B. E cfr. per es. *Fiammetta*, VIII 16,2: « Ma io... usa di trastullarmi col lascivo amore, ogni piccola pena m'è grave molto »; G. Villani, I 1: « Io Giovanni Villani, cittadino di Firenze... mi pare che si convenga di narrare... ».

3. Cinque endecasillabi di seguito (m a r a v i g l i ò . . . c a m e r e).

4. *fornitissime... di quanto è necessario a ricevere un tale re*. Per queste forme impersonali (anche a III 7,49; IX 9,3) cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 147. Insistenti in questo passo le note di etichetta cortese.

5. *secondo il loro rango*: X 2,10: « ogn'altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato ».

6. *portate, piatti* (fr. *mets*): « ne rende ragione quel di Dante *Par.*, X: 'Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba' » (Tommaseo); « alla prima mensa... cinque messe di pesce » (G. Villani, XI 60); « A ogni messo di vivanda si mutano gli strumenti tutti della mensa » (Serdonati, *Storia delle Indie*, Firenze 1586, VIII, 224).

7. Cfr. I 3,9 n.

8. *lietamente, con nobile disinvoltura e franchezza*: cfr. I 6,2; X 5,2: « Emilia... baldanzosamente... cominciò... ».

p. 66

1. *però, tuttavia*. Questo ragionamento, oltre che negli antecedenti già citati, era patrimonio del buon senso moralistico del tempo: anche Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, n. 135: « ... pensa che tutte sono femmine e tutte sono fatte a uno modo; e però non porre più amore a l'una che a l'altra »: e Thompson, J 81.

2. *intese, comprese*: IX 6,29: « Pinuccio, avendo raccolto... ciò che detto s'era... ».

3. *non era possibile, non era il caso di usar violenza, di insistere fino alla violenza*.

4. *era da spegnersi... l'amore mal concepito*, cioè disonesto (cfr. Proemio, 3).

5. *rivolgerle motti maliziosi* (I 10,13 n.; II 9,5 n.).

6. « E però tolga la speranza agli amanti chi non vuole essere vaghegiata » (M.).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. C. Rovida, *La novella V della giornata I del D., dipinto di Giovanni Servi*, Milano (?) 1842; *La marchesana di Monferrato. Novella volta in lingua spagnola con note e saggio bibliografico*, Venezia 1851; L. Cappelletti, *Studi sul D.*, pp. 303 ss.; A. Pézard, *Figures françaises dans les contes de B.* cit.; G. Cavallini, *Brevi studi stilistici e letterari*, Genova 1968, pp. 23 ss.; M. H. Bailet, *L'homme de verre*, pp. 73 ss., 166 ss.

p. 67

1. L'avidità degli « inquisitori della eretica pravità » aveva una lunga e triste tradizione anche in Firenze. Basta scorrere le cronache del tempo, per es. quelle dei Villani e dello Stefani; o ricordare certi momenti del ritratto, fra lo sdegnoso e il caricaturale, del Falsembiante nel *Fiore* (CVIII, e CXXIV-CXXVI), così affini ad alcuni tratti dell'inquisitore di questa novella. Può essere però che il B. abbia pensato a una persona più determinata: anzi, dal Manni in poi, si è ripetuto che egli volle raffigurare Pietro dall'Aquila, frate minore, inquisitore a Firenze dal 1344 al 1347, ritratto dal Villani (XII 57) e dallo Stefani (RR. II. SS.², XXX, 1, pp. 150 ss.) con tinte fosche, soprattutto per un suo grave contrasto col Comune fiorentino. Ma altre fonti, non così evidentemente parziali come il Villani e lo Stefani, lo mostrano sotto ben diversa luce (cfr. Manni); né va trascurato il fatto che Pietro dall'Aquila fu cappellano della Regina Giovanna di Napoli, alla cui corte il B. fu sempre molto affezionato e indulgente. Sarà meglio, se mai, pensare a quel Frate Mino da S. Quirico, inquisitore a Firenze dal 1332 al 1334, che suscitò così vasto sdegno per la sua vita sregolata e per la sua avidità, tanto da esser destituito (cfr. Biscaro, *Inquisitori ed eretici a Firenze*, in « Studi medievali », N. S. II-VI, 1929-1933): il B. dunque non poteva aver nessun timore nel metterlo alla berlina (Frate Pietro invece continuò ad esser un potente prelato). Come l'inquisitore della novella, Frate Mino appare dedito ai banchetti e raffinato buongustaio; usava vari intermediari per farsi versare somme ad estinguere le più diverse accuse; amava, per soddisfare il volgo, imporre vistosi e ridicoli contrassegni ai condannati, anche per lievi colpe; condannò molte persone a grosse multe « pro verbis hereticalibus »; anzi v'è traccia di due episodi molto simili a quello narrato dal B. Lotto di Benvenuto per aver motteggiato sul cavallo dell'inquisitore e Ser Caccia da Prato per aver detto scherzosamente « Vivo coi vivi, morto coi morti », furono messi in stato d'accusa: se la cavarono donando a Frate Mino, intermediario Frate Roberto, l'uno venti braccia di buon

panno, l'altro cinquanta fiorini. Sull'inquisizione a Firenze vedi in generale D. CORSI, *Aspetti dell'inquisizione fiorentina*, in AA. VV., *Eretici e ribelli del XIII e XIV secolo*, Pistoia 1974, pp. 65 ss.

2. *rimprovero dalla* (I 5,1). Per il frequente uso nel *D.* del *di* oggettivo invece di *da*, cfr. Mussafia, pp. 438 ss.

3. Cfr. I 5,3; oggi si direbbe *una frecciata.*

4. Il solito uso transitivo di r i d e r e (I 2,2 n.).

5. Era il titolo ufficiale: cfr. Biscaro, *art. cit.*

6. « E pur pe' cherici! » (M.).

7. *di chi in qualcosa fosse manchevole* (s c e m o *mancanza, difetto*), *non fosse ben saldo, nei riguardi della religione*: e così si accenna insieme all'eresia propriamente detta, e alle mancanze morali e rispetto alla Chiesa (per es. l'usura, la falsa testimonianza, l'astensione dal culto ecc. cadevano di diritto sotto l'inquisizione).

8. *avventatamente, da semplicione*: VII 6,3 n.

9. *riferito*: ha lo stesso senso spregiativo che in I 8,9: « rapportar male dall'uno all'altro ».

10. Perché ben piena.

11. *con spade e bastoni*: espressione curialesca divenuta proverbiale: da Matteo, XXVI 47.

p. 68

1. Diffusa, come testimonia anche il Sacchetti (CXXVIII e CXCVIII), era l'abitudine di trarre dall'etimologia dell'appellativo onorifico Crisostomo (= Boccadoro, attribuito a San Giovanni arcivescovo di Costantinopoli per la sua eloquenza) allusioni all'avidità di danaro: anche, forse, perché sui fiorini era impressa l'immagine di S. Giovanni Battista protettore di Firenze. Evidentemente, per non ripetersi e per volontà espressionistica, il B. usa qui la colorita variante B a r b a d o r o (appropriata a un barbuto francescano), mentre più innanzi scrive il tradizionale B o c c a d o r o (9).

2. *squisiti, sublimi*, è aggettivo solito per i vini (cfr. *Lettere di S. Antonino*, Firenze 1859, p. 75: e anche *Corbaccio*, 312).

3. Evidentemente nome di un famoso bevitore, assunto a soprannome emblematico (come per es. 'Epulone'). Cfr. Concl., 9: « Chi non sa ch'è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione? »; *Corbaccio*, 312; *Galateo*, XXIX: « sono costumi da tavernieri e da Cinciglioni ». 'Cinciglione' è anche l'accrescitivo di 'cinciglio', cioè *pendaglio che si mette alle vesti militari* (Sacchetti, CXXXVII): onde l'ipotesi che forse il soprannome abbia origini soldatesche. Ma cfr. il D. E. I. che cita « cinciglium » come *pieghettatura* (1402) e propone « cinciglione » nel senso non attestato di *pendaglio di forca*, cioè uomo perverso, degno di forca: e in gen. G. HERCZEG, *I cosiddetti « nomi parlanti » nel D.*, in *Atti e Memorie del VII Congresso Internaz. di Scienze Onomastiche*, Firenze 1963.

4. Plurali *maiestatis* di tono minaccioso.

5. *col viso minaccioso*, cioè di chi aggredisce colle armi (Ariosto, *Satire*, II 69).

6. Simbolo d'ateismo, di negazione dell'immortalità, secondo la tradizione medievale: cfr. *Inf.*, X 13 ss.; *Convivio*, IV VI; *Esposizioni*, X 10 ss. Si potrebbe anche considerare il termine non nome proprio ma aggettivo per *epicureo.*

7. *mediatori* (I 1,90 n.); come quel Fra Roberto di cui a 1 n.

8. G r a s c i a indica genericamente quanto è necessario al vitto: qui i fiorini fiorentini, che portavano effigiato S. Giovanni Battista.

9. « Nota pe' cherici! » (M.). I frati minori avevano per tradizione l'ufficio di inquisitori a Firenze (cfr. Biscaro, *art. cit.*); e cfr. *Inf.*, VII 37 ss.

10. *disporre, preparare* le cose: cfr. *Trattatello*, I 115 « quelle [cose] fare con somma diligenzia apparare »; *Collazione dell'abate Isaac*, Roma 1845 « quelle cose che Iddio hae apparate a coloro che l'amano »; Pulci, *Morgante*, XXVI 38 « gli angeli apparar sù con gran fretta Il loco... ».

11. *piena di virtù, di efficacia*: VIII 3,8: « queste pietre così virtuose ».

12. Cfr. Intr., 48 n.

13. *per grazia, per misericordia si cambiò nella pena di cucirsi una croce sulle vesti.*

14. Cfr. I 5,5 n.: e per queste penitenze vedi Biscaro, *art. cit.*

15. *trattenne, tenne*: IV 3,27 n.

16. Gli inquisitori risiedevano in generale nel massimo convento francescano di Firenze; e vi risiedette Frate Mino.

p. 69

1. Matteo, XIX 29: « centuplum accipiet et vitam aeternam possidebit ».

2. *frase*: VI 2,1; *Inf.*, II 43.

3. *Da quando io frequentai questo convento* (I 1,14 n.).

4. « Il proprio significato di *broda*, secondo il nostro parlare, è quel superfluo della minestra il qual davanti si leva a coloro che mangiato hanno » (*Esposizioni*, VIII litt. 64).

5. La conclusione dell'inquisito riflette probabilmente un atteggiamento popolare: cfr. Rotunda, J 1262.6*.

6. *Benché, quantunque.*

7. « Nota pure pe' frati minori » (M.). L'aggettivo ha chiaro senso allusivo a quanto sopra è detto della broda elargita ai poveri: altrove, con valore dispregiativo non ignaro di questa no-

vella, *vago, ghiotto*: III 7,52 n.: « alcun brodaiuolo manicator di torte ».

8. *che era vituperato per quello.* E per la locuzione stereotipata s e n o n f o s s e (IV 2,22; VI intr., 15; VIII 7,45 ecc.) cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 248 ss.

p. 70

1. Vale *che merita che se ne rida*: e cfr. Intr., 34 n.

2. *per stizza, per ira*: *Inf.*, VIII 62: « E 'l fiorentino spirito bizarro, cioè iracundo. E credo questo vocabolo *bizarro* sia solo de' fiorentini e suona sempre in mala parte: per ciò che noi tegnamo bizarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira » (*Esposizioni*, VIII litt. 69, e cfr. IX 7,4; 8,10).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. Bottari, *Lezioni sopra il D.*, II, pp. 49 ss.; V. Rossi, *Dai tempi antichi ai tempi moderni. Per nozze Scherillo-Negri*, Milano 1904, pp. 419 ss.; M. Baratto, *Realtà e stile nel D.*, pp. 405 ss.; M. Cottino Jones, *Saggio di lettura della prima giornata del D.* cit.

p. 71

1. Nessun antecedente preciso può esser indicato per questa novella (molto vago è il richiamo al *Novellino*, XLIV, e alla *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, IV). Vanno però tenuti presenti i dati storici sui protagonisti e sugli ambienti di cui alle note seguenti. N u o v a *insolita, singolare*: II 8,3 n.

2. *trovata*: Sacchetti, CCXXV: « nuovi avvisi hanno li piacevoli uomini e specialmente i buffoni ».

3. *un bersaglio che non si muova mai*: V 4,46 n.

4. « E pur pe' clerici che di sé danno abondevol materia di dire » (M.): I 2,11; *Purg.*, VII 110: « la vita sua viziata e lorda ».

5. *fermo* (e quindi facile) *bersaglio di ribalderia, di malizia*, oppure *di viltà d'animo, di miseria*: I 8,7 n. e 9: « la cattività de' vilissimi... dir cattività e tristizie »; V 10,8: « ammendamento della cattività del marito ».

6. *riguardo alla ipocrita carità*: dipende logicamente da t r a f i s s e.

7. *proiettando su altri* cioè *narrando di altri, riferendo ad altri.*

8. È naturale pensare, per la raffigurazione nobile e liberale di Cangrande (1291-1329) in questa novella, alle alte lodi dantesche (*Par.*, XVII 76 ss.) che insistono proprio sulla magnificenza del signore veronese (e forse lasciano qui anche qualche traccia verbale: « Che *notabili* fier l'opere sue »; e cfr. anche *Purg.*, VIII 123-132). E tale sua generosità esaltano anche vari altri scrittori familiari al B. (per es. Petrarca, *Rerum memorandarum*, II 83-84, III 97; G. Villani, X 139), o che sono particolarmente rappresentativi nella cultura del secolo (per es. Ferreto dei Ferreti e Benvenuto da Imola). E cfr. in generale A. Scolari, *Dante e Verona*, Verona 1965.

p. 72

1. Anche la liberalità di Federigo II fu magnificata da molti: dal *Novellino* (II, XXI), da Salimbene da Parma (*passim*), da Dante (*Inf.*, XIII 75, *De vulgari eloquentia*, I XII), da G. Villani (VI 1); il B. già aveva raffigurato l'imperatore nella sua *Amorosa Visione* (XI 83).

2. Di Verona il B. parlò spesso anche altrove: dal *Filocolo* in cui, com'è noto, è evocata sotto il nome di « Marmorina », a un'altra novella del *D.* (II 2,4), al *Trattatello* (I 74 e 113; II 54-55 e 67), al *De Montibus* (v. Athesis, Benacus), al *De casibus* (VIII 22), alle *Esposizioni* (VIII litt. 5; XII litt. 99; XV all. 101).

3. Non rari nel *D.* gli esempi di coordinazione, come qui (« avendo disposto... f o s s e v e n u t a »), di gerundio e congiuntivo senza la congiunzione che dovrebbe servire a mettere il modo finito sullo stesso piano del gerundio (per es. III 6,9 n. e 10,25 n.); e non rari neppure quelli di coordinazione simile fra gerundio e indicativo (per es. II 2,20 n.). Cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 500 ss.

4. Mentre è vano e impossibile determinare, come tentò il Manni, a quale festa il B. voglia alludere, è opportuno ricordare che era uso di Signori, di Comuni e di privati, in occasione di vari avvenimenti o ricorrenze, indire feste grandiose, invitando largamente cortigiani, istrioni, buffoni ecc. Il B. ne narra alcune nel *Filocolo*, svoltesi proprio a Marmorina, cioè a Verona; e il Sacchetti ambienta così una sua novella (CXLIV): « Quando messer Mastino era nel colmo della rota nella città di Verona, facendo una sua festa, tutti i buffoni d'Italia, come sempre interviene, corsono a quella per guadagnare ». Anche il Petrarca (*loc. cit.*) dice che: « apud Canem Magnum veronensem, commune tunc afflictorum solamen ac profugium... erant... histriones ac nebulones omnis generis... ». Di splendide feste veronesi nel Trecento parlano spesso i cronisti locali pubblicati dal Muratori (*Antiquitates*, II, XXIX) e la *Chronica veronensis* di Paride da Cerea (cod. 896 della Biblioteca Civica di Verona): e cfr. anche V. Fainelli, *Verona e gli Scaligeri*, Verona 1950. Famosa quella del 1328 in occasione della vittoria su Padova. Queste feste si chiamavano 'corti': e u o m i n i d i c o r t e furono dette le persone, dal buffone al dotto, che vi intervenivano per allietarle (I 8,7 ss.): « gente di corte Che sono use ed acorte sollazzar la gente » (*Tesoretto*, 1495): *Annotazioni*, pp. 65 ss., e M. Scherillo, in « Nuova Antologia », agosto-settembre 1901.

5. *soddisfece con regali.*

6. Nulla si sa attorno a questo Bergamino che doveva essere

un *conteur* o novellatore di professione, come appare in seguito (nota subito presto parlatore e ornato). Bergamino è con tutta probabilità un soprannome: anzi il Rajna avanzò l'ipotesi che nel protagonista della novella sia da riconoscere « Nicolaus qui dicebatur Pergaminus », autore del *Dialogus creaturarum* (« Giorn. Stor. Lett. It. », X 1887, pp. 50 ss.). Si ricordi anche il Sacchetti, LXVII: « ... un uomo di corte chiamato o Bergamino o Bergolino »: ma con tutta probabilità siamo di fronte a una derivazione dal *D.* (cfr. anche CLII). Di tali novellatori il B. ne dovette conoscere vari alla corte angioina (F. TORRACA, *G. B. a Napoli*, Napoli 1915, p. 140).

7. *al di là d'ogni immaginazione da parte di chi non lo poté ascoltare.*

8. *senza che gli fosse data licenza.* Gli « uomini di corte » non erano liberi di andarsene, ma dovevano attender la « licenza » del signore (Sacchetti, CXVII).

9. *a messer Cane era venuto in mente, s'era fitto in capo* (cfr. II 6,48 n.). L'espressione vuole indicare un'idea nata senza riflessione, un'antipatia senza ragione, un capriccio (*Par.*, XIV 4): tanto l'atteggiamento è alieno dalla solita cortesia di Cangrande.

10. *appartenesse, si riferisse*: la forma semplice è assai rara.

11. *servitori.* Bergamino apparteneva dunque all'aristocrazia dei *conteurs*: come, per esempio, Messer Dolcibene dei Tori di cui novellò il Sacchetti (specie CLVI) e che appare anche nel *Paradiso degli Alberti* (III, p. 60). Per consumarsi cfr. V 9,1 n.

12. *umor nero*: Dante, *Rime*, LXXII « Un dì si venne a me Malinconia ». Solito l'uso di prendere con sostantivi che indicano diversi affetti o stati d'animo. Lo Zingarelli ricorda una situazione simile a quella di Bergamino cantata in una tenzone provenzale di Ugo di San Circ col Visconte di Turenna (*Vescoms, moirs d'un mes ai estat...*). Per malinconia cfr. anche Proemio, 11 n.; II 6,19 n.

13. *vesti*: cfr. II 5,17 n.

14. *onorevole*, cioè *in abbigliamento decoroso*: IX 4,6; Velluti, *Cronica*, p. 186: « [eletto ambasciatore a Siena] vi andò molto orrevole ». Corrente l'assimilazione.

15. Sarebbe ipotesi attraente pensare che Bergamino alloggiasse in quella locanda che, già nel Trecento, esisteva sulla piazza S. Anastasia, nell'edificio che sorgeva dove oggi è l'Albergo due Torri (cfr. C. CIPOLLA, *Storia Scaligera*, Venezia 1903, pp. 69 s.). Vi alloggiavano spesso persone che dovevano frequentare la corte scaligera, la quale si trovava a un centinaio di metri sulla « Via communis ».

16. *trattenendosi, indugiando.*

17. *alloggiare, albergare*: II 5,8 n.; II 7,82 n.

18. Cioè *avendo dato in pegno la terza veste*: II 3,13: « messo s'era in prestare a baroni sopra castella e altre loro entrate ».

19. Per la costruzione di davanti col da cfr. V 6,41; V 8,40; Passavanti, *Specchio*, II 2: « ponite malfattore dinanzi da te ». Probabilmente la scena è immaginata nel Palazzo che nei primi anni del Trecento Cangrande si era fatto costruire in fondo a Piazza dei Signori.

20. *aspetto* (Intr., 60 n.).

21. *schernirlo pungentemente*: Petrarca, CXXVIII 68: « Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno »; e VIII 3,57 n.

p. 73

1. Difatti era presto parlatore, cioè aveva molta facilità e prontezza di parlare e di novellare.

2. *a proposito del..., traendo profitto per il suo caso*: VI 10,33.

3. Nella prima metà del '200 raggiunse grande notorietà Primas, canonico di Colonia (Ugo d'Orléans?): il quale sotto il nome di *Golias* sarebbe stato autore di numerosi « canti goliardici » e di vari poemetti in latino (difatti è detto valente uomo in gramatica). Frate Salimbene da Parma (nella citata *Cronica*, pp. 117 ss.) ne parla lungamente facendone un ritratto vivo e scapigliato: anzi ne dà una definizione, « maximus versificator et velox », che è ripetuta proprio dal B. Doveva essere una sua qualità proverbiale: anche da altri è detto « in metris... facundus et promtus » (cfr. *Chronica Richardi Pictaviensis*, in *Mon. Germ. Hist.*, XXVI LXXXI, pp. 36 ss.). Cfr. anche A. STRACCALI, *I Goliardi*, Firenze 1880; S. DE BENEDETTI, in « Giorn. Stor. Lett. It. », LXXIV 1919, p. 138; G. VINAY, *Ugo Primate*, in « Cultura Neolatina », IX 1949.

4. È un cenno discreto, o meglio un invito sottinteso, a Cangrande; anche lui è di coloro che possono assai; ma con quel passato era Bergamino sembra esortarlo ad esser diverso da quei signori antichi. Il motivo della virtù poco gradita ai potenti era comune alla letteratura medioevale: dal *Novellino* al Petrarca (*locc. citt.*). Per la costruzione cfr. Mussafia, pp. 538 ss.

5. L'esaltazione della famosa abbazia benedettina nel sud-est della Francia (che ebbe diramazioni in tutto l'Occidente e tanto operò per la cultura e l'arte) e della magnificenza dei suoi abati è un altro luogo comune nella letteratura medioevale. Il B. la riprenderà anche nella X 2.

6. *purché* (lat. *modo ut*): modo frequente nel B.

7. *che abitava circa alla distanza di sei miglia, in un suo convento*; per questo valore di luogo cfr. I 1,75 n.

8. Altro accenno discretissimo di Bergamino alle sue vicende (tre le vesti, tre i pani).

p. 74

1. A Primasso – oltre vari *carmina potatoria* – è attribuito proprio un contrasto tra l'acqua e il vino: cfr. F. NOVATI, *Carmina Medii Aevi*, Firenze 1883, pp. 52 ss.

2. Pronome indeterminato, con valore simile all'*on* francese (*si dice*): è costrutto frequente nell'antico italiano (R. SCHLAEPFER, *Die Ausdrucksformen für 'man' im Italienischen*, Berna 1933; C. MARGUERON, *Quelques exemples d'impersonnels*, in *Mélanges... à Mario Roques*, Parigi 1952, IV, pp. 169 ss.; Rohlfs, 516).

3. Periodo aperto con una serie di tre endecasillabi.

4. Per tutti questi particolari (le molte tavole, il siniscalco, il dare acqua alle mani) cfr. Intr., 99 ss. e nn.

5. *erano poste*. Per l'uso di questi riflessivi impersonali al posto di passivi cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 210.

6. *apprestato, pronto*.

7. Arnese sono in origine l'*armatura e le armi di offesa*; qui sta naturalmente per *veste, abito*: cfr. II 3,16 n.: « assai poveramente in arnese »; II 5,17: « molte robe su per le stanghe... e altri assai belli e ricchi arnesi »; VI 10,23 n.: « rivestir la voleva e rimetterla in arnese ». Singolare coincidenza: proprio Primasso « de paupere mantello... declamatorie composuit » (*Chronica Richardi Pictaviensis* cit.).

8. Proprio insolito e capriccioso come il sentimento che « nel pensiero di messer Cane era caduto » (7).

9. Per questa particolare costruzione cfr. II 7,26 n. e in generale F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 216 ss., e *Annotazioni sintattiche sul D.*, in « Studi sul B. », III 1964.

10. I ribaldi (*arlots* e *ribauds* in francese) erano gli straccioni che accompagnavano le truppe per profittare dei saccheggi. Nel B. ha il valore di *povero, straccione*; cioè « chi senz'arte onesta, vivesse alla giornata » (M. BARBI, *Problemi di critica dantesca*, I, Firenze 1934, pp. 212 e 242): X 8,82: « ... se egli a un villano, a un ribaldo, a un servo data l'avesse [in moglie]? » e II 6,61 n.; Cenne della Chitarra, *Sonetto di Gennaio*: « star come ribaldo en arnese, Con panni rotti, senza alcun danaio ». Per simili vicende che si narrano come accadute a Dante, cfr., oltre i luoghi petrarcheschi cit., G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione*, Livorno 1873, pp. 65 ss.

11. Modo frequente accanto a *di no, di sì*: I 6,7; IV 6,32 n.; *Inf.*, XXI 42 (e cfr. Barbi, p. 78).

12. Altro accenno alle leggendarie abitudini goderecce e da crapulone di Primasso, fatto sul ritmo di tre endecasillabi di seguito.

p. 75

1. Il rapporto fra le tre vesti di Bergamino e i tre pani di Primasso si fa di qui innanzi sempre più chiaro: difatti alla fine Cangrande dirà: « assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi » (27). E cfr. II 8,29 n.; e per il tema popolare Thompson, J 1575.

2. *sembra, appare*. Impersonale, a forma attiva, con complemento predicativo ma senza particella pronominale: uso frequente nel *D.* (per es. Intr., 73; IV 7,21; IV 10,36; VIII 7,107). Cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 153 ss.

3. *Alla fine*: II 6,24 n.

4. *quale*; ma cfr. Intr., 55 n.

5. *vagabondo, miserabile faccendiere*: IX 8,13: « con un saccente barattier si convenne del prezzo... »; Sacchetti CLXXIV.

6. *l'ho veduto coi miei occhi sciupare, rovinare*. Coi riflessivi è normale nel B. l'ausiliare *avere*.

7. *Certamente*.

8. *qualche gran cosa, qualche pezzo grosso*.

9. *soffocato, ottuso* (lat. *retundere*): V 9,37: « la grandezza dell'animo suo, la quale la povertà non avea potuto né potea rintuzzare »; e per l'immagine simile cfr. anche *Par.*, XXII 25-26: « Io stava come quei che 'n sé repreme La punta del disio ».

10. Il pronome relativo collega la principale alla subordinata non direttamente ma per il tramite d'una subordinata intermedia che precede immediatamente la principale (G. GHINASSI, *Casi di « paraipotassi relativa » in italiano antico*, in « Studi di Grammatica Italiana », I 1971; e cfr. anche Mussafia, pp. 466 ss., e X 10, 16 n.).

11. *valore, pregio*, e qui anche *condizione, rango*: *Fiammetta*, V 28,1: « la cui sufficienza alla sua età giovinetta impetrava sì fatto luogo ».

p. 76

1. Cavallo da viaggio: « Sono cavalli di molte maniere, ché tali sono *destrieri* grandi per combattere, e tali sono *palafreni* da cavalcare per agio del corpo, e tali sono *ronzini* per portar soma » (*Tesoro* volg. da Bono Giamboni, V 53). Era uno dei regali di prammatica: X 1 e 9; *Novellino*, XX; Sacchetti, XLII ecc.

2. Modo signorile e cortese d'uso: X 2,23: « sia l'andare e lo stare nel piacer vostro ». Era del resto « frase d'uso propria del cerimoniale diplomatico: cfr. Brunetto Latini, *Tesoro* (volg. di Bono Giamboni) 'quando gli ambasciatori hanno parlato al consiglio, il signore dee rispondere e dire ch'elli sono signori dell'andare e del stare' » (Sapegno).

3. *buon intenditore, intelligente, perspicace*: VI 9,15 n.

4. Difatti fin dal principio (11) il B. aveva detto: « Bergamino... in acconcio de' fatti suoi disse questa novella ».

5. *immaginato e indicato*: VI concl., 19; *Fiammetta*, V 27,9.

6. Studiata ripresa della conclusione del racconto di Bergamino (26).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. N. ZINGARELLI, *Documentum liberalitatis*, Napoli 1903; M. BARATTO, *Realtà e stile nel D.*, pp. 214 ss.; M. COTTINO JONES, *Saggio di lettura della prima giornata del D.* cit.

p. 77

1. La pungente battuta di Guglielmo Borsieri è ripetuta come storica da vari dei commentatori danteschi all'*Inf.*, XVI 70-72 (per es. da Benvenuto da Imola e dal Landino; ma non dal B. stesso): non se ne trova però altra notizia. Cfr. Thompson e Rotunda, J 1576. La novella non è forse che una variazione sul blasone di taccagneria tradizionale per i genovesi. Ma cfr. il son. di Folgore *Cortesia, cortesia.*

2. *lo stratagemma, l'accorgimento*: II concl., 9 n.

3. Concessivo: *benché*: e cfr. III 1,24 n.; Mussafia, pp. 500 ss.

4. I Grimaldi furono fra le più antiche e potenti famiglie patrizie genovesi, e fino alla metà del '300 mirarono alla supremazia nella Repubblica. Furono in rapporto coi fiorentini in varie azioni contro i pisani: e anzi nel 1365 proprio il B. ebbe dalla Signoria una missione presso il Doge di Genova in favore di alcuni Grimaldi perseguitati per quelle loro intese. Nelle genealogie dei Grimaldi non compare nessun Ermino nella seconda metà del '200 (Guglielmo Borsieri morì ai primi del 1300); Erminio era però un nome di famiglia (così si chiamò per es. il figlio di Grimaldo II).

5. *superava.*

6. *grettezza, spilorceria.*

7. *privazioni grandissime*: cfr. *Convivio*, IV IV 2.

8. *cognome*: *Par.*, XV 137 s.: « Mia donna venne a me di Val di Pado, E quindi il sopranome tuo si feo »; e *Purg.*, XVI 139.

p. 78

1. Per questo tipo popolare di « nome parlante » usato anche altra volta dal B. cfr. G. Herczeg, *I cosiddetti « nomi parlanti » nel D.* È però l'unica volta che la costruzione paratattica usi un sostantivo astratto.

2. Anche nell'*Inf.* (XVI 70-72), Guglielmo Borsieri, morto da poco, è nominato mentre Jacopo Rusticucci lamenta che « cortesia e valore » erano ormai scomparsi. Il B. nelle *Esposizioni* (XVI 54 ss.) così ne parla, non senza un'eco da questa novella: « Questi fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevol maniera; ed era il suo essercizio, e degli altri suoi pari, il trattar paci tra grandi e gentili uomini, trattar matrimoni e parentadi e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati e confortargli alle cose onorevoli; il che i moderni non fanno, anzi... ». Tali notizie ripetono all'incirca gli altri commentatori trecenteschi. Per u o m o d i c o r t e cfr. I 7,6 n.; e per la presenza di atteggiamenti danteschi anche più avanti cfr. 16 n.

3. Sonorizzazione della velare caratteristica nel B.: cfr. *Teseida*, p. CXXX e *Testi fiorentini*, p. XXVIII.

4. « Nota in loda de' buffoni antichi, e in biasimo de' moderni » (M.).

5. *malvagità, ribalderia*, come più sotto c a t t i v i. Ma qui il sostantivo ha anche una sfumatura di *miseria*: VI 10,23: « rimetterla in arnese e trarla di quella cattività »: I 7,4 n.

6. Petrarca, CXXVIII 104: « Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno ». Si ricordi che tanto Dante che il Petrarca e il B. ebbero incarichi simili.

7. *scandali, discordie*: immagine comune dopo la parabola evangelica. Da notare uno dei cambiamenti di costruzione nelle dipendenti non rari nel B. (d i r a p p o r t a r . . . i n s e m i n a r e): e cfr. II 1,6 n.

8. « Costoro consumavano i l t e m p o ma quelli l a f a t i c a » (Rua).

9. *sordidi*: X 3,31: « a amassar denari, come i miseri fanno ».

10. « Si confronti questa eloquente digressione del B. con i lamenti di Dante sulla decadenza delle corti: *Inf.*, XVI 67 ss.; *Purg.*, XIV 109 ss. e XVI 115 ss.; *Convivio*, II x 8 » (Sapegno).

p. 79

1. *visitato*, come più sotto v e d e r e. La frase era quasi una formula: cfr. Velluti, p. 212: « . . . a Palagio ove dai Giudici fui veduto e onorato ».

2. Anche questa è espressione prediletta dal B.: Intr., 87; I 5, 3; IV 3,30; V 9,2 ecc.: cfr. *Inf.*, III 20.

3. Uno degli esempi caratteristici di forme con s t a t o del congiuntivo e del condizionale: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 189.

4. *inopportuno*, perché borioso per l'ostentazione delle possibilità finanziarie.

5. « Cortesia e onestade è tutt'uno: e però che ne le corti anticamente le vertudi e li belli costumi s'usavano, sì come oggi s'usa lo contrario, si tolse quello vocabulo da le corti, e fu tanto a dire 'cortesia' quanto uso di corte » (*Convivio*, II x 8); « *Cortesia* par che consista negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberalmente e lietamente, e fare onore a tutti secondo la possibilità » (*Esposizioni*, XVI 53).

p. 80

1. *affabile, gentile, compiacente*: cfr. IV 6,23 n.; *Convivio*, IV XXV 1.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Non esistono studi specifici sulla novella se non la pagina di M. COTTINO JONES, *Saggio di lettura della prima giornata del D.* cit.; si può vedere per l'ambiente: A. HORTIS, *G. B. ambasciatore in Avignone*, Trieste 1875, pp. 17 ss.; V. BRANCA, *G. B. Profilo biografico*, nel vol. I di queste *Opere*, p. 149.

p. 81

1. *tardo, pusillanime*, come il B. spiega più avanti (5) e nelle *Esposizioni* (III litt. 25) a proposito « d'i cattivi » dell'*Inf.*, III 62. La novella, la più breve del *D.*, era già narrata in poche righe nel *Novellino* (LI). E del resto il tema riferito a giudici, governatori e simili è diffuso nella novellistica: cfr. Rotunda, J 1284.1*.

2. Due endecasillabi di seguito accentuano il tono sentenzioso di questa conclusione del prologo.

3. *ascoltare e meditare, comprendere*: *Par.*, IV 88-89: « E per queste parole, se ricolte L'hai come dei... »: e cfr. I 5,16 n.

4. Primo re di Cipro fu, com'è noto, dal 1192 al 1194, Guido di Lusignano, già re di Gerusalemme. La sua incapacità e la sua debolezza furono famose e ben rispondono a quanto ne dice il B.; ma invece non v'è traccia d'un suo mutamento in meglio. Si ricordi che il B. fu in rapporti cordiali coi Signori di Cipro della sua età (legati di parentela agli Angioini di Napoli): basti ricordare *Amorosa Visione*, XLIV 1-6 e la dedica a Ugo di Lusignano della *Genealogia* (Torraca, *G. B. a Napoli* cit.; J. R. RODD, *The princes of Achaia*, Londra 1907); e di loro scrisse nello *Zibaldone* ora Magliabechiano (per es. cc. 199, 207, 220). La forma C i p r i è costante nel *D.* (II 4 e 7; III 7; V 1; X 9); cfr. *Inf.*, XXVIII 82.

5. L'accenno generico alla prima crociata e alla conquista di Gerusalemme (1099) serve a dare alla novella uno sfondo storico. Goffredo (il B. usa sempre la forma francesizzata del nome) era già stato solennemente presentato nel *Trionfo della Gloria* dell'*Amorosa Visione* (XI 76 ss.), e apparirà poi nel *De casibus* (IX 21). Per l'assunzione di Goffredo nel regno della leggenda medioevale cfr. K. NYROP, *Storia dell'epopea francese nel Medioevo*, Firenze 1886, pp. 214 ss.

6. *querelare, dolersi*: termine giuridico.

7. Con una sfumatura di « dativo etico »: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 146.

8. *d'indole così pusillanime, remissiva, e così poco capace di far del bene, così dappoco.*

9. *perduta la speranza di aver giustizia*: II 8,42 n.; III 6,7 n.: « cominciò a mostrarsi dell'amor di Catella disperato ». « V e n d i c a r e (cfr. 6) per *punire* e v e n d e t t a per *punizione* e *giustizia* sono comuni negli antichi » (Sapegno).

10. *per alleviare in qualche modo il suo cruccio.*

p. 82

1. *dappocaggine.*
2. *in compenso.*
3. *imparando.*
4. *poiché così buon sopportatore.*
5. Cfr. *Prov.*, VI 9; e *Inf.*, IV 1: e anche qui II 5,52.
6. *severamente, aspramente*: II 3,11 n.: « agramente cominciarono a prestare a usura ».

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre le opere già citate cfr. [F. ZAMBRINI], *Tancredi principe di Salerno* ecc., Bologna 1865; G. PAPANTI, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer G. B.*, Livorno 1875; I. DEL LUNGO, *La novella del Re di Cipri*, in « Miscellanea Storica della Valdelsa », XXI 1913; C. MERLO, *La dama di Guascogna e il re di Cipro*, in *Studi in memoria di E. Monaci*, Roma 1930; P. S. LEICHT, *Un antico testo friulano a stampa*, in « Ce fastu? », XIX 1943; A. PÉZARD, *Figures françaises dans les contes de B.* cit.; G. F. D'ARONCO, *La letteratura friulana del Cinquecento*, in « Il Tesaur », VIII 1956; T. TODOROV, *Grammaire du D.*, Parigi 1969, pp. 60 s.

p. 83

1. L'unico vago antecedente di questa novella si vuol vedere nell'usanza greca, largamente testimoniata nella letteratura, di stabilire in certe feste una gara a chi portasse i maggiori porri a Latona, in ricordo d'una sua voglia durante la gravidanza d'Apollo (Ateneo, IX 3). Ma forse il detto di maestro Alberto rispondeva a un'immagine quasi proverbiale usata dal B. anche per se stesso: cfr. IV intr., 33 n. Il tema generale, del resto, sembra corrente nella novellistica (Rotunda, J 1221*).

2. *con grazia tutta femminile*: avverbio attribuito spesso dal B. alle sue novellatrici: III 5,2; IV intr., 45; e cfr. anche *Teseida*, III 29; *Purg.*, XXXIII 135.

3. « Nota tutto il Prolago di questa novella qualunque se' donna lisciatrice o ciarlatrice » (M.). S e r e n o sostantivato « si dice del cielo e dell'aria pura, chiara e senza nuvoli » (T.): *Par.*, XV 13-14: « Quale per li seren tranquilli e puri Discorre ad ora ad or subito foco »; e, sempre alludendo a notte limpida, nella VIII 7,24: « dove fuggire il sereno ». È un classico esempio di « determinatio » e di « ornatus facilis » secondo la più canonica retorica medievale (E. Faral, *Les Arts Poétiques*, p. 27).

4. « Deh nota bene donna che leggi » (M.). Questo accorato rimpianto – uno dei vari che punteggiano la prima giornata –

sarà ripetuto quasi alla lettera da Filomena, la « fedele » di Pampinea, all'inizio della sesta giornata (VI 1,1-4): cioè di quella in cui è celebrato « chi con alcun leggiadro motto, tentato, si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno. »

5. *di più colori diversi e più striati, dipinti a strisce.*

6. Il tono di questa rampogna ricorda alcune pagine del *Corbaccio* (209 ss.), la intemerata contro il lusso dei frati nella III 7, e anche *Par.*, XV 100 ss. « Porre addosso è porre sulla schiena come per soma; e porre indosso è adattare al corpo, come si fa degli abiti » (Fanfani).

p. 84

1. *s'inducono a credere*: frase identica nell'Intr., 62 n.

2. *sciocchezza, balordaggine*: I concl., 5 n.: « acciò che milensa non paresse »; V 10,17: « non vorrei che tu credessi che io fossi stata una milensa ».

3. « Nota tu femina ciarlatrice » (M.). Era verbo già usato nel Trecento con questo valore caricaturale: cfr. p. es. F. DA BARBERINO, *Reggimento e costumi di donna*, Torino 1957, p. 34 « E ella pure cinguettava e mostrava di non intenderci ».

4. Questo diminutivo è usato dal B. sempre in senso grazioso e pungente insieme: I 5,1 e 3 n.; Concl., 5; e cfr. *Par.*, I 95.

5. *arrossire*: il B., come Dante, usa la forma « arrossare »: I concl., 5; II concl., 2; III 2,2; IX 3,22; *Comedia*, XX 6; *Corbaccio*, 214.

6. « Ovvio riportare il proverbio ed il motivo alla tradizione misogina medievale, che nei primi secoli della nostra civiltà s'era imbevuta di spiriti giocosi » (Marti). Cfr. del resto *Filocolo*, III 9. La novella è, come varie altre, un « exemplum » storico a dimostrazione del proverbio o della sentenza iniziale.

7. Si può identificare assai probabilmente con maestro Alberto de' Zancari, nato attorno al 1280, addottorato prima del 1310 che esercitò a Ravenna e fu poi lettore di medicina nell'Università di Bologna, ed era ancor vivo alla fine del '48 (l'ultima notizia è quella di un suo testamento in data 15 agosto '48). Ebbe veramente grande fama: e, coincidenza curiosa, sposò in seconde nozze una « Margherita », come si rivela dal testamento di questa donna in data 2 agosto 1348. Cfr. per tutte queste notizie L. FRATI, *Per una novella del B.*, in « Nuova Antologia », 16 settembre 1913.

8. È la prima chiara nota del linguaggio stilnovista che affiorerà insistente in questa novella.

9. *non ricusò*: Intr., 80: « ... se di prendergli a questo oficio non schiferemo ».

p. 85

1. Assai nota la famiglia bolognese dei Ghisilieri, cui appartenne Guido, ricordato da Dante fra i poeti del circolo del Guinizzelli (*De vulgari eloquentia*, I xv 6, II xii 6): ma di una Margherita Ghisilieri non v'è notizia negli scarsi documenti. Malgherida è probabilmente forma bolognese, come Catalina nella X 4.

2. Aggettivazione di tipo stilnovista, che ritorna puntualmente nel B. in situazioni simili: III 3,7 n.; V 2,5 n.; X 6,19 ss.

3. *andare di continuo in qualche luogo, frequentare continuamente*: III 4,9 n.: « Continuando adunque il monaco a casa di fra Puccio ».

4. *uomo*: per questa forma, con riduzione di dittongo, cfr. III 1,11 n.

5. *insipienti, non esperte*: III 1,24 n.: « giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno »; Petrarca, CCCLXVI 21: « i mortali sciocchi »; e cfr. per l'affermazione VIII 7,102 ss.

6. *stare, trovar luogo* (per *capire*): I 1,44 n. « Nota » (M.).

7. *punzecchiarlo per*: cfr. I 5,17 n. « È la preparazione al tradizionale gabbo » (Marti).

8. *dolciumi, biscotti*: cioè cibi fatti con cure speciali (*confectus*): II 4,24 n.; II 5,30 n.: « fece venire greco e confetti »; VIII 9,21: « ... quanti sieno i confetti che vi si consumano ». E cfr. II 10,7 n. Il di accenna a quantità indeterminata.

9. *benché egli sapesse*: gerundio concessivo. « Tutta questa graziosa scenetta ricorda quella così fresca e ingenua della *Vita Nuova*, XVIII » (Scherillo).

10. È complemento oggetto di un sottinteso « che io ami ».

p. 86

1. *per natura*: corrispondente al naturalmente di tre righe innanzi; si sottintende facilmente « è lor » (cioè: *sono tanto più in grado di conoscerlo*).

2. *discernimento, comprensione.*

3. *far merenda.*

4. È pronome relativo riferentesi a porro. V'è l'ellissi del pron. *suo*: cioè *il quale [porro] voi... il suo capo vi tenete in mano*: con anacoluto simile a quelli già notati.

5. *non sanno di nulla, non son buone a nulla.* E cfr. IV intr., 33 n.

6. Interrogativa con sfumatura potenziale: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 371.

7. È una donnesca riserva frequente in situazioni simili nel *D.* (III 5 e 9; V 8; X 4 e 5).

8. Cioè: non avendo considerato le qualità della persona che voleva punzecchiare.

9. Anche l'ultima novella, come la prima, è strutturata con la tecnica del rovesciamento. Anzi, come ha rilevato Padoan,

tutte le novelle della prima giornata seguono questa ideale linea comune. « Giannotto da Civignì dando buoni consigli a Abraam gli mente per distoglierlo dall'andare a Roma, ma è proprio quel viaggio che determina la conversione del giudeo; il Saladino pensa di truffare Melchisedech e finisce invece per fargli grandi doni; l'abate biasima fortemente il suo monaco pensando di godersi da solo la giovinetta, la quale invece resta di entrambi; il re di Francia vuol passare per il Monferrato per godersi la Marchesana e riparte senza aver nulla ottenuto; l'inquisitore ordina una ingiusta condanna, e alla presenza di tutti subisce una grave rampogna ove si predice ai frati la dannazione eterna; Can Grande e messer Grimaldi si comportano avaramente, ma proverbiati divengono liberali; la donna, che per viltà del re di Cipro disperava della vendetta, è da lui agramente vendicata; e colei che voleva far vergognare maestro Alberto è vergognata » (*Mondo aristocratico e mondo comunale nell'ideologia e nell'arte di G. B.*, in « Studi sul B. », II 1964). E del resto il tema del motteggiatore motteggiato, o del beffatore beffato, o dell'ingannatore ingannato è frequente nel *D.* (cfr. per es. I 5 e 6; II 1 e 9; III 3 e 5; V 10; VI 1 e 2 e 5; VII 4 e 5; VIII 7 e 10; IX 2 e 8).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre le opere già citate cfr. M. COTTINO JONES, *Saggio di lettura della prima giornata del D.* cit.

p. 87

1. *E benché paia che il giorno duri ancora fino al sopraggiungere della notte.*

2. Affermazione proverbiale: « Providus est plenus, improvidus extat egenus » (H. Walther, *Proverbia*, III, p. 1004).

3. La decisione di Pampinea assume addirittura il tono di un decreto solenne, anzi di un'investitura sacrale: per la scelta del vespro come punto di passaggio da un « regno » all'altro, cioè dell'ora canonica che segna il passaggio da un giorno liturgico all'altro, per i ritmi di quelle due serie di endecasillabi (4: o p p o r t u n o . . . C o l u i ; 2: F i l o m e n a . . . r e g n o), per quel campeggiare del nome di Dio in mezzo ad esse in un contesto di linguaggio di allusività liturgico-evangelica (« Regem cui omnia vivunt » *Off. Defunctorum*, Mat., Invit.; e « omnes enim vivunt Ei » Luca, XX 38). Sono parole che già erano risonate nella conclusione della *Vita Nuova* ripresa puntualmente qui e nel *Corbaccio*, 108 (XLII 2: « ... se piacere sarà di Colui a cui tutte le cose vivono »). Cfr. anche *Arrighetto*, ed. Battaglia, Torino 1929, IV, p. 254: « O inclito e savio vescovo fiorentino, al quale io Arrigo vivo, se io vivo... ».

4. Nell'Intr., 74: « Filomena, la quale discretissima era... »: anche nel suo « regno » è pallida satellite di Pampinea.

5. Per questa costruzione cfr. I 1,87 n.

6. Si riferisce a Pampinea che oramai è suddita.

7. *Comedia*, XX 6; *Filocolo*, IV 18,4: « Alquanto il candido viso della bella donna [Fiammetta coronata regina della brigata] si dipinse di nuova rossezza »: cfr. I 10,7 n.

8. Cfr. I 10,4 ss.

9. Cfr. I 10,6 n.

10. Cioè gli incarichi riguardanti il loro vivere (siniscalco, addetti alla cucina e alle camere ecc.).

11. « Non torre l'uficio a Parmeno il quale è sopra le vivande »(M.).

p. 88

1. *diminuire, togliere*: IV 8,21: « e 'l suo amore mai per distanzia non menomato ».

2. È uno dei modi preferiti dal B. per far introdurre con rispettosa modestia un'opinione: V 2,30: « Se io ho bene... riguardato alla maniera... ».

3. *durata, continuità*: *Filocolo*, IV 31,5: « però che per continuanza la molle acqua fora la dura pietra »; *Convivio*, III III 12: « la sua continuanza e lo suo fervore ».

4. Cfr. Intr., 102 n.

5. Cfr. III intr., 4 n.

6. *tempo e comodo*: *Purg.*, XI 106-107; XXIV 31-32.

7. *il tema proposto*: II 1,2 n.; II 9,3 n. ecc.

p. 89

1. Per questo atteggiamento del B. di fronte alla Fortuna, considerata dantescamente strumento della Provvidenza (*Inf.*, VII 70 ss.) cfr. *Rime*, LXXXIX; *Teseida*, VI 1 ss.; *Comedia*, XXXVI; *Fiammetta*, V 25; *Amorosa Visione*, XXXI; *Corbaccio*, 49 ss.; *Esposizioni*, VII litt. 55 ss.; *De casibus*, VI intr.; II 16; IX 27; e anche II 3,4 n.

2. *travagliato*: *Trattatello*, I 110: « infestato da tanta turbine ».

3. Nel m a è implicita l'espressione contraria a e s s e r c o s t r e t t o ecc. (cioè, ad esempio: mi sia lecito): secondo un uso trecentesco illustrato dal Barbi (« *Di là più che di qua essere aspetta* », in « Studi Danteschi », X 1925).

4. Quasi: *discutere del tema proposto*: ed è affermazione notevole per l'impostazione generale del *D.*

5. Cioè pietre senza terriccio, di schietta roccia: VI concl., 25 n. e cfr. « viva pietra, sasso vivo »; e *Aen.*, I 167: « vivoque sedilia saxo ». Per d a strumentale o causale cfr. III 10,6 n.; V 4,23 n. e 9,3 n.

6. La presentazione delle belle donne su uno sfondo di fresche verzure e di acque mormoranti, già accennata nella *Caccia*, nelle *Rime*, nella *Comedia*, nel *Ninfale*, qui è ripresa quasi preparazione alla limpidissima scena nella Valle delle Donne (VI concl.).

7. *iniziata.*

8. *guidando* (ant. fr. *mener la danse*): Lauretta cioè era la prima delle danzatrici che si tenevano per mano (*Amorosa Visione*, XLI 23).

9. Di fronte a nome proprio spesso è posto l'articolo ma con oscillazione continua: vedi semplicemente « Lauretta » subito dopo: e cfr. II 5,2 n.; IV 4,5 n.; X 10,17 n.

10. *dal liuto... accompagnata.*

p. 90

1. Cino da Pistoia: « Io son sì vago de la bella luce »: e cfr. B., *Rime*, XX 2 e XLIX 1.

2. *Inf.*, III 18: « il ben de l'intelletto... »; *Purg.*, XXVII 103: « Per piacermi a lo specchio, qui m'addorno »; *Par.*, XXVI 16: « Lo ben che fa contenta questa corte ».

3. Forse la malattia, l'infermità. Cfr. *Rime*, XLIII 9 ss. e XLIV e XLV 1-8; Dante, *Rime*, XXVI 18 s.

4. Forse il peccato, la vera morte: *Par.*, VI 93; *Purg.*, XI 20; *Rime*, VII 1-3, 10-16; cfr. Matteo, IX 17; *Ephes.*, IV 22; *Coloss.*, III 9; *I Cor.*, V 7.

5. « Nota quod quelibet pars sive stantia superioris cantilene habet eumdem finem scilicet ultimo et penultimo versu » (M.).

6. *a*, come nella X concl., 11 « in cui salute ».

7. *non c'è sermone che il potesse dire né (potendolo dire) essere inteso* (prendere intenzione) *da chi non prova tal vaghezza* (Fanfani). E cfr. *Vita Nuova*, XXVI: « Tanto gentile... Che 'ntender no la può chi no la prova »; *Inf.*, XXVIII 1-2: « Chi poria mai pur con parole sciolte Dicer... »; *Inf.*, XX 100 ss.; *Purg.*, XII 111: « che nol diria sermone »; *Purg.*, XVIII 23; *Convivio*, IV III 2; e I 3,9 n.

8. Cfr. *Convivio*, IV XXXVIII 7; *Purg.*, XX 54.

9. *che mai qui, in questo mondo, si sentì derivare, venire gioia simile da una qualche bellezza* (per l'espressione cfr. Cino, CXII 13 « simil di beltade »). La ballata può ricordare, per il motivo ispiratore, alcuni versi dell'*Amorosa Visione* (XVI 2 ss.), un sonetto un madrigale e una ballata del B. (*Rime*, XXVI, XXXIII, LXXVII); e anche l'apparizione di Lia nel Paradiso terrestre (*Purg.*, XXVII). Il Crescini, anzi, volendo forse troppo precisare e irrigidire il senso vago di questa ballata – vago come ogni tentativo del B. di impostare la sua poesia su affermazioni di pensiero – scrive: « Qual è il bene che fa contento l'intelletto? Dio. La donna, specchiando la sua bellezza, vede in quella Dio. E nel mirarvi sempre più fiso, sempre più si accende: a Dio tutta s'abbandona, già gustando parte della gioia promessa e sperando gioia maggiore allorché a quel bene, a Dio, si sarà fatta più presso... Che sarà dunque codesta donna? Non la bellezza del corpo, ma quella dell'anima. L'anima pura che in sé intentamente riguardi, scerne e vagheggia Dio » (*Di due recenti saggi sulle liriche del B.*, in « Atti e Memorie Acc. di Padova », XVIII 2, 1902, p. 20). Altri intendendo « quel ben che fa contento lo 'ntelletto » come la Sapienza, giunse a supporre che la donna che si specchia sia una delle Arti liberali (che sarebbero raffigurate successivamente nelle ballate) e precisamente la Grammatica. Cfr. anche in generale: L. Manicardi-A. F. Massera, *Le dieci ballate del D.*, in « Misc. Stor. Valdelsa », IX 1901; H. Hauvette, *Les ballades du D.*, in « Journal des Savants », settembre 1905; G. R. Silber, *The influence of Dante and Petrarch on certain of B.'s lyrics*, Menasha Wis. 1940, pp. 68 ss.; V. Branca, *B. medievale*, pp. 275 ss.

10. È formata da una ripresa (A b A) e da tre strofe anch'esse di endecasillabi e settenari (C D C D D b A): come ha notato il Mannelli (19 n.), le parole-rima degli ultimi due versi sono le stesse sia nella ripresa che nelle strofe.

11. Avevano cioè cantato, alla fine di ogni stanza, la ripresa: II concl., 11 n.

12. *brevi carole, rapide danze.*

13. *torce.*

p. 93

1. *Inf.*, XVI 19-20: « Ricominciar... L'antico verso »; Petrarca, CCXXXIX 3: « E li augelletti incominciar lor versi ».

2. *calpestando*: VIII 7,82: « scalpitando la neve »; *Amorosa Visione*, XXXVIII 23 s.: « scalpitando L'erbette e' fior col passo lento lento »; *Inf.*, XIV 34.

3. Cioè prima che il sole scottasse e fosse molesto: Intr., 102 n.

4. Cioè dal riposo: la solita sintassi di pensiero (Intr., 26 n.).

5. *avvenente, che ha belle forme*: riguarda tutta la persona, e per questo il B. aggiunge: e di piacevole aspetto; *Amorosa Visione*, XVIII 7 e XIX 45; *Comedia*, XXIX 16; *Convivio*, III III 9.

6. *avendo atteso, indugiato alquanto*; o sottintendendo « sopra di sé »: *essendo stata alquanto sopra pensiero* (II 9,2 n.).

7. *senza addurre alcun pretesto* (per ricusare): *Purg.*, XXXIII 130. Quasi sempre chi dà inizio alle novelle premette qualche parola di cortesia e scusa per l'onore attribuitogli.

p. 94

1. *rattrappito, storpio, paralitico.*

2. *fa le viste, finge di guarire appena posto sopra il corpo di Santo Arrigo.*

3. *da ultimo, alla fine scampa.* Non si conosce alcun antecedente di questa novella: ma i protagonisti e l'ambiente sono storici. Di Stecchi e Martellino, buffoni assai volgari, parla anche il Sac-

chetti (CXLIV); ma è soprattutto quanto riguarda la morte e i primi miracoli del Beato Arrigo da Bolzano, o da Treviso, che è narrato qui con esattezza. La sua umile vita di facchino, il miracoloso suonar delle campane alla sua morte, il trasporto in Duomo fra l'entusiasmo venerante del popolo, i primi miracoli – fra cui la guarigione di un paralitico –, l'accorrere del Podestà, tutto è riferito con estrema precisione dai più autorevoli testimoni contemporanei, come il vescovo Pietro Domenico da Baono, amico del Petrarca e forse del B. (L. LAZZARINI, *Amici del Petrarca*, in « Archivio Veneto », S. V, XIV 1933, pp. 1 ss.; e *Acta Sanctorum*, Parigi 1866, 10 giugno), e dagli storici trevigiani Giovanni Bonifacio (*Istoria di Trivigi*, Venezia 1744, VIII) e Rambaldo degli Azzoni Avogaro (*Memorie del B. Enrico*, Venezia 1766). Cfr. anche: P. B., *Il Beato Enrico da Bolzano*, Treviso 1916, sul qual libro A. SERENA, in « Nuovo Archivio Veneto », N. S. XXXIII 1917. E si ricordi pure che G. Villani (X 175) narra un fatto simile avvenuto a Firenze nel 1331: « Morti... due buoni e giusti uomini e di santa vita... per ciascuno mostrò Iddio aperti miracoli di sanare infermi e attratti e di più diverse maniere e per ciascuno fu fatta solenne sepoltura e poste più immagini di cera per voti fatti ».

4. *si ingegnò di beffare*. Naturalmente si potrebbe anche leggere « s'è di beffare ingegno » data la frequenza di questi participi accorciati o aggettivi verbali (cfr. II 7,89 n.). Il detto – costruito ad antitesi, con quella sequenza di due trispondiaci al centro e alla fine – era proverbiale: per es. « Malus bonum ad se numquam consilium refert » (H. Walther, *Proverbia* cit., II, p. 818); e popolare e diffuso era il tema: cfr. II 9,3 n.

5. Dipende da b e f f a r e .

6. *Il perché, per il che*; come alla II 5,49 n.

7. *al tema proposto* per la seconda giornata.

8. Arrigo era morto il 10 giugno 1315.

9. Il Beato Arrigo era di Bolzano.

10. Faceva cioè il mestiere del facchino: o dello spaccalegna, secondo gli agiografi già citati.

11. *con tutto questo, malgrado questo*: Intr., 22 n.

12. Il Duomo di Treviso, dove ancor oggi è il sepolcro del Beato Arrigo (« subito passato di questa vita, miracolosamente da per loro le campane della Chiesa Cattedrale sì soavemente sonarono, che diede stupore ad ognuno » Giovanni Bonifacio).

13. *accorso*.

p. 95

1. *In mezzo a tanto...*: Intr., 23: « E in tanta afflizione e miseria della nostra città ». Due endecasillabi avviano il racconto centrale.

2. *andirivieni, viavai*: Intr., 57 n.

3. *trasformarsi*. « Specie di anacoluto. Il primo membro ha l'infinito, il secondo il gerundio. *Di* denota il genere in cui sollazzavano » (Fornaciari). E cfr. I 8,9 n.

4. Questa era una delle abilità più acclamate in questi istrioni: *Esposizioni*, I litt. 86: « buffoni... l'uficio de' quali è sapere contrafare gli atti degli uomini »; *Inf.*, XXIX 136 ss.; Sacchetti, LXIV. N u o v i : *strani*: I 7,1 n.

5. Connazionali del Beato Arrigo e non mercenari tedeschi, come si suol dire, poiché non v'erano ancora nel 1315 (cfr. Avogaro, *op. cit.*). Treviso era allora governata, dopo la cacciata dei Caminesi, da un podestà ghibellino, Manno della Branca da Gubbio.

6. *disordine, tumulto*: cfr. II 6,77 n.

7. *Per questo non sia la cosa senza effetto, non si tralasci*. Modo impersonale assai usato anche dal B.: III 7,46 n.; *Trattatello*, I 89.

8. Cfr. VI 10,17: « dirolvi »; *Inf.*, III 45: « Dicerolti molto breve »; e per altre simili enclitiche II 5,19 n.; II 7,6 n.

9. *da me solo*.

10. *terribile, spaventosa*, alla latina.

p. 96

1. *rovinato, paralizzato*.

2. Due endecasillabi e un quinario di seguito (u m i l e m e n t e . . . p a r a v a) .

3. *trattati con rispetto, con riguardo*: I 1,15 n.

4. *nobili, autorevoli*: VI 6,12 n.

5. « Nota le parole acconciamente frapposte tra il soggetto M a r t e l l i n o e l o s t a t o a l q u a n t o [cfr. II intr., 4 n.] come pure fra c o m i n c i ò e il suo infinito a f a r s e m b i a n t e ; osserva anche quel modo pittorico l ' u n o d e ' d i t i e la graduata descrizione del movimento » (Fornaciari).

6. *sfigurato, stravolto, contraffatto*: *Inf.*, XX 11 e 16-17.

7. *Signore, dagli il malanno!* Imprecazione usata, con altre simili, di frequente anche dal B. (per es. III 8,45; VII 8,48).

8. *immediatamente*. Nota la forma insolita per il dileguo di *n* (o per dissimilazione): ma cfr. V 2,29; Giordano da Pisa, *Quaresimale* cit., LXI 19; Morelli, *Ricordi*, pp. 165 ss.

9. *buffonerie, scherzi*: VI concl., 13: « queste ciance ragionare »; II 5,45 n.; *Par.*, V 64.

p. 97

1. *non ci volle altro*.

2. La vivacità dell'inizio del periodo è sottolineata dai due endecasillabi di seguito, il secondo sdrucciolo.

3. *era inutile, vano*: II 5,41 n.; II 7,22 n.; *Inf.*, XXII 143.

4. *cresceva, si addensava*: V 8,8 n.; VIII 9,73. Di tempesta il B. nel *Filocolo*: « incominciò... 'l vento a multiplicare... Multiplicava ciascuna ora alla sconsolata nave più pericolo » (IV 7,2 e 8,1); e il Compagni: « cominciò l'odio a moltiplicare » (I 20), « vedendo multiplicare il mal fare » (II 19). Per questo uso intransitivo cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 72 s.

5. *di più*: uso dell'aggettivo per l'avverbio (Intr., 100 n.).

6. *temendo*.

7. *di*, secondo un uso non raro nel '300: IV 7,6; V 3,16; Petrarca, XL 7: « Che paventosamente a dirlo ardisco ».

8. Cioè *le guardie del podestà*: II 5,56 n.

9. *che rappresentava il podestà*. Come è noto il podestà era nei comuni il magistrato supremo, rappresentando la maestà dell'impero: i più antichi si erano intitolati « gratia Dei et imperatoris ». Ma dalla metà del '200 la loro autorità declinò per l'istituzione del Capitano del popolo e di altri ufficiali, e si limitò a poco a poco al potere giudiziario.

10. La moneta battuta nel 1252: cfr. I 1,55 n.

11. *gendarmi* (V 5,21).

12. « *Pettinare uno* si dice in burla per *batterlo, conciarlo, graffiarlo*. Più sotto vedremo infatti *pettinato*. Ma l'autore, per accrescere lo scherzo, ha usato quel termine (*carminare*) che vale *pettinar lana*, dove e il pettine è più grosso e il movimento più affrettato » (Fornaciari). Un uso simile è nella novella CLXXII del Sacchetti. E cfr. F. Ageno, *Alcune antiche frasi proverbiali*, in « Lingua Nostra », XV 1954.

13. *con le*: ma il B. ha rifatto l'espressione sul modo avverbiale *a fatica*.

14. *al palazzo del podestà*.

15. Nota i due endecasillabi di seguito.

16. Per la costruzione di ciascuno col plurale cfr. II 6,40 n.

p. 98

1. *quasi tenesse in nessun conto* (*lat.* pro nihilo habere) *quell'arresto*: II 6,78 n.; X 1,27; X 9,61.

2. *canapo, fune*. Era uno strumento di tortura consistente in una corda scorrente in una carrucola fissata in alto: « si sollevava in alto il paziente con le braccia legate dietro la schiena, e gli si facevano dare più o meno *tratte*, ossia tratti di corda, sino a che avesse confessato » (Massera).

3. *da* (Intr., 20 n.).

4. Cfr. I 1,68 n.

5. *mentono sfacciatamente*. « Frase dell'uso che costituiva un'offesa gravissima » (Rua): più sonante pel suo ritmo di endecasillabo che risponde al precedente (Il... disse): cfr. IX 6,26.

6. « Parlare rotto e confuso qual si addice a uomo turbato.

Il *che* regge tutto il discorso seguente, in cui si contiene la *pruova* arrecata da Martellino; e serve a congiungerla solo esternamente con ciò che precede » (Fornaciari).

7. Cioè l'incaricato, cui, appena arrivati in città, dovevano presentarsi i forestieri per far registrare il loro nome (Torraca, *Per la biografia di G. B.*, p. 432); ma tale ufficiale non esisteva in Treviso (Avogaro, *op. cit.*).

8. *legato alla colla, torturato*: II 5,66 n.

p. 99

1. È una delle prime testimonianze della frase proverbiale.

2. *ponendosi in moto, dandosi da fare*.

3. Nobile famiglia cacciata di Firenze nella seconda metà del '200. Alcuni dei suoi saranno protagonisti della II 3; e vari documenti del principio del '300 parlano di Agolanti abitanti a Treviso e Venezia, probabilmente fra quei prestatori fiorentini che avevano sostituito nella zona gli ebrei alla fine del secolo XIII. Il Manni vuole identificare questo Sandro Agolanti con « Bernardus de Agolantis de Florentia » che appare in un documento quale testimonio di un miracolo operato dal Beato Arrigo il 20 giugno 1315; e il Serena vorrebbe che proprio lo scettico Agolanti avesse diffuso a Firenze il comico episodio.

4. *credito, autorità*; oppure *occupava un'alta carica* (I 1,15 n.). Non v'era, veramente, nel 1315 un Signore di Treviso essendo stato cacciato l'ultimo dei Caminesi, Guecellone, nel dicembre del 1312. Si allude probabilmente quindi alla somma autorità trevigiana, il podestà Manno della Branca.

5. *si prendesse cura, pensiero*: cfr. *Annotazioni*, pp. 73 ss.

6. La camicia era indumento meno intimo che ai giorni nostri, quasi un camiciotto, una *blouse* (Merkel: e cfr. II 2, VI 10, VII 2, IX 4 ecc.).

7. *contro i fiorentini* (alla lat. *in*: Intr., 9 n.). Forse perché i fiorentini amavano farsi beffe dei giudici (VIII 5 e per es. Sacchetti, XLII, CXXVII, CXXXIX, CXLV, CLXIII). A Treviso nel primo Trecento esisteva una *natio fiorentina*; e vi erano intellettuali, mercanti, artigiani toscani in buon numero (cfr. in generale Marchesan, *Treviso medievale*, Treviso 1923; e anche *L'Università di Treviso*, Treviso 1892, pp. 168 ss.).

8. *attorno alla gola*: cfr. IV 2,52 n.

9. È l'ultima delle risate che punteggiano il lieto fine della novella.

10. *un abito per uno*: Intr., 98 n. È un altro dei numerosi endecasillabi narrativi che punteggiano questa novella.

11. La frase alla latina (*praeter spem*) riprende la proposizione del tema della giornata.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. Bottari,

Lezioni sopra il D., I, pp. 88 ss.; E. ZANETTE, *Misticismo e scetticismo nella novella trevigiana del B.*, in *Annuario del R. Liceo di Ragusa*, 1929-30; A. MARONGIU, *Il momento conclusivo del matrimonio nella nostra novellistica*, in *Studi in onore di V. Del Giudice*, Milano 1952; D. RASTELLI, *Letture boccaccesche*, in « Studia Ghisleriana », S. II, II 1957; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 62 ss.

p. 100

1. Qualche vago riscontro è stato indicato nel *Pantschatantra* (IV 1, ed. Benfey, Lipsia 1859, II, pp. 183 ss.), nel *Kathāsaritsāgara* di Somadeva (VI 30), nel *Novellino* (XCIX). Ma il vero terreno su cui nasce la novella è l'enorme popolarità, nel Medioevo, di San Giuliano, della sua leggenda (raccontata anche nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze, 30), del suo « pater noster », di cui troviamo sicure tracce già nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais. Dal suo « titolo » di fornitore e protettore dell'ospitalità, dovette essere assai facile il passaggio a immaginarlo mediatore di un'ospitalità piacevole e completa, che comprendesse naturalmente anche – secondo i buoni usi del tempo (MERAY, *La vie au temps des trouvères*, Parigi 1873, pp. 76 ss.) – una compagna di letto. Difatti, se le citazioni di San Giuliano nel Sacchetti (XXXIII) e nel *Pataffio* (VII) – per trascurare la ripresa boccacciana pedissequa del Sercambi (LXXXII) – indicano più che altro l'estrema popolarità del « titolo », già nel *Pecorone* (III 1) e oltralpe in una canzone di Giacomo d'Ostun (*Fabliaux ou contes du XII et du XIII siècle*, Parigi 1779, III, p. 108) e in vari componimenti provenzali il sottinteso dell'accoglienza amorosa è assai chiaro (per es. Guglielmo IX: « Ben vuelh que sapchon li pluzor », 29 ss.; Pierre Vidal: « Tart mi veiran mei amic en Tolzan », 25 ss. e anche: « Bon'aventura don Dieus als Pisans », 25 ss.; Lo Monge de Montaudo: « L'autre jorn m'en pogei et cel », 6 ss.); e tale rimane ancora nella letteratura del '500 (per es. Aretino, *Cortigiana*, III 3 e V 16; Franco, *Epistole volgari*, Venezia 1542, p. 157; Berni, *Orlando Innamorato*, XXVIII 8). Per questo e in generale per la leggenda di San Giuliano, le sue origini, la sua diffusione e popolarità si vedano specialmente: A. GRAF, *Miti e leggende e superstizioni nel Medioevo*, Torino 1925; P. TOSCHI, *La poesia popolare religiosa in Italia*, Firenze 1935, pp. 113 ss.; M. OBERZINER, *Il paternoster di S. Giuliano*, in « Lares », IV 1933 e *La leggenda di S. Giuliano*, in « Atti R. Ist. Veneto », XCIII 1933; B. DE GAIFFER, *La legende de S. Julien*, in « Analecta Bollandiana », LXIII 1945: e cfr. anche A. LEDRU, *Le premier miracle attribué à St. Julien*, in « La Province du Maine », X 1902 (cfr. « Analecta Bollandiana », XXII 1903); E. BAXMANN, *Middletons Lustspiel 'the Widdow' und B.'s D. III 3 und II 2*, Halle 1903; G. BONOMO, *Il Paternostro di S. Giuliano nella letteratura e nel folklore*, in « Annali della Facoltà di Magistero di Palermo », III 1961-62. Tale leggenda il B. annotò studiosamente nel suo *Zibaldone* ora Magliabechiano (c. 195b). Per paralleli e motivi popolari cfr. Aarne, 1544; Thompson e Rotunda, N 225, T 281.

2. *una novella mi tira, mi induce a farsi raccontare.* La novella cioè è personalizzata come altrove (p. es. I 7,4; IV 7,3; IV 9,3; VII 5,3): quasi si dicesse: *una novella vuole che io la racconti*; *Par.*, III 7-8.

3. *sacre, pie*: IV 2,9 n.; *De genealogia*, XII 63 « a patre meo catholico profecto homine »; Sacchetti, LXXXIX: « uomo non cattolico », e CIII, CXLIX. L'ironia linguistica introduce tutta la narrazione ironica, equivoca fra enunciati religiosi e realtà ben materiali e sensuali.

4. *pericolosi, pieni d'incertezza.*

5. Scrivono i Bollandisti, narrando di S. Giuliano: « Ad onore di questo Giuliano costumano molti dire un paternostro od altra preghiera, acciò dia loro buono ospizio e li difenda ne' pericoli di lunga via » (*Acta Sanctorum*, gennaio, II, p. 974). Ecco un esempio in volgare – il più diffuso e antico (sec. XV) – di queste preghiere o « scongiuri » scritte anche su « brevi »: « Il beato messere santo Giuliano, Venia dal monte Calvaro Con la croce dell'oro in mano. Allo scender di monte al piano Trovò il serpente, l'orso e il leone. Legasti la lor forza e la balia E così libera me E chi è in mia compagnia. Poi trovasti il malandrino Legastigli il braccio e la bocca e la mano; Così priego il mio signore Gesù Cristo E la beata vergine Maria Che mi difenda me e la mia compagnia. Chi questo per l'amor di S. Giuliano porterae D'ogni febbre e sciagura campato serae. Amen » (G. AMATI, *Ubbie, ciancioni e ciarpe*, Bologna 1866, p. 2; G. PITRÈ, *Il paternostro di S. Giuliano*, in « Arch. per le tradizioni popolari », XXI 1, 1902; altri esempi nell'art. cit. della Oberziner). « Si noti qui la sovrapposizione tra le espressioni di viaggio e quelle d'amore » (Segre).

6. Con tutta probabilità Azzo VIII da Ferrara, morto il 1308.

7. Asti era importante centro mercantile (A. Sapori, *Studi* cit., pp. 55 ss., 533, 624 ss.) e Rinaldo vi era nome diffuso; e a Bologna e Ferrara operavano anche mercanti fiorentini (R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, pp. 617, 650, 675, 846 ss., 884).

8. *ladri, assassini di strada*, come nella X 2,5 e non *soldati* come nella III 7,99 n. Molti i lamenti del tempo sulle strade infestate in quelle zone da malfattori (cfr. per es. C. CIPOLLA, *Storia politica di Verona*, Verona 1954, p. 174); e insistente il consiglio « Nonne incominciare via con neuno che tu non cognoschi, et se alcuno, che tu non conoschi, ti si accompagna ne la via, e dimanderà del tuo andare, dilli che vadi più a lunga che non t'abbia posto in cuore » (*Dei trattati morali di Albertano da Brescia* volg. da Andrea da Grosseto, Bologna 1873, p. 210).

9. *non appena* (alla latina *ut primum*) *occasione.*

10. Costrutto solito nel B. e fino a tutto il '500: i verbi opinativi, deliberativi ecc., pur reggendo il *che* e il congiuntivo, quando erano separati dall'altro verbo da un inciso condizionale o causale, conservavano il *che* immediatamente seguente, ma dopo l'inciso ponevano spesso l'altro verbo all'infinito con *di* (cfr. p. es. III 4,14 n.).

11. *solamente*. L'antitesi fra l'essere e il parere introduce all'ambiguità delle situazioni della novella.

p. 101

1. Sintagma singolare ma di grande interesse, quasi si coniugasse l'infinito sostantivato come in certe parlate (per es. in napoletano): cfr. IV intr., 31 « lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi basciari ».

2. *grossolano e inesperto*: cfr. III 8,5 n.: « Ferondo, uomo materiale e grosso »; V 1,8: « un pensiero il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava ».

3. *vivo*. Per questo caratteristico uso del riflessivo (V 3,54) cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 141.

4. « È passarsi leggermente d'alcuna cosa » (Varchi). Il soldo era la ventesima parte del fiorino: il denaro la dodicesima del soldo (cfr. I 1,55 ss.).

5. Secondo la leggenda, erano stati uccisi per errore dal Santo, che, per scontare il delitto, si era fatto « ospedaliere ».

6. Con queste parole si conclude la serie più lunga di versi che scandisca la prosa del *D.* (nondimeno... luogo: 12 versi): quasi un'eco del ritmo di quella preghiera, anche per l'insistenza poi del linguaggio ripetitivo e dei termini pii (credenza, onore, grazia, ecc.).

7. *se*; cioè più distesamente: *in quel giorno nel quale*.

8. *ti gioverà, ti tornerà utile*. Dal *voi* si passa al *tu* di dileggio come poi al 13.

p. 102

1. Inizi di tre preghiere latine molto in uso: *Diruptisti* (*Ps.* 73 e 115), *De profundis clamavi* (*Ps.* 129), *O intemerata Virgo*: cfr. A. Wilmart, *Auteurs spirituels*, Parigi 1932, pp. 74 ss. Contro l'abuso quasi magico di queste e di simili orazioni vedi: Passavanti, *Specchio*, « Dell'altra scienzia diabolica »; Sacchetti, CXL; e qui VII 1, 20 n. Forse le preci sono citate anche per alludere furbescamente alla vita brigantesca.

2. È il primo di una serie di gerundi usati insistentemente per creare *suspense*.

3. È un borgo del Polesine (oggi in provincia di Rovigo), tra Ferrara e Este, presso il Canale Bianco: la precisione di questo e degli altri accenni topografici di questa novella ha reso naturale l'ipotesi di un passaggio o di una breve dimora del B. in questo borgo, durante uno dei suoi viaggi romagnolo-veneti (P. Mazzucchi, *Memorie storiche di Castelguglielmo*, Badia Polesine 1903, p. 7). Per la forma Guiglielmo cfr. IV 4,4 n.

4. Il Tartaro (*ab antiquo* collettore delle acque defluenti dalle valli veronesi) o più probabilmente uno dei suoi canali, forse nella posizione di quello che sarà il Canal Bianco (F. A. Bocchi, *Trattato... per servire alla storia di Adria e del Polesine*, Adria 1879, p. 307; Mazzucchi, *op. cit.*, p. 4). I viandanti dovevano aver percorso un'antica strada romana che passava lungo la sponda destra del Tartaro o di uno dei suoi rami. Il fatto che fosse già tardi, quando stavano valicando il fiume, può indicare che avevano vicino il luogo di sosta e cioè Trecenta, donde appunto si deviava a nord per portarsi sulla strada di Verona lungo l'Adige.

5. Nota il solito passaggio dal *voi* al *tu* che qui sottolinea il rovesciamento di situazione.

6. *vile*: I 9,1 n.

7. *sin che fu, se non quando fu*. Sì in questo senso è comune ne Trecento: II 3,11 n.; III 9,35 n.: « né mai ristette sì fu in Firenze »; VII 1,19: « mai ho avuto ardir di trarlo [il capo] fuori sì è stato dì chiaro »; *Inf.*, XIX 44: « Non mi dipuose, sì mi giunse al rotto » (e XIX 128; XXIX 30); *Purg.*, XXI 12.

8. *altra briga, altro pensiero*: X 4,7 n.

9. *continuamente, senza interruzione*: cfr. V 7,16.

10. Per questa serie verbale fissa, frequente nel *D.* (per es. qui 21; II 4,8; IV 1,28; IV 4,15 ecc.) cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 408.

11. *ricovero*.

12. Con tutta probabilità si allude alla guerra del 1305-1307 tra Azzo VIII e il fratello Francesco, minacciato di esclusione dall'eredità al momento del matrimonio di Azzo con Beatrice d'Angiò (1305).

13. Ha un valore più intenso del semplice *freddo*: *Rime*, XXXVII « Vetro son fatti i fiumi, ed i ruscelli Gli serra di fuor ora la freddura »; *Inf.*, XXXI 123: « Dove Cocito la freddura serra », e XXXII 52-53; Dante, *Rime*, C 61; Sacchetti, CCXXV.

14. *però, per altro*: avversativo.

15. *sorprese, sopraggiunse, prese alla sprovvista*: II 6,38 n.; II 8,94 n.; VI 5,10 ecc.

p. 103

1. Desinenza assai comune, e forse più popolaresca: vedi per es. III 2,29 e 7,10; VIII 9,70; X 3,9 e 10; e anche *Annotazioni*, pp. 79 ss.

2. *che sporgeva*: G. Villani, XII 46: « anticamente erano [le

botteghe] di legname, sportate sopra l'Arno ». E così subito dopo sporto *parte sporgente*.

3. *paglia trita e minuta.*

4. *lamentandosi, querelandosi con*: X 8,25: « io di te a te medesimo mi dorrei ».

5. *non esser proprio degno della fede, non meritar questo la fede* (genitivo di appartenenza o convenienza): X 6,31: « Ora è questa della giustizia del re... ».

6. *borgo*: Intr., 43: « lasciando star le castella... ».

7. Ha inizio una serie di quattro versi, di cui il secondo settenario (la vita sua e quivi), gli altri endecasillabi.

8. *a sua disposizione, a suo piacere*, come altrove a sua posta (IX 5,8).

9. Un altro esempio di quelle costruzioni in cui al gerundio corrisponde un imperfetto, frequenti nel '300 (cfr. I 7,6 n.; III 6,9 n.).

p. 104

1. *borgo, città*: III 4,11; V 7,29.

2. Cioè: batteva i denti così forte che faceva un rumore simile a quello delle cicogne quando battono insieme le due parti del becco. L'espressione è ripetuta dal B. per una situazione simile nella VIII 7,39: cfr. naturalmente *Inf.*, XXXII 34-36: « Livide, insin là dove appar vergogna Eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia, Mettendo i denti in nota di cicogna ».

3. Gerundio participale, oggetto di vide; oppure gerundio dipendente da sedersi (*che sedeva tremando*).

4. Sottinteso « fosse ».

5. *pian piano, senza rumore*; I 4,10 n.

6. Cfr. per questo *chi* con l'infinito, Intr., 58 n.

7. Il tu al mendico apparente si trasformerà presto in voi di rispetto (36 ss.).

8. *per la sua corporatura.*

p. 105

1. Situazione simile e identici desideri nella VIII 7.

2. *sala spaziosa* e in generale con camino: *Inf.*, XXXIV 97: « Non era camminata di palagio »: e il Da Buti: « i signori usano di chiamare le loro sale camminate massimamente in Lombardia ».

3. « Parendogli donna di qualità » (Fanfani): cfr. Intr., 3 n.

4. Cioè che Rinaldo fosse un uomo bello e dabbene.

5. Il *cursus velox* conclude le clausole liete e veloci, che caratterizzano questo e il precedente periodo.

6. Accordo a senso con alcuna cosa o anche con ciò sentito come *questa cosa*: e cfr. anche II 3,25 n.

7. *facilmente.*

8. Condizionale con valore di futuro del passato: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 346 ss.

9. Cioè sui trentacinque anni (« Nel mezzo del cammin di nostra vita »).

10. *lodatolo.*

11. È quasi una formula (su *cursus velox*) nel B.: III 1,4 n.; IV intr., 23; X 5,25; X 8,14; *Consolatoria*, 29; *Corbaccio*, 123: è oggetto anche di ricevuto avea, con ridondanza del pronome.

p. 106

1. « Non si può errare consigliando le donne di quel c'hanno voglia; e questa fante ben se ne avide » (M.).

2. *risarcito, compensato*: cfr. il sommario e II 5,23 n.

3. *di più.*

4. Periodo dominato da una serie di suasivi *cursus plani.*

5. « Nota signum Veneris in femina » (M.). Anche qui due *cursus plani.*

6. Si alternano nel B. le due forme *mentacatto* e *mentecatto.*

7. *in grazia vostra, per merito vostro.*

8. *pensando alla situazione dalla quale m'avete fatto togliere.*

9. *sospettare, immaginare, risapersi da*: III 2,18 n.: « subitamente presunse la reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata ».

p. 107

1. Cioè a entrare in Castel Guglielmo.

2. L'aggettivo, superfluo, vuole evidentemente sottolineare il carattere assolutamente straordinario (anche troppo) di tutti questi avvenimenti.

3. Forse legacci da calza (Merkel): e cfr. IV 10,41 n.

4. Rovaio è la tramontana: sicché l'espressione vale « dare calci al vento » (come del resto hanno alcuni mss. deteriori), cioè essere impiccati. E cfr. II 5,80 n.: « sì come ladro dovere essere appiccato »; IV 10,29; e per la popolarità di questa punizione come propria ai ladri cfr. Thompson e Rotunda, Q 413.1.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. Bottari, *Lezioni sopra il D.*, II, pp. 146 ss.; G. Galvani, *Di San Giuliano lo Spedaliere* ecc., in *Lezioni accademiche*, Modena 1840, vol. II; F. Tribolati, *Diporti letterari sul D.*, pp. 218 ss.; L. Cappelletti, *Il « Pater noster » di San Giuliano*, in « Il Propugnatore », XII 1878 (cfr. anche in *Studi sul D.*, pp. 27 ss.); P. Toldo, *Quelques sources italiennes du théâtre comique de Houdar de La Motte*, in « Bulletin Italien », I 1901; G. Petronio, *Rinaldo d'Asti e il Paternostro di S. Giuliano*, in « La Rassegna », XXXIX 1931; P. Toschi, *Intorno al Paternoster di S. Giuliano*, in « Lares », IV 1933; C. Naselli, *Diffusione e interpretazione del Paternoster di S. Giuliano in Sicilia*, in « Atti

III Congresso Arti Trad. Pop. », Palermo 1936; H. G. WRIGHT, *B. and English Highwaymen*, in « Review of English Studies », N. S., XXVI 1950; M. P. GIARDINI, *Tradizioni popolari nel D.*, Firenze 1965, pp. 1 ss.; J. P. COLLINET, *La Fontaine et l'Italie*, in « Studi Francesi », n. 35 suppl., 1968; M. COTTINO-JONES, *An anatomy of B.'s Style*, Napoli 1968, pp. 53 ss.

p. 108

1. *accompagnatosi* o anche *familiarizzatosi*: II 9,25 n.: « accontatosi con una povera femina »; II 10,18 n.: « con lui si accontò »; VIII 7,11: « s'accontò con la fante di lei ».

2. *mentre tornava a casa in condizioni disperate, senza speranza alcuna.*

3. *ritornandoli, rimettendoli.*

4. La romanzesca vicenda narrata in questa novella – che sarà subito imitata nel *Pecorone* (III 1) – non ha nessun vero antecedente né letterario né storico (di scarsissimo valore i richiami alla *chanson* del Conte di Fiandra: cfr. *Histoire littéraire de la France*, XXIV, p. 167; e anche alla *Chronica* di Guillaume de Nangis, ed. Geraud, Parigi 1843, II, pp. 209 ss.). Non è in sostanza che una variazione sulla bella e canonica fiaba del giovane che fa la sua fortuna conquistando, quasi senza neppure conoscerla, il cuore della reginotta: una fiaba amata e ripetuta dal B. (cfr. *B. medievale*, pp. 199 ss.) e appartenente a moduli antichissimi (J. G. Frazer, *The golden bough*, I 2,3; V. J. Propp, *Le radici storiche* ecc., cap. IX 11; Thompson e Rotunda, L 160, 161; T 55.1, 91.4, 121). Per il viaggio del principe travestito da monaco, tradizionale nella novellistica, cfr. Rotunda, K 1812.8.2*; e per il travestimento Thompson e Rotunda, K 1837. Si tengano anche presenti alcune suggestioni che vengono dagli archivi fiorentini. Lamberto, Agnolo e Lenso Lamberti « mercatores in Arte Calimale » furono nel 1308 dichiarati « cessantes et fugitivi » (cod. Magliabechiano XXXVII 305, c. 252: e cfr. Magl. XXVI 203, c. 118); e un Alexander Vannis Lamberti, dell'Arte del Cambio, appare nel 1357 perseguitato dai creditori e nel 1358 « abrasus fuit tamquam cessans et fugitivus » (Riccardiano 3113, c. 271; Magl. XXVI 132, c. 63). Anche di un Alessandro Agolanti si trova però qualche testimonianza: compare in documenti della gabella attorno al 1350 (Magl. XXVI 205, c. 28; XXVI 206, c. 243) e nel 1360 quale ascritto alla Compagnia Maggiore della Madonna (Magl. XXV 403, c. 216). È noto poi che molti mercanti fiorentini lavoravano in Inghilterra e anche in Scozia (R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, pp. 690 ss.).

5. *così*. L'uso avverbiale di t a l e, c o t a l e ricorre non di rado negli scrittori del '300, come *alquanto, così, talmente*: VIII 2,12: « e ella cotal salvatichetta »; VIII 6,8: « gl'invitò a cena cotale alla trista »; VIII 9,62: « ti do tale in su la testa... »; *Amorosa Visione*, VI 31; *Inf.*, XII 25. E cfr. *Annotazioni*, p. 81; « Bull. Soc. Dantesca », III 1895, p. 135.

6. Cfr. I 5,2 n.

7. Uno dei raddoppiamenti rafforzativi frequenti nel B. (identico per es. nell'*Amorosa Visione*, A XI 40 e B XXVI 4): cfr. *Annotazioni*, pp. 82 e 90.

8. *il turno*: cioè che a lei spettasse per ordine di parlare.

9. *raccoltasi*: II 9,2 n.

10. Come in molti scrittori medioevali, anche nel B. ripetutamente è accennato il problema della Fortuna: da una concezione puramente fatalistica e percorsa da lamenti autobiografici (*Filostrato*, proemio; *Teseida*, proemio; *Epistole*, IV e V) il B. giunge a una visione tomistica e dantesca della Fortuna come strumento della Provvidenza e della Giustizia divina (*Amorosa Visione*, XXXI-XXXVI; *Corbaccio*, 49 ss.; *De casibus*, VI intr., e II 16, IX 27; *Esposizioni*, VII litt. 55 ss.). Nel mondo distaccato e favoloso del *D.*, gli accenni in questo senso sono meno sistematici e coerenti, più affidati al tono e alle necessità del novellare: riescono però a comporsi in un disegno aristocratico sulle labbra di Pampinea, la portavoce dell'autore, qui e particolarmente nel proemio alla VI 2. Cfr. in generale V. CIOFFARI, *The Conception of Fortune in the D.*, in « Italica », XVII 1940 e *The function of Fortune* ecc., in « Italica », XXIV 1947; *Amorosa Visione*, comm., pp. 569 ss.; V. Branca, *B. medievale*, pp. 20 ss.; e anche qui Intr., 8 n.; I concl., 10 n.; II 7,3 ss. n.; e *Inf.*, VII 77 ss.

11. Nota la ripetizione del d a l e i, per render più chiaro il periodo: frequentissime sono del resto nel *D.* simili ripetizioni dopo incisi o anche parole semplicemente interposte (su quella di c h e cfr. I 3,11 n. e Mussafia, pp. 461 s.). E cfr. per questa espressione *Inf.*, VII 79 ss.

p. 109

1. « Quando [Ottone I] tornò in Alamagna, de' suoi baroni vi [a Firenze] rimasero e furono cittadini; e intra gli altri... un barone ch'ebbe nome Lamberto, che si dice che discesono i Lamberti... Nel quartiere della porta San Brancazio erano grandissimi e potenti la casa de' Lamberti » (G. Villani, IV 1 e 12). Un Lamberti fu nel 1180 console insieme a Uberto degli Uberti: a quel secolo risale la massima potenza della famiglia (*Par.*, XVI 109 ss.), ghibellina fin dalla origine leggendaria delle fazioni (per Mosca, *Inf.*, XXVIII 106 ss.). Già esiliati nel 1258, nel 1268 furono cacciati definitivamente (Villani, VI 65, VII 14) e scomparirono per sempre dalla storia di Firenze. Ma dei Lamberti appaiono nella vita mercantile della prima metà del '300, proprio come i Boccacci legati alla Compagnia dei Bardi, che lavorava in

Inghilterra (Y. RENOUARD, *Le compagnie commerciali fiorentine*, in « Archivio Storico Italiano », XCVI 1938, 1): erano anche, come i Boccacci, clienti del notaio Ser Salvi Dini (Sapori, *Studi di Storia economica* cit., p. 53). Altre notizie su questi Lamberti mercatanti, già riferite (cfr. 1 n.), farebbero anch'esse propendere a scorgere nelle loro vicende possibili suggestioni per questa novella. E cfr. VI 6,5.

2. Gli Agolanti abitavano nel Corso degli Adimari e in Mercato Vecchio (Porta Duomo): famiglia modesta di prestatori, ghibellina (Villani, I 39), ebbe tuttavia nel '200 vari giudici (Sapori, *op. cit.*, p. 44), e un Agolante fu proprio dei « quattro avogadi » dei Frescobaldi contro i re d'Inghilterra di fronte al Pontefice, ad Avignone (A. SAPORI, *La compagnia dei Frescobaldi*, Firenze 1947, pp. 67 e 120): e cfr. II 1,30 n. Per la identificazione di un Alessandro Agolanti cfr. 1 n.

3. *senza nessun'altra guida che il loro piacere, la loro volontà.*

4. Cioè « accogliere splendidamente noti ed ignoti in casa signorile » (Tommaseo). Una nota, questa, amata dal B. e costante nella rappresentazione degli eroi più ammirati (per es. *Filostrato*, III 72 ss.; *Teseida*, V 7 ss.; e qui III 5, IV 4, V 8 e 9, X 3 e 4 ecc.); riecheggia un motivo caro ai *cantari* (cfr. il *Bel Gherardino*) vivo pure nel seguente armeggiando, *partecipando a tornei.*

5. *che al loro giovanile capriccio veniva voglia di fare* (I 7,8 n.).

6. *a malapena se ne erano accorti che già erano ridotti a nulla.*

7. « Nota » (M.).

p. 110

1. *onorevolezza, magnificenza*: I 7,9 n.; VI 5,12.

2. *di qual maniera.*

3. *non si fermarono sin che* (II 2,14 n.).

4. Sulla attività dei mercanti fiorentini (e specie dei Bardi) in Inghilterra, e sull'intenso scambio corrente in quei secoli fra Londra e Firenze si veda in generale: W. E. RHODES, *The italian Bankers in England*, Londra 1902; R. J. WITWELL, *Italian Bankers and the English Crown*, in « Transactions of the R. Historical Soc. », XVII 1903; E. RE, *Archivi inglesi* e *La Compagnia dei Ricciardi*, in « Arch. Soc. Rom. di Storia Patria », XXXVII 1914; A. SAPORI, *La crisi delle Compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze 1926 e *La Compagnia dei Frescobaldi*; e anche G. M. TREVELYAN, *English Social History*, Londra 1944, capp. I e II; R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, pp. 690 ss.

5. *duramente, avidamente* (I 9,7).

6. *misero da parte, accumularono*: con uso transitivo del verbo impiegato intransitivamente invece a VI 7,17: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 128.

7. *oltre*: IX 4,7 « senza alcun salario sopra le spese ».

8. Era nome assai comune fra gli Agolanti.

9. *smodato*: VII 9,54 n.

10. « Avessero messo su famiglia, avessero avuto figliuoli dalle loro mogli » (Fanfani). Corrente il latinismo non obstante.

11. *godevano di gran credito*: VII 8,42 n.

12. *per qualunque somma, anche la più forte.*

13. *gli fruttavano* (cfr. 14) *molto bene*: IV 3,17; Sacchetti, CXLIX.

14. *prendevano a prestito.*

p. 111

1. Si allude evidentemente alle lotte fra Enrico II (1154-1189) e il suo primogenito Enrico, associato nel regno nel 1170, ribellatosi insieme ai fratelli nel 1173, riconciliato nel 1174, ribellatosi ancora nel 1181 e morto nel 1183. Tali drammatiche vicende avevano suscitato una lunga eco anche in Italia: basti pensare al *Novellino* (XVIII), all'*Inf.*, XXVIII 133 ss., a G. Villani (V 4) ecc.

2. Per questo uso pleonastico di dovere accennante al futuro cfr. I 1,83 n.

3. *interessi, frutti*: Sacchetti, XXXII: « Hanno battezzato l'usura in diversi nomi, come dono di tempo, merito, interesse, cambio, civanza, baroccolo, ritrangola e molti altri nomi ».

4. *il credito.*

5. Cfr. I 7,18 n.

6. *non meno con pericolo di vita che inutilmente.*

7. *Bruges* (*Inf.*, XV 4; *Purg.*, XX 46). Era uno dei grandi centri del commercio internazionale, frequentato dalle Compagnie fiorentine, soprattutto dai Peruzzi e dai Bardi.

8. *vestito di bianco*; come i monaci di alcuni ordini benedettini (per es. Cistercensi, Camaldolesi, Eremitani ecc.).

9. *con molta servitù e molti bagagli.* Cfr. III intr., 1 n. e VII intr., 2: « il siniscalco levatosi con una gran salmeria n'andò nella Valle delle Donne ».

10. *attempati, vecchi*: I 1,30 n.

11. *persone conosciute*: cfr. VI 5,10; F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 183.

12. È il primo dei tre Camminando che avviano le tre successive parti in cui è descritto il viaggio (18, 20, 24).

p. 112

1. *da poco, di recente.*

2. *che gli dia la dispensa riguardo al difetto d'età* (è una delle più comuni dispense ecclesiastiche quella *de defectu aetatis*). Dispensare è qui usato in senso intransitivo, come altrove dal B. stes-

so: X 10,40: « voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse che un'altra donna prender potesse »; e 42: « il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie »; e cfr. *Par.*, V 35.

3. *di ciò non si deve parlare con nessuno* (cfr. I 1,26 n. e I 1,27).

4. *sempre, spesso.* Modo frequente nel B. e negli scrittori del tempo, come *tutto dì*: *Par.*, XVII 51; e qui VII concl., 4; VIII intr., 1.

5. « O pur bene, ché noi faremo a pignibotte » (M.).

6. Quasi formula in situazioni simili: II 7,110; IX 9,12; X 9, 18; X 9,29 ecc.

7. *espose pienamente e sinceramente le sue condizioni* (cfr. I 3,17 n.).

8. *avvenenza*, cioè *quello che in lui era naturalmente da piacere* (cfr. X 8,24: « dal piacere della bella giovane... era preso »). Non occorre ricordare il dantesco « Mi prese del costui piacer sì forte... » (*Inf.*, V 104) cui si accosta anche *Purg.*, XXXI 50 e 52: e nel *Convivio* (IV XXV 12): « E quando elli [il corpo] è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; ché l'ordine debito de le nostre membra rende uno piacere non so di che armonia mirabile ».

9. *stesse bene sperando*: III 5,21.

10. *in alto*: Jacopone, *Laudi*, LXIV 49 « Null'om con canto volò tanto ad alto »; *Vite dei Santi Padri*, ed. Manni, Firenze 1731, III, p. 92: « quando e' vide Gesù ad alto in sulla croce », e III, p. 56.

p. 113

1. « La vista d'Alessandro gli destava in cuore cose non più provate o sentite » (Fanfani); d e l *circa il.*

2. *borgo, villaggio*: Intr., 43; III 1,7 n.

3. *maggiordomo*: Intr., 98 n.

4. *essendo notte avanzata, trascorso un buon tratto della notte*: IX 2,8; X 9,36: « gran pezza di via gli accompagnarono ».

5. O g n i c o s a è considerato come un neutro (*tutto ciò che v'è*) ed è quindi accordato con p i e n o : secondo una concordanza non rara nel B. (per es. V 1,66 « fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno »; e cfr. anche II 2,33 n. e II 5,77 n.). E vedi F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 61.

6. *cassoni da grano*: uso raro per cui cfr. Giordano da Pisa, *Prediche*, Firenze 1739, p. 160 (21 febbraio 1304) « onde, perché non nasce il grano nel granaio ovvero nell'arca? ».

7. È un diminutivo, usato specialmente per i letti improvvisati: V 4,21; vedi del resto più innanzi la descrizione di questo letticello, che si riduce a una 'coltricetta'.

8. *quando le cortine del letto dell'abate furono chiuse.*

9. « La cosa, la faccenda, la bisogna » (Fanfani).

10. Cioè *in questo luogo, in questo letto improvvisato*: IX 9,21.

11. Era uso, per ottenere un migliore isolamento, porre varie cortine attorno al letto (qui, *sei*).

12. L'uso transitivo di *parlare* non è insolito nel B.: per es. II 5,17 n.; *Amorosa Visione*, VI 79 e XXVIII 50.

p. 114

1. *occasione, momento favorevole*: senso frequente anche nel *D.* (per es. II 5,77 n.; II 6,9 n. e 29 n.; II 7,64 n. ecc.).

2. *in molto tempo, di qui a gran tempo* (avverbialmente). Cioè: forse un'occasione simile, tanto propizia, non mi tornerà se non fra molto tempo: III 7,96 n.: « non credevano ancor fermamente, né forse avrebber fatto a pezza, se un caso... »; e cfr. anche IX 8,19.

3. *dinieghi rispettosi, complimenti.*

4. « Ventura, Iddio, ché 'l senno non ci val due danari » (M.).

5. *per congettura*, cioè *immaginandolo, argomentandolo da sé*: *Comedia*, XXIX 41.

6. Corrente l'uso di far seguire un gerundio semplice o composto (come qui « avendo presa ») da una congiunzione e da un verbo di modo finito: cfr. III 7,87 n.; III 8,5 n.

7. Dittologia consueta: cfr. IX 10,18.

8. « Vedi che anche le reali fanno delle cosette » (M.).

9. *subito, immediatamente*: II 8,93; VII 9,56 ecc.

p. 115

1. *si fece dare da lui promessa solenne di matrimonio* (cfr. V 4, 46 ss. n.; X 10,22-23). Tutta la scena era puntualmente presentita nel *Filocolo* (IV 120 s.).

2. *per il luogo già detto*, cioè per la via per cui era entrato: X 3,8 e 18.

3. *senz'altri, da soli*: II 8,7 n.: « fanciulli rimasi di lei senza più ».

4. Secondo le congetture cronologiche formulate a 48 n. il Papa dovrebbe essere Alessandro III (1159-1181), che ebbe stretti ma difficili rapporti con Enrico II.

5. Questo ricorso così spontaneo al Papa, questo risoluto discorso, con il colpo di scena finale, richiamano scene e toni simili di vari *cantari*: per es. della *Bella Camilla* e della *Reina d'Oriente*.

6. « Tu ben lo facesti quando Alessandro chiamasti nel leto tuo » (M.). Cfr. *Filocolo*, V 51,6 « Da fuggire è la cagione acciò che l'effetto cessi ». La solenne e sostenuta impostazione del discorso è sottolineata dagli insistenti omoioteleuti e dal *cursus tardus* finale.

7. Chi dovrebbe essere questo re di Scozia è difficile dire (vedi 48 n.); forse Guglielmo il Leone (1143-1214)? il quale, però, ai tempi in cui è immaginata l'azione della novella, cioè prima della morte di Papa Alessandro III (1181), non era v e c c h i s s i m o . Il re d'Inghilterra sarà logicamente Enrico II.

p. 116

1. *che è opportuno, necessario.*
2. « Nota pulcram parenthesin » (M.).
3. *condurre a termine*: I 1,86 n.
4. Un'altra nota presentita nel *Filocolo* (V 52).
5. Sottinteso 'nella presenza'.
6. « Avuta la benedizione del Papa, le pareva di aver la certezza che a Dio fosse in piacere la loro unione » (Fanfani).
7. Espressione frequente nel B., quasi a manifestare una delle sue convinzioni di buon senso umano: cfr. per es. *Teseida*, VII 126; e qui III 6,43; V 4,43.

p. 117

1. *fissato, determinato*: alla latina: « composita hora » (Orazio, *Odi*, I 9): V 1,62 n.
2. *regalmente*: come r e a l e vale *regale.*
3. *Di qui.*
4. « In verità, il nome della contea suscitò nell'antica letteratura facili ironie; ma qui, evidentemente, non è il caso » (Marti).
5. *così valente.*
6. Per questa forma, con riduzione di dittongo, cfr. III 1,11 n.
7. *riacquistò, ricuperò*: II 6,64 n.; II 7,40 n.

p. 118

1. *parte*: Intr., 47: « tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi... »; III 1,9: « tra per l'una cosa e per l'altra ». Ma qui la preposizione (*con*) non è ripetuta davanti al secondo membro.

2. La frase solenne – già usata dal B. (per es., *Amorosa Visione*, XII 23) – ben conclude la novella fiabesca, affidata, specie in quest'ultima parte, alla compiacenza del favoloso con apparenza storica. Enrico, il re Giovane, si riconciliò col padre nel 1174, specie per la mediazione del re di Francia e di Papa Alessandro III; gli Alessandri, re di Scozia, sono Alessandro I il selvaggio della casa Malcom (1078-1124), Alessandro II (1198-1249) e Alessandro III (1241-1286) della casa Kenneth. Alcune vaghissime suggestioni alle sue fantasiose costruzioni il B. forse potrebbe aver avuto dal fatto che Guglielmo il Leone (1143-1214), re di Scozia, appoggiò il Re Giovane nella sua ribellione, ma nel 1174 dovette riconoscersi vassallo di Enrico II: che Alessandro III sposò Margherita figlia di Enrico III d'Inghilterra; che proprio una figlia di Enrico II, Giovanna, era divenuta moglie di un italiano, Guglielmo di Sicilia. Si ricordi anche che la storia della Scozia si era venuta in qualche modo intrecciando a quella degli Angioini di Napoli, proprio negli anni della dimora del B. in quella città: una delle nipoti di Re Roberto, una figlia di Filippo di Taranto, aveva sposato circa il 1331 Edoardo di Balliol, re di Scozia dal 1332 (cfr. J. R. Rodd, *The princes of Achaia*, Londra 1908, II, pp. 170 ss.).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. A. Marongiu, *Il momento conclusivo del matrimonio nella nostra novellistica tre-cinquecentesca*, cit.; J. V. Ricapito, *From B. to Mateo Alemán*, in « The Romanic Review », LX 1969.

p. 119

1. *fa naufragio*: cfr. II 7,101 n. e Passavanti, *Specchio*, prol.: « coloro che rompono in mare », « uno che avesse rotto in mare ».
2. *Corfù*. Era terra in cui operarono i Bardi (R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, p. 774).
3. Nessun antecedente o riscontro preciso per questa novella: lo Zumbini richiama in generale i romanzi greci, le cui vicende avventurose attraverso il Mediterraneo arieggia lo svolgimento del racconto del B. (*La novella di Landolfo Ruffolo*, in « Biblioteca delle scuole it. », XI 1906). Ma si tengano presenti l'evidente affinità con la novella di Gostanza (V 2) e di Cimone (V 1,26 s.); il diffuso costume di certi mercanti di trasformarsi in determinate circostanze – specie a danno degli infedeli – in corsari (cfr. II 6,10 e 27 nn.: e in gen. Ph. Gosse, *Histoire de la piraterie*, Parigi 1952; e anche G. Rappenau, *De la piraterie du droit des gens à la piraterie par analogie*, Parigi 1942); e in fine il carattere popolare del tema: Thompson e Rotunda, N 226.
4. *chiunque... dovrà novellare restando dentro questi limiti*: cioè non potrà narrare fortuna maggiore di quella accaduta ad Alessandro. « Nota infra prepositionem quam proprie hic stare » (M.).
5. *esito, conclusione.*
6. Cioè *solo, di continuo, considerando la splendida conclusione della novella di Pampinea.*
7. *litorale, costiera*: cfr. 28 n.
8. « Ora *costiera d'Amalfi*; ma ancora nel Mezzodì *la Costa* semplicemente è intesa quella » (Zingarelli).
9. *operosi e abili nei commerci.* I n a t t o vale *nell'opera, nell'esercizio*: II 8,69 n.: « in qualunque altro atto d'arme ». G. Villani, III 1: « popolo sollecito e procacciante in atti e mercatanzie » (per la forma cfr. I 1,46 n.).
10. *come pochissimi altri, come nessun altro* ('alcuno' = *quelque* o *aucun*).
11. In provincia di Salerno. Il B. ebbe vari amici a Ravello, fra cui Angelo di Ravello, « summus magister gramatice », « optimus atque venerabilis vir et amicus » (*Ep.* XIX: e cfr. F. Torraca, *Aneddoti di storia letteraria*, Città di Castello 1925, pp. 142 ss.).
12. *nella quale, benché anche oggi vi siano uomini ricchi, un tempo ve ne fu uno molto più ricco* (cfr. Salviati, *Avvertimenti*, § 14).

p. 120

1. Il Camera (*Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato d'Amalfi*, Salerno 1876-1881, II, pp. 387 ss.) ricorda che la famiglia Rufolo esisteva nel '200-'300 a Napoli, Molfetta, Ravello. Quest'ultimo ramo era ricco e potente, come testimoniano il palazzo a due torri e lo splendido pulpito del Duomo di Ravello: i suoi membri ebbero alti onori e uffici dagli Angioini, e furono anche uomini di cultura (« Nicolaus Rufulus de Ravello » figura nel '300 « professor tamquam legum doctor » nello studio napoletano). Un Matteo ebbe ricchi traffici con la Grecia e l'Egitto: ma nel 1283 fu, col figlio Lorenzo, condannato alla prigionia e alla confisca dei beni come complice dei Vespri siciliani (C. MINIERI-RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 Registri angioini*, Napoli 1877, p. 156). Secondo il Camera, Lorenzo riuscì a riacquistare la grazia del Re; ma di nuovo perdutala, divenne corsaro; e dopo vari anni, catturato, morì nel 1291 in un castello della Calabria. Il B. si sarebbe ispirato a queste vicende mutando il nome (Landolfo era assai comune nel Regno) e volgendo a fine lieto la triste conclusione storica (e cfr. *Registri Cancelleria*, I e II *passim*).

2. « Per pochissimo non perdette a un punto solo vita e sostanze » (Zingarelli). È la condanna dell'ingordigia solita e cara al B.: già nel *Filocolo*: « più che tu abbia non t'è di necessità disiare... spesse volte per avere l'uomo più che si convenga, quel che convenevolmente avea, ha perduto » (V 92,9).

3. *disegni, piani* (cfr. I 4,19 n.).

4. *a sue spese*, cioè senza ricorrere a prestiti, poiché era ricchissimo: G. Villani, IV 26: « di loro danari si ricomperarono ».

5. *vendere a basso prezzo, a buon mercato*: cfr. Sacchetti, CCXI; Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, XX 19: e in generale la nota di F. AGENO, in « Lingua Nostra », XIII 1952, pp. 74 s.

6. *darle via per niente*.

7. *rovinarsi* (d i s e r t a r e : *far deserto, vuotare, toglier ogni vigore*); cfr. II 9,64 n.; VIII 10,57 n.

8. *predando*: il termine è quasi tecnico (cfr. più sotto e V 2,6): due determinazioni da disperato di cui la prima spiega la seconda.

9. *da corsaro*, cioè lungo, stretto, veloce (II 7,72 n.: « chetamente fece armare una barca sottile »).

10. Quasi per nobilitare Landolfo. La figura del corsaro, del resto, allora non era spregevole: basti vedere il *D.* stesso (per es. II 10, III 4, V 1 e 2) e i cronisti del tempo: e cfr. 1 n.

11. *entro un anno*.

12. *ammonito, fatto accorto, corretto*: *Corbaccio*, 180: « se la lunga esperienza delle fatiche d'amore nella tua giovanezza tanto non t'avea gastigato che bastasse »; e anche I 1,45 n.

13. *che egli ne aveva abbastanza per non commettere un secondo sproposito*. Alcuni interpretano a s s a i come *assai ricchezze*, ma questo è detto nelle righe seguenti.

14. *si persuase*: poiché abbiamo visto che Landolfo era per istinto avido di ricchezze.

p. 121

1. *Egeo*. « Periodo difettoso per quel relativo tre volte ripetuto: *il quale... il quale... il quale...*; tanto più che il secondo e terzo sono oggetti, mentre paiono a prima vista soggetti; la qual cosa rende il costrutto malagevole e oscuro » (Fornaciari). Ma felice è l'apertura fluente e mossa su due endecasillabi accoppiati.

2. Forma toscana e siciliana del termine di origine araba (G. B. PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, Brescia 1973, p. 428).

3. « insula portum Efficit obiectu laterum » (*Aen.*, I 159-160).

4. *aspettare un vento migliore*. Due endecasillabi anche qui.

5. *a poca distanza* di tempo o di luogo.

6. Navi da trasporto, di forma tondeggiante, a vele quadre, diffusesi durante le crociate per la loro leggerezza e celerità. Cfr. G. Villani, VIII 77 e IX 107; M. Villani, III 79; A. Pucci, *Centiloquio*, XLIII 4.

7. « Nota i Genovesi esser ladri per natura » (M.). E cfr. II 6; II 7,33 ss.; *Inf.*, XXXIII 151 ss.: ma in contrario II 9.

8. *archi di ferro da tirar frecce pesanti*: è plurale di « balestro ».

9. *la fecero andare in un luogo tale che*.

10. *fattisi rimorchiare dalle loro piccole barche a remi*, cioè dalle scialuppe di cui erano forniti. Per l'uso di *a* invece di *da* cfr. Intr., 20 n.: per p a l i s c a l m o, II 7,12 n.

11. *senza che nessuno scampasse presero facilmente, senza lotta*: II 6, 10 « una galea di corsari... tutti a man salva gli prese ».

12. Come nella V 2,7: « di lor la maggior parte da' saracini mazzerati e isfondolato il legno, esso menato a Tunisi... ».

13. Un vestimento del busto corto, stretto, imbottito, che s'indossava sopra la camicia (Merkel, *op. cit.*). Per il motivo corrente nella novellistica della cattura da parte di pirati cfr. Rotunda, R 12.2*.

14. *si levò*: VIII 7,34: « da poco in qua s'è messa la più folta neve del mondo ».

15. *onde, marosi*: *Georg.*, II 479: « maria alta tumescant »; *Filocolo*, IV 7,3: « li mari erano alti a cielo » (e si confronti con questa tutta la descrizione della tempesta nel *Filocolo*).

16. *presso l'isola di Cefalonia*, nello Jonio.

17. *urtò in un bassofondo*: cfr. X 9,66 e *Filocolo*, V 31,3.

p. 122

1. « Aggettivo sostantivato cui si riferisce e accorda un altro

aggettivo. È uso d'eccezione che compare talvolta anche in latino, massime in poesia, come *Georg.*, III 147 *plurimus volitans*, 124 *densus pinguis*, 291 *deserta per arduа* » (Fornaciari).

2. *Aen.*, I 118-19: « rari nantes in gurgite vasto Arma virum tabulaeque et Troia gaza per undas ».

3. Due altri endecasillabi accoppiati.

4. *afferrare, appigliare*: V 4,29 n.

5. *pronta, imminente.*

6. *sperando che forse Iddio.* L'uso di particelle che indicano speranza o timore, senza alcun verbo reggente, alla latina, è frequente negli scritti del tempo: II 10,10 n.: « guardandola bene, non forse alcuno altro le 'nsegnasse conoscere li dì da lavorare »; IV 6,24: « se forse per alcun peccato commesso n'ha bisogno »; *Considerazioni delle gloriose stimmate di S. Francesco*, Firenze 1934, II, p. 127: « raccomandandosi a Dio, brancolando con le mani se a cosa niuna egli si potesse appigliare ». « Questa costruzione non così piana e facile, ma alquanto alterata... scuopre più l'affanno e periglio del misero Landolfo, e par quasi, per dir così, che fortuneggi anch'ella » (*Annotazioni*, p. 89).

7. *ritardando, differendo*, con uso transitivo come in V 7,42: « piacciavi di tanto indugiare la essecuzione »: cfr. *Inf.*, XXI 28; *Purg.*, IV 132: e F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 90.

8. *gli facesse danno.* In tutto questo periodo « avverti tutti quei piccoli membretti sospesi ed erranti come il povero naufrago; quella *cassa* là spiccata; quel gerundio sospeso *temendo* (equivalente a una proposizione *poiché temeva*) e la debolezza e lo stento dell'ultimo membro, come pure lo sforzo significato da quella lunga parola *la lontanava* » (Fornaciari).

9. *sciolto, scoppiato un nodo di vento*, cioè: scatenatasi d'improvviso una raffica; « e immagina il vento quasi aggroppato e annodato nell'aria, perché ponevano allora l'origine immediata dei venti nei vapori stessi che generavano la pioggia e gli altri fenomeni meteorici » (Zingarelli).

10. *sì grandemente*: uso avverbiale dell'aggettivo non comune con 'grande': ma i Deputati (p. 89) citano esempi contemporanei dai *Miracoli della Madonna* (« l'imperatore le diede sì grande che la fece cadere in terra ») e dalla *Tavola ritonda* (« Tristano viene e dalli tale della spada sopra l'elmo che lo fé cader in terra, sì grande che non sa se si è notte o giorno »). Cfr. Intr., 100 n.; II 1,19 n.

11. Tanto riversata che lasciatala si riferiscono alla tavola.

12. *Inf.*, XXI 46: « Quei s'attuffò, e tornò sù convolto ».

p. 123

1. *non aveva di che mangiare, nulla da mangiare.*

2. *non ravvisando in lui alcuna forma (sembianza umana), temendo...*: Intr., 55.

3. *Purg.*, XXIII 48: « E ravvisai la faccia di Forese ».

4. *avanzatasi un poco nel mare*: Intr., 87; III 3,11.

5. Tutto ha un valore avverbiale (*interamente*) che va riferito non al sostantivo ma alla preposizione di compagnia: come in IV 6,32 n. e in V 3,32: « trovato il ronzin della giovane ancora con tutta la sella », e X 9,87: « il letto con tutto messer Torello fu tolto via ». E cfr. *Inf.*, XXVIII 128.

6. *avendogli sviluppato.* E nota due altri endecasillabi di seguito.

7. *al borgo, al villaggio*: cfr. II 2,22 n.

8. *bagno caldo*: III 2,13 n. La situazione è simile alla II 2,26 ss.

9. *dolci*, o in generale cibi adatti a far riprender le forze: I 10, 14 n.

p. 124

1. *cercasse la sua fortuna, andasse pei fatti suoi*: modo cortese di congedare.

2. Di cassa e non della cassa, perché egli non si ricordava neppure di essa.

3. *venne meno gran parte della sua speranza.*

4. *bersagliato.* Ancora un periodo aperto su due endecasillabi.

5. *affinché potesse portar quelle cose.*

6. Riferito a quelle cose: participio assoluto impersonale con oggetto costituito da un pronome enclitico: II 8,24: F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 166 s.

7. *si tenesse pure (in cambio) la cassa*: congiuntivo concessivo.

8. Trasposizione elegante, come sopra: come poté il meglio (24).

9. *Brindisi* (*Purg.*, III 27), che è di fronte a Corfù.

10. *di costiera in costiera*, cioè senza allontanarsi dalla riva, sempre lungo il litorale. E semplicemente *la Marina* è chiamata in Puglia la costa da Barletta a Brindisi. « Alcuni nomi che accennano a superficie o a confine, raddoppiati, diventano avverbi che accennan la più possibile vicinità, per es. *terra terra, buccia buccia, pelle pelle* » (Fanfani). E cfr. *Annotazioni*, pp. 90 s.

11. La città pugliese ebbe grande importanza al tempo dei Normanni e degli Svevi. Di questa parte d'Italia il B. ebbe probabilmente conoscenza diretta: cfr. IX 10 e nn.; *Epistole*, IV; *Comedia*, XXVI 70.

12. *fabbricanti* o *commercianti di stoffe.*

13. *assolutamente, in ogni modo*: II 6,23 n.

p. 125

1. *indagata, esaminata* (*Inf.*, I 84) *ogni cosa con diligenza maggiore che non avesse fatto prima.*

2. *prezzo*.
3. *in ricompensa*.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. B. ZUMBINI, *Alcune novelle del B. e i suoi criteri d'arte*, in « Atti della R. Accademia della Crusca », 1905; Z. RÓZSA, *A korakapitalista formák* ecc., in AA. VV., *Renaissance Tanulmányok*, Budapest 1957.

p. 126

1. Antecedenti della prima parte della novella sono stati indicati nel *fabliau Bouvin de Provins* (*Recueil général* cit., V, p. 52; ma cfr. J. Bédier, *Les fabliaux*, ed. cit., p. 449) e anche in un'avventura di Pradjota (SCHIEFNER, *Mahakatjajana v. König Tschanda Pradjota*, Pietroburgo 1875, p. 23); e della seconda parte (il furto nella tomba) nel romanzo di *Antheia e Habrocome* (III 8) utilizzato forse dal B. anche per altre novelle (per es. II 7 e pure III 8). Si potrebbe aggiungere, per l'episodio del pozzo, anche la novellistica popolare araba riflessa dalle *Mille e una notte* (per es. *Storia di Alì az-Zaibaq*, 711-712): ma questi riscontri sono tutt'altro che convincenti. Questa novella, la più napoletana del B., ha invece un preciso sfondo ambientale e storico che è in certo senso l'antecedente più diretto e interessante. È facile quindi pensare che sia stata intrecciata su aneddoti reali, popolari, fantastici, composti in una trama suggerita da quelle generali circostanze e condizioni d'ambiente (per cui B. CROCE, *La novella di Andreuccio da Perugia*, Bari 1911; poi in *Storie e leggende napoletane*, Bari 1926), e dalla più consueta saggezza e precettistica dei circoli mercantili, codificata per es. da Paolo da Certaldo (*Libro di buoni costumi*, n. 86: « Guardati di non andare fuori di casa tua di notte, se puoi fare altro: e se ti conviene ire, mena teco compagnia fidata e uno buono e grande lume. Non andare mai a casa di niuna femina mondana né d'altra simile di notte, per ch'ella mandi per te... ché molte beffe se ne sono già vedute, e spezialmente in terre marine e forestiere »). Anche i possibili riferimenti a tradizioni popolari italiane (per es. G. PITRÈ, *Fiabe novelle e racconti*, Palermo 1875, III, pp. 237 ss.; G. NERUCCI, *Novelle montalesi*, Firenze 1880, pp. 369 ss.; A. GIANANDREA, *Biblioteca delle tradizioni marchigiane*, Jesi 1878, pp. 120 ss. « El mercante ») non testimoniano che il grande successo di questi episodi avventurosi, attestato pure dalla novellistica letteraria (Sacchetti, CXX; Sercambi, *Novelle*, IX e XCVIII) e cfr. Thompson e Rotunda, K 335.1 e 6; N 511.1.1 e 522. Per l'ambientazione generale della novella, oltre il saggio di Croce, cfr. C. DE FREDE in AA.VV., *Storia di Napoli*, III, Napoli 1969, pp. 83 ss. (per la « mala vita », pp. 196 ss.).

2. È questo, del riferimento e della connessione a un particolare (come nelle VII 5 e X 7, ad esempio), un mezzo consueto e tradizionale di collegare una novella all'altra (cfr. IV 6,3 n.). Anche in quella di Andreuccio la fortuna inaspettata è rappresentata da una pietra preziosa, il rubino trafugato al cadavere del vescovo Minutolo. È questa l'unica volta che il passaggio da una novella all'altra non sia segnato da qualche riga riferentesi alla « cornice »: qui il narratore comincia a parlare *ex abrupto*, senza neppure la solita premessa generale, spesso di carattere morale (ma cfr. I 1,2 n.).

3. I nomi delle fanciulle, specialmente quelli di Fiammetta e Lauretta, sono ora familiarmente preceduti dall'articolo e ora no, come avviene in questo stesso paragrafo (e cfr. I concl., 16 n.; IV 4,5 n.).

4. *sensale di cavalli* (lat. volg. *cocio*): *Trattato di ben vivere*, Firenze 1848, III: « siccome fanno que' cozzoni » di cavalli. Il Croce cita un documento (*Reg. angioini*, 201, f. 78 A) in cui appare un Andrea da Perugia che nel 1313 era « cursor », cioè corriere, di Adenolfo di Aquino, uno dei candidati alla paternità putativa di Fiammetta (G. DE BLASIIS, *Racconti di storia napoletana*, Napoli 1908, pp. 168 ss.). Ma l'ufficio del personaggio non sembra permettere un'identificazione col protagonista della novella; e d'altra parte le ipotesi sui suoi possibili rapporti indiretti col B., attraverso Fiammetta, suonano come pure fantasie nel quadro tutto letterario di questo amore (cfr. Branca, *B. medievale*, pp. 191 ss.).

5. I cavalli del Regno di Napoli, già rinomati nel Medioevo, furono anche più ricercati dopo che Carlo I ebbe preso vari provvedimenti e promosso varie cure per migliorarne le razze (cfr. C. MINIERI-RICCIO, *Genealogia di Carlo I d'Angiò*, Napoli 1857, pp. 69 ss.).

6. Cfr. II 1,21 n.

7. L'albergo di Andreuccio era, come si dice più innanzi (84), « alla marina »; era cioè prossimo alla regione del Pertugio (cfr. 14).

8. Il B. allude evidentemente alla piazza di questo nome, dove ebbe luogo nel 1268 il supplizio di Corradino.

9. Cioè *su molti cavalli intavolò trattative* (per comperarli).

10. « Nota quante indicazioni non necessarie a farsi! mentre bastava il dire la b o r s a o q u e s t a b o r s a. Ma queste parole ci mostrano quanto caso facesse Andreuccio di quella borsa (s u a), e come si tenesse d'averla (c h e a v e v a)» (Fornaciari).

11. *trattative*: II 6,41 n.

12. È forma normale nel '300 (*Inf.*, XXVII 7). Numerose erano le cortigiane siciliane a Napoli; il B. poi farà protagonista di un'avventura simile un'altra cortigiana, Madonna Jancofiore, an-

ch'essa siciliana (VIII 10). Si veda Croce, p. 32, che cita pure l'*Antonius* del Pontano.

13. *prezzo*: II 4,29 n.

p. 127

1. *in disparte la cominciò ad osservare.*

2. *dimestichezza, familiarità*: *Teseida*, I 102.

3. Cfr. II 3,20 n.

4. *quasi, pressappoco*: X 7,24 n.

5. *albergasse*: I 7,9 n. e anche più avanti.

6. *per soddisfare la sua cupidigia.*

7. *sulle informazioni ricevute dalla vecchia fondò il suo piano* (intenzione) (Sapegno).

8. Circostanza questa – come più sotto quella di lasciar l'albergo senza alcuna cosa dir – messa in rilievo perché necessaria allo svolgimento di tutta l'avventura.

9. *quello appunto, proprio lui* (lat. *id ipsum*): II 1,37; II 8,48; *Inf.*, XXVIII 96. S'usa di solito come predicato.

p. 128

1. *guardatosi bene da capo a piede e sembrandogli d'essere un bel ragazzo, un bel giovinotto* (Intr., 48 n.).

2. *Inf.*, XV 40: « Però va oltre: i' ti verrò a' panni ».

3. Come ha documentato largamente il Croce (pp. 24 ss.) *Pertugio* o *Malpertugio* era una contrada (o *regio*) attigua alla contrada del Porto o compresa in essa: è frequentemente ricordata in documenti del '200 e '300. Prendeva nome da un piccolo adito aperto nella muraglia della città verso lo sbocco di Rua Catalana, come scorciatoia per recarsi al Porto (C. CAPASSO, in « Arch. stor. nap. », XVIII 1893, p. 110); era situato pressappoco fra le odierne vie Flavio Gioia e S. Nicola alla Dogana (cfr. forse anche BASILE, *Pentamerone*, Bari 1925, I, p. 87). Era una zona destinata ai traffici. Carlo II, circa il 1307, aveva fatto edificare nei pressi il nuovo arsenale e tutto intorno sorgevano le logge dei mercanti forestieri, fra cui quelle dei siciliani (G. COLOMBO, in « Napoli nobilissima », III 1894, p. 147): non lontano era anche il banco dei Bardi, in cui il B. passò vari anni della sua giovinezza (Torraca, *G. B. a Napoli*, pp. 14 ss.). Intorno si erano naturalmente stabiliti luoghi di piacere e nidi di gente di malaffare.

4. *a una donna dabbene, senza sospetto, ingenuamente*: III 7,84: « liberamente... tennero lo 'nvito »: e anche *Purg.*, III 64.

5. « Per far credere che avessero molte volte parlato di lui insieme, come di una persona di famiglia » (Zingarelli).

6. Cioè *con decoro e onestà*: I 7,9 n.

7. *gli discese incontro tre gradini.* A vari avverbi-preposizioni indicanti una relazione locale, come *su, entro, dietro, sotto* (e qui incontro), si uniscono alle volte – e frequentemente nel Sacchetti e nei Villani – enclitiche pronominali o avverbiali: *suvvi, entrovi, dietrogli, sottovi.* Così qui incontrogli.

8. A sottolineare la castità del gesto sororale (e cfr. 24); sono definiti infatti « onesti basci » (25).

9. Per la finta commozione.

10. « Modi che dimostrano quanto abbiam caro l'oggetto: siano parole, sian cenni, sian fatti » (Tommaseo). Cfr. II 8,79; VII 9,38; VIII 8,22.

11. Il solito parlare usato transitivamente (II 3,28 n.).

p. 129

1. *olezzava, odorava*: III intr., 6 n.; *Amorosa Visione*, XLI 72; *Purg.*, XXVIII 6 (e anche Caix, *op. cit.*, pp. 84 ss.).

2. *chiuso da cortine*: un letto di lusso, dunque (II 3,26 n.).

3. *molte vesti* (I 7,9) *appese a pertiche* (fr. *perches*) *o traverse di legno*: alle quali, non usandosi gli armadi, si appendevano gli abiti.

4. Questo inciso, secondo il Torraca, indica che chi descrive la scena è a Firenze lontano da Napoli. Ma là potrebbe riferirsi anche alla Sicilia: nella casa di un'altra cortigiana siciliana troviamo un ambiente strettamente simile: « ... oricanni d'ariento bellissimi e pieni qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci...; sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè e d'uccelletti cipriani, vide il letto ricchissimo e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose, tutte insieme e ciascuna per sé, gli fecero stimare costei dovere essere una grande e ricca donna » (VIII 10,18 e 24).

5. Cfr. I 7,18 n.

6. *semplice, ingenuo, inesperto.*

7. « Il soggetto dell'implicita (si dica, *essi*) include quello della reggente (*essa* sottinteso) » (Contini).

8. Fiordaliso finge cioè di credere che forse (per avventura) potrebbe anche essergli nota di nome.

9. *Purg.*, XXI 121 ss.: « Forse che tu ti maravigli,... Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli ».

10. « Non già vederli, i fratelli, perché l'affetto suo non può distrarsi da colui che le è davanti e che quasi li raccoglie in sé » (Zingarelli).

11. Cioè *oramai, qualunque sia l'ora in cui dovrò morire, non potrò che morire consolata.*

12. *amabilità.*

13. Tutta la storia romanzesca è strettamente simile a quella che il B. architettò letterariamente per se stesso, e specialmente nel racconto di Ibrida nella *Comedia* (XXIII): ma ha anche i colori della verisimiglianza nell'avventurosa vita mercantile dei tempi (il Velluti, per es., narra alle pp. 147 ss. un episodio simile di

un suo fratello che aveva avuto una figlia naturale « a Trapani in Cicilia », fatta poi venire a Firenze).

14. *e ne sono, sono restata.* È *sono* col suffisso di moto da luogo (III 1,9 n.) quasi a insistere sull'origine; ed è modo comune, nel '300, parlando dei figli che restavano d'alcuno.

15. Davanti al possessivo, anche coi nomi di parentela, si poneva di solito l'articolo: per es. II 8,40 n.; *Purg.*, VI 103 (Rohlfs, 432).

p. 130

1. *Ma a che serve* (recriminare)? « L'abilissima commediante siciliana intramette al racconto della sua nascita, e dell'abbandono che di lei e della madre avrebbe fatto il padre d'Andreuccio, un biasimo morale, subito cancellato dalla riverenza e dall'indulgente rassegnazione » (Croce).

2. Anche nella *Fiammetta* (I 8,3): « Le preterite cose mal fatte, si possono molto più agevolmente biasimare che emendare »: e cfr. Livio, III 10,30.

3. *Girgenti*, oggi Agrigento, nella Sicilia meridionale.

4. *venne*: VIII 9,7.

5. E perciò amico della dinastia angioina – cacciata di Sicilia dopo i Vespri del 1282 – e del « nostro re Carlo » (Carlo II lo zoppo, re dal 1285 al 1309): cioè negli anni in cui si immagina l'azione.

6. Federigo II d'Aragona, figlio di Pietro III e di Costanza (figlia di Manfredi: *Purg.*, III 115), « onor di Cicilia e d'Aragona », proclamato re di Sicilia nel 1296 dal generale Parlamento di Catania, ufficialmente riconosciuto dopo la pace di Caltabellotta (1302), regnò fino al 1337. Molte macchinazioni, congiure (t r a t t a t i : II 6,41 n.) vi furono nei lunghi anni di guerre e contese. I l q u a l e si riferisce al precedente t r a t t a t o.

7. *sposa di un nobile cavaliere, gran dama* (fr. *chevaleresse*): cfr. Rustico di Filippo, *Il giorno avesse*, v. 4 « e non cavalleressa né cattana »; per una simile forma femminile, *compagnessa* cfr. *Filostrato*, IV 84.

8. Per queste forme analogiche (su *eravamo*, *eravate*: vedine un'altra tre righe più sotto) cfr. Nannucci, *Verbi*, pp. 142 ss. con ampia esemplificazione; M. Barbi, Pref. alla *Vita Nuova*, Firenze 1931, p. cccv; e nel B. stesso, oltre II 10,31 n.: I 4,21 n.; *Teseida*, lett. dedicatoria e XI 42; *Amorosa Visione*, XXX 9 e XLIX 3.

9. *risarcitici*: cfr. II 2,37 n.; II 4,8; V 9,20: « son venuta a ristorarti de' danni ».

10. « Polisindeto bene appropriato a questa ostentazione di grandigia » (Rua).

11. *e tuo cognato al tempo stesso.*

12. di denaro, cioè *pensione, stipendio*. Molti esuli e profughi siciliani erano difatti impiegati o sussidiati dalla Corte napoletana (Croce, pp. 32 e 50): e cfr. anche 59 n.

13. È un rimprovero ad Andreuccio che non aveva cercato la sorella (cfr. III 3,27).

14. Frequenti nel *D.* queste forme iterative (cfr. per es. II 6,68; II 8,89; IV 8,25; V 4,48 ecc.).

15. *acconciamente, coerentemente*; oppure *artificiosamente, scaltramente*. Per il primo senso VI 1,1: « Un cavalier dice a madonna Oretta di portarla con una novella: e mal compostamente dicendola... »; per il secondo *Fatti di Enea*, XII: « le sue parole composte » (che traduce *simulata verba*).

16. *in nessuna maniera* (II 4,5 n.), cioè *qualunque cosa dicesse o facesse.*

17. *per esperienza propria.*

p. 131

1. *in verità.*

2. *per qualsiasi ragione*. Se l'uso di *che che* è frequente anche nel B., è rarissimo nei casi obliqui.

3. Cioè: nulla sapevo.

4. *qui*: cfr. I 1,26 n.

5. *s'intrattiene con me molto, con molto attaccamento, è cosa mia*, e quindi *frequenta molto la mia casa*: I 1,18 n. (r i t e g n o) e V 4,6: « usava molto nella casa di messer Lizio, e molto con lui si riteneva... »; e G. Villani, XII 4: « Il modo che hai a tenere volendoli bene governare si è questo: che tu ti ritenga col popolo ».

6. Nota la sottolineatura c a s a t u a .

7. *lungo tempo*: II 3,24 n.

8. *per nome.*

9. Cfr. I 10,14 n. Il g r e c o è un vino bianco, comune nell'Italia meridionale.

10. Per questa costruzione cfr. I 7,18 n.; e cfr., anche per il probabile valore fraseologico di f é , F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 472 ss.

11. *lo sopportò, lo permise*: II 7,26 n.

12. *Come è possibile pensare che tu sii...*

p. 132

1. « Ora si direbbe disceso (*è disceso al tale albergo*): 'Carlo di Valois scavalcò nel palagio degli Spini e i suoi baroni smontarono nelle case... dei Frescobaldi', *Storie Pistoresi* » (Rua).

2. « *Sovresso, sottesso, lunghesso* ed altre simili preposizioni si adoperano così col rinforzamento di quell'*esso* che ha sovente la forza dell'*ipse* latino » (Fornaciari). Cfr. VI concl., 31 n.

3. *della qual cosa molto mi rincresce*: X 2,27; *Filostrato*, VI 27.

4. *per quel che è concesso a una donna*, cioè modestamente: X 9,19:

« secondo cena sproveduta ». Costruzione dura per il perché concessivo con principale affermativa (Mussafia, pp. 500 ss.).

5. *Grazie a Dio, immaginarsi se io non ho* (II 4,18 n.).

6. *persona per mezzo della quale.*

7. « Senza preposizione (di contro all'uso moderno) nonostante il valore strumentale » (Contini).

8. *tutti insieme, in compagnia*: S. CATERINA, *Lettere*, Firenze 1860, I, p. 179: « di bella brigata... facciamo sacreficio a Dio » e II, p. 219. Potresti è forma fiorentina della II plurale.

9. *menò la cena in lungo*: G. Villani, XI 44: « Parendo a' Fiorentini che messer Mastino e messer Alberto della Scala li menassono per lunga ».

10. *permetterebbe*: III 5,15: « non sofferete che io per tanto e tale amore morte riceva » (per il condizionale sincopato cfr. I 1,14 n.). È uno di quei condizionali in funzione di « futuro del passato » ricorrenti spesso nel *D.* (per es. VIII 10,62; IX 4,8; X 2,15) su cui cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 346 ss.

11. « I documenti angioini ricordano con grande frequenza ruberie, tumulti, risse, ferite, omicidi che accadevano a Napoli » specie di notte (Croce, pp. 29 e 48 ss.). E il Petrarca scrivendo da Napoli a Giovanni Colonna (*Familiares*, V 6,2 s.: « nocturnum iter, hic non secus atque inter densissimas silvas, anceps ac periculis plenum est, obsidentibus vias nobilibus adolescentulis armatis, quorum licentiam nulla unquam vel patrum disciplina vel magistratum autoritas vel regum maiestas atque imperium frenare quivit. Quid autem miri est, siquid per umbram noctis nullo teste petulantius audeant, cum luce media, inspectantibus regibus ac populo, infamis ille gladiatorius ludus in urbe itala celebretur, plusquam barbarica feritate? »

12. *e che come aveva avvisato che egli non fosse atteso a cena così aveva fatto per l'alloggio*: Sacchetti, CVII: « per sua cortesia il ritenne la sera a cena e albergo »: e cfr. qui VIII 10,21 e 56 per situazione e frase simili.

13. « Il verbo alla fine ha come un significato fatale » (Momigliano).

p. 133

1. Cfr. II 4,15 n.

2. Cioè oltre le brache, le mutande di lino e le calze (Merkel); e cfr. Sacchetti, X, XVI, CXVI ecc.

3. *se li pose.*

4. *senza sospetto.* Anacoluto (Andreuccio... gli venne), nella forma più frequente nei testi del '300 (anche G. Villani iniziando la sua *Cronica*: « Io Giovanni cittadino di Firenze... mi pare che si convenga »), a cui ne segue un altro più duro

(una tavola, la quale... per la qual cosa capolevando questa tavola).

5. Articolo determinato per l'indeterminato: come nella VIII 7, 142: « smucciandole il piede, cadde della scala in terra e ruppesi la coscia » (e cfr. II 10,11 n.).

6. *sul quale s'appoggiava.* Come altre volte (Intr., 20 n.) è soppressa una delle due parole identiche che per l'iperbato si dovrebbero qui seguire, cioè era (l'uno si riferisce a sconfitta, *sconficcata*, l'altro a sopra il quale).

7. *capovolgendosi*; cfr. per senso analogo Sacchetti, CXCIII: « tu non iscenda o capolevi ».

8. *Vi erano* (sogg. alcune tavole). Il verbo *essere* è usato qui impersonalmente (come alle volte anche un verbo intransitivo) riferendolo, piuttosto che al soggetto, all'azione nel suo complesso: come per es. *Inf.*, XIII 43 s. « de la scheggia rotta usciva insieme Parole e sangue »; *Convivio*, IV XIX 5: « Riluce in essa le intellettuali e le morali virtudi; riluce in essa le buone disposizioni... le corporali bontadi ». E per egli: Intr., 60 n.

9. Era, come si vedrà, « un chiassolino chiuso da un muretto, ossia una 'vanella' o 'vinella', come si chiamava nel Napoletano » (Croce).

10. « Ripetizione efficace del nome quasi per rimbeccare la speranza del povero Andreuccio » (Fornaciari); come nelle righe seguenti l'incontro di corse... corsa e di panni... panni a rendere l'immediatezza dell'intervento avido e rapace della donna.

11. *tenendo, avendo ottenuto.* E il periodo seguente « raccoglie tutta la ben riuscita trama, come una risata della scaltra femmina » (Zingarelli).

12. *sorella.*

p. 134

1. *ciò era inutile*: II 1,19 n.

2. *scosse, squassò.*

3. *vicini che stavan lì intorno, più accosto.*

4. *donne addette al servizio, serve*: Intr., 28 n.; IX 5,27; *Filocolo*, III 46,6.

5. *in apparenza, in aspetto* (Intr., 59 n.).

6. Forma frequente anche nel B. (conserva l'originario *sonno*): II 7,57 n. ecc.

7. *rimproverandolo* (con villania). Il Fornaciari, seguito da molti, *rincanzonandolo*. Ma nel B. « proverbiare » ha sempre il senso di *rimproverare* (VIII 2,1; VIII 3,1 e 51; X 3,10): e cfr. anche *Dittamondo*, III 22: « come donzella a cui l'uom tange Parole proverbiose quando falla... ».

8. Cfr. I 1,51 n.

9. Nomignolo o nome posticcio della donna, floreale come quello dell'altra cortigiana siciliana, Jancofiore, protagonista della VIII 10. « Un documento del 1341... ci presenta, se non proprio una madonna Fiordaliso, una madonna Flora siciliana (*dompna Flora sicula*); ma (e qui il riscontro si fa stupefacente) questa siciliana madonna Flora abitava proprio al Malpertugio, dove occupava una stanza avente un mezzanino dietro (si direbbe quasi il mezzanino dal quale precipitò Andreuccio: *pensionaria cuiusdam camere et unius mezzanini, siti retro ipsam cameram... in platea Malpertusii*). Una siciliana, con un nome assai simile a quello della *giovane ciciliana* e abitante nel medesimo luogo e nel tempo stesso in cui il B. era a Napoli e vi conduceva vita da giovinotto allegro, non inesperto al certo delle case di quella contrada, ha non pochi numeri per essere identificata con l'eroina della novella » (Croce: i documenti erano nei *Reg. angioini*, 322, ff. 275 A e 327, f. 181 B).

10. *va a dormire*: imperativi coordinati, senza copula dopo v a, frequenti, specialmente nel parlato, nella Toscana del Trecento: III 7,43; VII 4,12; VIII 9,70; IX 4,18; Sacchetti, LIV, XCIII, CXVIII, CCLIV: e cfr. L. SORRENTO, *Sintassi romanza*, Milano 1950, pp. 205 ss.; F. AGENO, rec. in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXXXI 1954, p. 239; A. E. Quaglio, *Parole del B.* cit., V.

11. *frottole*: II 1,16 n. Anche nel *Filocolo* (V 73,4), quando Glorizia vuol farsi riconoscere dal fratello Sempronio dopo i lunghi anni di separazione, viene da lui sulle prime così apostrofata: « Gentil donna, a cui che il cianciare stia bene, a voi molto si disdice ».

12. Avverbialmente è un modo di pregare, come *di grazia*.

13. Dopo *sì* e *non* si ometteva spesso il pronome complemento oggetto: VI 2,23: « Per certo, figliuol, non fa »; *Purg.*, XXI 131-132: « Frate, Non far... »; *Inf.*, XXVII 114.

14. *fu tutto uno, una cosa sola*: come nella VIII 3,47.

15. « È benissimo osservata la differenza e gradazione di significato in queste due parole: r a b b i a è passione più bestiale che umana, propria d'uomo accecato, che non sa ormai quello che si faccia: i r a conserva sempre un po' di lume di ragione » (Fornaciari). Cfr. Petrarca, CCXXXII 5.

16. *con la violenza, arrecando offesa.*

p. 135

1. Attrazione dell'avverbio (ridotto a aggettivo) coll'aggettivo e sostantivo seguenti; vedi trattazione e ampia documentazione boccacciana in Mussafia, pp. 445 ss. e cfr. II 6,37 n.: Rohlfs, 955.

2. « Latino imperfetto è qui » (M.): *per la qual cosa*: con uso analogo a quello annotato alla II 1,2 n., e ampiamente giustificato e documentato dai Deputati, nelle *Annotazioni*, XXVI (pp. 91 ss.), confermata anche dal Barbi (p. 78). Lo Zingarelli crede invece si tratti di « collegamenti con forti anacoluti ».

3. Eufemismo ironico: II 9,25 n.; III 6,23 n.: « se n'andò a una buona femina »; IV 2,33 ecc.

4. « La bestialità del cane è così riportata alle persone » (Marti).

5. Solita soppressione, in questi casi, della preposizione *di*; a c a s a è una preposizione (*chez* francese): VII 3,23: « a casa la donna » e II 10,24 n. Più naturale quando vi sia un nome: come più innanzi (59) « in casa lo scarabone Buttafuoco » e II 6,31 n.: « in casa messer Guasparino »; IV 10,49; V 2,10 ecc. (cfr. G. PASQUALI, *Lingua nuova e antica*, Firenze 1964, pp. 105 ss.

6. *voce*: dialettale e qui caricaturale (più sotto vedi difatti v o c e), come altra volta nel B.: IV 2,36; *Corbaccio*, 125.

7. *persona autorevole*. La parola è presa dal linguaggio accademico, dove *baccalaureus* o *baccalaris* indicava il dottore coronato d'alloro (*bacca laurea*): di qui *bacceliere* o *baccalare* (l'etimo è controverso: R. E. W. 863). È qui usato con una certa ironia, come altrove *barbassoro* (X 9,105).

8. Cfr. I 9,7 n.

9. *burbero, aspro, severo*: II 9,59 n.: « con rigido viso ».

10. *non so a che fine, perché, io mi contengo*: III 6,38 n.: Terenzio, *Eunucus*, V 2: « vix me contineo quin involem in Capillum ».

11. *tante bastonate quante volte io ti vedrò muovere*, cioè *fino a che non ti muoverai più*. Forse q u a n t e non è che un'attrazione per *quanto* (*finché*).

12. *chi fosse e che cosa facesse in quella casa.*

13. « Intenderei: *sotto voce e quasi con paura*: e non come altri: *in tono di consiglio o di pietà* » (Sapegno); *caritatevolmente* (Segre); *bonariamente* (Contini).

p. 136

1. *per il tuo meglio*: Sacchetti, XXXIV: « Ferrantino fassi alla finestra e dice: 'Vatti con Dio, per lo tuo migliore' »; e CXCVII. Dopo *r* è normale l'articolo l o.

2. *dolente*: cfr. più avanti « doloroso molto stando » (81), e X 7,7; *Inf.*, III 17.

3. Cioè *senza più alcuna speranza di riaverli*: I 9,6 n.

4. Difatti, come vedremo, invece di andare verso la marina, al suo albergo, Andreuccio si avvia verso l'alto della città.

5. Cfr. *Purg.*, XXXII 51: « E quel di lei a lei lasciò legato ».

6. « La Rua Catalana, infatti, allora come ora, conduceva dalle vie di Porto, e perciò dalla marina, all'alto della città; aveva acquistato non poca importanza proprio nella prima metà del Trecento, sotto Carlo II e sotto re Roberto, che aveva riempito la sua corte di catalani, assimilandone i costumi (onde l'"avara povertà di Catalogna' che gli rinfaccia Dante); e più ancora, a quel che sem-

bra, sotto la nipote di lui, la regina Giovanna, al cui tempo Tristano Caracciolo pone la fioritura delle colonie di catalani » (Croce). E cfr. anche B. CROCE, *Primi contatti fra Spagna e Italia*, Napoli 1893, pp. 22 ss. R u g a deriva dal basso latino *ruga* ed era voce assai viva ai tempi del B. (cfr. per es. *Filocolo*, II 25,5 e V 46,5; *Comedia*, XXXVIII 60). Nota la sottintesa familiarità con quei luoghi nella frase, senz'altra indicazione, « si torse a man sinistra » (la quale indica pure che Andreuccio veniva di sù). A destra, di fronte alla Ruga Catalana, era l'arco (*Malpertugio*) da cui prendeva nome la contrada, e che egli logicamente pensò di evitare.

7. *la polizia, le guardie*, come più oltre e a II 1,21 « la famiglia della signoria ».

8. « Forse quello che i Napoletani chiamano *basso*, che per caso era aperto e disabitato: i chiosatori parlano di casa rovinata, il qual senso non appartiene al vocabolo o lo arguiscono arbitrariamente » (Zingarelli).

9. *si ritirò, si rifugiò*.

10. « *Ferramento* si usò nel senso di qualunque istrumento o utensile di ferro, con cui gli artigiani fanno i lor lavorii, che oggi dicesi più comunemente *ferro* » (C.).

11. *videro quel poverello, quel disgraziato d'Andreuccio*: il trapassato remoto si usava efficacemente invece del passato remoto a indicare o azione compiuta o effetto istantaneo di un'azione: VI 9,12: « prese un salto e fussi gittato dall'altra parte »; X 9,11: « per certe strade gli trasviò e al luogo del suo signore... condotti gli ebbe ». Per il senso di *cattivello* cfr. I 1,53 n.; e per l'uso di d i in questi casi VII 2,11 n.

12. *lordo* (participio forte); cfr. b r u t t u r a più sopra (38) e *Inf.*, VIII 35.

13. *l'un l'altro*: VIII 5,11: « fra sé ordinato... ».

14. *questo sarà successo*. « In un registro di re Roberto, in un documento del maggio 1336 (ossia proprio degli anni nei quali il B. dimorava e amoreggiava e poetava in Napoli) si ha notizia di un Francesco Buttafuoco, morto da poco, il quale (particolare anche più calzante) era un siciliano [il casato Buttafuoco esiste tuttora in Sicilia], di quelli che avevano serbato fedeltà al re angioino, e perciò riceveva dalla regia corte dieci once l'anno sopra i diritti della gabella del sale del Principato e di Terra di Lavoro. Compatriota di madonna Fiordaliso, e probabilmente soldato o ex soldato, perché (ci si consenta di fantasticare) non ne sarebbe stato l'amante e il protettore? Anche in tempi più tardi a Napoli i soldati erano acquartierati nelle case delle meretrici » (Croce). Di lui i ladri notturni parlano come di una potenza terribile: sicché a ragione l'Ammirato (*Famiglie nobili napoletane*, Firenze 1651, II, p. 338) avanzò l'ipotesi che potesse essere uno dei capi di quelle leghe di malviventi che furono successivamente chiamati « ruffiani », « compagnoni » (oggi « camorristi »). « Nel Trecento e Dugento, in Napoli e in Sicilia, dovevano prendere, tra gli altri nomi, quello per l'appunto di s c a r a b o n i, come si può desumere da un luogo di Saba Malaspina » (Croce). Cfr. M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, Milano 1886, pp. 183-84. « In siciliano *scarabuni* è una specie di ladro » (Zingarelli); e *scarafuni* vale *scroccone* (letteralmente *scarafaggio* da cui probabilmente deriva). E cfr. sull'etimo E. LI GOTTI, *Scarabone*, in « Studi di Filologia italiana », XII 1954.

p. 137

1. *benché*.

2. *appena che*.

3. *il corpo, la vita*: I 1,26: « ci torranno... le persone »; IV 10,45: « Ruggieri n'è per perdere la persona »; e *Purg.*, III 118.

4. Era la dodicesima parte del soldo (II 1,21 n.; II 2,7 n.).

5. *per la tua parte ti toccherà il valsente di una somma assai superiore a quella che hai persa*.

6. *Era stato*: cfr. II 7,27 n.; X 9,61 n.; X 2,10: Mussafia, p. 458.

7. Filippo Minutolo, anche prima di esser arcivescovo di Napoli, era grande dignitario del Regno: a lui si deve, tra l'altro, la prima redazione scritta delle consuetudini di Napoli, e la ricostruzione e l'ampliamento del Duomo napoletano (L. PARASCANDOLO, *Memorie... della chiesa di Napoli*, Napoli 1847, III, pp. 90 ss.). Morì il 24 ottobre 1301: un particolare questo che può sottolineare la libertà con cui il B. si serve nelle sue novelle degli episodi storici (egli alludendo ripetutamente al « caldo grande » pone l'azione nell'estate; né è credibile che quando fu sepolto l'arcivescovo già vi fosse l'arca sontuosa di cui più sotto). Alla stessa famiglia Minutolo appartiene il protagonista della III 6. E cfr. in generale su questo personaggio D. AMBRASI, *La vita religiosa*, in *Storia di Napoli* cit., III, pp. 443 ss.; promosse anche, con tutta probabilità, il rinnovo della cappella con gli affreschi cimabueschi (D. STRAZZULLO, *Saggi storici sul Duomo di Napoli*, Napoli 1959, pp. 45 ss.; E. BORCA, *I ritrovati affreschi medievali nella Cappella Minutolo*, in « Boll. d'Arte », gennaio-marzo 1962; F. BOLOGNA, *I pittori alla Corte angioina di Napoli*, Roma 1969, pp. 79 ss.).

8. Non erano imprese rarissime: simili ne narrano il Sacchetti nella CXX e il Sercambi, *Novelle*, IX; e lo stesso pensiero dei due ladri avevan avuto anche altri, come narra la conclusione di questa novella.

9. *esposero, palesarono*: X 10,42: « fece veduto a' suoi subditi il Papa per quelle aver seco dispensato... »; e II 6,9 n.

10. Difatti Filippo Minutolo fu sepolto nell'antica cappella della famiglia Capece Minutolo, nell'angolo estremo della crociera del Duomo di Napoli, in una tomba che ancor oggi si può ammirare; proprio, come scrive più sotto il B. (avendola probabilmente ammirata ai suoi tempi napoletani), un' «arca di marmo e molto grande», dal «coperchio... gravissimo» (L. De La Ville e S. Fraschetti, in «Napoli nobilissima», IV 1895, pp. 113 ss. e XI 1901, pp. 49 ss.).

11. *fortemente*: VII 9,46: «la bocca ti pute fieramente».

12. *in fretta*.

13. Non «è possibile sapere dove fosse... il pubblico pozzo (ce n'erano a tutti i quadrivi) al cui fondo i compagni lo calarono (segno genericamente napoletano e perciò non caratteristico: ne era stato portato via il secchione!) e quali strade il mercante perugino percorresse in loro compagnia... sarebbe attraente, ma un po' vuoto, il fantasticare che essi passassero dinanzi alle mura del vetusto monastero di S. Arcangelo a Baiano» (Croce) dove il B. narra che soggiornò Fiammetta e egli novellò di Florio e Biancifiore (*Filocolo*, I 1,23 ss.).

14. *sospenderlo* e quindi *calarlo*: dal tormento della *colla* o corda, per cui cfr. II 1,29 n.; III 2,31; e Velluti, p. 126: «trovando che in una tomba albergavano colombi, facendosi collare, cadde e morì».

p. 138

1. «Questo gerundio, quasi attratto dal precedente avendol costor, non si avverte molto, ma rompe l'ordine logico del periodo» (Fornaciari). Tutta la frase li quali... sete è in funzione assoluta: come la seguente li famigliari... veduti; oppure «l'elemento ripreso è qui, *per accidens*, un antecedente di relativa (alcuni della famiglia della signoria) presentato prima in veste di potenziale soggetto e poi dimenticato» (G. Ghinassi, *Casi di «paraipotassi relativa» in italiano antico* cit.).

2. Complemento oggetto: soggetto è quegli due.

3. *scudi di legno*, alle volte coperti di cuoio: vedi V 3,35: «poste giù lor lance e lor tavolacci» e una scena simile in IX 1.

4. «La gonnella da uomo era una sopravveste piuttosto lunga, serrata ai fianchi da una correggia... i famigli della Signoria l'adoperavano come soprabito ed al bisogno la smettevano» (Merkel).

5. *temendo e non sapendo di che cosa* (cfr. IV 5,11 n.).

6. Identica situazione e identica frase di prima (55).

7. *gli accadde d'imbattersi*: uso di *venire* come ausiliare, ad esprimere subitaneità fortuita (VI 4,16: e cfr. III 4,11 n.).

p. 139

1. *facilmente*.

2. *Neppure io*: come l'uso latino di *nec* per *ne quidem*: III 8,4 n.: «niuno non che il sapesse ma né suspicava».

3. Cfr. Intr., 18 n.

4. Metatesi frequente: I 1,14 n.

5. *ti daremo tanti colpi, tante percosse con uno di questi pali*. Ellissi assai comune, e nel linguaggio familiare e nel B., su cui vedi *Annotazioni*, pp. 220 ss.: e *Inf.*, XXV 32-33: «Sotto la mazza d'Ercule, che forse Gliene diè cento, e non sentì le diece». Simile era stata del resto la minaccia di Buttafuoco (53).

6. Cfr. II 3,25 n.

7. *indugerò, tarderò*, oppure *m'affaticherò, mi sforzerò*: per il primo significato – accettato dai più – cfr. V 6, 30: «senza troppo penare»; per il secondo – a mio avviso preferibile – cfr. IV 1,11: «molti dì con suoi ingegni penato avea». E vedi *Annotazioni*, pp. 212 ss.

8. *anzi tutto, per prima cosa*.

9. *prezioso* (francesismo), III 8,27: «di belli gioielli e di cari».

10. «Erano portati dal vescovo come un simbolo della sua autorità» (Merkel): ed erano spesso di gran valore per ricami d'oro e per pietre preziose.

11. *v'era*, secondo l'uso assai frequente anche nel B.: Intr., 15 n.; IV 4,21 n.; *Amorosa Visione*, V 32, XXI 9, XXXVIII 73.

12. *continuando a dire*: I 1,71 n.

13. *colto il momento opportuno* (II 3,28 n.).

14. Il settenario dopo i tre endecasillabi (preso tempo...) ha un suono di caduta fatale.

15. *Inf.*, XXXIV 22-24, 26-27, 91-92.

p. 140

1. *Inf.*, III 33: «gent'è che par nel duol sì vinta».

2. Al maschile, come si usava allora. «Raro, in questo senso, il plurale» (Fornaciari): cfr. X 4,26 n.

3. Nel '300 era corrente la costruzione impersonale con l'accusativo per *convenire*: *Testi fiorentini*, pp. 197 e 199; *Vita Nuova*, XXVI 3; *Rime*, LXVII 28; *Convivio*, III IX 2: e qui III 4,16.

4. Come i ladri della II 2 (cfr. 42 n.).

5. *messi i puntelli* al coperchio sollevato: cfr. 71.

6. *contrasto, disputa*: *Inf.*, VI 64.

7. *mangi*: *De vulgari eloquentia*, I XIII 2; e vedi *manicare* in I 1,42 n. (così di regola nelle voci dove l'accento cadeva sulla desinenza, *manucare* nelle altre voci).

8. «Il primo *io* è proclitico, il secondo enfatico» (Contini).

9. Forma etimologica, latineggiante, corrente nelle scritture del

tempo: per es. Intr., 47; II 7,121; II 9,21; *Inf.*, XXVI 112; Compagni e Sacchetti, *passim*.

p. 141

1. *capitò, s'imbatté*: Intr., 18; V 3,21.

2. *preoccupazione, apprensione*.

3. Ancora tre endecasillabi di seguito (s i d o v e s s e . . . i l s u o).

4. *il suo denaro*: cinquecento fiorini aveva portato, la stessa somma e più era valutato l'anello (63). E si ricordi che il rubino era emblema di felicità per la cultura antica e medievale (F. PORTAL, *Des couleurs symboliques*, Parigi 1837, p. 128).

5. « Il cadavere di Filippo Minutolo fu rimosso dal monumento nel 1721 e deposto in un ipogeo della cappella. Fu restituito alla sua sede originaria nel febbraio 1965 » (Ambrasi).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. F. CANALI, *L'Andreuccio del B. ridotto al rappresentabile*, Vicenza 1612; F. LIEBRECHT, *Zum D.*, in « Jahrb. für Rom. u. Engl. Literatur », XV 1877; L. CAPPELLETTI, *Andreuccio da Perugia*, Firenze 1879; B. ZUMBINI, *Alcune novelle* cit.; H. HAUVETTE, *Réminiscences de B. dans une légende célèbre*, in AA. VV., *Studi su G. B.*, Castelfiorentino 1913 e *La morte vivante*, Parigi 1933; E. G. GOMEZ, *Un cuento arabe fuente comun de Abentyfail o de Gracián*, in « Revista de Archivos », XXX 1926; H. G. WRIGHT, *B. and English Highwaymen* cit.; L. SQUARZINA, *Il D. a Certaldo*, in « Sipario », VII 1952; G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 78 ss.; G. KAMBER, *Le fonti nel D. di due episodi di « Pinocchio »*, in « Italica », XLVI 1969; V. BRANCA, *B. medievale*, pp. 66 ss., 138 ss., 184 ss.; F. CERRETA, *La novella di Andreuccio: problemi di unità e di interpretazione*, in « Italica », XLVII 1970; L. ROSSI, *Sercambi e B.*, in « Studi sul B. », VI 1971; A. ROSSI, *La combinatoria decameroniana: Andreuccio*, in « Strumenti critici », VII 1973; G. CAVALLINI, *Parole del B. « Vedere » e « guardare »*, in « Lingua Nostra », XXXVI 1975.

p. 142

1. Costrutto in forma di ablativo assoluto.

2. Neppure di questa novella si possono indicare antecedenti precisi e significativi. Sono state a volta a volta citate la leggenda di S. Eustachio e un racconto delle *Mille e una notte* ed uno ebraico del *Midrasch* che ne derivano (cfr. per es. *Gesta Romanorum*, 110; *Vite dei Santi Padri*, IV 49-53; *Legenda aurea*, 161 e anche 130 S. Egidio; *Arabian Nights*, ed. by Smithers, Benares 1894, IX, pp. 50 e 213 ss.; e in gen. A. MONTEVERDI, *La leggenda di Santo Eustachio*, in « Studi medievali », III 1909, pp. 169 ss.); la storia di S. Clemente Papa volgarizzata già nel 300 (Bologna 1863) e che è narrata anche nei Vangeli apocrifi (Petrus, 13); la storia di Sir Isumbras (*Thornton Romances*, Londra 1844); i *cantari* di *Carduino* (ed. Rajna, Bologna 1873), della *Bella Elena*, di *Fierabraccia*, il *Cantare dell'Apollonio di Tiro* (Venezia 1455, o i suoi antecedenti latini: per questi *cantari* e l'eventuale conoscenza che il B. ne poté avere, cfr. Branca, *Il cantare trecentesco* cit.); e perfino i soliti romanzi greco-bizantini. Ma tutti i riscontri sono vaghi e poco convincenti. Anche lo sfondo storico – a parte quello vago e generico delle lotte tra Svevi, Aragonesi e Angioini, tanto caro al B. – sembra quasi tutto di fantasia (B. ZUMBINI, *Di alcune novelle del B.* ecc., in « Atti R. Acc. della Crusca », 1903-1904); ma tuttavia qualche particolare, come vedremo, conserva forse lontani riflessi di dati storici (cfr. note seguenti). Nessun valore hanno, naturalmente, le costruzioni di qualche scrittore napoletano, basate chiaramente sulla novella del B. (per es. F. CAMPANILE, *L'Armi overo insegne de' Nobili*, Napoli 1610, p. 107; G. A. SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli 1748, II, p. 383). Per gli elementi popolari e novellistici cfr. Thompson, N 251,730; Rotunda, B 580 ss., 590 ss., N 251,730.

3. *poiché quante volte si dice qualcosa di essi*, cioè dei casi di Fortuna, *altrettante le nostre menti si risvegliano*.

4. « Nota bellissimo detto » (M.).

5. Cioè il prestare orecchio ai movimenti vari della Fortuna.

6. *di raccontarvi in questa maniera* (Fanfani).

7. *che ne seguisse*.

8. Manfredi veramente non fu coronato nel 1250, alla morte di Federico II, ma nel 1258 quando corse voce che Corradino fosse morto. Naturalmente C i c i l i a è usato in senso politico a indicare tutto il « Reame » del Mezzogiorno.

9. Nessun documento parla di un Arrighetto della nobilissima famiglia napoletana dei Capece (*Caccia*, I 29), cosa strana data l'alta carica che, secondo il B., avrebbe ricoperta: anzi sono noti i nomi dei governatori dell'isola in quegli anni (Zumbini, *art. cit.*). Il Torraca (*G. B. a Napoli*, p. 153) nota però che i due più fedeli e più cari amici di Manfredi furono Corrado e Marino Capece, e che Corrado fu *capitano generale* per Manfredi in Sicilia proprio nel 1266 e come *Vicario generale* di Corradino sollevò la Sicilia contro Carlo I (fu poi accecato e impiccato a Catania). Il B. poté vedere le loro case in via di Capuana e sentir narrare di loro da Marino Bulgaro, che in quell'occasione aveva vista assalita e devastata la sua Ischia da Marino Capece e Arrighetto di Ventimiglia, partigiani di Corradino (C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I*, Napoli 1872, pp. 31, 87, 103: *Studi storici* cit., p. 103). E cfr. anche n. seguente.

p. 143

1. Varie donne della famiglia Caracciolo sono ricordate nella

Caccia (I 20-21, IX 41-44, X 23 ecc.) e nell'*Amorosa Visione* (XLII 49 ss.); e Beritola è nome che non doveva esser raro nella aristocrazia della Napoli trecentesca, se lo portano ben tre gentildonne della *Caccia* (I 23, 26-27; IV 6-7; V 1, 16, 22; X 23-24; XV 2-3). Tenaci oppositori degli Angioini furono non solo i Capece (cfr. anche *Registri Cancelleria*, I p. 272, II e III *passim*, IV pp. 80, 109 e 176, V pp. 62 e 193), ma anche i Caracciolo, tanto che Pietro fu impiccato perché accusato « de proditione » al tempo di Corradino (Arch. Stato Napoli, *Notamenta ex registris Caroli II*, I, cc. 1612 s.). Nel ramo Pisquizi di tale famiglia apparirebbe proprio una « Biancofiore o Beritola, menzionata nei registri angioini al 1295 » (F. FABRIS, *La famiglia Caracciolo*, tav. XXI nei *Supplementi a* LITTA, *Famiglie celebri*, Milano 1819 ss. pubblicati a Napoli, 1902 ss.; è detta moglie di Corrado Capece). Sarebbe la figlia di Ligorio Caracciolo Pisquizi, giustiziere in Terra di Lavoro, vissuto tra il 1230 e il 1280 circa (cfr. anche A. CARACCIOLO, *Una famiglia italianissima*, Napoli 1939, p. 239). A meno di pensare alla famiglia Caracciolo-Carafa, cui appartenne proprio una Beritola presentata dal B. nella *Caccia* (I 23).

2. 25 febbraio 1266; cfr. *Purg.*, III 112 ss. Carlo d'Angiò, sceso in Italia nel '65, era stato coronato re a Roma il 6 gennaio 1266.

3. *scarsa fiducia nella poco costante fede*: *Inf.*, XXVII 110 (ma anche i continentali non furon fedeli: *Inf.*, XXVIII 16 s.).

4. Naturalmente in senso lato: II 8,4: « Gualtieri conte d'Anguersa... molto loro [dei reali di Francia] fedele amico e servitore ».

5. « Ma tenuti in Palermo stessa » (Zingarelli).

6. « Volendo il B. adattare a questi personaggi le avventure romanzesche che sta per narrare, pone qui un troppo debole e frettoloso legame, non essendo possibile che ella rimanesse al buio di quel che era avvenuto » (Zingarelli).

7. *disonore, onta*: VIII 7,98: « in maggior pena e vergogna ».

8. *Inf.*, XVIII 94: « lasciolla quivi, gravida, soletta »: e anche *Amorosa Visione*, XXI 34-35.

9. Uno dei nomi, frequenti nel Medioevo, suggeriti dalle circostanze della nascita: per es. Florio e Biancifiore furono così chiamati perché nati a Pentecoste, cioè 'Pasqua rosata' (*Filocolo*, I 39 e 44), Tristano per le sventure tra cui nacque. Né il nome di Scacciato è raro: è il provenzale *Faidit*.

10. *di quello che ella pensava, del suo disegno*: IX 4,25.

11. Ponza, nel golfo di Gaeta: non disabitata allora, come si crederebbe a leggere il seguito (Zumbini, *art. cit.*). La forma Ponzo ricorre spesso nelle cronache del tempo.

12. *tempo propizio*: come a II 3,28 n.

13. Questa forma francese è usata indifferentemente insieme a *Madonna* (cfr. *Amorosa Visione*, acrostico I e XLIX 48); ricorreva anche nel napoletano di quell'età: cfr. MONACO, *Influenza dei dialetti* ecc., in « Ateneo », III, p. 12; R. E. W., 2733; D. E. I., s. v.

14. Una nave grande, come quelle che assalirono Landolfo, e anche questa di genovesi, come si può dedurre dal seguito del racconto. Per questi atti di pirateria cfr. II 4,1 n.

15. *senza che nessuno ne scampasse, senza combattimento*: cfr. II 4,15 n.

16. *quotidiano*: Petrarca, CCXXXIV 2.

p. 144

1. *per entro*, indicando che la lontananza non era grande.

2. *dilungata, allontanata*: *Purg.*, VII 64: « Poco allungati c'eravam di lici ».

3. *in qual luogo ne avrebbe potuto ritrovare alcuno*: dovere ha qui quel valore futuro generico e indeterminato che ha anche in I 1,83: « dovere molti miracoli dimostrare » e II 5,7: « a dovere avere quelli denari ». E cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 409. Tutta la raffigurazione sconsolata era stata anticipata dal B. nell'*Amorosa Visione* (XXI e XXII), nelle rievocazioni ovidiane di Isifile e Arianna.

4. Cioè accorgendosi d'esser povera, sola e derelitta.

5. *rimedio*: Intr., 13 n.

6. *con tutto il loro agio*: e v'è naturalmente riferimento a quegli spiriti della vita vegetativa, animale, razionale che negli svenimenti si credeva si separassero dal corpo, come nella morte stessa. Vedi *Filocolo*, II 21,10 s.: « i loro cuori, da greve doglia costretti per la futura partenza, paurosi di morire, a sé rivocarono i tementi spiriti... e essi caddero semivivi... Ma dopo certo spazio, il cuore rendé le perdute forze a' sopiti membri ». E cfr. più innanzi, 68 n.

7. Per la distinzione fra lagrime e pianto: Intr., 34 n.

8. « La speranza, che sorge come per divina ispirazione, le dà il pensiero e la cura di sé [di se medesima... divenne sollecita], e cerca un ricovero » (Zingarelli). Per l'espressione: II 5,70: « dubitando e non sappiendo che »; V 2,22: « La giovane, udendo dire Carapresa,... cominciò a sperar senza saper che ».

9. *passate le nove circa*: ma cfr. Intr., 102 n.

10. « La locuzione ha qualcosa d'animalesco che forse prepara la successiva comunanza » (Marti).

11. È il primo riflesso del *topos* del bosco e della selva, così tipico nelle narrazioni tragiche e avventurose della letteratura medievale (cfr. E. R. CURTIUS, *La littérature européenne et le Moyen Age Latin*, Parigi 1956, pp. 239 ss., 244 ss.), e ricorrente puntualmente nel *D.* (per es. II 7, IV 9, V 1 e 3, IX 7, X 3).[a]

12. « L'astratto (cosa) sostituito al concreto (i più dolci ecc.), come si usa quando vogliamo porre in maggior rilievo la qualità di una cosa che la cosa stessa; e l'aver separato quei due

aggettivi col frapporvi il sostantivo, onde si fanno più notare, dà vaghezza e dolcezza » (Fornaciari).

13. *recente*: II 3,28; II 6,69.

14. L'atto gentile e materno aveva avuto, nei riti dionisiaci, un senso religioso: come mostra una raffigurazione della pompeiana Villa dei Misteri (A. MAIURI, *Pompei*, Roma 1948, p. 96; e cfr. in generale per il simbolismo orfico e medievale del capriuolo *Dictionnaire des symboles*, p. 196).

p. 145

1. *selvatica* (lat. *ferus*: chi mena vita a mo' di bestie). È possibile intendere che, poiché allattava due bestiole, era in certo modo anch'essa una bestia.

2. *burrasca, fortunale.*

3. Corrado II di Villafranca, morto nel 1294 e protagonista del celebre episodio dantesco (*Purg.*, VIII 120 ss.: « A' miei portai l'amor che qui raffina »: e cfr. *Dante e la Lunigiana* cit., pp. 165 ss.). Naturalmente questa avventura non ha il minimo appiglio storico. Si ricordi però che i Malaspina, come ghibellini, erano naturalmente fautori degli Svevi e quindi naturalmente amici dei Capece; e che la loro fama e la loro generosità cogli esuli, proclamata da Dante, dovette colpire il B., non solo per i versi della *Commedia* ma anche per la epistola a Moroello, imitata da lui studiosamente (ep. II; e Branca, *B. medievale*, pp. 219 ss.). Nota che il B. alle volte declina i cognomi: *Malespini, Caracciola.*

4. La moglie di Corrado era Orietta, di cui è ignota la famiglia (E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana*, Pistoia 1898, II, p. 9). Evidentemente il B. non ne conosceva il nome, lui così desideroso di punteggiare le sue novelle di splendenti nomi storici. Per l'uso di u n a cfr. 72 n.

5. Cioè nel Regno di Napoli: per es. S. Michele sul Gargano, S. Matteo di Salerno, S. Nicola di Bari ecc.

6. « Oggi diremmo in questo senso *noia*, da cui la malinconia è prodotta o vi si associa » (Fornaciari) o *umor tetro* per la forzata sosta. Anche nel *Filocolo* (IV 126): « L'amiraglio, pieno di malinconia... cerca, per fuggir quella, la bellezza di Biancifiore vedere ». E cfr. Proemio, 11 n.

7. Non eccezionali nel *D.* i troncamenti dei plurali (cfr. p. es. f i o r i n II 5,63). Per a l c u n plurale vedi II 8,89: e Giordano da Pisa, *Quaresimale* cit., XX 26 « alcun santi »; *Orlando Furioso*, XXVIII 58. Cfr. C. SALVIONI, *Appunti sull'antico e moderno lucchese*, in « Arch. Glott. It. », XVI 1902-05, nn. 42-44.

8. *nell'interno dell'isola.*

9. Ricorda un poco la descrizione di Arcita lontano da Emilia (*Teseida*, IV 27 ss.); o in ambito sacro quella di Maria Egiziaca ritrovata dall'abate Zosima nel deserto « nuda col corpo nero e secco per lo sole e coi capelli canuti, bianchi come lana » (D. Cavalca, *Vite dei Santi Padri*, Trieste 1858, p. 268). È del resto un *topos* descrittivo in situazioni simili: cfr. anche II 8,81. E per tutta la scena precedente cfr. *Legenda aurea*, 130.

10. *indussero, persuasero.*

11. *manifestò, rivelò.*

p. 146

1. È un congiuntivo coordinato agli infiniti precedenti, con ellissi di *che*. Meno probabilmente si potrebbe pensare a un *offrendole* o *aggiungendo* sottintesi.

2. *e in tutti i modi facesse sì di menarla seco.*

3. *finalmente.*

4. La regione della Magra, fra Toscana e Liguria, che prende nome dall'antica Luni, dov'erano i castelli dei Malaspina: coi quali ebbero ottimi rapporti i mercanti fiorentini che lavoravano in quella zona (R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, p. 846).

5. *nel frattempo, in quel mentre*: per l'omissione del *di* cfr. *Annotazioni*, p. 96.

6. *da tutti*: Intr., 55 n.

7. Forse il B. pensò al castello di Mulazzo, tra i ruderi del quale la tradizione indica « la torre di Dante » (*Dante e la Lunigiana* cit.); e per le conoscenze e le esperienze che della zona ebbe il B., vedi anche l'altra novella lunense (I 4,4 n.).

8. Cioè vestita di nero e col capo cinto di bianche bende, come Criseida (*Filostrato*, I 26) e la protagonista del *Corbaccio* (143 e 432: e cfr. anche *Purg.*, VIII 74).

9. Era usanza, nelle città marinare, che più persone si unissero ad armare una galea per mandarla a corseggiare.

10. Nella celebre famiglia Doria non risulta che vi fosse in quel periodo alcuno di tale nome. G u a s p a r e o Guasparre è forma genovese: cfr. G. Villani, IX 85: « Guaspare Grimaldi » ecc.

p. 147

1. « I Genovesi finirono per farsi trafficanti di schiavi, né si limitarono al commercio nel Levante, ma portarono schiavi in Genova » (ZANELLI, *Le schiave orientali* ecc., Firenze 1885; e cfr. R. LIVI, *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo*, Padova 1928; L. TRIA, *La schiavitù in Liguria*, in « Atti Soc. Lig. St. Patria », LXX 1947; CH. VERLINDEN, *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, Bruges 1955): cfr. V 7,4. E per le pratiche piratesche dei mercanti medievali cfr. II 4,1 n.

2. « Anacoluto non raro negli scrittori antichi, che si fa quando prima d'arrivare all'apodosi o conclusione, ci vien davanti un pensiero accessorio sì, ma che ci occupa e trattiene, tal che lo

facciamo principale; e poi dopo, per mezzo d'un'altra congiunzione (in questo luogo per che), riappicchiamo il filo colla prodosi intralasciata» (Fornaciari).

3. *facilmente*: per la forma assai usata cfr. Intr., 22.

4. *ostacolo, impaccio, noia*: VIII 9,80; *Inf.*, II 95.

5. *nella condizione che avevano persa.*

6. *tempo a ciò propizio*: cfr. 9 n.

7. Per analoghe ragioni che inducevano a mutar nome cfr. *Filocolo*, III 75.

8. Perché i Genovesi erano favorevoli agli Angioini.

9. «Vengono a mente le amorevoli iterate raccomandazioni di Dedalo a Icaro nei bei distici di Ovidio» (Rua).

10. *intelligente*: cfr. IX 5,5.

11. Modo proverbiale.

12. «È di bellissimo uso nel senso di *sentimento, cuore, virtù*, e in somma di quella interna forza che deriva dalla coscienza del proprio valore» (Fornaciari) e, secondo quanto allora si credeva, dal sangue: vedi più avanti: «ma il generoso animo dalla sua origine tratto...» (52) e II 8, IV 1, V 7 ecc.

13. *non si confaceva.*

14. *migliorare la sua condizione*: G. Villani, XI 39 «fu un grande imprenditor di grandi cose per avanzarsi»; Petrarca, XXXII 13.

p. 148

1. *dipartita, partenza.*

2. *in prigionia e schiavitù a disposizione, per conto del re Carlo,* o *dal re Carlo custodito*: per captività vedi più innanzi, 41: «quale la vita loro in captività»: cfr. 77.

3. «Non propriamente servo, sebbene sia detto *fante* più oltre; forse con ufficio militare» (Zingarelli).

4. *con soddisfazione, con piacere*: ma sua o di Corrado?

5. Non v'è distinzione di sesso, come nei predicati di soggetti di vario genere; perché le persone sono prese come semplici individui, esseri, e si vuol rilevare unicamente la relazione fra di loro. V'è forse anche l'influenza di tale uso nelle azioni reciproche (35 «l'uno dell'altro s'innamorò»): cfr. VII 5,37 n.

6. Personaggio probabilmente immaginario, il cui nome fu naturalmente suggerito dal cognome (del resto esistette questo nome fra i Malaspina: G. Villani, X 6). Anche le notizie che danno il Branchi (II, p. 9) e il Gerini (*Memorie storiche della Lunigiana*, Massa 1829, II, p. 28) sono chiaramente derivate dal B.

7. Era un cittadino o subfeudatario dei Malaspina in Val di Gragnano, presso Carrara (Branchi, *op. cit.*, II, p. 9; G. Volpe, *Lunigiana medievale*, Firenze 1923, agli indici).

8. Come abbiamo detto, l'età canonica del matrimonio era per le fanciulle quindici anni (Intr., 49 n.; IV 3; e Branca, *B. medievale*, pp. 210 ss.).

9. Motivo popolare e diffuso nella novellistica questo dell'innamorato al servizio del padre della amata (Thompson e Rotunda, T 31.1).

10. Cioè *si inoltrarono avanzando gli altri.*

11. Come spesso anche altrove, l'aggettivo sta per l'avverbio di quantità: cfr. II 5,48 n.

12. *appartatisi.*

13. Il B. si compiace spesso di circondare gli amori giovanili di una natura lussureggiante e fiabesca. Dopo le cornici naturalistiche a scene erotiche, suggeritegli probabilmente dalla rilassata vita napoletana, nel *Filocolo* (III 11, V 8), nelle *Rime* (LXIII, LXV) e nella *Fiammetta* (V 17-22, 26-28), la fantasia si fa poi più lieve e gentile nell'*Amorosa Visione* (XLIX), e soprattutto nel *Ninfale* e nel *D.* (III 7, V 1 e 6, X 5: e anche *Buccolicum carmen*, I 31 ss.). Notevoli i precisi riscontri coi vv. 1-7 dell'*Amorosa Visione*, XLIX: «Era quel loco, dove ci trovamo, Soletto tutto, né persona appresso Di nulla parte a noi non sentavamo. Tutto dintorno ed ancora sopra esso Era di frondi verdi il loco pieno, E di quelle era ben follato e spesso. Entrar non vi potea sol né sereno...». Tutta la scena ha poi stretta somiglianza con quella centrale della V 7.

14. *sorpresi*: II 2,16 n.

p. 149

1. *da tre*: cfr. Intr., 9 n.

2. *menarglieli, condurglieli.*

3. *colpevoli* (lat. *nocere, noxius, nocens*): II 8,26 n.; *Ammaestramenti degli antichi*, Firenze 1734, XXIII 2,6: «Proprio de' nocenti è il temere».

4. *affrettandosi*: II 7,52 n.: «avendo l'animo al doversi avacciare»; III 7,21 n.: «per Dio pregandolo... che egli s'avacciasse»; e *Corbaccio*, 263 b.

5. «Avverti la forza di quel dovesse e di quel volere che poi segue. Il primo rappresenta la cosa addimandata come dovuta e conveniente; il secondo fa sentire la fatica che costerebbe l'uccidere la figliuola, richiedendosi uno sforzo di volontà» (Fornaciari).

6. *uccisore, omicida*: II 9,39 n.: «non volere divenire micidiale»; VIII 7,128: «a' micidiali dannati dalla ragione»; Compagni, II 18. Una situazione simile è nel *Filocolo* (III 40,3: la regina dice al re Felice: «Cessino questo gli iddii... che le mani vostre di sì vile sangue siano contaminate») e soprattutto – anche se assai diverso è lo scioglimento – nella novella di Tancredi e Ghismonda (IV 1) fino a coincidenze verbali (3: «se egli

nell'amoroso sangue nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate»; la Spina e Ghismonda sono ambedue vedove, scelgono ambedue per amante un familiare del padre ecc.; e cfr. anche note seguenti).

7. *soffrire*: cfr. *Filocolo*, II 44,14.

8. La stessa espressione usata a 18; e cfr. V 3,41 n.

9. *distolse, allontanò*.

10. «Qui vedesi c i a s c u n o unito prima col singolare e poi col plurale: e ciò avviene perché nel primo caso si considerano i due giovani individualmente e nel secondo collettivamente» (Fanfani): e cfr. II 1,22 n. Q u i v i si riferisce, mi pare, a d i v e r s i l u o g h i; il Fanfani pensa invece a una sillessi riferendolo a un *prigione* implicito nel verbo i m p r i g i o n a t o f o s s e.

11. Frequenti queste aferesi correnti e del parlato per vari nomi inizianti con la *a*: cfr. X 7,5; e V i g n o n e VIII 2,3.

12. Sono note le vicende cui aveva alluso anche Madonna Fiordaliso (II 5,22 ss.). Pietro III d'Aragona intervenne in Sicilia dopo i Vespri (31 marzo 1282), in cui ebbe gran parte il leggendario raccoglitore del guanto di Corradino, Giovanni da Procida. Per lui il B., nonostante i suoi sentimenti devoti verso gli Angioini, ebbe viva simpatia, come traspare – oltre che forse dal falso nome di Giusfredi plasmato sul suo – dalla V 6 e dal *De casibus*, IX 19 (da tener presente come la più organica narrazione boccacciana dei tumultuosi e tragici casi del Regno in quel periodo: e anche *Amorosa Visione*, XI e comm.). T r a t t a t o è *congiura, trama*, come nella II 5,22.

13. Cioè da quand'era fuggito con la madre a quei giorni del 1282: otto anni con Guasparrino Doria, quattro ramingando, due (di cui uno in prigione) presso il Malaspina. Evidentemente dunque il B. pone la fuga di Beritola nel 1268 e non come sembrerebbe nel 1266: sia che si tratti di un indugio, inspiegabile però da parte di Beritola; sia che il B. abbia confuso la data della battaglia di Benevento con quella di Tagliacozzo (1268). E cfr. 47 n.

p. 150

1. *vivendo di stenti*, quasi *elemosinando*: come nella III 9,58: «lungamente andata son tapinando».

2. *carceriere*: III 7,69 n.: «col piacere de' pregionieri a lui se n'entrò»; e IV 10,47 n.

3. *che importa, che giova a te quello che i grandissimi re possono fare?*

4. Impersonale: cfr. Intr., 60 n. Corrente e l per *egli*.

5. *Vita Nuova*, XXXVI 4: «io temo forte non lo cor si schianti».

6. Cioè *uno dei capi, uno dei grandi*.

7. Cioè: nella situazione dolorosa in cui io temevo di cadere

se lo avessi manifestato. Già il Borghini: «poi ch'io mi veggio in prigione, che era alla fine il peggio ch'io dovessi temere scoprendomi» (*Annotazioni*, p. 97).

8. *altissimo grado, grandissima autorità, dignità*.

9. *non appena*.

10. *garbatamente, con cortesia e delicatezza*: II 10,18 n. e anche II 5,19 n.

11. Veramente ventiquattro, se nel 1266 aveva otto anni (cfr. 8): ma cfr. 42 n.

12. *gli venne in mente*: I 7,8 n.; IV 1,19 n.

13. *nello stesso tempo*: II 8,94.

14. «Questa voce fu usata specialmente per *perdono di grave ingiuria*» (Fanfani).

p. 151

1. *in ogni particolare della sua vita passata*.

2. *cercare e promuovere ciò che tornasse d'onore a me e ai miei* (m i o *di me*; c o s e *esseri, persone*): IV 1,22 n.: «l'oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m'hai».

3. Anacoluto che risolve rapidamente quello che con una costruzione regolare sarebbe riuscito lungo e pesante (*quelli che, se tu loro avessi fatto quello che facesti a me, viluperosamente* ecc.).

4. Come Tancredi fece uccidere Guiscardo (IV 1).

5. *non permise*.

6. *reintegrare*.

7. Efficace inizio di periodo sulla successione di un endecasillabo e di un settenario.

8. *assoluto, integro, perfetto*: III 5,19: «il tuo amor verso me... grandissimo e perfetto»: e *Purg.*, XVII 30.

9. O f f e r e r e e o f f e r i r e sono usati alternatamente dal B.: cfr. *Annotazioni*, pp. 98 ss.

10. *in suo potere*, cioè di Corrado: *Fiammetta*, VI 19,5: «O Atropos, ...umilmente ti priego che il cadente corpo guidi nelle tue forze».

11. *mutò, abbassò*.

p. 152

1. «Giannotto dà del t u a Currado: una specie di sfida di fronte al signore e in esso vi è anche un senso di parità... poi in segno di riconoscenza e di umiliazione si rivolge a lui col v o i» (70 ss.): cfr. S. Zini, *Il «tu» e il «voi» nel D.* cit.

2. Appassionata protesta che ricorda quella del Zima (III 5, 10 ss.) e l'*Amorosa Visione*, L 85 ss.: e soprattutto X 7,4.

3. Nota l'insistere del disprezzo sia in o p p i n i o n e (che, come si è visto nella I 1,5 n., ha il senso di *falsa credenza*) sia in m e c c a n i c i che vale *gente grossolana, vile*: *Corbaccio*, 279: «... co-

lui il quale i sacri studi, la filosofia, ha dalla meccanica turba separato ».

4. *reputano, giudicano*. Era anche sentenza proverbiale: « Senex sum factus, iuvenum mihi displicet actus » (H. Walther, *Proverbia*, IV, p. 798).

5. Nella frase sembra riecheggiare il ricordo del famoso episodio di Pisistrato che, sulle orme di Valerio Massimo (V, 1 ext. 2), la letteratura medievale aveva ripetuto con ammirazione (per es. *Purg.*, XV 94 ss.; *Familiares*, XII 2,19): e che anche il B. aveva esaltato nel *Filocolo* (III 34,2: « Ahi, Fisistrato, degno d'etterna memoria per la tua benignità, il quale, udendo con pianti narrare la tua figliuola esser baciata, e di ciò dimandarti vendetta, non dubitasti rispondere: 'Che farem noi a' nostri nimici, se colui che ci ama è per noi tormentato?' »). E per le precedenti affermazioni cfr. II 8,53 n.

6. *stato*. « Il costrutto ha valore di futuro: se avessi potuto pensare che un giorno mi sarebbe stato concesso ciò che ho sempre desiderato » (Marti).

7. Sottinteso *è*.

8. Corrado, dunque, era stato a sedere finora, in atteggiamento quasi di giudice, o comunque di superiore.

9. *segretamente*.

10. Cioè scambiando le promesse e consegnando l'anello alla sposa: cerimonia che si svolgeva dinanzi ai genitori o anche al padre solo: cfr. V 4,46.

11. *sapersi, conoscersi*.

12. *fornire largamente*: cfr. X 2,10: « ogn'altro uomo... per lo castello fu assai bene adagiato »: e anche IV 3,11 n.; IX 6,10.

p. 153

1. *Purg.*, III 142: « se tu mi puoi far lieto »; e anche *Inf.*, XXVI 96: « lo qual dovea Penelopè far lieta »: e cfr. qui 70.

2. *obbligata*.

3. *fareste risorgere*. « Forma etimologica, rara anche in antico e rimasta nei dialetti » (Zingarelli). « Qui forse il B. la usa per fuggire il suono simile del *rendereste* che è poco sopra » (Fanfani): e cfr. 68.

4. *uomo di bassa condizione, straccione*: ma cfr. I 7,19 n.

5. *figura, aspetto*: cioè com'erano prima della prigionia.

6. *Quanto ameresti, gioiresti oltre l'allegrezza presente*, cioè *Quanto aumenterebbe l'allegrezza* ecc.: II 3,12 n.: « molte dell'altre comperar sopra quelle [possessioni] »; *Vita Nuova*, VIII 5: « ciò che al mondo è da laudare In gentil donna sovra de l'onore ».

7. *non posso, stento a...*: solita costruzione impersonale.

8. *ricuperare*.

9. *ispirazione*: *Purg.*, XXX 133 « Né l'impetrare ispirazion mi valse »: e cfr. III 10,7 n.

p. 154

1. *e per una forza occulta essendosi ridestato in lei un vago ricordo*: II 8,78 n.: « da occulta virtù mossi »; V 5,37: « la giovane... da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere »; *Purg.*, XXX 38.

2. « Nota naturale e propio detto » (M.).

3. *amore*: *Inf.*, XXVI 94-95: « la pieta Del vecchio padre ».

4. *le sopraffecero, vinsero ogni facoltà dei sensi*: *Inf.*, VI 1 e VIII 88; e anche qui 12 n.

5. Questo particolare può sembrare contraddittorio con quanto è detto al 34.

6. Accenna insieme indefinitamente alla maternità che appariva in Beritola, e a quell'influsso fisico che opera sui sensi e li attira. I Vocabolari spiegano *indizio, sentore*: ma inadeguatamente. Cfr. *Fiammetta*, III 12,3: « giacendo in quella parte ove il mio Panfilo era giaciuto, quasi sentendo di lui alcuno odore »; Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, n. 266: « colui ch'è diritto figliuolo di colui ch'egli tiene per padre... sempre gliene viene grandissimo olore »; Morelli, *Ricordi*, p. 182: « a tutti noi di lei [della sorella morta]... dee venire olore »; Cavalca, *Vite dei Santi Padri*, S. Abraam « sentendosi quasi un odore d'astinenza e di santitade uscire di costui ». Era espressione dell'uso, già in S. Paolo, *II Cor.*, 2,14 « odorem notitiae suae »: cfr. Thompson, H 175.

7. *sbadataggine, trascuratezza*: Intr., 65 n.

8. Cfr. 12 n.: naturalmente madama Beritola è soggetto di proposizione assoluta, come si dicesse: « ma poi che, essendo madama Beritola aiutata... »; soggetto sottinteso di ebbero sono « le donne » nominate prima o in generale « i presenti », « i circostanti ». A meno che si tratti di un accordo nel numero, anziché col soggetto coll'oggetto (Rohlfs, 642).

9. Identica forma iterativa a II 5,24 n.

10. Pleonasmo del pronome frequentissimo nel B. in frasi simili.

11. « Nota Dante » (M.). *Purg.*, VII 1-2: « Poscia che l'accoglienze oneste e liete Furo iterate tre e quattro volte ». Finemente osservano i Deputati, traendo di qui spunto a trattare delle imitazioni e citazioni dantesche del B., « che e' fu sempre consuetudine dei buoni prosatori spargere tal volta per le loro composizioni qualche detto d'un famoso Poeta, et abbellirne gli scritti loro: e questo avviene perché, essendo i Poeti molto noti generalmente, et oltre questo in molta stima e maraviglia de' popoli, cota' motti, quasi solleticando gli ingegni, dilettano chi ode,

e insieme adornano e ingrandiscono lo stile di chi scrive o ragiona » (p. 101); e cfr. V. BRANCA, *L'« Amorosa Visione »*, in « Annali Sc. Normale Sup. Pisa », XI 1942, pp. 273 ss.

12. Cfr. 58 n.

13. *in qualità, in condizione*: II 9,68: « in forma d'uom »; IV 2,23.

14. *corseggiando*: VIII 9,29: « E questa cosa chiamiam noi vulgarmente l'andare in corso: per ciò che sì come i corsari tolgono la roba d'ogni uomo, e così facciam noi ».

p. 155

1. Riferito *ad sensum* a persona: cfr. *Annotazioni*, p. 104.

2. Solita conclusione solenne di periodo su sequenza di tre endecasillabi.

3. *molto accorte*: Intr., 3 n.

4. Corrente l'articolo indeterminativo con nome di parentela e possessivo: 18 n.; IV intr., 12; V 3,21. La balia si era dichiarata madre dei due fanciulli (cfr. 29).

5. *trattare, ospitare onorevolmente*: II 5,31; X 9,17; e *Annotazioni*, pp. 247 ss.

6. *perché avesse tenuto il modo che avea tenuto, perché si fosse comportato come s'era comportato*: Intr., 14 n.

7. *adattarsi, concordare.*

8. *ricerca di questo fatto.*

p. 156

1. *gli davano maggior certezza del fatto, quanto al fatto.*

2. Cfr. 35 n.; il Da Buti commentando *Par.*, XV 105 scrive: « maritansi oggi di dieci anni ». Naturalmente il matrimonio è qui solo deciso: avrebbe avuto luogo più tardi, ad età conveniente (I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua « Cronica »*, Firenze 1879, I, pp. 1103 ss.).

3. *galea piccola ben fornita, bene equipaggiata*: II 7,9.

4. Castello e porto nel golfo di La Spezia, non lontano dalle foci della Magra (*Purg.*, III 49): posto consueto di sbarco per chi da Genova o da oltre i confini d'Italia si recava in Toscana o in Emilia (cfr. *Dante e la Lunigiana* cit., p. 145).

5. Festa in tutta questa parte della novella è usata ora per *cerimonia festiva* e ora per *allegrezza, festosità.*

6. In generale, come abbiamo visto, i novellatori, per cortesia, si rivolgono nel loro narrare soltanto alle donne della lieta brigata: cfr. III intr., 4 n.

7. « Lo strabochevole » (M.).

8. *aggiungere in più*: IX 4,8: « tanti prieghi sopragiugnendo ».

9. *prima portata*: ordinariamente consisteva di carne in umido e uova e salse.

10. Espressione tecnica simile a quella che ricorre al 33. Per lo *dal* o *per conto del.*

11. *tumulto, rivolta*: cfr. I 1,26; II 1,7; e G. Villani, IX 181: « si levò a romore la città di Milano ».

12. *lo avevano seguito nel dar la caccia.* Col collettivo popolo prima è usato il verbo al singolare poi al plurale.

13. Costante questa forma per *francesi*: I 1,9; II 8,4 e 28; VII intr., 9; X 7,4.

p. 157

1. *cattura, imprigionamento*: II 1,24 n.

2. Nave da guerra, velocissima, usata anche per corseggiare: IV 3,17 n.

3. *quanto seppero e poterono meglio.* « Bella variazione dello stesso concetto, coi due verbi seppero e poterono che vengono a dire lo stesso » (Zingarelli).

4. *ignoto e impensato*, perché il messo di Currado nulla sapeva di questo.

5. Spesso, dopo inciso, il B. ripete che: cfr. I 3,11 n.; Mussafia, pp. 461 ss.

6. *Avendo saputo questo*, che prima non sapevano: cfr. Intr., 34; IV 1,14.

7. *finita, cessata, calmata*: X 3,2: « riposandosene già il ragionare delle donne ».

8. « La moglie dello Scacciato dove lasciate voi? » (M.). E difatti qualche ms. ha « la Spina e l'altra donna menandone ». Ma la sposa dello Scacciato il B. non l'ha mai presentata e resta in ombra: e « chi non vede che la sposa dello Scacciato era di già fuor della patria non che della casa sua e in via per andarsene col marito nel suo paese? Della Spina si poteva dubitare un poco, che era in casa sua nella quale era stata buon tempo la suocera e 'l marito, e per questo la poteano in un certo modo tenere per loro, e molto più per l'offerta fatta da Currado a Giusfredi quando la Spina gli diede, che a guisa di suo figliuolo con esso seco dimorasse. Ora questo bastò toccare al B., lasciando il resto, come di sua natura assai chiaro, alla discrezione del lettore... » (*Annotazioni*, p. 105). Si potrebbe però anche osservare che in molti casi simili di matrimoni soltanto decisi per la troppo giovane età degli sposi (cfr. 74 n.), questi rimanevano ognuno a casa propria, fino alla celebrazione definitiva e reale delle nozze; e che anche nel *D.*, come nei grandi capolavori narrativi, non mancano piccole contraddizioni o incongruenze contenutistiche.

p. 158

1. *consci, riconoscenti*: *Convivio*, II VI 4; Petrarca, XXVIII 85. Il finale meraviglioso arieggia chiaramente quello delle favole e dei racconti popolareschi.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. L. CAPPELLETTI, *Studi sul D.*, pp. 87 ss.; B. ZUMBINI, *Alcune novelle del B.* cit.; U. BOSCO, *Il D.*, pp. 82 ss.; V. BRANCA, *B. medievale*, pp. 178 ss.; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 213 ss.

p. 159

1. « con otto uomini... giaciuta » si dice invece al 121: qui n o v e, forse comprendendo anche il « padrone » della nave che, perché ferito gravemente, dopo essersene impossessato non poté « giacere » con Alatiel (42-44).

2. *come se fosse vergine*: VI concl., 5 n.

3. L'antecedente citato con un qualche senso per questa novella è la *Storia di Antheia e Habrocome* di Senofonte Efesio, che già abbiamo ricordato a proposito della II 5 (una delle « favole greche » menzionate nella *Fiammetta*, prologo 3?): ma i riscontri possibili sono assai lati e vaghi. Ancor meno convincenti i richiami a narrazioni orientali (per es. la storia degli amanti di Siria, o quella della principessa Mâdhavî: cfr. *Arabian Nights*, ed. cit., II, p. 174, e É. LEVÈQUE, *Les mythes et les légendes de l'Inde... dans B.*, Parigi 1880, p. 530; e anche P. RAJNA, *Le fonti dell'« Orlando Furioso »*, Firenze 1900, pp. 233 n., 557, 566 ss.); o a racconti medievali di monache che poterono occultare la perdita della loro verginità (cfr. per es. l'VIII dei *Dodici conti morali d'anonimo*, Bologna 1862; il *fabliau De l'abesse qui fut grosse*, in Legrand, *op. cit.*, V, p. 48 e *appendice*, p. 1; il XIII racconto dell'*Alphabetum narrationum* ecc.). Interessante l'analogia con l'avventurosa e intricata vicenda di Chelinde e Sadoc, antenati di Tristano, analogia che potrebbe esser derivata da una fonte comune ma anche dai primi capitoli del *Tristan* (cfr. J. D. BRUCE, *A B. analogue in the old french prose Tristan*, in « The Romanic Review », I 1910; D. BRANCA, *I romanzi italiani di Tristano* ecc., Firenze 1968, p. 21). Nell'avventuroso peregrinare di Alatiel attraverso il Mediterraneo si potrebbe forse anche vedere, più o meno deformata, una qualche filigrana del viaggio simbolico e allusivo, attraverso lo stesso mare, così spesso usato – sulle orme di quelli di Enea e di Ulisse – nella letteratura medievale sacra e profana (a cominciare da S. Gregorio, *Moralia*, XVIII 43) con riferimenti spirituali e mondani, religiosi e antropologici (cfr. P. COURCELLE, *Quelques symboles... du néoplatonisme latin*, in « Rev. des études anciennes », XLVI 1944; R. GUENON, *Aperçu sur l'initiation*, Parigi 1959). A puro fine bibliografico va registrato anche il tentativo del Lami di dimostrare che lo sfondo di queste avventure, che si sarebbero svolte fra il 1315 e il 1320, è storico (*Novelle letterarie di Firenze*, Firenze 1754, pp. 209, 225, 257, 273, poi in *Appendice all'illustrazione istorica sul D.*, Milano 1820, pp. 1 ss.). Si tengano soprattutto presenti le sollecitazioni che il B. poté ricevere dall'ambiente angioino, a lui più familiare, nel creare la fantasiosa trama di peregrinazioni mediterranee (cfr. note seguenti). Secondo il Pézard (*rec. cit.*) si potrebbe anche pensare al tradizionale racconto del tesoro impossibile a custodire (A. D'ANCONA, *Studi di critica* ecc., Pisa 1912, pp. 136 ss.). E in gen. cfr. anche A. CALDERINI, *Le avventure di Cherea e Calliroe di Caritone d'Afrodisia*, Torino 1913, p. 203; B. E. PERRY, *The ancient romances*, Berkeley 1967, pp. 260 ss.; H. G. BECK, *Geschichte der byzantinischen Volksliteratur*, Monaco 1971, pp. 115 ss.

4. *quello che si deve fare da noi* o *quello che a noi si confaccia* (Sapegno).

5. Un altro esempio di pronome riferito ad un sostantivo sottinteso nelle parole precedenti: qui a « ricchezze ». E cfr. 35 n.

6. Si riferisce a c h i: *i quali avevano cara la vita di quei loro [familiari]* e quindi mai vi avrebbero attentato *prima che divenissero ricchi*.

7. Tutto questo preludio alla novella sembra ubbidire al desiderio di teorizzare quella caducità delle fortune mondane che già altrove era stata affermata dal B. (II 3,4) e che è alla base del tema di questa giornata: sicché numerosi sono i punti di contatto coi cc. XXXI-XXXIII dell'*Amorosa Visione* che trattano lo stesso soggetto. Anche qui il B. introduce le riflessioni sulle ricchezze, considerate come i tipici beni di fortuna (*Convivio*, IV XI; *Contra Gentiles*, III 30): erano state del resto il tema delle novelle 3, 4, 5. Cfr. particolarmente *Amorosa Visione*, XXXII 37-60 e XXXIII 52-58.

8. *senza contare le, per tacere le* (I 1,76 n. e II 6,38 n.).

9. « Venenum in auro bibitur » (M.): Seneca, *Thyestes*, 453. Cfr. *Amorosa Visione*, XXXII 13-15, 61-78; ma ancor più si tenga presente l'architettura morale del *De casibus virorum illustrium* (V 13: « Ludit Fortuna quotiens ex fece, ut ita loquar, plebeia nonnullos ad regale sublimat fastigium... »), e specialmente alcuni capitoli, come quello su Filippa Catanese (IX 26), alla quale forse il B. poteva pensare scrivendo queste parole (e anche IX 11: « per vulnera suorum, mortes et sanguinem ad culmen... Imperii truculentus ascendit »; e *De mulieribus*, specie LI).

p. 160

1. « *né prima d'aver male desiderato si avvidero, che essi s'avvidero quelle cose loro di morte essere o di dolorosa vita cagione*. Ed è parlare efficacissimo come quello che mostra che s'avvidero di aver mal desiderato allora soltanto che s'avvidero quelle cose esser cagio-

ne di morte o di vita dolorosa, cioè quando non c'era più tempo » (Fanfani).

2. *non potervene essere alcuno che, in quanto sicuro dai casi di avversa fortuna, possa essere scelto dai viventi con vera saggezza, con piena avvedutezza.* Identica conclusione nell'*Amorosa Visione*, XXXIII 58 ss., XXXVII 22 ss.

3. *ce lo può* (II 1,10 n.). Anche questa affermazione, del resto assai naturale e comune, era già sostanzialmente nell'*Amorosa Visione*, XXXII 85 ss.

4. Il tema della bellezza come causa di sventura, e in conseguenza il senso tragico che Alatiel ha del proprio fascino – cioè il motivo più suggestivo di questa novella – è qui enunciato chiaramente dopo che il B. già lo aveva saggiato cautamente nelle sue opere giovanili, specialmente nel *Filocolo* (per es. III 49) e nel *Teseida* (VII 89-99; X 71). Era un motivo che egli trovava vivissimo nei *cantari*, e che dei *cantari* ritiene forse ancora qualche intonazione (cfr. Branca, *Il cantare trecentesco*, pp. 22 ss., 86 ss.).

D a *circa*: III 8,64 n.: n o v e evidentemente comprendendo il re del Garbo (cfr. 1 n., e 121).

5. Cioè del Cairo: I 3,6.

6. Nome, a quel che si sa, fantastico, come quello di Alatiel: ma ricorda il biblico Aminedab (*Num.*, I 7, VII 12, X 14; Matteo, I 4), protagonista anche di un racconto del *Novellino* (XI); compare anche nel *Roman d'Alixandre* (Stoccarda 1846, pp. 309 ss.) fra gli alleati di Poro contro Alessandro Magno.

7. *che lo avevano assalito*: cfr. 78.

8. *Algarvio*, la provincia più settentrionale del Marocco: ma il regno d'Algarvio comprese gran parte della costa africana occidentale sul Mediterraneo e una parte della penisola iberica (il nome è ancora conservato dalla più meridionale delle province del Portogallo): sì che ai primi del '300 era il più noto dei regni moreschi eurafricani (cfr. VI 10,38), anche per lane famose commerciate assiduamente dai Fiorentini (R. Davidsohn, *Garbo wolle* ecc., in « Histor. Vierteljahrschr. », N. F. VII 1904, pp. 385 ss.).

9. Cioè il re del Garbo.

10. *vesti e arredi*: I 7,18 n.

11. *raccomandò a Dio*. Per una probabile ripresa petrarchesca di questa descrizione di nave lussuosa – e della sua sventurata sorte – nella canzone CCCXXIII, 13 ss. cfr. V. Branca, *Temi e stilemi fra Petrarca e B.*, in « Studi sul B. », VIII 1974.

p. 161

1. Identica espressione in *Amorosa Visione*, XXVII 35.

2. Forse una reminiscenza di un simile viaggio dantesco: *Inf.*, XXVI 104: e cfr. IV 4,15.

3. *travagliarono, misero in difficoltà.*

4. *da mare grossissimo*: al contrario che nella V 2,13: « non essendo quasi mare ».

5. *e venendo la terza notte dacché la tempesta era cominciata.*

6. *tuttavia.*

7. *per mezzo di congetture e calcoli dell'arte nautica*: cfr. V 2,11 « arte marinaresca »; *Filocolo*, V 30: « i furiosi venti, a' quali niuna marinesca arte mi dà rimedio... ».

8. *non lontani da Maiorca*, nelle Baleari: *Inf.*, XXVIII 82. Conoscenze e interesse particolari il B. ebbe per quelle isole a causa degli stretti legami fra i sovrani delle Baleari e gli Angioini di Napoli (la regina Sancia moglie di Roberto era figlia del re Giacomo I di Maiorca) e dei rapporti personali con alcuni di quei principi (*Epistole*, XVII e specialmente *Amorosa Visione*, XLIV 5 e comm.); e anche perché i Bardi vi avevano un fondaco attivissimo e proprio per le lane del Garbo (R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, pp. 736 ss.).

9. *aprirsi, fendersi*: vedi anche più sotto, 12 e 13.

10. *pensando ciascuno a se stesso e non agli altri.*

11. *scialuppa, barca a remi*: II 4,15 n.

12. Dipende insieme da f i d a r s i e da s i g i t t a r o n o.

13. *deliberando, risolvendosi*: senza il solito *si*, come in VI 7,9: « La donna... del tutto dispose di comparire ».

14. *quelli che comandavano la nave*: termine marinaresco: Ranieri Sardo, *Cronaca Pisana*, in « Arch. Stor. It. », VI II 1845, p. 196: « andovvi la nostra galeotta, e padrone v'andò Buonaccorso dal Colle »: IV 4,19 n.

15. *tentassero di impedirlo*. Costante nel *D.* questa forma di plurale (c o l t e l l a) in *-a* (Rohlfs, 368; e cfr. qui 76 n.).

16. Una delle solite frasi assolute.

17. *abbattute, sopraffatte.*

p. 162

1. *servitù.*

2. *invano.*

3. *da alcuno*: Intr., 20 n.

4. *tastando*, per sincerarsi della condizione loro: IV 8,25: « stesa oltre la mano, acciò che si svegliasse il cominciò a tentare »; e *Inf.*, XXIV 30. Per d o n n e opposto a f e m i n e : V 7,10 n.

5. *che dessero segno di vita.*

6. *travaglio.*

7. Queste forme riflessive per le attive sono correnti nel Trecento e nel B. stesso (IV 5,23; V 3,46: e cfr. in generale: F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 136 ss.).

8. *spinta dal bisogno di pronto rimedio, riparo.* « C o n s i g l i o per rimedio o simile ha altri esempi classici » (Fanfani).

9. Circa le tre del pomeriggio: ma cfr. Intr., 102 n.

10. *podere, campagna.*

11. Personaggio naturalmente immaginario: il nome è un diminutivo del catalano Pere (Pietro): appare anche nella forma Perdicon (come nella X 7,45 e 48: *perdigó* è diminutivo di *perdiu* « pernice »): cfr. 23 e 25. Visalgo era un castello di Maiorca.

p. 163

1. *la punta della prora, il rostro.*

2. *si potessero asportare, portar via.*

3. Cioè *conobbe essere una gran gentildonna* oppure *la individuò subito.*

4. *aspetto* (Intr., 59 n.).

5. Uno dei soliti rapidi cambiamenti di costruzione (dolente che... non poteva... e così non poter): cfr. Intr., 41 n.

6. *contesa, contrasto,* cioè *violenza.*

7. *Ma tutto questo era vano*: II 1,19 n.

8. In senso erotico: cfr. più avanti, 37, 80; e Compagni, III 30: « i tedeschi sono dimestichi con le donne ».

9. « E però è buon fare caro di sé » (M.).

p. 164

1. *importava, giovava.*

2. *calpestare* e quindi *disprezzare* (*Volg. Sermoni S. Agostino,* Bologna 1818, II 33: « abbiamo cominciato a calcare il mondo »); oppure forse *percorrere tutta intera l'infelicità delle sue sventurate condizioni* (Marti).

3. *nessuna*: come più innanzi, 83: « quelle due persone le quali io più amo che alcune altre »; e in fine alla novella, 100: « ti priego che mai a alcuna persona dichi » (cfr. *Annotazioni,* pp. 106 ss.).

4. *osservare ad ogni costo, per quanto stesse in loro potere.*

5. *la violenza*: cfr. IV 4,11; IV 6,35 e 37; VII 9,25.

6. *che non aveva l'abitudine di bere vino per la sua religione.*

7. Orazio, *Odi,* III 18 e 21; Apuleio, *Metam.,* II 11 e 15; per citare solo autori cari al B. e presenti nel *D.*

8. *di ciò di che*: non ripetuta la preposizione dinanzi a relativo dipendente da dimostrativo neutro: III 3,23 n.: oppure *del fatto che,* cioè *del suo mostrarsi schiva*: cfr. *Vita Nuova,* VIII 2.

9. Se uniti a una voce del verbo *dare,* gli infiniti *mangiare, bere* possono omettere la preposizione che di solito precede (stessa costruzione per es. I 7,18 n.; II 5,30 n.; V 9,33). I vini variamente mescolati portano, è noto, più facilmente all'ebrietà.

10. *bevanda,* come sei righe più sotto, e non come in IV 10, 23 e IX 3,29 dove significa *pozione.*

11. *non sarebbe stato conveniente*: cfr. II 5,63 n.

12. « Nota quanto il vino sia nimico della onestà » (M.). Alessandrina vale qui, in generale, *egiziana.*

p. 165

1. Cfr. II 5,34 n.

2. *non tardò.*

3. *dalla parte opposta* (a quella in cui la donna era entrata nel letto). O meglio, più semplicemente e senza necessità di sottintesi: *dall'una delle due parti,* dando ad altra il valore di *altera* (*l'una delle due*), come nell'*Amorosa Visione,* XV 60 B: « dall'altro lato » (cfr. commento). Per vari esempi danteschi di tale uso: N. Zingarelli, in « Giorn. Stor. Lett. It. », XLVIII 1906, pp. 368 ss.; E. G. Parodi e M. Pelaez, in « Bull. Soc. Dantesca », N. S. XII 1905, p. 7 e XV 1908, p. 55.

4. *le si offerse*: con uno dei soliti pronomi ridondanti.

5. Espressione corrente nei *cantari* ripresa dal B. anche nel *Teseida* (I 136: Branca, *Il cantare,* p. 62): cfr. V 4,6 n.

6. *essere assai nelle sue grazie*: X 4,5 n.

7. *accurata, grande, severa*: VII 5,16 n.; VI 10,2: « solenne comandamento ».

8. Un porto del Peloponneso (*Romania* indicava in genere l'impero d'Oriente): proprio la città dove – dopo la conquista fattane dai principi di Maiorca coll'aiuto dei Catalani – nel 1315 erano avvenute le nozze di due augusti principi ammirati e celebrati dal B., Ferdinando di Maiorca (fratello della regina Sancia di Napoli) e Isabella di Ibelin, cugina di Ugo di Cipro, cui fu dedicata la *Genealogia* (cfr. Rodd, *The princes of Achaia* cit., pp. 136 ss.); proprio un porto che fu lungamente conteso fra gli Angioini di Taranto e i Veneziani e in cui si imbarcò, per il ritorno dall'impresa di cui a 44 n., Nicola Acciaiuoli: E. G. Léonard, *Histoire de Jeanne Ire,* Parigi 1932-37, I, pp. 98-99, 185, 327; II, p. 121; III, p. 6.

9. *alzata la vela*: propriamente *tirata sù, sospesa*: II 5,66 n.

p. 166

1. *per niente.*

2. *nascostamente*: cfr. III 7,11 « eraci tornato sconosciuto ».

3. *aveva richiesto di aiutarlo a compiere ciò che intendeva fare.*

4. Il passo è estremamente incerto e oscuro e può nascondere un guasto del testo: difatti amanuensi e editori spesso o soppressero « e quella aperta » o aggiunsero prima di questa frase « se n'andò ». Si può in qualche modo però intendere il testo così: *avendo rivelato ai suoi compagni il luogo,* cioè la camera, *dove Pericone dormiva con la donna e avendo aperto quella* [camera]. Per l'uso di quella riferito a un sostantivo sottinteso cfr. 3 n.

5. *dolse.* È forma nota e abbastanza usata nel Due-Trecento e dal B. stesso: per es. II 8,84; II 10,14; III 3,25; III 7,12; IV 8, 34; X 8,99; *Teseida,* X 15; *Amorosa Visione,* XVIII 34 ecc.: e

cfr. *Inf.*, II 51. Per il fenomeno (da *dolve*) vedi Meyer Lübke, *Grammatica* cit., p. 213; Parodi, *Lingua e letteratura*, p. 259; Rohlfs, 582.

6. Per questa metafora fallica cfr. 109 n.

7. « E due » (M.).

8. *le*.

9. Forma assai usata dal B.: per es. *Teseida*, V 52; *Amorosa Visione*, XXXIII 18.

10. Come più sotto, 46, « ornata di costumi reali ».

11. *dimenticata per questa*.

12. Costruzione latineggiante, con ellissi di « che », corrente coi verbi che esprimono timore, dubbio, cautela. Vari esempi anche nelle pagine seguenti.

p. 167

1. « Onde nel *Teseo* dice, dicendo: Signoria né amor stan bene cum cumpagnia; e Seneca dice: Nec regna sotium ferre nec tede sciunt » (M.). La prima citazione è dal *Teseida*, V 13; la seconda dall'*Agamennon*, v. 259. E per l'uso di f a r e cfr. Intr., 14 n.

2. *riacquistare, ricuperare*: II 3,47 n.

3. *pianto, lamento*, specie riferito a un morto: G. Villani, XII 10: « in Firenze se ne fece l'esequio e cordoglio molto ».

4. *litigio, contesa*: *Esposizioni*, VI litt. 31 e 49; VII litt. 51: « per riotta o per quistione »; *Volgarizzamento di Livio*, Palermo 1819, III 30: « tribuni venieno al di sopra della riotta » e III 41.

5. *per i quali (colpi)*: come si direbbe « morto di coltellate ».

p. 168

1. La Morea (nome dato nel basso Medioevo prima all'Elide e poi a tutto il Peloponneso) era stata in quegli anni teatro di imprese e di avvenimenti che il B. aveva seguito con particolare interesse. Nel 1338 un suo grande amico, Nicola Acciaiuoli (che fin dal 1334 aveva assunto tutti gli interessi economici dei principi di Taranto in Morea) guidò Caterina di Valois Courtenay (figlia di Baldovino II e perciò « Imperatrice di Costantinopoli »: cfr. VIII 10,42) e i figli Roberto e Luigi di Taranto (il futuro marito di Giovanna di Napoli) a prendere possesso del principato d'Acaia, e ritornò solo nel giugno 1341: avvenimento che colpì molto il B., come testimonia ancora una sua epistola (V). A parte il suono familiare che così acquistano le varie località esotiche di questa novella (cfr. anche nn. ai 33 e 48), sarebbe perfino suggestivo pensare che il B. volesse in qualche modo alludere, sotto le vesti favolose di questo « prenze », a uno dei principi di Taranto, molto « femminieri » a quanto ci dicono le cronache, amanti della Regina Giovanna e implicati poi nell'assassinio di Andrea (egloghe III e IV): non godevano le simpatie del B., il

cui favore fra i due contrastanti rami angioini, i Tarentini e i Durazzeschi, si indirizzò risoluto e costante ai secondi (cfr. in generale: Villani, XII 52; Rodd, *op. cit.*, II, pp. 180 ss.; Léonard, *Hist. de Jeanne I^re^*, I, pp. 100 ss.; Branca, *Amorosa Visione*, comm. pp. 613 ss.).

2. *pensò che avrebbe potuto facilmente averla in suo possesso*. Per questa unione pleonastica di d o v e r e e p o t e r e a indicare il futuro cfr. IV 10,10 e F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 435 e 438.

3. *E mentre cercava i modi, le vie* migliori per averla.

4. La solita forma assoluta e quasi indeclinabile (cfr. I 1,55 n.)

5. « E tre » (M.).

6. *Per la qual cosa*: cfr. II 1,2 n.; II 5,49 n.

7. *facendo il confronto coi mali passati*: II 5,23 n.

8. Anche per questo personaggio sarebbe facile pensare a un lontano riflesso di conoscenze e esperienze del B. (e lo potrebbe confermare la frase seguente « amico e parente del prenze »). Proprio nel 1331 era in Grecia per consolidare la sua signoria in Atene, già tenuta dal padre, quel Gualtieri VI di Brienne, duca d'Atene, che fu negli anni successivi conosciuto dal B. a Napoli mentre preparava una nuova spedizione in Grecia (*De casibus*, IX 24; la moglie, una figlia di Filippo di Taranto, sorella di Roberto e Luigi, fu esaltata nell'*Amorosa Visione*, XLI 40-48); e che poi, dopo la tirannia a Firenze, sarà dipinto a colori così foschi nel *De casibus*, *loc. cit.* (Léonard, *op. cit.*, I, pp. 25, 288 ss.; II, p. 376; III, pp. 33 ss., 149, 496, anche per i dissensi con Luigi; e Villani, XII 1-21).

9. Cfr. II 6,7.

p. 169

1. Cioè di poterla vedere.

2. *appena poteva persuadersi che fosse...* Espressione del madrigalesco stilnovismo delle *Rime* (VIII) e *Amorosa Visione*: ma cfr. anche Petrarca, XC 9; CCVII 28; CXLVIII 8; CCCLXV 2.

3. Anche nel *Filocolo* (II 4) « venereo fuoco »: e cfr. anche Petrarca, CLII 8 « dolce veneno Amor »; CCVII 84. Nell'espressione può anche essere un qualche riflesso della diffusissima leggenda della fanciulla che uccideva con lo sguardo o col bacio (cfr. W. Hertz, *Die Sage vom Giftmädchen*, in *Gesammelte Abhandlungen*, Berlino 1905, pp. 170 ss.; Guittone, *Lettere*, Bologna 1923, XXI e XXV; Giordano da Rivalto, *Prediche*, Firenze 1739, p. 15).

4. *inviluppò, intrigò, impaniò*: *Purg.*, XI 75.

5. *a sua disposizione*.

6. *avendo in lui maggior peso, maggior forza, l'amore che l'onestà*: Concl., 5: « più le parole pesan che' fatti ».

7. *affrettare*: II 6,39 n.
8. *secondo il disegno, il progetto delittuoso da lui fatto.*
9. Nota l'insistenza sui due superlativi. C i u r i a c i è forse deformazione di Ciriaco.
10. *silenziosamente, di soppiatto.* Non rara l'oscillazione *ad sensum* da singolare a plurale (t u t t i a r m a t i . . . m e s s o f u): al 76 «n e p r e s e . . . n' u c c i s e r o». La scena ripete quella dei paragrafi 34-36.
11. Solita espressione assoluta: *mentre la donna dormiva.*
12. Uno dei tanti pronomi ridondanti.

p. 170

1. *attraverso la camera.*
2. Cioè *lo trapassò da parte a parte*: V 8,29 n.
3. Cfr. II 5,16 n.
4. « Ogni cosa ti perdono, Duca » (M.).
5. È forma francesizzante, usata quasi espressionisticamente in generale per i principi angioini, napoletani e greci: Sacchetti, *Le lettere, I sermoni evangelici*, Firenze 1857, p. 268 « messer Filippo prenza di Taranto »; Velluti, *Cronica*, p. 34 « tesoriere del prenza » cioè di Roberto di Taranto (cfr. 44 n.). E nota a v e a riferito al duca, e g i t t a r o n o al duca e al suo compagno.
6. *profondamente*: Sacchetti, XXXI: « mai non dormii così fiso ».
7. L'uso di dormire senza alcun indumento durò fino al secolo XV (Merkel: e cfr. III 3,40).
8. « E quatro » (M.).
9. *porta segreta* (fr. *fausse porte*).

p. 171

1. Circa le tre del pomeriggio: ma cfr. Intr., 102 n.
2. *solamente accostati*, cioè senza esser serrati a chiave.
3. *pensiero, cura*: II 2,14 n.
4. *dal*: Intr., 20 n.
5. Si riferisce evidentemente, ma non senza sforzo, a c o r p o di cinque righe sopra.
6. *attorno ai*: Giordano da Pisa, *Prediche recitate...*, Firenze 1831, II, p. 240: « investigare di questa cavalleria »; *Avventuroso Ciciliano*, Milano 1833, I 1: « investigarono di un santo romito ».
7. *coloro che avevano commesso così grande delitto* (cfr. *Comedia*, XXIV 33).
8. *e aversene menata via.*
9. *chiamati in aiuto, invitati*: V 9,8 n.
10. *esercito, spedizione militare*: assai usato dal B. (II 8,25 e 87; Concl., 17; *Teseida*, I 17 e 19 ecc.) accanto al latinismo allora nuovo *esercito* (cfr. 79; II 8,1 e 4 n. e 90; X 9,48 e 61; e cfr. F. Maggini, in « Lingua Nostra », II 1939).

11. *esercito, apprestamento militare* (provenzale *esfort*); II 8,4 n.
12. Anche questi altisonanti titoli imperiali possono riecheggiare, come abbiamo visto, le esperienze napoletane del B. Costanzo è nome ovvio per un membro della casa d'Oriente, e Costantino o Costanzio era proprio il figlio di Andronico, imperatore all'inizio del '300. Manuello era nipote di Andronico stesso: nome anch'esso comune nella corte bizantina e che certo aveva particolarmente colpito il B. per le tragiche vicende poi narrate nel *De casibus* (IX 11). Questo Impero d'Oriente, rappresentato qui così debole moralmente proprio nei suoi capi e così alla mercé di potenti vicini, è ritratto significativo delle misere condizioni e vicende bizantine nei secoli XIII-XIV.

p. 172

1. *sorella*: ma evidentemente solo di uno dei due; a meno che si intenda genericamente *cugina, parente*, come avveniva correntemente, ma non nel *D.*
2. *scelto un momento opportuno, propizio*: II 3,28 n.
3. *il torto, il dispregio fattole dal duca per cagione di, rispetto a quella femmina*: vedi la stessa espressione a 70; e cfr. III 1,6 n.
4. *rimedio, provvedimento*: Intr., 55: « non prendersi per voi... alcun compenso »; e in questa stessa novella, più innanzi, 98: « noi ci troveremo, con l'aiuto di Dio, buon compenso ».
5. *affermando in cuor suo.*
6. Nota l'insistenza della stessa espressione due righe sopra e qui.
7. *lodandola ogni volta di più* (Intr., 7 n.): una impressione simile a quella dei vecchi di Troia di fronte ad Elena (*Iliade*, II).

p. 173

1. *di marciare contro, di muovere contro.*
2. *secondo il disegno, il piano stabilito.*
3. *combattere, opporsi, resistere su certi confini.*
4. *molto indisposto, ammalazzato.*
5. *affidato ogni suo potere, ogni suo comando a Manuello.*
6. *indottala a parlare.*
7. La stessa espressione usata prima: cfr. 64.
8. *in ciò.*
9. *a condizione che, pur che*: II 9,96 n.
10. E quindi veloce: II 4,9 n.
11. *avendo reso noto ad alcuni dei suoi familiari.*
12. Soggetto sottinteso è l a d o n n a ; mentre del seguente s e n' a n d ò (73) è soggetto C o n s t a n z i o .
13. *che dava sul mare*, si direbbe oggi.

p. 174

1. *ai familiari, alle persone addette a servirla.*
2. Cfr. *Inf.*, XXVI 125.
3. *all'alba del giorno seguente.* « Pare che alcuna volta gli antichi facessero divario da *dì* e *giorno*, prendendo per *giorno* lo spazio delle 24 ore, e per *dì* quel tanto che il sole sta fuori e ci si vede » (Fanfani). Difatti si veda VI 5,11: « volendo essere il dì a Firenze » cioè prima che facesse notte; e *Tesoro* volg. da Bono Giamboni, Bologna 1878, II 43: « Dì non è altra cosa che esser lo sole sopra la terra »; *Purg.*, VII 60, XII 81, XIX 38 ecc.
4. Città nell'isola omonima di fronte ad Atene.
5. *la sua bellezza causa di sventure*; come in *Purg.*, XII 51. Altra esplicita dichiarazione del tema della novella preannunciato nel prologo (7 e cfr. n.).
6. « E cinque » (M.).
7. Isola delle Sporadi, presso il golfo di Smirne: era possesso genovese.
8. Uno dei soliti cambiamenti di costruzione (*per timore... che*).
9. Un altro riflessivo per un semplice attivo: cfr. 15 n.
10. Ozbek o Uzbegh, khan dell'Orda d'Oro (1312-1340). Spirito intelligente e tollerante, fu in buone relazioni coi Papi Giovanni XXII e Benedetto XII e colle corti del Cairo, di Bisanzio, di Mosca, in cui tre principesse della sua famiglia andarono spose: favorì nel Mar Nero e in Crimea il commercio dei Veneziani e soprattutto dei Genovesi. Proprio forse per la sua fama nelle corti legate a Bisanzio e all'Oriente (come l'Angioina) e negli ambienti mercantili italiani, piacque al B. usare qui il suo nome a preferenza di quelli di altri grandi d'Oriente: anche se naturalmente e nel titolo « Re dei Turchi » e in quanto narrò di lui molto indulse alla fantasia (cfr. H. HOWARTH, *History of Mongols*, Londra 1876, II, pp. 148 ss.; R. S. LOPEZ, *Le colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938; R. GROUSSET, *L'Empire des Steppes*, Parigi 1969, pp. 481 ss.). Cfr. anche VIII 9,23.
11. Smirne, nell'Asia Minore: dove però non giunsero mai i domini di Ozbek.
12. Cioè *precauzione difensiva.*
13. *piccole navi*: II 4,9 n.
14. *i letti*: il B. usa qui il plurale in *a* invece del normale in *i* (III 2,24; IX 6,12; X 9,19: cfr. Rohlfs, 368-70: e qui 12 n.).

p. 175

1. *svegliati.*
2. *nella revisione, nell'esame della preda.*
3. Gerundio participiale.
4. « E sei » (M.).
5. Personaggio fittizio; come fittizio è il regno di Cappadocia,

lontana reminiscenza certo di letture latine (nel '300 la regione era sotto i Turchi: un'ombra di verisimiglianza forse potrebbe riflettersi dalle lotte che Ozbek e i suoi successori sostennero con turchi e persiani, ma è un'ombra evanescente). Il nome però – se si vuole seguire ancora quelle sottili filigrane angioine – potrebbe ripetere quello di un potente nemico dei principi di Taranto-Acaia: cioè Baudon Bassian, o meglio, com'era chiamato italianamente e latinamente a Napoli, Baldon Bassano, già capitano d'Aversa e ciambellano di Re Roberto, ciambellano maggiore e maestro di Palazzo del Re Andrea (fedele a lui anche dopo l'assassinio sarà protetto da Clemente VI: cfr. Léonard, *op. cit.*, I e II *passim*).
6. *contro*: e forse col riferimento di cui a n. 9.
7. *aveva potuto concludere quelle trattative* (trattato).
8. Evidentemente in senso morale e materiale.
9. *assalire* (come dopo, andare addosso): V 2,27 n. Ma v'è forse (n. 6) anche riferimento implicito alla posizione del regno di Cappadocia rispetto all'Asia Minore occupata dai Turchi.
10. *guardata, sotto la guardia, in custodia*; come otto righe più sotto.
11. *ucciso*: come già alla II 1,20.

p. 176

1. Una delle tipiche attrazioni usitatissime del B.: cfr. Mussafia, p. 442: e per la costruzione personale: VII 7,36 n.
2. Per il senso e l'uso di persona (*nessuno*) cfr. III 8,59 n.
3. Vedi già prima, 22 n.
4. « E sette » (M.).
5. *decisero d'accordo.*
6. Atto e frase ripetuti con monotonia (vedi prima 20 e 35): e per questo è possibile sottintendere « delle cose » (anche per il precedente « ogni cosa ») in espressione analoga a quella della IV 3,14. E cfr. Intr., 26 n.
7. I successivi rapimenti e viaggi di Alatiel la spostano sempre metodicamente nel Mediterraneo da Occidente a Oriente, verso la sua patria. A Rodi operavano i Peruzzi e i Bardi (R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, pp. 759 s.).
8. *non molto tempo.*
9. *dimorando, albergando*: I 7,9 n.
10. *piacque.*
11. *nessun'altra*: cfr. 24 n.
12. *motivo d'angoscia*: « e il successivo gerundio sentendo ha valore di infinito presente sostantivato *il sentire* » (Marti).

p. 177

1. Altro esempio di ripetizione del che dopo una ipotetica in inciso: cfr. I 3,11 n.

2. Attrazione. « Dovrebbe dire *quello che credi che sia*; ma le cose e ella... le une e l'altra vanno per la mente allo scrittore, che con manifesta sconcordanza pone sieno » (Mussafia, p. 442).

3. « O scioco, scioco » (M.). Cfr. per l'espressione, *Amorosa Visione*, VI 43-44: « mai Natura con sua arte Forma non diede a sì bella figura ». Da notare amato sia per *sia stato amato*; e per questi verbi imperfettivi al posto di forme perfettive cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 198 ss.

4. *andrò via di qui, morirò.*

5. Cioè: avendo concluso il suo dire.

6. Promessa solenne scandita su due endecasillabi.

7. *molto tempo*, come all'81, ma con la ellissi, assai comune dopo gli avverbi che indicano quantità, di *tempo* (*Inf.*, VIII 113); e così avviene per *spazio*: *Purg.*, X 79.

8. *sbrigato*: II 4,7.

9. Importante centro del commercio fiorentino: vi dominarono particolarmente i Bardi (R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, pp. 756 ss.).

10. Nave da trasporto: II 4,14 n.

11. Per questa costruzione di *domandare* cfr. I 2,23: « Giannotto il domandò quello che del santo Padre... gli parea »; III 4,24: « domandolla ciò che ella faceva ».

p. 178

1. *dimenticata*. È uno di quei participi accorciati o aggettivi verbali correnti nel *D.* (per es. II 1,2; IV 8,29; V 1,64; VIII 7,22), non rari nel Due-Trecento: cfr. J. Schürmann, *Die Entstehung und Vorbreitung der sogenannten « Vorkurzten Partizipien »*, Strasburgo 1890; Rohlfs, 627, 628, 629; F. Ageno, in « Lingua Nostra », XIV 1953, pp. 99 ss.

2. Corrente la desinenza singolare in *-i*: IV 10,25 « sopra luogo iguali ».

3. Città sulla costa sud-occidentale dell'isola di Cipro, l'antica Pafo. Situazione simile nella V 7,13.

4. « E otto: alle nove aren cavallo, s'a Dio piace » (M.). Analogo senso equivoco anche altrove: VIII 2,38.

5. *faccenda, affare*: I 1,28 n.

6. Nome ovvio, come prima quello di Antioco, nell'Oriente classicheggiante e romanzesco del B. (cfr. per es. *Amorosa Visione*, V 54).

7. *facendo da mediatore, da tramite*; o semplicemente *interessandosi*: III 3,20: « disse di più non intramettersene per innanzi ».

8. Dunque anche Antigono è in qualche modo un protagonista del tema generale della II giornata.

9. Altri due endecasillabi di seguito.

10. Armenia: forma comune (per es.: V 7; *Intelligenza*, 219).

11. *gli accadde... di vedere questa donna.*

12. Regolarmente questo di andrebbe unito ad aver veduto; ma qui il discorso segue una chiara e naturale *constructio ad sensum*. Cfr. del resto II 8,35 n.

13. *non sentendo in quel luogo*: cioè *sentendo che non v'era.*

14. Altra città sulla costa orientale di Cipro.

15. « Sottintendi *io v'abbia veduta*. Ellissi di lieve compimento e di lievissimo intendimento » (Fanfani).

p. 179

1. *permise*: V 5,37 n.

2. *si ritenesse con sicurezza.*

3. *in modo straordinario, da suscitar meraviglia.*

4. *il fatto, la cosa.*

5. *rimedio, provvedimento*: 64 n.

6. *prima di.*

7. Con valore transitivo: *riportare, restituire.*

8. Riferito, a senso, a modo.

p. 180

1. *dica*: *Purg.*, III 117; e vedi Intr., 81 n.

2. *fece naufragio*: II 4,1 n.

3. *vi renderò... quale moglie.*

4. *subito, immediatamente*: I 1,77 n.; mentre al presente più sotto (103) vale *ora, presentemente.*

5. *si presentò al re.*

6. *per causa vostra*: cfr. 90.

7. Anche questo personaggio, il Re di Cipro, appare, come abbiamo visto (33 n.), sullo schermo di quelle vicende della corte angioina che poterono forse offrire qualche filigrana storico-geografica alla trama di questa avventurosa novella. Cfr. anche I 9; e Léonard e Rodd, *opp. citt.*, *passim.*

8. Più corrente allora la forma riflessiva del neutro « tornare »: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 79.

9. *questo riuscirebbe di grande onore a voi e a me di grande beneficio.*

10. *uscirebbe*. È usato il congiuntivo per sottolineare che si tratta di un'opinione.

11. *regale gentilezza, nobiltà d'animo, magnanimità.*

12. *custodia, guardia*, cioè affidata a lui: più sopra, 103: « Se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia ».

p. 181

1. *Aigues-Mortes*, in Provenza, proprio dove si recheranno dei nipoti del B. (cfr. D. Tordi, *Attorno a G. B.*, Orvieto 1923, p. 85): porto e luogo famoso per i mercanti genovesi e fiorentini.

E tutto il racconto di Alatiel può ricordare quello della leggenda di Pietro di Provenza e di Maguelonne, figlia del re di Napoli (ed. Biedermann, Halle 1913; cfr. J. BAUMEL, *Le livre de Maguelonne*, Parigi 1953).

2. *qualunque cosa*, sottinteso *accadesse, avvenisse*; oppure si può intendere, con pleonasmo del pronome, *io non so e non seppi mai qualsiasi cosa*, cioè *nulla, degli uomini*. E cfr. n. 11.

3. *Di questo soltanto mi ricordo*. Il verbo «ricordare» è spesso usato dal B. impersonalmente col soggetto *egli* o espresso o sottinteso: cfr. per es. II 9,54 n.; e per il valore di t a n t o *Tristano Riccardiano*, pp. 286 e 293.

4. *rovinata, malconcia, fuori uso*: cfr. Villani, XII 66 «straccato e vinto»; A. LUPICINI, *Architettura militare*, Firenze 1582, p. 78 «alle cinque sparate se ne straccorono sei» [dei cannoni portati].

5. V'è sottinteso un *poi* in relazione a p r i m a della riga precedente. E per l'uso del plurale con soggetto singolare cui va unito altro nome preceduto dalla preposizione c o n (i o . . . f u m m o) cfr. II 8,10 n.; II 9,1 n.

6. Soggetto è «i giovani», con cambiamento di costruzione non raro nel B.

7. Formula ripetuta necessariamente nel racconto fittizio.

8. *che contrastavo, che mi opponevo*.

9. Complemento oggetto.

10. *fede, religione*: I 2,9 n.

11. «Il *che che* o *chi che sia* non pure si adoprano a significare *qualunque cosa* o *qualunque persona*; ma anche o cosa o persona da noi non saputa per appunto, come suol dirsi *Non so chi* o *Non so che*: e come qui fa il B.» (Fanfani): e cfr. II 5,26 n.

p. 182

1. È evidente il significato equivoco già accennato in parte prima (cfr. 37) «secondo una tecnica di analogica trasposizione semantica assai cara a tutta la tradizione giocosa» (Marti). Ma va rilevato che esistette veramente un santuario di S. Cresci a Valcava, in Mugello, come testimoniano anche G. Villani (I 58) e Giovanni di Pagolo Morelli (*Ricordi*, p. 87). L'appellativo dovette derivare da una cava di pietre esistente nei pressi.

2. *imparata*: I 4,21 n.

3. Anche questa forma, come C i p r i (I 9), è costante (cfr. per es. IV 3; *Inf.*, XII 12).

4. *a causa d'una tempesta eravamo stati trascinati in quel luogo e avevamo ivi fatto naufragio*. Cfr. per *correre* e *percuotere* più sopra, 13 n.; e per f o r t u n a II 6,17 n. «E si noti la sintassi collocutoria, con i vari costrutti e cambi di soggetto» (Marti).

5. *sollecita, preoccupata*.

6. Ha inizio, dopo queste parole, un lungo periodo parentetico che va fino a f u u c c i s o, con una ripresa ad anacoluto.

7. Cfr. *Annotazioni*, pp. 247 ss. per le varie sfumature di senso in *onorare, fare onore*.

8. Il B. introduce alle volte nella dipendente dubitativa il verbo servile proprio delle dubitative dirette: cfr. V 9,15 e F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 409.

9. *doleva*; cioè: aveva pietà di me.

p. 183

1. Cfr. II 6,75 n. e II 10,11 n.

2. *le sue povere facoltà, la sua condizione modesta*: IX 8,4: «non potendo la sua possibilità sostener le spese».

3. *queste mie fortunose vicende*: V 1,56.

4. *nella stessa maniera, proprio come*.

5. Cioè Alatiel: soggetto di a b b i a f a t t o.

6. Sempre la solita distinzione, per cui cfr. Intr., 34 n.

7. *che abbia*.

8. «Nota quanto si crede tosto quel che piace» (M.).

9. «Troppo buon gallo ti converrebbe essere» (M.). E nota il caricaturale insistere su o n o r a t a, o n o r a t a m e n t e.

10. *gli dié licenza di tornarsene a Cipro*: Intr., 93 n.; e per l'uso dell'articolo di fronte all'infinito cfr. *Vita Nuova*, XII 16 e l'ampia nota del Barbi.

p. 184

1. Per queste forme etimologiche cfr. II 5,83 n.; e per questi numeri approssimativi e quasi fiabeschi III intr., 2.

2. È questa, credo, la prima testimonianza del proverbio popolarissimo: introdotto del resto dal B. probabilmente solo nella redazione definitiva della novella (è testimoniato nelle citate *Serie alfabetiche proverbiali* pubblicate dal Novati, XVIII, pp. 128 s.; e poi nel POLIZIANO, *Tagebuch*, Jena 1929, n. 373). Nota la struttura bimembre, paragonabile in tutto ai distici delle sentenze, su due endecasillabi (cfr. F. DI CAPUA, *Scritti minori*, Roma 1959, I, pp. 69 ss.). E per il concetto cfr. II 9,19: per una serie proverbiale simile cfr. anche G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani* cit., p. 132. E per il tema, popolare nella novellistica della falsa vergine, cfr. Rotunda, K 1912*.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. F. TRIBOLATI, *Diporti letterari sul D*, pp. 100 ss.; E. MONTEGUT, *Poètes et artistes de l'Italie*, Parigi 1881, pp. 23 ss.; P. RAJNA, *Le fonti dell'«Orlando Furioso»*, Firenze 1900², pp. 233, 557, 566; L. ANCONA, *Del B. e della sua novella di Alatiel*, in «Classici e Neolatini», V 1909; H. HAUVETTE, *Boccace*, pp. 264 ss.; U. BOSCO, *Il D.*, pp. 95 ss.; A. MORAVIA, *L'uomo come fine e altri saggi*, Milano 1964, pp. 135 ss.; S. DELIGIORGIS, *B. and the Greek Romances*, in «Comparative Lite-

rature », XIX 1967; G. ALMANSI, *L'estetica dell'osceno*, Torino 1974, pp. 143 ss.; C. SEGRE, *Le strutture e il tempo*, Torino 1974, pp. 145 ss.; G. MAZZACURATI, *Forma e ideologia*, Napoli 1975, pp. 25 ss.; G. ALMANSI, *The Writer as liar*, Londra 1975, pp. 116 ss.

p. 185

1. *garzone di stalla*: *Inf.*, XXIX 77. Scozia vale qui, secondo l'uso latino e del tempo, *Irlanda* (cfr. 75).

2. Il motivo iniziale della novella – la calunnia della donna respinta – ha antecedenti così illustri che è quasi superfluo ricordarli: dalla storia della moglie di Putifarre nella *Bibbia* (*Gen.*, XXXIX), di Bellerofonte nell'*Iliade* (VI 155 ss.), di Fedra (ricordata ampiamente nell'*Amorosa Visione*, XXII e nella *Genealogia*, X 50, XI 30, oltre che nel *Filocolo* e nella *Fiammetta*), alle narrazioni orientali del romanzo egiziano di *Anapù e Satù* e del *Sindibad* (W. A. CLOUSTON, *Popular tales*, Londra 1887, II, pp. 500 ss.), del *Kathāsaritsāgara* di Somadeva, dei *Sette Vizir* poi incorporata nelle *Mille e una notte* ecc. Anche nella letteratura dei secoli XIII-XIV non mancano esempi simili: per es. nella *Legenda aurea* (136), nell'*Ugone d'Alvernia* (Bologna 1882), nel *Libro dei sette savi*, e soprattutto nel romanzo provenzale *Guillaume de la Barre* composto nel 1318 da Arnaut Vidal (ed. Meyer, Parigi 1895), affine alla novella boccacciana (e cfr. Thompson e Rotunda, K 2111, L 111. 1). Ma forse, antecedente più interessante per l'ambiente storico e culturale assai familiare al B., è quello già indicato dai Deputati e poi dal Manni: cioè l'episodio di Pietro de la Brosse (cortigiano di Filippo III di Francia, accusato dalla moglie del Re e fatto uccidere nel 1278) cui allude Dante nel *Purgatorio* (VI 22 ss.) e che è narrato largamente dai commentatori. L'ambientazione storica della novella, pur colle libertà e le immaginose fantasie proprie a queste costruzioni del B., ha una singolare rispondenza con quell'episodio che dovette godere di larga popolarità: Pietro aveva dimorato probabilmente a Napoli e Firenze (N. ZINGARELLI, *Dante*, Milano 1947, p. 525). Anche la gentile storia d'amore della Giannetta e la scoperta della passione di Giachetto da parte del medico mentre gli tasta il polso, ha singolare rispondenza con la storia di Antioco (Plutarco, *Vita di Demetrio*, XXXVIII; Valerio Massimo, V 7), con una delle lettere amorose di Aristeneto (I 13), col XL racconto delle *Gesta Romanorum*, con la novella di Lionardo d'Arezzo aggiunta al *Novellino* (ed. Manni, Firenze 1782, II, p. 280): si degrada poi nelle *Sei giornate* dell'Aretino (Bari 1969, p. 55). E per la popolarità del particolare: Thompson e Rotunda, J 1142. 2; N 251, 730.

3. *desiderio*. « E forse! » (M.).

4. *con quelle parole*.

5. *una giostra*: cioè figuratamente correre uno aringo è *trattare un argomento*. Qui vuol dire che ogni caso di fortuna potrebbe offrire materia a dieci novelle: cfr. IX 1,2.

6. *strane, insolite*.

7. L'impero romano trasferitosi dal 799 in Carlo Magno e nei suoi discendenti, nel 962 passò a Ottone I di Sassonia: la frase è ricalcata sull'espressione tecnica « translatio imperii » usata dagli storici e giuristi medievali. Per la forma franceschi cfr. II 6,76 n.

8. *apparecchiamento militare*: II 7,63; V 2,28: « il re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa » (e anche G. Villani, II 5: « gli si fece allo 'ncontro... con tutto lo sforzo d'Italia »).

9. *prepararono, organizzarono*: cfr. VIII 9,19.

10. *contro i nemici*: II 7,78: « sopra Osbech scendere ».

p. 186

1. *conoscendo* (I 1,7 n.).

2. *Anversa* (il *w* tedesco passa in *gu*). I conti d'Anversa erano imparentati col re di Francia. Ad Anversa commerciavano molti fiorentini e particolarmente i Bardi: nel 1315 v'era come loro fattore Francesco Pegolotti, autore della famosa *Pratica della Mercatura* (R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, pp. 665 ss.).

3. Uno dei soliti anacoluti. Dilicatezze vale *raffinatezze* del vivere in corte (cfr. più sotto, 6, dilicato cavaliere).

4. *amministrazione*.

5. *viaggio*, francesismo: cfr. *Tesoretto*, II 188.

6. *signore* (lat. *dominae*): cfr. V 7,10 n.

7. « Io per me non so chi non ci cascasse » (M.).

8. *solamente, senz'altri*: III 9,4: « Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più », e anche II 3,37 n.; VII 7,4.

9. Uno dei soliti che ripetuto dopo gerundi narrativi parentetici: ripetuto poi nuovamente, due righe più sotto, dopo due altri gerundi. « L'oscurità del periodo nasce dall'aver usato di seguito tre proposizioni gerundiali, mentre la seconda sarebbe stata bene in indicativo *morì la donna... e a lui... rimase...* e l'ultima parte avrebbe formato un nuovo periodo » (Fornaciari); cfr. Mussafia, p. 461.

10. *frequentando egli la corte*: IV 3,7 n.

11. *faccende*: I 1,28 n.

12. « Nel senso passivo di commozione d'animo, passione » (Fornaciari).

13. *facilmente*.

14. *manifestarglielo*: I 1,68 n.

15. *momento opportuno*: II 3,29 n.

p. 187

1. *divano, sofà*: VI concl., 38: « portatovi alcun letto se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana ».

2. *Inf.*, V 129: « Soli eravamo e sanza alcun sospetto ». È il *topos* della letteratura romanzesca medievale (cfr. A. MARY, *La chambre des Dames*, Parigi 1922) ricorrente anche altrove nel *D.* (per es. II 7 e 9 e 10; III 7; VII 6 e 7 ecc.). Nota l'uso del plurale dopo soggetto singolare cui va unito altro nome preceduto dalla preposizione *con*: come in II 7,107 n.; II 9,1 n.; III 8,6 ecc.: e cfr. Rohlfs, 642.

3. *Inf.*, V 136: « tutto tremante »: la situazione esteriormente simile dà naturale via a questi echi del famoso episodio dantesco.

4. È una distinzione di classi e di doveri diffusa nella trattatistica amorosa da Andrea Cappellano in poi e che si riflette nel B. anche altrove, seppure attenuata e in generale riferita come opinione altrui (cfr. per es. *Fiammetta*, I 15; e qui III 10, IV 7; *Consolatoria*, *passim*).

5. *fosse necessario*.

6. Questa giustificazione delle donne dei ceti sociali più elevati e questa opposizione fra popolani e nobili nell'amore era già affiorata nella *Fiammetta* (I 15,3 ss.); sarà poi sviluppata specie nella IV 7 e accennata anche nella *Consolatoria* (47 ss.).

7. « Denegazione reduplicata e assoluta, usata altre volte dal B. » (Rua).

8. Il solito f a r e che, come di frequente, sostituisce altro verbo: cfr. Intr., 14 n.

9. *ambedue le cose*: per la forma cfr. Intr., 18 n.

10. Accoppiamento frequente nel B.: Intr., 3; VII concl., 11; *Filostrato*, Proemio 4, ecc.

11. Cioè: se giungeranno a ottenere quel risultato, che pur dovrebbero, quando si dovesse giudicar saviamente (Marti).

p. 188

1. Aggettivo usato spesso dal B. per le donne, come « vaghe », « dilicate », « addorne » (cfr. per es. Proemio, 9 n., e 10: « dilicati petti »; I 10,10 n., X concl., 2 ecc.).

2. *sempre, continuamente*: cfr. II 3,20 n.

3. *onorevole*: cfr. più avanti, 49. N o n d i m e n o coordina asindeticamente g i u d i c h i al precedente c o n o s c a .

4. *compiacente, favorevole*: *Inf.*, V 88.

5. *pari mia, nella mia condizione*.

6. Beatrice ad Anichino, VII 7,17: « per quanto ben tu mi vogli ».

7. *abbiate pietà*.

8. Così la Lisa « come la neve al sole si consumava » per l'amore a Re Piero (X 7,8).

9. Il discorso della regina, lungo e solenne, mira a dare una grandiosa oratoria spiegazione a questa « follia » amorosa che origina tutte le avventure su cui è intessuta la novella. Con intento e processo analoghi si sviluppano, per esempio, nel *D.* gli ampi discorsi di Ghismonda (IV 1) e quelli di Tedaldo (III 7), di Tito (X 8) ecc.; sempre affidati a costruzioni sentimentali e non più ad enumerazioni gonfie di erudizione, come l'immediato antecedente nella *Fiammetta* (I 17), ampliamento retorico di una affermazione già ritornata qui al paragrafo 15 (« la forza d'amore... *la quale è* di tanta potenza, che i fortissimi uomini non che le tenere donne *ha* già molte volte vinti e *vince* tutto il giorno »).

10. Forma aferetica frequentissima nel B. (per es. III 3,13; IV intr., 21; IV 1,29; *Amorosa Visione*, VIII 87 e XIX 36; *Comedia*, V 12 e VIII 15; *Teseida*, *passim*).

11. *sopraffatta dalla passione*: *Inf.*, III 33; XXIII 60.

12. *riprendere acerbamente un amore così fuor di ragione*: *Par.*, VIII 2; Intr., 50 n.

13. *giuramenti*: I 1,11 n.

p. 189

1. Supplizio riservato ai traditori, come Gano di Maganza: cfr. Compagni, III 29 e anche *Filocolo*, III 35,8; e VII 9,72 n.

2. « Conte bestia se' una pecora » (M.).

3. Ingiuria feroce, che anche Marte usa per eccitare Arcita (*Teseida*, VIII 113).

4. *Mai non piaccia a Dio*: deprecazione assai usata (per es. IV 9,22; X 5,24).

5. Espressione intesa in vari modi: *vi faccia ad altri uccidere o a morte dannare* (Fanfani); *imprigionare* (*a vita*) (Fornaciari, Scherillo). Meglio degli altri, il Rua che alle parole dà un valore di minaccia più vaga e quindi più paurosa: « frase anche più paurosamente minacciosa di altre consimili allora in uso: *dileguare, sperdere, disfare del mondo*: con prigionia o bando perpetuo o comechessia ».

6. *nel medesimo tempo, tutto a un tratto*.

7. *scompigliatili*: IV 5,12; *Amorosa Visione*, XVIII 81. Tutta la scena, come tutto l'episodio, ricorda la raffigurazione di Fedra in Ovidio (*Heroides*, IV) e soprattutto in Seneca, che il B. predilesse e imitò (cfr. Crescini, *Contributo* cit., pp. 160 ss. e in « Atti R. Ist. Veneto », LXXX 1920-21, pp. 455 ss.; A. RONCAGLIA e M. SERAFINI, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXXV e CXXVI, 1948-49). Ma più ancora che nella *Fiammetta* (citata dai critici or ora ricordati), vi sono anticipazioni quasi verbali di questa pagina nel *Filocolo* (III 35,8): « E qual diabolico spirito avrebbe potuto pensare quello che fece Fedra, la quale non potendo avere recato Ipolito suo figliastro a giacere con lei, con altissima voce gridando e stracciandosi i vestimenti e' capelli e 'l viso, disse sé essere vo-

luta isforzare da lui, e, lui preso, consentì che dal propio padre fosse fatto squartare? ».

8. Qui particolarmente l'episodio può ricordare anche *Legenda aurea*, 136.

9. *temendo fortemente dell'invidia dei cortigiani più che non l'assicurasse la sua coscienza.* Ellissi. Cfr. *Inf.*, XIII 64 ss.

10. *senza pensarvi più oltre*: VI 7,8 n. e anche III 5,18 n.

11. *Calais.*

12. *per giungere a quello scopo.*

13. Era procedimento solito contro coloro che erano considerati traditori: Compagni, I 12; G. Villani, VIII 42 e 49, XI 119. Rubar *saccheggiarono*; mandar giuso *distrussero dalle fondamenta.*

14. *turpe come si narrava*: *Inf.*, XVIII 57: « Come che suoni la sconcia novella ».

15. *colpevole*: II 6,39 n.; *Inf.*, XIII 71 s.: « Credendo col morir fuggir disdegno, Ingiusto fece me contra me giusto ».

p. 190

1. *passò*: Intr., 3 n.

2. *cautela, accorgimento*: VIII concl., 1: « commendato... la sagacità di Salabaetto » e VII 8,50.

3. Per una figura gentilissima il B. usa un nome a lui caro: quello della figlioletta natagli probabilmente verso il 1349 e morta a sei-sette anni, ricordata con tenero affetto nell'egloga XIV e nelle *Epistole* XIV e XXIII (V. Branca, *Profilo* cit., pp. 78 ss., 142, 158). E cfr. V 7.

4. *colle opere, coi fatti.*

5. Per questi mutamenti di nomi cfr. II 6,30 n. I due nomi sono francesi e dovevano esser familiari al B. Perotto si chiamavano il secondo figliuolo di Filippa Catanese – la cui prodigiosa fortuna nella Corte napoletana e la tragica fine colpirono tanto lo scrittore (*De casibus*, IX 26: Camera, *op. cit.*, p. 400) – e vari cortigiani della Regina Giovanna (Léonard, *op. cit.*, I, pp. 160-61, 238, 239); e Ponzo di Perotto, vescovo d'Orvieto, era vicario di Roma quando fu ordinato il Giubileo del 1350, cui il B. intervenne. Giannetta (*Jeanne* o *Jeannette*) è il nome attribuito dal B. a sua madre nei racconti romanzeschi della propria nascita (per es. *Filocolo*, V 8): e Giannetto si firmò egli stesso nella scherzosa lettera in napoletano a Franceschino de' Bardi.

6. *pitocchi, mendicanti francesi* (fr. e prov. *pautoner*). « Il questi del B. induce a pensare che giungessero allora sino a Firenze mendicanti francesi » (Rua).

7. « Inanzi vorrei esser subito andato al re nimico che ciò fare » (M.).

8. *tale opera, faccenda*: VII 3,32: « altri che la madre del fanciullo non può essere a così fatto servigio ». E per l'atto cfr. *Purg.*, XIII 61 ss.

9. Alta carica militare (dapprima: soprintendente alle stalle), *marescialli*. Nota dell'uno de' invece che *di uno de'*: i numerali richiedono l'articolo – che oggi si omette per lo più – quando sono considerati parte di un altro numero o espresso o ben noto (cfr. I 7,20 n.: « l'uno de' tre pani »; II 1,13 n.: « l'uno de' diti »).

10. Regione del nord-ovest della Francia.

11. *ardito e rio uomo* (Da Buti spiegando *Inf.*, XXII 50): oppure nel senso della I 7,19 n., mettendo una virgola dopo figliuolo.

12. *di gentile e nobile aspetto*: III 10,4 n.: « una figlioletta bella e gentilesca »; V 7,4: « molti fanciulli... tra' quali... n'era uno il quale gentilesco e di migliore aspetto... pareva »; *Rime*, II 2.

p. 191

1. *virtuosa*: come la moglie di Currado Malaspina era stata detta « donna valorosa » (II 6,18).

2. *Wales* o *Galles*, la regione occidentale dell'Inghilterra.

3. Cfr. II 1,30 n.

4. *nel cortile*: che nei palazzi medievali era grande e riservato spesso a esercizi militari o ginnastici (III intr., 4).

5. *si ricoveravano* e quindi *frequentavano*: I 1,9 n.

6. *giuochi, esercizi.*

7. Simile racconto nell'*Avventuroso Ciciliano* (proemio, oss. 5).

8. *senza obiezioni, senza incertezze*, più che *volentieri.*

9. *gli fosse doloroso allontanarsi da lui.* Costruzione non insolita nel B.: l'articolo è separato dal suo termine da una parola o espressione dipendente dal termine stesso e anteposta per inversione (cfr. *Amorosa Visione*, I 31 e XXXIX 84: e qui II 7,92 n.).

10. *Strangford.*

11. Cioè con un vassallo d'un conte.

12. Cioè a servo o garzone.

p. 192

1. Come Beatrice: *Vita Nuova*, XXVI 1: « Questa gentilissima donna... venne in tanta grazia de le genti »; e cfr. anche Luca, II 52 e le espressioni simili nell'agiografia più diffusa (V. Branca, *Poetica del rinnovamento e tradizione agiografica* ecc., in *Studi in onore di Italo Siciliano*, Firenze 1966): e qui 69 e V 2,26. E nota come un solo verbo crescendo regga efficacemente tanti complementi diversi.

2. Ancora *Vita Nuova*, XXVI 2: « Diceano molti...: 'Questa è una maraviglia' ».

3. *in modo diverso* e quindi più completo.

4. « L'origine era *nobile*, ma la sua presente condizione era

di *femina*: nel *Corbaccio* il B. deride quelle *femine* che si fanno chiamar *donne* » (Rua): e cfr. II 7,15; V 7,10 n.

5. *in potere* (*Inf.*, XXII 45) *di uomo di bassa condizione.*

6. *dal*: cfr. I 6,2 n.

7. *lo meritava, ne era degno*: I 10,15: « per ciò che voi il valete ».

8. Quasi una formula per i giovani e gli innamorati: per es. II 7,48; II 8,69; VIII 1,5.

9. *l'amava tanto che nel mondo non vedeva altra cosa che lei, non gli pareva esserci altra cosa che lei* (Fanfani). Vedi VIII 4,6: « di lei s'innamorò sì forte... che più qua né più là non vedea »; *Filocolo*, IV 31,3: « e di tanto amore l'amava, che oltre a lei non vedeva, né niuna cosa più disiava »; e anche Petrarca, CXVI: « Ch'altro non vede, e ciò che non è lei Già per antica usanza odia e disprezza ».

10. La situazione è simile a quella di Florio (*Filocolo*, specie II 7 ss.): e per l'affermazione generale cfr. I 5,4 n.

11. *lo accendeva, lo tormentava*: Petrarca, CCVII 66: « Chiusa fiamma è più ardente »; e cfr. III 3,23 n.; IX 1,6 n.

12. *per troppo dolore.* Popolare e diffuso nella novellistica il motivo della malattia per amore: cfr. Thompson e Rotunda, T 24.1; e in generale X 7 e nn.

13. *sintomo*: o forse specificatamente l'orina, il cui esame costituiva uno dei mezzi diagnostici più usati (per es. IX 3,15 ss.).

p. 193

1. *per nulla, punto* (Fornaciari) oppure *nondimeno* (Fanfani). Per il primo significato si tenga presente Petrarca, *Tr. Cupidinis*, II 128: « Costei non è chi tanto o quanto stringa » e l'uso assoluto di *tanto* per indicare una quantità qualsiasi; per il secondo l'uso familiare – ma non documentato negli scrittori – di *tanto* con valore avversativo (per es.: « Ho messo tutto il mio ingegno a far questo lavoro, e tanto mi è riuscito un imparaticcio » Fanfani).

2. *tutti insieme, d'accordo, non avevano speranza alcuna di salvarlo*: I 9,6 n.

3. *tastano, toccano* e quasi *interrogano*: X 4,11-12: « gli parve sentire... battere il cuore a costei. Il quale... con più sentimento cercando... ».

4. Di questa efficace reduplicazione e dell'uso generale nel B. scrivono elegantemente i Deputati (*Annotazioni*, pp. 114 ss.).

5. La congiunzione, in ripresa dopo proposizione temporale, indica spesso l'istantaneità dell'azione: Intr., 78 n.

6. *parve al medico possedere, aver compreso parte della causa.*

7. *rimedio*, come « auxilium » usato da Celso proprio in questo senso: I 1,21 n.

8. *sebbene, anche se.*

p. 194

1. *fosse proprio quello, fosse vero*: II 5,10 n.

2. *mi avessi nascosto alcun tuo desiderio.*

3. *per non potere appagare quel desiderio.*

4. *benché fosse non del tutto onorevole.* Meno e meno che sono negative meno assolute di *non*: per es. IX 1,6: « avendo ella... men saviamente... gli orecchi porti ».

5. *che hai pur commessa questa colpa.*

6. *assai dappoco, molto poco valente*: Intr., 3 n.

7. *non diffidare di me.*

8. *per quanto io possa.*

9. Un'affermazione quasi stereotipata in situazioni simili: cfr. per es. II 10,36; V 6,4 e 34; VIII 10,12 e 49; X 8,65. E cfr. anche III 9,26 n.

10. *fare qualcosa.* Periodo concluso nel giro suadente di tre endecasillabi.

p. 195

1. « Nota » (M.). È ricordato dai commentatori Terenzio, *Heautontimorumenos*, II 1: « Come irragionevoli giudici sono i padri verso tutti i giovani, giudicando che ci convenga nascer vecchi pur pure in fasce, né punto prendersi di quelle cose che porta la giovinezza! E' ci governano secondo il loro genio: quello, dico, dell'età presente, non quello della passata » (trad. Cesari). Ma va tenuto presente anche quanto dice Giuffredi a Currado nella II 6,54.

2. *di chi* (*io sia innamorato*).

3. *che la vostra promessa sarà adempiuta per quanto sta in voi.*

4. Per l'alternarsi delle forme *Madonna* e *Madama* cfr. II 6,10 n.

5. *non che farla pietosa.*

6. *come potesse mantenere quello che aveva promesso.* Che, specie se neutro, ha presso gli antichi, alle volte, l'articolo anche dove oggi non sembra opportuno: per es. VI concl., 3: « io vi farei goder di quello senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta »; cfr. anche Mussafia, p. 526.

7. *scherzando, celiando*: II 9,5: « E motteggiando cominciò alcuno a dire ».

p. 196

1. « Questo *e* tien quasi la forza di *ebbene* » (Fornaciari). Tutta la frase, nella sua giocondità trionfante, ha il tono di quella dell'abate intraprendente nella III 8,29: « E noi faremo che egli v'andrà incontanente... ».

2. II concl., 14: « Che di biltà... ». « Qui fra tanti gallicismi (*madama, donare, giuliva, damigella, monsignore lo re* ecc.) è un altro vezzo stilistico, e aggiunge ancora una tinta esotica al discorso

di queste donne. Il francese antico diceva *biauté* e *biaulteit*, oltre *beauté* » (Scherillo) e il provenzale *beltat*: e cfr. 72 e 75 nn.

3. Eccezionale è questo valore transitivo del verbo crescere: discende evidentemente dalla locuzione in cui è rimasto corrente (« crescere i figli »). Cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 28.

4. *non vi compiacerò, convinta di far bene.*

5. *di custodire e di conservare per tutta la vita.*

6. *riguardo allo scopo che si proponeva di conseguire.*

7. Prima (61) la gentildonna si rivolge a Giannetta con un insinuante e lusinghiero voi, ora con un aggressivo tu: cfr. S. Zini, *art. cit.*

8. Ricorda la risposta della « buona Gualdrada » riferita dagli antichi commentatori a *Inf.*, XVI 36: (« ... il Conte la motteggiò di volerla baciare: la fanciulla disse che né elli né altri potrebbe ciò fare, se suo marito non fosse: onde il Conte, considerata la savia risposta... la sposò » Ottimo; *Esposizioni*, XVI 16 ss.; *De mulieribus*, CV).

9. *e disse al figliuolo che questo avrebbe fatto, quando fosse guarito, cioè avrebbe messo Giannetta...*

10. *perorasse, scongiurasse*: VII 8,16 n.

p. 197

1. *manifestò*: *Par.*, XI 91-92 « sua dura intenzione... aperse ».

2. *preferendo*. La solita filosofia del B.: per es. V 4,43 n.; VIII 8; *Amorosa Visione*, XXI 1 ss.

3. *discorsi vani*: IV 8,28; X 8,53; *Inf.*, XXV 38.

4. Più insistenti che mai qui il nome e l'intervento di Dio.

5. Cioè di un abitante della Piccardia, come aveva detto il padre (30).

6. Cfr. 37 n.

7. I primi sono combattimenti a squadre, le seconde scontri di cavalieri singoli (cfr. *Inf.*, XXII 6 e i commenti di Benvenuto e del Buti). E cfr. qui IV 9,5.

8. *esercizio, fatto*: II 4,5 n.

9. *e oltre a ciò.*

10. *della rimanente*: I 1,80 n.

11. Il verbo plurale si riferisce a un soggetto al singolare, ma di valore collettivo (grandissima parte): uso corrente, specialmente nel Trecento, testimoniato anche nel *D.* (per es. V 3,36; X 9,49). Cfr. Rohlfs, 642; F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 174 ss.

12. Altro gallicismo (*prodhome*) comune nella nostra letteratura francesizzante (per es. *Tristano Riccardiano*, p. 36; *Tavola ritonda*, p. 341; *Fiore*, XCVII).

p. 198

1. Un po' come Gualtieri nella X 10.

2. *pervenuto*: scadere, come *ricadere*, è termine tecnico per le eredità (G. Villani, VII 70).

3. *per farla breve, per dirla in breve.*

4. *abbandonati facendo conto di averli perduti*, o *in condizioni non liete, senza speranza e possibilità di avvenire.*

5. A margine è la variante alternativa fuggendo che il B. si segnò da una redazione precedente per pro-memoria e per lasciarsi evidentemente una possibilità di variare (cfr. ed. critica).

6. *aspetto.*

7. *aitante, vigoroso*: anche questa è voce della lingua cavalleresca provenzale e francese.

8. *che non era, che non fosse, quando era giovane dimorante* (gerundio participiale) *in ozio*. Il verbo *essere* serve qui a due proposizioni, mentre è espresso in una sola: cfr. Mussafia, p. 475.

9. *passata*: IV 2,9.

10. Cfr. prima 33 n.

p. 199

1. *per amor di Dio*: I 1,46 n.

2. Per tutta la frase e l'idea cfr. II 6,65 n.

3. *atti affettuosi*: II 5,16 n.

4. Cioè il *precettore*, il *maestro*, come si dice più sotto.

5. « O il quivi o il là o tutti e due non sono necessari. Ma il B. ama di tener bene distinta la proposizione dimostrativa dalla relativa » (Fornaciari).

6. In senso generico: *valent'uomo*: cfr. 72 n.

7. Uno degli esempi di più soggetti, o soggetto plurale, con verbo al singolare frequenti anche nel B. (per es. *Filocolo*, IV 7,3 e 10,1 e 127,8; V 1,1; *Ninfale*, VIII 6, CCXXV 4, CCCXLVI 8; *D.*, V 6,25). Cfr. Rohlfs, 642.

8. *non già*: e per la forma cfr. I 8,7 n.

9. Cfr. sopra 6 n. e 39 n.

10. Naturalmente di pelle, di carnagione: *Corbaccio*, 67: « di statura grande, di pelle e di pelo bruno, benché in parte bianco divenuto fosse per gli anni ». E per il *topos* cfr. II 6,20 n.

11. *allontanare.*

12. *sdegnava, disprezzava*: *Filocolo*, V 39,2 « avere la loro picciola condizione a schifo »; *Esposizioni*, I all. 97 « avendo a schifo questa »; Petrarca, CCXLVII 6.

p. 200

1. *ritraggono da, si mostrano somiglianti a*: *Corbaccio*, 218: « fai ben ritratto di quel che tu se' ».

2. II 7,37 n.

3. « È la sopportazione in immagine » (Rua).
4. *quando, dopo che.*
5. *descritta, spiegata partitamente.*
6. *parente da poco tempo.* Questo indizio e i fatti accennati in questa pagina potrebbero aver l'apparenza di riferimenti storici: ma non corrispondono a nessuna precisa situazione. Com'è noto, molti furono i legami famigliari fra le corone di Inghilterra e di Francia: ma furono motivi di lotta non di alleanza, e gli inglesi se mai si unirono coi tedeschi contro i francesi.
7. Ricorda *Inf.*, XVI 39: « Fece col senno assai e con la spada ».

p. 201

1. *Rouen.*
2. II 1,3: b u o n o è *valente.*
3. Per tali forme iterative cfr. II 5,24 n.
4. *si adoperassero, facessero in modo.*
5. *a far circolare.*
6. *bando.*
7. *indicasse, palesasse* (fr. *renseigner*).
8. *per ciascuno di loro che fosse trovato.*
9. *sarebbe ricompensato*: *Filocolo*, II 36,8; III 60,2; *Amorosa Visione*, XXIII 70; e qui 96.
10. *lo ritenesse.*
11. *nella sua qualità, mentre aveva l'ufficio di garzone di stalla*: II 6,70 n.
12. *avendo coscienza, ben sapendo.*
13. *andò subito da, si presentò a*: V 3,6.
14. Cioè: che andasse insieme a lui da Perotto.
15. Lat. *mulierem.*

p. 202

1. *subito*: II 3,32 n. e qui 98.
2. *Purg.*, XXI 130: « s'inchinava ad abbracciar li piedi ».
3. Cfr. II 2,16 n.
4. Per il riflessivo invece del semplice attivo (IV 1,44) cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 151.
5. *verso il conte mentre era garzone di stalla.*
6. Cfr. II 9,71: « a' piedi di lei si gittò piagnendo e domandò perdonanza » (altra forma gallicizzante).
7. Il solito uso transitivo, per cui Intr., 52 n.
8. È sottinteso *fu* con i participi usati impersonalmente: o idealmente è contenuto nel precedente e b b e r o, secondo lo scambio corrente in questi casi fra i due ausiliari (cfr. Mussafia, p. 470): come in caso analogo nella IX 5,29: « costoro avendo lasciata opera e giù nella corte discesi... ».

9. Il re.
10. *a condizione che*, come tre righe più innanzi.
11. *Inf.*, XVI 132: « Maravigliosa ad ogne cor sicuro ».
12. Altri due endecasillabi di seguito, solennemente.

p. 203

1. *di servitori e di cavalli e di vesti*: I 7,18 n.
2. *i suoi passati casi.*
3. *da parte di madre.*
4. Evidentemente s u o c e r a nei riguardi della Giannetta (cioè la madre di Giachetto): perché la suocera di Giachetto era morta da tempo (cfr. 7).
5. *al quale il re aveva fatto restituire ogni suo possesso e ogni sua carica.*

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. J. De Nores, *Discorso intorno a que' principi, cause et accrescimenti che la Commedia, la Tragedia e il Poema heroico ricevono dalla Philosophia* ecc., Padova 1587, pp. 7 ss.; L. Cappelletti, *Studi sul D.*, p. 325; U. Bosco, *Il D.*, pp. 111 ss.; M. H. Bailet, *L'homme de verre*, pp. 192 ss.

p. 204

1. Uno dei frequenti esempi in cui – contrariamente all'uso moderno – al soggetto costituito da due sostantivi legati da *con* corrisponde un verbo plurale: per es. III 8,35 n.; VIII 7,38; VIII 9,80. Cfr. Rohlfs, 642; e II 8,10 n.
2. Gli antecedenti, i paralleli, la fortuna di questa novella sono stati indagati con speciale accanimento data la ripresa illustre nel *Cymbeline* di Shakespeare. Sarebbe inutile in questa sede enumerare tutti gli esempi dalle letterature popolari, romanze, germaniche, anglosassoni, orientali a volta a volta citati e che si possono vedere, oltre che nell'opera del Lee, in: K. Simrock, *Die Quellen des Shakespeare*, Lipsia 1872; B. Leonhardt e S. Levy, *Zu Cymbelin*, in « Anglia », VII 1884 ss.; R. Ohle, *Shakespeare's Cymbeline*, Berlino 1890; P. Rebora, *Civiltà italiana e civiltà inglese*, Firenze 1936. Ma in particolare per la novella del B. è opportuno tener presenti come antecedenti più vicini alla sua cultura: *Roman de la Violette ou de Gérard de Nevers*, ed. Michel, Parigi 1837; *Compte de Poitiers*, ed. Michel, Parigi 1831; *Dou Roi Flore et de la Bielle Jehanne* e *Miracle de Nôtre Dame*, in *Théâtre Français du Moyen Age*, Parigi 1879; il *cantare* di *Madonna Elena* (su cui E. Levi, in « Giorn. Stor. Lett. It. », suppl. XVI, pp. 142 ss.); la prima delle *Due novelle antiche* pubblicate dallo Zambrini (Bologna 1859); e in fine un racconto forse trecentesco molto simile citato dal Lami (« Novelle letterarie » cit., XVI, p. 193). Giustamente osserva però il Paris che si ha l'impressione che la novella del B. riecheggi soprattutto racconti di mercanti italiani provenienti di Francia: « il est caracteristique que les person-

nages du récit, rois, grands seigneurs ou chevaliers dans toutes les autres versions anciennes, sont devenus ici de simples marchands de Gênes et de Florence » (*Le conte de la Gageure dans B.*, in *Miscellanea Graf*, Bergamo 1903). È inutile ricordare quanti e quali rapporti abbia avuto il B. cogli ambienti mercantili italiani di Parigi. Il tema e varie note sono popolari: Aarne, 882; Thompson e Rotunda, K 2112.2, K 512, 521.4.11, 1342, 2112.1, N 12 e 15; e per un antecedente arabo cfr. X. MACLER, in « Rev. Traditions Populaires », XXVII 1912.

3. *capace di suscitar compassione*: e per questo tipo di aggettivi verbali prediletti dal B. cfr. Intr., 35 n.

4. *compiuto*: cfr. IV 4,2.

5. *raccoltasi in se stessa*, come chi si accinge a parlare: II 3,3 n.

6. *sarà l'ultimo a novellare.*

7. *la gente comune, il popolo* (Intr., 10 n.); come analogamente, con simile denotazione di ambiente e di provenienza, alla IV 2,5: « Usano i volgari un così fatto proverbio ».

8. Sacchetti, CXCVIII: « E ben gli stette, però che chi tutto vuole, tutto perde; e lo 'ngannatore molto spesso rimane appiè dello ingannato » (e anche XVIII). Il proverbio è registrato dal Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, p. 33. Analogo a quello che ricorre poi (cfr. 6 n.), apre e chiude la novella con un'affermazione che connota l'alternanza di inganni orditi e subiti che ne caratterizza la trama. Per le riprese e la popolarità del tema cfr. II 1, III 5, V 10, VIII 8, VIII 10: e Thompson e Rotunda, J 1500 ss., K 1600 ss.

9. *i casi.*

10. *pur attenendomi al tema proposto*: I concl., 10 n.

11. *al tempo stesso*: cfr. Intr., 39 e *Annotazioni*, pp. 116 ss.

p. 205

1. *trapassando.* La scena per certi tocchi ricorda *Esposizioni*, IV litt. 222.

2. *celiando*: I 5,16 n.; II 8,59 n.

3. *come si comporta mia moglie.* E nota i due settenari rimati seguenti.

4. Botta conclusa su un endecasillabo e un quinario prima della risposta su quattro endecasillabi di seguito sapientemente variati, non alieni da rime.

5. *si procuri qualche fortuna, qualche piacere* (in senso amoroso): I 2,25 n. e IX 2,19: « l'altre che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura ».

6. *lo fa lo stesso.*

7. *faremo a farcela, ci renderemo la pariglia*: come chiarisce anche il proverbio seguente: lo stesso modo di dire nel *Corbaccio*, 219 e *Lettere di Ser Lapo Mazzei*, Firenze 1880, CCLXXIX.

8. Cioè « chi la fa l'aspetti », come se un asino batte in una parete riceve il contraccolpo: cfr. V 10,64; VIII 8,3; *Corbaccio*, 445; e anche Poliziano *Tagebuch*, 373; *Serie alfabetiche proverbiali* cit., XVIII, p. 106; Giusti, *Raccolta* cit., p. 76.

9. A Genova erano molto illustri i mercanti e nobili di questo nome: il Sacchetti introdusse un Lomellini proprio in una novella che ha una qualche affinità con la presente (CLIV). Non occorre ricordare la vivacissima attività dei mercanti genovesi in Francia spesso in concorrenza coi fiorentini (R. LOPEZ, *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, Torino 1936, *passim*): i Lomellini ebbero nel '300 un giro d'affari europeo.

10. *che egli, per grazia particolare avuta da Dio, aveva per moglie una donna...*

11. *aspirante ad esser armato cavaliere.*

12. *la più compiuta, la più adorna... forse di ogni altra donna che fosse in Italia, di tutte quelle virtù...*

13. *lavori*, ma si dice specialmente di lavori continuati: V 2, 25: « lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii »; *Esopo Toscano*, XLIX e LXI.

14. Qui vale semplicemente *servitore*, come nella X 1, dove è usato ora *famigliare* e ora *scudiere.*

15. Cioè *governare un falcone.*

16. *far conti*: III 1,6: « fatta la ragion sua »; VIII 10,64: « buona e intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri ».

p. 206

1. *sotto giuramento.* Questa esaltazione dell'onestà di una genovese, ricorda quanto della famosa pudicizia di quelle donne fu scritto nei secoli XIV-XV, per es. dal Compagni (III 30), dal Sacchetti (VIII, CLIV) e da Giacomo Bracelli nel suo *De claris genuensibus*: « Nec matronalis pudicitiae curam ulli unquam populo maiorem fuisse crediderim ». Eccezionali erano per una donna le abilità lodate a 9-10 (Paolo da Certaldo, 155; Morelli, p. 179 n.).

2. *a queste baie, a queste corbellerie, a queste storie*: VII 2,17 n. E nota la solita ripetizione di c h e dopo frase ipotetica e parentetica.

3. *Piacenza.* Molti mercanti piacentini trafficavano in quel secolo in Francia, tanto che sulla fine del sec. XIII appaiono fra le 15 comunità e città rappresentate nella *Universitas mercatorum italicorum... in regno Francie* (F. BOURQUELOT, *Études sur les foires* ecc., Parigi 1865, I, pp. 164 ss.; Sapori, *op. cit.*, p. 643).

4. Le due forme, *lode* e *loda*, si alternano nel B.

5. *scherzando, burlando.*

6. *inquieto, adirato*: VII 9,16: « E turbatetta con le parole di Pirro se ne tornò alla donna ».

7. *conosco, stimo*: I 1,7 n.

8. *di mente così rozza, grossolana*: I 2,8 n.
9. Nella natura delle cose.
10. *molto liberamente, senza riguardo*: III 7,33; *Corbaccio*, 392.
11. Cioè *dall'esperienza che ha le sue radici nella natura* (Marti).
12. Questo tradizionale e diffusissimo argomentare sull'inferiorità della donna rispetto all'uomo sarà ripreso con particolare violenza dal B. nel *Corbaccio* (e cfr. anche Intr., 75 n.).
13. Proprio lo stesso aggettivo usato da Filomena stessa nel suo discorso nell'Intr., 75: e cfr. anche IX 9,9 e *Aen.*, IV 569: « varium et mutabile semper femina ».

p. 207

1. Mutamento subitaneo di costruzione per *a fare* dato che il verbo reggente è sempre condiscenda.
2. Anacoluto, perché la frase dipende sempre da non si può tenere che non (per queste tre negazioni, dove ne basterebbe una, cfr. Mussafia, p. 528).
3. *trattenere, frenare* e quindi, come dice più sotto, *resistere*.
4. *fieramente, assolutamente*.
5. Forma popolare (con complessa metatesi) corrente in quell'età: VI 6,6.
6. « Nota bene e meglio questo detto, il quale ha forza di far concedere alle donne di leggere questo libro » (M.).
7. *a difenderlo, a custodirlo*.
8. Ambrogiuolo ironizza il discorso di Bernabò riprendendone scherzosamente o equivocamente varie espressioni o parole (cfr. 10 per questo inizio; e il savie di 18 per quello di 19; e l'onor di 18 per l'onore di 19 ecc.).
9. *accorte*. E per il concetto cfr. II 7,122 n.
10. È affermazione alla base delle argomentazioni e della prassi amorosa di molti personaggi del *D.* (cfr. per es. I 4, II 7, III 5,6,7 ecc.). Qui ha quasi andamento sillogistico-retorico in quella sentenza sviluppata in spiegazione.
11. « Niuna cosa si occulta che non si palesi » (M.): « Nihil est opertum quod non revelabitur » (Matteo, X 26).
12. *si astengono per sciocchezza*: II 10,42 n.

p. 208

1. Detto sentenziosamente (con quella sequenza di quattro settenari e un endecasillabo che abbraccia tutto il periodo), sull'esempio della tradizione classica e medievale: da Ovidio, *Amores*, I VIII 43: « casta est quam nemo rogavit » a Brunetto Latini, *Tesoro*, III, p. 455: « dice Giovenale... che quella è casta che non fu richiesta ».
2. « Ahi, villanaccio bugiardo » (M.).
3. Crescendo, dal precedente turbatetto.

4. *non gioverebbe nulla* cioè *non si giungerebbe a nessuna conclusione*: III 9,34: « furon lagrime sparte... e a lei porti molti prieghi... ma niente montarono ».
5. *facili a piegarsi ai voleri e piaceri altrui, arrendevoli*.
6. *in azioni di questo genere*.
7. *già accesosi nella discussione, nei ragionamenti*: II 8,67 n.
8. La solita forma etimologica: II 5,83 n.
9. *mentre tu non fissi alcun termine, alcun limite di tempo*.
10. *purché naturalmente, a patto che*: II 9,29 n.

p. 209

1. *interrompere, impedire*: *Filocolo*, I 44,1: « Assai sturbò la gran festa... la compassione che ogni uomo generalmente portava alla morte di Giulia ».
2. *contro la volontà degli altri per mezzo di un contratto scritto* (belle ha qui un valore intensivo, come oggi diremmo *con un bel contratto*).
3. *fatta conoscenza, familiarizzatosi*: II 3,1 n.
4. *costruita con artificio all'uopo*, in quanto poteva contenere un uomo ed esser aperta dall'interno: cfr. Sacchetti, CXXXVI: « artificiati colori ». Era un espediente tradizionale: cfr. Frazer, *The golden Bough*, III 5 (pp. 152 s.); Thompson e Rotunda, K 1342.
5. La solita antifrasi ironica per cui cfr. II 5,49 n.
6. *affidò*.
7. *congegni, ordigni, mezzi meccanici*: IV 1,11: « molti dì con suoi ingegni penato avea... aprir quello uscio ».
8. *v'era*: II 5,76 n.
9. *la forma e la disposizione*.
10. *sebbene, benché*: Intr., 25 n.
11. *arrischiare, mettere in pericolo*.

p. 210

1. *severa, aspra*. È un termine della poesia amorosa: *Filostrato*, II 82; *Amorosa Visione*, XV 34; Petrarca, LII 4 « la pastorella alpestra e cruda ».
2. Cfr. sopra, 10 n. e 19 n.
3. Sopravveste lunga, a maniche lunghe, spesso foderata di pelli, da indossarsi sopra la gonnella (Merkel): VIII 5,7 « più lunga la gonnella che la guarnacca ».
4. Ornamenti femminili caratteristici ma anche simboli di fedeltà e doni abituali tra amanti (cfr. p. es. III 3, VIII 10).
5. Con valore assoluto.
6. *pagata, soddisfatta*.
7. *fissato, stabilito*.
8. *compiuto*: I 1,86 n.
9. Ellissi per: *e per mostrare che ciò fosse vero*.

10. La solita congiunzione in ripresa dopo proposizione causale: cfr. I 1,39 n.

11. *Ginevra*, secondo la pronunzia genovese: difatti nella X 6 « Ginevra ». Era, per influenza dell'eroina francese, nome diffuso nel '300 anche in Firenze (cfr. *passim* Velluti e Villani).

p. 211

1. X 10,51: « Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda... »; VII 5,25.

2. *e così sia pagato, sia soddisfatto.* « Il primo s ì è un ripieno di efficacia usitatissimo agli antichi » (Fanfani).

3. *fieramente adirato*: V 7,28: « fieramente divenuto fellone, appena d'ucciderla si ritenne »; IV 9,11.

4. Il miglio genovese, usato in quasi tutta l'Italia nord-ovest, equivaleva circa a 2500 m.

5. Il solito vezzo per cui II 8,44 n.

6. *tale che*: d'uso l'omissione di t a l e nelle consecutive.

7. *rocce, dirupi*: *Inf.*, XXXI 114; *Purg.*, III 90 ecc.

8. *senza pericolo da parte sua.*

9. *andare, proseguire*: IX 9,17 e 18.

p. 212

1. *eccetto*; cioè *io so solo questo.*

2. *omicida*: II 6,39 n.

3. *compenso, frutto*: II 3,15 n.

4. Cfr. II 4,15 n.

5. *dica.* La solita forma popolare, per cui Intr., 81 n.

6. *facilmente.* La figura dell'esecutore pietoso è tradizionale nella narrativa popolare e letteraria (Thompson e Rotunda, K 512).

7. Parola solenne (che allude quasi a un complesso di stoffe di pregio) che fa contrasto a quel f a r s e t t a c c i o .

8. *travestita, mutato aspetto*: Sacchetti, CXX.

p. 213

1. *piccolo borgo*: II 3,24 n.

2. *brache di tela*, secondo l'uso dei marinai (cfr. Sacchetti, CCVII): X 9,31.

3. *tagliatisi*: cfr. III 2,1 n. Questo travestimento maschile è tradizionale: cfr. Thompson e Rotunda, K 521.4.1 e anche 1837.

4. Nome di chiara origine catalana, preceduto dalla particella onorevole e n equivalente a *don.* I catalani, nei secoli XIII-XIV, furono spesso alleati dei mercanti genovesi contro i veneziani (G. Luzzatto, *Sindacati e cartelli*, in « Riv. Storica It. », I 1936; A. Sapori, *op. cit.*, p. 527).

5. È l'attuale Albisola, in provincia di Savona, il cui nome nel Medioevo oscillava fra Albizola e Alba (la forma latina dotta è Alba Docilia): cfr. N. Russo, *Su le origini e la costituzione della Potestatis Varaginis* ecc., Savona 1908, p. 19. La conformazione costiera di Albisola coincide con la descrizione del B. Si aggiunga che la campagna dove Bernabò si era fermato sulla Riviera di Ponente, seguendo uno degli itinerari soliti fra Liguria e Francia (quello percorso anche dal B. nel 1365), se teniamo conto della distanza indicata al 34, doveva essere nella zona di Spotorno-Noli, a una dozzina di chilometri da Albisola e sempre nel Savonese, come del resto Finale subito dopo nominata. È una costiera ricordata con precisione dal B. nel suo *De maribus* (s.v. « Ligustinum mare »).

6. *rivestito*: I 7,18 n.

7. *gli venne in somma grazia*: *Par.*, XV 141: « Tanto per bene ovrar li venni in grado »; e la frase è ripetuta quasi dalla II 6, 33 n.: « assai acconciamente e a grado servendo ».

8. *falchi ammaestrati per la caccia*, di qualità molto pregiata: « Falconi sono di sette generazioni... Lo secondo lignaggio son quelli che l'uom appella pellegrini, perché persona non può trovare lo loro nido, anzi sono presi siccome in pellegrinaggio. E' sono molto leggieri a nudrire e cortesi e di buon'aria e valenti e arditi » (B. Latini, *Tesoro* volg., I 150); e cfr. IV concl., 4; Sacchetti, CLXIV.

9. *e glieli regalò: al quale catalano*: solita la costruzione seguente di « dar mangiare » (cfr. I 7,18 n.): e per l'indeclinabile g l i e l e cfr. I 1,58 n.

10. Si riferisce al catalano.

11. S. Giovanni d'Acri, in Siria (ora in Israele), città fortificata costiera con buon porto, tenuta per una dozzina d'anni da un vicario angioino, ultima piazza posseduta dai Crociati. Cadde il 14 agosto 1291 destando profonda impressione in tutta la Cristianità (*Corbaccio*, 325): basti ascoltare i toni apocalittici di Giordano da Pisa (C. Delcorno, *Giordano da Pisa*, Firenze 1975, p. 49) o di Riccoldo Pennini (*Epistole ad Ecclesiam triumphantes*, ed. Röhricht, in « Arch. de l'Orient latin », II 1894). L'azione della novella si immagina dunque posteriore. Vi operavano vari mercanti fiorentini e particolarmente i Peruzzi: e la fiera sopra menzionata era organizzata sul modello delle « Foires de Champagne » (R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, p. 753).

12. *dei suoi familiari, dei suoi fedeli più autorevoli.*

p. 214

1. Il vocabolo non è usato probabilmente nel suo senso generico di magazzino (come più avanti), ma in quello specifico di zona franca concessa nei vari porti d'Oriente, e in S. Giovanni d'Acri, alle varie nazioni di mercanti (G. Villani, VI 60).

2. *senza mutare aspetto, senza mostrare meraviglia.*

3. *sospettò che da qualche gesto l'avesse riconosciuto.*
4. *con viso impassibile, restando impassibile*: IV 1,30; VI 7,10 n.
5. Il solito se ottativo, d'augurio (II 4,18 n.), che ha un tono più accentuato di preghiera nel ritmo di quei due endecasillabi quasi di seguito (Deh... ventura, diccelo... guadagnasti).
6. *sconveniente*: Concl., 7: « andar con le brache in capo per iscampo di sé era alli più onesti non disdicevole ».
7. La solita costruzione impersonale, ma col soggetto egli espresso: II 7,107 n.

p. 215

1. *scommise*: 22 e VI 6,8 n.
2. Come quella del Marchese di Saluzzo (X 10,3): e cfr. *Par.*, XVII 67: « Di sua bestialitate il suo processo ».
3. *di non lasciarlo impunito di quello*, cioè *di quella malvagia azione.*
4. *ad arte, con astuzia*: VII 4,7: « non solamente gliele [il bere] cominciò a commendare, ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso ».
5. *consigli, esortazioni*: I 2,27 n.
6. *vedendo che molto guadagno gliene veniva.*
7. *non si dette pace, non stette tranquillo.*
8. *con l'aiuto, per opera.*
9. *da*: Intr., 20 n.
10. *che non conveniva rimandare la faccenda* (I 1,28 n.).
11. *colta l'occasione favorevole.*
12. *se non si potesse con le buone, con le cattive si sapesse da Ambrogiuolo la verità.*

p. 216

1. *severo*: II 5,53 n.
2. *molto più* di quello del soldano: Intr., 82 n.
3. *quasi ministro* (*Inf.*, XXXI 51) *del soldano in quel mentre, in quell'istante.*
4. *dalla vergogna dell'ingiuria.* « Onta qui significa la passione che accendevagli il cuore per l'offesa ricevuta nell'onore; e vergogna vale la offesa o ingiuria medesima: ché « fare vergogna altrui » vale *offenderlo nell'onore, vituperarlo* » (Fanfani).
5. *riferì*: I 6,6 n.
6. *ascoltate e capite.*
7. *nel medesimo tempo.*
8. *rovina*: II 4,7 n.

p. 217

1. *vogliate per grazia speciale far sì che sia punito.* Quel fare

fraseologico è quasi pleonastico: un uso non peregrino nel B.: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 472 ss.
2. Cioè la donna. Questo pronome, assai lontano dal sostantivo cui si riferisce (quella buona donna: 64), diede luogo a varie congetture e interpretazioni: cfr. *Annotazioni*, pp. 117 ss.
3. Identica espressione alla V 3,13; *Amorosa Visione*, XXXVI 75.
4. *per il fatto che.*
5. *abbandonò, lasciò cadere* o *separò, divise.* Ma la frase, così com'è attestata dall'autografo e dalle più autorevoli testimonianze, rimane oscura, perché sembra che quel non sia di troppo. Il B. l'avrebbe potuto inserire indebitamente avendo la mente fissa al fatto che la protagonista « non voleva più » parere maschio: cfr. F. Brambilla Ageno, *Errori d'autore nel D.*, in « Studi sul B. », VIII 1974. Si potrebbe anche pensare, meno probabilmente, a una specie di inversione del tipo « il non più volere », « il non volere più », « il volere non più », quasi non sia rafforzativo di più come lo è spesso di mai (cfr. casi analoghi: V 2,6 e 13). Pier Giorgio Ricci, in questo caso disperato propone d'intendere: « separò, divise la voce [che ella aveva] maschile dalla volontà di non sembrare più maschio »: ma non v'è precedentemente nessun cenno al fatto che Ginevra avesse voce maschile.
6. *vivendo di stenti*: come nell'identica espressione della II 6, 42 n. e della III 9,58.
7. *mescolando alla domanda parole d'ingiuria* (Fanfani), *interrogandolo con impetuosa ed oltraggiosa violenza* (Marti).
8. Espressione di meraviglia che ricorda alcuni versi dell'*Amorosa Visione* (XLVI 40-42) e un passo di un'epistola (II).

p. 218

1. Cfr. II 8,94 n.
2. *indegno*: col solito valore di male per *non, non già, non pienamente*; VIII 10,36: « malvolentieri gli prendo » e anche IV intr., 17: « potete male durar fatica ».
3. Per questa pena assai diffusa cfr. Thompson, Q 461, 464; è riflessa anche qui nella IV 2 ed è citata da Giordano, *Quaresimale* cit., LXXVI 17.
4. *di qui*: II 3,46 n.
5. *doble, doppie*: moneta d'oro moresca e spagnola, di vario valore, conosciuta anche a Firenze (per es. X 9,86; Pucci, *Centiloquio*, XV 29).
6. Questo e i seguenti che possono esser interpretati come *tanto* (Fanfani, Sapegno) o come *sia* (Marti) o come *parte* (Segre): e cfr. 34 n.
7. *più.*
8. *diede loro licenza*: Intr., 93 n.

9. *finché*: I 1,68 n.

10. *per lungo tempo appresso.*

11. Proverbio che aveva dato lo spunto iniziale alla novella (3).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. *Due novelle antiche anteriori al D. del B.* ecc., Genova 1859; J. MACHAL, *O některých knižkách lidového čtení*, in « Narodopisný Sbornik Československý », III 1898 e *K staročeské povídce o « Perytonovi »*, in « Časopis pro Moderní Filologii », I 1911; L. PERRONI GRANDE, *Un « cuntu » siciliano e una novella del B.*, in « Arch. p. lo studio delle Trad. Pop. », XIX 1900; P. RAJNA, *Le fonti dell'« Orlando Furioso »* cit., p. 589; T. MASSARANI, *Storia e fisiologia dell'arte del ridere*, Milano 1901, II, pp. 345 ss.; M. SCHLANCH, *A sixteenth century english satirical Tale about Gdansk*, in « Kwartalnik Neofilologiczny », IV 1957; A. CRONIA, *Un motivo boccaccesco nella poesia popolare serbo croata?*, in *Franku Wollmanovi k sedmdesátinám*, Praga 1958; G. ALMANSI, *Lettura della novella di Bernabò e Zinevra*, in « Studi sul B. », VII 1973, e *Il D., Cymbeline e il « Cycle de la gageure »*, in *Il B. nella cultura inglese e anglo-americana*, a cura di G. Galigani, Firenze 1974.

p. 219

1. Della novella, che riprende il vecchio e diffuso tema di *Gennaio e Maggio*, si possono indicare solo vaghi antecedenti: per la prima parte nella II epistola di Aristeneto, e probabilmente per il nucleo centrale in alcuni racconti orientali, per es. nella *Storia d'un sarto e di sua moglie* (in *Cabinets des Fées*, XVI, p. 76) e nel poema indiano *Dasa-koumara-tcharita* (LOISELEUR DES LONGCHAMPS, *Essai sur les fables indiennes*, Parigi 1838, p. 174) e forse in qualche motivo della novellistica (Rotunda, T 242*). Ma una vera anticipazione della prima parte si ha nella *Comedia* (XXXII 8 ss.): cfr. V. Branca, *Per il testo del D.*, I cit.

2. *e questa parte è.*

3. Iperbato: *quasi che noi, che tra esse..., non conosciamo quello di cui...*

4. *La qual novella.*

5. *vi mostrerò allo stesso tempo quale*: Intr., 55 n.

6. Cioè: « credono di potere fare l'impossibile con ragionamenti fantastici e si sforzano di conformare contro natura l'indole altrui alla propria » (Sapegno). P a t e n d o l o *soffrendolo, sopportandolo.*

p. 220

1. Non si è potuta trovare notizia alcuna che permetta di dare un'ombra di realtà a questo personaggio. È ben nota però la contrada pisana di Chinzica o Cinsica, cui è legato il ricordo leggendario (ma il nome è anteriore alla presunta data del fatto) della celebre gesta della fanciulla dei Sismondi, Cinzica: che nel

1005 avrebbe dato l'allarme e spronato i concittadini a respingere un assalto di saraceni.

2. *quella cosa*: neutro, come il precedente l ' u n o e l ' a l t r o : *Inf.*, XXIII 8.

3. La famiglia Gualandi, una delle più nobili e potenti nella Pisa di quei secoli, è ricordata anche da Dante come nemica del Conte Ugolino (*Inf.*, XXXIII 32), che fu imprigionato e morì proprio in una delle sue torri. Un Gualandi fu, ai tempi del B., ambasciatore presso Re Roberto di Napoli.

4. Di solito quando *avere* sta per *essere* nelle frasi di stato in luogo, è usato impersonalmente, come abbiamo visto (Intr., 14 n.; II 5,76 n. e II 9,26 n.). Ma qui il B. ha probabilmente sottinteso un soggetto *i Pisani*, o il verbo è stato attratto dal seguente p a i a n o (cfr. *Annotazioni*, pp. 119 ss.).

5. *che non sembrino tarantole* (« tarentolae mauritanicae »). L'espressione, restata oscura ai commentatori, dai Deputati (pp. 119 ss.) in poi, è di origine napoletana: ancora s'usa ed è testimoniata dal Basile (ed. Croce, I 2, p. 40: « era diventato piccino e meschino con un colore di spagnolo malato, di lucertola verminara »). E tale rettile della famiglia dei geconidi è diffuso in Campania (cfr. per tutto L. MESSEDAGLIA, *Chiose al D.*, in « Atti Ist. Veneto », CXII 1953-54). « La bruttezza delle donne pisane sembra fosse proverbiale tra i fiorentini. In una tenzone di sonetti Ventura Monachi e Lambertuccio Frescobaldi ne trattano, e l'uno le descrive come 'talpe... gialle e iraconde' mentre l'altro afferma che a Pisa 'ogni femmina v'è, per lor ber, crespa' » (Sapegno).

6. *riuscì per caso una volta.*

7. *poco mancò che già quella sola volta egli non facesse partita nulla.* « *Fare tavola* è metafora del giuoco degli scacchi, dove chi fa *tavola* non finisce il giuoco ed è come non fatto » (Fanfani).

8. *di fiacca vitalità.*

9. La solita frase, quasi una formula: I 10,14 n. V e r n a c c i a è un ottimo vino ligure: cfr. X 2,12.

10. *mezzi, rimedi*: Intr., 13 n.

11. A Ravenna si diceva vi fossero tante chiese quanti sono i giorni dell'anno; ogni giorno era notato con la festa di un santo, e i ragazzi consultavano quindi spesso il calendario nella speranza di vacanze (Martinelli). Per la conoscenza di tale città cfr. V 8; e per i periodi di astinenza: S. BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari*, Milano 1936, p. 460.

12. *posizioni astronomiche.*

13. *giorno di riposo, festa civile*, in cui stavano chiusi gli uffici pubblici: cfr. VI 5,9 e più innanzi 16 n.

p. 221

1. *trattando cause civili.* P i a t i r e è termine tecnico: Concl., 4 n.

2. *umor nero* per il desiderio insoddisfatto: cfr. Pr., 11 n.; II 6,19 n.

3. Cioè *che non accadesse che*. Vedi II 4,18 n.

4. In queste frasi, qui e altrove (per es. II 5,37), l'articolo determinativo sta dove noi metteremmo l'indeterminativo: come nelle simili a II 7,115 n., IV 7,15 n. ecc.

5. *recarsi per diporto, per spasso*.

6. *ad una sua campagna presso Monte Nero* (il promontorio a sud di Livorno): II 7,17: « da un suo luogo tornando ».

7. *ricreazione, divertimento*.

8. Parecchi è corrente nel '300 e nel B. stesso al plurale, usato indeclinabilmente: cfr. per es. III 9,49 n.; VII 7,42.

9. Qui appare il nome di famiglia del corsaro, mentre nel sommario Paganino era stato designato col nome di provenienza (« nel generale correva più il nome della terra che della casa propria » *Annotazioni*, XLIII). Questo Paganino sarebbe stato dunque della nobilissima famiglia genovese *Da Mare* o *De Mari*, più tardi trasferitasi a Savona. Probabilmente il B. sentì rammentare a Napoli Arrighino Da Mare, che fu ammiraglio di Carlo I d'Angiò nelle guerre di Sicilia contro il Re Pietro d'Aragona (G. Villani, VII 117; G. A. Summonte, *op. cit.*, III, p. 295); e Jayma de Mari, dama di corte della Regina Giovanna (Léonard, I, p. 160; Raimbaut de Vaqueiras ricorda nella sua tenzone Nicolas e Lanfrancos da Mar). Paganino è diminutivo di Pagano, nome assai diffuso in Genova; ma di lui nessuna notizia. Va ricordata inoltre la frequenza con cui, in quegli anni, per vicende politiche e civili, anche membri di grandi famiglie si facevano corsari o banditi: si ricordi, del resto, nel *D.* Landolfo Ruffolo, Guasparrino Doria, Ghino di Tacco, ecc.

10. Efficace anacoluto esclamativo, assai usato: IV 9,23 n. e IV 10,16 n.; *Esopo Toscano*, XIII: « se fu dolente non è da dimandare »; Sacchetti, CLIV: « se i parenti stavano dolorosi non è da domandare ». E per il motivo corrente nella novellistica della donna rapita da pirati cfr. Thompson e Rotunda, R 12.1.

11. Per questa forma cfr. II 7,37 n.

12. « In una scrittura distesa, credo io, oltre al 1550, esistente nel cod. 861 in 4° della Stroziana, a c. 80 si narra che quella del Calendario è un'usanza, che era allora ne' tempi del B., di portarli a cintola, come in cassette da occhiali » (Manni). Il senso è comunque chiaro anche intendendo semplicemente caduto di cintola come *perduto, smarrito*. Festa è religiosa, feria civile: cfr. 9 n.

p. 222

1. Monaco fu in quei tempi, e anche posteriormente, famoso nido di pirati, spesso in rapporti amichevoli cogli Angioini (Léonard, *op. cit., passim*): anche Salabaetto, per dar credito alla sua favola, dice senz'altro che il suo legno « è stato preso da' corsari di Monaco » (VIII 10,57).

2. Quasi la stessa frase usata per Alatiel e Marato (II 7,37).

3. *lietissimamente, con la maggior gioia del mondo*: II 3,27: « il meglio del mondo ».

4. *Dopo un certo tempo*.

5. *s'accostò, si avvicinò a lui, s'abboccò con lui*: II 3,1 n.

6. Attrazione frequente in questi avverbi di quantità seguiti dal genitivo e ridotti ad aggettivi: per es. VIII 7,104: « quella poca di bella apparenza »; *Purg.*, IX 124 s.: « l'altra vuol troppa D'arte »; e cfr. II 5,48 n.

7. *dissimulando, non mostrando*: IV 5,7: « diliberò di questa cosa... di passarsene tacitamente e d'infignersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa »; X 8,116: « possendosi egli onestamente infignere di vedere »; e *Annotazioni*, pp. 122 ss.; *Testi fiorentini*, p. 203.

8. *che cosa si proponesse di fare*.

9. *amabilmente, garbatamente*: e vedi piacevole o piacevolezza nelle righe seguenti.

10. *prendesse per riscatto*.

11. *amabile, simpatico*.

p. 223

1. « Paganin mio, tu gli dai punzoni da segno che de' quatro l'uno cadrebbe l'asino » (M.).

2. « Io ne dubito » (M.).

3. *che avvenga diversamente da come tu medesimo hai previsto, hai proposto*.

4. « Qui c'è l'infinito presente per il passato, volendo dire *caro mi costa l'averti menato*: così Dante [*Inf.*, IV 119 s.]: 'Mi fuor mostrati li spiriti magni, Che del vedere in me stesso m'essalto' » (Fanfani).

5. Iperbato: *che io ho sopportato dopo che io ti perdei*.

6. Forma per cui cfr. Intr., 81 n.

7. *scontrosamente*.

8. La solita omissione della preposizione *di*, per cui II 5,50 n.

9. *presa per un'altra*.

10. *per quanto è in me, sta a me*: Sacchetti, CLVII: « che, quanto io, non sono per adorarlo », e « quanto io, non sono acconcio, né intendo di vederlo »; e anche LXXVIII e CLXXVII. Per le varie discussioni su questo passo vedi *Annotazioni*, p. 124; e cfr. IV intr., 28. Quest'ultimo esempio potrebbe indurre anche a punteggiare e a intendere diversamente: « quanto è, io non mi ricordo che io », cioè *per quanto è possibile...*, ma la ripetizione di io sembra così troppo pesante.

11. *Inf.*, VI 45: « Sì che non par ch'i' ti vedessi mai ».

p. 224

1. La preghiera si fa più incalzante nel ritmo dei tre endecasillabi.

2. *purché, a patto che*: II 9,22 n.

3. « E pure appica Paganino » (M.).

4. Appassionate espressioni – come più sotto occhio mio bello – consuete alla poesia popolare e ai *cantari*, e che il B. amò riprendere (Branca, *Il cantare trecentesco* cit., pp. 17 ss., 83 ss.).

5. Non solo *senza memoria*, ma anche *balorda, stupida* (cfr. VI 9,13 n.).

6. Queste forme dell'imperfetto, non ignote al B. (I 4,21 n.), si infittiscono sulle labbra di Madonna Bartolomea, forse perché erano anche cadenze particolari del vernacolo pisano.

p. 225

1. Dal latino neutro *jejunia*, fatto femminile (Pucci, *Centiloquio*, XLIV 16): forse allude determinatamente alle *tempora*.

2. Cfr. III 1,18; VII 10,15; e Sacchetti, CLIV. Il lavoro dei campi, quello dell'aratro nel solco, sono simboli primigeni del commercio sessuale (cfr. per es. *Dictionnaire des symboles*, pp. 175 ss., 445).

3. *imbattuta*.

4. Evidentemente la donna indica la porta della camera.

5. In senso equivoco assai facile e diffuso: per es. VIII 9,26.

6. Cioè il principio del giorno, secondo la solita divisione delle ore per cui Intr., 102 n.

7. *i pellegrinaggi per ottenere indulgenze*.

8. *gli sarai venuta a noia*.

9. « Credo che voglia dire: non vivessi » (M.). Ma la chiosa è errata, come già notarono i Deputati: « il buon Dottore il quale meglio avea la teorica *de iure datium* che la pratica *de usu noctium*, voleva in suo linguaggio dire che Paganino era sciolto, e per ciò stava a lui, quandunque ella gli fusse venuta a noia, cacciarla via; cosa che di sé non poteva in modo alcun sospettare, poiché legato dal contratto del matrimonio, se per tempo alcuno gli fosse rincresciuta, gli conveniva, ancor che a suo mal grato... ritenerla in casa, e come donna, ché così chiamavano allora la *padrona* » (p. 125).

10. *padrona* (lat. *domina*) *della mia casa*.

p. 226

1. Questo discorso, punteggiato di appellativi tenerissimi, ricorda certi passi dell'*Amorosa Visione* (per es. XXIII 52 ss.). E cfr. III 3,10 n.

2. *ora che è ormai passato il tempo, che è troppo tardi*.

3. *mio onore*: come poi loro (onore).

4. Facile gioco di parole equivoche e metafora sessuale assai corrente (VIII 2,44-45; Concl., 5), su una frase di Ricciardo (« star qui... in peccato mortale »: 35).

5. *secondo certe posizioni della luna e certi squadrari dettati dalle regole della geometria*, cioè, calcoli geometrici. La ripresa di una espressione usata all'inizio per indicare le interessate eccezioni di Ricciardo (« sopra questi aggiungendo... certi punti della luna e altre eccezioni »: 9), dà l'avvio a tutta questa frase immaginosamente equivoca, per cui vedi anche Sacchetti, XXVIII.

6. *fare patta*, cioè *non far nulla*: con modo di dire, qui equivoco, tratto dal gioco degli aliossi o dei dadi dove facendo il gioco al terzo colpo non si vinceva né si perdeva. Oppure si può intendere che anche dopo tre partite non si conclude, non si ottiene nulla, perché si rimane pari.

7. Altra espressione oscena: « rizzare a mazzata è proprio quella canna, con che si pesca con l'amo, la qual quando si vuol vedere s'alcun pesce è preso si alza con mano » (Alunno); o semplicemente *a furia di bastonate*, riprendendo il linguaggio dei cavallari.

8. *in questo mondo ci stiate a fatica, appena possiate la vita* (Fanfani); cioè ci stiate in affitto, come in casa non vostra.

9. *se io*.

10. Anche la moglie di Calandrino, in situazione simile: « premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo che bastasse a una salsa » (IX 5,64).

11. *avendo grandissimo danno e pagando un ingordo interesse*, riferendosi chiaramente a quanto è detto sopra. Ed è espressione del linguaggio mercantesco, equivalente all'odierno « lucro cessante e danno emergente ».

12. *utile, guadagno*: Sacchetti, XXXII: « Hanno battezzato l'usura in diversi nomi come... merito, interesse, cambio, civanza... »; e anche G. Villani, XII 49.

13. *non c'è*: II 5,76 n.

p. 227

1. *svigorito, impotente*: III 6,36: « Tu se' bene oggi, can rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suogli mostrare così debole e vinto e senza possa »: cfr. *Annotazioni*, pp. 125 ss.

2. *non venivano, non servivano a nulla*: « Frullo fu detto già un osso forato nel mezzo e con certa corda nel buco che tirandola ed allargandola fa un certo suono nel suo aggirare, come la stessa voce significa... Ed è pure il romore che fanno alcuni uccelli, massimamente le starne, levandosi da terra » (Fanfani).

3. *follia, demenza*: II 9,19 n.

4. « Credo che voglia dire foro » (M.). E così deve essere (come nel *Corbaccio*, 416 « malpertugio »); il B. probabilmente scrisse così per imitar caricaturalmente la pronuncia pisana, come già

abbiamo notato per altri particolari linguistici (hanno largamente ragionato e dimostrato il fatto i Deputati in una acuta *Annotazione*, pp. 127 ss.). Il detto sentenzioso, quasi da codice, allude sinteticamente a tutta la vicenda matrimoniale del vecchio giudice: una sorta di paronomasia (« denominatio ») complicata dalla pronuncia pisana, dà rilievo al grottesco della situazione, alla demenza ripetitiva di Ricciardo.

5. *facesse male i fatti suoi, andasse male, in rovina*: dato che le capre in discesa vanno a balzelloni, e sarebbe pericoloso cavalcarle: VIII 9,73: « godendo, gli facean cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del mondo ». E il detto si riferisce chiaramente al duplice errore di Ricciardo, di aver preso moglie da vecchio e di averla voluta giovane. Per la popolarità del motto proverbiale (che di solito cita il cavallo al posto della capra) cfr. Rotunda, J 21.24*.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. E. PERITO, *Il D. nel « Filosofo » di P. Aretino*, in « Rass. critica d. lett. it. », VI 1901; H. VARNHAGEN, *Novella di Paganino*, Erlangen 1908; G. PETRONIO, *Messer Ricciardo e monna Bartolomea*, in « La Cultura », XII 1933; A. D. SCAGLIONE, *Nature and Love in the Late Middle Ages*, Berkeley 1963, pp. 74 ss.; J. P. COLLINET, *La Fontaine et l'Italie*, in « Studi Francesi », suppl. 35, 1968; P. G. BEIDLER, *Chaucer's « Merchant's Tale »*, in « Italica », L 1973.

p. 228

1. *tanto da.*

2. Così dopo la predica di Frate Cipolla: « avevan tanto riso, che eran creduti smascellare » (VI 10,55): e VI intr., 11 n.

3. *secondo la disposizione già presa, secondo l'uso già stabilito*; oppure *secondo la iniziale posizione dei novellatori, in giro* (Marti).

4. Un rossore costante sulle guance delle novellatrici più giovani coronate regine (Filomena, Neifile, Emilia), come già, in analoga circostanza, su quelle della Fiammetta nel *Filocolo* (IV 18,4). Per *arrossare* cfr. I 10,7 n.

5. Si suole ricordare per questa vaga descrizione di Neifile *Inf.*, II 55: « Lucevan li occhi suoi più che la stella » e *Purg.*, XII 89-90: « ne la faccia quale Par tremolando mattutina stella ». Ma vanno tenuti presenti anche la poesia popolare del tempo e i *cantari* le cui fanciulle sono sempre « fresche rose di maggio », « mattutine stelle » (cioè la stella Diana o Lucifero), dagli « occhi vaghi e scintillanti »: il B. già aveva accettato proprio queste formule e questa aggettivazione nel *Filostrato* e nel *Teseida* (cfr. Branca, *Il cantare trecentesco* cit., pp. 82 ss.). Per s i n t i l l a n t i cfr. *Annotazioni*, pp. 130 ss.

6. *composto, signorile mormorio* di consenso, di plauso.

7. Espressione solita a indicare approvazione: per es. IV 4,18.

8. *da quelle*, cioè Pampinea e Filomena.

9. *quel parere.*

10. Cioè « giorni di magro » dato che al venerdì e al sabato v'era astinenza e digiuno.

11. *senza contare che.*

p. 229

1. *attendessimo*: più sotto, 16: « a quelle cose vacando »; *Trattatello*, I 129: « solamente a' divini servigi vacassero », e *Fiammetta*, III 6,7.

2. Di queste usanze nella Firenze del '300 ha trattato con precise documentazioni M. BARBI, *Il sabato inglese dell'antichità*, in « Pan », III 1935.

3. *molte donne.*

4. Cioè per il resto del sabato, presumibilmente dal vespro in poi (cfr. I 1,58 n.).

5. Doppia ellissi di *che* dopo s t i m o e dopo f a t t o . Il lungo e solenne periodo si conclude coi ritmi di un endecasillabo.

6. La brigata si era recata in campagna il mercoledì.

7. *evitare, impedire.*

8. *di muoverci di qui*, di cambiare residenza.

9. *avendo il tema di oggi concesso ampio spazio, argomento da novellare.*

10. *la libertà* della scelta degli argomenti.

11. Ha valore dimostrativo, come altrove: *ecco* (e cfr. I 1,39 n.; Rohlfs, 759).

12. *ingegnosità, abilità*: I 8,2 n.: « poscia che udito ebbe lodare la 'ndustria di Bergamino ».

13. *Sopra il quale argomento.*

14. *il divisamento, la proposta*: III 7,87: « il diviso e lo 'nvito del pellegrino ».

15. *espose e ordinò*: I 5,10 n.

p. 230

1. *iniziando* e quindi *guidando Emilia la danza*: Intr., 106 n.

2. *canzone a ballo.*

3. Cioè facendo coro per i due versi della ripresa; I concl., 22 n.

4. Petrarca, CV 17: « Intendami chi pò ch'i' m'intend'io »: la ripetizione enfatica è dell'uso poetico; ma cfr. III 2,18.

5. *dell'infocata passione.*

6. *gioia, letizia*: *Amorosa Visione*, XXI 44-45: « tu in giuoco e festa Ora ti stai »; *Teseida*, III 34; e cfr. IV 3,19 n.; Cino, XCIII: « E faimi dimorare in ghiaccio e 'n foco ».

7. Petrarca, CCCXXV 93-94: « Leggiadria né beltate Tanta non vide 'l sol, credo, già mai ».

8. *ora, adesso*: *Teseida*, I 32 e 33, III 5 e 56; *Amorosa Visione*, XXXV 27.

9. *grazie a te*: IX concl., 8; *Vita Nuova*, XVIII 4: « Amore, la

sua merzede, ha posto tutta la mia beatitudine in quello »; e XXIII 28.

10. *ci sarà largo, ce lo concederà*. La ballata, che canta la gioia d'amore, con una serenità che ben si addice al carattere di Pampinea, sembra variare latamente su motivi e in un'atmosfera simili a certe *Rime* (XIV, XXVI, LIX, LXX), a certe ottave del *Filostrato* (III 74 ss.), a certi passi dell'*Amorosa Visione* (XVI 10 ss., XXIII 14 ss., XLII 61 ss.). L'interpretazione allegorica proposta dall'Hauvette (*art. cit.*), quella autobiografica del Manicardi e Massera (*art. cit.*), quella che vorrebbe vedere nella protagonista la raffigurazione della Dialettica o Logica (I concl., 12 n.), svaniscono di fronte a quei riscontri precisi, che riconducono anche questa ballata nel cerchio vago e madrigalesco della lirica amorosa del B.

11. Questa canzone a ballo è costituita dalla ripresa (A A) e da tre strofe di endecasillabi e settenari (B C d B C d D A), l'una e le altre con identica rima (A) nell'ultimo verso.

p. 231

1. *arie, motivi*: X 6,22: « cominciarono a cantare un suono »; X 7,23: « le quali parole... intonò d'un suono soave ».

2. *attendendo*: cfr. 5 n.

p. 233

1. Cioè, come è detto nella precedente Conclusione (9) *ricuperasse*.

p. 235

1. Era cioè l'ultima parte dell'aurora, quando il cielo è arancione: *Purg.*, II 7 ss.: « le bianche e le vermiglie guance, Là dov'i' era, de la bella Aurora Per troppa etate divenivan rance ». Si distingueva infatti l'Aurora *albescens, rubescens, lutea*.

2. *bagagli*: II 3,17 n.

3. Il soggetto è sempre il siniscalco.

4. *accompagnata dal canto di forse venti...* Numero indeterminato, per indicare una quantità non grande, come più sotto (12) e per es. nella V 3,13: « venticinque fanti » e nella VIII 9,19 (e cfr. M. Ferrara, in « Lingua Nostra », IX 1948; e anche III 3,25).

5. La vaga descrizione prende un ritmo quasi di canzone in queste due serie ciascuna di tre endecasillabi di seguito (forse... ridendo) unite da un dodecasillabo (li quali... sole).

6. Un'ora e mezza dopo lo spuntare del sole: V 3,40 n.

7. Secondo una tradizione settecentesca, la Villa Schifanoia o de' Tre Visi o Villa Palmieri, sopra il poggio di Camerata: assai più distante però di duemila passi da Poggio Gherardi

(cfr. N. Masellis, *I due palagi di rifugio* ecc., in « Rassegna Nazionale », 16 giugno 1904; e cfr. Intr., 90 n.). E nota il trapassato remoto con valore perfettivo: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 299 ss. Tutta la descrizione sembra ricalcare il *topos* del « locus amoenus » della letteratura medievale, secondo il modello, ad esempio, del *Roman de la Rose* (cfr. E. G. Kern, *The Gardens in the D.*, in « P.M.L.A. », LXVI 1951).

8. *le cantine*. Tutto come nel primo palazzo, quasi ripetizione di una formula (Intr., 90 n.).

p. 236

1. *dominava*.

2. Nella « cornice » le novellatrici appaiono protagoniste e soggetti quasi costanti. Non solo, per costume cortese, il discorso è rivolto correntemente alle fanciulle: ma spesso aggettivi, participi ecc. sono, come qui, al femminile anche quando si riferiscono pure ai giovani: per es. I concl., 9, 15,16; IV 6,4; IV concl., 1, 18.

3. Altre due formule ripetute in situazioni analoghe (Intr., 92; I 10,14 n.). I due elementi « s'accompagnano sempre e costituiscono quasi locuzione (ed uso mondano) tecnicamente fissa » (Marti).

4. *accosto, allato*; G. Villani, XI 114: « di costa al coro ».

5. *olezzavano*: II 5,17 n.

6. *fra tutti gli alberi di spezie, aromatici, dell'Oriente*.

7. *lati*: plurale risalente all'*-ora* lat. dei neutri in *-us* (*tempora*), assai frequente nei testi antichi (cfr. per es. *Crestomazia*, glossario; *Testi fiorentini*, glossario; Sacchetti, L, ecc.: e Rohlfs, 370).

8. *cui il nostro clima consenta di allignare, di crescere*.

9. *Purg.*, VII 79-80: « Non avea pur natura ivi dipinto, Ma di soavità di mille odori... ».

10. *rigogliosi, schietti*: Orazio, *Odi*, III 8: « in caespite vivo ».

11. Il lussureggiante giardino descritto in questi tre ultimi periodi (le latora ecc.) ha riscontri quasi verbali nell'*Amorosa Visione*, specie nella II redazione: « Tutto dintorno ed ancora sopra esso Era di frondi verdi il loco pieno, Per cui tutt'era d'ombra soave spesso. Entrar non vi potea sol né sereno, Di gelsomini e rose circuito, E d'odorifer cedri e aranci ameno » (XLIX 4 ss.; e vedi anche XXXIX 49 ss.). E cfr. anche *Teseida*, IV 65; *Comedia*, XXVI 8 ss. È il solito *topos*: cfr. 3 n.

p. 237

1. « Gli avverbi di luogo, e così i nomi di luogo, sogliono spesso prendere qualità di sostantivi, come per es.: 'Intorno a lui parea calcato e pieno' [*Purg.*, X 79] cioè *il luogo dinanzi a lui*... Ora si consideri iv'entro per sostantivo, come chi dicesse *il di dentro* » (Fanfani), e come soggetto di gittava: VI concl.,

18 n. Soggetto di g i t t a v a potrebbe anche essere o f o n t e o t a n t a a c q u a, sia pur con una certa durezza. Cfr. anche Mussafia, pp. 475 s.; Parodi, *Lingua e Letteratura*, p. 225; Giordano da Pisa, *Quaresimale*, LX 11.

2. *per mezzo, attraverso.*

3. Il verbo, che andrebbe ripetuto, serve ad ambedue i relativi.

4. *che meno acqua avrebbe potuto far girare un mulino*: il c h e consecutivo dipende dal precedente t a n t a a c q u a.

5. *traboccava dalla fonte già piena.*

6. *pervenisse, giungesse.*

7. *faceva girare.* Anche la descrizione della meravigliosa fontana (i n t a g l i , *sculture*) e degli artificiosi canali è anticipata nell'*Amorosa Visione*, XXXVIII-XXXIX (« ... una fontana bella e grande; e quando Io m'appressai a quella, d'intagliato E bianco marmo vidi assai figure ecc. »). Vedi anche *Rime*, I e *Filocolo*, IV 17,4 e V 14 s.; e *D.*, IV concl., 7: « parte per lo giardino... e parte verso le mulina che fuor di quel [giardino] macinavano » (m u l i n a è forma di plurale costante nel *D.*).

8. *immaginare quale altra forma.*

9. *a gara*: *Inf.*, VIII 114.

10. *colpiti, sorpresi.* Cfr. II 2,16 n.: e *Purg.*, I 97-98: « l'occhio sorpriso D'alcuna nebbia ».

p. 238

1. Anche tutti questi particolari ricordano nella prima parte l'Introduzione (106 ss.) e nella seconda il *Teseida* (IV 65), l'*Amorosa Visione* (XXXIX 46 ss.) e la *Comedia* (XXVI 8 ss.).

2. *composto*: *Par.*, XV 130.

3. Tutti questi atti e queste occupazioni sono ripetute puntualmente dall'Intr., 106 ss. Le canzonette cantate sono sei, quante cioè erano le giovani, esclusa la regina.

4. Cioè storie di amore e di cavalleria. Come Fiammetta (Prologo, 3), e la protagonista del *Corbaccio* (374 ss., 411 ss.), come Paolo e Francesca: e cfr. *Purg.*, XXVI 118; *Tr. Cupidinis*, IV 66.

5. Un gioco eseguito con pedine e dadi: cfr. Intr., 110 n.; e per le forme g i u c o, g i u c a r e cfr. Intr., 111 n. e ed. critica cit., p. CI.

6. Conclusione su una serie di due settenari e due endecasillabi (il primo settenario e il primo endecasillabo sdruccioli).

7. Uso impersonale (*ci si levò, si levarono*) non insolito in toscano e in toscano antico: cfr. del resto I 1,7; II 4,5; *Purg.*, IV 25. E vedi *Annotazioni*, pp. 132 s. Nota che l'azione si ripete puntualmente alla stessa ora.

p. 239

1. Simili avventure – ma con sviluppi assai diversi – narrano il *Novellino*, come accadute alla contessa Antica e alle sue damigelle (LXII), e Francesco da Barberino come avvenute in un convento spagnolo per intervento di Satana (*Reggimento e costumi* cit., pp. 162 ss.). Ancor più vaghi e lontani gli altri pretesi antecedenti: il già citato *fabliau* « De l'abesse qui fut grosse », l'VIII dei *Dodici conti morali* (Bologna 1862), il XIII dell'*Alphabetum narrationum*, la storia del conte di Poitou (Millot, *Hist. Litt. des Troubadours*, Parigi 1774, I, p. 8), la ballata trecentesca *Kyrie leyrie pregne son le monache* (T. Casini, *Notizie e documenti per la storia della poesia italiana nei secoli XIII e XIV*, in « Il Propugnatore », N.S. II 1889, p. 1). Una possibile presenza di suggestioni diverse e di accenni di Andrea Cappellano è stata prospettata da H. Limoli, *B.'s Masetto*, in « Romanische Forschungen », LXXVII 1965. Ma va tenuto conto anche della popolarità del tema: Thompson e Rotunda, K 1323 e 1816. 1.

2. Sopravveste a forma di manto portata da alcuni ordini religiosi: dal B. (*Amorosa Visione*, XIV 14), come da Dante (*Par.*, IX 78 e XXII 77), il vocabolo fu usato per indicare specificatamente le vesti clericali.

3. La solita ripetizione di *che* dopo una frase parentetica, specialmente se ipotetica o temporale.

4. *considerare*: II 7,47.

5. « Credo che voglia dire solitudine » (M.): una delle solite congetture errate del Mannelli.

6. *brame amorose, che destano concupiscenza.* La solita formula (II 2,35 n.). È da notare subito dopo l'indicativo (invece del congiuntivo, come prima: t o l g a n o) in dipendenza da c r e d o n o, secondo l'alternanza stilistica di moduli semanticamente equivalenti ma tonalmente diversi: cfr. III 3,50 n.

7. *molto ottusi, grossolani*: I 2,8 n. e III 3,8 n. E per tali concezioni, cui fu assai sensibile anche il B., cfr. II 8,12 n. e III 10,3 n.

8. *rendervene meglio edotte, consapevoli.*

9. *per*: II 7,64 n. Tutte le ricerche fatte per identificare questo monastero sono state, come si può immaginare, vane: qualche tradizione in proposito, vivente in Toscana, è nata chiaramente dal *D.*

p. 240

1. Diminutivo e insieme spregiativo: come nel Sacchetti, LXXIV e CCII.

2. *fatti i conti*: II 9,10 n.

3. Borgo nel Pistoiese.

4. *accolsero.*

5. « Oggi si direbbe *e per contadino*, cioè... *quanto pativa la sua qualità di uomo di villa* » (Fanfani).

6. Delle monache.
7. *di questo genere.*
8. Calze fornite di suola e che perciò sostituivan le scarpe (Merkel).
9. Cioè: il lavoro che stavo facendo.
10. Cfr. II 5,19 n.
11. Augurio forse derivato da un'interpretazione popolare del *Ps.* XXV 2 (« Ure renes meos ») e di altre simili espressioni scritturali (*Ps.* XV 7, LXXII 21, Ezech., XXIX 7 ecc. e cfr. anche Sacchetti, CCXXX).
12. *qualcosa di quello che.*

p. 241

1. *a che si riduce un uomo.* La riduzione del dittongo atono e tonico *uo* a *u* è corrente nel Due e Trecento e ricorre anche nel B. (per il *Teseida* cfr. ed. Battaglia, p. CXVI; qui III intr., 15 n.; II 3,47 e V 9,16; IV 10,36; IX 1,11 e 25): più rara come qui in u m o (ma cfr. I 10,12: e Giordano da Pisa, *Quaresimale* cit., LIV 19).
2. *cessato*, poiché se ne andarono: *Purg.*, VI 1: « Quando si parte il gioco de la zara ».
3. *non dubitò di essere rifiutato, di non esser accettato per ciò che riguardava i servigi da fare* (Fanfani).
4. *pensate*: I 5,11 n.
5. Omessa la consueta preposizione anche in questo caso come nella II 5,30 n.
6. *in breve tempo*: cfr. II 10,18 n.
7. Proprio come nella I 4,11.
8. Indeclinabile come *gliele*: I 1,68 n.
9. *certe faccende che aveva necessità di fare, che gli occorrevano*: l u o g o in questo senso è usato anche con *avere* e *fare* (Intr., 7 n.; VIII 1,15 ecc.).
10. *qui*, come più avanti.

p. 242

1. *l'ho beneficato, gli ho fatto l'elemosina.*
2. *e se ne potrebbe fare quel che si vuole* (solito uso indeterminato di u o m, come l'*on* francese: I 7,15 n.).
3. I cappucci eran diventati sempre più comuni dai primi decenni del '200 in poi: li portavano anche le persone più umili (II 9, VI 10 ecc.), ma quelle di ceti più elevati li coprivano con cuffie e cappelli (Merkel). Per le s c a r p e t t e cfr. 8 n.
4. Per il significato equivoco della frase II 10,32 n.; *Fiore*, LXV.
5. Oggi si direbbe: avendolo assunto.
6. *canzonarlo, beffarlo*: come il precedente m o t t e g g i a r e e secondo il già notato valore di n o v e l l e (II 9,10 n.).

7. *si fa.*
8. Facile e diffuso uso equivoco: VII 1,27 n., e anche IV intr., 33 n.; IX 10,15 ss.
9. Periodo concluso su una serie di quattro endecasillabi e un settenario.

p. 243

1. *il segreto*: cfr. per es. VIII 3,8.
2. *vigilate, costrette da regole severe*: V 9,7 e Proemio, 10. Da notare l'interrogativa indiretta, introdotta da s e, all'indicativo: F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 151.
3. *per questo, per far questo.*
4. *anche volendolo*: il solito uso di p e r c h é col valore di *benché* (III 3,43 n.; VIII 10, 33 n. ecc.).
5. Cfr. *Vita di fra Ginepro*, III: « E scontrossi frate Ginepro con alquanti giovanacci ».
6. *prima del suo cervello*: cioè grande ma tardivo di cervello.
7. *mantiene nessuna.* Affermazione sviluppata e ragionata da altri personaggi del *D.* (per es. nella III 7). Ed è traduzione e rovesciamento in etopea di sentenze divulgatissime allora, come ad esempio: « Femina dum iurat errat qui credere curat », « Providentia est melior penitentia » (H. Walther, *Proverbia* cit., II p. 60, III p. 1003).
8. *si dovrà, sarà necessario*: I 1,26 n.

p. 244

1. Fra le due e le tre circa, cioè nell'ora della siesta.
2. Cioè *dove egli si ricovera quando piove.*
3. *dette, pronunziate.*
4. *certe*: III 10,6 n.: « un cotal fanciullesco appetito ».
5. *di lì.*
6. *più di una volta.*
7. *tempo, momento opportuno* (II 3,28 n.).
8. *partecipi*: per la forma cfr. VI 10,46 n.; G. Villani, XI 3; Sacchetti, CCVI ecc.
9. Poiché le monache erano in tutto otto, oltre la badessa (cfr. 6).

p. 245

1. La solita costruzione per cui cfr. II 10,11 n.
2. *il giorno ogni piccola fatica gli era soverchia, si stancava anche per poca fatica che facesse, a causa del troppo...*
3. Cioè la tunica. Masetto evidentemente andava senza « panni di gamba », come spesso gli uomini di bassa condizione, quale per es. Carmignano di Fortune nella CLXV del Sacchetti.
4. *volendo da lui più di una parte di lui stesso, non accontentandosi di una parte*: cioè volendolo tutto o quasi per sé.

5. Condizionale con valore di futuro del passato: cfr. II 2,33 n.

6. Cioè *cominciando a parlare*. « D'uno che favella assai s'usa di dire: 'egli ha rotto o tagliato lo scilinguagnolo', il quale si chiama ancora filetto, che è quel muscolino che tagliano le più volte le balie di sotto la lingua a' bambini » (Varchi).

7. Cfr. III 10; III concl.; V 10,19; VI 7; *Corbaccio*, 347. L'antitesi è rilevata dalla posizione chiastica dei termini e dei numerali.

8. *a tal punto, a tale condizione*: *Livio volgarizzato*, Palermo 1819, II 11: « recò a tale le ville e i casali di Roma che non vi rimase bestia né altre cose ».

9. *rimedio*, o *giusta soluzione* (cfr. 40, e 41 « le sue fatiche partirono »: e anche III 2,17).

p. 246

1. *per la prima volta, primamente.*

2. *non v'era*: Intr., 15 n.

3. *reso noto, manifestatosi*: I 3,17.

4. *fecero in modo, disposero che.*

5. Locuzione tecnica, analoga a *nel nome del quale.*

6. *ripartirono, divisero.*

7. *sopportare*: I 9,6 e III 2,9 n.

8. *molti*: con valore aggettivale.

9. *la qual cosa, essendosi saputa, facilmente gli fece ottenere* quanto desiderava, cioè di tornarsi ricco a casa. Ma la frase non è sintatticamente del tutto chiara: cfr. F. Brambilla Ageno, *Errori d'autore nel D.* cit., e anche *Il verbo*, p. 468.

10. *ghirlanda, corona*: I 1,9 n. Frase proverbiale: cfr. p. es. S. Bernardino, *Prediche volgari* cit., p. 434.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. H. VARNHAGEN, *Über eine Sammlung alter italienischen Drucke*, Erlangen 1892 e *Fabellae quaedam tres quae sermone italico in Bibliotheca Erlangensi... asservantur*, Erlangen 1911; P. TOLDO, *Rileggendo le « Mille e una notte »*, in *Miscellanea... in onore di A. Graf*, Bergamo 1903; D. H. LAWRENCE, *Pornography and Obscenity*, in *Selected Literary criticism*, Londra 1946 e anche *The paintings*, Londra 1929; U. MARVARDI, *I problemi della critica e della poesia*, Roma 1960, pp. 84 ss.; B. BRUNI, *Le novelle pistoiesi del D.*, in « Pistoia », s. III, vol. III, 1966; G. ALMANSI, *The Writer as liar*, Londra 1975, pp. 76 ss.

p. 247

1. *gli taglia dei capelli, lo tosa.* Nota qui la forma da « tondare »: si alterna nella novella con quelle da « tondere » (cfr. 27,29).

2. La novella nelle sue due parti (l'astuzia del palafreniere; l'avvedutezza e la prudenza del re) ha antecedenti numerosi, seppure non molto precisi. Per la prima sono stati ricordati il *Novellino* (C: e cfr. p. 68 dell'intr. del Favati), il *Roman de Trubert* (D. M. MEON, *Nouveau recueil de fabliaux*, Parigi 1823, I, pp. 211 ss.), una favola « del pittore e della moglie del mercante » che dalla notissima raccolta orientale *Kalila e Dimna* passò anche a vari autori occidentali (per es. in Giovanni da Capua, *Directorium humanae vitae* e in Raimondo di Bézière: L. HERVIEUX, *Les fabulistes latins*, Parigi 1899, V, pp. 174 ss., pp. 508 ss.): e sarebbe possibile riferirsi anche a qualche esempio classico (per es. Erodoto, VI 68-69). Per la seconda vengono citate la novella *Il furto del tesoro del Re* nel *Dolopathos* (ed. Brunet-Montaiglon, Parigi 1856) e anche Erodoto (II 121): cfr. per la popolarità del tema, anche nella novellistica, Thompson e Rotunda, K 415, 1317.1 e pure Rotunda, K 1311.0.1*. Va del resto ricordata, almeno per un punto, la II 8 (cfr. anche *Recueil général de fabliaux* cit., IV 94).

3. Per la forma cfr. I 10,7 n.

4. « Accenna insistenza, e vale *in tutti i modi* » (Fanfani).

5. *che non conviene che loro sappiano, che non è bene sia saputo da loro.*

6. *rimproverando* o *punendo le colpe non conosciute, non evidenti, nascoste*: con senso passivo non comune.

7. Cioè: intendo che da me vi sia dimostrato che questo è vero mostrandovi in senso opposto l'astuzia usata, per vincere l'assennato accorgimento di un valente re, da un uomo ritenuto anche inferiore a Masetto.

8. *pose il seggio, il trono* cioè la sede, la capitale.

9. Anche la amata dal Zima: « la quale era bellissima e onesta molto » (III 5,5).

10. L'immaginario sfondo storico e gli stessi nomi preziosi rappresentano probabilmente un altro frutto dell'accurata lettura dei libri III e IV di Paolo Diacono (Intr., 8 n.): sono in parte gli stessi personaggi che torneranno anche nel *De casibus* (IX 4-5). Agilulfo regnò dal 591 al 615; era asceso al trono attraverso il matrimonio con la principessa bavarese Teodolinda (vedova del re Autari: 584-590), la cui leggendaria figura dovette colpire particolarmente il B.; e forse anche quanto Paolo Diacono narra (III 30 e 35) circa le curiose vicende matrimoniali di Teodolinda poté esercitare sul B. una qualche suggestione ad attribuirle l'avventura e a definirla sfortunata in amore.

11. *origine, nascita*: III 5, 5 n.; IV 1,6; IV 3,8 ecc.

12. *ma per tutto il resto d'animo più alto, più generoso che a così vil mestiere non convenisse.*

p. 248

1. Il ritratto fisico e morale di Agilulfo, come poi si delinea nella novella, ricorda l'efficace presentazione di Paolo Diacono: « vir strenuus et bellicosus et tam forma quam animo ad regni gubernacula coaptatus » (III 35). F o s s e ricorre probabilmente

per confusione tra una comparativa e un'ipotetica: *come se fosse il re.*

2. Secondo la precettistica amorosa discesa da Andrea Cappellano e accolta dal B. (cfr. *B. medievale*, pp. 231 ss.; e qui Proemio, 3 n.; I 5,4 n.).

3. Cfr. *Rime*, XXIII: « Questo amoroso fuoco è sì soave Che tuttora ardo ». Con un endecasillabo del tutto lirico si chiude una serie di endecasillabi e settenari iniziatasi col periodo.

4. *più che ogni altro.*

5. *accadeva.*

6. *governato, custodito.*

7. *lo riteneva una grazia, un favore grandissimo.*

8. « Nota che pare il testo segnato di questo segno [cioè tutto il seguente periodo] contradire a quel che dice Mes. Giovanni nel *Phylostrato*, dove favellando di Troylo dice così: 'Ma come noi per continua usanza Per più legne veggiam foco maggiore Così avien crescendo la speranza Assai sovente ancor crescere Amore' [II 85]. Credo nondimeno che questo vocabolo *sovente* dichiari la quistione e puossi comprendere che l'uno e l'altro avviene. E nella novella di Nastagio degli Onesti [V 8] a c. 88 dice: 'Perciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore' » (M.).

9. *sopportare*: III 1,41 n.

10. *Rime*, XIV: « Il gran disio che l'amorosa fiamma ».

11. *aiutato, sostenuto*: forma assai frequente nel B. (per es. *Teseida*, VII 27; *Amorosa Visione*, XXV 56).

12. *fosse manifesto che egli moriva.*

13. *si diede* o *accennò.*

14. *per mezzo di un espediente*: IX 3,33.

p. 249

1. Cioè scambiando la propria con la persona del re, fingendo di essere il re.

2. *continuamente, senza interruzione*: IV 5,19 n.

3. *piccola torcia*: VIII 10,20 n. e anche I concl., 22 n.

4. *piccola mazza*: equivalente del precedente b a c c h e t t a.

5. *bagno caldo*: II 4,24 n.

6. *dappertutto.*

7. « Di procacciarsi, o come chi dicesse di chiamare a sé, di aprir la strada con sì bel mezzo alla morte desiderata » (Fanfani).

8. *colla pietra focaia e coll'acciarino.*

9. La cortina che circondava il letto: cfr. II 3,26 n.

10. Quasi una formula: II 7,30; VIII 4,28 ecc.

p. 250

1. Cfr. VII 9,73.

2. *la troppo lunga dimora, il troppo trattenersi.* Come già si è notato t r o p p o può esser usato come avverbio o come aggettivo in casi simili a questo.

3. *immaginò, suppose*: II 2,40 n.

4. *poiché, dacché*: come nella II 3,22 n.: « pregollo che, poi verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia ».

5. *e quello che, tacendolo, non poteva assolutamente riuscirgli di vergogna, dicendolo, gli avrebbe cagionato vituperio, disonore.* La difficoltà della frase sta nel subitaneo cambiamento del soggetto dalla prima alla seconda parte. Per l'uso piuttosto raro delle forme « s'aria », « s'arebbe » nel B. cfr. A. E. Quaglio, *Parole del B.* cit., XIV.

p. 251

1. *sdegno*: l'accoppiamento è frequente nel B. (per es. VII 8, 18; *Amorosa Visione*, VIII 44).

2. Cioè segretamente.

3. Poiché la reggia era strettamente guardata e le porte chiuse, come risulta in seguito.

4. *casamento, quartiere.*

5. Per le due espressioni vedi II 8,44-45 n. Questo mezzo di indagine del colpevole era di tradizione popolare e novellistica: cfr. Rotunda, J 1142.2.1*.

6. Per queste forme invariate del participio passato cfr. Intr., 35 n.; e per la ripetizione dopo frase parentetica I 3,11 n.

7. Fraseologico seguito da uno di quei gerundi modali assai frequenti nel B.

8. *oltre*: II 3,12 n.

9. Spesso negli scritti del tempo il congiuntivo imperfetto sta dove oggi usiamo un condizionale, come già è stato rilevato.

10. *egli.* Alle volte i l è in funzione di soggetto: cfr. Cavalca, *Esposizione del Simbolo* (Roma 1763), p. 17 « sicché il sappia averla in debita riverenza ».

11. *cercati* e quindi *tastati*: per la forma cfr. VII 7,6.

12. *forbicette*; forma non insolita in quell'età (per es. Jacopone, *Laudi* cit., XXXVIII 61; *Nuovi testi fiorentini*, gloss.; Sacchetti, CXCVIII e CXCIX).

p. 252

1. Anche questa è notizia letta in Paolo Diacono (IV 22), e ripetuta nel *De casibus* (IX 4) e nelle *Esposizioni* (I litt., 55) come usanza caratteristica dei Longobardi.

2. *capito.*

3. *avveduto, astuto.*

4. Costruzione alla latina: *ve ne era un paio*; e cfr. II 6,72 n.

5. Per il significato emblematico-etnografico del taglio dei capelli cfr. Frazer, *The golden bough*, VII 2,67. « Nota » (M.).

6. Cfr. II 2,16 n. per questa forma del plurale.
7. Riferito *ad sensum* al collettivo famiglia.
8. *scalpore*, cioè senza far saper tutto.
9. « Dice non per rispetto alla ingiuria che era gravissima, ma per rispetto alla vil persona su cui si sarebbe fatta » (Fanfani).
10. *con poche parole, con una frase*: I 6,16 n.
11. Cioè mettere al supplizio della « colla »: II 1,24 n. e 5,66 n.

p. 253

1. *mai più con un'azione simile mise la sua vita a repentaglio.*

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. A. BORGELD, *Vrouwenlist*, Groningen 1926; U. BOSCO, *Il D.*, pp. 116 ss.; L. NEGRI, *Riflessi italiani nelle novelle di A. Ferndndez de Avellaneda*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXIII 1939; A. MORAVIA, *L'uomo come fine e altri saggi*, Milano 1964, pp. 135 ss.; J. P. COLLINET, *La Fontaine et l'Italie*, in « Studi Francesi », suppl. 35, 1968; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 171 ss.

p. 254

1. *Facendo finta di volersi confessare e simulando una purissima coscienza.*
2. Nessun sicuro antecedente di questa novella che ebbe poi larga fortuna, a cominciare dal Sercambi (CVI). Esiste una canzone a ballo, attribuita falsamente a Lorenzo il Magnifico, *Una donna d'amor fino*, che appare già diffusa a fine Trecento e che tratta lo stesso tema: non è possibile stabilire se sia preesistente a questa novella o invece ne derivi (cfr. V. BRANCA, *Per le canzoni a ballo di Lorenzo il Magnifico*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma 1958). Un altro riscontro interessante e quasi contemporaneo è quello colla novella tedesca *Der Schuler zu Paris* (F. H. von der Hagen, *Gesammtabenteuer* cit., I, 14). Siamo nell'impossibilità di verificare quanto scrive il Manni (*op. cit.*, p. 222) « infra i testi a penna, che già possedevano i Signori fratelli Alessandrini... si trovava un ricordo del luogo ove il fatto della presente Novella seguì veracemente, in Firenze in una casa, in cui e giardino ed alberi fino a i nostri giorni rimasi erano, ove i Lanaiuoli d'ordinario aver solevano i loro negozi », cioè presso Mercato Nuovo. Per la popolarità del tema: cfr. Thompson e Rotunda, K 1584.
3. *insolite, strane*: I 7,1 n.
4. « E pur nota il ver de' frati » (M.).
5. *modo... di fare il proprio utile, provvedere ai loro bisogni* (II 10, 40 n.).
6 Una delle più singolari ripetizioni di che per cui cfr. I 3, 11 n.: e anche VII 5,45 n., X 3,35 n.
7. *accortamente.*

8. Tenue riflesso, nell'atmosfera pacata e fiabesca del *D.*, di giudizi non rari nell'opera del B. (per es. *Fiammetta*, II 6,20 ss.; *Epistola* V; *Trattatello*, I 92 ss.).

p. 255

1. È questa una protesta frequente, quando il novellatore sembra – anche per la mancanza di ogni antecedente – scendere più direttamente alla cronaca pettegola e scandalistica della sua città.
2. *non potendo deporre lo sdegno, lo schifo*: cfr. Petrarca, *Rime*, CXXVIII 104.
3. Quattro novenari in sequenza continua.
4. *non esser capace di altro che.* « Nota » (M.).
5. *riconoscere* o *progettare un tessuto misto*: Sacchetti, *Lettere*, p. 88. Per queste e altre tecniche tessili del tempo, oltre varie novelle del *D.* (IV 7; VIII 2), cfr. U. FORTI, *Storia della tecnica. Dalla rinascita dopo il Mille alla fine del Rinascimento*, Torino 1974, pp. 187 ss.
6. *il quale paresse che di ciò fosse più degno che il lanaiuolo*: iperbato.
7. Cioè di trentacinque anni circa: II 2,35 n.; per l'eccellenza di tali amanti VIII 7,102 ss.
8. Espressione solita in situazioni simili: cfr. I 10,10 n.
9. *frequentava spesso un...* I 1,14 n.
10. *sciocco e rozzo*: cfr. III 1,4 n.
11. *amato*: participio presente con senso passivo: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 182 ss.; e per dovere pleonastico I 1,69 n.

p. 256

1. Anche questa è espressione canonica in dichiarazioni simili: II 10,36 n.; III 6,33; V 6,4 e 34 ecc.
2. Secondo il Merkel la donna allude a un color verde bruno, usato dai « cavalieri di corredo » (Sacchetti, CLIII) e in generale dai cittadini più autorevoli: cfr. anche III 7,89 n.
3. *disposizione, maniera di pensare.*
4. Cioè *di farlo acerbamente riprendere una volta.*
5. Cfr. Intr., 77 n.
6. *riprendere, rimproverare*: come più innanzi (29) e nella IV intr., 32 n.
7. *solo per amor di Dio, solo nel nome di Dio.*

p. 257

1. *in nessun modo*: Intr., 65 n.
2. *esponendole le proprie necessità.* « Nota pe' frati bugiardi » (M.).
3. *me ne sia a voi, con voi doluta.* Il Bembo cita proprio questo esempio trattando delle parole di cinque sillabe paghe d'un solo accento (*Prose della volgar lingua*, II 16).

4. *con, per mezzo di.*

5. *corteggiare.* Provenzalismo più comune nella forma riflessiva (*Esposizioni*, IV litt., 125); ma si trova usato come attivo seguito da *in* oppure *a*: GUITTONE, *Lettere*, Bologna 1924, p. 130: « Maggiore ingiuria serea a qualunque de voi è la minore, se intendesse in de lo 'nperatore di Roma, che se l'Enperadrice nel più vile schiavo »; JACOPO DA CESSOLE, *Libro de' costumi*, Milano 1829, II 1,15: « Spregiata la moglie, intende ad altra » (cfr. *Filostrato*, VIII 2; *Amorosa Visione*, XLII 19): X 8,30 n.

p. 258

1. *sciocchezze*: II 1,16 n.

2. Pleonasmo assai comune anche nel B.

3. *ti astenga*: III 7,28 n. e IV 10,8 n.; e per la forma Intr., 81 n.

4. *occuparsene*: cfr. II 7,90 n.

5. *andò verso la casa, passò vicino alla casa.*

6. *benigna, amorosa*: II 8,16 n.

7. *seguitò a passare.* Non rara la costruzione di continuare col genitivo.

8. Cioè in atto di supplice o di penitente; III 8,7 n. (i confessionali non esistevano allora).

9. *mi lamentai con voi giorni sono* (l'altrieri è indeterminato al contrario di *ierlaltro*: VII 1,23 n.).

10. *tormento, noia*; come, sempre con un sottinteso amoroso, nella III 6,17 n. « lo stimol di Filippello » e nella VIII 4,9 n. « parendo questo stimolo troppo grave e troppo noioso ». E cfr. anche II 8,42 n.

11. *di che io non sarò mai lieta.* Il *che* era usato in quell'età – come ancor oggi nel linguaggio familiare – anche per tutti i casi obliqui e senza alcuna preposizione: per es. IV 1,42: « Chi il commendò mai tanto quanto tu commendavi in tutte quelle cose laudevoli che valoroso uomo dee essere commendato? »: II 7, 26 n.: cfr. Mussafia, pp. 518 ss. Si potrebbe anche intendere come che consecutivo, con un « tale » sottinteso: *cosa tale che.*

12. *astenuto.*

p. 259

1. Per queste forme cfr. II 7,37 n.

2. Uno dei soliti numeri indeterminati, fra i più usati nel Medioevo, come 3, 10, 12, 25, 100 (III intr., 2 n.; III 7,7 n.).

3. *sciocchezze, baie*: IV intr., 7 n.: VIII 7,148 n.; Sacchetti, XXXII, XLIII, CX ecc.

4. Erano ornamenti in cui comunemente si sfoggiava l'eleganza (cfr. Merkel, *art. cit.* e anche II 9,28 e 49-50).

5. L'oggetto femminile che precede (borsa, cintola) si è sovrapposto evidentemente all'astratto il che determinando questo participio femminile.

6. *scandalo.*

7. È forma intensiva usata solitamente, e non di frequente, con *fare*: come più innanzi, 40: « gli si facesse assapere »; M. Villani, II 37: « feciono assapere a quelli dell'oste... »; Malespini, *Cronica* cit., p. 167: « fece assapere agli usciti di Firenze ».

8. Qui, come altrove prima (recata, la tenesse, ricevuta) il singolare dove si aspetterebbe un plurale (per la borsa e la cintola): forse la donna pensa alla borsa e alla cintola come a una sola cosa (e può anche avere chiusa questa dentro quella).

9. *vi chiedo scusa.*

10. « Frase proverbiale, che corrisponde su per giù a 'O guarda un po' ' » (Bianchi); « 'frate, così stanno le cose' (ironico) » (Segre). Secondo il Fanfani potrebbero essere parole formulate solo mentalmente dalla donna. Cfr. VII 8,45 n.; VIII 2,26.

11. Sopravveste lunga: cfr. II 9,28 n.

12. *preziosa.*

p. 260

1. *mantenuto ciò che mi promise* (*Amorosa Visione*, XVIII 34-35).

2. *parte*: II 3,48 n.

3. *rimproverare, fare un rabbuffo*: Velluti, *Cronica domestica*, p. 20: « avrebbe riscaldato gli orecchi altrui ».

4. Deprecativo: *fa di non lasciarti.* Per questo uso dell'imperfetto cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 384.

5. « Pur pe' frati » (M.).

6. *in.*

7. *misera*: I 1,53 n.

8. Veramente le messe di S. Gregorio sono tradizionalmente trenta, poiché trenta messe celebrò S. Gregorio Magno per la liberazione dell'anima del monaco Giusto (*Dialogi*, IV 55; *Acta Sanctorum*, marzo, II, p. 140). Sarà un errore o una zelante esagerazione della donna? E cfr. G. VIDOSSI, *Saggi e scritti minori di folklore*, Torino 1960, pp. 529 ss.

9. *che dà pena, tormentoso*: quasi sempre in questa espressione: per es. III 7,28 n.: « sarei messa nel fuoco pennace »; VII 10,21: « tu se' tra l'anime dannate nel fuoco pennace di Ninferno? »

10. *racconti devoti*: cioè « exempla ».

11. *beffato, ingannato*: III 5,3 n.

12. *con rimbrotti e rimproveri aspri*: II 9,69 n.

p. 261

1. *a che cosa volesse mirare, dove volesse andare a parare.*

2. *nel caso che, qualora.*

3. Rafforzativo consueto con *sì* e *no*, forse da *madie sì, madie no*: Sacchetti, CXLIV; e cfr. I 1,53 n.

4. Ripetizione del *che*, solita dopo un inciso specialmente se condizionale: II 7,84 n.; e I 3,11 n.

5. *balordo, sciocco*: V 1,23: « considerando che amor l'avesse di montone fatto tornare uno uomo »; Sacchetti, CVIII e CCV. E più sotto, 55 n.: « fiate bestia ».

6. Singolare metatesi per il corrente « e dopo il molto »: ma non impossibile in frasi simili (cfr. per es. III 5,15 n.).

7. *ammonito.*

8. *piano, disegno.*

9. Specialmente per il commercio dei panni, Firenze ebbe vivi, e non sempre cordiali, rapporti con Genova (cfr. Sapori, *Studi di storia economica medievale*, pp. 36 ss., 464 ss. e *passim*).

p. 262

1. *di non fare alcun atto senza dirvelo prima.*

2. Come sopra, ha il senso di chieder scusa, licenza di fare alcuna cosa.

3. Forma scherzosa e popolaresca, nata dall'agglutinazione della lettera *n* tratta dalla preposizione *in* che molto spesso precede 'inferno' (è fenomeno che avviene anche in altri casi, per es. in 'nabissare': cfr. VIII 9,93 n.). È messa dal B. anche altre volte sulle labbra di protagonisti di sue novelle (III 7,28 n.; III 10, 18 n.; VII 10,21).

4. Cioè prima dell'alba (Intr., 102 n.).

5. Cfr. II 7,56 n.

6. Il solito senso di *sopportare* (III 1,41 n.) si precisa qui in *permettere, tollerare quello che si dovrebbe impedire.*

7. *per amor vostro, per riguardo a voi gliene ho perdonate troppe.*

8. Cioè che non si fosse trattato d'altra persona.

9. Esclamazione di affermazione e di fermo proposito che già abbiamo sentito sulle labbra di madonna Fiordaliso (II 5,33 n.).

10. *benché, per quanto* (quasi con valore di futuro ipotetico): III 1,24 n.

11. *non c'è*: Intr., 14 n.

12. *mandarlo via.*

13. *ti preservò dalla vergogna.*

p. 263

1. *con*: I 9,5 n.; II 2,17; III 3,25; X 8,25.

2. *per vedere.*

3. *fin da questo momento* (III 5,22)... *ti do il permesso, la licenza*: cfr. Sacchetti, CCVII.

4. *adirata.*

5. *che cosa importavano, che cosa significavano i rimproveri* (e cfr. Intr., 50 n.).

6. *ambigue.*

7. *Ti è... uscito di memoria.*

8. Questo indicativo in dipendenza di verbo *putandi* « contribuisce a completare la figura del personaggio, di santissima vita ma 'tondo e grosso' » con un espressionismo stilistico studiato da F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 327 ss.

9. « Gli dice così, pronunziando *meccère* per *messere* al modo de' bambini, come dire: 'Guarda l'innocentino'; ora si direbbe 'Bellino!' » (Fanfani). Voluta ironia che continua nella serie di sostantivi verbali (cfr. Intr., 15 n.).

p. 264

1. *onestà, castità.*

2. *quanto dispiaci*: cfr. Intr., 14 n.

3. *emendato.*

4. *per i miei rimproveri* (II 4,11 n.).

5. Cfr. 36 n.

6. *dabbenaggine, stoltezza di quel frate bestione* (cfr. VII 4,25): più sopra frate montone (37 n.).

7. Tutti vocaboli della lavorazione della lana: lucignolo è la quantità di lana che si mette sulla rocca per filarla: pettini e scardassi sono strumenti per pettinar la lana: cfr. U. Forti, *op.* e *loc. cit.*

8. « Buon priego è quel di costei » (M.): ed è ripetuto alla fine di varie novelle di questa giornata (3, 6, 7, 10).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. E. Boxmann, *Middletons Lustspiel « The widow » und B. III 3*, Halle 1903; M. Brunnemann, « *D.* », *III 3 in englischen drama*, Rostock 1910; H. A. Mathes, « *D.* », *III 3 and a Canzone a ballo of Lorenzo de' Medici*, in « Modern Philology », XLVIII 1950-51.

p. 265

1. Nessun antecedente è stato indicato per questa novella, che narra anche Chaucer (*The Miller's Tale*) e il Sercambi (CXI e CXVII) imita prontamente. Ma sull'affermazione del Della Casa (*Galateo*, XI) e su alcuni documenti, il Manni tentò l'identificazione storica del protagonista: « ... si ha tanto in mano da credere che Puccio di Rinieri, qui dal B. descritto, vi ebbe e fu de' Carini. Nella Pace del Cardinal Latino seguita in Firenze nel 1280, abbiamo Puccius Carini del Sesto di Borgo; e ancora Nerius Paganucci Carini; e tra le cartapecore dell'Archivio di Santa Maria Nuova si legge '1300-30 Januarii Puccius quondam Aldobrandini Carini populi S. Trinitatis [vicino a San Brancazio] emancipavit Nerium [cioè Rinieri] Benuccium et Albizzum filios suos'.

Ed appunto figliuolo di uno di questi, Rinieri, fu per avventura il nostro Puccio ». Si noti che nel popolo di S. Brancazio è posto anche un altro bigotto, Gianni Lotteringhi (VII 1). Per la popolarità del tema anche nella novellistica cfr. Thompson e Rotunda, K 1514.1 e 2. Frate vale *terziario, frate del terzo ordine*; dom è forma antica per don (cfr. per es. *Testi fiorentini*, p. 240).

2. Sottinteso, come spesso, il verbo dalla frase precedente: *avrebbe continuato*, cioè avrebbe detto una novella piacevole. Sulla quasi formula cfr. G. Colussi, *La formula decameroniana 'disse che volentieri'*, in « Neuphilologische Mitteilungen », LXIX 1968.

3. Una delle solite sillessi, assai spontanea del resto, dato che persone può indicare insieme maschi e femmine.

4. *concittadina*. Siamo sempre nel cerchio della cronaca municipale scandalistica, come nelle III 3, VII 1 ecc.

5. S. Brancazio o S. Pancrazio (VII 1), convento francescano adiacente all'oratorio Rucellai, nell'odierna via della Spada.

6. *dedicandosi interamente alle cose dello spirito*.

7. *terziario francescano*. Per bizzoco *bigotto*, di origine ignota (Sacchetti, *Rime*, CLIX 278), cfr. A. Prati, in « Arch. Glott. It. », XXXIV 1942; F. Ageno, *Riboboli trecenteschi*, in « Studi di filologia italiana », X 1952, p. 422.

8. *ignorante*: cfr. I 2,9 n.

9. *grossolano, materiale*, come grosso (III 1,4 n.).

10. *né mancava mai...* colla solita ripetizione pleonastica del *non*.

11. *si batteva colla disciplina (staffile), e si bisbigliava, si diceva*: III 7,25 n.: « quantunque... se ne bucinasse per certe parolette »; VIII 10,24: « quantunque in contrario avesse della vita di lei udito buscinare ».

p. 266

1. Era una compagnia di disciplinati che praticava gravi penitenze (Sacchetti, CXIII). E cfr. VII 1,4 e 34 e nn. Tutto il passo riflette il ritratto ideale del borghese devoto quale era tracciato dalla predicazione del tempo (C. Delcorno, *Giordano da Pisa e l'antica predicazione in volgare*, Firenze 1975, pp. 67 s.).

2. « È mela rossa, che in alcuni luoghi chiamano *mele rosse* ed in altri *mele diece*, e credo pigliasse nome da Casole, luogo ove doveano esser notabili in bellezza e in quantità » (Ruscelli). Casole è nella Valdelsa. Nota i due endecasillabi di seguito, fra altri endecasillabi che punteggiano il periodo.

3. Varie sono le operette cui il B. potrebbe alludere con il lamento della Magdalena (cfr. per es. *Acta Sanctorum*, 22 luglio; Zambrini, *Opere volgari a stampa* cit., I, 570; *Lamentatio Magdalene* nel cod. Vat. lat. 7714, c. 103³; A. Wilmart, *Auteurs spirituels*, Parigi 1932, pp. 203 ss. e agli indici; e cfr. Concl., 24): ma più probabilmente il riferimento è generico. Le prediche di frate Nastagio (cioè Anastasio), sono ricordate anche dal Della Casa (*Galateo*, XI); ma il nome non accenna probabilmente a un predicatore in qualche modo famoso (di cui non trovo notizia), ma deve avere soltanto un valore evocativo, tale da richiamare alla mente tutto un mondo fratesco (in cui quel nome era frequente): cfr. Wilmart, *op. cit.*, p. 332.

4. Parigi era, anche per il B., antonomastica e quasi leggendaria cittadella del sapere (vedi VIII 7; Concl., 21 e anche I 2, VIII 9; *Vita di Dante*, III, XI, XX).

5. Due endecasillabi di seguito introducono la narrazione.

6. È sottintesa una voce del verbo « essere », probabilmente « era »: come era d'uso e accade anche nel *D.*, specialmente quando v'è ripresa con relativa o temporale (per es. III 7,21 n.; III 8,2; VIII 4,2; X 9,82; Conclusione, 23).

7. *familiare, amica*.

8. *Andando di continuo, frequentando*: I 10,11 n.

9. *soddisfare di quanto le mancava, sovvenirla nel difetto di cui pativa*: uso e costruzione non solita, né registrata dai vocabolari.

10. *appena gli si presentò occasione favorevole*: IV 5,8 n.

11. *espresse il suo desiderio*: Intr., 52 n.

p. 267

1. *città*: II 2,22 n.

2. *dolore, umor nero*, con valore più forte che in II 6,19 n.: V 9,38 n.

3. *pensò*, ma accennando a modo involontario fortuito, come a VII 8,7: e cfr. anche II 5,70 n.; VII 8,11; IX 4,20. Vedi in generale Rohlfs, 735.

4. *timore*: IX 7,12 n.; *Inf.*, V 129.

5. Cioè tanto i preti secolari che i religiosi dei vari Ordini: la classe sacerdotale.

6. *renderebbero ossequio, presterebbero attenzioni e cure*: II 9,45; VII 2,17.

7. A don Felice.

8. Per questa costruzione (con infinito in anacoluto) dei verbi deliberativi e opinativi: II 2,5 n. Tutto questo periodo, e la situazione stessa, sono strettamente simili a VIII 9,14.

9. Lo stesso valore (*ecco*) e costruzione che in I 1,39 n.

10. *ritengono*.

11. *bene*: quasi una formula: V 10,58; VII 2,18; VIII 6,53 ecc.

12. *Conviene che l'uomo... si confessi dei suoi peccati*. « È costruito alla latina con l'infinito per congiuntivo: e la particella riflessiva di confessarsi è apposta al conviensi » (Fanfani). O conviensi è riflessivo e è omesso *si* dopo confessare (Segre). Per le varie costruzioni di convenire, che si al-

ternano in questi paragrafi, come del resto lungo tutto il *D.* (personale, impersonale, col dativo) cfr. II 7,80 n.; VII 7,36 n.; e F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 148.

p. 268

1. Nota il rapido passaggio dall'impersonale e generale al personale e particolare poiché si accenna al fatto che più interessa Frate Puccio. Naturalmente quaranta qui come altrove (VIII 4,37) è numero emblematico, dalla Bibbia in poi, di attesa, di preparazione e quindi di penitenza.
2. L'ultima delle ore canoniche, al tramonto del sole.
3. *adattata, disposta.*
4. *cavicchio, sostegno.*
5. La prima delle ore canoniche, poco innanzi all'alba.
6. *in onore della.*
7. *bisogna, si deve andare*: I 1,26 n.
8. La penultima delle ore canoniche, nel pomeriggio avanzato.

p. 269

1. Di don Felice.
2. Con valore avversativo: *per altro, però*: II 2,15 n.
3. « Non senza un velo d'equivoca ambiguità » (Marti).
4. *pavimento* o più probabilmente *tramezzo* riferendosi al sottilissimo muro: cfr. VIII 2,17; e *Esposizioni*, IV litt. 296 « non che le mura e' palchi ma eziandio il pavimento... ».
5. *fermatosi a questo punto.*
6. *incline a motteggiare, faceta, burlona.* Per questo tipo di aggettivi verbali prediletti dal B. cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 251 ss.
7. Facile linguaggio equivoco per cui cfr. anche I 4, III 8. S. Benedetto e S. Giovanni Gualberto sono ritratti spesso a cavallo di un asino. « Il linguaggio osceno si colorisce di formule in apparenza religiose in conformità con l'ambiente della novella e l'indole dei personaggi » (Sapegno).
8. Cfr. I 1,55 n.
9. *faceta, gaia* (francesismo: ant. fr. *debonnaire*): cfr. X 5,4.

p. 270

1. L'equivocità dell'allusione è sottolineata dalla cantilena rimata. Il proverbio conclusivo è già nel fortunatissimo dialogo *De Salomone et Marcolpho* (sec. XII).
2. *ti rivolti, ti rigiri in tale modo, così violentemente.*
3. *ogni cosa, tutto.*
4. *Non ve ne curate, non ve ne date pensiero. Calere*, verbo assai usato dal B., è impersonale.
5. *nello stesso tempo, momento.*

6. *dopo poco tempo.*
7. Cioè al letto.
8. *benché... finisse*, alla latina.

p. 271

1. *credette di mettersi.*
2. *di quello di cui*: cfr. II 7,26 n.
3. *le donò molto abbondantemente.*

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. H. Hauvette, *Boccace*, p. 288; M. Baratto, *Realtà e stile nel D.*, pp. 387 ss.

p. 272

1. Nessun antecedente preciso neppure per questa novella. Sono stati citati soltanto alcuni racconti orientali in cui dei mariti, per avarizia o bramosia di denari, inducono le mogli a cedere ai desideri dei loro corteggiatori: cfr. per es. *Hitopadesa ou l'instruction utile... traduit du Sanscrit* par E. Lancerau, Parigi 1882, I 8; *The book of Sindibad...* by W. A. Clouston, Londra 1884, p. 61; A. D'Ancona, *Il libro de' Sette Savi*, Pisa 1864, p. 114, e le varie altre versioni e rimaneggiamenti dello stesso libro. Allo stesso tema conducono i motivi della novellistica citati dal Rotunda (K 1359.1 e 1544).
2. *piuttosto sdegnosetta*, cioè in tono piuttosto aspro e riservato. Per comprendere il valore di questa e della frase seguente si tenga presente quanto su Elissa è stato detto nell'Intr., 51 n. e 77 n. È la più ritrosa e pudica delle novellatrici, questa adolescente garbata, riservata, così modesta nei suoi esordi (I 9, IV 4, VII 3, VIII 3): mostra ira e sdegno solo contro tutto quello che è contrario al suo ideale di nobiltà spirituale: cioè contro l'ipocrisia (VII 3, IX 2, X 2), contro la vigliaccheria (I 9), contro la turpe avarizia, come in questa novella (e vedi anche la ballata della VI). Proprio a questa innata severità rispondente a costume del « buon tempo antico » e non a cattiveria (malizia) risale l'atteggiamento di Elissa.
3. *ingannare, beffare*: III 3,33 n. È il solito tema dell'ingannatore o beffatore vittima delle sue trame stesse: cfr. II 9,3 n.
4. « Nota » (M.). Come altre volte (per es. III 10, IV 7, V 2) la novella è sentita e concepita come dimostrazione della sentenza iniziale, proprio come un « exemplum » nell'oratoria sacra del tempo.
5. *pistoiese.* Sono comuni le forme *pistolese* e *pistorese* (per es. *Storie pistoresi*, in « RR. II. SS.² », XI 5 *passim*).
6. I Vergellesi o Vergiolesi erano una nota e potente famiglia che capeggiò i Bianchi e poi i Ghibellini a Pistoia: e cui avrebbe appartenuto, secondo lo Zaccagnini (*Le rime di Cino da Pistoia*, Ginevra 1925, p. 212; *La capitaneria e la podesteria di Soffredi Ver-*

giolesi, in « Boll. Stor. Pistoiese », XXXVI 1934), anche la donna cantata da Cino (cfr. specie *Lasso! pensando a la distrutta valle*). Un Francesco de' Vergellesi fu mandato nel 1313 con una missione politica in Francia (M. SALVI, *Historie di Pistoia*, Pistoia 1657, II, p. 314); e proprio circa il 1326 andò podestà in Lombardia (L. CHIAPPELLI, *Studi storici pistoiesi*, Pistoia 1919, p. 123; cfr. anche *Storie pistoresi*, XLI; D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Firenze 1972, pp. 289 ss.).

7. È forma comune nel *D.* (III concl.; VIII 1; X 9) e negli scritti del tempo (*Purg.*, VIII 80; *Convivio*, IV XX).

8. *fuor che di..., eccetto soltanto un palafreno.*

9. *di umile nascita, origine*: III 2,5 n.

p. 273

1. Cioè *l'azzimato*: e non doveva esser nomignolo troppo raro, poiché in una pergamena dell'Archivio del Monastero del Cestello di Firenze, del 18 luglio 1300 (F 93), si trova, come già segnalò il Manni, un « Zima figliuolo del quondam Rinieri del Bagno ».

2. *senza profitto, inutilmente.*

3. *essendo pubblico ad ogni uomo* cioè *essendo noto ad ognuno.*

4. *ci ebbe piacere* (Fanfani).

5. *da altri, da nessun altro.*

6. *quanto mai, quanto tempo.*

7. *che lo avrebbe fatto.*

8. *confermati.*

p. 274

1. « Nota pro epistola mittenda » (M.): e di fatti tutta la parlata del Zima è architettata molto letterariamente e secondo la tradizione della trattatistica medievale (cfr. per es. Andrea Cappellano, *De amore*, pp. 65 ss.; Guittone, *Lettere*, V; e J. M. RUGGIERI, *Due lettere d'amore* ecc., in « Archivum Romanicum », XXIV 1940, p. 94; Branca, *La prima diffusione del D.*, pp. 86 ss.; C. MARGUERON, *Recherches sur Guittone*, Parigi 1966, p. 401).

2. *quell'amore.*

3. *per quanto io valga.*

4. L'alta e studiata intonazione di questo discorso amoroso, lo compone qui nei ritmi di una serie di endecasillabi (5) veramente eccezionale e incastonata fra insistenti altri endecasillabi e settenari che decorano l'orazione. E cfr. i discorsi di Troiolo (*Filostrato*, IV 122 e VII 52) e quello di Federigo degli Alberighi (V 9,21-22).

5. Introduce dopo maggior il secondo termine di paragone.

6. *prontissimo.*

7. *Amorosa Visione*, XLV 82 ss. e XLVI 55 ss.; A. Cappellano, *De amore*, p. 39.

8. *da altra parte.*

9. Espressioni letterarie già risonate nei momenti più solennemente concitati dell'*Amorosa Visione*: L 82 ss.: « Amor mi diede a voi, voi sola sete Il ben che mi promette la speranza, Sola mia vita in gioia tener potete. Solo mio ben, sola mia disianza, Solo conforto della vaga mente, Sola colei che mia virtute avanza Sete e sarete sempre al mio vivente... »; e anche XXIII 64 ss.; XXVII 73 ss.

10. Per la costruzione con che e l'infinito cfr. Intr., 42 n.

p. 275

1. Cfr. II 7,15 n.

2. *omicida*: II 6,39 n.

3. *più incline a pietà, più benigna verso la mia memoria.*

4. *e a nulla giovando questo pentimento vi causerebbe maggior dolore.* È un accenno al motivo che sarà poi sviluppato e figurato nella novella di Tedaldo (III 7) e soprattutto in quella di Nastagio (V 8).

5. *dipende da voi, sta in voi sola il farmi...* E cfr. 13; e *Ninfale*, XIX.

6. *come ricompensa.*

7. L'alto e letterario discorso del Zima si conclude con immagini e linguaggio stilnovistici (cfr. per es. Cavalcanti, *Voi che per li occhi*).

8. *E da questo punto in poi.*

9. *dopo, successivamente a*: cfr. IV 1,17 n.; G. Villani, XI 94 « quelli che verranno dietro noi »; Sacchetti, *Rime*, XLIV 33 ss. « il tempo, che disciolto Dirieto a questa età venne più vago ».

10. Petrarca, CII 4: « Pianse per gli occhi fuor ».

11. Canti d'amore intonati dagli innamorati sotto le finestre delle loro donne, sul far del giorno (e cfr. *Par.*, X 141; e E. G. PARODI, in « Bull. Soc. Dantesca », XII, p. 328). Armeggiare vale qui *giocar d'arme, intervenire in tornei* in onore di una donna: come nella II 3,8 e III 6,7 n.

12. *tuttavia alcun sospiretto non poté nascondere quello che.*

13. È espressione solita ad indicare sguardo amoroso (II 2, 38 n.).

p. 276

1. *decise un nuovo modo d'agire*: II 8,23 n.

2. *al posto della donna, in persona della donna.*

3. *Tuttavia.*

4. *amore sincero e leale*, secondo un linguaggio tradizionale usato anche dal B.: VI 7,13; *Filocolo*, IV 38,8.

5. Anche in questo secondo discorso si affolla sulle labbra del Zima il linguaggio consacrato dalla nostra letteratura amorosa dei primi secoli: come accade anche altrove nel *D.* (per es. VII 7, X 6). Guiderdone e compimento avevano un senso preciso e quasi tecnico, indicando il terzo momento di ogni storia d'amore, il completo mutuo possesso degli amanti (cfr. Branca, *B. medievale*, pp. 224 ss.).

6. *fin da questo momento ti dico che.* « Questo modo fu usato spesso dagli antichi, come *finora.* Dante: 'Finor t'assolvo e tu m'insegna fare' » (Fanfani): *Inf.*, XXVII 101. E cfr. III 3,45; IV 2, 20 ecc.

7. Solito uso paraipotattico per cui cfr. I 1,39 n.

p. 277

1. *la soverchia gioia, causatami dalla vostra risposta piena di bontà, mi ha così sopraffatto*: altra espressione stilnovistica.

2. *alla vostra riflessione, piena di discrezione, sia affidato il compito di conoscere quanto io non posso esprimere colle parole, benché lo desideri.* I periodi continuano a snodarsi solennemente, secondo i paradigmi e la tecnica di quella nobile tradizione letteraria.

3. È una formula assai amata dal B.: II 4,28 n.

4. *quale*: Intr., 55 n.

5. « Lo avete comperato, perché m'avete dato quel che vi ho chiesto, e però niun obbligo me ne avete; e io non l'ho venduto, perché niente non ho approdato dalla concessione vostra » (Fanfani).

p. 278

1. *all'ufficio di podestà*: Sacchetti, CIX.

2. *durante questi sei mesi*, quanto cioè durava la carica.

3. *li risarcirà*: II 5,23 n.; Sacchetti, CLIV.

4. *occasione, comodità*: cfr. I concl., 10 n.; *Purg.*, XXIV 31.

5. Così Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, n. 356: « meglio è indarno fare che indarno stare »; mentre Geremia da Montagnone, *Proverbi*, 103 (in « Atti R. Ist. Veneto », S. VI, III, 1885, pp. 93 ss.): « È meglio indarno stare che indarno lavorare ». « Il verbo è costruito prima in forma assoluta e poi in forma riflessiva per accordarsi al modo dei due verbi con cui si accompagna » (Sapegno).

6. Quasi una formula: per es. *Filostrato*, III 32; e anche V 6, 13 n.

7. *finché il cavaliere fu a Milano e ancora dopo il suo ritorno.*

8. Una frase cara al B. in situazioni simili: per es. III 6,32.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. P. Toldo, *Quelques sources italiennes du théâtre comique de Houdar de La Motte,* in « Bulletin Italien », I 1901; A. Marongiu, *Il momento conclusivo del matrimonio nella nostra novellistica*, in *Studi in onore di V. Del Giudice*, Milano 1952; B. Bruni, *Le novelle pistoiesi del D.* cit.; J. P. Collinet, *La Fontaine et l'Italie* cit.; V. Branca, *B. medievale*, pp. 80 e 113 ss.; C. Perrus, *Lecture de la nouvelle III 5 du « D. »*, in « Rev. des études italiennes », XVIII 1972; J. M. Brincat, *I contenuti semantici nella tecnica dialogica del D.*, in « Journal of the Faculty of Arts of Malta University », VI 1974.

p. 279

1. Di simili scambi e di simili sorprese (di solito è solo la moglie che si sostituisce alla donna di cui è incapricciato il marito, come nella III 9: cfr. Rotunda, K 1223.3*) narrano già varie novelle orientali: per es. nel *Libro dei Sette Savi* (ed. D'Ancona, p. LVII), nel *Cukasaptati* (cfr. *op. cit.*, p. LVIII), nel *Sindibad Nameh* (« Asiatic Journal », XXX 1841 e XXXVI 1847). Anche un *fabliau* di Engerrant d'Oisy, *Le Meunier d'Arleux*, ripete lo stesso motivo, ma sempre in forma più simile al Sacchetti, CCVI (*Recueil général* cit., II, pp. 31 ss.; Bédier, *Les fabliaux*, pp. 465 ss.; e anche *Due novelle aggiunte in un codice del 1437*, Bologna 1866; Thompson e Rotunda, K 1311).

2. *con una novella.*

3. *per le altre parti del mondo.*

4. *beghine, bacchettone* o, come il B. scriverà nella Conclusione, *spigolistre.* Santese è propriamente *colui che ha cura della chiesa, il sagrestano.* Dinanzi a come è sottinteso facilmente racconterò, dirò secondo un uso non infrequente (V 1,20; V 7,16; e cfr. Mussafia, pp. 537 s.).

5. Nell'immagine naturale si riflette anche, come nella X 6, il linguaggio quasi tecnico della letteratura d'amore di quel secolo, accettato dal B. anche per la sua favolosa autobiografia (Branca, *B. medievale*, pp. 224 ss.; e cfr. III 5,21 n.; VII 7,25 n.; IX 2,5 n.; X 6,36 n.; X 7,47 n.).

6. *prudenza, avvedutezza*: cioè: vi insegnerà ad esser caute.

7. *Fiammetta*, V 27,1: « La nostra città, oltre a tutte l'altre italiche, di lietissime feste abbondevole... copiosa di molti giuochi... ».

8. Il protagonista di questa novella apparterrebbe dunque alla nobile famiglia cui già accenna il B. nella II 5, parlando dell'Arcivescovo allora sepolto (cfr. 63 n.). Il Campanile (*Delle Insegne dei Nobili di Napoli*, Napoli 1680, p. 56) scrive: « Ricciardo [Minutoli], che dicemmo essere stato anche egli figliuol di Ligorio, fu cavaliere, consigliere e famigliare del Re Roberto e della Regina Giovanna I dalla quale nel 1343 fu egli mandato per Vicerè e Capitano a guerra in Terra d'Otranto. Leggesi anche di questo Ricciardo essere stato uno di quei Cavalieri che accompagnarono

il Principe di Taranto all'impresa di Grecia... » (cfr. anche Léonard, *op. cit.*, III, p. 162). Nulla sappiamo invece della moglie, di cui appresso.

9. *Teseida*, I 136: « che di bellezza passava le belle »; *Amorosa Visione*, XLIII 81; *Comedia*, XXIX 40.

10. Nella *Caccia di Diana* una delle protagoniste è proprio Caterina Sighinolfi (X 20; XIV 50), e nello stesso poemetto è usato il vezzeggiativo Catella (III 47; XI 9). A tale identificazione il Torraca (*G. B. a Napoli*, p. 154) obiettò che « le donne della *Caccia* portano tutte i cognomi delle famiglie da cui uscirono, non di quelle in cui entrarono maritandosi »; ma la regola generale soffre varie eccezioni (per es. IX 56: Jacoba Aldimaresca; IX 43: Marella Caracciola). La ripetizione del nome è ad ogni modo indizio probabile di una qualche familiarità. Di Catella (o Covella) Sighinolfi parla anche l'Ammirato (*Famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580, I, p. 170); e cfr. per tutto: Branca, *Tradizione delle opere di G. B.* cit., pp. 186 ss.

p. 280

1. Filippo Sighinolfi ebbe varie alte cariche e godé di vari benefici alla corte della Regina Giovanna: ma risulta sposato non a una Caterina, ma a Mattea d'Aprano (cfr. C. Minieri-Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini*, Napoli 1877, p. 26; Léonard, *op. cit.*, III, pp. 222 e 572). Il diminutivo Filippello era molto usato, e se ne trovano vari esempi anche alla corte napoletana (De Blasiis, *Racconti* ecc. cit., pp. 144 s.; Torraca, *G. B. a Napoli*, p. 33; Léonard, *op. cit.*, I, p. 448 ecc.). Perillo Sighinolfi sposò Regale Barrile, figlia di Giovanni, grande amico del B. (*Genealogia*, XIV 19; e cfr. *Profilo* cit., *passim*, all'indice): i Sighinolfi erano dunque famiglia conosciuta dal B.

2. *con tutto ciò, nonostante ciò, non potendo giungere a soddisfare in nulla il suo desiderio.*

3. *si dovesse distogliere.* La scena, appena accennata, può ricordarne una del *Filostrato* (VII 84 ss.).

4. Participio passato assoluto: *appena udì, udito che ebbe.*

5. Cioè *studiò il modo di ottenere ciò che desiderava.*

6. *fuor di speranza*: II 5,55 n.

7. Il solito espediente della « donna schermo », di cui troviamo accenni o esempi nei trovatori provenzali e nei nostri rimatori di quei secoli, Dante compreso (*Vita Nuova*, V).

8. Il g i o s t r a r e (II 8,69 n.) era uno dei più solenni divertimenti della nobile società napoletana, cui intervenivano in gran folla anche le donne: l'usanza introdotta da Carlo I (Torraca, *G. B. a Napoli*, pp. 130 ss.) continuava ancora sotto Roberto. A una giostra nel '43 assistè anche il Petrarca (*Familiares*, V 6); e il B. nel passo della *Fiammetta* citato per il par. 4 continua: « Ma tra l'altre cose nelle quali essa [Napoli] appare splendidissima, è nel sovente armeggiare. Suole adunque essere questa a noi consuetudine antica... di convocare li dì più solenni alle logge de' cavalieri le nobili donne... al suono delle tostane trombe l'uno appresso l'altro, e seguìti da molti, tutti in cotale abito cominciano davanti alle donne il giuoco loro, colui lodando più in esso, il quale con la lancia più vicino alla terra con la sua punta, e meglio chiuso sotto lo scudo, senza muoversi sconciamente, dimora correndo sopra il cavallo... Essendo adunque la lieta schiera due o tre volte, cavalcando con picciolo passo, dimostratasi a' circustanti, cominciavano i loro aringhi... » (V 27,2 ss. e 29,1). E cfr. III 5,17 n.

9. *tutti i napoletani... credevano, erano convinti.*

10. *ritrosia che gli dimostrava a causa dell'amore...*: III 7,26 n.; V 6, 16: « La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvatichetta ».

11. *affabilmente.*

12. *divertirsi, svagarsi.*

13. Per una viva pittura di queste usanze napoletane e del giocondo vivere sulle spiagge, si veda ancora *Fiammetta*, V 17 ss. e anche *Rime*, VI, LX, LXI, LXII, LXV ecc.; *Filocolo*, IV 14, 3 ss. E nota la solita costruzione del gerundio e dell'imperfetto (I 7,6 n.; II 2,20 n.; III 10,25 n.); e cfr. Mussafia, p. 463.

p. 281

1. Cfr. I 5,17 n.

2. *Fiammetta*, V 20 ss.

3. *parola, accenno scherzoso* (II 8,59 n.).

4. *trattenuta, contenuta* (II 5,53 n.).

5. *di chiarirle ciò*: cfr. II 1,27; II 5,27; II 9,57; III 1,5 ecc.

6. *tale che.* Situazione analoga a quella nella VII 7,18.

7. *son pronto a dirvelo* (la stessa forma poco più innanzi).

8. *in effetto, in realtà, nel fatto*; non comune, ma cfr. X 8,58: « sì come per effetto si conosce al presente ».

9. *manifestarvi.*

10. *si sentì offeso.*

11. *se ha creduto.*

p. 282

1. *verso la mia persona.* Oggi: *nei miei riguardi* (cfr. 33 n.; X 2,2).

2. *per quanto mi risulta.*

3. *a segreto colloquio*: *Convivio*, I 11 5: « a l'amico dee l'uomo lo suo difetto contare strettamente ».

4. Cioè: *colei che mi viene a stimolare da parte di Filippello* (III 3,23 n.); oppure *è quel seccatore di Filippello* (Segre).

5. *hai fatto sì che mi si metta d'attorno* (Fanfani).
6. Le case da bagni o *stufe* erano fra i luoghi più usati per gli appuntamenti amorosi (Torraca, *G. B. a Napoli*, p. 154).
7. *mi istiga.*
8. *rapporti, trattative.*
9. *come sia compensata la vostra assoluta fedeltà, onestà.*
10. Verso le due del pomeriggio, nella *controra*, come si dice a Napoli, dove è ancora generale l'uso della siesta, specie d'estate. I due endecasillabi di seguito sottolineano il tono delle parole di Ricciardo.
11. Per il bisticcio replicatorio con c r e d e r e cfr. I 1,51 n.

p. 283

1. Non raro « credersi » riflessivo con oggetto diretto o con l'infinito o con dichiarativa esplicita: per es. VI intr., 9: e cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 141 s.
2. *cominciò a collegare, a connettere.*
3. Costruzione che ritiene del discorso diretto, anche nella seguente frase quasi parentetica.
4. *gli tornerebbe in mente* (*gli ronzerebbe nella testa* si direbbe volgarmente): *Inf.*, XXX 135.
5. *si sviluppasse con successo, facesse la sua via, andasse bene.*
6. *la confermò sempre più nella sua fede, nella sua credenza.*
7. Il solito eufemismo, o antifrasi: cfr. II 5,50 n.
8. I Minutolo erano, nel Trecento, possessori di uno dei bagni napoletani (Torraca, *art. cit.*, p. 155).
9. *si apriva.*
10. Catella.

p. 284

1. *tutto fitto in un altro pensiero.*
2. *non la trattò con quell'affetto, con quella tenerezza*: IX 5,56: « un poco di più dimestichezza che usata non era gli fece »; e anche II 7,22 n.
3. Solita omissione del predicato, al confronto dell'uso moderno, dove per il contesto è facile sottintenderlo (III 1,39: « io era ben così »; IV 6,18 n.; IV 10,4 n.; *Comedia*, IX 7: « e qualunque campo tiene satiri manda quivi... »).
4. Cioè velata.
5. *piano, sommessamente.*
6. Il solito uso per cui II 10,11 n.
7. *gli occhi acquistavano maggior capacità di vedere.*
8. *riconoscere, distinguere*: accezione non comune.

p. 285

1. *verso i mariti* (14 n.).

2. *estranea*: *Amorosa Visione*, XXVI 30.
3. Un sintagma che piace al B.: cfr. I 8,9.
4. *molto tempo fa.*
5. *alla luce.*
6. Cfr. II 5,16 n.
7. Il solito senso equivoco, per cui II 10,32 n.
8. *Non è strano*: con costruzione impersonale.
9. Altri comuni modi di dire equivoci, per cui IV 2,30 n.; IX 6,17 e II 10,39.
10. Cioè: *la cosa è andata per il suo verso, è accaduto quel che doveva*: con allusione equivoca all'opinione allora corrente che i vari elementi tendessero ognuno alla sua sfera, e quella dell'acqua era in basso; e cfr. anche VIII 2,9 n.
11. *non so da che cosa io sia trattenuta, non so che cosa mi tiene*: come poco più sotto e alla II 5,53 n.; VIII 9,62 n.

p. 286

1. *te li cavo.*
2. *tanto ne sa uno quanto un altro*, cioè *non sei il solo furbo*. P a r è forma corrente soprattutto nel sintagma qui usato (*Crestomazia*, 58 II 46).
3. Cioè *ho saputo spiarti, ho saputo farti appostare meglio...* B r a c c h i sono cani da caccia dal fiuto finissimo.
4. *rabbonire, acquietare.*
5. Non rare nel *D.* queste forme composte con l'ausiliare « essere » invece che « avere »: F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 293.
6. *svergogno*: VIII 9,112.
7. *hai troppo giostrato*, nel solito senso equivoco.
8. *ormai*: IV intr., 17 n.
9. Solita ripetizione del *che* dopo frase parentetica.
10. Deprecativo: *ma possa Dio concedermi la sua grazia.*
11. *soffrir mancanza, aver carestia.*
12. *perché per parte tua non hai trascurato nulla perché questo non avvenisse*: II 1,8 n. e III 7,46: « per voi non rimase... che egli non s'uccidesse ».
13. *se lasciasse andare a proposito di questa azione creduta, se trascurasse questa cosa creduta.*

p. 287

1. La solita filosofia bonaria e mondana del B. (per es. IV 6 e 8; V 4; IX 7,4; X 5 e 8; *Teseida*, X 26; *Amorosa Visione*, XII 86 s.: « cosa fatta, penter non si vale Né puolla adietro ritornar nessuno »; *Ninfale*, 276: « ch'esser non può non fatto quel ch'è fatto »; e cfr. VIII 10,43 n.).
2. Forma corrente allora (lat. volg. *critare*; fr. *crier*).
3. *quand'anche.*
4. *adirata.*

5. Tutto questo argomentare di Ricciardo riflette, in tono conversevole e ragionativo, la scena e le minacce di Sesto Tarquinio di fronte a Lucrezia, che il B. aveva letto nel suo Livio (I 58) e in Valerio Massimo (VI 1), e ripeterà poi nel *De mulieribus* (XLVIII) e nel *De casibus* (III 3). Cfr. Thompson, K 2112.

6. È il contrario di *piuttosto*.

7. Questo secondo argomento può ricordare la VIII 8,24 ss. La dittologia sinonimica è corrente (cfr. p. es. X 7,29 e 48).

8. Tenero appellativo popolaresco, già usato nel *D.* (II 10, 30 n.).

9. Espressione appassionata che ritorna nella ballata della IV giornata, vv. 16-17.

p. 288

1. Come Mensola (*Ninfale*, 246 ss.).

2. *la ragione accolse tanto bene le parole..., ragionando riconobbe tanto vere le parole...*

3. *mi darà tanta forza con la sua grazia da potere sopportare*: III 1, 41 n. Nota la singolare interrogativa col futuro, per cui cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 150.

4. *balordaggine e soverchia, smodata gelosia.*

5. *vendicata*: uno dei participi accorciati o aggettivi verbali correnti nel B.: cfr. II 1,2 n.: e VIII 7,122: « ben ti se' oltre misura vendico ».

6. *Hai ora il momento opportuno per lasciarmi andar via, è il tempo di lasciarmi.*

7. *perdono.*

8. *placarla, addolcirla*: cfr. IV 8,13 n.

9. Anche Andrea Cappellano « Nitimur in vetitum, cupimus semperque negatum » (*De amore*, p. 15). L'adulterio qualificava del resto l'amor cortese: cfr. C. S. Lewis, *L'allegoria d'amore*, Torino 1969, pp. 3 ss.

10. Questa conclusione, un endecasillabo, sarà ripetuta *ad litteram* nella novella seguente: e cfr. III 3,55 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. P. Toldo, *Quelques sources italiennes du théâtre comique de Houdar de La Motte* cit.; B. Zumbini, *Alcune novelle del B. e i suoi criteri d'arte*, in « Atti della R. Accademia della Crusca », 1905; J. P. Collinet, *La Fontaine et l'Italie* cit.; V. Branca, *B. medievale*, pp. 104 ss.; M. Baratto, *Realtà e stile nel D.*, pp. 275 ss.; M. H. Bailet, *L'homme de verre*, pp. 266 ss.

p. 289

1. *sdegnato, adirato.*

2. Nessun antecedente di questa novella è stato trovato finora: interessanti riscontri sono quelli con la LXXXV del Sacchetti, di cui parleremo più sotto, e con una antica e diffusa canzone popolare, *Il falso pellegrino* (per es. G. Ferraro, *Canti popolari monferrini*, Torino 1872, p. 126). Per il motivo nella novellistica cfr. Rotunda, K 1817.2.1* e T 93.2* (e anche Thompson, T 93). Si ricordi che il Valli volle usare anche di questa novella per le sue teorie su Dante e i « fedeli d'amore » (*Il linguaggio segreto di Dante*, Roma 1928, pp. 434 ss.).

3. *affidò.*

4. Cfr. IV 7,5 n. per questo spunto connettivo.

5. Una novella di Gherardo Elisei che prende in moglie Ermellina già vedova « disonesta e vana » narra il Sacchetti (LXXXV) usando probabilmente tali nomi per ricordo del racconto del B. La famiglia Elisei fu una delle più antiche tra le fiorentine, ed aveva le sue case prima nel sesto di S. Piero e poi presso Mercato Vecchio (Villani, IV 11; Malespini, CXLI): nello stesso sesto cioè degli Alighieri, cui probabilmente era legata di parentela (cfr. M. Barbi, in « Bull. Soc. Dantesca », IV, pp. 2 ss. e XII, pp. 314 ss.). Anche i Palermini appartennero alle più antiche famiglie della città (IX 1): furono ghibellini e abitarono nel sesto di S. Pancrazio (Villani, V 39). Ma né di un Tedaldo né di un Aldobrandino si ha testimonianza nelle due case (cfr. codd. Magliabechiani XXV 395, c. 50; XXVII 299, cc. 354 ss.) quantunque questi nomi fossero, come quello d'Ermellina, tutt'altro che rari a Firenze.

6. Questa seconda parte del periodo contiene una negazione pleonastica; cioè n é a n o n v o l e r e dipende sempre da s i t o l s e, ed equivale a *e dal volere* (cfr. molti esempi, anche del B., raccolti da F. Ageno, in « Studi di filologia italiana », XIII 1955, pp. 345 ss.).

7. *dolore*: II 6,19 n.

p. 290

1. *abbandonare il mondo, ritirarsi dalla società, dalla gente a lui nota.* Dipende dal seguente si d i s p o s e: cfr. II 8,21 n.

2. Dipende da p e r n o n f a r l i e t a, esprimendo la causa di quella letizia.

3. Della zona adriatica emiliano-marchigiana il B. dovette fare esperienze dirette e indirette specie durante il suo soggiorno presso Ostasio da Polenta ('46) e Scarpetta Ordelaffi ('47-'48): Ancona era del resto in stretti rapporti col regno di Napoli, ed era centro marinaro di una certa importanza ed emporio frequentato dai Bardi e dagli Acciaiuoli (R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, pp. 888 s.).

4. Già abbiamo visto parecchi esempi dell'uso di mutar nome in simili casi (per es. II 6,30 n.). San Lodeccio o Saludeccio era sulla strada più frequentata tra Rimini e Urbino, percorsa proba-

bilmente dal B. (e cfr. G. ALBINI, *Il Modesti e la Veneziade*, Imola 1886; e in « Atti e Mem. Dep. St. patria per le Romagne », 1899).

5. *divenuto conoscente, familiare*: II 3,1 n.

6. Termine tecnico per indicare che Tedaldo entrò a far parte dell'azienda mercantile come socio. Non era infrequente che gli impiegati delle compagnie mercantili da « garzoni » e « discepoli » divenuti « fattori » nei vari gradi e funzioni, fossero poi chiamati ad esser « compagni » (cfr. A. DOREN, *Le Arti fiorentine*, Firenze 1930, I, pp. 224 ss.; Sapori, *Studi di storia economica medievale*, pp. 695 ss.).

7. Col solito valore indeterminato e favoloso (III 3,25 n.).

8. Dell'uso di tali canzoni testimonia anche altrove il *D.* (per es. IV 5; X 6 e 7; e anche III 5,17 n.).

9. *stimando, ritenendo.*

10. *del suo socio anconetano* (è caduta la vocale atona).

11. *dal Santo Sepolcro*, cioè da Gerusalemme. L'abito caratteristico dei pellegrini era, come si dirà più sotto, la *schiavina*: un soprabito a grandi pieghe, discinto, lungo sino al polpaccio, con maniche larghe, su cui si legava con corregge una fiaschetta e una borsa (Merkel, p. 65). Quella presentata nella novella è situazione popolare, testimoniata anche dalla nota canzone epico-lirica del *Falso pellegrino*: e cfr. Thompson, K 1817.2.

12. Cioè nel sesto di S. Pancrazio, dove esistevano effettivamente nel '300 alcuni alberghi.

p. 291

1. Cfr. II 2,16 n.

2. *per la qual cosa.*

3. *o si fosse trasferita altrove di casa.*

4. « In segno di lutto, mentre le donne adoperavano il nero od il bruno, gli uomini vestivano di nero » (Merkel): cfr. 85-86, 95.

5. *non avrebbe potuto essere riconosciuto.*

6. *non era stato qui.*

7. *eglino, essi*: uso non infrequente: III 7,42; VII 8,46: « come egli hanno tre soldi »; Rohlfs, 439.

8. *alla giustizia, alla polizia*: I 1,15 n.

9. *gli somigliasse tanto da esser preso per lui, scambiato con lui.* « Quando i verbi *essere, parere* e *credere*, nel significato di questo presente hanno innanzi un nome di persona o di cosa, e dopo un pronome a quella riferentesi, o quando anche innanzi al verbo non c'è il nome di persona ma un pronome o una particella pronominale che lo rappresenta o espresso o sottinteso, il pronome che segue può mettersi in quarto caso, e dire, per es.: 'Io lo credo lui'; 'egli mi par me'; e come qui dice il B.: che fosse creduto lui; dove innanzi al fosse creduto va inteso egli » (Fanfani).

10. La solita forma per cui II 7,37 n.

11. *nella parte più alta.*

12. *cattiva qualità*: non comune riferito a cosa materiale.

13. *passata.*

14. Cioè nella parte più elevata della casa.

p. 292

1. *a carico di, contro a* (I 6,6 n.: « corse a formargli un processo gravissimo addosso »); cioè: *è stato provato dai fratelli che la morte di Tedaldo Elisei ricade su..., è colpa di...*

2. *se ne andarono.*

3. Subitaneo cambiamento di costruzione nelle dipendenti da pensando, non insolito nel B.

4. *magistrati.*

5. Cioè: con crudeli torture inducono ad affermare il falso.

6. « Nota » (M.). Come già nelle II 1 e 10, e poi nelle III 5 e 6, IV 3 e 6 e 7 e 10, V 1, VIII 5 ecc. il B. manifesta una sfiducia generale nella giustizia umana.

7. *disegnò, stabilì, fissò*: III 8,37.

8. Cioè in atteggiamento doloroso: cfr. per es. III 8,7 n. ed *Esopo Toscano*, XLIII.

9. Espressione stereotipata: V 9,39; VIII 7,46 (e analogamente IV 6,26): chiaro sviluppo dello stilema « amare lagrime » molto corrente (nel *D.* per es. Intr., 34; V 1,36; VI concl., 44; VIII 7,93).

p. 293

1. Nota il *tu* della gentildonna rivolto a chi appariva povero e pellegrino.

2. Cfr. Intr., 5 n.; *Prov.*, XIV 13; *Ep. Jacobi*, IV 9; e anche Petrarca, *Rime*, LXXI 88.

3. Sovrordinata interrogativa di valore negativo per cui cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 150. Ci *qui* è in funzione chiaramente pleonastica.

4. Sottintendi: *era.*

5. *s'affrettasse*: II 6,39 n. E si noti ancora una volta il che ripetuto dopo ipotetica incidentale.

6. *alzatevi.*

7. *state bene attenta, osservate bene*: II 5,5 n.

8. Va unito al seguente avvenuta.

9. *castigare con questo dolore, dispiacere.*

10. *in questo modo, per questo*: in ripresa dopo proposizione ipotetica.

p. 294

1. *rimorso*: I 2,19 n.

2. Il solito uso impersonale di *ricordare* (II 7,107 n.).
3. *mormorasse, bisbigliasse*: III 4,5 n.
4. Cfr. I 10,7 n.
5. *imputata*: VI 7,12 n.
6. *quanto è causa di dolore a me, quanto è il dolore che ne provo*: e per questo senso di dolente cfr. III concl., 14; *Inf.*, III 1 e VIII 120; DAVANZATI, *Volg. Vita di Agricola*, Firenze 1637, p. 43: « il fine della sua vita fu lacrimevole a noi, dolente agli amici ».
7. *severa e ritrosa*: II 5,53 n. e III 6,8 n.
8. *il suo stare per tanto lontano, il suo lungo indugio* (a tornare).
9. *fu ucciso*: cfr. più innanzi, 66: « e mai né mori' né fui morto »; II 1,20 n.; IX 5,23: « ella m'ha morto ».
10. Cfr. II 7,22 n. e anche in questa stessa novella, 30.
11. *mi sgridò fieramente, me ne empì la testa* (VIII 8,9). « Nota pe' frati astiosi che tutte le donne vorrebon per loro » (M.).
12. *cessassi*: III 3,19 n.
13. In varie leggende e in diverse raffigurazioni i diavoli erano rappresentati in atto di divorare i dannati, come per es. proprio nella volta del Battistero fiorentino; e anche Dante rappresentò in tale atteggiamento Lucifero: e cfr. VIII 2,46.
14. Cfr. III 3,39 n.
15. *che dà pena*: cfr. III 3,32 n.
16. *sebbene io creda.*

p. 295

1. « Costrutto assai confuso, da spiegarsi così: *benché io creda che, se avesse perseverato di più, come (per quel ch'io penso) egli se ne andò per disperato, così, veggendolo consumare come la neve al sole, io mi sarei lasciata vincere* » (Fanfani). Per l'espressione consumare come si fa la neve al sole cfr. II 8,18 n.
2. Attrazione comune, per cui II 5,48 n.; II 10,18 n.
3. Cioè migliaia di volte: cfr. X 4,22.
4. *come so che fu.*
5. *a togliere voi a lui.*
6. *si dovevano*: I 1,26 n.
7. *in precedenza, per prima cosa*: II 5,76 n.
8. Per simili forme dell'imperfetto usate dal B. cfr. II 5,23 n.
9. *poiché facevate sul vostro, poiché si trattava di cosa che riguardava voi.*
10. *qualora egli non l'avesse voluto.* « Pulcra suasio est » (M.).
11. Cioè *liberamente, senza riguardi*: II 9,14 n.
12. « Frati miei dolciati, s'avete scudi sien da voi imbracciati, ch'or bisogno n'avete » (M.). L'invettiva seguente ha caratteri così esemplari che fu continuamente variata e ampliata da trascrittori.
13. Cioè dai fondatori dei vari Ordini.

p. 296

1. Cioè foderate, e quindi di lusso (Merkel).
2. *pavoneggiare* o meglio *camminare come pavoni* (corrente *paone* per *pavone*).
3. Rete tonda, che gettata nell'acqua s'apre e poi avvicinandosi al fondo si rinchiude serrando dentro i pesci (Crescenzi, *Agricultura volg.*, X 36,4).
4. *inchiudere* cioè *prendere, acchiappare*: *Purg.*, XIV 53-54: « Trova le volpi sì piene di froda, Che non temono ingegno che le occupi »; e anche I 3,15 n.
5. *orli delle vesti*: *Comedia*, XV 7: « del cui vestimento le fimbrie, le scollature e qualunque altra estremità... ». Fimbria passò anche a significare un ornamento speciale, ricamo o intaglio (Merkel).
6. « Nota il motto più velenoso che non pare » (M.).
7. Si può ricordare *Par.*, X e XI. « Non veri frati, dunque, ma pavoni vanitosi » (Marti).
8. *e ogni loro cura.*
9. Cioè: procuri la pietanza in cambio di preghiere in suffragio dei loro defunti.
10. *lo serberebbero per loro stessi*, cioè il denaro delle elemosine e le orazioni.
11. « Neque mittatis margaritas ante porcos » (Matteo, VII 6).
12. *Purg.*, XV 61-63: « Com'esser puote ch'un ben, distributo In più posseditor, faccia più ricchi Di sé che se da pochi è posseduto? ».

p. 297

1. *per mezzo di quello stesso denaro.*
2. « Nota bene » (M.). Tutto il passo porta l'eco di insistenti simili deprecazioni dei predicatori del tempo (cfr. p. es. Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, XXVIII, specialmente 9 ss.).
3. *sgravio, scusa sufficiente di ogni fallo più grave* oppure *di ogni responsabilità*. Scaricamento è solitamente usato solo in senso materiale.
4. Cioè resistenti ad ogni tentazione. « Nota bene » (M.).
5. *non ci sarà più posto per i frati*, non avranno più possibilità.
6. Cfr. 39. Ricorda la conclusione del sinistro ritratto di Ser Ciappelletto: « Perché mi distendo io in tante parole? egli era il piggiore uomo forse che mai nascesse » (I 1,15).
7. *piuttosto a casa loro*, da secolari.
8. *a questo genere di vita.*
9. Matteo, IV 23; Marco, I 21 ss.; Luca, IV 18 ss.
10. Ecco un'altra serie di sostantivi verbali (Intr., 15 n.; III 3, 50): « simboleggiano quasi i tre momenti di una relazione amorosa » (Marti); e nota il rilievo retorico dell'omeoteleuto.

p. 298

1. Si conclude qui, con questa sentenza come altre volte formulata a proverbio (II 9,6 n.), il più ampio e sistematico sfogo oratorio del *D.* contro i « nuovi farisei ». La generica deprecazione affiorata nella *Comedia*, che si era fatta più precisa nell'*Amorosa Visione* (XIV 1 ss.), insistendo sull'avidità, come sul centro di tutti i vizi dei chierici, qui è sentita colla profondità e la serietà di una convinzione morale. Più che agli analoghi cenni nel *D.* (I 2 e 6; III 3; VII 3), e specialmente all'introduzione della IV 2, questa pagina può esser messa accanto ad alcune frementi di alto sdegno nelle opere più tarde (*Amorosa Visione*, B XIV; *Epistole*, XVIII; *De mulieribus*, XLV; *Genealogia*, XIV 5; *De casibus*, IX 7 e 21, e specie *Esposizioni*, VII all. 70); e a quelle aspre invettive che s'impennano in molti degli scrittori religiosi del secolo, Dante e Jacopone compresi (cfr. per es. Giovanni di Salisbury, *Policraticus*, VII 21; Etienne de Bourbon, *Tractatus* cit., nn. 250 ss.; Salimbene da Parma, *Cronica*, pp. 325 ss., 599 ss., 612 ss., 745 ss.; Sacchetti, *Sposizioni di Vangeli*, pp. 202-203; *Lettere*, p. 103; *Rime*, XXXIII, CXXI, CLXXXVI ss. per non citar le frequentissime moralità nelle novelle).

2. Identica espressione nella II 6,42.

3. *il fatto che una donna abbia una relazione con un uomo.*

4. Cioè *da malizia*. È la solita divisione e gradazione aristotelica e tomista dei peccati affermata anche da Dante nell'*Inf.*, XI 79 ss.: « Non ti rimembra di quelle parole Con le quai la tua Etica pertratta Le tre disposizion che 'l ciel non vole, Incontenenza, malizia e la matta Bestialitade? e come incontenenza Men Dio offende e men biasimo accatta? ». Il B. la spiega puntualmente nelle *Esposizioni*, XI 55 ss.

5. *non trascuraste nulla... perché egli non*: III 6,41 n.

6. *in ciascuna qualsiasi di queste...*: il s i qui è ridondante, come non di raro nella prosa del tempo e nel *D.* stesso (vedi più sotto, 51: « che errore s'è quello » e II 9,33 n.): e cfr. per tutto I 1,51 n.

7. *Certo no, non le meritò*: cfr. Intr., 14 (f a r e è in funzione di verbo vicario).

8. In questi periodi sembrano riflettersi le appassionate proteste che già eran state messe in versi dal B. (per es. *Amorosa Visione*, XLV 82 ss., L).

9. Anche Guglielmo Borsiere: « da tutti... fu onorato e volentier veduto » (I 8,11).

10. *per il dire, per le parole.*

p. 299

1. « Nota uno asso pe' frati » (M., segnando a margine il 50).

2. *li apprezzano.*

3. Usato il singolare forse perché, tratto dal singolare maschile (c o l u i ecc.), il B. pensa a una singola donna.

4. « E pe' frati » (M.). B r o d a i u o l o, *ghiotto*, con riferimento alla I 6; per m a n i c a t o r e cfr. I 1,42 n. e Sacchetti, CVII.

5. *soprattutto, tanto più.*

6. Qui vale semplicemente *lontananza, esilio.*

7. *ascoltava*: I 9,3 n.

8. Solita costruzione transitiva di *ragionare*: Intr., 52 n.

p. 300

1. *a noi* o *qui* (III 1,16 n.).

2. *Badate bene a quel che dite.*

3. *colpi di punta di coltello, coltellate*: cfr. *Purg.*, III 119: « punte mortali ».

4. *con l'intenzione di mantenerlo*: III 3,30 n.

5. *che mi desse una letizia così grande, quanto sarebbe quella di...*

6. *a riguardo del.*

p. 301

1. È il solito strumento di queste favolose agnizioni (per es. III 9; X 9): di tradizione popolare e novellistica: cfr. Thompson e Rotunda, H 94.

2. Cioè gli indumenti più caratteristici del pellegrino (cfr. 10 n.).

3. *con accento, pronunzia fiorentina.*

4. *se dopo la morte sono veduti* (e cfr. *Annotazioni*, pp. 136 ss.).

5. *non gli si fece incontro a ricevere lui come Tedaldo venuto di Cipri, ma volle fuggire paurosa Tedaldo come uscito dalla tomba e tornato in quel luogo* o *in questo mondo.*

6. *non temete*: II 4,22 n.

7. *avendo timore della* o *per la sua voce*, perché la riconosceva come quella di chi credeva morto. Tutto il periodo esprime un'alternanza continua di timori e di speranze, di dubbi e di sorprese. La voce è anche essa, del resto, mezzo popolare di agnizione nella novellistica: cfr. Rotunda, H 79.3*.

8. *a condizione che, purché naturalmente*: II 9,22 n.

p. 302

1. *col consenso dei carcerieri*: II 6,43 n.

2. *mentre tu*: con valore avversativo.

3. *si dice*: I 7,15 n.

4. *colpevole della morte.* Di solito *in* indica colpa abituale.

5. Frase tradizionale: V 3,6 e IX 5,52: « né per parente né per amico »; Dante, *Rime*, LXXVIII 11 (son. di Forese); Sacchetti, CL; Morelli, *Ricordi*, p. 366.

6. *acciò che Dio provveda, pensi alla mia salvezza* (cfr. anche I 1,17 n.).
7. *di qui*, cioè dalla prigione.

p. 303

1. *poiché certamente*. « Il secondo che è giustificato dalla proposizione implicita nel per certo : era da considerarsi cosa sicura » (Marti).
2. *notizia sicurissima*: e la sicurezza qui riguarda la liberazione, mentre il per certo precedente si riferisce alla sicurezza di udir la novella.
3. L'indicazione è molto indeterminata: allude al capo della « corte », cioè al bargello più probabilmente che a uno di quei « signori » di cui è dolorosamente punteggiata la storia fiorentina di quel secolo; cfr. Del Lungo, in *RR. II. SS.*², IX 2, p. 18.
4. *severamente*.
5. *uccisori*, come si disse *possessori* e *posseditori*: cfr. *Filocolo*, III 61,1: « Ahi, malvagio re, di me non padre ma perfidissimo ucciditore ».
6. Dipende da credo, due righe innanzi.
7. *con la sua guida, cogli indizi da lui fornitigli*.
8. Sono evidentemente i « tre uomini » che appaiono all'inizio (14).
9. *senza resistenza alcuna, senza difficoltà*: II 4,15 n.
10. *martirio, tortura*.

p. 304

1. *credito, fiducia*: II 3,16 n.
2. *casi inaspettati*: I 4,12 n.
3. *entro*: II 6,19 n.
4. *avendola pregata che restasse segretissimo* [« ciò che fare intendeva »], *sempre in abito da pellegrino*: III 9,37.
5. Idiotismo fiorentino di cui vari esempi nei *Testi fiorentini*.
6. Era questa un'usanza diffusa in quell'età, quasi ricordo della pena del taglione (cfr. per es. *De casibus*, IX 3,36): e cfr. Rotunda, Q 421.0.4*.
7. *condussero (a dimorare) per tutto il tempo che*.
8. *sapeva a chi lo faceva*. « Risale al latino tardo il sovrapporsi della costruzione infinitivale a quella con un pronome o avverbio relativo o interrogativo e il congiuntivo dopo *habere* accompagnato da negazione » (F. Brambilla Ageno, *Annotazioni sintattiche sul D.*, in « Studi sul B. », II 1964; e *Il verbo*, p. 411).

p. 305

1. *conosceva che non solamente erano svergognati a causa della salvezza raggiunta da Aldobrandino*. Per scampo: V 4,10: « a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia ».
2. Cioè: *domandò... di mantenere quello che aveva promesso*.
3. *al suo perdono, al suo atto di pacificazione*.
4. *subito*.
5. *sulla sua fede, resi sicuri dalla sua fede, dalla sua promessa*.
6. *accolsero, accettarono*.
7. Per l'omissione del *di* cfr. II 5,50 n.
8. È consueta espressione di confidenza, di fiducia massima (cfr. per es. VIII 7,97).
9. *sbrigandosela con poche parole*.
10. *perdonò*.

p. 306

1. *il pensiero, il disegno*: II concl., 10.
2. Nella prima parte di questo periodo il gerundio è indipendente, come sottolinea la congiunzione davanti alla principale che segue il gerundio; il periodo rimane quindi sospeso, ripreso com'è da questo ma (che ha valore di copula: quasi *insomma, infine*). Il caso non è ignoto ai nostri scrittori delle origini e al B. stesso (Mussafia, pp. 464 ss.; S. Skerlj, *Sintaxe du participe présent et du gérondif en vieil italien*, Parigi 1926, pp. 250 ss.; Schiaffini, *Testi fiorentini* cit., pp. 283 ss. e in « Italia dialettale », III 1927; G. Herczeg, *Az önalló gerundium használata G. B. prozájában*, Budapest 1944 e *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze 1972, pp. 144 ss.; e cfr. III 8,5; X 6,11; X 8,103; *Ninfale*, 31,1-5; 172,1-4; 329,1-4). Analoghi a questi vari esempi nell'*Esopo Toscano* (per es. XVII).
3. Cioè la taciturnità : di rompere il silenzio.
4. La giubba era abito signorile, indossato di solito in occasioni solenni, come possiamo vedere anche dal *D.* stesso (X 9,31). Lo zendado (sempre tali le giubbe nominate dal B.) era un tessuto di seta cruda simile, probabilmente, al *taffetà*, che si prestava bene all'imbottitura. Nel 1330, a Firenze, fu vietato agli uomini di portare « giubbetti di zendado o di drappo o di ciambellotto » (Villani, X 150): sicché, se tali leggi suntuarie avessero avuto assoluto valore (il che è assai dubbio), questo cenno potrebbe servire a stabilire la cronologia ideale della novella. Quanto al colore, il verde, era anch'esso signorile e solenne (III 3,11 n.), a parte i ricchi e significativi valori simbolici (cfr. F. Portal, *Des couleurs symboliques*, Parigi 1837, pp. 207 ss.; *Dictionnaire des symboles*, pp. 795 ss.).
5. *fu guardato ed esaminato a lungo*: cfr. *Bandi fiorentini*, Firenze 1737, XLVIII 164: « l'ingegnere... destinato per riconoscere il lavoro già fatto »; *Giornale dell'assedio di Montalcino*, in « Archivio Stor. It. », VIII 1850, p. 357: « deliberatosi dai nostri signori capitani riconoscere li gabbioni ».
6. *corsero ad abbracciarlo*: iperbato.

7. *gli è obbligata, gli è riconoscente.*
8. *astenere*: I 2,8 n.
9. *mormoratori, maldicenti*: cfr. *Volg. di alcuni opuscoli di S. Giov. Grisostomo*, Firenze 1821, p. 241: « allora vedrai quanti abbaiatori si leveranno contro a te e quanti sparlatori ».

p. 307

1. *orsù* (X 4,42 n.), *va ad abbracciarlo* (imperativi coordinati: cfr. II, 5,45 n.).
2. *malanimo, sospetto*: ma l'espressione è resa più delicata dal diminutivo. E cfr. I 1,43 n.; e *Convivio*, IV xv 1: « acciò che di loro false ragioni nulla ruggine rimagna ne la mente ».
3. *fatte, state dette.*
4. Cfr. per questo uso 10 n.
5. *cosa tale da destar meraviglia*: cfr. X 4,46.
6. *né forse ci avrebber creduto* (Intr., 14 n.) *per molto tempo* (II 3, 28 n.).
7. *chiarì*. Non ignota la forma c h i a r a r e (lat. *clarare*): cfr. F. da Barberino, *Reggimento e costume di donna*, XIV 14: « come assai ben la legge ti chiara ».
8. Riferito a c a s o .
9. È diminutivo di Bonifazio.
10. *rassomigliate*: forma non rara anche nel B. (cfr. per es. subito dopo, e *Filocolo*, IV 76,1).

p. 308

1. Città della Lunigiana, nell'alta valle della Magra. Un Bonifazio da Pontremoli è fatto dal Sacchetti protagonista della sua LXI novella.
2. *soldato di ventura* o *di masnada* (che era milizia irregolare): come per es. nel Villani (X 30; XII 21 ecc.), e non *ladro, assassino* come alla II 2,4 n.
3. Il sospetto che egli non fosse davvero Tedaldo.
4. *e senza che la donna più si corrucciasse, si guastasse con lui.*
5. Identico il finale della III 6.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. M. COLOMBO, *Due lettere scritte al canonico Domenico Moreni*, Padova 1832; P. RAJNA, *Le fonti dell' « Orlando Furioso »*, Firenze 1900², p. 586; T. MASSARANI, *Storia e fisiologia dell'arte del ridere*, vol. II, Milano 1901, pp. 35 ss.; H. HAUVETTE, *Boccace*, pp. 257 ss.; U. BOSCO, *Il D.*, pp. 152 ss.; E. DE' NEGRI, *The legendary Style of the D.*, in « The Romanic Review », XLIII 1952; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 163 ss.

p. 309

1. L'antecedente, vago ma interessante, di questa novella è un *fabliau* di Jean de Boves, *Du Vilain de Baillueł* (Montaiglon, *op. cit.*, IV, p. 212; Bédier, *Les fabliaux*, pp. 475 ss.). Altri sono stati indicati nella letteratura orientale, in fonti indiane e talmudiche delle *Plaisanteries de Nasr-Eddin Hodja* (R. HÖHLER, *Kleinere Schriften*, Lipsia 1882, I, pp. 481 ss.); in Somadeva (Landau, *op. cit.*, p. 156); nelle *Gesta Romanorum* (n. 132) ecc.: cfr. anche la novella *Der begrabene êman* (*Gesammtabenteuer*, XLV); e per la popolarità del tema cfr. Thompson e Rotunda, J 2311.0.1, K 1514.
3. Ma i riscontri sono vaghi e parziali.
2. In questa prima parte del periodo o il gerundio è indipendente (*essendo venuta* ecc.) come nella III 7,87 (e cfr. n.), o si deve sottintendere dopo v e n u t a un e r a. Analoga la costruzione di VIII 4,2.
3. *ma essendo stato da tutti stimato*, con subitaneo passaggio al costrutto assoluto.
4. Cfr. la stessa personificazione della novella nell'esordio della II 2,3 n.: « a raccontarsi mi tira una novella ».
5. *un fatto vero, il quale più che di verità ha apparenza di menzogna*: cfr. *Inf.*, XVI 124: « quel ver c'ha faccia di menzogna ».
6. Questi tenui richiami di contenuto sono spesso usati a creare un rapporto e un legame tutti esteriori fra le varie novelle.
7. *e non come ancor vivo.*
8. La narrazione è introdotta spigliatamente da questo endecasillabo, ripreso da tre altri nella prima parte di questo periodo (p o s t a . . . m o l t e . . . n e l l a q u a l e . . . e r a s a n t i s s i m o) .
9. *neppure sospettava*: II 5,73.

p. 310

1. *grossolano e tonto*: II 2,7; e III 3,8 n.
2. *per un certo sollazzo che... prendeva delle sue sciocchezze.*
3. Cfr. III 7,87 n. « Se altre volte dopo il gerundio viene la congiunzione, essa deve parere ancor più naturale qui dove quel verbo indicativo p i a c e v a seduce l'orecchio a credere che tutta la proposizione precedente sia principale » (Mussafia); « più che funzione copulativa regolare, questo *e* tiene della natura del *che* ripetuto dopo lungo inciso (da a v v e n n e c h e) : o meglio dell'*e* in ripresa dopo un gerundio narrativo (e s s e n d o s i) col solito significato di e c c o c h e » (Marti).
4. Cfr. IV 9,6.
5. *scipito, sciocco, senza sale in zucca.*
6. *seppe trattare Ferondo in tal modo.*
7. In atto di umiltà e dolore, da penitente (III 3,22 n.). Si ricordi che l'uso dei confessionali risale solo al Cinquecento, alle prescrizioni tridentine.

8. « Nota come costei è ben disposta alla confessione, che si comincia a dir male del marito » (M.).

9. « Parlare che suona *Se Iddio m'avesse dato marito veramente, cioè datomi un uomo di senno e di proposito, o se piuttosto non me lo avesse dato che darmelo così sciocco*. Tal modo di dire il B. lo usa anche nella *Lettera a messer Pino* [81] così: 'Se Dio m'avesse dato fratello, o non me l'avesse dato' » (Fanfani).

10. *sciocco, stolto*: cfr. V 1,4 n.

11. Cioè: prima che passi a un'altra parte della confessione, quella dei peccati veri e propri.

p. 311

1. *di qui, da questo fatto.*

2. « Nota pe' cherici ipocriti e bugiardi » (M.).

3. *per dirla in breve.*

4. *purché voi abbiate cuore, siate capace.* D e a e simili forme del congiuntivo presente non sono rare nel B. (*Teseida*, p. CXLIII).

5. Bisticcio che ricorda *Inf.*, XIII 25: e cfr. I 1,51 n.; III 6,20 n.; VI 5,13 n.

6. Perché le vedove rimanevano sotto la tutela del padre e dei fratelli, che spesso combinavano il nuovo matrimonio, come sappiamo dal *D.* stesso (per es. V 9; X 9).

p. 312

1. *tornando qui, in questo mondo.*

2. *poiché non mi piaceva, non mi garbava.*

3. *voi potete fare per me cosa non minore di quella...*

4. Come nella V 4,10: « a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia ». Chiusa su endecasillabo rimato col precedente quinario.

5. Sembra quasi un sofistico rovesciamento di un passo di Andrea Cappellano: « Istud crimen [amoris] solum animam simul cum corpore foedat, ergo super omnibus est criminibus evitandum, unde non immerito evidenter divina clamat auctoritas, crimen nullum esse gravius fornicatione repertum » (*De amore*, p. 318).

p. 313

1. È questo il tema centrale della IV 2.

2. Le due forme P u r g a t o r i o e P u r g a t o r o si alternano nel *D.*

3. Cioè: che io sia un santo.

4. Partitivo (oggi comunemente *dei, delle*), usato frequentemente dal B. specie davanti a aggettivo e sostantivo (per es. I 10,14; IV 4,15 n.; V 10,8 ecc.). C a r i *preziosi.*

5. *che della vostra*, cioè *di voi.*

6. *Amorosa Visione*, XXIII 65.

7. *facendo seguire alle prime molte altre parole, avanti che egli smettesse di parlare, tacesse...* Costruzione non rara: *Inf.*, X 76: « continuando al primo detto »; *Convivio*, II x 3.

8. Cfr. II 8,61 n.

9. *domani l'altro, dopodomani.*

p. 314

1. Comincia qui un lungo e intricato periodo parentetico, che va fino a a v e r v i t a .

2. Questo cenno al Veglio della Montagna, al suo beveraggio, al suo paradiso, deriva dal racconto di Marco Polo (*Il Milione*, ed. L. F. Benedetto, Firenze 1928, capp. XLI-XLII); ed è una delle testimonianze letterarie dell'enorme successo del libro da mettere accanto alle prime di solito citate, quelle di Pietro d'Abano, di Guido delle Colonne, del *Novellino*, del *Mare Amoroso*, di Giovanni Villani, di Antonio Pucci. Il B. stesso trascrisse un passo della cronaca di Paolino Veneto, che raccontava il fatto, nel suo *Zibaldone Magliabechiano* (c. 167r), annotando in volgare a margine « il veglio della montagna ». Si narrava che questo Vecchio (che sarebbe stato il capo della setta asiatica degli Ismaeliti) avrebbe avuto fra i monti un bellissimo giardino che faceva credere fosse il Paradiso ai giovani e alle donzelle che riusciva a raccogliervi, trasportandoli da vari luoghi dopo averli fatti cadere in un sonno profondo; e che poi, facendo loro prendere una droga (l'"hascisc', donde 'assassino' cioè originariamente *drogato*), inviava a compiere imprese e misfatti. Cfr. in generale P. FILIPPANI-RONCONI, *Ismailiti ed Assassini*, Basilea 1973; e per la popolarità del racconto anche nella novellistica cfr. Rotunda, F 111, F 756.2.1*, K 1889.3*; M. P. GIARDINI, *Tradizioni popolari nel D.*, Firenze 1965, pp. 19 s.: e cfr. Sercambi, LXVI.

3. Dipende da a f f e r m a v a .

4. *senza alcun danno.*

5. *finché durava il suo effetto non si sarebbe mai detto.*

6. « Questo *e* sembra al Colombo che sia soverchio, e guasti il senso. A me non pare, sembrandomi poter bene far riscontro con l'altro *e* in e l u i a p p r e s s o ; come chi dicesse: *E presane quanta bastò e gliela dié bere e lo menò* ecc., cioè *Non solo gliela dié bere, ma anche lo menò* ecc. » (Fanfani).

7. Riferito al vino: forse perché non si vedesse nulla della polvere disciolta.

8. La solita omissione della preposizione, per cui II 5,30 n.

9. *agendo, facendo il suo effetto.*

10. *fattigli slacciare gli abiti.* Periodo anacolutico animatissimo.

11. *esalazione, produzione di vapori malefici per cattiva digestione.*

12. Cioè *l'attività dei sensi, le manifestazioni di vita*, come più sotto: cfr. II 7,15 n.

13. *come fatto certo, indubitabile*: X 9,67: « ebbe per constante la donna dover esser maritata ».

p. 315

1. *si fidava, in cui aveva molta confidenza*: V 3,9; *Par.*, XXII 3 e XXIX 120.

2. Si noti l'oscillazione continua fra l'uso del verbo al plurale (come qui e a 67) o al singolare (come a 36) quando il soggetto è costituito da due sostantivi legati da con (cfr. II 9,1 n.).

3. *sotterraneo*: cfr. *Inf.*, XXXIV 128; e M. Barbi, *Problemi di critica dantesca*, I, pp. 244 ss.

4. È uno dei pleonasmi più frequenti nel B. e più naturali (I 1,89 n.).

5. *rinvenisse, si svegliasse*, come più sotto risentito: II 7, 76 n.

6. *in questo frattempo.*

7. *fingendo una visita di cortesia.*

8. *fissò, s'accordò.*

9. Quattro endecasillabi di seguito segnano il trionfo dell'abate. Per matutino cfr. III 4,19 n.

10. *e poi ne nacquero molte chiacchiere fra la gente rozza del villaggio.* È sottinteso fu, dal precedente fu creduto: e per questa costruzione col predicato al singolare e il soggetto al plurale cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 161 ss.

p. 316

1. Per queste forme rafforzate di affermazione cfr. III 3,36 n.

2. *strane.*

3. *perché fossero dette delle messe.*

4. *presentato, donato.*

5. Esclamazione popolaresca d'augurio (come: « Signore benedicila ») ripetuta anche al 66, contraria all'imprecazione di qualche riga più innanzi (Domine falla trista!): II 1,14 n.

6. *della botte che è allato* o *rasente al muro.* « Il *di* non forma modo avverbiale con *lungo*, ma è particella diciam così di ubicità, come quando si dice 'Dammi di quel vino di dispensa' cioè 'in dispensa' » (Fanfani).

7. *mielata, dolce*: cfr. più avanti, al 66; e VIII 7,81: « i miei prieghi, li quali nel vero io non seppi bagnar di lagrime né far melati ».

8. Il termine allude a qualsiasi confezione di dolciumi (cfr. I 10,14 n.; II 5,30 n.).

p. 317

1. Con valore impersonale: *si fosse.*

2. *mi è stato necessario.*

3. *Sì che lo fece, sì che ne mandò*: e cfr. Intr., 14 n. Sì e no furono spesso nell'italiano antico rafforzati da bene.

4. *Anch'io sono morto.*

5. È forma normale negli scrittori del tempo: *Inf.*, XXIX 48 e XXII 89 (chissà che il B. non abbia avuto qui nell'orecchio quei versi danteschi).

6. *altra persona, qualcuno.*

7. Esclamazione allungata per enfasi.

8. *vi sei* meglio che *vi si è* (cfr. C. Merlo, *Etimologie* ecc. in *Mélanges... à M. Roques*, Parigi 1952, IV, p. 179); oppure scrivendo s'evvi *se vi è delle miglia! sfido se ci son delle miglia!* (Pézard).

9. Parole senza senso, gettate là per confondere e stupire sempre più Ferondo, come tante di quelle di Frate Cipolla: quasi a dire che le miglia sono tante da non poterle indicare con un numero.

p. 318

1. *circa dieci mesi*: III 10,24 n.: « da sei volte »; V 3,10 n.: « subitamente uscirono da dodici fanti ».

2. Sequenza trionfale di due endecasillabi rimati.

3. Inizio di nuova azione avviato da due endecasillabi di seguito.

4. Queste parole dell'abate riecheggiano quelle dell'angelo a Zaccaria (Luca, I 13).

5. « Dio, nell'augurativo 'Dio gli dea' non è presente in modo reale sicché può essere complemento di termine della proposizione stessa. Il parlare di Ferondo è pieno di queste espressioni convenzionali (cfr. par. 45) » (Segre). L'espressione del resto non doveva essere insolita: Marti cita « Die vi dea 'l buon dì, domine Deo » di Meo dei Tolomei.

6. *piena di cacio, saporita come un cibo con molto cacio.* Questo e i due aggettivi seguenti trasferiscono proprietà piacevoli di cibi a una donna, con una goffaggine che ben ritrae lo sciocco protagonista (e per queste sequenze rimate di aggettivi non rare nel B., cfr. VI 10,17 n.). Proprio tali aggettivi, strascicati e ridondanti nelle terminazioni, erano stati riprovati come « muliebria propter sui mollitiem » da Dante (*De vulgari eloquentia*, II VII 4). « Il B. si diverte qui e altrove... a riprodurre, con l'ironico distacco del cittadino colto, il linguaggio amoroso del villano, e dà l'avvio al genere dei rispetti rusticani, che avrà tanta fortuna nel secolo XV e nei seguenti. 'Madonna dolciata' è già in una ballata della fine del Trecento » (Sapegno).

7. *lo rimisero, lo riportarono.*

8. *spingere.*

9. *si poteva smuovere con poco, era facile a smuoversi* (al contrario di quello della II 5). È un'espressione di cui non si hanno esempi,

ma che è gemella dell'altra « avere poca, piccola levatura » che ricorre varie volte anche nel *D.* (IV 2,41; VII 3,22; IX 8,14).

p. 319

1. *tomba*: *Esopo Toscano*, XLIX; G. Villani, VI 62.

2. L'azione è nelle sue linee generali analoga a quella della X 9,91 ss.

3. *mesi* (propriamente il primo giorno del mese: cfr. VIII 9,57). « Nota che questo sciocco è sempre fatto parlare da suo pari, come si vede anche in questo buon anno e buone calendi oggi e tuttavia, ché detto buon anno era detto tutto » (Fanfani). Il plurale, del tipo di porti (II 2,16 n.), è corrente: *Purg.*, XVI 27; e si ricordi l'uso di prender dai primi giorni dell'anno o dei mesi auspicio per i tempi venienti.

4. *d'ora in poi.*

5. Cioè nella sua casa di campagna, nel suo podere.

6. *Purg.*, XIV 27: « Pur com'om fa de l'orribili cose ».

p. 320

1. Cioè in mezzo alla gente della sua pieve.

2. Goffa deformazione di Agnolo Gabriello, analoga ad altre poste sulle labbra di personaggi rozzi e ignoranti o di burloni (VI 10; VII 1; VIII 9; IX 3 ecc.). Appartiene alla sottocategoria di nomi parlanti che mettono in risalto la scempiaggine di personaggi ignoranti che non sanno usare o pronunciare bene certi nomi o certe parole: cfr. G. Herczeg, *I cosiddetti « nomi parlanti » nel D.* cit.

3. *credette di renderla gravida.*

4. *avvenne.*

5. *falsa credenza*: I 1,5 n.

6. Patronimico, secondo l'uso del tempo. Ed è ripresa ultima di quel linguaggio variamente e leggermente blasfemo che circola in questa novella, come del resto spesso in questa giornata (cfr. G. Padoan, *Mondo aristocratico e mondo comunale nel B.*, in « Studi sul B. », II 1964, specialmente pp. 150 ss.).

7. È un di oggettivo: I 6,2 n.

8. *onoratamente, onorevolmente*: Intr., 7 n.; II 8,16 n.

9. *se non che, solo che*: II 9,22 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. P. Toldo, *Les morts qui mangent*, in « Bulletin Italien », V 1905; H. Hauvette, *Réminiscences de B. dans une légende célèbre*, in AA. VV., *Studi su G. B.*, Castelfiorentino 1913; U. Bosco, *Il D.*, pp. 169 ss.; O. H. Moore, *The Legend of Romeo and Juliet*, Columbus 1950; H. J. Neuschäfer, *B. und der Beginn der Novelle*, pp. 95 ss.; V. Bramanti, *Il Purgatorio di Ferondo*, in « Studi sul B. », VII 1973.

p. 321

1. *Narbonne*, nella Francia meridionale, al centro del Golfo del Leone.

2. Il tema di questa novella – portato sulla scena poi da Shakespeare con *All's Well* – era assai diffuso in Oriente: basti pensare al dramma indiano *Sakùntala* di Kalidasa (e si confronti inoltre il *Dasakumara Caritra*: P. W. Jacob, *Hindoo tales*, Londra 1873, p. 274). Ma anche in Occidente qualche antecedente classico si può scorgere nell'*Hecyra* di Terenzio; e poi nel Medioevo nel *Le chevalereux Comte d'Artois* (ed. Barrois, Parigi 1837) e nel poemetto *Der Tod* (*Erzählungen und Schwänke*, ed. H. Lambel, Lipsia 1883, p. 105); e per la popolarità del tema: Bolte-Polivka, IV, p. 254; Thompson e Rotunda, H 1187, K 1814 e 1843.2, L 162, T 67 e 72.2*. Cfr. anche per la sostituzione della donna amata la nota iniziale alla III 6.

3. *mi aspetto, temo*: V 3,30 « non sapea che si dovesse sperare altro che male ».

4. *qual che essa si sia.*

5. *Roussillon*, contea della Francia meridionale, addossata ai Pirenei orientali (cfr. IV 9).

6. *senza nessun altro figliuolo*: II 3,37 n.; X 7,4 n.

7. Per nessuno dei personaggi nominati in queste righe si può trovare un qualche, sia pur vago, riferimento storico. Il Manni, pensando specialmente alla seconda parte della novella, ha tentato di identificare questo Beltramo con quel Beltramone del Balzo che portò aiuto ai Fiorentini contro i Senesi e Manfredi (G. Villani, VII 10; G. A. Summonte, *op. cit.*, p. 426), piuttosto che con Beltramone del Balzo Capitano fiorentino tra il 1328 e il 1336 (G. Villani, X 106, 169; XI 8). Ma l'identificazione, evidentemente, non ha fondamento alcuno. Si ricordi piuttosto che un altro conte di Rossiglione è protagonista della celebre novella del « cuore mangiato » (IV 9); e che proprio Girart di Roussilon appare come marito di Berta, presunta madre di Orlando.

8. Diminutivo di Gilles (Egidio): nome assai diffuso, dalla sorella di Carlo Magno, e altra presunta madre di Orlando, in poi (G. Paris, *Histoire poétique de Charlemagne*, Parigi 1865, pp. 378 ss.).

9. *fervente più che non convenga a fanciulli.* Un tema, questo degli innamoramenti di fanciulli, caro al B. fino al *Filocolo*, e presente anche nel *D.* (per es. IV 7; V 5).

p. 322

1. *affidato al re*: che era il naturale tutore degli orfani dei suoi grandi.

2. *che non disdicesse al suo onore*, e quindi *plausibile, ragionevole*: cfr. I 5,7 n. Con cagione si conclude una sequenza di quattro endecasillabi.

3. *le accadde di udire una notizia, una voce.*
4. *tumore*: V 5,33: « una nascenza che fatta gli avea... tagliare ».
5. Per l'uso di simili espressioni cfr. IV 3,7 n.; e *Annotazioni*, p. 143.
6. *se quella malattia fosse quella che ella supponeva, facilmente le sarebbe riuscito...*
7. *Gli* per *le* è solecismo familiare, corrente anche nel *D.* (per es. IV 10,7; V 10,24; VIII 7,9; VIII 8,2): cfr. Rohlfs, 457.
8. Riguarda l'aspetto in generale, le maniere della giovane: cfr. *Vita Nuova*, VIII 6: « la morta imagine avvenente ».
9. *negare.*
10. *sperò, prese fiducia.*
11. Titolo dato in quell'età comunemente ai re (II 8,63 e 97 ecc.): e qui, come nella novella citata, questi gallicismi (monsignore, damigella, tantosto, merito, vostro uomo) giovano al colorito fiabesco ed esotico del racconto.

p. 323

1. *ricusate, disprezzate*: I 10,10 n.
2. *nel tempo che visse*: *Inf.*, XV 86: « mentr'io vivo » e XXVI 80: « mentre ch'io vissi ».
3. *poiché, dacché.*
4. *senza alcun mio fastidio.*
5. *convintosi, decisosi.*
6. *custodire, porre sotto guardia.*
7. *che ricompensa ne avrò?* Cfr. II 9,39 n.
8. Uno dei vari endecasillabi che impreziosiscono le parole del Re.
9. *subito*: II 3,32 n.
10. *la sua cura*, latinamente.

p. 324

1. Un altro trapassato remoto con valore perfettivo: cfr. III intr., 3 n.
2. *Vita Nuova*, XII 7: « tu fosti suo tostamente da la tua puerizia »; e per infino nella *già dalla*: Compagni, *Cronica*, I 1: « infino nel tempo del Giubileo » (cfr. esempi portati ivi dal Del Lungo, in *RR. II. SS.*², IX 2, p. 4).
3. Cioè *grave, gravosa*, come più innanzi (48).
4. *e avete compiuta la vostra educazione* (Scherillo); come ancor oggi si dice *uomo compito, uomo fatto.*
5. *contea, feudo.*
6. Due endecasillabi di seguito.
7. *di discendenza, di famiglia.*
8. Medica è la forma normale nel B. per *medichessa*: IV 10,16: « ella, che medica non era ». Per mogliere, che il B. usa accanto a *moglie* e *donna*, cfr. II 8,92.

9. Termine feudale: *vostro vassallo, vostro fedele* (II 9,45).
10. Tale termine nel *D.* indica generalmente solo il patto nuziale, il *matrimonium* (per es. IV 4,11; X 9,50); mentre matrimonio si riferisce all'atto fisico (per es. più avanti, 27, « consumare il matrimonio » e II 3,27; II 10,7; X 9,49 e 73).

p. 325

1. *grandi preparativi.*
2. Un'espressione stereotipata: cfr. II 10,30; III 3,10 e 6,41 e 7,47; IV 2,41 e 6,22; VI 7,17 e 9,79 ecc. E cfr. anche II 8,52 n.
3. Delle guerre divampate nel sec. XIII fra le due città toscane, famosa fu quella risolta con la sconfitta dei Fiorentini a Montaperti (1260: *Inf.*, X 85 ss.). Altre particolarmente ricordate sono quelle del 1228, 1235, 1254, 1268: ma lo stato quasi cronico di ostilità fra i due comuni rende anche questa indicazione quanto mai vaga.
4. *stipendio, ricompensa, provvigione*: II 5,23 n. e IX 4,6: « della provisione che dal padre donata gli era ».
5. *lor signora*: II 8,5.
6. *Per il lungo tempo che quel luogo era stato senza il conte, trovando ella quivi ogni cosa in rovina e disordinata.* La particella vi ha qui forza di nome di luogo: cfr. una simile costruzione nella I 2,13: « e per mare e per terra... ci è tutto pien di pericoli ».
7. *furono contenti*: IV 8,11.
8. *perché.* Tutto il contegno di questi sudditi in favore della donna trattata ingiustamente dal loro signore è simile a quello dei soggetti al Marchese di Saluzzo (X 10); e a questa novella richiamano anche la bizzosità del marito e la splendida, corale scena della riconciliazione. A lor volta le improvvise, miracolose doti di reggitrice di popoli che manifesta Giletta ricordano soprattutto uno dei motivi cari alla poesia popolare e ai *cantari* (vedi per es. quelli della *Reina d'Oriente*, della *Bella Camilla*, di *Madonna Lionessa* ecc.).
9. *rimesso in ordine.*
10. *se per causa sua si astenesse dal venire nella sua contea.*
11. « Scioco detto e non verisimile » (M.). Ma le assurde condizioni suonano solenni, come una sentenza, nel ritmo dei due endecasillabi di seguito. Che vale *quando.*
12. *lo separava, toglieva.*
13. *potere magico.*

p. 326

1. *Per questo, Laonde* o *Allora*: con valore causale-temporale molto attenuato, quasi di semplice congiunzione: come per es. nel Cavalca (*Volgarizzamento del dialogo di S. Gregorio*, Milano 1840, p. 380: « Il prefetto... col sentimento del popolo andò dall'im-

peradore. Dove l'imperadore, intesa l'ambasciata, gli riferì grazie ») e nell'*Orlando Furioso*, I 10. Potrebbe avere anche – come indica il G.D.L.I. – valore consecutivo (*così che, in conseguenza*), come nella *Pellegrina* del Bargagli (II 1: « Vi dirò ogni cosa dal principio, dove intenderete la mia fede... »); o dimostrativo (*a questo proposito*), come nel *Convivio* (IV VII 6) e nel Passavanti (*Specchio*, II 7: « Io fo penitenzia nella favilla del fuoco e nella cenere. Dove dava ad intendere che la sua penitenzia era di fuoco d'amore accesa e era di cenere d'umiltà disprezzata »).

2. *in opere di misericordia, in opere di pietà.*

3. *al conte facessero sapere che lei gli aveva lasciati vuoti e liberi i suoi possessi e se ne era andata.* Altro esempio di un verbo ausiliare sottinteso in uno precedente diverso (cfr. II 8,95 n.).

4. *sparse*: forma non infrequente: cfr. IV 10,23 n.; V 3,35 n.

5. Così anche i sudditi nei *cantari* citati, quasi coro commosso e stupito attorno a queste donne d'eccezione.

6. *Inf.*, II 142: « Intrai per lo cammino alto e silvestro ».

7. *sin che fu*: II 2,14 n.

8. *dimessamente, modestamente.*

p. 327

1. *gentildonna, nobile.*

2. « Bene era dunque onesta come di' di sopra! » (M.).

3. *ascoltò con attenzione* o *ne fece tesoro, le meditò bene*: I 9,3 n.

4. *minuziosamente, dettagliatamente*: cfr. F. Villani, XI 73: « avemo tritamente narrato questo caso ».

5. *formulò, concepì il suo disegno*; cfr. *Novellino*, VIII « formò la questione ».

6. *appresa, saputa*: I 4,21 n.

7. Scena assai simile ad una della III 7,17 ss.: e nota la stessa espressione in abito pellegrino per *in abito da pellegrino* (80 n.).

8. Il Fanfani richiama a questo luogo *Inf.*, II 61: « L'amico mio, e non de la ventura », che il B. nelle *Esposizioni* (II litt. 111) chiosa « perciò che infortunato uomo fu l'autore ».

p. 328

1. *dolori, disgrazie.*

2. *ne manifesta grandi segni, lo mostra in molti modi*: *Inf.*, IX 101 s.: « fé sembiante D'uomo »; *Vita Nuova*, XXXVI 4: « di pietà sembianti Non preser mai così mirabilmente Viso di donna ».

3. *mi facciate questo servigio, questo favore.*

4. Uno dei soliti subitanei mutamenti di costruzione: una proposizione oggettiva introdotta da che si risolve in una infinitiva.

p. 329

1. *in un dito della mano* (il tutto per la parte). Anche in questa novella, come in altre (III 7, X 9 ecc.), l'anello, caro al simbolismo medievale (I 3, II 5), rappresenta l'elemento risolutivo, lo strumento dell'agnizione.

2. *temendo che forse.*

3. *avendo fiducia nei suoi sentimenti che erano buoni e onesti.*

4. *benché al conte rincrescesse piuttosto* (*di darlo*). « Nota come brieve favella qui l'autore » (M.).

5. *abilmente.*

6. « Gli antichi dissero *gravida* o simile *in uno* trattandosi del figliuolo: e *gravida di uno* riferendosi al padre, cioè da lui ingravidata » (Fanfani). Cfr. *Amorosa Visione*, VI 18: « colei Che 'n te si 'ncinse », e *Inf.*, VIII 45. Questo concepimento di due gemelli è quasi un canone favoloso della narrativa amorosa del Medioevo e del B. stesso (cfr. per es. *Filocolo*, V 8,13; e *D.*, X 6), secondo anche una ricca simbologia primitiva e classica e medievale (cfr. J. E. Cirlot, *A Dictionary of symbols*, Londra 1967, pp. 336 ss.).

7. « Ben tirasti l'alito a te » (M.).

8. Di ambedue i generi: II 10,12 n.

9. *custodiva, serbava.*

10. *grazie a Dio e a voi*: *Vita Nuova*, XVIII 4: « Amore, la sua merzede, ha posto... ».

p. 330

1. *se ella aveva ragione, se le era intervenuta cosa da esser lieta, piacevole per lei.*

2. Solita ripetizione di *che* dopo un inciso condizionale.

3. Cioè *discreta per cortesia.*

4. *togliere occasione, maniera*: X 6,34 n.

5. *in campagna.* In tutta la novella il vocabolo è usato invece in senso proprio, feudale, come *contea.*

6. *Montpellier*, nella Linguadoca, non lontano da Narbona e sulla via del Rossiglione. I Bardi vi avevano fondaco (R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, p. 625).

7. *ricercato, indagato.*

p. 331

1. *ancora, sempre in abito, in aspetto.*

2. Cfr. 35.

3. L'atto e le parole ricordano quelli di Ginevra nel finale della II 9, non senza precisi riscontri (« Signor mio, io sono la misera sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando »: 68).

4. *per mezzo, per tramite dei due.*

5. *si smarrì, si turbò fortemente*: cfr. VII 3,29 n.

6. *e per di più.*

7. *ricevere, accogliere.* « Non aggi tu grado, Beltramo » (M.).

8. *depose la sua ostinata severità, rigidezza*: cfr. Petrarca, CXXVIII 103 ss.

9. Come Gualtieri fece con Griselda (X 10,65).

10. *seppero, vennero a sapere.*

11. La stessa distinzione fra s p o s a (*promessa in moglie*) e m o g l i e (*già unita in matrimonio*) nella X 8,109 ss.; e cfr. II 3, 35 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. PARIS, *Une version orientale du thème de « All's well »*, in « Romania », XVI 1887; C. SEGRE, *Un'eroina del B.* ecc., in « Fanfulla della Domenica », XXIII 1901; W. W. LAWRENCE, *The meaning of « All's well »*, in « Pubbl. of Mod. Lang. Ass. », XXXVII 1922; A. PÉZARD, *Figures françaises dans les contes de B.*, in « Rev. de Litt. Comparée », XXII 1948; A. MARONGIU, *Il momento conclusivo del matrimonio* cit.; G. BONOMO, *Caccia alle streghe*, Palermo 1960, pp. 270 ss.; M. CAVALCHINI, *Giletta-Helena*, in « Italica », XL 1963; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 270 ss.

p. 332

1. Gli antecedenti indicati per questa novella sono scarsi e assai vaghi, per non dire inesistenti: il poemetto in vecchio tedesco *Des tiuvels âbte* (*Gesammtabenteuer*... herausgegeben von F. H. Hagen, II 28), e, ancor meno significativa, *La novella dello indovinello* (Bologna 1861). Fin dal Settecento fu messa in relazione, per supporre uno spunto reale, colla novella CI del Sacchetti. Ma assai più interessante è il riscontro con una simile tentazione avuta da un monaco – che « non avea quell'umiltà che avere dovea coll'altre grandi virtudi » – narrata dal Passavanti (*Specchio della vera penitenza, Trattato della superbia*, V) derivando da fonti più antiche (A. MONTEVERDI, *Studi e saggi di Letteratura italiana dei primi secoli*, Milano 1954, pp. 227 ss.) e con alcuni episodi simili della *Legenda aurea* (92) e analoghi accenni del Cavalca (per es. nella *Vita di S. Abraam romito*, nei *Detti ed esempi contro la tentazione carnale* ecc.) o altri episodi dell'agiografia (per es. A. D'ANCONA, *La leggenda di S. Albano*, Bologna 1865, p. 63). Per eventuali elementi della narrativa più tradizionale cfr. Rotunda, K 1363* ss.

2. *argomento, tema.* È novella, dunque, costruita come esemplificazione e spiegazione della metafora sessuale appena accennata.

3. *imparato.*

4. *delicate, raffinate*: cfr. VII 3,9; IX 9,4; X 5,3.

5. Altra affermazione che discende dalla solita teoria aristocratica dell'amore, così viva ancora nel B. (cfr. II 8,12 n.; III 1,4 n. ecc.), anche se temperata, come è detto nelle righe seguenti che anticipano affermazioni esplicite della IV 7 (4 n.) e accenni o raffigurazioni delle IV 8, V 2, X 10 (e cfr. anche III 2).

6. *freddissimi monti*: a l p e ha correntemente significato generico (*Inf.*, XIV 30; *Purg.*, XVII 1; e cfr. *Amorosa Visione*, VI 63).

7. *per la qual cosa*: II 7,47 n.

8. Città della Tunisia, oggi Gafsa, ricordata anche in testi religiosi per un monastero famoso (per es. *Breviarium Agostinianum*, 23 VIII: e cfr. S. Agostino, *Contra Donatum*, VII 33).

9. *graziosa, avvenente*: II 8,31 n.

10. *domandò a un cristiano in qual modo e in qual condizione più favorevole.*

11. *fuggivano la maggior parte delle cose del mondo, mondane.*

p. 333

1. La regione attorno a Tebe, in Egitto (dove s'erano ritirati a vivere in solitudine gli antichi eremiti), famosa e quasi proverbiale nella nostra letteratura del '300 (Petrarca, *Familiares*, XV 6; e *passim* la *Legenda aurea*, Passavanti e Cavalca).

2. *che molto ingenua era e d'età circa*: IV intr., 13 n.: era età canonica: II 6,35 n.

3. *non per un meditato e ragionato desiderio ma per un certo impulso fanciullesco.* Il d a ha qui valore causale, come nella V 4,23: « Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, per ciò che vecchio era e da questo forse un poco ritrosetto » (più frequente lo strumentale, alla latina: I concl., 15: « valle ombrosa da molti albori »). Analoga costruzione nell'autografo della prima redazione del *Trattatello*, 22: « da una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a volere avere piena notizia delle fizioni poetiche ».

4. *ispirata*: forma assai frequente (II 6,65 n.; Pucci, *Centiloquio*, XV 21).

5. *a Dio si doveva servire.*

6. Cioè: la avviò indicandole la strada.

7. Nome attribuito a romiti o monaci in vari testi assai diffusi. S. Girolamo dirige proprio *Ad Rusticum* un'epistola « quod promissam... continentiam fregerat » (*Patrologia latina*, XXII 1038 ss.). Lo stesso nome appare anche altrove nella patristica (cfr. per es. *Patrologia latina*, LXII 543; LXVII 1165), e nella più autorevole e diffusa letteratura dei secoli XII-XIII (Rustico da Pisa, *Proverbia Rustici* ecc.): il B. stesso trascrisse nel suo *Zibaldone Magliabechiano* (c. 196) la « legenda » di S. Rustico, nel cui martirio intervenne una scellerata matrona.

8. Cioè della sua forza nella virtù, nel vincere le tentazioni.

9. Cioè dalle sue forze, su cui aveva fatto troppo affidamento.

p. 334

1. *a pensare alla.*

2. *avendo fatta prova, avendo ricercato, esplorato* per informarsi.

3. *pregare*: I 1,41 n.
4. La metafora sessuale è di origine apuleiana (*Metamorfosi*, II 7: e cfr. VIII 7,67 n.).
5. *si spinge*.

p. 335

1. *e ce l'hai al posto, in cambio*.
2. Per questa forma cfr. III 3,39 n.: la metafora sessuale doveva esser corrente (Sacchetti, CI).
3. *se tu sei venuta in questi luoghi per fare quello che tu dici*: iperbato.
4. *in buona fede, con candore*.
5. *dolore*.
6. *anche, persino*.
7. *nonché ad altri* con riferimento diretto a Rustico.
8. *circa sei volte*: III 8,64 n.

p. 336

1. Già abbiamo visto esempi di gerundi concordati con congiuntivi imperfetti (I 7,6 n.; II 2,20 n.; III 6,9 n.): questo è un caso analogo e si potrebbe sciogliere, come propone il Fanfani: *Essendo che gli ritornasse... e la giovane... a trargliela si disponesse*.
2. Va ricordata l'affermazione, in qualche modo simile, nell'*Amorosa Visione*, XLII 73 ss.
3. Cioè *l'aveva così smunto, indebolito, risecchito*: facile senso equivoco. « Il farsetto era una specie di corsetto, cui si dava il garbo imbottendovi bambagia (così oggi per far le spalle quadre alle giacche): onde il senso figurato » (Marti).
4. *sarebbe stato sudato*: II 7,27 n. « Continua l'immagine del farsetto che, toltagli l'imbottitura, non ripara più dal freddo » (Marti).
5. *così spogliato della sua superbia, così scornato*; facile accezione dal senso primitivo (VII 7,33).
6. *smorzare, attutire*: cfr. *Teseida*, VII 82; Sacchetti, CLIX: « non essendo ancora attutato il caldo del bestiale amorazzo ». La costruzione senza la preposizione è comune nel B. e nell'antica lingua: IV intr., 36: « Aiutaronmi elle bene... comporre que' mille »; VIII 7,141: « lei rivestire aiutasse »; *Purg.*, I 68-69: « virtù che m'aiuta Conducerlo »; *Vita Nuova*, XXI 2: « Aiutatemi, donne, farle onore ».

p. 337

1. *alle richieste, agli inviti*: dal linguaggio del gioco.
2. *che ci vorrebbero troppi diavoli*.
3. « Nota quanto sia santa cosa rimettere il diavolo in Inferno, poiché Alibech per rimetterlovi fu campata dal fuoco » (M.).
4. Nome foggiato forse sul sallustiano Maarbale.

5. *in magnificenze, nel viver splendido*: « 'Cortesia' par che consista negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberalmente e lietamente, e fare onore a tutti secondo la possibilità » (*Esposizioni*, XVI 53): e cfr. *Convivio*, II x 8. Per un'espressione simile cfr. II 3,8 n.; V 9,5-6.
6. *ricchezze*.
7. *il governo, il fisco*.
8. *prendesse per sé, confiscasse*: I 3,15 n.
9. *sia con... sia con*. Per l'uso di t r a non ripetuto dinanzi al secondo membro cfr. II 3,48 n.
10. *in detto proverbiale, in proverbio corrente*.

p. 338

1. Omissione dell'articolo determinativo, dove l'uso moderno lo richiede, frequente nell'antica lingua italiana specie in simili complementi di luogo, quasi intesi avverbialmente (*da cielo, da capo, da mani*: cfr. per es. V 8,24: « aprola per ischiena »; *Inf.*, IX 85; *Purg.*, XXX 10; *Vita Nuova*, XXVI, v. 8 e nota del Barbi; Rohlfs, 664, 833).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. D. H. LAWRENCE, *Pornography and Obscenity* cit.; J. P. COLLINET, *La Fontaine et l'Italie* cit.; T. TODOROV, *Grammaire du D.*, Parigi 1969, pp. 13 s., 60; M. BARATTO, *Realtà e stile nel D.*, pp. 384 ss.; G. ALMANSI, *The Writer as liar* cit., pp. 82 ss.

p. 339

1. *la corona d'alloro*: IV concl., 2 n.
2. Perché Filostrato è il primo dei giovani preposto al governo della aristocratica brigata.
3. *Se mi si fosse dato ascolto*.
4. *poiché*, con valore causale.
5. *affidatomi*.
6. *quando, ischeletriti, le ossa vostre senza più midollo sarebbero parse zufoli* (Scherillo); o *sareste divenuti tanto magri che le ossa si informerebbero dalla pelle e movendosi avrebbero dato suono come quelle di uno scheletro* (Fanfani). E cfr. naturalmente III 1.
7. Cioè che le donne avevano pronte risposte taglienti ad ogni sua botta, ad ogni suo motto pungente.
8. *saggiamente dispose, diede ordini*: I 3,17 n.

p. 340

1. *dopo che cominciai a distinguere il bene dal male*.
2. Si è pensato – sempre per la suggestione di scorgere cenni autobiografici ovunque – a Fiammetta (Rossi, Lipparini), o a Filomena (Albertazzi, Bosco); ma in realtà l'accenno rimane enig-

matico, come tutte le allusioni che il B. fa alle tre coppie di innamorati della brigata.

3. *l'assecondarlo*: *Amorosa Visione*, XLV 70 s.: « Alla seconda... sempre seguitai ». Per tutto questo abbandonato e doloroso esordio di Filostrato possono esser utilmente ricordati vari passi dell'*Amorosa Visione* (XLV 61 ss.; XLVI 52 ss.), e alcune *Rime* (LXVIII, LXXV ecc.).

4. *che io non fossi prima abbandonato [dalla donna amata] per un altro uomo e poi che non sia...*

5. *perché io col passar di lungo tempo attendo una fine infelicissima.*

6. *mi fu messo da persona che seppe bene quel che doveva dire.* Il B. aveva scritto nella sua giovinezza un poemetto su Troiolo, amante di Criseida e da lei abbandonato per Diomede, dandogli il titolo di *Filostrato*, cioè – secondo una falsa etimologia – « abbattuto dall'amore » (Intr., 79 n.). Lo Scherillo richiama per questo passo la *Vita Nuova*, II 1: « la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare ». Del resto Filostrato « è la maschera elegiaca di B., è colui (e lo dice subito) che sempre per bellezza di qualche donna è stato 'ad Amore suggetto'. Conformemente al suo destino di schiavo d'amore e di sfortunato, egli fissa ai novellatori un tema tragico » (Muscetta).

7. *sceglieste*: II 7,6 n.

8. *a darsi all'inseguimento, a inseguire* (gli animali nominati subito dopo) oppure *a seguitare la passeggiata*: e cfr. *Annotazioni*, pp. 147 ss.

9. *quel giardino.*

10. Una scena che può vagamente ricordare la *Caccia di Diana.*

11. Cioè il *cantare* della *Donna del Vergiù* (cioè del *verziere*, del *giardino*) rifatto sul poemetto francese (sec. XIII) *La Chastelaine de Vergi*. Il B. allude evidentemente al *cantare* italiano perché Messer Guiglielmo « appare un'invenzione schietta e originale del cantastorie della *Donna del Vergiù* » (E. Levi, *I cantari* cit., pp. 62 ss.). Questo passo del *D.* è una delle prime testimonianze circa la fortuna dei nostri *cantari*; e suona, in questa pagina così punteggiata di ricordi delle esperienze e delle operette giovanili, quasi come un segreto omaggio del B. a una letteratura da lui amata fino all'imitazione (Branca, *Il cantare trecentesco* cit., e *Nostalgie tardogotiche* ecc. in AA. VV., *Studi in onore di F. Flora*, Milano 1963; A. Balduino, Introduzione a *Cantari del Trecento*, Milano 1970).

12. *quasi inaspettata, senza che se l'aspettassero.*

13. *iniziasse e guidasse una danza*: I concl., 17 n.

p. 341

1. *dolente, melanconica.* « Al tramonto, i piaceri della brigata (anche quello così vivo di contemplare i bellissimi animali del parco) accennano a languire. In questa atmosfera anche Dioneo e Fiammetta preferiscono alle canzoni e ai balli, i patetici cantari... allusivi a quel genere di romanzo che le ottave giovanili del B. avevano inaugurato. La stessa ballata di Lauretta... non riesce ad interrompere la malinconia che diffonde la sera: 'Ogni stella a cader cominciò'. È il preludio alla Giornata IV, dove si ragionerà di coloro li cui amori ebbero infelice fine » (Muscetta).

2. *cantando in coro la ripresa*: II concl., 11 n.

3. *affaticata, stancata da amore*, quasi traduzione femminile di « filostrato » (per la costruzione cfr. *Inf.*, XXXII 21 « miseri lassi »). Proprio Lauretta canterà di Troiolo-Filostrato nell'introduzione alla VI giornata.

4. *Par.*, XXXIII 145: « L'Amor che move il sole e l'altre stelle ».

5. *a coloro che sentono altamente.*

6. *saggio*: è il solito concetto stilnovista ridotto a madrigale.

7. *l'imperfezione degli uomini* oppure *la mancanza di discernimento negli uomini* (Marti).

8. *tutto quanto*: accorciamento popolaresco per il superlativo *tutto tutto*, usato dal B. specie come espediente metrico (ma anche in prosa: VII 4,28): cfr. IX concl., 10 n.

9. Cfr. III 7,26 n.

p. 342

1. *essere venuta in possesso, essere prigioniera di uno solo, io che ero venuta al mondo per la gioia di molti*: IX concl., 8 ss. Questo lamento contro la gelosia risponde in qualche modo all'insistenza contro i gelosi che caratterizza il novellare proprio di Lauretta (III 8, IV 3, VII 4).

2. *Rime*, LXXVII 9: « Io maledico l'ora... »: e cfr. IV concl., 14 n.: Pieraccio Tedaldi « El maladetto dì, che io pensai E poi ch'i' consenti' di rammogliarmi... ».

3. *quando mai per cambiare la veste vedovile dissi di sì*, dando il consenso per il matrimonio.

4. *nella veste oscura di lutto*: cfr. III 7,10 n.

5. *considerata molto meno onesta di prima*: per il matrimonio seguito al lutto e per la gelosia del marito: VIII 7,6 n.; *Filostrato*, I 18; *Rime*, LXXXII; *Corbaccio.*

6. Le nozze.

7. La conclusione nostalgica, protesa oltretomba, sembra anticipare alcune liriche senili del B. (*Rime*, XCVII, C, CI, CII, CIII, CXXVI); come tutta la melanconica ballata trova riscontro – anche per la situazione di fatto – nei lamenti di Emilia (*Teseida*, XI 41 ss.; XII 39 ss.), in qualche passo dell'*Amorosa Visione* (XXVIII-XXIX), in qualche rima (per es. LXXVII). Con troppa facilità invece si è voluto scorgere, anche in questa bal-

lata, riflessi della presunta predilezione amorosa del B. per le vedove (ma qui la situazione è rovesciata perché è la vedova ad esser maltrattata) e legarla quindi in qualche modo al *Corbaccio* e al sonetto LXXXI; o difficili e oscuri sensi allegorici (la Retorica secondo il Massera; la Nobiltà « dono di Dio, secondo il concetto svolto da Dante nell'ultima parte del *Convivio*, dagli uomini misconosciuto » secondo il Crescini; la poesia, la laurea poetica, secondo A. Rossi, *Dante, B.* ecc., in « Paragone », 150, 1962). Cfr. Petrarca, CCCXLVII: « Prega ch'i' venga tosto a star con voi »; CCCXLVIII 12-14. La ballata di settenari e endecasillabi (abA, CdCDcDdeA), chiude ogni strofa con una penultima rima irrelata, e con l'ultima costante (-ata).

8. *Vita Nuova*, III 14: « A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sentenzie ».

9. Per questo impersonale di origine tardo-latina cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 171.

10. *secondo il detto milanese*, cioè con la praticità propria dei milanesi.

11. *ragazza*: voce lombarda. Come dire: meglio avere un bene materiale, che possa esser facilmente gustato piuttosto che cosa che diletti ma di dubbia possibilità; meglio cioè un cattivo marito vivo che un buon marito defunto. È esegesi tutta pratica alla mesta ballata di Lauretta. Per la popolarità del motivo cfr. Thompson, J 320.

12. *intelligenza* nell'interpretare.

13. *che ora non è il caso di riferire*: VI intr., 2; *Comedia*, XXXI 17; *Amorosa Visione*, VIII 35; *Vita Nuova*, XXV 9. Lauretta « lassa innamorata » è dunque un « filostrato » femminile, e difatti canterà proprio di Troiolo (VI intr., 3); anche se la situazione del poemetto, della VIII 7 e del *Corbaccio* è capovolta perché qui si tratta di una donna incompresa e maltrattata da un giovane.

14. *Purg.*, VII 82: « in sul verde e 'n su' fiori ».

15. *grosse candele*, quasi doppie (V 6,21; *Par.*, XXVIII 4) come altra volta torchi (I concl., 22 n.).

16. *Inf.*, VII 98: « Già ogne stella cade che saliva »; cioè fin dopo mezzanotte.

p. 345

1. Sembra voler riprendere, in questo passo rivolto con procedimento solito dopo Dante ai lettori, il « graziosissime donne » con cui aveva aperto l'Introduzione. La quarta giornata è preceduta da questa famosa difesa che l'autore fa della propria opera, indirizzandosi alle « carissime donne », cui il *D.* era dedicato e cui costantemente si rivolge il B. nei suoi interventi diretti. Le critiche, cui alludono queste pagine, erano state sollevate dalle

varie novelle del *D.* divulgate avanti il compimento dell'opera, com'è naturale e come è evidente non solo da questa difesa, ma da tutta una serie di argomenti (cfr. Branca, *Per il testo del « Decameron »*, I). Pur mantenendosi apparentemente su toni leggeri e scherzosi, il B. si impegna a fondo – come e forse più che nella Conclusione – nella confutazione, fino quasi a delineare una sua ideale poetica. Già lo avvertì il Petrarca alla lettura del *D.*, se nella sua famosa epistola (*Seniles*, XVII 3) – richiamandosi certo a un'immagine insistente in queste pagine – scrisse: « Animadverti alicubi librum ipsum canum dentibus lacessitum, tuo tamen baculo egregie tuaque voce defensum ». Per l'interpretazione del significato di questa « difesa » cfr. ultimamente: G. Di Pino, *La polemica del B.*, Firenze 1953; A. Scaglione, *Nature and Love in the late Middle Ages*, Berkeley 1963, pp. 101 ss.; S. Battaglia, *La coscienza letteraria del Medioevo*, Napoli 1965, pp. 669 ss.; R. Ramat, *Saggi sul Rinascimento*, Firenze 1969, pp. 50 ss.; G. Padoan, *Sulla genesi del D.*, in *B. 1975 - International Symposium*, Los Angeles, in c.s.

2. *elevate*. *Par.*, XVII 133 s.: « come vento, Che le più alte cime più percuote ».

3. *vento, soffio dell'invidia*.

4. Alcuni interpretano *senza nome d'autore*, com'è difatti la rubrica iniziale del *D.* (Deputati, Gaspary); altri *senza dedica* (Salviati, Landau, Shaw); altri ancora senza « alcuno dei titoli pomposi de' quali parla Plinio nella prefazione e Aulo Gellio nella conclusione de' suoi libri » (Castelvetro). Ma a chiarire questa espressione giovano il proemio delle *Esposizioni*, dove *titolo* è usato sempre col valore di *intestazione di un libro*, e il seguente passo della stessa opera: « ... compose [Ovidio] uno [libro], partito in tre, il quale alcun chiamano *Liber amorum*, altri il chiamano *Sine titulo*: e può l'un titolo e l'altro avere, per ciò che d'alcuna altra cosa non parla che di suoi inamoramenti...; e puossi dire similemente *Sine titulo*, per ciò che d'alcuna materia continuata, dalla quale si possa intitolare, favella, ma alquanti versi d'una e alquanti d'un'altra, e così possiam dire di pezi, dicendo, procede » (IV litt. 119). Sembra quindi che anche questa frase alluda alla estrema varietà della materia che non consente un titolo unitario e forse anche a una diffusione delle novelle avanti che fosse compiuta l'opera, cui solo poteva spettare il *titolo*. E vedi in generale per questi usi nel Medioevo: E. Schröder, *Aus den Anfängen des deutschen Buchtitels*, Gottinga 1937; E. R. Curtius, *La littérature européenne et le Moyen Âge latin*, Parigi 1956, pp. 624 ss., 630 ss.; G. Padoan, *art. cit.*

5. *dimesso, umile*: *Esposizioni*, Accessus 19: « lo stilo comico è umile e rimesso »; I 9,5: « di sì rimessa vita ». Anche il Petrarca nella citata *Senile*: « ... excusabat... idioma, ipsa quoque rerum

levitas et eorum qui lecturi talia videbantur». Per lo stilo umilissimo caratteristico della narrativa e per l'inferiorità della prosa cfr. *De vulgari eloquentia*, I XIX 3; II 1 6 ss.; *Epistole*, XIII 28 ss. per la probabilità che Dante stesso considerasse legittimo per lo «stile umile» l'uso letterario di qualche volgare municipale (fiorentin vulgare). «Evidentemente nel pensiero del B. si delinea un'ideal contrapposizione a quell'opera che, mentr'egli scriveva, seguitava, benché non pubblicata, a far fruire della gloria più desiderabile il suo autore: l'*Africa* del Petrarca» (Massera). Ma la protesta di aver scritto «umilmente» era tradizionale: *Filostrato*, proemio 29; *Fiammetta*, IX 1,17; *Trattatello*, 9; Petrarca, CXXVI 66. E cfr. in generale E. R. Curtius, *op. cit.*, pp. 504 ss.; E. Auerbach, *Lingua letteraria e pubblico*, Milano 1960, pp. 31 ss.

6. *evitare, scansare*: I 3,1 n.

7. *terrene* (*Purg.*, XXXI 34). Così Valerio Massimo, uno dei grandi «autori» del B.: «Nulla tam modesta foelicitas est, quae malignitatis dentes vitare possit... Sola miseria caret invidia» (IV 7, ext. 2). «Nota» (M.).

8. *esaltarvi, lodarvi*: II 7,66 n.

9. «dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo» aveva scritto il B. nel Proemio (3): cioè sulla quarantina. E il Petrarca, nella *Senile* citata: «librum tuum, quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim iuvenis edidisti»: cfr. Branca, *Per il testo del D.*, I.

p. 346

1. *opererei più da saggio.*

2. *farei cosa più avveduta e opportuna.* «Ripiglia, e semanticamente ripete, il più saviamente di qualche riga più su» (Marti).

3. *sciocchezze, cose senza importanza*, come prima ciance: IX 5, 48 «scrisse in su quella carta certe sue frasche».

4. *pascendo di chiacchiere*: *Par.*, XXIX 107; Sacchetti, *Rime*, CLIX 236: e cfr. F. Ageno, *Riboboli trecenteschi*, in «Studi di filologia italiana», X 1952.

5. *soffi d'invidia, mormorazioni* rifacendosi all'immagine della pagina precedente (2-4).

6. *così acuti*: rafforzamento della prima determinazione. Come nel periodo precedente (e come del resto in tutta questa sua difesa) dominano le due immagini del vento e del mordere.

7. *sereno*: cioè senza turbarmi.

8. Dipende da intendo e si riferisce ai soffiamenti e ai denti.

9. *confutazione, replica.*

10. *mi atterrerebbero, mi prostrerebbero*: Matteo Villani, IV 54: «aver messo in fondo il Comun di Firenze».

11. Veramente nulla sembra mancare alla seguente novella, nonostante le ripetute dichiarazioni del B. (...parte d'una... il suo difetto... avere infino a qui detto...): egli finge forse di considerarla monca e non rifinita per modestia, per non porre questa, che sarebbe l'unica novella da lui raccontata, accanto e alla pari di quelle della «laudevole compagnia». A meno che pensasse a qualcuno degli antecedenti, in cui alla risposta del giovane inesperto seguono conseguenze o applicazioni varie (cfr. n. 13).

12. *la sua stessa incompiutezza.*

13. La novella, esemplare a significare l'incoercibile potenza dell'amore, è probabilmente di origine orientale: già nell'antichissimo poema epico indiano *Ramayana* v'è una storia simile di un anacoreta e di un suo figliuolo (M. Kerbaker, *La leggenda epica di Rishyasringa*, in *Miscellanea D'Ancona*, Firenze 1901); e attribuita a un re e a un suo giovane figliuolo è riferita nel romanzo *Barlaam e Iosaphat* (*Patrologia greca*, LXXIII 561). Tale apologo (in cui alle donne è dato il nome di *demoni*) si diffuse largamente in Occidente attraverso le traduzioni del *Barlaam* (volg. italiano: Roma 1734, pp. 90 ss.), le *Narrationes* di Odo di Shirton (Hervieux, *op. cit.*, IV, p. 409 e II, p. 706), gli *Exempla* di Jacques de Vitry (LXXXII), la *Legenda aurea* (180), lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais (XV 41) e fu ripetuta, con alcune varianti (per es. le donne sono chiamate ora *demoni* ora *oche* o *papere*), nelle prime raccolte narrative romanze, come nel *Novellino* (XIII), nel *Fiore di virtù* (Napoli 1870), nel *Libro di Novelle antiche* (Bologna 1868, p. 49), nel *Libro de los enxemplos* di Climente Sanchez (CCXXXI), nei racconti di Pierre de Limoges (A. Lecoy de la Marche, *L'esprit de nos aïeux*, Parigi 1888, p. 56) ecc., e anche in libri pii (per es. nelle *Vite dei Santi Padri* del Cavalca, *Detti ed esempi contro la tentazione carnale*); nell'*Alphabetum Narrationum* (cfr. P. Toldo, *Dall'«Alphabetum Narrationum»*, in «Arch. f. d. Studium der neueren Sprachen und Literaturen», CXVII 1906, p. 78; *An Alphabet of Tales*, ed. M. M. Banks, Londra 1904, n. 747 e 170); in *exempla* vari (cfr. F. Tubach, *Index exemplorum*, Helsinki 1969, n. 1571). Per possibili antecedenti o paralleli arabi cfr. Gasset, in «Journal Asiatique», VI 1885. Per un interessante riscontro con un testo medievale tedesco vedi *Das genselin* (*Gesammtabenteuer*, XXIII). E per la popolarità del tema cfr. Aarne, 1678; Thompson e Rotunda, J 147, T 371.

14. Nota famiglia della piccola borghesia fiorentina, di cui vari membri figurano quali agenti dei Bardi, come i Boccacci.

p. 347

1. *modesta, umile*; cfr. *Trattatello*, 9.

2. *avviato.*

3. Analoga espressione ridondante alla IV 6,37: e cfr. anche IX 2,5: « donne monache »; spesso a *donna* si univa un sostantivo di stato o condizione (per es. Sacchetti, LXXXV, IC ecc.).
4. *Par.*, XV 130 s.: « A così riposato... viver ».
5. *circa*: II 10,6.
6. Cioè di non voler più vivere fra gli uomini: nel solito senso ascetico, religioso, come più avanti.
7. *per amor di Dio*, cioè in elemosine: I 1,46 n.
8. *Monte Senario*, ove erano alcune grotte (cellette) abitate un tempo da romiti.
9. *mondana*.
10. *nulla facendogli vedere salvo se stesso*.
11. *bisogni*: IX 6,15: « per alcuna opportunità natural si levò ».
12. Cioè da *persone pie, benefattori*.
13. *oramai*.

p. 348

1. *difficilmente*.
2. Uno dei soliti dovere pleonastici al condizionale con valore di futuro del passato (cfr. II 2,33 n.).
3. *per quanto egli si potesse ricordare*.
4. Modo popolare e parlato in luogo del semplice *da certe nozze*.
5. Cfr. II 2,35 n.
6. *inclinazione*.
7. Modo consueto al B. per introdurre un fatto straordinario: cfr. Intr., 16 n.; IV 8,32.
8. *alcuna femmina*.

p. 349

1. *per quanto è possibile*: e cfr. II 10,25 n. A meno non vi sia omissione di un a me che potrebbe essere ripetuto (cfr. Intr., 20 n.) o essere riferito a quanto è.
2. *se vi importa*.
3. Solita omissione di *a* in espressioni simili, per cui II 5,30 n.
4. *pentissi* (dall'arcaico *pentere*).
5. Infiniti sostantivati, assai usati dal B.; e per l'articolo plurale in « gli aver conosciuti » cfr. II 2,5 n.
6. È retto da riguardando.
7. *gentile e signorile*; aggettivo prediletto dal B.: I 10,2 n.; X 10, 53 n.; *Rime*, II, XX « onestà donnesca »; *Filostrato*, I 27.
8. *cresciuto, allevato*.
9. *dentro i limiti, i confini*.

p. 350

1. Costruzione: *quando, come colui vi vide che... sole da lui...*
2. Cioè, secondo le divisioni dell'età dell'uomo allora più in uso, dai sette ai quattordici anni. Nell'affermazione sembra riflettersi la predilezione del B. per gli amori fanciulleschi, di cui già si è accennato (III 9,4 n.).
3. Uno dei pregi più esaltati nelle donne dal B. (per es. *Caccia di Diana*, XIII 29; *Amorosa Visione*, XV 61 ss.; *Rime*, IX, XI, XII, XIII, XV, XX ecc.; *Filostrato*, proemio 10, I 29 ecc.).
4. *dolci e suadenti*.
5. Anacoluto che, lasciando sospeso il precedente se io, dà rilievo all'impeto appassionato del discorso: con rovesciamento opposto a quello del Proemio (cfr. 2 n., 15 n.).
6. *considerando*.
7. Espressione che anticipa il motivo della novella di Cimone (V 1), e riecheggia la *Caccia di Diana*, XVIII 22 ss.
8. *rimprovera, riprende*: III 3,12 n.
9. *mostrano di non sapere*. Iperbato: la costruzione impersonale di *mostrare*, simile a quella di *parere*, era comune (Intr., 73 n.).
10. Solita ripetizione di che dopo incidentale concessiva. L'immagine richiama direttamente la I 10, che del resto sembra riflettersi in tutto questo passo: gli uomini, cioè, sentono gli impulsi amorosi anche se sono anziani. E c'è forse un'eco di Marziale, *Xenia*, XIX.
11. *alle quali... stimarono un onore indulgere* (compiacere) *e la bellezza delle quali fu loro cara* oppure *e stette loro a cuore l'essere a quelle graditi* (Segre). Per la prima espressione cfr. Dante, *Rime*, CIV 76. Ricorrono qui i nomi dei poeti d'amore più cari al B. (per il Cavalcanti, oltre VI 9, *Esposizioni*, VI litt. 45 e X 62; per Cino *Filostrato*, V 62-63; *Rime*, CXXVI: e cfr. V. Branca-P. G. Ricci, *L'incontro napoletano con Cino*, in « Studi sul B. », V 1968); ma, com'è naturale, non del Petrarca troppo altamente venerato quale eroe della più aristocratica cultura (cfr. G. Billanovich, *Petrarca letterato*, Roma 1947, p. 157). Tutto il passo va confrontato con un luogo del *Trattatello* (I 172): « Tra cotanta virtù... trovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi... ».
12. *addurrei, citerei le storie* (contrapposte alle favole, alle novelle: Proemio, 13 n.).
13. Questa proposizione oggettiva dipende da mostrerei ed ha per soggetto antichi uomini e valorosi. Il tema qui enunciato sarà in parte svolto nel *De casibus* e nel *De mulieribus*.
14. *sempre, continuamente*: I 1,15 n.
15. *Se qualche volta* (lat. *si quando*).

p. 351

1. « Nota questo detto con quello che è nel *Corbaccio* a c. 177, dove è questo segno σ » (M.): cioè a 259: « E tra l'altre lor vanità,

quando molto sopra gli uomini si vogliono levare, dicono che tutte le buone cose son femmine: le stelle, le pianete, le Muse, le virtù, le ricchezze; alle quali, se non che disonesto sarebbe, null'altro si vorrebbe rispondere se non: 'Egli è così vero che tutte son femmine, ma non pisciano'» (cfr. Giovenale, *Sat.*, VI 264).

2. *senza dire, senza aggiungere che.*

3. *linee, righe.* Con versi il B. non allude soltanto alle sue opere poetiche: difatti nel *Filocolo*, I 2,3: «... giovinette amorose,... porgete le vostre orecchi... a' nuovi versi...: udirete i pietosi avvenimenti dello innamorato Florio e della sua Biancifiore...». L'affermazione definisce risolutamente l'ispirazione d'amore di tutta l'opera precedente il *D.*

4. Solita omissione della preposizione *a* (III 10,29 n.).

5. *componendo.*

6. Immagine non rara nel B.: per es. *Rime*, CVII.

7. Per questa posizione del B., per i suoi riferimenti alle Muse nel *Corbaccio* (259), nelle *Esposizioni* (I litt. 108 ss.; II litt. 15 ss.), nella *Genealogia* (XIV 5,10,20), nelle *Epistole* (XX) cfr. anche in generale E. R. Curtius, *op. cit.*, pp. 278 ss.

8. *parecchi uomini.*

9. Cioè vissero fino a tarda età.

10. *immaturi* cioè *prima del tempo naturale, conveniente*: cfr. *Par.*, XIX 48. Concetto sviluppato immaginosamente già nel «Trionfo della Ricchezza» nell'*Amorosa Visione* (XII-XIV).

11. *sebbene*, con valore non concessivo ma correttivo, come nel *Filostrato*, VII 92: e cfr. Mussafia, pp. 510 ss.

12. Paolo, *Ad Philipp.*, IV 12: «So essere umiliato, so anche essere nell'abbondanza, ed esser satollo e patir la fame e aver copia e patir inopia».

13. *importi.*

14. Due endecasillabi di seguito, intonati diversamente.

p. 352

1. Falsa, come nella I 1,5 n.

2. *quando spira un vento turbinoso*, con costrutto assoluto. *Inf.*, III 30: «Come la rena quando turbo spira». «Il quale [turbo] non pare avere alcuno ordinato movimento..., prende moto circulare» (*Esposizioni*, III litt. 18).

3. Le calunnie, cioè, non possono abbassare la sua opera, ma soltanto probabilmente innalzarla.

4. *secondo l'ordine naturale delle cose, secondo le leggi di natura.*

5. *i detrattori, i malevoli*, secondo la solita, insistente immagine: e cfr. III 3,47 n.

6. Cioè: *se essi non possono sentire calore di simpatia*, oppure *accendersi d'amore, restino pure freddamente astiosi.*

7. *in questo poco di tempo che ci è assegnato da vivere* (Fanfani):

Inf., XXVI 114 s.: «questa tanto picciola vigilia D'i nostri sensi ch'è del rimanente»; IV 1,26 n.

8. *abbiamo divagato.*

p. 353

1. *con gentilezza femminile*: cfr. 31 n.

p. 354

1. Nessun preciso antecedente è stato indicato per questa novella, una delle più imitate e fortunate del *D.* (anche nel teatro) fin dalle diffusissime versioni in latino di Leonardo Bruni e di Filippo Beroaldo (nel manoscritto Riccardiano 1383, un trattato sul prender moglie è corroborato di vari esempi fra cui quello di Ghismonda). Una qualche suggestione poté forse esercitare sul B. un autore particolarmente da lui tesaurizzato, Paolo Diacono, che narra del macabro calice in cui fu costretta a bere Rosmunda (*Hist. Langobardorum*, II 28: cfr. *De casibus*, VIII 22); e forse anche il *Roman du Châtelain de Couci* che ricorderemo a proposito della IV 9, e che è affine, nel finale, alla presente novella. Riscontri sono possibili anche con la II novella, probabilmente contemporanea, delle *Due novelle antiche* edite dallo Zambrini e già citate (Bologna 1859); e, come è a suo luogo notato, con episodi della II 6 e della IV 9. E per le possibili radici popolari cfr. Thompson e Rotunda, Q 478.1.1.

2. *Argomento acerbo, doloroso.*

3. *senza che* (che... non): I 3,9 n.

4. Come già mostrò lo Zumbini (*La novella di Ghismonda*, in «Biblioteca degli studiosi», I 1909) tutti i nomi e i riferimenti storici di questa novella sono immaginari, e creati su lontane suggestioni del periodo normanno: Tancredi e Guiscardo sono nomi di vari principi normanni, Salerno fu uno dei primi feudi normanni, tra i principi di Salerno e i reggitori di Capua ci furono varie relazioni di parentela ecc.: ma nei tempi anteriori al B. nessun principe di Salerno ebbe nome Tancredi, né Capua – gastaldato e contea prima, poi principato – fu mai ducato.

5. *indole* (lat. *ingenium*).

6. Cioè nel sangue dei due amanti.

7. II 6,39: «a volere nella sua vecchiezza... bruttarsi le mani del sangue».

8. Cioè i quindici anni circa (cfr. II 6,35 n.).

9. *Capua*: dove il B. tenne in affitto i beni di S. Lorenzo.

10. Può ricordare – anche per le conseguenze – l'affermazione di Bartolomea (II 10,31: «dovavate vedere che io era giovane e fresca e gagliarda, e per conseguente cognoscere quello che alle giovani donne... si richiede»).

11. Ghismonda cioè era molto più saggia di quanto fosse necessario a una donna per venir stimata saggia. « Nota » (M.).

p. 355

1. *mollezze, raffinatezze*: II 8,6 n.
2. « Costei comincia a usare il senno suo » (M.). E per p e n s a r s i attivo (cfr. VIII 4,9) vedi F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 142.
3. *nobili e non nobili.*
4. *origine, nascita*: III 2,5 n.
5. *inoltre, oltre tutto il resto.*
6. *s'era così invaghito di lei*: cfr. IV 7,7 n.
7. *un inusitato accorgimento*: I 4,10 n.: « E occorsagli una nuova malizia » (e cfr. 10 n.).
8. Cioè *il da fare*, sottintendendo facilmente e r a (si potrebbe anche leggere c h ' è a f a r e, ma non pare necessario: e sarebbe d'altra parte durissimo): cfr. III 4,7 n.
9. È il tratto di canna che sta tra nodo e nodo: *Amorosa Visione*, XX 16.
10. *la diede a Guiscardo scherzando e dicendo.*
11. Canna forata con cui si soffia nel fuoco per ravvivarlo.
12. *fare in maniera che.*

p. 356

1. Rara questa costruzione di d a v a n t i col d i, che si ripete poco più sotto (10: « di grandissimi tempi davanti »): ma cfr. *Filocolo*, II 28,9: « come il presente davanti di voi sarà posato » (molti mss.). E vedi anche I 7,10 n.
2. *praticato artificialmente.*
3. *fuor del pensiero, della memoria.*
4. « Nota » (M.). Simili pensieri, o meglio immagini, altre volte ricorrono al B. (X 5; *Rime*, 9,38; *Fiammetta*, I 23,9); e cfr. anche Ovidio, *Metam.*, IV 65 ss.
5. *ordigni, arnesi*: II 9,26 n.
6. *indicata.*
7. *compiere.*
8. « N o d i sono quegli intrecciamenti della fune bene strinti e che non lasciano nulla pendente; c a p p i sono quegli fatti in modo da lasciar pendente un'ansa a modo di staffa, da potervi mettere i piedi » (Fanfani).
9. *fermato, annodato.*
10. *arbusto, sterpo*: *Inf.*, XIII 26.
11. *si calò con la fune*: II 5,66 n.: e qui 21 n.

p. 357

1. *giudiziosa e segreta regola.*

2. Solita paraipotassi dopo gerundi apparentemente assoluti: cfr. per es. V concl., 1; VII 6,11 e 8,13; VIII 9,53; IX 3,19; e in generale F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 490 ss.
3. « Nota » (M.).
4. *Inf.*, XXVI 136: « Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto »; *Amorosa Visione*, XI 25 ss.: « Era con que' che già ne visse lieto Lunga fiata, lei sanza misura Amando, ben che poi n'avesse fleto ». E per questa « invidia » della Fortuna, su cui poi insisterà Ghismonda, cfr. II 3,4-5 n.
5. *dopo*: cfr. III 5,16 n.: espressione equivalente a quella che ricorre al 25.
6. Tecnica non insolita al B., questa di fare il nome di un protagonista dopo averlo presentato e avergli già dato rilievo con tutta una serie di azioni (per es. II 5 e 8 e 9; IV 8; V 4 e 5; VII 3 e 6; X 9 e 10 ecc.: analoga quella per certi particolari annotati solo posteriormente alla azione). Frequente anche l'oscillazione nella forma dei nomi propri (qui G h i s m o n d a e G h i s m u n d a): e cfr. IV 5,1 n.
7. Cassettina bassa, o sgabello con cuscino e con ruote, da tenersi sotto il letto (lat. med. *carellus*); « poco differiva da ciò che allora dicevasi *soppidiano* » (Fanfani): cfr. *Fiore*, LXIII 9; R.E.W. 1759.
8. *a bello studio, a bella posta.*

p. 358

1. *gli era venuto in mente*: II 6,48 n. e anche più avanti in questa stessa novella 48 n.
2. Uno dei soliti anacoluti che lascia sospeso l'inizio della frase (d e l l a q u a l e).
3. « C o l l a r s i si fa con fune, come facea Guiscardo; e c a l a r s i si fa senza, come qui fece Tancredi » (Fanfani).
4. Per l'uso della preposizione articolata nel complemento di materia cfr. I 1,87 n.
5. II 6,49 n.: « la 'ngiuria la quale tu m'hai fatta nella mia propria figliuola... ». La similglianza di situazione rende facili, qui e altrove, gli echi verbali.
6. « Nota » (M.). Anche questa affermazione – che sarà ripresa da Ghismonda – ricorda il risoluto e fiero atteggiamento di Giannotto (II 6,54): e forse riecheggia il virgiliano: « Omnia vincit Amor; et nos cedamus Amori » (*Bucolica*, X 69).
7. *custodito, tenuto prigioniero.*
8. *cose insolite, cose strane* e quindi *terribili*: *Inf.*, XVI 115.
9. *Inf.*, XXVI 114 s.: « questa tanto picciola vigilia D'i nostri sensi ch'è del rimanente »; e cfr. anche IV intr., 42 n.

p. 359

1. Forma latineggiante non rara nel B. (II 4,27 n.; X 9,10).

2. *conveniente*: *Corbaccio*, 187: « Male è adunque omai la tua età agl'innamoramenti decevole ».

3. Cioè *per carità, per elemosina.*

4. Uno dei tanti esempi, ricorrenti nel *D.*, di s a p e r e con relativa o dubitativa all'infinito e qui con sovraordinata affermativa: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 408 ss.

5. *quello che tu puoi opporre a quanto dico io, che tu puoi dire a questo proposito.*

6. *Vita Nuova*, XII 2: « poi che alquanto mi fue sollenato questo lagrimare... m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando ».

7. Cioè con gridi, con urli.

8. *il più delle volte, di solito*: Intr., 38 n. Altri *il più delle femine.*

9. *debolezza.*

10. « Lo serbò sì fermo e senza alterarsi, che non mostrasse al di fuori il dolore che dentro la straziava » (Fanfani): II 9,50 n.

11. Non *padre* o *padre mio*, come Alatiel (II 7), Andreuola (IV 6) e altre fanciulle in momenti simili.

12. *con nessun atteggiamento* o *in nessun modo.*

p. 360

1. Questo e il seguente infinito dipendono ancora da i n t e n d o.

2. *tener fede alla.*

3. *non cesserò d'amarlo.* La solenne affermazione – una profonda convinzione del B. – riecheggia quelle di Guiscardo, di Giannotto (II 6,54: « amai tua figliuola e amo e amerò sempre »), dell'*Amorosa Visione* (XXIII 14 ss.; L 82 ss.), delle *Rime* (XCI). E sulle labbra di Ghismonda ha qualche inflessione che può ricordare Francesca (« Mi prese del costui piacer sì forte, Che, come vedi, ancor non m'abbandona »; « Questi, che mai da me non fia diviso »), anche grazie alla simile figura etimologica (su « amore » e « amare ») che, con procedimento retorico canonico, la sostiene.

4. *quanti e di qual maniera*: cfr. Intr., 55 n.

5. Qui pure sono da ricordare le parole di Giannotto: « ... quel peccato commisi il qual sempre seco tiene la giovanezza congiunto e che, se via si volesse torre, converrebbe che via si togliesse la giovanezza, e il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani e gli altrui difetti con li lor misurare e li lor con gli altrui, non saria grave come tu e molti altri fanno » (II 6,54); e di Giachetto nella II 8,54: « ... niuna altra cosa mi v'ha fatta tenere il mio amor nascoso quanto l'essermi nelle più delle persone avveduto che, poi che attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono » (e cfr. in generale anche le affermazioni della introduzione a questa giornata, che hanno la loro alta conferma in questa novella).

6. *nondimeno dovevi*: iperbato.

7. Anche nella II 8,15, la moglie del figliuolo del Re di Francia: « ... per la lontananza di mio marito non potendo io agli stimoli della carne né alla forza d'amor contrastare, le quali sono di tanta potenza, che i fortissimi uomini non che le tenere donne hanno già molte volte vinti e vincono tutto il giorno, essendo io negli agi e negli ozii ne' quali voi mi vedete, a secondare li piaceri d'amore... mi sono lasciata trascorrere ».

8. Cfr. II 2,35 n.

9. *fierissime, straordinarie*: II 7,97 n.

10. Una delle consuete attrazioni, analoga a quella nella II 6,68 n.

11. Una delle solite forme invariate di participi nei verbi composti (cfr. Intr., 35 n.).

12. *tentai di evitare con ogni mia forza, e in quanto stesse in me, di volere procurare vergogna a te e a me con quello che mi induceva a fare un istinto sia pur peccaminoso*: cioè, come spiega subito dopo, cercando di tenere il suo peccato d'amore gelosamente nascosto. È il comportamento corrente nel *D.* (cfr. I 4,16 n.).

13. *chiunque te l'abbia rivelato.*

14. *meditato.* Anche la moglie del figliuolo del Re di Francia (II 8,13): « io estimo che grandissima parte di scusa... debbia fare l'avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l'ha fatto che ama ».

p. 361

1. Alla latina, come non raramente nel *D.*: per es. IV 3,3 n. e 10: cfr. G. Crocioni, in « Bull. Soc. Dantesca », XXVIII 1921.

2. Anche Giannotto: « se io seco fui meno che onestamente, secondo la oppinion de' meccanici... » (II 6,54).

3. *nella qual cosa*, cioè nella quale affermazione.

4. « Nota della gentilezza » (M.).

5. *Amorosa Visione*, XXXIII 1 ss.: « La nobiltà del sangue altri a costei [la Fortuna] Domanda, come se veracemente Sì fatto don procedesse da lei... Considerando dunque che Costui Sia solo e falle egual [le anime], conosceremo Così gentil costui come colui, E però manifesto vederemo Che chi seguisse la diritta via Delle virtù, come da Lui avemo, L'un come l'altro così gentil fia ». Come in tutto il poemetto giovanile, come nel *Filostrato* (VII 94: « È gentilezza dovunque è virtute ») e nel *Filocolo* (II 44), così anche qui e in tutto il *D.*, l'affermazione della assoluta dipendenza della nobiltà dalla gentilezza del cuore e dalle virtù personali, risale, più che alle discussioni filosofiche di quei secoli (Alberto Magno, Raterio, S. Tomaso), alle appassionate proclamazioni dei testi amoroso-poetici (per es. Andrea Cappellano, *De amore*, pp. 17-18, 22-25, 38, 45-47, 61, 179; *Convivio*, IV; *Inf.*, VII 73-76; *Purg.*,

XVI 85 ss.; e in generale le rime dello Stil Novo e in particolare del Guinizzelli). « Bindo Bonichi in una delle sue canzoni morali 'Tutti sem d'una massa E l'uno all'altro eguale Parlando generale Di libertate e di nobilitate'... Pure era motivo comune la protesta contro il 'peccato della Fortuna' che distribuisce ingiustamente i doni terreni » (Sapegno). Naturalmente non si possono trascurare le analoghe affermazioni anche di classici latini cari al B. (per es. Seneca, *Ad Luc.*, 44 e *Herc. Fur.*, II 3,36-37; Giovenale, VIII 20 « Nobilitas sola est atque unica virtus »).

6. *opera*. Il binomio stilnovistico si compone in due endecasillabi di seguito (c o l u i . . . g e n t i l e) e nella sequenza del « cursus tardus » e « planus ».

7. *se altri*: VIII 1,3; X 6,18.

8. *errore*: « magis enim ex moribus quam ex sanguine deprehenditur cuiusque nobilitas » (*De amore*, p. 47): « Tratti ciascun, con virtute operando, D'aver ta' lode... E chi da questa [opinione] torce si può dire Non che villano ma una bestia sia » (*Amorosa Visione*, XXXIII 30-31 e 20-21); e cfr. anche *De mulieribus*, L 1-2.

9. *ignobili*.

10. *nelle quali*: III 3,23.

p. 362

1. *metterla in atto*: l a u d e vale *azione che merita lode*: Petrarca, CXXVIII 109 « in qualche bella lode »; CCXV 7.

2. *ma solo avere*. Questa contrapposizione tra la vera nobiltà e le ricchezze (considerate come i tipici beni di Fortuna: *Convivio*, IV xi) era già nell'*Amorosa Visione*, XXXI-XXXII.

3. *ne sono*: II 5,19 n. « Anche Niccolò Soldanieri protesta contro l'opinione volgare che confonde nobiltà e ricchezza: 'Il volgo cari Tien zappator pur ch'egli abbian danari: Al mondo è maggior chi ha fortuna' » (Sapegno).

4. *usa la tua crudeltà contro di me, che non sono disposta a rivolgere alcuna preghiera a te, poiché tu sei la prima causa di questo peccato*.

5. Nota l'insistenza su certi vocaboli e espressioni che sembrano caratterizzare il clima tragicamente eroico della novella: i n c r u d e l i r e, b r u t t a r s i, g r a n d e z z a d ' a n i m o, g e n t i l e z z a, f i e r o, f i e r e z z a.

6. *allontanato [il disegno, il proposito]*.

7. Cioè di Guiscardo.

8. Ripetizione del c o s ì pleonastica ma corrente in casi simili anche nel *D.* (per es. I 5,16; II intr., 3; III 7,39 e 53; IV 3, 22 n.; V 1,55; Concl., 11). E per analoghe ripetizioni cfr. VII 5,52 n.

p. 363

1. Si riferisce a Guiscardo come il seguente l u i.

2. *pronta*.

3. *dono*: la forma più corrente « presente » non ricorre nel *D.*

4. *saggiamente*.

5. « Può qui valere *oggimai*...; se il *giammai* non è qui soverchio e non è puro riflesso di quel *giammai* che sta lì innanzi » (Fanfani). O forse *oramai* o semplicemente *mai più*.

6. Avvio del tragico discorso su una coppia di settenari.

7. Paolo, *II Tim.*, IV 7: « cursum consummavi »; *Inf.*, XV 88: « Ciò che narrate di mio corso ».

8. *e ti sei liberato di tale corso [di vita] quale la fortuna ti aveva concesso*. Uso riflessivo del verbo (come a III 7,86) ma qui con complemento di allontanamento: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 122.

p. 364

1. *perfette, degne*.

2. *che la mia anima si riunirà, col tuo aiuto, a quell'anima che tu [o cuore] custodisti sì caramente*. L'anima, secondo la scienza medievale, aveva sede nel sangue e quindi nel cuore (*Purg.*, V 74).

3. Cioè all'altro mondo, nell'al di là.

4. *qui nelle vicinanze*. Cfr. IV 2,50 n. e *Annotazioni*, IV, pp. 151 ss.

5. Può ricordare *Filostrato*, V 54 ss. e *Amorosa Visione*, XXIX 1 ss. (dove la rappresentazione di Didone prelude in qualche modo a questa di Ghismonda).

6. *e che, come quell'anima la quale, ed io n'ho certezza, nutre ancora amore per me, attende la mia*; cioè *e attende la mia anima poiché, ne son certa, mi ama ancora*.

7. Pianto silenzioso e quasi sovrumano, come quello di Lisabetta (IV 5).

8. *ogni mio dovere verso di te è compiuto*.

9. *all'anima che tu hai albergato*. Il Bembo (*Prose*, II 15) cita proprio questo periodo come esempio di prosa perfetta. Ed è un periodo svolto su una sequenza di quattro endecasillabi conclusa con un quadrisillabo.

p. 365

1. Il tragico studio di solenne compostezza può ricordare ancora la Didone virgiliana (*Aen.*, IV 648) e ovidiana (*Heroides*, VII 107 ss.) e la citata rappresentazione nell'*Amorosa Visione*: e si compone in una coppia di endecasillabi.

2. *vedendo la condizione in cui era*.

3. Cioè *qualcosa, alcunché*.

4. *palesemente*, così che a tutti sia noto.

5. *l'affanno, i singhiozzi*: *Vita Nuova*, XXIII 19: « Era la voce mia sì dolorosa E rotta sì da l'angoscia del pianto... ».

6. Anche Fiammetta, concludendo il suo disperato discorso

di suicida: « O care sorelle, o parenti, o qualunque altre compagne e amiche, o servitrici fedeli, rimanete con la grazia degl'iddii » (VI 20,6). L'estremo saluto di Ghismonda è scandito in un endecasillabo (che campeggia dopo la coppia a l s u o . . . c u o r e).

7. Participio passato di *pentere*, non raro nel B. (I 1,68; II 7,30 ecc.).

8. Cioè con tutti gli onori.

9. Una delle più consuete conclusioni, per le novelle di questa tragica giornata (3, 4, 6, 7, 8, 9), queste sepolture « onorevoli » degli amanti sventurati: i quali alle volte, secondo il costume medievale consacrato dal romanzo di Tristano e Isotta – ma presente anche in altre tragiche storie d'amore classiche (per es. quella di Piramo e Tisbe) e medievali (per es. quella della Donna del Vergiù) – sono accolti da una sola tomba (7, 8 e 9). L'ispirazione tristaniana è del resto una delle componenti naturali del tono narrativo di questa giornata, così insistentemente modulato sul motivo di Amore e Morte (cfr. per es. IV 6,42 n.; IV 7,19 n.). Per la popolarità dell'azione cfr. anche Thompson e Rotunda, T 86.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. LAMI, *Lettere sul D. del B.*, in « Novelle letterarie di Firenze », XVIII 1754-56; L. CAPPELLETTI, *Studi sul D.*, pp. 117 ss.; J. ZUPITZA, *Die mittelenglischen Bearbeitungen der Erzählung Boccaccios von Ghismonda und Guiscardo*, in « Vierteljahrsschrifts für Kultur u. Literatur der Renaissance », I 1885; G. CECIONI, *La leggenda del cuore mangiato*, in « Rivista contemporanea », I 1888; G. SHERWOOD, *Die neuenglischen Bearbeitungen der Erzählung Boccaccios von Ghismonda und Guiscardo*, in « Literaturblatt für germanische und romanische Philologie », XIII 1892; F. NERI, *Federico Asinari* ecc., in « Mem. Acc. Scienze Torino », S. II, LI 1902; B. ZUMBINI, *Alcune novelle del B. e i suoi criteri d'arte*, in « Atti della Reale Accademia della Crusca », 1905; J. W. CUNLIFFE, *Gismond of Salern*, in « P.M.L.A. », XXI 1906; H. HAUVETTE, *Boccace*, pp. 260 ss.; G. M. VOGT, *Gleanings for the History of a Sentiment: Generositas, virtus non sanguis*, in « Journal of English and German Philology », XXIV 1925; C. LOMBARDOZZI, *La novella boccaccesca di Ghismonda*, Catania 1928; U. BOSCO, *Il D.*, pp. 65 ss.; H. G. WRIGHT, *Early english versions of the Tale of Guiscardo and Ghismonda*, Londra 1937; N. ORSINI, *Studi sul rinascimento italiano in Inghilterra*, Firenze 1937 (Cap. *La novella boccaccesca di Ghismonda*); G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 95 ss.; H. J. NEUSCHÄFER, *B. und der Beginn der Novelle*, pp. 56 ss.; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 92 ss.; G. ALMANSI, *L'estetica dell'osceno*, Torino 1974, pp. 161 ss.; V. SANTOLI, *Aspetti della tradizione scritta e orale nella poesia*, in *Demologia e Folklore. Studi in onore di G. Cocchiara*, Palermo 1974, pp. 33 ss.; G. ALMANSI, *The Writer as liar*, Londra 1975, pp. 133 ss.;

G. CAVALLINI, *Parole del B.*, in « Lingua Nostra », XXXVI 1975; S. ÖNCEL, *Ghismonda' nin öyküsü üzerine*, in « Italyan Filolojisi », VII 1975.

p. 366

1. *portato in prigione*. Gli antecedenti più diretti sono rintracciabili nella letteratura greca (Calderini, *Le avventure di Cherea e Calliroe* cit., p. 203): nella X delle lettere attribuite a Eschine (Bédier, *Les fabliaux*, p. 118), e soprattutto nella *Storia favolosa* dello Pseudo-Callistene (IV ss.: Nectanebo, mago e re d'Egitto, sorprende la buona fede di Olimpiade madre d'Alessandro) e nelle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio (XVIII 7: storia di Mundo e Paolina). Sono narrazioni assai diffuse nel Medioevo: la prima per es. attraverso l'*Epitome* di J. Valerius, l'*Historia de praeliis* ecc. (cfr. P. MEYER, *Alexandre le Grand dans la littérature... du Moyen Age*, Parigi 1886); le seconde attraverso lo Pseudo-Egesippo e lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais (ambedue le storie sono narrate anche nella *Confessio amantis* del Gower, I e VI, ed una simile – di un'ebrea sorpresa da un falso Messia – da Cesario di Heisterbach, *Dialogus miraculorum*, I II 24 e da vari suoi ripetitori). Il B. conobbe bene attraverso quelle fonti la storia di Olimpiade, che narrò o accennò varie volte (*Amorosa Visione*, VII 76 ss.; *Consolatoria*, 48; *De casibus*, IV 12; *De mulieribus*, LXI; *Esposizioni*, XII litt. 68); e ripeté con lusso di particolari quella di Mundo e Paolina (*De mulieribus*, XCI) dall'epitome dello Pseudo-Egesippo (II 4) attribuita a Sant'Ambrogio: è da lui trascritta nello *Zibaldone Magliabechiano* (non derivò da Vincenzo di Beauvais come volle L. DI FRANCIA, in « Giorn. Stor. Lett. It. », XLIV 1904, pp. 56 ss.: Billanovich, *Restauri*, pp. 97 ss.). Simili favolose sorprese notturne appartenevano del resto agli schemi letterari e fantastici più cari al B., dalle sue prime alle sue ultime opere (cfr. Branca, *B. medievale*, pp. 214 ss.). Questo sottosuolo precisamente determinabile per la novella dell'angelo Gabriello, rende ancor meno significativi del solito e quasi superflui i soliti richiami alle letterature orientali (per es. *Pantschatantra*, I v, da cui nelle persiane *Mille et un jours*, Parigi 1846, pp. 263 ss. ecc.). Si tengano presenti invece le possibili pieghe caricaturali di linguaggio stilnovistico (cfr. L. G. CLUBB, *B. and the boundaries of Love*, in « Italica », XXXVII 1960); quanto G. Villani narra della lussuria di Maometto (II 8); la ripresa di Jacopo da Cessole, *Ludus scaccorum* da Giuseppe Flavio; la novella CXI del filoveneziano Sacchetti, dove si narra delle vendette che mariti e parenti a Venezia prendevano sui religiosi che non rispettavano le loro donne. E per la tradizionale, antropologica popolarità del tema J. G. Frazer, *The golden bough*, I 12,2; Thompson, K 1315.1 e V 230; Rotunda, K 1315.1.1* s. e 1828*.

2. *impassibile, severo*: II 5,53 n.

3. Corrente l'ellissi della preposizione (*di*) e l'apparente funzione attributiva di m e t à (e cfr. Rohlfs, 636).

4. Jacopone, *Cantici* cit., V 10,6: « la vita m'è morte »; *Laudi*, XC 10: « vivendo sì, è morire »; S. Bernardo, *Pianto della Vergine* volg., Firenze 1837, IV: « più leve pena saria stato alla Vergine avere sostenuto mille morti che... ».

5. *limiti, confini* e quindi *stato, condizione*: IV intr., 31 n.

6. *sentimento, commozione*: ebbe riguardo, cioè, per il suo stato d'animo, di quello delle sue compagne più che del sentimento espresso dal re con le sue parole. Pampinea fin dal principio (Intr., 50 ss. n.) è sempre la più sollecita della buona armonia e dell'elevato tono della signorile brigata: quasi che, come ne era stata la promotrice, voglia in qualche modo esserne sempre, segretamente, la discreta e sensibile reggitrice.

7. Cioè di narrare la sua novella.

8. *tema proposto*: I concl., 10 n.

9. *i popolani*, il popolo. Simile avviso di diffusione e popolarità di proverbi anche nel *Filocolo*, IV 48,2.

p. 367

1. Paolo da Certaldo invece: « Chi è rio e buono è tenuto, poco starà che fie conosciuto » (*Libro di buoni costumi*, 216): ma più diffusione ebbe la versione meno morale del B. (cfr. per es. Duringsfeld, *Sprichwörter der germanischen und romanischen Sprachen*, Lipsia 1875, II, n. 142; Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, p. 58; Lippi, *Malmantile*, I 49). Spesso proverbi e sentenze, come servono a concludere un discorso o un ragionamento (cfr. I 4,16 n.), così sono utilizzati per avviarlo, come accade qui (e cfr. per es. anche II 9,3; IV 3,20 ecc.). Ma poi il proverbio è ripreso in una frase finale (58 n.).

2. « E pur nota de' frati » (M.). Questo appassionato sfogo iniziale ricorda da vicino quello di Tedaldo (III 7: vi sono persino dei ricorsi quasi verbali: « co' panni larghi e lunghi... cappe larghissime »); ma sembra soprattutto modellato sull'invettiva di Giovanni di Salisbury: « De hypocritis, qui ambitionis labem falsa religionis imagine nituntur occultare » (*Policraticus*, VII 21).

3. Anche Giovanni di Salisbury: « ostentano pallide facce, traggono profondi sospiri, s'inondano di finte lacrime... con voce bassa, con labbra mobili per le preci... ».

4. *fiere, aspre*: *Inf.*, XXXI 106; *Purg.*, V 125.

5. *e nel dimostrare che essi giungono a salvazione togliendo agli altri e gli altri donando a loro* (Marti).

6. *guadagnarsi*.

7. Giovanni di Salisbury: « Si fanno mediatori tra Dio e gli uomini: chi di assoluzione abbisogna legano alla loro società, ascoltano confessioni, pretendono legare e sciogliere, e contro il divieto di Dio mettono la loro falce nella messe altrui. I più potenti e i più ricchi tanto più facilmente assolvono dopo il favore ed il pagamento ». Per m e d e s i m o invariato: VII 5,22 n.

8. Ancora uno di quei gerundi con valore di modo finito non rari nell'uso del tempo e non ignoti al B. (III 7,87 n.; IX 7,4 n.).

9. Cfr. III 7,34 ss.

10. *era stimato a Venezia fra i più autorevoli sacerdoti, religiosi.* C a s s e s e viene dall'arabo « casîs » (turco *qasis*) che vale *prete cristiano* particolarmente autorevole, e anche *vescovo*: è orientalismo documentato solo a partire dai secoli XVI-XVII, ma che evidentemente circolava già nel XIV, forse in particolare a Venezia, ed è qui usato dal B. – come altrove altri esotismi (cfr. p. es. VIII 10 *passim*) – per colore locale o in senso espressionistico. Anche V i n e g i a è forma normale e locale nel Trecento, come adattamento di « le Vegnesie », « Vegnesia ». Cfr. per ambedue i fenomeni G. B. Pellegrini, *Cassese*, in « Studi sul B. », IX 1976. Corrente l'attrazione per cui e r a t e n u t o si accorda con f r a t e m i n o r e e non con q u e l l i.

11. *sollevare*.

12. « Uomo pessimo e bugiardissimo e in ogni vizio eccellentissimo » (M.). Ma nessuna notizia, e neppure alcuna vaga suggestione, è stato possibile trovare per questo personaggio il cui nome presto divenne, nella nostra letteratura, antonomastico per gli ipocriti (« io ne vorrei trovare uno... più ipocrito che Frate Alberto » Machiavelli, lett. a Fr. Guicciardini, 17 maggio 1521). Forse si può pensare ad un riecheggiamento del proverbiale « buon frate Alberto » del *Fiore*? (LXXVIII e CXXX; e di Dante, *Rime*, XCIX). M a s s a non può essere che *Massa Lombarda* a pochi chilometri da Imola.

13. *senza più speranza*. La solita espressione per cui cfr. II 3,1 n.

14. È il « blasone » della « corruzione » veneziana che diverrà comunissimo nel '500 ma che già doveva essere vivo nel '300 (anche il Sacchetti, LXXI: « sono chiamati veneziani porci »). Del resto costante fu nel B. una certa animosità verso Venezia e i Veneziani (cfr. per es., oltre questa novella, VI 4, *Zibaldone Magliabechiano*, *passim*: e B. Chiurlo, *Per Chichibio « bergolo viniziano » e per « i viniziani tutti bergoli »*, in « Atti R. Ist. Veneto », XCVIII 1939; V. Branca, *B. e i veneziani bergoli*, in « Lingua Nostra », III 1941). Erano, certo, in parte ragioni politiche a determinarla (l'amicizia con la sua grande rivale Genova – nemica di Pisa – fu uno dei pilastri della politica fiorentina sino alla fine del '300): e in parte forse i giudizi e i commenti che il B. aveva udito dai suoi amici romagnoli (specialmente a Ravenna), naturalmente non benevoli ai Veneziani per tradizionale ostilità; e in fine la rivalità commerciale fra Venezia e Firenze (Bardi, Peruzzi, Acciaiuoli fecero cacciare i mercanti veneziani da Re Roberto:

cfr. G. De Blasiis, *La dimora di G. B. a Napoli*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », XVII 1892, pp. 500 ss.). E cfr. anche *De maribus*, s.v. *Egeum*; *Esposizioni*, XIV litt. 59.

15. *si trasferì, passò*: *Purg.*, III 132.

p. 368

1. *nel passato.*

2. *improvvisamente pervaso.*

3. *religioso*: II 2,3 n.

4. « Quell' a n d ò è soperchio, ma si usa anche nel parlar familiare per dimostrare come l'atto del fare una cosa » (Fanfani).

5. Uso prevalente, fino a tutto il '400, era quello di chiamare i frati dalla città o dal luogo più noto vicino a quello di nascita: o altrimenti dal luogo dove avevan professato. Probabilmente si immagina che Alberto abbia professato nel più famoso convento francescano in Venezia, quello dei Frari (corrisponderebbe alla topografia dell'azione come si svolge nei paragrafi 45 ss.).

6. *in apparenza.*

7. La litania di perfide qualità può ricordare Ser Ciappelletto o Guccio Imbratta.

8. Per questi trapassati remoti con valore perfettivo, già notati ripetutamente, cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 303.

9. Per questa particolare costruzione di t r a cfr. II 3,48 n.

10. *custode.*

11. È forma popolaresca non ignota però anche agli scrittori (Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, Dist. V, *passim*, per es. pp. 152, 157, 162, 181, 184 ecc.).

12. La sequenza – non senza rime interne – di questi attributi, di questi sostantivi verbali, di queste definizioni ricorda ancora Guccio Imbratta.

13. Cfr. *Amorosa Visione*, XLII 55.

14. *scema* o anche *vana*: Bembo, *Asolani*, ed. Dionisotti, Torino 1929, p. 82: « Aiutato dalla sciocca e bamba openione degli uomini... ».

15. *della famiglia Quirini*, secondo il modo veneziano di indicare i casati. Con tutta probabilità il B. intese alludere alla notissima famiglia Querini o Quirini (alla latina), una delle più antiche e illustri di Venezia. Elisa o Elisabetta era nome frequente fra le donne dei Querini in quell'età: una Isabetta Quirini è, per es., nominata nel testamento di Marco Polo; un'altra fu badessa di S. Maria delle Vergini nella seconda metà del '300 ecc. (cfr. E. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia 1824, III, p. 492; V, pp. 10 e 94); una Elisa Quirini, proprio appartenente al ramo della « Ca' Mazor » (cfr. 45 n.), fa testamento il 12 ottobre 1313 (G. Padoan, *La novella veneziana del B.*, in « Studi sul B. », IX in c.s.). E chissà che una qualche suggestione sulla scelta del nome non l'abbia esercitata anche la dantesca Lisetta, cantata caldamente, fra gli altri, proprio da Giovanni Quirini e da quel l'Aldobrandino Mezzabati nominato nelle righe del *De vulgari eloquentia* che il B. con tutta probabilità ricordò scrivendo questa novella (cfr. 43 n.; M. Barbi, *Problemi di critica dantesca* cit., II, pp. 225 ss.; e in « Studi danteschi », XXV 1940; G. Folena, *Il primo imitatore veneto di Dante*, in AA. VV., *Dante e la cultura veneta*, Firenze 1966).

16. Particolare ambientale preciso: ché vivissimi furono nel Trecento gli scambi commerciali tra Venezia e le Fiandre.

17. Cioè in atto di penitente: cfr. III 8,7 n.

18. *vani, corrivi, leggeroni, chiacchieroni*; cfr. VI 4,6 n. e le discussioni e le documentazioni offerte, oltre che dal Chiurlo e dal Branca nei due articoli citati or ora, dal Vidossich, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXV 1940 e dall'Olivieri e Migliorini, in « Lingua Nostra », II 1940 (con tutta probabilità siamo di fronte a un blasone).

p. 369

1. *da uno qualunque* cioè *da nessuno.*

2. *era piuttosto scema, aveva l'aria di scema*: IX 10,4 n. « io, il quale sento anzi dello scemo che no ».

3. *adatto ai suoi arnesi*, cioè atto alle sue operazioni. « A terreno dolce vanga di legno » (M.).

4. I due endecasillabi di seguito sottolineano la sorniona compiacenza di Frate Alberto.

5. Correnti, come si è già visto, questi riflessivi in interrogative o dubitative dipendenti da *verba cognoscendi*: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 149 ss.

6. Solita omissione del *di*: II 5,50 n.

7. Particolare non segnalato precedentemente al momento dell'azione (12-13): secondo una tecnica narrativa corrente nel *D.* (cfr. IV 1,17 n.).

8. Nome di dileggio a indicare uno *scimunito, di grosso ingegno* (*Corbaccio*, 458: « te ora gocciolone e ora mellone e ora ser Mestola e talora cenato chiamando »); ed è il primo di una lunga serie che in questa novella, insieme agli aggettivi dello stesso tono, seguono caricaturalmente, come un *Leitmotiv*, tutti gli atti e le parole di Madonna Lisetta. Cfr. anche per questi appellativi allusivi Sacchetti, *Rime*, CVI.

9. *mi diede tante bastonate*: il bastone è ricordato subito prima sicché il sottinteso è facilissimo; tanto più che in casi simili, anche nell'uso, si suole sottintendere *bastonate* (« me ne diede tante... »): cfr. subito sotto al 19.

p. 370

1. *rimproverare.* Si pensa al Guinizzelli: « Che presomisti?... Lo

ciel passasti e 'nfin a me venisti, E desti, in vano amor, me per semblanti » (*Al cor gentil*, 51 ss.).

2. *escluso Dio*. Anche questa affermazione, come quelle al 13 e al 55, sa quasi di parodia stilnovistica e dantesca (cfr. *Vita Nuova*, XIX 7: « Angelo clama in divino intelletto E dice: 'Sire, nel mondo si vede Maraviglia ne l'atto che procede D'un'anima che 'nfin qua sù risplende' »; e Clubb, *art. cit.*).

3. *con questo patto, a questa condizione*: X 7,48.

4. *appena tu potrai*.

5. *qui*, come più sotto, *in questo mondo*: III 1,16 n.; VI 4,13 n.

6. Appellativo che allude a vanità e sventatezza: anche il Sacchetti, *Rime*, CVI 36: « monna Zuccalvento », e nelle novelle, parlando delle fiorentine dice che « sono più vane d'una zucca » (CXCVI: e anche CIII). Tali formazioni, come si vede da questa novella e dalla ballata del Sacchetti, erano dell'uso. Cfr. F. AGENO, *Nomignoli* ecc., in « Lingua Nostra », XIX 1958.

7. Cioè, come si dice più avanti 39, « poco sale avea in zucca », *era piuttosto scema*.

8. *purché, a patto che*.

9. *di voi che*, sillessi: cfr. VIII 7,77: « la mia sciocchezza che ti credetti ». Si potrebbe anche intendere c h é.

10. Pur rifacendosi a una costruzione stereotipata (cfr. I 6,20 n.), questa si allontana dagli schemi più correnti: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 250.

11. Uno dei non rari esempi boccacciani di questo uso di *mandare* con gerundio finale (Pezzuto, *op. cit.*, pp. 81 ss.; Rohlfs, 720); cfr. per es. IV 4,12 n.

12. *un pezzo, lungo tempo*: II 3,24 n.

p. 371

1. *sciocca, balorda*: *Filostrato*, VII 100: « né saria qual se' tu, donna baderla ».

2. Moneta veneziana d'argento del valore di quattro soldi, che circolò dal 1193 al secolo XV e fu assai diffusa e accreditata (*Par.*, XIX 141). Il nome è di origine araba (Pellegrini, *Gli arabismi* cit., p. 594).

3. Altra presunzione balorda di questa « zucca al vento ».

4. *appariva, era evidente*: chiara allusione ai quadri della Annunciazione.

5. *fosse in suo arbitrio*.

6. Forma normale per *mio* (di tipo ridotto come s u o per *sua*: VII 8,6; X 8,48): cfr. Rohlfs, 427.

7. Ancora un altro appellativo per dire *sciocca, donna da nulla, perdigiorno* (« fila poco »), che trova pure riscontro nella già citata ballata del Sacchetti (CVI 33 ss.: « Se e' ci fosse monna Pocofila

Dir se ne possa oggi la vigila, Ché mai un fuso d'accia non filò »): cfr. 20 n.

8. *per causa mia*. La dichiarazione acquista una solennità caricaturale nei ritmi dei due endecasillabi di seguito. Da notare un'altra ripetizione di c h e dopo parentetica.

9. « G a l l o r i a è allegrezza eccessiva mostrata con atti; e n o n t o c c a r t i i l c u l l a c a m i s c i a è strano ma efficace modo di significare l'effetto dell'allegrezza » (Fanfani). Oggi f a r g a l l o r i a si direbbe *ringalluzzire*: *Pataffio*, III 69: « siete in galloria » e III 7: « e la camicia il cul non toccherebbe »; Sacchetti, *Rime*, CLIX 224 (cfr. F. Ageno, *Riboboli trecenteschi*, in « Studi di Filologia Italiana », X 1952, p. 440).

p. 372

1. Per il significato equivoco di questa espressione, ripresa due righe più sotto, cfr. III 6,37 n.

2. Continua il linguaggio equivoco tratto da quello dell'equitazione: m o s s a è quel luogo ove i cavalli, che corrono il palio, comincian la corsa: cfr. Sacchetti, CCVI; c o r r e r e *fare correre*.

3. *cianfrusaglie, orpelli* (e cfr. III 3,26 n.), cioè gli a r n e s i di cui si parla più avanti (33).

4. Stilema dantesco (*Inf.*, X 43) prediletto dal B. (per es. V 3,2; VIII 8,2).

5. Era cioè *aitante, in gamba*: VIII 9,45; Pulci, *Beca*, 1: « Guardate ben come 'n sulla persona Gli stanno ben le gambe »: F. AGENO, *Alcune antiche frasi proverbiali*, in « Lingua Nostra », XV 1954.

6. Aggettivo frequente per le giovani donne nel *D.*: per es. IX 9,4 n.; X 5,2 n.

7. Espressione equivoca corrente.

8. Il solito eufemismo: cfr. II 5,49 n.

9. *straordinarie fole*.

p. 373

1. Questo parlar sciocco a una sciocca può ricordare la grandiosa enfasi di Frate Cipolla.

2. Comune questa costruzione personale (normale e più moderno « che del mio corpo si divenisse »): VI 4,10: « che fosse divenuta l'altra coscia »; VIII 7,132: « né so che si sia divenuta »: e cfr. *Annotazioni*, p. 153; F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 149 ss.

3. Anche qui l'enfatica solennità di questa maliziosa e equivoca affermazione è sottolineata dal ritmo dei due endecasillabi di seguito.

4. *ch'io non feci più, già è gran tempo*, cioè *da molto tempo in qua* (con iperbato).

5. Cfr. 20 n.; e VIII 9,22 n.

6. *uno non cambierebbe parere, non muterebbe pensiero*: *Annotazioni*, pp. 171 e 208; M. BARBI, in « Studi danteschi », I 1920, p. 137.

7. *era leggiera, facile ad esser eccitata* e quindi si faceva facilmente convincere a chiacchierare: cfr. VII 3,22 n.; IX 8,14 n. e anche III 8,68 n. Altri intende l e v a t u r a come *levatura di mente* (Marti).

8. *non si deve dire*: cfr. I 1,26 n.

9. *il mio innamorato, il mio corteggiatore: Fiammetta*, I 8,7: « mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava »; *Teseida*, IV 20 e cfr. III 3,17 n. La frase sembra un'equivoca caricatura – armonica alla tessitura dissacrante della novella – di una espressione di S. Cecilia nella *Legenda aurea*: « Angelum Dei habeo amatorem qui nimio zelo custodit corpus meum » (E. DE' NEGRI, *The legendary Style of the D.*, in « The Romanic Review », XLIII 1952).

10. Aggiunta che dà rilievo alla sciocchezza della donna, che non sa cosa significhi il nome; come non comprendono il senso preciso di molte parole dei loro incantatori Ferondo (III 6), i villani di Certaldo (VI 10), Calandrino (VIII 3), maestro Simone (VIII 9). Identica espressione nella VI 6,1 e 6: forse M a r e m m a sta per « mare », come dire « in terra e in mare ».

p. 374

1. Esclamazione riecheggiante nel primo verso di un canto popolare: « Per le plaghe de Dio tu no verras », citato da Dante a caratterizzare il veneziano (*De vulgari eloquentia*, I XIV 6). Qui può testimoniare l'attenzione con cui il B. lesse il trattato, o l'estrema popolarità dell'idiotismo: ma è evidente che apre la via al sopravvenire di modi e forme locali (m a r i d o , m o v e d ì v u , c h e s é q u e l ?), che sottolineano ancora, col loro tono caricaturale, la poca simpatia del B. per i veneziani (il vernacolo del resto è usato nel *D.* – al contrario che nel *Trecentonovelle* – raramente, e forse con una sfumatura schernevole per città non amate: per es. Venezia e Siena: VI 4, VII 10, VIII 8, IX 4).

2. *ora vedete voi*, in veneziano, cioè *avete capito*: modo usato a concludere un discorso.

3. Si pensa all'*Eneide*, IV 173 ss.

4. Di Lisetta.

5. Ripresa dell'espressione equivoca ricorsa al 32.

6. *appostati*: V 4,33 n.

7. *arrivò agli orecchi di frate Alberto una qualche vaga notizia*. Non pare accettabile l'interpretazione di F. Schettino (*Auerbach e la novella di frate Alberto*, in « Romanische Forschungen », LXXI 1959): *di questo fatto nessuna sia pur piccola notizia arrivò agli orecchi di Frate Alberto; il quale per ripossedere la donna...* (n e non può aver valore negativo; r i p r e n d e r e non ha mai nel B. il senso proposto dalla Schettino). La nuova interpretazione è proposta per giustificare la visita di Frate Alberto, che sembrerebbe impossibile se egli avesse saputo dei sospetti dei cognati: ma appunto le notizie erano incerte e vaghe e potevano riferirsi solo alle chiacchiere delle donne, e d'altra parte Alberto poteva essere accecato e trascinato dalla sua sensualità. Si dice prima che « ne fu tutta ripiena Vinegia »: come Frate Alberto ne poteva esser del tutto ignaro?

8. *Canal Grande*. I Querini avevano parecchi palazzi a Venezia: qui, data l'ubicazione, il B. potrebbe alludere alla Ca' Grande, (appartenente ai Querini-S. Polo o della « Ca' Mazor »), sorgente sull'area attualmente occupata dalla Pescheria.

9. *L'acqua era alta, profonda.*

10. *suoi affari.*

p. 375

1. *ritorno*: I 4,10; IV 3,9 n.; X 9,97; *Amorosa Visione*, XXVII 74 (ma il termine è d'uso domestico: se mai *ritornata*: *Vita Nuova*, X 1).

2. *Nel frattempo.*

3. La principale delle isole su cui sorse Venezia, il centro degli affari, proprio dalla parte opposta del Canale rispetto a Ca' Querini.

4. *che cosa ne fosse avvenuto.*

5. *si accordò.*

6. *di là, da quel luogo.*

7. Uno dei soliti eufemismi (II 5,49 n.) accentuato ironicamente dalla sostantivazione dell'aggettivo.

8. *non c'è maniera [d'uscire] se non accettaste [di farlo] in quell'unica che c'è.*

9. Particolare di colore locale: la maschera dell' u o m o s a l v a t i c o ebbe gran fortuna a Venezia e nel Veneto: il dramma recitato nel 1208 a Padova in Pra della Valle fu un « magnus ludus de quodam homine salvatico » (F. NERI, *La maschera del selvaggio*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », LIX 1912). Per la tradizione della festa cfr. J. G. Frazer, *The golden bough*, III 8,1: per la popolarità della figura anche nella novellistica, Thompson e Rotunda, F 567.

10. Una caccia al cinghiale, come sarà detto al 55.

11. *uscir di qui*: VII 2,11 n.; *Inf.*, IV 49 e 55, VIII 81 (e cfr. G. VANDELLI, in « Studi danteschi », III 1921, pp. 129 ss.).

12. *qui nelle vicinanze, dentro questo quartiere* (cioè di *qui entro*) IV 1,54 n.; cfr. *Inf.*, X 17; XXIX 89; *Purg.*, XIII 18.

13. *vi si indusse, vi si adattò*: IX 3,5.

p. 376

1. *in qualunque modo.*

2. *miele.*

3. *peluria, piuma minuta degli uccelli.* Si pensa alla mascheratura simile – non rara evidentemente in quel secolo – di Jacopone, secondo la sua antica biografia (ed. Tobler, in « Zeitschr. f. rom. Philol. », II 1878, p. 28).

4. *attorno alla gola*: IV 6,15 n.: « mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro »; II 1,32 n.

5. Nelle cacce che si usavano fare in Piazza S. Marco un uomo armato di bastone aizzava contro la « fiera » (un cinghiale, un orso, un toro generalmente) dei cani particolarmente feroci, che erano addestrati proprio al Macello: sia la fiera che i cani erano trattenuti da catene. Per queste usanze particolari che si riflettono in questa novella cfr. G. Padoan, *art. cit.*

6. Il dimostrativo in fine periodo, insolito al B., dà rilievo persino stilistico – come notò il Chiurlo – a questo più infamante « blasone » della malafede, probabilmente di origine genovese. « Era rimasto vivo a Firenze il ricordo della pace separata conclusa da Venezia nel 1338 con Mastino della Scala » (Sapegno).

7. Nota il gerundio dipendente da altro gerundio: V 3,9; e il solito valore fraseologico di a n d a r e .

8. *Che c'è?, Che è ciò?,* in dialetto veneziano.

9. Per antonomasia la Piazza S. Marco. Proprio in « bocca di Piazza » era il famoso albergo « del Salvadego » (comune questo nome per le locande nei secc. XIV-XV: G. Zaniboni, *Alberghi italiani*, Napoli 1921, pp. 75 ss.).

10. Il solito verbo plurale con soggetto collettivo.

11. Forse a quella di S. Teodoro (Tódaro) o a quella di S. Marco o a una di Palazzo Ducale.

12. Si ricordi II 9,72.

13. *levare dalla catena.*

14. Cioè il porcosalvatico, il cinghiale, di cui era organizzata la caccia.

15. *e [la caccia] non si fa.*

16. *Vita Nuova*, XXVI 6 (e nota del Barbi nell'ed. cit.). Altro tocco caricaturale dissacrante della dantesca « cosa venuta Da cielo in terra a miracol mostrare » (cfr. 18 n.).

17. *furfante, mascalzone*: VI 4,17; *Consolatoria*, 19.

p. 377

1. *stimato.*

2. Cioè: *non essendo stimato quello che era in realtà* o *che male operava*; allusione al proverbio col quale si apre la novella (5).

3. *invano, inutilmente*: *Inf.*, XI 42: « convien che sanza pro si penta ».

4. « Amen e anche peggio » (M.).

5. Formule simili non sono rare per chiuder le novelle (per es. III 6 e 7, VIII 7 e 9).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. P. Toldo, *Contributo alla storia della novella francese*, Roma 1895, pp. 106 ss.; J. Ulrich, *Le fabliau du jaloux et de l'ange Gabriel*, in AA. VV., *Mélanges... à Chabaneau*, Erlangen 1907; E. Auerbach, *Mimesis*, Berna 1946, cap. IX; O. Büdel, *B. e Auerbach*, in « Romanische Forschungen », LXXIII 1961; M. Cottino Jones, *An anatomy of B.'s Style*, Napoli 1968, pp. 97 ss.; D. Radcliff Umstead, *B.'s Adaptation of some latin Sources for D.*, in « Italica », XLV 1968; H. J. Neuschäfer, *B. und der Beginn der Novelle*, pp. 58 ss.; M. H. Bailet, *L'homme de verre*, pp. 67 ss.

p. 378

1. Della seconda sorella stessa.

2. Nessun antecedente è stato trovato finora per questa novella; che tuttavia – come altre del *D.* (per es. II 4 e 7, V 2 ecc.) – sembra lasciar trasparire una qualche filigrana derivata dalla vasta letteratura romanzesca greco-bizantina, prolifica tessitrice di avventure amorose sullo sfondo del Mediterraneo Orientale: cfr. le opere già citate a II 7,1 n. di A. Calderini (specialmente p. 203), di B. E. Perry, di H. G. Beck.

3. *raccolto in se stesso, pensoso*: V 9,14 n.

4. Cioè innanzi alla fine.

5. *soltanto* o *sempre.*

6. Alla latina, come nella IV 1,37 n.; e cfr. più avanti 10.

7. *più sfrenatamente*, secondo il modello latino (*effusis habenis*) assai usato dal B. (per es. *Teseida*, I 75; *Comedia*, XXIII 36).

8. Attrazione, perché lo scrittore pensa all'i r a. La costruzione regolare anzi sarebbe: « Tra gli altri vizi mi pare che l'ira sia quello che ne trasporta... ».

9. *sorto, eccitato da un dolore, da un turbamento provato.*

p. 379

1. Questa rapida definizione dell'ira – già in qualche modo anticipata nella *Fiammetta* (V 10 e VI 22) – sarà ripresa e sviluppata ampiamente, sulle orme di Aristotile e di S. Tommaso, nelle *Esposizioni* commentando il VII dell'*Inf.*, non senza qualche coincidenza verbale (VII all. 111: « l'ira... pare... essere causata da tristizia... questi cotali iracundi si turbano verso coloro, verso li quali non è di bisogno turbarsi » ecc.). Si ricordi anche per le t e n e b r e dell'ira l'immagine biblica: « Caligavit ab indignatione oculus meus » (Job., XVII 7) visualizzata da Dante nella pena degli iracondi nel *Purg.*, XV-XVI. Cfr. V 6,38 n. In questa novella la definizione adempie a quella funzione introduttiva che in altre hanno le sentenze o i proverbi o le dissertazioni teoriche (per es.

in questa stessa giornata nelle 2, 4, 6, 7, 8). E in generale per gli antecedenti classici e cristiani di questa pagina (come del resto per varie annotazioni sulla novella) cfr. V. Russo, *Il senso del tragico nel D.*, in « Filologia e letteratura », XI 1965.

2. *freno*. Si vedano a questo proposito le già citate pagine della *Fiammetta*: e anche *Corbaccio*, 234 ss.

3. *più pesanti, più compatte*. « In contrapposizione chiastica a leggieri » (Petronio).

4. « Nota ben donna che leggi » (M.). Morbide e mobili sono, come abbiamo visto, aggettivi usati con compiacenza dal B. per le donne (Intr., 75; II 9,15 n.; IV 2,32 n.).

5. *inclini* (cfr. IX 9,9), con la predilezione del B. per questi aggettivi verbali in -evole già notata (Intr., 34 n.).

6. *i quali dobbiamo frequentare, praticare*: II 8,7 n.

7. Riferito a ira.

8. Con uno di quei cambiamenti subitanei di concordanza, non insoliti al B., il participio e l'aggettivo sono riferiti *ad sensum* o ai sei giovani o ai loro amori.

9. Livio, V 34; Lucano, III 340, IV 256; *Purg.*, XVIII 102 (e anche *Par.*, IX 91 ss.).

10. Si vuole forse alludere alla decadenza della Provenza nel sec. XIII e dopo la crociata contro gli Albigesi (1209).

11. Alla provenzale: don Arnaldo, messer Arnaldo (N' è particella onorifica provenzale).

12. *origine, famiglia* (III 2,5 n.); tutta la frase ricorda assai da vicino quanto nella IV 1,6 è detto di Guiscardo.

13. *d'età*.

14. *ad un parto*, cioè *gemelle*.

15. Cioè l'età canonica per il matrimonio: II 6,35 n.

16. *ritorno*: IV 2,46 n.

17. La forma latineggiante è costante nel *D.* (oltre che questa novella cfr. III 4,6; Concl., 24).

p. 380

1. *nobile*.

2. Vari di questi nomi rivelano, come altra volta nel *D.*, la volontà di meglio ambientare la novella alla provenzale. A parte il chiaro calco letterario in Folco – certo anche per reminiscenza dantesca (*De vulgari eloquentia*, II VI, 6; *Par.*, IX 37 ss.) se non petrarchesca (*Tr. Cupidinis*, III 49-51) –, sulla scelta di Ughetto poterono influire suggestioni poetiche (Uc de la Bacalaira, Uc de Saint Circ: cfr. *Tr. Cupidinis*, III 55 ecc.) e suggestioni storiche, specialmente quelle legate alla corte angioina (per es. Ugo di Provenza; gli Ughi di Lusignano, di cui uno così amico del B. ed uno già cantato probabilmente da Jaufré Rudel; Ugo di Baux; Ugo di S. Severino ricordato affettuosamente nelle *Epistole*: per la frequenza

del nome e del diminutivo cfr. Léonard, *op. cit., passim*). Lo stesso si potrebbe dire per Bertella (così si chiamarono donne cantate da Rambaldo di Vaqueiras e da Guillem de la Tor: e cfr. F. Torraca, *Le donne italiane nella poesia provenzale*, Firenze 1901; Léonard, *op. cit., passim*); e più ovviamente – anche se con valore meno caratteristico – per Ninetta e Magdalena.

3. *trovare alcun sollievo, alcun agio ai suoi bisogni, alle sue miserie grazie all'amore di costoro*: X 9,15 n.: « i cavalli adagiarono »: e Guinizzelli, XVIII 5: « E 'n adagiarsi ciascun s'assotiglia ». E per il genitivo senza preposizione costoro V 1,70.

4. *la nostra familiarità, il praticarci*: IV 8,6 n.

5. Cfr. II 6,48 n.

6. La prima persona plurale ha come soggetto voi... con meco, cioè *voi ed io insieme*: cfr. II 9,1 n.

7. « ... quello che Restagnone disse a' suoi compagni non istette bene: 'Voi, se le vostre parole non mentono'; perché non si dee recar in dubbio la fede altrui » (*Galateo*, XXII).

8. *mi basta l'animo*.

p. 381

1. *gioire, godere dei risultati* di questa mia proposta.

2. *che riuscirebbero ad avere, a possedere le loro giovani* amate.

3. *decidersi*.

4. *in libertà, senza alcun timore*: cfr. più avanti par. 20 e *Inf.*, V 129.

5. *la cosa era stabilita, era preordinata, ben preparata*.

6. Le solite forme, come Cipri, per cui II 7, V 1, X 9.

7. *motivo, pretesto*: II 1, 22: « non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dare la mala ventura ».

8. Fraseologico col gerundio: vale il semplice *mercatare, commerciare*.

9. Nave sottile e veloce: II 6,82 n.

10. *assai bene, largamente, compiutamente*: II 3,13 n.

11. « Sembrava, dunque, a loro di tardar troppo quasi morissero in attendere » (Marti).

p. 382

1. Una frase stereotipata per situazioni simili: per es. IV4, 18 n.; V 1,69 n.

2. *ristoratisi* o anche *rifornitisi di quello di cui*: per il primo senso X 9,15: « gli fece scalzare e rinfrescare »; per il secondo Pucci, *Centiloquio*, LIV 7; e per il che senza preposizione II 7,26 n.

3. La maggior città dell'isola di Creta, dove era un fondaco dei Peruzzi (R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, pp. 763 s.).

4. *palazzi, case signorili*: Intr., 48 n.

5. Cfr. II concl., 13 n.

6. *di gran signori*, dal senso proprio del linguaggio feudale: Cavalca, *Pungilingua*, Roma 1751, p. 193: « Vanno... forniti e addobati d'arnesi e di famigli come baroni ».

7. « Nota: questa medesima sentenzia tocca l'autore nel *Philostrato* dove Criseida dice a Troiolo: 'E oltre a questo vo' che tu riguardi A ciò che quasi d'ogni cosa avvene: Non è cosa sì vil, pur ben si guardi, Che non si facci disiar con pene, E quanto tu più di possederla ardi, Più tosto abominio nel cor ten vene Se larga podestà e di vederla Fatta ti fia, e ancor di tenerla' » [IV 152] (M.). E cfr. anche *Filocolo*, II 9,4 e 7; *Comedia*, XXXII 23 « quella che è meno amata da loro è colei di cui essi hanno maggiore copia »; *Fiammetta*, VI 8; *Genealogia*, XV 12. Era del resto opinione già classica (Cicerone, *De orat.*, 3,25,10) sentenziosamente divulgata nel Medioevo: « Voluptas e difficili data dulcissima est » (*L. A. Senecae et P. Syri Singulares Sententiae*, in Walther, *op. cit.*, p. 31); e al contrario, e proprio per l'amore: « ubi facilis rei petitae largitio reperitur, ibi amorem constat abesse » (A. Cappellano, *De amore*, p. 233).

8. Uno dei soliti pronomi ridondanti.

9. Come per es. il Zima (III 5), Federigo Alberighi (V 9) ecc.

10. *corrucci, sdegni, collere* come più sotto e in *Inf.*, XXIV 129. Per la forma rara sono da tener presenti sia appunto « corruccio », sia « crocciare » corrente per « crucciare ».

11. « E però è buon far caro di sé; e onestà fa bella donna » (M.). Cfr. II 7,22-23. E vedi qui 20 n.

p. 383

1. « Nota la successione dei tre c o s ì, di cui il primo è pleonastico, il secondo ha semplice funzione coordinativa e copulativa, come se fosse *e*, e il terzo introduce il termine di paragone » (Marti). E cfr. IV 1,46 n.

2. *chiunque fosse che glielo riferisse, tenne per certo questo*, cioè che Restagnone avesse l'amore della donna.

3. *fatta venire*: *Novellino*, II: « mandò per questo greco ed ebbelo in luogo sacreto »; Sacchetti, XCI: « una sera ebbe due contadini ».

4. Cioè un veleno, come quello composto da Ghismonda (IV 1,48).

5. Uno dei soliti trapassati remoti con valore perfettivo (cfr. IV 2,10 n.).

6. *misfatti*.

7. *resistenza, opposizione*: VI 10,25 n.

8. Cioè *seppe*.

9. *condannata in giudizio*.

p. 384

1. *sembrava inutile, vano*; analogamente a II 1,19 n.

2. *sempre*: e cfr. *Purg.*, XXVII 33-34, XXX 100.

3. *compiacendogli, facendo il suo piacere*: II 8,62 n. Ricorre subito dopo uno dei soliti condizionali con valore di futuro del passato (cfr. II 2,33 n.).

4. *ai suoi comandi*, si direbbe oggi: VIII 10,25: « come la mia persona è al piacer tuo, così è ciò che ci è e ciò che per me si può è allo comando tuio ».

5. Col solito valore di *se, qualora*.

6. *col consenso*.

7. *trattenere dalla polizia* (oggi si direbbe *fermare*): I 6,11 n.

8. « Mazzerare è gittare l'uomo in mare legato a una gran pietra o, legate le mani e' piedi, con un sasso al collo ». Così il Da Buti commentando il dantesco « E mazzerati presso a la Cattolica » (*Inf.*, XXVIII 80): era la pena propria ai parricidi e ad alcuni dei più orribili malfattori. Cfr. V 2,7: « di lor la maggior parte da' saracini mazzerati [furono] » e *Annotazioni*, pp. 154 ss. (termine di origine araba: cfr. Pellegrini, *Gli arabismi* cit., pp. 143 ss.); cfr. Thompson, Q 467. D o v e r e è usato, come altrove, a indicare il futuro: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 433 ss.

9. *non ne derivasse biasimo o il dovere di infierire di nuovo contro di lei*.

10. Cioè la Ninetta.

11. *sospettò*: IV 6,18 n.

12. « E però non è in amore palese buon boccone alcuno » (M.).

p. 385

1. *avveduto, astuto*: cfr. III 2,28 n.; VIII 10,46.

2. V 7,27: « salito in furore, con la spada ignuda in mano... ».

3. *sapere*: cfr. IV 4,8 n.

4. Avverbio in cui vogliono esser espressi insieme l'amore e la disperazione, l'ira e il furore (IX 6,6 n.; X 2,4).

5. *accorgimento*. Ed era mezzo tradizionale nella narrativa popolare e letteraria (Rotunda, K 626*).

6. Un altro dei punti obbligati di queste avventure mediterranee (II 7; V 1).

7. « Questo s é è posto viziosamente, parendo che l'amore e l'ira c o n d u c e s s e r o s é: era da dire *Restagnone col folle amore e la Ninetta con l'ira condussero sé...* » (Fanfani).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. U. Bosco, *Il D.*, pp. 93 ss.; T. Todorov, *Grammaire du D.*, Parigi 1969, pp. 37 s., 66 s.; M. H. Bailet, *L'homme de verre*, pp. 123 ss.

p. 386

1. *il giuramento*.

2. Nessun antecedente neanche per questa novella, poiché il

cantare di Gerbino (Bologna 1862) è posteriore (E. Levi e V. Branca, *opp. citt.*). Vari eruditi però – e soprattutto il Manni, il Lami (*Lettere sul D.*, in « Novelle letterarie di Firenze », XVI 1755), il Landau – si sono sforzati di scoprire una base storica, movendo da una notizia del cronista Roberto di Torigny (ω 1186) secondo la quale nel 1179 o 1180 le navi di Guglielmo II di Sicilia catturarono una galea in cui era la figliola di un principe « in cuius potestate est tota Africa et etiam Saraceni qui sunt in Hispania », la quale andava allo sposo, « quidam rex Saracenorum », e fu poi restituita in cambio delle due città di Mahadia e di Siviglia (cfr. Muratori, *Annali*, a. 1180). Ma, come si vedrà, gli accenni apparentemente storici sono tutt'altro che precisi, per non dire contraddittori. Tuttavia forse la novella traduce drammaticamente una tradizione creata, secondo l'Amari, da cronisti arabi per attenuare l'umiliazione del re di Tunisi, costretto a stipulare col re di Sicilia un patto di sottomissione (C. Trasselli, *Le novelle siciliane del D.*, in « Sicilia Regione », 23 genn. 1953; e anche in generale *Sicilia Levante e Tunisia nei secoli XIV e XV*, Trapani 1952). Può anche esser utile il raffronto – specie per documentare la frequenza di espisodi simili – con l'*Histoire de Huon de Bordeaux* (ed. Guessard-Grand Maison, Parigi 1860), già indicato dallo Scherillo (pp. LVIII ss.); e per l'episodio della donna uccisa e gettata in mare (22 ss.) quello con uno analogo di *Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio (VIII 16). Da tenere presente anche la salda e popolare tradizione narrativa del decreto irrevocabile che colpisce per primo chi lo ha emesso (26-27: cfr. Thompson e Rotunda, M 10 ss.): e quella dell'innamoramento per fama per cui cfr. 3 n. La novella è rinarrata da Benvenuto da Imola commentando *Par.*, XX 60.

3. *compiuta*: II 9,2 n.

4. La fanciulla dal nome della regina cartaginese narra l'unica novella nordafricana (cfr. particolarmente 13).

5. *garbatamente*: cfr. II 1,12; X 2,9.

6. In queste parole potrebbe scorgersi un accenno polemico contro la teoria, riflessa dallo Stil Novo e da Dante stesso, degli occhi come tramite e veicolo dell'amore: una teoria accolta anche dal B. nelle sue rime (per es. V, XIII, XIX, XX, LVII, C) e svolta e teorizzata nell'*Amorosa Visione* (I 1 ss.: e cfr. anche *Filostrato*, I 39, III 36; *Filocolo*, I 1,18 ss.).

7. *credere, sostenere vogliono che qualcuno per fama*: cfr. nota 9.

8. *senza che i due innamorati si fossero veduti mai.*

9. Il tema della novella – l'innamoramento per fama – è dunque enunciato nei toni più cari alla letteratura medioevale e a quella provenzale: e basti ricordare una pagina di Andrea Cappellano (*De amore*, pp. 124 ss.), le affermazioni di Jacopo da Lentini (*Amor è un disio*), del Petrarca (LIII 103), il romanzo esemplare di Jaufré Rudel, e anche varie novelle dello stesso *D.* (per es. I 5, II 7, VII 7 ecc.). Per il B. in generale cfr. *B. medievale*, pp. 127 ss.; per la popolarità del motivo Thompson e Rotunda, T 11.1.

10. Tale forma – più vicina alla tedesca – è prevalente nel B. (per es. II 2, IV 9 ecc.), come del resto in Dante.

11. Guglielmo II « il Buono », re di Sicilia dal 1166 al 1189, figlio di Guglielmo I « il Malo » e di Margherita di Navarra, non ebbe figli: Ruggieri e Costanza (la « Costanza imperadrice » ricordata nel *Purg.*, III 113) furono invece suoi zii (figli di Ruggero II, avo di Guglielmo II: favorì forse la confusione il fatto che a Guglielmo II successe sul trono Costanza?). Le notizie date in questa novella sono del tutto favolose, come naturalmente è personaggio immaginario Gerbino (e il B. forse volle in qualche modo sottolinearlo: « come i ciciliani vogliono... »; non lo ricorda egli stesso nelle notizie e genealogie dei Re Normanni nello *Zibaldone* ora Magliabechiano, cc. 150-164, nel *De casibus*, IX 14, nel *De mulieribus*, CIV); ma il ritratto di Guglielmo il Buono invece non è diverso da quello trasmessoci dalla storia e dalla tradizione, e consacrato da Dante (*Par.*, XX 64-66: « Ora conosce come s'innamora Lo ciel del giusto rege, e al sembiante Del suo fulgore il fa vedere ancora »). Cfr. V 7.

12. Cfr. III 10,32 n.: secondo il Trasselli, il nome sarebbe forgiato su quello delle isole Gerbe, contese fra i due regni.

13. *Ps.*, XVIII 4: « in omnem terram exivit sonus eorum »; *Inf.*, XXVII 78: « al fine de la terra il suono uscie ».

p. 387

1. Non tutta la costa mediterranea dell'Africa a occidente dell'Egitto (Barberia: III 10, V 2), ma soltanto il re di Tunisi era tributario del re di Sicilia.

2. Non raro l'uso dell'articolo dinanzi a nomi propri (*Inf.*, VI 79; Sacchetti, CLX: e cfr. I concl., 16 n.; II 5,2 n.). In questa novella è prevalente (ma cfr. per es. 22,24).

3. Attrazione naturale, quasi ripetizione della costruzione precedente (alle cui orecchi): cfr. Mussafia, pp. 445 ss.

4. Uno dei favolosi personaggi della novellistica medievale (per es. V 2). A Tunisi v'era una fiorente comunità di mercanti fiorentini (R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, pp. 745 ss.).

5. Cfr. *Amorosa Visione*, VI 43-44; XXIX 58 ss.; Andrea Cappellano, *De amore*, p. 21: « quando te divina formavit essentia... ». Anche di Lisabetta il B. scriverà: « giovane assai bella e costumata » (IV 5,4 n.).

6. *commozione, passione.*

7. *ascoltò e ricordò*: *Inf.*, XVI 59-60: « L'ovra di voi e li onorati nomi Con affezion ritrassi e ascoltai »: e cfr. III 7,55 n.

8. È una lode non rara nel *D.* per donne gentili fino dall'In-

troduzione quando è tributata alle novellatrici. Ma qui assume un tono più cortese, provenzaleggiante e stilnovista (« Non credo che nel mondo sia cristiana Sì piena di beltade e di valore »: Guinizzelli, *Vedut'ho la lucente*); che, dopo la sequenza di un endecasillabo e di un settenario (f a m a . . . l e i), si prolunga nel ritmo prezioso dei due endecasillabi seguenti (n o n s e n z a . . . t o c c h i).

9. Soggetto è l a g r a n d i s s i m a f a m a: e cfr. *Inf.*, XIII 68.

10. *conveniente, ragionevole*; come il re di Francia per veder la marchesana del Monferrato (I 5,7), o Giletta Beltramo (III 9,5 n.).

11. *sapere, conoscere (a lei)*: come altra volta, il pronome è omesso, potendosi sottintendere dal contesto. E cfr. IV 3,32 n.

12. Lo stratagemma solito, da Ulisse in poi (*Amorosa Visione*, XXIII).

13. *dichiarò che Gerbino, con tutte le sue cose, era pronto ai suoi comandi.*

14. *risposto all'ambasciatore e all'ambasciata che egli [Gerbino] ardeva di un amore eguale al suo*, cioè che lei nutriva un amore pari a quello di Gerbino; oppure, analogamente, che egli ardeva di un amore ricambiato.

15. In queste righe, come è evidente, il valore di c a r o è ora *prezioso* e ora *amato*.

p. 388

1. *prendendo accordi segreti* (II 5,4 n.) *per doversi...* (e non come sarebbe logico p o t e r s i: ma probabilmente è pleonastico con accenno a azione futura: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 433 ss.).

2. *la promise in isposa al re di Granata* (III 9,16 n.). Ma anche questo è un particolare fantastico, ché ai tempi cui si riferirebbe la novella non esisteva un regno di Granata: quello vecchio degli Zayridi era già venuto meno sotto la dominazione degli Almoravidi e Almoadi; il nuovo fu fondato da Alhamar dopo la conquista di Granata (1238), e si appoggiò ad altri principi dell'Africa settentrionale, cioè ai Merinidi del Marocco.

3. *dolente, afflitta e adirata*: V 6,25 n. « se ne tornò in Palermo... assai cruccioso ».

4. *dal*, come poco più sotto: Intr., 20 n.

5. *promessa, patto nuziale*: III 9,24 n.

6. *temendo.*

7. *mandò a significare, a dire*: cfr. IV 2,23 n.

8. *che se fosse assicurato, se avesse ottenuto garanzia*: III 7,84 n.

9. *altri incaricati da lui* o *in favore di lui.*

10. *garanzia, salvacondotto*: VIII 10,63; Velluti, *Cronica*, p. 278.

11. *volentieri, senza fare obbiezioni, senza restrizioni*: II 8,35 n.

12. Il guanto, secondo un antico uso germanico, era simbolo di impegno preso, di obbligo assoluto. Anche nella *Tavola ritonda*, ed. cit., p. 50: « Tristano disse: Sire, per più sicurtà di me donatemi lo guanto... »; e cfr. II 5,76 n. e in generale Occella, *Il guanto*, Torino 1891.

13. *abbisognava, faceva d'uopo.*

14. *tempo opportuno, favorevole.*

p. 389

1. Probabilmente qui – come più sotto – con il particolare valore insieme fisico e morale (quasi *valente, prode*) con cui si usava spesso dinanzi ai nomi di eroi, di cavalieri: basti pensare a qualche titolo di *cantari* come *Il Bel Gherardino* (e cfr. *Tristano Riccardiano*, p. 327).

2. *si vedrebbe, apparirebbe*: *Inf.*, II 9: « Qui si parrà la tua nobilitate ».

3. Cioè il s e r v i d o r e.

4. Adatte cioè « a corseggiare », come quella di Landolfo Rufolo (II 4).

5. *dei*, indefinito.

6. *presso, verso la Sardegna*: la forma (per cui II 7,10) è costante in Dante e nel Villani.

7. *di lì.*

8. *Né la cosa andò diversamente da quello che aveva pensato.*

9. *vi stimo, vi considero.*

10. Affermazione – anzi quasi sentenza – di stretta osservanza stilnovistica, in cui sembra di sentire l'eco del Guinizzelli: « Al cor gentil rempaira sempre amore », e del dantesco: « Amor e cor gentil sono una cosa ».

11. *mi sia data come parte del bottino.*

12. *vo a battaglia.* « Bella e nobile frase, assai usata dagli antichi » (Fornaciari).

13. *con buona ventura, fortuna.* « Frase dell'uso: 'Carlo Martello... fu bene avventuroso in battaglia'; 'i Fiorentini ebbero una gran vittoria bene avventurosamente' G. Villani » (Rua). « Il discorso di Gerbino è modellato retoricamente sul tipo di quelli che si incontrano frequenti, in situazioni consimili, negli storici antichi » (Sapegno).

p. 390

1. Alla latina: *opus non erant.*

2. *erano rivolti a fare quello.*

3. Cioè *avendo gridato il loro assenso alle ultime parole di Gerbino*: « Nel discorso diretto c h e c o s ì f o s s e avrebbe sonato come la formula augurale 'Così sia' » (Massera). V'era una scena strettamente simile nel *Filocolo*, I 16.

4. Cfr. IV 3,18 n.

5. *i comandanti*: II 7,12 n. Probabilmente il precedente fé è fraseologico: non si può tuttavia escludere che tutta la frase sia da interpretare *fece comunicare l'ordine che.*

6. *informati*: *Par.*, IX 18: « Al mio disio certificato fermi ».

7. *alla parola, alla garanzia.*

8. Alla latina: *dichiararono che non... si sarebbero mai arresi... e non avrebbero dato...*

9. *c'entrasse, avesse a che fare.* Il falconiere aveva la mano coperta da un guanto perché il falcone non gliela ferisse. La risposta sarcastica ricorda *Inf.*, XXI 48: « Qui non ha loco il Santo Volto ».

10. *senza più differire*: G. Villani, V 7: « se fosse atteso uno o due giorni lo re Carlo e sua gente erano morti ». E tutto l'episodio ha struttura e svolgimento tradizionali nella novellistica: cfr. Rotunda, T 89.7*.

11. *Alla fine, vedendo Gerbino che profittava poco, che poco era il suo vantaggio.*

12. Un battello incendiario, un brulotto.

13. *prora.*

p. 391

1. *davanti ai suoi occhi*: presente è preposizione: cfr. *Testi fiorentini*, p. 127 « presente loro ».

2. « Togli si usava specialmente nel fare uno scherno o un sopruso a uno. È nota la bestemmia di Vanni Fucci: 'Togli, Dio' (*Inf.*, XXV 3) » (Fornaciari). Meglio però intendere letteralmente.

3. *quale la tua lealtà* (ironicamente).

4. *desideroso*: I 1,14 n.

5. Virgilio, più che altri, dovette aver per modello il B. in queste righe, come dopo di lui l'ebbero vari dei nostri scrittori: « Impastus ceu plena leo per ovilia turbans, Suadet enim vesana fames, manditque trahitque Molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento » (*Aen.*, IX 339 ss.): e già la similitudine era stata imitata nel *Filostrato*, VII 80: « Quale il lion famelico... ».

6. Tutto il passo può ricordarne uno del citato *Huon de Bordeaux* (I, pp. 147 ss.): e cfr. V 1,28 ss. « È ripetuta la parola-soggetto, Gerbino, con cui si apre il periodo, quasi a suggellare la circolare enfasi » (Marti).

7. *compenso.*

8. *avendo conquistata una poco lieta vittoria sopra* (de': cfr. X 6,5: « vittoria avuta del re Manfredi ») *i suoi nemici.* Con regge aver acquistata.

9. *ripescare*: ma cfr. IV 6,28 n.

10. In segno di lutto e dolore; come era uso generale (Merkel, p. 109) confermato anche dalla letteratura (le vele nere di Teseo, di Tristano e Isotta ecc.).

11. *non*: II 9,71 n.

12. *senza che ci fosse alcuno dei signori, dignitari della sua corte.* Forse il B. pensò al passo liviano sul muto stupore dei romani alla sentenza di Torquato contro il figlio (VIII 7).

13. Alla latina: *capite damnare*: G. Villani, XII 19: « condannato... nella persona »; e qui IV 10,1: « condennati in denari ».

14. *piuttosto*: V 9,42: « io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo ». È il tratto finale di questo ritratto di re da « età dell'oro », quale Guglielmo appare sempre nel B. (cfr. qui 4 n. e V 7; *De casibus*, IX 14; *De mulieribus*, CIV ecc.).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. L. CAPPELLETTI, *Studi sul D.*, pp. 363 ss., e in « Cronaca Minima », 14 agosto 1887; P. RAJNA, *Le fonti dell'« Orlando Furioso »*, Firenze 1900, p. 229; L. NATOLI, *Uomini e cose della Sicilia nella novella italiana del '300*, in « Giornale di Sicilia », 10 dicembre 1921; E. SANTINI, *La Sicilia nel D.*, in « Archivio Stor. per la Sicilia », VI 1939; G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 123 ss.; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 130 ss.

p. 392

1. *vaso da fiori*: cfr. 17 n.

2. *per lungo tempo.*

3. Nessun antecedente per questa novella. Forse poté essere ispirata (come si indica anche nella 6,2) dalla canzone che è riferita nell'ultima nota, della cui diffusione però non abbiamo testimonianza che alla fine del '300 (il trovar chiamato *resta* o *testa* il vaso, avrebbe fatto immaginare che vi stesse sepolta una testa). Per la popolarità del tema cfr. D. DEVOTO, *Quelques notes au sujet du « pot de basilic »*, in « Rev. d. Litt. comparée », XXXVII 1963; Thompson e Rotunda, T 85.3, e anche la nota finale. Piuttosto, per la tragica apparizione di Lorenzo, il B. si ricordò probabilmente di qualche pagina di uno scrittore da lui amato e sfruttato, Apuleio (*Metamorfosi*, VIII 8: e anche IX 31). Si avverta che il nome della protagonista (come spesso i nomi propri: IV 1,17 n.) oscilla, entro questa stessa novella, tra forme diverse: Ellisabetta, Elisabetta, Lisabetta; ma si noti a par. 13 il vocativo « O Lisabetta » (che, fra l'altro, esclude la grafia adottata da vari trascrittori e editori l'Isabetta).

4. L'impegno di collegare una novella all'altra, anche con riferimenti materiali (cfr. II 5,2 n.), riflette una tradizionale tecnica narrativa medievale: le riprese onomastiche o toponomastiche ne sono fattori correnti (cfr. per es. I 2, III 6 e 7, IV 7 e 8, V 5, VI 3, VIII 5 e 6 e 9, IX 3 e 5).

5. Esistevano effettivamente, nel '200-'300, a Messina varie colonie commerciali di mercanti di S. Gimignano, la turrita cittadina

non lontana da Siena, che aveva una fiorentissima Arte della lana: tanto che nel 1296 Carlo II chiedeva ai sangimignanesi aiuti contro i nemici, anche per tutelare gli interessi di tali colonie (S. Gimignano, Arch. Useppi, Libro di Provvisioni, NN 23). È stata notata anche una curiosa coincidenza: i mercanti sangimignanesi Ardinghelli alla metà del '200 si trasferirono da Messina a Napoli, come i fratelli di Lisabetta (o meglio come doveva essere uso naturale e comune: cfr. *Nel VI Centenario della nascita di G. B.*, Poggibonsi 1913).

6. IV 4,5: « era una delle più belle creature... e la più costumata ».

7. Era dunque già « matura viro », come Ghismonda.

8. *bottega, magazzino, azienda*: IV 8,9 n.

9. *in modo nuovo, straordinario, insolito*: V 9,11 n.

10. *trascurate le sue altre simpatie amorose* (Segre), *gli amori con donne estranee alla casa* (Marti).

p. 393

1. *la faccenda*: I 1,28 n.

2. *rassicuratisi, sentendosi sicuri* e quindi avendo soverchia fiducia: II 6,36: « troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta che a così fatte cose non si richiedea ». Anche la situazione è in questo passo della II 6 analoga a quella delle righe seguenti.

3. Come nella VIII 9,10: « cominciò a avere di lui il più bel tempo del mondo » : cfr. anche II 7,68 e IV 6,17.

4. Uno dei soliti *che* ripetuti dopo inciso (qui un gerundio narrativo) come più avanti, 10.

5. *gli fosse, sentisse grande dolore a sapere questo*. Per questo tipo di costruzione cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 224 s.

6. *da pensiero più cauto, più attento al loro onore*: III 8,76 n.; e I 4,22 n.

7. Frase dittologica stereotipata, come a IX 1,14 (e cfr. n.). Far motto vale qui il latino « muttire », cioè fiatare, far un rumore qualsiasi con la bocca che sia o mugolio o accenno di voce o esclamazione o lamento (cfr. IV 8,23; VIII 4,16 e 25): diverso appunto da dir cosa alcuna, cioè formulare una frase. E cfr. *Inf.*, XXXIII 48, XXXIV 66.

8. « È anche del passare con sofferenza, come chi digiunando trapassa da un giorno all'altro seguente » (Zingarelli); ma più probabilmente equivale al semplice *passare* come in Intr., 3 n.

9. *lasciar stare la cosa, sbrigarsene* (V 5,39; VI 8,4; VIII 2,10 e 7,148) *senza parlarne e dissimulare* (II 10,18 n.).

10. *fastidio, disagio, scomodo*: *Fiammetta*, VII 1,12: « caggiano in maggiore sconcio »; *Corbaccio*, 411.

11. *a spasso*, o *a diporto*, come al 15.

12. *l'opportunità*: III 4,10 n.; V 6,6.

13. *sparsero, fecero correre la voce.*

p. 394

1. *con sollecitudine, con premura.*

2. *l'indugio, il ritardo*: III 7,26 n.

3. *con insistenza e preoccupazione*: come al 20: « con grandissima instanzia ».

4. Solita dittologia (cfr. per es. II 2,17; IV 6,18; IX 8,29).

5. Quasi una formula in situazioni simili (II 5,70 n.; IV 6,18 n.).

6. I sogni rivelatori, che tanto posto hanno anche nella letteratura medievale, furono cari al B. che ne narrò vari nelle sue opere (*Filocolo*, IV 74; *Comedia*, XXXV 84 ss.; *Filostrato*, VII 23; *Trattatello*, I 16 s., 185 s., 208 ss.; *D.*, IV 6, IX 7; senza contare l'*Amorosa Visione* e il *Corbaccio*, che sono tutti due sogni: e cfr. in generale Branca, *L'Amorosa Visione: tradizione, significati, fortuna* cit.); e anche IV 6,3-7 nn.

7. *scarmigliato, coi capelli scompigliati*: II 8,22 n.

8. *ritornare qui*, nel mondo: *Inf.*, VIII 96: « non credetti ritornarci mai »: e cfr. IV 2,19 n.

9. *indicatole*. Lorenzo rivela a Lisabetta il luogo dove è sepolto, con gesto analogo a quello tradizionale dei martiri che indicano ai devoti dove giace il loro corpo o qualche loro reliquia.

10. *città*: II 2,22 n.

11. *di una donna che era stata al loro servizio altra volta.*

p. 395

1. Gradazione efficace, come chiarisce il corrotta del 19 (e per guasto: IV 10,9 n. e Sacchetti, *Rime*, CLXVIII 20).

2. *non era il tempo e il luogo di perdersi in pianti.*

3. *busto, tronco.*

4. *l'altra parte, il restante del corpo.*

5. *vaso da fiori* di terra cotta (alla latina, come nel sommario): *Par.*, XXVII 118.

6. *maggiorana.*

7. *piante* (e si dice particolarmente di steli con radici, di ortaggi, erbe, fiori).

8. Probabilmente è corruzione popolare per *selemontano* (come scrive una redazione della canzonetta) secondo quanto supposero già i Deputati (p. 159) e conferma lo Zingarelli (il Crescenzi, *Agricoltura* cit., VI 16, loda altamente il basilico beneventano). La pianta è scelta probabilmente per il forte odore aromatico atto a coprire o almeno a attenuare ogni altro, più che per i valori simbolici o magici (contro la mala sorte ecc.: cfr. *Dictionnaire des Symboles*, p. 95).

9. *distillata dalle rose o dai fior d'arancio*: due profumi assai usati, come accenna il B. stesso altrove (VIII 10,18).

10. Come dice la seconda strofe della canzone.

11. *cura*: IX 7,13 n.

12. Vedi 15 n.

13. *continuamente*: III 2,11 n.

p. 396

1. *e dell'esserle gli occhi così infossati, rientrati in dentro, che pareano esserle fuggiti del capo* (Fanfani).

2. « È parola del nostro narratore, per dispensarsi dal riferire ciò che i vicini rivelavano ai fratelli di Lisabetta e che egli ci ha detto di già » (Zingarelli).

3. *e disposto il modo di trasferire di lì*, cioè da Messina, *tutti i loro affari e le loro cose.*

4. *non cessando di piangere e sempre, continuamente.*

5. *mi rubò il vaso da fiori, la stoviglia di coccio*: voce siciliana diffusasi anche in Puglia e nel Napoletano. Nessuna delle redazioni conosciute della canzone ha tuttavia questa voce né inizio identico a quello qui citato: *Annotazioni*, pp. 159 ss.; [E. Alvise], *Canzonette antiche*, Firenze 1884, pp. 21 ss.; e soprattutto R. Coluccia, *Tradizioni auliche e popolari nella poesia del Regno di Napoli*, in « Medioevo Romanzo », II 1975. Questi testi e i rapporti con la novella del B. furono già lungamente studiati, ma senza giungere a conclusioni sicure circa la cronologia e l'origine: cfr., oltre gli studi già citati, *Cantilene e ballate* ecc. a cura di G. Carducci, Pisa 1871, pp. 48 ss.; T. Cannizzaro, *Il lamento di Lisabetta da Messina*, Catania 1902, e *Lettera al Prof. D'Ancona*, Messina 1903; A. D'Ancona, rec. ai precedenti lavori, in « Rassegna Bibliografica della Lett. It. », XI 1903, pp. 124 ss., 328 ss., e *La poesia popolare italiana*, Livorno 1906, pp. 23-24; B. Zumbini, *La novella di Isabetta*, in *Messina e Reggio*, Napoli 1909; G. Cocchiara, *Genesi di leggende*, Palermo 1949, pp. 187 ss. Col Cocchiara si può ritenere che il B. prese lo spunto dal lamento ma inventò egli stesso i fatti narrati nella novella (neppure accennati nella canzone), svolgendo forse anche un altro motivo popolare, quello dei fiori che crescon sulle tombe degli amanti (e cfr. anche D. Devoto, *art. cit.*). Do qui di seguito il testo più antico pubblicato dal Coluccia: « Questo fu lo malo cristiano Che mi furò la resta Del bassilico mio selemontano? Cresciut'era in gran podesta Ed io lo mi chiantai colla mia mano: Fu lo giorno della festa. Chi guasta l'altrui cose è villania. — Chi guasta l'altru' cose, è villania E grandissimo il peccato. Ed io, la meschinella, ch'i m'avia Una resta seminata! Tant'era bella, all'ombra mi dormia Dalla gente invidiata. Fummi furata e davanti alla porta. — Fummi furata e davanti alla porta: Dolorosa ne fu' assai; Ed io la meschinella or fosse io morta, Che sì cara l'accattai! E' pur l'altr'ieri ch'i' n'ebbi una mala scorta Dal messer cui tanto amai. Tutto lo 'ntorniai di maggiorana. — Tutto lo 'ntorniai di magiorana, Fu di maggio lo bel mese: Tre volte lo 'naffiai la settimana, ‹Che son dodici volte el m›ese, ‹D'un'acqua chiara di viva fonta›na. Sir Idio come ben s'aprese! Or è in palese che mi fu raputo. — Or è in palese che mi fu raputo: Nollo posso più celare. Sed io davanti l'avessi saputo Che mi dovesse incontrare, Davanti all'uscio mi sare' dormita Per la mia resta guardare. Potrebbemene aiutare l'alto Iddio. — Potrebbemene aiutare l'alto Iddio, Se fusse suo piacimento, Dell'uomo che m'è stato tanto rio. Messo m'ha in pene e 'n tormento, Ché m'ha furato il bassilico mio Ch'era pieno di tanto ulimento: Su' alimento e tutta mi sanava. — Su' aulimento e tutta mi sanava, Tant'avea freschi gli olori; E la mattina, quando lo 'nnaffiava Alla levata del sole, Tutta la gente si maravigliava: 'Onde vien cotanto aulore?' Ed io per lo suo amor morrò di doglia. — Ed io per lo suo amor morrò di doglia, Per amor della resta mia. Fosse chi la mi rinsegnar, dè, voglia, Volentier la accateria; Cento once d'oro ch'i'ho nella fonda Volentier glile doneria, E doneriegli un bascio in disianza ».

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. P. Rajna, *Le fonti dell'« Orlando Furioso »* cit., p. 568; H. MacCracken, *The source of Keats's* ecc., in « Modern Philology », V 1907; E. Valori, *Il vaso di basilico e la novella di Lisabetta da Messina*, in « Riv. delle Bibl. e degli Arch. », XIX 1909; G. E. Ford, *Note on a line in Keats's Isabella*, in « Mod. Language Review », VIII 1913; H. H. Belden, *Hans Sachs and the Bramble Briar*, in « P.M.L.A. », XXXIII 1918; U. Bosco, *Il D.*, pp. 79 ss.; E. Santini, *La novella di Isabetta* ecc., in « Annuario del R. Ist. Sup. di Magistero di Messina », 1934-35, e *La Sicilia nel D.*, in « Arch. Stor. per la Sicilia », VI 1939 (poi in *Poeti siciliani e altre cose*, Palermo 1951); H. G. Wright, *Keats's Isabella and the D.*, in « Times Literary Suppl. », 17 IV 1943; V. Branca, *B. medievale*, pp. 154 ss.; A. Moravia, *L'uomo come fine e altri saggi*, Milano 1964, pp. 135 ss.; G. Getto, *Vita di forme e forme di vita*, pp. 126 ss.; M. T. Maiorana, *Un conte de B. repris par Keats et Anatole France*, in « Rev. Litt. Comparée », XXXVII 1963; M. H. Bailet, *L'homme de verre*, pp. 111 ss.; S. Baldi, *Il B. nell'Ottocento inglese*, in AA. VV., *Il B. nella cultura inglese e anglo-americana*, Firenze 1974, pp. 117 ss.

p. 397

1. Nessun antecedente neppure per questa novella. Il Manni credette potere affermare che si trattava di un avvenimento in gran parte storico, perché nel libro XII delle *Istorie Bresciane* di Elia Capriolo (Brescia 1585) sotto l'anno 1318 si narra un caso strettamente simile, salvo il finale. Ma la pagina dello storico bre-

sciano – spesso incline a fantasie o a ricostruzioni arbitrarie – ha tutto il tono di un rifacimento in veste storica della novella del B., che di fatti a un certo punto è citato, sia pure per polemizzare in apparenza (« benché Giovan Boccazio altrimenti scriva... »). La notizia è ripetuta dall'Odorici, *Storie bresciane*, Brescia 1858, VI, pp. 350 ss., ma senza nessuna documentazione. Probabilmente – a cominciare dal Capriolo – si è voluto colorire la cacciata di Giovanni Acquabianca, podestà di Re Roberto, avvenuta nel 1319 a causa, sembra, di donne, colla presente novella che poteva offrire qualche punto di contatto (cfr. Odorici, *op. cit.*, VI, p. 351 e III, p. 78: MALVEZZI, *Cronache bresciane*, in RR. II. SS., XIV, p. 994). Per possibili antecedenti bizantini cfr. Calderini, *op. cit.*, p. 203.

2. *per quanto ne domandassero*: e per l'uso Mussafia, p. 502.

3. *i quali [due sogni] riguardarono una cosa futura, come quello [di Lisabetta] riguardava una cosa passata*. Vedi sulla predilezione del B. per i sogni rivelatori IV 5,12 n.: ma tale atteggiamento è qui, più che altrove, teorizzato e giustificato proprio a introdurre due novelle successive, in cui i sogni hanno parte determinante. E difatti, segnando a margine il passo 3-7, il Mannelli « Nota de' sogni » e poi « Nota ottima dottrina in essi sogni ». Cfr. Passavanti, *Specchio*, pp. 392 ss.; *Roman de la Rose*, vv. 1-20 (con vari contatti verbali), *Tavola Ritonda*, pp. 494 ss. (sogni premonitori di Tristano e Isotta prima della morte). E cfr. in generale per la simbolica e la classificazione dei sogni nell'Antichità e nel Medioevo F. X. NEWMAN, *Somnium: Medieval Theories* ecc., Princeton 1962; *Dictionnaire des symboles*, pp. 646 ss.

4. *sensazione, impressione* e cfr. nota seg. e *Annotazioni*, p. 161.

5. *Par.*, XXXIII 58 ss.: « Qual è colui che sognando vede, Che dopo 'l sogno la passione impressa Rimane, e l'altro a la mente non riede... »: e cfr. *Par.*, XXIII 49 ss.

p. 398

1. *se non quando nel pericolo mostrato innanzi dal sogno.*

2. *approvo, lodo.*

3. *auspici favorevoli, propizi*, cioè adatti a persuadere.

4. *se ne deve*: I 1,26 n.

5. Probabilmente una deformazione per *da Ponte Carali* o *Poncarale*, famiglia bresciana assai nota anche in Firenze: Maffeo Poncarali fu capitano del contado fiorentino e comandò la guerra contro Pisa nel 1341; nel 1342 fu podestà a Siena (G. Villani, XI 130; AGNOLO TURA, *Cronaca senese*, in RR. II. SS.², XV, p. 531). Un Paolo di Negro da Brescia fu poi nel '47-'48 Capitano del Popolo a Firenze (Carabellese, *op. cit.*, p. 42). Da Brescia avevano probabile origine gli Acciaiuoli (cfr. C. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaioli*, Firenze 1961, pp. 1 ss.).

6. Forma caratteristica bresciana, o meglio lombarda.

7. È la solita condizione, che rispecchia uno dei fondamentali canoni amorosi medievali (I 5, II 3 e 6, III 2, IV 1, V 7, VII 7 e 9, ecc.; e cfr. *De amore*, pp. 38 ss. ripreso nel *Filocolo*, IV 49 e anche nella I 5). Anzi la frase ripete più determinatamente quanto è stato detto di Guiscardo: « uom di nazione assai umile ma per vertù e per costumi nobile » (IV 1,6).

8. Anche qui, come in molte altre novelle specie di questa giornata, il tema dominante è quello di amore e morte.

9. La consacrazione religiosa del vincolo fra i due giovani (quasi precursori di Romeo e Giulietta) pone fin dal principio tutta la storia di una situazione di limpida onestà, anzi castità: cui ben si addice la conclusione pia.

p. 399

1. *straordinaria*: IV 7,23 n.

2. *riparasse, rifuggisse sotto terra*: VIII 8,18: « lui fece ricoverare in quella cassa ».

3. *sospettasse*. La forma *sospecciare, sospeccione*, non è ignota al B. (per es. *Teseida*, III 53); e si alterna colla più comune anche in Dante (per es. *Inf.*, X 57, *Purg.*, XII 129) e in vari scrittori del tempo, per es. nel *Fiore* e nel Sacchetti.

4. Comincia qui il motivo delle rose che sarà ripreso lungo tutta la novella (12,27,42): secondo forse anche il diffuso e naturale simbolismo classico e medievale delle rose rosse e bianche per l'amore puro e per la rigenerazione e resurrezione (per questo erano messe attorno ai morti): cfr. E. PORTAL, *Des couleurs symboliques* ecc., Parigi 1837, pp. 218 ss.; M. C. GHYKA, *Le nombre d'or*, Parigi 1931, II, p. 41; e in generale *Dictionnaire des symboles*, pp. 656 ss.

5. Intr., 28 n. Queste suggestive cornici naturalistiche sono care al B. per gli amori gentili e giovanili (cfr. II 6,37 n.): corrispondono del resto ai « loci amoeni » destinati dalle retoriche medievali agli amori giovanili, come accade nei romanzi cavallereschi, proprio attorno a fontane suggestive (cfr. V 1,7 n.). E vedi in generale III intr., 3 n.

6. *sospetto, timore, presentimento*: *Amorosa Visione*, XXII 73.

7. *dicendogli del sogno avuto la notte passata... glielo raccontò*. Bisogna cioè intendere « r a c c o n t a n d o g l i per *dicendogli* in generale, e g l i e l e c o n t ò per *glielo raccontò, gli raccontò com'era stato*; cioè che prima gli disse il *che* e poi il *quale* » (Fanfani). Oppure, interpungendo diversamente, *la giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, gli contò anche la suspezione presa da quello* (Colombo). O ancora: *raccontandogli il sogno... e la suspezione presa da quello, gli espose la cagione*, cioè rispose alla domanda di Gabriotto: « qual fosse la cagione ecc. » (Fiacchi, Sapegno, Segre).

8. *badare, dar peso.*
9. *qui.*

p. 400

1. Insistente in questa rievocazione di sogno, come in quella di Andreuola, questo verbo: secondo la tradizione espressiva delle visioni agiografiche che si riflette anche nella *Vita Nuova* (cfr. cap. III: e V. Branca, *Poetica del rinnovamento e tradizione agiografica* cit.). Cfr. anche *Filostrato*, VII 24.

2. Spontaneo il ricordo dell'altra gentile cavriuola del *D.*, quella di Madonna Beritola (II 6: e cfr. 15 n.). Quanto alla formula « più che la neve bianca » cfr. *Amorosa Visione*, VI 61-62 e Petrarca, *Tr. Cupidinis*, I 22; *Tr. Mortis*, 166, e *passim* i *cantari*.

3. *attorno alla gola*: IV 2,52 n.

4. Collari e catene d'oro facevano parte della simbologia medievale, specialmente amorosa, di origine forse ovidiana: anche il B. ne aveva già fatto uso nell'*Amorosa Visione* (XLV 16 ss.; e cfr. commento cit., p. 639 per la tradizione di queste immagini: e anche A. D'Ancona, *Scritti danteschi*, Firenze 1913, pp. 275 ss.).

5. *cane da caccia* (femminile non è comune). Ricorda i « grandi e fieri mastini... un corsier nero » dell'infernale visione di Nastagio (V 8) o il lupo « grande e terribile » di quella di Talano (IX 7); e le dantesche « nere cagne bramose e correnti » della foresta dei suicidi (*Inf.*, XIII 125) e le « cagne magre, studiose e conte » nel sogno del Conte Ugolino (*Inf.*, XXXIII 31). La fantasia boccacciana è poi forse stata presente al Petrarca nella canzone delle visioni (CCCXXIII: cfr. V. Branca, *Temi e stilemi fra Petrarca e B.*, I, in « Studi sul B. », VIII 1975). E per la popolarità dell'immagine: Thompson, M 341.2.6.

6. *Inf.*, IV 1; *Purg.*, IX 33.

7. *toccarmi*. E cfr. V 2,41 « subitamente... gli corse al collo ».

8. Si sottintende, da tutto il discorso precedente, « sogni ».

9. Solita omissione del predicato al confronto dell'uso moderno (III 6,29 n.).

10. *sospettando, temendo* (IV 3,29 n.): come Lisabetta: « temendo e non sappiendo che » (IV 5,11 n.).

11. La solita appassionata esclamazione (*Amorosa Visione*, XXIII 52; e *D.* II 10,30 n.; III 6,42; III 8,25; IV 8,17; V 4,40; VII concl., 13; IX 5,58 e 59).

p. 401

1. Particolare fiabesco, armonico a tutta la scena gentile: forse fu suggerito al B. dalla lettura dei *cantari* in cui si ripete quasi come una formula suggestiva (Branca, *Il cantare* cit., pp. 30 ss. e 77).

2. Altro consueto tenero appellativo (*Amorosa Visione*, XXV 19; e *D.*, V concl., 19; *Rime*, LXX ecc.).

3. *duro a sopportare e doloroso.*

4. Quasi una formula (cfr. per es. II 7,83 e 10,30; III 3,10 e 6,41; III 7,47 e 9,26; IV 2,41 ecc.), analoga a quella notata alla II 8,52.

5. Un'altra quasi formula (per es. II 5,78 e 6,41; IX concl., 1).

6. *tastato*, per sentire se batteva il cuore: cfr. 17 n. e II 8,44 n.

7. Si non è riflessivo, ma ridondante.

8. *la sua misera condizione*, o *la sua disgrazia.*

9. *piena di grazia, di gentilezza*, alla stilnovista (per es. *Vita Nuova*, XXXI 11): I 8,18: « il più grazioso gentile uomo ».

10. Cioè con altre opere buone.

11. Anche la nutrice di Fiammetta si oppone alla furia suicida della donna innamorata con parole simili (VI 21,1 ss.), seppure meno cristianamente ispirate (qui siamo piuttosto vicini alle *Esposizioni*, XIII all.).

12. *il modo è facile, si offre maniera pronta e sicura.*

p. 402

1. *dolore, cordoglio*; come in frase analoga della III 7,17: « era tutta piena di lagrime e d'amaritudine » (e cfr. n.).

2. Come temevano gli ospiti per Ser Ciappelletto (I 1,24: « anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane »).

3. *ho in animo, mi viene in mente.*

4. I tessuti di seta erano ancora, ai tempi del *D.*, rari e preziosi (Merkel).

5. *cuscino* (fr. *oreiller*, lat. *auricula*).

6. *vi è*: Intr., 15 n.

7. Lo stesso verbo delicato e affettuoso usato per Gerbino (IV 4,25 n.) e poi per i pietosi sudditi del Guardastagno e della sua amata (IV 9,25 n.). Per l'idea e l'azione cfr. IV 8,27 ss.

8. Forse linguaggio pietosamente allusivo a *Purg.*, V 135 s.

9. *dipartita, partenza*: V 2,9; Petrarca, CXXVIII 100: « Voi siete or qui; pensate a la partita »: e cfr. anche per l'affermazione generale IV 1,54.

p. 403

1. *dalle guardie, dalla polizia*: come più sotto famiglia della signoria (cfr. II 5,56 n.; II 1,21 n.). Brescia era retta dopo il 1270 da un podestà designato da Re Roberto (Odorici, *op. cit.*, VI, pp. 197 ss.).

2. Nota l'insistenza sulla casualità dell'incontro (per caso... per caso... per alcuno accidente).

3. *con franca risolutezza.*

4. *servirebbe, gioverebbe*: II 9,21 n.

5. Avverbiale come in II 4,24 n.: *interamente* riferito alla preposizione di compagnia.

6. *nel palazzo della Signoria*, cioè nel Palazzo per antonomasia della città, l'attuale Broletto.

7. Sarebbe stato, secondo il Capriolo, Giovanni Acquabianca.

8. Cfr. I 7,19 n.

9. *postema, ascesso*: F. BELCARI, *Vita del Colombini*, Verona 1817, p. 222: « aveva una posta nell'orecchio che continuamente gittava ». Motivo popolare: Thompson, N 386, T 81.

10. *soffocato*.

11. *colpevole*: II 6,39 n.

12. Contegno non raro nei magistrati del tempo, se almeno ascoltiamo i novellatori: per es. IV 3 e 10; Sercambi, VII.

13. *convenienza*.

14. Questo atteggiamento fiero e casto ricorda quello di altre eroine predilette dal B.: per es. Violante (II 8), Camiola (*De mulieribus*, CV).

p. 404

1. Il secondo c h e va unito al p r i m a della riga precedente: *volendosi accusare della violenza... prima che egli da lei fosse accusato*.

2. *per provare, per confermare con prove, per addurre le prove di*: *Par.*, XXIV 48.

3. Ridondanza simile a quella nella IV intr., 12 n.

4. *a vostra insaputa*: VIII 3,25: « diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffailmacco ».

5. *risparmiata, salvata*.

6. Espressione tipicamente letteraria.

7. *vecchio*, ma con quella sfumatura già vista a I 1,30 n.

8. Vale *amoroso*, ma, come già è stato notato, agli aggettivi verbali in *-evole* sono prediletti dal B. (cfr. Intr., 34 n.).

9. *fiducia*: I 1,8; VIII 9,41; *Amorosa Visione*, XXI 29; *Par.*, XXII 55.

10. Cfr. III 6,43 n.

p. 405

1. Cfr. II 1,5 n.

2. Iperbato da ordinare: *donne e uomini quasi quanti nella città v'erano*.

3. Perché avevano fasciato il suo corpo, come si ricorda insistentemente (27; e cfr. 12 n.).

4. Per questo uso del pianto o *corrotto* delle donne sopra il morto, cui si accenna anche altrove (per es. Intr., 32 ss.; IV 8, 29; *Teseida*, XI 40 ss.) vedi trattazione e documentazione negli *Opuscoli... filologici* del Calogerà (Venezia 1728 ss.), t. XX, e nel-

l'introduzione al IV vol. dei *Lamenti storici* ecc., a cura di A. MEDIN e L. FRATI (Padova 1894).

5. *portato fuori del cortile del Palazzo pubblico*.

6. Era questo l'uso anche in Firenze, venuto meno nel terribile periodo della peste, secondo quanto narra il B. (Intr., 35: « non gli orrevoli e cari cittadini... portavano... »). Gabriotto assurge così a figura di eroe e amante esemplare.

7. *seguendo col desiderio e con le domande*, cioè seguitando a chiedere in isposa l'Andreuola.

8. *parlando di questo*.

9. « Era l'espressione normale per indicare il ritiro dal mondo (cfr. *Inf.*, XXVII 83) » (Sapegno). Giustamente lo Scherillo richiama, per questa conclusione della vita dell'eroina in questa novella, il passo del *Convivio* dove si parla del ritiro monastico che concluse i giorni di Guido da Montefeltro e di Lancillotto (IV XXVIII 8: « Bene questi nobili calaro le vele de le mondane operazioni, che ne la loro lunga etade a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera disponendo »). E cfr. 9 n. e in generale D. BRANCA, *I romanzi italiani di Tristano e la Tavola ritonda*, Firenze 1968, pp. 211 ss. (per le inflessioni pie nei volgarizzamenti e negli adattamenti dei romanzi bretoni in Italia); *Il romanzo cavalleresco medievale*, Firenze 1974, pp. 40 s. (per la monacazione come tema conclusivo). Si tenga presente che il tema era anche popolare: Thompson, T 211 e 211.5. Cfr. per l'espressione VII 3,6.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. I. DE NORES, *Discorso intorno a que' principi, cause et accrescimenti che la Comedia, la Tragedia et il Poema heroico ricevono* ecc., Padova 1587; U. BOSCO, *Il D.*, pp. 72 ss.; A. MARONGIU, *Il momento conclusivo del matrimonio nella nostra novellistica tre-cinquecentesca*, in AA. VV., *Studi in onore di V. Del Giudice*, Milano 1952; G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 130 ss.; V. BRANCA, *B. medievale*, pp. 120 ss.; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 138 ss.

p. 406

1. Anche per questa gentilissima novella nessun antecedente può esser citato. Appartiene, del resto, a quel gruppo ispirato alla cronaca cittadina, per cui i riferimenti sono quasi sempre nulli o scarsissimi; ma qui, a differenza di altre novelle, l'inquadratura fiorentina, come vedremo, è in vari particolari molto curata e precisa. La credenza nel potere velenoso dei rospi trasmissibile anche alle piante – il fatto centrale alla trama della novella – fu affermato che fosse diffusa in quei secoli (ma senza documentazione probante) dal Manni e, sulle sue tracce, generalmente da studiosi e commentatori del B., almeno fino al saggio di un medico (*Memorie di G. M. Carusi dottore in medicina e chirurgia*, Napoli 1861, pp. 3 ss.). Egli assolse rospo e salvia dall'accusa di

veneficio: e pensò invece agli effetti tossici delle foglie di una pianta molto simile alla salvia stessa. Ma M. PASTORE STOCCHI (*Altre annotazioni...*: 5 - *La salvia avvelenata*, in « Studi sul B. », VII 1973) ha messo in evidenza un testo di Bernardo di Provenza (che fra il sec. XII e il XIII commentò le *Tabulae Salerni*) nel quale si parla proprio, come di notizia corrente, della salvia resa mortifera dal morso di rospi. La superstizione, dunque, esisteva, e si aggiungeva a quelle orrifiche e popolari sul veleno e sui malefici dei rospi stessi: cfr., con espliciti riferimenti alla novella del B., G. BONOMO, *Scongiuri del popolo siciliano*, Palermo 1953, pp. 218 ss.; M. P. GIARDINI, *Tradizioni popolari nel D.*, Firenze 1965, pp. 46 ss.; e anche Thompson e Rotunda, B 776.2, K 1216.3, 2116.3*; e per la simbolica del rospo L. CHARBONNEAU, *Le Bestiaire du Christ*, Bruges 1940; J. E. Cirlot, *A dictionary of symbols*, p. 151; *Dictionnaire des symboles*, pp. 253 s. Per altre credenze sulla salvia cfr. 12 n.

2. *sbrigato, disimpegnato della sua novella*: VI 9,2; già dopo la I 3 si era detto di Filomena: « dalla sua novella espedita » (I 4,2).

3. *le fece comprendere, le diede a conoscere.*

4. *facesse seguito, proseguisse*: ma questa forma riflessiva non è frequente.

5. Per questi collegamenti di argomenti o riferimenti fra novella e novella cfr. II 5,2 n.; IV 5,3 n.

6. *anche, pure, egualmente* (in ripresa dopo proposizione comparativa).

7. « Superfluum » (M.).

8. È questo il grande tema della novella: il miracolo d'Amore eroicamente operante e trionfante anche nella più umile gente del popolo, come nelle III 2, IV 8, V 2, X 10, e secondo quanto già era stato affermato nella III 10,3 (e cfr. n.). È questo però il più patetico esempio del genere: e l'insistenza sul « miracolo », sulla sproporzione fra la condizione sociale dei protagonisti e la loro alta avventura d'amore, vuole sottolineare l'eccezionalità del caso. Del resto, come abbiamo visto (I 5,4 n. e II 8,12 n.), è questa una posizione che il B. accetta dalla più autorevole tradizione letteraria, tanto che le parole di Emilia sembrano riecheggiarne alcune di Andrea Cappellano (*De amore*, pp. 235 ss.: « Sed etsi quandoque, licet raro, contingat eos [plebeios] ultra sui naturam amoris esse... »; e cfr. Branca, *B. medievale*, pp. 110, 115, 228).

9. La novella è dunque concepita come dimostrazione della sentenza di avvio che rivaluta sul piano dell'affermazione teorica l'ingiusta morte degli amanti umili.

10. Identico spunto la stessa Emilia aveva usato per introdurre la novella di Tedaldo (III 7).

11. *aggirandoci, vagando*: V 3,20 n.: « tutto il dì... per lo salvatico luogo s'andò avvolgendo »; V 5,16. È verbo particolarmente consono al senso di ambagi narrative dato dalla precedente insistenza su d i v e r s e . . . d i v e r s a m e n t e . . . d i v e r s e : insistenza che serve a connettere questa novella alle precedenti con una tecnica a contrasto (cfr. IV 5,3 n.).

p. 407

1. *di ricevere*: II 1,20 n. « Nota leggiadro detto » (M.).

2. *grado, condizione sociale.*

3. Cioè Simona si era invaghita del piacevole aspetto del giovane. La frase può ricordarne una della novella di Ghismonda (IV 1, 6 n.).

4. *non arrischiando di far qualcosa di più*: V 9,11 n.

5. Firenze trecentesca, che nel lavoro e nel commercio della lana trovava la sua massima prosperità, è lo sfondo vivo, l'ambiente realistico di questa novella. C'è il m a e s t r o che o in proprio o in nome di una compagnia distribuisce ai filatori e alle filatrici la lana purgata e battuta; c'è Pasquino, discepolo o garzone, incaricato dal maestro di quelle consegne, del ritiro della lana ormai filata e della sua distribuzione alle tessitorie; ci sono i suoi rozzi compagni di lavoro s c a r d a s s i e r i ; c'è Simona, una di quelle filatrici – la prima delle nostre letterature – che solitamente abitavano nel contado o fuori delle porte della città (cfr. per tutto A. DOREN, *Le Arti Fiorentine*, Firenze 1940, II, pp. 175 ss.).

6. « Facevalo per filare poi egli della bigia » (M.).

7. *Dall'altra parte, essendo quegli divenuto molto sollecito che la lana del suo maestro fosse filata bene, quella sola che filava la Simona, e non altra, quasi dovesse compiere tutta la tela, era sollecitata più spesso che l'altra* (Colombo).

8. *dato a credere.*

p. 408

1. « Chi è uso a Firenze sa che ogni prima domenica di mese si va a S. Gallo, e uomini e donne in compagnia: e vanno là sù a diletto più che a perdonanza », cioè a prendere l'indulgenza (Sacchetti, LXXV). V'erano, poco fuori l'omonima porta, una Chiesa e un Convento e un Ospedale di S. Gallo (che risaliva ai primi del '200: è ricordato nella tenzone di Dante con Forese): furono distrutti nell'assedio di Firenze (1530).

2. Diminutivo di Lagia, nome comune nella Firenze di quel tempo (per es. della donna di Lapo Gianni).

3. Diminutivo di Jacopo (Jacopuccino).

4. Spregiativo, come quel soprannome (S t r a m b a cioè *lo storto*, o *lo strambo*): VIII 2,5 « uno amorazzo contadino »; Sac-

chetti, CLIX: « non essendo ancora attutato il caldo del bestiale amorazzo ».

5. *si ritirarono*: IV concl., 18 n.

6. *pianta, cespuglio*: *Inf.*, XIII 142; e cfr. *Annotazioni*, pp. 163 ss.

7. Credenza antica e diffusa quella sul potere salutifero della salvia: già la Scuola Salernitana: « Salvia confortat nervos, manuumque tremorem Tollit, et eius ope febris acuta fugit. Salvia salvatrix, naturae consiliatrix » (S. DE RENZI, *Collectio Salernitana*, Napoli 1859, V, p. 31: e cfr. anche H. Walther, *Proverbia* cit., s.v. « saligia », « salvia »). Meno frequentemente è citata la proprietà di detergere i denti e le gengive (cfr. M. Pastore Stocchi, *art. cit.*).

8. *ritornò sull'argomento, ritornò a parlare.*

9. *non passò molto tempo che egli non vide e non parlò più*: *Purg.*, V 100: « Quivi perdei la vista e la parola ».

10. *avendo fatto molto chiasso, essendo divenuto grande il vociare e il tumulto* (è quasi una formula: per es. IV 4,18 n.; IV 8,29 n.; V 8,38 n.; nota la ripresa dopo due righe).

p. 409

1. *avesse rapito*: attrazione per parallelismo al precedente avesse.

2. *urgendo, sollecitando* cioè *essendo sollecitatori, accusatori*: cfr. *Annotazioni*, pp. 165 ss.; Parodi, *Lingua e Letteratura*, p. 264.

3. Nomignoli, tutti derivanti da pesanti particolarità fisiche, scelti a colorire e avvivare lo sfondo plebeo. Ma non dovevan esser peregrini: per es. l'Atticciato (« il ben tarchiato ») e il Malagevole appaiono anche nel Sacchetti (CLXVIII, CLXIX; *Rime*, CLIX). Cfr. F. AGENO, *Nomignoli e personaggi* ecc., in « Lingua Nostra », XIX 1958.

4. *non potendo persuadersi*: costei è soggetto della proposizione oggettiva dipendente da potendo comprendere (di cui il soggetto è un giudice).

5. *aver commesso un reato.*

6. *e come si era svolto il fatto secondo il suo racconto.*

7. *informarlo, fargli capire pienamente* (al contrario di più sopra, 11): *Vita Nuova*, X 3: « voglio dare a intendere quello che lo suo salutare in me vertuosamente operava ».

8. Col solito valore di *da*: Intr., 55 n.

9. *la miserella, la poverina*: I 1,53 n.

10. *stava confusa, timida, col cuore stretto*: *Purg.*, III 12 e XVII 22; *Par.*, VII 52; Sacchetti, *Sposizioni dei vangeli*, p. 160.

11. « La *e* serve ad annodare il secondo de' motivi dell'inopinata morte della Simona, l'essersi fregata la salvia a' denti, col primo, lo stringimento di cuore cagionatole dal dolore e dalla paura » (Mussafia, p. 468).

12. *in cui*: III 3,23 n.

13. È uno dei rari interventi diretti di chi narra, prima della X giornata, e certo il più commosso e concitato (il Mannelli lo segna tutto). L'esclamazione iniziale può ricordare: *Amorosa Visione*, XXIX 52 ss.; *Corbaccio*, 139; *Fiammetta*, VIII 4,4: « Oh felici anime le loro [di Piramo e Tisbe] se così nell'altro mondo s'ama come in questo! »; e *Tr. Eternitatis*, v. 46. Giustamente Pastore Stocchi (*art. cit.*) rileva che l'intervento « si configura qui come un'apostrofe-epifonema, figura di tradizione epica e solenne... che annovera tra i suoi esempi più eletti il 'Fortunati ambo' virgiliano per Eurialo e Niso (*Aen.*, IX 446 ss.) »; e che non è privo di echi tristaniani armonicamente all'ispirazione tristaniana della giornata e del finale di questa novella (cfr. IV 1,62 n.; IV 6,42 n.).

p. 410

1. *anzitutto, per prima cosa*: II 5,77 n.

2. *secondo il giudizio di noi che vivi...*: IV 2,21 n.

3. Soggetto.

4. *con sorte di morte eguale a quella dell'amante*: brachilogia alla greca per cui cfr. Mussafia, p. 540.

5. *liberarsi dall'accusa infamante fattale da loro.*

6. *Pare, è evidente*: cfr. I 7,21 n.

7. *rospo*: Sacchetti, LIII.

8. *straordinaria.*

9. *catasta di legna secca*: V 6,27; *Inf.*, XI 3 e XXIV 82.

10. Per la possibile identificazione di questo personaggio cfr. VI 10,15 n.

11. *parrocchiani*: VIII 2,6 n. San Paolo è l'odierno San Paolino, tra Via dei Fossi, Via Palazzuolo e Via del Porcellana. Secondo un documento, Arriguccio Aghinetti (Guccio Imbratta) era, negli anni 1324-1325, « spedalingo » di S. Filippo, spedale dipendente da San Paolo (D. M. MANNI, *Veglie piacevoli*, Firenze 1815, I, pp. 11 ss.): era chiamato pure Guccio Porcellana.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. I. DE NORES, *Discorso* cit.; H. HAUVETTE, *Musset et B.*, in « Bulletin Italien », XI 1911; G. M. MONTI, *Simona e Pasquino*, in « Le Muse », I 1919 e *Simona e Pasquino*, in « Riv. Romana », II 1922 e *La novella di Simona e Pasquino in B., Hans Sachs e De Musset*, in « Rass. di studi francesi », VIII 1930; A. MORAVIA, *L'uomo come fine* cit., pp. 140 ss.; G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita*, pp. 134 ss.; H. J. NEUSCHÄFER, *B. und der Beginn der Novelle*, pp. 78 ss.; A. PACE, *Sage and Toad: a Boccaccian Motif (and a Misinterpretation by Musset)*, in « Italica », XLVIII 1971.

p. 411

1. Siamo ancora – come confermeranno pure alcuni precisi particolari ambientali – nel cerchio della cronaca cittadina: e neppure per questa novella si può parlare di fonti o di antecedenti. Tuttavia, forse nella tragica conclusione di questo amore eluso – sorpresa notturna, morte dei due amanti – si può riconoscere un qualche riflesso di un motivo non ignoto alla letteratura medievale, anche se i testi relativi non poterono giungere al B. Un *Minnesang, Wrouwen triuwe* (*Gesammtabenteuer*, I 13), nella II parte ha gli stessi elementi, seppure trasferiti in ambiente cavalleresco (e cfr. anche I 14 *Der schwalaere ze Paris*); ma quanto mai incerta è la data di questo *Minnesang*, e resta dubbio se poté derivare questa parte, nuova rispetto alla sua fonte, da un *fabliel* più antico o non – per qualche misteriosa via – dal B. stesso (Bédier, pp. 291 ss.). Naturalmente più lungo discorso bisognerebbe fare per la sorpresa notturna dell'amante, uno degli schemi letterari e popolari più cari al B. (Branca, *B. medievale*, pp. 214 ss.; Rotunda, N 391* e anche in generale T 211.11*).

2. *Amorosa Visione*, XXXIII 58: « Già puoi veder che gli uomin poco sanno ».

3. Cioè: che meno sopporta di essere consigliata o contrastata: cfr. Dante, *Rime*, XLVII 9 ss., CXI 5 ss.

4. *per qualsiasi accorgimento.*

5. *comportava, consentiva.*

6. *gli influssi celesti*: cui il B., lontano dalla precisione dantesca, accenna qui secondo l'opinione popolare. La forza d'amore sarebbe discesa dal cielo di Venere.

7. Queste affermazioni sulla fatalità dell'amore e l'insipienza umana che vi si oppone, erano in qualche modo anticipate nel *Filocolo* (II 7,9 ss.) e soprattutto nell'*Amorosa Visione*, XXI 1 ss., parlando di una mitica tragedia, quella di Piramo e Tisbe, in qualche modo simile a questa di Girolamo e Salvestra: « Or miri adunque il presente accidente Qualunque è que' che vuol legge ad amore Impor, forse per forza, strettamente. Quivi credo vedrà che 'l suo furore È da temprar con consiglio discreto, A chi ne vuole aver fine migliore. Vivean di questi i padri, ciascun lieto Di bel figliuolo: e perché contro a voglia Gli strinser, n'ebbe doloroso fleto ».

8. *i vecchi.*

9. I Sighieri furono una ricca famiglia di mercanti fiorentini, che avevano palazzo nel popolo di S. Pancrazio (parecchi figurano nelle Matricole delle Arti dei Mercanti e del Cambio: cfr. codd. Riccardiano 3107, c. 492; Magliabechiano XXV 395, c. 72; e *Delizie degli eruditi*, XI, p. 71). Nel testamento di Giovannone di Michele Sighieri, del 1363 (Arch. di Santa Maria Nuova), si nominano possedimenti in Francia, a Carpentras: *Delizie*, XI, p. 71; cod. Magliabechiano XXV 395, c. 72.

p. 412

1. *dato ordine nel modo migliore ai suoi affari.*

2. *dell'età sua*: IV 3,8 « eran di tempo maggiori che gli altri che maschi erano ».

3. *la consuetudine, l'amicizia*: IV 3,12 n.

4. *violento, appassionato*: come più sotto, 14: « fieramente innamorato ».

5. Come Alberto da Bologna che non poteva « quella notte ben riposare che il dì precedente veduto non avesse il vago e dilicato viso della bella donna » (I 10,10); e cfr. *Amorosa Visione*, XXVII 75: « ché sanza te mai gioia non aspetto »; e V 2, 5 n.; V 7,7; VII 9,11.

6. Per la predilezione del B. per questi amori cfr. III 9,4-5 n.

7. *lo sgridò, lo rimproverò per questo*: VII 4,24 n.

8. *non potendo Girolamo astenersene, troncare questa amicizia*: III 3, 19 n.

9. *dolse*: cfr. per la forma, che si ripete al 34, II 7,37 n.

10. *trasformare il pruno in un melarancio*: cioè migliorarlo, nobilitarlo oltre quello che comporta natura. Motto proverbiale diffuso già nell'antichità e riflesso anche nel *Pataffio*, IV 69: « non ti faria del melarancio un pruno ».

11. *ha appena quattordici anni non ancora compiuti*. La solita età canonica.

12. *bottega* o meglio qui *azienda*: IV 5,5 n.

13. Secondo il precetto codificato da Paolo da Certaldo: « Se tu hai figliuolo che non faccia bene a tuo senno ne la tua terra, incontanente il poni con uno mercatante che 'l mandi in un'altra terra, o tu il manda a uno tuo caro amico. Lascerà l'usanze de la sua terra e piglierà usanze nuove e forse s'amenderà e farà bene... » (*Libro di buoni costumi*, 150).

14. *ormai.*

15. *saremmo molto lieti*: III 9,29 n.

16. È inutile ricordare quanto Parigi fosse presente nella vita mercantile fiorentina e in quella del B. stesso (e cfr. III 4,7 n.).

p. 413

1. *e oltre a questo.*

2. *provarono nuovamente* a persuaderlo.

3. *placandolo, molcendolo*: III 6,49 n.

4. Cioè *lusingandolo con quotidiane promesse di ritorno*: è modo proverbiale.

5. *tende*: V 8,11 n.: *Teseida*, I 92. È termine di origine araba (Pellegrini, *Gli arabismi* cit., p. 553).

6. La solita bonaria filosofia del B. (III 6,43 n.).

7. *mostrava, faceva apparire proprio il contrario.* Sì è in ripresa dopo ipotetica come già si è visto altrove (e cfr. qui 20).

p. 414

1. *sembrandogli di non concludere nulla*: *Amorosa Visione*, XIII 87: « niente era il loro adoperare », e anche *Filocolo*, V 89,4.

2. *anche se, a costo di*: IX 7,10: « convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì ».

3. *come fosse disposta la casa di lei.*

4. *a veglia*: VII 4,13; *Par.*, XV 121.

5. *sottovoce, sommessamente.*

6. Cfr. IV 6,19 n.

7. *già*: VIII 7,75; IX 4,13.

8. *fu per gridare.* « Volere » qui, come altrove (per es. V 3,7; VII 9,44; X 8,48), accenna a azione che è stata per compiersi ma in realtà non ha avuto luogo: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 453.

9. *non fu sconveniente.*

10. *badare ad altro uomo, amare altro uomo*, come altrove intendere (III 3,17 n.): e cfr. III 4,12 n.

11. *supponiamo che, anche se.*

12. « Nota bene donna che leggi » (M.).

13. *alla fine.*

p. 415

1. *crudeltà e ostinatezza.*

2. Quasi: *ritirati in loro stessi gli spiriti vitali*: e cfr. II 6,12 n. e 66 n. Altri: *chiamate a raccolta le sue facoltà sensitive* (Segre, Sapegno); *quasi facendo forza a se stesso, soffocando gli spiriti vitali, le sorgenti stesse della vita* (Marti). Per la popolarità del motivo anche nella novellistica cfr. Rotunda, F 1041.1.3.1* e anche F 1041.1.3.3*.

3. « Cristianini, volevasi stuzicare » (M.).

4. *contegno*: X 9,99 n.: « intendo di veder che contenenza fia quella di mia mogliere »; *Teseida*, IX 14.

5. *tastare*: II 7,15 n.

6. *dopo averlo più volte toccato*: per tali forme iterative cfr. II 5, 24 n.

7. *gran tempo*: II 5,28 n.

8. *di voler saggiare, con un esempio riferito ad altra persona, quello che il marito ritenesse di doversi fare.*

9. *a lui in persona*: Guido Giudice (T.): « Darete e Ditte... furono presenzialmente alla battaglia »; *Esopo toscano*, moralità *passim*; o *allora allora, di presente.*

10. Si riferisce a Girolamo, più probabilmente che al marito.

11. *provvedimento, risoluzione.*

12. *risentimento, odio, rancore*: G. Villani, XII 16: « diponendo tra loro ogni ingiuria e malavoglienza ». L'idea è in tutto simile a quella della Andreuola (IV 6,28).

13. *confuso, stupito.*

14. *ciance, discussioni*: II 8,67 n.

p. 416

1. *la loro*: cfr. Intr., 34 n.

2. Solita frase fatta (IV 7,15 n.).

3. *cercato, esaminato*: col valore di termine tecnico dei medici (II 8,44 n.). Cerco è un altro di quei participi accorciati o aggettivi verbali che sono correnti nel *D.*: cfr. II 7,89 n.

4. *da*: cfr. Intr., 55 n.

5. Per l'uso del « corrotto » cfr. IV 6,42 n.

6. *cui in casa* o *nella cui casa.*

7. Si accenna qui e nel seguito della novella all'uso della separazione fra uomini e donne in chiesa, per cui Intr., 32 n.

8. *compiacere neppure con un bacio*: II 8,62 n.

9. Esclamazione che ricorda e per l'inizio e per la struttura la famosa dell'Introduzione (16: « Maravigliosa cosa è a udire... »), e anche IV intr., 24. « Nota » (M.).

10. *lo toccò appena.* Questa morte improvvisa dell'amata sul corpo morto dell'amante è motivo popolare e diffuso nella novellistica (Rotunda, T 81.3*).

p. 417

1. *riconoscendola.*

2. *nello stesso momento s'accorsero che quella donna era la Salvestra e che era morta.*

3. *la notizia.*

4. *il caso accaduto la notte a questo giovane e alla moglie.*

5. *dolse*: cfr. 7.

6. Cfr. IV 6,27 s.

7. Conclusione identica a quella di altre novelle di questa giornata (1, 7, 9): e cfr. IV 1,62 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. E. Cotarelo, *Sobre el origin y desarollo de la legenda de los Amantes de Teruel*, in « Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos », V 1903; H. Hauvette, *Musset et B.* cit.; B. Zumbini, *La novella di Salvestra*, in « Arte morale », II 1911; H. Hauvette, *La morte vivante*, Parigi 1933; H. G. Wright, *Keats's Isabella* cit.; O. H. Moore, *The Legend of Romeo and Juliet*, Columbus 1950; J. G. Fucilla, « *Cesar después que la cabeza mira* », in « Quaderni Iberoamericani », XI 1951; H. G. Wright, *Possible indebtedness of Keats's* ecc., in « Review of English Studies », N. S., II 1951; G. Getto, *Vita di forme*

e forme di vita nel D., pp. 135 ss.; R. RAMAT, *Saggi sul Rinascimento*, Firenze 1969, pp. 70 ss.; T. TODOROV, *Grammaire du D.* cit., pp. 42 s., 48 s.; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 144 ss.

p. 418

1. Nonostante che anche il tema di questa novella – il cuore dell'amante fatto mangiare dal marito alla moglie colpevole che si uccide disperata – sia stato fatto risalire al solito Oriente (W. A. CLOUSTON, *Popular Tales*, Londra 1887, II, p. 191; e *Chaucer Originals and Analogues*, Londra 1887, p. 79), la sua origine celtica è più che probabile. Già nel *Tristan* di Thomas, Isotta canta un *Lai Guiron* che ha lo stesso tragico argomento (G. PARIS, in *Histoire litt. de la France*, XXVIII, pp. 375 ss.); e sulla fine del Duecento il *Roman du Châtelain de Couci* riprende, sullo sfondo delle crociate e con qualche variante, la stessa materia (G. Paris, *op. cit.*; e in « Romania », XII 1883, pp. 359 ss.; H. HAUVETTE, *La 39e nouvelle du D.*, in « Romania », XLI 1912, pp. 184 ss.). Ma più probabilmente il B. – come egli stesso indica (« secondo che raccontano i provenzali » 4) – ebbe suggestioni dirette da quanto la letteratura occitanica narrava del trovatore Guillem de Cabestaing, del suo amore per Saurimonda (o Margherita o Trichina), moglie del suo signore Raimon de Castel-Rossillon, della vendetta di quest'ultimo e della misera fine dei due amanti. Non è possibile però determinare quale redazione egli abbia potuto conoscere fra quelle giunte a noi (per notizie sul Cabestaing: A. LÅNGFORS, *Les chansons de G. d. C.*, Parigi 1924 e in « Annales du Midi », XXVI 1914). Le quattro redazioni della vita del Cabestaing sono pubblicate criticamente nelle *Biografie trovadoriche*... a cura di G. Favati, Bologna 1961, pp. 197 ss. (e pp. 36, 82 ss.): quelle che offrono spunti e particolari più affini alla novella del B. sono contenutisticamente la redazione A (pp. 197 s.) e per i ritmi narrativi la D (pp. 203 ss.: dal codice 41,42 della Laurenziana di Firenze, scritto verso il 1310). Cfr. anche B. PANVINI, *Le biografie provenzali*, Firenze 1952, pp. 77 ss. Il tema pietoso ebbe invero enorme fortuna nella letteratura medievale: ancora in Francia nel *lai d'Ignauré* (*Hist. Litt.* cit., XVIII, p. 773 e XXVIII, p. 383), in Inghilterra nel *Knight of Curtesey*, in Germania nel *Das Herz* di Conrad von Würtzburg (*Gesammtabenteuer*... cit., I 11: cfr. specialmente par. 16 e vv. 411 ss. e par. 23 e vv. 492 ss.), nella letteratura ecclesiastica nei *Sermones parati*, in Spagna nella storia della marchesa d'Astorga (Paris, *Hist. Litt.* cit.), in Italia nel *Novellino* con singolare deformazione (LXII). Il B. del resto – che vedeva ancora sopravvivenze del feroce uso nella sua società (*De casibus*, IX 26) – si mostrò particolarmente sensibile al tragico tema, riflesso anche dalla IV 1, dalla V 8 e dal sogno del re Felice (*Filocolo*, II 3): forse anche per la simbologia amorosa del cuore mangiato ancora insistente nella letteratura a lui immediatamente anteriore e più cara (per es. nella *Vita Nuova*, III: cfr. D'Ancona, *Scritti danteschi* cit., pp. 275 ss.) e per la predilezione che il Petrarca ebbe per la leggenda (*Tr. Cupidinis*, III 53-54: « ... e quel Guiglielmo Che per cantar ha 'l fior de' suoi di scemo »; cfr. anche in gen. J. E. MATZKE, *The legend of the eaten heart*, in « Mod. Language Notes », XXVI 1911). Per la popolarità e l'antropologia religiosa del tema e del simbolo cfr. Thompson e Rotunda, Q 478. 1; J. G. Frazer, *The golden bough*, VI 1. Si aggiunga però almeno una presenza classica: per la parte finale, e specialmente per il tragico banchetto, il B. ebbe probabilmente presente anche il *Tieste* (vv. 976 ss.; 999 ss.; 1021 ss.; 1030 ss.; 1050 ss.) di quel Seneca che è grande e entusiasmante scoperta di pochi anni prima (cfr. G. ALMANSI, *L'estetica dell'osceno*, Torino 1974, pp. 172 ss. e *The Writer as liar*, Londra 1975, pp. 144 ss.).

2. *Mi si è fatta avanti alla mente, Mi è venuta in mente*, con personalizzazione della novella (cfr. II 2,3 n.).

3. *furono di più alta condizione*. Nota tutta la costruzione insolita: il seguente q u e g l i deve nello stesso tempo significare *quegli* e *a quegli*: cfr. Mussafia, p. 477.

4. Come abbiamo già accennato, le biografie provenzali parlano non di Guiglielmo ma di Raimondo di Castel Rossiglione (cfr. III 9), di cui Guiglielmo di Cabestaing (Cabestanh nei Pirenei orientali, non lontano da Roussillon) sarebbe stato non amico, ma vassallo. Il primo è personaggio storico, che morì attorno al 1209. Il secondo – forse identificabile con uno dei « cavalleros de Cathaluña » che furono alla famosa battaglia di Las Navas di Tolosa nel 1212 – è autore di nove poesie (due dedicate proprio a un Raimondo); ma « nous ignorerons probablement toujours la raison pour laquelle le conte du coeur mangé a été rattaché au nom du doux poète d'amour » (Långfors).

5. Alla provenzale (*prodom*): II 8,72 n.

6. *prendevano le armi, vestivano l'armatura, uscivano armati di tutto punto*: riflessivo assoluto come al 10 e pure nelle *Esposizioni*, V litt. 121: « [Achille] turbato s'armò, e vinto e ucciso Ettore... » (e Compagni, II 11). Per quest'uso cfr. anche *Annotazioni*, p. 169.

7. Per la differenza fra questo armeggiare singolo o a gruppi cfr. II 8,69 n.

8. *di una stessa divisa*. Forse proprio per dare rilievo a questa fraternità – ignota alle fonti provenzali e così atta a render più tragica e pietosa tutta la storia – il B. volle identici i nomi e la condizione sociale dei due protagonisti.

9. Cfr. III 8,5. Secondo la storia, Saurimonda di Pietralata, già vedova di Ermengaldo di Vernet, sposata nel 1197. Dopo la morte di Raimondo sposò in terze nozze, nel 1210, Ademaro di Mosset: viveva ancora nel 1221. È detta dalle biografie proven-

zali « joves e gaia e gentils e bella » (A), « la plus bella dompna c'om saubes en aqel temps e la mais presiada de totz bon pretz e de toutas valors e de tota cortesia » (D). Anche Raimondo era già vedovo nel 1197.

p. 419

1. *l'amicizia e la consuetudine, la familiarità*: o anche la *fratellanza d'armi*, con significato militare e cavalleresco (Zingarelli).

2. Il B. tace delle canzoni, che, secondo la biografia provenzale, Guglielmo scrisse per la sua donna; anzi tace qualunque riferimento alla sua qualità di trovatore (forse perché vuol mantenere la novella, come ha dichiarato Filostrato, in un ambiente altamente aristocratico?).

3. « Mout... prezatz d'armas e de cortesia e de servir » (A).

4. *a tal punto, tanto* (cfr. 8).

5. Col senso particolare che aveva nel linguaggio amoroso: VII 7,33 « non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi »; e cfr. anche Pieraccio Tedaldi, *Del tutto alla ricisa*, vv. 5-6.

6. *con scarsa prudenza*: quasi un formula in situazioni simili (II 6,36; IV 5,6; VII 8,6 ecc.).

7. *assolutamente, ad ogni modo*.

8. « Il B. intenderà il regno di Francia quale era al tempo suo: pei suoi personaggi si sarebbe inteso invece la regione del Nord » (Zingarelli).

9. *delibererebbero*: cfr. I 1,14 n.

10. *in un luogo da dove*. Per il *topos* del bosco cfr. II 6,15 n.

11. Aggettivo su cui il B. insiste.

12. *inferocito e pieno di rancore*: III 2,23 n.: « pieno d'ira e di maltalento »; VII 8,18 n.: « adirato e di mal talento ».

13. « Impugnata come uno stocco e alzata più sù della spalla, per colpire dall'alto » (Massera): cfr. *Orlando Furioso*, XIX 13.

14. Il grido accompagna il colpo mortale. È naturale ricordare la *Vita Nuova*, XXIII 4: « m'apparvero certi visi diversi e orribili a vedere, li quali mi diceano 'Tu se' morto' »: e VII 6,27.

p. 420

1. Più efficace che « voltati i cavalli »: IX 4,19: « voltata la testa del pallafreno ».

2. Una sequenza di due settenari, variamente accentati, e di un endecasillabo stridente campeggia al centro della scena cruenta.

3. *banderuola*, attaccata sulla punta della lancia.

4. *ho saputo da lui, mi ha mandato a dire*: cfr. X 4,7 n.; *Amorosa Visione*, XXXIII 18; *Annotazioni*, p. 185.

5. *fino a domani* (con facile ellissi di *a*).

6. *cinghiale*, forma consueta nel B.

7. *molto*: Intr., 82 n.

8. *Il mangiare, i cibi* (cioè *ciò che si mangia*).

9. *per il delitto, per l'azione malvagia* (*maleficium*) *da lui commessa, oppresso, preoccupato* (*Inf.*, XXIX 28) *nella mente, nella coscienza*: VII 8,20.

p. 421

1. *come, di qual sapore*.

2. *Così Dio m'aiuti*: II 9,52: e cfr. *Inf.*, XX 19.

3. *ristette, rimase sospesa*: *Inf.*, XIII 45: « stetti come l'uom che teme ».

4. *sleale*: termine usato spesso per le donne infedeli.

5. *Amorosa Visione*, XXIII 59-60: « I' son colei che più che altra t'amo E che più ch'altra cosa ti disia »: e anche IV 6,21 n.

6. Solita formula: II 10,14 n.

7. Posizione già teorizzata da Tedaldo (III 7,31 ss.).

8. *Ma mai non piaccia a Dio*: deprecazione usuale: II 8,21 n.

9. « Seigner, ben m'avetz dat si bon manjar, que ja mais non manjarai d'autre ». Così nella *Vida* (A) e nel *lai*: « que a nul jour mes ne mengeray N'autre mosel ne metteray Deseure si gentil viande ». Due settenari aprono e chiudono questa disperata dichiarazione.

10. *senza pensarci oltre, senza esitazione*.

p. 422

1. *si sfracellò*: *Inf.*, XXII 63.

2. *rimase profondamente turbato*: III 1,38: « tutta stordì ».

3. Secondo le narrazioni provenzali, il re Alfonso d'Aragona, che avrebbe punito il colpevole (Alfonso morì però nel 1196 prima del matrimonio del Rossiglione con Saurimonda).

4. Forma corrente accanto alla più comune « contrada »: *Comedia*, XLV 37; C. Davanzati, *Rime*, 1, 10, 39; 1, 56, 11.

5. Sempre lo stesso verbo affettuoso: IV 6,28 n.

6. *che facevano sapere*: « fetz... metre en un monumen denan l'uis de la gleisa, e fetz desseignar de sobre ·l monumen cum ill erant estat mort » (A).

7. La solita conclusione per cui cfr. IV 1,62 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. J. De Nores, *Discorso* cit.; I. E. Matzke, *The roman du Châtelain de Couci*, in AA. VV., *Studies in honour of A. Marshall Elliot*, Baltimora 1910; O. H. Moore, *The Legend of Romeo and Juliet* cit.; J. D. Williams, *Notes on the Legend of the Eaten Heart in Spain*, in « Hispanic Rev. », XXVI 1958; V. Russo, *Il senso tragico nel D.*, in « Filologia e Letteratura », XI 1965; G. Getto, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 119 ss.; M. Cottino Jones, *An anatomy of B.'s style*, Napoli

1968, pp. 121 ss.; H. J. NEUSCHÄFER, *B. und der Beginn in der Novelle*, pp. 33 ss.; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 103 ss.

p. 423

1. *addormentato con un sonnifero* (10 n.) *in una cassa.*

2. *interamente*, riferito alla preposizione di compagnia: cfr. II 4, 24 n.

3. *si risente, si sveglia*: IX 6,26.

4. *rubata*: I 1,14 n.

5. *per avere rubato la cassa sono condannati a pagare una somma di denaro.* Gli antecedenti citati per questa novella hanno scarsissimo significato, riguardando un solo particolare, cioè quello dell'amante chiuso in una cassa: così una storia buddistica desunta dal tibetano *Sakyamuni* (*Pantschatantra*... von T. Benfey, Lipsia 1859, I, p. 455), e un'altra nella versione araba dei *Sette Vizir* (J. SCOTT, *Tales, anecdotes* ecc., Shrewsbury 1800, p. 131; Landau, *Die Quellen*, p. 89): si tratta del resto sempre di un amante vivo, che cerca un nascondiglio. Con altrettanto valore si potrebbero richiamare molte novelle e del *D.* stesso: per es. II 9, V 10, VIII 8, IX 1. Piuttosto sono interessanti, come vedremo, da una parte la possibile filigrana storica, e dall'altra la tessitura tratta dalle novelle precedenti e caricaturata in armonia all'ambiente grossolano ed equivoco. Di tradizione popolare narrativa la bevuta inavvertita di un sonnifero da parte dell'amante (Rotunda, K 675.1*), ed anche il falso allarme provocato da Ruggieri e il suo scambio per un ladro (Thompson, K 484.3). Per c o n d e n n a t i in cfr. IV 4,26 n.

6. *Purg.*, I 18: « Che m'avea contristati li occhi e 'l petto ».

7. *merce* soprattutto mangereccia (che si acquistava con un denaro: « denariata »): qui *materia di racconto*. Il detto è modellato su proverbi assai usati, come: « più la giunta che la derrata », « prima la giunta che la derrata ».

8. Una delle città dell'Italia meridionale ricordata spesso dal B. (II 4, IV 1, IV 10, VIII 10).

9. *chirurgia*: ma in realtà il personaggio evocato (cfr. n. seg.) era piuttosto un medico, « fisico » e anche semplicista.

10. È Matteo Selvatico, « mantuanus » o « montanus » (di qui forse il « della Montagna »), che dedicò nel 1317 a Re Roberto una sua grossa enciclopedia medica *Liber cibalis et medicinalis pandectarum* o *Opus Pandectarum medicinae*, più volte stampata (ed. princeps, Napoli 1474). Morì dopo il 1342, vecchissimo; ed è quindi uno dei personaggi quasi contemporanei messi in scena nel *D.* (M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato d'Amalfi*, Salerno 1881, II, p. 618 e *Elucubrazioni storico-diplomatiche* ecc., Salerno 1889, p. 25; S. DE RENZI, *Collectio Salernitana*, Napoli 1852, I, pp. 341 ss. e *Storia documentata della scuola medica di Salerno*, Napoli 1857, pp. CVI ss., 527 ss.; A. HIRSCH, *Biogr. Lexikon der hervorragenden Aertze*, Vienna 1932, IV, p. 117; e anche Manni e Torraca, *opp. citt.*; M. Pastore Stocchi, *Altre annotazioni* cit., 8). M a e s t r o era titolo spettante ai medici (VIII 9, IX 3).

11. *di tutto ciò.*

12. Solita omissione del predicato per cui III 6,29 n.

p. 424

1. Probabilmente, per tutta questa frase equivoca, il B. ha ricordato quanto Dante aveva scritto della moglie di Forese Donati: « Di mezzo agosto la truovi infreddata... E non le val perché dorma calzata, Merzé del copertoio c'ha cortonese » (*Rime*, LXXIII: accetto naturalmente l'interpretazione del Barbi, *Problemi di critica dantesca*, II, pp. 90 ss.; il doppio senso è ripetuto anche dal Machiavelli, *Mandragola*, II 6).

2. Cfr. II 10 (tutta la situazione e il tono del narrare sono molto simili): e anche VII 9,9.

3. Il pronome sarebbe superfluo essendovi già i l q u a l e; ma, come osserva il Colombo, il primo serve a connettere questo periodo col precedente e a concatenar meglio le idee; e il secondo serve a richiamar alla mente del lettore Mazzeo, a cui appartiene ciò che segue.

4. *si faticava a compensare* cioè richiedeva per riprendersi.

5. Questa evidente allusione maliziosa e equivoca avrà, in certo senso, ragionata argomentazione nella VI 7. Aveva del resto una sua popolarità narrativa (Rotunda, J 1545.9*).

6. Contegno e risoluzione opposti all'alta elezione amorosa delle altre eroine di questa giornata.

7. *uno le garbò, le piacque*: V 3,52 n.

8. Enumerazione in crescendo tipica in queste situazioni (cfr. per es. III 5,13; VIII 7,26; X 8,13), ma qui caricaturata.

9. Probabilmente il B. pensò a Ruggiero Meli o Mele, che, dopo anni di vita scioperata, si mise a capo di una banda di briganti nei primi anni di regno della regina Giovanna. A i e r o l i è, secondo una grafia comune nei documenti, *Agerola*, terra legata alla famiglia e alle vicende brigantesche di Ruggiero (Camera, *Memorie* cit., II, pp. 617 ss.: e *Elucubrazioni* cit., pp. 25 ss.; Minieri-Riccio, *Notizie* cit., pp. 1 e 15; Torraca, *art. cit.*, p. 156; Léonard, *op. cit.*, I, pp. 403 s.).

10. *nobile di nascita*: proprio il contrario di Guiscardo (IV 1, 6 n.).

11. « Or lodati sieno i bendoni di San Gallo, che costei pur non prese il pegio come l'altre si dice che fanno » (M.).

12. *per altra ragione, sotto altro aspetto*; o *tuttavia, ciò malgrado.* Anche in questa frase g l i per *le*: cfr. III 9,9 n.

13. *quelle cose, azioni [biasimevoli] cessasse, si astenesse di commettere*: III 3,19 n.

14. *per dargli modo, mezzo.*

15. *che marciva*: IV 5,15 n.

16. *malattia*: II 1,5 « di qualunque infermità o difetto impediti ».

17. Le parole non vanno riferite a una ovvia e generica cautela del chirurgo ma a un costume preciso del tempo. « Maestro Matteo, in un caso che giudica presso che disperato, ottiene da parenti e aderenti del malato la sicurtà da eventuali vendette qualora l'operazione non avesse buon fine. Era un atto rituale, che nei casi più gravi o più importanti per la condizione sociale del paziente veniva compiuto con una cerimonia di qualche solennità » (M. Pastore Stocchi, *art. cit.*, con precisa documentazione).

p. 425

1. Cioè: per morto.

2. *addormentato con l'oppio, alloppiato*, come più sopra, nel sommario, e più avanti a 49: e cfr. *Rime*, III 13; *Esposizioni*, I all. 45.

3. *un liquido*, come sono detti a c q u a i veleni preparati da Ghismonda e da Ninetta (IV 1 e 3).

4. *pensava di dovere potere impiegare, faticare a curarlo, a operarlo* (iperbato con i soliti verbi pleonastici).

5. Già nominata nella II 4; dista circa 25 chilometri da Salerno.

6. *rimandata alla.*

7. *sopportata, fatta.*

8. *per sua abitudine, natura.*

9. *piccola caraffa*: VII 3,10.

10. *e si addormentò*. Cfr. IV 7,13: « non stette guari che egli perdé la vista... »; *Inf.*, VIII 113 e cfr. *Annotazioni*, pp. 170 ss. Il trapassato remoto è usato in proposizione temporale, dopo una sovraordinata con indicazione di immediatezza: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 303. Per f u s i cfr. VI 9,12; *Par.*, III 108.

11. *che dormiva*: gerundio participiale.

12. *toccare, tastare*: II 7,15 n.

13. *non serviva a nulla*, come più sotto, 15: cfr. II 1,19 n.

p. 426

1. *né mostrò altro segno di vita*: II 7,15 n.

2. *agitarlo, scuoterlo*: *Ninfale*, 79: « quando sentii e vidi menar foglie »; Da Buti comm. a *Purg.*, XVIII 1: « menando le labbra ».

3. Frase proverbiale per *si era addormentato profondamente*: cfr. *Pataffio*, ed. Napoli 1788, III, p. 47; Firenzuola, *Novelle*, Milano 1971, II 6,31.

4. *aspramente, fortemente*: cfr. I 9,7 n.

5. *scottarlo*. Tutto questo passo ripete caricaturalmente e su di un piano volgare i gesti di Andreuola (IV 6,22 ss.).

6. Forma normale nel B.: III 9,22 n.

7. La solita affermazione iperbolica (IV 9,23 n.), ma anche questa, fra i gesti spietati, suona qui caricaturalmente.

8. Consueta formula: II 10,14 n.; e cfr. poi una variante al par. 53.

9. Costante scadimento di gesti simili di Andreuola e anche di Salvestra (IV 8).

10. *sospetti*, impersonale.

11. *cassa* poiché nel seguito si precisa che era di legno (36) e non di pietra come quelle delle I 1, II 5, VI 9.

p. 427

1. *molto, proprio a proposito*, cioè *opportuna.*

2. Tutto il passo e la scena possono ricordare una pagina del *Corbaccio* (228 s.), visualizzata, si direbbe, in varie novelle del *D.*: « Ma esse [le donne] prestano fortissimi animi a quelle cose le quali esse vogliono disonestamente adoperare... Quante già presummettero e presummono tutto il giorno, o davanti agli occhi de' mariti, sotto le ceste o nelle arche, gli amanti nascondere...? »; e cfr. V 10,1 n.

3. *ferita.*

4. Questa forma si alterna con quella *del sì* (I 7,19 n.).

5. *qualcuno*: cfr. III 8,59 n.

6. *in quei giorni un poco più in là.*

7. *andati a abitare*: II 5,22 n.

8. Come i giovani Agolanti della II 3.

9. *fissato, combinato*: Sacchetti, LXIX: « E dice che tra loro hanno posto di uccidermi ».

10. Solita costruzione dei verbi deliberativi (II 2,5 n.) col consueto mutamento di costrutto, da oggettiva di modo finito (c h e) a oggettiva di modo infinito (d i).

11. *senza più guardare ed esaminare, senza osservarla attentamente.*

12. *senza curarsi di sistemarla bene* (cfr. 25: « non era stata posta sopra luogo iguali »).

13. *grandissimo spazio di tempo*: II 5,28 n.

14. *e aveva ormai vinto, smaltito, superato il potere soporifero di quel beveraggio*: cfr. X 9,90 n.

15. *gli rimase nel cervello uno sbigottimento, uno stordimento.*

p. 428

1. *stese le mani, brancicando* con uso analogo ad *Amorosa Visione*, XXIX 15; e cfr. III 9,34 n.; V 3,35 n.; *Inf.*, XIV 2.

2. *sbalordire* (cfr. Sacchetti, LXIV, CLXIII, CC), o *vaneggiare* (Segre) o *almanaccare* (Fanfani, Sapegno).

3. *Amorosa Visione*, XLVI 34: « fra me spesse volte dicea: 'Sogni tu? o se' qui come ti pare?' »

4. *con tal destrezza, bel garbo*: ironico.

5. *ben piano*: cfr. 22 n.: corrente la *-i* finale anche per il singolare.

6. *temette*.

7. *piuttosto* e va unito col che seguente.

p. 429

1. *molti dei vicini*.

2. Riprende lo « smemorare » del 23 (« cominciò a smemorare e a dir seco... »).

3. *delle guardie del magistrato* che esercitava la giustizia criminale, come si vedrà più sotto.

4. *alla tortura*: col solito risultato falsificante (III 7; IV 3).

5. La pena riservata ai ladri (II 2). Il consueto dovere pleonastico in dipendenza da verbo di deliberazione, di proposito: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 451.

6. Un'ora e mezza, circa, dopo lo spuntar del sole.

7. *una grande sfuriata*.

8. *in quello stato in cui era lasciata*, o *al posto dove era stata messa*.

9. *acqua pura*.

p. 430

1. Per queste forme popolaresche dell'imperfetto cfr. II 5,23 n.

2. *rifatevene*, con ellissi della particella pronominale.

3. Così si chiamava, fin dai tempi normanni, il magistrato che esercitava la giustizia criminale (G. De Blasiis, *La dimora di G. B. a Napoli*, in « Arch. Stor. per le Prov. Napoletane », XVII 1892, p. 488). Proprio un amico del B., Mainardo Cavalcanti, sarà stradicò di Salerno (cfr. P. G. Ricci, *Studi sulle opere latine del B.*, in « Rinascimento », XIII 1962). Anche Masuccio Salernitano, nella novella XIII – che ha qualche punto di contatto con questa del B. – narra d'un Pandolfo che « vene straticò a Salerno ».

4. *conoscete bene, avete bene in mente*: VIII 7,62 n.; *Amorosa Visione*, VI 17; *Ninfale*, 422 « sapea per tutto ogni rivera Tanto tempo in que' monti usata era ». Per legnaiulo cfr. III 1, 11 n.

5. *appare, è evidente*: cfr. I 7,21 n.

6. La solita costruzione (come al 49 in casa il medico e in casa i prestatori) per cui II 5,50 n.

p. 431

1. *alla quale era necessario far presto*: « efficace metafora tolta da chi, sentendosi stringere troppo in qualche parte della persona, non vede l'ora di allentarsi » (Fanfani: con cintolini si indicavano in generale i legacci delle calze: cfr. II 2,41 n.): ricorre anche, per esempio, nelle *Cene* del Lasca, X. E cfr. II 2,41.

2. *con rapida decisione*.

3. Cfr. II 3,48 n. per la costruzione di tra.

4. *quest'anno* (lat. *hoc anno*), modo popolaresco di quelli che il B. mette sulle labbra della gente di bassa condizione (per es. di Calandrino nella VIII 6,27 n.). Naturalmente qui non ha valore temporale preciso ma quello generico di *tempo fa* (cfr. G. I. Ascoli, in « Arch. Glott. It. », VII 1880, p. 527; F. E. W., 4,446; D. E. I., p. 3944; Rohlfs, 927).

5. *nondimeno*: cfr. *Annotazioni*, pp. 172 ss.

6. *il corpo, la vita*: II 5,60 n.

7. Cioè: *tu stessa ti sei guadagnata il perdono, l'indulgenza* (cfr. II 8,94 e 9,71; e IV 7,11; V 10,14 e 23).

8. Senso equivoco corrente: VIII 7,103 n.; X 10,69 n.

p. 432

1. È uno dei casi in cui i due imperativi non sono, come spesso (cfr. II 5,45 n.), in paratassi asindetica ma coordinati con la copula.

2. *al primo colpo*, cioè *al primo tentativo* (propriamente sarebbe *speronata*: R.E.W., 1319; e *Amorosa Visione*, VIII 17 e 77).

3. *carceriere*: II 6,43 n.

4. La solita omissione del predicato, come già a 4 n.

5. Un aggettivo insistente per questa fante, come già per Bartolomea (II 10) e poi per la moglie di Pietro da Vinciolo (V 10).

6. Facile gergo equivoco.

7. Sempre in contrasto con Andreuola (IV 6,34-35).

8. Anche qui siamo nel gergo equivoco più usato dal B. (VIII 2,9 e 23; Concl., 26 n.; *Ninfale*, 310).

9. *il padrone della cassa*.

10. Cioè *per mezzo di quella cassa*.

11. *ciance, discorsi*.

p. 433

1. *ma che cosa in seguito fosse accaduto di lui*.

2. Si riferisce *ad sensum* a *la storia*, implicita in queste cose ecc.; e tanto più facilmente – come a IV 2,17 n. – data la familiarità di espressioni come « contarla, dirla ecc. » in cui sempre si sottintende *storia*. E cfr. II 7,3 n.

3. Monete d'oro, in uso specie nel Regno, del valore di un fiorino (II 1,21 n.).

4. È variante della solita formula che è ricorsa al par. 16.

5. *con le coltella*, cioè dei colpi di coltello: per la forma del plurale cfr. II 7,12 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. L. CAPPELLETTI, *Studi sul D.*, pp. 387 ss.; B. ZUMBINI, *Alcune novelle del B.* ecc., in « Atti della R. Accademia della Crusca », gennaio 1905; U. BOSCO, *Il D.*, pp. 86 ss.; V. BRANCA, *B. medievale*, pp. 120 ss.; M. BARATTO, *Realtà e stile nel D.*, pp. 101 ss., 118 ss.

p. 434

1. È ripresa la frase dantesca dell'inizio della novella (3 n.).
2. *la corona d'alloro*: III concl., 1 n.
3. Cioè nerissimi: cfr. II 9,44 n.; paragone dell'uso: vedi per es. Sacchetti, CXXXVI e *Battaglia*, I 45; *Paradiso degli Alberti*, III, p. 173 e cfr. F. AGENO, *Alcune antiche frasi proverbiali*, in « Lingua Nostra », XV 1954. I « falconi pellegrini » erano molto apprezzati per il « nerissimo splendore » degli occhi (cfr. MARTORELLI, *Gli uccelli d'Italia*, Milano 1931, pp. 409 ss.).
4. *piccoli rubini*. Descrizione vivace ma convenzionale, che il B. ripete, fino a riprese verbali, così per Fiammetta come per altre donne: *Caccia*, XIII 25 ss.; *Rime*, IX: « Candide perle, orientali e nuove, Sotto vivi rubin chiari e vermigli... E con vermiglie rose i bianchi gigli Misti fa il suo colore in ogni dove... I capei d'oro e crespi un lume fanno Sovra la lieta fronte... », X, XIII, XV, XVI ecc.; *Filocolo*, III 11,5: « Elle erano nel viso bianchissime, la qual bianchezza quanto si convenia di rosso colore era mescolata. I loro occhi pareano matutine stelle: e le piccole bocche di color di vermiglia rosa... »; *Comedia*, *passim* tutte le descrizioni delle donne e particolarmente XII 25: « la vermigliuzza bocca mirando, così in sé l'estima a vedere quale fra bianchissimi gigli vermiglie rose si veggiono »; *Amorosa Visione*, B XV 64 ss.: « E la sua bocca bella e piccioletta Rose vermiglie e perle dimostrava Movendosi, tanto era in sé perfetta » ecc.; per non citar le simili descrizioni del *D.* (per es. V 1, X 6 ecc.), e le posteriori fino alle *Esposizioni* (per es. Elena, V litt. 106 « la volantile e aurea coma... sopra li candidi omeri ricadente... certi atti delle bocca vermiglia... » ecc.). E cfr. in generale R. M. RUGGIERI, *Aspetti dell'eterno femminino nel Medioevo e nel Rinascimento*, in AA.VV., *Studi in onore di Pietro Silva*, Firenze 1956.
5. *ti possa avvedere*.
6. *proposta*, *tema*.

p. 435

1. *venire a noia*: II 10,35 n.
2. Cfr. III intr., 9 ss.
3. Da notare l'insistenza sulla frase.
4. Cfr. I concl., 16 n.

5. *fare diversamente dai miei predecessori* nel « regno ».
6. *quali*.
7. Cioè: *dai tuoi dolori, dalle tue delusioni d'amore*.
8. Per queste forme cfr. Intr., 81 n.
9. *quando aveva ottenuto garanzia*. Sacchetti, *Rime*, CCXXX: « sotto fede ho ricevuto inganno »; « il cuore si duole di essere tradito nonostante le garanzie d'Amore » (Segre).
10. *nel cuore*, cioè lo facesti innamorare: Dante, *Rime*, LXVII 45; Petrarca, CLVII 2 e CCLXIV 42.
11. *salvezza*: cioè di essere corrisposto, alla stilnovista.
12. *sofferenza* (e cfr. 15 n.).

p. 436

1. Cfr. III 6,46 n.: *Vita Nuova*, XII 13.
2. *le qualità, i meriti di un altro uomo*.
3. *mi accorsi che ella aveva accolto nel suo cuore un altro e aveva cacciato fuori me*. Versi che ricordano le ballate LXXV, *I' non ardisco di levar più gli occhi* e LXXVI, *Non so qual i' mi voglia*.
4. *Rime*, XLVI 9 s. « E maledico il dì che prima vidi Gli occhi spietati »; LXXVII 9: « Io maledico l'ora... »; Cino da Pistoia: *Io maledico il dì ch'io vidi in prima*: e III concl., 16 n.: quasi formula nella lirica del tempo (per es. Petrarca, XXII 17); e cfr. G. VITALETTI, *Benedizioni e maledizioni in amore*, in « Archivum Romanicum », III 1919.
5. È questa una delle note visive insistenti – fin dalle prime opere – nella presentazione delle donne più belle (per es. *Caccia*, IV 12: « Che nel viso d'amor sempre par ch'arda »; XIII 30: « Che a veder parean due fiammette »; *Amorosa Visione*, XL 64: « Nel viso che d'amor sempre par ch'arda »; *Rime*, XI: « Quella splendida fiamma... »; XII: « Quell'amorosa luce, il cui splendore » ecc.); un'insistenza che può spiegare il visualizzarsi dell'impressione nel *senhal* dell'amata.
6. *maledicendo*. L'espressione seguente è cavalcantiana (per es. VII 4, XXXIV 23).
7. È sempre Amore.
8. *mi arde, mi consuma*.
9. *come martirio, sofferenza meno forte*.
10. *dolorosa, cattiva*. Per il tradizionale desiderio di morte cfr. *Vita Nuova*, XXIII e XXXIII; Petrarca, CXXXIV e CCCXXXII.
11. *dolorosi lamenti*: Petrarca, CCCLV 11: « e poner fine a l'infiniti guai ».
12. *sollazzo*: V 9,31.

p. 437

1. *facendomi morire, con la mia morte* (gerundio assoluto).
2. *non ti impara*, cioè non apprende a cantarti: *Purg.*, XIII 93.

3. *Inf.*, II 3: « e io sol uno »; e il B.: « Par che qui sia un vizio, il quale si chiama *inculcatio*, cioè porre parole sopra parole che una medesima cosa significhino...: ma questo si scusa per lo lungo e continuo uso del parlare » (*Esposizioni*, II litt. 8). E cfr. *Vita Nuova*, XII 10 « Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore ».

4. Qualsiasi anche lontana parvenza allegorica è scomparsa in questa ballata, che sembra ripetere i versi lamentosi di Filostrato (VIII 12 ss.), le parole di Fiammetta nella sua *Elegia*, di altri traditi d'amore (*Amorosa Visione*, XXI, XXIII, XXVIII), e del B. stesso nelle sue *Rime* (LXVIII, LXXVII ecc.). E cfr. Petrarca, XXVIII 8-9 « al cieco mondo ha già volte le spalle Per gir al miglior porto »; LXXX 9 « E sperando venire a miglior porto »; e in generale le « disperate » correnti e acclamate nella seconda metà del Trecento. È caso unico nelle ballate del *D.* la struttura di questa, di sapore arcaico: *concatenatio* delle tre prime stanze e legame dello stesso genere fra la quarta e la quinta per mezzo di conforto ripetuto nel primo verso di ciascuna; identica rima nei due versi finali di ogni strofa, sia nella ripresa (a B B) sia nelle sei stanze (C D e E D c c B B).

5. *d'una certa donna che era nella danza* (ellissi del pronome relativo): cfr. VII concl., 15 n.

6. Cioè Filostrato.

7. *si ritirò*: IV 6,11 n.

p. 441

1. *Purg.*, XXVIII 14 ss.: « li augelletti per le cime... Con piena letizia l'ore prime, Cantando, ricevieno intra le foglie »; e forse il B. fraintese *ore* (che vale *aure*) in questi versi danteschi, che ritorneranno vivissimi nella V 8,10 ss. Per l'armonia di questa introduzione allo svolgimento della giornata cfr. AA.VV., *Sulla giornata V del « D. »*, in « Studi sul B. », VII 1973.

2. *lento*: VI 2,28 e VI concl., 32 n.

3. *a diporto, per divertimento*: II 10,11: « andarsi a diportare », e cfr. anche più sotto «si diportarono» (3).

4. *dimora*.

5. Per questa forma corrente, anche al di fuori della locuzione « di leggiere » (Intr., 22; II 6,29 n.), cfr. Rohlfs, 396.

6. Componimento a ballo, polimetrico, adattato a un genere musicale, già esistente, dai provenzali e per primo da Rambaldo di Vaqueiras (prov. *estampida*): cfr. X 7,11.

7. *l'usanza fissata, adottata*.

8. *le tre del pomeriggio* circa.

9. *al posto d'onore*: lett. *davanti al suo tribunale*, cioè come un giudice in mezzo alla corte.

10. Perché a lieto fine, dato il tema della giornata (anche più avanti 1, 2: « ... così lieta giornata »).

p. 442

1. Nonostante che, e per l'azione e per l'ambiente (simile a quello delle II 7, IV 3), la novella sembri rivelare una filigrana di romanzo alessandrino, nessuna sicura fonte è stata scoperta: cfr. S. Lambros, *Collection de romans grecs*, Parigi 1880, XXXIV-XXXVI; E. Rohde, *Der griechische Roman* ecc., pp. 538 ss.; A. Calderini, pref. a *Le avventure di Cherea e Calliroe*, Torino 1913, pp. 203 ss.; vane le ipotesi del Gröber su possibili racconti orali di Leonzio Pilato; vaghi e generici i riferimenti di A. Pertusi, *La poesia epica bizantina*, in AA.VV., *La poesia epica e la sua formazione*, Roma 1970. Sono stati ricordati, per vaghissime suggestioni possibili, il XX idillio di Teocrito (*Il bifolchetto*), la X epistola di Eschine (in cui un ateniese Cimone rapisce la fanciulla Calliroe), un'epistola di Aristeneto (VII 1: descrizione simile di una bella donna); e con qualche maggior rispondenza un episodio della versione ebraica di *Barlaam e Giosafat* (E. Kuhn, *Barlaam und Joasaph*, in « Abhandlungen der K. bayer. Akademie der Wiss. », I xx 1, 1893; *Barlaam and Josaphat: english lives of Buddha...* by J. Jacobs, Cambridge 1896, p. cxx). Ma più che questi riscontri del tutto ipotetici, è necessario richiamare l'insistenza onde il tema della bellezza e dell'amore, quali miracolose forze educatrici, ritorna nell'opera del B. come uno dei motivi più cari: dalla *Caccia* (XVIII) alla *Comedia*, dall'*Amorosa Visione* (XXIII, XLI e XLII) al *Ninfale* e a questa e ad altre novelle (per es. VII 7) e alla *Genealogia* (per es. IX 4: « Volunt enim nonnulli ob passionem hanc iuvenes alias torpentes et exotici in virtutem moresque claros conari, facetiis et urbanitatibus vacare, lautos comptosque incedere, cantu et choreis delectari, liberales effici... »). È questo, del resto, il tema che darà l'avvio alla fortuna enorme della novella (anche per il tema popolare: Rotunda, T 10.1.2*): dal travestimento latino del Beroaldo e dal rifacimento di Hans Sachs alla fantasiosa visualizzazione di Rubens.

2. Solita personificazione delle novelle: II 2,3 n., IV 9,3 n.

3. *divine*.

4. È l'enunciazione del grande e amato tema della novella; e la condanna a chi si vuole opporre alle forze d'Amore era stata anticipata con parole simili nell'*Amorosa Visione*, XXI 1 ss.

5. Si riferisce all'enunciazione di cui sopra.

6. Una delle solite vaghe indicazioni di fonti favolose (cfr. per es. II 3,6; IV 4,4 ecc.): forse allusione generica a Κυπριακὰ (cfr. Pertusi, *art. cit.*).

7. *afflitto, reso infelice*: X 5,15: « inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti ».

8. *poteva esser contento, felice*.

9. *stupido, stolido*: « stolto » chiosa il Da Buti *Purg.*, III 34: « Matto è chi spera... »: e cfr. III 8,8.

10. *che non lasciava speranza, dal quale nulla di buono si poteva sperare.* Corrisponde al latino « perdita spe »; cfr. X 8,103 « un giovane... di perduta speranza ».

11. È, come Aristippo, nome greco: *Γάλαισος* da *γάλα latte.*

12. *allettamenti*: II 7,61: « con lusinghe fattisi menare al matto ».

p. 443

1. *alcuna cognizione e buon costume*: cfr. più innanzi, 18, « le prime lettere apparò »; e la definizione del *Libro delle sentenze*, 3 (Firenze 1863): « Costume si è uno cortese e piacevole e gentilesco portamento ».

2. *avendo* (Fanfani), *per cagione di* (Dal Rio). Quella voce grossa e deforme « è, fra tanta bellezza, il segno della sua stupidità » (Momigliano).

3. Una delle misteriose preziosità etimologiche non rare nel B. Forse derivò da un *χίμων* supposto dalla stessa radice di *χιμᾶρος*, *capro*, e di fatti più avanti, 23, si dice che Cimone era un « montone »; oppure da *κῆμος museruola*; o anche da un passo di Valerio Massimo, VI 9 ext. 3, a proposito del saggio Cimone, figlio di Milziade: « Cimonis vero incunabula opinione stultitiae fuerunt referta » (Rohde): anche Plutarco: Cimone giovane era « simile... al suo avo omonimo, che per la sua dappocaggine era stato soprannominato Coalemo, cioè balordo » (*Cimone*, 4).

4. *in campagna*: III 8,73.

5. *rozzi*: III 8,5 n.; *Comedia*, V 7, XIV 115 ecc.

6. *sulla spalla*: suo è pleonastico come alla II 4,28: « recatosi suo sacco in collo ».

7. *capitò.*

8. *circondato*: *Caccia*, II 2; *Teseida*, VI 37. La vaga descrizione naturalistica risponde puntualmente al canonico *topos* dei « loci amoeni... quod amorem praestant » (cfr. IV 6,12 n.), agli scenari calligrafici della « cornice » (nota la « bellissima fontana e fredda »: cfr. III intr., 10), a quelli delle opere giovanili (cfr. Intr., 90 n.) con modi stilistici e linguistici latineggianti e di tradizione poetica (cfr. *B. medievale*, p. 117).

9. La visione di Efigenia dormente (di maggio, nel bosco, presso la fontana) risponde ai canoni dei romanzi amorosi e cavallereschi del tempo. E forse può alludere anche, data la istintiva e diffusa tradizione nelle fiabe e nella simbologia medievale, all'anima allo stato potenziale che ridesta farà passare da atto a potenza la gentilezza e le virtù che si trovano quasi addormentate nel segreto dell'anima (M. Loeffler-Delachaux, *Le symbolisme des contes de fées*, Parigi 1949; M. M. Davy, *Initiation à la symbolique romane*, Parigi 1964, pp. 241 ss.).

10. La vaga e trepida raffigurazione si impreziosisce di due endecasillabi: e cfr. VI concl., 30; X 6,17.

11. *appoggiatosi al suo bastone.*

12. *cittadino, civile* e quindi *gentile, raffinato*: VIII 7,5: « cittadinescamente viveasi ».

p. 444

1. Dante, *Amor che ne la mente mi ragiona...* (e cfr. *Purg.*, II 112).

2. *da qualsiasi uomo.* E per la frase cfr. III 6,4 n.

3. *E partendo di qui*, da questa prima impressione, *cominciò a esaminare a parte a parte*: *Comedia*, XIII 1: « Ameto riguarda, essamina, distingue e conferma in sé delle venute ninfe la mira bellezza ».

4. *agricoltore, contadino* (V 7,12 n.; V 10,48; VIII 7,135-136), quasi nuovo Paride.

5. II 5,52: « come se... da alto sonno si levasse »; e *Inf.*, IV 1.

6. Lo stupore omerico e virgiliano, l'esitazione e i dubbi di Cimone hanno precedenti puntuali e significativi nel *Filocolo* (IV 118,5 ss.), nella *Comedia* (XXXV), nell'*Amorosa Visione* (XL, XLIV, XLIX). E nota il periodo aperto e concluso con un endecasillabo.

7. Cioè *Ifigenia* (vale: *ben nata*): forse il B. scelse questo nome per simpatia alla pietosa figura della figlia d'Agamennone.

8. *si svegliò*: II 7,76 n.

9. *stimando fra se stesso, giudicando dentro di sé.*

10. Ispirazione e intonazione quasi stilnovistiche: *Vita Nuova*, XXVI 11: « E par che de la sua labbia si mova Un spirito soave... ». È la nota più alta del linguaggio stilnovistico e dantesco di cui è intessuto tutto il passo precedente.

11. *inducesse la sua villanesca indole* (Fornaciari).

p. 445

1. Cfr. II 5,50 n.

2. Forma corrente: X 8,56; Concl., 7; *Convivio*, II XII 7 (un passo sui meravigliosi effetti dello studio della filosofia da confrontare, per qualche particolare, con questo).

3. « Messer Giovanni, questo non cred'io, né anche tu » (M.).

4. « È pur buffa, ch'i' nol credo, che questo non è pigliare una pillola » (M.).

5. *animoso, baldo, prode*, alla latina (Orazio, *Odi*, I 32: « ferox bello »): *Par.*, XI 70.

6. È sottinteso facilmente, davanti a egli (pleonastico), un dico, dirò che: III 6,3 n.

7. Una delle non frequenti riflessioni morali dei narratori che interrompono lo svolgimento del racconto: ma qui naturale dato il carattere *esemplare* della novella.

p. 446

1. *suscitatore, risvegliatore*: cfr. A. E. Quaglio, *Parole del B.*, XXXIX e XLIX.

2. *tenebra, oscuramento*. Latinismo più biblico che classico, per cui vedi *Vita Nuova*, XI 3: « non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine ». E tutto il concetto e il linguaggio sono stilnovistici.

3. *esagerasse, eccedesse*, cioè etimologicamente *andasse oltre*: *Convivio*, IV XXV 4: « a questa etade è necessario d'essere rifrenato, sì che non transvada »; Morelli, *Ricordi*, p. 169: « visse... sanza trasandare ».

4. Cfr. III 3,37 n.; VI 8,10 n.; e per il concetto *Caccia*, XVIII 23 s.: « ... donandomi a lei, uom ritornai Di brutta belva, a uomo d'intelletto... »: e cfr. più sotto 56: « da insensato animale... ti recarono a essere uomo ».

5. *sopportava*: I 1,26 n.

6. *saggiare, provare* e più correntemente *tastare*: III 10,11; IV 8,26; X 9,103.

7. Secondo il Rohde sono anche questi nomi caratteristici di narrazioni greche: *Κύψελος* e *Παλαισιμούνδος*.

8. *mancare di quanto, per quanto aveva promesso.*

9. *pattuite.*

10. Dal precedente essendo è sottinteso un *avendo* dinanzi a mandato: altro esempio di ausiliare comune a due verbi che lo vorrebbero diverso: II 8,95 n.

11. Agire, qui e nella pagina seguente, analogo a quello di Gerbino (IV 4,16 ss.).

p. 447

1. *raggiunse*: II 6,39 n.

2. *arpione, rampone, rostro*. Forse il B. pensò all'espediente simile usato da Duilio: era descritto minutamente in un autore da lui apprezzato, Polieno (*Stratagemata*, I 22 ss.: cfr. *Amorosa Visione*, B, V 51 e comm. p. CLI).

3. Anche di Gerbino il B. aveva detto « non altramenti che un leon famelico nell'armento de' giovenchi » (IV 4,24; e qui poche righe più sotto « quasi pecore gli abbattea »). Tutto l'episodio è del resto simile a quello centrale della IV 4, e a quelli della letteratura classica e medievale ivi citati nelle note.

4. Alla latina (« medio... ponto »: *Aen.*, III 104): uso corrente: *Inf.*, XIV 94; *Purg.*, XIX 20. E per la locuzione seguente cfr. I 5,5 n.

5. Cioè: quando io l'abbia acquistata.

6. Gerundio participiale: *Efigenia piangente, che piangeva.*

p. 448

1. L'oggetto di ho meritata è d'avere e non ti; meritata non è attrazione ma uso corrente con verbi di tipo servile o modale: Mussafia, pp. 447 ss. E cfr. per l'affermazione Ovidio, *Ars Am.*, II 158.

2. Cioè: di comune accordo.

3. *molti amici*: è usato l'astratto (I 2,4) per il concreto, alla latina (II 6,15 n.).

4. Quasi eco dell'affermazione all'inizio del *Trionfo della fortuna* nell'*Amorosa Visione*, XXX 46 ss.: « Mostrandoti la gioia e 'l lieto canto... Mutarsi in brieve in doloroso pianto »; e cfr. *Inf.*, XXVI 136.

5. Costruzione assoluta alla latina.

6. *furiosi, rovinosi*: *Filocolo*, IV 13,9: « cominciò a scendere un'acqua pistolenziosa »; *Fiammetta*, II 8,7: « Non vedi tu il cielo... continuo minacciare gravissimi pestilenze alla terra con acque, con nevi, con venti...? »; e cfr. anche *Annotazioni*, p. 174.

7. *stare, tenersi in piedi.*

8. Per queste espressioni cfr. II 10,14 n.

9. Il solito egli soggetto grammaticale di un impersonale: Intr., 60.

10. Cioè il suo disio, la donna amata.

p. 449

1. *burrasca furiosa*: II 6,17 n.

2. Cioè *la volontà degli dei.*

3. *superbo* perché contrario alla volontà degli dei: *Par.*, XXXIII 82.

4. Cioè *la vita*: II 5,60 n.

5. *condusse*: latinismo già usato dal B.: *Comedia*, I 7: « perduce con lieto fine »; *Amorosa Visione*, XV 82; e cfr. qui più avanti, 50 « perdussele a effetto ».

6. *un tiro d'arco* (« trarre » vale *tirare*: cfr. anche V 2,13 n.).

7. *allontanarsi di là.*

8. *premeva* e quindi *soffiava*; Dante, *Rime*, C 23 s.: « e Amor, che sue ragne Ritira in alto pel vento che poggia »; *Par.*, VI 115 e 117.

9. *villaggio, paese.*

p. 450

1. *la somma magistratura*: latinismo in una frase latineggiante (appo il quale...).

2. *cattura, rapimento*: II 1,24 n.

3. *dal*: I 6,2 n.

4. Forma non rara nel B.: IV 1,62 n.

5. *combinò nuovi casi.*

6. *età*: cfr. IV 8, 6 n.

7. È, secondo il Rohde, come il seguente Cassandrea, nome di romanzo greco (*'Ορμίσδης*).

8. *rinviato*: in senso diverso da X 8,57: cfr. A. E. Quaglio, *Parole del B.*, XLV.

9. *vedendo Pasimunda di esser sul punto di... celebrare*: dovere è pleonastico, come spesso nel *D.*

p. 451

1. *riprese le trattative.*

2. *sposasse.*

3. « Era costume degli antichi ripetere dopo un inciso, o pronomi, o i modi avverbiali, o altre particelle, e ciò non era le più volte senza una cotal grazia » (Fanfani), come spesso è notato.

4. *nella quale speranza aveva, riteneva*: cioè *sperava* (cfr. Salviati, *op. cit.*, I 1 14; e anche Proemio, 4).

5. Una delle solite costruzioni della oggettiva con che e l'infinito.

6. *per farla breve, alla fine*: modo conclusivo (VI 4,9 n.), come altra volta brievemente (II 8,73 n.).

7. *cedette*: cfr. III 6,47 n.

8. Pensare con di ha valore intensivo: VII 9,11; *Vita Nuova*, III 2; Petrarca, LXXI 90.

9. Vari dei discorsi più impegnativi o solenni del *D.* cominciano con una sentenza o affermazione generale (II 8,11; IV intr., 1; IV 1,31; X 8,56 ecc.); e fra questi anche quello di Gerbino, non dissimile in qualche punto da questo.

10. IV intr., 31: « infra li termini d'una piccola cella ».

p. 452

1. Cfr. 23 n.; e *Amorosa Visione*, B, XLII 73 ss.: « Vita ch'è senza amore nulla vale, Non altrimente che se quella fosse Priva di senso o di bruto animale ».

2. *nessuna occasione tanto propizia ti offersero, ti concessero.*

3. Per queste desinenze cfr. II 7,100 n.

4. *procacciatore*, cioè *sollecito a procurare la tua* ecc.

5. « Questo a me c'è di più: ma essendo le parole al quale, ond'esso è ripetizione, assai lontane, l'autore lo mette qui come per richiamo dell'attenzione del lettore sopra la persona di cui si parla » (Fanfani).

6. Solita affermazione: cfr. IV 9,23 n.

7. *aprirci la via, procurarci il modo.*

8. Attrazione naturale ed efficace.

9. *senza troppo indugio*: *Caccia*, VI 33; *Filostrato*, II 91; *Teseida*, II 43 e IV 26; *Amorosa Visione*, X 57 ecc.: e cfr. *Annotazioni*, pp. 176 ss.

10. *imponimelo, comandamelo.*

p. 453

1. *Di qui a tre giorni*: ellissi per *da oggi al terzo dì.*

2. *impedire, contrariare osasse.*

3. *stabilito* alla latina: II 3,44 n.

4. Anche questo è un particolare già anticipato da Gerbino (IV 4,16 ss.).

5. *accortamente.*

6. *sedute*: *Teseida*, III 10; *Comedia*, IX 12; *Amorosa Visione*, XXXVI 73 e XLVIII 87.

7. *subito*: I 1,77 n.

8. Ogni cosa è usato come un neutro, e perciò l'aggettivo è al maschile: come nella II 3,25 n. E nota lo studiato riecheggiare, a contrasto, della conclusione di un periodo precedente (« fu di lieta festa ripiena » 63).

p. 454

1. *si fece loro incontro* (lat. *occurrit*), *li affrontò.*

2. *con ciò che avevano rapito*, cioè le due donne: cfr. sotto, 70, « della loro rapina goderono ».

3. Quasi una formula: IV 3,18 n.

4. Altra formula o quasi: II 6,77; V 5,38.

5. In funzione aggettivale, con la solita omissione del di: IV 3,11 n.

6. *dopo un periodo d'esilio.*

7. Finale solito in questa giornata (2, 5, 6, 7).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. F. TRIBOLATI, *Diporti letterari sul D. del B.*, pp. 241 ss.; H. G. WRIGHT, *Some Sidelights on the Reputation and Influence of Dryden's Fables*, in « Rev. of English Studies », XXI 1945; ID., *B. and English Highwaymen*, ibid., XXVI 1950; A. D. SCAGLIONE, *Nature and Love in the late Middle Ages*, Berkeley 1963, pp. 80 ss.; F. MONTANARI, *La poesia del Machiavelli*, Roma 1968², pp. 85 ss.; D. RADCLIFF-UMSTEAD, *B.'s Adaptation of Some Latin Sources for D.*, in « Italica », XLV 1968; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 246 ss.; AA. VV., *Sulla giornata V del D.*, in « Studi sul B. », VII 1973.

p. 455

1. L'unico antecedente, citato dal Sansovino (*Cento novelle scelte da' più nobili scrittori*, Venezia 1553) in poi, è lo stratagemma attribuito da G. Villani (VIII 35) a Cassano, re dei Tartari, molto simile a quello consigliato da Martuccio al Re di Tunisi. Si ricordi anche, per quel che può valere, l'astuzia di Gianni del Chiaro nella guerra fra gli Arabi di Fez e il Re di Tunisi (*Avventuroso Ciciliano*, I 4 ss.). Per le possibili influenze di leggende dif-

fusissime (Rosana, Costanza, la « damoisele d'Escalot » e la sua fine ne *La mort le roi Artus*) sulla singolare navigazione di Gostanza cfr. anche T. Mc Neal, *Chaucer and the D.*, in « Modern Language Notes », LIII 1938, specie per la versione di Nicola Trevet, e le narrazioni di Tristano che non volendo più vivere si mette in una barchetta alla ventura (cfr. per es. *Tristano Riccardiano*, pp. 39 ss.). Si aggiunga esser noto che i liparoti erano dediti alla pirateria. E cfr. in generale sulla situazione storico-geografica C. Trasselli, *Sicilia, Levante e Tunisia nei secoli XIV e XV*, Trapani 1952; per possibili tradizioni popolari novellistiche Rotunda, J 1681*; e per il motivo dell'abbandono in battello Thompson e Rotunda, S 141.

2. *i premi secondo i sentimenti, secondo i desideri.* Avvio di novella su una sentenza, come spesso ama fare il B.

3. Iperbato: *parlando della presente materia ubbidirò la Reina con molto maggior piacere che non feci, che non ubbidii, il* Re *parlando della materia precedente* (Fanfani). Fiduciosa affermazione dell'amore, come forza attiva e gioiosa, caratteristica del B.

4. *gentili*: ed è aggettivo spesso attribuito a donne: I 10,10; III 8,10; IV 3,6 n.; V 7,6; X 2,3; X 6,11 ecc.

5. Già nominata nella II 6,8, l'isola doveva aver acquistato rilievo nella fantasia del B. per la storica battaglia navale del 1339 (*Amorosa Visione*, XLIII 31, XLIV 22 e cfr. commento).

6. *di famiglia assai nobile*: Intr., 35 n.; *Inf.*, IV 72.

7. Nessuna notizia su questo personaggio; ma il nome era abbastanza frequente alla Corte di Napoli in quegli anni (Léonard, *op. cit.*, I, pp. 283 e 324; III, p. 24). Secondo il Trasselli (*Le novelle siciliane del D.*, in « Sicilia Regione », 25 I 1953), Gomito non sarebbe che qualifica assunta a cognome o a « ingiuria » (da « còmito » *comandante di nave armata*, con sonorizzazione della velare iniziale).

8. Come Girolamo che « non sentiva ben se non tanto quanto costei vedeva » (IV 8,6 n. e ivi altri riscontri).

p. 456

1. La costa dell'Africa settentrionale: III 10,4 n.

2. *misura, limite*, alla latina. Tutto l'agire di Martuccio, in questo e nel seguente periodo, ricorda quello di Landolfo Ruffolo, fino quasi a ricorsi verbali (cfr. II 4,8 ss.: e per il termine tecnico rubare: II 4,8 n.).

3. *divenire stranicchi*: i Vocabolari ne citano solo esempi tardi.

4. Proprio come nella II 4,15 e cfr. n.; e per mazzerati *gettati in mare* cfr. IV 3,28 n. Per il motivo novellistico della cattura da parte dei pirati cfr. Rotunda, R 122*.

5. *misero stato, misera condizione*: e cfr. II 6,77.

6. *giunse, per mezzo non solo di uno o di due,... la notizia.*

7. *partenza*: IV 6,30 n.

8. Come Girolamo: IV 8,23: « diliberò di più non vivere »; e cfr. anche X 9,67 n.

9. *procurarsi una morte sicura per modo inusitato* (Fornaciari). Uso analogo di necessità in *Par.*, XVII 40.

10. *dalla casa di suo padre*, con la solita ellissi della preposizione.

11. *padroni*: IV 10,49.

12. Uno dei soliti pronomi ridondanti.

13. *si affidò, si abbandonò*: I 1,7; forse eco virgiliana, *Aen.*, X 69: « vitam committere ventis ».

14. *rovesciasse barca senza carico* (cioè vuota e leggera) *e senza pilota* (lat. *gubernator*).

p. 457

1. *tirava, spirava*: V 1, 41 n.; Dante, *Rime*, LXVIII 21: « e allor non trarrà sì poco vento ».

2. *non essendovi quasi onda*, cioè non essendo agitato il mare: II 4,16 n. e II 7,11 n.; *Morgante*, XX 40: « Perch'era poco mare e fresco vento ».

3. *resistente, che reggeva bene il mare.*

4. Città della Barberia a sud di Tunisi (sopra *oltre*).

5. *urtò, percosse contro la spiaggia.*

6. Proprio come quella che salvò Landolfo: II 4,22: « una povera feminetta per ventura... ».

7. *spiegata*, cioè non ammainata.

8. La quale, soggetto, si riferisce alla donna; essalei a Gostanza (il solito rafforzativo esso è qui accordato col pronome: Rohlfs, 496).

9. *italiano*: X 9,16; e difatti la donna era di Trapani (21).

10. Diminutivo di pietà: *Inf.*, XVIII 94: « gravida, soletta ».

11. L'uso attivo e transitivo di ritornare è frequente negli scrittori del tempo e nel B. stesso (per es. I 3,3; III 8,3 e 15).

12. Sequenza di tre endecasillabi inframezzati da un quinario rimato (Figliuola mia).

13. *temendo disonore, onta*: come Beritola che era fuggita a Lipari proprio « per tema di vergogna » (II 6,8): e cfr. più sotto, 22, villania.

14. *gliene.*

p. 458

1. *blandì, pregò, carezzò*: IV 10,44 « tanto mi lusingò, che io in casa vostra... il menai ».

2. Una città che appare altre volte nel *D.* (IV 4, V 7) e un nome che ritorna anche altrove nel *D.* (IX 10,10): appartiene all'onomastica dell'Italia meridionale (cfr. per es. *Registri cancel-*

leria, VI, p. 392). Una colonia trapanese dedita alla pesca del corallo era allora effettivamente in Tunisia (Trasselli, *art. cit.*).

3. *augurio*: forma normale nell'italiano antico e nel B. (*Teseida*, VIII 83 e *passim*; Meyer Lübke-Bartoli, *op. cit.*, p. 73). Il buono agurio sta forse nel possibile senso del nome: *cara preda, buon acquisto*: e cfr. G. Herczeg, *I cosiddetti nomi parlanti nel D.*, p. 190.

4. Ancora come Beritola: « sperando e non sappiendo che » (II 6,13; e cfr. n. anche per il tipo di formula).

5. *allontanare*, e qui *togliersi dal cuore*: uso transitivo (I 3,1 n.).

6. *affettuosamente e con insistenza*: VI 4,7 n.

7. *evitare che le fosse fatta onta, disonore.*

8. *come conveniva a una buona donna.*

9. *vecchia*, ma con la sfumatura di rispetto di cui alla I 1,30 n.

p. 459

1. Cfr. II 9,8 n.

2. *imparò*: I 4,21 n.; lo stesso verbo alla fine del paragrafo.

3. Come Beatrice (*Vita Nuova*, XXVI 1), come Giannetta: « venne... in tanta grazia e della donna e del marito di lei e di ciascuno altro della casa... che era a vedere maravigliosa cosa » (II 8,37 n.).

4. *avendoglielo insegnato esse* (ablativo assoluto, alla latina).

5. Come di se stessa racconta Alatiel (II 7,110).

6. Probabile corruzione grafica per Muliabdela. *Muli-* è l'arabo Mawlay o Mulay (cioè *signor mio*), titolo corrente per i sultani: *-abdela* è Abd Allah, nome portato proprio in quel periodo da due sovrani della dinastia hafsida di Tunisi: Abu Abd Allah Mohammed I (1249-1277) e II (1295-1309). Simili corruzioni erano correnti: per es. nel Villani, Mulay Abu Bekr è Muli Bicchiere: cfr. C. Schiaparelli, in « Rendiconti Accademia dei Lincei », 1892, p. 757.

7. Per rapporti fra il regno di Tunisi e Granata cfr. IV 4,10 n.

8. *radunato, raccolto un grande esercito*: M. Polo, *I Viaggi* volg., Milano 1926, cap. 65: « ... poteva ben fare 400 mila uomeni a cavallo... e perciò fece egli così poca gente ».

9. *marciò contro il re di Tunisi*: II 7,78 n.

10. Cioè la lingua parlata in Barberia.

11. *faceva grandi preparativi militari*: II 8,5 n.

12. *mi basterebbe l'animo di dargli* (Fanfani).

13. *riferì la cosa, ciò*: II 9,62.

14. *subito*: cfr. per la forma II 1,15 n.

15. Erano armati tipicamente orientali per il B. che non conosceva probabilmente quelli inglesi (gli archi, come armi, sono nominati solo in questa novella e nella X 3).

16. *il saettame, le armi da scagliare coll'arco* cioè *le frecce*. Collettivo assai usato: G. Villani, VII 5: « i saracini di Nocera coll'arcora e balestra e con molto saettamento »; XII 17: « molti fediti de' cittadini per lo molto saettamento ».

p. 460

1. *comunemente*: Intr., 10 n.

2. Le tacche sulla parte posteriore delle frecce, che servivano a fissarle sulla corda dell'arco.

3. *troverebbe un rimedio*, un modo di eludere l'astuzia.

4. *loro*, come qui subito appresso; e cfr. Intr., 34 n.

5. *non potranno contenere.*

6. A margine è la variante alternativa sospignerà che il B. si segnò da una redazione precedente per memoria e per lasciarsi evidentemente una possibilità di variare (cfr. ed. critica). Cfr. *Inf.*, VIII 13 « Corda non pinse mai da sé saetta... ».

7. Cfr. II 1,30 n.

8. *Purg.*, XXII 11-12: « ... sempre altro accese, Pur che la fiamma... »

p. 461

1. *manifestò*: II 8,66 n.

2. *affinché potesse saziare gli occhi della vista di colui del rivedere il quale l'avevan fatta desiderosa gli orecchi* accogliendo le voci della recente fortuna di lui (Sapegno). E per che *di cui* cfr. II 7,26 n.

3. *riferitoglielo*. È uno dei frequenti participi accorciati o aggettivi verbali (cfr. II 7,89 n.).

4. *perché non mi fidavo di dar questo incarico ad altri.* « "Fidarsi ad alcuno" val propriamente: *rimetter se stesso o una cosa propria ad alcuno*. Invece "fidarsi di alcuno" vale: *aver fiducia o fede in alcuno, credere a lui* » (Fornaciari).

5. Medesimo, come stesso, rafforzativo può essere indeclinabile: cfr. Rohlfs, 495-96; e qui VII 5,22 n.

6. *poco mancò che non morisse*, cioè *fu vicina a morire*. Costruzione alla latina: *parum abfuit quin.*

7. *trattenere, contenere*: II 6,11 n.

8. Cfr. IV 6,17.

9. *dolore, ricordo pietoso*: X 8,9 n.

10. *rimase sospeso, zitto* (*di stucco* diremmo oggi correntemente): VIII 3,56 « per che [Calandrino] soprastando, Buffalmacco rincominciò ».

11. *al nostro paese*: V 5,24.

p. 462

1. *religione*: I 2,9 n. Nostra è riferito al novellatore e agli ascoltatori.

2. *meritato*: cfr. III 9,17.

3. Tutta l'azione ripete in qualche modo quella della II 9,73 ss.

4. *da parte della Gostanza*. Per quest'uso il Fanfani ricorda le frasi comuni del tipo « tanti saluti dalla mamma ». Ma il periodo può esser anche interpretato: *Avendo Martuccio onorata la gentil donna... e avendola raccomandata a Dio, essa si congedò da Gostanza con molte lagrime*: basta sopprimere le virgole dopo Martuccio e dopo Gostanza.

5. V 1,71 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. E. SANTINI, *La Sicilia nel D.*, in « Arch. Stor. per la Sicilia », VI 1939; Z. RÓSZA, *A korakapitalista formák* ecc., in AA. VV., *Renaissance Tanulmányok*, Budapest 1957; AA. VV., *Sulla giornata V del D.* cit.

p. 463

1. Nessun antecedente di questa novella. Non pare convincente l'ipotesi del Landau e dello Scherillo che « l'argomento potrebbe essere desunto da qualche romanzo greco bizantino, dove sogliono aver luogo di cotali avventure brigantesche » (e cfr. Calderini, *op. cit.*, p. 203), quando l'ambientazione storico-topografica è così precisamente romana da far inclinare il Trompeo ad ammettere un qualche fondamento storico (*La torre dell'Agnolella*, in *La scala del sole*, Roma 1945). Si potrebbe se mai ricordare con maggior verisimiglianza l'errare denso di sorprese degli eroi nei romanzi cavallereschi del Medioevo, specialmente nelle versioni italiane (cfr. D. BRANCA, *I romanzi italiani di Tristano e la Tavola ritonda*, Firenze 1968, pp. 84 ss.).

2. *Inf.*, X 43: « Io ch'era d'ubidir disideroso »; e cfr. VIII 8,2 n.

3. *savi*: Proemio, 3 n.

4. *argomento, tema.*

5. Il profondo rimpianto per la miseranda decadenza di Roma nella prima metà del Trecento, ai tempi della cattività avignonese, è motivo non raro nell'opera del B.: da una canzone attribuitagli (39) e dal *Filocolo* (I 4) alla commossa eloquenza della lettera a Jacopo di Pizzinga (XVIII: « inspice quo romanum corruerit imperium, quid sit spectare ipsam Romam, dudum rerum dominam, tristi phariseorum sub iugo torpentem, quid memorare ducum spectabiles triumphos, videre deiectas ymagines et egregiorum facinorum monumenta testantia »). Avevano certo approfondito in lui questo sentimento i sia pur brevi soggiorni romani (l'ultimo forse nel '50, per il secondo Giubileo) e le accorate descrizioni e gli alti lamenti del Petrarca (*Familiares*, II 12, VI 8, XI 1 proprio diretta al B., XI 7, XI 16-17 ecc.; *Spirto gentil* ecc.). L'espressione qui usata riecheggia forse il celebre distico di Alcuino: « Roma caput mundi, mundi decus, aurea Roma Nunc remanet tantum aeva ruina tibi »; e il motto « Roma caput mundi » che era impresso su varie monete romane, tra cui quelle fatte coniare da Cola di Rienzo nel 1347 (e cfr. Livio, I 16: « Roma caput orbis » e Petrarca, LIII 20: « il nostro capo Roma »).

6. È indicazione cronologica che fece pensare, dal Manni in poi, agli anni di Cola di Rienzo. Ma concludendo la novella il B. scrive: « esso con molto riposo e piacere con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse »; sicché l'azione della novella va idealmente anticipata ai primi del secolo, come del resto confermano – e lo vedremo – vari particolari.

7. Due famiglie Boccamazza esistevano nel '300: i Boccamazza di S. Angelo (di cui resta la Torre all'angolo sud-est del così detto Foro Argentino), e i Boccamazza del Cardinale che avevano le loro case nel rione Trevi (e altri Boccamazza compaiono nel rione Ripa). Alla prima famiglia appartenne un'Angela, figlia di Nicolao Boccamazza, ricordata come vivente ancora nel 1394 (forse una nipote dell'Agnolella?); nella seconda figura Giovanni Boccamazza, creato nel 1285 cardinale da Onorio IV Savelli e morto a Avignone nel 1309, del partito degli Orsini (proprio in questa novella Pietro appare amico degli Orsini). Vi è anche, in un documento del 1321, il ricordo di una Girolama, vedova di un Pietro Boccamazza: cfr. Trompeo, *op. cit.*; E. AMADEI, *Roma turrita*, Roma 1943, pp. 125 ss.; G. MARCHETTI LONGHI, in « Arch. della Soc. Romana di Storia Patria », 1918.

8. Dittologia frequente nel *D.*: cfr. III 6,4 n.

9. Nessuna notizia di questo personaggio o della famiglia.

10. *spinto, spronato, tormentato* (latinismo): V 9,39; *Filostrato*, IV 84; Petrarca, CLXXXII 2.

11. *andarono da lui e gli rimproverarono molto*: II 8,91 n.

p. 464

1. *in nessun modo, a nessun patto desse ascolto*: IX 9,18: « il mulo... per niun partito passar volea ».

2. Una formula tradizionale per cui III 7,72 n. E nota il condizionale che esprime la certezza del fatto.

3. *fu vicino, fu sul punto di morire di dolore*: IV 8,18 n. E cfr. anche V 2,9 n.

4. Non avesse, perché era una determinazione risoluta, che doveva compiersi in ogni caso (cfr. 27).

5. Naturalmente su due cavalli: cfr. IV 9,10: « Il Rossiglione... con alcun suo famigliare montò a cavallo ».

6. Era la forma corrente per *Anagni*, la cittadina circa 50 km a sud di Roma, patria e residenza preferita di Bonifacio VIII (*Purg.*, XX 86; *Par.*, XXX 148). Pietro e l'Agnolella seguivano probabilmente quella via Latina che il B. percorse varie volte da e per Napoli (era in quei tempi la via più usata: G. e F. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, Roma 1910-1926, IV, pp. 1 ss.).

7. *nei quali egli aveva molta fiducia* (forse i Caetani?): III 8,35.

8. Altro esempio di gerundio dipendente da altro gerundio (IV 2,53 n.) e di andare con valore locuzionale.

9. Il periodo gentile e sognante, punteggiato di ritmi e movenze poetiche, si conclude con questa coppia di endecasillabi.

10. Secondo la Coulter (*The Road to Alagna*, in « Philological Quarterly », XVIII 1939 e XX 1941), il punto dove i due innamorati avrebbero sbagliato via sarebbe Casale Ciampino; e la foresta del loro disperato errare la Selva d'Aglio, presso Frascati.

11. Con alcuni intransitivi indicanti operazione o condizione (per es. correre, dormire, vivere ecc.) l'ausiliare oscilla tra *essere* e *avere*: cfr. p. es. II 3,36: « senza sapere alcuno ove la notte dormito si fosse »; VII 6,7: « essendo una mattina il marito... cavalcato »; VII 8,15; e qui più avanti 21.

12. Con tutta probabilità uno dei Castelli Romani, che forse il B. assegna ai Colonna o a loro fedeli, nemici degli Orsini (cfr. 12).

13. *dal quale*.

14. *circa dodici*: III 8,64 n.

15. *scampiamo, fuggiamo*.

16. « Una serie di gerundi ben atta a farci sentire lo sforzo della donna nel tenersi al ronzino e lo sforzo del ronzino nel correre » (Fornaciari). C'è qui il primo dei presentimenti (che punteggiano questa novella) delle grandi fughe di Angelica e Erminia.

17. *cercava di vedere*, con senso diverso dall'identica locuzione di tre righe prima (*badava a guardare*). E per l'uso non raro di *andare* col gerundio cfr. qui 9 n. e VI concl., 27.

p. 465

1. Cfr. 4 n. e 42 n.

2. Identica espressione alla II 9,66 (e cfr. n.).

3. *agguato*, cioè una schiera in agguato.

4. Per questi numeri stereotipati e convenzionali cfr. III intr., 2.

5. *Inf.*, XXI 67 s.: « Con quel furore e con quella tempesta Ch'escono i cani a dosso al poverello ».

6. La scena può ricordare quella dell'agguato del Rossiglione (IV 9,10-12). Episodi simili erano frequenti in quell'età nella campagna romana, percorsa dalle masnade delle varie fazioni: uno, accadutogli proprio presso Anagni nel 1341, ne narra il Petrarca nelle *Familiares* (IV 8); e il B. nel *De montibus* a « Algidus mons » scrive « hodie sylva latrociniis incolarum accomoda » (e cfr. Tomassetti, *op. cit.*, IV, pp. 540 ss.).

7. *sorpresi*: II 2,16 n.

8. *Orlando Furioso*, II 40: « Dove non via, dove sentier non era Dove né segno di vestigia umana... ».

9. La solita costruzione di ardire, per cui II 1,20 n.

10. *dove sarebbe andato a finire, sarebbe capitato*: cfr. II 2,8; G. Villani, I 15.

11. *aveva allo stesso tempo paura per se stesso e per la sua amata*: cfr. II 7,64 n.

12. *la quale gli sembrava continuamente di vedere* (I 1,15 n.) *che fosse strangolata da un orso o da un lupo*. I verbi *udire, sentire, fare, vedere* hanno facoltà di ricevere dopo sé la voce dell'infinito con terminazione attiva e con significato passivo (Dal Rio: cfr. Bartoli, *Il torto e il diritto del non si può*, cap. XXX).

13. *in tal momento... che, quando*: III 10,28 « a tal ora sentiva freddo che un altro sarebbe sudato ».

p. 466

1. Per questa costruzione cfr. II 3,48 n.

2. *così affranto che non ne poteva più*: cfr. VIII 7,72: « le fuggì l'animo e vinta cadde sopra il battuto »: V 10,40 e 41 n.; *Inf.*, III 33: « nel duol sì vinta ».

3. « Ora alle consequenzie » (M.).

4. *sebbene, anche se ne avesse avuto la possibilità...*

5. « Quei molti gerundi e *sebbene*, messi l'uno dentro l'altro confusero lo scrittore, il quale non avvedendosi che tutte le precedenti proposizioni erano dipendenti credette d'averne usata almeno una principale, e volendone aggiungere altra principale, si servì... d'una congiunzione qui illativa per che » (Mussafia).

6. *Gerusalemme Liberata*, VII 1: « In tanto Erminia infra l'ombrose piante D'antica selva dal cavallo è scorta, Né più governa il fren la man tremante E mezza quasi par tra viva e morta. Per tante strade si raggira e tante Il corridor che 'n sua balìa la porta... ».

7. *si inoltrò tanto nella selva*.

8. *Purg.*, XXVIII 22-24: « Già m'avean trasportato i lenti passi Dentro a la selva antica tanto, ch'io Non potea rivedere ond'io mi 'ntrassi ».

9. *aggirandosi, errando qua e là*: IV 7,5 n. E ancora *Gerusalemme Liberata*, VIII 3: « Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno Errò senza consiglio e senza guida, Non udendo o vedendo altro d'intorno Che le lagrime sue, che le sue strida »; e anche *Orlando Furioso*, I 23: « ... pel bosco molto s'avvolse E ritrovossi alfin onde si tolse ».

10. Costruzione assoluta: *seguendo il ronzino sempre il sentieruolo*, « quasi che il sentiero stesso lo conducesse » (Zingarelli).

11. Come il pastore incontrato da Erminia, e come lui paternamente affettuoso (ambedue chiamano la fuggitiva *Figlia, Figliuola*).

12. Cfr. II 6,72 n. e più sotto 41 « una sua donna »: e *Gerusalemme Liberata*, VII 17 « l'antica moglie ».

13. *quanto*: I 7,13 « domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi »: cfr. più sotto, 24.

p. 467

1. Egli è soggetto dell'impersonale (Intr., 60 n.); e per l'espressione cfr. III 8,62.

2. *quanto vicino a qui vi sono abitazioni*: una delle solite desinenze provenzaleggianti: *Fiore di virtù*, Roma 1740, p. 138: « E poco più avanti trovarono abitanza ».

3. Cioè prima che venga notte.

4. *ingiurie, violenze*.

5. Pleonastico: ripetuto, come al solito, dopo incidentale o parentetica.

6. Come sopra (7), il condizionale, esprime la certezza del fatto.

7. *Abbiamo voluto dirtelo*.

8. Le solite forme analogiche, per cui II 7,100 n.

9. « Non direbbe così Lucrezia o Andromaca moglie d'Ettorre » (M.). Ma la considerazione è del più schietto buon senso boccacciano (II 8,67 n.).

10. *aspettare, temere*: III 9,3 n.

11. *non cessò*. Comuni in quell'età *finare* e *rifinare*; IX 9,30: « Giosefo per tutto questo non rifinava »: e cfr. I 2,10 n.

12. Cioè *innanzi all'alba, verso l'alba*: ma cfr. III 4,18 n.

p. 468

1. Questa ardita sineddoche, per cui è posto prima l'effetto e poi la causa, è, a dire del Fanfani, « necessaria... come quella che ti dice il calpestio esser fatto da gente che andavano, che passavano per la via, e non da gente di casa ». E il Rua: « ode un calpestio di gente, un calpestio grande; tende l'orecchio; il calpestio non si queta, va, s'avvicina; certo è una di quelle paurose brigate! ».

2. *aveva finito di nascondersi*.

3. Il verbo *essere* è accordato col predicato (brigata), più vicino del soggetto (che): uso non insolito: cfr. *Inf.*, VIII 78 « le mura mi parean che ferro fosse ».

4. Con valore avverbiale: II 4,24 n.

5. *a chiunque sia fuggito* (cui *chi*).

6. Per queste forme cfr. I 1,42 n. e II 5,82 n.

7. *capo*: Intr., 95 n. e I 3,11 n.

8. *Sparsi*: forma non infrequente: IV 10,23 n.

9. *scudi di legno*: II 5,68 n.: « posti giù lor tavolacci e loro armi ».

10. Uno dei frequenti esempi di « non sapere » con relativa o dubitativa all'infinito: cfr. IX 1,34 e F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 408 ss.

11. « Nota l'evidenza dell'atto soldatesco » (Momigliano).

12. Cioè proprio presso il cuore.

13. « Reagendo contro lo spavento, a cui, quasi immemore del pericolo, stava per cedere » (Rua).

14. Per la concordanza cfr. II 8,70 n.

15. Aggettivo d'affetto.

16. *andò cercando, osservando attentamente*: V 7,7 n.

p. 469

1. Un'ora e mezza dopo lo spuntar del sole: *verso le sette e mezzo*: Intr., 102 n.; III intr., 2 n.

2. Un ramo degli Orsini, collaterale a quello cui apparteneva Niccolò III, aveva preso nome dalle case che possedeva a Campo dei Fiori, tra le attuali vie dei Giubbonari e del Biscione. Fra questi Orsini vi è proprio un Lello o Liello (diminutivo di Raffaello, probabilmente), figlio di Buccio, vissuto tra la fine del '200 e i primi del '300: sua moglie, che appare qui, era Banna di Tolomeo de' Leoni di Montanea, viva ancora nel 1352 (nessuna probabilità ha l'identificazione proposta dal Manni, e accettata finora, di Liello con Rubertiello Orsini, che apparteneva ai conti di Nola e di Pitigliano, e alla generazione successiva). Fra i castelli presso Roma ne possedevano uno a oriente di Grottaferrata che potrebbe essere proprio questo. Cfr. per tali identificazioni e notizie, oltre che Trompeo e Coulter, *opp. citt.*: Litta, *Famiglie celebri* cit., « Orsini »; Papencordt, *Cola di Rienzo e il suo tempo*, Torino 1844, pp. 20 ss.; Gregorovius, *Storia di Roma*, Roma 1926², VI 1; D. Gnoli, *Have Roma*, Roma 1909, pp. 182 ss. Fra gli Orsini il B. aveva un amico e protettore illustre: Niccolò Orsini, che insisterà per averlo ospite nei suoi castelli, e cui è indirizzata l'affettuosa epistola XVII (cfr. anche Salutati, *Epistolario*, ed. Novati, Roma 1891, I, pp. 57 ss.; Tomassetti, *op. cit.*, IV, pp. 279 ss.).

3. Cioè la moglie (cfr. II 6,72 n.; V 4,4 n.), proprio come la moglie di Corrado Malaspina « donna valorosa e santa » (II 6, 18 n. e 40 n.).

4. *pensò che fosse stato ucciso* « per dispetto degli Orsini » (12).

5. *tu non sai che cosa sia avvenuto di Pietro*. Cfr. IV 10,36 n.

6. Cioè *quando altri sta facendo il primo sonno*, ché egli non dormiva. « *A primo sonno* è vivo appunto nei dialetti e corrisponde circa all'ora delle undici » (Zingarelli): e cfr. IX 1,14: « ti debba piacere d'andare stasera in sul primo sonno ».

7. Altro numero usato in senso indeterminato.

8. *redini*: diminutivo di *cavezza*.

p. 470

1. *si smarrì, si perse d'animo* per la paura: *Inf.*, VIII 122.

2. *stavano allegri*.

3. *circa a tre miglia di lì*: cfr. più sotto 54 « ivi a parecchi dì ». Invece di un avverbio di moto da luogo (*indi*, per esempio) ne è usato uno di stato in luogo (i v i).

4. *se ne asteneva, lasciava di farlo*: con ellissi, quasi costante in quell'età, del verbo prima espresso.

5. *sempre, ad ogni costo*, anche dopo tutte le peripezie: come più sotto, 52.

6. *piaceva*: *Inf.*, II 79 « tanto m'aggrada il tuo comandamento ».

p. 471

1. Si riferisce a d e s i d e r i o .

2. *vi piace, desiderate*: IV 10,6 n.

3. *lo è anche a me, piace anche a me*: con la omissione del pronome solita in questi casi (III 6,29 n.) e la ripresa, dopo causale, alla latina di *e* (I 1,44 n.).

4. Ribadisce la decisione già presa (51 « e però facciasi »).

5. Cioè le feste che accompagnavano il matrimonio: II 3,44.

6. *crucciati, adirati.*

7. *tranquillità, pace*: Intr., 77 n.; IV 8,20; e anche III intr., 14 n.

8. Come Teodoro con la Violante: V 7,53. E per il riflessivo cfr. II 2,7 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. V. BRANCA, *B. medievale*, pp. 79 e 171 s.; G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 296 ss.; M. BARATTO, *Realtà e stile nel D.*, pp. 40 ss., 101 ss.; AA. VV., *Sulla giornata V del D.* cit.; P. BROCKMEIER, *Geistesgegenwart und Angstbereitschaft*, in AA. VV., *Boccaccios D.*, Darmstadt 1974, pp. 377 ss.

p. 472

1. Viene citato come antecedente, il più autorevole e illustre, il *Lai de Laustic* di Marie de France: ma i riscontri sono assai tenui e il tono e lo svolgimento diversi; e così nei *Gesta Romanorum*, CXXI, e nel poemetto inglese *The Owl and the Nightingale* (per i vari sviluppi del tema, da valori simbolici a sensi realistici cfr. TH. SHIPPEY, *Listening to the Nightingale*, in « Comparative Literature », XXII 1970). Più stretta affinità mostrano il poemetto in antico tedesco *Diu Nahtigal* (*Gesammtabenteuer* cit., XXV) e il cantare *La Lusignacca* (Bologna 1862): ma con tutta probabilità i due testi sono contemporanei o posteriori al *D.* Il Landau avanza l'ipotesi che ambedue derivino da una fonte francese, da cui avrebbe tratto anche il B.: certo alcune somiglianze col poemetto tedesco sono notevoli. Più interessante di questi tradizionali riscontri, è quello col canto popolare *La bella del buon selvaggio*, forse anteriore, e che ad ogni modo testimonia l'estrema popolarità del motivo (cfr. *Rime giullaresche e popolari* a cura di V. De Bartholomaeis, Bologna s. d., p. 30; e Thompson e Rotunda, T 36).

2. Plurale da *loda*: II 9,11 n.

3. *ripreso, rimproverato, criticato*: Intr., 50 n.

4. *ripagarvi del fastidio che vi ho arrecato* (Marti).

5. Personaggio storico, esaltato per la generosità e l'altezza d'animo. Signore guelfo di Valbona nei monti tosco-romagnoli, « donzello » di Guido Novello quando fu podestà in Firenze (1260), nel 1276-77 con Ranieri da Calboli si ribellò ai forlivesi e nel 1280 partecipò alla « pace » del cardinale Latino in Bologna (G. ZACCAGNINI, *Personaggi danteschi*, in « Giornale Dantesco », XXVI 1923). È ricordato soprattutto per la citazione, proprio insieme a un Manardi, nel *Purg.*, XIV 97: « Ov'è 'l buon Lizio e Arrigo Mainardi » (un verso che deve aver suggerito i nomi al B. per questo suo « divertimento », come un verso seguente, il 107, gli sarà presente per la V 8). I commentatori danteschi danno varie notizie su di lui (il Lana lo definisce « largo e curiale uomo e di grande cortesia ») e narrano vari aneddoti (fra cui una splendida festa proprio a Bertinoro, la patria dei Manardi o Mainardi): anzi Benvenuto da Imola – come altri « espositori » della *Commedia* – chiosa il verso citato riferendo, evidentemente dal *D.*, l'avventura presentata in questa novella. Di Lizio di Valbona narrano anche il *Novellino* (XLVII) e *Le novelle antiche* (Bologna 1868, LXXIV: cfr. A. D'ANCONA, in « Romania », II 1872, p. 390).

6. *da sua moglie*: II 6,72 n.

7. *custodita, sorvegliata gelosamente.*

8. *matrimonio*, come più sotto, 38, e alla II 6,69 « il nuovo parentado fatto da lui »: e cfr. anche II 7,89.

9. *frequentava molto la casa*: I 1,14 n.

10. *si intratteneva:* cfr. II 5,28 n.

11. Come Marato e i giovani dei *cantari* (II 7,32 n.).

12. Abbiamo visto che un Manardi, della nota famiglia dei signori di Bertinoro, è ricordato da Dante proprio accanto a Lizio (e cfr. anche *Purg.*, XIV 112 ss.): ma di un Ricciardo non si è finora trovata notizia in tale famiglia (cfr. P. AMADUCCI, *Guido del Duca e la famiglia Mainardi*, in « Atti e Mem. Deputazione Storia Patria Romagna », S. III, XX 1902).

p. 473

1. Una frase solita: IV 5,4 n.

2. Come Gerolamo di Salvestra (IV 8,14 e 6 n.).

3. *senza evitare il colpo*, cioè senza fare resistenza alcuna: « con allusione al combattimento con armi o, in genere, ai movimenti dei cavalieri in una singolar tenzone » (Marti).

4. *essendosi taciuto per timore*: Intr., 55 n.

5. *pure, finalmente una volta*, quasi riprendendo m o l t e v o l t e .

6. *il momento propizio*: II 3,28 n.

7. *d'amore*: V concl., 19 « mi consumo amando »; Dante, *Rime*, LVIII 4 « Che spera in te e disiando more ». Era espressione tradizionale nella lirica amorosa.

8. *Io non lascerò mai di fare cosa che ti sia gradita*: espressione analoga all'altra già annotata « per te non è rimaso » (III 6,41 n.).

9. A margine è la variante alternativa s o p r a che il B. si segnò da una redazione precedente per promemoria e per lasciarsi evidentemente una possibilità di variare (cfr. ed. critica). Cfr. 21,25,31: ma qui s u l . . . s o p r a sarebbe pesante.

10. L'appassionata preghiera di Ricciardo si compone qui in una eccezionale sequenza di quattro endecasillabi.

p. 474

1. La stagione, cioè, canonica nelle storie d'amore di quella età (Branca, *B. medievale*, pp. 206, 211).

2. « Era questa una persuasione della medicina antica, che affermava accrescersi nella vecchiaia gli umori freddi e malinconici » (Marti).

3. *a mia volontà, secondo i miei desideri*: IX 1,14; IX 5,8.

4. Per questa costruzione personale cfr. II 7,80 n.; VII 7,36 n. E cfr. *Filocolo*, IV 66,7: « Convengonsi le cose della fortuna pigliare quando sono donate ».

5. Termine usato di solito per questi letti provvisori, posticci: II 3,25 n.

6. Tradizionale emblema dell'amore nella notte (cfr. Th. Shippey, *art. cit.*; *Dictionnaire des symboles*, p. 659).

7. *per questo, a causa di questo*: III 10,6 n.

8. *scontroso, burbero*: IX 7,4; IX 9,12.

9. Per questa oscillazione di forme cfr. *Annotazioni*, pp. 181 ss.

10. « Modo ellittico che vale *dal cui canto ella vuol farsi addormentare, il qual udendo cantare ella vuol dormire* » (Fanfani).

11. Cioè in pieno giorno.

p. 475

1. *sempre, di continuo.*

2. *che*: ed è uso frequente dopo le locuzioni « che fa » « che giova », in cui p e r c h é ha un valore simile a *sebbene* (Mussafia, p. 502): cfr. *Purg.*, VI 88: « Che val perché ti racconciasse il freno?»; Petrarca, CCLXIV 81 s.: « Che giova dunque perché tutta spalme La mia barchetta...? ».

3. Cioè *non ha trovato requie dal caldo.* « Il d i qui è preposizione di cagione, ed è dell'uso altresì, come dicesi *Morir di fame, Affogar di sete* ecc. » (Fanfani): e cfr. II 7, 64 n.; III 1,6 n.

4. « All'opere si pare » (M.).

5. *le si faccia ivi*: altro esempio di cinque sillabe con un solo accento (III 3,15 n.).

6. *vi sta, vi entra.*

7. Stoffa leggera, spesso dipinta, di modello francese, adatta per tendaggi: VII intr., 9 « letti... di sarge francesche e di capoletti intorniati »; *Pecorone*, II 2: « fasciato... di fuori con una sargia ».

8. *fissato, stabilito*: II 3,44 n.

9. *afferrandosi* (II 4,17 n.) *a certe pietre o mattoni sporgenti* (i Vocabolari registrano solo esempi tardi). L'agire di Ricciardo anticipa quello di Gianni da Procida (V 6,15).

10. *silenziosamente*: I 4,7 n.

11. *essendo... già vicino al giorno, al far del sole*, con solito costrutto impersonale: V 6,20 n.

p. 476

1. *senza che essi si svegliassero si fece giorno.*

2. Sequenza di endecasillabo, settenario, quinario sulle labbra argute e bonarie di Lizio.

3. *con le buone, in buon accordo*: IX 4,13 n.; Pucci, *Centiloquio*, XX 79; M. Villani, VIII 87: « avendo ciascuno desiderio di concio ».

p. 477

1. Frase quasi proverbiale: VIII 4,37 n.; e anche al contrario V 3,3.

2. *Né molto... aspettarono.*

3. La solita esclamazione: IV 6,19 n.

4. Cioè avanzatosi verso il letto.

5. Ripresa canzonatoria del precedente f a r e m o (40).

6. Frase che ne ricorda una di Giannotto (II 6,44 n.).

7. *fiducia.*

8. La prudente indulgenza di Lizio sembra accordarsi proprio alle appassionate difese dei diritti della giovinezza e dell'amore che erano risonate sulle labbra di Giannotto (II 6,54 ss.) e di Ghismonda (IV 1,33 ss.); e sembra ripetere il buon senso affettuoso col quale i genitori di Giachetto rispondono a considerazioni simili (II 8,54 e 67). Quel « poi che così è » ricorda anche le considerazioni di Ricciardo Minutolo (III 6,43): « non può oggimai essere che quello che è stato non sia pure stato »; e cfr. VIII 10,43 n.

9. *perdono.*

10. Ancora una sequenza eccezionale di quattro endecasillabi (e o v e . . . l ' u s i g n u o l o), sapientemente variati sulla minaccia del padre, e il timore e la vergogna della figlia.

11. *di emendarlo, di porvi rimedio*: infinito sostantivato e pronome omesso come spesso in casi simili (III 6,29 n.).

p. 478

1. *senza obiezioni, volentieri*: II 8,35 n.

2. *senza muoversi* (I 7,3 n.) *di lì*: e nota in tutto il passo seguente sempre la differenza fra s p o s a r e *far promessa solenne di matrimonio*, e n o z z e *matrimonio*: II 3,35 n. ; V 3,9; V 7,51 n.

3. Solito linguaggio equivoco: VIII 4,32; VIII 7,102.

4. Si potrebbe anche pensare a un caso di paraipotassi (come IV 1,14 n.), e punteggiare: « Poi levati, e Ricciardo, avuto..., in presenza... sposò ».

5. Conclusione scherzosa sull'immagine equivoca che è al centro della novella.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. LAMI, *Lettere sul D. del B.*, in « Novelle Letterarie di Firenze », XV-XVII 1754-56; U. BOSCO, *Il D.*, pp. 137 ss.; G. PETRONIO, *La novella dell'usignolo*, in « Ateneo Veneto », CXXII 1931; B. CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari 1933, pp. 81 ss.; O. H. MOORE, *The Legend of Romeo and Juliet*, Columbus 1950; M. BARATTO, *Realtà e stile nel D.*, pp. 251 ss.; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 210 ss.; AA. VV., *Sulla giornata V del D.* cit.

p. 479

1. Questa tipica novella di agnizione può riflettere fonti letterarie classiche: anzi tutte l'*Epidicus*, una delle otto commedie plautine già note ai tempi del B. ma forse da lui lette soltanto nella maturità (A. HORTIS, *Studj sulle opere latine del B.*, Trieste 1879, pp. 389 ss.; *Amorosa Visione*, ed. cit., pp. LXXXIV e 424 ss.); e poi alcune suggestioni da Terenzio, amatissimo dal B. (dall'*Andria*, dall'*Heautontimorumenos*, dal *Phormio*: cfr. *Amorosa Visione*, pp. 424 ss.). Il TONDUZZI, *Historie di Faenza*, Faenza 1675, pp. 134 ss., riferisce di su una cronaca latina un episodio molto, troppo simile, che sarebbe avvenuto nella presa di Faenza da parte di Liutprando (740) e in cui l'agnizione sarebbe seguita a Cremona: ma tutta la sua narrazione, come del resto quelle delle sue fonti (RR. *II. SS.*², XXVIII 3, p. 232), non è, con ogni probabilità, che una delle varie riprese, per orgoglio municipale, di novelle del B. (cfr. per es. II 2, II 4, II 6, IV 5, V 6 ecc.). Del resto i cenni cronologici (6 n.) situano l'azione a metà del '200.

2. *solleticate piacevolmente*: Sacchetti, *Rime*, CLIX, 293: « mi soletichi e diletichi »; Passavanti, *Specchio*, p. 409: « parendole essere dileticata » e *passim* nelle pagine ss.; *Annotazioni*, pp. 182 ss.

3. *ragionevolmente, a giusta ragione.*

4. Non rari sono questi passaggi o legami geografici fra novella e novella (per es. III 7, 3; IV 7,5 n.; IV 5,3 n.). E si ricordi, per questa e le due altre novelle romagnole (V 4 e V 8), che il B. dimorò vari anni in Romagna proprio durante la composizione del *D.* (tra il '46 e il '50, specie a Ravenna e Forlì).

5. Cfr. II 8,3.

6. Uno dei modi solenni, preferiti dal B., per iniziare certe sue narrazioni (Intr. 8, I 9, V 2, VI 2, VIII 2, IX 1, X 9; e cfr. *Vita Nuova*, VI e XXIX; *Inf.*, V 7 e VIII 1).

7. *giovinezza*: forma non insolita nella nostra antica lingua: *Vita Nuova*, II 10; Sacchetti, *Rime*, II 1.

8. Cfr. Intr., 14 n.

9. Cioè dopo avergli dato ampi ragguagli di sé e della sua vita passata. Dal seguito della novella risulta l'importanza di questo inciso (Sapegno).

p. 480

1. *stato*. Probabilmente – poiché in seguito (27) parla della presa di Faenza da parte dell'Imperatore Federico II (1241) circa tredici anni prima – il B. allude al periodo in cui Faenza fu libero e operoso comune sotto l'autorità nominale della Chiesa, succeduta alla breve dominazione di Bologna e agli interventi imperiali durante le aspre lotte fra guelfi e ghibellini.

2. Per l'uso di questo *e* pleonastico cfr. Mussafia, p. 469; e cfr. in generale F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 500 ss.

3. *lo star quivi, il dimorarvi.*

4. Come Lisabetta « bella e costumata » (IV 5,4) e la figliuola del re di Tunisi « una delle più belle creature... e la più costumata » (IV 4,5); e cfr. X 6,18 n.

5. *a tal punto che.*

6. Per questi, come per i personaggi precedenti, non è possibile trovare alcuna filigrana storica, mancando ogni indicazione della famiglia: ma i due nomi erano comuni nella Faenza medievale. Si apprende poi (39) che Giannole è della famiglia Bernabucci.

7. La solita età canonica per le fanciulle da marito: Intr., 49 n.; II 6,35 n.

8. *permesso, acconsentito*: II 5,34 n.

9. *per via onesta*, cioè per matrimonio.

10. *gaio, festevole e servizievole*: cfr. VIII 3,3; e per la predilezione del B. per questo tipo di aggettivi cfr. Intr., 34 n.; e VI 4,20; VI 9,11.

11. *tutto il suo.*

12. Gerundio concessivo: *anche se io volessi.*

p. 481

1. *che non desiderava di più, che questo gli bastava.*

2. *accordo*: III 4,23.

3. *si era fatta amica*: VIII 9,58 e *Fiammetta*, III 6,7: « non potrebbe ora vacare a dimesticare novelle donne ».

4. *a sera, verso sera*: *Inf.*, XV 18.

5. Alla latina, parentetico.
6. *combinò, fissò*: III 8,36 n.
7. In casa.
8. *entrare in possesso*: Sacchetti, CCXXIII: « gli fece mettere in tenuta di Lugo », e anche XCIII e CCIII.
9. *si nascose, si pose in agguato*: IX 1,30 n.
10. *ti vai sempre aggirando*: *Corbaccio*, 125 « la chiamai laberinto, perché così in essa gli uomini... senza saperne mai riuscire, s'avviluppano »; *Reali di Francia*, Bari 1947, p. 11 « andò tre notte e due giorni avviluppandosi per quelle selve ».
11. *non vai in cerca del tuo signore*: *Inf.*, XXIX 77: « A ragazzo aspettato dal segnorso ». Forme, come *fràtelmo, mòglieta* (VIII 6, 7 n.), col possessivo enclitico, proprie dell'uso antico e parlato vivo ancora nel sud e nel centro d'Italia: cfr. E. G. PARODI, in « Bull. Soc. Dantesca », III 1895, p. 123; Rohlfs, 430.
12. *poiché*: I 1,33 n.
13. *fissata*: II 3,44 n.

p. 482

1. *il fatto suo, quello che le starà bene.*
2. Solita esclamazione minacciosa: IV 9,11; V 3,13.
3. *violenza, prepotenza*: I 3,7 n.
4. *il vicinato, quelli della contrada*: Intr., 36. Per la concordanza *ad sensum* con cominciarono cfr. II 8,70 n.
5. *i famigli, i gendarmi del podestà* o *del capitano di giustizia.* V 7, 39 e 40.
6. *imprigionati*: X 8,95 n.
7. *se Giacomino avesse voluto fare quello che secondo giustizia* (ragionevolmente) *avrebbe potuto.*
8. *andarono da lui*: II 8,91 n.

p. 483

1. *il quale durante la sua vita aveva veduto molte cose ed era di animo, di indole buona* (Intr., 25: « di più crudel sentimento »). Questo cenno di ritratto può ricordare quello di Messer Negro (IV 6,40).
2. *in patria, nella mia città*: V 2,42 n.
3. *avete fatto offesa a voi stessi.* Da notare l'assimilazione in medisimi simile a quella più corrente in *medesemo.*
4. « Più di amico: fratello d'armi » (Petronio).
5. Un altro esempio di *ogni cosa* sentito come neutro e accordato col maschile: II 3,25 n. L'assedio e la presa di Faenza da parte di Federico II (1240-41) avevano avuto grande eco in Toscana essendovi impegnate milizie di vari comuni della regione (Villani, VI 21; e cfr. SIMEONI e ROSSINI, in « Atti Dep. Stor. Patria Emilia e Romagna », N. S. III 1937-38 e VI 1940-41).
6. Tre endecasillabi di seguito nel culmine dell'azione.

p. 484

1. *prima che.*
2. Un nome nato forse da una suggestione dantesca (*Inf.*, XXVIII 73)? Due famiglie emiliane sono note come da Medicina: una dei *cattani* di Medicina (grosso borgo tra Bologna e la bassa Romagna); un'altra residente in Bologna e che nel sec. XIII ebbe vari giudici (cfr. « Giorn. Stor. Lett. It. », LXIV 1914, pp. 10 ss.). Un Guglielmino da S. Paolo (presso Medicina) è ricordato quale testimone nel 1258 (Biblioteca di Faenza, busta VI, 458).
3. *di chi stata fosse quella casa...* « Modo ritraente dal costrutto latino 'cuia fuisset' o 'cuius fuisset domus' » (Fanfani).
4. Il pronome si riferisce al cui precedente, cioè al proprietario della casa. I Bernabucci sono antica famiglia faentina (Tonduzzi, *passim* e p. 465; *RR. II. SS.*², XXII 2, p. 85).
5. *tumulti, disordini.*
6. *indicare*: I 7,27 n.
7. *cicatrice*: Bartolomeo da S. Concordio, *Ammaestramenti degli antichi*, Firenze 1840, p. 621: « non è laida la margine [*cicatrix*] che con virtude è acquistata ». È uno dei più popolari mezzi di agnizione (Thompson e Rotunda, H 51.1 ss.).
8. *tumore, ascesso*: III 9,7 n.
9. *davanti a lui*: *Purg.*, XXXI 62; « dinanzi da li occhi »; I 7,10 n.
10. *non accontentandosi di questo, non arrestandosi a questo indizio.*
11. *voleva da lui per grazia di poterle* cioè *voleva che gli concedesse di poterle* (Fanfani).
12. *sollevare.*
13. *si schermisse*: *Fiore*, CXLIII: « e quella guar non si contese ». Per l'uso intransitivo cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 147. E per lo schema popolare e novellistico dell'inatteso incontro padre-figlia cfr. Thompson e Rotunda, N 732.

p. 485

1. « Caro come un fratello. Cfr. *Inf.*, XXVI 112; *Purg.*, IV 127 » (Scherillo).
2. *nella furia subitanea.*
3. Come i nipoti del conte d'Anguersa (II 8,78: « da occulta virtù mossi... »), come Beritola (II 6,66: « da occulta vertù desta... »).
4. *permettendo, accogliendo* mentre prima (35) contendeva: I 1,26 n.; IV 8,4 n.
5. *subito, tosto*: I 1,77 n.
6. « Alle consequenzie, alle consequenzie » (M.).
7. La solita formula: V 1,70 n.
8. *con indulgenza sbrigare.*

9. *messosi a far da mediatore, a trattare di queste faccende*: *Vita Nuova*, XVI 11; XXII 17 ecc.

10. Il nome della fanciulla è detto solo ora, come solo alla fine della novella (39) si apprende che Giannole è figlio di Bernabuccio (prima, 7, era detto « di Severino » senza nominare la famiglia Bernabucci): secondo una tecnica amata dal B. (cfr. IV 1,17 n.).

11. *implicati*, si direbbe oggi: ed era termine tecnico.

12. Quasi una formula (pur con qualche variante) specie in questa giornata: per es. II 3,44; II 10,7; V 2,48; V 3,53; V 4,49.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. S. PRATO, *L'orma del leone*, in « Romania », XII 1883; P. RAJNA, *Le origini della novella narrata dal Frankeleyn... del Chaucer*, ibid., XXXII 1903; M. BARATTO, *Realtà e stile nel D.*, pp. 168 ss.; AA. VV., *Sulla giornata V del D.* cit.

p. 486

1. La novella non è in gran parte che la trascrizione nel *D.* di un episodio centrale del *Filocolo*, fino a riscontri verbali (come ho mostrato altrove: *Per il testo del D.*, I, pp. 3 ss.): trascrizione in un nuovo clima appassionato e su un tessuto di riferimenti fra storia e fantasia, che eserciterà poi un sottile influsso sull'Ariosto (XXV) e sul Tasso (II).

2. *splendente, sereno*, quasi specchio della tranquilla serenità e della pacata saggezza caratteristiche di Pampinea: ma cfr. Petrarca, CCCXLVIII 1-2: « dal più chiaro viso Che mai splendesse ».

3. *eccessive, straordinarie*: cfr. II 6,76 n. del Mannelli: e cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 279 s.

4. Forse il B. ricordava i versi virgiliani proprio a proposito di Ero e Leandro: « Quid iuvenis, magnum cui versat in ossibus ignem Durus amor? nempe abruptis turbata procellis Nocte natat... » (*Georgiche*, III 258 ss.).

5. Corrente questa costruzione (per es. I 1,22; II 7,106; III 4,4; IV 3,19 ecc.) anche se meno comune di quella « vicino a... ».

6. A S. Restituta si professava in Ischia devozione vivissima.

7. « Me adhuc adulescentulo, versanteque Roberti Hierusalem et Siciliae regis in aula, solitus erat vir animosus et ingenti memoria valens Marinus Bulgarus, origine Issulanus, ... inter alia referre... ». Così il B. ricorda l'amico nel *De casibus*, IX 26. Marino Bulgaro, che già aveva prestato « grati servizi » a Carlo I, era particolarmente perito nelle costruzioni nautiche (nel 1308 costruì dieci galee); cavaliere di Re Roberto, era ancora vivo nel 1341. Ebbe figli e figlie, ma non ne conosciamo i nomi: era sepolto nel Castello aragonese con bella statua policroma andata distrutta nel 1808 (G. ALGRANA, *Ischia*, Bergamo 1930). Per queste e altre notizie cfr. Torraca, *G. B. a Napoli*, pp. 26 ss.; S. DE CRESCENZO, *Notizie storiche* ecc., in « Arch. Stor. Prov. Nap. », XXI 1897, p. 321; Léonard, *op. cit.*, I, p. 147; e cfr. anche II 6,5 n.

8. Per le possibili identificazioni di questo personaggio cfr. 39 n.: e per il nome cfr. anche II 6,41 n.

9. Variazione di un'espressione consueta in casi simili (IV 6, 22 n.), e che ritornerà sulle labbra di Gianni condannato (34): cfr. anche VI 7,6 n.

10. *stare, dimorare*.

11. Puntuale riecheggiamento, di situazione e di parole, dall'amatissimo Ovidio, dalle Epistole di Ero e Leandro (*Heroides*, XVIII-XIX) già riprese nell'*Amorosa Visione* (XXIV 58 ss.: « Era notando ignudo nato in quello... »): « Rupe sedens aliqua specto tua litora tristis Et quo non possum corpore mente feror » (XVIII 29-30). La particolare predilezione per questo mito – rievocato sempre dal *Filocolo*, dal *Teseida*, dalla *Comedia*, dalla *Fiammetta* a questa pagina e al *De maribus* – dovette certo intervenire in questo particolare della novella.

12. *conchiglie*: il B. altrove invece di questo latinismo (*conchae* ricorre anche nel *De fluminibus*) usa il francesismo *cochiglie*: cfr. A. E. Quaglio, *Parole del B.*, XXII.

p. 487

1. *comodità, opportunità*: IV 5,8 n.

2. *si erano... rifugiati* (cfr. II 4,13): cioè evidentemente, per il seguito dell'azione, avevano ancorato la loro nave ed erano sbarcati.

3. Cfr. più avanti 11 n.

4. *discussero*.

5. Tre endecasillabi di seguito.

6. Federico II d'Aragona, re di Sicilia dal 1296 al 1337 (II 5, 23 n.). L'episodio sarebbe avvenuto al principio del suo regno: come indicano la frase seguente, l'intervento finale di Ruggieri di Lauria, che nel 1297 abbandonò la Sicilia seguendo Costanza (M. AMARI, *La guerra del vespro siciliano*, Milano 1886, II, pp. 313 ss.), e lo stesso tono delle sue parole al Re, come a giovane ancora inesperto (cfr. 38).

7. *corpo*: II 5,60 n. Particolare storico.

8. Il famoso edificio palermitano arabo-normanno del XII secolo, ancora esistente, per cui cfr. O. LO VALVO, *Il castello della Cuba e il B.*, in « L'Ora », 30 gennaio 1929 (era fuori delle mura della città.) Il nome è di origine araba (Pellegrini, *Gli arabismi* cit., pp. 155 e 258).

9. *La fama, la risonanza del rapimento della giovane*: VII 4,28; *Fiammetta*, VI 21,5.

10. *quelli d'Ischia*. Una delle più caratteristiche costruzioni a senso del tipo di quelle notate nell'Intr., 26 n.

11. *ne importava*: III 4,29 n.

12. *sapere, venire a conoscere.*

13. *percorsa, esplorata* (lat. *discurrere*): Intr., 57 n.

14. Cioè dalla Punta della Campanella (ad un'estremità del golfo di Napoli, di fronte a Capri) a Scalea nel golfo di Policastro. Il nome classico di capo della Minerva, già ricorso nella *Comedia* (XXIX 11) in un passo di impronta ovidiana (*Metamorfosi*, XV 709 ss.), appare in documenti del tempo: anzi – coincidenza curiosa – proprio uno di essi mostra che quei luoghi erano infestati da pirati specialmente siciliani (« ...Turris Minerbe quam construi fecimus ad evitanda furta piratarum et precipue Siculorum qui latitabant in illo mari et predabant mercatores »: C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri Angioini*, Napoli 1876, p. 31; e cfr. Id., *Notizie storiche*, Napoli 1877, p. 35).

p. 488

1. « Il pur nel primo caso val *solamente*; nel secondo val *nondimeno* o *tuttavia* » (Fanfani). E per la predilezione del B. per questi incontri di particelle eguali ma di senso diverso, cfr. *Annotazioni*, pp. 134 ss.

2. *mandata via, licenziata.*

3. La prepotente presenza di Restituta nella mente e nell'agire di Gianni rende chiaro questo pronome che le si riferisce così da lontano.

4. *afferrati, arrampicati*, II 4, 17 n.: proprio come Ricciardo (V 4,29).

5. *pertica.*

6. *ritrosetta*: III 7,26 n. « Dove è questo segno disse che ella amava lui, che pare contro a quello che qui dice » (M.). Il rimando è alla fine del 4.

7. *aveva deciso*: *Cronichette antiche*, Firenze 1733, *Cronaca d'Amaretto Mannelli*, 49: « i Romani tennono consiglio e presono di fare vendetta » e 57: « si presono i Romani di mandarvi gente in Cicilia »; altri esempi del Villani e di altri in *Annotazioni*, pp. 183 ss.

8. Riferito a questa [cosa], sentita come neutro (II 3, 25 n.), o – per sillessi – a un vocabolo sottinteso nel periodo precedente (per es. *progetto, piano*, ecc.).

p. 489

1. L'affermazione gioiosa ed enfatica si compone nei ritmi di tre endecasillabi di seguito (e due assonanzati): e cfr. III 5,32 n.

2. *fin dal primo vederla* (lat. *primo aspectu*) (Petronio).

3. *sebbene si fosse vicini al giorno*: cfr. V 4,30 n.

4. *grossa candela, torcia*: III concl., 19 n.

5. *per poco, a stento si contenne... dall'ucciderli ambedue*: la stessa costruzione alla latina, con l'indicativo, più forte, invece del congiuntivo, nella VIII 9,62: « io mi tengo a poco che io non ti do tale in su la testa »; e cfr. anche III 6,38 n.

6. *mentre dormivano*: gerundio participiale. Questo passo è uno di quelli ripetuti qui puntualmente, seppure con ritmo più limpido, dal *Filocolo*: « vide lei con Filocolo dormire abbracciati insieme: di che rimaso tutto stordito, quasi di dolore non morio... trasse fuori la tagliente spada e alzò il braccio per ferirli... E il pensiero subito si mutò all'amiraglio parendogli vil cosa due che dormissero uccidere » (IV 126,2 ss.).

7. Attenuazione dell'esclamazione dell'Ammiraglio nel *Filocolo*: « vilissima puttana » (IV 126,3).

8. Probabilmente quella del Palazzo reale, data l'indicazione antonomastica e la rapidità con cui Ruggiero di Lauria si recherà dal Re.

9. Proprio come Olindo e Sofronia: « volto È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto » (*Gerusalemme Liberata*, II 32). E di qui i contatti fra i due testi sono continui.

p. 490

1. È uno dei soliti casi, correnti anche negli scritti del B., di verbo singolare con soggetto plurale: cfr. II 8,80 n. e qui 27 n. A meno di pensare, con una qualche forzatura, a un valore impersonale: *come era il loro merito, com'era giusto.*

2. *dolente e adirato*: IV 4,10 n.

3. *andarono addosso, assalirono i due amanti*: ancora attenuazione del tono deprecativo del *Filocolo* (IV 127,1: « Mossesi... la scelerata masnada... »).

4. *catasta di legna*: IV 7,23 n.

5. La stipa e il fuoco sono sentiti come una sola cosa, e per questo il verbo è al singolare e il participio al femminile: come per es. anche in *Inf.*, II 22 s.: « La quale e 'l quale, a voler dir lo vero, Fu stabilita... », e XVI 67-69: « Cortesia e valor... se n'è gita fora »; cfr. VI 4,18 n.; e E. G. Parodi, in « Bull. Soc. Dantesca », XXIII 1916, p. 55; F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 159 ss.; e anche qui innanzi 25 n.

6. *Filocolo*, IV 127 e 132: « i due amanti... ignudi ... sono tirati alle ardenti fiamme. Fu adunque Filocolo insieme con Biancifiore legato ad un palo e intorniato di legne... »

7. Pleonastico, come altre volte in simili casi nel *D.*

8. « Bello si intende del volto, ed è il *pulcher*; ben fatto di tutta la persona, ed è il *formosus* de' Latini » (Fanfani): cfr. II intr., 4 n.; X 6,18 n.

9. Questo periodo conserva chiaramente l'impronta di una scena mitologica prediletta dal B.: la sorpresa di Venere e Marte narrata da Ovidio (*Met.*, IV 169 ss.; *Ars Am.*, II 561 ss.) e da vari altri autori venerati (per es. *Georgiche*, IV 345 ss., Mitografi

Vat., I 43, II 121, III 11 ecc.). La accenna nel *Filocolo* (III 34,17) e nella *Comedia* (XXXII 40), la narra con lusso di particolari nel *Teseida* (VII 25 e 38 e chiosa) e nella *Genealogia* (IX 3 e anche XI 4): ma soprattutto nella seconda redazione dell'*Amorosa Visione* la atteggia in modi strettamente affini a queste righe (XIX 22 ss.: « Avendo quivi ciascun dio e dia Cittadini del ciel tutti adunati... Con gran disire anzi li dei chiamati Vener miravan nuda intentamente E le dee Marte con gulosi agguati »).

10. Le prodigiose gesta di Ruggero di Lauria, la sua vittoria nello scontro navale presso Napoli (1284) con la cattura dello stesso re Carlo II d'Angiò, avevano suscitato un'eco quasi di miracolo in Firenze stessa (*Purg.*, XX 79 ss.; G. Villani, VII 74, 93 e 130; e anche *Tr. Fame*, II 148): e il B. esaltò l'eroe altamente dall'*Amorosa Visione* (XII 31-32) al *De casibus* (IX 19; costante nel B. la forma L o r i a). Come abbiamo accennato, Ruggero, sotto Federico II, tenne l'ammiragliato solo nel 1296-1297 (e cfr. B. Barillari, *La novella di Ruggero di Lauria*, in « Brutium », XXVIII 1949; e qui 8 n.).

p. 491

1. *raccontare minutamente, per disteso, la storia*: II 7,2; II 9,21.
2. Solita ripetizione di c h e dopo subordinata comparativa.
3. *ti verrà a noia.*
4. Pleonastico, come spesso dopo i verbi di « comandare » e simili: F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 439 ss.
5. *in che cosa*: II 9,38: « me non avete offeso d'alcuna cosa ».
6. « Nota » (M.). Cfr. Boezio, *De cons.*, 28 « Nullum malum impunitum, nullum bonum irremuneratum »: sentenza diffusissima: cfr. L. De Mauri, *Flores Sententiarum*, Milano 1967, p. 433.
7. Per la forma cfr. Intr., 81 n.; II 7,100 n.
8. Ironicamente: *con quanto poco criterio.*
9. Una serie di quattro endecasillabi (d i s s e . . . t r a s p o r t a r e) segna solennemente l'ammonimento di Ruggieri. Si ricordi quanto dell'ira e dei suoi tristi effetti ha scritto il B. nella IV 3,4 ss. n.

p. 492

1. Questa frase (che riecheggia, nella seconda parte, la II 6, 41) dovrebbe permettere l'identificazione sicura del protagonista di questa novella. Ma Giovanni da Procida – per cui tanta simpatia ebbe il B. (cfr. II 6,41 n.; *De casibus*, IX 19) – sembra abbia avuto solo un fratello, Andrea (De Renzi, *Il secolo decimoterzo e Giovanni da Procida*, Napoli 1860). Chi volesse difendere la storicità dell'accenno – negata dallo Zumbini (*Alcune novelle del B.* cit.) – potrebbe osservare che si parla di « fratel carnale », cioè di un illegittimo di cui si poté tacere negli alberi e nei documenti di famiglia. Ad ogni modo Giovanni era nome comune nei da Procida: è noto proprio un Giovanni, figlio di Tommaso a sua volta figlio del grande Giovanni (De Renzi, pp. 83, 130, 186 ss.; poté confondere il B. l'equivoco appellativo di « nipote »?): forse quello stesso che appare nel 1324 tra i baroni convocati per la Sicilia (Camera, *Annali* cit., pp. 300 e 316). Naturalmente anche in questo caso sono costruzioni posteriori al *D.* le narrazioni di qualche storico locale (per es. dell'Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane* cit., I, p. 97).

2. Non si sa nulla di un tale intervento di Marino Bulgaro: ma effettivamente Ischia, ribelle a Carlo II, fu sotto il governo (s i g n o r i a) degli Aragonesi fino al 1299 (Camera, *Annali*, pp. 50 e 61).
3. Qui *maestà.*
4. Ragioni e atteggiamenti indulgenti assai ripetuti nelle novelle del *D.*: cfr. per tutte V 4,43 n.
5. *non solo non procedé a dover operar peggio*, a doverli cioè far ardere (Fanfani).
6. *comandò* (latinismo): VI 10,31 n.
7. *a lui*: I 7,10 n.
8. Cioè: che lo volevano concordemente ambedue. Anche questa una frase che si ripete puntualmente in circostanze simili: II 6,57.
9. Conclusione solita in questa giornata: cfr. V I, 71 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. I. De Nores, *Discorso intorno a que' principi cause et accrescimenti che la Commedia, la Tragedia e il Poema tragico ricevono* ecc., Padova 1587; G. Getto, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 287 ss.; M. H. Bailet, *L'homme de verre*, pp. 218 ss.; AA. VV., *Sulla giornata V del D.* cit.

p. 493

1. *mentre era frustato.*
2. Nessun antecedente per questa novella (il Gröber pensa, come al solito in questi casi, a ipotetici romanzi greci). Il Trasselli (*Il D. come fonte storica*, in « Rassegna di cultura e vita scolastica », IX 1955 e *Sugli europei in Armenia* ecc., in « Arch. Stor. It. », CXXII 1964,) ha prospettato la possibilità che la novella trasfiguri, nell'« età dell'oro » di Guglielmo il Buono, episodi dei tempi di Manfredi: Amerigo sarebbe Arrigo Abbate, console a Tunisi per Federico II, uomo di fiducia di Manfredi nella riconquista della Sicilia; la preparazione di una crociata alluderebbe all'iniziativa di Giacomo I d'Aragona, padre dell'Infante Pietro (X 7) marito di Costanza, figlia di Manfredi; l'ambasceria armena sarebbe quella del 1264-1265 recatasi a Calatayud dall'Infante Pietro per trattar forse proprio della crociata e di questioni commerciali

(una sosta a Trapani sarebbe giustificata per gli itinerari marittimi del tempo, per gli stretti legami fra Sicilia e Aragona, per i rapporti fra Armenia e Trapani documentati da C. TRASSELLI, *Sicilia, Levante e Tunisia nei secc. XIV e XV*, Trapani 1952). Un qualche presentimento della scena centrale (9-17) si potrebbe se mai scorgere nei versi virgiliani – ammiratissimi dal B. e da lui puntualmente imitati nell'*Amorosa Visione* (XXVIII) – sul temporale pronubo degli amori di Didone ed Enea (*Aen.*, IV 160 ss.); e nella predilezione del B. per gli sfondi naturalistici agli amori giovanili, che si rivela in una pagina, particolarmente affine a questa, della II 6 (37 ss. e ivi n. coi rimandi agli altri testi e cfr. anche 57).

3. Cioè tra il 1166 e il 1189: e per l'alta stima che ebbe di lui il B. cfr. IV 4,4 n. Per b u o n : X 7,3 n.

4. Gli Abbate furono, in quei secoli, una delle più potenti famiglie della Val di Mazara, e tennero per lunghi anni – dal periodo normanno a quello aragonese – il capitanato di Trapani. Anche ai tempi del B., nelle lotte tra Angioini e Aragonesi in Sicilia, ebbero parte non trascurabile Riccardo, Nicola e Guido Abbate; ed è naturale che volendo situare una novella a Trapani (una delle città siciliane più ricordate nel *D.*: IV 3,25; V 2,21) sia ricorso allo scrittore, come nome di famiglia nobile, quello degli Abbate. Non è noto un Amerigo, nel periodo normanno: ma – a parte quanto è detto nella n. 2 – Stazio Abbate fu, proprio sotto Guglielmo il Buono, Capitano di Trapani e incaricato di aiutare nel 1188 la III crociata cui si accenna in questa novella (32). Per ulteriori notizie cfr. F. MUGNOS, *Teatro Genologico delle famiglie nobili... di Sicilia*, Palermo 1647, I 1, pp. 3 ss.; I. LA LUMIA, *Storie Siciliane*, Palermo 1881 ss., II, *passim*; G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III*, Palermo 1885, nn. CXXXIII ss.; G. LIBERTINI-G. PALADINO, *Storia della Sicilia*, Catania 1933, pp. 42 ss.

5. Per questo traffico di schiavi da parte dei genovesi cfr. II 6, 27 n.

6. A margine è la variante alternativa c o s t e g g i a n d o che il B. si segnò da una redazione precedente per promemoria e per lasciarsi evidentemente una possibilità di variare (cfr. ed. critica). Cfr. V 2,6: « partitosi, corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia ».

7. L'*Armenia*, una delle terre quasi favolose per il B.: II 7,91 n.

8. *gentile, nobile*: II 8,31 n.

9. *inclinando più alla sua gentil natura, al suo sangue, che al vile stato in cui il caso* (I 4,12 n.) *l'aveva posto*: come Giannotto e secondo le convinzioni del tempo (II 6,32 n.): e cfr. VII 7,5: « perché egli alla nobiltà del padre e non alla mercatantia si traesse ».

10. *l'affrancò, gli diede la libertà.*

11. *turco*: forma corrente in quell'età (*Annotazioni*, pp. 186 ss.); essendo armeno Teodoro era invece già cristiano.

12. *gli affidò l'amministrazione dei suoi affari*: e cfr. I 3, 11 n.; V 3,34 n.

13. *avendo molta fiducia in lui*: III 8,35 n.

p. 494

1. Come la figlioletta del B., come quella del conte d'Anguersa (II 8,27 n.).

2. Accoppiamento di aggettivi amato dal B. per la presentazione di giovani donne (per es. III 8,10; X 6,11 ecc.).

3. *indugiando oltre il dovuto, il solito*. Causa e giustificazione frequente nel *D.* di questi amori illegittimi, quasi richiesti dalla natura (II 6,35; IV 1,5; IV 3,9; IV 5,4; V 5,22; VI intr., 9 ss.; IX 5,4 ecc.). Violante doveva quindi avere più di quindici anni.

4. Con attenzione e intensità: V 3,38.

5. Quasi una formula in casi simili: IV 8,6 n.; V 2,5.

6. *temeva che.*

7. *non osando.*

8. « La paura che li rendea così timidi e rispettivi. Avevan paura che, palesandosi l'uno all'altro, dovesse loro incoglierne male, e però erano timidi » (Fanfani). E cfr., per un simile accostamento di p a u r a e t i m o r e, *Corbaccio*, 85.

9. D o n n a equivale a *signora*, a *donna di alta condizione* (II 8, 5 n.); f e m i n a indica soltanto il sesso e vale *donna di bassa condizione* e spesso *servente*. Vedi una simile contrapposizione nella II 7,15: « le donne che in compagnia di lei erano e l'altre femine » e cfr. anche II 8,39 n.; VI 4,9 n. e *Esposizioni*, II litt. 75: « il qual titolo [di donna] ... a molte poche si confà degnamente: e dimostrasi per questo la condizione di costei non esser servile ».

10. *per svagarsi*: cfr. V 9,18.

11. Cfr. II 10,11 n.

12. Situazione analoga nella VI 5,10.

13. *ricoperse*: *Filocolo*, IV 13,9: « mi parve vedere il cielo chiudersi d'oscuri nuvoli »; *Amorosa Visione*, XXVIII 38 ss.: « Un vento... Che di nuvoli avea già la pianura Chiuso ed il monte ».

14. Il soggetto è l a d o n n a c o n l a s u a c o m p a g n i a, secondo quelle concordanze a senso già notate frequentemente nel *D.*

p. 495

1. *essendo andati già tanto avanti*: frase identica nella II 6,37 per identica situazione.

2. *Aen.*, IV 161: « insequitur commixta grandine nimbus ».

3. *contadino*: V 1,9 n. E cfr. VI 5,10.

4. « Speluncam Dido dux et troianus eamdem subeunt » (M.): *Aen.*, IV 165.
5. Situazione e linguaggio simili nella II 7,89: e cfr. *Inf.*, V 120: « i dubbiosi disiri ».
6. « Nota naturali atti e parole » (M.).
7. *mentre continuava a grandinare.*
8. *non si aggiustò, non si rimise* al bello.
9. *ebbero prese disposizioni, si furono accordati.*
10. Uso intransitivo (*divenne gravida*) diverso da quello transitivo del sommario (ingravida *fa divenir gravida*).
11. *abortire*: verbo formato su *ingravidare*, ma raro: i Vocabolari (Crusca, Tommaseo, G. D. L. I.) citano soltanto dallo Speroni: « accorgendosi d'esser gravida,usa ogni arte a gran ristio per isconciarsi e disgravidare » ed esempi più tardi; ma cfr. Sacchetti, *Sposizioni*, p. 249: « se fosse gravida sgraviderebbe ».

p. 496

1. Sempre così nel *D.* per *gravidanza*: per es. X 8,73.
2. Il pronome neutro si riferisce *ad sensum* a: « quello che hai detto, che hai promesso ».
3. « Non pianson mai più in simile caso » (M.).
4. Anche questo pronome neutro si riferisce al fatto nel suo complesso: ma l'uso qui riesce più duro perché ci si attenderebbe – come sopra – un femminile riferito a pregnezza.
5. *travisando la verità, alterando il racconto della cosa* (Fanfani).
6. *che quasi mai era solito andare colà.*
7. *lungo, accanto*: II 5,31 n.
8. « Ben doveva dir costei ch'ella fosse impregnata dormendo » (M.).
9. *se no, se non lo facesse*: come più avanti, 30; e cfr. I 1,60 n.

p. 497

1. Il contegno dei due genitori può ricordare, in tono minore, quello di Currado Malaspina e della moglie nella novella qui evidentemente presente (II 6,38 ss.).
2. *manifestò*: I 3,17 n.
3. *adirato, sdegnato*: II 9,34 n.
4. *gli faceva dire, gli dettava.*
5. Già abbiamo accennato che Trapani era retta da un capitano nominato dal re di Sicilia.
6. *non stando egli in guardia*: come Lorenzo (IV 5,8).
7. *alla tortura.*
8. *città*: II 2,22.
9. *se no, se non lo farà [dille] che.*
10. Atti e parole che possono ricordare quelli di Tancredi (IV 1,47) e Gualtieri (X 10,30 ss.), ma scaduti e esteriorizzati.

11. Forma corrente nel Due-Trecento e nel *D.* stesso (IX 1, 27; X 8,97).
12. *frustandolo essi*: cfr. Proemio, 3 n.

p. 498

1. *crociata*: I 5,5. Sarebbe, come abbiamo accennato, la III crociata; quella cioè che più colpì la fantasia del B. e fu assiduamente rievocata nel *D.* (cfr. I 5,4 n.). Effettivamente – a parte gli accordi tra Guglielmo il Buono, il Papa e Federico Barbarossa – vi furono delle intese fra il regno cristiano di Armenia e i Crociati, che lo presero come base per le loro operazioni (Villani, V 3). Gli imperatori di Armenia ai tempi del B. si legarono per matrimoni ai re di Napoli e di Sicilia: Giovanna di Taranto sposò Oshin (1307-1320), Costanza (figlia di Federico III) Leone V (1320-1342): cfr. Villani, XII 40. Si ha anche notizia di frequenti ambascerie a Napoli (Minieri-Riccio, *Notizie storiche* cit., p. 112). Ma per tutti questi rapporti fra Sicilia e Armenia cfr. C. Trasselli, *Sugli europei in Armenia* cit.
2. *essendo sbarcati*: l'ausiliare qui, come nella riga seguente (stati onorati), è sottinteso dal precedente eran mandati: Intr., 9 n. Trapani era su una delle grandi linee di navigazione armena (cfr. V. Hovhannessian, *Gli Armeni a Venezia*, in « Ateneo Veneto », N. S. III 1965).
3. Cfr. I 1,30.
4. Uno dei soliti mezzi di agnizione: cfr. V 5,33 n.
5. Notevole centro marittimo e commerciale della Piccola Armenia, frequentato dai nostri mercanti: « a quella città si portano tutte le spezierie e tutti i drappi di seta e d'oro dell'interno con tutte le altre merci preziose; ed i mercanti di Venezia, di Genova e d'ogni altro paese vengono là e le comperano » (*Il Milione*, tradotto da L. F. Benedetto, Milano 1931, p. 9). Cfr. anche Pegolotti, *La pratica della mercatura*, Cambridge Mass. 1936, pp. 9 e 45; e Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, p. 755.
6. *misero, disgraziato*: I 1,53 n.
7. *sospettare a causa di quel segno [caratteristico] che costui fosse proprio lui*: costruzione alla latina.
8. *di chi*: il di è spesso omesso in casi simili, come già abbiamo visto con loro, costoro (IV 3,11; V 1,70).
9. *gendarmi, guardie*: II 1,32 n.

p. 499

1. *giustiziare*: *Novellino*, XXVII: « l'uomo ch'era giudicato d'essere disonorato e guasto si andava su la caretta »; *Amorosa Visione*, XXVI 57.
2. *il loro seguito, la loro servitù.*
3. Sia perché il condannato avrebbe così riparato alla sua col-

pa e vi sarebbe stata la prova che non v'era stata violenza; sia perché era usanza diffusa quella di graziare il condannato a morte che trovasse chi fosse disposto a sposarlo (Thompson, P 512).

4. *di quel misfatto, di quell'ingiustizia della fortuna*: un accenno a un pessimismo altrove più spiegato (II 3,4 ss. n.: II 7,3 ss. n.).

p. 500

1. *sia eseguita.*
2. *quale fosse la sua volontà riguardo a ciò.*
3. Anacoluto efficace anche per l'immagine popolaresca.
4. Cioè a tutti e due.
5. *mentre.*
6. *se ella in questo potesse fare la sua volontà.*
7. Anche qui netta la distinzione fra sposare e fare le nozze (52): cfr. V 4,46 n.
8. *curandosi, ristorandosi* (Intr., 24 n.; II 4,24 n.) *e dando da allevare, da allattare.*

p. 501

1. Finale solito in questa giornata: V 1,71 n.; e cfr. soprattutto V 3,54 n. Questo trasferimento potrebbe forse anche alludere alla colonia di commercianti siciliani che fiorì a Laiazzo e nell'Armenia dopo i privilegi speciali concessi loro dall'imperatore Leone V (cfr. 32 n.), analoghi a quelli stipulati negli stessi anni da Francesco di Balduccio Pegolotti, proprio per conto dei Bardi (altra via, questa, per il B., di informazione sulle cose armene).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. I. De Nores, *Discorso* cit.; E. Santini, *La Sicilia nel D.* cit.; C. Trasselli, *Le novelle siciliane del D.*, in « Sicilia Regione », I 1953; M. H. Bailet, *L'homme de verre*, pp. 215 ss.; AA. VV., *Sulla giornata V del D.* cit.

p. 502

1. Col solito valore di *da* in dipendenza da un verbo *sentiendi.*
2. *eventualità.*
3. Largamente furono indagati e illustrati gli antecedenti di questa famosissima novella (che solleciterà la fantasia del Petrarca e del Botticelli) per le due parti di cui appare composta: la macabra caccia e l'astuzia dell'innamorato. Leggende di cacce infernali (in Francia il tema era chiamato della « mesnie Hellequin ») correvano da secoli l'Europa – sulle ali di mitologie nordiche – ora attribuite a Odino, ora a Artù, e in Italia proprio a Teodorico di Ravenna (W. Grimm, *Deutsche Heldensage*, Berlino 1867, nn. 39 ss.; Knappert, in « Rev. de l'hist. des religions », XXVIII 1888, pp. 59 ss.; Raynaud, in *Études... à G. Paris*, Parigi 1891, pp. 51 ss.; A. Wesselofsky, *Novella della figlia del re di Dacia*, Pisa 1866, pp. xli ss.; P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze 1900², pp. 537 ss.; F. Novati, in « Rend. Ist. Lomb. », XXXIV 1894, pp. 716 ss.). Queste fantasie d'oltre tomba assunsero l'aspetto di particolare punizione di peccati e delitti d'amore nel *Dialogus miraculorum* di Cesario di Heisterbach (XII 20) e soprattutto nei *Flores* di Elinando (sec. XII-XIII: cfr. *Patrologia Latina*, CCXII, p. 734): ne derivò direttamente il racconto di Vincenzo di Beauvais (*Speculum historiale*, Venezia 1494, XXIX 120, p. 397), e altri testi che ne mostrano il successo enorme nel sec. XIV (per es. Giovanni da Bromyard, *Summa praedicantium*; *Alphabetum narrationum*, in « Archiv für das Studium der neuren Spr. u. Lit. », CXIX, da cui Passavanti, *Specchio*, III 2 ecc.). La seconda parte, cioè l'inquadratura dell'episodio nell'astuzia dell'innamorato, ha un qualche precedente in un racconto orientale fatto circolare in Europa dalla *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso (XIV) e ripreso da molti, fra cui Vincenzo di Beauvais (*Speculum morale*, III 9,5), e nell'astuzia dell'innamorato narrata da Jacopo di Vitry (*Exempla...*, ed. Th. Crane, Londra 1890, n. 205); e soprattutto in quella serie di rappresentazioni di belle crudeli punite in purgatori particolari, non rare nel Medioevo e che hanno il loro migliore esempio nel *Lai du Trot* (per tutto questo W. A. Neilson, *The purgatory of cruel beauties*, in « Romania », XXIX 1900). Il B. certamente conosceva e utilizzava spesso Vincenzo di Beauvais (se non le prediche del Passavanti): ma sulla costruzione della sua novella dovettero influire anche letture diverse per lui autorevolissime (per es. *Metamorfosi*, XIV 622 ss. l'astuzia di Vertumno; A. Cappellano, *De Amore*, pp. 91 ss. la punizione delle *negativae*), e soprattutto, come vedremo, reminiscenze di Dante e delle esperienze fatte nei soggiorni a Ravenna (ma non leggende popolari locali su cui troppo si è fantasticato: cfr. per es. Wesselofsky, *op. cit.* e R. Serra, *Scritti*, Firenze 1958, pp. 23 ss.) Oltre le solite opere cfr. D. Bongini, *La XLVIII novella del D.*, Aosta 1907; L. Di Francia, *Alcune novelle* ecc., in « Giorn. Stor. Lett. It. », XLIX 1907; N. Scarano, *La novella di Nastagio*, in *Studi... a P. Rajna*, Firenze 1911; A. Monteverdi, *Studi e Saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano 1954, pp. 190 ss.; N. Scivoletto, *Fonti latine e trovadoriche di una novella del B.*, in *Romania*, scritti offerti a F. Piccolo, Napoli 1962. E per le implicazioni popolari cfr. Aarne, 1515; Thompson, K 1351, Q 415 ss.; G. Bonomo, *Caccia alle streghe*, Palermo 1959, pp. 20 ss.; M. P. Giardini, *Tradizioni popolari nel D.*, Firenze 1965, pp. 31 ss.

4. Così è introdotta pure la IX 9.

5. *punita, castigata*: secondo il linguaggio religioso adottato anche da Dante (per es. *Purg.*, XX 95, XXXIII 36; *Par.*, VI 92 s.).

La rima sottolinea il parallelismo di questa sentenza per cui cfr. V 6,37 n.

6. A Ravenna (il cui nome era già ricorso nella II 10) il B. fu e dimorò varie volte (1346-47, 1350, 1353, 1361-62, 1368?): l'ambientazione della novella ritrae del resto chiaramente impressioni dirette. Cfr. specialmente C. RICCI, in « Misc. Stor. Valdelsa », XXI 1913; A. FORESTI, in « Giorn. Stor. Lett. It. », XCVIII 1931; V. Branca, *Profilo* cit., *passim* (agli anni indicati e pp. 78 ss.).

7. Nobile famiglia ravennate, cui appartennero S. Romualdo e il Beato Pietro: ma non si è trovato fra i suoi membri del secolo XIII un Anastasio o Anastagio (forse il nome discese da una suggestione del verso dantesco citato a n. 9?). Derivate naturalmente dal B. sono le notizie che, come di personaggio storico, ne danno alcuni commentatori di Dante (l'Anonimo dei *Commenti alla D. C.*, Bologna 1866 e Benvenuto da Imola a proposito del *Purg.*, XIV 107-108). Cfr. in gen. E. FANTUZZI, *De gente Honestia*, Cesena 1786.

8. *in modo inestimabile*, cioè con ricchezze infinite: Pucci, *Centiloquio*, LV 59.

9. Notissima e nobilissima famiglia ravennate di origine bizantina, ebbe titolo ducale (C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*, Milano 1921, pp. 120 ss.). Paolo Traversari, figlio del Pietro lodato da Dante (*Purg.*, XIV 98), fu, come il padre, protettore di poeti (la madre Emilia e la moglie Beatrice furono cantate da Amerigo di Peguglian e da altri provenzali: F. TORRACA, *Le donne italiane nella poesia provenzale*, Firenze 1901). È presentato come « pulcherrimus miles et magnus baro et ditissimus valde et dilectus a civibus » da Salimbene (pp. 242 s. e cfr. pp. 248 ss., 534 ss.), e come « lo più nobile uomo di tutta Romagna » dal *Novellino* (XLI); ed è esaltato da vari commentatori danteschi e dagli storici ravennati (per es. Girolamo Rossi, *Hist. Ravennatum*, a. 1240). Morì nel 1240, lasciando una figlia, Aica, di cui molto favoleggiò Salimbene (pp. 248 ss., 534 ss.). Dante – attraverso le parole di Guido del Duca che apparteneva alla stirpe degli Onesti – loda altamente i Traversari ma come famiglia ormai estinta: « La casa Traversara e li Anastagi (E l'una gente e l'altra è diretata), Le donne e' cavalier, li affanni e li agi Che ne 'nvogliava amore e cortesia Là dove i cuor son fatti sì malvagi... » (*Purg.*, XIV 107 ss.). Sono versi che il B. non poté non avere presenti nello scrivere questa fantastica e « cortese » novella d'amore (lo stesso canto gli era stato presente per la V 4). E cfr. anche F. TORRACA, in « Studi medievali », N. S. I 1928.

10. Come Federigo degli Alberighi: e cfr. V 9,6 n.

11. *ritrosa*: III 7,26. Ma qui l'insistenza sui tre aggettivi – che continua anche nelle righe seguenti (« altiera e disdegnosa ») – è

eccezionale e risolutamente deprecatoria; può ricordare accenti danteschi (per es. *Rime*, CIII 4 ss.) e petrarcheschi (per es. CV 8-9).

p. 503

1. Frase che riassume la sdegnosità della donna in una forma quasi proverbiale: da una novella aggiunta al *Novellino* dal Borghini (ed. Firenze 1572: C: « quello che mi piace a lei dispiace ») alle « noie » (per es. Cavalcanti: « Tutto che altrui aggrada me disgrada »).

2. *sopportare*: III 1,41.

3. *astenendosene, trattenendosi*: II 9,16 n. Guido degli Anastagi invece apparirà condannato proprio perché suicida (21).

4. « Nota sopra questo detto chiose a c. 42 » (M.): cioè a III 2,9.

5. *crescesse, aumentasse*: II 1,19 n.: « Nota ch'onestà fa bella donna e cara » (M.). Cfr. Terenzio: *Eunuchus*, V 9,1053: « quanto minus spei est tanto magis amo ».

6. Come Federigo degli Alberighi (V 9,1).

7. « Va unito col non e vale come dire *molto molto, troppo* e simili: vivo nei dialetti » (Zingarelli).

8. Parola che fa sentire la grandiosità dei preparativi, perché di solito è usata per spedizioni e guerre (X 9,5 e 41 n.).

9. Del lido e della pineta di Chiassi o Classi (rimane ancora il nome in *S. Apollinare in Classe*), Dante ha lasciato un'impressione suggestiva nella descrizione della selva del Paradiso terrestre: « La divina foresta spessa e viva... Tal qual di ramo in ramo si raccoglie Per la pineta in su 'l lito di Chiassi... » (*Purg.*, XXVIII 2 ss.). Un'impressione visiva, che certo il B. rinnovò e avvivò nei suoi soggiorni ravennati.

10. *tende* (IV 8,14), minori dei padiglioni.

11. *fermarsi*.

12. Come i protagonisti delle II 3 (8 n.) e IV 3, e secondo il tono di vita cortese ricordato nostalgicamente da Dante.

13. *come era solito*.

14. *giunti quasi all'inizio di maggio*. Maggio, e in generale la primavera, erano le stagioni classiche per le visioni, specie d'amore, secondo una ricca tradizione accettata anche dal B. (Branca, *L'Amorosa Visione*, cit.; *B. medievale*, p. 211).

p. 504

1. IX intr., 5: « piede innanzi piè venendosene »; *Purg.*, XXVIII 54: « piede innanzi piede ».

2. A indicare oblio, trasognato abbandono; proprio come Dante mentre si inoltrava, anch'egli di mattino, nella foresta del Paradiso terrestre: « Già m'avean trasportato i lenti passi Dentro a la selva antica » (*Purg.*, XXVIII 22 s.; nota anche qui, più

avanti, « per la pigneta entrato »). E cfr. anche Petrarca, XXXV e CXXIX.

3. Cioè tutto assorto nei suoi pensieri: ed è la terza volta che, in questo periodo, si insiste su questo atteggiamento meditabondo.

4. Anche l'ambientazione è simbolicamente armonica: i pini simboleggiavano l'immortalità e l'oltremondo.

5. Cioè dopo le undici, quasi a mezzo dì.

6. *lamenti, grida altissime emesse*: *Inf.*, III 22.

7. *arbusti e rovi*: Intr., 90.

8. « ... Quando noi fummo d'un romor sorpresi, Ed ecco due da la sinistra costa, Nudi e graffiati, fuggendo sì forte, Che de la selva rompieno ogni rosta... Di rietro a loro era la selva piena Di nere cagne, bramose e correnti Come veltri ch' uscisser di catena. In quel che s'appiattò miser li denti, E quel dilaceraro a brano a brano... ». Così Dante, descrivendo la pena degli scialacquatori fra i rovi pungenti della selva dei suicidi (*Inf.*, XIII 111 ss.): un passo allucinante e fiabesco che certo il B. ebbe presente in questa pagina, in cui proprio un suicida e la donna causa di questo delitto sono uniti – come vari dannati danteschi – in una scena immaginata sul « contrappasso » (va notato che nelle fonti citate non si parla dei « fieri mastini » ma solo del « cavaliere bruno »). Da tener presente anche *Inf.*, XXXIII 31 ss.: « ... cagne magre, studiose e conte... e con l'agute scane Mi parea lor veder fender li fianchi ».

9. *fortemente*: cfr. ant. fr. *durement* (Zingarelli); *rabbiosamente*: cfr. *Inf.*, XXXII 86 (Petronio).

10. « et post eam eques quidam equo nigro insidens evaginato gladio velociter equitans » (Vincenzo di Beauvais): è il solo passo che sembri tradotto quasi alla lettera. Bruno *vestito di nero*.

11. Nel senso cavalleresco notato alla II 8,21 n.

12. *nello stesso tempo*.

13. *si adattò* (Contini).

14. « Incontro e contro hanno valore diverso perché nel secondo c'è il proposito di affrontare come nemico » (Zingarelli).

15. Il riflessivo dà un tono di sprezzo, lontano da *Inf.*, XXXIII 10 di solito citato a questo punto.

16. *soltanto*.

17. *da parte di un*.

p. 505

1. *della tua stessa città*: a indicare qui non compagnia ma somiglianza, come per es. con alla VII 7,38 n.

2. Proprio la nobile famiglia ravennate ricordata da Dante accanto ai Traversari, di cui fu spesso rivale (per es. Salimbene, *op. cit.*, pp. 243 e 534). La liberalità e lo splendore dei suoi membri furono esaltati da cronisti e novellatori: ma di un Guido non si ha ricordo, se non in quei commentatori e in quei testi che derivano dal B. (C. Ricci, *L'ultimo rifugio* cit., pp. 121 ss.).

3. In varie delle fonti citate la « caccia » non è che una forma di espiazione, di purgatorio. Qui, invece, la donna appare punita incsorabilmente per la crudeltà mostrata nel gioire del suicidio dell'amante disperato. Giustamente lo Zingarelli richiama i versi coi quali Guillaume de Lorris termina la favola di Narciso nel *Roman de la Rose*: « Dames, cest assemple aprenés Qui vers vos amis mesprenés: Car se vous les lessiés morir, Diex les vos sara bien mérir ». Per la forma Ninferno cfr. III 3,39 n.

4. *la raggiungo*: cfr. 26 n.

5. *la squarto per il dorso*: l'omissione dell'articolo è frequente in frasi simili: III 10,35 n.

6. *le do*: il pronome è attratto da interiora; e per la costruzione cfr. I 7,18 n.

7. Forma non rara in quei secoli, evidentemente esemplata su « fuggo »: e cfr. *Purg.*, IX 38: « trafuggò ».

8. Il venerdì è probabilmente scelto come giorno di penitenza per la scena più drammatica ed esemplare.

9. Cfr. 24 n.

10. *mi tocca, debbo lei... inseguire*.

p. 506

1. La temporaneità di questa pena non si accorda bene con la condanna all'Inferno: bisogna immaginare che sia un aggravamento provvisorio? Ma probabilmente questo è un particolare restato dalle fonti cui il B. forse si ispirò; in esse, come abbiamo detto, la « caccia » era solo una forma di espiazione, un po' come l'attesa degli scomunicati nell'Antipurgatorio dantesco.

2. Sintagma dantesco (Contini).

3. Cfr. *Filocolo*, V 8,27: « al quale [voler degl'Idii] volersi opporre è mattezza ».

4. *Inf.*, XXIII 19-20: « Già mi sentia tutti arricciar li peli De la paura »; e cfr. VIII 9,94 n.

5. « Si riferisce naturalmente al soggetto, non a cane » (Contini).

6. *la feri, la colpì nel mezzo del petto* (lat. *per medium pectus*) *con tutta la sua forza*: *Inf.*, XIV 59: « E me saetti con tutta sua forza » (comune l'omissione dell'art. dopo *tutto*) e *Rime*, CIII 53 ss.

7. *la trapassò da parte a parte*: II 7,53 n.; *Rime*, *15* 9 ss.

8. Gesto tradizionale e di simbolismo pregnante per la morte e la distruzione: cfr. M. Loeffler-Delachaux, *Le symbolisme des contes des fées*, Parigi 1949, p. 434.

9. L'attenzione è fissata sul c u o r e, su quel « cuore duro e freddo » che deve particolarmente essere punito: le « altre interiora » sono accessorie e sono quasi dimenticate in questo e nel seguente pronome i l.

10. Siamo in « su 'l lito di Chiassi »: su di una spiaggia avvengono spesso le « visioni » medievali, anche quelle del B. (*Epistole*, II; *Amorosa Visione*, I 22 ss. e comm.).

11. Giustamente, a proposito di questo strazio sempre rinnovantesi, è stata ricordata la pena dei seminatori di discordie nella nona bolgia (*Inf.*, XXVIII).

12. Col solito senso futuro: II 6,11 n.

13. Appellativo che discende dal linguaggio lirico dov'era comune.

14. *smetta, tralasci.*

p. 507

1. *qualunque altra.*

2. *sebbene difficile*: *Inf.*, I 4: « quanto a dir qual era è cosa dura ».

3. *portata*: II 6,77 n.

4. Paraipotattico: come al solito dopo la proposizione temporale indica istantaneità dell'azione: cfr. II 8,46 n.

5. *della giovane cui si dava la caccia.*

6. *si gridò forte e contro i...*: una formula qui appena accentuata e variata: IV 7,15 n.

7. *compiuta sino in fondo, giunta a termine*: I 1,86 n.

p. 508

1. *spettavano, si riferivano* (*Purg.*, VI 128): anche, lo si ricordi, per i propositi suicidi di Nastagio (7).

2. Per questa costruzione di d i n a n z i cfr. V 5,34 n.

3. *Inf.*, XXIII 24: « Io li 'magino sì, che già li sento ».

4. *non appena le si presentò occasione opportuna, vide momento propizio* (*e fu quella sera stessa*), *ella...*

5. *pronta.*

6. *non era mancato se non per causa di lei, non era dipeso da altri che da lei*: III 7,46 n.

7. Cioè chi fa la domanda di matrimonio.

8. I due soliti momenti della promessa e delle nozze.

9. La conclusione dell'azione narrativa su un settenario e un endecasillabo fa svanire il bagliore sinistro della caccia infernale e lo trasfigura in una rosea luce di fiaba.

10. « Nota questo peduccio, per lo qual si comprende le donne di Ravenna essere cortesi e maniere » (M.). Naturalmente, per la smania di vedere elementi autobiografici dappertutto, ci fu chi sottintese perfino in questa ridente e distaccata conclusione qualche cenno ad avventure del B. a Ravenna (cfr. per es. A. Borgognoni, in « Domenica letteraria », III 1883, n. 13).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. Bottari, *Lezioni sopra il D.*, II, pp. 162 ss.; L. Cappelletti, *Studi sul D.*, pp. 147 ss. e *Osservazioni storiche e letterarie e notizie sulle fonti del D.*, Rocca S. Casciano 1911; P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze 1900, p. 537; A. Colasanti, *Due novelle nuziali del B. nella pittura del '400*, in « Emporium », XIX 1904; C. Trabalza, *Studi sul B.*, Città di Castello 1906, pp. 175 ss.; D. Scenna, *Spigolature critiche*, Chieti 1911; G. Stroppolatini, *Cacce demoniache*, in « Cultura Moderna », X 1921; H. G. Wright, *Some Sidelights on the Reputation and Influence of Dryden's Fables* cit.; S. Nogami, *La novella VIII della giornata V del D.*, in « Seiyo Koten Ronshin », 1949 (in giapponese); G. Grabher, *Particolari influssi di Andrea Cappellano sul B.*, in « Annali della Facoltà di Lettere... di Cagliari », XXI 1953; R. Serra, *Scritti*, Firenze 1958, II, pp. 23 ss.; G. Kamber, *Antitesi e sintesi in Nastagio degli Onesti*, in « Italica », XLIV 1967; D. Radcliff-Umstead, *B.'s Adaptation of Some Latin Sources* cit.; V. Branca, *B. medievale*, pp. 180 ss., 316 ss.; AA. VV., *Sulla giornata V del D.* cit.; V. Branca-M. Giacon, *Temi e stilemi fra Petrarca* e *B.*, in « Studi sul B. », VIII 1974.

p. 509

1. *si rovina, consuma i suoi averi*: I 7,8 n.

2. Nessun vero antecedente di questa novella. Sono state citate, a volta a volta, una leggenda buddista in cui Budda si trasforma in colombo e si fa arrostire per dar da mangiare alla famiglia di un cacciatore (S. Julien, *Mémoires sur les contrées occidentales* ecc. Parigi 1887, II, p. 61), una narrazione nel *Pantschatantra* (III 7) e nei *Mahâbhârata* (XII v 546) in cui un colombo si getta nel fuoco per adempiere i doveri di ospitalità verso un cacciatore; varie leggende dove Indra o Budda si metamorfosano in colombo o in altri animali per sacrificarsi (cfr. Landau, *op. cit.*, pp. 24 ss.); ma, come scrive un grande medievalista, il Bédier, « voilà les consequences d'une idée préconçue: on ne peut plus, dans un conte européen, tordre le cou à un oiseau, sans que les orientalistes évoquent le souvenir des avatars des Bôdhisats et des sacrefices de Çakyamouni! » (*Les Fabliaux* cit., p. 276). Qualche somiglianza è stata anche notata con la leggenda di Hatim Taï che dà a mangiare il cavallo prediletto proprio a chi lo veniva a chiedere in dono (G. Thouvenin, in « Romania », LIX 1933). Vaghissimi pure i riscontri con testi medievali: il fabliau *Guillaume au Faucon* in cui a un certo punto si finge che a un paggio malato occorra il miglior falcone del suo signore per guarire (*Recueil général* cit., II 35, p. 92; Omer Jodogne, *Considérations sur le*

fabliau, in *Mélanges offerts à René Crozet*, Poitiers 1966; il racconto fu largamente ripreso, per es. da Chrétien de Troyes); il n. 84 dei *Gesta Romanorum* in cui una dama uccide un falcone da lei donato all'amante perché questi si era assorto tutto nella caccia (da richiamarsi piuttosto per la VII 9; e cfr. anche Thompson, N 345). Bisognerebbe allora ricordare anche un testo carissimo al B., cioè le *Metamorfosi* (VIII 611 ss.) in cui Bauci e Filemone per fare onore ai loro ospiti decidono di sacrificare la loro unica oca amatissima. Ma nessuno di questi riscontri può sottrarre la novella famosissima al cerchio della virtuosa e « gentilesca » vita nella Firenze della fine del sec. XIII. Per le tradizioni popolari e novellistiche cfr. Thompson e Rotunda, N 345; e per il falcone come simbolo della vittoria sulla concupiscenza e in generale sulle passioni cfr. *Dictionnaire des symboles*, p. 346.

3. Espressione usata altre volte per le novellatrici: per es. I 5,3; IX 5,2; X 9,30.

4. Strumentale (*per mezzo di*) più che causale: I concl., 15 n.; III 10,6 n.

5. *senza discernimento*: il solito rimprovero alla Fortuna.

6. Coppo o Giacoppo (Jacopo), di ragguardevole famiglia del quartiere di S. Croce (abitava presso la Zecca nuova), fu più volte Priore (1308, 1310, 1311, 1330, 1336, 1341), Gonfaloniere nel 1315, dei Sei della biada nel 1329, due volte Gonfaloniere di compagnia (1332, 1339), almeno una volta dei buonuomini (1338). È rimpianto « dilectus pre ceteris », come morto da non molto, in una lettera inviata nell'aprile del 1353 a Zanobi da Strada dal B. (VIII); il quale citò anche nelle sue *Esposizioni*: « il venerabile uomo Coppo... al quale per certo furono le notabili cose della nostra città notissime » (VIII litt. 68 per Filippo Argenti; e XVI 16 per la « buona Gualdrada »). Il Sacchetti lo fa protagonista della sua LXVI novella (e cfr. anche CXXXVII), ritraendolo « savio » ma « sdegnoso e in parte bizzarro » amante dei costumi e delle lettere antiche (« delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare » dirà il B.). Cfr. L. Di Francia, *F. Sacchetti*, Pisa 1902, pp. 231 ss.; F. Pieper, *F. Sacchetti Bürger von Florenz und Dichter*, Marburg 1939, p. 142; Cod. Marucelliano C 3, c. 34; *Diario del Biadaiolo* (cod. Laurenziano Tempi 3), novembre 1329.

7. Il dubbio è espresso perché infuriava la peste: ricorda quanto è detto di Maestro Alberto (I 10,9; e cfr. Branca, *Per il testo del D.*, I, p. 17).

8. Sintagma dantesco (Contini).

p. 510

1. Gli Alberighi, una tra le più antiche famiglie fiorentine, abitavano in Porta S. Piero, presso la chiesa di S. Maria degli Alberighi, non lontano dalle case degli Alighieri: ma Cacciaguida dichiara che già decadevano ai suoi tempi (*Par.*, XVI 89 s.) e il Villani li dice spenti del tutto (IV 11).

2. *esercizi cavallereschi*: e per c o r t e s i a cfr. III 10,32 n.

3. *giovane aspirante a divenir cavaliere* o più genericamente *giovane nobile*: II 9,8; *Fiammetta*, V 27,11: « con tutti li giovani così cavalieri come donzelli ». « Nella *Canzone del pregio* attribuita a Dino Compagni si ammonisce il 'donzello' di amare altamente e d'essere prode e cortese » (Rua).

4. *per lo più, di solito*: Intr., 38 n.

5. Come già altrove (per es. III 5,17 n.; III 6,7 n.) g i o s t r a r e è *la battaglia singolare*, a r m e g g i a r e è *maneggiare le armi per dar spettacolo*.

6. Modo d'agire consueto in queste situazioni e amato dal B.: II 3,8 n.; III 5,17; III 10,32; V 8,9 n.; X 5,4 (e *Filocolo*, IV 31,3; *Filostrato*, II 84).

7. *niente* (*nell'amore di monna Giovanna*) *profittando, avanzando*: come il Guinizzelli: « Lavoro e non acquisto Lasso ch'eo li fui dato » (*Donna l'amor me sforza*, 51-52): e *Inf.*, I 55.

8. Simili situazioni di cavalieri impoveriti, oltre che il B. nella II 3, narrano il Passavanti (p. 83), il Velluti (p. 100), il Sacchetti (CCX, CCXIV), il Morelli (p. 31).

9. *in grandi strettezze, poveramente*.

10. Segno ultimo delle sue signorili abitudini: cfr. II 9,44 n.; VI 4,4; VII 9,33; X 9,50 ss.

11. *vivere in città nel modo che desiderava*, cioè con agio e decoro, o, come altrove dice il B., « cittadinescamente » (VIII 7,5: e cfr. V 1,8 n.).

12. Campi Bisenzio, pochi chilometri a nord-ovest di Firenze, tra Peretola e Prato (*Par.*, XVI 50: un verso certo fitto in cuore al B., nominandovisi Certaldo: « di Campi, di Certaldo e di Fegghine »).

13. Di aiuto, di soccorso: II 7,62 n.

14. *sopportava*: cfr. II 8,26. « Nota bel dire » (M.).

15. *ridotto in estrema miseria*: IX 9,23 n.; *Storia dei SS. Barlaam e Giosaffatte*, Roma 1734, p. 35: « divenne in tanta povertà... e in tanta miseria ».

16. La solita c h e ripetuta dopo incidentale gerundiale narrativa.

17. *dopo di lui, in suo luogo*.

18. *pose in luogo, nominò in sostituzione*: espressione tecnica.

19. *tutti gli anni durante l'estate*. « Qui l'articolo fa le veci di un pronome distributivo, come *ogni*, *ciascuno* » (Fornaciari). L'abitudine è confermata da varie novelle del B. (per es. VII 1, VII 6, VIII 8).

p. 511

1. *piacendogli oltremodo*: IV 5,5 n.
2. *ardiva*: IV 7,7 n.
3. *non avea altri figliuoli.*
4. *rimase sospesa, sopra pensiero*: IV 3,2 n.; X 8,24 n.
5. *sguardo*: Guidotto da Bologna, *Fiore di rettorica*, Venezia 1821, p. 127 « fare aspra guatatura »; Buti, comm. a *Inf.*, IV 123 « Cesare ebbe la guatatura rilucente ».
6. Cioè in vita.
7. *indiscreta* perché non conoscerebbe né convenienza né discrezione: *Inf.*, VII 53; Cavalcanti, *S'io prego*: « Tu di' ch'i' sono sconoscente e vile ».
8. *impedita, tenuta sospesa*: II 7,50 n.
9. *rimaneva indecisa* (Sapegno), *taceva* (Contini) o forse *indugiava.*
10. *qualunque cosa dovesse seguirne.*
11. *sta di buon animo e pensa con tutte le forze a guarire*: IX 5,55 n.; *Inf.*, XIV 61.

p. 512

1. « In questi e simili luoghi per modo, come in latino *per speciem*, accenna a pretesto e simulazione, e vale *sotto colore di, sotto mostra di* » (Fornaciari); e cfr. VI 1,6; V 7,10.
2. Diminutivo di *lavorio* (II 9,8 n.).
3. *graziosamente signorile*: IV intr., 31 n.
4. Federigo è nominativo, non vocativo; sicché questo non è esempio, come si è voluto, di parola rivolta in terza persona.
5. *risarcirti, compensarti*: II 5,23 n. Tutta questa frase è modulata su quel linguaggio cortese, se non stilnovistico, che il B. ha presente sempre in simili casi (e cfr. specialmente III 5,21 ss.; VII 7,22 ss.): come nella risposta di Federigo (« umilmente... per lo vostro valore... »).
6. *come una persona di famiglia*: oggi si direbbe *alla buona.*
7. Il solito uso impersonale: II 7,107 n.
8. La pacata signorilità delle parole di Federigo si compone qui nei ritmi di tre endecasillabi di seguito.
9. « Liberalitate... è, sanza essere domandato lo dono, dare quello » (*Convivio*, I VIII 2).
10. *ospite.*
11. Cioè *con timidezza, umilmente*, come il B. ha detto sopra.
12. *non avendo altri a cui farle tenere compagnia.* « A altrui è aggiunto come apposizione al precedente a cui, per spiegarlo e limitarlo » (Fornaciari).
13. *non s'era ancora accorto quanto avrebbe dovuto, quanto occorreva.*

p. 513

1. *disordinatamente, senza misura.*
2. *lo fece accorto.* « Risponde all' avveduto precedente e non ha senso di pentimento » (Zingarelli). « Soggetto è la gerundiva con trovandosi (*il trovare* ecc.) » (Contini).
3. *andando agitato. Inf.*, XXIV 7 ss.: « Lo villanello a cui la roba manca... Ritorna in casa, e qua e là si lagna, Come 'l tapin che non sa che si faccia ».
4. *oggetto da impegnare.*
5. Tre volte in poche righe questo verbo di cortesia per cui cfr. II 6,73 n.
6. *ma neppure*: *Inf.*, V 45.
7. I falconi da caccia stavano appollaiati su di una traversa di ferro.
8. *sentitolo*: VI 4,5: « avendo... una gru ammazzata, trovandola grassa ».
9. *spiedo.*
10. Come nell'Intr., 104 n. e nella VI 2,11 ss.
11. Cioè non sapevano che cosa nobile stavano mangiando.
12. *devozione, riverenza*: parola della lingua cortese, lirica e cavalleresca insieme, da cui anche *fedele* (cfr per es. Velluti, *Cronica*, p. 248 e nota del Del Lungo). Altra inflessione cortese fra le molte che decorano questa esemplare novella di cortesia.
13. *passata.*
14. *ardimento, audacia*: cfr. V 1,39 n.
15. « Non dice *sarei certa.* Nota circospezione e discretezza » (Fornaciari). Nell'appassionato appello di Giovanna vibra un sentimento vivo anche nel B., che teneramente ci parla sempre della figlioletta Violante (egloga XIV, epistole XIV e XXIII).

p. 514

1. *contro.*
2. *ed è giusto*: IX 10,23 n.; *Inf.*, XV 65.
3. *gioia, svago*: IV concl., 16 n.
4. *la tua fortuna ridotta agli estremi, gli stremati tuoi beni di fortuna*: VIII 5,4: « di vita tanto strema e tanto misera »; e anche Intr., 23 n.
5. Reticenza naturalissima di fronte al nome della morte.
6. *rispetto al quale non sei obbligato in nulla.*
7. *provenisse.*
8. « Il congiuntivo dipende da un verbo che esprime un'azione solo immaginata » (Contini).
9. *contenutasi, trattenutasi*: *Inf.*, XXVI 72: « fa che la tua lingua si sostegna ».
10. Giro di frase solenne che può ricordare *Amorosa Visione*,

XLVI 52 s.: « ... Poi ch' Amore aprimmi Gli occhi a conoscer la vostra biltate... ».

11. Corrente il riflessivo con l'ausiliare *avere*.

p. 515

1. *per vostra bontà, per vostra gentilezza*: *Vita Nuova*, XXIII 28: « Voi mi chiamaste allor, vostra merzede »; III 9,50 n.

2. Forma corrente per cui II 5,23 n.

3. Due altri termini di « cortesia ».

4. *preziosa, squisita.*

5. *degno... di voi*: VI intr., 12 n.; Petrarca, CCCXXXVII 14: « cosa era da lui »; *Inf.*, V 10.

6. *piatto imbandito*, contenente la porzione di due convitati i quali poi se la dividevano (Del Lungo).

7. *il quale io ritenevo di aver collocato, impiegato nel modo migliore.*

8. « La donna guarda prima come stupita e incredula, e solo riflette a quello che ha udito allorché è certa del fatto » (Fornaciari).

9. Contrappone t a l a f e m i n a, quasi con una punta di disprezzo per se stessa (V 7,10 n.).

10. *ottundere, mortificare*: I 7,24 n.

11. Con senso più forte dell'odierno: *dolore, pena*; come sopra m a l i n c o n o s a, e alla III 4,11.

12. *che ad ogni modo l'avrebbe condotto a quel punto.*

13. Quasi una formula per donne gravemente addolorate: III 7, 17; VIII 7,46.

14. *sollecitata fortemente*: V 3,6 n.

15. *tormentare* cioè *sollecitare importunamente*: I concl., 11 n.; VII 3, 14 n.; *Comedia*, XVIII 8: « mio padre, forse da Giunone infestato... ad uno... mi congiunse con santa legge ».

16. *generosità, opera magnifica*: *Par.*, XVII 85.

17. *me ne asterrei*: I 2,8 n.

p. 516

1. Così il frate a Ciappelletto: « Va via, figliuolo, che è ciò che tu dì? » (I 1,68).

2. *piuttosto.* Si richiamano, per l'affermazione di Giovanna, le parole di Temistocle nella vita di Plutarco (XVIII): ma bisognerà pensare, per il B., al *De officiis* (II 20) o all'utilizzatissimo Valerio Massimo (VII 2: « Un padre chiedeva consiglio a Temistocle se maritare la sua unica figlia a un povero ma virtuoso o a un ricco poco stimato. 'Preferisco' rispose 'un uomo che abbia bisogno del denaro, che del denaro che abbia bisogno di un uomo' »). La sentenza era del resto corrente: cfr. p. es. Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, n. 168; *Tesoro* cit., III 40; *Trattato di virtù morali*, Bologna 1865, p. 44; *Strenne nuziali del sec. XIV*,

Livorno 1873, pp. 3-4. Ed è qui scandita dal ritmo deciso della *commutatio*, enfatizzata dal chiasmo.

3. *come uomo di molto valore*: II 2,31 n.

4. *amministratore* (delle proprie sostanze): VIII 6,6; Velluti, *Cronica*, p. 94: « buono massaio ».

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. L. CAPPELLETTI, *Studi sul D.*, pp. 181 ss.; R. ANSCHUTZ, *B.'s Novelle von Falken*, Erlangen 1892; F. LO MORO, *Federigo degli Alberighi nel B., nel La Fontaine, nel Tennyson*, Montefalcone 1909; E. GAUDENZI, *La novella di Federigo Alberighi di G. B. e Le faucon del La Fontaine*, Cremona 1929; G. PAPINI, *Dal D. al Don Chisciotte*, in « Nuova Antologia », LXIX 1934; G. VELLA, *Scampoli goliardici*, Malta 1940; J. P. COLLINET, *La Fontaine et l'Italie*, in « Studi francesi », 35, Suppl., 1968; B. J. LAYMAN, *Eloquence of Pattern in B.'s Tale of the Falcon*, in « Italica », XLVI 1969; H. J. NEUSCHÄFER, *B. und der Beginn der Novelle*, pp. 87 ss.; T. TODOROV, *Grammaire du D.*, Parigi 1969, pp. 73 ss.; V. BRANCA, *B. medievale*, pp. 185 ss.; AA. VV., *Sulla giornata V del D.* cit.; C. IMBERTY, *Le Symbolisme du faucon dans la nouvelle 9 de la V^e journée du D.*, in « Revue des Etudes Italiennes », XX 1974.

p. 517

1. Cioè *fuori di casa.*

2. *ribalderia, tristizia* con allusione al pervertimento sessuale di cui in tutta la novella (per sensi simili cfr. VII 9,74; e VII 8,43). Fonte largamente citata di questa novella sono i capitoli 14-28 del IX delle *Metamorfosi* di Apuleio, uno scrittore amato, utilizzato e quasi trascritto varie volte dal B. (cfr. VII 2 e nn.; epistola II e Branca, *B. medievale*, pp. 219 ss., 282; *Comedia*, IX 28 s. e XII 1 ss. da *Met.*, II 8; *Genealogia*, V 22, XIV 9: e per tutto *Amorosa Visione*, pp. LXXXVIII e 426 ss.). Proprio negli anni della composizione del *D.* il B. ricopiava accuratamente le *Metamorfosi* nel ms. ora Laurenziano LIV 32 (Hecker, *op. cit.*, p. 35): e forse penserà a questi testi, e a questa e ad alcune altre sue novelle (III 4, IV 10, VII 7, VII 8, VII 9, VIII 8, IX 6 ecc.), quando nel *Corbaccio* scriverà: « Quante già su per le sommità delle case, de' palagi, delle torri andate sono e vanno, da' loro amanti chiamate e aspettate? Quante già presummettero e presummono tutto il giorno, o davanti agli occhi de' mariti, sotto le ceste o nelle arche, gli amanti nascondere, quante nel letto medesimo co' mariti farli tacitamente entrare? Quante, sole, e di notte, e per mezzo gli armati, e ancora per mare e per li cimiteri delle chiese, se ne truovano continuo dietro andare a chi me' lavora? E, che maggior vitupero è, veggenti i mariti, ne sono infinite che presummono fare i lor piaceri » (229 ss.). Studiatissime fino dal Cinquecento le connessioni col testo apuleiano: cfr. L. CASTELVETRO, *Della poetica di Aristotile*, Basilea

1576, p. 216; M. De Maria, *Dell'Asino d'oro di Apuleio e di varie imitazioni*, Roma 1901, pp. 17 ss.; G. Petronio, *Da Apuleio a B.*, in « Italica » (Boll. dell'Università di Jassi), II 1942; e anche in generale: L. Di Francia, *Alcune novelle del D.* cit.; L. Cappelletti, *Osservazioni storiche e letterarie e notizie sulle fonti del D.*, Rocca S. Casciano 1911, pp. 119 s. Più recentemente però M. Pastore Stocchi, *Un antecedente latino-medievale di Pietro di Vinciolo*, in « Studi sul B. », I 1963, ha mostrato che il B. dovette, secondo il suo caratteristico genio narrativo, 'contaminare' il testo apuleiano con quello di un poemetto anonimo del sec. XII, una così detta « comedia elegiaca », « Uxor quedam conqueritur de marito sodomita cui nomen erat Cavichiolus », che anticipa affermazioni, situazioni e soluzione finale della novella. Le commedie elegiache erano del resto « genere » amato dal B. che ne utilizzò una anche per la VII 9 (cfr nn.); e ne ricopiò alcune in un suo zibaldone oggi cod. Laurenziano XXXIII 31 (cfr. B. M. Da Rif, *La Miscellanea Laur. XXXIII 31*, in « Studi sul B. », VII 1973). Naturalmente « il *décor* ellenistico » (che si riferiva all'abuso sodomitico anche come castigo consueto in epoca romana per l'adultero sorpreso) è « sostituito da uno sfondo familiarmente municipale » (Pastore Stocchi): con la scelta di Perugia sia per rivalità commerciali (cfr. V. Branca-J. Starobinski, *Filologia e critica*, Milano 1976, in c. s.), sia per il diffuso blasone di sodomia riservato ai suoi abitanti. I versi di Neri Moscoli, di Marino Ceccoli, di Cecco Nuccoli e di altri rimatori del tempo lo resero anche letterariamente famoso sino a una celebre battuta ancora nella *Vita di Castruccio* del Machiavelli (cfr. M. Marti, *Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante*, Pisa 1953, pp. 179 ss.; I. Baldelli, *Lingua e letteratura di un centro trecentesco: Perugia*, in « La Rassegna della letteratura italiana ». LXVI 1962; Pastore-Stocchi, *art. cit.*). Inconsistenti i riflessi di schemi popolari indicati dal Thompson e dal Rotunda, K 1555,

3. *difetto messo in noi dalla natura, insito in noi.*

4. *spettano, riguardano, appartengono.*

5. Uno dei soliti iperbati, frequenti nei casi, come questo, di incontro di p u r e di un pronome.

6. « Questo modo si vuole usare per tutto questo libro, pigliandone il bene e lasciando il male » (M.).

7. Modo proverbiale.

p. 518

1. Per i rapporti dei Bardi (e forse dei Boccacci) con Perugia e i suoi mercatanti cfr. (oltre Branca, *Filologia e critica* cit.), R. Davidsohn, *Storia di Firenze* cit., VI, pp. 890 ss.

2. Di un Pietro, della nota famiglia perugina Vincioli, si hanno varie notizie tra la fine del XIII e i primi del XIV sec.: per es. nel 1280 fu del consiglio della città, nel 1298 podestà di Jesi e nel

1321 di Città della Pieve, nel 1320 e 1322 ambasciatore ai Varano di Camerino e poi ad Avignone, ecc. Sembra quindi aver goduto di buona fama nella sua città; e così pure un suo cugino Pietro di Vinciolo di Giovanni, vissuto tra il 1306 e il 1393, che ebbe varie cariche (ma qui si dovrebbe se mai alludere al primo: cfr. « non è ancora molto tempo passato »). Si è naturalmente favoleggiato di una vendetta del B. contro un nemico, pretendendo di trovarne conferma in un passo di Bartolo da Sassoferrato (*Commentaria in primam digesti*, « De iustitia et iure », Lex III § *Ut vim*) dove molto oscuramente si parla di un *Perusinus* e di un *Florentinus*, probabilmente volendo offrire un'esemplificazione astratta. I Vincioli furono in rapporti stretti con la corte angioina, e per essa furono Governatori in Terra d'Abruzzo. Per queste notizie e discussioni: *Storie Pistoresi* cit., pp. 233-34; A. Fabretti, *Cronache della città di Perugia*, Torino 1887, I, pp. 99 ss.; G. Vincioli, *Rime di poeti perugini*, Perugia 1720, II, pp. 363 ss.; Id., *Lezione sopra la canzone del Coppetta*, s. l. n. d., p. 31; Id., lettera in Manni, *op. cit.*, pp. 638 ss.; L. Di Francia, *art. cit.*; *Il notariato a Perugia* a cura di R. Abbondanza, Roma 1973, pp. 137 s.

3. *complessa, robusta e soda*: proprio come appare la sensuale vedova del *Corbaccio* (« grande e compressa »: 404), proprio come il tradizionale ritratto della malmaritata vogliosa.

4. *di capigliatura e di carnagione rossa.* Il Petronio interpreta p e l o *pelle, carnagione*: ma qui a c c e s a, riferito certo al colorito della pelle, leva ogni dubbio: cfr. del resto *Corbaccio*, 67: « di pelle e di pelo bruno, benché in parte bianco divenuto fosse »; Sacchetti, *Lettere*, p. 88: « la quale è di pelo e di occhi bruni... e non ha il viso molto tartaresco ». E cfr. l'antico proverbio « Non ti fidare in chi ha rosso pelo, In capo o 'n barba perché è tutto folle » (F. Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali* ecc., XV, p. 392).

5. Come Bartolomea: « giovane e fresca e gagliarda » (II 10,31): cfr. *Caccia*, XII 54.

6. *litigi.*

7. *vedendo che facendo così* (q u e s t o) *si sarebbe piuttosto rovinata la salute ella che corretto del suo vizio il marito*; cfr. 51, e Sacchetti, CXVI: « cattivo in ogni crimine di lussuria ».

8. *tristo* (cfr. 1 n.; IX 5,64 n.); oppure *ingannatore* (cfr. G. Varanini, in « Lingua Nostra », XXVIII 1967).

9. Due espressioni equivoche a contrasto, per indicare l'uso contro natura e secondo natura, diffuse nella nostra letteratura fin dalle origini (A. Monteverdi, *Testi volgari italiani*, Modena 1948, p. 149), e largamente usate poi, per es., nei *Canti Carnascialeschi*, nella letteratura realistica e nella novellistica (per es. Francesco di Vannozzo, *Rime*, CLXXV 34 ss.; *Nuovi Canti carnascialeschi*, Mo-

dena 1940, glossario; Bandello, *Novelle*, II 57): ricorrono simili anche altrove nel B. (VI 10,40 n.; *Corbaccio*, 411).

10. Solita omissione della preposizione (III 3,23), come al 12.

11. Cioè vivere da secolare, da laica.

12. Nei paragrafi 10-12 ricorrono insistenti le coincidenze col poemetto medievale citato (vv. 1-4 e 61-64: cfr. Pastore Stocchi, *art. cit.*, pp. 358 s.).

p. 519

1. *di ciò di cui egli si diletta*, cioè di bei giovani.

2. Cioè devotissima e sparuta per le penitenze. Secondo le antiche vite di Verdiana Attavanti (e v'è anche un cantare), entrarono nella cella della Santa, a Castelfiorentino, due serpi che ella, sapendo inviate da Dio per tentarla e mortificarla, tenne e nutrì presso di sé. Anche il Sacchetti, CVI: « ti par essere S. Verdiana che dava mangiare alle serpi? » (e cfr. CCXVII). I lineamenti fisici e morali di questa mezzana, oltre che in Apuleio (15-16) erano già nella letteratura medievale dal *Roman de la Rose* al *Fiore*; e risentono dei *topoi* dei *vituperia* di donne (cfr. VIII 4,21 n.).

3. *corona del rosario*: Concl., 15; Morelli, *Ricordi*, p. 330: « vestiva come un pinzochero e co' paternostri in mano ».

4. *indulgenza*: IV 7,30 n.

5. *a chi ha criterio, a chi è saggio.*

6. Aforisma popolaresco (cfr. F. Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali*, XVIII, p. 134; G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, p. 278), cui Dante dette dignità letteraria (*Purg.*, III 78 « ché perder tempo a chi più sa più spiace »), e così ripreso più volte dal B. stesso: *Filocolo*, III 49,9; IV 66,1 « chi tempo ha e tempo aspetta tempo perde »; IV 81,2 « il perderlo [il tempo] a chi più sa più spiace »; *Amorosa Visione*, III 25 ss.; *Rime*, LXXVII e LXXXVII.

7. *a che diavol siam noi buone* (Fanfani).

8. Lo stesso giro di frase nel Proemio, 2.

9. « Ben facesti e io ti credo » (M.).

10. *sciocca*: I 10,6 n.

11. Cioè chi mi facesse il minimo favore. « Nel contado di Firenze, essendo talora una casa lontana dall'altra, si va a prender fuoco dalla vicina con un cencio: non solo per non gravarla di quei pochi carboni o tizzoni che bisogna, ma perché il cencio dura ancor più e portasi con minor incomodo. Or questo si è poco servizio, che non si potrebbe immaginare minore » (Scipione Ammirato il Vecchio).

12. *qui, a questo mondo*: IV 2,19.

p. 520

1. *per altro segno.*

2. La solita affermazione, fatta qui in un vero e proprio entimema, per cui cfr. III 1,37 e n.

3. Analogo al modo di parlare e di pensare del mercante della II 9 (6 n.): e cfr. 64.

4. Una relativa e interrogativa indiretta all'infinito, come più sotto (61): cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 400 ss.

5. Per questo uso prevalente del femminile negli scrittori di quell'età, e costante nel *D.* (VII 5,59; VIII 9,34; IX 6,16), cfr. « Lingua Nostra », I 1939, pp. 45, 111, 151; II 1940, p. 86.

6. « Modo ellittico che significa *E c'è ancor di peggio, E questo è il peggio* » (Fanfani); cfr. più avanti, 43.

7. *bocconi che restano in gola.* Proverbio popolaresco: cfr. G. Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, p. 347.

8. *leggiadro, elegante*: « il contrario di d u r o e z o t i c o che seguono » (Petronio).

9. *partecipe*: III 1,33 n.

10. *li faccia valere in suffragio dei tuoi morti come lume o candela* portati in chiesa.

11. *in questo accordo.*

12. Il solito solecismo per *le*: cfr. III 9,9 n.

p. 521

1. Concordato con c a r n e . « Modo popolare ed evidente, come quello che fa prevalere l'idea della materia a quella della quantità » (Mussafia).

2. *non lasciava occasione di farlo* (t r a t t o a f a r e) : *Vita di S. Giovanni Battista* (C.): « E santo Giovanni... non lasciava tratto a fare e a dire di tutto ciò che Iddio voleva »; Pucci, *Centiloquio*, XVIII 73: « Il Capitan veggendo il tratto bello Non aspettò la gente ».

3. Sant'Ercolano martire, vescovo di Perugia, aveva in quella città culto particolare e naturalmente diffusione onomastica (noto il rimatore trecentesco Ercolano da Perugia).

4. In ripresa dopo gerundio narrativo indica istantaneità, come al solito e come più sotto al 32: Intr., 78 n.

5. *giù all'uscio.*

6. *E com'è andata?*

p. 522

1. *un sottoscala, un ripostiglio chiuso da tavole.*

2. *se alcuno...*: non relativa, ma condizionale con soggetto indefinito (VIII 1,3; X 6,18).

3. *spesso*, come « tutto giorno »: II 3,20 n.

4. Diminutivo di *tegghia*, cioè *teglia*, tegame o padella poco fonda.

5. *sparso.* Per la forma cfr. V 3,35 n.

6. *manda, ne viene odore*: Concl., 26: « di tutti un poco vien del caprino »; VI 8,6 n.; *Novellino*, CXVIII: « la femina non vale niente se di lei non viene come di luccio passato ».

7. *costringendolo.*

8. *oppresso.*

9. *che poco ci mancava che non avrebbe mai più starnutito né fatto altro*, cioè sarebbe morto: Petrarca, LXXVI 14: « Questi avea poco andare ad esser morto ».

10. *non aveva più forze*: V 3,17 n.

11. *in cerca d'un coltello.*

12. *polizia*: II 1,21 n.

p. 523

1. *spossato, rifinito*: V 3,17 n.

2. Inizio di discorso e tono caricato che possono ricordare le parole del « solenne frate » ingannato della III 3 (50).

3. *spirituale, devota*: forma non rara (per es. Dante, *Vita Nuova*, XXXIII 8; *Rime*, LXXXIII 82).

4. *e maledetta sia anche lei che si permette di vivere ancora* oppure *alla quale si permette che continui a vivere.*

5. È il motivo svolto poi dalla donna (57).

6. *non si dovrebbe aver pietà: si dovrebbero uccidere*: I 1,26 n.

7. A margine è la variante alternativa c o n f o r t a r e che il B. si segnò da una redazione precedente per promemoria o per lasciarsi evidentemente una possibilità di variare (cfr. ed. critica): Apuleio, IX 26, nella citata trascrizione autografa del B., « suadebat maritum temperius quieti debere decedere »).

8. *continuava a domandare.*

p. 524

1. *vai a dormire*: forma analoga a quella di II 5,45 n.

2. *contadini*: V 1,9 n.

3. Solita costruzione: I 7,18 n.

4. *per vedere, per tentare se*: II 4,18 n.

5. *si trovò proprio dinanzi la cesta, si scontrò proprio nella cesta*: VIII 6,44: « come fu per mei Calandrino »; *Testi fiorentini*, p. 213: « per me' le 'nteraglie ».

6. Il grido e chi lo aveva emesso.

7. *ogni parte del corpo, ogni membro tremava per la paura.*

8. *vizio, disonestà*: cfr. 8.

p. 525

1. *avevi animo, avevi coraggio.*

2. Omissione dell'articolo, dove l'uso moderno lo richiede, corrente in frasi simili: *Vita Nuova*, XXVI 6; *Inf.*, IX 85; *Purg.*, XXX 10. E per l'antinomia dantesca cfr. 64 n.

3. *razza.*

4. *sul bel principio*: Intr., 92 n.

5. Come Ser Ciappelletto: I 1,14 n.

6. *ragionerei, discuterei, farei i conti.*

7. *bacchettona* (che si picchia sempre il petto accusandosi di essere peccatrice) *e ipocrita*: Concl., 5: « spigolistra donna »; Morelli, *Ricordi*, p. 227: « Da ispigolistri, picchiapetti, ipocriti, che si cuoprono col mantello del religioso, non te ne fidare »; Sacchetti, *Rime*, CLIX 281.

8. « Elle son frasche: brievemente il mal furo non vuol festa, e debesi fare alle mogli buona giacitura, rimettendo spesso il diavolo in inferno » (M.). Il Mannelli si richiama giustamente così alla II 10 e III 10: sono qui riecheggiate le parole di Monna Bartolomea (cfr. specie 31 ss.), e quanto è detto della moglie di messer Mazzeo (IV 10,4). Ed è un altro dei passi più simili al poemetto medievale citato (vv. 35 ss.: cfr. Pastore Stocchi, *art. cit.*, pp. 358 ss.).

9. *bene*: III 4,15 n.

10. *garzoni di stalla* detto in genere per gente vile, da poco, come il seguente t i g n o s i.

p. 526

1. *proprio come me.*

2. Cfr. 8 n.

3. Per antonomasia la piazza maggiore di Perugia, quella del Palazzo dei Signori.

4. Ripetute quasi alla lettera le massime di scanzonata saggezza del mercante della II 9 (6 n.). Ma il tono è diverso, più equivoco, nell'ombra del blasone della sodomia perugina (cfr. 1 n.). « Lo scioglimento, se pure ha una conformità puramente esterna con la conclusione della vicenda in Apuleio, assume alla luce delle nuove premesse (e anzi proprio per l'emergere in maggiore dei motivi di preludio enunciati nei paragrafi introduttivi) il carattere di un *agreement* bassamente equivoco, rilevato dal B. con quell'umore acre e bizzarro, non impegnato in un giudizio morale, che è la sostanza più profonda dell'ispirazione di questa novella e si rivela nella geniale antinomia per cui il castigo divino e dantesco per i peccatori contro natura proprio da Pietro è invocato sul capo della moglie colpevole ma in certo modo giustificata (54) » (Pastore Stocchi).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. E. Perito, *Il D. nel Filosofo di P. Aretino*, in « Rass. critica d. lett. it. », VI 1901; Z. Rózsa, *A korokapitalista formák* cit.; M. Baratto, *Realtà e stile nel D.*, pp. 366 ss.; AA. VV., *Sulla giornata V del D.* cit.

p. 527

1. *della quale le donne avevano riso meno* (di quello che si sarebbe potuto attendere) *a causa della vergogna che non per il poco diletto avuto.* Frase chiara, ma grammaticalmente contorta come ha mostrato il Mussafia (pp. 487 ss.). E nota il solito r i d e r e transitivo: I 2,2 n.: « la novella... fu in parte risa... dalle donne ».

2. Cfr. IX concl., 2.

3. *approvazione, soddisfazione.*

4. È particolarmente nella I giornata, in parte quasi anticipazione della VI.

5. *rimbeccare, spuntare i motti altrui.*

6. *provocato si rifacesse, si difendesse*: IX 4,10: « disideroso di riscuotersi ».

7. *evitò, scansò.*

8. Il tema generale è assai popolare: cfr. Thompson e Rotunda, J 1250 ss.

p. 528

1. « Le canzonette qui tocche da Dioneo son di quelle che a que' tempi si cantavano in su le feste e veglie a ballo, come ancor oggi si usa per sollazzo, e se ne ritroverebbe forse qualcuna; ... sotto sopra, quale più copertamente e quale alla scoperta, motteggiavano le donne ». Così i Deputati (pp. 191); e « volgari... e plebee... » le definisce il Casa nel suo *Galateo* (XX). L'unica di cui abbiamo il testo conferma di fatti il carattere libero ed equivoco di quei canti, già evidente del resto dai versi iniziali e dalle reazioni delle donne. È la *canzone del nicchio* varie volte pubblicata e illustrata (a cura di I. Del Lungo, in *Scelta di curiosità*, XLIX, Bologna 1864; a cura di G. Carducci in *Cantilene e ballate* ecc.; a cura di E. Alvisi in *Canzonette antiche*, Firenze 1884). Una molto simile – o forse la stessa – a *Monna Simona* cita il Doni (*Zucca*, 121: « Monna Lapa imbotta imbotta »); e qualche traccia si è trovata forse anche di « L'onda del mare mi fa sì gran male » nel Canzoniere portoghese (Vaticano 488) in cui sono i versi: « Maldito sea 'l mare Que mi faz tanto male » (G. Bertoni, *Echi di poesia popolare*, in « Nuova Antologia », 16 luglio 1912; assurda invece l'identificazione proposta dal Lami, *art. cit.*, dal Bartoli, *op. cit.*, pp. 45-46 e da altri partendo da un verso dello scongiuro *Nelia Telia*: cfr. P. Toschi, *Poesia e Vita di popolo*, Venezia 1946, pp. 69 ss.). Cfr. in generale E. Alvisi, *op. cit.*, pp. 11 ss.

2. *tamburello*: VIII 2,9: « sapeva sonare il cembalo e cantare ».

3. Ipocoristico di Jacopa, con *l* risalente a pronuncia infantile o vezzeggiante (cfr. O. Brattö, *Studi di antroponimia fiorentina*, Göteborg 1953, p. 145).

4. È probabilmente – come sembra confermare tutta la frase – un'abbreviazione popolaresca per *maio*, cioè l'alberello mondo e tagliato che si portava sulle piazze alla festa di calendimaggio (cfr. D. M. Manni, *Veglie piacevoli*, Firenze 1815, VIII, pp. 104 ss.).

5. Le parole « e' non è del mese d'ottobre » furono attribuite dai Deputati e dal Colombo ecc. a Dioneo, dal Bartoli e da altri a Elissa: ma sembra più logico assegnarle alla canzone.

6. *non ve la prendete, non ve l'abbiate a male.*

7. *baie, sciocchezze.*

8. *viene, deriva*; secondo la teoria e l'immagine di Amore penetrante attraverso gli occhi nel cuore, tradizionali nella lirica, nella trattatistica amorosa e nel B. stesso (per es. *Amorosa Visione*, I 6 e ivi nota; *Rime*, V, XIII, XIX, XX, LVII, C ecc.: e vedi qui vv. 4 ss.). E cfr. Dante, *Rime*, LXV 1-2; Petrarca, XC 3-4, CCVII 74-75.

9. Solita immagine: IV concl., 14 n.; Dante, *Rime*, XIV 51 ss.; CIII 74 s.

p. 529

1. *pensando, contemplando nella mente il quale viso.* Anche questo atteggiamento è tradizionale nella lirica e nel B. stesso: Dante, *Rime*, LXVIII e XCI; *Filocolo*, IV 60; *Amorosa Visione*, II acr. e L; *Rime*, XII, XIII, XVII ecc.

2. *dei tuoi servi, dei tuoi fedeli*: *Vita Nuova*, XXIII 27.

3. Non rara questa forma nel B.; per es. VIII 8,22; *Amorosa Visione*, X 72 (cfr. C. Salvioni, in « Archivio Glottologico italiano », XVI 1888, p. 429).

4. *grazia, pietà.*

5. Cfr. *Rime*, XIV 1 s. « Il gran disio che l'amorosa fiamma Nel cuor... »; *Purg.*, XXIV 111; *Par.*, XXII 61 e XXX 70 « alto disio ».

6. *lealtà.* « Melius *e la* » (M.).

7. *anima, cuore*: *Vita Nuova*, II 1: « la gloriosa donna de la mia mente ».

8. *Rime*, LXX 1; Dante, *Rime*, LXXXVI 7; Petrarca, CCCLX 1; Cino, XXIII 9.

9. *in mio favore.* Cfr. Ovidio, *Met.*, XIV 23-24; Petrarca, LXV 12-14.

10. Cfr. V 3,8 n.

11. *Rime*, XXXVIII 9: « Io piango, e sento ben che 'l cor si sface » e anche XXXV.

12. *sarà il momento.* Le rime *foco poco loco* sono caratteristiche nel B. (cfr. Branca, *Tradizione delle opere di G. B.*, pp. 136 s.).

13. *come tu devi, a lei raccomanda me, che mi raccomanderei volentieri venendo con te*: *Vita Nuova*, XIX 14: « Raccomandami a lui come tu dei ». Tradizionale anche questa personificazione di Amore e la conseguente preghiera. Ballata dunque tutta intessuta su motivi della tradizione lirica; e in cui sembra assurdo vedere particolari

riferimenti o cenni autobiografici, come altri ha voluto. È costituita da una ripresa (aBB) che introduce tre stanze (CDeCDe eBB) con ritornello sulla stessa coppia di rime.

14. In ripresa dopo temporale indica istantaneità: Intr., 78 n. Forse si può anche intendere tutta la frase come un'unica gerundiale e temporale: *essendo alquanto della notte trapassata e la reina sentendo..., comandò* (Mussafia, p. 468).

p. 533

1. Il participio passato accordato col relativo oggetto era dell'uso: cfr. Rohlfs, 725.

2. *emisfero*: *Par.*, XXX 2.

3. *movendosi, vagando qua e là*: V 5,3 n. e *Par.*, XX 73.

4. *della maggior o minor bellezza*. « È anche dell'uso l'adoperare gli avverbi comparativi per gli aggettivi » (Fanfani).

5. *cosparsa*, come altrove « giuncata » (Intr., 91 n.).

6. *crescesse, aumentasse*.

7. Sempre gli stessi gesti e le stesse occupazioni (per es. Intr., 110 n.; III intr., 15 n.).

8. « Qui si comprende Messer Giovanni avea prima composto il *Filostrato* che questo libro del *Decameron* » (M.). Il ricordo del suo poemetto giovanile va avvicinato idealmente alla citazione simile del *Teseida* nella VII concl., 6, e anche a quella dei cantari (nella III concl., 8), così presenti in ambedue i poemi.

9. *riunione, adunanza*: *Purg.*, IX 24: « Quando fu ratto al sommo consistoro » e il Da Buti commenta: « consistoro si dice del luogo dove si sta insieme ».

10. *Inf.*, IV 79: « Intanto voce fu per me udita »: e per romore *vociare* cfr. V 8,38 n.

11. *chi gridasse*.

12. Cioè la « fante » di Filomena e il « famigliare » di Filostrato (Intr., 99-100). « Episodio eccezionale non solo perché è la sola volta (a parte quando Tindaro suona la cornamusa) che i servi sono chiamati per nome dopo l'Introduzione; ma anche a causa del tono comico e plebeo che essi portano all'atmosfera normalmente pacata e idillica della cornice » (B. RICHARDSON, *Onomastica boccacciana*, in « Lingua Nostra », XXXIV 1973).

p. 534

1. Per questa costruzione di *ardire* cfr. II 1,20 n.

2. *mi vuol spiegare, insegnare come sia*: cfr. più sotto al 10.

3. Nome evidentemente preso dalle stesse fonti comiche classiche da cui derivano quelli di Licisca e Tindaro: il B. probabilmente confuse un nome comune (sicofante, *delatore*) con uno proprio; o interpretandolo come « mangiatore di fichi » lo sentì nella serie « pappafico », « pappalefave » col valore di *balordo* (cfr. B. Richardson, *art cit.*; e Intr., 98 n.).

4. *la prima notte in cui*.

5. Simile linguaggio e simili metafore allusive sessualmente il B. già aveva usato nel *Ninfale*, 245, e poi userà nel *Corbaccio*, 411 ss.: e cfr. anche VI 10,46 n. e Masuccio Salernitano, *Novellino* cit., p. 15.

6. Per questo motivo cfr. V 7,6 n. E per il seguente frate, ironico, VIII 9,102.

7. Uno dei soliti riflessivi per attivo: F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 138 ss.

8. Cfr. V 1,23 n.

9. *cavare*: e per espressioni simili II concl., 1 n.; IX 3,25.

p. 535

1. Cfr. V 9,36 n.

2. *dia*: « farai... che tu... dei *darai*, con forma attenuata dell'imperativo » (Petronio).

3. Pleonasmi frequenti nel parlar concitato: VII 1,21; VII 4,26 ecc.

4. Cioè: che sei un fanciullo: cfr. Davanzati, *Volg. degli Annali di Tacito*, III 59.

5. « È qui posto come confermativo di cosa detta di sopra, come dire *sicuro che è vero quel che io affermo*; e nel senso medesimo diciamo tuttavia *Grazie!* anche adesso » (Fanfani).

6. *frustata*: III 4,5 n.: *Novellino*, XCV.

7. *badare, stare attenti*: V 3,6 n.

p. 536

1. L'unico vaghissimo antecedente di questa novella – prontamente imitata dal Sercambi (CXXI) – può esser additato nella LXXXIX del *Novellino* (« Qui conta d'uno uomo di corte che cominciò una novella che non venia meno »). Ma il racconto durante il viaggio, per alleviarne la fatica, aveva una lunga tradizione nella narrativa medievale: dai romanzi cavallereschi a Chaucer e Sercambi.

2. *nelle notti limpide*. « Nota che questo medesimo prolago usa l'autore di sopra nella decima novella detta da Pampinea, il che pare vizioso molto » (M.): cfr. I 10,3-4 nn.

3. *momenti, occasioni*.

4. Dunque la ripresa non è casuale, ma voluta da Filomena, pallida satellite di Pampinea.

5. *detti a momento opportuno*: IX 4,25.

6. Lode ripetuta altre volte: I 8,7; VI 3,9; VI 9,8; IX 5,9.

7. È la figlia del marchese Obizzo Malaspina e di Tobia Spinola, e moglie di Geri degli Spini (su cui VI 2,8 n.), del quale già

nel 1332 figura vedova (vari documenti pubblica il Manni, pp. 379 ss.): è presentata come leggiadra motteggiatrice anche nelle *Facezie* di Ludovico Domenichi. Oretta o Orietta (da Laura, Lauretta) è diminutivo frequente in quell'età, anche fra i Malaspina, come abbiamo visto (II 6,18 n.).

8. *a causa di*: VIII 7,6: « un giorno per via di diporto... »: e cfr. V 9,31 n.

p. 537

1. Cioè: andrete senza fatica alcuna, come se foste a cavallo. « Una frase, questa, esemplata sul motto latino: 'Facundus in itinere comes pro vehiculo est' » (Scherillo). E per l'abitudine di novellare camminando è naturale il ricordo dei *Racconti di Canterbury* di Chaucer e della « cornice » del Sercambi, ecc.

2. *per se stessa, in se stessa.*

3. *senza dire che.*

4. *in relazione alle.*

5. *pronunziava* (Fanfani) o forse meglio *esponeva* (Scherillo): *Par.*, XXVIII 136: « E se tanto secreto ver proferse ».

6. *finire, morire.*

7. *s'era cacciato nell'intrigo, nei pasticci* (propriamente quel letamaio fangoso che fanno le pecore dove dormono la notte): Davanzati, *Volg. Annali di Tacito*, XVI 3: « alla fine uscito del pecoreccio... ».

8. *scherzo.*

9. *cominciò a raccontare altre novelle*: cfr. X 4,3 n.

10. *fine*: sostantivo come *andata, partita, redita* di cui ampiamente trattarono i Deputati (pp. 194 ss.): e cfr. Dante, *Rime*, XC 68: « Che possan guari star sanza finita »; Guinizzelli, *Pur a pensar*: « come regnasse qui senza finita ».

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre i testi già citati cfr. D. RASTELLI, *Letture boccaccesche*, in « Studia Ghisleriana », S. II, II 1957; G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 140 ss.; G. ALMANSI, *Lettura della novella di Madonna Oretta*, in « Paragone », XXIII 1972; G. BOSETTI, *Analyse structurale de la sixième journée du D.*, in « Studi sul B. », VII 1973; G. ALMANSI, *The writer as liar*, Londra 1975, pp. 20 ss.

p. 538

1. *frase*: I 6,16 n.

2. Nessun antecedente per questa novella, che, come le tre seguenti, trae probabilmente spunto da nostalgiche e compiaciute rievocazioni della cronaca municipale fiorentina del buon tempo antico. Riscontri di qualche interesse sono quelli col *Novellino* (XLIII) e anche con una novelletta antica – la XII del Panciatichiano – narrata di Maso Leonardi (*Il Novellino e altre novelle antiche*, ed. Sicardi, Livorno 1919, pp. 149 ss.). Sui possibili elementi di tradizione narrativa popolare cfr. Rotunda, J 1319.7.1*. Per trascutata *non meditata, azzardata, male accorta*, cfr. Intr., 65 n.

3. *che cosa sia maggiormente da giudicare un vero peccato* in questo (prolettico di ciò che è detto subito dopo). E cfr. Luca, XVII 3: « si quid peccaverit in te frater tuus ».

4. Concetto spesso ripetuto: cfr. per es. V 7,43 n.

5. Cisti (da Bencivenisti) era nome non raro nella Firenze di quei secoli; e proprio un « Cisto fornaio » appare nel 1300 fra i Confratelli e Commessi della Chiesa di S. Maria Ughi presso cui Cisti, secondo il B., aveva il suo forno (Manni, *op. cit.*, p. 392); e un Guido di Cisti, popolano di S. Maria Ughi, figura testimone in un atto del 12 gennaio 1316 (cod. Magliabechiano XXV 394, c. 152). Naturalmente una salda tradizione – dalla descrizione delle case possedute nel 1427 dalla Chiesa di S. Maria Ughi, agli eruditi del '700 (cfr. nn. ss.) – volle confermare e l'identità di Cisti e l'ubicazione del forno.

6. Cfr. *Amorosa Visione*, B, XXXI 19 ss.; e ed. cit., pp. LXXXV e 596 ss.

7. *Amorosa Visione*, B, XXXI 55 ss.: « Or quinci segue al pover che sicuro Vive di non cader, né spera mai Che caso fortunal li paia duro... E d'altra parte dignitate i rei Fa manifesti, ed ogni lor mancanza È conosciuta... ».

8. Anche Dante chiama la Fortuna « general ministra e duce » (*Inf.*, VII 78).

9. *al bisogno, all'occorrenza portandole alla luce.*

10. *in occasione di scarso rilievo, modesta.*

p. 539

1. *facendo riflettere messer Geri Spina.* Geri (accorciativo di Ruggeri) di Mannetto Spina, di famiglia guelfa nera, fu attorno al 1300 uno dei capi della sua fazione (Compagni, I 23 e anche I 21 e II 26); « egli e la sua compagnia erano mercatanti di Papa Bonifazio e del tutto guidatori » (G. Villani, VIII 43 e anche 72). Viveva ancora nel 1321; nel 1332 era invece già morto (VI 1,6 n.). Doveva esser uomo non solo di spirito ma di una certa sensibilità culturale, se Bartolomeo da S. Concordio gli dedicò i suoi *Ammaestramenti degli Antichi*, scritti proprio a istanza di un agente di Geri, Nero Cambi (Compagni, I 21; e cfr. relative note del Del Lungo).

2. Attrazione molto naturale, per cui Mussafia, p. 442. E nota uno dei soliti artifici esterni, qui onomastico o di parentado, per legare una novella all'altra (cfr. p. es. VI 6,3 n.).

3. « Nota » (M., che segna tutto il tratto, dall'inizio delle parole di Pampinea). È forse questo il più aristocratico e umano cenno al problema della Fortuna, così sentito nel Medioevo e

dal B. stesso (cfr. II 3,4 n.; V 7,43 n.): e ben si addice a questa giornata in cui, come nella II, ha gran parte la Fortuna e i suoi casi (cfr. specie VI 4,3). E vedi Branca, *B. medievale*, pp. 16 ss., 20 ss.

4. *fu tenuto in somma considerazione*. L'avvio della narrazione così altamente esemplaria, in cui appaiono personaggi e avvenimenti di grande rilievo storico – quasi a contrasto con l'umiltà del protagonista e dell'episodio – continua il tono nobile e solenne della meditativa introduzione: dal D i c o iniziale (cfr. Intr., 8 n.) alle scelte lessicali, alla sequenza dei tre endecasillabi di apertura.

5. Precisamente per tentar di metter pace fra Bianchi e Neri, nel 1300, durante il priorato di Dante. « Il quale [Nero Cambi] tanto aoperò col Papa... che mandò a Firenze messer frate Matteo d'Acquasparta, cardinale Portuense, per pacificare i Fiorentini. Ma niente fece perché dalle parti non ebbe la concessione che volea; e però sdegnato si partì » (Compagni, I 21).

6. Le case degli Spini erano presso Santa Trinita.

7. *qualunque*: *Tr. Mortis*, II 175: « Or, che si sia, diss'ella, i' n'ebbi onore ». A meno di anticipare la virgola dopo a v v e n - n e (e cfr. IV 5,4).

8. Chiesina fatta costruire dagli Ughi (*Par.*, XVI 88) tra Palazzo Strozzi e l'odierna via Portarossa. Il RICHA, *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine*, Firenze 1754, III, pp. 182 ss. dà varie notizie su questa chiesina e conclude che Cisti « stava dall'altra banda della chiesa, ov'è un Palazzo della famiglia degli Strozzi »; e il Manni (p. 392) mostra che gli ambasciatori movendo dalle case degli Spini passavano naturalmente di fronte al forno di Cisti sia che si recassero dai Cerchi, capi dei Bianchi, che dai Donati, capi dei Neri.

9. Dalla forma latineggiante *essercere*.

10. Era giugno, come sappiamo dai cronisti citati.

11. *avere la presunzione, l'ardire*.

12. Cfr. II 4,15 n.

13. Col solito cambio di costruzione (cfr. I 4,3 n.).

14. Vaso di terra cotta o boccale costruito a Bologna.

p. 540

1. La scena ricorda Intr., 104 (e cfr. n. 6).

2. Una delle solite congiunzioni in ripresa, dopo una proposizione temporale, per indicare istantaneità: Intr., 78 n.

3. *aveva sputato, si era liberato la gola dal catarro*, per richiamar l'attenzione e secondo l'uso plebeo prima di gustare cosa prelibata e specialmente vini eccezionali.

4. *Qual'è? Com'è?*: cfr. Intr., 55 n.

5. Si riferisce al vino o meno probabilmente al tempo e quindi alla calura della stagione.

6. *è opportuno, è bene*: *Inf.*, XII 27.

7. Dalla solita forma *pentere*: IV 1,62 n.

8. *subito*: I 1,77 n.

9. *non vi venga in mente...* « È una specie di congiuntivo potenziale, usato per l'imperativo, ma con maggiore forza, perché esclude anche la possibilità del caso » (Fornaciari): alla latina.

10. Tre endecasillabi di seguito sottolineano la letizia premurosa di Cisti.

11. *da molto tempo*: IV 1,10: « di grandissimi tempi davanti usata non s'era ».

12. *finché gli ambasciatori stettero a Firenze*.

13. *essendosi sbrigati* dei loro affari: I 4,2 n.

p. 541

1. *in nessun modo, a nessun patto*: *Teseida*, I 86: « non potrà... Dimorar qui, per nulla condizione ».

2. *per uno desse alla prima portata*.

3. *confermando, riaffermando*.

4. *che sì ti mando, che sì lo fo*: altro esempio – come al 23 – di « fare » in sostituzione di altro verbo (Intr., 14 n.), e dell'omissione del pronome in casi simili (III 6,29 n.).

5. *ancora*.

6. *non ti manda*, col solito uso di « fare »: oppure formula di negazione analoga a quelle dell'antico francese « non fait! », « si fait! » (Pézard).

7. *Par.*, X 121 « l'occhio della mente ».

8. Quasi avverbio: *parla con verità*: Petrarca, LIII 94.

9. *volentieri, con piacere*: III 1,7.

10. *pianamente, delicatamente*, senza urti: V intr., 2 n.; VI 10,34 n.; VII 8,14 n.; *Inf.*, XIX 130: « Quivi soavemente spuose il carco ».

11. Altri due endecasillabi di seguito.

12. *nei giorni passati*.

13. *vino leggero, da darsi alla servitù*: e per l'origine e il valore dell'espressione: G. PASQUALI, in « Lingua Nostra », I 1939 e II 1940.

14. *ricordare*: forma non rara (cfr. per es. *Novellino*, ed. Borghini, XCIX; Buti comm. a *Inf.*, XXXII 1).

15. *di più conservarlo per voi*. « Con queste parole Cisti fa intendere a messer Geri che il vino non era più cosa sua, da quel giorno che esso piacque a colui cui egli riguardava come padrone delle sue cose e di sé » (Fornaciari).

p. 542

1. *di qui avanti*.

2. *per uomo di molto valore lo stimò*.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. L. CAPPELLETTI, *Osservazioni storiche e letterarie e notizie sulle fonti del D.*, Rocca S. Casciano 1911, pp. 121 ss.; C. TRABALZA, *La novella di Cisti*, in AA.VV., *Esempi di analisi letterarie*, Torino 1926; G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 143 ss.; G. BOSETTI, *art. cit.*

p. 543

1. *pronta*: di fatti il tema generale della giornata dice: « ... o con pronta risposta... »: e cfr. I 5,17: « il presto partirsi »; I 7,7: « presto parlatore »; VI 4,1: « con una presta parola »; VI 6,2: « bella e presta risposta »; X 9,113: « il guiderdone delle lor liete e preste cortesie ».

2. Nessun antecedente di questa novella, prontamente ripresa dal Sercambi (CXLVI): il rapporto che il Landau istituisce con il racconto *La donna e il merciaio* del *Libro dei Sette Savi* non ha senso alcuno. L'Ammirato e il Campanile (*opp. citt.*), il Borghini (*Trattato della moneta*, Firenze 1578) e il Manni, e vari altri eruditi napoletani e fiorentini ne affermarono il fondamento storico, ma senza alcuna documentazione. A Diego e agli episodi ricordati in questa novella si è voluto riferire anche un sonetto dell'Angiolieri *Lassar vo' lo trovare*: dove del « mariscalco » si dice « ch' e' par fiorin d'or ed è di ricalco », e si ammoniscono le « donne e donzelle » di Firenze « che 'l su' fatto è solo di parvenza » (cfr. ed. Massera, Bologna 1906, p. 163; Zingarelli, *Dante* cit., pp. 1198 e 1208). Per il motivo tradizionale nella novellistica cfr. Rotunda, K 1228*.

3. *dissero cose assai vere e a proposito.*

4. « Nota buona dottrina ne' motti » (M.): e questo passo altamente è lodato anche dal Casa nel suo *Galateo* (XX). Per tutto questo linguaggio « canino » cfr. IV intr., *passim* e nn.; I 6,3 n.

5. Antonio degli Orsi di Biliotto degli Orsi, già dal 1301 vescovo di Fiesole, successe nel 1309 a Lottieri della Tosa nel vescovato fiorentino, che tenne fino alla morte (1322). Il Compagni lo dice simoniaco, « di vile nazione, animoso in parte guelfa e molto nel vulgo del popolo [cioè molto popolare], ma non di santa vita » (III 22; e 24). Probabilmente proprio dalla diffusa fama della sua avidità trassero una qualche origine le novelle del B. e del Sacchetti (CXXVIII), che pur lo presentarono come « valoroso e savio prelato » e « uomo molto venerabile e dabbene ». Armò e capitanò egli stesso il clero durante l'assedio posto da Arrigo VII a Firenze (G. Villani, IX 47); nel 1310 fu nominato consigliere privato della corona inglese (Sapori, *Studi* cit., p. 604); fu uomo di cultura preumanistica, possessore di una ricca libreria e amico di Francesco da Barberino. Per queste e altre notizie vedi Del Lungo in RR. *II. SS.*², IX, p. 217; I. DA SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani* (agli indici); I. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, Firenze 1758, III, pp. 1675 ss.; R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, pp. 506 ss., 702 ss., 845 ss.; R. WEISS, in « Rivista Storica Italiana », LX 1948, pp. 355 ss. Cfr. VIII 4,29 n.

6. Diego de la Rath o Dego della Ratta (come scrivono le cronache e i documenti fiorentini), di nobile famiglia barcellonese, era entrato al servizio di Re Roberto venendo a Napoli al seguito di Violante d'Aragona, prima moglie del Re. Ebbe numerosi onori e alti incarichi alla corte angioina (conte di Caserta, gran Camerlengo del Regno, Vicario Generale in Provenza ecc.): aveva sposato Odalina Chiaromonte, sorella di quel Giovanni conte di Modica che è presentato nell'*Amorosa Visione*, XLIII 22 ss. (e cfr. commento). Fu capitano d'armi e Vicario del Re Roberto in Firenze nel 1305, 1310, 1317-1318: l'episodio, poiché Antonio d'Orso è presentato come vescovo di Firenze, sarebbe dunque avvenuto nel 1310 o più verisimilmente nel 1317-1318. Morì nel 1328. Per queste e altre notizie: G. Villani, VIII 82; F. Campanile, *Insegne* cit., p. 69; Bartolomeo da Ferrara, *Polistoria*, in RR. *II. SS.* XXIV, a. 1307; M. Camera, *Annali* cit., II, pp. 189, 228, 320, 342 ss.; C. MINIERI-RICCIO, in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », VII 1883, p. 236; RICCIARDI, in « Arch. Stor. Campano », I 1889; I. Del Lungo, in RR. *II. SS.*², IX, p. 208, n. 25; F. SARTINI, *Statuti dell'arte dei rigattieri e linaioli*, Firenze 1940, pp. 83 e 178; R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, IV, pp. 409 ss., 627 ss., 682 ss.

p. 544

1. *eccezionale donnaiolo, vagheggino.*

2. *vizioso*: cfr. I 8,7 n.; V 10,51 n.

3. *s'accordò, fissò*: III 8,36 n.

4. Uso quasi condizionale: *se, a patto che*: VIII 9,43 n.

5. Moneta del valore di due soldi, di conio molto simile al fiorino: si cominciò a battere nel 1305.

6. Si correva da fuori Porta al Prato a Porta alla Croce, passando per Borgo degli Albizi e Porta S. Pier Maggiore, dove appunto abitava Nonna de' Pulci (9).

7. *una che allora era giovane e che la pestilenza ha portato via già divenuta anziana* (Barbi): tra il fatto e il racconto sono trascorsi almeno trent'anni.

8. Una « Domina Lapa vocata Domina Nonna filia quondam Uberti de Pulcis uxor quondam Passe Passavantis et postea uxor Domini Manni de Donatis » figura in un atto notarile del 1340 (cod. Magliabechiano XXXVII 299, c. 33). Passa Passavanti fu socio dei Pazzi fin dal 1307 (cod. Magliabechiano XXV 591, c. 404). Ai Pulci e ai Rinucci (che figurano in quegli stessi atti notarili) Antonio d'Orso era effettivamente legato di parentela.

9. *ben parlante, di lingua pronta e di grande animo*: per par-

lante cfr. VI 9,8 e anche VI 1,5 n.; *Filostrato*, II 22 e VI 33.

10. Per la forma cfr. I 1,14 n. e V 2,31 n.

11. *la dovessero macchiare, far ritenere meno onesta.*

12. *mirando*: VI 3,10 n.

13. *moneta autentica, non falsata.* Con la risposta sdegnosa, e con tutta la novella, il B. volle probabilmente pungere l'« avara povertà di Catalogna » (*Par.*, VIII 77) e indirettamente la proverbiale grettezza di Re Roberto, già colpita in altri suoi scritti (per es. *Amorosa Visione*, XIV 22 ss. e comm; *Epistole*, XII).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 146 ss.; G. BOSETTI, *art. cit.*

p. 546

1. *detta per salvarsi*: e cfr. VI 3,1.

2. Nessun preciso antecedente per questa novella: perché un episodio tratto dal *Kandjur* (sec. XIII) ha scarsi punti di contatto (S. PRATO, *La leggenda del tesoro di Rampsinite*, Como 1882, p. 22), e un simile racconto turco è posteriore (*Plaisanteries de Nasr-Eddin Hodja traduites du turc* par J. A. Decourdemanche, Parigi 1876, n. 75). Si potrebbe allora più verisimilmente citare l'espediente suggerito, per la coscia di cervo sparita, al cuoco dalla moglie nelle *Metamorfosi* apuleiane (VIII 31). Alla cronaca municipale fiorentina lo ricondurrebbe – oltre i riferimenti storici che vedremo e il ricordo del Piccolomini nella *Chrisis* (369 ss.) – la citazione del Casa nel suo *Galateo* (VIII); ma non si può escludere nella prima parte (il furto e la scusa per celarlo) anche la presenza di materia tradizionale e ripresa continuamente nella novellistica (cfr. per es. D'Ancona, *Studi di critica e storia letteraria* cit., II, pp. 132 ss.; Bolte-Polivka, II, pp. 149 ss.; Aarne, 785; Thompson e Rotunda, K 402. 1).

3. *a chi parla, a chi si trova a dover dire*, come più sotto.

4. Tutte parole che sottolineano l'intervento della Fortuna, così presente in questa giornata (cfr. VI 2,3 ss. nn.).

5. Currado di Vanni di Cafaggio Gianfigliazzi, vissuto tra la fine del sec. XIII e la prima metà del XIV, fu, proprio come dice il B., splendido signore, secondo rivelano anche i libri di commercio dei Peruzzi. Appartenne alla celebre famiglia di banchieri bollata da Dante (*Inf.*, XVII 58 ss.) e citata quale guelfa e nera dal Villani (V 29, VI 33 e 79, VIII 29): come del resto vi appartennero Geri ricordato dal Petrarca per « l'amore per le lettere » e Curradino, fatto dal Sacchetti (CCX) protagonista di una novella di miseria e di spilorceria, quasi a contrasto con questo Currado di « buon tempo antico ». Con vari Gianfigliazzi, della generazione successiva a quella di Currado, il B. ebbe del resto viva familiarità: Alianora, figlia di Niccolò e sposa a Pacino Peruzzi, compare nella *Comedia* sotto le vesti di Adiona, e

nell'*Amorosa Visione* tra le più famose bellezze (XLIV 7 ss.); e il giurista Luigi è ricordato affettuosamente nel carme V a Zanobi da Strada (« semper clarissimus ille Affuit orator michi legum doctor amicus Loisius... » 62 ss.). Per notizie su Currado cfr. non le pagine fantasiose del Manni (ripetute da tutti i commentatori) ma: A. SAPORI, *I libri della ragione bancaria dei Gianfigliazzi*, Milano 1945 (agli indici); ID., *Studi* cit., pp. 534 ss., 555 ss., 576.

6. Cfr. V 9,8 n.

7. *per non parlare ora dei suoi atti di maggior importanza*: alludendo evidentemente alla parte che ebbe nella potente Compagnia e nella vita pubblica della sua città.

8. Proprio in questa parte del contado di Firenze avevano vari possedimenti i Gianfigliazzi e particolarmente Corrado (Sapori, *opp. citt.*); e proprio verso Prato era anche il « Pantano », il podere della CCX del Sacchetti.

9. Cfr. V 9,25 n. Le gru figurano nei ricettari medievali di cucina: nidificavano con una certa frequenza nelle zone paludose d'Italia (*Bestiario toscano*, in « Studi romanzi », VIII 1912, pp. 42 ss.; e anche *Inf.*, V 46 s.; e *Esposizioni*, V litt. 49); e nella *Caccia* (VIII) già il B. ne aveva descritto la caccia. Per i vari modi di cattura delle gru, per le abitudini e la frequenza nell'Italia trecentesca di questi grandi uccelli viaggiatori, vedi L. MESSEDAGLIA, *Chichibio cuoco e le gru*, in « Rivista italiana di ornitologia », 1953 e anche *Chiose al D.*, in « Atti Ist. Veneto », CXII 1953-54.

10. Nome derivato, secondo il Lovarini (*Chichibio e cicisbeo*, in « Atti R. Ist. Veneto », XCVIII 1939, P. II, pp. 449 ss. e *Per due nomi*, in « Convivium », XIV 1942, pp. 225 ss.) dal verso e dal nome del fringuello, *cicibìo*, voce onomatopeica diffusa nel Veneto. Se la derivazione e la pronunzia con la palatale sono da respingere (anche per le indicazioni dell'autografo) l'accentazione sembra garantita da vari esempi che mostrano il nome diffuso nei secoli seguenti anche in funzione allusiva, come « buono a nulla, minchione » o « cervello di fringuello » (cfr. specie G. VIDOSSICH, *Rassegna bibliografica*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXV 1940; A. PRATI, *Chichibio*, in « Lingua Nostra », XVIII 1957).

11. *l'acconciasse, la preparasse*: Sacchetti, CCXIV: « e' due contadini... governorono il porco ».

12. *vano, leggerone, chiacchierone, fatuo.* È con tutta probabilità un « blasone » per i veneziani, per i quali è sempre e soltanto usato dal B.: cfr. IV 2,12 n. e gli articoli ivi citati, confermati anche da un esempio non ricordato di Bernardo Tasso, *Lettere*, Padova 1731, II, p. 283: « io non sono, per dirlo con un termine veneziano, sì bergolo nelle mie amicizie... ». Nuovo vale *strano, curioso*, e quindi anche *ridicolo*: I 7,1 n.; II 1,6 n.

13. Una delle solite forme tronche o abbreviate di participi passati o aggettivi verbali: cfr. II 8,36; VII 7,11; VIII 9,82.

14. È il nome della servente premurosa e affezionata del B., ricordata in una epistola del 1372 (XX), nel testamento con un lascito e cui forse già allude il *Buccolicum carmen* (XIV 51).

p. 547

1. *con amorosa insistenza*: V 2,22 n.

2. « Parlando nel suo dialetto, che per l'abbondanza delle parole tronche e per la varietà delle intonazioni può parere, ai non Veneziani, un canto » (Massera). Qui il B. si riferisce probabilmente anche a quelle tronche rimate e a quelle riprese di parole che danno all'intervento di Chichibio un tono proverbioso, da cantilena, da celia familiare.

3. *avrete*: è antica forma veronese, non veneziana (G. VIDOSSICH, *L'elemento veneziano e friulano* ecc., in « Boll. Soc. Filol. Friulana », XI 1935; e non sono veneziani i raddoppiamenti in d o n n a e B r u n e t t a). E per l'uso del dialetto nel *D.* cfr. IV 2,43 n.

4. *adirata, stizzita*: II 9,12 n.

5. *e per dirla in breve* (V 1,53) *le questioni, le liti* (come più sotto, 13 e 14).

6. « Scherzosamente, come dire la dama da lui cantata » (Zingarelli). E nota, nello stesso tono caricaturalmente cortese, il *voi* e il *donna* dato da Chichibio a questa « feminetta della contrada » (7 e V 2,15 n.); come alla fine della giornata (concl., 4) Dioneo dirà ostentatamente « donna Licisca » parlando della saccente e prepotente fante di Filomena.

7. *ospite* (senza allusione a provenienza da altra città): X 4,23 n.

8. In ripresa, come al solito, dopo gerundiale temporale.

9. *che cosa fosse avvenuto dell'altra coscia*: IV 2,35 n.

10. « Il B. antiveneziano... calca troppo acerbamente... sulla *bugia*... accennando senza necessità a un *blasone* dei veneziani » (Chiurlo); come fa del resto, a proposito di un altro veneziano, lo storico Paolino, in un suo *Zibaldone* (cfr. V. BRANCA, *B. e i veneziani bergoli*, in « Lingua Nostra », III 1941).

11. « Modo usato di parlare e dello autore » (M.).

12. *Non ho mai visto altre gru che questa?*

13. Si riferisce o a un plurale maschile *i gru*, dell'uso (*Inf.*, V 46); o meglio – poiché il B. usa sempre il femminile – alla specie, agli uccelli, agli animali in generale.

14. *continuare le questioni, le liti.*

15. Paraipotattico *ebbene* (II 8,61 n.); lo Zingarelli *anche* (I 1,44 n.).

16. La solita ripetizione di c h e dopo parentetica.

17. *qui, in questo mondo*: IV 12,19 n.

18. Per l'ira non sfogata ancora: *Aen.*, VI 407: « tumida ex ira... corda »; *Inf.*, VII 7: « quella 'nfiata labbia ».

p. 548

1. Equivale al semplice *fiume*, ma anche a *allagagione di molte acque*, come spiega il Da Buti commentando *Inf.*, II 108.

2. *si soleva all'alba veder delle gru*; con uso di *solere* non come verbo modale, ma indipendente impersonale (Mussafia, p. 450).

3. Cioè doveva provare quanto affermato con la sua bugia.

4. Per quest'uso di *venire* come ausiliare, ad esprimere subitaneità fortuita, cfr. II 5,70 n.

5. Uno dei soliti numeri indeterminati: III intr., 2 n.; III 3,25 n. E nota i tre endecasillabi di seguito che salutano l'apparizione desiderata.

6. *stavano ritte su un piè*: *Purg.*, XIII 71-72: « sparvier selvaggio... che queto non dimora ». Questo uso delle gru è ripetuto, con frange fantasiose, dai *bestiari* del tempo (per es. *Bestiario toscano* cit., p. 43; B. Latini, *Tesoro* volg., V 27).

7. *Aspetta, Attendi*: VIII 3,34; VIII 7,37; IX 4,13; esempi tutti che mostrano corrente questa forma media contro l'interpretazione pur suggestiva dello Zingarelli (« un *ti* riflessivo che è una minaccia »). È una forma di attivo: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 138.

8. Perché, anche secondo i *bestiari*, prima di volare avevano bisogno di sgranchirsi e prender lo slancio con qualche passo.

9. *canaglia, furfante*: IV 2,56 n.

10. *non sapendo egli stesso da che parte [del cervello, della mente] gli venisse [quella risposta, quella idea].*

11. Attrazione naturale, poiché il pensiero della coscia era quello che più occupava la mente di Chichibio (Dal Rio): V 6,27 n.

p. 549

1. *si mutò*: *Inf.*, XIII 92.

2. *della quale gli uditori si divertono*: con senso attivo, modificazione o estensione di un originario senso strumentale (cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 265).

3. *sfuggì, schivò*: I 3,1 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. B. CHIURLO, *Per Chichibio "bergolo viniziano" e per "i Viniziani tutti bergoli"*, in « Atti del R. Istituto Veneto », P. II, XCVIII 1939; D. OLIVIERI, *Chichibio-cicisbeo* ecc., in « Lingua Nostra », II 1940; R. BALDI, *B., Manzoni e Carducci*, in « Rassegna Nazionale », LXIII 1941; A. CHIARI, *Sulla novella decameroniana di Chichibio*, in « Convivium », XIII 1941; A. PRATI, *Vicende di parole*, in « Arch. glottologico it. », XXXIV 1942; G. HEDENVIND-ERIKSSON, *B.'s Kock*, Stoccolma 1954; O. TESCARI, *Aenea facies quae dicitur*, in « Ras-

segna di Cultura e Vita Scolastica », VIII 1954; G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 147 ss.; M. COTTINO JONES, *An anatomy of B.'s style*, Napoli 1968, pp. 83 ss.; T. TODOROV, *Grammaire du D.*, Parigi 1969, pp. 36 s.; G. BOSETTI, *art. cit.*; G. CAVALLINI, *Parole del B. "Vedere" e "guardare"*, in « Lingua Nostra », XXXVI 1975.

p. 550

1. Nessun antecedente diretto neppure di questa novella, che da Benvenuto da Imola (comm. a *Purg.*, XI 95) al Casa (XIX) al Vasari al Baldinucci all'Ammirato (*op. cit.*, p. 112) ecc., è riferita o citata come storica. Non bisogna però dimenticare che una lunga tradizione attribuiva ad artisti, non prestanti fisicamente, motti e facezie sul loro aspetto: basti ricordare per es. quanto un autore veneratissimo dal B., Macrobio, narra del pittore L. Mallio (*Saturnalia*, II II 10), o quanto scrive il Petrarca a questo proposito, riferendosi anche a Giotto, nelle *Familiares* (V 17).

2. *in uomini che esercitano mestieri umili*: come Cisti, subito dopo ricordato indirettamente nella citazione dell'aristocratico preludio di Pampinea alla VI 2.

3. Cioè in uomini bruttissimi.

4. Celebre giureconsulto vissuto nella prima metà del sec. XIV, professore a Pisa nel 1338-1339 (cod. Magliabechiano XXV 591, c. 8), varie volte priore tra il 1320 e il 1335, Gonfaloniere nel 1339-40, nel 1343 ambasciatore fiorentino a S. Miniato per trattative con Pisa (D. MARZI, *Cancelleria della Repubblica Fiorentina*, S. Casciano 1910, p. 639). Sembra apparire ancora in atti fra il 1354 e il 1359 (codd. Marucelliano A 161; Magliabechiano XXVI 132, c. 144; XXV 591, c. 381), benché si fissi di solito la sua morte al 1348. La famiglia, originaria del Mugello (Rabatta è presso Borgo S. Lorenzo), ebbe case in Via de' Calderai e cappella nella Chiesa dell'Annunziata (Richa, *Notizie istoriche* cit., VIII, pp. 34 ss.). Per notizie su Forese e la famiglia: codd. Riccardiani 2023, cc. 480 ss.; 2024, cc. 435 ss.; codd. Passerini della Bibl. Nazionale di Firenze 8 e 191; Magliabechiano IX 66, cc. 265 ss.; M. POCCIANTI, *Catalogus Scriptorum florentinorum*, Firenze 1589, p. 73; G. NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara 1722, p. 179; E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane*, Firenze 1685, III, pp. 416 ss., e V, pp. 347 ss.; *Delizie degli eruditi toscani*, X 340; Stefani, *Cronaca* cit., *passim*.

5. *schiacciato, rincagnato*.

6. *deforme, contraffatto*: cioè con un viso che sarebbe apparso turpe anche rispetto a chi della famiglia dei Baronci l'ebbe più deforme. Per la proverbiale bruttezza dei Baronci vedi VI 6.

7. *sapienza, perizia*: cfr. VI 9,3 n.; I 3,8 n.: « nelle cose di Dio

senti molto avanti »; Sacchetti, *Rime*, LXXXIII 5: « ...un dottor n'è menato Il qual di legge ha tanto sentimento... ».

8. *un'arca, una libreria di diritto civile*: il Rua ricorda il proverbio toscano: « dotto come uno scaffale » e il Petronio l'espressione: « è una biblioteca ambulante »; e cfr. *Ninfale*, 472.

9. L'esaltazione di Giotto – comune ai nostri maggiori trecentisti (*Purg.*, XI 94 ss.; Petrarca, *Familiares* cit., *Itinerarium*, testamento; Sacchetti, LXIII, LXXV, CXXXVI) – è assidua nell'opera del B.: dall'*Amorosa Visione* (IV 16 ss.) allo *Zibaldone Magliabechiano* (c. 232) e alla *Genealogia* (XIV 6). All'ammirazione per l'artista si sposa quella per l'uomo: e crea quell'atteggiamento – fatto insieme di entusiasmo per l'altrui grandezza e di umile considerazione delle proprie capacità – in cui il B. ricorda sempre Giotto, come Dante: gli unici due contemporanei che nel Trionfo della Fama (*Amorosa Visione*, IV-VI) aveva evocato accanto ai saggi e ai classici antichi. Il B. aveva visto e forse conosciuto personalmente Giotto già a Napoli, quando l'artista vi dimorò e dipinse dal 1329 al 1333.

10. « La Natura generatrice e alimentatrice di tutte le cose per mezzo dei movimenti dei cieli, secondo la dottrina aristotelica e scolastica » (Sapegno). Identico il senso se si volesse leggere: « ch'è niuna cosa dalla natura... ».

11. *stilo*, cioè quella verghetta di piombo usata per disegnare prima che si adoperasse il lapis: *Purg.*, XII 64; Petrarca, LXXVIII 5.

12. Il pensiero era già, in forma più contorta, nei versi dell'*Amorosa Visione*: « Humana man non credo che sospinta Mai fosse a tanto ingegno quanto in quella Mostrava ogni figura li distinta, Eccetto se da Giotto, al qual la bella Natura parte di sé somigliante Non occultò nell'atto in che suggella » IV 13 ss.; e prelude all'alta affermazione del Poliziano nell'epigramma in S. Maria del Fiore, e a quella più teorizzante del Vasari (« Quello obbligo stesso che hanno gli artefici pittori alla natura... avere per mio credere si deve a Giotto... »). L'accenno finale risponde a una lunga tradizione aneddotica già viva per i pittori greci. Su questa digressione di estetica visuale, « perfetta collimazione tra i concetti che sull'arte s'andavano diffondendo e l'innovatore della pittura » cfr. A. PRANDI, *Il B. e la critica d'arte*, in « Colloqui del Sodalizio », II 1956.

p. 551

1. « Non t'intendo » (M.), forse per il gerundio causale *ad sensum*, usato invece dell'indicativo imperfetto (III 7,87 n.). L'allusione è evidentemente diretta contro la pittura bizantina.

2. Da riferirsi a g l o r i a . Anche per questo periodo si pensa alle parole del Poliziano: « Ille ego sum per quem pictura extincta

revixit Cui quam recta manus tam fuit et facilis. Naturae deerat nostrae quod defuit arti: Plus licuit nulli pingere nec melius ».

3. Forese e Giotto erano originari di questa regione, a nord-est di Firenze, che comprende la Val di Sieve.

4. *si prendono le vacanze nei tribunali*: II 10,9 e 16 nn.

5. *da nolo*: IX 5,8: « prestava a vettura »; IX 6,8: « due ronzini a vettura ».

6. Attrazione naturalissima, come quattro righe sopra andate.

7. *vesti, equipaggiamento*: I 7,18 n.

8. Usate indifferentemente le due forme piova e pioggia.

9. *sorprese*: II 2,16 n.: e cfr. V 7,11.

10. *contadino*: V 7,12 n.

11. *non dando la pioggia alcun segno, indizio, di dover cessare*: per simile senso e costruzione di far vista (e non col valore di *fingere, simulare*) cfr. III intr., 6: « ...pergolati di viti, le quali facevano gran vista di dovere... assai uve fare »; VII 8,31 n.

12. *di giorno, prima di notte*: II 7,74 n.

13. Panno grossolano, tessuto con la lana greggia, chiamato così dalla Romagna o da Roma (Merkel, p. 105): VII 8,46: « vestiti di romagnuolo »; X 10,52 n.

p. 552

1. *dignità, decoro*: II 3,10 n.: il contrario del disorrevole seguente.

2. Vedi simile presentazione di Giotto nel Sacchetti (LXIII) e nel Vasari.

3. *sparuta*. La solita concordanza fra aggettivo maschile e ogni cosa considerata un neutro (II 3,25 n.).

4. *senza guardare a se stesso, senza riflettere sulla sua condizione, sul suo aspetto.*

5. *quando, quando mai*: « In questa domanda di Forese a Giotto, così stentata e artificiosa, si sente... un certo tono di scherzo, che continua anche nella risposta di Giotto: e a ciò contribuisce pure il giuocare sulla parola *credere* che rammenta quel di Dante (*Inf.*, XIII 25) 'Cred'io ch'ei credette ch'io credesse' » (Fornaciari): gioco già imitato altrove (III 8,12 n.).

6. È in correlazione con l'a che ora di Forese.

7. « Sono molti idioti che non saprebbero l'a.b.c... » (*Convivio*, IV xv 16). Nota il *voi* di rispetto, da inferiore, col quale Giotto risponde al *tu* familiare di Forese: il pittore è considerato ancora artigiano di fronte al messere, al dotto in leggi (e cfr. *Amorosa Visione*, loc. cit.). E cfr. in generale anche per questo dialogo S. Zini, *Il tu e il voi nel D.*, in « Lingua Nostra », III 1941.

8. *si vide pagato con la moneta che meritavano le merci* (derrate) *vendute*, cioè si vide ripagato come meritava: IV 10,3 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. R. Amerio, *Postille del Manzoni al B.*, in «Giorn. Stor. Lett. It.», CXXXIII 1956; G. Getto, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 151 ss.; G. Bosetti, *art. cit.*; G. Cavallini, *Parole del B.* cit.

p. 553

1. Aggiunta burlesca, di tipico carattere boccacciano (IV 2, 41 n.), che avverte subito della giocosità municipale della arguzia.

2. Nessun antecedente della novella che, e per l'ambiente e per i riferimenti cittadini, appare tipicamente fiorentina.

3. *pronta*: VI 3,1 n.

4. Famiglia fiorentina della borghesia, abitante presso S. Maria Maggiore: al tempo del B. doveva essere assai noto Tommaso Baronci, priore nel 1346, 1354, 1361 (due volte) e morto poco dopo, di cui il Sacchetti novellò giocosamente (LXXXIII). Per le loro proverbiali goffaggine e bruttezza vedi, oltre il Sacchetti, anche VI 10,21. E cfr. *Delizie degli eruditi toscani*, XIII 9; Stefani, *op. cit.*, pp. 228, 246, 259. Per questi soliti legami onomastici fra novella e novella cfr. VI 2,7 n.

5. *conosce*: Intr., 14 n.

6. Non si sono trovate notizie su questo arguto motteggiatore: poiché quelle accennate nel cod. Riccardiano 3107, c. 491 appaiono derivate dal testo del B.

7. *aveva pronte da raccontare le più strane invenzioni, le più bizzarre storie*: I 7,1 n.

8. Amena collina fuori della porta S. Gallo, sulla valle del torrente Terzolle, fin da quei secoli popolata di ville delle più cospicue famiglie fiorentine. Derivò nome da *Mons Ugonis* che alludeva forse a beni ivi posseduti dai Marchesi di Toscana.

9. *nobili*: cfr. II 1,12 n.

10. Due nobilissime e antichissime famiglie fiorentine (cfr. II 3, 6 n.; X 6,5 n.).

11. *pensava, reputava*: espressione cara al B.: I 1,44 n.

12. *sciocconi*: *Corbaccio*, 458: « te ora gocciolone e ora mellone e ora ser Mestola e talora cenato chiamando »; Sacchetti, LXXX.

13. Le parole di Michele si svolgono sui ritmi burleschi e trionfanti, ricchi di assonanze interne, di un settenario e di tre endecasillabi di seguito (e disse... antichi).

p. 554

1. *sapienti*. Per questa forma popolaresca cfr. II 9,18 n.

2. Varie famiglie del popolo di S. Maria Maggiore appaiono fra i possessori di ville a Montughi (per es. i Boni che avevano quella che sarà la villa della Macine o Pollaio): evidentemente gli interlocutori di Michele appartenevano ad esse.

3. *ci beffi*: III 3,33 n.

4. *Per il vangelo*; giuramento scherzoso corrente: VIII 9,70; Sacchetti, XXXI, LXXVI, XCVIII, CVII, CLI ecc. Guagnele è alterazione popolaresca per *evangelia* (e poi *eguangelie*).

5. *non vi uccello*: col solito uso di fare e omissione del pronome per cui VI 2,21 n.: identico uso vicario nella riga precedente (facci: per la forma cfr. *Inf.*, X 16; Rohlfs, 546).

6. *scommettere una cena*: II 9,54 n. e qui più sotto 16.

7. Nota famiglia fiorentina.

8. *Io son pronto.*

9. Il Manni (pp. 420 ss.) volle identificarlo con Piero di Fiorenzino Dini ma senza sicura documentazione (anzi la cronologia tenderebbe a farlo adulto solo nella seconda metà del '300); e un Piero di Fiorentino, abitante in Borgo S. Michele Bertelde (non lontano da S. Maria Maggiore), figurerebbe nei protocolli di Ser Bellondo Rossi da Colonnata, al 1316 (ma di tali protocolli non v'è traccia nell'Archivio fiorentino). Alcuni Fiorentini furono agenti dei Bardi in Francia (Sapori, *Studi* cit., p. 479).

10. *di cui*, con la solita soppressione della preposizione.

11. *pieno di discernimento, di saviezza*: Proemio, 3 n.; V 3,3 n.

12. *argomentazione*: cfr. *Inf.*, XI 33: « udirai con aperta ragione » (Petronio).

13. *Come? Che dici?*

14. *in modo che non solo tu.*

15. *e col dimostrarvi che, e se vi dimostrerò che.*

16. *imparare*: I 4,21 n.

p. 555

1. *E per convincervi che io dico la verità attorno a questa questione, osservate bene i...*: II 5,11 n.

2. *mentre*, con valore avversativo.

3. *e per questo, e di conseguenza.*

4. Altra serie di quattro endecasillabi (ma interrotta da vinta), quasi a riecheggiare i ritmi burleschi dell'affermazione iniziale di Michele (6), ripresa anche nelle ultime parole di questo periodo.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. Getto, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 152 ss.; G. Bosetti, *art. cit.*

p. 556

1. *la legge.*

2. Nessun antecedente neppure per questa novella: a meno che si volesse credere in qualche modo anteriore « l'aspra legge di Scozia » narrata dall'Ariosto (*Orlando Furioso*, IV 59: e cfr. P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze 1900, pp. 154 ss.), ben consona alla fantastica vicenda dal B. ambientata a Prato e dal Casa citata come storica (XIX).

3. *in ogni luogo* e quindi *in ogni circostanza, in ogni occasione.*

4. *particolarmente saperlo fare quando.*

5. *città, paese*: II 2,22 n.

6. *mentre era in vigore questa legge*: costruzione assoluta, alla latina: IX 4,14 n.

7. La famiglia Pugliesi fu una delle più note nella Prato di quei secoli (ebbe vari gonfalonieri): ma non v'è traccia in essa né di un Rinaldo né di una Filippa. Per varie notizie e per l'albero genealogico cfr. D. M. Manni, *Sigilli antichi*, Firenze 1749, II VI; [C. Guasti], *Bibliografia pratese*, Prato 1844, pp. 58, 118, 159, 292; R. Nuti, *Inventario dell'Archivio antico* [del comune di Prato], Prato 1939, pp. 22, 41, 43; e anche G. Villani, XI 122 e XII 2.

8. Potentissima fu pure in Prato la famiglia Guazzagliotri (o Guazzalotri, Guazzalotti, Guizzaliotri), di cui ancora resta il grandioso Palazzo (cfr. G. Villani, XI 122 e XII 2; C. Guasti, pp. 90 e 153; R. Nuti, pp. 22, 110, 205; molte notizie nella Miscellanea 8 dell'Archivio Comunale di Prato). Il nome Lazzarino o Zarino appare assai usato nella famiglia: si ha notizia nella prima metà del '300 di un Zarino di Jacopo, e di vari altri Zarini o Lazzarini più tardi (*Delizie degli eruditi toscani*, XVI, pp. 208 e 212; cod. Magliabechiano XXVI 146, c. 242). Tradizionale e famosa era l'inimicizia fra Pugliesi e Guazzalotri: questi ebbero parte principale nella cacciata dei Pugliesi nel 1342 (G. Villani, loc. cit.; R. Nuti, pp. 22 e 41 ss.).

9. « Messer Giovanni mio, tu hai tagliato lo scilinguagnolo » (M.). Espressioni non peregrine nel *D.*: IV 6,22 n.; e cfr. anche qui 17.

10. *si trattenne appena dal...*

p. 557

1. *temeva* (Intr., 55 n.) *per se stesso*, probabilmente le conseguenze giudiziarie.

2. *Trattenutosi, Moderatosi*: III 3,26: « io avrei fatto il diavolo; ma pure mi son ratt emperata ».

3. Iperbato da ordinarsi: *dal volere dello statuto quello che non era lecito di fare a lui* (Fanfani).

4. Altro iperbato, alla latina: *a provare il fallo della donna.*

5. *senza pensarvi oltre*: quasi una formula: II 8,23 n.

6. *citare, chiamare in tribunale*: VIII 2,14: « m'ha fatto richiedere per una comparigione »; Sacchetti, LXIII: « fa richiedere Giotto ».

7. « Nota » (M.): l'espressione è ripresa più sotto (« di grande animo » 11).

8. *deliberò, decise*: non riflessivo, come alla II 7,12 n.

9. *dichiararsi, mostrarsi non degna*, alla latina: vedi usi simili alla

I 1,13: « Invitato a uno omicidio..., senza negarlo mai,... v'andava » e alla IV 4,21 n.

10. *impassibile*: II 9,50 n.

11. *per la quale egli fosse costretto.*

12. *la sua dignità, il suo dovere di magistrato*: come nella X 8,99 di un altro magistrato si dice: « non potendo con suo onore ritrarsi da far quello che comandavan le leggi... ».

13. *evitare* (I 3,1 n.); o *ritrarsi*, come è detto in un caso molto simile, nella citazione della n. precedente; e cfr. VI concl., 13: « voi vi cessaste da queste ciance ragionare ».

14. *di quello che le era rinfacciato, di cui era accusata*: III 7,26 n.

15. *si querela*: II 2,17 n., ma qui con più specifico valore giuridico, come per es. nella XXXIV del Sacchetti.

16. *qui*, a Prato.

p. 558

1. Espressione della tradizione lirica e cavalleresca già risuonata nel *D.* (III 5,21 n.): e cui danno rilievo i quattro endecasillabi di seguito che avviano l'inizio baldanzoso della parlata di Madonna Filippa (La donna... notte).

2. *le leggi debbono essere uguali per tutti e fatte col consentimento di quella data classe di persone cui esse riguardano*: per modo che questa legge riguardante le donne doveva esser fatta col consentimento di esse (Fanfani).

3. *per questa, a proposito di questa.*

4. Concetto più volte affermato dal B. (III 1,37 n.) e che qui è al centro dello scioglimento felice della novella.

5. *ma nessuna fu mai invitata a dare il suo consentimento, la sua approvazione a tale legge* (Ageno).

6. *con danno.*

7. *rimane d'avanzo, sovrabbonda*: intransitivamente e con dativo di interesse: cfr. II 3,11 n.

8. Una formula assai usata, con diverse varianti, dal B.: cfr. qui 5 n.

9. « Monna Filippa, tu hai ragione, che tristo faccia Dio chi vi puose la vergogna, però che il danno è molto piccolo » (M.).

10. *interrogatorio*: termine tecnico: cfr. *Ottimo Commento* a *Inf.*, XVI 126: « quando il giudice per la legge costrigne a giurare sopra alcuna essaminazione ».

11. « L'indeterminato ne accresce il valore semantico » (Marti).

p. 559

1. Cioè questo statuto.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. D. RASTELLI, *Letture boccaccesche* cit.; G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel D.*,

pp. 154 ss.; G. BOSETTI, *art. cit.*; G. ALMANSI, *The writer as liar*, pp. 38 ss.

p. 560

1. Neppure di questa novella è stato trovato antecedente alcuno. È opportuno soltanto ricordare l'arguta insistenza del B. contro le donne « cascanti di vezzi » che – dopo essere stata accennata nelle opere giovanili (per es. *Filostrato*, VIII 30-31: « Giovane donna... sua bellezza Estima più ch'allo specchio, e pomposa Ha vanagloria di sua giovinezza... E molte ancor perché d'alto lignaggio Discese sono, e sanno annoverare Gli avoli lor, si credon che vantaggio Deggiano aver dall'altre nell'amare E pensan che costume sia oltraggio, Torcere il naso, e dispettose andare » ecc.) – troverà il più ampio sfogo nel *Corbaccio* (vedi nelle note seguenti alcuni rimandi particolari). Si ricordi che lo specchio nella simbologia medievale era l'emblema della verità (cfr. H. BAYLEY, *The lost language*, Londra 1951).

2. Tutto questo primo periodo ripete quasi alla lettera l'impressione e l'imbarazzo creato da un'altra novella maliziosa raccontata da Dioneo: I 5,2 e n.

3. *sorridendo, ridendo mezzo di nascosto*: I 5,2 n.

4. *sospirando*: IX 5,12: « altro che soffiar non facea »; *Amorosa Visione*, XXVI 14; e più sotto, 7.

5. « Particolare insolito: Emilia è assorta in un pensiero lontano e, la novella settima ce lo dice, ardente » (Momigliano). Per gran pezza *lungo tempo* cfr. II 5,28 n.

6. Di fatti è questa, dopo la I 9, la più breve novella del *D.*

7. *mi sbrigherò*: cfr. per esempi simili Intr., 41 n.; IV 5,7 n.

8. Dipende da corretto.

9. Cioè con vezzeggiativo.

10. Il Manni (p. 669), specialmente su appunti comunicatigli da Francesco di Gherardo Frescobaldi, volle identificare i due protagonisti della novella in Francesco di Lamberto Frescobaldi (che sarebbe qui detto da Celatico per alcuni possedimenti in un luogo del Valdarno fiorentino così chiamato), e nella figlia di suo fratello Guido, Francesca, poi moglie di Diedo dei Maineri, vissuti tra la seconda metà del '200 e i primi del '300. Ma a parte che per noi è impossibile verificare i documenti citati dal Manni, resta assai problematico il valore da lui dato a quel da Celatico. Da Celatico sono chiamati per es. anche i Ciampoli (cod. Magliabechiano XXV 591, c. 95: vendita nel 1252 eseguita a Ponte a Signa da « Rainerius et Davitius Ciampoli de Celatico »).

11. *stucchevole, fastidiosa*: frequente è l'accoppiamento dei due aggettivi: VII 6,6: « spiacevole uomo e sazievole »; VIII 4,7.

E per queste rime e assonanze in simili serie di aggettivi qualificativi di una persona cfr. VI 10,17 n.

12. *a suo modo, in modo che fosse contenta.*

p. 561

1. *Corbaccio*, 376: « ed è tanta la sua vanagloria e la pompa... che in verità a quelli di Baviera o a' Reali di Francia o a qualunque altri... sarebbe soperchio ». L'espressione era quasi proverbiale: cfr. F. AGENO, *Reali di Francia, duchi di Baviera, paladini nella fraseologia proverbiale*, in « Lingua Nostra », XX 1959.

2. *mostrava sì forte disgusto come sentisse odore di cencio bruciaticcio.* L'espressione non comune è costruita sull'uso particolare di venire di cui alla V 10,36 n. e sull'abitudine di andar a prender del fuoco con un cencio (cfr. V 10,17 n.).

3. Cfr. VIII 4,7 n.: la stessa coppia di aggettivi più sotto, 8.

4. *città, paese*: II 2,22 n.

5. *fastidiosi, disgustosi*, ma con particolare veemenza: Sacchetti, LXXXVI: « i modi fecciosi della moglie d'Ugolino ».

6. *vuota*. Forse la frase riecheggia Matteo, XI 7; ma a parte quanto il B. dice di Madonna Lisetta, quasi la stessa frase usò il Sacchetti per le fiorentine in genere (IV 2,20 n.). Per il proverbiale accenno seguente a Salomone cfr. *Amorosa Visione*, VIII 3 e comm., anche per la forma con assimilazione, corrente allora.

7. Cioè un animale stupido: III 3,37 n.; V 1,23 n.

8. *scempiaggine, stupidità.*

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 155 ss.; G. BOSETTI, *art. cit.*

p. 562

1. *l'avevano sorpreso* (II 2,16). Il motto che sta al centro di questa novella è attribuito dal Petrarca a Dino da Firenze (il grande medico Dino del Garbo?) nei *Rerum memorandarum* (II 60), anteriori al *D.* (1343-1345). Il Parodi (*La miscredenza di Guido Cavalcanti* ecc., in « Bull. Soc. Dantesca », N. S. XXII 1915, pp. 37 ss.) ne ha sottilmente collegato l'origine a un passo dei notissimi *Dialogi* di S. Gregorio (IV 3) in cui il diacono Pietro presenta obiezioni all'immortalità dell'anima: passo ripreso probabilmente da Salimbene per aneddoti sull'incredulità di Federico II, che hanno qualche punto di contatto con la narrazione del B. (*Cronica* ed. cit., p. 512: « Erat enim Epycurus, et ideo quicquid poterat invenire in divina Scriptura per se et per sapientes suos, quod faceret ad ostendendum quod non esset alia vita post mortem, totum inveniebat ut... illud *Sepulchra eorum domus illorum in eternum* » [Ps. XLVIII 12]). Il motto, derivato probabilmente da questa singolare interpretazione della frase del salmo XLVIII, doveva correre fra quelli più popolari del tempo (« ...que apud nos vulgo etiam nota sunt... » scrive il Petrarca). E fu attribuito, rielaborato, a Guido Cavalcanti dal B., forse per l'immagine sdegnosa e stizzosa che egli si era fatta dell'« amico primo » di Dante e per la presenza nella sua fantasia del X dell'*Inferno* (cfr. più sotto 13 nn.; evidentemente, ripetendo questa novella, l'aneddoto è narrato da Benvenuto da Imola commentando *Purg.*, XI 97); mentre – forse derivando dalle stesse fonti – è assegnato a Jacopone nella Vita anonima pubblicata in « Zeitschr. f. Rom. Philol. », II 1878, p. 29.

2. *sbrigata, disimpegnata*: IV 7,2.

3. *da ultimo*: cfr. I 1,19 n.

4. *più che due novelle*: IX 6,19.

5. *di tanta sapienza, di tanto senno*, cioè *così profondo*: cfr. VI 5,4 n. e *Esposizioni*, IV litt. 264: « Furono le sue risposte di mirabile sentimento ».

6. *grazie* ironico, o *a cagione, per colpa*, come in Dante, *Rime*, LXXIII 8: cfr. Barbi, *Problemi di critica dantesca*, II, p. 91. Per questo nostalgico rimpianto del « buon tempo antico » vedi I 8,7 ss.; I 9,3 ss.; VI 1,3 ss. ecc. Il motivo della decadenza di Firenze qui additato era già stato proclamato da Dante (*Inf.*, VI 74 s., XVI 73 ss.; *Par.*, XV).

7. L'avarizia e la sfrenata cupidigia sono costantemente indicate nel *D.* come le cause della decadenza e della rovina della società contemporanea (cfr. per es. Intr., 8 e 25; I 8; III 5; VI 3; VIII 1; X 8,112: e cfr. *Esposizioni*, VII all. 58; *Consolatoria, passim*: e Branca, *B. medievale*, pp. 160 ss.).

8. *potessero sopportare* (III 1,41 n.) *comodamente, senza disagio.*

9. *offrivano convito*: IX 9,13: « spendo il mio in metter tavola e onorare i miei cittadini »; G. Villani, VII 89.

10. *l'uno in compagnia dell'altro* cioè *nello stesso modo*: uso simile a quello di con a indicare non compagnia ma somiglianza (VII 7,38 n.), come alla X 9,31: « io ho delle robe il mio signore vestito con voi »: e cfr. G. Villani, X 189: « cinquecento pedoni toscani... vestiti insieme ».

11. Cioè *feste*, come quelle di calendimaggio e di S. Giovanni.

p. 563

1. Di queste usanze signorili parlano anche Boncompagno da Signa (*Cedrus*), Dante (*Inf.*, XXIX 130 ss.; e forse *Vita Nuova*, III), Dino Compagni (I 20), il Sacchetti (CCX), Folgore nei suoi sonetti, il Morelli ecc. Scrive il Villani: « si fece nella contrada di Santa Felicita oltrarno [nel 1283] ...una compagnia e brigate di mille uomini o più, tutti vestiti di robe bianche con uno signore detto dell'Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi e in sollazzi e in balli di donne e di cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi stormenti in gioia e allegrezza e stando in conviti insieme... alla quale vennero

di diverse parti e paesi molti gentili uomini... »; e più avanti scrive che dopo la vittoria a Campaldino: « si faceano le brigate e compagnie di gentili giovani vestiti di nuovo... con gli strumenti e colle ghirlande di fiori in capo, stando in giuochi e in allegrezze, e in desinari e cene » (VII 89 e 132; e anche X 126 ecc.). E il B. altrove: « Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra... era usanza della nostra città, e degli uomini e delle donne, nelle loro contrade ciascuno in distinte compagnie festeggiare » (*Trattatello*, I 30).

2. Di famiglia già ghibellina, per un breve periodo guelfo bianco e amico del Cavalcanti e di Dante che gli indirizzò un sonetto (XCIX), divenne, dopo gli avvenimenti del 1301, uno dei capi dei guelfi neri. Geloso di Corso Donati, contribuì alla sua fine; nel 1311 fu ucciso a tradimento da due giovani dei Donati. « Fu ricco di molte possessioni e d'avere; fu in grande infamia del popolo... molto era aoperato in ambascerie, perché era buono oratore... ». Così il Compagni tracciandone un fosco ritratto (III 39, e 7,19,37 ss. e anche II 23,26; G. Villani, VIII 120, IX 12: e cfr. per molte notizie le note del Del Lungo nell'ed. cit. del Compagni ai luoghi indicati). Betto è ipocorismo di Brunetto.

3. Un altro caso di forma invariata del participio nei verbi composti: cfr. Intr., 35 n.

4. Del « primo amico » di Dante, già ricordato esemplarmente accanto a lui e a Cino (IV intr., 33 n.), il B. nelle *Esposizioni* delinea un profilo molto simile a questo: « uomo costumatissimo e ricco e d'alto ingegno, e seppe molte leggiadre cose fare meglio che alcun altro nostro cittadino: e, oltre a ciò, fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo » (X 62 e cfr. anche X 92). La fama popolana di gentilezza e bizzarria – consolidata dal sonetto di Guido Orlandi (*Amico io saccio*), dal Compagni (I 20: « cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio ») e dal Villani (VIII 42: « filosofo, virtudioso uomo in più cose, se non che era troppo tenero e stizzoso ») – è elevata da questa novella del B. in una nuova atmosfera di ammirazione e di simpatia. Di qui discenderanno subito dopo le presentazioni del Sacchetti (LXVIII), di vari commentatori danteschi e specialmente di Benvenuto (a proposito di *Inf.*, X 52 ss.) e di Filippo Villani nel *Liber de origine civitatis Florentie* ecc. (vedile raccolte con varie altre da G. Manetti, *Operette istoriche*, Firenze 1887): e di qui probabilmente si allargò anche la fama della miscredenza o irreligiosità del Cavalcanti (Parodi, *art. cit.*; M. Barbi, *Dante*, Firenze 1952, pp. 221 ss.).

5. *uno dei migliori filosofi speculativi... e ottimo studioso di scienze.* Anche di Dante il B. scrive che fu: « maravigliosо loico » e che

« prese altissimi principi nella filosofia naturale » (*Esposizioni*, *accessus* 30-32).

6. *uomo molto facondo*: V 3,9 n.

7. *e oltre a questo.*

8. *quanto si può desiderare.* « Vuol dire: chiedere non solo ciò che è convenevole o sperabile d'ottenere, ma tutto ciò che la lingua può pronunciare, ossia tutto ciò che viene alla bocca ». Così il Fornaciari che porta esempi del Lasca e del Caro.

9. *gli sembrava che lo meritasse*: e per la frase stereotipata cfr. I 1,44 n.

10. *non era mai riuscito.*

11. Cioè di quelli « che l'anima col corpo morta fanno » (*Inf.*, X 15), e che erano genericamente detti seguaci d'Epicuro, come chiarisce il B. stesso nelle *Esposizioni* (X 9 ss.; e cfr. G. Villani, IV 30). Cfr. anche Parodi e Barbi, *artt. citt.*; e A. Faggi, *Democrito che il mondo a caso pone*, in « Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino », LXXIV 1938 soprattutto per l'equivalenza allora di epicureismo e ateismo.

12. I Cavalcanti avevano le loro case fra Por Santa Maria e Orsanmichele (così chiamato dalla Chiesa di S. Michele in Orto, già distrutta ai primi del '300). Quindi Guido, movendo dal celebre edificio (in origine granaio e poi anche chiesa) per la parte alta della odierna via Calzaiuoli (corso Adimari) sarebbe giunto al Battistero.

13. Cioè era il suo percorso abituale.

14. *sarcofaghi, sepolture* (II 5,71 n.): forse riecheggiamento delle « arche » in cui Dante pone gli « epicurei » e Cavalcante (*Inf.*, IX 125) sono questa scenografia e questa presentazione.

15. La chiesa che stava dove Arnolfo di Cambio fece sorgere S. Maria del Fiore. Quelle « arche », secondo la tradizione popolare, sarebbero appartenute alle famiglie dei primi abitatori di Firenze. Rimosse nel 1296, sono ora in piccola parte nel cortile di Palazzo Medici-Riccardi e attorno al Battistero.

16. Le colonne ancor oggi fiancheggianti le « porte del Paradiso »: erano state donate nel 1117 ai Fiorentini, in ringraziamento dell'aiuto avuto contro i Lucchesi, dai Pisani (che a lor volta le avevano prese a Maiorca: *Testi fiorentini*, p. 95; G. Villani, IV 31; *Esposizioni*, XV 48 ss.). Per l'uso dell'articolo cfr. I 1,87 n.

17. Firenze era ancora chiusa dal « secondo cerchio », essendosi iniziati appena nel 1284 i lavori per il terzo.

18. *dargli noia*, in senso scherzoso (« a guisa d'uno assalto sollazzevole »): III 3,30.

19. *scherzoso*: e cfr. VI 4,20 n. e V 5,9 n.

p. 564

1. *circondato*: cfr. X 2,7.

2. « Signori dice, non messeri, perché questo è titolo generico, e quello invece indica effettiva autorità e dominio, come di padroni di casa, in quel luogo » (Zingarelli).

3. *agilissimo*.

4. Per questo particolare uso del trapassato remoto a indicare effetto istantaneo cfr. II 5,58 n.; e anche F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 300. E per fusi cfr. IV 10,13 n.

5. *liberatosi, districatosi*.

6. *balordo, stordito*: II 10,31; VII 6,3 n.

7. *con bel garbo, elegantemente, convenientemente*: Intr., 7 n.

8. *incolti, ignoranti*: I 2,9 n.

9. Proprio sulle guardie di un suo autografo, il Riccardiano 1232 contenente il suo *Buccolicum carmen*, il B. noterà, nel suo greco approssimativo e in caratteri latini, la sentenza *Antropos agramatos fyton acarpon* cioè *l'uomo illetterato* [è] *pianta senza frutto*: affermazione, simile a questa, di una convinzione fatta ragion di vita. Riecheggia qui probabilmente anche il dantesco: « Questi sciaurati, che mai non fur vivi » (*Inf.*, III 64); e forse dalla « *Vita di Alberto Magno* il suo motto in difesa del morto discepolo S. Tommaso, con cui qualificò per *morti*, di fronte alla luce dell'Aquinate, i suoi avversari » (Fornaciari).

10. *acuto, intelligente*: I 7,27 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. L. Cappelletti, *Studi sul D.*, pp. 213 ss. e *Osservazioni storiche* cit., pp. 132 ss.; J. Owen, *The Sceptics of the Italian Renaissance*, Londra 1893, pp. 128 ss.; P. Toynbee, *An alleged note by B. on "Inferno" XIV 13-21*, in « Mod. Lang. Rev. », XV 1920; G. Getto, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 156 ss.; M. H. Bailet, *L'homme de verre*, pp. 227 ss.; G. Bosetti, *art. cit.*

p. 565

1. Nessun vero antecedente di questa novella. Si sono citate tuttavia varie redazioni e variazioni di un racconto orientale in cui degli ambasciatori, portando in dono a un re cassette di gioielli e trovandole piene o di cenere o di capelli o di terra, sanno prontamente far credere che si tratti di oggetti o di materia miracolosa (cfr. *Pantschatantra*... aus dem Sanscrit übersetzt... von Th. Benfey, Lipsia 1859, I, pp. 408 ss.; *Cukasaptati* aus dem Sanscrit übersetzt von R. Schmidt, Stoccarda 1899, LII; *Talmud*, Synedrion 109ª: cfr. Landau, p. 92). Ma certo antecedenti più diretti e interessanti, seppure non precisi, può offrire l'ampia letteratura medievale sugli abusi delle reliquie: famoso è quello che, a proposito del braccio di S. Reparata, fu perpetrato proprio a Firenze nel 1352 (M. Villani, III 15 ss.; Sacchetti, LX):

e cfr. Salimbene, *Cronica*, I, pp. 108 s., II, pp. 761 e specialmente 733 ss.; Chaucer, *Canterbury Tales*, A 668 ss., C 329 ss.; Etienne de Bourbon, *op. cit.*; Fra Giordano da Pisa, *Prediche*, Firenze 1831, I, pp. 216 ss.; Sacchetti, LX e *Lettere*, XI; Erasmo, *Ecclesiaste* ecc.; e le ampie documentazioni offerte su questo argomento da L. A. Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Milano 1752, III, pp. 251 ss.; da G. Bottari, *Lezioni sopra il D.*, Firenze 1818, I, pp. 50 ss. ecc.; da L. Lalanne, *Curiosités des traditions des moeurs et des légendes*, Parigi 1847, pp. 117 ss.; da P. Saintyves, *Les reliques et les images légendaires*, Parigi 1912, che a p. 306 cita un episodio simile a questa novella che sarebbe avvenuto in Germania. Per varie implicazioni popolari cfr. M. P. Giardini, *Tradizioni popolari nel D.*, Firenze 1965, pp. 12 ss. Per suggestioni possibili dalla letteratura degli itinerari d'oltremare e dei *mirabilia* cfr. M. Pastore Stocchi, *Dioneo e l'orazione di Fra Cipolla*, in « Studi sul B. », IX (in c. s.).

2. *sbrigato*, come altrove spedito, diliberato.

3. *accorto, giudizioso*: VII 9,74: « tu m'hai per sì poco sentita »; e VI 9,3 n.; *Fiore*, CLXII 11, CLXXX 1.

4. *orme*, cioè il vostro esempio.

5. *con subitaneo rimedio*.

6. Con valore concessivo data la proposizione principale negativa (I 8,3 n.): *Inf.*, XIII 56-57: « e voi non gravi Perch'io un poco a ragionar m'inveschi ».

7. Perché era ancor presto, data la brevità delle novelle narrate.

8. Il paese, com'è noto, della famiglia del B. Dopo averlo raffigurato nel *Filocolo* (III 33,11 ss. e V 32 ss.) e in questa novella col distacco ironico e canzonatorio del cittadino raffinato, già nel 1352-53 il B. ricorda il borgo paterno con trepida commozione, come un rifugio caro e desiderato (*Epistole*, VIII: « iam carius Certaldi cognomen est quam Florentie »: e cfr. H. Cochin, *Un amico di F. Petrarca*, Firenze 1901, pp. 7 ss. e 59); e poi nel '61, ritiratosi a Certaldo: « qui ho cominciato... a confortare la mia vita... Vi dico che io mi crederrei qui, mortale come io sono, gustare e sentire della etterna felicità » (*Consolatoria*, 80-81). E la tarda, ampia menzione nel *De fluminibus* sembra coronare l'affetto – che affiora in tutte le epistole di quegli anni – per quel tranquillo rifugio offerto alla sua vecchiaia: sono parole in cui si può forse scorgere un'eco di queste righe (« Elsa fluvius est Tusciae... a dextro modico elatum tumulo Certaldum, vetus castellum linquit... cuius ego libens memoriam celebro, sedes quippe et natale solum maiorum meorum fuit... »).

9. *borgo*: mentre a par. 14 si riferisce alla parte alta del borgo dove si elevava il castello.

10. « Nota » (M.). Anche Dante si scaglia particolarmente contro i frati di S. Antonio come ciurmatori senza scrupoli (*Par.*,

XXIX 124 ss.: « Di questo ingrassa il porco sant'Antonio... »). Il Bottari (pp. 63 ss.) parla a lungo delle imprese di questi questuanti che profittavano indegnamente della credulità dei più semplici, tanto che nel 1240 Gregorio IX inflisse pene gravi proprio ai monaci Antoniani di Vienne – casa principale dell'Ordine – e bollò le loro imposture scrivendo ai vescovi lionesi. Gli antoniani fornirono così a poco a poco alla nostra novellistica il tipo del frate più avido e ingannatore (cfr. p. es. Sacchetti, CX; Masuccio Salernitano, XVIII).

11. Nome probabilmente analogico suggerito da quanto è detto nelle righe seguenti: ma è, ad ogni modo, nome toscano (il Manni, *Veglie piacevoli*, p. 19 cita un Uberto di Cipolla ricordato in documenti del 1321). È la prima nota di quegli elementi di linguaggio allusivo o equivoco o espressionistico o antifrastico e di quei riferimenti bilicati fra storia e fantasia sui quali sarà tessuta tutta la novella.

p. 566

1. Nel Plinio del Petrarca (cod. Parigino lat. 6802, c. 153v) il B. annotò le notizie sulle varie qualità di cipolle con la chiosa scherzosa: « Nondum certaldenses erant » (P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Parigi 1907, II, p. 81), e nel *Corbaccio* si fa beffare come certaldese dalla malvagia vedova con le parole: « Torni a sarchiar le cipolle e lasci star le gentildonne! » (459). Anzi lo stemma di Certaldo portava e porta una cipolla.

2. *compagnone*: cioè chi faceva parte di una brigata, di una compagnia: Sacchetti, LXIV.

3. *oratore, maestro d'eloquenza*: G. Villani, IX 136: « rettorico perfetto ».

4. *Cicerone stesso o forse Quintiliano*: anche per il B. rappresentavano modelli insuperabili di oratoria e retorica. Ma Quintiliano, benché appaia nella libreria di Lapo da Castiglionchio, è citato dal B. solo dopo il 1351 (G. Billanovich, *Petrarca letterato*, pp. 94 e 156 s.; A. MAZZA, *L'inventario della « parva libraria »*, in « Italia Medioevale e Umanistica », IX 1966, pp. 50 ss.).

5. Propriamente chi è legato da un vincolo spirituale, essendo stato padrino di battesimo o di cresima o testimone a nozze: ma si usava anche a indicare parentela non stretta o grande familiarità.

6. *benevolo* riferendosi agli inferiori: *Tesoro* volg., II 24: « arcaico nelle forme articolate » (Contini).

7. *canonica*, cioè la chiesa parrocchiale.

8. Appellativo di rispetto, invece di *signore* usato solo in seguito (V 7,10 n.): e cfr. 37.

9. Titolo d'onore che si usava premettere anche ai nomi di santi: *Par.*, XXIV 115 e XXV 17: e cfr. IV 3,19.

10. S. Antonio, fondatore del monachesimo nel sec. III, era ed è venerato come preservatore del bestiame dai morbi, e per questo è rappresentato con un porco ai piedi (che alcuni dicono simbolo di un'incarnazione del diavolo tentatore).

11. *confraternita* cui si pagava una quota (debito).

12. *riscuotere, ritirare*: VII 2,28 n.

13. *superiore*, come più innanzi al 48: e cfr. V 3,34 n.

14. Dopo le tre del pomeriggio, circa, a vespro.

15. *per grazia, per concessione speciale*.

p. 567

1. « E così ella è l'*Annunziata*, passandosi dall'idea originaria di dare a lei l'annunzio a quello di onorarla e santificarla con l'annunzio » (Zingarelli).

2. Sono nomi di famiglie allora esistenti a Certaldo: anzi i Pizzini possedevano proprio case e terreni confinanti coi Boccaccio, e Biagio Pizzini era buon amico del padre del B., se fu suo mallevadore in un affare nel 1336. Per tutte queste e altre notizie: D. TORDI, *Attorno a G. B.* ecc., Orvieto 1923, pp. 9 ss.

3. *a cagione di, a proposito di*: II 7,64 n.; V 3,16 n.

4. Cioè nella parte alta del paese, sul colle, dov'era ed è ancora il Palazzo comunale e dove erano le case dei Boccaccio.

5. Scesero cioè dalla parte alta del paese (dov'era la calonica e dove avevano ascoltato la messa e le parole di Frate Cipolla) sulla strada maestra, dove evidentemente era l'albergo.

6. *trattenere, tenere occupato con discorsi*: V 7,27.

7. *quale, quale mai*: Intr., 55 n.

8. Su questo tipo bizzarro – già ricordato nella IV 7,24 n. – il Manni raccolse molte notizie più o meno sicure (*Veglie piacevoli*, I, pp. 11 ss.). Guccio Aghinetti o Guccio Porcellana o frate Porcellana o Porcelloni figura in vari documenti, tra il 1318 e il 1335, abitante proprio nel quartiere stesso dei Boccaccio: poiché era custode dello Spedale di S. Filippo (nella parrocchia di S. Paolo), ebbe, benché ammogliato, il titolo di « frate » tradizionale per chi faceva servizio negli ospedali. Il Manni lo identifica anche – su elementi molto incerti – con un Guccio Imbratta di cui trovò notizie verso il 1305. Così avrebbe documentato due dei tre appellativi registrati dal B. (Porco per similitudine di voce da Porcellana o Porcellone rientra negli usi più correnti del tempo: Barbi, *Problemi* cit., II, p. 92); mentre il terzo, Balena, deriverebbe dalla corporatura enorme descritta in seguito.

9. *inetto, dappoco*: I 9,1 n. e II 2,14 n.

10. Proverbiale pittore da strapazzo (Lippo era comune per *Filippo*), cui si attribuivano varie stranezze e facezie, fra cui un testamento con enormi lasciti; richiesto chi avrebbe potuto esserne l'esecutore egli avrebbe risposto: « Qui sta il punto ».

Vedi per esempio L. DOMENICHI, *Facezie e motti*, Venezia 1584, p. 273; e cfr. F. AGENO, *Nomignoli e personaggi immaginari*, in « Lingua Nostra », XIX 1958; G. HERCZEG, *I cosiddetti nomi parlanti nel D.*, in « Atti e Memorie del VII Congresso Internaz. di Scienze onomastiche », Firenze 1963.

11. *di altrettanto grosse.*

12. I tre nomi erano quasi emblema di saggezza (v e r t ù), di acutezza di pensiero (s e n n o), di sensibilità morale (s a n t i t à): e come tali li aveva consacrati il B. stesso nell'*Amorosa Visione* (VIII 3, IV 42, IV 77 e comm.). Insistenti i ritmi e le formule ternarie in tutto il discorso di Frate Cipolla.

13. Come altre volte in ripresa dopo frase gerundiale: *ecco che.*

14. *sudicio, sporco* (fr. *souillard*, prov. *solhart*: da *solium*: R.E.W. 8074).

15. *negligente, che non pensa a nulla* (provenzale *trascujat*): Intr., 65 n.

16. È questa la più famosa delle sequenze di aggettivi rimati o assonanzati – spesso, come qui, sulla regola del tre e del nove – care alla prosa del B. Basti vedere per es. qui 21 e 35; e III 8,65 n.; IV intr., 4; IV 2,10; VI 8,5 n.; VIII 3,53; *Corbaccio*, 270: « ...quanto questa perversa moltitudine sia golosa, ritrosa, ambiziosa, invidiosa, accidiosa e delira, né quanto ella nel farsi servire sia imperiosa, noiosa, vezzosa, stomacosa e importuna ».

p. 568

1. *macchioline* e quindi *difettucci* (da « tecca »: cfr. per es. *Avventuroso Ciciliano*, III 13: « e quattro generali tecche non dee avere il cavaliere »).

2. Secondo i documenti citati, Guccio risulta già ammogliato nel 1331 e quindi l'episodio sarebbe anteriore.

3. « Come il Cerbero dantesco, che ha 'la barba unta ed atra': *Inf.*, VI 16 » (Scherillo); e come il ruffiano di Madonna Fiordaliso (II 5,52).

4. *tanto* (francese *fort*).

5. *se lo si lasciasse fare andrebbe dietro a tutte, farebbe il cascamorto con tutte, tanto che non si accorgerebbe di perdere la cintura*: cioè non smetterebbe neppure se gli cascassero i pantaloni.

6. Il tono idillicamente canzonatorio è sottolineato dai due endecasillabi di seguito.

7. *se si accorgeva che ci fosse qualche serva.*

8. Cfr. VI 6,3 n.: e VI 5,4 n. Il ritratto di Nuta, oltre che dalle due sequenze canzonatorie di aggettivi, è caricatureggiato dall'intrecciarsi di endecasillabi e settenari.

9. Ipocorismo di Benvenuta.

10. *come procuratore.* « Espressione furbesca, per dire e non dire: chi agisce con un mandato di procura, fruisce di un titolo legale che non appartiene alla sua persona » (Massera). Così anche il Sacchetti, LXIII, chiama « gentiluomo per procuratore » « un grossolano artefice ».

11. M i l l a n t a è formazione giocosa, indeterminata (VIII 3, 15), cui l'aggiunta del n o v e vorrebbe dare una scrupolosa precisione: secondo il linguaggio prestigioso che Guccio ha imparato da Frate Cipolla, e che insiste pure nella frase seguente che cancella in realtà questa millantata ricchezza.

12. *che neppure saprebbe fare e dire altrettanto il suo padrone* (altri: *il Signore*). Per u n q u a n c h e *mai*: *Purg.*, IV 76.

p. 569

1. « Era spropositato perché i monaci di quella badia [la Magione degli Ospitalieri] vi facevano minestra per le limosine universali due volte la settimana: e passò in proverbio » (Fanfani).

2. *rattoppato.*

3. *ascelle*: Intr., 10 n.

4. *Inf.*, XVII 16 s.: « Con più color, sommesse e sovraposte Non fer mai drappi tartari né turchi »: e il B., nelle ultime righe delle sue *Esposizioni*: tartari e turchi « di ciò sono ottimi maestri, sì come noi possiamo manifestamente vedere ne' drappi tartareschi, li quali veramente sono sì artificiosamente tessuti, che non è alcun dipintore che col pennello gli sapesse fare simiglianti » (XVII 8).

5. « Il titolo di s i r i ci fa pensare ai *Châtillons* della Francia, perché anche il Villani quando parla di feudatari francesi scrive *siri* » (Zingarelli). La frase vale cioè: *come se fosse un gran signore*, ed è usata anche dal Casa (*Galateo*, XIII).

6. *rimetterla in sesto*: cfr. I 7,18.

7. *schiavitù, prigionia, miseria*: II 6,33 n. e I 8,7 n.

8. *grandi ricchezze, grandi beni.* « Sintagma dantesco, tanto più comico perché 'l'antica possession d'avere' entra nella definizione federiciana della nobiltà (canzone *Le dolci rime*) » (Contini).

9. *scansata, evitata*: I 3,1 n.

10. *non impedendolo, non opponendovisi alcuno*: IV 3,24 n.

11. Cfr. II 5,70 n.

12. *un gran involto di drappo di seta*: III 7,89 n.

13. È la terza volta che in poche righe si ripete questa locuzione: e del resto tutto il periodo è espressionisticamente caratterizzato da riprese e ripetizioni continue (t r o v a r o n o . . . l a q u a l e ecc.).

14. *mollezze, raffinatezze* (III 10,3 n.): e con E g i t t o ci si riferisce in generale all'Oriente. Queste parole ricordano quelle di Cacciaguida: « Non v'era giunto ancor Sardanapalo... » (*Par.*, XV 107 ss.), quantunque, riferendosi a età diverse e distanti, siano contraddittorie.

15. *rovina.*

16. *se mai in alcun luogo erano poco conosciute.* Dove che ha non solo il valore di *in qualunque luogo* ma anche, come qui, di *se in alcun luogo*: cfr. per es. *Filocolo*, II 28,7: « ... la gran festa della vostra natività s'appressa; e dove ch'ella si faccia grandissima, sì si fa ella qui in Marmorina ». Forse qui il B. esagera: basti pensare alla precisa descrizione che dei pappagalli fa Brunetto Latini (*Trésor*, I 168).

17. *la parte di gran lunga maggiore, la massima parte.*

p. 570

1. *risistemata*: con la solita forma abbreviata del participio forte: cfr. VI 4,6 n.

2. *ognuno*: e poiché vale *tutti*, era corrente accordarlo col plurale.

3. *mandò a dire, comandò*: V 6,41.

4. Si suonavano all'esposizione delle reliquie.

5. Secondo le abitudini degli indulgenzieri fissate anche nel già citato passo di Chaucer.

6. *secondo richiedeva il caso, traendo profitto per il suo caso*: I 7, 11 n.

7. *recitato... il confiteor*: cfr. VII 5,36 n.

8. Erano grossi ceri: cfr. I concl., 22; II concl., 16.

9. *delicatamente, adagio adagio*: VI 2,28 n.

p. 571

1. *sospettò*: IV 3,29 n.

2. *capace di tanto*: Proemio, 3 n.

3. Ripresa voluta dal par. 17.

4. *dove si vede il sole*, cioè allude a un luogo qualsiasi: ma il tono enfatico della frase fa cadere facilmente, come vuole Frate Cipolla, nell'equivoco di intendere *dove sorge il sole*, cioè in Oriente. È il primo tocco, o meglio, l'apertura del grande discorso appuntato e modulato su un linguaggio prestigioso e funambolesco, caricaturale e grottesco, anfibologico e antifrastico; e in questa pazza girandola semantica e oratoria le cose più semplici suonano meravigliose e straordinarie. Così per es. le determinazioni geografiche che si riferiscono in gran parte a Firenze attraversata da est a ovest: Porcellana era via e spedale presso il ricordato S. Paolino, Vinegia e Borgo dei Greci sono contrade fra Piazza della Signoria e S. Croce, Garbo era l'attuale via Condotta, Baldacca una strada presso Orsanmichele (i due nomi fanno pensare a luoghi lontani ma reali: il reame del Garbo della II 7, e la città di Baldack in Arabia, o quella di Bagdad), Parione è la via da S. Trinita alla Carraia, Sardigna una piaggia deserta fuori S. Frediano, San Giorgio contrada presso la Dogana e anche località

Oltrarno (oltre che il Bosforo, come si soleva indicare con braccio di S. Giorgio). Cfr. anche in generale G. Herczeg, *I cosiddetti nomi parlanti* cit.; M. Pastore Stocchi, *art. cit.*

5. A parte la determinazione topografica di cui sopra, la frase può alludere furbescamente a Guccio forse chiamato anche, come abbiamo detto, Porcellana.

6. *cercati, visitati*: uno dei frequenti participi accorciati o aggettivi verbali per cui cfr. II 7,89 n. (e qui a par. 52 tocco).

7. *indicando, descrivendo*: I 7,27 n. E per la struttura della interrogazione retorica cfr. I 1,15 n.

8. Cioè nei paesi dei truffatori e dei beffatori o dei buffoni: il Petronio ricorda espressioni simili del *Dittamondo*, II 20 e specie del Sacchetti, *Rime*, CCLXVI.

9. Il senso ironico e satirico di questo paese è reso evidente dalle righe seguenti: « pare una regione per la somiglianza con Borgogna e la medievale Sansogna » (Zingarelli).

10. *ordini religiosi.*

11. Proprio parlando dei frati di S. Antonio e delle loro grossolane mistificazioni Dante aveva scritto nel già citato *Par.*, XXIX 124 ss.: « Di questo ingrassa il porco sant'Antonio, E altri assai che sono ancor più porci, Pagando di moneta sanza conio », cioè di false indulgenze, mentre qui si allude probabilmente, in senso più generico, a *chiacchiere*; e cfr. Concl., 22 ecc.

12. Regione nominata anche nella VIII 3,9 ss. a indicare lontananza favolosa e proprio, come qui, accanto alla « terra dei Baschi » (ma qui equivocamente ridotti a Bachi): e cfr. anche Guinizzelli, *Chi vedesse a Lucia*, v. 3.

13. Probabilmente la frase ha valore equivoco e osceno (cfr. V 10,9 n.); come la seguente il pan nelle mazze: cfr. G. A. Levi, *Sconcezze quattrocentesche nel Trecento*, in « La Nuova Italia », IV 1933: e per l'uso di questi viaggi e di questa topografia equivoca, testimoniata ancora nel Machiavelli, cfr. D. Guerri, *Dal « gagno » d'Alighiero a Fra Timoteo*, in « La Nuova Italia », II 1931.

p. 572

1. Cioè facendo i salami e le salsicce.

2. Cioè le ciambelle infilate su bastoni e il vino negli otri: ma forse anche qui è allusione sessuale come vuole il Levi: e cfr. D. Guerri, *La corrente popolare nel Rinascimento*, Firenze 1931, pp. 37 e 130.

3. *meglio*, quasi a rafforzare infino e a dire *addirittura, proprio fino* o anche *più oltre che fino*... Per la frequenza di questa forma accorciata (da cui poi *me'*) cfr. VII 10,20 n.; Cino, *S'io ismagato sono*, v. 32; Buonagiunta, *Avegna che partensa*; e Bembo, *Prose*, pp. 166 ss.

4. Pastinaca è, com'è noto, una radice dolciastra: forse è usata qui, come apposizione di India, per alludere alle spezie e ai dolciumi d'Oriente (Segre) o più probabilmente quasi a dire *sciocchezza, fandonia*, proprio come si usa con tale senso « carota » (la stessa burlesca designazione geografica è nel *Pataffio*, III 11). Questa frase e la seguente (42-43) possono forse, con allusività caricaturale, avvicinare Fra Cipolla e il suo favoloso viaggio a Alessandro Magno e alla sua vittoriosa marcia arrestatasi proprio in India di fronte all'"acqua" (nello *Zibaldone Laurenziano* appare proprio l'apocrifa *Epistola Alexandri de situ et mirabilibus Indie*: cfr. M. Pastore Stocchi, *art. cit.*).

5. Equivoco tra p e n n a t i *coltellacci per potare* e p e n n a t i o *pennuti*, cioè gli uccelli.

6. Famoso burlone per cui cfr. VIII 3 e 4 e nn.

7. *al minuto*: cfr. *Statuto Arte Calimala* (T.): « vendita o compera di panni a ritaglio ».

8. Altra anfibologia: non, come sembra, il pan caldo, ma il caldo che l'estate non costa nulla.

9. Letteralmente *non mi biasimate per favore*. « Pare riduzione del fr. *Nemeblasmez Sevosplait* (in forma antica), perché *blasmete* è francese e fa pensare alla rima; e *se voi piace* è francese: detto in questa lingua meno avrebbe dato sospetto agli uditori » (Zingarelli). Il nome è formato su quelli dei personaggi allegorici per es. nel *Roman de la Rose*, nel *Fiore*, nel *Tesoretto* ecc.

10. *scontente, deluse*: è usato il femminile di cortesia, come spesso per un pubblico di uomini e di donne (cfr. III intr., 4 n.).

11. Sulla serie di reliquie – tutte di esseri incorporei – buffonescamente citate in seguito, si possono vedere le già citate pagine del Bottari e del Manni: e sulla robusta e corposa fede e sete di reliquie nel Medioevo, l'op. cit. del Saintyves e J. Huizinga, *Autunno del Medioevo*, Firenze 1944, pp. 226 ss.; P. Delehaye, *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles 1955[4].

12. Storpiatura buffonesca dalla frase « Verbum caro factum est » (Giov., I 14), ripetuta anche nell'*Angelus*, e cui è aggiunto quel a l l e f i n e s t r e per confondere e stordire gli ascoltatori.

13. Personificata corposamente in donna che veste panni.

14. Forma corrente (Rohlfs, 352).

15. È forse la più fantastica e surreale di queste reliquie: cioè la mascella della Morte (immaginata, secondo le figurazioni correnti, come uno scheletro femminile) che colpì Lazzaro, poi resuscitato da Gesù. Ma cfr. Delehaye, *op. cit.*, pp. 40 ss.

16. Monte Morello è montagna a nord di Firenze e Caprezio è nome inventato che allude anch'esso alla sodomia: si tratta di linguaggio e metafore gergali oscene (così Monte Nero: VI intr., 8 n.; Levi, *art. cit.*; G. Bruno, *Candelaio*, Bari 1927, p. 142 e glossario; M. Franco, *Sonetti*, s. l., 1759, p. 17: « lascia i capretti e piglia delle lepri »; Pistoia, *Sonetti*, Napoli 1908, p. 357: « questi asini vestiti Che disprezzan la carne della vacca Per tor alle caprette i lor mariti »). Naturalmente g l i f e c i c o p i a lascia a bella posta equivoca l'interpretazione fra *donare* e *copiare* (come sarebbe necessario intendere accettando le allusioni di Frate Cipolla a Monte Morello e Caprezio come a libri; « far copia di sé » vale anche, suggerisce il Segre, *darsi a godere carnalmente*): per p i a g g e *pendii* cfr. VI concl., 21; *Inf.*, I 29, II 62 ecc.

p. 573

1. *partecipe*: III 1,33 n.

2. Frequenti erano reliquie di denti, ma ovviamente grottesco riferirli alla Croce, con evidente equivoco forse sulle "braccia" della croce.

3. S. Gherardo di Villamagna (1174-1267) fu dei più antichi francescani, forse accolto direttamente da S. Francesco nell'Ordine: era rappresentato, p. es. in S. Croce, con gli zoccoli. Anche il Sacchetti, CI: « magrissimo e pallido e andava onesto, che parea San Gherardo da Villamagna » (cfr. anche *Lettere*, p. 101).

4. Gherardo di Bonsi era uno dei più autorevoli membri dell'Arte della Lana, in rapporto d'affari coi Sassetti (*Statuto dell'Arte della Lana*, Firenze 1940, pp. 199 ss., qui e nelle Matricole dell'Arte è nominato tra il 1317 e il 1332). Fu priore nel 1317 (cod. Marucelliano C 45, c. 125); un suo figlio, Bianco, ebbe numerose e importanti cariche pubbliche (p. es. più volte priore e nel 1359 Gonfaloniere di giustizia). Egli era devoto a S. Gherardo, di cui portava il nome, tanto che fondò l'Ospedale di S. Gherardo in via S. Gallo (Manni, p. 671); alla famiglia – che abitava lo stesso quartiere del B., S. Spirito – appartenne il Beato Angelo Bonsi francescano (cod. Marucelliano cit.).

5. Cioè di qua dal mare, qui nei nostri paesi.

6. *tollerato, permesso che le mostrassi*, II 5,34 n.: « Si noti il perfettivo: analogamente gli attuali dialetti meridionali sostituiscono il piucchеperfetto all'imperfetto congiuntivo » (Contini).

7. *se sono proprio esse* (II 5,10 n.) *o no*, cioè se sono autentiche o no, oppure se esse esistono davvero; con nuova e voluta ambiguità.

8. È pronome riferito a e r r o r e , o neutro col valore di *il che, la qual cosa*.

9. *solo in questo momento, solo poco fa*.

10. Si immagina dunque che l'episodio avvenga l'8 agosto. A proposito della nuova reliquia inventata da frate Cipolla va ricordata l'enorme popolarità che – nel Medioevo e anche nelle età seguenti, specialmente nelle province meridionali – godette la credenza nel potere taumaturgico di carboni trovati sotterra il 10 agosto: sarebbero quelli bruciati sotto la graticola del mar-

tire. Per questo vedi G. PANSA, *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo*, Sulmona 1924, I, pp. 277 ss.; e anche J. G. Frazer, *The golden bough*, XI 58.

11. *umore*, cioè grasso liquefatto o sangue.

p. 574

1. Un'ultima frase dal suono equivocamente meraviglioso (cioè: *senza che egli non lo senta, non se ne accorga*). Lo Zingarelli e altri immaginano che Frate Cipolla mormori questa, e altre frasi del suo discorso, a bassa voce, come divertendosi egli stesso a smentirsi innanzi ai suoi uditori: ma è ipotesi non necessaria e forse contraria alla prestigiosa costruzione del discorso affidata tutta al suono meraviglioso, e non al senso logico, delle parole. Le parodie di prediche, basate su allusioni e cenni equivoci, hanno un'ampia e ricca tradizione nella letteratura popolare medievale e moderna (Bolte-Polivka, III, pp. 116 ss.; Thompson e Rotunda, K 1961.1.2.1; F. LEHR, *Die parodistische Predigt*, Marburg 1907; P. LEHMANN, *Die Parodie in Mittelalter*, Monaco 1922). E qui sono forse prese di mira anche le relazioni di viaggi devoti, così amate in quel periodo, colle quali sono possibili precisi riscontri (cfr. M. Pastore Stocchi, *art. cit.*).

2. I camiscioni «corrispondono alla *blouse* ancora tanto usata dai contadini e dagli operai francesi» (Merkel); per farsetti cfr. II 4,15 n.

3. *rimedio*: *Amorosa Visione*, XXXII 52.

4. *come l'avesse presa alla lontana*: «che è proprio l'accorgimento fondamentale del discorso» (Momigliano).

5. Cfr. II concl., 1 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. C. TRABALZA, *Studi sul B.* cit., pp. 219 ss.; G. DELOGU, *Uno scultore tedesco del '500 illustratore del B.*, in «Ateneo Veneto», CXXIV 1933; P. MATENKO, *The Prototype of Cipolla* ecc., in «Italica», XXXI 1954; R. AMERIO, *Postille del Manzoni al B.* cit.; G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 160 ss.; G. KAMBER, *Le fonti nel D. di due episodi di Pinocchio*, in «Italica», XLVI 1969; M. BARATTO, *Realtà e stile nel D.*, pp. 379 ss.; V. BRANCA, *B. medievale*, pp. 55 ss.; G. BOSETTI, *art. cit.*

p. 575

1. *molto più preziosi*: detto scherzosamente, poiché gli scacchi potevano esser di materia preziosa, come l'avorio, e assai finemente lavorati.

2. Con rispetto caricaturato come nella VI 4,9 n.

3. *dubito che avrei stentato, indugiato molto tempo* (II 5,28 n.) *a trovare il tema intorno a cui novellare.*

4. *vergine*: VI intr., 10; II 7,1 n.

p. 576

1. Cioè essendosene avveduti: VII intr., 1.

2. *il tema proposto*: I concl., 10 n.

3. *valuto, mi rendo conto di.*

4. *distogliere, allontanare.*

5. *quando, se, sempre che evitino.*

6. *di questo tempo, di questo periodo* di peste.

7. Vedi per questi fatti Intr., 19 ss., nn. e specie 23 n.

8. *si rilassa, allenta i freni*: cfr. Intr., 24: tutta la frase accenna cioè al parlar largo di cui alla II 9,14 n.

9. *da accogliere, plausibile.*

10. *potrebbe sgomentare, disanimare* (provenzalismo): *Purg.*, X 106, XXVII 104; *Par.*, III 36. E nota il congiuntivo imperfetto dove noi useremmo un condizionale: I 1,51 n.; VII 9,24 n.; VIII 7, 55 n.; *Amorosa Visione*, XXXVII 37.

11. *vi asteneste*: VI 7,12 n.: uno dei soliti riflessivi con valore attivo: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 140.

12. *sospetterebbe.*

p. 577

1. «La protasi del periodo ipotetico, invece di essere introdotta con la subordinante *se*, è coordinata all'apodosi (*mi fareste*) con la congiunzione *e*» (Petronio).

2. *questo sospetto, questo falso scrupolo.*

3. La signorile esortazione finale si compone nei ritmi di due endecasillabi di seguito.

4. *il novellare*: la VI, difatti, è la giornata più breve.

5. Cfr. III intr., 15 n.

6. *Dacché, Dal giorno che.*

7. *e quel luogo si chiama*: col solito uso di un avverbio di luogo per un sostantivo: III intr., 9 n.; e IX 9,21 n.: «qui si chiama il Ponte all'Oca».

8. Secondo il Baldelli (pp. LI ss.) sarebbe la valletta presso la Villa Schifanoia (III intr., 2 n.), in cui si immaginava situato il laghetto in cui sarebbe stata sorpresa Mensola (*Ninfale*, 234 ss.): valletta, circondata non di sei, ma di cinque montagnette sormontate ciascuna da un castello o villa (Claustro della Doccia, villa Minerbetti-Orlandini, villa Rassinesi, villa Micheli Gilles, Casa Nera delle Monache di S. Anna). Ma per queste ipotetiche identificazioni cfr. Intr., 90 n. e più avanti, 20 n. E per le filigrane tutte letterarie risalenti alla letteratura classica e medievale e per il *topos* del «locus amoenus» cfr. E. G. KERN, *The Gardens in the D.*, in «PMLA», XLVI 1951.

9. *immaginare*: I 7,27 n.

10. *se col compasso*: *Teseida*, VII 109: «Nel mezzo aveva un pian

ritondo a sesta »; *Amorosa Visione*, VI 67. Nota il settenario e l'endecasillabo di seguito (c o s i . . . f a t t o).

11. *fatto dalla mano dell'uomo.*

12. Altri due endecasillabi di seguito.

p. 578

1. Contro le suggestioni realistiche sta l'anticipazione precisa di questo paesaggio (e anche della seguente scena del bagno) nella *Caccia*: « In una valle non molto spaziosa, Di quattro montagnette circuita, Di verdi erbette e di fiori copiosa, Nel mezzo della qual così fiorita, Una fontana chiara, bella e grande, Abbondevole d'acqua, v'era sita, E l'acqua che superflua si spande Un rivo fa che tutte l'erbe bagna, Poi n'esce fuor da una delle bande: D'albori è piena ciascuna montagna, Di frondi folti sì ch'a pena il sole Tra essi può passar nella campagna... Quivi Diana, che 'l tiepido foco Ne' casti petti tien, ricolse quelle Che invitate furono al suo gioco. Poi comandò che esse entrasser nelle Chiarissime onde e de' freschi liquori Lavando sé si rifacesser belle » (II, 1 ss.: e cfr. per il rapporto fra le due descrizioni: Branca, *Tradizione delle opere di G. B.*, pp. 130 ss.) E per paesaggi simili cfr. anche *Comedia*, XXVI 9 ss.; *Amorosa Visione*, XL, XLIX; *Ninfale*, 234 ss.; oltre quelli del *D.* stesso.

2. *pendii, pendici*: VI 10,46 n.

3. *anfiteatri*: *Teseida*, VII 108 ss.: « ... Il teatro ritondo, che girava Un miglio, che non era meno un dito... Nel mezzo aveva un pian ritondo a sesta... Dal quale scale in cerchio si moveno E cre' che in più di cinquecento giri Infino all'alto del muro salieno, Con gradi larghi, per petrina miri ». Dopo quello iniziale (L e p i a g g e . . . m o n t a g n e t t e) due endecasillabi di seguito (d i s c e n d e v a n o . . . g r a d i).

4. *tutte quelle che erano esposte in direzione del, verso il mezzogiorno.* P l a g a è propriamente *regione celeste*, come nella *Divina Commedia* (per es. *Par.*, XIII 4, XXXI 31, e specie XXIII 11 s.: « rivolta inver' la plaga Sotto la quale il sol mostra men fretta »).

5. *senza che ne restasse incolta una spanna, un palmo.*

6. Cioè l'Orsa minore, e quindi il nord.

7. *che seguiva.*

8. Cfr. I concl., 15 n.

9. *mercurio.*

10. *Par.*, XII 99: « Quasi torrente ch'alta vena prema ».

11. Esempio chiaro di sillessi, in cui r a c c o l t a si accorda a a c q u a sottintesa in f i u m i c e l l o e in tutta la frase precedente: Intr., 26 n.

12. *comodità, opportunità*: IV 5,8 n. E per queste abitudini signorili cfr. X 6.

p. 579

1. *Purg.*, XXVIII 28 ss.: « Tutte l'acque che son di qua più monde, Parrieno avere in sé mistura alcuna Verso di quella che nulla nasconde... ». E nota i due endecasillabi di seguito (e s e n z a . . . m o s t r a v a): e cfr. *Comedia*, XXXII 45.

2. *numerare, contare*: I 1,55.

3. *scorrazzando*: Intr., 57 n.: e per l'uso di *andar* col gerundio: V 3,9 e 12 n.

4. *l'acqua che traboccava*: è complemento oggetto del seguente r i c e v e a .

5. La fascinosa rappresentazione di queste figure femminili al bagno (conclusa con due endecasillabi, gli ultimi di quelli che ingemmano questa descrizione) sembra il punto di arrivo di figurazioni che, sollecitate da una lunga tradizione classica, avevano insistito nella fantasia del giovane B. (*Caccia*, II; *Rime*, I; *Comedia*, III 13 ss., IV, XXVI; *Ninfale*, 234 ss.) e si erano già stilizzate in quella di Efigenia (V 1,7 ss.). Evidenti le suggestioni classiche: cfr. p. es. Ovidio, *Met.*, IV 354 ss. (e, benché non conosciuto direttamente al tempo del *D.*, Marziale, IV 22 e VIII 68). Ed è quasi inutile ricordare che l'armonia fra bella natura e bella creatura è uno dei motivi canonici nella letteratura medievale: anzi una *devise* secondo Chrétien (*Perceval*, 1805). Cfr. *B. medievale*, pp. 117 ss.

6. *proprio con le mani*: e per e s s o usato invariato cfr. II 5, 31 n.; VII 1,30 n. Anche questa leggiadra scena di donne pescatrici aveva un diretto antecedente nella *Caccia* (VIII, XIV, XV); sarà idealmente ripresa anche nella scena centrale della X 6.

7. *lento*: V intr., 2 n.

8. *che giocavano*, gerundio participiale; e per la forma cfr. Intr., 111 n.

p. 580

1. *vi abbiamo pure*: iperbato assai comune nella sintassi di quel tempo.

2. Dioneo allude al tema proposto per la giornata seguente, che riguardava gli inganni delle donne.

3. *compiuta, finita*: III 9,19 n.

4. *mai prima d'allora*: cfr. I 7,27.

5. *intrecciavano una danza su un motivo, su un'aria.*

6. *lettuccio, divano*; II 8,10 n.

7. *nell'ora del meriggio, meridiana*: i Vocabolari ne ignorano altri esempi.

8. *attendesse a ballare*; VII concl., 8: « furono in sul danzare ».

9. Cfr. Intr., 106 n.; I concl., 16 n. ecc.

10. Per queste forme del congiuntivo cfr. II 7,100 n.

p. 581

1. Dante, *Rime*, CXIV 6: « Che pigliar vi lasciate a ogni uncino »; *Inf.*, XXI 73: « Innanzi che l'uncin vostro mi pigli ».

2. *nella*. Per guerra cfr. Dante, *Rime*, L 62, C 62; Petrarca, *passim*.

3. *come fa chi assicurato, ricevuta una garanzia, si fida*. Cfr. Ovidio, *Am.*, I 11 21-22; Petrarca, III 5-7. Face nel B. è quasi sempre espediente in rima (*Teseida*, p. CXXXIX).

4. *uncini* e quindi qui *artigli*: *Inf.*, XXI 71, XXII 71.

5. *a colui che nacque per condurmi a morte*: Dante, *Rime*, CXVI 82.

6. *mi faccia dimagrire*: *Fiammetta*, V 23,18: « E quale infermità mai alcuno assottiglia, come fa il troppo fervente amore? ».

7. Virgilio, *Aen.*, IX 312-313; Ovidio, *Am.*, I VI 41-42, Petrarca, CCLXVII 14: « Ma 'l vento ne portava le parole ».

8. Ha valore monosillabico, secondo l'uso della lirica siciliana, ancora nel B. (*Teseida*, p. CLVI). Il verso – che ha lo stesso tono di un sospiro petrarchesco (CCCXII 12: « Noia m'è 'l viver ») – ripete la ballata LXXVI: « Non so qual i' mi voglia, O viver o morir, per minor doglia » (e cfr. son. XXXV).

9. *vincoli, catene* (da *vincio*).

10. Cioè: toglimi almeno ogni speranza nel suo amore.

11. *ho fiducia* (IV 6,40 n.) *di ritornare bella* (*Purg.*, XVI 32), *come solevo essere*.

12. Cioè forse di fiori d'arancio, di gigli e di rose, cioè di fiori nuziali. La ballata dolorosa ben si addice al profilo di Elissa e alla sua filigrana letteraria (Intr., 51 n.); e ripete situazioni e lamenti che risuonano – seppure in rapporto inverso – assidui nelle *Rime* del B. (per es. XXXI, LXX, LXXIV, LXXXIII). È costituita da una ripresa (AbA) che introduce quattro stanze (CDC DDbA) con ritornello sulla stessa coppia di versi e di rime (bA).

p. 582

1. *immaginare, indovinare*, come più sopra divisare (19).

2. *in buona disposizione, di buon umore*: *Purg.*, XV 103: « Risponder lei con viso temperato »; Sacchetti, VI: « ... la disposizione de' signori quando possono in buona tempera ».

3. Cfr. VII concl., 8.

p. 583

1. *o essendosene avveduti* (suoi *loro*): cfr. VI concl., 6.

p. 585

1. *con molti bagagli*: frase identica in circostanze simili nella III intr., 1.

2. *Inf.*, II 142: « Intrai per lo cammino alto e silvestro »; e cfr. II 8,4 n.; IX 4,9 n. ecc.

3. Molti più uccelli.

4. *percorrendo intorno intorno e riesaminando tutta quella [valle] minutamente*. Per l'uso di intorniare cfr. la *Bibbia volgare* ecc., Bologna 1882, *Gen.*, XLI 46: « ricercando e intorniando ogni regione » (= *circuivit omnes regiones*): di riproveggiare o riprovvedere è questo l'unico esempio citato del tempo.

5. Cfr. I 10,14 n.

6. *vinti, superati*.

7. Cioè la valle ripercoteva l'eco del canto dei giovani.

8. Dato l'aggettivo tradizionale e caratterizzante (cfr. *Purg.*, XXIV 103) il B. deve indicare qui specificatamente gli allori, contrapposti ai generici altri belli arbori.

9. *accanto al, lungo il*: *Amorosa Visione*, XVIII 74; XXVIII 53 B.

p. 586

1. *stoffe leggere dipinte* di modello francese (francesche): V 4,26.

2. *cortinaggi*, drappi che si ponevano a capo del letto o alle pareti: X 10,52: « far porre capoletti e pancali per le sale ».

3. *circondati*.

4. *raccogliersi, recarsi*: X 6,5 n.

p. 587

1. *gli dà a intendere*: accredere è forma composta del tipo di *assapere, addomandare* non rara negli scritti del tempo quasi sempre nella frase « fare accredere » (cfr. per es. IX 4,3 n.; Buti, comm. a *Inf.*, XIII 1: « il fenno accredere all'imperatore »).

2. Cfr. 19 n.

3. In senso assoluto: *a fare incantesimi, esorcismi* (cfr. Pulci, *Morgante*, XXIV 90).

4. *cessa*: III 3,19 n. Nessun vero antecedente di questa novella: *Le revenant* (*Recueil général* cit., VI, p. 138), *fabliau* citato dal Landau, è affatto diverso nello svolgimento e nello scioglimento; e ancor più lontano è un antico canto svedese, anch'esso citato dal Landau (Afzelius, *Volkssagen und Volkslieder aus Schweden*, Lipsia 1842, II, p. 279). Anzi, tutta la novella sembra appartenere – come varie della giornata precedente – all'aneddotica municipale fiorentina (cfr. 31 ss. e nn.) contaminata con note della letteratura più popolare (Thompson, K 1546, 1961, V 66.1, X 441): cfr. M. P. Giardini, *Tradizioni popolari nel « D. »*, Firenze 1965, pp. 21 ss.

5. *incoraggi, rassicuri*: Petrarca, CXXVIII 121.

6. *ebbene, ecco che*: II 8,61 n.

7. *stando bene attente a..., se la terrete bene a mente* (gerundio ipotettico): *Inf.*, XV 99; *Purg.*, XXIV 53.

8. *valida, efficace* (cfr. *Filocolo*, V 36,5) *imparare*.

9. Uno dei modi più frequenti di dare inizio al racconto (I 2, 4, 6, 8, 10; II 1, 3, 5, 10 e così via).

10. Quartiere che prendeva nome dal convento francescano di S. Pancrazio, sull'attuale via della Spada: proprio quello di un altro devoto e sempliciotto ingannato dalla moglie (III 4).

11. *lavoratore* o *venditore di stame*, cioè della parte più fine e resistente della lana (VIII 2,25 n.).

12. Vari Lotteringhi furono nel sec. XIV fattori per l'appunto dei Bardi (Sapori, *op. cit.*, pp. 448, 474, 487, 490, 499, 503); e furono in rapporti di affari, per compere e fitti, proprio colla Società delle Laudi di S. Maria Novella. Ma non v'è ricordo di un Gianni, neppure nei libri della Compagnia della Vergine diretta dai Domenicani di S. Maria Novella, di cui Gianni sarebbe stato « capitano » (sono andati distrutti però i volumi per gli anni 1340-1370: cfr. per tutto R. TAUCCI, *La compagnia maggiore di S. Maria*, in « Studi storici sull'ordine dei Servi di Maria », III 1937; Billanovich, *Restauri* cit., p. 117; e anche *Delizie degli eruditi toscani*, XVII, p. 18). Un Vanni di Ugo però figura alla fine del '200 nella genealogia dei Lotteringhi della Stufa (cod. Passerini 8 della Bibl. Nazionale di Firenze, c. 50).

13. *essendo egli di carattere bonario, credulone, sempliciotto*: cfr. IV 2, 14 n.

14. *superiore, priore degli iscritti alla Compagnia* di cui sopra.

15. Cioè doveva badare che i loro esercizi procedessero bene, con disciplina. E cfr. per indicazioni su queste confraternite 33 n.

16. « Un risciaquadenti pe' frati » (M.).

17. Cioè il cappuccio e la sua base di stoffa che ricade sul petto e sulle spalle: cfr. VII 3,26 n.

p. 588

1. Poiché qui si accenna a testi volgari, si potrebbe pensare al *ritmo di S. Alessio* (cfr. *Poeti del Duecento* a cura di G. Contini, Milano 1960, I, pp. 15 ss.): ma leggende e preghiere simili, specie sulle orme della *Legenda Aurea* (94) e delle *Vite dei Santi Padri* (Firenze 1735, pp. 261 ss.), erano assai diffuse (e cfr. anche *Ubbie, ciancioni e ciarpe del sec. XIV* a cura di G. Amati, Bologna 1866; V. DE BARTHOLOMAEIS, *Origini della poesia drammatica italiana*, Bologna 1924, pp. 41 ss., 216 ss.; *Prosatori minori del Trecento* a cura di G. De Luca, Milano 1954, I, pp. 1141 ss.).

2. Forse quelli che poi furono chiamati i « detti di S. Bernardo » (*Le sette opere di penitenza*, Venezia 1846; *Alcuni trattati del B. Iacopo da Todi*, Modena 1832 ecc.), o la riduzione in versi della creduta Epistola di S. Bernardo a Raimondo pubblicata dal Morpurgo, *Per nozze Cassin-D'Ancona*, Firenze 1893, o qualcosa di simile.

3. Evidentemente una lauda in onore di Mechtilde di Magdeburg, i cui rapimenti mistici e le cui rivelazioni proprio i Domenicani, cui apparteneva il convento di S. Maria Novella, diffusero in Italia (J. ANCELET-HUSTACHE, *Mechtilde de Magdebourg*, Parigi 1926).

4. Accrescitivo di *ciance*: e quindi *cose da poco e sciocche, ciance grossolane*. Non se ne citano altri esempi, ma era termine proprio per indicare certe filastrocche o canzoni o laudi popolari: cfr. *Ubbie, ciancioni e ciarpe del sec. XIV* cit.

5. Per i tratti fondamentali del borghese devoto, caricaturati dal B. in Gianni come già in Puccio (III 4), si può tener presente quanto ne dice realisticamente Fra Giordano da Pisa (cfr. C. DELCORNO, *Giordano da Pisa e l'antica predicazione volgare*, Firenze 1975, pp. 66 ss.).

6. Il Manni, da ricordi manoscritti – ora irreperibili – della nota famiglia Mannucci di S. Frediano, riferisce notizie su una « Monna Tessa... figliuola di Mannuccio... maritata a Neri Pegolotti... nata l'anno 1307 »; il Guerri invece pensa che T e s s a (diminutivo di *Contessa*, e nome assai comune in Toscana dopo Matilde di Canossa) sia eponimo di cattiva moglie, o più probabilmente nome equivoco, come potrebbe indicare la postilla del Mannelli (cfr. n. seg.) e la letteratura recenziore (D. GUERRI, *Per la storia di Monna Tessa*, in « La Nuova Italia », III 1933; *La corrente popolare* cit., p. 142; ma contro tali ipotesi sta l'attribuzione del nome alla brava moglie di Calandrino: VIII 3 e 6; IX 3). C u c u l i a era un canto proprio in S. Frediano, così chiamato da un tabernacolo della Madonna dipinta con una cucula accanto.

7. « Or così mi fa, Messer Giovanni, dimmi la prima lettera di capo » (M.).

8. Abbiamo già visto che, caso strano, un Neri Pegolotti figurerebbe marito proprio di una Tessa; e un Ser Ricchо Pegolotti è tra gli ufficiali della Compagnia della Vergine nel 1324, e un Lotto di Ser Lippo Pegolotti appare nell'obituario di S. Maria Novella nel 1340 (*Delizie degli eruditi toscani*, IX, p.190; E. TREVES, *L'opera di Nanni Pegolotti*, Città di Castello 1913, pp. 6 ss.; Billanovich, *Restauri* cit., p. 118). Può esser interessante ricordare che vari Pegolotti furono agenti e fattori proprio dei Bardi (il più autorevole e noto fu Francesco di Balduccio Pegolotti, autore della famosa *Pratica di mercatura*: A. EVANS, *Francesco di Balduccio Pegolotti*, Cambridge 1936): ebbero sepolture nei chiostri della chiesa del Carmine.

9. *villa, casa di campagna*: II 7,17.

10. Borgata sulle pendici meridionali del poggio di Fiesole (cfr. IX 5).

11. Secondo l'uso già notato altrove (V 9,10 n.).

12. *scelta un'occasione, un momento favorevole*: II 5,78 n.

13. *stabilito, fissato.*

14. *circa sei*: II 7,7 n. E per l'accenno equivoco cfr. VII 3,40 n.

15. *ogni dì*: forma non rara specialmente nel parlato e in testi non dotti (forse incrocio di « ogni dì » con « dì dì in dì »: cfr. A. Schiaffini, Glossario a *Testi fiorentini* cit.): cfr. *Testi fiorentini* cit., p. 181; B. Giamboni, *Trattato di virtù e vizi*, Torino 1968, XIX 3; Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino* cit., *passim* « ognendì » (cfr. Glossario).

16. *fissasse l'attenzione*, come « porre mente » (II 5,11 n.).

17. Questo strano espediente di Tessa riflette probabilmente l'uso antico, e particolarmente etrusco, di porre teschi d'asino nei campi a protezione e a propiziazione: anzi il cenno del B. si riferisce forse a usanze ancora vive localmente (cfr. M. Mosetti, *Una novella del B.*, in « Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane », XIII 1938; G. Vidossi, *Saggi e scritti minori di folklore*, Torino 1960, pp. 290 ss.; e anche S. De Benedetti, *L'orbo che ci vede*, in *Miscellanea Crescini*, Cividale 1927; Thompson, F 874).

18. *la sera quand'era buio.*

p. 589

1. Una delle riprese solite dopo vari incisi.

2. Transitivo, alla latina, col valore di *mangiarono per cena*: come nel Velluti, *Cronica*, p. 203: « cenare una crostata d'anguille » (e p. 85); *Pecorone*, I 2: « cenarono un grosso e grasso cappone »: e cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 39 s.

3. *picchiò, bussò.*

4. *sospettare*: IV 3,29 n.

5. *passato un po' di tempo.*

6. La chiamò toccandola colle dita quasi per destarla (Gigli).

7. « ... è uno animale a modo d'uno satiro, o come un gatto mammone che va la notte e fa quella molestia alle genti; e chi lo chiama fantasima... » (Passavanti, *Specchio*, p. 399): cfr. per le varie immaginazioni M. P. Giardini, *op. cit.*, pp. 22 ss. Il termine in questa accezione era di genere femminile.

p. 590

1. *fin che*: II 2,14 n.

2. L'inno di *compieta* (citato anche da Dante, *Purg.*, VIII 13) in cui campeggia l'invocazione « procul recedant... noctium phantasmata », e la popolare antifona *O intemerata Virgo* (II 2,12 n.).

3. *efficaci*, come più sotto al 23.

4. *Inf.*, VII 4 ss.: « ... non ti noccia La tua paura: ché, poder ch'elli abbia, Non ci torrà lo scender questa roccia ».

5. Cfr. VI intr., 14 n.

6. *l'altro giorno, giorni or sono*: III 3,23 n.

7. *a guadagnarmi l'indulgenza*, in occasione di una qualche festa: IV 7,11 n.

8. Corrente forma ridotta toscana di "voglio": cfr. p. es. Dante, *Rime*, LI 7; *Vita Nuova*, XII 10.

9. Per la frequenza e il valore di tali atti negli scongiuri e negli incantesimi cfr. Pitrè, Busk, Crombie, Pajello ecc., *Lo sputo e la saliva* ecc., in « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari », IV 1885 e VI 1887; G. Bonomo, *Scongiuri del popolo siciliano*, Palermo 1953, pp. 80 ss.

p. 591

1. Tutto questo « incantesimo » gioca, com'è naturale, su di un linguaggio equivoco: dall'allusione fallica dell'inizio (a coda ritta: cfr. III 1,20 n.; X 10,1 n.) a queste parole che accennano ai capponi e alle ova.

2. Questa parodia di orazione – come la seguente (32) – si svolge su ritmi rime e assonanze facili e popolaresche: come del resto accade altre volte in casi simili nel *D.* (II 2,7-8 n.; IX 10, 17-18 n.): « ha dei comuni scongiuri non solo la mossa iniziale ma anche il generale andamento, il tono esortativo e il ritmo » (Giardini). Per scongiuri di questo genere cfr. *Ubbie, ciancioni e ciarpe* cit.; T. Casini, *Scongiuro e poesia*, in « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari », V 1886; A. D'Ancona, *La poesia popolare*, Livorno 1906, pp. 108 ss.; L. Fumi, *Usi e costumi lucchesi*, Lucca 1907, I, pp. 100 ss.; e la notevole raccolta nel cod. Riccardiano 2067.

3. *nonostante*: IX 1,32: « La donna... con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro ».

4. Per l'uso di esso rafforzativo e invariato: II 5,31 n.; VI concl., 31 n.; VII 2,8 ecc.

5. La discussione, che si sviluppa di qui alla fine della novella, è l'esempio più cospicuo di quegli espedienti, che, trasportando il racconto nel cerchio piccante e attraente della cronaca, mirano a ravvivare l'attenzione e a sottolineare la comicità delle situazioni (p. es. I 10,10; II 3,6-7; V 10,63-64 ecc.). E risponde anche, nell'atmosfera paesana e popolaresca di tutta la novella, al piglio di certi narratori acclamati nel pubblico semicolto (cfr. per es. Andrea da Barberino, *Aspromonte*, I 44; *Reali di Francia*, II 6).

6. La solita espressione di deprecazione e congedo, con la variante fatti o vatti (su cui cfr. *Annotazioni*, pp. 197 ss.): II 5,54; VI intr., 14; VII 2,22; VII 10,29.

7. « Quell'altra è migliore orazione e più unta » (M.).

8. Un Giovanni di Nello, speziale, era nel 1342 consigliere del Comune, nel 1345 console della propria arte; il 15 agosto 1347 fu sepolto proprio in S. Maria Novella dove a sue spese si era

fatto costruire una cappella; ai Domenicani di quel convento aveva destinato alcuni lasciti. Abitava però nel popolo di S. Donato de' Vecchietti e non in quello di S. Pier Maggiore, cui appartenne la famiglia del B. (*Delizie degli eruditi toscani*, IX 176, XIII 190; V. FINESCHI, *Memorie sopra il cimitero antico della Chiesa di S. Maria Novella*, Firenze 1787, pp. 90 ss., e *Il forestiero istruito in S. Maria Novella*, Firenze 1790, p. 29). È nominato anche nel ternario (*Rime*, LXIX 35-36) come marito di una Emiliana o Emilia; e Giovanni si chiama nella *Comedia* (XXI 10) il tedioso e male avventurato marito di quell'Emilia, la quale apparirebbe anche nell'*Amorosa Visione* (XLIV 25 ss.) – secondo il Torraca e il Billanovich – come il grande amore fiorentino del B. (cfr. per questa e altre notizie Torraca, *Per la biografia*, pp. 112 ss.; Branca, commento all'*Amorosa Visione* cit., p. 633; Billanovich, *Restauri*, pp. 110 ss.; Branca, *B. medievale*, pp. 197 e 244). Per le « scuole » e le compagnie di disciplinati (III 4) cfr. in gen. G. M. MONTI, *Le confraternite medievali*, Venezia 1927; I. HIJMANS-TROMP, *Agnolo Torini*, Leida 1957, pp. 20 ss.

9. *insigne sciocco, dappoco* (cioè non buono se non a lavare i ceci); cfr. VIII 9,17: « ci lasciò due suoi sufficienti discepoli »; e VIII 9,52: « udendo costui e parendogli... un lavaceci »; Sacchetti, LXXII: « questo Vescovo lavaceci ».

p. 592

1. *scelta.*

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. BOTTARI, *Lezioni sul D.*, II, p. 83; E. PERITO, *Il D. nel Filosofo di P. Aretino*, in « Rass. critica d. Lett. It. », VI 1901; C. SEGRE, *Funzioni, opposizioni e simmetrie nella Giornata VII del D.*, in « Studi sul B. », VI 1971.

p. 593

1. *botte, tino*, cui si riferisce il quale seguente.
2. *quando, mentre torna.*
3. *raschiare, ripulire*: cfr. 31.
4. La novella, come la V 10, deriva direttamente e chiaramente – anzi qualche volta letteralmente – da uno degli autori prediletti dal B., Apuleio (*Metamorfosi*, IX 5; e cfr. V 10,1 n.: vedi un raffronto minuto dei due testi in: L. Di Francia, *Alcune novelle* cit., 1904). Per questo è vano richiamarsi a un *fabliau*, *Le Cuvier* (*Recueil général* cit., I, p. 126; e cfr. anche II, p. 24), che di comune ha poco più che il titolo (Bédier, *op. cit.*, p. 458) o a elementi popolari (Thompson, K 1517.3). La novella fu prontamente ripresa dal Sercambi (CXXXVIII). Cfr. H. G. DICK, *The lover in a cask*, in « Italica », XVIII 1941.
5. *qualche donna.*

6. *da*: Intr., 55 n.
7. *anche*: la congiunzione è come spesso in ripresa dopo proposizione ipotetica, ma qui quasi anche prolettica dell'anche che segue (Marti).
8. Si ripete la spregiudicata posizione proclamata nella II 9, 5-6.
9. *sarebbe*: I 1,51 n.
10. *in un attimo.*
11. *per salvarsi.*

p. 594

1. Nome non infrequente nella Napoli del tempo: fra le altre bellezze napoletane nella *Caccia* appare Peronella d'Arco (IX 45, XI 16).
2. *miseramente, scarsamente*: II 3,11: « faccendo sottilissime spese »; VII 3,12: « la sottil vita »; Sacchetti, CXLIX: « mangiava sottilmente ».
3. *galanti, bellimbusti*: uso sostantivato non raro: cfr. più avanti 18; Dante, *Rime*, LXXXIII 52: « Per donneare a guisa di leggiadro ».
4. Cfr. VII 1,30 n.
5. Solita ripetizione di che dopo inciso causale o temporale.
6. È la via o piazza *Aborii iuxta plateam Portenove*, non lontano dalla Loggia di Genova (cfr. B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile... della città di Napoli* ecc., Napoli 1883; Torraca, *G. B. a Napoli*, p. 157).
7. Il racconto, dopo le necessarie premesse, s'avvia vivacemente sui ritmi di due endecasillabi seguiti da un settenario.
8. Proprio nella piazza Portanova, o nelle vicinanze, appaiono nel 1324 i fratelli Giovanni e Niccolò Scrignari (C. Minieri Riccio, *Notizie storiche da 62 registri*, p. 153; Camera, *op. cit.*, II, p. 211; Torraca, *art. cit.*, p. 157): cioè due membri di quella famiglia feudale che, giunta all'apogeo della sua potenza sotto Giovanna e Luigi di Taranto, è celebrata anche nella *Caccia* (I 24, II 34, VI 13 e 34); cfr. Branca, *Tradizione* cit., pp. 173 ss.
9. « Per proprietà di lingua usarono gli antichi di porre in secondo caso il nome di una persona o animale quando innanzi gli vada un aggettivo indicante qualità dell'animo o del corpo » (Fanfani): come per es. alla II 5,58: « ebber veduto il cattivel d'Andreuccio »; VIII 7,2: « avevan le donne riso del cattivello di Calandrino ».
10. *di qui*: IV 2,50 n.
11. Sequenza deprecatoria su settenario, endecasillabo, settenario rimati.
12. *ora*: VII 4,24; IX 5,35.

p. 595

1. *che novità è questa?*

2. Doveva essere uno dei pegni più soliti, se anche la Belcolore aveva dato all'usuraio « la gonnella... del perso » (VIII 2, 28): e per le varie fogge di questo comunissimo indumento maschile e femminile cfr. Merkel, pp. 37 ss.

3. *penzoloni, ciondoloni*: Sacchetti, LXXIV: « s'andava colle gambucce spenzolate a mezzo le barde ».

4. « Lacrime mulierum condimentum sunt malitie » (M.).

5. *sotto quale cattiva stella venni al mondo*: p u n t o è inteso astrologicamente come *posizione degli astri* (X 6,43 n.).

6. Solita espressione: II 9,10 n.

7. *bene*: III 4,15 n.

8. *oppure, se preferisco.*

9. Cioè capace di questa disonestà.

p. 596

1. *è evidente, si vede*: cfr. I 7,21 n.

2. A Napoli, non lontano dal quartiere di Peronella e degli Scrignari, esisteva effettivamente una veneratissima cappella di Sant'Eucalione o San Galione (Caleon è il nome dell'innamorato di Fiammetta nel *Filocolo*, IV 16 s. e Caleone nella *Comedia*, XXXV 118 e XXXVII 4 ss.). Anche questo è un particolare tipicamente napoletano che ambienta la novella in modo nuovo rispetto alla fonte apuleiana (per l'inattesa vacanza diceva solo: « licet forensi negotio officinator noster attentus ferias nobis fecerit »). Cfr. D'Aloe, *Catalogo* ecc., in « Archivio Storico per le Province Napoletane », VIII 1884, p. 295.

3. Moneta napoletana fatta coniare da Carlo d'Angiò attorno al 1300, di circa gr. 4 d'argento, così chiamata per la croce ornata dei gigli di Francia.

4. *Anche* (I 1,44 n.); o *Appunto* (Fanfani).

5. *è causa del mio dolore, è cosa che merita il mio dolore*: alla latina, con uso analogo a II 2,17 n.

6. Solita formula per congedare: cfr. II 5,54 n.; e anche VII 1,32 n.

7. Come dire *sta bene*; cioè *ciò sia, avvenga in buon'ora, con buona ventura*: VII 5,39 n.

8. L'attribuire a un sentimento o a una facoltà l'azione di un'altra (sinestesia) è uso frequente nel B. e negli scrittori di tutti i tempi: VII 7,21: « mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia »; *Inf.*, XVIII 129.

9. *prendere qualche provvedimento*: X 9,5: « per meglio poter provedersi ».

10. *ritorno*: e cfr. IV 2,46 n.

p. 597

1. *Chi sei tu?*

2. Storpiamento popolaresco per *impiastricciato.*

3. *non andrà a monte, non fallirà l'affare*: II 1,8 n.

4. Cioè senza il farsetto; come oggi: in maniche di camicia: VI 10,54 n.

5. Una specie di raschiatoio: ma non sono citati altri esempi del tempo.

6. La solita successione di passato e trapassato remoto a indicare istantaneità: II 5,58 n.; VI 9,12 n.

7. *dentro, attraverso.*

8. *un briciolo, un pocolino*: *Volg. Seneca Epistole* (T.): « I veraci beni non si partono in tal maniera, che ciascuno non abbia un micolino »; *Pataffio*, III 47.

9. *soddisfatto*: II 5,9 n.

10. « D i P a r t i a disse con bel modo, per mostrar di parlar coperto; perché, già così il Ruscelli, in Partia le cavalle e i cavalli fanno ogni cosa naturale, come fanno anco negli altri paesi » (Colombo). Ma come ha dimostrato M. Pastore Stocchi (*Note e Chiose interpretative*, in « Studi sul B. », II 1964) l'espressione metaforizzata è derivata, non senza fraintendimenti, da una *contaminatio* fra due autori emblematici della cultura e del gusto del B., Apuleio e Ovidio (*Ars Am.*, I 209 s., III 785 s.); e forse fu presente anche il famoso passo delle *Georgiche* (III 266 ss.) sulle cavalle infoiate. Più confusamente equivoca e immaginosa risuona la frase nell'eccezionale sequenza di cinque endecasillabi di seguito.

11. « Qui si chiava a parte post ex natura transitionis priapi » (M.).

12. Nel polisindeto rapido ed efficace l'ausiliare è sottinteso (dal f u precedente) coi tre ultimi participi, benché essi lo richiedano diverso: II 8,95 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. L. Castelvetro, *Poetica d'Aristotile*, Basilea 1576, p. 271; M. De Maria, *Dell'Asino d'oro di Apuleio e di varie sue imitazioni*, Roma 1901, pp. 17 ss.; B. Zumbini, *Alcune novelle del B.* ecc., in « Atti della R. Acc. della Crusca », 29 gennaio 1905; C. H. Livingston, *D. VII 2: Earliest French Imitations*, in « Modern Philology », XXII 1924; G. Petronio, *Da Apuleio a B.*, in « Italica » (Jassi), II 1942; D. Radcliff-Umstead, *B.'s Adaptation of some latin Sources for D.*, in « Italica », XLV 1968; T. Todorov, *Grammaire du D.*, Parigi 1969, pp. 63 ss.; C. Segre, *art. cit.*

p. 599

1. Cioè con la donna di cui ha tenuto a battesimo, come padrino, il figlio.

2. Nessun antecedente, se non quelli vaghissimi di novelle – frequenti in varie raccolte d'Oriente e d'Occidente – in cui mogli sorprese coll'amante dal marito riescono a scampare con le astuzie più diverse. Qualche punto di contatto può esser notato col *Livre de Matheolus, poème français du XIV^e siècle* par J. Lefèvre (Bruxelles 1846, II, pp. 143 ss.), che deriverebbe da un'operetta latina della fine del '200, di cui tuttavia non è conosciuto il testo; o con alcune tradizioni popolari la cui cronologia però non è sicura (Thompson e Rotunda, K 1517. 2; M. P. Giardini, *Tradizioni popolari nel D.*, pp. 40 ss.). Il Sacchetti riprese in parte questa novella nella CCVII, e il Sercambi nella CLI.

3. *partiche, della Partia*: e per la forma cfr. E. G. Parodi, in « Bull. Soc. Dantesca », N. S. III 1895, p. 121; e anche X 4,3 n.

4. *la quale novella.*

5. *viene in mente.*

6. È questa un'altra formula, o quasi, preferita per dare inizio al racconto (per es. II 6, IV 9 e 10, V 2 e 9, VI 9, VII 7 e 8, VIII 8, IX 2, X 1) spesso sui ritmi di uno o più endecasillabi, Questa prima novella senese già scopre quell'animosità verso la città rivale di Firenze, che insisterà in varie altre pagine del *D.*, rappresentando spesso i senesi come sciocchi, creduloni, malfidi (vedi specie VII 10, IX 4 e anche VIII 8 e X 2; cfr. IV 2,43 n.).

7. Vanamente il Manni volle identificarlo col rimatore Bernardo da Siena.

8. « Alle consequenzie » (M.).

9. *non vedendo alcun modo.*

10. *familiarizzatosi*: II 3,1 n. Riflesso di un precetto già di Ovidio (*Ars Am.*, I 579 ss.) e delle *artes amandi* medievali (per es. A. Cappellano, *De Amore*, p. 136) che ritorna nel *D.* (III 4 e 5 e 8; IV 9; VII 7; VIII 8: e cfr. *Fiammetta*, I 23,3).

11. Anche in questa novella il nome della protagonista non è detto al principio (IV 1,17 n.).

12. *pretesto alquanto migliore, ragioni e occasioni più plausibili.* La forma a l b i t r i o (*arbitrio*) era comune: per es. X 3,34; *Amorosa Visione*, XLI 80, e i molti esempi nei glossari del Monaci e dello Schiaffini.

p. 600

1. *qualunque.* La frase ricorda « per ciò che buona pastura vi trovava... » (VI 10,6): p a s t u r a *pascolo*, cioè *modo di vivere.*

2. *far bella figura*: così al 12: « a cacciare il freddo e non a apparere si vestissero » (*Par.*, XXIX 94).

3. *galante ed elegante*: VII 2,8 n. (il diminutivo sottolinea la riprovazione canzonatoria); IX 8,5.

4. *e ad esser tutto pieno*: elegante ellissi: cfr. Intr., 37 n.

5. « Leggi qui per amor de' frati » (M.). E difatti il passo seguente è uno dei più caratteristici sfoghi del B. contro il malcostume del clero; ricorda specialmente quello nella III 7,30-43 (e cfr. ivi note).

6. *molli, delicati, raffinati*: III 10,3 n.

7. *vasetti d'unguenti* a base di miele. Anche nel *Corbaccio*, in una pagina simile, si lamenta che « la casa mia era piena... di lembicchi e di pentolini e d'ampolle e d'alberelli e di bossoli » (318); e per l a t t o v a r o (lat. *electuarium*) cfr. *Fioretti di S. Francesco*, XLVII: « tre bossoli di lattovaro ». E cfr. E. Bianchi, in « Lingua Nostra », I 1939, p. 77.

8. *dolci, pasticcini*: I 10,14 n.

9. *piccole caraffe con essenze*: IV 10,13 e 32.

10. *fiaschi di malvasia e di vin greco*: IX 8,13: « datogli un bottaccio di vetro »; e cfr. anche II 5,20 n. Erano vini particolarmente pregiati.

11. *profumieri.*

12. *grossolane, ordinarie e scarse*: *Trattatello*, I 115: « il più si pasceva di grossi [cibi] ».

13. *per lo più, generalmente*: Intr., 38 n.

14. *fanno ammalare.* Raro l'uso di *infermare* transitivo: ma cfr. *Volg. Epistole di S. Gerolamo* (T.). « Nessuna cosa così inferma i corpi... come il cibo indigesto ».

p. 601

1. *oltre la vita parca, povera*: VII 2,7 n. E per la forma o l t r a, non peregrina nel B., cfr. *Teseida*, p. CXX; *Amorosa Visione*, XVI 76.

2. I Francescani e i Domenicani sono i religiosi presi più di mira dal B., mentre, per esempio, non sono mai attaccati i prediletti Agostiniani.

3. « Si dà questa denominazione ai panni fini perché se ne suol tignere la lana prima di farli, affinché ne riesca più vivo e più durevole il colore » (Colombo): Velluti, *Cronica*, p. 43: « oggi la fanno di tintillani ».

4. « Amen » (M., che segna a margine i periodi 8-13).

5. *tormentata, sollecitata insistentemente*: V 9,39 n.

6. « Nota » (M.).

7. Dialettale e parlato per *forse che*: cfr. I 1,51 n.

8. « Sì, se non ne venisse del caprino » (M.): cfr. Concl., 26 n.

9. Il comparatico stabiliva, secondo le consuetudini e le credenze del Medioevo, un legame molto stretto, quasi un vincolo di sangue: sposare o avere rapporti con una comare era stimato un incesto (cfr. VII 10; e, p. es., *L'Oue au chapelain*, in *Recueil général*, VI, p. 46; *Chansons et dits artésiens du XIII^e siècle...* par A. Jeanroy et H. Guy, Bordeaux 1898, VIII; G. Paris, in « Romania », XXVII 1898, pp. 494 ss.; M. P. Giardini, *op. cit.*, p. 46).

p. 602

1. *Sì davvero*: III 3,36 n., e VII 5,50 n.
2. *anche*: I 1,44 n.
3. *logica* e anche, più in generale, filosofia e teologia.
4. *ci voleva poca fatica a levarla, a smuoverla* da ciò che prima s'era proposta, per condurla a ciò che voleva il compare. « Metafora presa da arche o pietre o simili, le quali sono murate o fissate così leggermente che poco ci vuole a smuoverle » (Fanfani). E cfr. IV 2,41 n. e anche III 8,68 n.
5. *col pretesto, collo schermo dell'esser compari*: Sacchetti, CXLIX: « sotto coverta d'ipocrisia ».
6. Cfr. II 5,50 n.
7. *soffitta dove stavano i colombi, nella colombaia*: e cfr. VIII 2,17 e Velluti, *Cronica*, p. 55.
8. *divano*: e cfr. II 3,25 n. e VII intr., 9.
9. *pur si avvedrà, certo si accorgerà*: iperbato corrente.
10. Cfr. VII 1,5 n.; e anche Merkel, *art. cit.*, per l'esatta definizione di questi capi di vestiario.

p. 603

1. *si venne qui.*
2. *sciocco bigotto*: due parole storpiate a caricaturare, come altrove qui e nella IX 4, i senesi « gente vana » (*Inf.*, XXIX 121 s.; *Purg.*, XIII 151 ss.). Anche nella VII 10,7 si parla della « bessaggine de' sanesi », un blasone assai diffuso (cfr. F. Ageno, *Riboboli trecenteschi*, in « Studi di filologia italiana », X 1952). Secondo il D.E.I. bescio (o besso) proviene forse dal tardo latino « bestius » cioè *bestiale*: va tenuto presente l'umbro e cortonese « biscio » cioè *bastardo* che presuppone una forma parallela « bistius ». Sanctio in vari manoscritti è trascritto in santoccio: è forse « una volgare storpiatura della voce *sanctus* postavi per non profanare la voce 'santo' » (Dal Rio): si conosce solo un esempio nella *Storia di Barlaam e Giosafatte*, ed. cit., p. 41. Cfr. per ambedue i termini G. Herczeg, *I cosiddetti nomi parlanti* cit.
3. *si smarrì, si spaventò*: cfr. III 9,59 n.
4. *in quell'ora, in quel momento*: IX concl., 12 n.
5. *certamente, senza fallo.*
6. Preghiere e scongiuri contro i vermi sono frequenti nelle raccolte di tali formule dei secoli XIV-XV, per es. nel Riccardiano 2067: cfr. *Ubbie, ciancioni e ciarpe* cit.; L. T. Belgrano, in « Atti Soc. Ligure di Storia Patria », XIX 1887; T. Casini, in « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari », V 1886; F. Novati, *Antichi scongiuri*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano 1910; M. P. Giardini, *op. cit.*, pp. 41 ss.
7. In ripresa dopo proposizione causale (Marti).
8. *santocchio, sempliciotto.* Altri (Martinelli, Fanfani ecc.) pensa che sia un equivalente o una storpiatura di *santolo*, cioè « colui al quale è stato tenuto un figliuolo al battesimo rispetto a quello che glielo ha tenuto ».

p. 604

1. *mentre ci fu un momento che io credetti*: VIII 9,94: « e fu ora che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua ».
2. Cfr. I 1,87 n.
3. Non il grande e famoso sant'Ambrogio, come si preciserà al par. 41, ma il domenicano beato Ambrogio Sansedoni da Siena (1220-1286), cui nel 1288 fu dedicata dal Comune di Siena una cappella. E forse c'è, attraverso Ambrogio, un'allusione alla forma volgare « brogio » cioè *benedetto* (Pézard)?

p. 605

1. « Nota che l'autore usa questo modo di parlare di sopra ove è questo segno * nella novella » (M.). Dai margini restaurati è scomparso il segno di richiamo: doveva probabilmente riferirsi alle precedenti simili espressioni equivoche (23,31), per cui cfr. anche VII 1,8 n.
2. Solita situazione e solite espressioni: II 10,7; IV 2,30 ecc.
3. Costante questa forma nel *D.*: III 5,4 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. R. Baldi, *B., Manzoni e Carducci*, in « Rassegna Nazionale », LXIII 1941; M. Baratto, *Realtà e stile nel D.*, pp. 389 ss.; C. Segre, *art. cit.*

p. 606

1. Questa novella sembra derivare direttamente dalla *fabula* XIV della *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, un'opera utilizzata e prediletta dal B. Ma l'episodio, « esemplare » delle ingannevoli arti femminili, ebbe larghissima fortuna nella narrativa antica e medievale, orientale e occidentale: per es. nel *Cukasaptati* (trad. Schmidt cit., XXV; e cfr. E. Teza, *La tradizione dei Sette Savi*, Bologna 1864, pp. 36 ss.), nella *Historia septem sapientium* del monaco Giovanni d'Altaselva (ed. Goedeke, Gottinga 1866: IV), nel *Dolopathos* (ed. Brunet-Montaiglon, Parigi 1856, p. 144) ecc. Quasi sempre ripetendo le prime versioni, l'episodio ritorna in altre raccolte diffusissime: per es. nei racconti medievali pubblicati dal Wright (*Selection of latin Stories*, Londra 1842, CI; e VI di quelli in versi), nelle traduzioni della *Disciplina* (*Discipline de clergie* e *Chastiement d'un père à son fils*), nel *Directorium* di Giovanni di Capua e nella versione latina del *Kalila e Dimna* di Raimondo di Béziers (Hervieux, *op. cit.*, V, pp. 766 ss.), nell'*Alphabetum narrationum* (ed. cit., p. 362), in varie versioni e compilazioni dal *Libro dei Sette Savi* (A. D'Ancona, *Il libro dei sette savi*, Pisa 1864, pp. 33 ss. e 112 ss.), nelle *Gesta Romanorum* (ed. Grässe, Lipsia 1905², II, pp.

170 ss. e anche p. 133) e così via (cfr. anche Aarne, 1377; Thompson e Rotunda, K 1511: e per possibili riscontri con romanzi greci: B. LAVAGNINI, *Studi sul romanzo greco*, Firenze 1950, p. 41). Fu subito ripresa dal Sercambi, CXLIII, e dalla letteratura popolare (cfr. per es. Alvisi, *Canzonette antiche* cit., pp. 35 ss.; BARBAZAN, *Fabliaux et Contes* ecc., Parigi 1808, II, p. 99). Oltre le solite opere cfr. L. Di Francia, *Alcune novelle* cit. (1904). Va notato anche, per questa e le seguenti novelle, che la satira del geloso è tema letterario tradizionale.

2. *senza indugiare, senza metter tempo in mezzo.*

3. *quali e di che natura*: Intr., 55 n.

4. I due periodi sono costruiti con artifici cari alle *artes dictandi* (dicoli e tricoli, inculcatio e omeoteleuto) che sembrano anticipare l'alto finale della X 8,113 ss. Alla sentenza e all'esordio teoricizzante (e cfr. VII 6,3 n.) corrisponde la conclusione su un proverbio, su una breve e incisiva dichiarazione morale.

5. È abbreviazione di Cristofano (Cristoforo), nome corrente nell'Arezzo del tempo (come del resto Ghita, da Margherita): difficile quindi ogni ricerca di possibili suggestioni storiche. Ma ad Arezzo, in Via dell'Orto, di fronte alla così detta casa del Petrarca, vi è un pozzo chiamato, per tradizione secolare, il « pozzo di Tofano » (cfr. per es. A. DEL VITA, *Guida d'Arezzo*, Arezzo 1923, p. 57; U. TAVANTI, *Arezzo in una giornata*, Arezzo 1928, p. 106); e un « Tofanus notarius filius Federigi de Cortona » figura a metà del '300 abitante proprio « in burgo Orti » (A. CHIARI, *Una novella aretina del D.*, in « Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca », N. S. XX 1936). Coincidenza singolare: anche se, naturalmente, la determinazione di « pozzo di Tofano » ha probabilmente origine letteraria, di gloria, di orgoglio municipale per l'unica novella ambientata in Arezzo dal B. (nella X 7 Arezzo sarà nominata solo come patria di Minuccio). Ricorre il solito endecasillabo per aprire la narrazione.

6. « Nota che in tre versi c'è quattro volte la voce *fu* » (Fanfani).

7. *non buone, ingiustificate.*

8. *venne in mente*: II 6,48: « e caddegli nell'animo »; IV 1,19 n.

p. 607

1. « In senso psicologico: *crepare, schiattare* » (Marti).

2. *ad arte, con astuzia*: II 9,56 n.

3. Continuare si può costruire col di come *cominciare* (VI 6,13).

4. *sciagurato*: VII 8,48: « ubriaco doloroso che non si vergogna ».

5. Causativo: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 105.

6. « Direbbe meglio *si mostrò* ». Così M., non comprendendo di essere di fronte a uno dei non insoliti gerundi al posto di un passato remoto (*mostrò*), come già rilevò il Mussafia (p. 467: e cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 491 ss.); il quale illustrò anche il valore del seguente relativo (il che) come dimostrativo colla congiunzione (*e la donna credendolo e stimando che non gli bisognasse bere di più per dormire bene, profondamente*).

7. Sottinteso: « a dormire »; oppure « dove potesse fare questo ». Per la costruzione di questa frase cfr. M. BARBI, *Chiose e Note*, in « Studi Danteschi », X 1925.

p. 608

1. *non sentì in casa.*

2. Cioè dalla parte interna.

3. *sopportato.*

4. I soliti imperativi coordinati di tipo parlato: cfr. II 5,45 n.

5. *qui.*

6. *di là donde egli credeva.*

7. Cfr. IV 8,17 n.

8. *lunghe*: Beato Giordano, *Prediche*, ed. Manni, Firenze 1739, p. 205: « sempre di state sono i dì grandi, e il verno piccioli ».

9. *per intero*. Raro quest'uso di *dormire* transitivo: ma cfr. Petrarca, CCCXXVII 9: « Dormit'hai, bella donna, un breve sonno ».

10. Maschile perché la bestia è un uomo: e cfr. VI intr., 9.

11. *a causa della tua ubriachezza.*

p. 609

1. *uccisore*: II 6,39 n.

2. *questo dolore che tu mi provochi.*

3. « Deh ridi un poco, tu che leggi » (M.). Rocca è arnese per filare la lana.

4. *si precipitò fuori di casa*: cfr. II 5,83 e 7,12; III 6,43; IV 2,1; VII 6,15.

5. *si rifugiò.*

6. *Il vino bisogna annacquarlo quando si* (altri *uno*) *beve, e non più tardi di notte*. La sentenza è decontestualizzata col classico mezzo dell'ironia (cfr. Boncompagno da Signa, *Rhetorica*, ed. cit., p. 290).

7. Giuramento allora corrente (*Giuro per la croce di Dio*), usato da un'altra donna e proprio con un altro uomo accusato falsamente di ubriachezza (VII 8,45; e anche 37). E cfr. V 10,55; IX 5,53.

p. 610

1. *a quest'ora*: VII 2,12 n.

2. *per la qual cosa.*

3. *e non ottenendo alcun risultato.*

4. *tutti quanti*: cfr. III concl., 14 n.
5. *la notizia, la fama*: V 6,11 n.
6. *lo ammaccarono, lo pestarono*: II 1,22: « tutto pesto e tutto rotto il trassero »; VII 7,43.
7. *ridotto a mal partito.*
8. *ricorse ad alcuni amici come intercessori, mediatori di pace*: I 6,9 n.

p. 611

1. Tutto il finale di questa novella è simile per molti aspetti a quello della VII 8.
2. Per il motto sul « villan matto » cfr. D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino 1894, p. 127; Thompson, J 1705.1, P 411; Novati, *Serie proverbiali* cit., III, p. 56 e IV, *passim*.
3. Oggi diremmo: *e crepi l'avarizia*: naturalmente anche a tutta la brigata si riferisce l'iniziale viva. Finale su proverbi, non insolito nel *D.* (per es. II 7 e 9, V 10, VIII 10): e cfr. 3 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. E. PERITO, *Il D. nel Filosofo di P. Aretino* cit.; M. ORTIZ, *Una fonte italiana del George Dandin*, in « Riv. Teatrale It. », IV 1904; G. MARCOCCHIA, *Una novella indiana nel B. e nel Molière*, Spalato 1905; V. BRANCA, *Per le canzoni a ballo di Lorenzo il Magnifico*, in *Studi... in onore di* R. *Cessi*, Roma 1958; G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 165 ss.; D. RADCLIFF-UMSTEAD, *B.'s Adaptation of some latin Sources* cit.; C. SEGRE, *art. cit.*; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 242 ss.

p. 612

1. *travestito da prete.*
2. Il tema di questa novella appare assai diffuso nella letteratura medievale, senza che tuttavia si possano con sicurezza fissare i rapporti tra le varie versioni né stabilire la « fonte » del B. Si citano un *fabliau, Du chevalier qui fist sa fame confesse* (*Recueil général* cit., I 16; Bédier, *op. cit.*, pp. 290 ss., 453), il romanzo provenzale *Flamenca* (ed. P. Meyer, Parigi 1901²: vaghissimi i riscontri), la *Scala Celi* di Giovanni Junior e gli *Exempla* di Jacques de Vitry (ed. T. F. Crane, Londra 1890, f. 49 e p. LXXXVIII), antichi racconti tedeschi piuttosto aberranti (*Gesammtabenteuer*, II, XLIV e *Erzählungen*... gesammelt durch A. von Keller, Stoccarda 1891, p. 383); e in fine un testo tratto da un codice magliabechiano del Trecento (G. PAPANTI, *Catalogo dei novellieri italiani*, Livorno 1871, n. 28), un monologo drammatico bergamasco (V. DE BARTHOLOMAEIS, *Un frammento bergamasco e una novella del D.*, in *Scritti vari di Filologia... per E. Monaci*, Roma 1901 e *Rime giullaresche* cit., pp. 22 ss.) e alcune versioni popolaresche e novellistiche (Thompson e Rotunda, K 1528, J 1545.2, T 381.1*).
3. *Purg.*, XVIII 1: « Posto avea fine al suo ragionamento ».
4. Esordio non insolito: per es. IV 7,3: « la novella detta da Panfilo mi tira a doverne dire una... simile » e cfr. anche I 8,3.
5. Cambiamento di costruzione non raro nel *D.*, specialmente quando dopo la che s'inserisce un lungo inciso.
6. *i legislatori.* « Componere leges » e « compositor iuris » sono espressioni latine correnti, specie nei testi giuridici, per es. di Giustino e Giustiniano.
7. *stabilita.* Due endecasillabi di seguito danno solennità a questa dichiarazione, quasi una sentenza.
8. Cioè per legittima difesa.
9. Naturale, per tutto questo periodo, il ricordo del quadro centrale del Proemio, 10 ss.: e cfr. più avanti 5 e 8.
10. *sollazzo, svago*: IV concl., 16 n.
11. *i magistrati.*

p. 613

1. Cfr. II 10,9 e 16 nn.
2. Dittologia sullo stesso concetto che può ricordare Petrarca, CCC 5 ss.: « che chiude e serra... Lo spirto »: « se pure il serrate non vuol intendersi della casa in generale e il rinchiuse di una stanza; tanto che significhi *non solo serrate in casa ma anche rinchiuse nelle loro stanze* » (Fanfani).
3. *poverelle, miserelle*: I 1,53 n.
4. Il ritmo e la struttura del periodo e il pensiero stesso ricordano quelli dell'inizio del Proemio: e cfr. prima 4.
5. *lodare.*
6. *Rimini*: forma latineggiante (*Ariminum*). Nelle *Esposizioni*, V litt. 147 ss. « Rimino ».
7. *stimava, reputava*: III 7,67 n.
8. Già il Salviati osservò che questo è un giudizio che la novellatrice interpone di suo. Interventi simili non mancano del resto anche altrove nel *D.* (per es. I 6,9; III 2,18 ecc.).
9. *così severamente sorvegliata, costretta in casa*: come nel Proemio, 10: « ristrette da' voleri... de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano ».
10. *carcerieri*: II 6,43 n.
11. *custoditi.*
12. *non parliamo di potere andare a nozze* ecc. La locuzione lasciamo stare può esser costruita con negativa o no, con una differenza non grammaticale ma logica: cfr. Intr., 27 n.; III 3, 10; III 5,14 ecc., e la sottile trattazione del Mussafia, pp. 511 ss.
13. *colpevole*: II 6,39 n.
14. *dal*: Intr., 20 n.

15. Concordanza a senso con tutto quanto è detto sopra.

p. 614

1. *l'avesse vagheggiata*: come intendere (III 3,17 n.): cfr. anche III 4,12 n. E per il participio maschile cfr. Intr., 35 n.

2. *v'era*: II 5,77 n.

3. *triste, infelice.*

4. *quel demone, quello spirito maligno* (della gelosia): VIII 2,24. È termine usato specie in senso metaforico.

5. *sarei a metà dell'opra, avrei compito a mezzo l'impresa, sarei quasi a posto.*

6. *certi.* L'espediente del buco nel muro è uno dei più popolari in queste novelle di amore e di gelosia (Thompson e Rotunda, T 41. 1); ed appariva anche nella mitica e pietosa storia di Piramo e Tisbe, come era riferita dal B. stesso (chiosa al *Teseida*, VII 50).

7. *sottovoce.*

8. *accurata, severa*: II 7,32: « la solenne guardia che faceva di lei ».

9. « Di be' tratti si può lor torre, ma guardarle non mai » (M.).

p. 615

1. Così erano chiamate in generale le principali feste religiose: *Testi fiorentini*, p. 39: « per tutte le pasque dell'anno, cioè per lo Natale, per Befanie, per Ressurexio, per l'Assensione, per la Pentecoste, per Ogni Sancti e per kalende gennaio e per tutte e quattro le festività di Sancta Maria e per Sancto Gilio »; Sacchetti, CXLII: « per una pasqua di Natale ».

2. Per queste forme del congiuntivo presente (che ricorrono anche a par. 40) cfr. II 7,100 n.

3. *qui, in questo mondo*: IV 2,19 n.

4. *subito*: I 1,77 n.

5. *fissato, combinato*: V 5,13 n.

6. Cioè che copriva le gote, e non « a foggia », cioè stretto e ricadente, come ormai si usava correntemente specie dai laici (Sacchetti, CV e CLXV); e in generale per tali distinzioni e per l'uso dei preti di portare il cappuccio cfr. Merkel, pp. 73 ss.

7. Per questa costruzione di domandare invece della più comune *domandare del* cfr. II 6,72: « il garzon che tu dimandi »; e nota il solito fare fraseologico.

8. Cioè alla sua rovina, alla sua condanna.

9. Due egli di valore diverso: il primo è il solito soggetto grammaticale di un impersonale (Intr., 60 n.); il secondo si riferisce al geloso.

p. 616

1. È un caso di *medesimo* indeclinabile, non raro nei testi del Due-Trecento e nel B. stesso (cfr. IV 2,6 n.; *Comedia*, XXXII 5; *Corbaccio*, 462): cfr. A. E. Quaglio, *Parole del B.*, LXVI.

2. Era il classico atteggiamento della penitente: cfr. III 3,22 n.

3. Stratagemma che può ricordare l'espediente di Demostene, di cui il B. leggeva per es. nel *De oratore*, I 61 e in Valerio Massimo, VIII 7.

4. Cioè alla favella.

5. *trasfigurato, travisato*: IX 1,9: « era sì contrafatto e di sì divisato viso ».

6. *in nessun modo.*

7. Così anche in situazione analoga nella II 9,33 n.

8. *se ne sarebbe andato*: anche qui un solo ausiliare è fatto servire a due verbi che lo vorrebbero diverso (II 8,95 n.).

9. *e questo modo non vien mai meno, riesce sempre.* L'atteggiamento del B. di fronte alla magia e negromanzia, salvo nelle fiabesche X 5 e 9, è di scetticismo e di canzonatura (cfr. III 8; VII 1 e 3 e 9; VIII 3 e 6 e 7 e 9; IX 1 e 5).

10. *astenere, cessare*: III 3,19 n.

p. 617

1. *in tutto quest'anno*: secondo l'uso temporale di *di* (*di questi giorni, di quaresima*, ecc.).

2. *detto il « confiteor »* o un generale atto di contrizione (VI 10, 34).

3. *sospirando* o *sbuffando*: VI 8,3 n.

4. *giocare un brutto tiro e all'uno e all'altra*: ma il B. usa il maschile considerando non il sesso ma la persona in se stessa, l'individuo: cfr. II 6,34 n.; e per l'espressione VII 8,26 n.

p. 618

1. Uso particolare di da per indicare il luogo dove o verso cui è qualcosa: cfr. Sacchetti, CX: « entravano dalla porta da via ».

2. Cioè *Sta bene*: VII 2,23 n.

3. *subito, immediatamente.*

4. « Questo modo avverbiale, e il suo fratello *di là*, suole usarsi, così senza riscontro, parlando di una stanza della casa rispetto all'altra... E qui ancora può considerarsi come una medesima casa, perché c'era un'apertura nel muro » (Fanfani). Per la solita forma della II sing. del congiuntivo cfr. qui 18 n.

5. *ecco che*: I 1,39 n.

6. Cioè verso le nove di mattina.

7. *da altrove*, cioè da fuori di casa: III 5,13; e così altrove nella VII 6,8.

8. Il solito mandare col gerundio per cui cfr. IV 2,23 n.

p. 619

1. Consueta ripetizione della che dopo incidentale condizionale (I 3,11 n.).

2. *cogliere, sorprendere.*

3. Dipende sempre da stette, cioè: *continuò a darsi.*

4. Per domandare con due accusativi cfr. II 7,87 n.

5. Come per es. porta (II 2,16 n.), spina (IX concl., 9), vena ha due desinenze al plurale (*vene* e *veni*): VIII 3,62 n. (cfr. Rohlfs, 362).

6. « È modo tuttor dell'uso per accennare cose già dette, senza riferirle, a chi già le sa » (Fanfani).

7. *Non solamente se egli te lo avesse riferito, ma non potresti saperlo meglio se tu fossi stato presente* (*quello che sai sarebbe sufficiente anche se tu fossi stato presente*). Per costruzioni simili cfr. I 2,12 n.

8. *certo sì*: col solito mai rafforzativo (cfr. pe. es. III 3,36 n.).

9. *Mi piace molto, Ho molto caro*: alla latina (*juvat* impersonale): Petrarca, XXXVII 69: « E io son un di quei che 'l pianger giova ».

10. Solito simbolo di sciocchezza (III 3,37 n.; V 1,23 n.), particolarmente appropriato qui alla « bestialità » del geloso cornuto.

11. « Troppo ci è quello *tanto* » (M.). Ma l'annotazione non è esatta: perché era dell'uso porre nella prima parte del confronto due particelle, di cui si ripeteva la prima all'inizio della seconda parte: IV 1,46: « li quali, così come loro era stato comandato, così operarono » e III concl., 10: « tale quale tu l'hai, cotale la dì ». Cfr. ampia trattazione in *Annotazioni*, pp. 203 ss.

p. 620

1. *fosti tu, proprio tu*: II 5,10 n.

2. *onesta, valente*: aggettivo sottolineato con forza.

3. *tenuto chiuso.* Tener uscio o porta vale *tener chiuso uscio* o *porta, vietare l'entrata*: Sacchetti, II: « comandando... giammai porta non gli fosse tenuta ».

4. *dalla.*

5. *accurato, severo*: come al 16.

6. *anche se.* Tutta questa iperbolica dichiarazione riecheggia non solo il mito di Argo, carissimo al B., ma la visualizzazione amorosa che egli in qualche modo ne fece nella sua lirica (*Rime*, LVI).

7. *con grande furbizia.*

p. 621

1. *quasi avendo avuto licenza, permesso di fare i suoi piaceri, quello che voleva*: conclusione analoga a quella della VII 4,30 e VII 8,50.

2. Per questa forma femminile cfr. VI 10,20.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. C. TRABALZA, *Studi sul B.*, Città di Castello 1906, pp. 127 ss.; S. DEBENEDETTI, *L'orbo che ci vede*, in *Miscellanea... a V. Crescini*, Cividale 1927; D. P. ROTUNDA, *The Corvacho version of the Hustand locked out*, in « Romanic Review », XXVI 1935; C. SEGRE, *art. cit.*

p. 622

1. Anche il tema di questa novella aveva già prima del B. una lunga e ricca tradizione. Dalle principali e più diffuse raccolte orientali (*Hitopadesa*, II 9; *Cukasaptati*, 26; *Tûti-nâmeh*, VIII: cfr. E. TEZA, in *Il libro dei Sette Savi*, Pisa 1864, pp. XLI ss.; e poi *Mille e una notte*, 581), e più probabilmente dalla versione un po' diversa del *Sindibâd* (tradotto in spagnolo nel *Libro de los Engannos*, 6; e in greco nel *Syntipas*), la novella passò alla letteratura medievale: per es. nella *Disciplina clericalis* (XII: imitata nella IV delle favole in versi dei *Latin Stories* del Wright cit.), nelle *Gesta Romanorum* (n. 21 o 58), nel *Lai de l'Espervier* (ed. G. Paris, in « Romania », VII 1878; e cfr. Bédier, *op. cit.*, pp. 228 ss.), in una novella senese forse della fine del '200 (L. GENTILE-A. STRACCALI, *Tre novelline antiche*, Firenze 1887). Di più è difficile dire sui rapporti fra questi testi (Bédier, loc. cit.; Di Francia, *Alcune novelle* cit., 1904; DECOURDEMANCHE, in « Revue des traditions populaires », XVII 1902; e cfr. Aarne, 1419 d; Thompson, K 1218. 1, 1517. 1; Rotunda, K 1517.1.2*). La novella del B. avrebbe contatti con la novellina senese nella prima parte, e con le versioni spagnole e latine nella seconda: ma neppure parzialmente è possibile stabilire una dipendenza diretta. Il Manni cita anche come antecedente una delle Epistole di Aristeneto (II 22): ma i contatti sono scarsissimi. Nel sommario, come nella novella, v'è oscillazione fra Leonetto e Lionetto.

2. *da semplicioni*: I 6,5 n.

3. *balordo, stordito*: VI 6,13 n. Era sentenza diffusa: « Amans quid cupiat scit; quid sapiat non videt », « Amare et sapere vix Deo conceditur » (*L. A. Senecae et P. Syri... Singulares sententiae*, Leida 1727, p. 2).

4. « Ogni cosa diviene agli amanti possibile » affermerà riprendendo questo atteggiamento polemico il B. nella X 5,14 e rifacendosi del resto a Cicerone (« Nihil difficile amanti »: *Orat.*, 10) e a Andrea Cappellano (« Qui non zelat amare non potest »: *De Amore*, p. 310).

5. Così iniziando la III 6,3 « ... la nostra città, la quale come d'ogni altra cosa è copiosa, così è d'essempli... ».

6. *benché non fosse di nascita, di famiglia illustre, nobile*: IV 1,6 n.

7. « Nota » (M.).

8. Aggettivo fatto su *avvenente*, secondo il modello « piacente – piacevole »: cfr. VIII 3,5; X 10,24; e F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 282.

9. Il Manni vorrebbe identificarlo con Lambertuccio di Ghino Frescobaldi, cioè col padre dello stilnovista Dino, di cui il B.

parlò come di ritrovatore dei primi canti dell'*Inferno* (*Trattatello*, I 180): ma l'identificazione non ha fondamento alcuno.

p. 623

1. Solita coppia di aggettivi (VI 8,5 n.), in contrasto con le precedenti (« piacevole e costumato », « bella e avvenevole »): che conferma la predilezione del B. per questi aggettivi in *-evole* (F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 259 ss.).
2. Pleonasmo non raro nel *D.*: ripiglia il precedente il quale.
3. Gerundio invece di infinito (preceduto eventualmente da *a*) corrente dopo *mandare* (IV 2,23 n.). Vituperarla *svergognarla.*
4. Cfr. V 9,10 n.
5. Per queste oscillazioni dell'ausiliare tra *essere* e *avere* con alcuni intransitivi e particolarmente cavalcare cfr. V 3,10 n.
6. *fuori, lontano da casa*: come altronde nella novella precedente (44 n.).
7. Cfr. II 3,26 n.
8. *legato... ad un gancio.*
9. Anche qui domandare con due accusativi (II 7,87 n.).
10. Si riferisce ad anima « e può ben credersi che il B. abbia fatto dir così a quello spiacevole di Lambertuccio per leziosaggine » (Fanfani): cfr. le documentazioni nelle *Annotazioni*, pp. 207 ss.

p. 624

1. *del tutto contro quanto credeva la donna, senza che per nulla la donna se l'aspettasse.* Solito l'uso di tutto avverbiale (II 4,24 n.); e per credenza: *Amorosa Visione*, XXXII 15; *Purg.*, XXVII 29; *Par.*, XXIV 73.
2. Complemento oggetto.
3. *il signore, il padrone.*
4. Altro esempio di imperfetto coordinato a gerundi per dar rilievo all'idea dominante: II 2,20 n.
5. *prese le sue decisioni, deliberò*: IV 3,12 e 14.
6. Modo corrente di giurare: VIII 2,43; VIII 9,62; IX 5,61; e per l'idiotismo cfr. anche I 1,87 n.
7. *indugiate con lui.*
8. Per questa costruzione consueta nel *D.* cfr. II 3,48 n.
9. Altra forma di giuramento: VIII 6,21 n.
10. *lo raggiungerò.*

p. 625

1. *paura simile a questa*: inversione non insolita nel *D.*: per es. X 3,2: « Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti ».
2. *ucciso*: II 7,79 n.

3. In ripresa dopo proposizione temporale. Polisindeto che sottolinea la rapidità concitata delle azioni susseguentisi: cfr. Intr., 78 n.; IX 7,12.
4. *mi posi davanti all'uscio* per impedir che entrasse: IV 9,3 n.
5. *proprio nulla, niente affatto, nulla al mondo.*

p. 626

1. *mi abbia scambiato per qualcun altro.*
2. Proprio come il Rossiglione al Guardastagno (IV 9,11).
3. *cerca di sapere.*
4. *di lì lo condusse.*
5. *dalla donna.* Un altro chiaro esempio di specificazione soggettiva: I 6,2 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. P. Toldo, *La comédie française de la Renaissance*, in « Rev. d'Hist. litt. de la France », IV-VII 1897-1900; M. Baratto, *Realtà e stile nel D.*, pp. 266 ss.; M. H. Bailet, *L'homme de verre*, pp. 255 ss.; C. Segre, *art. cit.*

p. 627

1. La seconda e principale parte della novella (il marito ingannato e fatto battere) sembra discendere da un diffusissimo nucleo di *fabliaux* che presentano tutti questo racconto, pur con diverse varianti: *La Borgoise d'Orliens* e *Le chevalier, sa dame et le clerc* (*Recueil général*, I 8 e II 50: IV 100 una ripetizione, *De la dame qui fist batre son mari*), *Le Castia Gilos* (F. Raynouard, *Choix de poésies... des troubadours*, Parigi 1821, III, p. 398: cfr. *Wrouven stätikeit*, in *Gesammtabenteuer*, II XXVII). Al di fuori dei *fabliaux* (da cui con tutta probabilità discese anche l'antica farsa francese pubblicata nell'*Ancient théatre françois* cit., I, p. 128) l'episodio appare in testi dei secoli XIII-XIV: sia – riferito a Enrico IV o Enrico III – in narrazioni storiche, come nel *De bello Saxonico* e negli *Annales Palidenses*, e in varie cronache posteriori (*Mon. Germ. Hist.*, V 331 e XVI 71); sia nella letteratura romanzesca, come nel *Romans de Bauduin de Sebourc* (Valenciennes 1841) e nella novella francese pubblicata dal Singer (*Shakespeare's jest-book*, Chiswick 1883, II, pp. XV ss.). Per tutti questi antecedenti vedi W. H. Schofield, *The source and history of the seventh novel of the seventh day in the D.*, in « Harvard Studies and Notes in Philology and Literature », II 1893 (e anche Thompson e Rotunda, K 1514. 4.1). La prima parte della novella – l'innamoramento per fama, il servizio, la partita a scacchi – non ha invece veri antecedenti: ché il riferimento dello Scherillo a un episodio del già citato *Huon de Bordeaux* (vv. 7381 ss.) è quanto mai generico, e certo non più valido e significativo di quelli che potrebbero esser fatti a opere del B. stesso (per es. *Filocolo*,

IV 96; *Teseida*, IV 49 ss.). Tutta la novella fu subito ripresa nel *Pecorone* (III 2).

2. *seguitasse* col parlare, col narrare: *Par.*, XXV 64.

3. *credo raccontarvene uno [avvedimento] non meno bello.*

4. Solito sfondo per questi ambienti mercanteschi (I 1,2; II 9,4 ss.; IV 8,11 ss.); e non insolita anche, per novelle d'amore sognante, come la prima parte di questa, l'apertura su una serie di endecasillabi (Voi... divenuto): cfr. particolarmente VII 3,4 n.

5. Indica qui *nobiltà di sangue* e non *leggiadria di modi e costumi*: cfr. II 1,12 e VI 6,12.

6. *aveva fatto tanta fortuna con la mercatura*: per la forma cfr. Intr., 42 n.

7. *soltanto un figlio*: II 8,7 n.

8. *inclinasse, si indirizzasse a* o *ritraesse da*: V 7,5 n.

9. *magazzino, azienda mercantile*: IV 5,5 n.

10. Cfr. VII 9,42.

11. *conversazione.*

12. *ricercato, visitato*: IV 8,29 n.

p. 628

1. Assai nota e cospicua la famiglia Galluzzi a Bologna: ma non vi appare in quel secolo alcun Egano, benché il nome non fosse insolito nella città. Cfr. F. Galluzzi, *Narrazione Storico Genealogica della Famiglia Galluzzi*, Bologna 1740; G. Gozzadini, *Le Torri gentilizie in Bologna*, Bologna 1875, pp. 254 ss.

2. *non ne aveva veduta una somigliante di bellezza (in bellezza) alla moglie di Egano.* Il nome della donna è evidentemente scelto a ragion veduta e con sonora eco dantesca (cfr. 8 n.): conclude una pagina tutta intessuta di termini positivi e quasi beatificanti (gentile, nobile, bene, bello, buono).

3. Uno degli innamoramenti per fama, non raro nel tessuto medievale del *D.* e caratteristico delle classi elevate (I 5; IV 4,3 n.: e cfr. Andrea Cappellano, *De Amore*, pp. 124 ss.).

4. *simulò, diede a vedere, fece credere*: Morelli, *Ricordi*, p. 381 «e' ci fece veduta... che voleva essere insieme con noi».

5. *difficoltà*: cfr. IV 3,15.

6. L'apparire dell'amata, spesso per la prima volta, nella leggiadra e sontuosa cornice di una festa, vincendo con la sua bellezza ogni più alta immaginazione, è *topos* ripetuto anche altra volta dal B. (per es. VIII 7,6; *Filocolo*, I 1; *Comedia*, XXXV). Qui si colora di luci dantesche, dalla *Vita Nuova* specialmente: cfr. V. Branca, *Poetica del rinnovamento* ecc., in *Studi in onore di I. Siciliano*, Firenze 1966.

7. *pensando*: III 1,12 n. Tutto questo pensiero già era stato quello di Arcita, che, cambiato nome, si era posto, per amore di Emilia, al servizio di Teseo (*Teseida*, IV 49 ss.); ed è espediente comune in questi casi nella letteratura popolare (Thompson, K 1816 ss.).

8. *e avendo il suo seguito accomodato, sistemato*: e così più sotto, 11: per la forma cfr. VI 4,6 n.

9. *familiarizzatosi*: II 3,1 n.

10. *proprio, per l'appunto*: I 2,28 n.

11. *familiari, servitori*: implicito nel famiglio e nel servidore delle righe precedenti.

12. *di bell'aspetto*: III 1,12: «temette di non dovervi [nel convento] essere ricevuto per ciò che troppo era giovane e appariscente».

13. A Anichino.

14. *frequente occasione, opportunità, possibilità.*

p. 629

1. *gli aveva affidato l'amministrazione, la cura*: come Amerigo a Pietro nella V 7, come Teseo a Arcita («in tutto suo segreto il feo, Amande lui più ch'altro servidore»: *Teseida*, IV 59).

2. *tra sé e sé, in cuor suo.*

3. La partita a scacchi come situazione in cui si svela l'amore era un *topos* nei romanzi cavallereschi: cfr. E. Löseth, *Le roman en prose de Tristan*, Parigi 1890, p. 39; *Tristano Riccardiano*, pp. 99 ss.; *Tavola Ritonda*, pp. 119 ss. E cfr. anche *Filocolo*, IV 96. Per la forma giucare insistente in questi paragrafi cfr. Intr., 111 n.

4. *abilmente*, cioè in modo che Beatrice non se ne avvedesse.

5. Riflesso di un precetto dell'ammiratissimo Ovidio (*Ars Am.*, II 203 ss.), non insolito del resto nella letteratura medievale (cfr. Andrea Cappellano, *De amore*, pp. 124 ss.; *Huon de Bordeaux* cit., 7470 ss.; *Filocolo*, IV 96,3 ss.; *La donna del Vergiù*, 17 s.).

6. Gerundio participiale: *che giocavano, nell'atto di giocare.*

7. *dimmelo*: il maschile si riferisce a cosa come già in altri casi (II 3,25 n.).

8. *da*: Intr., 20 n.

9. Solita affermazione, quasi una formula (IV 8,23 n.).

10. Di sospiri.

11. *non vi dispiaccia.*

p. 630

1. *ecco che*: I 1,39 n.: «Poiché voi di questo mi fate sicuro, e io il vi dirò».

2. *si era posto*: è sottinteso l'ausiliare con questo ultimo participio.

3. Linguaggio di tono stilnovistico e dantesco: cfr. Cavalcanti, XXXV 46: «Anima e tu l'adora sempre nel suo valore»; *Vita Nuova*, XVIII 4: «Amore ha posto tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno».

4. « Nota un cortese peduccio per le Bolognesi » (M.). Sempre le bolognesi sono rappresentate nel *D.* cortesi e amorose: I 10, X 4. E cfr. Benvenuto da Imola, *Comentum* ecc., Firenze 1887, II, p. 16: « bononienses sunt carnales dulcis sanguinis et suavis naturae ».

5. Cfr. *Rime*, VI 13 s. « con amor di commendarla Sazio non vedea mai il ben ch'io provo »; e anche Petrarca, CXC 13 e *Tr. Cupidinis*, II 1.

6. Per l'uso di attribuire a una facoltà l'operazione propria di un'altra cfr. VII 2,25 n.

7. Espressione canonica in queste situazioni: cfr. per es. IV 1,6; IV 7,6 ecc.: e per la struttura dell'espressione VII 2,25 n.

8. *quanto, qual è quello in cui.*

9. La solita forma del congiuntivo presente: II 7,100 n.

p. 631

1. *caparra, pegno.* È l'ultima nota, l'ultimo vocabolo del linguaggio cortese e amoroso che caratterizza la prima parte della novella, la sua atmosfera nobile e cavalleresca: dall'educazione di Lodovico alla Corte di Francia alle conversazioni cortigiane e galanti, dall'innamoramento per fama all'umile silenzioso servire di Anichino, dallo splendido vivere di Egano alle cacce col falcone, dalla signorile partita a scacchi a questo scambio di dichiarazioni amorose ingemmate di alta retorica. Arra infatti, come già nell'*Amorosa Visione* (XLVI 87: « l'arra che finirà 'l fleto »), indica, con la precisione della terminologia erotico-cortese, il secondo e terzo « grado » amoroso di Andrea Cappellano (p. 32), il *fiore* della nostra lirica delle origini: cioè il bacio e l'abbraccio che venivano dopo il primo « grado » o « cominzo » (il vagheggiamento). All'arra succedeva il quarto grado di Andrea, il « compimento » o « effetto » della nostra lirica: il mutuo completo possesso degli amanti, cioè l'effetto cui sopra ha accennato Beatrice. Anche qui cioè, come altrove nel *D.* (III 6,3 e 5,11; IX 2,5; X 6,36; X 7,47), si riflettono gli alti e rigidi schemi della trattatistica e della lirica amorosa del tempo. Per documentazione più precisa cfr. Branca, *B. medievale*, pp. 224 ss., e commento all'*Amorosa Visione*, pp. 640 e 645.

2. Proprio come, in situazione analoga, Girolamo alla Salvestra (IV 8,17).

3. Fidare e amare reggono prima ambedue un genitivo (di cui) e poi un accusativo (Anichino), a seconda cioè che il complemento è vicino all'uno o all'altro dei due verbi che richiedono diversa costruzione: uso corrente nell'antica lingua e nel *D.* (per es. I 1,3; Petrarca, XXVI 12 s.: « Ché più gloria è nel regno degli eletti D'un spirito converso, e più s'estima... »).

4. Costruzione col verbo « essere » anche se il pronome riflessivo riguarda un infinito seguente: cfr. Rohlfs, 731.

5. *disingannata*: III 10,28.

6. Anche questo è un verbo tipico della terminologia amorosa (IV 9,7 n. e VII 8,2): e così il seguente acconsentirmi (*Amorosa Visione*, XLVI 54).

p. 632

1. *gonnelle*: II 9,28 n.

2. Questa congiunzione pleonastica fu spiegata sia facendo dipendere andare da puoi (cioè: *tu puoi leggermente conoscerla... e andare*: così il Colombo); sia dando all'infinito valore di gerundio (cioè: *puoi leggermente conoscerla mettendoti... e andando*: così il Fanfani). Ma sono spiegazioni che non soddisfano. Meglio pensare a un infinito coordinato, come altre volte, al precedente gerundio mettendoti.

3. *conviene che io lo veda*: la solita costruzione personale alla latina: II 7,80 n.; II 10,7; V 4,18 n.: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 148.

4. L'attesa è caricaturata dai tre versi di diversa misura, tutti di seguito e con identica rima. Anche questa scena romanzesca avrà un riflesso più teorico nel *Corbaccio* (224 e 229: « La loro lussuria è focosa...: il fante, il lavoratore... ciascuno è buono... Quante nel letto medesimo co' mariti [presumettero] farli tacitamente entrare? »).

5. *si spogliò come lei*: con ha qui valore di somiglianza, e non di compagnia: V 8,21 n.

6. *come se fossi proprio io.*

7. *me lo suonerai, me lo bastonerai.* « La parola e il dativo etico fanno sentire la voluttà con cui la donna pregusta la cosa » (Petronio).

8. *salice selvatico.* È, come il pino precedente, albero caratteristico per lo stile comico e mediocre: E. Faral, *Les Arts poétiques* ecc., pp. 86 ss.; J. E. Cirlot, *A Dictionary of Symbols*, pp. 328 ss. E il salice selvatico era anche simbolo di purezza e purificazione.

p. 633

1. Cfr. VII 8,21 n.
2. Forma invariata del plurale: cfr. II 10,12 n.
3. È sottinteso il participio precedente venuto.
4. *pestato, ammaccato*: VII 4,29 n.
5. *festevole, gaia.*
6. *sopporti.*
7. *assai più agio* (Colombo).
8. *finché.*

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. P. TOLDO, *La comédie française de la Renaissance* cit.; E. KPIAPAΣ, *Der Roman Imperios und Margarona und das D.*, in « Berliner Byzantinistiche Arbeiten », XVI 1960; H. J. NEUSCHÄFER, *B. und der Beginn der Novelle*, pp. 18 ss.; V. BRANCA, *B. medievale*, pp. 127 ss.; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 150 ss.; C. SEGRE, *art. cit.*

p. 634

1. Il tema centrale di questa novella (l'inganno teso al marito dalla moglie infedele con la sostituzione di persona) era già diffusissimo nella narrativa orientale: nel *Pantschatantra* (I 4) e nell'*Hitopadesa* (II 6), nel *Kalila e Dimna* e quindi nella lunga serie di rimaneggiamenti e versioni di queste raccolte, tra cui il *Directorium* di Giovanni da Capua (ed. Derenbourg, Parigi 1887, pp. 54 ss.) e poi le *Mille e una notte* (554-555). Ma prima della traduzione di Giovanni da Capua il tema con alcune varianti già appare in Occidente nei *fabliaux* (*Des tresces* e *De la dame qui fist entendant son mari qu'il sonjoit*: *Recueil général*, IV 94 e V 124: e I 15) e in racconti medievali tedeschi (*Gesammtabenteuer*, II e specialmente XXXI e XLIII; e Keller, *Erzählungen* cit., p. 310). Il Bédier (*Les Fabliaux*, pp. 164 ss.) ha mostrato – contro il Benfey (*op. cit.*, II, pp. 38 ss.) – che con tutta probabilità le narrazioni occidentali non dipendono da quelle orientali, ma discendono per via orale da una fonte comune, cui hanno aggiunto particolari caratteristici (per es. il marito non taglia più il naso ma le trecce, secondo un uso germanico di cui già Tacito, *Germania*, 19). Il B. ispirandovisi liberamente contaminò, rielaborò, innovò (per es. tutto lo stratagemma del filo; e soprattutto la cornice municipale vivacissima). Cfr. per tutto anche Aarne, 1417; Thompson e Rotunda, K 1228 e 1512: e per la sostituzione di persona cfr. VIII 4,1 n.

2. *in maniera assai singolare*. Non è un giudizio di carattere formale o di pietà come altri espressi dai giovani dell'aristocratica brigata (per es. VII 10,2; VIII 7,2). La sorpresa è provocata qui dall'improvviso capovolgimento che caratterizza la novella precedente nella vicenda, nei toni, nei caratteri stessi dei protagonisti (cfr. V. Branca, *B. medievale*, pp. 132 s.).

3. *scaltra*.

4. Cfr. IV 9,7 n.; e anche VII 7,33.

5. Continua l'immagine del « gran peso » usato per il compito grave di narrare una novella non indegna delle precedenti; immagine non nuova del resto (per es. I 4,2; IV 7,2; VI 9,2 ecc.).

6. Famiglia di mercanti assurti a una certa notorietà soltanto dopo la metà del '300 (ebbero vari priori e tre gonfalonieri): non trovo però notizia di nessun Arrigo o Arriguccio in tale famiglia. Cfr. codd. Passerini 186 e 214 della Bibl. Nazionale di Firenze; cod. Marucelliano C 3, c. 223.

7. *nobilitarsi sposando una donna dell'aristocrazia*; come il mercante della III 3. Anche il Cavalca, *Trattato della mondizia del cuore di S. Girolamo*, Roma 1846, p. 66: « per uno nobile parentado tutta la schiatta ne ingentilisce ».

8. « Qui nota artificello » (M.).

9. In senso disonesto: II 7,80 n.

10. « Nota minus pro non » (M.); cioè contenendosi nel suo amore con minore accortezza del necessario. Quasi una formula in situazioni simili: IV 9,8 n.

p. 635

1. Colla corrente omissione di c h e in frase dipendente da a v v e n n e o simili.

2. Una delle forme ridotte non ignote al *D.*: cfr. IV 2, 26 n.

3. Il grande tema della novella, la bestialità della gelosia, è enunciato qui nei ritmi di una serie eccezionale di versi (quattro endecasillabi e un settenario: q u a s i t u t t a . . . n e l l e t t o).

4. Cfr. III 4,11 n.

5. *pensò, escogitò*: questo verbo regge prima l'infinito preceduto da *di* e poi l'infinito semplice (m e t t e r e . . . l e g a l l o s i).

6. *sin presso al pavimento giungesse*.

7. *pavimento*: III 4,24 n.

8. Questo gerundio coordinato a un participio passato dà eccezionale vivezza all'azione rappresentata.

9. *legarlosi*, con un'assimilazione corrente (e cfr. 31).

p. 636

1. Il solito uso di *venire* come ausiliare a esprimere fortuita subitaneità: II 5,70 n.

2. *ne fu certo*: una successione dal sospetto alla certezza espressa come nella IV 3,22 (e cfr. anche I 4,19).

3. *se ne accorse, avvertì la cosa*: e non, come di solito è interpretato, *si risentì, si svegliò*, ché evidentemente Arriguccio già era sveglio.

4. *ecco che*: col solito uso di *e* in ripresa come del resto al 14.

5. *pian piano, dolcemente*: VI 2,28 n.

6. Non frequente *avere* ausiliare di *fuggire* intransitivo: ma cfr. V 3,10 n.

7. *la scongiurò, la pregò*: II 8,65 n.; *Fiore*, CCXI 5: « E poi la cominciò a predicare E disse... »; Velluti, *Cronica*, p. 42: « il priore... il cominciò a pregare e predicare ».

8. *in vece sua, al suo posto*: III 9,1.

p. 637

1. *ricompensa*.

2. *della quale*: *Par.*, XVI 150: « Che non avea cagione onde

piangesse ». Per questa relativa all'infinito cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 403.

3. *ingiuriarli, maltrattarli a parole*: IV 8,7 n.

4. *in qualche cosa, in nulla.*

5. *sdegnato*: frase consueta: III 2,23 n.; IV 9,11 n.

6. *l'hai sbagliata*: II 2,11: « ché, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male ».

7. Cfr. VII 5,52 n.

8. Così anche nella VII 7,43: « dettami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femina »: e cfr. qui più avanti 49.

9. *che ne aveva ben il motivo.*

10. *Vita Nuova*, XXIII 13: « la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi pottero intendere » e poi nella canzone (19): « Era la voce mia sì dolorosa E rotta sì da l'angoscia del pianto ».

11. *sconvolto, reso cieco, oppresso*: *Inf.*, XXIX 28 s.: « Tu eri allor sì del tutto impedito Sovra colui »: e cfr. anche IV 9,17.

12. Anche Anichino nella VII 7,40: « Ahi malvagia femina... ».

13. *ti menino via di qui, di casa mia.* Cfr. VII 4,12.

p. 638

1. *segretamente, di nascosto.*

2. *curare, medicare.*

3. *la soccorse, la compensò con i denari di Arriguccio stesso*: I 1,82 n.

4. *e considerando questo certissimo.*

5. *sdegnati, irati*: G. Villani, VIII 62: « il Papa maggiormente inanimò contro al Re di Francia ».

6. *giocarle un brutto tiro, trattarla male*: VII 5,37 n.

p. 639

1. *attribuirle, imputarle*: III 7,26 n.

2. Esclamazione consueta in casi simili: IX 7,12; X 9,91.

3. *Purg.*, XXIV 133: « Che andate pensando sì voi sol tre? ».

4. *indizio, segno*: VI 5,11 n.

5. *sulle prime*: Intr., 92 n.

6. *e la richiesero*, con un'altra assimilazione corrente come quella a par. 8.

7. *fuor di senno, trasognato, instupidito*: cfr. 50; e VI 9,13; VII 9,66.

8. *colpi, pugni*: IX 8,23; Sacchetti, *Rime*, CLII 44.

p. 640

1. *Inf.*, III 32: « che è quel ch'i' odo? ».

2. *mentre io non lo sono*: con la solita omissione del pronome (III 6,29 n.).

3. L'intervento della donna suona più incalzante per la sequenza di cinque endecasillabi (La donna... crudele).

4. *fosti tu.* Simili sincopi sono abbastanza frequenti nei discorsi diretti e particolarmente concitati del *D.* (vedi in questa stessa novella, 37: battestù).

5. Nota l'insistenza su questa qualificazione ignominiosa (18,21, 29,34,35: e cfr. VII 9,69).

6. *ti tagliai.*

7. Cioè: tutti voi qui presenti.

8. *osservatemi*: II 5,11 n.

9. Cfr. VII 4,22 n. e qui più sotto 45.

10. *guasterei il viso, romperei la faccia, sfregerei*: X concl., 14 n.

p. 641

1. *le dappocaggini e le ribalderie*: I 8,7 n.

2. *per mia sventura*: VII 2,16.

3. *avere, riscuotere credito*: II 3,12 n.

4. *sono poche quelle sere che.*

5. *vada bazzicando, frequentando ora questa donnaccia e ora quell'altra*: IX 7,10 n.

6. Come sopra cattiva femina: VIII 9,85 n.

7. *prodezze, bravate.*

8. *se voi l'osserverete.* Non rara questa costruzione con l'accusativo: VIII 9,108 n.; *Comedia*, XXVIII 3; Passavanti, *Specchio*, II 4: « Io, dice Iddio, vi chiamai e non mi rispondeste: stesi inverso di voi la mano mia e non fu chi porla mente » (lat. « non fuit qui aspiceret »). Cfr. M. Martelli, *Porre (tenere) mente col complemento diretto*, in « Lingua Nostra », XXXII 1971.

9. *voi lo accogliate, lo consideriate se non come proveniente, come detto da.*

10. *perdonategli*: imperativo: cfr. VII 9,17 n.

11. *dovrebbe*: I 1,26 n.

12. *guarda un po'!, non c'è male!*: III 3,28 n. e VIII 2,26.

13. *neanche t'avesse raccolta dal fango*: cioè: anche se ti avesse raccolta dal fango ti tratterebbe troppo duramente.

14. « Questo relativo che non ha antecedente espresso a cui riferiscasi: ma ci s'intende *di questi*: cioè *d'un mercantuzzo di feccia d'asino di questi che venutici* ecc. » (Colombo).

15. *masnade, canagliume.* Era propriamente il seguito di masnadieri che accompagnavano i signori di contado; negli *Statuti Fiorentini* v'è tutto un capitolo *De schimis et trojatis.* Il disprezzo di questa vecchia e nobile fiorentina per la gente di contado può ricordare quello di Dante, specie nel XVI del *Paradiso.*

16. Panno grossolano: VI 5,11 n.

p. 642

1. « Calze sgambate che ricadevano a campana ed a bracaloni; più modeste che la calza intera, esse, come prova l'esempio del B. e lascia intendere anche l'espressione del Sacchetti (LXXVI), eran portate piuttosto da persone di condizione umile » (Merkel).

2. I mercanti e i notai usavano portare, spesso nella tasca posteriore dei pantaloni, il *pennaiuolo* (astuccio con penna e calamaio): VIII 5,7; Sacchetti, CLIII e CLXIII. Qui invece della consueta espressione *la penna a cintola* è usata per istrazio l'espressione volgare e oscena, corrente in Firenze. « Nota de' villani orgogliosi arricchiti » (M.).

3. *si fanno uno stemma, un'arme gentilizia*: così narra anche il Sacchetti, LXIII.

4. *con piccolissima dote ti potevano onorevolmente maritare a uno dei Conti Guidi*. Doveva esser modo di dire quasi proverbiale, se Dante lo mette in bocca alla madre di Nella Donati: *Rime*, LXXIII 13-14: « ...Lassa, che per fichi secchi Messa l'avre' 'n casa del conte Guido ». Per la fama leggendaria dei conti Guidi cfr. *Par.*, XVI; Compagni, I 20; Villani, V 38; e per la costruzione in casa i conti: II 5,50 n.

5. *se mi si desse retta*.

6. *castigo*: Sacchetti, CLXXXIV. L'espressione volgare è ripetuta nella VIII 9,83.

7. *puzzerebbe, spiacerebbe*: cioè se ne ricorderebbe per un pezzo (Sapegno).

8. *non lo facessi fuori, non lo ammazzassi*: II 8,21 n.

9. Imprecazione già ricorsa nel *D.*: II 1,14 n.

10. *sciagurato*: VII 4,9 n.

11. *se ti preme, se hai cara la vita*: VII 9,14 n.

12. Cfr. 32 n.

p. 643

1. Conclusione assai simile – come vari momenti della narrazione – a quella della VII 4.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. P. TOLDO, *La comédie française* cit.; E. PERITO, *Il D. nel Filosofo di P. Aretino* cit.; Z. RÓZSA, *A korakapitalista formák* ecc. in AA. VV., *Renaissance Tanulmányok*, Budapest 1957; G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel D.*, pp. 175 ss.; V. BRANCA, *B. medievale*, pp. 104, 151 ss.; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 250 ss.; C. SEGRE, *art. cit.*

p. 644

1. Cioè possa credere che Lidia lo ami.

2. È una delle poche novelle di cui sia chiara e sicura la fonte: cioè la *Comoedia Lydiae*, mediocre poemetto già attribuito a Matteo di Vendôme, trascritto di proprio pugno dal B. nel cod. Laurenziano XXXIII 31, cc. 71 ss. (cfr. H. HAUVETTE, *Notes sur de mss. autographes de B.*, in « Mél. d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole française de Rome », XIV 1894; B. M. DA RIF, *La Miscellanea Laurenziana XXXIII 31*, in « Studi sul B. », VII 1973: il poemetto è pubblicato da E. Lackenbacher in *La Comédie latine en France au XII^e siècle*, Parigi 1931, I, pp. 225 ss.: ivi varie notizie sull'autore). Nel testo medievale – seguito puntualmente dal B. – già si trovano fusi due diversi racconti che avevano avuto grande fortuna: quello delle varie mistificazioni fatte subire al marito per dare prove all'amante (o per altro fine), e quello del pero incantato. Il primo, con diverse e anche profonde varianti, era negli *Exempla* di Jacques de Vitry (CCXLVIII e anche CCLX) e nello *Speculum* di Vincenzo di Beauvais (III IX 15); nei *fabliaux*, *Trois dames qui trouvèrent l'annel*, *De la Dame escolliée* e in uno d'Haisel (*Recueil général*, I 15 e VI 138; VI 148; e anche III 61); nell'*Huon de Bordeaux* (vv. 5705 ss.) e nel *Conte devot d'un roi qui vouloit faire brûler les fils de son sénéchal* (*Fabliaux*, ed. Legrand, V, p. 56; e anche II, pp. 311 ss.); in due testi tedeschi (Keller, *Erzählungen*, p. 210; *Liedersaal* di Lassberg, III 5), in versioni del *Libro dei Sette Savi* (P. RAJNA, in « Romania », X 1881), in una delle novelle aggiunte dal Borghini al *Novellino* (LXVIII: ed. Torino, 1946). Il secondo era nei *fabliaux*, *Du prestre ki abevete* (*Recueil général*, III 61) e *Dou vileins* di Maria di Francia, nelle *Latin Stories* pubblicate dal Wright (I e 91), nel *Novellino* (ed. Biagi, CLV), nell'antico racconto tedesco *Weiberlist* (*Gesammtabenteuer*, XXXIII), oltre che in varie raccolte orientali (*Bahár i Dánisch*, Shrewsbury 1799, II, p. 64; *Anciens Sastraskmers*, Saigon 1878, II, p. 52; *Mille e una notte*, Benares 1888, V, pp. 116 ss.; *Quaranta Visiri*, ed. Gibb, XXXI, Londra 1886 ecc.). Per la storia dei rapporti fra queste diverse versioni e varie altre, su cui, data la sicurezza della fonte del B., sarebbe superfluo insistere, cfr. Bédier, *Les Fabliaux*, pp. 265 ss.; E. LANGLOIS, *Nouvelles inédites du XV^e siècle*, Parigi 1908, pp. 18 ss.; L. Di Francia, *Alcune novelle* cit., 1907; e per vari particolari Aarne, 1406, 1423; Thompson e Rotunda, K 1518 e 1545, J 2324, e anche F 770 (per gli alberi straordinari e incantati) e H 900 (per le prove impossibili).

3. *trattenere*.

4. È aggettivo di rispetto usato soltanto qui per le fanciulle dell'aristocratica brigata.

5. Solita costruzione di ardire per cui II 1,20 n.

6. « Virtualmente la qual cosa vuol dire *il che*: e però qui, per sillessi, vedesi accordato con dimostrato » (Fanfani): caso analogo a quello più volte notato di ogni cosa considerata neutro (II 3,25 n.).

7. *sulle orme*.

8. Negli occhi dell'intelletto: cioè *stupidi* (Marti).

9. Nel modello latino non era indicata la città, che al B. forse piacque identificare con Argo che aveva cantato nel *Teseida* (II, VI; ch. II 14: « Argos fu già in Grecia famosissima città »).

10. È l'unico nome mutato dal B. rispetto alla sua fonte latina (dove il marito era Decius), certo per le esigenze dell'ambientazione greca.

p. 645

1. Falconi da caccia, evidentemente. Il quadro della vita cortese e signorile può ricordare quello della VII 7. Famiglia come altrove vale *servitù*.

2. *capace di*. Presentazione convenzionale per simili personaggi: cfr. p. es. VII 3,4: « un giovane assai leggiadro... e ornato »; VII 2,8 n. ecc.

3. Singolare ripetizione della che: ma già ne abbiamo visto di analoghe dopo frasi parentetiche o interposte.

4. « Nota che dove è questo segno [*cioè accanto a* Pirro] mette l'autore in dubbio qual fosse la cagione che Pirro non si curava dello amore di Lidia, cioè o non vedere o non volere. E qui dove è questo segno [*cioè accanto a* d'alcuna cosa: 13] afferma esserne suta cagione solamente il non avedersene; la qual cosa par viziosa » (M.).

5. *pena, tormento*.

6. Il B. lascia questo nome francese (*louche*) della sua fonte accanto agli altri nomi greci: chiaro indizio di dipendenza. E mentre qui è un puro nome, il poemetto ne sfrutta ampiamente i possibili sensi allusivi (« Lusca, quidem nescis causam cur Lusca voceris: Ut reor, a luna nomen et omen habes. Quinta fuit, fateor, subducens cornua matris, Cum redit in lucem parturientis onus... Nocte placet quod agis: tibi lux est aemula, Lusca; Constat servitio nominis umbra sui »).

7. *si fidava*: III 8,35 n.

8. È sottinteso facilmente dirlo che regge al quale.

9. *ricca, fornita abbondantemente*.

10. Condizione che ricorda quella di monna Bartolomea (II 10) e della moglie di Maestro Mazzeo (IV 10).

11. *di cui*.

12. Per la costruzione *pensare di* cfr. V 1,54 n.; e per l'appassionata affermazione solita agli amanti del *D.* cfr. IV 8,6 n.

p. 646

1. *non appena*.

2. *padrona*.

3. Per *parlare* usato transitivamente cfr. II 3,28 n.

4. Cioè: sinceramente.

5. *che io non merito, non valgo*.

6. *per quanto ho cara la vita*: VIII 8,49 n.

7. *severo, scontroso* (II 5,53 n.), come sopra ruvidamente (II 1,23).

8. « Sì, cornuta » (M.). Il tono impaziente e irato ricorda le simili parole della Licisca (VI intr., 7).

9. *inquieta, adirata*: II 9,12 n.

10. Proverbio assai diffuso, fin dall'antichità (« multis ictibus deiicitur quercus »).

11. *a mio danno in modo strano, insolito*: I 7,1 n. Popolaresca è la forma progiudicio, corrente anche nel Trecento (per es. nel Passavanti, *passim*).

12. *ingegnati*: imperativo: cfr. VII 8,44 n.

13. *si abbandonasse* la cosa.

p. 647

1. *giorni fa*: III 3,23 n.

2. *offerta*: IV 9,3 n.

3. *quanto a diletto*.

4. Perorazione su due esclamative e su due interrogative retoriche, strutturate binariamente, che in certo modo anticipa quella grandiosa, in ritmi ternari, della conclusione della X 8 (113-116).

5. Tono e concetto simili nell'esortazione analoga della moglie del geloso confessore (VII 5,58).

6. *una volta sola, una volta e non più*: II 3,37 n.

7. « Nota » (M.).

8. Concetto già in qualche modo accennato nella *Amorosa Visione*, XXXII 28 ss.; ed era sentenza proverbiale: « Se vien ventura, prendela a man salva, dinanzi dico, ch'ell'è dietro calva » (Novati, *Serie alfabetiche* cit., LV, p. 292).

9. *deve*: I 1,26 n.

10. Due endecasillabi di seguito.

11. *avesse in mente, meditasse la lealtà*. E per l'uso e il valore di questo congiuntivo imperfetto di aspettazione cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 358.

12. *rispetto alla*: II 7,64 n.

p. 648

1. Solita forma: I 1,14 n.

2. L'ammonizione sentenziosa si compone qui nel ritmo di quattro versi di seguito. E cfr. II 7,25 n.

3. *a parte, senza considerare*: cfr. VII 5,9 n.

4. *aveva deciso*.

5. Cambiamento di costruzione (che lascia sospesa la precedente che) solito specie dopo inciso condizionale.

6. *indursi, disporsi*: e cfr. più sotto 72.
7. *se potesse assicurarsi di non esser messo alla prova* soltanto, dall'offerta di Lidia.
8. Gerundio causale: *e poiché mi pone.*
9. Cioè *per darmi affidamento, per rendermi certo* del suo amore e della sua sincerità.
10. *valente*: ma finora la novella non l'aveva menzionato: v'era solo stato un accenno generico ai falconi da caccia (6).
11. *di quelli fra i più sani di lui medesimo.*
12. « Nota » (M.).
13. Per l'uso di *mandar* col gerundio cfr. IV 2,23 n.

p. 649

1. *drappo di velluto*: *Novellino*, LXXXII: « coperta d'uno vermiglio sciamito ». E si ricordi che il verde era uno dei colori più solenni e onorevoli: III 7,89 n.
2. Perché non partecipava alla mensa degli ospiti: così, in situazione simile, la moglie di Messer Torello (X 9,26 ss.).
3. Alla latina, come un ablativo assoluto: *sotto gli occhi di...* cfr. VIII 1,12: « veggente il suo compagno »; *Corbaccio*, 230: « veggenti i mariti ».
4. Strisce di cuoio adattate alle zampe dei falconi per appiccarvi la catenella che li teneva legati alla stanga.
5. *appena.*
6. Il passato prossimo, usato per questa e per le azioni seguenti, indica la rapidità onde all'apparire del sole succede immediatamente l'allontanarsi di Nicostrato, quasi due azioni contemporanee (uso simile a quello già notato a II 5,58). Per questo valore iterativo e perfettivo del passato prossimo cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 299 ss.
7. *della mia protesta, rimostranza.* Questo pretesto di Lidia ricorda il racconto dei *Gesta Romanorum* (LXXXIV) già citato a proposito della V 9,1 n.
8. *non essere diverso il suo affetto per Nicostrato da quello che manifestavano le sue parole...*

p. 650

1. *scherzare, celiare*: VIII 10,27: « incominciò a cianciare e a ruzzar con lui ».
2. *ricciolo, ciuffo, ciocchetta*: e cfr. III 3,54 n.
3. *testé, poco fa*: forma allungata, non insolita nel B.: per es. IX 4,13.
4. *segretamente custodì.*
5. *riuscì a pensare.*
6. *si educassero, imparassero le abitudini signorili, la cortesia*: cfr. VII 7,5.

7. *gli tagliava i cibi sul piatto*: cioè uno faceva da scalco e l'altro da coppiere.
8. *diede loro ad intendere, fece loro credere che puzzava loro la bocca, l'alito.*

p. 651

1. *Ti sei avveduto*: *Inf.*, XII 80-81: « Siete voi accorti Che quel di retro move ciò ch'el tocca? ».
2. Per questo rafforzativo cfr. III 3,36 n.
3. *sono stato sul punto di*: IV 8,18 n.
4. *Non farlo*: *Purg.*, XXI 131 s.: « Frate, Non far... ».
5. Corrente la ripetizione del pronome personale a rendere più energica l'affermazione: cfr. VII 8,44.
6. *te lo ho.*
7. *non solo è cariato ma è tutto guasto*: anche nella *Comedia*, XXXII 11: « fracidi denti, de' quali il numero in molte parti si vede scemo ».
8. *se tu lo terrai ancora un poco in bocca.*
9. *la cosa, il fatto*, cioè il guasto, la rovina (cfr. II 3,27 n.).
10. *ecco che, allora*: in ripresa, come al solito, dopo causale: I 1,39 n.
11. *medico*: IV 10,4 n.

p. 652

1. *il che, ciò che.*
2. *un tavolo.*
3. « Or t'avess'ella cavato l'ochio! » (M.). Da ricordare che l'estrazione di un dente può alludere alla castrazione (cfr. J. E. Cirlot, *A Dictionary of Symbols*, pp. 313 ss.).
4. *terribilmente, orrendamente*: II 3,12 n.; Sacchetti, CXXXV: « nelle gambe sconciamente inferriato ».
5. *dolente*: II 5,55 n.
6. *da tanto tempo.*
7. *subito.*
8. *e ogni ora sembrandole mille ore di essere con lui.*
9. *mantenergli quello che gli aveva promesso.*
10. *per alleviare la*: Proemio, 7 n.

p. 653

1. Riferito all'albero, come il seguente s a l i t o v i .
2. *di sopportare, di subire* quello che vi fa vostro marito.
3. *meno sconveniente.*
4. *per nulla*: Petrarca, CXIII 7 s.: « E perché mitigato, nonché spento, Né mica trovo il mio ardente desio »; *Volg. Vita S. Barlaam e Giosafatte* cit., p. 7: « Me non vi menerai tu, ché io non ti ubbidirò né mica ».

5. *nessuna pera*: facile ellissi.
6. Deprecativo.
7. *salirei*: contrazione analoga a *dorrei* per *dolerei*.
8. *discorsi*.
9. *scemo, pazzo*: cfr. VII 8,32: e qui 67.
10. *poiché devo pur dirlo*.

p. 654

1. *io vi vidi pure*: iperbato corrente.
2. « Val come una scherzosa, o licenziosa, concessione: è vero che io vi ho visto, ma d'altra parte voi eravate su ciò che v'appartiene » (Marti).
3. *e se è vero che*: facile ellissi.
4. Riprova di quanto il B. affermerà nel *Corbaccio*, 230: « E, che maggior vituperо è, veggenti i mariti, ne sono infinite che presummono fare i lor piaceri. »
5. Esclamazione e minaccia che già risuonavano nelle novelle precedenti (per es. VII 8,18 e 35 n.; VII 7,40 ecc.).
6. *stiamo qui seduti*.
7. Per queste forme dell'imperfetto cfr. II 5,23 n.
8. Solita ripetizione della c h e dopo incidentale.
9. *quando mai, a quale scopo*: VI 5,13 n.
10. *si indurrebbe*.
11. Protesta identica a quella del Conte d'Anguersa (II 8,20 n.).
12. *difetto, colpa*: e cfr. più sopra 49 n.
13. *travedere*: forma latineggiante.
14. *non credere*: cioè *non m'avrebbe fatto credere*.
15. Cfr. III 2,16.

p. 655

1. *se tu mi stimi tanto poco accorta, giudiziosa, intelligente*: VI 10,2 n.; *Rime*, X 4.
2. *disonestà*: V 10,1 n.
3. *mi crederei capace di stare*.
4. *singolarità, stranezza*.
5. Lidia si rivolge ora al marito.
6. *immaginare o ammettere*: I 5,11 n.

p. 656

1. La solita affermazione iperbolica (IV 6,22 n.) ha qui suono grottesco.
2. Solita concordanza a senso per cui cfr. II 9,1 n.
3. Conclusione su un'invocazione analoga a quelle che chiudono varie novelle della III giornata (3,6,7,10).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. W. CLOETTA, *Beiträge zur Literaturgeschichte des Mittelalter und der Renaissance. I: Komödie und Tragödie*, Halle 1890, pp. 83 ss.; A. GIANNINI, *Una creduta fonte boccaccesca di un intermezzo spagnolo*, in « Revue Hispanique », LXXXI 1933; J. M. FERRIER, *L'histoire de Messire Guido* ecc., Manchester 1949; D. RADCLIFF-UMSTEAD, *B.'s Adaptation* cit.; M. P. GIARDINI, *Tradizioni popolari nel D.*, Firenze 1965, pp. 63 ss.; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 260 ss.

p. 657

1. La novella ha certo relazione con quei numerosi racconti di ammonimenti fatti da anime di trapassati, che punteggiavano come esempi edificanti le prediche, e di cui resta ampia testimonianza nei prontuari del tempo. Anzi sono citati episodi di amici che, come i protagonisti di questa novella, si erano promessi reciprocamente un intervento dall'al di là: per es. nel *Dialogus miraculorum* di Cesario di Heisterbach (I 33: racconta di due giovani negromanti riferendo dal *Liber Visionum Caraevallis*; e cfr. anche III 24), nello *Speculum morale* di Vincenzo di Beauvais (II 1 13), nella *Summa praedicantium* del Bromyard (I f. 179, n. 25), nel *Cronicorum liber* di Elinando (*Bibl. Patr. Cistercensium*, VII, p. 163), nello *Specchio di vera penitenza* del Passavanti (III 2 e IV 2) che derivò dalla *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze. Si aggiunga il 150° racconto del *Liber exemplorum ad usum praedicantium saeculo XII*, ed. A. G. Little, Aberdeen 1908. Il Di Francia, (*Alcune novelle*, 1907) fissò come fonte diretta del B. la pia narrazione di Elinando, ma senza ragioni valide: cfr. anche A. MONTEVERDI, *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano 1954, pp. 186 ss., 206 ss. per vari racconti simili diffusi nella letteratura medievale; e per la popolarità del tema nella novellistica cfr. Aarne, 470; Thompson, E 360 ss., M 252; Rotunda, E 374. È anche opportuno ricordare che nella VII 3 già apparivano maliziosamente burlati gli scrupoli che il comparatico metteva nell'animo di una donna amata, e proprio, come qui, in Siena; che nella V 8 già campeggiavano una visione e un ammonimento d'oltre tomba; e che infine il B. nel *Corbaccio* parla di questi interventi con parole lontane da ogni incredulità (per es. tra le altre volte 454: « per alcuni accidenti n'è conceduto da Dio il venir di qua alcuna volta, e massimamente o per rammentare noi medesimi a coloro a' quali dee di noi calere, o per simile caso come è questo per lo quale io sono a te venuto »). Del resto nella novella si riflette grottescamente in qualche modo la situazione centrale del *Teseida*: due amici innamorati della stessa donna e dei quali muore quello che aveva ottenuto l'amata.
2. Non rari questi scherzosi sentimenti di compassione nelle donne (VII 8,2; VIII 7,2 ecc.).
3. *e se altrimenti agisce, si contiene diversamente*.
4. *sottomettendomi*.

5. *oltre a ciò* che io pensavo di raccontarvi.
6. *fosse pari*.
7. *contro la*, alla latina.
8. *mi dichiaro*.
9. Cioè la VII 3, che alla fine (30) è ancora citata esplicitamente.
10. *balordaggine, scempiaggine, buaggine*: non si citano altri esempi, ma cfr. b e s c i o usato per un senese nella VII 3,29 n.

p. 658

1. Cfr. II 2,3 n.
2. Cioè: dell'inverosimile.
3. I Mini e i Tura furono effettivamente famiglie popolane senesi: cfr. *passim Cronache senesi*, in RR. II. SS.², XV, XIX, XX, XXIII (assai noto è il cronista Angiolo di Tura). Non si ha notizia di un Tingoccio Mini (ma cfr. VIII 8,4 n.). Meuccio potrebbe essere uno dei due Meucci, l'uno barlettaio e l'altro pizzicagnolo, viventi in quel tempo (E. SANTINI, *Il B. novellatore d'amore*, in « Italia », III 1913).
4. Si trovava alla metà circa dell'attuale Via di Fontebranda: ancor oggi la località si chiama Arco di Porta Salaria.
5. Situazione simile a quella dei due Guiglielmi della IV 9.
6. *infelicità*: *Inf.*, XXX 61.
7. *sicura notizia*: *Par.*, X 111: « Là giù ne gola di saper novella ».
8. *reciprocamente, scambievolmente*: II 7,42: « più colpi... si diedono insieme ».
9. Altra nota famiglia popolana senese: ma anche di Ambrogio non si ha notizia.
10. Nota contrada senese.
11. Cioè se lo tenevano segreto reciprocamente.
12. *disonestà, malvagità* (I 8, 1 n.; V 10,51 n.): alludendo al carattere quasi incestuoso di un tale amore (cfr. VII 3,16 n.).
13. Piuccheperfetto per imperfetto a indicare uno stato anteriore: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 314 ss.

p. 659

1. *più facile* cioè *aveva migliore opportunità di*: IV 5,8 n.
2. *continuava a fingere*.
3. Il solito linguaggio immaginosamente equivoco per cui II 10,32 n.; III 1,18 n. ecc.
4. *Chi sei tu?* meglio di: *Come sei tu?* cioè: sei tu vivo o morto? (Pézard, che rimanda a *Inf.*, I 66).
5. *dannato*: *Inf.*, III 3: « perduta gente ». Ma nella risposta Tingoccio tesserà un bisticcio su questo verbo con una paradossale tautologia, che ricorda gli esempi buffoneschi di Frate Cipolla (VI 10) e di Maso del Saggio (VIII 3).

6. *proprio qui, qui in mezzo*. C h i è idiotismo senese per *qui*; m e i ha soltanto valore enfatico, come già sulle labbra di Frate Cipolla (VI 10,42 n.). Anche queste sono note dello spirito caricaturale col quale i Senesi sono presentati nel *D.* (VII 3,4 n.).

p. 660

1. *che dà pena, tormentoso*. Solita frase stereotipata: III 3,32 n.
2. *Cotesto*: altro idiotismo senese: IX 4,15: « costette parole ».
3. « Nota che Messer Giovanni ristora i frati dicendo delle messe quel che non credeva » (M.).
4. *Purg.*, III 145: « Ché qui per quei di là molto s'avanza ».
5. *Bene, a proposito, ora che mi ricordo*: e per l'uso di *ricordare* impersonale cfr. II 7,107 n.
6. *che pena ti è data nell'al di là del peccato che commettevi giacendoti con la comare quand'eri in questo mondo?*
7. Riflesso forse del Minosse dantesco: *Inf.*, V 9 s.: « E quel conoscitor de le peccata Vede qual loco d'inferno è da essa ».
8. *alla quale ero condannato io*.
9. *Della quale cosa accorgendosi*.

p. 661

1. In senso equivoco, alludendo alle conseguenze del gran lavoro di cui al 15: proprio al XII 77 del *Teseida* (« ...nel fonte amoroso, ove raro Buon pescator con util sì diventa ») il B. chiosa: « perciò che per troppo pescare nell'amoroso fonte sono di tali che se ne scorticano ».
2. *non si tiene conto alcuno delle comari*. « E però dice il proverbio: chi la fa alla comare non fa né ben né male » (M.).
3. Modo di prender o dare commiato, quasi *sta, rimani con Dio*: VII 1,32 n.; VIII 8,15.
4. *ragionando, ragionando sottilmente* (*Par.*, X 138): allusione alle speciose argomentazioni di frate Rinaldo nella VII 3,17 ss.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. PIOVANO, *Appunti sul D.*, in « Conoscere », I 1946; M. BARATTO, *Realtà e stile nel D.*, pp. 391 ss.

p. 662

1. Cioè si era levato un venticello poiché ci si avvicinava al tramonto.
2. *non rimanendo ivi alcun altro che dovesse parlare*, cioè *non restando da novellare ad alcun altro*.
3. Cioè del lauro: gioco di parole amato e ripetuto, com'è noto, dal Petrarca, e che potrebbe confermare l'identità allusiva proposta per questa novellatrice (Intr., 51 n.).

4. *signora*: termine usato correntemente, per il suo aristocratico valore, a indicare le regine di queste brigate cortesi: II 8,5 n.; V 7,10 n.

5. *più presto*: VI concl., 33 n.

6. *gli ordinò, gli espose.*

7. È un piccolo cane, per natura vile e ringhioso: *Purg.*, XIV 46 s.: « Botoli trova poi... Ringhiosi più che non chiede lor possa »: e cfr. anche VI 3,3 n.

8. *sempre, di continuo.*

p. 663

1. *a passeggio sollazzando.* Come nella V intr., 2: « Fiammetta... con la sua compagnia... diportando s'andò ».

2. « Qui si comprende che il Teseo fu prima fatto che questo libro *Decameron* » (M.). L'allusione al *Teseida* (1340-41?) attraverso il nome dei due protagonisti è inequivocabile, perché tali personaggi, ignoti alle fonti del poemetto, sono creazione originale del B. Si noti del resto che il B. nella IV intr., 35-36, si presentava come autore già di « mille versi »; e che la novella VII 10 riflette proprio grottescamente la situazione centrale del *Teseida* (cfr. 1 n.).

3. *passarono, trascorsero*: Intr., 3 n.

4. Cioè il laghetto di cui qui all'intr., 7.

5. *ebbero percorso, girato*, come al principio della giornata: « intorniando quella [valle] » (VII intr., 5 n.): *Par.*, XII 86.

6. *discorrendo scherzosamente, scherzando*: come altra volta, III intr., 3: « e cianciando e motteggiando e ridendo con la sua brigata »: e cfr. VII 9,38.

7. Corrente l'uso transitivo di *ragionare* (Intr., 52 n.).

8. *sull'annottare.*

9. Quasi una formula: cfr. per es. III intr., 4.

10. *subito, tosto*: I 1,77.

11. *si misero a danzare*: VI concl., 39.

12. È l'unica volta che uno dei servi compaia in queste azioni aristocratiche.

13. *intrecciando carole su altre melodie.*

14. *in quello stato dal quale mi allontanò una partenza dolorosa* (IV 6,30 n.).

15. *non so... se io potrò ancora dimorare.*

16. *Amorosa Visione*, XXIII 64, B: « Sola mia gioia, solo mio disire, Sola speranza mia, se tu ten vai Da me 'l cuor partirà nel tuo partire ». Distretto *legato*: è termine della tradizione lirica delle origini (provenzale *destrenher*).

17. Linguaggio di origine stilnovistica: *Vita Nuova*, XXIII 21; Cino, CXXV 6; *Filostrato*, IV 89 e 124, VII 52.

p. 664

1. *Inf.*, I 10: « Io non so ben ridir... ».

2. *bellezza, avvenenza*: anche questo vocabolo è usato spesso dal B. in senso stilnovistico (II 3,22 n.).

3. *luogo ove stare, ove quietare*: cioè: non trovo requie: V 4,25 n.; VIII 10,11: « la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo né dì né notte »; Dante, *Rime*, CIII 15: e per il verso precedente cfr. *Par.*, III 52.

4. *ardo, mi consumo*: VIII concl., 10: « Lieve mi fa lo star dov'io mi coco »; Dante, *Rime*, XLII 3: « d'ira mi coco ». E nota le rime in *-oco* predilette dal B. e che ritornano anche nella ballata della VIII (V. Branca, *Tradizione delle opere di G. B.*, pp. 136 s.).

5. *o rendermi le facoltà ora ottuse*: *Vita Nuova*, XV 6: « l'alma sbigottita ».

6. Dante, *Rime*, LXVII 49: « li occhi micidiali »; Cino, CLXXVI 2: « li occhi traditor che m'hanno ucciso ».

7. *sia l'indugio breve quanto alla tua venuta e lungo quanto al tuo dimorar presso di me*: cioè vieni presto e fermati molto con me.

8. *che anche soltanto il pensarlo mi induce a cantare.* Nostalgica ballata di lontananza che può ricordare la situazione dell'*Elegia di Madonna Fiammetta* e i suoi lamenti e la sua dolce ardenza. Cfr. v. 36 e Dante, *Rime*, XCVI 3. La ballata è introdotta da una ripresa di un settenario e due endecasillabi (aBA), cui seguono quattro stanze (CdECdEeBA), tutte legate dalle rime-ritornello finali (BA).

9. *gustato*: cfr. difatti gli ultimi cinque versi.

10. *le ne fu portata invidia da alcuni che erano là presenti*: e per l'ellissi t a l i v i f u r o n o cfr. IV concl., 18 n.

p. 665

1. « Nota modum loquendi non secundum autores alios » (M.); e di fatti correntemente d a r l u o g o a vale *mettersi a fare una cosa* e non, come qui, *astenersi dal.* Ma cfr. senso analogo in VIII concl., 2: « poi che tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi e ebbe il rossor dato luogo » (cioè *cessò, scomparve*); e soprattutto *Volg. Vita di S. Girolamo* (T.): « Girolamo... diede luogo a tanta loro malizia, onde si partì subito da Roma ».

2. *richiamandoci alla mente*: *Purg.*, XXIII 115; *Par.*, XXIII 51.

p. 667

1. *sempre, spesso*: II 3,20 n.

p. 669

1. *Aen.*, XII 113 s.: « Postera vix summos spargebat lumine montis Orta dies ».

2. Cioè erano visibili.
3. La solita concordanza a senso per cui cfr. II 9,1 n.
4. Cioè tra l'alba e la terza, circa alle sette e mezzo: III intr., 2.
5. *Purg.*, XXV 2-3: « Ché 'l sole avea il cerchio di merigge Lasciato... ».

p. 670

1. La somiglianza di questa novella con un *fabliau, Du bouchier d'Abevile* (*Recueil* cit., III 84), affermata dal Du Meril (*Hist. de la poésie scandinave*, Parigi 1839, p. 335) è quanto mai vaga e generica, come già osservarono il Bartoli (p. 33) e il Bédier (p. 449). Il tema del resto è assai popolare (Thompson e Rotunda, K 1581.3) e ritorna anche nel Sercambi (XXXII) e nel Chaucer (*Shipman's Tale*).
2. *ecco che questo, allora questo*: VII 9,50 n. Per e l cfr. II 6,44 n.
3. *non stesse bene*: X 10,69: « Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una... ».
4. *da chi, da colui il quale essi credono, nel quale hanno fiducia*: cfr. Mussafia, p. 526. Per e g l i *eglino, essi* cfr. III 7,11 n.
5. Il soggetto l a d o n n a – come altra volta il soggetto o l'oggetto (p. es. II 7,3 n. VIII 7,33 n.) – è sottinteso dal periodo precedente: ed è confermato dal seguente c o l e i .
6. *non essendo possibile*. Ricorda le appassionate ragioni della regina di Francia (II 8,11 ss.).
7. Concetto riaffermato varie volte nel *D.*: per es., oltre che nella VI 7 citata nelle righe seguenti, nella VI 3, VIII 10 ecc.
8. *al quale atto chi... giunge*. Due endecasillabi congiunti da un decasillabo sottolineano la solennità dell'affermazione.
9. Cfr. VI 7.
10. Costante questa forma nel *D.*: III 5,4 n.
11. Cioè un soldato mercenario.
12. Forse trascrizione del nome assai comune Wolfard.
13. Quasi una formula: II 7,48; II 8,40 e 49 ecc.

p. 671

1. Naturale il ricordo dei versi petrarcheschi, proprio degli stessi anni: « Né v'accorgete ancor per tante prove Del bavarico inganno Ch'alzando il dito colla morte scherza? » (CXXVIII 65 ss.). « Nota » (M.).
2. *interesse*, come più sotto (10).
3. Costante questa forma dittongata: VII 3,41; VII 10,10.
4. « Nota gentil nome » (M.). Nessuna traccia si è potuto trovare né di questo né degli altri personaggi della novella: ma nomi formati come questo, ricorrono spesso nei documenti lombardi del tempo (Cagafava, Cagapanno ecc.).
5. *ciance, discorsi vani*: II 9,10 n. e II 8,67 n.

6. Nota la ripresa delle parole di Gulfardo.
7. Sintagma o formula proprio di origine mercantesca (cfr. 10): cfr. G. Folena, *Appunti sulla lingua*, in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, Milano 1956, p. 378.
8. « Non emo tanti unum penitere » (M.).
9. *bassezza d'animo*, contrapposta a « valore » implicito nel v a l e n t e della riga seguente.
10. Proprio come Rinieri con Elena (« il lungo e fervente amor portatole subitamente in crudo e acerbo odio trasmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta » VIII 7,40).
11. Ellissi dell'uso (*molto volentieri farebbe e quello*; e cfr. 10); e dell'uso boccacciano è pure la successione di due relative senza alcun legame, di cui la prima equivale a un aggettivo (*ogni altra cosa a lui possibile che...*): cfr. II 6,72.
12. Evidente qui l'opposizione per dignità morale fra d o n n a e f e m i n a , come invece per condizione sociale a V 7,10 n.

p. 672

1. Per questa forma intensiva cfr. III 3,26 n.
2. *subito, immediatamente*: I 1,77 n.
3. Costruzione assoluta: *mentre vedeva il suo compagno, sotto gli occhi del suo compagno.*
4. *quale ricompensa, quale pagamento*: e per l'espressione p e r v i a d i cfr. VI 1,6; VII 9,21.
5. *osservato, spiato*: cfr. VIII 2,41 n.
6. Con valore indeterminato: *giorni or sono*: III 3,23 n.
7. *non mi furono necessari, non li adoperai*: cfr. III 1,15 n.
8. *concludere l'affare.*
9. *casserai, cancellerai la mia partita*: espressione tecnica: cfr. *Detto d'amore*, 133 ss. « ... è scritto a mi' conto Ch'i' non sia più tu' conto. È la ragion dannata... ». E cfr. anche II 9,10 n.

p. 673

1. Non è chiaro se si alluda semplicemente a Gulfardo o al compagno presente anche in questa circostanza.
2. Solito rafforzamento (III 3,36 n.).
3. *metterò in ordine, aggiusterò la vostra partita, il vostro conto.* « O non sapevi tu che egli aveva nome Gulfardo? » (M.).
4. *ecco che, allora*: secondo il solito uso della congiunzione in ripresa: cfr. I 1,39 n.
5. Si potrebbe richiamare la conclusione della VII 4, contro l'avarizia nemica d'amore.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. U. Bosco, *Madonna Ambruogia e Monna Belcolore*, in « La Cultura », VIII 1929; H. G. Wright, *B. and English Highwaymen*, in « Rev. of English Studies », N. S., XXVI 1950; M. Copland, *The Shipman's*

Tale: Chaucer and B., in « Medium Aevum », XXXV 1966; T. TODOROV, *Grammaire du D.*, Parigi 1969, pp. 61 ss.; A. CERUTI BURGIO, *Annotazioni in margine all'ottava giornata del D.*, in *Scritti in onore di Caterina Vassalini*, Verona 1974.

p. 674

1. *per pegno*, come al 41.

2. *con un motto* (cfr. 44).

3. Vaghissimi antecedenti sono indicati in un *fabliau, Du prestre et de la dame* (*Recueil général*, II 51), e nei distici *Versus de mola piperis* (J. DUNLOP, *History of prose fiction*, Londra 1888, II, p. 125). Ma il tema – non dissimile da quello della VIII 1 – forse era popolare e trovava riscontri nella cronaca aneddotica del tempo (Thompson e Rotunda, K 1581.3).

4. *hanno bandito una crociata per conquistare le nostre mogli*: cfr. I 6,10.

5. *Avignone*, dove in quegli anni era la corte papale.

6. *miserelli, poveretti*.

7. Sfogo e concetti che possono richiamare la III 7,30 ss.

8. A pochi chilometri da Firenze, nel Valdarno: oggi incorporato nella periferia della città.

9. Aggettivo che ritorna spesso nel *D.* con un sottinteso erotico: II 10,31; IV 1,5; V 10,8; VIII 9,86 ecc.

p. 675

1. « Le chiese in contado sogliono avere così dall'un de' lati un grand'olmo: quivi sotto, la state, s'adunano all'ombra i contadini: e mentre ch'essi aspettano l'altra brigata, il Prete gl'intrattiene » (Sansovino). Anche nella VIII 6,41: « Ragunata... una buona brigata... dinanzi alla chiesa intorno all'olmo ».

2. « Robe solite a vendersi per le feste, come piccole immagini di santi, abitini, rosari ecc. » (Fanfani).

3. Proprio il testamento di una Donna Belcolore da Varlungo sembra aver raccolto nel 1363 ser Michele di Salvestro Contadini (Archivio di Firenze, C 599-605).

4. *si chiamava*: VIII 5,5: « uno il quale si facea chiamare messer Niccola da San Lepidio ».

5. Bentivegna era nome assai comune: un Bentivegna, probabilmente di Certaldo, era socio di Boccaccino e nella Compagnia dei Bardi (Camera, *Annali* cit., II, p. 346; Torraca, *G. B. a Napoli*, pp. 5 ss.).

6. *contadinotta*: in tutta la novella è caratteristica la espressiva insistenza su questi vezzeggiativi rusticani (cfr. V. Branca, *B. medievale*, pp. 111 e 116): e cfr. VIII 4,22 n.

7. Nel tradizionale senso equivoco: IV 10,48 n.

8. Tre endecasillabi avvivano questo ritratto contadinesco.

9. Tamburello a sonagli: cfr. V concl., 9 n., e qui 47.

10. *il fossato, il burrone* (da *borro*). Locuzione proverbiale (e qui evidentemente allusiva), corrispondente alla più comune « l'acqua corre sempre all'ingiù » (III 6,37 n.), che ricorre anche nel *Pataffio* (V 67): costituiva il primo verso di una canzonetta a ballo diffusissima in quel secolo (De Bartholomaeis, *Rime giullaresche*, p. 29; A. MUSSAFIA, in « Il Propugnatore », I 1868, p. 232; F. NOVATI, in « Giorn. Stor. Lett. It. », IV 1884, pp. 440 ss.; P. TOSCHI, *Ultime tracce di antiche canzoni*, in *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, Modena 1959).

11. L'una è una danza in tondo fatta da più persone e accompagnata dal canto; l'altro un ballo contadinesco, un saltarello (cfr. *Inf.*, VII 24; *Dittamondo*, IV 5).

12. Da unirsi al meglio di tre righe innanzi (*meglio che*).

13. *gentile, leggiadro* (prov. e fr. ant. *gent*): cfr. *Fiore*, CXXVII « don sì bel e gente ».

14. *smaniava*: per l'uso di menare con sostantivi di contegno e atteggiamento cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 483.

15. *andava a zonzo*. Come le locuzioni analoghe « andare aione » « gire aione », probabilmente deriva da « aia » (« a l'aia » vale *a zonzo*: cfr. F. AGENO, *Riboboli trecenteschi*, in « Studi di Filologia Italiana », X 1952, p. 421).

16. Paragone consueto per i preti: cfr. F. C. TUBACH, *Index exemplorum*, Helsinki 1969, 4395.

17. *di quando in quando le faceva doni*.

18. Cipolle di maggio, dalla forma allungata, fortissime; e cipolle a cespi, più piccole e meno forti delle comuni (« cipolla d'Ascalona »).

19. *amorevolmente la rimbrottava, si doleva con lei*: verbo contadinesco secondo il Varchi (*Ercolano*, Milano 1880, p. 63) e il Borghini (*Dichiarazioni di alcune voci delle novelle antiche*, XLI: ai rimproveri di Marco Lombardo è sovrapposto nei mss. il titolo « Rimorchio di M. L., uomo di corte »). E cfr. Sacchetti, *Rime*, CLIX 19 ss.: « sente Primieramente Rimorchi, Rimbrocci, Gnaffe ed occi »; L. Pulci, *Beca*, 18 (e cfr. Ageno, *art. cit.*, p. 447).

20. *alquanto ritrosetta, scontrosetta*. Per cotale con valore avverbiale II 3,2 n.; e per salvatichetta III 7,26 n.

p. 676

1. *tutta sostenuta, tutta contegnosa*.

2. *di bel mezzogiorno, proprio a mezzogiorno*.

3. *scioperato, a zonzo, girellando*. Così l'interpretazione tradizionale, non appoggiata però su alcun esempio antico. Il Fiacchi, *Osservazioni*, p. 94, cita soltanto un passo di G. M. Cecchi in cui si dice che il Petrarca « andò zazeando dattorno un pezzo » per l'amore di Laura; ma un altro esempio cinquecentesco è nelle

Lettere di M. Franzesi, IV: « Poiché voi siete stato zazeando io non vi ho scritto » (*Prose fiorentine*, Firenze 1716, IV): e cfr. nella quattrocentesca *Canzone levata per un contadino*, v. 28 « a ogni festa aval vo zazzerando » (D. De Robertis, *Un nuovo ritmo nenciale*, in « Studi di Filologia Italiana », XXI 1963). Il Parodi, invece, richiamandosi a « zazzicare » interpreta *affannato* (*Il tipo italiano "aliare-aleggia"*, in *Miscellanea... Ascoli*, Torino 1901, p. 481).

4. Titolo che si dava al parroco: VIII 6,43. Per g n a f f é *in mia fé* cfr. I 1,55 n.

5. Di « Ser Buonaccorius notarius filius Gerii de Ginestreto populi S. Simonis » si hanno documenti tra il 1321 e il 1350: nel 1354 appare defunto (Manni: ma non ve n'è traccia nell'Archivio di Firenze).

6. *il giudice delle cause penali mi ha fatto citare in tribunale per una comparsa perentoria per mezzo del suo procuratore.* « Questo discorso di Bentivegna è messo a posta così spropositato, ché v i c e n d a sta per *faccenda*, p a r e n t o r i o per *perentorio*, p e r i c o l a t o r e per *procuratore*, g i u d i c e d e l d i f i c i o per *giudice del maleficio* » (Fanfani). « Tutti i nomi storpiati... lo sono così ancora con poco divario da' villani di quel paese, che pure è vicinissimo alle mura di Firenze » (Ferrario). E cfr. G. Herczeg, *I cosiddetti 'nomi parlanti' nel D.* Simili goffe storpiature sono messe dal B. altre volte sulle labbra di sempliciotti (p. es. III 8,74).

7. Forma corrente al vocativo: cfr. *Purg.*, XXIII 4.

8. Cfr. V concl., 9 n.

9. Strisce di cuoio con le quali si unisce al manico la cima del coreggiato, lo strumento adoperato per battere il grano.

10. Espressione quasi tecnica nel linguaggio d'amore: II 9,6 n.

11. *fino a che*: II 2,14 n.

12. *qui, in questa casa.*

13. *soffitta* o *piano superiore*, come p a l c o a VII 3,23 n.: « è luogo alto dove si monta e si scende » (Buti, comm. a *Purg.*, IX 2).

14. È considerato sinonimo o storpiatura contadinesca del precedente z a z e a t o : ma senza alcun fondamento o documentazione. Già il Varchi: « ... la qual voce io non so quello che si voglia significare » (*op. cit.*, p. 75). « Nel contesto in cui appare sembrerebbe recare una conferma all'interpretazione surriferita del Parodi » (Sapegno).

15. *tuo marito.* « Anche oggi le contadine dicono *il mi' omo* per *mio marito*, come i contadini *la me' donna* per *mia moglie* » (Fanfani).

16. « È naturalissimo il cominciare un discorso che si fa con qualche ritegno con una particella conclusiva, come *Dunque*, *Bene* o simili » (Fanfani).

17. Idiotismo contadinesco per *vi*.

p. 677

1. *andate svelto, con faciloneria, senza indugi.*

2. « Vale *usar di rado l'atto venereo*, e perciò con maggior veemenza, tolta la metafora da' molini, che per mancanza d'acqua non possono continuamente macinare, ma aspettano la colta », cioè che l'acqua si raccolga (Ferrario: cfr. Sacchetti, *Rime*, LXIV 343: « ben macina 'l mulin ch'ha buona colta »; Poliziano, *Ballate*, XXVII 43; Aretino, *Sei giornate*, Bari 1969, p. 82). Anche nella Conclusione, 26: « i frati... macinano a raccolta ».

3. *a tuo vantaggio.*

4. *più avari del diavolo*: VII 5,12 n.

5. « Una ghirlanda di seta che le donne portano in cima la fronte, attorno ai confini della cuffia » (Sansovino): o qualcosa di simile. Cfr. Sacchetti, *Rime*, CLIII 31 ss.: « E vo' lasciar frenelli Contar di tanti versi con ciocchette E venir a la parte de' lor visi »; Francesco da Barberino, *Reggimento*, p. 234: « portava un suo frenello sì stretto, che quasi le segava la testa ».

6. *una cintura di lana fine* (Alunno): VII 1,4 n. In uno statuto senese si cita « scageale overo fietta d'argento » (Merkel, p. 92). Il Fanfani e altri annotatori invece: *un taglio di stame, tanto quanto basta a fare un vestito.*

7. Esclamazione ironica: III 3,28 n.

8. Cfr. IV 7,7 n.

9. *ritirerò, riscatterò*: VI 10,10 n.

10. « Lo perso è uno colore misto di purpureo e di nero, ma vince lo nero » (*Convivio*, IV xx 2). E per l'uso dell'articolo: I 1, 87 n. (cfr. anche più sotto 40: « il mortaio suo della pietra »).

11. *cintura* di solito riccamente lavorata: Merkel, pp. 89 ss.; *Annotazioni*, p. 209: e cfr. qui n. 6.

12. *portai in dote.*

13. *in chiesa*, secondo un uso popolare ancora corrente, quasi a indicare il luogo santo per eccellenza: cfr. più sotto 38.

14. Augurio, introdotto dal s e deprecativo, assai comune: III 8,45 n.

15. « Oggi si dice: Non ce n'ho in tasca » (Fanfani).

16. Ironico: al 36 è popolarescamente strascicato con epitesi in s i e .

17. *mantenete... nulla* di ciò che avete promesso: III 3,30.

p. 678

1. Il Fiacchi pensa che sia una storpiatura contadinesca come quelle ricorse sulle labbra di Bentivegna: e significhi « un precetto di sfratto o di comparigione, o per debito o per altra cagione... per le tante *eccetere* di che sogliono i legali o i ministri della giustizia riempire le scritture loro. La Biliuzza affidata alle

magnifiche promesse del Sere, esser potevasi avviluppata in debiti troppo più gravi... Andata in fumo ogni promessa, ecco la Biliuzza pegnorata col ceteratoio, e non avendo con che soddisfare o difendersi, eccola ridotta al lastrico e data alla mala vita ». Cfr. Piovano Arlotto, CLXVIII: « cetere di notai », cioè *imbrogli, garbugli*; Machiavelli, *Mandragola*, III 12: « entriamo in cetere ». Il Pézard propone invece una derivazione da « cetera », *chitarra*: cioè la Biliuzza se ne andò senza altro profitto che un ventre grosso come un chitarrone; altri: se ne andò con una suonata di cetra, di chitarra. In tutti i casi il senso è *se ne andò beffata, con vane promesse*. E cfr. G. Herczeg, *I cosiddetti 'nomi parlanti'* cit.

2. Una locuzione corrente (« ventura diritta » *buona ventura*) usata qui equivocamente (cfr. 37): Sacchetti, CCVI e CCXXVI; cfr. anche VII 1,27.

3. *soffritelo, fatene a meno*: riflessivo con una sfumatura significante che chi parla si disinteressa della cosa: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 148.

4. « Espressioni ulpianee scherzosamente adoperate a dire *dando garanzia... senza pegno a garanzia* » (Petronio).

5. *panno turchino*: Sacchetti, XCII. Il tabarro era usato correntemente dagli ecclesiastici di condizione modesta, cui era concesso anche dalle disposizioni canoniche (Merkel, pp. 61 ss.).

6. Duagio era il panno fine di Douai in Fiandra (*Purg.*, XX 46) altamente apprezzato nella Firenze del '300 e commerciato proprio dai Bardi (Sapori, *Studi di storia economica*, p. 494; Merkel, p. 106; Burchiello, *Un gatto si dormiva*: « vendendomi vestito di doagio »). Treagio e quattragio sono nomi di immaginarie stoffe ancor più preziose, forgiati dal sere su una falsa facile etimologia per meglio infinocchiare la Belcolore: artificio analogo a quelli di Frate Cipolla: cfr. G. Herczeg, *I cosiddetti 'nomi parlanti'* cit.

7. « Era pratica de' nostri vecchi dettatori porre l'avverbio *bene* in precedenza al numero determinato degli oggetti e specialmente de' denari che essi nominavano... per una cotal maggior sicurezza di affermazione » (Dal Rio): cfr. V 3,13.

8. *ci risparmiai, me lo diede per meno*: VIII 5,20 n.

9. Evidentemente il padre di Nuto (40).

10. *si intende*.

11. Solito senso equivoco: II 7,89 n.; III 1,43 n.

p. 679

1. Perché la gonnella (II 5,68 n.) si portava senza tabarro solo in solennità straordinarie.

2. Sei settenari di seguito sembrano sottolineare il raccoglimento pensoso e malizioso del sere.

3. *di pietra*: cfr. I 1,87 n.

4. *il prete spiò, osservò*. È la prima volta che l'articolo appare in questa forma, e l, forse con connotazione linguistica villereccia (ma cfr. VIII 9,46 n.); mentre tale forma è corrente per il pronome (cfr. p. es. IX 1,17 n.).

5. *che vi ringrazia molto*.

6. *a tavola*: cfr. VII 9,53.

7. *prendi tu pegno*.

8. *colpo alla gola, pugno al mento*: Sacchetti, *Rime*, CLIX 47. Per va rendigliel cfr. II 5,45 n.

9. *che ti venga il canchero*. Canciola è forma eufemistica o modo contadinesco e imprecativo di cui non sono segnalati altri esempi.

10. « Detto con enfasi, come il bene maggiore della famiglia » (Petronio).

11. Cassa bassa che si teneva a piè del letto, e dove si usava tenere i panni di lana.

p. 680

1. Evidente e corrente senso equivoco: II 10,37 e 40; Concl., 5.

2. *rimbrottata, rimproverata*: IX 6,16 n.; ma per l'uso attivo cfr. *Inf.*, XV 92; e per il participio invariato Intr., 35 n.; IV 7, 16-17 n.

3. *si guastò col parroco e si astenne dal parlargli, dal rivolgergli la parola*: cfr. *Annotazioni*, pp. 209 ss.

4. Minaccia analoga a quella fatta da un frate a monna Ermellina (III 7,28 n.; lucifero era sentito come nome comune per *diavolo*: VIII 9,15).

5. *per grande paura che la Belcolore avea dentro di sé*. Il Barbi ricorda per questa espressione il verso di Dante che pone la paura *nel lago del core* e i modi di dire sempre vivi: « m'è entrata una paura, ho una paura in corpo ». Cfr. anche *Annotazioni*, p. 152; e Morelli, *Ricordi*, p. 445: « il Siepe per bella paura... gittò le bandiere ».

6. *mettere la cartapecora nuova al suo cembalo*.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. F. Tribolati, *Diporti sul D.*, pp. 96 ss.; P. Rajna, *Per le origini della novella proemiale delle Mille e una notte*, in « Giorn. d. Soc. asiatica italiana », XII 1899; A. Butti, *L'opera di Antonio Cesari nella novella*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », XLII 1903; E. G. Gomez, *B. y Castillo Solórzono*, in « Rev. de Filologia española », XV 1928; U. Bosco, *Madonna Ambruogia e Monna Belcolore* cit.; E. Allodoli, *Varlungo*, in « Il Mattino dell'Italia Centrale », 20 VIII 1951; M. Copland, *The Shipman's Tale: Chaucer and B.* cit.; A. Ceruti Burgio, *art. cit.*

p. 681

1. Torrentello che si butta nell'Arno a valle di Firenze.

2. Favolosa pietra, che, simile allo smeraldo (ma chiazzata di sanguigno), avrebbe avuto la virtù di rendere invisibili. Già lo affermava Plinio, *Nat. Hist.*, XXXVII 60; e da lui la notizia discese a tutta la cultura medievale: *Inf.*, XXIV 92 s.: « Correan genti nude e spaventate, Sanza sperar pertugio o elitropia »; *Mare amoroso*, 240-41: « aritropia, Che fa ciascun sì che non sia veduto »; *Fiore*, CLXXXII; *Intelligenzia*, 39 ecc. Per l'importanza della simbolica delle pietre nell'antichità e nel Medioevo cfr. J. G. Frazer, *The golden bough*, I 3; J. E. Cirlot, *A Dictionary of Symbols*, pp. 299 ss.

3. *rampogna, rimprovera*: II 5,43 n. e qui più avanti al 51.

4. Nessun preciso antecedente esiste per questa novella, che ha tutti i caratteri e gli elementi degli aneddoti municipali fiorentini, come chiariranno le note seguenti. Qualche richiamo molto vago hanno indicato il Landau (pp. 335 ss.) e il Bédier (p. 448): ma si tratta di elementi tutt'altro che caratteristici, di tipo popolare (cfr. nn. seguenti; e Thompson e Rotunda, D 1980, J 2337, X 950 ss.). Qualche elemento sembra anticipato da Vitale di Blois nella sua *Aulularia* (*Comédie latine en France*, Parigi 1931, pp. 1 ss.): Calandrino « è lapidato dagli amici che fingono di non vederlo, come Birria da Geta; si accerta d'esser fatto invisibile per il mancato saluto di gabellieri e di passanti, come Geta si accerta di esistere per il saluto d'Anfitrione » (G. A. Levi, *Da Dante al Machiavelli*, Firenze 1935, pp. 205 ss.).

5. Cfr. IX concl., 1: « Quanto di questa novella si ridesse... colei sel pensi che ancora ne riderà. »

6. *affidò il compito di continuare* il novellare.

7. *di usanze varie e di persone singolari*, cioè *tipi originali, bizzarri* (II 1,6 n.). Questo inizio ricorda quelli della III 3,5 (« Nella nostra città, più d'inganni piena che d'amore o di fede »), VII 6,4 (« Nella nostra città, copiosa di tutti i beni »): e cfr. anche VI 9, 4 e *Fiammetta*, II 6,20 e V 27,1.

8. È Nozzo – ossia Giovannozzo – di Perino, abitante nel popolo di S. Lorenzo (si dirà, al 50, che abita al Canto alla Macina, cioè all'angolo fra Via Ginori e Via Guelfa): è ricordato in atti (Archivio di Firenze: G 676) del notaio Ser Grimaldo di Ser Compagno da Pesciola tra il 20 luglio 1301 e il 17 febbraio 1318 (è nominato come morto in un atto del notaio Ser Lando d'Ubaldino da Pesciola: L 38-39). Era probabilmente allievo di Andrea Tafi: apparteneva cioè alla scuola fiorentina pregiottesca e più resistente alle esigenze della nuova pittura; di lui si ricordano solo affreschi in una villa di Camerata (per altre notizie cfr. note seguenti). Ma dovette essere soprattutto noto nella Firenze trecentesca per la sua semplicità e goffaggine, che lo rendevano naturale bersaglio delle beffe e delle burle dei colleghi. E difatti dopo l'alta consacrazione letteraria nel *D.* (VIII 3 e 6; IX 3 e 5: nessun personaggio è protagonista di tante novelle!), Calandrino appare – sempre nello stesso atteggiamento – nel Sacchetti (LXVII, LXXX, LXXXIV) e poi nelle *Vite* del Vasari (*Vita di Buonamico*), nelle *Notizie* del Baldinucci (Firenze 1845, I, pp. 148 ss.), nella ampia e conclusiva biografia dedicatagli dal Manni (*Veglie piacevoli*, II); tanto da passare in proverbio (« far Calandrino », *burlare uno, pigliarsene spasso*; cfr. anche Bibbiena, *Calandria*; il soprannome derivò da *calandrino* che è, come dice il Vasari, una squadra mobile di legno usata da scalpellini, pittori, ecc.; o potrebbe anche essere diminutivo di Calandro, nome assai diffuso nella Firenze di quel tempo).

9. *frequentava, bazzicava due altri...*: I 1,4 ecc.

10. Bruno di Giovanni d'Olivieri – menzionato insieme al fratello Bartolino, pittore, per una vendita in un atto del già citato Ser Grimaldo nel 1301 – abitava nel popolo di S. Simone; appare in uno dei volumi delle matricole di medici e speziali insieme a Buffalmacco e Giotto nel 1320 (vol. VIII, c. 732). Fu « compagno d'arte, non collaboratore di Buffalmacco: un *dipintore di camere*, come allora si diceva, non un maestro »; e non sapendo dare alle sue figure l'espressione necessaria, scriveva – a quel che narra il Vasari – appropriate parole su cartigli che uscivano loro di bocca. Vero *maestro* fu invece Bonamico, soprannominato Buffalmacco, abitante in Via del Cocomero, vissuto, secondo il Vasari, dal 1262 al 1340. Allievo anche lui di Andrea Tafi, molto dipinse in Toscana e Umbria; sono noti gli affreschi nella chiesa di Badia a Firenze e nel Duomo di Arezzo. Recentemente il Bellosi gli ha voluto assegnare il Trionfo della Morte nel Camposanto di Pisa: a lui è attribuita anche la famosa rappresentazione dell'Inferno fatta il 1° maggio 1304 in Arno su barche (G. Villani, VIII 70). Di lui, piacevolissimo burlone, narrarono il Sacchetti (CXXXVI, CLXI, CLXIX, CLXX, CXCI, CXCII), il Vasari (*Vita* cit.), il Baldinucci (I, pp. 179 ss.), il Manni (*op. cit.*). Cfr. per notizie su questi pittori, oltre le opere già citate: L. Lanzi, *Storia pittorica*, Milano 1823, I, pp. 47 ss.; G. Cavalcaselle-Crowe, *Storia della pittura*, Firenze 1883, II, pp. 87 ss.; A. Venturi, *Storia dell'Arte*, Milano 1907, V, pp. 289 ss.; P. Bacci, *Gli affreschi di Buffalmacco* ecc., in « Bollettino d'Arte », V 1911; P. Bacci, *Bonamico Buffalmacco* ecc., Pisa 1917; C. Fiorilli, *Commenti e frammenti*, in « Marzocco », XXII, 10 VI 1917; M. Salmi, rec. in « Rivista d'arte », XI 1929, p. 140, e *Aggiunte al Tre e al Quattrocento fiorentino*, ibid., XVI 1934; L. Bellosi, *Buffalmacco e il Trionfo della morte*, Torino 1974 (ma cfr. C. Brandi, in « Studi sul B. », VIII 1974).

11. *abile, cui tutto riusciva bene* (con senso diverso da quello a VII 6,6 e X 10,24): cfr. *Volg. Vita S. Giovanni Battista*, p. 252 (C.):

« ed era molto presta ed avvenevole a fare, secondo il mondo, ciò ch'ella voleva ».

12. Anche dal Sacchetti (XCIII), dal Vasari, dal Baldinucci, dal Manni (*opp.* e *locc. citt.*) è presentato come un famoso burlone. Era sensale e la sua bottega « era un ridotto di cittadini e di quanti piacevoli uomini aveva a Firenze e burlevoli » (Vasari). Già nella VI 10,42 era citato da Frate Cipolla ad autenticare le sue favolosità geografiche; e quale bizzarro *moqueur* ritornerà nella VIII 5.

13. *alcuna cosa strana, qualche sciocchezza*: II 8,3 n. È questo un tema frequente nella novellistica: cfr. per es. Sacchetti, CIV.

p. 682

1. *bassorilievi* (III intr., 9; *Amorosa Visione*, XXXVIII 28; Sacchetti, CCXXIX). Questo accenno permette di determinare, con una certa precisione, il tempo in cui il B. immaginò l'azione della sua novella: poiché è del 1313 la decisione dei consoli dell'arte di Calimala di affidare a Lippo di Benivieni le ornamentazioni del tabernacolo di cui sopra (Bacci, *art. cit.*).

2. *occasione favorevole*: II 3,28 n.

3. *un grande esperto, conoscitore di pietre preziose*: cfr. *Novellino*, II: « lo lapidario si mosse guernito di molte pietre di gran bellezza... ». Lapidari erano chiamati anche i trattati attorno alle pietre preziose e alle loro favolose « virtù ». E per solenne cfr. II 7,32 n.

4. Caso eccezionale di participio invariato al femminile: cfr. Intr., 35 n.

5. *non v'era segreto*: cfr. III 1,21 n.; e qui più avanti 38.

6. *continuando il proprio discorso.*

7. *prodigiose, efficaci.*

8. Comincia la fantasmagorica girandola di nomi favolosi con cui Maso, nuovo Frate Cipolla, stordisce e incanta Calandrino. Berlinzone (anche nella VIII 9,23: « la semistante di Berlinzone ») è nome probabilmente coniato su « berlingare » *ciarlare*, « berlingaio » *ghiottone*, « berlingaccio » *giovedì grasso* (Varchi, *Ercolano* cit., p. 64: « chiamano i fiorentini berlingaiuoli e berlingatori coloro i quali si dilettano d'empiere la morfia, cioè la bocca, pappando e leccando »); si è pensato anche a storpiature da Bellinzona o Berençon (Zingarelli, Fornaciari). I baschi sono proverbialmente citati come *ultima Thule* anche nelle VI 10, 41 e VIII 9, 23. Trasparente, nella sua formazione, il senso favoloso di Bengodi, il mitico paese di Cuccagna del favolello *Dit de Coquaigne*: gioconda creazione della fantasia medievale sui cui particolari (riflessi anche nelle righe seguenti) cfr. F. Novati, *Il paese che non si trova*, Genova 1888 e *Freschi e mini del Duegento*, Milano 1908, p. 45; U. Frittelli, in « Memorie Valdarnesi », II 1903; G. Herczeg, *I cosiddetti 'nomi parlanti' nel D.* cit.; Thompson e Rotunda, X 950.

9. La dodicesima parte di un soldo: cfr. II 2,7.

10. *di giunta, per giunta.*

11. *gnocchi*: cfr. U. E. Paoli, *Maccheroni non maccheroni*, in « Lingua Nostra », IV 1942; L. Messedaglia, *Chiose al D.*, in « Atti Ist. Veneto », CXII 1953.

12. *di qui.*

13. Vino bianco secco, pregiatissimo: cfr. X 2,12 n.

14. *esservi*, impersonale.

15. Le allitterazioni sottolineano burlescamente l'ingordigia di Calandrino.

16. Sullo stile di Frate Cipolla, nega fingendo di affermare. Il Poliziano nella sua raccolta di motti cita questo detto (*Tagebuch*, ed. Wesselski, Jena 1929, p. 199).

p. 683

1. Parole dal suono falsamente prestigioso, anche per la rima, dette per confondere il povero semplicione: come quelle simili del monaco bolognese a Ferondo (III 8,62) o varie espressioni di Frate Cipolla. Probabili anche i riflessi popolareschi: A. Casetti e V. Imbriani, *Canti popolari delle province meridionali*, Torino 1872, II, p. 197; G. Vidossich, *Elementi mitici in un canto popolare*, in « Atene e Roma », IV 1901; G. Herczeg, *art. cit.*; e per la forma giocosa e indeterminata millanta (rifatta su *sette-settanta, otto-ottanta* ecc.) cfr. VI 10,22 n.

2. Altra proverbiale terra remota, menzionata anche da Frate Cipolla (VI 10,40).

3. *un nulla*, o anche *nulla* (Rohlfs, 131 e 502). Evidente il senso equivoco di questo linguaggio furbesco, simile a quello usato, ancora con Calandrino, da Buffalmacco nella IX 3,12 (« Sì, potrestù aver cavelle, non che nulla »): e cfr. anche IX 4,15.

4. *impassibile*: frase d'uso (II 9,50; VI 7,10 ecc.); e cfr. *Purg.*, XXVII 34.

5. *È troppo lontano dai miei interessi, per me* (cfr. al 5: « de' fatti suoi » e I 1,23 n.).

6. *fare il capitombolo, ruzzolare giù quei...*: cfr. *Inf.*, XVI 63; Sacchetti, CLII.

7. *farne una scorpacciata*: cfr. Pucci, *Centiloquio*, LXXI 40: « volendo di pecunia far satolla ».

8. Due collinette (e paesi) attorno a Firenze, come Monte Morello, con importanti cave di pietra serena. Per la costruzione equivoca della frase cfr. Mussafia, p. 530.

9. *presso di noi.*

10. Quasi: *non mi far dire, non mi domandare altro*: frase di commiato dell'uso, in senso più o meno benevolo: cfr. VII 1,32. « Altro gioco lessicale imperniato sul di mezzanotte tra rilucon (e questo è lo straordinario) e vatti con Dio (formula di saluto: cioè, di mezzanotte sta a casa tua) » (Marti).

11. « Cosa evidentemente impossibile » (Marti).

12. È una variante del motivo popolare, diffusissimo, della preferenza all'utile sul dilettevole (Thompson e Rotunda, J 245. 1): e proprio di pietre da macina preferite a gioielli narra Poggio (*Facezie*, Roma 1927, n. 74).

13. Altre parole che nulla dicono, e invece a Calandrino sembrano dire una gran cosa, perché pronunziate con solennità fracipollesca.

p. 684

1. Cioè *meno grossa*: cfr. Mussafia, p. 523.

2. Con senso intensivo, come alla VII 1,3 n.

3. « Si noti il ritorno di cercare quattro volte in pochi righi: è tutto affanno di Calandrino » (Zingarelli).

4. Monache che avevano convento fuori dell'antica porta Faenza, pressappoco dove sorse poi la Fortezza da Basso. Presso tali suore, come narra il Vasari nella *Vita di Buffalmacco*, effettivamente lavorò questo festoso pittore (probabilmente negli ultimi anni del '200).

5. *addosso*.

6. *sembrerebbe bene, ben fatto*, come più sotto (31): IX intr., 3; *Inf.*, XVI 90: « Per ch'al maestro parve di partirsi ».

7. Tasca o borsetta di cuoio che si attaccava alla cintura.

8. Cioè ai banchi dei cambiavalute e dei banchieri.

9. Piccole monete d'argento: VIII 10,27; per fiorino cfr. II 1,21 n.

10. *imbrattare, sgorbiare*.

p. 685

1. Il Fornaciari ricorda il ciceroniano: « cum intelligitur quid significetur, minus laborandum est de nomine » (*Top.*, VIII 35).

2. Forma vernacolare dell'imperfetto congiuntivo che il B. mette anche altrove sulle labbra di questi personaggi (p. es. qui 35 e VIII 9,22: e cfr. per forme analoghe VIII 6,8 n.).

3. *Ce n'è d'ogni maniera, d'ogni foggia*.

4. *finché*.

5. *opportuna, adatta* a far questo.

6. Cioè picchia sul greto del Mugnone. Si usava alle volte posporre entro a parole rette dalla preposizione per: Petrarca, CCIV 13: « per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni »: e cfr. *Annotazioni*, LXI.

7. *a quest'ora, adesso*: IX 5,55; *Inf.*, VI 69.

8. Una delle solite concordanze a senso, con gente.

9. « La perifrasi accentua l'eventualità dell'azione » (Contini).

10. « Cioè per volere troppa comodità, avremmo perduto lo scopo del nostro viaggio: come chi volendo avvezzare un cavallo all'ambio o ambiadura (che è un modo di andare movendo insieme le due gambe del medesimo fianco e così procedendo senza scuotere il cavaliere) gli togliesse l'andar naturale e non potesse farlo trottare » (Fornaciari).

11. *sul mattino*.

12. Solito nel *D.* l'uso transitivo di ragionare (Intr., 52 n.).

p. 686

1. Millanteria (cfr. 8), tipica del carattere di Calandrino, come vedremo (cfr. p. es. 50 e 60).

2. *giuramenti*: I 1,11 n.

3. Cfr. IV 7,11 n.

4. Cioè dirigendosi verso la foce del Mugnone in Arno.

5. Col senso di ingordo desiderio che il verbo già aveva nella novella di Frate Cipolla (VI 10,21).

6. *riempito di pietre*. Il trapassato remoto ha nella sovraordinata il valore di indicazione di limiti temporali, nella subordinata quello di compimento immediato dell'azione (F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 303).

7. *lembi, falde della veste lunga* (II 5,68 n.).

8. Cioè che non era stretta e corta come quelle alla foggia dell'Hainaut (centro vivissimo di industrie tessili e di vita cavalleresca, ora nel Belgio), allora di moda (Merkel, pp. 38 ss.), e contro cui si scaglierà il B. nelle *Esposizioni*, V all. 34. Per la forma analda cfr. G. Villani, VII 166.

9. *alla cintura di cuoio*: VI 10,8.

10. Cioè prese in mano le falde del mantello in modo da potervi riporre le pietre.

11. Insistente, colorata ripetizione.

12. *secondo il piano stabilito fra loro*.

13. *Altro che poco!* Ripresa burlesca delle parole di Buffalmacco, variamente interpretata: *Sì, poco fa era qui, ma...* (Sapegno, Segre); *È proprio vero che fa poco* (Marti); *Benché poco fa [fosse qui dinanzi a noi]* (Barbi).

14. *ha lasciato ad ammattire a..., nella pazzia, nell'impiccio di...*: cfr. VII 9,60.

15. Modo di richiamar l'attenzione, come oggi *vedi, senti, ma sì!*

p. 687

1. Cioè risalendo il corso del Mugnone per giungere a Porta S. Gallo e venir via (venire).

2. *in tale modo, talmente*, avverbialmente (Intr., 100 n.).

3. *ciottolo, sasso*: cfr. Crescenzi, *Agricoltura* volg., IX 100,3.

4. *allargare le braccia* per scagliare il ciottolo: *Filocolo*, V 6,2: « s'aperse e vibrato il dardo... »; *Purg.*, XXXI 100.

5. Unica testimonianza letteraria, a mia conoscenza, di questa forma – registrata solo dal G. D. L. I. (ma cfr. R. E. W. 2288 « cotulus » dim. di « cotis ») viva ancora in vari dialetti veneti e in corso – sostituita poi da « ciottolo » (di origine onomatopeica da una base « čott » secondo R. E. W. 2454: cfr. ciotto). « È incrociato con ciotto, il precedente di ciottolo » (Contini).

6. *dazieri*.

7. *favorevole, propizia*.

p. 688

1. « Determina ciascuno. Perciò la moglie parla di dimora, *ritardo* » (Contini).

2. Il nome di Tessa era assai comune in Toscana come eco della leggendaria fama della Contessa Matilde; e proprio Tessa si chiamava, secondo il Manni, la moglie di Calandrino, parente del pittore Nello di Dino (IX 3,6 n.; IX 5,19; e per possibili sensi equivoci cfr. VII 1,6 n. e l'art. del Guerri ivi citato).

3. *Finalmente, Una buona volta il diavolo ti porta a casa, fratello* (con il consueto sapore ironico: VIII 2,26). Anche il Sacchetti, CCIX: « parendo al Minestra che troppo fosse stata dice 'Il diavol ti ci reca' ». E cfr. specialmente, sul valore particolare di mai, *Annotazioni*, XXXIV.

4. Un esempio tipico di due accezioni diverse di uno stesso verbo legate sintatticamente.

5. *mi hai rovinato*: II 4,8 n.; e per la forma VIII 6,27; VIII 10,57.

6. *irato, furibondo*, cioè reso cattivo dall'ira (lat. *iniquus, nequam*): *Filostrato*, V 15: « nel viso fellone e niquitoso ».

7. *tanto la picchiò*: con uso assoluto di dare come qui al 43 e a VIII 9,62 n.

8. *pesto, ammaccato*: IX 9,30 n.; Sacchetti, LXXXVI: « la donna macera e tormentata ».

9. Sono state ricordate le battiture subite da Martellino (II 1), da Biondello e dalla moglie di Gioseffo (IX 8 e 9): ma sono da tener presenti soprattutto l'aspro ricambio di busse fatto dalla Tessa a Calandrino (IX 5) e una scena della VII 8 molto simile, fino a riprese verbali (18-19: « 'Ove se' tu, rea femina?'... e quanto egli poté menare le mani e' piedi tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l'amaccò »).

10. *accanto all'uscio*, o meglio *sotto l'uscio*, generalmente sollevato di qualche gradino sul livello stradale: II 2,17; IX 1,30.

11. *proprio, solo in quel momento*.

12. Tre endecasillabi di seguito sottolineano la concitazione della figura, ritratta con una di quelle serie di aggettivi cadenzati e rimati caratteristiche in simili momenti del *D.* (VI 10,17 n. e anche 21 n.).

13. *Inf.*, XXXIV 83: « Disse 'l maestro, ansando com'uom lasso ».

p. 689

1. *far muri, fabbricare*.

2. *che novità, che discorsi son questi? che storia è questa?*: cfr. II 8, 67 n.

3. *dal dolore della fortuna* (per lo scambio fra die da cfr. VIII 5,4 n.). Il Dal Rio nota come il B. efficacemente ha fatto qui servire lo stesso participio faticato a varie azioni materiali e morali.

4. *ripigliare fiato* (*Purg.*, XXX 98).

5. *Inf.*, VII 125 s.: « Quest'inno si gorgoglian ne la strozza, Ché dir nol posson con parola integra ».

6. *indugiando, rimanendo sospeso*, cioè continuando a non parlare: V 2,42; VI intr., 9.

7. *se avevi altro motivo di collera, se eri adirato per altra ragione*.

8. *dileggiare, schernire*: I 7,10 n.

9. *sedotti, lusingati*: idiotismo corrente (cfr. p. es. G. Villani, VIII 92, XI 52 ecc.).

10. *castroni, bestioni*: come nella VIII 5,20: « dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi per averne miglior mercato ».

11. *ultima*: I 1,19 n.; *Par.*, XVIII 93. Ripetizione delle parole di Bruno (47).

12. *la cosa, la faccenda*: II 3,27 n.

13. Per la forma cfr. Rohlfs, 142, e per es. *Inf.*, XXV 33.

14. Le solite forme: cfr. II 5,23 n.; II 10,31 n.; VIII 4,31.

15. *camminai, mi misi innanzi a voi*: V 7,12 n.

16. *seccanti, molesti*: VII 6,6 n.

17. *neppure mezza*.

p. 690

1. Il trapassato remoto qui « sottolinea il contrasto fra quel diavolo di femina per la quale è stato vano ogni magico potere dell'elitropia, e le persone incontrate precedentemente, che non avevano mostrato di vedere Calandrino passare carico di pietre. Siamo al confine dove un fatto istituzionale si muta, grazie alla singolare abilità dello scrittore, in un fatto stilistico » (F. Ageno, *Annotazioni sintattiche sul D.*, in « Studi sul B. », II 1964).

2. Antico e popolare pregiudizio, consacrato anche in proverbi, e forse disceso dalla narrazione biblica della seduzione di Eva.

3. Sempre la solita frase (52 n.).

4. *non so a che fine, perché mi contengo, mi trattengo*: cfr. II 5,53 n.

5. Per questi plurali in *-i* di femminili in *-a* cfr. VII 5,47 n.

6. *confermavano.*

7. « In forma non riflessiva dopo il *verbum sentiendi* » (Contini).

8. *andatigli contro.*

9. *accorgimento, cautela Dio non gli aveva permesso di avere*: cfr. X 8,65.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. E. PERITO, *Il D. nel Filosofo di Pietro Aretino*, in « Rass. critica d. lett. it. », VI 1901; U. FRITTELLI, *"Amusus Cuccagnae immoratus"*, in « Memorie Valdarnesi », S. II, 10, 1903; C. TRABALZA, *Studi sul B.*, Città di Castello 1906, pp. 235 ss.; V. FABIANI, *Due luoghi del B. ripresentati da un Secentista*, in « Misc. Storica della Valdelsa », XXI 1913; U. FRESCO, *Una tradizione novellistica nella commedia del sec. XVI*, Camerino 1913; G. MAZZONI, *Il Calandrino di A. M. Molin*, in « Italia », numero unico dedicato al B., Carrara 1913; L. PETACCIA, *La novella di Calandrino... tradotta in dialetto chietino*, Chieti 1934; D. BIANCHI, *Il gioco delle parti nelle novelle di Calandrino*, in « Convivium », VII 1935; A. GANDOLFO, *Calandrino sognatore*, in « Sicilia », I 1948; C. MUSCETTA, *Letteratura militante*, Firenze 1956, pp. 163 ss.; V. BABOU, *Quattro beffe fiorentine*, Parigi 1956; S. BATTAGLIA, *La coscienza letteraria del Medioevo*, Napoli 1965, pp. 701 ss.; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 44 ss.; A. CERUTI BURGIO, *art. cit.*; G. CAVALLINI, *Parole del B. "Vedere" e "guardare"*, in « Lingua Nostra », XXXVI 1975.

p. 691

1. Qualche antecedente dell'intrigo centrale di questa novella già è rintracciabile nella letteratura classica: nella *Casina* di Plauto, nel racconto ovidiano di Anna Perenna e di Marte (*Fasti*, III 667 ss.), in una *declamazione* di Quintiliano (CCCLXIII: *Vestiplica pro domina*). Ma l'astuzia della sostituzione prende colori e svolgimento molto simili a questa novella in un *fabliau*, *Du prestre et d'Alison* di Guglielmo il Normanno (*Recueil général*, II 31; Bédier, pp. 120 e 468). Per gli elementi popolari e la grande fortuna del tema (ripreso in qualche modo dal Sercambi, XXXIII): cfr. Thompson, K 1223, 1317, 1512 ss., e Thompson e Rotunda, K 1228 per il *topos* della sostituzione della serva (cfr. VII 8). Cfr. in gen. anche R. WENDRINER, *Die Quellen von B. Dovizi's Calandria*, in *Abhandlungen H. Prof. Dr. A. Tobler*, Halle 1895.

2. O si deve sottintendere un e r a o il gerundio (*essendo venuta*) è indipendente: cfr. III 8,2 n.

3. Con un senso amoroso e peccaminoso, come altrove (qui al 9; e VII 2,8; VII 3,13; VII 6,6 ecc.). Altri invece: *quanto abbiano sollecitato le nostre menti*, cioè qual ricca materia abbiano prestato alla nostra memoria per il nostro novellare (Marti). « Nota pe' cherici » (M.).

4. *non ne restasse* da raccontare.

5. *prevosto.*

6. Poiché si immagina che i novellatori siano sul poggio di Camerata (III intr., 2 n.).

7. *in decadenza, in rovina*: cfr. VI 10,27 n. e *Par.*, XVI 76.

8. *è mai mancato vescovo*, o *non ha mai smesso di avere vescovo*: costrutto impersonale non corrente.

9. Cioè il Duomo, sulla piazza di Fiesole.

10. Non v'è alcun elemento di possibile identificazione: il nome era assai comune nella Firenze del '200-'300.

11. Per economia e secondo un uso riflesso anche nella V 9 (7-8 e 10 n.).

12. *essendo assidua.*

p. 692

1. Il Manni propose – ma senza argomento alcuno – di identificarlo con « Messer Tebaldo », che fu prevosto di Fiesole dal 1282 al 1327.

2. Espressione solita: p. es. VII 9,7; X 6,24.

3. *smorfie, svenevolezze*: Concl., 23: « prediche... piene di motti e di ciance e di scede »; *Par.*, XXIX 115 « con motti e con iscede » e il Buti chiosa il secondo sostantivo « detti beffevoli che strazieggiano e contraffanno lo parlare altrui ».

4. Ritratto simile a quello di un altro stucchevole e fastidioso innamorato, Lambertuccio (VII 6,6: « spiacevole uomo e sazievole »), o della Cesca da Celatico (VI 8,5: « spiacevole, sazievole e stizzosa... ch'a sua guisa niuna cosa si poteva fare »), e delineato con analoghe sottolineature rimate.

5. « Dell'onestà richiesta alla vedova discorre a lungo, tra gli altri, Francesco da Barberino nel suo *Reggimento e costumi di donna* » (Sapegno), precisamente nelle parti VI e VII.

6. *come uno che fosse rimasto spaventato o vinto al primo assalto* (c o l p o , con allusione alla singolar tenzone equestre) (Marti).

7. *tracotante, smodata* (VI 2,1 n.) *improntitudine, sfacciataggine*: cfr. « impronto proposto » al 37 n.

8. Proprio come « il prete... sollicitatore o inducitore a male » che il Passavanti descrive nel suo *Specchio* (V 4).

9. Nel solito particolare senso amoroso: III 3,23 n.

p. 693

1. Neutro accordato a c o s a : cfr. II 3,25 n.

2. *familiare, confidenziale*, come cioè fosse stato un parente: X 8, 89: « e fattasi parentevole e amichevole festa... »; Morelli, *Ricordi*, p. 162: « parentevole, dimestico, bello novellatore ».

3. *preso d'assalto*: G. Villani, IX 116: « assediarono la città di Noli... combattendola per più volte ».

4. *contenuta, trattenuta* (dal cedermi), *avete tanto resistito*: III 6, 11 n.

5. « Deh datti la mala pasqua, asino, pazzo, villanaccio » (M.).

6. Cioè la dodicesima parte del soldo.

7. *nessuna resisterebbe al martello* (cioè alle insistenze); sicché non sarebbero d'un argento adatto a coniare moneta.

p. 694

1. *eccetto che volendo starvi.* « Poteva dirsi anche *chi non volesse* lasciando il s a l v o , perché il c h i in questi parlari ha forza di condizionale e val quasi *se alcuno* » (Fanfani).

2. *zittio, minimo cenno di voce*: M. Villani, IX 75: « chetamente e senza fare zitto uscì di Bologna ».

3. *sommessa*: X 8,48 n.

4. *questo non sia d'impedimento*: III 6,41 n.; V 8,43 n.

5. *questo sia vostro pensiero, vostra cura*: e per la forma s t e a corrente nel B. cfr. *Teseida*, p. CXLIII e *Amorosa Visione*, p. CXXXVII.

6. « Dopo n o n e r a t r o p p o g i o v a n e il m a farebbe aspettare una qualità positiva: seguono invece altri difetti » (Petronio).

7. Il ritratto fortemente caricaturato si sviluppa attraverso endecasillabi, settenari, quinari: un sottile contrappuntato ritmico prediletto dal B. in casi simili (per es. VI 10,17 e 21; VIII 5,7). Ha anche tutti i caratteri di una tradizionale *vituperatio* (cfr. E. FARAL, *Les Arts Poétiques* ecc., Parigi 1923, pp. 126, 131, 210, 225).

8. *era piuttosto guercia*: cfr. IV 2,14 n.

9. Cioè in una regione allora malarica e dove l'estate si pigliavan le febbri. Marti cita Cenne « Di agosto vi reposo en aere bella En Sinigallia, che mi par ben fina ».

10. Coincidenza curiosa: in un atto del 1305 di Ser Grimaldo di Compagno (Archivio di Firenze: G 676) è nominata « D[a] Ciuta vidua pinzochera uxor quondam Cianghelli de Fesulis ».

11. *livido, di color verde giallo*: *Inf.*, XXXII 70 s.: « vid'io mille visi cagnazzi Fatti per freddo »; Sacchetti, XCII.

12. Altra sghignazzante serie di quattro endecasillabi divisi a due a due da un lento settenario (e i l s u o n o m e e r a C i u t ' e), conclusa da un sonante peggiorativo. « Il nome almeno è bello sì che basta » (M.); ed è forse usato con valore antonomastico dal Sacchetti nella sua frottola burlesca, CLIX 326 (C i u t a è diminutivo di Bencivenuta). Per simili desinenze caricaturali cfr. VIII 2,9 n.

p. 695

1. Forma vernacolare e rusticana usata qui – e più avanti (28, 32) – caricaturalmente.

2. *combinato, fissato*: III 8,36; V 5,13 n.

3. « Tutto 'l danno non fu della Ciutazza, anzi ebbe la buona notte » (M.).

4. Frase che ritorna con minime varianti spesso in queste novelle di intrigo (II 4,10; II 5,38; VIII 3,50 ecc.).

5. Posizione eccezionale dell'articolo, consueta in frasi simili (II 10,11 n.).

6. Nonostante le varie ricerche e ipotesi del Manni non è possibile dare alcun profilo storico a questa figura. Troppo vaga è l'indicazione e troppi i Vescovi di Fiesole negli anni in cui può essere immaginata l'azione: fra i quali è anche la figura gagliarda e arguta di quell'Antonio d'Orso di cui già nella VI 3 (cfr. 6 n.), e che passato a Firenze pubblicò costituzioni « ad reformationem cleri ».

7. *passeggiando per svago*: V intr., 2: e per la costruzione del gerundio dipendente da a n d a r e cfr. V 3,12 n.

8. Limpida freschezza, in quel caldo grande, che può ricordare la nitidissima scena della novella di Cisti (VI 2).

p. 696

1. Eco lontana delle parole del centurione evangelico.

2. Cfr. VIII 3,58 n.

3. *piccola torcia*: III 2,12 n.

4. « O pur ben dich'io, tutto il mal non fu della Ciutazza » (M.).

5. Nel solito senso equivoco (III 6,37 n.; V 4,48; VIII 7,102).

6. Una scena che può ricordare quella centrale della V 6: ma soprattutto, per il simile senso grottesco – cui forse non fu insensibile l'Ariosto della novella di Giocondo – quella finale della IX 2 o l'inizio del XIX dell'*Amorosa Visione*.

7. *In questo frattempo.*

8. *dattorno a sé.* Non raro il pronome personale enclitico con preposizione o avverbio: Sacchetti, LXXXVII: « allatogli ».

9. *le coperte.*

10. *dolente*: II 5,55; VIII 7,21: e cfr. anche simili frasi esclamative a II 10,14; IV 9,23; IV 10,16; V 1,38.

11. *a casa sua.*

12. Cfr. II 6,39 n.; IV 1,3 n.

p. 697

1. Non un numero preciso, ma una ripresa scherzosa del precedente « quaranta »: il n o v e è forse aggiunto per suggestione biblica o semplicemente per accentuazione scherzosa.

2. *senza dire che poi per lungo tempo.*

3. *importuno, petulante, sfacciato*: cfr. prontezza al 9 n. e Pulci, *Morgante*, XVIII 130.

4. « E la buona notte » (M.).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. V. Rossi, *Una novella boccaccesca in azione nel secolo XV*, in AA. VV., *Dai tempi antichi ai tempi moderni* [Nozze Scherillo-Negri], Milano 1904; H. Kaufman, *Italian drama and prerestoration English Comedy*, in « Italica », XXXI 1954; A. Ceruti Burgio, *art. cit.*

p. 698

1. *sedendo in tribunale, al banco dei giudici, amministrava la giustizia.* Nessun vero antecedente per questa novella di carattere tipicamente fiorentino: ma non dovevano esser rare simili burle a giudici forestieri (cfr. per es. Sacchetti, XLII, CXXVII, CXXXIX, CXLV, CLXIII; e anche *De vulgari eloquentia*, I xi 3 e nota del Marigo). Per possibili riferimenti popolareschi cfr. Thompson, K 1285, P 421; per il tema, diffuso nel Medioevo, delle « brache », IX 2,1 n.; per il *ridiculum* della nudità involontaria prediletto nel Medioevo cfr. E. R. Curtius, *op. cit.*, pp. 533 s. (prendeva le mosse spesso dal versetto di Geremia, XIII 26 « nudavi femora tua contra faciem tuam et apparuit ignominia tua »). Anche un *fabliau* di Jean de Boves (*Recueil* cit., IV 97) narra di una gara di bravura tra ladri in cui uno riesce a sfilare le brache ad un altro.

2. *Purg.*, XVIII 1 s.: « Posto avea fine al suo ragionamento L'alto dottore ».

3. Cfr. VIII 3,5 n.

4. *e sebbene questa novella non sia sconveniente per quanto siano usati in essa termini che voi avete vergogna di usare.* Per ciò che è concessivo, analogamente a perché (cfr. II 5,31 n.; III 1,24 n.). Non lo comprende il Mannelli che chiosa: « quel *non* v'è troppo ». Si potrebbe però anche intendere per ciò che *per il fatto che*. Per tutta la frase cfr. *Annotazioni*, XCVIII.

5. Effettivamente molti podestà marchigiani registrano in quel periodo i Prioristi fiorentini e altri documenti del tempo (specialmente durante il vescovato di Francesco de' Silvestri da Cingoli); e della goffaggine di uno di essi parla anche il Sacchetti (CXXVII).

6. *di animo gretto, misero, e di vita tanto ristretta, pitocca* (V 9,31 n.): e cfr. VI 7,9: « di gran cuore era »; I 9,5: « era di sì rimessa vita »; IV 7,6: « non fu... di sì povero animo ».

7. Cioè la « famiglia » di vari funzionari che i podestà conducevano seco per il disbrigo delle loro funzioni.

8. Per il frequente uso nel *D.* di di invece che da, specialmente coi participi passati, cfr. I 6,2 n.; VIII 3,56 n.

9. A Firenze.

10. Non figura, a quanto mi risulta, in nessun documento: è ricordato, per questa novella, dal Sacchetti, XLIX. S. Lepidio o S. Lupidio è in provincia di Ascoli, l'attuale Sant'Elpidio a Mare: proprio il frate marchigiano Antonio da S. Lupidio volgarizzerà il *De mulieribus* del B. E per l'espressione si facea chiamare *aveva nome* cfr. VIII 2,8 n.

11. *fabbro.*

12. *dirigere i processi penali*: secondo la classica divisione dei giudici nel comune fiorentino (*civili* e *criminali*).

p. 699

1. Quello del podestà, per antonomasia.

2. *strano, buffo babbeo*: da essere uccellato, beffato: cfr. *Canti carnascialeschi* cit., glossario.

3. Di vaio (una varietà di scoiattolo bianco e grigio) portavano foderata la berretta giudici e medici (VIII 9,4): quello di Niccola era divenuto nero di untume e sudiciume (VI 10,21).

4. Scatola con penna e calamaio che giudici, notai ecc. portavano alla cintola: VII 8,46 n.; Sacchetti, CLIII.

5. Sopravveste larga e lunga da indossarsi sopra la gonnella cioè la veste: cfr. II 9,28 n. e II 5,68 n. (e per tutto questo abbigliamento misero e ridevole cfr. Merkel).

6. *disadatte, sconvenienti a*: *Tesoro*, III 443: « questa virtù non crede che alcuna cosa umana sia strana da lei ».

7. *uomo educato e dabbene.* Una serie di tre endecasillabi divisi da un quinario sottolinea anche questo ritratto burlesco e caricaturato (cfr. VIII 4,21 n.).

8. *giungeva, arrivava.* Uno dei tipici anacoluti del B. (I 3,11 n.); quel le quali, anticipato e sospeso, fissa meglio l'attenzione sull'oggetto che colpisce la fantasia canzonatoria di Maso. Non capì il Mannelli: « Quel le quali v'è troppo e vorrebe dire *delle quali* e poi non vi fosse quel nome loro ». E per queste ridevoli e sconce fogge di vestire cfr. *Esposizioni*, V all. 31 ss.; Sacchetti, CLXV.

9. « Ribi buffone... fu piacevolissimo; e fu fiorentino, e molto si ridusse, come fanno li suoi pari, nelle Corte de' signori lombardi e romagnuoli, perché con loro facea bene i fatti suoi, ché dava parole, e riceveva robe e vestimenti; e quando venia in Firenze, non guadagnando, ricorrea alcuna volta alle nozze, dove pur alcuna cosa leccava ». Così il Sacchetti nella XLIX narrando proprio di due risposte burlesche a famigli del podestà e a giudici (altri motti suoi anche nella L). Nessuna notizia di Matteuzzo: probabilmente anch'egli buffone, della razza di Martellino, Stecchi e Marchese (II 1).

10. *Se mi volete bene, Se mi volete fare un piacere*: IX 4,17.

11. *minchione, babbeo*: Sacchetti, CXLV: « ... uno giudice che parea il più nuovo squasimodeo », e CXCII; *Rime*, CLIX 125; *Pataffio*, I 1: cfr. F. Ageno, *Riboboli* ecc., in « Studi di Filologia

It. », X 1952, p. 442. L'espressione significava *spasimo di Dio*.

12. *facilmente*.

13. Metaplasmo di declinazione, di carattere popolare, con evidente senso beffardo.

p. 700

1. *senza che nessuno se ne avvedesse*.

2. Titolo che spettava di diritto ai giudici.

3. Solita ripetizione di c h e dopo incidentale.

4. Calzature simili agli stivali.

5. *rubate*. Solita forma: I 1,14 n.

6. *furfantello, bricconcello*: IV 2,56 n.

7. *a citarlo in giudizio per una*: I 9,5 n.

8. *da gran tempo*. « L ' a l t r i e r i vale per se stesso *giorni fa*: e aggiuntavi la particella moltiplicativa v i e gli dà valore di un tempo assai lungo » (Fanfani). Cfr. III 3,23 n.

9. Forma non rara: VIII 7,104; e anche Intr., 56 n.

10. *la fruttivendola mia vicina, che abita accanto a me*.

11. *trippaia*.

12. Chiesa a Porta S. Frediano.

13. *dalla campagna*.

14. *colto il momento opportuno*: II 5,78 n.

15. *senza fianchi* (g r o p p e : IX 10,18 n.). Il termine è usato per i cavalli: qui caricatureggia efficacemente la figura del giudice magro e sfiancato come una vecchia rozza.

16. *non si presentano atti scritti, non si tratta per via di scritture in questa città*: cfr. Sacchetti, CXLV: G. Salvioli, *Storia della procura civile e criminale*, Bologna 1898, II, p. 350.

17. *ecco che*: solito valore della congiunzione in ripresa: cfr. I 1,39 n.

p. 701

1. *tribunale*.

2. *di rifarmene al momento del sindacato*, cioè del rendiconto che del proprio operato i giudici, come tutti i magistrati del Comune fiorentino, dovevano fare al termine del loro ufficio, a norma degli Ordinamenti (*Rubricario del 1344*, rubr. 32); e ai « sindacatori » i cittadini potevano presentare i loro ricorsi. Cfr. Compagni, I 14 e 19 e l'ampia nota del Del Lungo, in *RR.II.SS.*², IX 2, p. 41.

3. *tornerò qui ancora*.

4. *occupato*: V 9,15 n.

5. Modo di giurare o imprecare simile a quello più frequente nel *D.*, « per lo corpo di Cristo », e usato anche dal giudice del Sacchetti (XLIX).

6. *che gli piaceva*, o meglio *gli sarebbe piaciuto*.

7. *giustizia*. Proteste e imprecazioni riprese dal giudice presentato dal Sacchetti (XLIX): e cfr. sommario.

8. *essendogli stato dimostrato*.

9. *bestioni*: VIII 3,57.

10. *perché gli costavano meno, perché ci risparmiava*: VII 2,35 n.

11. *ritenne cosa migliore tacere*.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. Antonucci, *Una frase del B. e gli statuti di Bergamo*, in « Il Marzocco », XXXVII 1932 (n. 47); M. Baratto, *Realtà e stile nel D.*, pp. 260 ss.; A. Ceruti Burgio, *art. cit.*

p. 702

1. *rubano*.

2. *l'esperimento, il sortilegio per ritrovarlo*.

3. *pallottole di zenzero*: cfr. 35; e per l a s p e r i e n z a : 32 ss. e nn.

4. *di quelle di zenzero del cane preparate in aloè*: cfr. 39 n.

5. *riscattare, pagar la taglia*: secondo un senso assai comune già notato a I 1,35 n.; e cfr. X 9,52 n.

6. Nessun antecedente è stato trovato per questa novella appartenente, come la VIII 3, al caratteristico nucleo di aneddotica municipale (e come tale riferita dal Baldinucci, *op. cit.*). Gli accostamenti a spunti della narrativa orientale (*Pantschatantra*, ed. Benfey cit., I, pp. 356 ss.) o occidentale (Bédier, *Fabliaux*, pp. 448 ss.) hanno valore più che generico; e così quelli a temi popolareschi in generale posteriori o addirittura a imitazioni, dal Bracciolini al D'Annunzio (cfr. Aarne, 1792; Thompson e Rotunda, K 343.2 ss., 401; J 2318). Tuttavia un utile raffronto può essere stabilito con un episodio del *Roman de Renart*. Cfr. 32 ss. e nn. anche per la tradizione dell' e s p e r i e n z a che sta al centro della novella.

7. *proseguendo il mio dire, inoltrandomi nel narrare*.

8. Inizio di narrazione su di un'agile sequenza di quattro endecasillabi (elidendo: u d i t ' e).

9. *ne ricavava, ne ritraeva*: VI 10,10 n.

10. *verso dicembre*: cfr. VIII 9,86: « colà un poco dopo l'avemaria »; Petrarca, CCXXXIX 1: « Là ver' l'aurora ».

p. 703

1. *la mattina stessa del giorno in cui giunsero*: d ì contrapposto a m a t t i n a accenna a *giorno avanzato*: VI 5,11 n.

2. *amministratore*: V 9,43 n.

3. *sciocco*: III 3,8 n.

4. Riflessivo transitivo come al 12: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 144.

5. *tua maglie*: con la enclisi popolaresca del possessivo, solita in simili casi nel toscano: cfr. qui 27 « mogliema » e 28; V 5,17 n.; VIII 7,35: « fratelmo ». Cfr. Rohlfs, 430.

6. Forma popolaresca e contadinesca, analoga ad altre attribuite a Calandrino (cfr. VIII 3,31 n.). A meno di pensare a una terza plurale con assimilazione (*caccerebbonmi*), accordata a senso con un soggetto sottinteso, come « i miei familiari ».

7. *non intromettetevi, non prendetevi questa briga*: V 5,39 n.

8. *non giovarono, non conclusero nulla*. Espressione solita: cfr. per es. II 9,21 n.; III 9,34; IV 6,32; IX 4,15 ecc.

9. *così di malavoglia, senza cordialità*. Cotale ha valore di avverbio: II 3,2 n.

10. *non lo toglie*, per metterlo in un altro luogo: cfr. III 7,10.

11. *col prete* (da « domine » è venuto « donno » e poi « don »): Pulci, *Morgante*, III 36.

12. *Purg.*, X 10: « Qui si conviene usare un poco d'arte ».

13. *meniamolo*.

14. *si ubriacherà*. « Ciurmare... vuol dire propriamente trar di senno alcuno con una bevanda magica; poi, per metafora, si dice degli effetti del vino » (Fornaciari). Cfr. Sacchetti, CCXXIX.

15. *ci riuscirà benissimo*.

p. 704

1. *si mise a bere a gran forza*.

2. Cioè: benché non reggesse il vino pure ne bevve assai.

3. *notte avanzata*.

4. Tre endecasillabi di seguito segnano il momento fatale per Calandrino.

5. *ordigni, arnesi*: cfr. Intr., 13 n. e *Purg.*, II 31.

6. *in casa di Calandrino*, con la solita omissione di di: cfr. II 5,50 n.

7. *dalla parte, dal luogo che Bruno aveva pensato*.

8. Espressione solita in questi casi: IV 7,15 n.

9. È modellato su *oimè*. Forme simili (e anche « oité », « oitù ») non erano rare: cfr. per es. *Tristano Riccardiano* cit., p. 55: « incominciossi a chiamare oissé e lasso tapino »; *Dialoghi di S. Gregorio* (T.): « oité, domino, che non ne dovete avere più de' vescovi ». Qui danno comico colorito al discorso indiretto.

10. *sottovoce*, con aria di complicità: VIII 9,96 n.

11. *Strano, che per una volta sei stato furbo*. Una serie di endecasillabi e settenari, conclusa da un quinario (Oimè... una volta) sottolinea questo momento culminante dell'azione.

12. Solita esclamazione o forma di giuramento per cui VII 6,18 n.

p. 705

1. *al diavolo*: cioè: *mi faresti dannare*.

2. *così io vada libero dall'essere appiccato, come è vero che il porco mi è stato rubato*: il che viene a dire: *se non mi è stato imbolato che io possa essere appiccato* (Fanfani).

3. Per il bisticcio solito cfr. VI 5,13-14 n.: e nota in volato l'eco beffarda del precedente imbolato.

4. *rovinato*: II 4,7 n. e VIII 3,52 (proprio sulle labbra di Calandrino).

5. « Il B. si diletta, seguendo un antico uso provenzale, di posporre immediatamente la particella pure ai monosillabi mi, ti, si, ci, ecc. » (Fornaciari).

6. *quest'anno*: IV 10,44 n.

7. *a un tempo, insieme*.

8. *ogni cosa, tutto quello che esiste*: VIII 7,24 e 52 nn.

9. Nominata come paese di favolosa lontananza, ai confini del mondo: cfr. VI 10,42 n.; VIII 7,50.

10. Era un sortilegio, un incantesimo assai diffuso e che aveva assunto quasi forme di rito: il Martène (*De antiquis Ecclesiae ritibus*, Anversa 1763, II, pp. 334 ss.) tra le varie prove « ad tegenda occulta seu dubia crimina » cita « ad furtum inveniendum » proprio la prova del pane e formaggio: fatti certi segni e data la benedizione su bocconi confezionati con formaggio e pane (d'orzo, in genere), si invitavano i presunti ladri a giurare la loro innocenza; e, dette speciali orazioni, si davano loro da mangiare quei bocconi che non potevano esser inghiottiti dal colpevole. Cfr. anche per la diffusione e il rituale del sortilegio: L. A. Muratori, *Antiquitates italicae*, Milano 1738, XXXVIII; G. Bottari, *Lezioni sopra il D.* cit., II, pp. 177 ss.; G. Amati, *Ubbie, ciancioni e ciarpe*, Bologna 1866, p. 51; T. Casini, *Scongiuro e poesia*, in « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari », V 1886; A. Giannini, in « Fanfulla della Domenica », 27 agosto 1905; M. P. Giardini, *Tradizioni popolari nel D.*, pp. 78 ss.

11. *di colpo, subito: Inf.*, XXII 130.

12. Cioè, ironicamente: concluderai molto.

13. *signorotti, galantuomini che stanno qui intorno*. « Nome che davasi, non senza qualche intenzione di disprezzo, a gentile o nobile, signore di feudo in contado » (C.); ed è ironico come il precedente ben farai. Cfr. Morelli, *Ricordi*, p. 148: « feciensi matricolare molti gentilotti »; M. Villani, II 47: « i loro principi e gli altri gentilotti cominciarono a ricettare i malandrini nelle loro tenute ».

14. *pallottole, pillole di zenzero*: cfr. 1 n. Bruno qui burlescamente sostituisce al pane e cacio le galle di zenzero, all'acqua benedetta la vernaccia, se stesso al prete, l'incantagione alla benedizione

(cfr. 40). E nota in questa frase la solita oscillazione nell'uso dell'articolo (« belle galle di gengiovo... le galle del gengiovo ») per cui I 1,87 n.

p. 706

1. *disposto*: VIII 7,94.

2. Cioè circa un mezzo fiorino, al tempo in cui si immagina l'azione della novella.

3. Cioè: due galle di zenzero canino, uno zenzero di meno pregio, forse da riconoscersi nel pepe d'acqua: cfr. M. PASTORE STOCCHI, *Altre annotazioni*, in « Studi sul B. », VII 1973. Nell'articolo (che ha chiarito quest'allusione restata misteriosa fino allora) si documenta pure il largo uso dei confetti aromatici di zenzero, presentato anche nei romanzi cortesi come ingrediente di pozioni magiche.

4. *preparare con succo d'aloè* (pianta liliacea amarissima) *appena spremuto e buono per la cura del fegato* (patico aferesi di *epatico*). Un *Antico ricettario fiorentino*, citato dalla Crusca, parla proprio del « secondo aloè... che è chiamato volgarmente epatico »: e cfr. M. Pastore Stocchi, *art. cit.*

5. *le fece coprire di zucchero, avvolgere nello zucchero*: col solito uso della preposizione articolata innanzi a nome di materia preceduto da sostantivo con articolo: cfr. I 1,87 n.

6. *al villaggio, in campagna*: II 3,24.

7. Cfr. VIII 2,6 n.

p. 707

1. Il rigettare è prova tradizionale di colpevolezza, fin dal famoso aneddoto della fanciullezza di Esopo: cfr. Rotunda, J 1142. 3*.

2. *lo dica in confessione al parroco* (VIII 2,4 n.): cfr. Passavanti, *Specchio*, pp. 5,9 e *passim*.

3. *mi asterrò da, rinuncerò a*: III 3,19 n.

4. *davanti a, di fronte a*: cfr. V 10,48 n.

5. *subito, senza sospetti* (Sapegno).

6. *badare, porre mente*: I 1,17 n.

7. *Ehi, Obe*, o simili interiezioni di meraviglia: Sacchetti, CXLVI: « Eia, questo è pure il più bel frodo che si vedesse mai ».

8. *Aspetta un po', Vediamo un poco*: come alle VII 3,34 e VIII 7,37.

9. *tienine, eccotene*: e cfr. X 10,32 n.

10. *compì, finì*: I 1,86 n.

11. « È forse il più bell'anacoluto della nostra letteratura »

(Momigliano). Non l'avvertì il Mannelli quando notò « Melius: a Calandrino ».

p. 708

1. Proprio come nei simili esorcismi e sortilegi riferiti dal Martène (*op. cit.*, pp. 334 e 339) e dal Bottari (*op. cit.*, pp. 177 ss.): « guttur sic concludatur ut non glutiat... constricto gutture et gula,... nisi inflato ore cum spuma et gemitu et dolore et lacrimis et faucibus suis constrictis et obligatis hunc cibum emittat »; « faux eius claudatur, guttur eius stranguletur... et ante illud eiciatur quam devoretur ».

2. Solita omissione della preposizione *a* o *da*: II 7,26 n.

3. *e così pure Bruno*: cfr. IX 3,32 n.

4. *Io avevo la certezza sempre.*

5. *Ma tu, amico, compare* (IX 5,12 n. con valore ironico, come altra volta frate: III 3,28 n.; VIII 2,26 n.), *dimmi la verità, quanto ne ricavasti? sei fiorini?* « Il numero *sei* era dai fiorentini usato per un prezzo qualunque indeterminato ma grande. È come dire: hai dunque trovato da fare buoni affari? » (Fornaciari).

6. *Ascoltami bene*: III 4,15 n.

7. *tu avevi quassù, da queste parti, una giovinetta che tenevi a tua disposizione*: cfr. IX 5,8 n. Come questa frase sembra in qualche modo anticipazione della IX 5, così le righe seguenti ricordano la VIII 3.

8. *rimediare, raggranellare* (forse metatesi dal lat. *redimere*): cfr. G. Villani, VI 22: « impegnati suoi gioielli e vasellamento, più moneta non potea rimedire ».

9. *Tu hai imparato davvero ad essere un beffatore!* (per questo si cfr. 55). Il Casa dà questa definizione: « i beffardi, cioè coloro che si dilettano di far beffe e di uccellare ciascuno, non per ischerzo né per disprezzo, ma per piacevolezza » (*Galateo*, XIX).

10. Cioè *negli impicci, in un'impresa* o *condizione disperata*; come chi senza provviste (biscotto è il pane tostato che si portava in navigazione) si imbarcasse per un viaggio in mare. Così il B., a proposito delle sue lezioni dantesche del 1374, in un sonetto: « Io ho messo in galea senza biscotto L'ingrato vulgo » (CXXV).

11. *allora tu te ne ritornasti a casa*: cfr. VIII 3,57.

12. *far l'incantesimo*: Sacchetti, CXCVIII: « io farò fare l'arte a un mio amico »; *Tavola ritonda* cit., pp. 424, 426 ecc. « La proposizione che logicamente dovrebbe essere causale sospesa (*poiché noi ci abbiamo* ecc.) è posta assolutamente come principale, e quindi la conclusione (noi intendiamo ecc.) le viene unita per mezzo d'una congiunzione consecutiva (per che): modo rotto di ordinare i concetti e conforme al parlar famigliare ed all'intenzione di Bruno, il quale vuole insistere principalmente sull'idea della fatica durata » (Fornaciari).

p. 709

1. *il rabbuffo, la sgridata*: e cfr. III 3,30 n. Nota i tre gerundi di seguito senza congiunzione alcuna.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati (e quelli menzionati per la VIII 3) cfr. A. GIANNINI, *Una fonte di una novella del B.*, in « Fanfulla della Domenica », 27 agosto 1905; K. DRESCHER, *Zu B.'s Novelle Dekameron VIII 6*, in « Studien zur vergleichende Literaturgeschichte », VI 1906; R. SERRA, *La Fattura*, in *Scritti*, Firenze 1935; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 24 ss.; A. CERUTI BURGIO, *art. cit.*

p. 710

1. *studente*: in generale così si chiamava chi frequentava o aveva frequentato uno Studio, anche senza addottorarsi.

2. Per questa novella – la più lunga del *D.* – l'antecedente di Somadeva (I 12), citato dal Landau (p. 104) non è significante: si tratta di un innamorato che fa esporre nuda in cima ad un tempio – perché a lui nemica – la madre dell'amata. Piuttosto è opportuno richiamare per la prima parte della novella una lunga tradizione medievale: ché di solenni beffe fatte da donne a filosofi, a poeti, a studiosi – da Aristotile a Virgilio – è piena la letteratura latina e volgare dell'età di mezzo (cfr. per es. *Gesammtabenteuer* cit., I pp. LXXV ss., III pp. CXXXIX ss.; D. COMPARETTI, *Virgilio nel medioevo*, Firenze 1941, II, specie pp. 106 ss.; Bédier, *Fabliaux*, pp. 334 ss.; e per possibili riferimenti antropologici e popolari cfr. J. G. Frazer, *The golden bough*, I 3; M. P. Giardini, *Tradizioni popolari nel D.*, pp. 73 ss.; Thompson, D 1900, K 1211, 1212). Ma in generale si è insistito soprattutto, dal Groto e dal Sansovino fino ai giorni nostri, a voler riconoscere in questa novella un episodio autobiografico da mettere in rapporto col *Corbaccio*: senza accorgersi del tessuto letterario, dipendente da una robusta tradizione medievale, di questi sfoghi misogini (tipo *Ibis*), di queste rappresentazioni di amori per vedove. La stessa opera del B. ne è fittamente punteggiata: dalla sua biografia romanzata (*Comedia*, XXIII 28 ss.) e dal suo primo poema (Criseida nelle fonti è pulcella, nel *Filostrato* vedova), a varie novelle del *D.* (per es. II 2, II 5, II 6, IV 1, VIII 4, IX 1; e anche II 8) e al *Corbaccio*. Anzi il B. teorizza ripetutamente l'eccellenza dell'amore delle vedove al confronto di quello delle fanciulle (*Filocolo*, IV 51 ss.; *Rime*, LXXXI-LXXXII), seguendo anche in questo i canoni della precettistica medievale, da Andrea Cappellano (pp. 79 ss.) al Petrarca stesso (*Familiares* XXII 1; *Seniles*, IV 5). E cfr. in gen. G. Billanovich, *Restauri*, pp. 161 ss.; V. Branca, *B. medievale*, pp. 200, 219, 232, e *Per il testo del D.*, pp. 10 ss.

3. *di quel misero, disgraziato*: I 1,53 n.

4. *da*.

5. Pietà e simpatia donnesche e sorridenti analoghe a quelle accennate dopo la VII 9 (VII 10,2).

6. Sentenza che ricorda proprio quelle che iniziavano le II 9 e VIII 10; e che riecheggia qui, più che detti popolari (II 9,3 n.), i *Distica Catonis* (I 26: « Sic ars deluditur arte »). Naturalmente arte *astuzia, accorgimento*.

7. Petrarca, CCXLIII: « Il mio cor... E fé gran senno ».

8. Uno dei più soliti inizi narrativi, quasi una formula dalle minime variazioni (cfr. per es. II 1,3; IV 7,6; IV 10,4; V 4,4; VI 6,4; VII 2,7 ecc.).

9. Un nome risonante per il B. di tutta una serie di echi letterari: da quelli dell'argiva Elena (così sottolineati per es. dal *Filocolo*, II 13,6 e III 35,6 e dall'*Amorosa Visione*, VIII 70 ss. alla *Genealogia*, XI 7 e *De mulieribus*, XXXVII) a quelli di Madonna Elena nel *cantare* omonimo.

p. 711

1. Uno dei soliti casi di forma invariata del participio nei verbi composti: cfr. Intr., 35 n.

2. *liberatasi*: II 4,24.

3. Espressione stereotipata in casi simili: e cfr. V 3,46 n.

4. Nome comune nella Firenze di quei secoli e già ricorso anche nel *D.* (III 4,4).

5. Cioè non per esercitare una professione a fine di lucro: cfr. VI 10,42. E cfr. *Convivio*, III XI 9 ss.

6. *conviene*: III 9,22. « Nota bene » (M., segnando a margine il periodo).

7. *civilmente, signorilmente*: cfr. V 1,8 n. e V 9,8 n.

8. È soggetto del seguente essere incapestrati.

9. *presi al capestro*: cfr. linguaggio simile nella IX 5,11 n.

10. Anche Madonna Oretta andava « per via di diporto » (VI 1,6 n.). Tutta questa scena ricorda strettamente l'innamoramento di Troilo (*Filostrato*, I 18 ss.).

11. Cfr. VII 7,8 n.

12. Cfr. III 7,10 n.

13. Cfr. *Filostrato*, III 32.

14. *fatica, cura*.

15. Sembra riecheggiar una frase di senso diverso della VII 8,6: « tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei ».

16. « Non gli teneva fissi a terra; e dice in inferno per enfasi » (Fanfani).

17. Superflua o con valore illativo (*perché, per la qual cosa*): cfr. Mussafia, p. 466.

18. *qui*.

p. 712

1. È una specie di uccello acquatico (cfr. *Caccia*, VIII 55); oggi si direbbe *merlotto, pollastro*: Sacchetti, LXIX: « aveva trovato gente paolina »; *Pataffio*, III 25: « tu se' un nuovo pagolino »: cfr. F. AGENO, *Nomignoli* ecc., in « Lingua Nostra », XIX 1958, p. 73.

2. *le importasse*: III 4,29 n. Per g l i *le* cfr. III 9,9 n. « Deh nota » (M.).

3. *con la sua avvenenza, con la sua bellezza*: II 3,22 n.

4. Variazione dell'espressione già notata al 7.

5. *imparata, conosciuta*: I 4,21 n. Per la frase cfr. X 8,91.

6. *giustificando con vari pretesti*: cfr. I 3,7 n. E per questo canonico espediente degli amanti cfr. per es. I 10,11; III 2,7; III 9,8; IV 7,7 ecc.

7. *si fece familiare, strinse amicizia con la cameriera*: II 3,1 n. Anche questo è espediente canonico: cfr. per es. II 9,25; V 5,9 e 12; VII 7,10 ecc.

8. *salvaguardare*.

9. *intrigarsi, avere a che fare* (metafora dal senso originario *distendere i covoni sull'aia per battere il grano*). « E' sanno dove il diavolo tien la coda » (M.): cfr. 149 n.

10. *lo tenne lungo tempo pascendolo di speranze*, cioè *lo tenne a bada*. Invece Marti: *a pascolo (della sua civetteria)*.

p. 713

1. *sospettasse*.

2. Le note di linguaggio cortese, riflesse da questa espressione, sono naturali nel tessuto tutto canonico di questa storia d'amore (6 « stupor » o « cominzo »; 10 ss. « amor terribilis et diutina lassitudo » o « fiore »; 16 ss. promessa della « gioia compiuta »: cfr. Branca, *B. medievale*, pp. 221 ss.).

3. *la sera seguente alla festa, la sera dopo la festa di Natale* (Fanfani).

4. *di fatto, in realtà*: cfr. II 8,27 n.

5. Una coppia di endecasillabi sottolinea la situazione eccezionale e decisiva per lo svolgersi del racconto.

6. *sopportava, soffriva*. Tema popolare nella novellistica questo dell'amante che attende sotto la neve, mentre alle volte l'amata si intrattiene con un altro uomo: cfr. Thompson e Rotunda, K 1212.

7. Solito scambio tra "verba sentiendi" (sinestesia) corrente, come abbiamo visto, nel *D.*: VII 2,25 n.

p. 714

1. Espressione che è quasi una formula (per es. VIII 4,35 n.).

2. Un altro caso di forma invariata del participio: cfr. qui 4 n.

3. *a suo comodo*: VIII 10,49 n.

4. Come altra volta il congiuntivo imperfetto per il condizionale: cfr. VII 9,24 n.

5. *faceva del moto, si agitava* (alla latina).

6. *l'aria aperta*: e quindi *il freddo e l'umidità della notte*: cfr. I 10,3 n.; VI 1,2 n.; *Amorosa Visione*, XLIX 7.

7. *tutto quello che*, cioè *ogni rumore che*: cfr. VIII 6,29.

8. *parole, cenni* o *celie*: cfr. 15.

9. Il solito tenero appellativo popolaresco, per cui cfr. II 10, 30 n. (anche per le espressioni seguenti).

p. 715

1. Due endecasillabi di seguito danno rilievo alla tenerezza amorosa.

2. Questi e i seguenti scherni, come del resto tutta la scena, hanno precisi e interessanti riscontri nel *Corbaccio*, 450 ss.

3. *una danza a passi piccoli e frequenti*: cfr. *Orlando Furioso*, XIX 81. L'immagine può anche ricordare *Inf.*, XIV 40.

4. *danzare la carola*, con riferimento ironico ai movimenti di Rinieri.

5. *freddoloso, troppo curante del freddo*: VIII 9,90 n. « La donna parla qui ironicamente dicendo: 'O è codesto un gran freddo per un po' di neve che v'è! A Parigi dove tu se' stato è ben più freddo' » (Fanfani).

p. 716

1. Cioè le nevi: concordanza ardita, ma cfr. Concl., 5 n.

2. *allontanata di soppiatto, alla sfuggita*: Casa, *Galateo*, XVIII: « da' maestri e da' padri... i figliuoli e i discepoli si scantonano tanto volentieri ».

3. *è cominciata*: II 4,16 n.

4. Una di quelle forme popolari o familiari per cui cfr. VIII 6,7 n.

5. *che appena conservo la coscienza, che appena non sono venuto meno*.

6. Uno dei non rari esempi in cui due sostantivi legati da c o n reggono un verbo plurale: cfr. II 9,1 n.

7. Cfr. II 2,22 n.: e tutta la situazione è quella di Rinaldo d'Asti, ma rovesciata.

8. Cioè *andando sú e giù come un leone in gabbia*.

p. 717

1. *stupidità, ingenuità*.

2. Situazione ed espressione molto simili a quelle della II 8,21 e IV 3,22 (« rivoltato l'amore il quale a Restagnon portava in acerbo odio ») e VIII 1,8 (« quasi in odio transmutò il fervente amore »).

3. *colui avere che venne qui ieri sera.*

4. *in gran pena, in gran disagio* (forse da *bis* e *stento*, cioè quasi *doppio stento*); oppure *in impaccio, in sospeso*: cfr. G. Villani, VII 93: « stando il detto stuolo in bistento » (e anche VIII 56, X 92). Dovuto a attrazione è il tenuta riferito alle due donne, come accerta il pronome precedente ne, cfr. Mussafia, p. 455.

5. *Sopportalo.*

6. È frase proverbiale: cfr. per es. T. Lucino, *Dictorum isagogicus libellus*, Ferrara 1492 (?). E fu annotata da Leonardo nel codice Atlantico: cfr. C. Dionisotti, *Leonardo uomo di lettere*, in « Italia Medioevale e Umanistica », V 1962.

7. *la volontà se non fosse stata tenuta a freno.* « Nota bel detto » (M.).

8. Solita formula di commiato: VII 10,29 n.

9. *attratto, rattratto*, come sarà spiegato subito dopo (45): è forma corrente nel '300 per *rattrappito*.

10. *rovinato, paralizzato*: anche Martellino sembrava « tutto della persona perduto e ratratto » (II 1,11 n.).

11. *con rimedi, mezzi efficaci e solleciti*: Intr., 13 n.

p. 718

1. *sopportare.*

2. Un accoppiamento amato dal B.: III 7,17; V 9,39 ecc.

3. *che aveva di lei grande compassione*: *Inf.*, XX 30: « Al giudicio divin passion comporta »: e cfr. *Annotazioni*, XV. E nota il parallelismo della frase con la precedente finta pietà (41).

4. *condurre, indurre per mezzo di qualche atto di negromanzia, qualche sortilegio, incantesimo.* Scanzonato atteggiamento caratteristico del B.: cfr. VIII 6 e 9; cede solo nel crescendo meraviglioso della X (5 e 9).

5. *diede retta, diede ascolto.*

6. *in ricompensa di questo*: III 9,14 n.

7. Tre endecasillabi di seguito (ella... tutto) inframezzati da un settenario (e diligentemente).

p. 719

1. Il solito toponimo usato a indicare favolosa distanza: VIII 6,32 n.

2. *fu stabilito che si ritrovassero nella chiesa di Santa Lucia a Porta al Prato*, tuttora esistente (di incontri amorosi o galanti in chiese è punteggiata l'opera del B.: VIII 2, VIII 4; *Filocolo*, I 17 ss.; *Filostrato*, I 18 ss. ecc.).

3. *tutto quello che se ne può sapere*: cfr. 24 e VIII 6,29 n. « E poco dopo io n'ebbi troppo d'una, francesismi pretti ('je sais ce qui en est' 'j'en eus trop d'une') attribuiti dal B. allo scolare che aveva studiato a Parigi » (Foscolo, *Opere*, III, p. 66); modi però non peregrini in quel periodo.

4. Una delle solite ripetizioni della preposizione dopo inciso e dinanzi al verbo.

5. *dalla persona medesima che lo vuole*, cioè *dall'interessato stesso.*

6. *sia di animo coraggioso, abbia coraggio*: cfr. VIII 9,80: « a voi conviene esser molto sicuro »; IX 1,11: « del quale... i più sicuri uomini... avevan paura ».

7. Affermazione, all'inizio del discorso, che può ricordare quella di Guiscardo (IV 1,23).

8. Il solito congiuntivo imperfetto in luogo del condizionale futuro: VI concl., 12 n.; VII 9,24 n.

p. 720

1. Era tristo e furbo quanto uomo può essere (Fanfani): poiché aveva la coda screziata di mal pelo, come i diavoli.

2. Tali quasi sempre le immagini negli incantesimi d'amore: e per questo, come per gli altri particolari del sortilegio (il volgersi verso Nord, l'immagine, la luna, la nudità, la formula, le damigelle ecc.), cfr. Thompson, *locc. citt.*; J. G. Frazer, *op.* e *loc. citt.*; M. P. Giardini, *op. cit.*, pp. 74 ss.

3. *calante.*

4. *d'acqua corrente*: alla latina: e cfr. X 6,6 « avendo d'acqua viva copia ».

5. Uno dei classici numeri magici o favolosi (III 3,7).

6. *non sarà giunta alla sua metà.*

7. Cfr. VIII 6,37: « mezzo consolato ».

8. *ho per questo il più bel comodo, agio del mondo*: IV 5,8 n.

9. *Valdarno superiore.*

10. *è da poco cominciato il mese di luglio.*

11. Solito uso impersonale, come più sotto (62): II 7,107 n.

12. *rami di castagno.*

13. *pavimento* e quindi qui *terrazza*: e cfr. 72.

p. 721

1. *conosceva*, come più sotto (62): IV 10,36 n.

2. *di essere fatto certo, d'esser assicurato riguardo al disegno che aveva concepito*: cfr. III 3,22.

3. Sottinteso: *luogo* o *modo.*

4. *perciocché, perché*: VIII 10,49 n.

5. Probabilmente voce burlesca nel senso di *caratteri magici*, come sembra confermare la IX 5,48: « scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante caterattе »: cfr. P. Aretino, *Sei giornate*, Bari 1969, p. 37 « catarattole dipinte ». Altri pensa a una confusione con un nome di origine greca, altri a una metatesi scherzosa per *caratteri* quasi a indicare *sgorbi, caratteracci.* Cfr.

B. MIGLIORINI, *Che cos'è un vocabolario*, Firenze 1951, pp. 21 ss.; B. RICHARDSON, *Onomastica boccacciana*, in « Lingua Nostra », XXXIV 1973.

6. Participio invariato, come spesso già abbiamo notato nel *D.* e in questa novella: cfr. Intr., 35 n.

p. 722

1. « Steterunt et membra que iacebant ante » (M.). È citazione da Apuleio, *Met.*, II 7: e cfr. IX 10,18 n.

2. *lo spingeva ad uscire dal luogo ov'era in agguato, dal nascondiglio.*

3. Cioè dalla compassione e dallo stimolo della carne.

4. *richiamandosi alla mente.*

5. *e per quale ragione e da quale persona.*

6. Della sete di vendetta, che vince la forza di ogni altra passione (cfr. 80), parlerà il B. nella *Consolatoria.*

7. Cioè la « favola per orazione » (64).

8. *a parte il fatto che.*

9. Omesso, come altre volte, il che che dovrebbe reggere questo verbo: e cfr. Mussafia, pp. 534 ss.

10. *il terzo, una terza parte di quello che fu lunga la sua.*

11. *le venne meno lo spirito vitale, svenne* più che *si sgomentò, si perse d'animo.* Tutta l'espressione ricorda i danteschi: « l'animo mio ch'ancor fuggiva » e « gent'è che par nel duol sì vinta » (*Inf.*, I 25 e III 33); e le classiche espressioni: « aufugit mi animus » (Q. Catulo citato da Gellio, XIX 9,14) e « evicta dolore » (*Aen.*, IV 474). E cfr. 112 e V 3,17 n.

p. 723

1. *in questo stato* o *in questo meditare.*

2. *buon nome, buona fama*: cfr. III 8,76 n.

3. *il giovane in mal punto, con mala ventura, preso ad amare.* Cfr. Intr., 18: « gli mal tirati stracci ».

4. Si riferisce a un parole sottinteso a senso: e cfr. II 7,3 n.

5. Resta dubbio se il più sia ripetuto pleonasticamente o se si debba intendere che Elena si era avvicinata di più al muro spostandosi di più verso l'uno dei lati della torre. Per accostatosi cfr. 65 n.

6. Cioè all'apertura, alla botola cui si appoggiava la scala: cfr. 121; oppure alla buca per lo scolo dell'acqua piovana (Sapegno).

p. 724

1. *la sciocchezza di me che ti credetti*, con una delle più solite sillessi: cfr. IV 2,21 n. A meno di pensare a una oggettiva equivalente a *dell'averti creduto* (Mussafia, p. 523).

2. Gerundio con valore concessivo: *anche se me lo volessi restituire.*

3. *ti basti.*

4. Cfr. *Teseida*, I 104: « 'l guerreggiar con donne e aver vittoria Del vincitor è più biasmo che gloria ».

5. Cioè la forza del desiderio di vendetta.

6. *dolci come il miele*: III 8,51 n.; Jacopone, LXXXIII 23; « Dum femina plorat Decipere laborat » (*Joca monachorum*); e cfr. VIII 10,28 n.

7. *almeno.*

p. 725

1. *calpestando*: II intr., 2 n.

2. *da*: Intr., 20 n.

3. *sollecitudine, cura, compassione.*

4. *conviene, si addice.*

5. « Malo latino: direbe meglio [il] quale » (M.). Ma forse il Mannelli fraintendeva: la qual si riferisce a tu: *tu che.*

6. Questo gerundio si riferisce al soggetto della sovraordinata: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 214 ss.

7. Già Fausto da Longiano osservò che queste parole sono inavvedutamente poste dal B. sulle labbra di Rinieri, perché Madonna Elena le aveva dette segretamente al suo amante.

8. *lodarmi.*

9. *non mi offuscheranno, non m'incanteranno*: X 7,24 n.

p. 726

1. Tutta la frase richiama alla tradizionale figurazione del diavolo tentatore in un serpente.

2. *benché.*

3. *riprensione, castigo*: III 3,51 n.

4. Cioè non raggiungerà il livello dell'offesa.

5. *la mia vita*: *Volg. Omelie di S. Gregorio*, p. 18 (T.): « Il buon pastore pone l'anima sua per le pecorelle sue » (Giov., X 11).

6. *dappoco, meschina*: I 9,1 n.

7. « Quam cito, me miseram, lassantur corpora rugis » (M.). È citazione da Ovidio, *Ars Am.*, III 73 (ma « miserum »); motivo sviluppato dal B. anche nelle *Rime* (XLIII 8 s.: « vedere Canuta e crespa e pallida colei... »; XLIV 4: « E crespo farsi il viso di costei »: e cfr. anche *13*).

8. *miserella*, cioè *serva povera e dappoco* (Fanfani): un diminutivo in senso dispregiativo, come il precedente pochetto.

9. *tu non trascurasti nulla per*: III 7,46.

10. *finché il mondo durerà.* « È una forma di futuro locuzionale col verbo 'dovere' » (Marti).

11. *sapienza, maturità umana*: VI 5,4 n.; VI 9,3 n.

12. *Mentre*: VIII 9,40 n.; *Inf.*, XXIX 16; *Purg.*, XXI 19 ecc.
13. *continuamente*: *Filocolo*, III 28,7: « continuo le mani menandosi davanti al viso »; e anche III 2,11 n.

p. 727

1. *da ultimo.*
2. *ho dato modo, mezzo.*
3. *avresti avuta.*
4. *pronta, disposta*: VIII 6,38.
5. « Nota dolci parole » (M., che segna a margine tutto il periodo).
6. *disonorevole e crudele*, alla latina (*Aen.*, VI 497): VIII 5,3 n.; *Inf.*, XIII 140: « lo strazio disonesto ».
7. *Purg.*, I 85: « Marzia piacque tanto a li occhi miei ».
8. *si dilettava di pascerla di chiacchiere, d'intrattenerla con parole.*
9. *fiducia, confidenza.*

p. 728

1. *e nessun'altra*: II 3,37 n.
2. *essere stata opportuna alla vendetta desiderata da me.*
3. *Inf.*, XXII 109: « avea lacciuoli a gran divizia »; e qui 146 n.
4. *non sarebbe passato troppo tempo*: *Purg.*, XI 140: « Ma poco tempo andrà... ».
5. Marco, XIV 21: « Bonum erat ei si non esset natus homo ille ».
6. *di quanto.*
7. *e così*: è uno dei soliti s e deprecativi (II 4,10 n.).
8. *Inf.*, XIV 60: « Non ne potrebbe aver vendetta allegra ».
9. Forse è presente una qualche reminiscenza letteraria della leggenda di Neobule, impiccatasi per la vergogna causatale dagli atroci giambi di Archiloco da lei respinto. Sono del resto queste righe e le seguenti quelle che più direttamente vengono riflesse e ampliate, in tutte le loro pieghe letterarie, nel *Corbaccio*, anche nella difesa dell'intellettuale e nella esaltazione del potere della scrittura.
10. *continua a essere.*
11. *portare ben dritta la persona, camminare pettoruti e impettiti.*
12. *danzare e combattere nelle giostre*: Intr., 106 n.; III 6,7 n.
13. Nei soliti sensi equivoci per cui III 6,37 n. e VIII 4,32 n.: g i o r n a t e *tappe.*
14. Segnando a margine queste e le righe seguenti (da i l q u a l e 101 a v' è d o n a t o 105): « Messer Giovanni mio tu predichi nel diserto, quantunque a me paia che dica il vero » (M.).

p. 729

1. Altra consueta metafora sessuale (IV 10,46 n.), come la seguente delle p u l c i.
2. *riposatamente, lentamente*: VI 2,28.
3. Espressione energica amata dal B.: *Amorosa Visione*, XXXII 2.
4. Solita attrazione per cui cfr. II 10,18 n.
5. Forma frequente nel *D.*: VIII 5,13 n., e anche Intr., 56 n.
6. *vezzeggiati, tenuti cari*: VIII 9,112: « molto più gli onorò e careggiò »; M. Villani, II 22: « careggiava... i suoi vicini tiranni »; *Esposizioni*, VI litt. 34: « non erano acostanti all'usanze degli uomini, né gli careggiavano ».
7. Cioè: ne indusse molte ad accondiscendere alle voglie dei frati, che almeno non hanno l'abitudine di vantarsene (Sapegno). « E pe' fra<ti> » (M.).
8. Per queste forme del congiuntivo cfr. II 7,100 n.
9. Dell'amante.
10. *si riferiscono.*
11. Cioè i giovani.
12. Impersonale: IV 10,36 n.
13. *precipitando, a capofitto*: V 6,3 n.; e *Corbaccio*, 392: « le dure rocce e gli strabocchevoli balzi ».

p. 730

1. *Purg.*, VI 116: « E se nulla di noi pietà ti move ».
2. Risposta analoga a quella di Ricciardo a Catella (III 6,12).
3. *mostrami, indicami dove sono.*
4. Uso solito nel B., quasi « entrare » valesse genericamente *andare*: cfr. II 2,15 e soprattutto V 7,12 n.

p. 731

1. *dardeggiava, batteva senza trovare ostacoli e a perpendicolo.*
2. Ripetizione con valore di superlativo: *minutissimamente*, cioè *con fittissime screpolature.*
3. Cfr. 123 n.
4. *caldo, scottante.*
5. *trovare dove stare*: VII concl., 12 n.
6. *vi erano... venuti, sopraggiunti abbondantemente*: cfr. per es. Jacopo da Cessole, *Volg. ... giuoco degli scacchi*, Milano 1829, p. 96; Pulci, *Morgante*, III 22.
7. *pungevano, punzecchiavano*: cfr. II 9,75 e *Inf.*, III 65-66: « ignudi, stimolati molto Da mosconi e da vespe ch'eran ivi ».
8. *spiedo, asta dalla punta acuta.*
9. *non si interrompeva, non sostava per nulla*: *Inf.*, XIV 40-41: « Sanza riposo mai era la tresca De le misere mani ».
10. *per quanto, benché.*

p. 732

1. *Inf.*, XXX 64 ss.: « Li ruscelletti che d'i verdi colli Del Casentin discendon giuso in Arno... Sempre mi stanno innanzi, e non indarno, Ché l'imagine lor vie più m'asciuga ».

2. *poiché le desiderava, per lei che le desiderava*: IV concl., 16 n.; *Vita Nuova*, III 12; Compagni, I 10: « furono messi in caccia uccidendoli ».

3. La r a b b i a o 'stizza' è un malore che rende rossa la pelle e tutta scabbiosa (Colombo, Fanfani, Tommaseo). O forse il riferimento è, brachilogicamente a senso, al rossore provocato dall'ira?

4. Cioè circa l'una e mezza del pomeriggio.

5. *e angosciata, sfinita per tutte quelle sofferenze.*

6. *vendicato*. Uno dei soliti participi accorciati o aggettivi verbali: cfr. II 7,89 n.

7. *solo per amor di Dio*: e non per la bellezza e per l'amore, come prima aveva supplicato.

8. *non soffre.*

9. *secchezza*. Ricorda l'« asciuga » dell'esempio dantesco or ora citato: Da Buti, comm. a *Purg.*, XXIV 32: « *con men secchezza*, cioè con minore asciugaggine che non avea ora quando io lo vidi ». E per l' a r s u r a cfr. *Inf.*, XXX 127: « tu hai l'arsura e il capo che ti duole » (per questo particolare cfr. 114).

p. 733

1. *sollevamento, sollievo, lenimento*: sostantivo raro dal verbo corrente « sollenare » (dal lat. *lenis*, forgiato sui composti del tipo « delenire », « oblenire »): cfr. per es. *Vita Nuova*, XII 2; M. Villani, III 48 e 69.

2. *alleviamento*: Proemio, 7 n.

3. Acqua odorosa distillata dalle rose: è nominata anche nella VIII 10,18 tra i vari profumi usati da Madonna Iancofiore.

4. *le forze e la vita*: II 5,60 n.

5. Facile concordanza, a senso, con il collettivo p a r e n t a d o.

6. *contro*: II 1,31 n.

7. *mangiare*: I 1,42 n.

8. *mentre agli assassini, agli omicidi condannati dalla giustizia*: II 6,39 n. e VIII 5,1 n.

p. 734

1. *struggersi, consumarsi, venir meno.*

2. *sempre, continuamente*: I 1,15 n.

3. *senza sapere che risoluzione prendere* e quindi: disperata, smarrita.

4. *che cosa ne sia avvenuto*: cfr. *Annotazioni*, LXII.

5. *senza che io.*

p. 735

1. *va a cercare la mia fante*: solito uso delle particelle *me, mi* ad accennare servigio o favore: cfr. per es. VII 7,39 n.

2. Forma consueta: V 10,3 n.

3. Le due assi, le due travi laterali. Ma nella precedente azione non era detto che la scala fosse stata scomposta o rovinata, ma solo levata (69).

4. *in questo mezzo, in questo frattempo.*

5. *percuotendosi con le palme delle mani* il viso per disperazione: *Inf.*, IX 50: « Battiensi a palme », che il B. chiosa: « come qui fanno le femine che gran dolor sentono » (*Esposizioni*, IX litt. 30; e cfr. anche III litt. 17).

6. Consueti simili appellativi per i domestici e i familiari: cfr. per es. VIII 3,51; *Purg.*, IV 127.

7. *riassettata, raggiustata*: un altro participio accorciato: cfr. II 7,89 n.

8. *un piccolo ceppo bruciacchiato, alquanto arso*: cfr. *Amorosa Visione*, IX 53.

9. *tutta inerte, affranta, tutta smunta, consunta*: cfr. Sacchetti, *Rime*, CCXCVIII 5 ss.: « L'altro con membra nude nere e smorte Sul bove scapigliata si figura Orrida spunta e scura »; *Pataffio*, IV 24.

10. *Vita Nuova*, VIII 6: « io 'l vidi lamentare in forma vera Sovra la morta imagine avvenente ».

11. Solita omissione della preposizione *a*: III 10,29 n.

12. *discorsi, ciance*: II 8,67 n.

13. Cioè: sana e salva.

14. *scivolandole il piede*: *Inf.*, XXIV 127; Pulci, *Morgante*, XXI 72.

p. 736

1. « In che nuova Africa o Nuovo Mondo *mugghiano i leoni* e per iscambio *ruggiano i buoi*? ». Così il Bartoli nell'ultimo paragrafo del *Torto e diritto del non si può*: ma anche il Tasso scrive: « Così leon ch'anzi l'orribil chioma Con muggito scotea superbo e fiero » (*Gerusalemme Liberata*, VIII 83).

2. *luogo erboso.*

3. « E *pro* idest » (M.). « Ma... la *e* qui non val di certo *cioè* perché questo è un parlar semplicissimo ed è da intendersi: *veggendo che per giunta era precipitata dalla scala la fante e che si era rotta la coscia* » (Fanfani).

4. Cfr. VIII 4,35: « divenne il più doloroso uomo che fosse mai ».

5. Pane che affettato e arrostito s'inzuppa nell'acqua e condiscesi con olio aceto zucchero e simili (T.).

6. Cioè: malizie, inganni: cfr. *Inf.*, XXII 109: « Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia »; e cfr. qui 98 n.

7. Come la Violante: cfr. V 7,23 n.

8. *per malie, fatture diaboliche* che intorpidiscono le membra. Di indozzamento i Vocabolari non citano se non tardi esempi, con tutta probabilità ripresi da questo passo. Ma cfr. *Teseida*, VIII 84: « Tal di quel colpo sentiva la 'ndozza »; Sacchetti, CCXXV: « Per certo, Golzo, tu dei essere indozzato » (cioè *stregato*) e *Rime*, CLIX 83: cfr. F. AGENO, *Riboboli trecenteschi*, in « Studi di Filologia Italiana », X 1952, p. 427.

9. *pronti e solleciti*.

10. *mali*.

11. « Scioccamente direbbe meglio » (M.).

p. 737

1. *lasciò correr la cosa, non fece altro*: IV 5,7 n.

2. *civettare, scherzare*: cfr. III 3,26 n.

3. « Modo famigliare per accennare un furbo trincato, un uomo astutissimo e da non potersi o doversi beffare » (Fanfani); e cfr. nota del Mannelli al 13.

4. « Nota » (M. segnando a margine tutto il periodo).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. MARPILLERO, *I "Supposti" di Lodovico Ariosto*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », XXXI 1898; F. LOSARCIO, *Del modo di leggere una novella del B.*, in « Civiltà Moderna », III 1931; G. I. LOPRIORE, *La novella dello scolare*, in « La Nuova Italia », XII 1941; F. AGENO, *Nomignoli e personaggi immaginari* ecc., in « Lingua Nostra », XIX 1958; A. MORAVIA, *L'uomo come fine*, Milano 1964, pp. 146 ss.; A. TRIPET, *B. et son clerc amoureux*, in « Bibl. d'Humanisme et Renaissance », XXIX 1967; H. J. NEUSCHÄFER, *B. und der Beginn der Novelle*, pp. 119 ss.; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 173 ss.; M. LEONE, *Tra autobiografismo reale e ideale in D. VIII 7*, in « Italica », L 1973; G. ALMANSI, *Alcune osservazioni sulla novella dello scolaro e della vedova*, in « Studi sul B. », VIII 1974.

p. 738

1. *combina con sua moglie che, d'accordo con sua moglie fa in modo che...*

2. Nessun preciso e diretto antecedente di questa novella: poiché relazioni che sono state stabilite con un *fabliau*, *Constant du Hamel* (*Recueil général*, IV 106; Bédier, pp. 331 ss. e 454 ss.) e colle sue possibili fonti (*La fleur lascive orientale*, Oxford 1884, p. 10; Clouston, *Popular tales* cit., II, pp. 298 ss.; *Gesammtabenteuer* cit., III, pp. xxxv ss.), sono assai vaghe e riguardano vendette di donne contro amanti importuni. Cfr. anche Thompson e Rotunda, K 1566: e A. L. STIEFEL, *Zum Schwank von der Roche eines betrogenen Ehemannes*, in « Zeitschr. f. neufranzosische Sprache und Literatur », XXXII 1908, pp. 268 ss.

3. *avvenutile*: solecismo già notato altra volta (III 9,9 n.).

4. Cioè: ascoltati ad uno ad uno.

5. *Inf.*, X 43: « Io ch'era d'ubidir disideroso »: quasi stilema nel *D.* (IV 2,31; V 3,2).

6. Cioè se facendo un'ingiuria ne riceve una pari: proverbio già riferito nelle II 9,6 e V 10,64 (cfr. ivi nn.), e simile a quello che ricorre più innanzi (30: « voi m'avete renduto pan per focaccia »). « Vuol dire che all'offeso deve bastare una vendetta che, senza trascendere, pareggi l'ingiuria. S'avverta che, in questi limiti, la vendetta era considerata lecita anche dalle leggi del tempo » (Sapegno).

7. *quando ci si mette a vendicare l'ingiuria ricevuta*: iperbato simile a quelli notati per es. alla I 1,20; IV 1,12 ecc.

8. Nota famiglia senese: cfr. per es. BIAGI-PASSERINI, *Codice diplomatico dantesco*, Firenze 1895, p. 3. Un « dominus Spinellus quondam domini Mei Tavene de Tolomeis » è ricordato in documenti dei primi del '300; abitava con la moglie Caterina di Naddo Piccolomini nel Terzo di Camollia (E. SANTINI, *Il B. novellatore d'amore*, in « Italia », Numero unico dedicato al B., Carrara 1913).

9. Mino de' Tolomei, detto Zeppa, è spesso e irosamente ricordato dal fratello Meo: ebbe varie cariche tra il 1279 e il 1307, e come Podestà a S. Gimignano ricevette nel '300 l'ambasceria di cui fece parte Dante (abitò nel Terzo di Camollia: Biagi-Passerini, pp. 2 ss.; M. MARTI, *Cultura e stile nei poeti giocosi*, Pisa 1953, pp. 59 ss.; e anche *Codice diplomatico dantesco* edito da R. Piattoli, Firenze 1950, p. 81; e cfr. VII 10,8 n.). Si noti però che i Tolomei non si potevano dire « popolani ».

10. *vicini di casa nella contrada di Porta Camollia*.

p. 739

1. Proprio come i protagonisti di un'altra novella senese (VII 10,8).

2. Nota in tutta la novella l'articolo preposto a questo nome proprio o soprannome: come del resto per es. nelle III 5, IV 3 ecc.

3. Esso rafforzativo è invariabile: II 5,31 n. (e qui 21, essonoi).

4. *per la qual cosa*.

5. « Insino a qui non cade vendetta » (M.).

6. Atteggiamento simile nel fratello di Lisabetta (IV 5,7).

7. *tale che, per modo che, senza che si sapesse in giro, che si divulgasse*.

8. *aveva compiuto, finito*: uso corrente.

p. 740

1. *ciance, storie*: II 8,67 n.

2. Forme popolaresche consuete: II 7,100 n.

3. Cioè verso le nove.

4. Solito uso della congiunzione in ripresa dopo una temporale a indicare istantaneità: Intr., 78 n.

5. *timore, sospetto*: *Amorosa Visione*, XLI 77.

6. Consueta forma di commiato: VII 10,29 n.

7. *in questo tempo, a quest'ora*: IV 2,23 n. e IX 8,19 n.

8. *non importa, non vuol dire*: Sacchetti, CLXIII: « la cioppa... perché ella sia più corta, non fa forza ». E cfr. *Annotazioni*, CII.

9. *fatto un giro*: IX 6,8 n. e 9; *Amorosa Visione*, XLII 17.

10. *ora*: VII 2,12.

p. 741

1. *ormai*: III 6,41 n.

2. In casa.

3. *affettuosità, feste*: II 5,16 n.

4. *fiducia*: I 1,8 n.; IV 6,40 n.

5. Ripete il concetto già enunciato al 3: cioè: non voglio da lui prendere più di quello che egli offendendomi mi ha preso. E cfr. X 3,29 n.

6. *lo colga sul fatto, in flagrante*.

7. *spregio, azione oltracotante*: un uso insolito ma possibile.

8. Espressione solita: VII 5,37; VII 8,26; e per g i u c o III 1,11 n.

p. 742

1. Enfatico, in ripresa dopo causale, quasi un *etiam*: I 1,44 n.

2. *purché naturalmente, a questo patto*: I 2,10 n.; II 9,22 n.

3. « Ballo antico, e men che onesto, che usava già a Trevigi » (Manni): in senso equivoco il termine era assai diffuso: come nei *fabliaux* « la danse du lou », « la queue entre les jambes ».

4. *se non fosse stato*: enallage consueta (p. es. I 6,20; VI intr., 15). « Questa forma di dire... è costantemente usata dagli antichi e buoni scrittori che sembra appresso loro più tosto regola che licenza » (Bartoli).

5. Cfr. 3 n.

p. 743

1. *ciance, chiacchiere*.

2. Desinenze correnti già notate altre volte (per es. II 5,23 n.), e qui forse usate a contraffare la pronunzia senese.

3. Altra forma diffusa soprattutto nella Toscana orientale e meridionale: cfr. Rohlfs, 971.

4. Dipende sempre dal precedente è b u o n o .

5. *anche quelle mettiamo in comune*: X 8,1: « con lui comunica ogni suo bene ». Si potrebbe ricordare il proverbio latino: « Omnia amicorum communia ».

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. F. TRIBOLATI, *Diporti letterari sul D.*, p. 211; T. TODOROV, *Grammaire du D.* cit., pp. 67 ss.; M. BARATTO, *Realtà e stile nel D.*, pp. 393 ss.; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 208 ss.; A. CERUTI BURGIO, *art. cit.*

p. 744

1. Nessun antecedente per questa tipica novella municipale: se non, in qualche modo, le tradizioni e le narrazioni classiche di magie in Luciano, Petronio, Apuleio, e quelle medievali del Sabah, di cui largamente già discorse il Bottari (II, pp. 209 ss.), e le relative tradizioni popolari (Thompson, K 1286, P 424, X 950 ss.; G. BONOMO, *Caccia alle streghe*, Palermo 1959, pp. 339 ss.; M. P. Giardini, *Tradizioni* cit., pp. 69 ss.; e cfr. anche per qualche riscontro arabo BASSET, in « Rev. des traditions populaires », XVIII 1902 e n. DCXXXVIII). Il Baldinucci (*Vita di Bruno* cit.) narra l'avvenimento come realmente accaduto. Per il particolare valore di « va in corso », cfr. la spiegazione a 19-30.

2. Due endecasillabi e un quinario di seguito, d'apertura.

3. Cioè per non togliere a Dioneo il diritto di parlare per ultimo.

4. Cfr. VIII 7,3 e VIII 8,2.

5. *pur essendo un bestione, uno scioccone*: cfr. VI intr., 10 e anche la nota del M. a II 8,21; e qui, più avanti (12), p e c o r a g g i n e .

6. Secondo l'uso degli addottorati: VIII 5,7 n.

7. Si ricordi che l'Università a Firenze funzionò solo dopo il 1349.

8. Anche la veste scarlatta era caratteristica di chi aveva titolo dottorale: i p a n n i l u n g h i e l a r g h i alludono alla guarnacca (VIII 5,9).

9. Si conclude qui l'eccezionale serie di versi che caratterizza questo inizio di novella, in cui il movimento burlesco è sottolineato dagli echi caricaturali delle rime e dalla mobilità estrema degli accenti e della misura dei versi.

10. Risponde al precedente t u t t o i l d i : e cfr. II 3,20 n.

11. Di questo credulo e sciocco medico tessé una vita, mescolando notizie d'archivio a quelle fornite dalle novelle del B. (VIII 9 e IX 3), il Manni nelle *Veglie piacevoli* (IV, pp. 3 ss.). Esistette effettivamente una famiglia Da Villa, e un Ricciardo da Villa fu Podestà di Bologna nel 1250 e 1255; un Messer Simone da Villa è ricordato nelle *Storie pistoresi* nel 1315 e 1326 (*RR. II. SS.*², XI 5, pp. 65, 104, 105). Un Maestro Simone Medico risulta sepolto in S. Croce, verso la metà del '300, dal Sepoltuario della Chiesa stessa conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze (cod. Magliabechiano XXXVII 286).

12. O meglio *batolo*: falda del cappuccio che nobili, preti, dottori ecc. lasciavano cadere sulle spalle. Cfr. Sacchetti, XLII e CLV, da cui si trae che a Firenze l'uso era caratteristico dei medici (cfr. Merkel, pp. 64 ss.).

13. *venne a stare di casa qui* a Firenze (II 5,22 n.). Difatti, come si dirà più innanzi, « a Bologna nato e cresciuto era » (78).

p. 745

1. Corrispondeva a un tratto dell'attuale Via Ricasoli, presso Mercato Vecchio, dove abitavano anche Bruno e Buffalmacco: cfr. IX 3,17: « maestro Simone... allora a bottega stava in Mercato Vecchio alla 'nsegna del mellone ». Certo questa toponomastica è scelta anche per alludere alla balordaggine di Simone (cfr. 15 n.). E per l'uso di ripetizioni simili a quella di v i a in questa frase cfr. *Esposizioni*, X 24: « il mare fu chiamato il mar Tireno »; *Vita Nuova*, XXV 9 e la nota del Barbi nell'ed. cit.

2. La solita costruzione di d o m a n d a r e con due accusativi: II 7,87 n.

3. *osservava e meditava*: III 9,37 n.

4. *e intra gli altri addosso li quali* ecc. (Foscolo).

5. *i quali stavano sempre insieme* (cfr. VIII 3 e 6).

6. *si preoccupassero della gente, si curassero del successo mondano.*

7. Forma meno frequente ma corrente (cfr. per es. Fra Giordano, *Prediche*, ed. Moreni, Firenze 1831, II, pp. 43 e 45).

8. -l o è prolettico della frase seguente. Non pare invece possibile costruire diversamente, considerando q u e s t o m e d i c o soggetto di e r a : « E Bruno conoscendolo (in poche di volte che con lui stato era questo medico) essere uno animale ».

9. Espressione generica, a indicare la sciocchezza di Simone, analoga a quelle della VI intr., 7 e 9; VII 6,2 ecc.; ma già usata dal B. nell'*Amorosa Visione* proprio per coloro che credono le ricchezze sommo bene e unica fonte di felicità (XXXII 2 ss.).

10. *a prender sollazzo delle sue strane scempiaggini.*

11. *una delle sue solite sciocchezze e delle più insipide, insensate*: III 8,6 n.

p. 746

1. *scempiaggine, balordaggine*: cfr. 3 n.

2. *ricaviamo.*

3. *consumiamo*: « ma non detto propriamente, ché l o g o r a r e dicesi di cose che si deteriorano e vengon meno per lungamente trattarle » (Fanfani).

4. *involare, rubare.*

5. Come già un altro babbeo, Puccio (III 4,14 n.) a un altro furbo matricolato.

6. Il solito titolo degli addottorati in medicina: IV 10,4 n.

7. *rovinarmi, farmi perire*: IV 9,24 n. e VIII 4,4 n.

8. L'ospedale, di cui alla IV 7,11 n., « nella facciata aveva dipinto il Diavolo grandissimo con più bocche; laonde i fanciulli

avevan grandissima paura a vederlo » (Sansovino): e cfr. VIII 2,46 n.

9. A Legnaia, borgo presso Firenze, si producevano melloni assai pregiati. M e l l o n a g g i n e vale naturalmente *stupidaggine, scempiaggine* (cfr. 64 n. e *Corbaccio*, 458); q u a l i t a t i v a, aggettivo corrente nel linguaggio scientifico del tempo, è qui parola di colore oscuro e senza preciso senso che serve soltanto a rendere equivocamente stupefacente il suono della frase, colla quale forse Bruno vuol dire: *la vostra stupidaggine squisita, di buona qualità, e da legno*, cioè *degna di bastone* (« ed è uno dei molti termini dispregiativi della sciocchezza del medico che Bruno usa con tono di rispettoso affetto, come d o l c i a t o, 17, z u c c a m i a d a s a l e, 22 »: Segre). Bruno, in questo e nei discorsi seguenti, sfrutta anche evidentemente l'ignoranza di Simone circa la toponomastica di Firenze e del contado, sì che quei nomi e quei termini anfibologici suonano sempre meravigliosi, come già per i poveri certaldesi quelli simili fioriti sulle labbra di Fra Cipolla.

10. *fiducia*: I 1,8 n.; IV 6,40 n.

11. *Montisoni*, poggio presso Firenze, sopra l'Antella, con monastero, chiesa e castello assai noti. V'era un crocefisso famoso (cfr. P. Berti, *S. Lorenzo a Montisoni*, Firenze 1889).

12. *non lo direbbe*: secondo l'uso corrente (Intr., 14 n.; III 6,29 n.).

13. *dolce*; ma qui Bruno intende dire, come altrove (60 n.), *dolce di sale* (IV 2,20), *scimunito*. Cfr. IV 3,66 n.

14. Valente pensatore scozzese, celebre specie quale astrologo di Federico II: sembra che abbia vissuto oltre il 1290. Scrisse di filosofia, d'astrologia, d'alchimia; Salimbene ne lasciò un ritratto ammirativo e ne riferì varie profezie (cfr. specie pp. 515 ss. e 525 ss.); Leonardo Fibonacci lo esaltò quale sommo maestro; Dante lo pose nella quarta bolgia con alte parole di lode per la sua arte (*Inf.*, XX 116 s.: « Michele Scotto fu, che veramente De le magiche frode seppe 'l gioco »). Altre notizie più o meno fantastiche danno i commentatori danteschi.

p. 747

1. *valenti, insigni*: VII 1,33 n.; *Par.*, XIII 96.

2. *circa, riguardo a.*

3. *si disposero a volerci...*: uno dei consueti iperbati.

4. Il solito numero approssimativo e generico: III intr., 3 n.

5. *compiono, adempiono* quel desiderio. A simili magici conviti alludono i commentatori danteschi parlando proprio di Michele Scotto: per es. il Lana: « usando con gentili uomini e cavalieri, e mangiando come s'usa tra essi in brigata a casa l'uno dell'altro, quando venia la volta di lui d'apparecchiare... aveva spiriti a suo comandamento che li facea levare lo lesso dalla cucina dello re di Francia, lo rosto da quella del re d'Inghilterra, le tramesse

di quella del re di Sicilia, lo pane d'un luogo e 'l vino d'un altro, confetti e frutta là onde li piacea... » (cfr. più avanti, 20).

6. *drappi* da parare stanze, come alla X 10,52, più che nel senso particolare della VII intr., 9.

7. *imbandite regalmente.*

8. *descrivere, narrare partitamente e minutamente quali...*: II 8,86 n.; VI 10,39 n.

p. 748

1. Variazione sul tema dell'appellativo precedente dolciato (17): e cfr. IV 2,20 n.

2. Per la forma cfr. VIII 3,31 n.

3. *povero, meschino*: II 5,58 n.; IX 5,67 n.

4. *preziosi*: II 5,77 n.

5. Sono nomi in parte del tutto fantastici, in parte con qualche riferimento etimologico o furbesco alla realtà: ma tutti stravolti e lasciati cadere con un'intonazione meravigliosa e stupefacente, degna di Frate Cipolla (VI 10) e di Maso del Saggio (VIII 3). La terra dei Baschi e Berlinzone sono nominati come paesi di fiabesca distanza proprio nella VIII 3 (9 e 15); Osbech è ricordato nel fulgore della sua favolosa potenza nella II 7,76 ss.; il Soldano appare più volte anche nelle novelle del *D.*; Norrueca è forse deformazione per Norweg e Norvegia; barbanicchi ricorre anche nel sonetto del Burchiello *Andando fuor l'altra sera a sollazzo*; ciancianfera (da ricondurre forse a « ciancia »), semistante (che richiama « amostante », « almirante »), scalpedera (forse contaminazione di « scalpitare » e « puledra »), come nota Sapegno, sono titoli presentati immaginosamente e burlescamente per incantare Simone. Simili sono del resto vari di quelli enumerati dal Sacchetti nella sua frottola di « molti strani vocaboli de' fiorentini » (*Rime*, CLIX). E cfr. in generale G. Herczeg, *I cosiddetti 'nomi parlanti' nel D.* cit.

6. Ricorda puntualmente un momento del discorso di Frate Cipolla (VI 10,39).

7. « Parola foggiata in modo che possa sembrare un termine della lingua originale del prete Gianni: sarà 'moglie', 'regina' o simili » (Marti). Il leggendario *Pretejanni* (Imperatore-sacerdote d'Etiopia) fu chiamato a Firenze Presto Giovanni (cfr. per es. *passim* G. Villani; fr. *Preste Jean*): gli furono attribuiti ricchezze smisurate e poteri sovrannaturali. Il M. a margine: « che ha per me' 'l culo le corna ».

8. *mangiato confetti, dolciumi*: VIII 10,21.

9. *a richiesta del quale.*

10. Come sono sempre le camere di convegni amorosi: II 5,17; VIII 10,17 ss.

11. *barattoli.* « Questo mostra che i medici erano anco speziali e fabbricavano e vendevano rimedi » (Martinelli); cfr. difatti IX 4,28 ss.

12. Pianta ombrellifera medicinale dai cui semi si estraggono essenze adoperate per liquori e profumi.

13. Facile linguaggio equivoco tratto dall'arte tessile, come nella nota del M. alla IV 7,8; e cfr. *Pataffio*, VIII 24. Calcole e cassa sono parti del telaio.

14. Modo assai diffuso per dire che non hanno altra cosa più cara.

p. 749

1. *senza aggiungere che.*

2. È detto certo scivolando sulla negazione, per goder meglio della scempiaggine del Maestro: proprio come Frate Cipolla aveva detto che chi fosse segnato dai carboni miracolosi « fuoco nol cocerà che non si senta » (VI 10,52), o Maso a Calandrino, esaltando le virtù dell'elitropia, aveva affermato che chi la tiene addosso « non è da alcuna altra persona veduto dove non è » (VIII 3,20).

3. L'espressione (letteralmente *esercitare la pirateria*) ricorda i termini tecnici *delationem ad ludum* e *portari ad ludum* del linguaggio canonico riferentesi alle streghe, agli incantesimi e alle feste demoniache.

4. Bruno gioca evidentemente su da bene e dabbenaggine: mentre chiama Simone *scimunito*, sembra fargli una lode.

5. Cioè quelle croste che vengono ai lattanti.

6. *si trattenne, fece forza a se stesso nell'astenersi.*

7. *fiducia, confidenza.*

8. *a frequentarlo familiarmente sempre più.*

9. Due endecasillabi di seguito.

10. Cioè una di quelle personificazioni e raffigurazioni della Quaresima, come donna macilenta e penitente, che non erano rare in quel secolo.

11. Perché l'esame delle urine era uno dei mezzi diagnostici più usati: IX 3,15 n.

p. 750

1. Per l'uso di questo femminile cfr. V 10,20 n.

2. Altra buffonesca invenzione; forse il nome è foggiato su qualche suggestione di « scuccumedra » (*cavalla da poco, rozza*: Sacchetti, LXIV)? Altarisi potrebbe esser coniato fantasiosamente su una contaminazione fra 'altare' e 'Altai', la regione mongola descritta da Marco Polo (LXIX-LXXI) parlando di Cinghis Can e dei suoi discendenti.

3. Deformazioni caricaturali, a sfondo culinario, per Ippocrate

e Avicenna (i celeberrimi medici l'uno greco e l'altro arabo) che devono convincere Maestro Simone della sua superiorità su quel povero pittore ignorante: e cfr. per queste e le precedenti deformazioni G. Herczeg, *art. cit.*

4. *servizïali, clisteri.*

5. *una sera a veglia.*

6. *mentre*: VIII 7,92 n.

7. *conquistato, reso amico coi suoi inviti e colle sue cortesie.*

8. Solita ripetizione del che dopo la lunga frase parentetica: I 3, 11 n.

9. *quasi*: II 5,8 n.

10. « Non sa come forestiero e come goffo che in un'ora si farebbe quel viaggio per la vicinità di quei luoghi » (Nisieli).

11. *essere uno della brigata, esservi compreso*: come al 43 e al 51 che io ne sia.

p. 751

1. « È un chiasso in Firenze così nominato, cioè calle ovvero ruga sporca e da vil gente abitata... Cacavincigli tanto vuol dire quanto *cacavinci* o *vincigli*, cioè di stirpe de' villani; e *cacastecchi* in Toscana anco si dice a uno che sia misero e avaro » (Alunno). È toponimo certo usato come burlesca anticipazione della maleodorante conclusione della novella.

2. Monete bolognesi d'argento del valore di circa sei quattrini (I 1,55 n.).

3. Con valore condizionale come alla VI 3,7 n.

4. *anzi tutto.*

5. *come sono aitante, in gamba*: IV 2,32 n.

6. Anticipazione della goffaggine di Calandrino innamorato (IX 5,39).

7. Altro esempio nel *D.* di questa forma corrente dell'articolo maschile, forse con connotazione ironica e contadinesca (A. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, Firenze 1952, p. 44): ma ricorre in altri scritti del B. (VIII 2,41; *Amorosa Visione*, VIII 18). Per questo non è necessario scrivere e 'l, come fecero alcuni editori.

8. Cetere o zufoli fatti dalle canne di saggina: ma cfr. VIII 2,30 n.

9. È evidentemente verbo coniato su *straparlare, strafare*, ecc.; e mentre a Simone suona come una lode superlativa (il prefisso stra- serve talora a formare proprio superlativi) in realtà significa *cantar male, uscir dai termini del bel canto*. Così artagoticamente, interpretato dalla Crusca *miracolosamente*, più probabilmente vuol significare *artigoffamente, arcirozzamente* (dal senso spregiativo che aveva « gotico »). Ma naturalmente tutta la frase ha valore nel suo complessivo suono grandioso ed equivoco che sempre più intontisce Simone.

10. *Tal quale mi vedi*: *Inf.*, XXXIII 70.

11. Borgo ora nel comune di Castelfiorentino.

12. *che qualsiasi altro medico*: secondo termine di paragone.

13. *circa cento lire di bagattini*: così erano chiamati i piccioli (I 1,55 n.) o danari (II 2,7 n.) a Venezia e in generale nell'Italia Settentrionale. L'espressione equivale quindi a lire di piccioli (IX 4,29 n.).

14. *sono passati già più di dieci anni.*

p. 752

1. *ammalati pure quanto ti piace.*

2. *scimunito, uomo dappoco*: VII 1,33 n.

3. *Finite, Compiute.*

4. Da notare qui, perché l'una accanto all'altra, le due desinenze in *-e* e *-i* della prima persona del congiuntivo imperfetto che si alternano nel B. come in generale nel Due-Trecento (*Inf.*, XIII 25, *Purg.*, VIII 47: cfr. Rohlfs, 560).

5. *caverebbero le pinzochere* (III 7,35) *dai loro stivaletti, le farebbero andar scalze.* Un'altra frase di colore oscuro per stordire Maestro Simone: forse accenna burlescamente a cosa impossibile, poiché le pinzochere avevano per regola di andare scalze. Per usatti (da *uose*) cfr. *Corbaccio*, 460.

6. *soltanto.*

7. *credete, immaginate*: Intr., 20 n.; VI concl., 47 n.

8. Forse anche questa è parola usata senza preciso senso: a meno che Bruno abbia voluto a bella posta giocare equivocamente fra i due significati che sono documentati nei vocabolari, e cioè *scaltrito, accorto* (Jacopone, XLIII 139) e *impuro, macchiato* (Volgarizzamento di Albertano, cit.: T.).

9. *tenermelo segreto*: III 1,21 n.; VIII 3,8 e 37 nn.

p. 753

1. *uomo che tiene il segreto*: cfr. G. Villani, IX 162: « La cagion nullo sapea, se non certi segretari ». E si noti, per quel che può valere, che Guglielmo da Saliceto fu autorevole professore di medicina a Bologna fra il XIII e il XIV secolo.

2. È esito toscano da *primarius*: *Teseida*, IV 16, VII 49, XII 46 ecc.

3. *vedi ormai tu, vedi un po' tu.*

4. Secondo il modello delle compagnie dei laudesi e delle confraternite religiose in generale (cfr. VII 1,4 n.).

5. *il primo del mese venturo*: III 8,70 n.

6. *ve lo sarete... fatto un poco amico*: cfr. V 5,12 n.

7. *vi vuole il più gran bene del mondo*: solito superlativo (II 10, 16 n.) ripetuto anche al 68.

8. Col solito valore di *moltissimo.*

9. Appellativo burlevole che riprende il precedente d o l c i a t o (17 n.): s a p a è il mosto cotto, il miele d'uva: ed è proverbiale « Dolce come la sapa » (Giusti, *Proverbi toscani*, p. 363).

10. *non posò, non ristette mai fin che*: *Corbaccio*, 380: « di ciarlare mai non ristà, mai non molla ».

p. 754

1. *si attaccavano a lui* o *si davan buon tempo, si sollazzavano*. Ma questi significati sono stati dati al verbo tirando a indovinare, perché mancano altri esempi contemporanei. Il verbo figura però in qualche ms. alla VIII 6,14 invece di « si caricò »; più tardi fu ripreso per es. dal Sassetti nel secondo significato (*Lettere*, Firenze 1855, p. 205). Vedi per maggiori particolari la discussione del Barbi, *La Nuova Filologia*, pp. 68 ss. (pensa a una derivazione dell'ant. fr. *charpigner*, o a un incrocio di *carmignare* con *carpire*) e del Singleton e Spitzer, *D. VIII 9: carapignare*, in « Mod. Lang. Notes », LIX 1944 (deriverebbe dal lat. volg. *carpiniare*, « afferrare », « arraffare »: cfr. R.E.W. 7663, F.E.W. s.v. *carpere*; o dal fr. *écharpigner* « grattarsi », cioè 'si grattavano l'un l'altro per la contentezza', come si dice 'grattarsi la pancia per la gioia'). Sembra più probabile dunque il secondo significato (ma il D.E.I. registra il primo).

2. *come coloro che* (lat. *quippe qui*). « Invece di *come quello* si può dire *come quell'uomo*... e per ischerzo *come quel signore* » (Mussafia, p. 487).

3. *sapendo che egli possedeva ottimi vini*.

4. *richiesto*; col solito uso per cui Intr., 14 n.

5. *una grande sfuriata*: III 7,28: « mi fece un romore in capo che ancor mi spaventa »; IV 10,31.

6. « Nella facciata della chiesa di Pasignano c'era dipinto un Dio Padre, e su questo finge di giurare Buffalmacco, sapendo che il dottore non sapeva di tale immagine, e che avrebbe preso queste parole per qualche imprecazione da uomo infuriato ». (Fanfani).

7. *mi trattengo a stento*: cfr. III 6,38 n. e anche II 5,53 n.

8. *in modo tale, così*: avverbio: VIII 3,47 e 52 nn. E per la costruzione che sostituisce l'indicativo, più forte, al congiuntivo cfr. V 6,22 n.

9. Cioè abbiate saputo mantenere i segreti.

10. « I maestri, o anche i padri, quando vogliono fare apparare i fanciulli a conoscere le lettere sogliono scrivere una o due lettere sopra d'una mela e mostrandola al fanciullo dicono che se conosce quella lettera o quelle lettere, gli darà la mela » (Ruscelli). Nel vocabolarietto finale dell'ed. aldina del 1522 si dice che il modo di dire ha senso equivocamente osceno. Ma qui tutta la frase – come è evidente dal seguito – è usata soprattutto per alludere, con un giuoco di parole, alla m e l l o n a g g i n e del medico (e cfr. *Corbaccio*, 458: « te ora gocciolone e ora mellone... chiamando »); riferendosi forse anche a quanto sarà detto nella IX 3,17: « a bottega stava in Mercato Vecchio alla 'nsegna del mellone ». Ma cfr. anche Sacchetti, CXLVII: « Antonio che già avea studiato e letto l'abbicì in sul mellone ».

11. « Si diceva già per *sciocco*, perché le domeniche allora non si vendeva il sale » (Fanfani).

12. *interrompendolo*.

13. *Vedete che cosa vuol dire parlare e aver dimestichezza con uomini saggi?*

14. Consueta ripetizione del pronome nel discorso diretto concitato: VI intr., 14 n.

p. 755

1. *Meglio [che non m'aspettassi]*.

2. *insegnassi dalla cattedra le materie mediche a tutti gli studenti che v'erano*. L e g g e r e era termine tecnico a indicare l'insegnamento universitario.

3. *Per il, Sul Vangelo*: VI 6,8 n.

4. Quasi a farlo veterinario da medico che era.

5. Forma di plurale corrente: cfr. II 2,16 n.

6. *guardati... da, astieniti... da*: II 9,16: e cfr. anche II 5,45 n. e qui 62 n.

7. *qui*, a Firenze.

8. *rozza, sempliciotta*: III 8,5 n.; IX 10,13 n.

9. Voce probabilmente senza senso, delle molte dette per stordire Maestro Simone. Alcuni pensano derivi da *frastagliare*, cioè dire « cose grandi impossibili... per ingannare e giuntare chicchessia » (Varchi); « al medico forestiero sfugge il significato del vocabolo o forse l'intende nel senso di *francamente, schiettamente* » (Sapegno).

p. 756

1. *gli davano a intendere le maggiori sciocchezze del mondo*: cfr. II 10,43 n.

2. « È la regina dei Condotti, ovvero Cacatoi o del Sterco... Civillari è un chiasso così detto in Firenze, sopra il monastero di San Jacopo a Ripoli, nel qual luogo si caca senza rispetto; e fannovisi certe buche o fosse per comodità di votarvi i condotti, e a tempi debiti poi di quel sterco i lavoratori ingrassano gli orti » (Alunno). Cfr. 97 ss. Da questo sfondo puzzolente e escrementizio (che ricorda *Inf.*, XVIII) si levano coerenti tutti i particolari seguenti (subito nella riga sotto, l'equivoco c u l a t t a r i o : cfr. *Pataffio*, III 13, IX 47).

3. *Cetriolo mio grosso da seme*: ingiuria equivoca: cfr. *Pataffio*, V 3.

4. In senso sudiciamente equivoco: Sacchetti, *Rime*, CLIX 187.

5. Cioè: « a deporre le some di siffatte schifiltà » (Nisieli): la trasportavano per scaricarla in Arno.

6. Facile gioco sul nome del paese nel Valdarno, verso Arezzo: già Plauto aveva scherzosamente accennato a un simile equivoco (*Curculio*, IV 4).

7. *potenza, signoria*: Intr., 96 n.

8. Strumenti dei nettacessi: ma verga può valere anche *scettro* (X 1,17 n.) e piombino *sigillo*.

9. « Uomo piccolo e che ha più anni che non mostra; e qui per scherzo *stronzolo corto e grosso*; e così queste altre voci indicano forme diverse dello sterco che esce dal ventre. Ma io non vo' fermarmi, come altri fa, tra simili lordure » (Fanfani). Cfr. Sacchetti, *Rime*, CLIX 179 ss. Secondo il Nisieli possono anche essere « soprannomi di gente vile, che allora si doveano intendere ».

10. Conclusione equivocamente magniloquente sul plurale « maiestatis » e su una serie di due settenari e un endecasillabo alternati.

11. *ciance, baie.*

12. *gli riferirono i pittori che egli era stato ammesso.*

13. Per *eglino, essi*: III 7,11 n.

p. 757

1. *coraggioso, intrepido*: VIII 7,54 n.

2. Tra le dieci e le undici circa: V 3,43 n.

3. Erano stati edificati per la maggior parte nel 1314 (soltanto alcuni qualche anno prima); ed erano avelli rilevati cioè *arche grandi rilevate da terra* come quelle della VI 9,10 (avello vale invece genericamente *fossa da sepoltura*).

4. Una delle solite riprese dopo frase parentetica.

5. Altra frase equivoca, come chiarirà il seguito della novella: ma realmente, fra le varie specie di cavalieri, esistevano allora « li cavalieri bagnati: si fanno con grandissime cerimonie e conviene che sieno bagnati e lavati d'ogni vizio » (Sacchetti, CLIII).

6. Cioè sostenendo lei le spese necessarie alla cerimonia e alla grande pompa: G. Villani, IV 72: « Il popolo di Firenze alle spese del Comune fece quattro de' Pazzi cavalieri »; Morelli, *Ricordi*, p. 131.

7. La solita congiunzione in ripresa dopo temporale a indicare successione immediata nelle azioni: Intr., 78 n.

8. Cioè *con le braccia incrociate sul petto*: cfr. 96: « si recò con le mani a star cortese »; Sacchetti, CLVI: « recandosi cortese ».

9. « Il medico intende genericamente *vi dispiacerebbe* (così a VII 8,47); ma Bruno e Buffalmacco pensano al bagno progettato, ove il putire sarà non metaforico » (Petronio).

10. Particolari caratteristici nell'abbigliamento dei dottori e delle persone autorevoli (Merkel, pp. 95 ss.): cfr. per es. VIII 5,9; VIII 9,4.

p. 758

1. *una mingherlina, una donnetta sparuta*: II 10,39: « sì tisicuzzo e tristanzuol mi parete »; Sacchetti, LXIV.

2. *quel ch'è peggio.*

3. Cioè *la lunghezza del pugno col pollice alzato*: G. Villani, XII 83: « vermini grandi un sommesso ».

4. *circa lo spazio del tiro di una balestra.*

5. *circa, verso*: VIII 6,4 n.

6. *diffidate, perdete la fiducia*: Pucci, *Centiloquio*, XXVI 57: « veggendogliene andar così sfidati ».

7. Col solito uso della preposizione articolata: cfr. I 1,87 n.

8. *addottorato*: Jacopone, XVII 27, LXXX 36; Sacchetti, CXXIII; M. Villani, I 8. Lo scarlatto era colore di prammatica in simili circostanze: Merkel, p. 107.

9. *presto, senza indugio*: X 9,49: « quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria »; VIII 10,13 n.

10. *faccenda*, come più sotto (93): II 3,27 n.

11. *freddolosi, morti di freddo*, ma con tono caricaturato: VIII 7,33 n.

12. « Ripari che sarebbero troppi nella Scizia » (Nisieli).

p. 759

1. *rannicchiatosi.*

2. *robusto, aitante, un pezzo d'uomo*: II 8,75 n.

3. *fece in modo d'avere.*

4. « Deve essere una delle maschere usate nel cosiddetto *Gioco del Veglio*, mascherata proibita almeno dal 1325 » (Petronio). Il travestimento di Buffalmacco si rifà in qualche modo anche alle figurazioni tradizionali del demonio sempre nero e sempre mezza bestia e mezzo uomo.

5. Forma allora corrente per *rovescio.*

6. *a saltabeccare e a impazzare*: *Filostrato*, IV 27; Sacchetti, LXIV: « entrò dentro correndo e nabissando »; e LXVI (e cfr. III 3, 39 n.).

7. *indemoniato, spiritato*: G. Villani, VII 154: « sanando infermi e rizzando attratti e sgombrando imperversati ».

8. Cfr. V 8,28 n. e IX 1,25: « tutti i peli gli s'incominciarono a arricciare addosso ».

9. *ci fu un momento in cui*: VII 3,37 n.

10. *farsi coraggio, rassicurarsi*: VII 1,2 n.

11. *se ne astenesse*: I 2,17 n.; III 7,92 n.

12. *sottovoce*: VIII 6,18 n.

p. 760

1. Buffalmacco cioè prende l'attuale Via della Scala e si avvia verso il Prato: passa prima lungo l'ospedale di S. Maria della Scala (fondato nel 1316 da Cione Pollini; poi Monastero di S. Martino), quindi egli si avvia verso il convento delle monache di S. Jacopo di Ripoli in Via della Scala edificato nel 1300-1301 (in tale convento avrebbero proprio dipinto Bruno e Buffalmacco, secondo le notizie del Vasari e del Baldinucci). L'azione della novella è immaginata dunque verso l'anno 1320 (cfr. anche 81 n.).

2. « Conte di » e « conte a » erano modi usati promiscuamente in quel tempo.

3. *lordo, impiastricciato di bruttura*: *Inf.*, XVIII 107 ss.

4. *raddrizzarsi, rialzarsi*: forma attiva invece che riflessiva: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 246.

5. Espressione del tipo latino *hinc... hinc*, o di *questo e questo*: cfr. anche *Purg.*, XI 127 « qua giù dimora e qua sù non ascende ».

6. *misero, sventurato*: IX 5,67.

7. La dramma era 1/8 di oncia (*Purg.*, XXI 99, XXX 46).

8. *dalla*: Intr., 20 n.

9. Espressione consueta in simili casi: VII 7,43; VII 8,19 e 49 ecc.

10. Col solito senso sdegnosamente ironico: VIII 2,26 n.

11. *a tutta una parrocchia.*

12. « Concedatur » (M.); e cfr. III 1,37 n.

p. 761

1. Espressione di sdegno beffardo analoga a quella della III 3,50.

2. *finì, smise*: V 3,30 n.

3. *sotto i panni*, a modo di avverbio.

4. *ammazzato, ucciso a coltellate o di spada*; Sacchetti, CIC; G. Villani, VIII 92: « e 'l Priore morto a ghiado ».

5. *perché per parte vostra nulla è stato trascurato... affinché noi*: III 6,41 n.; III 7,46 n.

6. *con meno busse.*

7. *guardate, osservate*: VII 8,43 n.

8. *a un certo* e quindi *a un tenue, incerto*: VII 5,14 n.

p. 762

1. Nel primo caso r i c o r d a r e vale *menzionare* (Dio e i santi), nel secondo *avere in mente.*

2. Per queste forme dell'imperfetto cfr. II 5,23 n.

3. *infamare, svergognare*: III 6,39 n.

4. *fece loro gentilezze*: VIII 7,105 n.

5. Conclusione sentenziosa su due endecasillabi uniti da un quinario.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati (e quelli menzionati per la VIII 3) cfr. V. J. MILANI, *B. in Strozzi's Comedia erudita*, in « Italica », XCIII 1966; M. BARATTO, *Realtà e stile nel D.*, pp. 318 ss.; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 50 ss.; A. CERUTI BURGIO, *art. cit.*

p. 763

1. Cioè la parte più grossolana risultante dalla prima pettinatura della canapa e del lino. Molti antecedenti sono stati ricordati a proposito dell'espediente di Salabaetto per ingannare l'ingannatrice e riavere il suo denaro: doveva essere un tema assai popolare (Thompson e Rotunda, K 1667 e anche 455.9, L 431-2) riflesso pure dalla CXCVIII novella del Sacchetti. Dalle raccolte orientali sono state citate l'*Agiab Elmeasar* (M. CARDONNE, *Mélanges de littérature orientale*, L'Aia 1771, pp. 35 ss.), *Le mille e una notte* (Clouston, *Eastern Romances* cit., p. 556); e più verisimilmente dalle occidentali una versione rimata dei Sette Savi (P. RAJNA, in « Romania », X 1881, pp. 9 ss.), e soprattutto la *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso (XVI) da cui discendono le narrazioni simili nelle *Gesta Romanorum* (118), in una novella aggiunta al *Novellino* dal Borghini (LXXIV), nel *Chastiement d'un père à son fils* (XIII: in *Fabliaux*, ed. Barbazan-Meon cit., II, pp. 107 ss.), nel *Liber Kalilae et Dimnae* di Raimondo di Béziers (VIII: in Hervieux, *Fabulistes latins* cit., V), nel *Volgarizzamento del giuoco degli scacchi* di Jacopo di Cessole (*Libro di novelle antiche* a cura di F. Zambrini, Bologna 1868, VI). Ma a parte le linee fondamentali dello stratagemma di Salabaetto, nulla in quei testi anticipa la presente novella che riflette chiaramente soprattutto dirette esperienze d'ambiente mercantile. Cfr. oltre le opere solite L. Di Francia, *Alcune novelle*, 1904; C. TRASSELLI, *Il D. come fonte storica*, in « Rass. di cultura e vita scolastica », IX 1955.

2. Uno dei soliti numeri indeterminati: VI 4,16 n.

3. *il turno.*

4. Cfr. II 9,6 n. e VIII 7,3 n.

5. *città marinare.*

6. È il primo degli arabismi che espressionisticamente colorano, con i frequenti sicilianismi, questa novella palermitana (cfr. G. B. PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, Brescia 1972, pp. 104, 131 e 346: e per f o n d a c o pp. 104 ss., 131).

7. L'usanza descritta nelle righe seguenti è importante documento dell'esistenza in Italia, già ai tempi del B., degli equivalenti dei moderni *docks* e *warrants* (cfr. VIDAL BEY, *B. et les docks et warrants*, in « Bull. de l'Institut Égyptien », 1883, S. II, III): ed è certo testimonianza che risale agli anni delle giovanili espe-

rienze mercantesche del B. a Napoli. Per questi e altri termini tecnici ricorrenti nella novella si tenga presente F. EDLER, *Glossary of Mediaeval terms of business*, Cambridge Mass. 1934.

8. *che sono incaricati di quest'ufficio, che soprintendono a questo.*

9. *il prezzo, il valore*: II 4,29 n.

p. 764

1. *a conto*: II 9,10 n. e qui più avanti 44.

2. Altro arabismo insistente (63 e 65: Pellegrini, *op. cit.*, pp. 100, 137, 433, 509).

3. *capita l'occasione.*

4. Cfr. per questo II 5,4 n. Il Di Francia, *art. cit.*, riferisce che in Calabria si dice proverbialmente di una donna: « Bella come le cortigiane di Palermo ».

5. Il primo verbo indica il prendere i denari con abilità e destrezza e qualche pretesto, il secondo trarli senza riguardo né misericordia alcuna. Probabilmente questa, come varie delle immagini seguenti, nacquero più facilmente dalla consuetudine allora diffusa delle donne barbiere: anche nel *Fiore*, CLXII: « Ciascuna de' aver fermo intendimento Di scorticargli, sì son falsi e rei »; e Cecco Angiolieri: « Chi t'ha rubato? – Una che par che rada Come rasoi', sì m'ha netto lasciato » (son. I). Ma il termine barbiera (cfr. più sotto e 10) divenne specifico e quasi tecnico: cfr. Basile, *Pentamerone* cit., II, p. 98.

6. *attendendo esclusivamente, per mestiere, a...*

7. *e a molti mercanti hanno preso tutta la mercanzia.*

8. « Secca ti sia ella se tu esci a cancello uguanno » (M.).

9. *capi della casa commerciale*: termine tecnico: cfr. 41.

10. Assai nota la famiglia da Cignano – mugellana d'origine – del quartiere di S. Giovanni, gonfalone Vaio, cui appartennero vari priori (Archivio di Firenze, Priorista Mariani, VI, c. 1467). Di un Niccolò di Cecco da Cignano si ha notizia proprio attorno alla metà del '300 (Archivio di Firenze, Carte Pucci, busta 4, n. 56; Carte Dei, busta 18, n. 19): forse era della Compagnia Scali, dominatrice del commercio dei panni nel Regno e alla famosa fiera di Salerno, dotata di privilegi già da Federico II e da Manfredi (L. S. PERUZZI, *Storia del commercio* ecc., Firenze 1868, pp. 272 ss.; A. Sapori, *Studi di storia economica* cit., pp. 445 ss.). Salabaetto secondo il Trasselli (*art. cit.*) significherebbe *gaudente*. Per l'assidua presenza di mercanti fiorentini a Palermo cfr. R. Davidsohn, *Storia di Firenze* cit., VI, pp. 818 ss.; C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia*, Palermo 1958.

11. Tassa o diritto da pagarsi ai doganieri a titolo di legatura, imballaggio ecc.: *Statuto di Calimala* cit.: « il legaggio e caricaggio... che il re di Francia toglie »; e cfr. più avanti 44.

p. 765

1. *avendo un bel personale, essendo di bella apparenza*: cfr. SOZZINI, in « Archivio Storico Italiano », II 1843, pp. 353: « un gentiluomo spagnuolo, quale aveva una bella vita ».

2. Forma siciliana per *Biancofiore*: nel 1305 esisteva a Palermo una figlia di barbiere così chiamata (Trasselli).

3. Come Andreuccio: II 5,11 n.

4. *a passare e ripassare*: come altri innamorati nel *D.* (I 10, 11; III 3,25; III 5,17 ecc.).

5. *conquistata, soggiogata d'amore*: espressione della tradizione lirica: *Inf.*, V 101: « prese costui »: e cfr. IX 1,5 n.

6. Consueta affermazione: VII concl., 12 n.

7. Solito luogo di appuntamenti amorosi: III 6,17 n.

8. In segno di affetto e di attaccamento straordinario: l'anello gli era caro come gli occhi.

9. *ricambiata.*

10. Anche questa è affermazione topica: cfr. V 6,4 n.; e qui 49.

11. *subito, poco dopo*: VIII 9,87 n.

12. *esser preso in affitto dalla donna.*

p. 766

1. Per le condizioni di queste schiave, in genere orientali, cfr. le opere citate a II 6,27 n.

2. Tessuto di lino candido e sottile, simile al bisso, di provenienza orientale: anche il termine è arabo (G. B. Pellegrini, *op. cit.*, pp. 173, 338): G. Villani, X 168: « l'altro [palio] di bucherame bambagino »; Pucci, *Centiloquio*, LXXIX 10.

3. « Dicevasi una foggia di ricamo ben largo e di bizzarro disegno, simile a quelli che ora si dicono a fantasia » (Fanfani).

4. *tu m'hai messo il fuoco all'anima.* Le forme meridionali (miso, arma, lo dopo vocale) coloriscono il parlar della cortigiana siciliana: cfr. *Annotazioni*, CVIII e G. A. CESAREO, *Studi e ricerche*, Palermo 1930, pp. 195 ss.

5. Parola del siciliano antico che deriva forse dall'arabo *hanìn* (caro, amato, dolce): « haninu », « cianinu » con tale valore è ancora vivo nel Trapanese (cfr. G. B. Pellegrini, *op. cit.*, pp. 75 s.). « Doveva avere un'intensità di tenerezza e di passione quale ha *beddu* pur oggi nel linguaggio amoroso di Sicilia: non *bello* soltanto, ma *caro, dolce, amato*... Fu adoperato come aggettivo, senza escluder del tutto che potesse anche esser preso quale un'interiezione amorosa, né aggettivo né sostantivo, come sarebbero, nel linguaggio amoroso de' nostri giorni: *amore, dolcezza* e simili » (G. A. Cesareo, *op. cit.*).

6. *muschiato, profumato al muschio*: la forma è siciliana (tosc. *moscato*).

7. *ogni cosa che era in quel luogo pareva fosse rose*: VIII 6,29 n. Tan-

to *essere* che *parere*, quando vi siano due sostantivi di genere diverso, si possono accordare con uno qualsiasi di essi.

8. *finirono di sudare.*

9. *vasetti per profumi*, dall'imboccatura stretta. I Vocabolari ne citano solo esempi tardi (per es. dal Magalotti).

10. Profumo già ricordato nella VIII 7,126.

11. *acqualanfa*, profumo distillato dai fior d'arancio: Pulci, *Morgante*, XXV 216. Ma è evidentemente altra cosa – probabilmente per lavorazione diversa – dall'« acqua di fior d'aranci » già nominata sopra: il nome è di origine araba (G. B. Pellegrini, *op. cit.*, p. 81).

p. 767

1. Una delle solite frasi fatte in queste situazioni, e che è ripetuta al 21: I 10,14 n.; IV 2,30 ecc.

2. In senso generico: *lunga pezza, lungo tempo.*

3. *mangiando dolciumi*: VIII 9,24 n.

4. La copula unisce qui due parti del discorso diverse dipendenti da v e n i r e : come per es. a X 6,13: « venute innanzi onestamente e vergognose ». L'espressione era corrente (cfr. per es. qui 56; e Morelli, *Ricordi, passim*).

5. *lusingatrice e piena di vezzi.*

6. Solita tenera espressione popolaresca: II 10,30 n.; e qui 29.

7. Pezzi di pasta profumata, preparati variamente, che si ardevano: erano chiamati « useletti o vuoi pizzetti ». L'aggettivo deve indicare, come già per b u c h e r a m e (14), qualità sopraffina, orientaleggiante. Per la discussa interpretazione del termine cfr. M. Pastore Stocchi, *Note e chiose interpretative*, in « Studi sul B. », II 1964, con puntuale documentazione.

8. *pertiche* o *traverse di legno* secondo l'uso già descritto a II 5, 17. Anzi tutta questa pagina ripete assai da vicino la descrizione dell'ambiente in cui un'altra avida cortigiana, Madonna Fiordaliso, riceve l'ingenuo Andreuccio.

9. Proprio ancora come Andreuccio: II 5,17.

p. 768

1. *chiacchierare, mormorare*: III 4,5 n.

2. Ornamenti in cui comunemente si sfoggiava l'eleganza e che eran doni di prammatica fra amanti (III 3,26 n.).

3. Formula consueta di commiato cortese.

4. *ogni cosa, tutto quanto è qui, è mio*: VIII 6,29 n. e più sotto 30.

5. Cfr. IV 3,26: « gli significò sé essere a ogni suo comandamento ». T u i o è un'altra delle forme meridionaleggianti di cui è punteggiato il parlare di Madonna Iancofiore.

6. Con la solita soppressione della preposizione d i (II 5,50 n.).

7. *impaniandosi*: linguaggio tradizionale: X 6,24 n.

8. Espressione tradizionale e ricorrente (cfr. qui a 56 in altro senso).

9. Monetina d'argento: VIII 3,29 n.

10. « Muliebris lacryma condimentum malitiae est » (Publilio Siro, *Sententiae*): e cfr. il già citato « Dum femina plorat Decipere laborat » (VIII 7,81 n.).

p. 769

1. Discorso punteggiato dai soliti tenerissimi appellativi, per cui cfr. per es. II 10,30 n.

2. In ripresa dopo temporale: *ecco che*: I 1,39 n.

3. *anche se io dovessi vendere e impegnare tutto ciò che possiedo* (cfr. 25 n.).

4. La solita ripetizione del c h e dopo frase parentetica condizionale.

5. Il trapassato remoto indica un'azione che deve compiersi, e compiersi entro un termine perentorio: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 309 ss. E cfr. X 10,12 n. per « fra qui e otto dì ».

6. *in modo che.*

7. *provvedermene, procacciarmene*: cfr. *Amorosa Visione*, XVI 79; *Fiore*, LXIX 2.

8. *non cessava.* « Nota » (M.).

9. Solito rafforzativo dell'affermazione o della negazione: III 8,56 n.

10. Concessivo: III 1,24 n.

11. *ardire, coraggio*: VII 3,13: « e cresciutagli baldanza, con più instanzia... la cominciò a sollicitare ».

12. *tralasciate*: V 3,50 n.; e qui più avanti 61.

p. 770

1. Espressione dell'uso cortese: cfr. per es. anche III 5,19; VI 7,13 n.

2. *Par.*, XXXIII 16 ss.: « La tua benignità non pur soccorre A chi domanda, ma molte fiate Liberamente al dimandar precorre »; e anche *Par.*, XVII 74 ss.

3. *di dovere a te, che mi venga da te*: cfr. *Par.*, XXXI 83.

4. *e per il resto.*

5. *fidandosi Salabaetto della sua promessa semplice, puramente verbale.*

6. Periodi di quindici anni, cominciati a calcolare dal 313. « Il motto è preso dall'uso dei notai che forzati per legge antichissima a metter ne' loro contratti queste benedette indizioni, che né loro né altri sa oggi mai più che si siano o che s'importino e perché le si mutano là di settembre e a mezzo il mese..., come s'accosta il tempo, se lo vanno ricordando, e come bandendo fra loro: *mutatur indicio* » (*Annotazioni*, pp. 230 ss.). Cfr. *Vita Nuova*,

XXIX. La metafora viene a significare che la donna mutò l'ordine e il modo di riceverlo: come è spiegato nelle righe seguenti.

p. 771

1. *non poteva dir nulla di più di quel che piacesse a lei*: cioè *poteva dir quel che voleva ché, se non piaceva a lei, era inutile* (Fanfani).

2. È uno dei pochi personaggi viventi introdotti nelle novelle dal B., che con la stessa formula affettuosa già l'aveva ricordato nella sua burlevole lettera napoletana (« e raccomandace, se te chiace, a nuostro compatre Pietro da Lucanajano, ca lu puozziamo bedere alla buoglia suoia »), e lo nominerà nel testamento tutore dei suoi eredi. Dietro Dioneo si affaccia qui il B. (. . . nostro compar. . .). Pietro Canigiani era coetaneo circa del B., e amico e fedele dell'Acciaiuoli; ebbe varie e onorevoli cariche alla Corte angioina e nella Repubblica fiorentina, ma poi nel 1378 ebbe arse le case in Firenze e vietati gli uffici; nel 1381 morì confinato a Sarzana. Fu padre di Ristoro, l'autore del *Ristorato*: TIRIBILLI-GIULIANI, *Sommario storico delle famiglie celebri toscane*, Firenze 1862, I, p. 2; C. FRATI, in « Studi di filologia romanza », VI 1890, p. 306; F. CORAZZINI, *I Ciompi*, Firenze 1888, pp. 12, 95, 103 e 133 ss.; E. Léonard, *Histoire de Jeanne I^re^* cit., III, p. 380.

3. Caterina di Valois-Courtenay (1301-1346); come discendente di Baldovino II aveva il titolo di imperatrice di Costantinopoli. Aveva sposato a soli 12 anni Filippo, quartogenito di Carlo II lo Zoppo, da cui ebbe Roberto e Luigi di Taranto e quattro figlie. Secondo una voce, accreditata dal B. stesso (*Buccolicum Carmen*, VIII), dai suoi favori ebbe inizio la fortuna di Niccolò Acciaiuoli (G. Villani, XII 75). Il B. la ricordò anche nel *De casibus*, IX 24 e nello *Zibaldone Magliabechiano*, c. 205r. Cfr. in generale Léonard, *op. cit.*, I, *passim*. Trasorier è gallicismo frequente anche nei documenti del Regno angioino.

4. *campare*: cfr. IX 10,6: « per sostentar la vita sua ».

5. *lascivie, mollezze*.

6. *procurare altra cosa* cioè *trovare un rimedio*. È una delle affermazioni solite alla sapienza bonaria e umanissima del B.: III 6, 43 n. e *Filocolo*, III 7,9. Cfr. Plauto, *Aul.*, 74 « Factum infectum fieri nequit »; H. Walther, *Proverbia* cit., II, pp. 15 s.; *Inf.*, XXVIII 107.

7. *affrontò il rischio* (II 9,27 n.) *di volerlo eseguire, mettere in pratica*: X 3,30 n.; Petrarca, LXXII 22.

8. *ammagliate, legate strette*: Ariosto, *Cassaria*, III 9: « corda da magliare ».

9. *circa*: II 7,7 n.

p. 772

1. *aver mirato a pochi denari* oppure *aver fatto un magro bottino*.

2. « Credo che voglia dire: se' ti tu forse crucciato ecc. per lo punto interrogativo » (M.). E cfr. *Annotazioni*, CX.

3. Questa forma si alterna con la più comune *duemila*.

4. Piuttosto che *magazzino*, come al 4, qui va inteso come *azienda mercantile* (IV 5,5 n.; VII 7,5 n.).

5. *essere più contento in quanto al*.

6. *comodo, vantaggio, bene*: VIII 7,22; e IX 1,9: « il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento »; *Fiammetta*, VIII 1,3: « mi seguiranno due acconci ».

7. Frase consueta in queste dichiarazioni: V 6,4 n.; e qui 12.

8. Anche questa è frase solita in situazioni simili: V 3,46 n.; VIII 9,10 n.

9. [*mi ti voglio scusare*] *di questo, cioè che*, o semplicemente *perché* (VIII 7,64 n.).

p. 773

1. Pleonastico, come altra volta nel *D.* (per es. X 3,30; X 9, 15): cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 458 s.

2. *te li ho serbati, custoditi*.

3. *mettere insieme*.

4. *mi sarò stabilito, sistemato qui*: corrente questo participio accorciato o aggettivo verbale.

5. *carezzevolmente*, ma con affettazione: *Volg. Lucano* (T.): « parlò ai messaggi molto vezzatamente ».

6. Uno dei temi preferiti dal B. e spesso dichiarato esplicitamente: II 9, III 5, III 9, IV 2, VII 5, VIII 7, VIII 8, IX 8 ecc.

7. *mandato a dire*: cfr. V 6,41 n.

8. Cfr. 21 n.

p. 774

1. *un buon tratto di tempo, un bel pezzo*: II 3,24 n.

2. *rovinato*: II 4,7 n.; VIII 6,27 n.

3. Nido di pirati famoso in quel secolo: cfr. II 10,16 n.

4. Senza preposizione di complemento, secondo l'uso corrente.

5. *sarà molto se ricaverò un denaro dalla doppia quantità di merce*: cioè *dovrò vendere a metà prezzo*. Vendita rovinosa in condizioni analoghe a quella fatta da Landolfo Rufolo (II 4).

6. « Le pareva di perdere lui proprio, e per conseguenza anche il magazzino, nel quale esso per lei era personificato » (*Annotazioni*); oppure *perdere tutto il guadagno, il denaro*.

7. Concordanza a senso già altra volta notata: II 6,70 n.

8. *all'interesse del trenta per cento*.

9. *dare garanzia con un buon pegno*; Velluti, *Cronica*, p. 65: « demmene sicuro sopra certa parte della casa »; e più sotto sicurare *garantire*.

10. *disposta*: VIII 6,38 n.

p. 775

1. *prezzo* e qui *interesse.*
2. *registrare in nome, a conto di colui.*
3. *conservare, tener presso di sé.*
4. *garanzia*: come sopra (60) s i c u r o : IV 4,13 n.
5. *si fidava*: III 8,35 n.
6. Solita costruzione di r a g i o n a r e con l'accusativo: Intr., 52.
7. *regolare e pieno rendiconto*: III 1,6 n.
8. Questo dislocamento di Salabaetto a Ferrara vuole confermare, probabilmente, il suo distacco dalla mercatura. Tuttavia Ferrara era notevole centro commerciale dove operavano mercanti fiorentini (cfr. II 2,4 n.).
9. *forzare le porte, aprire a forza.*
10. *essendovi in ciascuna*: Intr., 15 n.
11. Il foro donde si riempie la botte.

p. 776

1. *in tutto ciò che v'era, compreso e computato ciò che v'era.*
2. *Chi tratta con un toscano non deve, non può esser guercio*, cioè *deve tener bene gli occhi aperti.* Proverbio diffuso e ripetuto, con visibile soddisfazione, dagli scrittori toscani: anche il Sacchetti così conclude la sua CXLIV; il Poliziano riferisce il detto al n. 373 dei suoi motti (cfr. *Tagebuch* cit., p. 189). Il proverbio è registrato dal Menagio.
3. *che tanto fu accorto l'uno quanto l'altro.* « I due indefiniti hanno entrambi il riferimento personale: l'uno a Iancofiore, l'altro a Salabaetto » (Marti).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. Ch. Dejob, *La X novella dell'ottava giornata del D.*, in « Rass. bibl. d. lett. it. », I 1893; L. Natoli, *Uomini e cose della Sicilia nella novella italiana del '300*, in « Giorn. di Sicilia », 10 XII 1921; E. Santini, *La Sicilia nel D.*, in « Arch. Stor. per la Sicilia », VI 1940; R. Amerio, *Postille del Manzoni al B.*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXXXIII 1956; M. Wis, *Uccelletti cipriani*, in « Neuphilologische Mitteilungen », LVIII 1957; R. Ceserani, *Ancora sugli uccelletti cipriani*, in « Gior. Stor. Lett. It. », CXXXIX 1962; G. Barberi Squarotti, *Ancora sugli uccelletti cipriani*, ibid., CXL 1963; D. Radcliff-Umstead, *B.'s Adaptation of some Latin Sources for D.*, in « Italica », XLV 1968; V. Branca, *B. medievale*, pp. 151 ss., 172; A. Ceruti Burgio, *art. cit.*

p. 777

1. *corona d'alloro*: III concl., 9.
2. Frequente in simili momenti questo avverbio o l'aggettivo corrispondente: I 10,2 n.; IV intr., 31 n.; V 9,20 n.

3. *quanto.*
4. *di certo noi l'avremo bella.*
5. *di quello di cui*: II 7,26 n.
6. « Nota il fumo delle donne » (M.).
7. *si fu dileguato, scomparve*: VII concl., 16.
8. Cambiamento di costruzione frequente, come si è visto, nelle oggettive (e s s e r e e l a s c i a t i s o n o dipendenti da c h e): cfr. per es. II 2,57 n.
9. *determinata, fissa.*

p. 778

1. *proseguendo.*
2. Cioè *di costringervi a trattare alcun tema particolare, prestabilito.*
3. *tenendo per fermo, ritenendo sicuro.*
4. Cioè: trovandoci più forti (dopo la libertà goduta un giorno).
5. *passarono il tempo.*
6. *senza tener conto di quelle canzoni.*
7. *gioia*; II concl., 13; rime predilette dal B. sono, come già si è detto, *gioco, foco, loco, poco.* Cfr. la popolarissima canzone *Tanto è il bene ch'io aspetto* (*Cantilene e Ballate*, ed. Carducci cit., XVIII).
8. *d'ardere* o *anche se ardo* (gerundio per infinito con preposizione o concessivo). Cfr. *Par.*, VII 17-18; Petrarca, CCCXXXVII 11 « ardendo, assai felice fui », CCCLXIV 1-2.
9. *a causa della.* Per g i o i a c a r a cfr. *Par.*, IX 37, XXIV 89.
10. *essere contenuta, star dentro il cuore*: I 10,12 n.
11. *serena*: V 6,2: « levato il chiaro viso ».
12. *di persona così nobile e importante*: espressione tradizionale nella lirica d'arte.
13. *ardo*: VII concl., 12 n.

p. 779

1. *designare, indicare col dito, additare* (IV 5,13): è negazione nella struttura e nel gusto degli *impossibilia* medievali.
2. *saputo, conosciuto.*
3. *insufficiente e debole*: cfr. II 6,6 n.: *Par.*, XXXIII 121: « Oh quanto è corto il dire e come fioco... ».
4. *prima che.*
5. *per ottenere mi ricorda e salvezza.* Espressione stilnovistica: e cfr. *Purg.*, XXX 51.
6. Era usato correntemente anche il plurale: X 9,98 n.
7. *mi rallegro e sono giocondo, gioioso* (cfr. II concl., 13): uso eccezionale del verbo « giocare », alla provenzale (*joc* è sinonimo di *joi*, e così g i o c o di *gioia*: cfr. v.2). Ballata esultante, dell'amore appagato; e tutta percorsa da motivi e soprattutto da linguaggio della più alta tradizione lirica. Può ricordare del resto alcune *Rime* del B. stesso (LIX, LXVI, LXX; e anche *Amorosa*

Visione, XLII 62 ss.). È una ballata costituita da una ripresa (a BB) e tre stanze (CdeCdeeBB): le rime dei due versi finali della ripresa e delle stanze sono identiche.

8. Cantando in coro la ripresa.

9. Cioè: di quanta fosse nei limiti della discrezione (a l u i si riferisce a n i u n) (Marti).

10. *d'indovinare quello che.*

p. 783

1. Il cielo stellato o delle stelle fisse (*Par.*, XXII ss.), secondo la cosmologia tolemaica.

2. *Inf.*, II 127 ss.: « Quali fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca, Si drizzan tutti aperti in loro stelo »: versi già ripresi puntualmente dal B. nel *Filostrato*, II 80 e nel *Teseida*, IX 28. E anche qui al centro della scena mattutina è un'Emilia, come nel *Teseida*, III 5 ss.

3. Descrizione boschereccia e venatoria prelusa nella *Caccia*, II 1 ss.

4. *parve bene, parve opportuno*: VIII 3,28.

5. Desinenza comune e forse più popolaresca, come « porti »: II 2,16 n.

6. *lentamente, passo passo*: V 8,13 n.

7. *chiacchierando e dicendo motti di spirito, celiando*: I 5,17 n. e II 9,5 n.

8. *da quell'occupazione* (neutro) o *dal mangiare* (sottinteso e compreso nel precedente m a n g i a r o n o : sillessi).

9. *danzare in tondo, in cerchio*: Intr., 106 n.

p. 784

1. *usata, consueta.*

p. 785

1. Gli stratagemmi di donne che per allontanare le insistenze di amanti importuni impongono loro imprese difficili o addirittura impossibili, costituiscono temi cari alla narrativa popolare di tutti i tempi (Thompson, K 1218.4, 1517.1.1) e a quella letteraria del Medioevo. Il B. stesso racconta un altro caso analogo nella X 5; Bonaccorso Pitti delinea un episodio autobiografico simile nella sua *Cronica* (Bologna 1905, p. 42). Non v'è bisogno quindi di ricorrere, come ha fatto il Landau (p. 333), a una storiella di Harut e Marut narrata dai commentatori del *Corano* (riferita anche nell'ebraico *Midrasch Abchir*) per indicare antecedenti vaghi e generici di questa novella. Nulla di preciso e significativo è stato finora citato. Piuttosto si possono richiamare i temi antropologici e novellistici delle prove impossibili: Thompson e Rotunda, H 900; e quelli delle astuzie femminili contro gli amanti importuni: Thompson e Rotunda, K 1218 ss. e 1218.4.

2. Pleonastico, poiché si muta costruzione e segue poi l'infinito d'e s s e r .

3. Titolo conveniente alla dignità della « regina » e che accenna alla sua liberalità per aver concesso a ognuno di narrare su di un argomento a piacere.

4. *giostra*: facile linguaggio metaforico già usato alla II 8,3.

5. *rischi, pericoli*: I 3,3 n.

6. *mi piace raccontarvi attorno a questo.*

7. *per essere stati banditi, esiliati*: infinito presente con valore di passato.

8. *vivevano, conducevano la vita*: anche con uso assoluto (Guittone, *Rime*, XVIII 33; *Vita Nuova*, VII 48): ma probabilmente qui si sottintende l à , a P i s t o i a , con facile costruzione a senso.

9. Nota famiglia ghibellina del sesto di S. Pancrazio, esiliata con le altre della sua parte (G. Villani, IV 10, V 39): un Palermini già era stato fatto dal B. protagonista di una novella (III 7,4 n.).

10. Altra famiglia fiorentina ghibellina e poi guelfa, abitante presso Or San Michele, esiliata come i Palermini (G. Villani, IV 11, V 39).

11. *invaghiti*: VIII 10,11.

p. 786

1. Nota e potente famiglia pistoiese, fin dai primi del '200 della « pars militum » e guelfa; il Vanni Fucci dantesco (*Inf.*, XXIV 122 ss.) e il celebre giurista Filippo de' Lazzari furono ambedue di questa schiatta (cfr. per es. *Storie Pistoresi* cit., *passim* agli indici): ma di questa Francesca nessuna notizia. E cfr. per questi possibili riferimenti storici B. Bruni, *Rileggendo il B. Le novelle pistoiesi del D.*, in « Pistoia », XI 1965.

2. *sollecitata insistentemente*: con quella sfumatura di senso accennante a insistenze amorose, che già altrove abbiamo visto: II 8,42 n.; III 3,23 n.

3. *poco saviamente*, o addirittura *imprudentemente* (dando a m e n o il valore negativo di cui alla II 8,49 n.). « *Minus* pro *non* » (M.). Cfr. X 5,14 n.

4. « La proposizione finale a c c i ò c h e è inserita in mezzo alla principale l e v e n n e , quasi a mostrarci il lento formarsi di quel disegno e il forte intendimento, ch'ella pure aveva, di trovar via a levarseli d'attorno » (Fornaciari).

5. *motivo ragionevole, conveniente* (Intr., 7 n.) o *verisimile, apparentemente giusto*: I 3,7 n.: « fargli una forza da alcuna ragion colorata ».

6. *trapassati, antenati.*

7. Riecheggia in qualche modo la frase finale del ritratto di Ser

Ciappelletto: « egli era il piggiore uomo forse che mai nascesse » (I 1,15).

8. *mentre era in vita.*

9. *sfigurato, deforme*: VIII 5,23 n.; Cavalcanti, *Guata Manetto*: « E pon ben mente com'è divisata ». Contrafatto si riferisce in genere al corpo (IX 7,13); divisato al viso.

10. *arca*: cfr. VIII 9,81 n.

11. Cioè la chiesa di S. Francesco, una delle più famose di Pistoia, la cui costruzione cominciò nel 1295.

12. *vantaggio, aiuto per effettuare il suo proposito*: VIII 10,49 n.

13. *mettere alla prova.*

14. *convento*: I 1,75 n. E per la forma (ripetuta anche al 25) con riduzione del dittongo cfr. III 1,11 n.

15. Nome facilmente allusivo, usato anche dal Firenzuola nella sua traduzione dell'*Asino d'oro* (VIII).

16. « Nota hic esse parentesim » (M.).

p. 787

1. *coraggiosi*: VIII 7,54 n.

2. *ti manda a dire*: IV 2,23 n.

3. *quale gran servizio, per gran servizio*: II 1,5; V 7,52.

4. *all'ora in cui la gente comincia a dormire* (con valore generico): V 3,43 n.; e qui più sotto, 19.

5. *che alcuno venga a cercarti, a prenderti*: costruzione alla latina (sia venuto impersonale = *ventum sit*).

6. Cioè fare un rumore qualsiasi colla bocca: cfr. IV 5,6 n.

7. « Oda si riferisce a parole che gli potessero esser dette, senta si riferisce ad altre paure o noie che gli venisser fatte » (Fornaciari). Per la desinenza *-i* nella II sing. del congiuntivo presente della II e III coniugazione cfr. Intr., 81 n.

8. *pian piano, delicatamente*: VI 2,28 n.

9. *lo voglia*: la forma e l per *il* pronome è corrente.

10. *sin da ora*: cfr. III 5,22 n.

p. 788

1. *l'ora del primo sonno*: cfr. 14 n.

2. Cioè *tenendo solo il farsetto* (II 4,15 n.) per esser più sciolto e più comodo (II 5,37 n.).

3. *di questo* (cioè *d'uccidermi*) *vuole compiacerlo, rendergli servizio*: X 9,4 n.

4. *li servì male, li offese, fece loro cosa sgradita*: *Fiammetta*, VI 3,5: « credendomi servire diservita m'avete »; *Tristano Riccardiano* cit., p. 70: « di che Tristano t'ae diservito? »; G. Morelli, *Ricordi*, p. 254.

5. Cioè un « mal giuoco », come altrove: VII 8,26 n. e VIII 8,25.

6. Finale sconsolato su due endecasillabi di seguito.

7. *fu quasi per tornare a casa, fu sul punto di tornare a casa*: come più sotto, 27: « tutto che rattenuto fu »; e cfr. Sacchetti, CLXXVIII: « percosse in una pietra per forma che tutto fu che caduto in terra ».

p. 789

1. Proposizione con attrazione e anticipazione (Mussafia, p. 451).

2. Come a maestro Simone (VIII 9,94).

3. *di momento in momento, di quando in quando.*

4. *che cosa dovesse avvenirgli.*

5. *stregone, operatore di malie*: *Corbaccio*, 236: « gli astrologhi, le nigromanti, le femmine maliose ».

6. *e d'altri simili casi* con facile sillessi e dipendendo sempre dal precedente pensieri o sì come.

7. *fu quasi trattenuto*: cfr. 24. Ripetendosi la situazione sono ripetuti i modi lessicali e sintattici.

8. *mutato pensiero* o *proposito.*

9. *Non sia mai, anche se ne dovessi morire, che io non mi metta a fare ciò che le ho promesso.*

10. *facilmente.*

p. 790

1. *non usandogli riguardo alcuno*: I 1,15 n.

2. *già per proprio conto pronta, preparata a*: *Par.*, XXIV 46: « Sì come il baccialier s'arma e non parla ».

3. *la polizia, le guardie*: IV 6,31 e 32 n.

4. *postasi in agguato*: V 5,15 n.

5. *un bandito, cacciato dalla città.*

6. *imbracciati gli scudi* (erano di forma rettangolare): G. Villani, XII 20; Sacchetti, LXIII.

7. « Veduto... scorto: gradazione di verbi che ha la sua ragione nella varia difficoltà delle due percezioni: l'una di cose più palesi, l'altra di più oscure » (Fornaciari).

8. *benché molto meravigliata*: VII 1,28 n.

9. *poscia, poi... che avevan fatto quello... che.*

p. 791

1. *brancolando.* Avverbio rifatto su « carpone, ginocchione, tastone » e altri simili in *-one.*

2. *portare a compimento.*

3. Per questa serie verbale fissa cfr. II 2,15 n.

4. Cioè: non vedendovi dentro lo Scannadio.

5. *spinto*, facendolo girare, rotolare: *Inf.*, VII 27; *Purg.*, V 128.

6. *con secca risposta*, da tagliare ogni possibilità di replica.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. PAPANTI, *I parlari italiani in Certaldo* ecc., Livorno 1875; M. BARATTO, *Realtà e stile nel D.*, pp. 101 ss., 115 ss.

p. 792

1. Termine tecnico (cfr. 9): indicava il complesso dei veli che, disposti sul capo, avevano la forma triangolare dello strumento musicale chiamato salterio. La Fontaine lo usò come titolo della sua imitazione (*Contes et Nouvelles*, IV 7 "Le Psautier").

2. *liberata* dall'accusa e dalla pena conseguente: cfr. 3; IX 3,26 n.

3. Antecedenti interessanti di questa novella – riassunta dal Pulci nel *Morgante* (XVI 59) – sono stati indicati nella letteratura di devozione dei secoli precedenti: per es. nella *Legenda aurea*, (146) e più tardi nella *Vita di S. Girolamo* del Cavalca. Poco prima che il B. scrivesse il *D.*, storie simili erano state narrate in Francia nel *Dit de la nonnete* e nel *Des braies au cordelier* (*Recueil général* cit., VI, app. III, III 88; Bédier, p. 466) e nel *Renard le Contrefait* (III b.; *Histoire Littéraire de la France* cit., XXIII, p. 83; e cfr. *Recueil de farces, moralités* ecc., Parigi 1837, II, c. 14). Il tema dovette presto divenir popolare se, come nota il Manni, è antico modo di dire « Madonna annodatevi la cuffia »: ma va ricordata soprattutto la popolarità del motivo delle « brache del prete » nella letteratura medievale (Curtius, *op. cit.*, pp. 152, 534 ss.). E cfr. Thompson e Rotunda, K 1273, 1526.

4. *si mettono a fare da maestri e da riprensori degli altri*: II 4,11 n. e I 1,45 n.

5. *infama, svergogna*: VIII 9,112 n. È il tema svolto anche da varie altre novelle del *D.*: per es. I 4 e 6, V 10, VI 3, VIII 4 ecc.

6. Termine proprio del linguaggio canonico a indicare l'autorità del superiore ecclesiastico: Intr., 62: « rotte della obedienza le leggi ».

7. Formula usata in questi casi con minime varianti (I 4,4; III 1,6 ecc.).

8. Il solito sostantivo di stato o condizione unito a d o n n a: cfr. IV intr., 12 n.

p. 793

1. *compreso*; participio alla latina già usato in senso un po' diverso ma con analoga sfumatura amorosa nel Proemio, 3 n.; e anche I 5,16.

2. Nel senso tecnico del linguaggio lirico e amoroso del tempo: cfr. Branca, *B. medievale*, pp. 224 ss.; e VII 7,25 n.

3. *essendo contenta, felice.*

4. Soggetto è i l g i o v a n e, con un improvviso cambio.

5. Cioè: monache, cfr. VIII 3,27 n.

6. *mise in comune* (VIII 9,34 n.), cioè *manifestò ad alquante altre.*

7. « Nome di buona panichina » (M.).

8. *non fosse possibile negare*: I 5,16: « forza non v'avea luogo »: e cfr. qui più avanti, 16.

9. *divisero*. Comincia quel linguaggio soldatesco col quale in tutta questa pagina il B. caricatureggia l'affaccendarsi di quelle zelanti.

10. *cogliere di sorpresa, sorprendere sul fatto*: *Livio volg.*, 8,18 (C.): « tantosto le potrebbono incogliere ». « Ahi invidiose malvage » (M.).

11. L'amante, facilmente sottinteso dopo tutto il periodo precedente.

12. *subito, in tutta fretta*: II 3,32 n.

13. *essendo notte avanzata, essendo trascorso già un buon tratto della notte*: II 3,24 n.

14. « Scacco all'Isabetta » (M.).

15. Artificio classico e accennato anche in altre novelle del B. (per es. II 9,24 ss.).

16. *in fretta e furia*: Buti, comm. a *Purg.*, XV 2: « fanno la cosa spacciatamente ».

p. 794

1. *le capitò di prendere.*

2. *sorpresa*: II 2,16 n.

3. Solita espressione minacciosa: VII 5,37 n.

4. Cioè: alcun male.

5. Anche questa è frase solita in situazioni simili: VII 7,43; VII 8,19 n.

6. *diffondendosi* o forse *tempestando, imperversando* (II 1,19 n.).

7. *chiacchiere, ciance.*

8. *legacci* coi quali si fermavano le brache alle uose.

9. *pensando, avvedendosi, immaginando*: VI concl., 47.

p. 795

1. *hai tu coraggio*, si direbbe oggi, *hai tu tanta faccia* (Fanfani).

2. Cioè: che sia il caso di far dello spirito.

3. *Per la qual cosa.*

4. *nè v'era maniera di coprire, di nascondere la cosa*: I 5,17: « il presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta »; IX 7,27 n.; Sacchetti, CCVII: « per ricoprire il difetto ».

5. « Lima, lima, invidiose » (M.).

6. Solita espressione: II 9,6 n.; VIII 2,16 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. U. Bosco, *Il D.*, pp. 161 ss.; M. Baratto, *Realtà e stile nel D.*, pp. 249 ss.; G. Genot, *La Fontaine et Boccace*, in AA. VV., *Il B. nella cultura francese*, Firenze 1971.

p. 796

1. La burla – narrata naturalmente come storica dal Baldinucci (*Notizie* cit., I, p. 154) e dal Manni – ha tutto il carattere municipale delle altre beffe ordite dagli stessi protagonisti (VIII 3, 6, 9;

IX 5: e cfr. le note alle novelle citate per notizie su ciascuno di essi). Ma il tema della gravidanza d'un uomo è antichissimo, risalendo alle credenze più radicate fin dalle civiltà primitive (cfr. per es. TYLER, *Primitive culture*, Londra 1891, *passim*; Rohde, *Der griechische Roman*, cit., pp. 264 ss.); che si riflettono poi in diffusissimi motivi popolari (Aarne, 1737; Thompson, J 2317, 2321, 2321. 1, T 578 ss.; Rotunda, J 2321). Da queste fonti mitiche e culturali discendono probabilmente nella letteratura classica e romanza racconti o scene che, in tono assolutamente diverso, anticipano in qualche modo elementi di questa novella: per es. in Strabone (III 4) e in qualche autore greco (Rohde, pp. 265 ss.); in *Aucassin et Nicolette* (ed. Roques, Parigi 1936, XXIX), in un favolello attribuito a Maria di Francia *Du vilain et de l'escarbot* (e cfr. anche *Du mire qui seina uns home*: *Poésies*, ed. Roquefort, Parigi 1820, II, pp. 203 e 195), in un racconto di Rabbi Beranchja (Landau, p. 153), nella *Legenda aurea* (89, a proposito di Nerone), nel *Libro di novelle antiche* (ed. cit., n. 38), in alcuni dei più antichi racconti raccolti dall'Hagen (*Gesammtabenteuer*, II 53 e 489), in certi *exempla* di predicatori (per es. Giordano da Pisa, *Prediche*, Firenze 1739, p. 200: cfr. C. DELCORNO, *Giordano da Pisa*, Firenze 1975, pp. 70 s.). Ma la novella del B. è, come abbiamo accennato, tutt'altra cosa.

2. *con felice esito, successo*: cfr. G. Villani, XII 24 « aver sì fatta uscita ». « Felicemente sottraendonela » (Marti).

3. *rozzo, maleducato*: vedi la definizione riferita a V 1,4 n.; e cfr. I 8,10.

4. *accrescere la giocondità, aumentare l'allegria*: V 8,8 n.

5. Inizio di novella molto simile a quello della VIII 6.

6. La lira di piccioli valeva 240 danari o piccioli (cfr. II 5,60 n. e I 1,55 n.): aveva assai minor valore della « lira di grossi » (il grosso valeva cinque soldi: VIII 3,39 n.).

7. Una somma enorme: cfr. II 1,21 n.

8. *si metteva a contrattare.*

p. 797

1. Probabile gioco ironico fra senso proprio e figurato: con duecento lire Calandrino poteva comprar tanta terra da farne al più pallottole per balestra, non certo un podere da coltivare; non poteva cioè concluder nulla (secondo l'uso figurato della frase).

2. *persuadere, indurre*: IV 2,51.

3. Nello di Dino o Bandino, del popolo di S. Cristofano, figurava sotto il 1306, a quanto scrive il Manni, nel *Libro della Compagnia de' Pittori* posseduto dal Manni stesso e ora perduto. Appare quale testimone in un contratto di vendita di un terreno sito in Legri, rogato il 14 settembre 1306 da Ser Uguccione di Ranieri Bondoni (« presentibus testibus Michele Compagni et Nello Bandini pictore »: Archivio di Firenze, B 2127, c. 27). Era parente della moglie di Calandrino (IX 5, 19), compagno intimo e assiduo di Bruno e Buffalmacco, e forse anch'egli discepolo del Tafi. Di lui narrò diffusamente il Baldinucci (*Notizie*, I, pp. 195 ss.).

4. *fare una mangiata, fare baldoria*: Sacchetti, CII: « n'abbiate il danno, che voi non ve ne ugneste il grifo »; e cfr. IX 5,37: « tu te la griferai: e' mi par pur vederti morderle... ».

5. *non avendo egli fatto ancora molta strada.*

6. Modo consueto di saluto e di augurio: III 8,45 n.; VIII 2,29 n.

7. *trattenutosi, indugiatosi un po' [con Calandrino].*

8. *Tu non mi sembri tu stesso*, cioè *sei diverso dal solito*: con valore facilmente disceso da quello più consueto (II 5,10 n.).

9. *temere*: Intr., 55 n.

10. *sarà forse diversamente, non sarà nulla*: cioè: sarà solo una mia impressione.

11. *però*, avversativo: Intr., 78 n.

12. *qualcosa, un nonnulla* o *un nulla*: tutta la frase ha quel tono equivoco, fatto apposta per imbrogliar Calandrino, già usato altra volta con lui da questi burloni (VIII 3,17 n.).

p. 798

1. *sintomo*, cioè *l'urina* il cui esame costituiva uno dei mezzi diagnostici più usati: cfr. II 8,42 n.; VIII 9,34 n.

2. *nostro intimo amico*: cfr. VIII 9; e per l'espressione IX 10, 12 n.

3. Cfr. VIII 9,5 n. e per l'equivoco anche 64 n.

4. *a condurlo qui.*

5. È uno dei primi esempi dell'espressione: cfr. G. NATALI, *Ancora del « non so che »*, in « Lingua Nostra », XIX 1958.

6. *ecco che*: la solita congiunzione in ripresa.

7. Un altro dei mezzi diagnostici classici fin dall'antichità: II 8,44 ss.

p. 799

1. Un motivo ricorrente nelle narrazioni simili citate (per es. nelle novelle pubblicate dall'Hagen e nella 35 del *Grand Parangon de nouvelles nouvelles*, Parigi 1869): e cfr. IX 5,57 ss.

2. Per la forma cfr. I 10,7 n. e II concl., 3 n.

3. *lamento*: « con alcunché di querulo e femminile nella parola » (Petronio): III 6,42: « le parole furono assai e il ramarichio della donna grande ».

4. *libidine disordinata, foia*: Francesco da Barberino, *Documenti d'amore*, Roma 1905-27, I 9: « nec dicendus est amor, sed in communem usum proborum devenit quod rabies appellatur » (e cfr. Lucrezio, IV 1110): cfr. anche II 5,48 n.

5. *pesterei*: VII 4,29 n.

6. Storpiatura beffarda del nome del maestro: « ad essa contribuisce la pronunzia bolognese di *-s-* come *-sc-* » (Marti).

7. *sgangheratamente, spruzzando saliva*: ma con senso evidentemente più volgare ed equivoco: VIII 9,76 n. E per la frase seguente cfr. VI intr., 11.

8. *libererò* dal male: III 7,19; IX 2,1 n.

9. Poiché le l i r e sono d a n a r i si usa il maschile; ed è del resto sillessi dell'uso, corrente in questi casi.

p. 800

1. *un tale coso*, cioè un organo, *assai ampio*: espressione tradizionale nel gergo sessuale.

2. Cioè: ma starai attento d'ora in poi ad esser...

3. Cfr. VIII 9,25 n.

4. *a questo pensate voi, questo rimetto a voi, nelle vostre mani.*

5. *bevanda medicinale* (Crusca); *vino speziato che i moderni chiamano ipocrasso* (Ruscelli); *bevanda ammolliente* (Fanfani). Probabilmente dal fr. ant. *clarée* o *claré* cioè *liquore*. Non si ha precisa notizia di cosa fosse, benché non manchino esempi antichi: per es. *Volg. Epistole di Seneca* (T.): « Non le fa neente, s'ell'è acqua calda o fredda o vino o chiarea ».

6. *insieme con, e così pure*: cfr. VIII 6,49 n.

p. 801

1. *abortire*: cfr. V 7,17 n.; *Cronichette antiche*, Firenze 1733, *Cronaca attr. a Amaretto Mannelli*, p. 106: « poi volle ispregnare e convenne ch'ella le uscisse di corpo ».

2. *astuzie, inganni, espedienti*: III 2,11 n. e Petrarca, CCLXX 73: « Che giova, Amor, tuoi ingegni ritentare? ».

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati e quelli ricordati a proposito dei protagonisti per le novelle VIII 3 e 6 e 9, cfr. A. Butti, *L'opera di Antonio Cesari nella novella*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », XLII 1903; E. V. Ferrario, *Il medico del B.*, in « Alla bottega », III 1965.

p. 802

1. Nessun antecedente di questa novella: qualche motivo trova però riscontro nella narrativa popolare (Thompson e Rotunda, K 484.3). I precisi riferimenti ai due personaggi storici, protagonisti della novella, hanno troppo facilmente inclinato a riferire il fatto come realmente avvenuto (Crescimbeni, Manni, Gigli, Bartoli ecc.).

2. *credere*: cfr. VII 1,1 n.

3. *sopraffacesse.*

4. *uomini maturi, uomini fatti*: *Filocolo*, IV 39,1: « un mio fratello, bellissimo giovane e di compiuta età ».

5. È Cecco Angiolieri (1258?-1313?), il bizzarro ed estroso poeta senese, il maggiore dei burleschi e realisti di quel tempo.

6. Cecco di Fortarrigo Piccolomini: il Fortarrigo risulta condannato per omicidio nel 1293 (ma la sentenza non fu eseguita: cfr. *Sonetti di Cecco Angiolieri* a cura di A. F. Massera, Bologna 1906, pp. 141 ss.). A lui l'Angiolieri indirizzò un sonetto (CVIII; il Massera riferisce alla novella il LXVIII; cfr. anche Lisini Liberati, in « Misc. Stor. Senese », V 1898; E. Santini, *Il B. novellatore d'amore* cit. e anche *La fortuna del B. a Siena*, in *Raccolta... a F. Flamini*, Pisa 1918; P. D'Ancona, *Studi di critica*, Bologna 1912, I, p. 196).

7. *si accordassero, si assomigliassero*: X 10,6: « chi co' suoi costumi ben si convenga ».

8. *in una sola cosa*: neutro.

p. 803

1. *si ritrovavano insieme, si frequentavano.* Dell'odio dell'Angiolieri per il padre parlano vari suoi sonetti: e proprio in quello già citato (CVIII) l'Angiolieri, annunciando la morte del proprio padre, presagisce all'amico l'immortalità del suo genitore altrettanto odiato, nonostante sia malandato.

2. Immagine contraria a quella della leggenda creata sui sonetti, letti come documenti autobiografici.

3. *vivere a disagio in Siena con l'assegno*: III 9,28 n.

4. *era suo grande protettore, con cui aveva grande 'servitù'*. Il Manni pensò al Card. Giovanni Gaetano Orsini, legato nella Marca nel 1326 (G. Villani, IX 349), ma a tale data Cecco era già morto; il Massera (*op. cit.*, p. 179) suppone fosse Napoleone Orsini; « di una dimora in Roma di Cecco presso il Cardinale Riccardo Petroni vi sono buone testimonianze e vi si riferisce un sonetto perduto di Dante al quale Cecco rispose col sonetto *Dante Alighier, s'io son buon begolardo*: e che ciò avvenisse nel 1303, nella prima dimora dell'Alighieri in Verona, risulterebbe dal verso 'S'io son fatto romano e tu lombardo' » (Zingarelli). Sono notizie di dubbio credito, però.

5. *tutto in una volta*, cioè in un unico anticipo.

6. *con decoro, in abbigliamento decoroso*: I 7,9 n.

7. *subito*: I 1,77 n.

8. *servitore* (in generale) *e familiare*, cioè addetto più specialmente al servizio della persona; ma qui, come chiarisce anche il seguente « e ogni cosa », l'enumerazione ha valore soprattutto enfatico.

9. *oltre le spese, oltre il puro mantenimento*: II 3,12 n.; e cfr. più sotto, 16: « sopra ciò ».

10. *abile, capace*: VIII 9,17 n.

11. *aggiungendo*: II 6,76 n.

12. Cfr. II 8,4 n.; VII intr., 4 n. ecc.

13. Paese a circa quaranta chilometri a sud di Siena, dove la strada si biforcava e portava, a oriente, verso le Marche.

14. Per questa posizione dell'articolo in simili frasi stereotipate cfr. II 10,11 n. (e cfr. al 12: « il romor fu grande »).

15. Cioè circa le tre pomeridiane.

16. *nella, dentro la*: cfr. VII 9,18: « in su la tua obstinazione »; VI intr., 7.

17. *rifarsi, aver la rivincita, riacquistare quello che aveva perduto*: come figuratamente già nella V concl., 3 e nella VI intr., 1: « con alcun leggiadro motto, tentato, si riscotesse ».

18. Cioè senza mantello, gonnella, farsetto, ma con le brache e il resto: II 2,13 e 15; e qui 23 n.

p. 804

1. Gesto risoluto e frettoloso che ricorda quello di Madonna Fiordaliso (II 5,40).

2. *pensò, immaginò*: IX 4,11.

3. È la cittadina chiamata poi Pienza da Pio II, che vi nacque: è a una ventina di chilometri da Buonconvento, sulla strada che va verso l'Umbria.

4. La minima parte del fiorino: II 5,60 n.

5. *arrestati, prigionieri*: X 8, 95 n.

6. *in procinto di cavalcare*: Sacchetti, LXX: « Torello, recatosi in concio... si mette il grembiule e chinasi »; e cfr. IX 6,39 n.

7. *ce ne vogliamo già andare?*: IV 8,17 n.

8. *testé, subito*: VIII 9,39 n.

9. *ha in pegno, tiene impegnato.*

10. Con valore participiale: *mentre duravano, durando*: cfr. VI 7,5 n.

11. *furibondo, con grandissima ira*: VI 4,9 n.

12. *gli avrebbe fatto grandissima villania* o *gli avrebbe fatto la festa se non avesse temuto più di lui* (Fortarrigo) o *delle leggi umane che di Dio.*

13. Cioè l'esilio, con la pena dell'impiccagione se avesse rotto il bando.

14. « Così dice il testo originale, e però non radere tu che leggi » (M.). Ma questa è forma già nel *D.* messa altra volta sulle labbra di senesi (VII 10,22 n.). Cfr. anche Massera, *op. cit.*, p. 189 per un sonetto dell'Angiolieri punteggiato di senesismi.

p. 805

1. *nulla*, dato che c a v e l l e è in frase negativa (*Annotazioni*, p. 239: e cfr. IX 3,13 n.); anche questa è voce assai usata in Siena e nel contado.

2. *occupiamoci di questo.*

3. *ricomprandolo, riscattandolo subito*: VIII 2,28 n.

4. *anche solo fino.*

5. *e mi fa questo favore perché mi rimisi a lui* (per fissare il valore del farsetto). Altri interpreta: *perché puntai [al gioco] secondo il suo consiglio.*

6. *non risparmiamo, non ci avvantaggiamo di, non guadagniamo*: cfr. più sotto 17; e F. da Barberino, *Documenti d'amore* cit., II 37: « servire l'amico solo per migliorarsi » (« ad proprium commodum » nel testo latino).

7. Cioè avesse anche denari del Fortarrigo.

8. *Che ho io a fare col tuo farsetto?* L'Angiolieri doveva esser pratico di simili forme di pegno, se si può dare fede al suo sonetto *I' son venuto di schiatta di struzzo* (LXXXVII).

9. *oltre a ciò*: cfr. 7 n.

10. *impassibile, imperterrito*: VIII 3,18 n.

11. Deve essere, come al 24 («a qui tempi»), riduzione per protonia di *quei*, perseguita per volgarismo ipersenese, proprio – come con altre forme già citate – per dare colore locale alla narrazione. L'espressione riprende quella precedente « perché non ci miglioriam noi questi tre soldi? » (15).

12. *dare*: ma il senso più corrente del verbo era *prestare* (I 3,6 n.), e il Fortarrigo continua a giocar sull'equivoco.

13. *se mi vuoi bene*: solita forma di preghiera (VIII 5,8 n.).

14. Borgo a una diecina di chilometri da Buonconvento, sulla strada di Corsignano, la Cassia.

15. *Fa di trovare*, doppio imperativo: II 5,45 n.

16. *e dire che io lo dovrei lasciare*: è modo ancor vivo.

17. *danneggeresti* (sincopato da *piggioreresti*): contrario del m i g l i o r a r e usato sopra.

18. *vedendo che egli era stato derubato da costui ed ora era trattenuto in chiacchiere vane.*

19. *avendo pensato un'astuzia finissima*: II 5,9 e I 4,9 n.

20. *continuamente, ancora.*

p. 806

1. Il grido può ricordare l'inizio del sonetto *Accorri accorri accorri, uom, a la strada!* proprio di Cecco Angiolieri (I).

2. *per quanto dicesse.*

3. *con viso irato*: I 4,20.

4. Anche Frate Cipolla (VI 10,37) inizia così: S i g n o r i . . . , quasi una *captatio benevolentiae.*

5. *in quale [male] arnese mi aveva lasciato all'albergo*: I 7,18 n.

6. *tutto questo, almeno questo*, poco o molto.

7. Come Rinaldo derubato (II 2,15); e cfr. qui 10 n.

8. *per allora*: per q u i cfr. 17 n.

9. Contrapposto al p a l l a f r e n o (23) rubatogli dal Fortarrigo.

10. *guastò il buon proposito, il savio disegno*: II 6,9 n.

11. Cfr. X 8,45: «a luogo e a tempo manifesteremo il fatto»; e anche IX 5,3.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. A. D'ANCONA, *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna 1912, pp. 176 ss.; E. NANNETTI, *Cecco Angiolieri*, Siena 1929; U. BOSCO, *Il D.*, pp. 186 ss.; R. AMERIO, *Postille del Manzoni al B.*, in «Giorn. Stor. Lett. It.», CXXXIII 1956; M. BARATTO, *Realtà e stile nel D.*, pp. 234 ss.

p. 807

1. *biglietto con formule magiche*: cfr. 45; Passavanti, *Specchio*, p. 387: «parole dette o portate addosso scritte per modo di brieve». Per la popolarità, anche nella novellistica, di questo mezzo cfr. Rotunda, K 115.1.1* ss., 1963.2*.

2. La storiella, riferita naturalmente come storica dal Baldinucci (*Notizie* cit.) e dal Manni, non ha antecedenti: probabilmente era una di quelle che correvano nella Firenze del '300. Anche la risoluta affermazione di Fiammetta nel prologo al racconto (5) ha un qualche valore (Branca, *B. medievale*, pp. 167 ss.).

3. *sbrigatasene*: VI 8,4 n.

4. È un atteggiamento frequente in Fiammetta all'inizio del novellare (III 6, IV 1, V 9 ecc.).

5. Solita forma del congiuntivo: cfr. II 8,13 e II 9,39.

6. *sebbene, nonostante*.

7. *così come fu veramente*. E il Mannelli sottolinea l'importanza dell'affermazione, notando a margine di questo periodo: «Nota aliquod generale documentum in libro isto».

8. *concittadino*: III 7,3. I Cornacchini furono nota famiglia di mercanti nella Firenze dei secoli XIII-XIV: formarono un'accreditata «compagnia», con sedi anche in Avignone e in Inghilterra, in stretti rapporti coi Frescobaldi (Sapori, *Studi di storia economica medievale*, pp. 905 ss.). Avevano le loro abitazioni proprio in Via del Cocomero, presso cioè quelle dei pittori nominati nelle righe seguenti e di Maestro Simone (VIII 9,5). Inizio di novella su di un settenario e un endecasillabo.

p. 808

1. La collina sotto Fiesole altre volte nominata nel *D.* come luogo di ville suburbane (per es. VII 1) e dove effettivamente Calandrino lavorò (cfr. VIII 3,4 n.).

2. Tutti personaggi già noti per le novelle precedenti (VIII 3 e 6 e 9; IX 3: e cfr. nn. relative).

3. *solo qualche camera*.

4. Una Niccolosa Cornacchini risulta sepolta in S. Maria Novella nel giugno 1341 (*Sepoltuario Cirri*, Biblioteca Nazionale di Firenze: probabilmente per errore il Manni la disse sepolta

in S. Michele Visdomini). Il nome di Niccolosa era comune nella Firenze del tempo: anche il B. appare in relazione con una donna di tal nome (Tordi, *Gli inventari* cit., p. 71), e cfr. IX 6,3.

5. *un tipo losco, un uomo di malaffare*: con una sfumatura di depravazione, come nella V 10,1 n. o nella VII 8,43 n. o qui più avanti, 52 n.

6. Via di Firenze nel quartiere di S. Pier Maggiore.

7. *dava a nolo*: con un tono di spregio, quasi fosse una giumenta: IX 6,8 n.

8. *per una sua pari*.

9. *pronta di parola*: anche Oretta Spini (VI 1,5) è detta «costumata donna e ben parlante»: ma il ritratto qui richiama soprattutto quello di Madonna Fiordaliso (II 5,15 e 25 n.).

10. *in sottoveste di guarnello* (tessuto di canapa e cotone).

11. *un uomo strano, sempliciotto*: II 5,17 n.; VI 4,6 n.

12. *a trovar pretesti* [*per trattenersi*].

13. *beffarlo*.

14. *si invaghì, si innamorò*: *Tesoretto*, 1428 s.: «una cosa che 'mbarda La gente più che 'l grado»; Guittone, *Rime*, 66,3: «Che vista fo che di ciascuna embardi».

p. 809

1. *sbuffare* o *sospirare*: VI 8,3 n.

2. *osservava quanto faceva*.

3. *compare, amico*: VIII 6,52.

4. *fata* o *ninfa*: *Comedia*, IX 6: «marmoree colonne sostenenti candida lammia»; Cavalcanti, XLIV 12-13 «un grande fiume Pieno di lammie»; L. Pulci, *Driadeo*, I 12: «il rozzo parlar de' villan vuole Che queste Ninfe sien chiamate Lammie».

5. Cioè: io farei di questi scherzi, di queste ingiurie a Cristo stesso.

6. La moglie di Calandrino: VIII 3,51 n.

p. 810

1. *a loro, agli amici*.

2. Espressione proverbiale assai diffusa in Toscana per dire che *nulla potrebbe scusare*.

3. *servitore* (Intr., 28 n.): «secondo i concetti dell'amore cortese. Ma si diceva di solito 'servidore' o 'servente' e il B. probabilmente usa s e r v i g i a l e a render ridicolo Calandrino» (Petronio); in armonia del resto con tutta la goffa frase precedente.

4. La solita congiunzione in ripresa dopo temporale.

5. Un solo ausiliare (a v e n d o) per due verbi che lo vorrebbero diverso: uso solito: II 8,95 n.

6. *strani, da sempliciotto*.

p. 811

1. Immagine amorosa solita anche nel B. (per es. X 7,8 n.; *Amorosa Visione*, XXV 27); cfr. Petrarca, XXX 21; e per l'omissione dell'articolo cfr. III 10,35 n.; V 10,54 n.

2. O *ribeca*: strumento a tre corde, ad arco, simile alla viola (è parola di origine araba: *rabab*: cfr. G. B. Pellegrini, *Gli arabismi* cit., p. 98): Sacchetti, *Rime*, CXCVIII 12: « se sonasse Ughetto la ribeca ».

3. *Ti pare?, Ti pare bene?*

4. *Alla buon'ora, quando mai l'avrebbero saputo fare*: ironico; e cfr. VI 5,3 n. e VII 2,23 n.

5. *giovani che portano le maniche a tromba* (cfr. *Esposizioni*, V litt. 147 ss.; Sacchetti, *Rime*, CVII); *giovani che strombazzano per tutto i favori che ricevon dalle donne* (Martinelli); *giovani vuoti, pieni di vento come una tromba marina* (Vidossich). Ma l'espressione non è del tutto chiara.

6. Cioè *venire a capo del minimo negozio* (Fanfani): espressione tratta dal gioco fanciullesco coi noccioli in cui si chiama « una mano » il gruppo di noccioli giocato di volta in volta. O più semplicemente: non saprebbero raccogliere tre manciate di noccioli (Quaglio).

7. *bene*: III 4,15 n.

8. Espressione proverbiale usata per chi correva senza ritegno dietro chi amava.

9. *le metterai il grifo addosso*, come un maiale lo ficca nel beverone per trangugiarlo: cfr. IX 3,6 n. Bruno continua il linguaggio immaginosamente bestiale di Calandrino in fregola (b r a n c a, g r i f o, d e n t i, m o r d e r e, m a n i c a r e, ecc.).

10. I pioli cui sono attaccate le corde di certi strumenti, quali il liuto, la chitarra, ecc. e coi quali se ne regola la tensione (*chiavi*).

11. *non stava nella pelle*. « È parola scelta apposta per Calandrino: altrove (VIII 7) lo dice di serpe; Dante, *Convivio*, IV xxv 6, lo dice di leone; e di esseri umani si trova in scrittori di linguaggio violento quali Jacopone, XVI 44 e Cecco Angiolieri, CV 12 » (Petronio).

12. *il giorno seguente*.

p. 812

1. Caricatura che può ricordare quella di Maestro Simone (VIII 9,45 ss.).

2. *scioperio, volontà di non far nulla*: cfr. la discussione e la documentazione nelle *Annotazioni*, CXV. A meno di pensare a una forma per *susta*, cioè *guaio, agitazione*, come nell'*Orlando* del Berni (XXIV 5; XXVII 5), e come accennano i vocabolari cinquecenteschi dell'Acarisio e dell'Alunno sotto *sosta* stessa. Cfr. Barbi, *La Nuova Filologia*, p. 45; D. Olivieri-B. Migliorini, *Sosta, susta, sista*, in « Lingua Nostra », V 1943.

3. *cosucce, bazzecole*: ed erano proprio i doni più comuni fra amanti: cfr. III 3,26.

4. *falsi, d'oro falso*.

5. *piccoli inviti, piccole gentilezze*: cfr. VIII 9,73.

6. Una delle solite concordanze a senso del participio passato: cfr. VIII 7,41 n.

7. *potrebbe*: cfr. I 1,51 n.

8. *essendo la giovane venuta ivi*, in quella casa a Camerata.

p. 813

1. Sincope insolita nel B., poiché è caratteristica del toscano occidentale, lucchese specialmente (S. Pieri, *Appunti morfologici*, in « Arch. Glottologico It. », XII 1890-93, p. 166).

2. Cfr. 1 n.

3. *Sì certo, Sì davvero*: III 8,56 n.

4. « Carta fatta di pelle d'animale tratto dal ventre della madre innanzi ch'e' nasca » (T.). Cfr. *Statuto Arte della Lana di Siena* (T.): « ... per cagione de' brevi e di scritture che si fanno ne' carte non nate ».

5. *pipistrello*: questo e i seguenti sono elementi soliti in queste fatture: cfr. per es. Passavanti, *Specchio*, pp. 372 ss. (*Dell'altra scienza diabolica*).

6. *trappole, congegni*: II 9,25 n.

7. *certe sue sciocchezze con alquanti caratteri magici*: III 3,26 n.; VIII 7,64 n.

8. *capanna di paglia, pagliaio*: per questa costruzione del complemento di materia cfr. I 1,87 n.

9. Per l'antica tradizione di simili incantesimi cfr. J. G. Frazer, *The golden bough*, I 3.

10. *a casa*: cfr. VIII 3.

p. 814

1. Espressione solita a indicare inimicizia feroce: III 7,72 n.; V 3,6 n.

2. Cfr. 8 n.

3. *s'accordarono*.

4. *tra poco*: *Purg.*, VIII 39: « Per lo serpente che verrà vie via ».

5. *non le parve uno scherzo*, cioè *prese la cosa sul serio*.

6. *notorio, pubblico* (piubico): espressione e insulto dell'uso, indirizzato anche da Dante a Forese (*Rime*, LXXVII 8: « piuvico ladron »).

7. Deprecazione ricorsa sulle labbra di altre donne irate del *D.*: VII 8,45 n.

8. La faccenda, la cosa.
9. Cioè *di corsa*: cfr. *Amorosa Visione*, XVIII 26.
10. Due endecasillabi di seguito segnano il momento culminante dell'attesa.
11. *allontanato*: cfr. V 3, 10 e 37.
12. *onde, per la qual cosa.*
13. Sequenza di appellativi popolareschi tenerissimi, ritmati e rimati, il cui tono caricaturato ricorda particolarmente messer Ricciardo e le sue goffe insistenze amorose (II 10,30 n. e 35,36).

p. 815

1. *mi hai fatto piegare al tuo desiderio, puoi ottenere da me ciò che vuoi*: espressione immaginosamente popolaresca.
2. *incatenato*: altra voce popolaresca, armonica al tono enfatico e caricaturale di tutte le parole della Niccolosa: cfr. *Pataffio*, I 33.
3. È usata, come altra volta, la congiunzione in ripresa, dopo gerundio, a indicare istantaneità nella successione delle azioni: Intr., 78 n.
4. Il solito giuramento concitato: VII 6,16 n.
5. *ardeva di rabbia, fremeva tutta di stizza.*
6. *spintolo colle mani.*
7. *contro il*: II 1,31 n. Tutta la scena ricorda il trattamento fatto altra volta da Calandrino a monna Tessa (VIII 3,52 ss.; e anche VII 8,19), quasi a contrappasso.
8. Espressione violenta, già usata in un caso simile da Catella: III 6,34.
9. *tristo, malnato*: V 10,9 n.
10. Simile espressione ingiuriosa ed equivoca aveva usato Bartolomea col vecchio e striminzito marito (II 10,40 n.).
11. Cfr. IX 3, particolarmente 21 n.
12. Cioè *rimase così stordito, confuso, che non sapeva se era vivo o morto*: *Inf.*, XXXIV 25: « Io non morì' e non rimasi vivo ».

p. 816

1. *come se accorressero per il chiasso* (Quaglio).
2. *colà*, a Camerata.
3. *afflitto e misero, sciagurato*. Riprende, con ritmi e assonanze caricaturati, la sequenza di aggettivi già prima fatti giocare attorno a Calandrino (e cfr. IX 7,13 n.).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati (anche per le novelle VIII 3 e 6 e 9; IX 3) cfr. G. BOTTARI, *Lezioni sopra il D.*, II, pp. 191 ss.; C. TRABALZA, *Studi sul B.*, Città di Castello 1906, pp. 235 ss.; G. MAZZONI, *Il Calandrino di A. M. Molza*, in « Italia », numero unico, Carrara 1913; V. BRANCA, *B.... e l'ironizzazione letteraria* in *Atti del Congresso Internazionale "La fortuna del B."* (in c. s.).

p. 817

1. *presso un tale.*
2. Tra i *fabliaux*, uno di Jean de Boves, *De Gombert et des deux clers* (o *L'Hôtel St. Martin*) e specialmente uno anonimo *Le meunier et les deux clers* (*Recueil général*, I 22; V 119) possono apparire chiaramente quali antecedenti della novella boccacciana, pur con varie divergenze di trama e di particolari, e con tono del tutto diverso. Tale intrigo è anche narrato sotto il titolo *D'Estula et de l'anel de la paelle* (*Recueil* cit., V, 96); e un altro, assai più divergente, appare nella raccolta dell'Hagen (*Gesammtabenteuer*, III, 55; e anche III, p. XXI). Si tratta evidentemente di un tema assai popolare e diffuso, che poi sarà ripreso anche da Chaucer (*Reeve's Tale*) e dalla novellistica: cfr. Bédier, *op. cit.*, p. 463; Aarne, 1363; Thompson e Rotunda, K 1345; Di Francia, *art. cit.*, 1907; H. VARNHAGEN, *Die Erzählung von der Wiege*, in « Englische Studien », IX 1886; M. LANGE, *Vom Fabliau zu B. und Chaucer*, Amburgo 1935.
3. Uno di quei legami meccanici tra novella e novella già altra volta notati, e che qui è introdotto con parole ricorse nella VII 3,3.
4. *improvviso, tempestivo accorgimento.*
5. Il fiumicello già nominato alla VIII 3: la valle del Mugnone si percorre uscendo da Firenze verso la Romagna.
6. Cioè: in caso di necessità estrema.
7. Accordato con f i g l i u o l i, come nella IV 4,4: « ebbe due figliuoli, l'uno maschio..., l'altro femina ».
8. Solita età canonica per il matrimonio delle fanciulle e solito rimprovero indiretto ai genitori che ne ritardano le nozze: II 6,35 n.; IV 5,4 n.; VI intr., 9 n.

p. 818

1. « Nota de' lacciuoli d'amore, che mentre ch'una donna ha vaghezza d'esser guatata, molte volte piacevolegiando si truova intinta » (M.).
2. Sentimento analogo a quello del palafreniere innamorato di Teodolinda ed espresso con parole simili: III 2,7.
3. *con piacere, con gradimento.*
4. Espressione canonica, quasi una formula: per es. II 6,36.
5. *non avesse voluto evitare, non avesse temuto.*
6. *accrescendosi*: II 1,19 n.
7. Fra conoscenti del B. troviamo proprio un Adriano e una Niccolosa: Tordi, *Gli inventari* ecc., p. 71, n. 5.
8. *a nolo*: VI 5,9 n.; IX 5,8 n.
9. *e fatto un giro*: VIII 8,18 n.: « data una sua volta » (come qui più sotto, 9).
10. *invertita la direzione.*

11. *curare* e qui *affrettare*: IX 8,26 n.

12. *tu sai bene se io sono in buone condizioni, tali da..., se io ho buone possibilità da...*: cfr. I 1,18; *Novellino*, XLVI: « io non sono sì agiato ch'io gli potessi nutricare ».

p. 819

1. *sistemarono, misero a posto*: IV 3,11 n.; X 9,15 n.

2. Usato il femminile, come di solito: V 10,20 n.

3. La ripetizione del participio sottolinea che la donna se ne va nuda come si era alzata di balzo.

4. *bisogno naturale, fisico.*

5. *andando a sbrigare* (cioè *soddisfare*) *la quale*: I 4,2.

p. 820

1. *non era ciò che credeva*, o *non era cosa importante*. « Dicit testus, male ut credo » (M.).

2. *sgridata la gatta*: participio assoluto.

3. *povera me, misera me*. È questo uno dei passi più strettamente simile al *fabliau* citato.

4. *ospiti*: sostantivo che aveva (e lo ha ora *ospite*) senso passivo, come qui, o attivo come al 18: V 9,22 n.

5. Espressione marinaresca (che vale *tirare la corda che si lega nel capo dell'antenna dalla parte dove soffia il vento*, e figuratamente *riempire soverchiamente*) volta qui equivocamente a senso erotico.

6. *sorprendesse*: II 2,16 n.

7. Endecasillabo e decasillabo rimati.

8. Altra espressione equivoca: « par VII foiz l'ai anuit corbée » dice il *fabliau*, anche in questo passo strettamente simile.

p. 821

1. Solita imprecazione minacciosa: VII 6,18 n.: simile, ma con valore esclamativo al 19.

2. *si rivolse, corse.*

3. Ripetizione del pronome non insolita nel discorso diretto eccezionalmente concitato: VI intr., 14 n.

4. *li maledica.*

5. *secondo quanto poteva indovinare, immaginare; secondo la sua opinione, congettura*: *Comedia*, XXVI 8 s.: « un suo giardino... secondo l'avviso dell'occhio, corrente per tutte le parti presto, era quadro, di bella grandezza ».

6. Modo corrente di smentire energicamente: II 1,27 n.

7. *mi coricai qui, nel suo letto* (c i), *in un momento dopo il quale io non ho mai potuto dormire*. Nota l'affermazione che si presta all'equivoco, e l'insistenza su i o quasi a dare maggiore forza all'affermazione stessa.

8. *senza risentirvi, senza svegliarvi*: IV 10,1 n.

9. Saviezza simile a quella di Agilulfo (III 2,29 ss.): e cfr. IX 2,18 n.

p. 822

1. *scuotere, scrollare*: II 5,41 n.

2. *compreso*: I 5, 16 n.

3. *vaneggiamenti.*

4. *già*: IV 8,17 n.

5. *dissimulando, fingendo di ignorare* tutto quanto era accaduto: II 10,18 n.

6. *avendo i due giovani approntati, sellati i loro ronzini*: cfr. IX 4, 13 n.: per il participio accorciato o aggettivo verbale cfr. VI 4,6 n.

7. « Alle consequenzie » (M.).

8. *d'essere stata sveglia.*

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. U. Bosco, *Il D.*, pp. 98 ss.; H. G. Wright, *B. and English Highwaymen*, in « Rev. of English St. », N. S., XXVI 1950; J. P. Collinet, *La Fontaine et l'Italie*, in « Studi Francesi », suppl. n. 35, 1968; V. Branca, *B. medievale*, pp. 104, 215; M. Baratto, *Realtà e stile nel D.*, pp. 101 ss., 109 ss.; G. Almansi, *The writer as liar*, Londra 1975, pp. 66 ss.

p. 823

1. Nessun precedente diretto e documentato: ma racconti di donne ostinate e ritrose, che, malgrado gli avvertimenti, fanno un'azione che torna loro fatale, sono assai comuni in tutte le letterature: dalla francese (*Le pré tondu*: Bédier, *op. cit.*, pp. 45 ss., 125, 467) alla tedesca e alla russa (Landau, pp. 160 ss.), e alle più diverse forme popolaresche e narrative (Thompson, M 341.2.6; T 251 ss., 254.2; Rotunda, J 652 ,T 255.7*). E sono correnti anche nei repertori di *exempla* e nella predicazione (cfr. F. C. Tubach, *Index exemplorum*, Helsinki 1969, s. v. *wife*). Il Manni (p. 533) riferisce un caso simile narrato a proposito della moglie di Pio Enea degli Obizzi.

2. Cfr. p. es. IV 5,12 ss. n.; IV 6,3 ss. n.

3. *per non credere a un sogno che la riguardava.*

4. Esisteva in quei secoli a Firenze una famiglia Imolese o da Imola o Imole (cfr. p. es. Archivio di Firenze, *Spogli Ancisa*; Monaldi, *Diario*, Firenze 1733, p. 322). Talano è abbreviazione di Catalano, nome non raro nella Firenze del tempo.

5. Un altro esempio di gerundio dove metteremmo un imperfetto, *aveva* (III 7,87 n.).

6. *stizzosa, sgarbata, scontrosa.* Anche della Cesca da Celano il B. aveva scritto « spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si potea fare » (VI 8,5): le due defini-

zioni simili si compongono anche in ritmi simili. E cfr. I 6,20 n.; V 4,23 n.; VII 6,6 n. E per bizzarra cfr. I 6,20 n.

7. *a tal punto che*.

8. « Ripiglia sinteticamente, secondo un frequente modulo della sintassi parlata (numerosi casi, per es., nel Cellini), le precedenti proposizioni subordinate, considerate nel loro complesso come un solo complemento oggetto: 'questo fatto, queste condizioni' » (Marti). Cfr. anche Mussafia, pp. 466 ss.

9. *sopportare*: III 1,41 n.

10. Secondo la solita bonaria filosofia del B. di fronte all'inevitabile: II 8,67 n.; III 5,43 n.

11. Nota la soppressione del che (che dovrebbe dipendere da avvenne e reggere gli parve) « per cui si cambia, per effetto di evidenza, un discorso indiretto e subordinato in diretto » (Zingarelli); e l'insistenza in tutto questo periodo su parve, come in un'altra descrizione di sogno assai simile a questo (IV 6,16 n.).

12. Come « grandi e fieri» erano i mastini della visione infernale di Nastagio (V 8, 16).

13. Costruzione latineggiante, col participio in funzione d'attributo, efficacissima.

p. 824

1. *rovinato, straziato*: IV 10,9 n. e meglio *Inf.*, XXXIII 3.

2. *scontrosità, sgarberia*.

3. È usato il futuro, invece dell'imperativo, certo per non irritare quella donna scontrosissima.

4. Evidentemente detto popolare: cfr. K. Landauer, « *Chi mal ti vuol mal ti sogna* ». *Ein Traum und Deutung in D.*, in « Psychoanalytische Bewegung », I 1929.

5. *ti mostri*: cfr. *Inf.*, I 135.

6. *per ciò che tale gratitudine si guadagna chi si mette a pettinare un tignoso* (perché procura a lui dolore, e a sé schifo): cfr. *Inf.*, XXII 92 s.: « i' temo ch'ello Non s'apparecchi a grattarmi la tigna ».

7. *credi pure qualunque cosa ti piace*.

8. *dato appuntamento a qualche mala femmina*: VII 8,42 n. e anche IX 5,64.

9. Modo proverbiale: *egli mangerebbe volentieri coi ciechi*, cui potrebbe toglier dal piatto quello che volesse; cioè egli farebbe bene le sue cose se io fossi cieca, se io gli credessi e lo lasciassi fare. Cfr. I 1,42 n.

10. *che affare*, in senso ironico e volgare, com'è tutto il linguaggio di questa stizzosa, sempre proverbiosamente grossolano.

11. *ed ecco*: la solita congiunzione in ripresa dopo proposizione temporale, col solito senso di successione istantanea: Intr., 78 n.; e qui più sotto, 12, e ecco.

p. 825

1. *apprensione, timore* (IV 6,12 n.) *di verun lupo*: di ha « questo significato generale e indeterminato » (Fanfani).

2. Prima, nel sogno (6), « grande e fiero «.

3. Invocazione ricorsa già alle labbra di un'altra donna: VII 8,30 n. e cfr. anche X 9,91.

4. Il trapassato remoto invece del passato è usato a indicare la subitaneità: II 5,58 n.

5. *gridando contro di lui*.

6. Dittologia sinonimica (cattiva *misera, infelice*) amata dal B. e ripetuta con variazioni minime in circostanze simili: per es. VIII 9,100 n.; IX 5,67 n.; IX 8,29 n.; *Amorosa Visione*, XXIV 34-35; *Inf.*, XXX 16: « Ecuba... misera e cattiva ».

7. *lunga cura*: IV 5,19 n.

8. *bruttissima e deforme*: VI 5,4: « viso piatto e ricagnato... sozzo »; IX 1,9: « sì contrafatto e di sì divisato viso ».

9. *veritiero*: *Filostrato*, VII 27: « amaro E vero sogno! ».

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre i già citati non esistono studi specifici su questa novella.

p. 826

1. Nessun antecedente di questa novella tipicamente municipale, in cui appaiono vari personaggi del mondo dantesco (e in cui forse, come nella V 9, si profila la presenza di ricordi diretti di Coppo Domenichi: cfr. qui 13 n.). Benvenuto da Imola, illustrando l'episodio di Filippo Argenti (*Inf.*, VIII 31 ss.), traduce quasi letteralmente gran parte di questa novella affermando essere avvenuto il fatto « paulo ante expulsionem autoris » (cioè di Dante: 1301); e così lo introduce: « Sed ut appareat clare qualiter iste canis rabidus non potuerit pati aliquam contumeliam verborum etiam iocosam, volo te scire novum iocum, per quod evidenter appareat eius natura clara displicenter ». Notevole anche un sonetto, forse del sec. XIV, di argomento gargantuesco, attribuito a Biondello e indirizzato a Ciacco: V. Rossi, *Dai tempi antichi ai tempi moderni*, Milano 1904. E per la tradizione del motivo nella novellistica cfr. Rotunda, J 1561.8*.

2. Cioè un'*apparizione veritiera* come quella di Lorenzo alla sua Lisabetta: IV 5,14: « dando fede alla visione ».

3. *severa, inflessibile*: II 5,53 n. L'allusione è alla VIII 7.

4. È, con ogni probabilità, il celebre goloso presentato nell'*Inf.*, VI 38 ss. Ciacco è, secondo antichi commentatori danteschi, soprannome dispregiativo (*maiale*); ma più probabilmente è abbreviazione di Giacomo o Jacopo, forse dal francese *Jacques*. Potrebbe quindi essere la stessa persona di quel Ciacco dell'Anguillaia del quale ci restano alcune rime (cfr. M. Scherillo, *Il Ciacco della Divina Commedia*, in « Nuova Antologia », agosto

e settembre 1901; V. Rossi, in « Bull. Soc. Dantesca », N. S. XI 1904; G. Bertoni, *Il Duecento* cit., p. 151; E. Pasquini, in *La letteratura italiana. Storia e Testi*, Bari 1970, I II, pp. 129 ss.). Di lui narrano, come di un ghiottone famoso, i commentatori danteschi: e così il B. ampliando il primo periodo di questa novella, ma ripetendone alla lettera alcune espressioni: « Fu costui uomo non del tutto di corte; ma, per ciò che poco avea da spendere ed erasi, come egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola, era morditore e le sue usanze erano sempre co' gentili uomini e ricchi, e massimamente con quelli che splendidamente e dilicatamente mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare, v'andava, e similmente, se invitato non era, esso medesimo s'invitava; ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i Fiorentini. Senza che, fuor di questo, egli era costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentile uomo ricevuto » (*Esposizioni*, VI litt. 25).

5. *le sue facoltà, il suo patrimonio*: II 7,115 n.

6. *ghiottoneria*: idiotismo toscano.

7. *motteggiatore*: V concl., 3 n.; VI 3,4 n. (in altro senso nella IV intr., 42). Opposizione ripetuta nelle *Esposizioni* e per cui cfr. I 8,7 ss. n.; *Novellino*, IV: Paolino « era a guisa di morditore » nelle corti; Sacchetti, CXLIV: « uomini assai sollazzevoli ed erano mezzi cortigiani ».

8. *invitato*: e per l'uso cfr. qui 9 n.

9. Personaggio del tutto ignoto. Lo Zingarelli pensa si tratti di un soprannome « perché era piccolo e biondo...; molti giullari avevano un soprannome ».

10. *azzimato, ricercato*: VII 2,8 n.

11. Perché la mosca sembra che si ripulisca e si lisci continuamente colle sue zampine. « Il paragone poi è più grazioso perché cade fra un parassito e una mosca, col quale animaletto anche i latini significavano talora questa specie di gente: vedi Plauto, *Poenul.*, III 3,77 » (Fornaciari).

12. Gli uomini la portavano raramente, ed era per questo indizio di raffinatezza eccezionale (Merkel, p. 68). Anche il Sacchetti attribuisce « zazzera... in cuffia » a due suoi personaggi bizzarri e motteggiatori, come Mazzeo e Basso della Penna (II e VI).

13. « Le miniature, gli affreschi, quando vogliono rappresentare un bel giovane gli danno lunga e bionda zazzera » (Merkel).

14. *a puntino, a pennello*.

p. 827

1. Si riferisce a Biondello.

2. Evidentemente lamprede di mare (*Petromyzon marinus*) rinomate sul mercato fiorentino nel Trecento: cfr. Sacchetti, CLXXXIII: e in generale L. Messedaglia, *Di una novella di Franco Sacchetti*, in « Atti Ist. Veneto », CXI 1953.

3. Vieri de' Cerchi portò all'apice la potenza mercantile e politica della famiglia – originaria di Val di Sieve e inurbatasi nel sec. XIII (*Par.*, XVI 65) – e della consorteria, capeggiando il partito dei guelfi bianchi. Dopo la vittoria dei Neri, morì in esilio, ad Arezzo, attorno al 1305. È presentato dal Compagni come valoroso e magnanimo (I 10,13 e *passim*); dal Villani come generoso (VII 131 e VIII 41), ma bizzarro e altero (VIII 39 e 49). Il B. scrive nelle *Esposizioni* (VI litt. 34): « messer Vieri de' Cerchi, il quale era, come detto è, capo della parte Bianca, e' suoi consorti erano tutti ricchi e agiati uomini, e per questo erano non solamente superbi e altieri, ma egli erano salvatichetti intorno a' costumi cittadineschi, per ciò che non erano acostanti all'usanze degli uomini, né gli careggiavano, come per avventura faceva la parte avversa, la quale era più povera ».

4. Corso Donati, chiamato per la fierezza dei suoi modi « il barone », capo del partito dei guelfi neri, esiliato per i tumulti del 1300, ritornò nel 1301 con Carlo di Valois; e mentre già chiaramente aspirava alla Signoria, fu ucciso nel 1308 dai suoi avversari dell'oligarchia mercantesca (*Purg.*, XXIV 82 ss.). Ne lasciò un superbo e grandioso ritratto il Compagni (II 20, e cfr. *passim*; e G. Villani, VII 114 ss.; VIII 39 ss.); e così ne parla il B.: « Messer Corso,... a rispetto di messer Vieri era povero cavaliere, ed era grande spenditore; per che, veggendo sé povero e messer Vieri ricco, gli portava invidia, come suole avvenire... E, oltre a ciò, v'era la preeminenzia dello stato, al quale generalmente tutti coloro, che in istato non si vedevano, portavano invidia » (*Esposizioni*, VI litt. 47). Sono dunque, in questa novella, di fronte, in atteggiamento signorile e munifico, i capi delle due fazioni che si disputavano il potere in Firenze; e sono evocati proprio accanto a Ciacco, come nell'*Inf.*, VI e nelle relative *Esposizioni* del B.

5. *Stai pur certo che io vi verrò*: b e n s a i e b e n s a p e t e furono usati come affermazioni.

6. Che era nel sesto di Porta S. Piero; e cfr. II 5,50 n.

7. Il presentarsi senza essere invitati era costume non insolito a questi scrocconi di mondo: come narra anche il Sacchetti di Ser Ciolo (LI).

8. *ventresca di tonno*.

9. *senza null'altro*: II 3,37 n.

10. *ripagare, ricambiare*: VIII 3,52: « in fé di Dio io te ne pagherò ».

11. *di che specie, di che sapore*: Intr., 55 n.

12. *furbo vagabondo, faccendiere*: X 2,7 n.; *Tesoretto*, 731; e I 7, 23 n.

13. *fiasco, bottiglione*: VII 3,10 n.

14. Era su corso Adimari, oggi via Calzaiuoli, dove avevan le loro case i Cavicciuli-Adimari (l'« oltracotata schiatta »: *Par.*, XVI 115).

p. 828

1. Di Filippo Argenti degli Adimari dei Cavicciuli, immortalato da Dante nell'VIII dell'*Inferno*, così parla il B., su ricordi dell'amico Coppo (cfr. V 9,4 n.): « Fu questo Filippo Argenti, secondo che ragionar solea Coppo di Borghese Domenichi, de' Cavicciuli, cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento e da questo trasse il sopranome. Fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza e, più che alcuno altro, iracundo, eziandio per qualunque menoma cagione. Né di sue opere più si sanno che queste due, assai ciascuna per sé biasimevole » (*Esposizioni*, VIII litt. 68). E cfr. Sacchetti, CXIV.

2. Aggettivi che ripetono la caratterizzazione dantesca e che sono ripresi nelle *Esposizioni*: e per b i z z a r r o (*Inf.*, VIII 62), *stizzoso*, cfr. I 6,20 n.

3. *fargli rosso, del color del rubino*: cioè di riempire col « buon vin vermiglio ». « Parola del linguaggio furbesco, detta per ischerzo. Anche l'Allegri, 318: 'E con un garbo ch'ha del signorile Un tratto m'arrubina il trasparente', cioè il bicchiere » (Fornaciari).

4. *compagnacci, compagni di stravizio*: anche questa è parola furbesca, di cui non si hanno esempi (« si potrebbe pensare a parola non fiorentina, ma veneziana, *zanza* = ciancia, sicché z a n z e r i *burloni* » Zingarelli). È una richiesta fatta in tono volgare, ingaglioffito: lontanissima da quella, simile solo materialmente, di Geri Spini a Cisti (VI 2), benché il rapporto sociale sia rovesciato.

5. Più efficace l'imperfetto potenziale del presente, che sarebbe qui regolare: il fatto presentato solo come possibile è più pauroso: *Inf.*, IX 56: F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 383 ss.

6. *la mala giornata, il malanno*: III 8,45 e 71 n.; VIII 9,106; e anche qui sotto al 17.

7. *era facile a irritarsi*: cfr. VII 3,22 n., e III 8,68 n.; IV 2,41 n.

8. *rosso, infocato* per la rabbia: *Filostrato*, V 13: « tutto tinto nel viso »; *Fiammetta*, VI 20,10: « con viso tinto »; *Inf.*, III 29.

9. *non si diè pace fin che egli.*

10. *di questi tempi, da poco in qua*: cioè *è molto che tu non sei stato*: II 3,28 n.

11. Solito rafforzativo: III 3,36 n.

12. *gli farò cenno, lo saluterò*: *Inf.*, XIX 48; *Purg.*, II 25; e anche IX 1,14 n.

p. 829

1. Proprio di Filippo, che non si poteva vendicare come avrebbe voluto, Dante scrive: « In sé medesmo si volvea co' denti » (*Inf.*, VIII 63); e il B. chiosa: « vedendosi schernire, o assalire dagli altri... per ira mordendosi » (*Esposizioni*, VIII litt. 69).

2. Cioè *cavare nessun altro senso.*

3. *di chicchessia, di chissà chi.*

4. *ecco che*: la solita ripresa, dopo temporale, a indicare istantaneità nel succedersi di due azioni: Intr., 55 n.

5. *colpo, pugno*: VII 8,32.

6. Sopra la cuffia si metteva il cappuccio (Merkel).

7. Ripetizione del pronome solita in questi momenti di alta concitazione: VI intr., 14 n.

8. *preso in giro, beffato.*

9. *pestò, ammaccò*: VII 4,29 n.

10. *che stesse bene, a posto, che non fosse malconcio.* « È detto per ischerzo, quasi anche i capelli, stravolti com'erano, fossero arrabbiati col povero Biondello » (Fornaciari): personificazione efficace.

11. *avvoltolatolo, fattolo rotolare, Inf.*, XXI 46: « e tornò sù convolto »; Sacchetti, CLX: « convolta nel fango ».

12. *e tanto s'affannava, s'adoperava a far questo*: IX 6,9; *Fiammetta*, VI 17,5: « chi di consigliare s'affretta, si studia di pentere »; Sacchetti, XLVIII: « studia il fante che selli le bestie ».

13. *una sola volta.*

14. *scompigliato*; come Calandrino uscito dalle mani di Monna Tessa (IX 5,65; e cfr. II 8,22 n.).

15. *ormai.*

p. 830

1. Accoppiamento di aggettivi amato dal B. in situazioni simili: IX 7,13 n.

2. *di che specie, di che sapore.* La domanda ripete puntualmente e in tono canzonatorio quella di Biondello (12 n.).

3. *Sta in te, Dipende da te*: V 4,10 n.

4. *poteva più avere desiderio di fargli del male che fargliele veramente.*

5. Solita forma di saluto (*Inf.*, V 92; *Purg.*, XXI 13): « ma dopo quel che è successo, ci si vede il barlume di un sorriso » (Momigliano).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. B. Terracini, *L'aureo Trecento e lo spirito della lingua italiana*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXXXIV 1957; L. Goldberg, *La vita serena*, in AA. VV., *Romanica et Occidentalia*. Études dédiées à la mémoire de Hiram Peri, Gerusalemme 1963.

p. 831

1. Alcuni nomi e alcuni particolari topografici hanno fatto insistentemente parlare per questa novella di un'origine orientale. Nel fatto poi soltanto il Clouston (*Flowers from a Persian Garden*,

Londra 1894², p. 214) ha citato una leggenda rabbinica che tramanda un consiglio di Salomone simile a quello dato in questa novella a Giosefo: ma non ha fornito la minima indicazione del testo o della fonte, e quindi della cronologia. Qualche vago riscontro si può trovare se mai in raccolte relativamente recenti: per es. nelle *Mille e una notte* (Prologo: *Storia del bue e dell'asino*) o nei simili apologhi indiani (cfr. J. Jacobs, in *Barlaam and Josaphat* cit., pp. CXXIX ss.). Ma il tema, almeno per i modi da adoperare con le mogli bisbetiche, doveva essere fin da quei secoli largamente diffuso – come già in qualche modo si è accennato a proposito della IX 7 (e cfr. qui, 8 n.) – in Oriente e Occidente (Thompson e Rotunda, J 21.16, T 252.2; Sacchetti, LXXXV e LXXXVI; *Pecorone*, V 2 ecc.).

2. *Purg.*, VI 36: « Se ben si guarda con la mente sana ».

3. *discernimento, giudizio, senno*: cfr. Proemio, 3 n.; IX concl., 4; *Convivio*, I XI 3. Tutto questo ragionamento di Emilia riprende e sviluppa – fino a riprese verbali – quanto già Filomena e Elissa avevano affermato nell'Intr., 73 ss. Il M. segna a margine tutta la pagina (A m a b i l i . . . s p a v e n t i, 19) e chiosa « Nota bene ».

4. *è in rapporto* di dipendenza.

5. *conviene essere*. Facile anacoluto dovuto probabilmente al fatto che il B. scrivendo a c i a s c u n a pensava di continuare con un c o n v i e n e , s i c o n v i e n e .

6. Intr., 75: « Noi siamo mobili, riottose, sospettose, pusillanime e paurose »: e cfr. n. e IV 2,32 n. Cfr. anche per la frase seguente *Esposizioni*, II litt. 79-80: « l'atto donnesco ...dee essere soave e riposato... la voce piacevole ».

7. *attestanti, che testimoniano*.

p. 832

1. Periodo costruito sull'anticipazione di un dimostrativo superfluo (cfr. Mussafia, pp. 452 ss.) e su studiati parallelismi.

2. *chi si allontana da questo, chi fa altrimenti*.

3. Nel solito senso aspro e violento: I 1,45 n.; VII 8,47 n.

4. Cfr. IX 7.

5. *il mio giudizio è, io giudico*: VI 6,5 n.

6. Due aggettivi rimati, come sopra (3 « paziente e ubidente »): cfr. VI 10,17 n.

7. *dato*: *Inf.*, XXIII 34: « tal consiglio rendere ».

8. Nota il passaggio improvviso al neutro (c i ò) dal maschile (i l q u a l e c o n s i g l i o) in questo periodo anch'esso costruito su di una anticipazione (cfr. Mussafia, p. 453).

9. Proverbio assai diffuso e ripetuto anche nella letteratura del tempo con minime varianti (cfr. per es. Sacchetti, LXXXVI; Paolo da Certaldo, n. 209: « Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone; buona donna e mala donna vuol signore e tale bastone »;

Novati, *Serie alfabetiche proverbiali* cit., II, p. 129; Giusti, *Raccolta* cit., p. 339 ecc.). E nota la paratassi, i ritmi scanditi, le rime solite in questi casi. « Sì, ma non di legno » (M.).

10. *scherzosamente, giocosamente*.

11. *facili a errare e a lasciarsi trascinare dalla passione*: *Trattatello*, I 217: « li prelati... nella cui custodia sono commesse l'anime labili »; e cfr. IV 2,41; VII 3,22. « Deh, nota qui » (M.).

12. Questo *excursus*, fondamentalmente antifemminile, prelude in qualche modo alle grandi pagine che il B. scriverà sull'argomento: al *Corbaccio*, al *Trattatello* (I 46 ss.), al *De casibus* (per es. VIII 23, IX 3 ecc.).

13. Le due forme S a l o m o n e e S a l a m o n e (assimilazione progressiva, con paraetimologia) si alternano correntemente (cfr. qui 7,14; e VI 8,10; VI 10,16).

14. *sparsa, diffusa fra tutti, in tutto il mondo*: Intr., 29 n. L'inizio solenne ricorda quello della I 7,5: « Sì come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona... ».

p. 833

1. *e come egli liberalmente faceva parte del..., mostrava il suo senno*.

2. *problemi preoccupanti e ardui a risolversi*.

3. Nome greco di un filosofo già esaltato dal B.: cfr. *Amorosa Visione*, IV 47 ss. e comm. Il nome ricorreva anche per il filosofo distratto rimproverato da una donna in un *exemplum* diffusissimo (cfr. per es. *Novellino*, XXXVIII).

4. Città della Piccola Armenia, citata nella V 7,36 (cfr. n.).

5. Forma popolaresca per *Antiochia*.

6. Forma che si alterna con Giuseppe, Gioseppo, Giuseppo (*Corbaccio*, 444).

7. *viandanti*: Intr., 4.

8. « Non vuol dire in questo luogo la nascita e il grado, ma abbraccia largamente l'essere e lo stato di una persona » (Fornaciari). Cfr. II 6,21; *Purg.*, V 30.

9. *scontrosa e cattiva*. Come la moglie di Talano: IX 7,4.

10. *dar conviti*: VI 9,5 n. E per o n o r a r e II 6,93 n. e II 7,113 n.

11. *singolare*.

12. *su presentazione, per mediazione* (III 7,77 n.) *d'uno dei cortigiani*: IV 4,26 n.

13. *davanti a*: I 7,10 n.

p. 834

1. *né significato, senso* (*Purg.*, XXVIII 60), *né utilità*.

2. Cfr. II 8,4 n.; VII intr., 4 n.

3. Meno comune l'ausiliare *essere* con *camminare*, ma cfr., nel *D.* stesso, V 3,10 n.

4. È, com'è noto, nell'italiano antico forma corrente per il dativo plurale (Rohlfs, 463).

5. *attendere a passare*: *Purg.*, XXXI 10.

6. *vi fu*: Intr., 15 n.

7. *bastone, legno.*

8. *ponendosi di traverso, piegando*: Sacchetti, LXXIV: « questo cavallo... andava aizzato e intraversando ».

9. *in nessun modo*: V 3,6 n.

10. *ma tutti i tentativi non servivano a nulla*: II 1,19 n.

11. *con garbo, con le buone*: I 4,17 n.

12. *riuscì nell'intento, la vinse*: *Inf.*, VIII 122: « Non sbigottir, ch'io vincerò la prova ».

p. 835

1. *questo luogo*: e così subito dopo « qui si chiama »: cfr. II 3, 27; VI concl., 18 n. Vari esempi di quest'uso ha raccolto e discusso G. VANDELLI, *Di un antico uso sintattico* ecc., in « Studi Danteschi », XIII 1928, pp. 65 ss.

2. *pervenuti, giunti*: V 9,9 n.

3. *freddamente*: è il contrario di « festosamente »: cfr. *Fiammetta*, V 31,7 « di feriali vestimenti vestita », cioè *non festivi.*

4. *disponesse, ordinasse*: I 5,10 n.

5. *poi che.*

6. *sbrigò*: IV 7,2 n.

7. *arroganza*: *Par.*, VI 49.

8. *astienitene, fanne a meno*: cioè non mangiare: VIII 9,95.

9. Per questa forma del congiuntivo presente cfr. II 7,100 n.

10. *avemmo pietà.*

p. 836

1. *io non voglio allontanarmi*: III 7,10 n.; *Purg.*, XXV 98.

2. *pesta*: VII 4,29 n.

3. *che mai si sarebbe allontanata da ciò che a lui piacesse, che lo avrebbe sempre accontentato.* Riecheggia la frase di Melisso.

4. *cessava*: I 2,10 n.; V 3,30 n. « Dalle a questa troia, dalle » (M.).

5. Cioè la picchiava di santa ragione. « Tolta la metafora dai sarti che, dopo cucito la costura, la picchiano col ferro caldo per ispianare il rilevato di essa » (C.): *Rime*, CXX 3: « A dover ritrovarti le costure »; Pulci, *Morgante*, XIX 53: « Per modo le costure m'ha trovate Ch'e' non sarebbe cattivo sartore; E m'ha tutte le reni fracassate ».

6. « Dalle, dalle » (M.).

7. *pesta, rotta*: come la povera Tessa (VIII 3,52). Cfr. Novati, *Serie alfabetiche* cit., II, p. 129.

8. *riposare, sostare*: cfr. Sabadino degli Arienti, *Porretane*, Bari 1914, p. 112: « Quivi dunque disposato a l'ospizio » (e anche p. 322).

Secondo il G. D. L. I., il vocabolo sarebbe da *di* intensivo e *posare* costruito su *riposare*, con scambio di prefisso. Non si può escludere contaminazione fra *diportare, diporre* e *riposare*, o assimilazione *adriposare addiposare*, favorita dal precedente andarono.

9. *miserella*: I 1,53 n.

10. *lo ordinò.*

p. 837

1. *per vanagloria, per ostentazione*: II 3,11; G. Villani, XII 3: « Il duca ne montò in grande pompa ».

2. Sentenza diffusissima e nei classici e nei moralisti medievali: Ovidio, *Ars Am.*, II 107; Seneca, *Ep. ad Luc.*, IX 4: « Si vis amari, ama »; Marziale, VII 2; Albertano da Brescia, *Trattati morali* volg., Bologna 1873, p. 256; Novati, *Serie alfabetiche* cit., II, p. 125; Fr. da Barberino, *Documenti* cit., II, p. 209: « Chi vuol essere amato convien che ami »; Paolo da Certaldo, n. 75: « Se tu vuoli essere amato, sì ama ». E cfr. *Speculum historiale*, VI 106; Burley, XC.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. V. IMBRIANI, *I consigli di Salomone*, in « Rivista Europea », N. S. XXIII 1882; K. BURDACH, *Zum Ursprung der Salomo-Sage*, in « Arch. f. das Studium der neueren Sprachen und Literaturen », CVIII 1902; C. DEL BALZO, *L'Italia nella letteratura francese*, Roma 1905 (capp. V e IX; e rec. di P. Toldo in « Giorn. Stor. Lett. It. », XLVII 1906).

p. 838

1. È citato come antecedente diretto di questa novella un *fabliau*, *De la pulcelle qui vouloit voler* (*Recueil général* cit., IV, 108; già attribuito a Rutebeuf), che però si svolge attraverso una successione di circostanze diverse. Trasformazioni simili, e proprio di un uomo in asino, avevano del resto offerto ampio soggetto anche a uno scrittore amato dal B., Apuleio, e ai Mitografi vaticani da lui largamente utilizzati (III, IV n. 7); e il Gröber (p. 77) osserva che la novella « s'appoggia sulla credenza della trasformazione dell'uomo in animale di cui si parla nel *Talmud* e nell'Evangelo apocrifo dell'infanzia di Gesù ». Racconti del genere ripetevano anche gli scrittori religiosi a vario fine: proprio di metamorfosi di una fanciulla in cavalla narrano variamente per es. le *Vitae Patrum* (*Patrologia lat.*, XXI 451 ss., LXXIII 1110 ss., LXXIV 354 ss.), Vincenzo di Beauvais (*Speculum historiale*, XVIII 70), Jacques de Vitry (*Exempla*, n. 262), Étienne de Bourbon (IV 1) ecc., e in fine il Passavanti (*Specchio*, pp. 370 ss.). Potrebbe questo essere un altro esempio di deformazione novellistica licenziosa di un racconto devoto (e per la popolarità del tema cfr. Thompson e Rotunda, D 130 ss., 620 ss.; Rotunda, K 1315.3.2*.

2. Accordato a senso a m o r m o r a z i o n i e r i s a t e sottintese nel periodo precedente: o alle sole d o n n e.

3. *ho piuttosto poco senno, poco giudizio*: IV 2,14 n.

4. *essere tollerato*: I 1,26 n.

5. *quello che io parlando dirò.*

6. *Purg.*, III 9: « Come t'è picciol fallo ».

7. È questa l'unica novella pugliese del *D.* (oltre i cenni alla stessa regione e alla stessa zona nella II 4,28 ss.). A Barletta proprio la compagnia dei Bardi aveva una delle succursali (e così quella dei Peruzzi: cfr. Sapori, *Studi* cit., pp. 459 ss., 479 ss., 692): era città molto attiva commercialmente e frequentata dai mercanti fiorentini (cfr. Davidsohn, *Storia di Firenze* cit., VI, pp. 810 ss.). Di Barletta e delle sue fazioni il B. mostra di aver buone conoscenze in una lettera a un amico che in quella città aveva preso moglie (*Epistole*, IV; e cfr. *Comedia*, XXVI 70, dove si parla di usi pugliesi).

8. D o n n o è forma meridionale per *don* (*Inf.*, XXII 88); B a r o l o è forma latina di *Barletta* (*Epistole*, IV).

p. 839

1. Quasi una formula: per es. VIII 10,42 n.

2. A nord di Barletta (lat. *Trium Sanctorum*).

3. *secondo l'uso pugliese.*

4. *sufficiente, che bastava*, con complemento di comodo: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 279.

5. *in riconoscimento di ciò che da lui*, brachilogico.

6. *trattava, ospitava onorevolmente*: II 6,73 n.

7. *quanto al dargli alloggio.*

8. Anche Z i t a, contro l'interpretazione data finora (*giovane sposa*), deve essere nome proprio: ricorre cogli altri nel *Codice diplomatico barese* (Torraca, *art. cit.*, p. 158) e nell'Epistola napoletana (Zita Cubitosa, Zita Burnacchia). Carapresa e Giudice Leo di Bitonto figurano anche nel *D.* (V 2,21 n.) e nei *Registri di Cancelleria* (III, p. 185).

9. Il Torraca nel *Codice diplomatico barese* ha trovato anche, umoristica coincidenza: « tra le molte Gemme o Gemmate... una *Gemma de coda de asino* ».

10. *ragazza, fanciulla.*

p. 840

1. *Se è così tuo amico, Se ti vuol tanto bene*: cfr. IX 3,15 n.

2. *due volte tanto, il doppio.*

3. *sempliciotto*: III 8,5 n.; VIII 9,71 n.

4. Per queste forme del congiuntivo cfr. II 7,100 n.

5. È uno dei precetti più correnti nella prassi degli incantesimi: così anche Bruno a Maestro Simone (VIII 9,83).

6. *nuda, tutta nuda, nuda come natura la fece*: *Amorosa Visione*, XXIV 58; *Fioretti di S. Francesco*, cap. XXX, *passim*. Su questo tipo di forma rafforzata: L. Spitzer, *Stilstudien*, Monaco 1928, I 15.

p. 841

1. Come altre volte nel *D.* (II 2,7-8 nn.; VII 2,27 n.), queste formule sono composte nei ritmi dell'endecasillabo o di altri versi, marcati dall'anafora e dall'omeoteleuto (e cfr. T. Casini, *Sconguro e poesia* cit.).

2. Cfr. VIII 7,67.

3. Espressione allusiva che può ricordare la risposta « Io pianto l'uomo » di Cratete (attribuita da altri a Diogene), mentre usava con la sposa, a chi gli chiedeva che stesse facendo (L. Guicciardini, *L'hore di ricreatione*, Venezia 1592, p. 20: cfr. Apuleio, *Florida*, XIV; Diogene Laerzio, VI 97; e anche Agostino, *De civitate Dei*, XIV 20; Burley, L). Termine equivoco corrente era p i v u o l o o p i u o l o (cfr. *Canti carnascialeschi* cit., glossario).

4. Tradizionale termine equivoco: III 1,20 n.

5. « Il B. torce a significato scherzoso un'espressione della lingua scientifica del tempo (per es. cfr. *Convivio*, IV XXIII 7; Sacchetti, *Sposizioni vangeli*, p. 213) » (Petronio). Cfr. specie Alberto Magno, *De morte et vita*, tr. 2 c. 7, *De nutrimento*, tr. 1 c. 5.

6. *attecchiscono*: *Inf.*, XXIX 129.

p. 842

1. *semplicemente, senza malizia.*

2. Il solito s e deprecativo in locuzione augurale.

3. *sarebbe giusto* o *sarebbe una grazia*. Parole di rimprovero che possono ricordare quelle di Peronella al marito (VII 2,14 ss.).

4. *a dover far diventare cavalla la giovane.*

5. Famosa fiera, istituita nel 1316, che si svolgeva a Ognissanti, subito prima di quella di Barletta (12 novembre: cfr. G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et XIV^e siècle*, Parigi 1902, pp. 71 ss.).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. U. Bosco, *Il D.*, pp. 160 ss.; H. G. Wright, *B. and English Highwaymen* cit.; T. Todorov, *Grammaire du D.*, Parigi 1969, pp. 72 s.; M. Baratto, *Realtà e stile nel D.*, pp. 360 ss.

p. 843

1. Simile il commento alla VIII 2: cfr. VIII 3,2.

2. Cfr. V concl., 1: la solita congiunzione in ripresa dopo i gerundi narrativi.

3. Cioè: l'avere ad emendare il difetto di me e degli altri: *Purg.*, VI 41.

4. Cfr. I 1,3 (proprio parole di Panfilo).

5. Il solito participio passato invariato: cfr. Intr., 35 n.
6. *saggezza, senno*: IX 9,3 n.
7. *il dire e il fare queste cose*. « Nota belle parole » (M. segnando a margine tutto il periodo). « Si noti il particolare uso del gerundio a modo d'infinito sostantivato » (Marti).

p. 844

1. Cfr. *Epistole*, XVIII: « in spem venio... Deum... effundere animas... avidas... non ambitione vel decipulis sibi honores exquirere sed laudabili exercitio... nomen pretendere in evum longinquum ».
2. Cfr. I 2,20 n.: « più al ventre serventi a guisa d'animali bruti. »
3. Pensieri ed espressioni comuni alla letteratura classica, e che il B. aveva insistentemente riaffermato nell'*Amorosa Visione* (particolarmente VI, XXXII ecc.).
4. *Il tema*; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, I 15: « e seguir oltre alla mia lunga tema ».
5. *consueti, abituali*.
6. *eccellenti, da maestro, per la melodia*: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 285.
7. *proprio in suo nome*.
8. Dante, *Rime*, LXXXVII: « I' mi son pargoletta ».
9. *grazie ad amore*: II concl., 15 n.
10. Forma corrente per il plurale: cfr. VII 5,47 n.
11. *paragonando, assomigliando*. Motivo già guinizzelliano (*I' vo' del ver* ecc.) e cavalcantiano (*Fresca rosa, Beltà di donna*), seppure il rapporto è capovolto: e cfr. anche Cino, L; *Purg.*, XXVIII 44 ss., 55 « in su i vermigli e in su i gialli ».
12. Cioè *ciò che egli desidera*.
13. *tutta intera*: cfr. III concl., 14 n.
14. *Rime*, XCI 8; *Purg.*, XXVII 102: « Le belle mani a farmi una ghirlanda ».

p. 845

1. *mi dà un piacere simile a quello che proverei se vedessi la persona stessa*.
2. Sintagma e stilema frequente nel B. (per es. *Filostrato*, II 74; *Teseida*, II 3) di sapore ciniano (III 10).
3. *in quel momento, in quel punto*: VIII 3,30 n.
4. Anche la conclusione della gentilissima ballata è cavalcantiana (*Perch'i' no spero...*): come dantesche – oltre alcuni particolari già rilevati – sono varie note (21 e *Par.*, XIII 36; 23-24 e *Vita Nuova*, XXI 4, XXVI 3 e 7; 31 e *Vita Nuova*, XXVI 7) e la struttura stessa: soli endecasillabi, ripresa di tre versi (A B A), quattro stanze di sette versi ciascuna (C D D C C B A) legate dalle due rime finali comuni alla ripresa e alle stanze.
5. *gran parte della notte era trascorsa*.

p. 849

1. *Vita Nuova*, XXIII 25: « una nuvoletta avean davanti »; Petrarca, CXV 12 s.: « A lui la faccia lagrimosa e trista Un nuviletto intorno ricoverse ».
2. *li colpivano*.
3. *fatto un giro assai ampio*: VIII 8,18
4. *novella, novellare*: VII 10,4: « legge diedi a' nostri ragionamenti fatti oggi »; e anche VII 7,5 n.

p. 850

1. *ricompensandolo poi con doni magnifici, generosi*. L'episodio decisivo della novella – cioè la scelta avventurosa fra due oggetti apparentemente identici – è uno dei temi già cari alla letteratura classica (per es. Esiodo, *Teogonia*, vv. 528 ss.; Igino, *Poeticon Astronomicon*, II 15 ecc.), alla narrativa orientale (per es. *Vikramacarita, Tamil, Cukasaptati, Lalitavitsara*: cfr. « Journal Asiatic Society », VI 1845, pp. 289 ss.; Benfey, *op. cit.*, p. 408; E. Braunholz, *Die erste nichtchristliche Parabel des Barlaam und Josaphat*, Halle 1883, pp. 7 ss.; e anche Clouston, *Eastern romances* cit., pp. 489 ss.), alla letteratura popolare di tutti i secoli (Thompson, L 211, J 1675.3 e *Aggiunte*, p. 475). Ma per parlare di antecedenti del B. bisogna riferirsi a testi medievali in cui l'episodio si precisa nella scelta fra due forzieri dal contenuto assai diverso; dalla *Storia di Barlaam e Giosafat* (VI: già nella red. greca del sec. IX: Braunholz, *op. cit.*) tale episodio sembra poi essere ripetuto più o meno precisamente nel *Ruodlieb* (I. Grimm-A. Schmeller, *Lateinische Gedichte*, Gottinga 1838, p. 127), negli *Exempla* di Jacques de Vitry (XLVII e anche XLII), nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais (XV 10), nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze (180), nella *Summa praedicantium* del Bromyard (*Honor.*, 4), nei *Gesta Romanorum* e nelle varie versioni (ed. Oesterley, Berlino 1872, p. 259 e p. 655: e cfr. Braunholz, *op. cit.*), nell'antico romanzo francese *Girart de Rossilon* (ed. Mignard, Parigi 1858), nel poemetto di Jean de Condé, *Dis dou roi et des hermites* (ed. A. Scheler, Berlino 1884), nei *Contes moralisés de Nicole Bozon* (ed. L. Toulmin Smith - P. Meyer, Parigi 1889) ecc. Più lungo discorso e più ampia enumerazione richiederebbero tutti i racconti medievali che hanno per tema la scelta tra cose apparentemente identiche, l'una delle quali cela un tesoro: basti ricordare – come più prossimi alla cultura del B. – ancora i *Gesta Romanorum* (CIX), il *De diversis materiis praedicabilibus* di Étienne de Bourbon (ed. cit., p. 361), alcune delle *Latin Stories* pubblicate dal Wright (ed. cit., nn. 25, 104),

il poemetto antico francese *Renart le contrefait* (Braunholz, *op. cit.*, p. 75) e soprattutto il *Novellino*, LXXIX: e quelle dell'ed. Biagi, CXLVII e CXVII, ed. Borghini, LXV). Simile, anche per il paragone del re con la mula, una narrazione dell'*Avventuroso Ciciliano* (II 17; e non si dimentichino le novelle in qualche modo di analoga ispirazione già narrate dal B.: I 3 e I 7). Ma sull'enorme fortuna del tema, che s'amplia fino a Shakespeare e La Fontaine, vedi, oltre le solite opere, Braunholz, *op. cit.*; Simrock, *Die Quellen des Shakespeare* cit.; L. Di Francia, *Alcune novelle* cit. (1907). Per la popolarità anche nella novellistica cfr. Thompson e Rotunda, J 260, 1675.3 e L 211.

2. *mi abbia incaricata di parlar prima di tutti gli altri di una cosa così grande...*: X 5,26 n. E nota il solito pleonasmo (m e . . . m ').

3. Paragone luminoso che può ricordare quello usato per « i leggiadri motti » da Pampinea (I 10,3) e da Filomena (VI 1,2). « La magnificenza è una delle virtù considerate dall'etica di Aristotile, precisamente quella che presiede all'uso munifico e ragionato delle grandi ricchezze (cfr. Dante, *Convivio*, IV XVII); è dunque essenzialmente la virtù dei principi e dei potenti; essa, quando coopera con le altre virtù, le colorisce di grandezza e le illumina di splendore » (Sapegno).

4. *il ricordarsi la quale, il ricordo della quale.*

5. Nobile famiglia fiorentina, che aveva case e possedimenti anche a Certaldo. Un Carlo de' Figiovanni, cui fu attribuito un volgarizzamento delle *Eroidi* ovidiane, scrive anzi in fronte alla sua opera: « Sovente ne' giovanili anni essendo consueto di andare a una mia possessione a Certaldo, vicina a quella del nostro Messer Giovanni Boccaccio, più volte l'andai a visitare, il quale allora quasi negli ultimi suoi giorni quivi pacificamente si dimorava. E da lui più cose e bellissimi detti appresi... e col suo aiuto più cose composi e tradussi... fra le quali furono le *Epistole* di Ovidio » (ma per queste dubbie notizie cfr. E. BELLORINI, *Note sulle traduzioni italiane delle Eroidi*, Torino 1900; e *Nota sulla traduzione delle Eroidi attribuita a Carlo Figiovanni*, in *Miscellanea... D'Ancona*, Firenze 1901).

6. *di volere per qualche tempo vivere presso.*

7. Alfonso VIII di Castiglia (1155-1214) fu celebratissimo da poeti e storici per le sue guerre contro i Mussulmani e per la sua liberalità; Dante lo esaltò « per li suoi reali benefici » accanto ad Alessandro e al Saladino (*Convivio*, IV XI 14). Questa alta fama diffusa proprio a Firenze e l'accenno della novellatrice a tempi assai remoti, rende più che improbabile l'ipotesi del Manni e di altri che non Alfonso VIII ma Alfonso XI (1311-1350) sia presentato in questa novella. Piuttosto se mai si potrebbe pensare anche ad Alfonso X, il Savio (1221-1284) che Brunetto Latini – già ambasciatore di Firenze alla sua corte nel 1260 – magnificò altamente nel *Tesoretto* (II). La forma del nome riflette quella provenzale (*n'Amfos*) e catalana (*n'Anfos*): anche nel *Tesoretto*, II 134 « Re Nanfosse »; e cfr. IV 3,8 n.

8. Ricorda la lode a Cangrande che apre la I 7.

9. *e fornito assai riccamente di armi e di cavalli e di servitù.*

p. 851

1. *con assai poco discernimento, dandole a chi non ne era degno o a chi non valeva lui, non era valente come lui.* « Lamenti tradizionali nella poesia occitanica » (Petronio).

2. *ascoltasse attentamente e ricordasse.*

3. *la mattina seguente*: IX 5, 39.

4. *accortamente, opportunamente*: I 7,27 n.

5. Nota il solito trapassato remoto (II 5,58 n.).

6. *stabbiarono, defecarono, si sgravarono il ventre.*

7. A sottolineare l'ubbidienza agli ordini del re è usata la stessa parola (cfr. 8 « raccogliesse »): e cfr. I 9,3 n.

p. 852

1. Cioè con franchezza e senza soggezione: IV 1,31 « con asciutto viso e aperto »; *Inf.*, X 93.

2. *a vostro paragone non valgono nulla*: Proemio, 3 n.

3. *che non me lo ha permesso, che non mi ha dato occasione*: cfr. V 3, 19 n. « Scusa sciochissima » (M.). Affermazione analoga nella IV 1,38: « non il mio peccato ma quello della fortuna riprendi ».

4. *valore.*

5. *testimonianza*: *Inf.*, XVIII 62; *Par.*, XVII 54.

6. *lo scettro*: *Amorosa Visione*, IV 29; Dante, *Rime*, CXVII 10; Petrarca, LIII 4.

7. « Quella palla che ha sopra una crocetta, portata in mano dagli imperatori e da' re » (C.). Erano i segni che il B. già aveva altrove citati come caratteristici della regalità (*Filocolo*, IV 74,7; *Teseida*, XI 36; *Amorosa Visione*, I 34 ss.).

p. 853

1. « O s'egli avesse preso l'altro, che aresti tu detto, beccone? » (M.).

2. *intenzione, desiderio.*

3. *concittadini*: *Inf.*, XVII 68; *Purg.*, XI 140.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. V. SCHMIDT, *Beiträge zur Geschichte der romantische Poesie*, Berlino 1818, pp. 100 ss.; G. CHIARINI, *Studi Shakespeariani*, Livorno 1896, pp. 172 ss.; A. DOBELLI, *Dell'efficacia che il concetto politico-civile di Dante esercitò per quello del B.*, in « Ateneo Veneto », XXI 1898; M. BARATTO, *Realtà e stile nel D.*, pp. 218 ss.

p. 854

1. *frate spedaliere*, cioè dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, poi di Malta (f r i e r e per *frère* è iperfrancesismo corrente in espressioni simili). Nessun vero antecedente per questa novella, che è rinarrata come storica da vari commentatori danteschi a proposito di *Purg.*, VI 13 s. (per es. da Benvenuto da Imola, dal Buti, dal Landino ecc.), e anche da alcuni cronisti, per es. negli *Annali Senesi* (*RR. II. SS.*, XIX 420). Ma già il Muratori, preludendo a questo testo (p. 385), osservava che la narrazione deriva chiaramente dal B., come è evidente anche per i citati commenti danteschi. L'episodio, riferendosi forse anche a tradizioni popolari (Thompson e Rotunda, J 1606), ebbe ampia fortuna e fu attribuito a personaggi diversi (*Grand Parangon* cit., 125; Köhler, *Kleinere Schriften* cit., I, p. 137 ecc.). Un'avventura simile si narra però proprio di un abate di Cluny nel sec. XII; il quale mentre attraversava la Lunigiana, improvvisamente accerchiato da armigeri dei Malaspina, fu brigantescamente spogliato (F. L. Mannucci, *I Marchesi Malaspina e i poeti provenzali*, in *Dante e la Lunigiana*, Milano 1909, p. 42).

2. *verso il*: III 6,14 n.

3. Uno degli aggettivi che il B. ama usare per le sue donne (V 2,4 n.).

4. *un ecclesiastico.*

5. *tale che se l'avesse osteggiato, trattato da nemico*: X 8,86: « quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere ».

6. Si imposta fin dalla seconda novella il ritmo ascensionale, quasi di gara nel presentare esempi sempre più straordinari, che caratterizza la X giornata.

7. « Nota un peduccio pe' cherici e per le femine » (M.). Dell'avarizia degli ecclesiastici già più volte il B. aveva toccato pungentemente (per es. I 2 e 6; III 3 e 7; VIII 2,24 ss.; e *Amorosa Visione*, XIV); e anche altrove accenna a quella quasi naturale delle donne (per es. VIII 1; X 9,30: « le donne secondo il lor picciol cuore piccole cose danno »).

8. *trascorrono, si lasciano andare*: Intr., 57 n.

9. Gentiluomo senese della famiglia dei signori della Fratta, divenuto di bandito (1276?) masnadiero, ebbe gran nome in quel secolo per le sue ruberie e la sua audacia e per le lotte con Bonifacio VIII. Morì probabilmente presso Sinalunga verso il 1303 o il 1313. Dante ne ricorda la feroce vendetta su Benincasa da Laterina – che aveva condannato due suoi parenti – ucciso a Roma nel tribunale stesso (*Purg.*, VI 13 s.: « Quiv'era l'Aretin che da le braccia f i e r e di Ghin di Tacco ebbe la morte »): ma i commentatori e i cronisti nel narrare il fatto circondano sempre Ghino

di un alone di generosità e di simpatia in cui, come abbiamo detto, incastonano anche questa novella. « Dicono che Ghino fu grande di statura, membruto e robustissimo e molto liberale, ed esercitava il latrocinio non per avarizia, ma per potere usare liberalità, e volea che chi gli venia nelle mani si ponesse per se medesimo la taglia e dipoi gnene rendeva buona parte, e se avesse trovato uomini studiosi gli donava danari e confortavagli agli studi. Conoscendo Bonifazio che lui solamente per liberalità predava, lo chiamò a Roma e fecelo Cavaliere friere... ». Così il Landino riassumendo Benvenuto da Imola, e consacrando una fama popolaresca riecheggiata anche da S. Bernardino da Siena (*Le prediche volgari*, Milano 1936, XXII, pp. 470 s.). Cfr. E. Santini, *Il B. novellatore d'amore* cit.; E. Hutton, *In unknown Tuscany*, Londra 1909, pp. 101 ss.; G. Cecchini, *Ghino di Tacco*, in « Arch. Stor. It. », CXV 1957.

10. *fece ribellare.* « [Ghino] cacciato per opera dei Conti di Santa Fiora, occupò il castello di Radicofani e lo rivolse contro il Papa » (Benvenuto da Imola: l'episodio accadde verso il 1295). « Radicofani, in posizione eminente sulla via Cassia, dominava la regione di frontiera tra il territorio senese e lo Stato della Chiesa » (Contini). Santafiora era un castello nella Maremma senese appartenente alla casa Aldobrandesca (*Purg.*, VI 111; « questi conti di Santafiora furono un tempo potentissimi nella Maremma senese: ma i Senesi li prostrarono »: così Benvenuto da Imola): e il Buti narra che Ghino e i suoi parenti « aveano tolto al comune di Siena un castello che era in Maremma ».

p. 855

1. Per lo svolgimento del senso di questo termine, da *soldato di ventura* a *ladro, assassino* cfr. II 2,4 n. e III 7,99 n.

2. Alla latina (« Bonifacius papa octavus »). Già altre volte era stato nominato nel *D.* (I 1, VI 2); ma qui il grande antagonista di Dante è ritratto direttamente.

3. Anche nella I 7,12 n., presentando questo personaggio tradizionale e favoloso nella novellistica medievale (cfr. per es. *Recueil général* cit., V 123,136; VI 150), il B. scriveva: « il più ricco prelato di sue entrate che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori ». I benedettini riformati cluniacensi erano notevolmente presenti anche nel Senese.

4. Erano famosi in quel periodo, nelle terre di Siena, i bagni di S. Casciano e di Rapolano (non lontani da Radicofani), di Petriuolo (nominati da Folgore da S. Gimignano), di Macereto ecc.

5. Cfr. *Inf.*, XXX 7 ss.

6. *senza che gli sfuggisse neppure un servitorello, un mozzo di stalla* (II 8,1 n.).

7. *accorto, furbo, colto* (sicilianismo): IX 8,13 n.

8. *con bel garbo, cortesemente* (IV 8,10): come più sotto, 9, umilmente (V 9,21).

9. Espressione di cortesia per cui cfr. VI 2,8.

10. *in parte tale, in luogo tale,* o semplicemente *dove.*

11. *eccetto la forza di Dio* (I 7,12), *niente è qui temuto da noi* (Intr., 55 n.), *nulla qui noi temiamo.* « Rovesciato in passivo per minor iattanza: ci è l'avverbio attualizzante » (Contini).

12. Cioè: non hanno né forza né valore. L'interdetto è sentenza che vieta l'esercizio del culto.

13. *per il vostro meglio*: II 5,54 n.

14. *si tenevano, si dicevano*: Intr., 78: « Mentre tralle donne erano così fatti ragionamenti ».

p. 856

1. *alloggiato, sistemato comodamente*: IX 6,11 n.

2. *equipaggio*: cfr. I 7,18 n.

3. *ospite* (IX 6,16): « con ciò Ghino si mette senz'altro alla pari coll'abate » (Bosco).

4. Uso del gerundio solito nel *D.*: IV 2,23 n.

5. *deposta*: cfr. III 9,60 n.

6. Vino secco assai pregiato e così chiamato da Vernazza e Corniglia, paesi delle Cinque Terre nella provincia di La Spezia (cfr. O. Bacci, *La vernaccia dell'abate di Cligni*, in « Fanfulla della Domenica », XXIX 1907). Altri pensa a Cornille o Corneuil in Francia: ma cfr. *Purg.*, XXIV 24; Sacchetti, CLXXVII: « pensò trovare modo di far venire magliuoli da Portovenere della vernaccia di Corniglia »; *Corbaccio*, 312: « investigatrice e bevitrice del buon vino cotto, della vernaccia da Corniglio, del greco o di qualunque altro buon vino »; e anche II 10,7; VIII 3,9 n.; VIII 6 *passim.*

7. *e state di buon animo.*

8. *pure.*

9. *specialmente, in particolare*: Morelli, *Ricordi*, p. 372: « appresso uccidere ciascuno di loro certi loro nemici in ispezieltà ».

10. « Eco del verso dantesco (nella canzone *Donne ch'avete*) 'E se non vuoli andar sì come vana'. Si riferisce alle cose altiere ancora dette dall'abate benché avesse l'altierezza giù posta », 12 (Contini).

11. *a bella posta, a bello studio.*

p. 857

1. *voglia, desiderio*: *Inf.*, II 81.

2. In atto di rispetto e di onore: X 4,41; X 7,33; X 9,96; X 10,19 ecc.

3. *si svagò*, o *si confortò*: X 8,108 n.; *Par.*, XXXI 43.

p. 858

1. « Nota con quanta espressione e forza l'ausiliare è separato dal suo participio a mostrare la ripugnanza con la quale Ghino si era condotto al vil mestiere che esercitava » (Fanfani).

2. « Non deve parere strano che a giustificazione delle sue 'ruberie' Ghino di Tacco ricordi, oltre l'esilio e la povertà e la persecuzione di potenti nemici, anche 'l'essere gentile uomo': il Sacchetti, CCXIV, dopo aver narrato della ruberia di 'un gentiluomo il cui nome tacerò per onestà', osserva: 'Li gentili d'oggi tengono essere gentilezza vivere di ratto' » (Rua).

3. *rispetto al quale, nei cui confronti.*

4. Formula signorile di commiato: I 7,26 n.

5. *liberali, generose, nobili.*

6. Più energico che *cessati*: X 3,27: « gli cadde il furore »; *Inf.*, XXI 85.

7. Nota il tu dell'abate, consapevole della propria superiorità anche nello slancio di ammirazione: e cfr. S. Zini, *Il tu e il voi nel D.*, in « Lingua Nostra », III 1941.

8. Il soggetto di è paruta è la proposizione che tu m'abbi fatto e quindi il participio dovrebbe essere maschile. Ma la costruzione è naturale e corrente: cfr. Mussafia, p. 444. Per la forma paruto cfr. I 1,41; X concl., 5.

9. *biasimevole, da condannarsi.*

10. *necessarie*: cfr. IV intr., 16 n.

11. *cattura*: II 1,24 n.

12. *e benché gli fosse molto dispiaciuta*: II 5,31 n.

p. 859

1. *magnanimo, generoso*: cfr. V 9,39 n.

2. Cioè *senza condizione alcuna*: II 8,35 n.

3. *conobbi, avvicinai*: II 3,1 n.

4. Cfr. Proemio, 13: « in parte per me s'amendi il peccato della fortuna »: tema insistente in tutta questa giornata (per es. 1,15; 7,35; 8,19 e 22; 9,55; 10,48).

5. *col dargli alcuna cosa.* Frequente era l'uso del gerundio con preposizione, quasi un infinito declinato: cfr. Skerlj, *op. cit.*; *Testi fiorentini*, p. 37: « con avendo », p. 170: « con sappiendo »; Rohlfs, 721.

6. *amante, che si compiaceva*: I 1,14.

7. Cioè con un salvacondotto.

8. *assicurato, garantito* sulla fede del Papa: *Tristano Riccardiano*, p. 93: « fidatemi voi la persona? ».

9. Cioè dell'ordine degli Spedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme (Villani, VIII 104): con allusione scherzosa alla scienza medica di Ghino?

10. Morì, com'è stato detto, circa il 1303 o 1313. « Se poi ve-

ramente Bonifacio VIII lo abbia perdonato e colmato di favori è una questione piuttosto dubbia, anche se i tempi e i costumi possono dare qualche verosimiglianza alla cosa» (Cecchini).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. U. Bosco, *Il D.*, pp. 138 ss.; E. Santini, *La novella di Ghino di Tacco*, in «Lo spettatore italiano», VII 1954; M. H. Bailet, *L'homme de verre*, pp. 198 ss.

p. 860

1. *disposto, preordinato.*

2. Qualche antecedente della novella sembra si possa trovare – come forse indica il B. stesso (cfr. 4) – nelle letterature d'oriente, e particolarmente nella persiana: nel poema *Bostân* di Saadi e nella raccolta di novelle *Mahbûb ub Kalûb* e soprattutto nella leggenda araba fiorita attorno a Hatim Taï (cfr. oltre le solite opere: T. F. Crane, *The sources of B.'s Novella of Mithridanes and Natan*, in «Romanic Review», XII 1921; G. Thouvenin, *La Légende d'Hatim Taï*, in «Romania», LIX 1933). Un episodio simile a quello della femminella (9-10) è narrato anche nelle *Vitae Patrum*, già citate (*Patrologia Latina*, LXXIII), a proposito di Giovanni Elemosiniere (II IV 9 e *Acta Sanctorum*, gennaio III, 23) e nella *Legenda aurea* (27): derivazioni probabili da una narrazione araba, *Anis al arifin*, su Hatim Taï (G. Thouvenin, *art. cit.*). E per la diffusione del tema nella novellistica cfr. Rotunda, W 18*.

3. *cessando, ristando*: II 6,82 n.

4. *respiro* e quindi *vita*: cfr. più innanzi, 28; *Il Boezio e l'Arrighetto* volg. a cura di S. Battaglia, Torino 1929, p. 56: «per te solo lo spirito serba»; e cfr. VIII 3,56 n.

5. Cioè: con abilità e prudenza: cfr. 28 n.

6. Così era chiamata la Cina settentrionale, da Can-zi, nome imposto le dalla dinastia ciurcia del Chim. Ed era la terra classica delle ricchezze e delle meraviglie, specialmente dopo le descrizioni di Marco Polo, certo presenti in questa novella: Natan e il suo palazzo ricordano direttamente Kublai Kan e le sue grandiose dimore (LXXV e LXXXIV). Ma, forse per il solito spirito antiveneziano, fonte dichiarata sono qui «genovesi e... altri uomini».

7. *dimora, casa*: II 2,15 n.

8. *coi fatti, nei fatti.*

9. *artefici* in generale (I 3,14 n.), quali muratori, fabbri, falegnami; o forse qui, specificamente, *architetti, capi muratori*: Fra Giordano (T.): «Il maestro quand'ha fatta la casa si non vi adopera più».

p. 861

1. Cfr. II 6,73 n. e II 7,48 n.

2. Come Coppo di Borghese Domenichi (V 9,4): «essendo già d'anni pieno».

3. *spendere in cortesia, far cortesie*: Latini, *Tesoretto*, 1500 ss.: «se tu ti senti Lo poder di donare Ben dei corteseggiare»; *Fiore*, XXIV 7: «perch'egli ha corteseggiato»; Velluti, *Cronica*, p. 34: «la giovanezza col corteseggiare e stare troppo in brigata lo sconcia».

4. «Si riferisce alla f a m a che sola si può offuscare, non alla v i r t ù» (Fornaciari).

5. *per di là*: II 3,36 n. e qui più avanti al 18.

6. Desinenza corrente: cfr. II 2,16 n. (e qui 10).

7. Per analogia a duodecima e undecima.

8. *premurosa* e quindi *importuna, molesta*: cfr. VIII 4,3 n.

9. *frase, sentenza*: I 6,16 n.

10. *per quello che egli mostrasse, desse a vedere* (alla latina: «quod sciam», «quod intelligam»).

p. 862

1. *rimproverata*, o *canzonata*: VIII 3,1 n.

2. *scapito, diminuzione*: cfr. 43: «diminuimento della fama di Natan»; Intr., 50: «diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne».

3. *giungerò, arriverò* (VIII 5,7) *a tale liberalità da fare le gran cose..., alla generosità dei grandi atti...*

4. *posso stare* o *andare vicino, presso.*

5. *si provvedessero di alloggio finché non ricevessero da lui altro ordine.*

p. 863

1. *Purg.*, I 32-33: «Degno di tanta reverenza in vista, Che più non dee a padre alcun figliuolo».

2. *umile, di bassa condizione.*

3. *non mi sollevò mai a grado diverso di quello in cui tu mi vedi.*

4. *con maggiore prudenza e sicurezza*, cioè possibilità di salvezza, di scampo.

5. Si riferisce a Mitridanes.

6. *lo conducesse da quelle parti.*

7. *giro di parole, circonlocuzione*: *Ipermestra* volg. (T.) «con bella circuizione di parole accennò... il nuovo amore di Ipermestra».

8. *si turbò, fu scosso*: *Purg.*, XXXIII 6: «a la croce si cambiò Maria»; Sacchetti, CCXII: «l'abate udendo costui, si cominciò tutto a cambiare».

9. *imperturbato*: II 9,50 n.

10. *se vi fossero molte di queste* [*invidie*], *se fossero frequenti queste* [*invidie*].

p. 864

1. *salvaggia*: X 8,93: « un luogo molto salvatico della città ».
2. *alieno, diverso dal consiglio*: *Esposizioni*, IV litt. 286: « una opinione strana e varia da tutte quelle degli altri filosofi ».
3. Arma qui citata evidentemente, come più sotto il turbante (25), per colorire la scena all'orientale (e cfr. V 2,30 n.); ma come arma regale e cavalleresca era anche simbolo della sublimazione dei desideri e delle passioni (cfr. *Dictionnaire des Symboles* cit., pp. 61 ss.).
4. Cioè *il turbante*: X 9,77 n.
5. Cfr. IV 9,11 n.
6. *subito*: I 1,77 n.

p. 865

1. *accortezza, prudenza*: I 4,3 n. « Riprende il c a u t a m e n t e di par. 3 per sottolineare la stranezza e magnanimità di questa astuzia adoperata a danno di se stesso » (Sapegno).
2. *che ha più cura di farmi osservare il mio dovere*.
3. *obbligato*: cioè *riconosco di dover far penitenza*: Fra Giordano, *Prediche*, Firenze 1831, I, p. 48: « noi siamo sì debiti al padre e alla madre... »; M. Villani, VII 101.
4. Nel senso forse più di *punizione*, che di v e n d e t t a propriamente detta, che sarebbe indegna della generosità di Natan (e cfr. VIII 8,24 n.).
5. *eseguivi, perseguivi*: VIII 10,43 n.
6. *tieni per certo*: cfr. VII 9,25.
7. *avari, gretti*: I 8,5 n. e 10 n. Lo sdegno contro la sordidezza dei grandi sembra riecheggiare motivi della I giornata, già presentiti nell'*Amorosa Visione* (per es. XIV, XXXII).
8. Va unito a n o n h a n n o di tre righe prima.
9. Sdegnosa e amara concezione già accennata nell'*Amorosa Visione* (XXXII ss.) e poi sviluppata nel *De casibus* (cfr. per es. dedica, II 5 ecc. fino al IX 27): con posizioni dissacranti degli eroi e degli imperi più acclamati non insolite nel B.

p. 866

1. *a ciò Natan fosse disposto, potesse esser disposto*: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, pp. 314 ss., 457 ss.
2. *fui padrone, arbitro di me stesso*: VII 3,5 n.
3. Per la desinenza foneticamente regolare *-e* cfr. VIII 9,53 n. Poco più innanzi (35) al contrario b u o n t i f o s s i (Rohlfs, 560).
4. *senza aver ottenuto quello che domandava, desiderava*: *Purg.*, IV 18: « Gridaro a noi: 'Qui è vostro dimando' ».
5. *serbare, custodire*: VIII 10,52.
6. *abbia a stare su questa terra, abbia a vivere*: IV 2,19 n. Forse

in queste parole e in questi sentimenti è un'eco di quelli dell'Ulisse dantesco (*Inf.*, XXVI 112 ss.).
7. *di minor valore*.
8. Deprecazione simile ad altre già annotate (II 8,21 n.; IV 9, 23 n.).

p. 867

1. *nonché prenderla ma neanche soltanto che io la desideri, togliendola a voi*: *Purg.*, VI 19.
2. *gliene vuoi*.
3. *io che*. Si potrebbe forse anche interpretare c h é.
4. *senza molta* (Intr., 82 n.) *riflessione, senza stare a pensarci troppo*: IV 9,24 n.
5. *di scapito, di detrimento per la...*: cfr. 11 n.
6. *compiere bene*: I 1,29; VIII 1,17 n.
7. *essendo stati, avvenuti*: costruzione in forma d'ablativo assoluto.
8. *non lo potrebbe superare, lo lasciò andare*.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze 1900, p. 601; B. Zumbini, *Studi di letterature straniere*, Firenze 1907, pp. 185 ss.; E. Cecchi, *Fiorentinità*, in AA. VV., *Il Trecento*, Firenze 1953; M. H. Bailet, *L'homme de verre*, pp. 201 ss.; M. Pastore Stocchi, *Dioneo* ecc., in *Atti del Convegno « B., Venezia e il Veneto »*, in c.s.

p. 868

1. Questa novella – i cui riflessi si allargarono enormemente anche per le celeberrime simili narrazioni di Ginevra degli Almieri e di Romeo e Giulietta – sembra rivelare nel testo stesso un'origine orientale (cfr. 24). Difatti un antecedente diretto si può trovare nel *Tûti-nâmeh* di Nachshebi (ed. Rosen, Lipsia 1858, XX; P. Rajna, *L'episodio delle questioni d'amore* ecc., in « Romania », XXXI 1902); e spunti simili sono in raccolte narrative cinesi e indiane che forse riflettono motivi antichi (G. Puini, *Novelle cinesi*, Piacenza 1871, p. 71) e nella novellistica popolare e tradizionale dei Ciuvasci (W. Anderson, *La storia di Messer Gentile de' Carisendi* ecc., in « Lares », III 1914). Ma anche nella letteratura d'occidente non mancano motivi propri a questa novella: da una narrazione di Apuleio (*Metamorfosi*, X 2 ss.) e da motivi e cenni nei romanzi greci (cfr. *Le avventure di Cherea e Calliroe* a cura di A. Calderini cit., pp. 72 ss., e 78 ss.) all'*Apollonio di Tiro*, a un momento del *Lai d'Eliduc* (cfr. specie Landau, p. 327), a tradizioni popolaresche (Thompson e Rotunda, T 37). Ma naturalmente l'antecedente più diretto e più interessante è la simile narrazione che il B. aveva già inserita nella XIII « questione d'amore » del *Filocolo* (IV 67): eccezionale ripresa, questa, nel *D.* di

un testo giovanile che sottolinea un'eccezionale adesione fantastica. Oltre le solite opere, soprattutto per il confronto fra le due versioni boccacciane, cfr. Rajna, *art. cit.*; C. TRABALZA, *Studi sul B.*, Città di Castello 1906, pp. 189 ss.; R. FORNACIARI, *Dal Filocolo al D.*, in « Miscellanea Storica della Valdelsa », XXI 1913; F. MAZZONI, *Una presunta fonte del B.*, in « Studi Danteschi », XXIX 1950 (che insiste sull'*Apollonio*); *Filocolo*, ed. Quaglio cit., commento a IV 67-70.

2. Cioè *la liberalità* da sottintendersi dal liberale precedente.

3. Com'è noto nell'italiano antico si oscillava in questi casi al plurale tra forme non palatalizzate e palatalizzate (cfr. Rohlfs, 374): nel B. si alternano « magnifici » e « magnifichi », « poetici » e « poetichi »; anche in Dante ricorrono « biece » (*Inf.*, XXV 31), « piage » (*Purg.*, XXV 30). E cfr. VII 3,2 n.; X 6,22 n.

4. Modo figurato che ricorre con una certa frequenza nel *D.*: per es. IV intr., 43; IX concl., 4.

5. *dell'altezza... piene, ricche* (Marti).

6. VI 1,12: « Il cavaliere... mise mano in altre novelle ».

7. Cioè: trattandosi di un tema verso il quale la nostra giovinezza...

8. Una delle città più presenti nel *D.* (I 10, II 2, III 8, VII 7, VIII 9, X 10).

p. 869

1. Così si usava chiamare genericamente l'Italia Settentrionale: Benvenuto da Imola commentando *Inf.*, XXVIII 74-75 ne fissa i confini: « civitas Vercellarum est in extremo Lombardiae et Marchabò quasi in fine fluminis Padi ». Cfr. anche I 1,26 n.; *Amorosa Visione*, XL 40 ss. e commento.

2. Nobile e notissima famiglia bolognese, da cui ebbe nome la famosa torre pendente: *Inf.*, XXXI 136: « Qual pare a riguardar la Carisenda ». Cfr. in gen. Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna* cit., pp. 271 ss.

3. Cioè *Caterina*, secondo una forma assai diffusa in Bologna.

4. Altra notissima e nobile famiglia bolognese di parte guelfa e geremea. Cfr. in gen. Gozzadini, *op. cit.*, p. 212; G. ZACCAGNINI, in « Giorn. Stor. Lett. It. », LXIV-V 1914-15 e in « Atti... Dep. Storia Patria... Romagna », S. IV, XXIV 1933-34 anche per le varie notizie riferite dai commentatori danteschi a proposito di *Inf.*, XVIII 50 e di Venedico Caccianemico. I Caccianemico ebbero cariche e influenza a Modena: cfr. n. 6.

5. Cioè: non era corrisposto dalla donna, non era in grazia della donna: cfr. II 7,32 n.; VIII 10,48 n. E vedi anche l'interessante *Annotazione*, CXIX.

6. Un Alberto Caccianemico fu podestà di Modena nel 1254 e 1255 (P. E. VICINI, *I podestà di Modena*, Roma 1913, I, pp. 106 ss.); e Venedico Caccianemico fu ivi Capitano del popolo nel 1272 (Zaccagnini, *art. cit.*). Strana coincidenza e più strano rovesciamento.

7. *la colse di sorpresa una violenta malattia*, o *un subitaneo terribile collasso*: cfr. Intr., 13 n. e II 2,16 n.

8. *aver saputo da lei*: IV 9,15 n.

9. *senza darsi altro pensiero, senza preoccuparsi altrimenti, come si trovava, nelle condizioni in cui era...*: II 2,14 n.

10. Variazione della espressione al par. 5.

11. *dolse*: II 7,37 n.

12. Senza cioè il consenso della donna: come già nella V 1, 46: « Cimone perdè la sua Efigenia... senza altro averle tolto che alcun bascio ». Per questo desiderio e per tutta la scena seguente cfr. l'*Elegia di Costanza* (Branca, *Tradizione* cit., pp. 216-17); e un passo dell'*Historia Apollonis* (XXVI-XXVII) citato dal Mazzoni (*art. cit.*).

13. *senza mai fermarsi*.

14. Con cura e cautela: cfr. I 2,2.

15. *Purg.*, XXIII 55: « La faccia tua, ch'io lagrimai già morta » (verso riflesso più puntualmente nel *Filocolo*, IV 67,5).

p. 870

1. *limite*. « Nota bene » (M.): e cfr. *Esposizioni*, V all. 82.

2. *alcun poco, un poco*: è detto avverbialmente, alla latina (*aliquid*): X 10,54 n.; Concl., 4 e 29; Guittone, *Lettere*, XIV, p. 177: « mitigando alcuna cosa suoie periglioze piaghe ».

3. *con più attenzione, con più diligenza tastando*: II 8,44 n. « Uso singolare, ma non strano, della voce sentimento: anzi espressivo, perché la molta attenzione rende più forte la sensazione » (Fornaciari). E cfr. VI 5,4 n.

4. *delicatamente, con cautela*: VI 2,28 n.

5. *sepolcro*: III 8,68 n.

6. Più comune *rinvenne*: ma cfr. per es. S. Bernardo, *Opere penitenziali* volg., Venezia 1842, p. 31: « Essendo la Vergine rivenuta alquanto »; Pulci, *Morgante*, VII 23. Oppure: *la quale [vita] come ritornò*.

7. *Inf.*, V 77-78: « li priega Per quello amor che i mena »: e cfr. IV 8,22; V 9,32 ecc.

p. 871

1. *qualunque, quale che*: Intr., 55 n.

2. *d'ora innanzi*.

3. Cfr. X 5,22.

4. *verso di voi*, alla latina: III 6,14 n.

5. *premio, ricompensa*: con la sfumatura di tono cortese che ha

generalmente nel *D.* (per es. II 8,95 e 96 e 99; III 5,15 e 21; III 9,23 ecc.) e che qui conviene all'atmosfera gentilesca della novella.

6. Riserva donnesca solita in casi simili: cfr. I 10,19 n.

7. *segretamente, nascostamente*: II 2,20: «in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno».

8. *sulla sua parola d'onore, con giuramento.*

9. *di lì a poco, poco appresso*: cfr. III 4,30: «poco stante».

10. *sommamente, grandissimamente* (cioè raddoppiando continuamente il raddoppiato): cfr. III 7,30: «in ben mille doppi faceste l'amor raddoppiare».

p. 872

1. *finito, compiuto.*

2. Cioè: *un grande e bel convito con l'intervento di molti* ecc. La costruzione col d i corrisponde a quella latina *ex* con l'ablativo.

3. *convitati, ospiti*: VI 4,10 n.

4. Si riferisce a u s a n z a di sei righe innanzi.

5. *per vostra grazia*: VI 9,4 n. Oggi: *gentilmente.*

6. *secondo l'usanza persiana*: cfr. X 9,77: «alla guisa saracinesca» e 96: «in abito arabesco» (il suffisso *-esco* era usitatissimo negli aggettivi etnici).

7. *pensate, giudicate.* Rimane anche in questa narrazione del *D.* un riflesso di quell'elegante *questionare*, che nel *Filocolo* aveva offerta l'occasione alla prima versione di questa novella. Ma l'esempio del servo malato abbandonato dal suo signore e curato invece da un estraneo (che arieggia alla parabola del buon samaritano) è una novità rispetto alla narrazione del *Filocolo.*

8. Cioè: c'è un tale.

9. *la fine* cioè *la morte.* È più usata in questo senso la forma femminile: ma cfr. Petrarca, CXL 14, CCXLVI 8, CCCXII 13: «I' chiamo il fine, per lo gran desire» ecc.; e cfr. anche qui II 5,80.

10. *estraneo*, cioè che non ha alcun legame con lui.

p. 873

1. *a buon diritto.*

2. *qualora egli lo richiedesse, lo rivolesse.*

3. *essendo concordi nello stesso parere*: cfr. II 9,7: «Il terzo quasi in questa medesima sentenza parlando pervenne».

4. Come Bergamino: I 7,7: e cfr. VI 1,5 n.; X concl., 11.

5. *diritto avesse più verso il, sul...*: Passavanti, *Specchio*, p. 32: «se noi abbiamo alcuna ragione in lui»: e cfr. III 6,14 n.

6. Per l'uso di disporsi a più tavole cfr. Intr., 106 n.

7. *v'erano parecchi valenti...* (cfr. III 8,27 n.).

8. *che pensavano, che giudicavano giusto* (III 7,67 n.): sottinteso facilmente prima un d i s s e r o dal precedente d i s s e all'inizio del periodo.

9. La solita costruzione di m a n d a r e col gerundio (IV 2, 23 n.).

10. Una delle solite forme invariate del participio (cfr. Intr., 35 n.), qui posta eccezionalmente accanto alla femminile, come a X 10,31.

p. 874

1. *se non avessero stimato che lei fosse morta.*

2. *allontanato, scostato*: II 8,82 n.

3. *dal*: Intr., 20 n.

4. *si trattenne, si astenne dal rispondere*: II 5,53 n.

5. *prova, indizio.*

6. *racconto, narrazione.*

7. Il verbo ha forse anche qui quella sfumatura affettuosa che abbiamo visto altrove: IV 6,28 n.

8. Una delle solite riprese pleonastiche: *la strappai dalle mani della morte.*

9. *dallo stato di cadavere spaventoso.*

p. 875

1. *ve lo manifesterò, ve lo chiarirò*: III 1,5: «mi piace... di farvene più chiare con una piccola novelletta»; *Par.*, VIII 91.

2. *a buon diritto, legittimamente*: e la frase è ripresa più sotto (48 «giusto titolo parendogli avere»): e cfr. II 1,22 e IV 3,17 n.

3. Scena di agnizione che ricorda da vicino II 8,98; III 7,90: e nota la stessa espressione ripetuta al 45.

4. In segno di reverenza: X 2,17 n.

5. *Orsù*: cfr. III 7,93 n.; IV 10,14; V 10,52; *Inf.*, XXIV 52: «E però leva sù; vinci l'ambascia».

6. *e gli diedi il nome di...*

7. «Può avere valore semplicemente dichiarativo (*per il fatto che ella*); o potrebbe essere concessivo (*per quanto ella*)» (Marti).

8. *da circa, da quasi tre mesi*: Guittone, *Lettere*, XXX, p. 353: «vicin fu che neiente...».

9. *con gran piacere, con grande impeto di affetti*: cfr. II 2,39; III 2,16.

p. 876

1. Conclusione che può ricordare quella della III 7,96 a proposito di Tedaldo redivivo: «Li fiorentini più giorni quasi come uno uomo risuscitato e maravigliosa cosa riguardaron Tedaldo» (e cfr. anche III 8,73 ss.).

2. *senza rimetterci nulla di suo*: VIII 1,18.

3. *trascuratezza*: Intr., 65 n.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. W. A. AXON, *Tennyson's Lover's Tale*, in « Transaction of the R. Society of Literature », XXIV 1903; J. J. MURNO, *Brooke's Romeo and Juliet*, Londra 1908; H. HAUVETTE, *Réminiscences de B. dans une légende célèbre*, in « Misc. Stor. della Valdelsa », XXI 1913; U. BOSCO, *Il D.*, pp. 125 ss.; H. HAUVETTE, *La morte vivante*, Parigi 1933; O. H. MOORE, *The legend of Romeo and Juliet*, Columbus 1950; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 187 ss.

p. 877

1. La novella - anch'essa, come la precedente, già narrata nel *Filocolo* (IV questione d'amore: IV 31; per il confronto fra i due testi vedi in generale gli studi citati alla X 4,1 n.) – ha dei chiari antecedenti nelle letterature orientali. Notevoli i rapporti col *Tûtî-nâmeh* di Nachshebi (ed. cit., I, pp. 248 ss.), e con un'antica versione cinese di testi buddistici (S. DEBENEDETTI, *Un'antica parente di Madonna Dianora*, in « Italia », III 1913): sono stati citati anche episodi simili del *Dschami* (*Rosenol*, ed. Hammer, Lipsia 1813, II, p. 277), del *Kathā sarit Sāgara* (ed. cit., II, p. 278), del *Baitál Pachísi* (ed. Oesterley, Lipsia 1873, p. 87), del *Bahár-i-Dánisch* (ed. Ramchamdraji, Bombay 1870, p. 280), di vari racconti pali, persiani, turchi, ecc. (CLOUSTON, *Chaucer Originals and Analogues*, Londra 1887, pp. 291, 297, 305, 310, 315, 325 ss.). Ma anche alla letteratura del Medioevo occidentale il tema non era ignoto: basti pensare a *Le chevalier à la mance* di Jean de Condé, alle possibili fonti comuni al B. e a Chaucer per il suo *Franklin's Tale* (cfr. W. H. SCHOFIELD, *Chaucer's Franklin's Tale*, in « P.M.L.A. », XVI 1901; e P. RAJNA, *L'episodio delle questioni d'amore* cit. e *Le origini della novella narrata dal Frankeleyn*, in « Romania » XXXI e XXXII, 1902 e 1903; R. H. LUMIANSKI, *The character and performance of Chaucer's Franklin*, in « Toronto University Quarterly », XX 1951), e alla estrema popolarità del motivo, così prossimo a quello della IX 1 (cfr. ivi 1 n.; e Aarne, 976; Thompson, D 961, 1664; F 971.5; H 1023.3; K 1231; M 261; Rotunda, D 961.1; F 971.5; H 352*; H 1552.1.1*; M 261.1*; M. P. Giardini, *op. cit.*, p. 63). Si aggiunga anche, per quel che può valere, l'affermazione del Bottari (*Lezioni sopra il D.*, II, pp. 100 ss.) che questa novella « si legge antica altrove » (ma non dà altra indicazione); e si tengano presenti gli episodi analoghi narrati come storici (per es. *RR. II. SS.*, XIX, p. 398; Manni, p. 555). Cfr. anche E. LEVI, *Il libro dei cinquanta miracoli della Vergine*, Bologna 1917, p. XII.

2. *innalzato, levato* (lat. *tollere*).

3. *lietamente, con nobile disinvoltura*: proprio come Emilia stessa alla I 5,15 dice della Marchesana del Monferrato.

4. Cfr. V 3,2 n.; VIII 8,2 n.

5. Un aggettivo prediletto dal B. per le sue donne: IV 2,32.

6. *ma se altri volesse dire che non si possa operar più magnificamente, non sarebbe malagevole a mostrarsi che si può* (Fanfani).

7. *Friuli*. Notizie indirette o forse anche dirette di questa regione il B. poté avere o dai concittadini – e forse parenti – Lapo e Lodaringo da Certaldo che esercitavano la mercatura a Cividale, o durante il suo viaggio del 1351 nel Tirolo quale ambasciatore della Repubblica fiorentina a Ludovico di Baviera, marchese di Brandeburgo. Cfr. A. HORTIS, *G. B. ambasciatore*, Trieste 1875; Id., *Studi sulle opere latine* cit., pp. 237 e 948 (dove cita interessanti ricordi inediti di Marcantonio Nicoletti); G. GEROLA, *Petrarca e B. nel Trentino*, in « Tridentum », VI 1903; V. Branca, *La prima diffusione del D.* cit., pp. 80 e 86 ss. anche per la fortuna del *D.* nel Friuli, e *Profilo*, cit., pp. 86 s. E per i mercanti toscani, anzi certaldesi, nel Friuli nel '200-'300: A. BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli*, Udine 1903; G. BINI, in « Atti Soc. Colombaria », 1908-9; P. A. MEDIN, in « Atti R. Ist. Veneto », LXXXII 1922-23; F. DAMIANI NERI, *I commercianti fiorentini in Alto Adige*, in « Arch. per l'Alto Adige », XLII e XLIII, 1948 e 1949; R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, VI, pp. 870 ss.

8. « Se ne derivava il nome, *Frigoli*, da *frigus* » (Scherillo), ma indebitamente (*Forum Julii*, da cui deriva, è il nome latino di Cividale).

9. *di natura gaia, buona*: III 4,27 n.

10. *signore*, genericamente: IV 3,19.

11. Anche questo, come i precedenti, è nome sconosciuto: ma è evidente nella sua formazione un riflesso della fama di Grado (in cui i mercatanti fiorentini avevano interessi: Davidsohn, VI, p. 586), come in quello di Dianora forse un ricordo angioino (*Registri di Cancelleria*, III, p. 54).

p. 878

1. *per quanto, benché negasse*: IV 6,2: e cfr. Mussafia, p. 503.

2. Uno dei soliti participi invariati (cfr. Intr., 35 n.).

3. Corrente l'omissione di un primo n é dove oggi si richiederebbe (« né d'amarla... »): cfr. II concl., 14; X 10,5 (e anche qui, più avanti, par. 14).

4. Situazione identica a quella iniziale della IX 1 (5 ss.), fino a riprese quasi verbali (« ...operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva a dovere l'amor di costei acquistare... le venne, acciò che la loro seccaggine si levasse da dosso, un pensiero: e quel fu di volergli richiedere d'un servigio il quale ella pensò niuno dovergliele fare »).

5. *poi, appresso*.

6. *mi indurrei*: VII 9,27.

7. *dare prova certa*: *Par.*, VIII 14.

8. *vicino a questa città.*
9. *alberi*: espressione quasi canonica in simili casi: Intr., 90; III intr., 2.
10. Si riferisce a giardino.
11. Nel solito senso amoroso: II 8,42 e III 3,23.
12. La frase va intesa o sottintendendo assai facilmente *la cosa, l'affare*; o interpretando: *come... ho tenuto silenzio di ogni cosa al mio marito ecc.* Anche questa affermazione ha precedenti puntuali nella III 3,28 e IX 1,15.
13. *quanto mai, tutto quello che si potesse fare in questa materia*: cfr. Intr., 2 n.

p. 879

1. Per l'atteggiamento del B. verso la negromanzia cfr. VIII 7,47 n. e X 9,70 n.
2. Speditivo accenno al posto delle intere pagine dedicate nel *Filocolo* (IV 31,22-37) agli incantesimi, secondo il modello delle *Metamorfosi* ovidiane (VII 179 ss.: cfr. N. ZINGARELLI, *La fonte classica d'un episodio del Filocolo*, in « Romania », XIV 1885; V. USSANI, *Alcune imitazioni ovidiane del B.*, in « Maia », I 1948).
3. *primo di gennaio.*
4. *giuramento*: I 1,11 n.
5. *nonostante il pentimento*: Intr., 22 n.
6. *straordinarie, inconsuete.*
7. *per lungo tempo.*
8. Cfr. *Inf.*, X 44.

p. 880

1. *buona, non maliziosa.*
2. *pattuire, mettere a prezzo, a patto.*
3. « Nota bene » (M. che segna a margine i due primi periodi del discorso). Anche nella IX 1,6: « avendo ella a esse [ambasciate] men saviamente più volte gli orecchi porti ».
4. Sentenza classica: « Nil difficile amanti » (Cicerone, *Orat.*, 10); « Qui non zelat amare non potest » (A. Cappellano, *De amore*, p. 310). Ed è ripresa o accennata di frequente nelle premesse alle novelle (cfr. per es. V 6,3; VI 4,3; VII 6,3 ecc.).
5. *dal quale forse messer Ansaldo... ci farebbe far cosa che ci renderebbe dolenti.* Accenno umanissimo che mancava nel *Filocolo*.
6. « Ahi, bestion folle! » (M.).
7. Parole che forse riecheggiano quelle di Lucrezia riferite da Livio (I 58 « corpus est tantum violatum, animus insons... »).
8. *dicesse di no ostinatamente, vi si rifiutasse energicamente*: IV 4,21.
9. Invece nel *Filocolo* (IV 31,47): « ornatasi e fattasi bella ».
10. Per questa forma al congiuntivo cfr. V 6,38; IX 5,36 e 52; X 5,18.

11. *sregolato impeto passionale*: II 10,36 e cfr. II 3,8 n.
12. Può ricordare l'atteggiamento di Federigo degli Alberighi (V 9,20).

p. 881

1. *ai travagli e all'opere* (Scherillo).
2. Cioè: il suo amore fervente.
3. Solita energica deprecazione (II 8,21; IV 9,23 ecc.) ripresa poi dal negromante (24).
4. Cfr. X 4,17.
5. *a questo patto*: I 2,10 n. ecc.
6. *per la qual cosa.*
7. Riempitivo, come in latino *quidem, sane.*

p. 882

1. *conoscendo che quel premio è giusto che rimanga a voi.*
2. Dopo un periodo, cioè, commisurato sulle regole negromantiche più canoniche e caro alla novellistica (X 7,16).
3. *lo raccomandò a Dio*, cioè *l'accomiatò*: X 9,37; cfr. *Annotazioni*, XV.
4. *affetto*, alla latina, contrapposto all'espressione precedente solita a indicare la più prepotente sensualità (II 2,35 n.). Cfr. per analoga distinzione Petrarca, CCLXVI 9 s.: « Carità di signore, amor di donna Son le catene ecc. ».
5. *per la speranza quasi perduta*: II 10,42 n. Allude all'amore di Gentile ormai in via di spegnersi per la creduta morte di Catalina.
6. *desiderata e perseguita.*

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati anche a proposito della X 4 cfr. *Madonna Dianora udinese*. Novella giusta la lezione d'un codice del sec. XIV, Udine 1829; A. ALBERTAZZI, *Parvenze e sembianze*, Bologna 1892, pp. 92 ss.; E. PERITO, *Il D. nel Filosofo di P. Aretino*, in « Rass. critica di lett. it. », VI 1901; P. SAVJ-LOPEZ, *La novella di Prasildo* ecc., in AA. VV., *Raccolta di studi critici dedicati a A. D'Ancona*, Firenze 1901; M. SCHERILLO, *A proposito della Monna Vanna di M. Maeterlinck*, in « Settimana », II, 36, 1903; A. OBERTELLO, *Un dramma inglese* ecc., Genova 1952; N. D'ARONCO PAULUZZO, *La novella friulana del B.*, Trieste 1956; M. J. DONOVAN, *The Anticlaudianus and three passages in the Franklin's Tale*, in « Journal of English and German Philology », LVI 1957; W. MORETTI, *Una novella boccaccesca dell'Orlando Innamorato*, in AA. VV., *Il Boiardo e la critica contemporanea*, Firenze 1970; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 183 ss.

p. 883

1. Nessun antecedente per questa novella, che, come accenneremo anche nelle note seguenti, appartiene alla aneddotica

storica, fonte sempre fecondissima per la novellistica (cfr. in particolare G. De Blasiis, *La dimora di G. B. a Napoli*, in « Arch. Stor. Province Napoletane », VII 1882, pp. 79 ss.; F. Torraca, *art cit.*, pp. 158 ss.; F. Neri, *La novella di Re Carlo il Vecchio*, in « Fanfulla della Domenica », XXXIV 27, 1912). Se mai qualche suggestione poté venire al B. dai numerosi esempi letterari di passioni illecite vinte, per i consigli di amici autorevoli, da grandi personaggi storici: da quello di David e Betsabea (*Re*, II 12) a quello di Massinissa e Sofonisba (Livio, XXX 12 ss.) che commosse e ispirò il Petrarca.

2. È proprio la « questione » che si sviluppa nel *Filocolo*, IV 31,54-34,16.

3. *ponesse fine alla loro disputa.*

4. Aggettivo non usato di solito per le novellatrici, ma ben adatto all'atmosfera encomiastica e sfolgorante dell'ultima giornata: cfr. del resto III 6,4.

5. *la troppa oscurità* o *sottigliezza del senso*: *Corbaccio*, 176: « mostrando d'avere assai bene le mie parole raccolte e la intenzione di quelle »: e cfr. I concl., 20 n.

6. *studiosi*: forma analoga a « filosofanti » ecc.; Concl., 21 n.; *Corbaccio*, 250: « i miseri studianti ».

7. Cfr. *Par.*, XV 124 ss.; Petrarca, *Tr. Fame*, II 79.

8. Cioè un argomento, una novella che avrebbe forse potuto suscitare nuove discussioni.

9. *in gara, in contesa.*

10. *non partendosi in nulla dall'onore, non alterandolo minimamente* (Fanfani): cfr. *Annotazioni*, CXXI. Oppure *non venendo meno per nulla il suo onore*: cfr. *Par.*, VII 68.

11. Fra tutti i principi angioini, la simpatia del B. si indirizzò massima al primo della dinastia regale: lo celebra già nel *Filocolo* come un eroe e un inviato di Dio (I 1,6 ss.). Se nell'*Amorosa Visione* (XII 7 ss.) l'esaltazione si compone in toni più misurati e non esenti da atteggiamenti critici (la prepotente fierezza XII 25; l'accusa per la morte di S. Tommaso XLIII 54), ancora nel *De casibus* il B. magnificherà la grandezza di Carlo nella fortuna e nella sventura (IX 19). Anche il ritratto delineato in questa novella ha del resto un preciso valore morale e storico (Neri, *art. cit.*; e anche X 7,3 n.) nonostante le evidenti inesattezze e incongruenze (per es. Carlo non poteva esser v e c c h i o se l'episodio si immagina subito dopo la conquista del Regno: cfr. 28; la sua magnanimità verso i nemici fu relativa: cfr. n. 13).

12. Allude alla battaglia di Benevento (1266): cfr. in generale G. Villani, VII 15.

13. Non è identificabile con alcun personaggio storico: ma il Villani (VII 14-15) parla ampiamente dell'esilio degli Uberti,

e fra i cacciati enumerati nel Libro detto del Chiodo, di Parte Guelfa (Archivio di Firenze), figurano vari Neri degli Uberti del Sestiere di S. Piero Scheraggio: Neri Boccalata degli Uberti ebbe nel 1273 salvacondotto per recarsi a Firenze da Gregorio X e re Carlo: ma re Carlo fece uccidere e imprigionare crudelmente i figli di Farinata, e diede precise disposizioni per catturare i ghibellini toscani che fossero nel Regno (cfr. *Registri di Cancelleria* cit., I, pp. 18 e 305; De Blasiis, p. 79). « Gli Uberti più di quarant'anni erano stati ribelli di loro patria, né mai merzè né mai misericordia trovarono stando sempre fuori in grande stato e mai abbassarono il loro onore » (Compagni, II 29).

p. 884

1. *sotto la protezione*: *Purg.*, XXIV 22: « Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia ». Non ha « alcuna verisimiglianza la venuta e la tranquilla residenza nel Regno di un ghibellino dell'odiatissima e perseguitatissima stirpe di Farinata » (Torraca: cfr. 36 n.).

2. Cioè *Castellammare di Stabia* presso Napoli. Il B. doveva aver visto la deliziosa *Domus sana*, costruita da Carlo II e Roberto, dove la Corte usava passare l'estate.

3. *lontano un tiro di balestra*: *Inf.*, XV 13.

4. *secondo l'usanza nostra*, cioè fiorentina: e cfr. difatti III intr., 8 ss.; VI concl., 20 ss.

5. *facilmente*: I 1,78 n.

6. *si dovesse trattare*, cioè si dovesse dare alla visita un tono semplice, amichevole: I 1,26 n.

7. Cioè semplicemente e senza pompa, in incognito: II 6,57 n.

8. *lavatosi le mani* (alla latina).

9. Uno dei più fedeli e onorati signori della Corte di Carlo I e suo vicario proprio in Toscana nel 1270 (cfr. G. Villani, VII *passim*). Dante lo pone tra i violenti quale uccisore di Arrigo, nipote di Arrigo III d'Inghilterra (*Inf.*, XII 118 ss.; G. Villani, VII 39; e cfr. F. Torraca, in *Nel VI centenario della visione dantesca*, Palermo 1900, p. 160); il B. lo ricorda nel *De casibus* (IX 19) come massimo collaboratore di Carlo nella conquista del Regno.

p. 885

1. *rumore, strepito*: Pucci, *Centiloquio*, XLVII 2: « raunò di piano Domila cavalier senza sentore ». Sapegno invece: « *senza scalpore, senza che nulla trapelasse fuori di lì.* Risponde al c h e t a m e n t e del par. 7 ».

2. *avendo piacere, conforto*: II 7,83; V 5,3 n.; e cfr. VII 5,52 n.

3. *ed ecco, ecco che*, come più sotto al 13 n.: Intr., 78 n.

4. La solita età canonica: Intr., 49 n.

5. *pervinca*: anche nella *Comedia*, XV 24: « La testa sua, con leggiadretta ghirlanda di provinca coperta... ».

6. Due endecasillabi sognanti al centro di questo quadro fiabesco.

7. Vesti a campana, cioè alla foggia del *ciprese*, usate largamente al tempo del B. (*Epistola napoletana*; C. Minieri Riccio, *Notizie storiche* cit., pp. 145 ss.).

8. Una varietà di reti da pesca.

9. Vasetto di terracotta invetriato (dal lat. *uter*).

10. La solita congiunzione in ripresa dopo temporali narrative, come all'11 n.

p. 886

1. Vaga scena di pesca già anticipata insistentemente altrove dal B. (VI concl., 31 n.).

2. « Costruzione di pensiero, dacché il pesce assai è frase collettiva, e quindi il relativo gittati e vivi» (Colombo).

3. Il B. leggeva nel *De officiis* una scena simile (III 14).

4. *scherzarono, si sollazzarono*: non allude soltanto, come oggi, a parole: cfr. IV 5,8; VII 9,38 n. ecc.

5. *fin che*.

6. *Intramessi* (fr. *entremets*) erano quei piatti che si servivano fra vivanda e vivanda per stuzzicare l'appetito: *Esposizioni*, VI all. 24: « Lascio stare gli intramessi, il numero delle vivande »; e cfr. la citazione dal Lana nella nota a proposito di VIII 9,19.

7. Come già la veste di Efigenia « che quasi niente delle candide carni nascondea » (V 1,7): e la vaga scena è punteggiata di settenari e endecasillabi, anche in vere sequenze (per es. né quasi... cose).

8. Distinzione solita e canonica tra la bellezza del viso e del corpo (V 6,28 n.).

9. Una delle lodi più alte e più consuete per fanciulle ammirate (V 5,7 n.).

10. *che se alcuno* (IV 1,40 n.) *allora l'avesse punto egli non se ne sarebbe accorto*: VII 8,13 n.

p. 887

1. Nomi non insoliti in quei secoli (cfr. II 9,32 n.; e per Isotta *Caccia*, I 25, VI 16 e 40) ma in questa novella direttamente e volutamente dedotti dai romanzi cavallereschi per rendere più sognante e cortese la scena. Anche i due appellativi erano tradizionali: già il B. li aveva ripresi nell'*Amorosa Visione* (XI 17-21, 40 e comm.) con la familiarità che sempre mostra di avere con tali leggende (cfr. per es. *Fiammetta*, VIII 7; *Corbaccio*, 374 e 441; *Esposizioni*, V litt. 184).

2. Cioè di non averle maritate.

3. *dicendo di non aver più modo, mezzi di farlo.*

4. *E in questo mentre, in questo mezzo*: VIII 7,138 n.

5. Drappo sottile di seta: III 7,89 n.

6. *vassoi, piatti da portata*: *Filocolo*, II 33,9: « le pose in mano un grande piattello d'argento, sopra 'l quale l'avvelenato paone dimorava ».

7. *produceva*: X 10,27 n.; *Purg.*, I 100 ss.: « Questa isoletta... porta di giunchi »; *Par.*, XIII 133 ss.

8. *canzone, aria* (prov. *so*): II concl., 16; X 7,24 n. Non si conosce una canzone con simile inizio: ma « come confermano il settenario e l'endecasillabo surriferiti, si tratterà probabilmente di una ballata con ripresa bimembre » (Quaglio).

9. Per la forma non insolita cfr. *Par.* XXVIII 121. E in generale cfr. anche X 4,3 n.

10. Una scena molto simile è nel *Paradiso degli Alberti*, III, p. 21: « due fanciullette cominciarono una ballata a cantare... con tanta piacevolezza e con voci così angeliche, che, non che gli astanti uomini e donne, ma chiaramente si vide e si udì li uccelletti... farsi più prossimani e i loro canti con più dolcezza e copia cantare ». E forse il B. pensava anche all'episodio di Casella (*Purg.*, II 106 ss.). Cfr. anche X 7,24 n.

11. *e cantata quella canzone.*

12. *quantunque la loro partenza* (IV 6,30 n.) *gli spiacesse* (II 5,31 n.), *tuttavia lieto in apparenza* (II 5,43 n.) *diede loro commiato.*

13. La solita congiunzione in ripresa dopo temporale: cfr. Intr., 78 n.

14. *dimora, palazzo*; cioè *alla reggia*: *Amorosa Visione*, XXVIII 55: « Venuti poi al lor reale ostiere » e XXXIV 19; *Filocolo*, IV 31,47 e 73,1.

15. *passione.*

16. « Di qui l'Ariosto, XXIV 1 'Chi mette il piè su l'amorosa pania Cerchi ritrarlo e non v'inveschi l'ale'. Ma questa voce partecipa più del faceto che del grave, e così pure 'impaniare': e il Petrarca che usò *lacci* e *lacciuoli*, *reti* e *visco* e perfino *canapo*... si astenne poi dalle *panie*» (Dal Rio). Ma invece invischiarsi è usato spesso nel linguaggio amoroso dal Petrarca (LXXXIII 6, IC 8, CLXV 5, CXCV 3 ecc.): e dal B. VIII 10,26; *Rime*, XX, XXXV; *Filocolo*, IV 116,2; *Amorosa Visione*, acr. III 10.

p. 888

1. *venuto nella determinazione*: I 7,8 n.

2. « L'intenzione che il B. attribuisce a Carlo di prendersi per forza le due belle figliuole di messer Neri è, purtroppo, conforme a ciò che lo scrittore aveva sentito e, starei per dire, veduto fare a Napoli da re, da baroni, da borghesi, da popolani » (Torraca,

art. cit. e *Storia di Napoli*, Napoli 1969, III, pp. 178 ss: e ivi ricca documentazione).

3. Particolare falso e messo qui per colorire il racconto: di avventure amorose di Carlo I parla persino il *Novellino* (LX: « Carlo nobile re di Cicilia e di Gerusalem, quando era conte d'Angiò si amò per amore la bella contessa di Ceti... »).

4. *siate innamorato*: era espressione corrente nella letteratura cortese: cfr. n. precedente.

5. *appartenesse, spettasse.*

6. Cfr. quanto si dice alla II 6,6 n.

7. *in.* Costruzione corrente: Bartolomeo da S. Concordio, *Ammaestramenti* cit., I 3,1: « nostro intendimento sia occupato di soperchia sollecitudine » e III 4,7: « lo ingegno nostro non dee esser occupato di due cure ».

8. *tutto preso da preoccupazioni gravissime e importantissime tanto che non avete ancora potuto raggiungere la tranquillità.*

9. « Questo congiuntivo che esce fuori inaspettato dopo quegli indicativi, riesce di mirabile effetto. Al conte par tanto strana la cosa, ch'egli la vuol significare non come un fatto, ma come un pensiero o un'intenzione fugace. Così meno offende il re e tanto più lo induce a vergognarsi » (Fornaciari).

10. Nota la ripetizione letterale della frase precedente (25).

11. *Par.*, XXVII 55: « In vesta di pastor lupi rapaci ».

p. 889

1. Doveva essere accusa diffusa, se anche nel *Filocolo*, parlando della conquista del Regno e dell'impresa di Carlo, narra che per favorirla Aletto « gli animi de' più possenti impregnò di volontà iniqua contra 'l principale signore [Manfredi], mostrando loro come venereamente le loro matrimoniali letta avea violate » (I 1,11). E forse il B. pensava anche ai Vespri Siciliani, e in qualche modo voleva farli profetizzare dal conte Guido (cfr. *De casibus*, IX 19: « tam avaritia quam luxuria suorum Siculis [Carolus] gravissimus factus est. Actumque est, ut violata pudicitia coniugis Joannis de Procida... »). E cfr. G. Villani, VI 46.

2. *è questa [scusa] propria, degna della giustizia*: cfr. II 2,17 n.

3. Per il riflessivo con *essere* introdotto da c h i, c h e, o altro pronome, cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 152.

4. A Benevento nel 1266.

5. Sentenza diffusa: « Bis vincit qui se vincit in victoria » (*Annales Senecae et P. Syri Sententiae*, p. 5); « Dice Salomone: Quegli che signoreggia all'animo suo, è vincitore di cittade » (Albertano, *Trattati morali*, Bologna 1873, p. 142); « Molto è grande vittoria a l'uomo quando se medesimo vince » (Paolo da Certaldo, *op. cit.*, n. 312 e 37); e cfr. anche per es. *Libro di sentenze*, Firenze 1863, p. 22; *Proverbi di Seneca* volg., Firenze 1858, pp. 37 e 43; B. da S. Concordio, *Ammaestramenti* cit., XXXVII 11 e XL III; F. Novati, *Serie alfabetiche proverbiali* cit., LV, p. 284: « O tu ch'ai sì gran forza e tanti vinci A vincer te medesimo non cominci? ».

6. *reggere*: *Inf.*, V 60: « la terra che 'l Soldan corregge ».

7. La conclusione del discorso di Guido ricorda quello rivolto da Scipione a Massinissa perché si togliesse dall'animo l'amore per Sofonisba: proprio secondo le parole che il B. leggeva nel suo Livio (XXX 14), in pagine presenti già nella *Fiammetta* (VIII 11).

8. *della propria medesima passione.* « Nota » (M.). Anche Scipione: « Egli non è, credimi, tanto di pericolo da' nemici armati, quanto è da' disonesti diletti da ogni parte circonfusi. Chi questi con la sua temperanza raffrenerà e domerà, molto maggiore onore e molto maggiore vittoria partorirà di sé, che noi non abbiamo d'avere vinto Siface » (il volgarizzamento è quello boccacciano in: *Le Deche di Tito Livio...* a cura di F. Pizzorno, Savona 1845). Simili esortazioni il B. ripeterà anche nella X 8,14.

9. *superare, vincere me stesso*: *Vita Nuova*, II 10: « soprastare a le passioni »; G. Villani, XII 26: « avendo i Viniziani della detta zuffa soprastati i Turchi ».

10. *ragione, occasione*: analogamente, in caso simile, agisce la gentildonna fiorentina « per torre materia a Beltramo » (III 9,54 n.).

11. « N o n d i m e n ci è troppo, chi ben guarda » (M.). Ma già il Corbinelli sotto questa chiosa: « N o n d i m e n o non sopra abonda, a chi riguarda bene: contra glosulam super ». Difatti risponde al q u a n t u n q u e precedente, sul quale si è fissata evidentemente la mente dello scrittore (cfr. anche *Annotazioni*, CXXI).

p. 890

1. È nota « la casa de' Palizzi, i più possenti di Messina... capo di setta degli Italiani di Cicilia » (G. Villani, XII 14 e VII 77); e Matteo o Mazzeo o Maffeo erano nomi comuni in quella famiglia (un Matteo conte di Palizzi, per es., fu uno dei signori prediletti da Piero III d'Aragona e tutore del Re Lodovico, ucciso poi a furia di popolo nel 1354: I. La Lumia, *Matteo Palizzi*, in *Storie siciliane*, II, Palermo 1881 ss.; E. G. Léonard, *op. cit.*, I, pp. 89 e 281, III, pp. 55-56, 66, 217 ss., 258 ss.). Ma non è possibile tentare alcuna precisa identificazione.

2. Un Guglielmo d'Alemagna figura nel 1306 quale cavaliere nella comitiva del figlio di Carlo II, Raimondo Berengario; e la famiglia era ancora illustre e fiorente al tempo del B. (Minieri Riccio, *Storia su 84 registri angioini* cit., p. 15).

3. *tanto e in tal modo* (Barbi).

4. Forma corrente: cfr. Rohlfs, 971.

5. Ellissi della particella c h e.

6. Soliti termini del linguaggio canonico d'amore, che indicano

gradi più o meno precisi nei rapporti con l'amata (il vagheggiamento, il bacio, il possesso completo ecc.: cfr. III 6,3 n.).

7. Il finale, coronando quell'alto linguaggio d'amore, si spiega sulla studiata rispondenza dei tre gerundi accompagnati ciascuno da un avverbio: cioè su una di quelle splendide anafore con le quali il B. ama concludere solennemente le sue novelle sempre più eroiche e stupefacenti (cfr. specie X 8 e 9 e 10) per situazioni esemplari più che reali (cfr. 5 n.).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. T. MASSARANI, *Storia e fisiologia dell'arte del ridere*, Milano 1901, II, pp. 29 ss.; B. ZUMBINI, *Alcune novelle del B.* ecc., in « Atti della R. Accademia della Crusca », gennaio 1905; L. NATOLI (Maurus), *Uomini e cose della Sicilia* ecc., in « Giornale di Sicilia », 10 dicembre 1921; U. OLOBARDI, *Lettura di una novella del B.*, in « Leonardo », XIV 1943; A. PÉZARD, *Figures françaises dans les contes de B.*, in « Rev. d. Litt. Comparée », XXII 1948; M. H. BAILET, *L'homme de verre*, pp. 167 ss.

p. 891

1. Un episodio, simile in parte a questa novella, alcuni cronisti del sec. XIII narrano di Macalda di Scaletta, che « flammam urentem gerebat inclusam » dopo aver ammirato Re Pietro d'Aragona che entrava vittorioso nella sua terra. Si vedano per es. Bernat Desclot (*Cronica*, ed. Rubio, Barcellona 1950, cap. 96) e Bartolomeo da Neocastro (*RR. II. SS²*., XIII 3, capp. 50-51): e il poema – perduto ma ancor nel '600 assai noto – che questi compose sulla materia stessa della sua cronaca poté diffondere e colorire ancor più l'episodio romanzesco. Ove poi la ballata al centro del racconto sia preesistita e non sia opera del B. (cfr. 18 n.), si potrebbe anche vedere in questa novella – come già nella IV 5 – una di quelle costruzioni fantastiche sulla tenue filigrana di liriche, di cui sono esempi illustri le famose biografie provenzali. Per la popolarità del tema della povera giovane innamorata del re cfr. Thompson e Rotunda, L 161 s.; T 91.9*, 9.1*. « Per l'atmosfera di nobiltà che circonda tutti i protagonisti e per la genesi e lo sviluppo della malattia d'amore potremmo ricordare il *fabliau Romanz de un Chivaler et de sa Dame et de un Clerk* (II 50) » (Segre): e qui la II 8,42 ss. e nn.

2. Il maschile si alterna in queste espressioni col femminile più corrente: per es. II 4, IV 8, IV 10, V 10 ecc. (e cfr. II 5,80 n.).

3. *Nessuna persona che abbia saggio intendimento, discernimento*: Proemio, 3 n.

4. Buono era appellativo tradizionale per i principi: *Purg.*, XVIII 119: « del buon Barbarossa »; *Convivio*, IV XI 14: « lo buono re di Castela... o il buono Marchese di Monferrato o il buono conte di Tolosa ». Ma qui risponde particolarmente alla

venerazione che Carlo d'Angiò godette in Firenze (cfr. per es. G. Villani, VII 1 e in gen. E. GORRA, *Carlo I d'Angiò nel Purgatorio dantesco*, in *Miscellanea... in onore di A. Graf*, Torino 1903; Neri, *art. cit.* a X 6,1 n.; e anche X 6,5 nn.

5. Le aspre contese delle fazioni fiorentine si affacciano nella tersa atmosfera del *D.* soltanto come un ricordo lontano, o meglio come uno dei vari motivi usati dal B. per intrecciare legami tra novella e novella (cfr. per es. IV 7,5 n.; V 5,3 n.). Ed è anche qui Pampinea, la saggia, che si affretta a dissipare ogni ombra, ogni possibile malinteso (cfr. Intr., 50 ss. n.; IV 2,5 n.); con costei ella, senza far nomi, aveva indicato sorridentemente quella delle compagne che aveva espresso dissenso (2).

6. *verso*: III 6,14 n.

7. Cioè ai tempi dei Vespri Siciliani (31 marzo 1282), cui il B. già aveva alluso in altre novelle (II 5,22 ss.; II 6,41 n.).

8. Due endecasillabi e un settenario di seguito aprono il racconto gentilissimo e sognante, punteggiato spesso di versi.

9. Ben sette famiglie Puccini risultano, per quel periodo, dal cittadinario fiorentino (Archivio di Firenze): ma non vi figura alcun Bernardo. Si ricordi che la colonia fiorentina in Palermo era numerosa e fiorente (cfr. VIII 10, nn.).

10. *senz'altri figli*: II 8,7 n.

11. Situazione iniziale non peregrina nel *D.* questa della ragazza *matura viro* (IV 1, IV 5 ecc.).

12. Re Pietro d'Aragona (già ricordato alla II 6,41) sbarcò in Sicilia nell'agosto del 1282. « Lo Re Piero giunse nella Città di Palermo e da' Palermitani fu ricevuto a grande onore e processioni come loro Signore... e a grido di popolo fu fatto re » (G. Villani, VII 69). Per la simpatia del B. vedi specialmente *De casibus*, IX 19; e cfr. il ritratto di Salimbene (pp. 868 ss.) e *Purg.*, VII 112 ss.

13. Tre endecasillabi e un settenario di seguito impreziosiscono lo scenario fantastico del torneo, splendida occasione all'innamoramento della Lisa.

14. Cioè secondo i costumi dei tornei che si tenevano in Catalogna (unita all'Aragona fin dal 1137).

15. *mentre correva*. « Correr era usato specialmente parlandosi di giuochi ginnastici e giostre: *Inf.*, XXII 6 'Fedir torneamenti e correr giostra' » (Fornaciari). Per il gerundio cfr. IV concl., 16 n.

p. 892

1. *nobile*. Gli aggettivi sonanti sottolineano questo amore fatto di patetica ammirazione.

2. *l'addolorava, la feriva*: *Inf.*, V 102: « e 'l modo ancor m'offende ».

3. *non osava manifestarlo*: per la costruzione cfr. II 1,20 n.

4. *dolore, struggimento*: V 9,38 n.

5. *a vista d'occhio*: come al 29.

6. Come la nuora del Re di Francia per il conte d'Anguersa (II 8,18 n.) o Tedaldo per Ermellina (III 7,29 n.): cfr. IX 5,31 n. Ma qui tutto è intonato al *topos* dell'amore segreto e celato.

7. *ma non giovava nulla* (I 1,19 n.). Situazione analoga a quella di Giachetto struggentesi per l'amore della Giannetta (II 8,42 ss.); e cfr. anche il *Romanz de un Chivaler* cit.

8. *scelto*.

9. *tutto quello che desiderasse*.

10. Nessun dato su Minuccio. Ma dell'uso di avere cantori e sonatori toscani alle corti di Napoli e Palermo danno varie notizie il Torraca (*art. cit.*) e la *Storia di Napoli* cit. (IV II, pp. 102 e 256 ss.); e specialmente re Pietro, trovatore anch'egli, si compiacque di accogliere rimatori e musici (Salimbene, *Cronica*, p. 686). È noto solo un Minuccio da Siena notaio e letterato (cfr. G. PAMPALONI, *Elenco dei notari dei secoli XIII, XIV, XV*, in « Bull. Senese », I 1894, p. 303).

11. Si riferisce a Minuccio.

12. *gentile, compiacente*: II 5,19 n.; X 8,35: « condiscenda piacevole a' prieghi miei ».

13. Lo strumento solito per questi canti: Intr., 106 n.

14. Canzonetta amorosa, sonata a ballo: V intr., 3.

15. « Nota » (M.).

p. 893

1. *custode*: *Amorosa Visione*, XLIII 75; *Filostrato*, VII 5.

2. Cioè: per la sua ascesa, per il suo insediamento sul trono.

3. *in momento così fatale, predestinato*. Espressione astrologica divenuta corrente nel linguaggio lirico: VII 2,16 n.; Cino da Pistoia: *Oi Dio, come s'accorse in forte punto*; *Convivio*, II XV 7: « forte fu l'ora che la prima demonstrazione di questa donna entrò ne li occhi dello 'ntelletto mio ».

4. *mi ha condotto allo stato in cui mi vedi*: cfr. II 3,12: « a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati ».

5. *Rime*, LXXVI: « Non so qual i' mi voglia, O viver o morir per minor doglia ».

6. *morirei profondamente disperata*.

7. Ripetizione del pronome non insolita, come già si è visto, nel *D.* (e cfr. qui 46).

8. Forma intensiva per cui cfr. III 3,27 n.

9. *venutogli in mente*: cfr. V 7,35: « subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo ».

10. *ti impegno la mia parola, il mio onore*; II 9,23.

11. *a patto che tu stia di buon animo*.

12. Termine canonico nella novellistica e nel *D.* stesso (X 5, 25: e qui al 23).

p. 894

1. Nome ignoto alla storia: anzi il Mazzoni scrisse, riassumendo l'opinione corrente: « Il B. volle fare una specie di onesta falsificazione e noi abbiamo nella ballata 'Muoviti amore' una sedicente poesia del Duecento composta a mezzo il Trecento. Ed ecco perché il certaldese allogò quel Minuccio d'Arezzo e quel Mico da Siena in un fatto palermitano, immaginando toscano lo speziale padre della Lisa, Bernardo Puccini da Firenze, sì che da toscano a toscano, dalla Lisa a Minuccio, da Minuccio a Mico fossero meglio verisimili tutti i trapassi necessari al racconto delle confidenze e delle richieste successive. In codesto suo lavoro di rime supposte, a me par chiaro che il B. si studiò infatti di porre una tal quale apparenza arcaica; né gli riuscì gran fatica appunto perché le attribuiva a poeta toscano » (G. MAZZONI, *Mico da Siena e una ballata del D.*, in « Misc. Stor. della Valdelsa », V 1897). Ma non si può escludere, soltanto su un argomento *ex silentio*, l'esistenza di un Mico o almeno la preesistenza della ballata: un « Minum Mocatum senensem », nominato fra i poeti dugenteschi nel *De vulgari eloquentia* (I XIII 1 e comm. cit. del Marigo, p. 111) ci ha lasciato una canzone nel cod. Vaticano lat. 3793; e troviamo isolata in vari mss. la ballata stessa (Riccardiano 1118, Magliabechiano VII 1040). Vedi oltre gli artt. citati: Carducci, *Cantilene e ballate*, I 6; F. TOZZI, *Antichi scrittori senesi*, Siena 1914, pp. XIV ss.; Bertoni, *Il Duecento*, pp. 143 ss.; S. SANTANGELO, *Il siciliano lingua nazionale*, Catania 1948, pp. 46 ss.; B. BUZZELLI, *Bartolomeo Mocati*, in « Cultura Neolatina », XII 1952.

2. Cioè poeta in volgare: « dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino » (*Vita Nuova*, XXV 4).

3. *lo indusse a scrivere la canzonetta*. È « una ballata formata da una ripresa quadrimembre (A B b A) e di tre strofe (C D C D C D D E e A) dove gli endecasillabi, nettamente preponderanti sui settenari, sono disposti in modo che il primo e l'ultimo della ripresa coincide nella rima con il ritornello di ciascuna strofa » (Quaglio).

4. Cioè all'amato.

5. *Pietà... ti chiedo*.

6. *non vedo l'ora*, cioè *desidero ardentemente*: è locuzione meridionale (A. JEANROY, *À propos de la locution « non veder l'ora »*, in « Bulletin Italien », XV 1915). E s a c c i o è pure forma propria dei dialetti meridionali, e tradizionale nella nostra lirica arcaica (ma anche nel *Ninfale*, 65,83,279): come altre, pure di origine provenzale (assapere, saria, temenza, spiacenza, sicuranza, gravenza ecc.)

e come la triplice mutazione. Mancano invece echi stilnovistici, danteschi, petrarcheschi tipici delle ballate del *D.*

7. *ch'io mi sciolga da una sofferenza così aspra.* D u r a rima imperfettamente con o r a, secondo l'uso dei primi rimatori.

8. *manifestamente, al di fuori.*

9. *dolore, sofferenza* (prov. *gravenza*).

10. *non gli dispiacerebbe.*

11. *purché egli mi avesse dato coraggio sufficiente per poter fargli conoscere lo stato del mio cuore.*

12. *franchezza, ardire*: Dante, *Rime*, LVII 3-4: « Mi dona sì curanza Che voi sarete amica di pietate ».

p. 895

1. Invece di *facessi sapere*: cfr. F. Brambilla Ageno, *Errori d'autore nel D.*, in « Studi sul B. », VIII 1974.

2. *col mio aspetto, personalmente*: cioè attraverso un messaggero o di persona.

3. *chiedo*: forma corrente nella lirica d'arte.

4. *fagli ricordare, ricordagli.*

5. *armeggiare con lo scudo e con la lancia insieme ad altri cavalieri* (cfr. 5).

6. *musicò, accompagnò con una melodia*: cfr. Buti, comm. a *Purg.*, II 91 ss.: « Questo Casella... fu buono cantatore e intonatore di canti, sicché alcuno de' sonetti o vero canzoni dell'autore intonò ».

7. *canzone*: X 6,22 n.

8. *stupefatti, incantati*: *Volg. di Girone il Cortese*, Verona 1834, p. 216: « Il mio buon compagno aveva così gli occhi e il cuore intenti alla colei bellezza ammirare, che per poco pareva uomo adombrato »; e cfr. anche VIII 7,85. Tutta la scena di incanto musicale ricorda quella di Casella nel II del *Purgatorio*, fino a coincidenze verbali (113: « Cominciò elli allor sì dolcemente »; 118 s.: « Noi eravam tutti fissi e attenti A le sue note »). E cfr. X 6,22 n.

9. *quasi*: II 5,8 n.

10. *dove l'avesse imparato, da dove l'avesse portato* (Marti).

11. Cioè alla fine del pranzo: Intr., 106 n.

12. *si doveva, bisognava*: I 1,26 n.

p. 896

1. *sospettare, immaginare*: II 2,40 n.

2. Quasi *miracolosamente.*

3. *così presto, già*: IV 8,17 n.; IX 4,13 n.

4. Solito gesto di nobile cortesia (X 2,17 n.), qui sfumato di affettuosa premura.

5. Appellativo di solito diretto alle maritate: ma qui disceso dal linguaggio smagato della lirica cortese.

p. 897

1. In questa atmosfera di alta gentilezza cortese i ritmi degli endecasillabi sottolineano suggestivamente la gioia della Lisa.

2. Cioè *a un affetto che di tanto supera le mie deboli forze* (Fornaciari).

3. *allusivo*: cfr. *Inf.*, IV 51: « E quei che 'ntese il mio parlar coverto ».

4. Ricorda l'impressione del re di Francia di fronte alla marchesana del Monferrato: I 5,11: « tanto nel suo disio più accendendosi quanto da più trovava esser la donna ».

5. Concetto ed espressione ripetuti nel *D.*: per es. III 2,29; IV 1,38 n.; IV 7,4 ss.; X 2,25: « Maladetta sia la fortuna... ».

6. *atto cortese e pietoso*: II 2,26: « di questa umanità avendo molto commendata la donna ».

7. *compenso*: II 9,39 n. La regina Costanza, però, non fu mai a Palermo con re Pietro (cfr. per es. Bartolomeo da Neocastro, *Historia* cit., *passim*).

8. « Conserva il colorito concreto che la parola aveva nel linguaggio feudale e cavalleresco » (Marti).

9. La solennità regale della dichiarazione si compone in questa preziosa sequenza di due endecasillabi, un settenario, un endecasillabo.

10. *senza altro.*

p. 898

1. Quasi una formula in situazioni simili: per es. I concl., 5; II 8,60; II concl., 2 ecc.

2. *Purg.*, VIII 15: « Che fece me a me uscir di mente ».

3. Concetto simile era già ricorso nel *D.* per Violante (II 8,39).

4. *Vita Nuova*, XXI 3: « è laudato chi prima la vide ».

5. *per scelta ragionevole si innamora qui, a questo mondo* (IV 2,19).

6. *secondo l'impulso passionale e il richiamo della bellezza.* È la teoria corrente negli stilnovisti (per es. *Al cor gentil, Donna me prega*), in Dante (*Purg.*, XVIII 19 ss.) e nel B. stesso (*Filostrato*, II 19: « Amor non ha qual uom ami per legge Fuor che colei cui l'appetito elegge »; *Amorosa Visione*, XVI).

7. Affermazione enfatica dell'eternità dell'amore già risonata altrove in forma identica: II 6,54; III 5,10 ss.; IV 1,32 n.; *Amorosa Visione*, L 85 ss.

8. *Purg.*, XXXIII 130 s.: « Come anima gentil, che non fa scusa, Ma fa sua voglia de la voglia altrui »; e cfr. X 8,29 n.

9. *che mi sarà, che mi darà onorevole stato, onore e autorità*: I 1,15 n.; II 1,30 n.

10. « Affettuosamente ironica allusione alla sua non nobile origine » (Marti).

11. *compenso*, come sopra (37).

12. Nome di origine provenzale (si conosce anche un trovatore così chiamato): in Catalogna pure erano diffusi nomi simili (II 7,17 n.).

p. 899

1. Participio presente usato alla latina (Intr., 4).

2. « Pleonasmo proprio del parlar famigliare e utile alla chiarezza. Avverti la distinzione fra i doni convenienti alla regina e al re insieme, come le gemme; e quelli che soli erano di competenza del re, cioè i territori » (Fornaciari).

3. Ora rispettivamente in provincia di Palermo e di Agrigento.

4. Secondo il solito e canonico linguaggio d'amore: cfr. X 6, 36 n.

5. *il patto, il convenuto*: IV 2,19 n.

6. Cintura o nastro o sciarpa o altro oggetto simbolico che la dama donava al cavaliere da portare sull'armatura: come Biancifiore a Fileno (*Filocolo*, III 16).

7. Cfr. Petrarca, *Tr. Fame*, III 54: « Cercando ambeduo fame indegne e false »; *Tr. Eternitatis*, 80: « fame mortali ».

8. *volge la mente*: *Purg.*, XVI 47 s.: « Del mondo seppi, e quel valore amai Al quale ha or ciascun disteso l'arco ». L'amara nostalgia per l'antica società cortese che colora di sé questa conclusione era già nel passo dantesco ed è diffusa in tutto il novellare del B. e particolarmente, oltre che in questa, nella I e V giornata (cfr. specie I 7,8,10; V 8 e 9; e *Ep.*, XVIII; Petrarca, CXXVIII).

9. Il M., segnando tutto il periodo, chiosa: « Nota ».

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. F. TRIBOLATI, *Diporti letterari sul D.*, pp. 126 ss.; L. CAPPELLETTI, *La Lisa e il re Pietro d'Aragona*, in « Il Propugnatore », XII, 2, 1879; L. LAFOSCADE, *Le Théâtre d'Alfred de Musset*, Parigi 1902, pp. 127 ss., 402 ss.; H. HAUVETTE, *Musset et B.*, in « Bulletin Italien », XI 1911; L. NATOLI (Maurus), *art. cit.*; U. BOSCO, *Il D.*, pp. 127 ss.; A. FAGGI, *Il B. e la novella della Lisa inferma*, in « Il Marzocco », XXXV 1931; E. MELE, *Per la genesi della novella della Lisa del B.*, ibidem, XXXVI 1931; C. TRASSELLI, *Le novelle siciliane del D.*, in « Sicilia Regione », I 1953; H. KAUFMAN, *Italian drama and prerestoration English comedy*, in « Italica », XXXI 1954.

p. 900

1. *mette in comune ogni sua proprietà*: VIII 8,34 n. L'antecedente più antico e preciso di questa novella sembra essere un racconto della *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso (ed. cit., n. 2 e cfr. anche *Chastiement d'un père à son fils*, ed. cit., II, p. 52) da cui discesero probabilmente quelli dei *Gesta Romanorum* (171), del *Bonum universale de apibus* di Tommaso di Cantimprè (II 20: cfr. Bartoli, *op. cit.*), del *Libro de' costumi e degli offizi de' nobili sopra il giuoco degli scacchi* di Jacopo da Cessole (III 3: e cfr. *Libro di novelle antiche*, ed. Zambrini cit., III), e anche il poemetto *Athis et Prophilias* di Alessandro di Bernay più puntualmente corrispondente alla prima parte della novella (Crescini, *Contributo* cit., pp. 236 ss.; D. LIESE, *Der altfranzösische Roman Athis et Prophilias vergleichen mit einer Erzählung von B.*, Gorlitz 1901). Ma il tema centrale della novella, quello della forza dell'amicizia fino al sacrificio dell'amore e della vita, era uno dei più popolari nella novellistica (Thompson e Rotunda, H 1558.2, P 315; Rotunda, P 315.2*) e nelle varie letterature d'Oriente: oltre che nelle probabili fonti di Pietro Alfonso, in testi persiani come il *Tofet al Mujjaliss* (*Tales anecdotes and letters from Arabic and Persian* by J. Scott, Shrewsbury 1800, p. 253), in racconti arabi (*Arabian Nights*, ed. Smithers cit., XII, pp. 114 ss. e 138 ss.) e siriaci-aramaici (PRYM-SOCIN, *Der neuaramäische Dialekt des Tur Abdin-Syrische Sagen und Märchen*, Gottinga 1881, II, p. 24) ecc. Ma anche le letterature antiche d'Occidente, e proprio per opera di autori assai presenti alla cultura del B., ripetevano insistentemente il tema meraviglioso del *de amicitia*: dal mito di Damone e Pizia (cfr. per es. Valerio Massimo, IV 7; Cicerone, *De officiis*, III 10 e *Tuscul.*, V 22) così amato dal B. (*Filocolo*, V 75,4 ss.; *Bucc. carmen*, VIII; *Epistole*, VI, XXIII ecc.), dalla generosità di Catone nel cedere Marzia a Ortensio, esaltata dal B. stesso (*Esposizioni*, IV litt. 237) e da Dante (*Convivio*, IV XXVIII 14 ss.; *Purg.*, I 78 ss.; e cfr. Lucano, *Phars.*, II 341 ss.) e dal trattatello di Cicerone e dagli esempi di Quintiliano (*Declamationes*, IX), di Valerio Massimo (IV 2 e 7, specialmente *Rom.* 6 e *Ext.* 1; e anche V 9,4), di Igino (*Fabulae*, CCLVII) a quelli medievali dei romanzi greci (Rohde, *op. cit.*, pp. 541 ss.), del *Dialogus creaturarum* (LVI), del *Libro del cabaler Cifar* (C. PH. WAGNER, in « Revue hispanique », X 1903) ecc. Per questi antecedenti, come per la larghissima fortuna della novella (ripetutamente tradotta in latino), vedi, oltre le solite opere: L. di Francia, *Alcune novelle* cit., (1904: puntuali raffronti coi testi di Pietro Alfonso e Alessandro di Bernay); P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso* cit., p. 601; L. SORIERI, *B.'s story of Tito and Gisippo in European Literature*, New York 1937; S. BATTAGLIA, *La coscienza letteraria del Medioevo*, Napoli 1965, pp. 487 ss.

2. Cfr. X 7,2.

3. Costruzione di epiteti non insolita: « così dicesi 'e' fanno il minchione', 'avrebbero del semplice' e simile » (Fanfani).

4. *non deve... levarlo* (cioè *esaltarlo*) *come si converrebbe che facesse* (cioè *levasse, esaltasse*) *un altro, a cui per poca possa* (cioè: essendo di condizione meno elevata e quindi di minori possibilità) *meno si richiedesse*. Sulla singolare costruzione del periodo cfr. Mussafia, p. 490.

5. Contrapposto a r e : oggi si direbbe *tra due uomini qualun-*

que, tra due privati: I 8,4: « trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino »; X 9,26: « era cittadino e non signore ».

p. 901

1. Cioè dal 43 al 30 avanti Cristo.

2. La 'gens Quintia' fu illustre e patrizia, divisa in quattro famiglie (Cincinnati, Capitolini, Flaminini, Crispini; ma non Fulvi).

3. *apprendere, imparare*: cfr. 6.

4. Secondo il costume della nobiltà romana (cui appartennero i Quinzi) che già Cicerone accenna nell'introduzione al *De officiis*.

5. *quanto*: Intr., 2 n.

6. Nome ateniese certo suggerito al B. da Terenzio (*Andria*), uno dei classici a lui più cari e da lui accuratamente trascritto (*Amorosa Visione* cit., comm. pp. 424 ss.).

7. Nome evidentemente coniato su quello del celebre filosofo di Cirene vissuto nel IV sec. a. C.

8. *insieme*: IV 4,7: « la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei ».

9. *e continuando i due giovani a praticare insieme, a frequentarsi*: III 3,8 n. E per la costruzione cfr. IV 2,53 n.

10. Espressione usata di solito per gli innamorati: IV 8,6 n.

11. *non considerava, non trattava come suo figliuolo più l'uno che l'altro.*

12. *dolore, pena*: V 2,41 n.

13. *gli si misero attorno* (Fanfani).

14. Le leggi ateniesi vietavano al cittadino di sposare donne forestiere.

p. 902

1. Cioè l'età canonica per le nozze (Intr., 49 n.).

2. « A' superlativi! » (M.).

3. Si riferisce a ogni parte, *ad sensum*. Tutto l'atteggiamento di Tito ricorda assai puntualmente quello di Ameto di fronte a ciascuna delle ninfe bellissime (e cfr. particolarmente V 4 ss.) e di alcuni ammiratori davanti a Alatiel (II 7,50 ss., 67 ss.).

4. *si indugiava, si fermava in tal pensiero*. Pensiero simile a quello del re di Francia (I 5,11).

5. *salda, sincera, perfetta*: II 6,52 n.

6. *per questa giovane si deve avere lo stesso rispetto che per una sorella.*

7. *dallo*: Intr., 20 n.

8. *cedi*: V 1,53 n.

9. È l'ovidiano « principiis obsta » (*Rem. am.*, V 91); e ripete quanto più diffusamente il B. già aveva detto nella X 6,32-33 nn.

10. *raggiungerlo.*

11. *e quello che tu devi, quello che è il tuo dovere.*

p. 903

1. *volgendosi in senso contrario, mutando completamente pensiero*: IX 1,28 n.; X 10,26.

2. *tutte le altre, qualsiasi altra.*

3. *la qual cosa è già avvenuta mille volte*. Ragioni appassionatamente svolte e documentate da Fiammetta nella sua *Elegia* (I 17, 22 ss., VIII 9,11 ss.).

4. Il solito participio passato invariato: cfr. Intr., 35 n.

5. Affermazione dei diritti della giovinezza simile a quelle risonate sulle labbra di Giannotto (II 6,54) e di Ghismonda (IV 1, 33 ss.) ecc.

6. « Parlare ellittico, del tutto secondo natura. Dopo a n z i l' a m o, supponi una reticenza quasi volesse dire: l'amo per se stessa, pel suo pregio e ciò è tanto vero che l'amerei ecc. » (Fornaciari). E cfr. anche II 6,54 n.

7. È il tema dell'ingiustizia della fortuna, vinta però dalla virtù, così insistente in questa giornata: cfr. X 2,28 n., e qui, più sotto, 22.

8. Reduplicazione del pronome non rara in casi simili: III 10, 15; VI intr., 14 n.

9. Espressione corrente: X 9,67: « egli in tanto dolor cadde, che, perdutone il mangiare e a giacer postosi, diliberò di morire »; *Inf.*, XIII 63. C i b o o m a n g i a r e per *appetito* era comune.

10. *mettersi a letto.*

11. Situazione analoga a quella della II 8,43 e della *Fiammetta*, V 15; VI 6,5 ss.

12. *riconosciute come tali.*

p. 904

1. È usato il congiuntivo perché tutto è detto non « come fatto, ma come pensiero (p e n s a n d o), come cosa possibile: ché Tito ha vergogna di palesare a Gisippo la sua debolezza e vuol mostrare la repugnanza ch'ei serba tuttora nell'animo contro a ciò cui pure si sente costretto » (Fornaciari).

2. *ricompensa*: X 7,37 n.

3. *la causa dei suoi pensieri e i pensieri stessi e l'assalto* o *i contrasti di quei pensieri*: insistenza tormentosa: cfr. *Annotazioni*, XXXIX. Per b a t t a g l i a in senso interiore cfr. III 7,7.

4. *di quali* tra questi pensieri. « Così *Sen. Pist.*: 'E se tu mi domandi la quale è la maniera di ricchezza, io il ti dirò'; Machiavelli, *Disc. Liv.*, I 5: 'Perché in ogni repubblica son uomini grandi e popolari, si è dubitato nelle mani de' quali sia meglio collocata detta guardia'. È costrutto francese, per es. 'Je ne sais pas laquelle vous désirez' » (Fornaciari). Vedi II 8,59 n.

5. *rimase sospeso, pensò un poco*: V 9,14 n.

6. *bellezza, avvenenza*: II 3,22 n.
7. Petrarca, CCVII 70: « Or de' miei gridi a me medesmo incresce ».
8. « Nota » (M.).
9. *ora mi asterrò da questo lamento* o *rimprovero*.

p. 905

1. *fidanzata, promessa sposa*: V 4,46 n.
2. *a chi poteva darla la fortuna, in modo che tu dovessi ringraziarla di più che non devi fare dell'averla data a me?*
3. *l'avrebbe amata, voluta, per sé piuttosto che per te*: dativo di commodo alla latina.
4. *non devi aspettare*: V 3,30 n.
5. *Per cui, E per questo*: cfr. II 5,49 n.
6. *potesse*: corrente era questa forma in *-i* alla III sing.: *Inf.*, IV 64; *Purg.*, XXXI 27: cfr. Rohlfs, 560.
7. *la cosa è in tali condizioni che io la posso fare solo tua, posso rinunciarvi solo per te* (Marti).
8. *quanto*.
9. *fare la tua volontà invece della mia*: cfr. X 7,42 n.
10. *innamorato, amante*: cfr. III 3,17 n.
11. Conclusione suadente e confortante assai simile a quella del discorso analogo della madre di Giachetto (II 8,53).

p. 906

1. *la coscienza del suo dovere, del giusto*: VIII 10,32; e qui, più sotto, 40: « debita vergogna ».
2. *profittarne*: cfr. più sotto 35.
3. *Dio non permetta*. Inizio deprecativo simile a quello di Mitridanes: X 3,39 n.
4. C h e ripetuto, come spesso, dopo inciso.
5. *il tuo esser stato scelto, la scelta che è stata fatta di te*: uso passivo della parola come nel Sacchetti, CLVIII: « Avendo costui la elezione, cominciò a pensare... ».
6. Cioè: questo è proprio il caso.
7. *compiacente, di buon grado*: X 7,11 n.
8. *nell'interesse, in ciò che è bene per*.
9. *così vicino [alla morte]*: « Credo che si debba invece intendere: così premuto, così oppresso dalle forze d'amore che difficilmente potresti ricacciare indietro e vincere la tua voglia di piangere » (Sapegno).
10. *in processo di tempo* (Scherillo); *andando innanzi nella malattia* (Fanfani); *avanzando nel tuo amore e nel tuo dolore* (Sapegno).
11. Sfumatura di aspettativa ottenuta con la forma composta del futuro: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 304.
12. *con la quale*. Eco di sentenze diffusissime nell'antichità e nel Medioevo: cfr. per es. Paolo da Certaldo, 46 e 298; *Libro di sentenze* cit., p. 48; *Proverbi toscani* cit., 40 e 122; e cfr. 62 n.

p. 907

1. *la passerò* (IV 2,8 n.) *a un altro in modo che ella mi passi da uno buono a uno migliore*. Invece Marti: *la consegnerò ad un altro me stesso* (a un altro me) *cambiandola di bene in meglio*: ma l'interpretazione mi pare troppo moderna.
2. *resistesse*: I 2,27: « duro stava a' tuoi conforti ».
3. *Purg.*, XXI 115: « Or son io d'una parte e d'altra preso ».
4. *doverosa* e quindi *giusta*.
5. In ripresa dopo causale: *ecco, ecco che*: I 1,39 n.
6. *volendo che abbia effetto, si compia*. Cfr. E. De Felice, in « Studi di Filologia Italiana », XVIII 1960, pp. 309 s.
7. *in questo modo, in queste condizioni*: IX 9,18 n.

p. 908

1. *proprio tu*: II 5,10 n.
2. Una delle più ripetute affermazioni in casi simili: III 6,43 n.; e cfr. anche più sotto 56.
3. *sano e robusto*: Dante, *Convivio*, IV XXV 12; G. Morelli, *Ricordi*, p. 292.
4. *sincero, leale*: cfr. 13 n.
5. *contrasto di parole*. Espressione dantesca: *Inf.*, VI 64 s.: « dopo lunga tencione Verranno al sangue ».
6. *come per scherzo sottovoce, sommessamente*: VIII 4,16 n.
7. I due endecasillabi, di ritmo così diverso, sottolineano il momento decisivo (e sono seguiti da quinario e settenario).

p. 909

1. *provvedere ai suoi interessi*: IV 8,11: « tu se' ogimai grandicello: egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi ».
2. *attraverso, citando molte cose che erano accadute tra loro due la accertò*.
3. I due endecasillabi illuminano il gentile quadretto introdotto da quel diminutivo (cfr. VIII 2,12 n.: e per guatare V 3, 38 n.).
4. *rammaricandosi*: il pronome s é, usato invece della particella pronominale s i, è anteposto al gerundio (cfr. 85 n.).
5. *i rumori, le chiacchiere* (II 8,67 n.) *e gli scompigli, le querimonie* (IX 4,12).
6. *tardavano, indugiavano*: II 5,77 n. E per tutta l'espressione cfr. *Par.*, XVI 115 ss.
7. Questo giudizio sul carattere dei greci – consacrato nella

definizione « Graeci queruli » – era corrente ai tempi del B. (cfr. per es. Dante, *Rime dubbie*, V; *De casibus*, IX 11-12; ecc.).

8. Forma non insolita (V 1,18 n.).

p. 910

1. Cfr. Tacito, *Annali*, VI 22,1: ma il testo non poteva essere conosciuto direttamente dal B. L'idea gli proveniva forse piuttosto da Cicerone (*De am.*, 24; *De fin.*, V 63). Cfr. A. MICHEL, *Tacite chez B.*, in « Acta Classica Univ. Scient. Debrecensis », VIII 1972.

2. *avvenire per necessità quello che nel mondo*: IV 2,19 n.

3. *attribuiscano*. Questa visione provvidenziale della vita già era stata affermata in termini molto simili nell'*Amorosa Visione* (XXXII ss. e cfr. commento cit.).

4. « Nota » (M., che segna a margine tutto il periodo).

5. Sull'equivalenza semantica f r a s t o r n a r e *far tornare indietro*, cioè *cambiare* cfr. A. E. Quaglio, *Parole del B.*, XLV. Il pensiero è, come abbiamo visto, consueto nel *D.* (III 4,43 n.; V 4,43 n.; e qui più innanzi 89 n.).

6. Di solito il B. con il verbo 'essere' usa prima dell'infinito d a : cfr. A. E. Quaglio, *Parole del B.*, XIV.

7. *con legge eterna, immutabile*: espressione latineggiante assai amata dal B.: *Amorosa Visione*, XXXIII 7 s. « Colui che con perpetue ragioni Governa il mondo... »; *Comedia*, XVI vv. 1 ss. « Iddii Che noi... con etterne ragioni Reggete ».

8. Anche nel citato passo dell'*Amorosa Visione* il B. afferma che chi dalla visione provvidenziale « torce, si può dire Non che villano ma una bestia sia » (XXXIII 20-21): e cfr. anche Intr., 64 n.; e qui, più innanzi, 84 n.

9. Il congiuntivo è usato ad attenuare l'affermazione ardita e quasi ad attribuirla ad altri.

10. *si preoccupino, si prendano cura*. Accenno alle teorie epicuree, forse con un'eco oraziana (*Satire*, I 5).

11. *venire a considerare i provvedimenti umani, scendere a considerazioni puramente umane*, o *passare a un ordine di argomenti più proprio agli uomini* (Segre): I 3,3: « discendere oggimai agli avvenimenti e agli atti degli uomini »; *Corbaccio*, 134: « in sul ragionare delle valorose donne venimmo; e prima avendo molte cose dette delle antiche..., condiscendemmo alle moderne ».

p. 911

1. È il tema sviluppato, con alcune riprese verbali (« Santissima cosa è adunque l'amistà »), al 111.

2. Dimostrativo: *questo*: *Inf.*, IV 99: « sorrise di tanto ».

3. « Nota » (M., che segna a margine tutta questa sentenza).

4. *Esposizioni*, XVI 44: « Molto migliori e più certi eredi son gli amici... li quali tu t'avrai eletti, che non son quegli li quali... sarai costretto d'avere (i parenti) ». L'affermazione discesa da S. Girolamo è comune (per es. *Proverbi toscani*, 40 e 122); era del resto espressa in termini molto simili a queste e alle seguenti righe da Valerio Massimo (IV 7, intr.).

5. *con più insistenza* (I 2,10 n.) *bisogna dimostrare a voi.*

6. *sappiate*, con costruzione alla latina: I 3,8 n.

7. Inizio sul solenne d i c o , caro al B., e su una gradazione composta in uno di quei tricoli di cui è fittamente punteggiato il magniloquente discorso di Tito (cfr. V 5,4 n.).

8. « Di qui incomincia una serie di confronti tra Gisippo e Tito, a tutto vantaggio di quest'ultimo » (Marti).

9. Affermazione consueta in momenti simili: IV 6,22 n.; IV 9, 23 n.

p. 912

1. *È però vero, È vero.*

2. *signora*: *Purg.*, VI 78: « donna di provincie ».

3. Forma dotta, in armonia a tutto il tono del discorso e alle forme latineggianti che punteggiano questo periodo (« imagini de' miei maggiori... triunfi menati... fiorisce la gloria »). Vi può essere un'allusione alla famiglia Capitolina? (cfr. 5 n.).

4. *ben ricordando, del tutto persuaso che l'onorata, dignitosa*: II 8, 16 n.

5. *ospite*: V 9,22 n.

6. *patrono, protettore*: *Inf.*, XIII 144. Era uso delle province romane e dei provinciali avere in Roma un patrono.

7. *la passione cieca* contrapposta alla ragione: I 4,7 n.

p. 913

1. *non è cosa di cui ci si debba meravigliare né cosa che avvenga per la prima volta* (come più sotto al 74).

2. Uno dei soliti riflessivi per attivi: cfr. F. Brambilla Ageno, *Il verbo*, p. 139.

3. Molte novelle del *D.* si potrebbero citare per illustrare queste affermazioni: ma cfr. particolarmente V 7 (e per g r a v i d e z z a ivi 19 n.).

4. Cioè sono stati accettati di necessità, per forza.

5. Eco del notissimo episodio di Apelle e del calzolaio che probabilmente il B. aveva presente nella versione di Valerio Massimo (VIII 12 ext., 3: ma cfr. anche Plinio il Vecchio, XXXVI 85).

6. *fidate.*

7. *astuzia, espediente ingannevole*: III 2,11 n.

8. *nobiltà, gentilezza*: alla latina.

9. *rapitore*: cfr. Intr., 15 n.

p. 914

1. *manifestata*: come più sotto, 85, aprirvi: cfr. I 3,17 n. Espressione di stampo evangelico (Matt., X 26).

2. Uso del solito participio invariato (cfr. Intr., 39 n.), qui per noi particolarmente duro.

3. *criticate acerbamente, straziate*: IV intr., 32 n.

4. *si stimerebbero sufficienti a questo?* E nota in tutta la novella, e particolarmente in queste righe e nel finale, il continuo accavallarsi dei tricoli (cfr. 65 n.).

5. *per me è necessario, io devo.*

6. *accoglierete con letizia.*

7. Insistenza sul concetto già fortemente sottolineato al 57 (cfr. n.).

8. *pare*: solito uso impersonale ripigliando in anacoluto il soggetto voi (IV 7,21 n.).

p. 915

1. *sulla quale non avete alcun diritto* (X 4,29 n.) *se non quello, se non quanto piaccia a me* (che sono suo marito).

2. *consigliarvi*. Non raro nel B. l'uso di anteporre le particelle pronominali al verbo: per es. *Teseida*, VI 64; *Amorosa Visione*, XLVIII 49 ss.; e qui 52 n.

3. Petrarca, CXXVIII 104: « Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno »: e cfr. III 9,60 n.

4. *per quanto lo abbiate a malgrado, per quanto vi possa dispiacere.*

5. *considerandovi, trattandovi da nemici*: X 2,3 n.; G. Villani, XII 15: « i grandi e possenti popolani il nimicavano a morte ».

6. Si conclude su questa sonante affermazione il discorso di Tito, tutto architettato sui più tradizionali precetti retorici, sia negli elementi sintattici che in quelli strutturali: dall'esordio (56-58) si passa alla proposizione (59-60) e quindi all'argomentazione partita in due punti (61-63 e 64-71), e alla confutazione delle obiezioni (72-82), per finire con la conclusione poggiata su consigli 83-85) e su minacce (86).

7. Il solito gesto cortese e amichevole (X 2,17 n.).

8. *il miglior partito, la miglior decisione.*

9. *non aveva voluto esserlo, esser tale* cioè parente: solita omissione del pronome per cui cfr. III 6,29 n.

10. L'insistenza sulle due parole parente e amico è certo un'eco della frase canonica di cui alla III 7,72 n.; e per parentevole cfr. VIII 4,10 n.

11. Altra sentenza amata dal mondano buon senso del B. (III 4,43 n.; V 4,43 n.).

12. *poco stimato*: *Amorosa Visione*, X 21: « Se stesso avendo poco a capitale »; D. Cavalca, *Disciplina degli spirituali*, Roma 1757, p. 121: « essi sono comunemente poco avuti a capitale »; *Sonetti burleschi e realistici* cit., glossario.

p. 916

1. *lotte di fazioni cittadine*: *Amorosa Visione*, XXXV 83 s.: « Mario... Quando la briga cittadina mosse » (R. E. W. 1299).

2. *nella guisa meno cattiva, il meno male che poté.*

3. *accetto, popolare fra...*: *Par.*, III 40.

4. *imparate*, cioè *saputo dove erano le sue case*: I 4,21 n.; VIII 7,10.

5. *e schivato, finto di non riconoscerlo.*

6. *romito, solitario*: X 3,23 n.

7. *a rubare*. La scena ha, sin qui, una qualche somiglianza con quella centrale nella novella di Andreuccio (II 5,56 ss.).

8. *guardie della polizia*: II 1,22 n. e I 1,15 n.

9. *condussero via prigioniero*: *Inf.*, XXXIII 17; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, II 3: « I presi stretti a nodo a nodo, Venian legati »; e cfr. V 5,23.

10. Nome forse suggerito dall'ammirazione per i due scrittori latini Lucio Vario e Marco Terenzio Varrone? (cfr. *Amorosa Visione*, V 39 e ed. cit., pp. LXXXVIII ss., e 427 ss.).

p. 917

1. *scampo, salvezza*: *Purg.*, XXX 136 s.: « tutti argomenti A la salute sua eran già corti ».

2. *perché io voglia ora.*

3. *gli dolse, gli rincrebbe*: II 7,37 n.

4. Cioè: senza esser stato messo alla tortura.

5. *quando avresti per questo perso la vita?*

6. *commozione* e *affetto*: II 6,66 n.

7. *insistenza.*

8. *supponeva*: II 2,40 n.

9. Congiunzione in ripresa dopo gerundio narrativo. Solito modo di indicare istantaneità nel succedersi di due azioni: Intr., 78 n.

p. 918

1. *che non lasciava più alcuna speranza* (di bene, di ravvedimento), *dal quale nulla di buono si poteva sperare*, cioè corrottissimo (lat. *homo perditis moribus*): V 1,4 n.

2. *decidere la discussione, la contesa difficile a giudicarsi*: *Purg.*, XXV 27; Cavalcanti, *Era in pensar*, 29: « dura questione e paurosa ».

3. *tormenta, travaglia*: V 9,39 n.: espressione latineggiante.

4. *di quello di cui*: III 3,23 n.

5. *sul far del giorno*, alla latina (*sub noctem, sub vesperum*).

6. *miserello*: I 1,53.

7. *rianimatolo, riconfortatolo*: X 2,18 n.
8. *dovuto, confacente.*
9. *è in tuo arbitrio, da te dipende ormai*: IX 8,32 n.

p. 919

1. *doverosamente*: e cfr. 32 n.
2. *accondiscese, si decise* d'accordo con loro: III 9,13 n.
3. A Roma, da sottintendersi dal romano precedente.
4. Inizio solenne per una conclusione tutta sonante di alta e studiata retorica, proprio quale era richiesta per questa novella splendida di tutti gli artifici del « dittare » più illustre e dove attori e parlanti sono due « studianti » di retorica e di filosofia (5-6). Dall'incalzare delle ondate di tre periodi, gettati su anafora e omeoteleuto, all'intrecciarsi di aggettivi e sostantivi sempre regolato dalla venerata regola ternaria, dalle continue interrogazioni retoriche alla invettiva morale, dall'*inculcatio* all'*imitatio* poetica e all'*amplificatio*, dal fiorito linguaggio metaforico ai serrati ritmi del *cursus*, tutto cospira a fare di questo finale uno dei più magnifici esempi discesi dalla più nobile tradizione stilistica medievale. E difatti il M. segnò tutto questo tratto, sino alla fine della novella, ammirativamente, con la chiosa « Nota ». Cfr. V. Branca, *B. medievale*, pp. 45 ss. e particolarmente 55 ss. Sante erano dette le leggi dell'amicizia anche al 62: ed era affermazione proverbiale classica e medievale (per es. Ovidio, *Trist.*, I 8,15 « Amicitiae sanctum et venerabile nomen »; L. De Mauri, *Flores Sententiarum*, Milano 1967, p. 14). Anzi nella cultura medievale era uno dei *topoi* da cui trarre materia per sentenze (per es. G. Garlandia, *Poetria* cit., p. 892).
5. *Par.*, XXXIII 18: « Liberamente al dimandar precorre ».
6. *Par.*, I 30: « Colpa e vergogna de l'umane voglie »; *Par.*, XXVII 121 ss.: « O cupidigia, che i mortali affonde Sì sotto te, che nessuno ha podere Di trarre li occhi fuor de le tue onde ». Invettiva che riprende uno dei motivi su cui il *D.* più insiste (specie nella I e V; e cfr. X 7,49 n.). E cfr. *B. medievale*, pp. 160 ss.
7. *Quali potenze* (II 1,30 n.), *quali ricompense* (II 9,39 n.), *quali guadagni* (*Purg.*, XXXI 28; e cfr. II 6,32 n.).
8. *senza indugiare a deliberare*, cioè istintivamente, impulsivamente.
9. *potendo... dissimulare*: II 10,18 n.

p. 920

1. *mettere in comune*: cfr. 1 n.
2. *senza alcun timore, esitazione*; e cfr. VI concl., 15.
3. Questo e i seguenti sono congiuntivi ironicamente esortativi.
4. *congiunti di sangue*: *Inf.*, XXIX 33.
5. Cioè: e non facciano attenzione che ognuno di questi loro consorti ecc., teme per sé ogni minimo pericolo più che badare a rimuovere i grandi pericoli del padre o del fratello o del signore; mentre il vero amico suol fare tutto il contrario (cfr. *Annotazioni*, CXXII). Questa ironica visione della potenza già era presentita nell'*Amorosa Visione* (XXXIII) e sarà sviluppata continuamente nel *De casibus*.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati cfr. G. Giustiniani di Candia, *Risposta di Carmide Ateniese a Tito Quinto Fulvio di G. B.*, Padova 1553; W. Grimm, *Die Sage Athis und Prophilias*, in « Zeitschrift für deutsches Altertum », 1865, pp. 185 ss.; J. Nardi, *Vita di Antonio Giacomini*, Firenze 1867; S. L. Wolff, *A source of Eufues*, in « Modern Philology », VII 1909; C. T. Goode, *Sir Thomas Eliot's Titus and Gisippus*, in « Mod. Lang. Notes », XXXVII 1922; U. Bosco, *Il D.*, pp. 135 ss.; H. G. Wright, *Possible indebtedness of Keat's Isabella to the D.*, in « Rev. of English Studies », N. S., II 1951; A. Marongiu, *Il momento conclusivo del matrimonio nella nostra novellistica tre-cinquecentesca*, in AA. VV., *Studi in onore di V. Del Giudice*, Milano 1952; S. B. Chandler, *Man, Emotion and the Intellect in the D.*, in « Phil. Quarterly », XXXIX 1960; D. Radcliff-Umstead, *B.'s Adaptation of some latin Sources for D.*, in « Italica », XLV 1968; V. Branca, *B. medievale*, pp. 104 ss.; H. J. Neuschäfer, *B. und der Beginn der Novelle*, pp. 43 ss.

p. 921

1. *crociata*: I 5,5 n.
2. *e per la sua abilità nell'ammaestrare falconi* per la caccia: cfr. 50 n. e Brunetto Latini, *Tesoro* volg., cap. 12: « Quelli (falconi) che hanno grosso il capo... sono buoni tuttoché egli sieno duri a conciare ».
3. Poco puntuali e riferentisi in generale solo a una parte della novella gli antecedenti possibili. Appartengono alcuni alla fioritura di leggende attorno al Saladino e a un suo viaggio in incognito fra i cristiani (Fioravanti, Paris, Gabrieli, *opp. citt.* a I 3,6 n.): come quelle nel *Novellino* (XXIII), nel *Conde Lucanores* (*Escritores en prosa anteriores al siglo XV*, Madrid 1860, p. 420) e poi – con analogie assai strette con questa novella – nell'*Avventuroso Ciciliano* (III oss. F, pp. 349 ss.; per gli elementi popolareschi e novellistici cfr. Rotunda, K 1812.14.2*; Thompson e Rotunda, Q 45). Più numerosi gli antecedenti per la seconda parte della novella (il viaggio favoloso, il riconoscimento alle nozze della moglie): particolarmente significativo quello nel *Dialogus miraculorum* di Cesario di Heisterbach (VIII 59; e cfr. anche X 2) divulgato dai predicatori e dai raccoglitori di esempi (P. Rajna, *La novella boccaccesca del Saladino*, in « Romania », VI 1877 anche per vari riferimenti alla leggenda carolingia; G. Rotondi, *Nuovi ri-*

scontri alla novella boccaccesca di Torello e del Saladino, in « Rend. Ist. Lombardo », S. II, LII 1919). Ma anche altri racconti medievali offrono qualche possibilità di riscontro: per es. alcuni romanzi greci (Rohde, *op. cit.*, p. 182); il poemetto antico francese *Horn et Rimenhild* (ed. Brede-Stengel, Marburg 1883) e due versioni inglesi (H. SCHONFIELD, *The story of Horn and Rimenhild*, in « Publ. of Mod. Lang. Ass. », XVIII 1903); l'episodio di Wolfdietrich e Sieghmin nell'*Heldenbuch* attribuito a Wolfram von Eschenbach; alcuni momenti dell'*Huon de Bordeaux* (per es. vv. 639 ss., 6915 ss.); varie ballate e poemetti popolari svedesi, danesi, fiamminghi, tedeschi, spagnoli e specie inglesi, di cui, per l'estrema popolarità del tema (Thompson, D 1520 ss., 1976.1, 2135; N 681; T 151; Rotunda, D 2121; M. P. Giardini, *op. cit.*, pp. 57 ss.), è difficile spesso stabilire la cronologia (C. G. CHILD, *English and Scotch Popular Ballads*, Boston 1898, I, pp. 198 ss. e IV, pp. 499 ss.; W. E. AXON, *Lancashire gleanings*, Londra 1883, p. 343; Id., in « Transactions of the R. Society of Literature », S. II, IX, pp. 440 ss. e in « Antiquary », XXXVIII 1902, pp. 24 ss.; *Gesammtabenteuer* cit., II, pp. 619 ss.; *Romancero general*, Madrid 1877, p. 199). E qualche vago riscontro è stato indicato per l'ultima parte anche nella letteratura d'Oriente: per es. nel *Kathā Sarit Sāgara* di Somadeva, nelle *Mille e una notte* (385), nella storia di Aboulfaouaris (*Cabinet des Fées*, XV 336), nel *Midrasch Rabbath* (Amsterdam 1719, c. 55), ecc.; ma era tema, quello del marito che torna a tempo per stornare le nuove nozze della moglie, diffuso anche nella letteratura religiosa esemplificatoria (p. es. Duccio di Gano, *Miracoli della Madonna*, n. 47). Oltre gli studi già citati, cfr. in gen. M. LANDAU, *La novella di messer Torello* ecc., in « Giorn. Stor. Lett. It. », II 1883.

4. *l'ultimo posto* nella successione dei novellatori: *Tavola ritonda*, I, p. 384: « la deretana battaglia »; *Orlando Furioso*, XLI 87.

5. *Rime*, LXXVIII 6: « parlar... alto e diffuso ».

6. *è venuto in mente* (II 6,48 n.): inizio simile a quello della I 5,4.

7. *compiacere*, o meglio qui *usar cortesia, servizio*: IX 1,20 n.

8. Inizio particolarmente solenne, come si addice a questa splendida novella (V 5,4 n.).

9. Nonostante la sua devozione agli Angioini, il B. presentò sempre onorevolmente il « buon Barbarossa » (*Purg.*, XVIII 119), pur non condividendo, per il suo profondo senso comunale, la venerazione dantesca (cfr. *Amorosa Visione*, XI 82 ss.; *De casibus*, IX 16 e 18; *Esposizioni*, X 94).

p. 922

1. Cioè la terza crociata, del 1189 (in cui Federigo trovò la morte nel 1190), che tanto colpì la fantasia dei fiorentini (Villani, V 13 ss.) e del B. stesso (I 5,4 n.; V 7,32 n.).

2. Per quanto riguarda questa figura, la sua leggenda, la simpatia che suscitò nel B. cfr. I 3,6 n. Babilonia d'Egitto è, com'è noto, il *Cairo* (I 3,6; II 7,1 ecc.).

3. Tutto un gruppo di leggende si riferisce, come abbiamo detto, a questo episodio: e anche il B. nelle *Esposizioni* (IV litt. 243) scrive: « credesi che, trasformatosi, gran parte del mondo personalmente cercasse, e massimamente intra' cristiani ».

4. *preparativi, apprestamenti*: V 8,10 n., e qui 41 n.

5. Evidentemente alla Mecca, secondo l'usanza maomettana.

6. *indagati, percorsi osservandoli attentamente, molti paesi cristiani*: cfr. II 4,29 n.; e qui più avanti, 40: « poi che tutto il Ponente... ebbe cercato »; *Fiammetta*, VI 22,6: « cercare li suoi paesi ». Per la forma del participio cfr. VII 7,6 n.

7. Forma corrente: III 5,4 n.

8. Un « Torellus de Strata de Papia », ricordato anche da Salimbene da Parma (pp. 739, 851) fu nei primi decenni del sec. XIII podestà di Federico II in varie città, a Parma (1221 e 1227), a Firenze (1233), a Pisa (1234), a Avignone (1237); e forse fu anche rimatore in lingua provenzale. Cfr. *Delizie*, VII, p. 151; F. TORRACA, *Studi sulla lirica italiana del Dugento*, Bologna 1902, pp. 292 ss.; G. Rotondi, *art. cit.* Torello era nome comune anche in Toscana, specie dopo il beato Torello da Poppi vallombrosano.

9. *podere, villa*: VIII 1,6 n.

10. *sulle rive* (*Inf.*, XXIII 95) *del Ticino* (Petrarca, *Rime*, CXLVIII 1).

11. Di messer Torello: e nota la solita costruzione di domandare con doppio accusativo: II 7,87 n.

12. *a tale ora... da potervi entrare*. Cioè prima che fossero chiuse le porte della città: cfr. II 2,16.

13. Riprende quasi alla lettera la domanda.

14. *accorto, giudizioso*: II 6,71 n.

p. 923

1. Cioè *sulla soglia* (*Inf.*, VIII 82): in segno di deferenza.

2. *li deviò, li fece uscire dalla strada* che conduceva a Pavia: I 8, 11: « giusto sdegno un poco m'ha trasviata »; *Purg.*, V 92.

3. Col solito senso intensivo e avverbiale (I 4,7 n.; VII 6, 14 n.), forse per sottolineare la contrapposizione fra gli ospiti a cavallo e Torello umilmente a piedi.

4. *temuto*: Intr., 55 n.

5. *accettato*.

6. *ci si potesse*: impersonale (III 1,16 n.).

7. *accettare, ricevere*.

8. Lode frequente nel mondo cortese e anche in quello mercantesco del *D.*: I 8,7; VI 1,5 n. e 3,9 n. e 9,8.

9. *Par.*, III 58 s.: « Ne' mirabili aspetti Vostri risplende non so che divino ».

10. *allungato il cammino per vie traverse* (cfr. 11 n.).
11. *servitù.*
12. *sistemarono*: IX 6,11 n.
13. Cioè liberare dagli stivali da viaggio e dagli speroni.

p. 924

1. Cioè il linguaggio che si parlava in Italia: V 2,16 n.
2. *rimediare, riparare*: II 5,23 n.; Cavalca, *Vite dei Santi Padri* cit., II, p. 389: « io ristorerò per lui e compierò la tua volontà ».
3. Come Madonna Filippa (VI 7,9 e 11: « di gran cuore », « di grande animo »): e cfr. 20 n.
4. Dunque l'informazione data (8) faceva parte dell'astuzia cortese per trattenere con sé gli ospiti misteriosi.
5. Cipro e Parigi erano fra i poli maggiori del commercio di quel secolo, come abbiamo visto anche in varie novelle del *D.* (per es. I 9, II 4 e 7, III 7, V 1; e I 1 e 2 e 7, II 3 e 8 e 9, III 4 e 9, IV 8, VII 7, VIII 7 e 9).
6. *li invitò a volerlo onorare a tavola.* « È una formula di galateo antico corrispondente alla moderna: disse loro che restassero serviti a tavola » (Fornaciari). « Nota discrezione di Messer Torello » (M.).
7. Cioè *considerando che era una cena improvvisata*: cfr. II 5,31 n. (Paolo da Certaldo, 143, parla gustosamente di questi casi).
8. Alta lode che ricorda quella tributata nell'*Amorosa Visione* a Didone (B, XXVIII 7 ss.: « con saper bello Cartagine faceva edificare Con maschile e non femminil cervello »): e anche, per contrapposto, una frase della X 2,4 n.
9. *torcia.* « Perché allora le città non erano illuminate; e questi torchi in giro per le vie buie hanno pur qualche cosa di straordinario e di grande » (Zingarelli).

p. 925

1. Cioè vestiti, sete, pellicce (VIII 5,7 n.) che costituiranno poi i doni per gli ospiti (31 ss.).
2. *guado* o *stagno*, e genericamente luogo dove l'acqua è bassa: *Inf.*, XII 139: « ripassossi 'l guazzo ».
3. Altra pennellata di vita cortese e di costumi signorili come per es. nelle V 9, VI 4, VII 7 e 9.
4. *devo, mi è necessario esser lì.*
5. *presero la via, iniziarono il viaggio*: IX 4,9 n.; *Inf.*, II 142.
6. Si allude con questo plurale ai raggruppamenti di case da abitazione, di torri, di cortili, di logge che costituivano le dimore delle famiglie più signorili (I. Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, Bologna 1888, p. 42).
7. Per aiutarli a smontare: come si usava coi principi o le persone di grande riguardo.

8. *avevamo*: forma dell'antico toscano (Pulci, *Morgante*, V 31; e cfr. Rohlfs, 550).
9. *convenientemente*, cioè *senza la minima sconvenienza*: I 7,27 n.
10. *io attribuisco il merito, io devo gratitudine*: Giordano da Pisa, *Prediche sulla Genesi*, Firenze 1830, p. 255 « degliene però sapere grado il signore ».
11. Cioè *non potendo resistere, dandosi per vinti*: IX 4,8.

p. 926

1. Cioè *l'equipaggiamento da viaggio* (cfr. 15 n.).
2. *al punto che.*
3. *era un semplice cittadino, un privato*: X 8,4 n.; e cfr. qui più sotto 31: « non miga cittadine... ma da signore ».
4. Le donne non partecipavano ai banchetti: cfr. VII 9,32 n.
5. Presentazione canonica per donne belle: cfr. per es. II 5, 15; Velluti, *Cronica*, p. 119.
6. Particolare che aggiunge gentilezza e decoro alla scena e che può ricordare la tradizionale figurazione di Cornelia, madre dei Gracchi: e per il paragone cfr. X 6,11.
7. *allontanato, discostato*: X 4,32: « essendosi alquanto partito il cavaliere ».
8. *quello cui avevo pensato come donna*: e cfr. II 6,9 n.

p. 927

1. Cfr. 17 e n.
2. *avendo riguardo più al buon animo di chi dà che alla quantità del dono, giudichiate* o *consideriate* (I 10,7; IV 3,6); l'ultimo verbo dipende sempre da v i p r i e g o. A meno di riferire r i g u a r d a n d o a c h i d à e togliere la virgola dopo d o n. Certo, come in altri esempi, r i g u a r d a r e ha diverso senso nei due casi.
3. Il paio, « foderato di drappo, probabilmente per l'estate; l'altro foderato di vaio, per l'inverno » (Merkel).
4. *giubbe di seta* (III 7,89 n.) *e mutande* (II 9,42 n.).
5. *vestito come voi*, cioè: il mio signore porta gli stessi vestiti: VI 9,6 n.; VII 7,38 n.; *Par.*, XXXI 60.
6. *tralasciare di fare loro.*
7. *raccomandatili a Dio* cioè *detto loro addio*: II 7,9 n.; e più sotto, 37: « a Dio vi comando ».
8. Di abiti e di biancheria simili a quelli donati ai signori, ma di una qualità conforme alla condizione dei domestici.
9. *cavalli da viaggio*, di razza: un regalo di prammatica: I 7, 26 n.

p. 928

1. *in se stessi, nel loro genere*: Intr., 90 n.
2. Cioè del Cairo (I 3,6), alludendo a se stesso.

3. *non conviene aspettarne un solo* (cfr. due righe più sotto « non avrebbe luogo »): IX 2,7 n.; *Inf.*, XXI 48.
4. *rifiutarli.*
5. *gli si era affezionato* (Segre).
6. *premendogli d'andare, costretto a partire, ad affrettarsi.*
7. *non mi lascerete, non mi farete credere*: VII 6,14 n.
8. Cfr. X 5,25 n. e qui 80: solita formula di commiato.
9. *desiderio, volontà, intenzione*: X 1,19 n.
10. *uccidesse, facesse morire*: VIII 9,15 n.; *Inf.*, VI 42; oppure *non distruggesse il suo potere, non lo mandasse in rovina.* Come rilevano i verbi al singolare vero soggetto di tutto il periodo è il Saladino: sicché e' compagni ha valore di compagnia.
11. *di fare a sua volta qualcosa di non meno grande.*

p. 929

1. *giunse, arrivò.*
2. Cfr. 5 n.; e per la costruzione II 10,11 n.
3. *apprestamento*: cioè: avendo preparato tutto quello che gli bisognava: X 10,49 n.; *Volg. Livio*, II 115: « fu fatto appresto di guerra ».
4. *della mia persona*: « cfr. l'uso di *son corps* in antico francese nel senso di *sé* » (Zingarelli): le due ragioni addotte da Torello erano i motivi ideali della partecipazione dei cavalieri cristiani alla crociata.
5. *sicura notizia.*
6. Termine canonico nella novellistica popolare (Thompson, Z 72. 1), e già nei romanzi greci (Lavagnini, *op. cit.*, pp. 90 ss.).
7. *sopporterò.*
8. Anche in questa novella la moglie risponde col *voi* al *tu* del marito, come inferiore a superiore (II 10,27 ss.; e cfr. VI 5, 15 n.): cfr. S. Zini, *Il tu e il voi nel D.* cit.
9. Del dolore: cfr. *Inf.*, XXXIII 75: « più che 'l dolor, poté il digiuno ».
10. Delicata formula, che rifugge da ogni determinazione troppo cruda (così il precedente « altro di voi avvenisse ») e che può ricordare *Inf.*, V 62: « ruppe fede al cener di Sicheo », o Lucano, *Phars.*, II 333-334: « licet tumulo scripsisse Catonis Marcia ecc. ».
11. Solita ripetizione di che dopo inciso.
12. *se appena si avrà qualche sospetto di me*, cioè della mia morte. Reminiscenza forse della sorte di Penelope.
13. Cfr. V 9,39.

p. 930

1. Conferma recisa che suggella la promessa: come poi nelle parole del Saladino (81).
2. *per ora, alla nostra età.*

3. Canonico mezzo di agnizione (III 7,62 n.); nelle fonti citate è in generale il marito che lo dà alla moglie.
4. *Purg.*, V 133: « Ricorditi di me, che son la Pia ». E anche qui un endecasillabo.
5. *Purg.*, VIII 3: « Lo dì c'han detto ai dolci amici addio ».
6. *S. Giovanni d'Acri* (II 9,45 n.). Tutti i seguenti cenni storici sono assai imprecisi, ché attorno ad Acri nel 1189 non vi fu, come pare dica il B., una sorpresa del Saladino ai danni dei cristiani indeboliti da epidemie, ma si svolse, dopo un lungo assedio, una grande battaglia, nella quale gli Arabi, dapprima battuti, profittarono dell'incertezza dei Cristiani per riordinarsi e vincerli.
7. *quasi subito*: VIII 9,87 n.
8. *epidemia.* G. Villani, IX 20: « essendo nella detta oste grandissima infermeria e mortalità » e XIII 83: « si incominciò... infermeria e mortalitade »; *Testi fiorentini*, p. 111; e cfr. *Annotazioni*, CXXIV. Anche il Villani narra che ad Acri « molta di loro [dei crociati] buona gente vi morirono di pestilenza e d'infermità » (V 4).
9. *il resto, quello che era rimasto*: II 8,70 n.
10. *senza danni furono presi.* Il solito plurale riferito a un collettivo: cfr. II 8,70 n.
11. *addomesticare, ammaestrare* per la caccia: X 9,1 n.
12. Cioè pensava solamente a Pavia.
13. *riscatto*: cfr. VIII 6,1 n.
14. *vivamente, caldamente*: V 2,22 n.

p. 931

1. Si riferisce a *lettere* implicite nel precedente scrivere.
2. Celebre basilica di Pavia (cfr. *Par.*, X 127 ss.).
3. *in queste condizioni.*
4. Mezzo d'agnizione di cui non è traccia negli antecedenti né in generale nella novellistica: rende più umanamente viva la scena. Lo riprenderà il Bandello (III 67): cfr. Rotunda, H 79.4*.
5. Assimilazione rara nel *D.* ma non insolita al B.: *Teseida*, X 96 e XI 88; *Amorosa Visione*, XXVI 69; *Ninfale Fiesolano*, LXVI.
6. *gli sembrò proprio lui*: II 2,37; IX 3,43.
7. *disporre.*
8. Il riconoscimento attraverso vesti è tradizionale nella novellistica: cfr. Thompson e Rotunda, H 110 ss.
9. « Questo giro di frase... riproduce la perplessità di messer Torello innanzi al fatto reale ma così meraviglioso da apparire impossibile ad uomo di senno » (Rua).
10. « Nota che in questo colonnello dove è questo segno * [54] e dove è quello ** [56] il testo par male ordinato e contradirsi, però che di sopra dice che M. Torello si fa povero e di basso stato, e poi di sotto dice lui dire essere stato vestito di simili

robe a quelle cose richissime, il che non è usanza de' poveri» (M.). Ma già sotto questa chiosa fu poi scritto: « Non è da notare l'autore in questa postilla di sopra: perché non dice che si vestisse le vesti, ma che ne fu vestito da altri, cioè dalla moglie di M. Torello, come di sopra dove è questo * [31], fingendo essere stato, come compagno del Saladino, come lui vestito, ponendo el caso avvenuto in sé, per non esser conosciuto, faccendosi l'autore delle vestimenta: onde ecc. ».

11. *di farvi veramente sapere.*

12. Cioè la cortesia, la mercanzia dei veri signori (cfr. 38).

p. 932

1. *ospite*: IX 6,16.

2. *E fattisi l'un l'altro molte feste, fattesi fra loro accoglienze festose, liete*: V 1,70 n. E nota l'endecasillabo che sottolinea festosamente il prodigioso mutamento di condizione.

3. Detto dei dignitari della corte, in genere: IV 4,26 n.

4. Due endecasillabi di seguito sottolineano anche qui la gioiosità della nuova situazione.

5. « Vi ha qui una specie di costruzione di pensiero, quasi fosse detto innanzi: l'altezza e la gloria» (Fornaciari); e cfr. Mussafia, pp. 443 ss. Rohlfs (642) pensa invece a uno dei casi (come II 6,68 n.), in cui per attrazione il verbo si accorda nel numero, anziché col soggetto, coll'oggetto, quando questo preceda immediatamente il verbo.

6. *Digne* è città delle Basse Alpi francesi, sulla riva sinistra del Bléone, già nei feudi degli Angioini di Napoli.

7. *cattura*: II 1, 24 n.

8. *disingannare, togliere dall'inganno* o meglio *dall'equivoco*: VII 7, 33 n. Le figure etimologiche, come questa, erano amate anche dal B.

9. *temerari* o *sconsiderati.*

10. *funerale, esequie.*

p. 933

1. Cfr. V 9,39.

2. Cioè rimaritarsi: e si intendeva così anche la semplice promessa di matrimonio, prima delle nozze vere e proprie (III 9, 24 n.; IV 4,10 n.; e Del Lungo, *Dino Compagni* cit., I, p. 1103): cfr. anche più sotto 67.

3. Cioè mancavano circa otto giorni alle nozze.

4. Cfr. per la forma IV 3,17 n.

5. *la sbatté contro le secche delle coste africane* (IV 4,5 n.), cioè nelle Sirti: e per la frase cfr. II 7,13.

6. *persona.*

7. *ebbe per certo*: III 8,33 n.

8. *perduto l'appetito e messosi a letto*: X 8,20 n.

9. Decisione silenziosa e disperata comune a varie delle più gentili figure del *D.* (per es. IV 5, IV 6, IV 8, V 2 ecc.).

p. 934

1. *a questo, a far questo si affrettasse*: IX 9,23 n.

2. *trovasse modo.*

3. Altri negromanti e maghi già abbiamo visto nel *D.* (per es. III 8, VIII 7, VIII 9, X 5): e di narrazioni di viaggi fiabeschi e di miracolosi trasporti aerei era ricca la letteratura medievale (cfr., oltre i citati antecedenti della novella, p. es. Sacchetti, *Sermoni*, XXVII; Passavanti, *Specchio*, cap. « Dell'altra scienzia diabolica »; e le documentazioni offerte dal Bottari, *op. cit.*, e dal Rotondi, *art. cit.*, dalla Giardini, *op. cit.*, pp. 59 ss). Ma è interessante ricordare che il B. ha spesso un atteggiamento scanzonato (VIII 7,47 n.); e parlandone per bocca di Fiammetta, desiderosa di raggiunger l'amante, le fa dire: « diverse persone, vantantisi di ciò sapere operare... di trasportarmi subitamente impromettendomi... volendo... all'effetto venire, più di parole che d'opere li trovai pieni » (VI 22,9 s.; e cfr. anche *Corbaccio*, 236).

4. *contegno* (prov. *aibs*).

5. *dovendo voi avere questa intenzione, dovendo questo venirvi in mente*: II 6,48 n.

6. *a tal tempo che, in tal momento che.*

p. 935

1. *subito*: I 1,77 n.

2. *oltre*: cfr. II 7,4 n.; VI 10,22.

3. *i fatti mi hanno mostrato gran parte della benevolenza vostra.* Il participio passato è, come spesso, accordato col sostantivo seguente.

4. Sembra riecheggiare l'affermazione solenne della moglie (43).

5. Cioè *ho deciso.*

6. *fatto, compiuto*: I 1,86 n.

7. Ripetizione solita dopo frase parentetica. Oppure si potrebbe intendere: un letto fatto tutto di materassi che secondo la loro usanza erano tutti...

8. *drappi ricamati d'oro*: *Amorosa Visione*, XII 29 s. (proprio parlando del Saladino: « Il Saladin risplender tutto quanto Entro ad un drappo ad or... ») e XV 30; *Corbaccio*, 242.

9. *fregi* o *spartimenti* di forma per lo più tonda od ovale (C.): cfr. *Filocolo*, IV 85,7: « al cielo della camera, dove in maestrevoli compassi d'oro, zaffiri... e altre pietre si veggono sanza novero »; Morelli, *Ricordi*, p. 507: « adorne di compassi d'oro ». Cfr. A. E. Quaglio, *Parole del B.*, LXXXV (anche per le sfumature di senso diverso nei due passi boccacciani).

10. *di qua dal mare*, cioè in Ponente.

11. *guarito, ristabilito in forze*: X 2,19.

12. *secondo il costume dei saraceni*: X 4,25 n.

13. Un turbante: X 3,25 n.

14. Dipende o ancora dai due f e c e precedenti (76), o più probabilmente dal più vicino c o m a n d ò con mutamento di costruzione nella oggettiva solito nel B. (p. es. II 7,22 e 67).

15. *comporta, consente*: cfr. I 1,26 n.

p. 936

1. Impersonale.

2. *prima che terminino le nostre vite.*

3. « Come il precedente a v e n d o , ha significato di tempo anteriore all'azione successiva, cioè *dopo essermi, quando mi fossi*; avrebbe tenuto presso di sé il visitatore godendo della sua compagnia e poi al partire ecc. » (Zingarelli).

4. *risarcire, compensare quella gioia, quel godimento.*

5. *rimettere*, cioè affidare all'avvenire, ad altra occasione.

6. « La natura con onesta arte ci ha dato modo di visitarci; cioè con lettere, le quali in poco inchiostro dimostrano la profondità de' nostri animi » (*Consolatoria*, 27). E cfr. Guittone, *Lettere*, XXIX e C. MARGUERON, *Recherches sur Guittone d'Arezzo*. Parigi 1966, p. 129.

7. Sottinteso facilmente e s s e r e .

8. Cioè: di sbrigare la faccenda, di dare effetto alla cosa.

9. *pozione* e qui *narcotico*: IV 10,23. Proprio nelle pagine citate (70 n.) il Passavanti scrive che i negromanti per trasportare magicamente le persone danno loro « cibi e beveraggi incantati ».

10. *datogli a intendere*: X 10,1 n.

11. Commentando *Par.*, XV 100: « Non avea catenella, non c o r o n a » il Da Buti spiega: « cioè adornamento di capo che portano le donne, come li re e le reine, fatte con follie d'ariento inorato con gemme preziose e con perle ». Anche Griselda (X 10,14) e Biancofiore sono presentate dal B. adorne di corona (*Filocolo*, II 33,2: « i biondi capelli in dovuto ordine con bella treccia avolti al capo, sopra li quali una piccola coronetta ricca di preziose pietre risplendea »).

12. *carbonchio*, sorta di rubino: cfr. *Intelligenzia*, XXXV, per una minuta descrizione.

p. 937

1. *l'ornamento della quale era di tale valore che non era facile calcolarlo* (Quaglio).

2. I fermagli erano fra gli oggetti di abbigliamento più ricchi e lussuosi (Merkel, p. 95).

3. Monete d'oro moresche e spagnole, di vario valore: II 9, 73 n.

4. Di cui le donne si ornavano il capo: cfr. G. Villani, X 46.

E in generale per notizie attorno a tutti questi ornamenti preziosi (su cui *Par.*, XV 100 ss.) cfr. Merkel, p. 91.

5. *si sbrigasse, facesse quello che aveva a fare.*

6. *tutto insieme il letto con messer Torello*: II 4,24 n.

7. Al tempo cui si riferisce la novella nel convento di S. Pietro in Ciel d'Oro erano i benedettini: si ha notizia verso il 1174 di un abate Ulrico (Rotondi, *art. cit.*).

8. Era già, cioè, sonata la campana per chiamare i frati a recitare all'alba la prima parte del loro ufficio (m a t u t i n o).

9. *eppure tu non sei più ormai*: III 6,41.

10. *t'ha fatto paura*: *Corbaccio*, 432: « con suo mantello nero in capo... va faccendo baco baco a chi la scontra » (cfr. la voce fanciullesca *bau-bau*).

11. Frase simile per una situazione simile alla IV 10,23 n.

12. Solita ripetizione di c h e dopo incidentale.

13. La consueta esclamazione di terrore: VII 8,30; IX 7,12.

p. 938

1. *in sé, nel suo cuore*: V 1,12 n.

2. *dettagliatamente, cosa per cosa.*

3. *Ciò nonostante senza mai muoversi*: V 4,46 n.

4. Scene simili si narravano nelle leggende di Carlo Magno e di Huon de Bordeaux (Rotondi, *art. cit.*).

5. *lo riteneva, lo credeva morto.*

6. Erano così dette in generale le terre al di là del Mediterraneo: I 5,5; I 6,10; *Vita Nuova*, XLI 7: e cfr. anche qui 76 n.

7. *quantunque, benché*: Intr., 22 n.

8. Una delle correnti – ma non frequenti nel *D.* – forme in *-i* della III singolare del congiuntivo presente.

9. Diminutivo di Adelaide usato nelle famiglie nobili (Zingarelli). Il nome della moglie di Torello è detto incidentalmente, quasi alla conclusione della novella: secondo la tecnica narrativa amata dal B. (IV 1,17 n.).

10. Motivo popolare e novellistico: cfr. Thompson e Rotunda, N 681.

11. *non avesse condotto a termine un suo affare, una sua necessità.*

p. 939

1. Cfr. VIII concl., 12: « Non mi sarien credute Le mie fortune ».

2. *contegno*: *Teseida*, IX 14: « con contenenza fiera ».

3. Cfr. per questa forma II 8,92 n. e III 9,22 n.

4. *facciate in modo, disponiate*: X 10,54 n.; Sacchetti, CCXX: « ordinando d'aver latte ».

5. L'ultima parte della novella riflette il motivo antropologico del consorte presente alle nozze dell'altro consorte: cfr. V. J.

PROPP, *Le radici storiche dei racconti di fate*, Torino 1949, pp. 209 ss., 221 ss.

6. *nessuno*: latinismo corrente specie in poesia: *Inf.*, XXXI 81.

7. Si ricordi che era uso nel Trecento, come chiarisce anche l'azione seguente (107-108), di mangiare a più tavole quando gli invitati erano numerosi (Intr., 106 n.).

8. Si riferisce a r i c o n o s c e n z a: cioè le levavano la possibilità di riconoscerlo.

9. *sperimentare, provare.*

p. 940

1. Si trattava evidentemente di una coppa di metallo con coperchio. E per la popolarità di questo mezzo di agnizione cfr. Thompson, H 94 ss.

2. *un personaggio importante, un dignitario*: è forma alterata di « valvassoro »; Pulci, *Morgante*, XV 92; Boiardo, *Orlando*, XXII 19; B. Davanzati, Volg. *Annali* di Tacito, VI 125: « non volle a questi barbassori mancare ».

3. *l'usato da lui, ciò che era usato da lui* (intendendo in u s a n z a un valore verbale). E del resto è anche corrente nell'italiano antico l'uso di *da* per *di*: cfr. E. POPPE, *Studi sui significati di 'da'*, in « Studi di filologia it. », XXI 1963.

4. *pazza*, cioè ebbra di stupore e di gioia: *Fiammetta*, VI 21,7: « alcuni me... quasi furiosa guardavano ». Cfr. anche II 6,66.

5. *lanciatasi, spintasi* sulla tavola: cfr. VIII 3,39 n.

6. *per quanto si facesse o dicesse da altri...*

7. *riflettesse*, cioè *si frenasse, riprendesse padronanza di sé*: IV 3,2 n.; V 9,14 n.

8. *concesso, dato*: cfr. 82: « dove tempo gli fosse prestato »; V 1,57 n.

p. 941

1. *disporne come meglio piacesse a lui*, Torello.

2. Cioè con tutti i convitati e il loro apparato festoso e solenne.

3. Come i fiorentini un altro redivivo, messer Tedaldo (III 7,96).

4. *ritorno in patria, rimpatrio*: i Vocabolari non citano che esempi tardi.

5. *pene, affanni*. La splendida e moralistica conclusione si compone in una preziosa serie di endecasillabi: e il M. la segna a margine tutta con un « Nota ».

6. *modo di poterle fare, mezzi per farle.*

7. *le fanno pagare, prima ancora d'averle fatte, assai più di quel che valgono*. Era convinzione diffusamente affermata che non vi potesse essere vera liberalità senza una generosa spontaneità: cfr. *Par.*, XVII 74 s.; *Convivio*, I VIII 2 e in generale la documentazione raccolta da N. ZINGARELLI, *Documentum liberalitatis*, Napoli 1903.

8. *ricompensa*. Ancora una conclusione nostalgicamente accorata, tesa al biasimo per il presente (cfr. X 7, 49; X 8,119: e cfr. anche IX 9,34-35; X 3).

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati e quelli ricordati per il Saladino alla I 3 cfr. G. BOTTARI, *Lezioni*, II, pp. 100 ss.; M. COLOMBO, *Due lettere scritte al canonico Moreni*, in « Opuscoli », III 1832; P. BORELLI, *Sulla 99ª novella del D.*, in « Annuario del R. Liceo Vittorio Emanuele II di Napoli », Napoli 1932; G. PUDEKO, *The Maestro del Bambino vispo*, in « Art in America », XXVI 1938; D. RASTELLI, *Letture boccaccesche*, in « Studia Ghisleriana », S. II, II 1957; C. ANGELINI, *Bende in Cieldoro*, in « Corriere della Sera », 12 VI 1969; F. FIDO, *Il sorriso di messer Torello* (*D. X 9*), in « Romance Philology », XXIII 1969; V. BRANCA, *B. medievale*, pp. 185, 315 ss.

p. 942

1. Questa forma, attestata dall'autografo per *Saluzzo*, doveva essere una paretimologia non ignota in Toscana, dato che è diffusa in vari codici del *D.*: è evidentemente forgiata su un supposto toponimo da nome di santo data la estrema diffusione del tipo in Toscana (mentre Saluzzo è diminutivo di « sala » cioè *casa indominicata, corte signorile*, voce di origine longobardica assai diffusa anche in derivati nella toponomastica piemontese).

2. *le dà a intendere*: X 9,84 n.

3. *venuta a noia*: II 10,35 n.

4. *fattasela tornare, ripresala.*

5. Per questa forma cfr. I 5,1 n.

6. Nonostante l'eccezionale acribia con la quale questa novella è stata studiata sotto tutti gli aspetti, scarsi e molto vaghi sono gli antecedenti indicati: per es. nel *Midras* (c. 23), un commentario del sec. XII al IV libro di Mosè (M. LANDAU, in « Giorn. Stor. Lett. It. », I 1883 e *op. cit.*); in alcuni testi indiani e buddistici (A. WESSELOFSKJ, in « Civiltà italiana », marzo 1865; A. DE GUBERNATIS, *De Sacountala à Griselda*, Roma 1905); nel racconto fatto da Gregorio di Tours del ripudio di Ingonde moglie di Clodoveo (E. MONACI, *La novella di Griselda* ecc., Perugia 1902). Se mai una qualche relazione si può vedere col tema della donna perseguitata ingiustamente, e sempre paziente, fino al riconoscimento della sua eroica innocenza: un tema di carattere veramente antropologico (Propp, *op. cit.*, pp. 475 ss.; Thompson e Rotunda, H 461, S 62 e 400), diffusissimo nella letteratura medievale in da vari cenni nei romanzi greci (Rohde e Calderini, *opp. citt.*). Basti pensare per es. al *Lai de Freisne* di Maria di Francia, alle leggende di Santa Uliva di Crescenzia di Genoveffa di Sibilla di Rosana ecc., ai poemetti francesi – come il *Comte de Poitiers* e il *Roman de la violette*, l'*Erec* di Chrétien (cfr. C. S. LEWIS, *The allegory of*

Love, Oxford 1936, I 2) – in cui si narrano le dure prove cui sono sottoposte mogli fedeli, per accennare soltanto ad alcuni testi che possono offrire qualche punto di contatto con la novella del B. Tale tema del resto appare come uno dei più amati dalla novellistica popolare (Thompson, H 461, N 12, S 11, S 62, S 310 ss.; e cfr. R. KOHLER, *Die Griseldis Novelle als Volksmarchen*, in *Kleinere Schriften*, Berlino 1900; E. CASTLE, *Die Quelle von B.'s Griselda*, in « Archivum Romanicum », VIII 1924, specie per riferimenti a tradizioni nordiche; un'imitazione immediata è quella del Sercambi, CLII). E non vanno trascurate – anche perché particolarmente affini al tema eroico della giornata – le grandi suggestioni bibliche dell'obbedienza e della prontezza nel sacrificio, sin del figlio, di Abramo e della rassegnazione eroica di Giobbe; e quelle dell'epopea greca del sacrificio di Ifigenia. Nonostante la diligenza di un paziente ricercatore come il Patrucco (*La storia nella leggenda di Griselda*, in « Piccolo Arch. Stor. dell'antico Marchesato di Saluzzo », I 1901), non è stato possibile dare consistenza neppure a quella filigrana storica che sempre è stata vista nella novella, soprattutto sulla suggestione di una frase del Petrarca nella lettera che serve di prologo alla sua famosissima traduzione (*Seniles*, XVII 3: « ...cum et mihi semper ante multos annos audita placuisset »): una suggestione falsa e che probabilmente allude ad altro (Branca, *Per il testo del D.*, I, p. 18; G. MARTELLOTTI, *Momenti narrativi in F. Petrarca*, in « Studi Petrarcheschi », IV 1951). Ma per i rapporti fra il testo del B. e quello del Petrarca vedi gli articoli or ora citati del Martellotti e del Branca; e in generale per la prodigiosa fortuna della Griselda, dal Petrarca e da Chaucer in poi, nella letteratura e nell'arte di tutti i paesi vedi i cenni bibliografici riassuntivi: V. Branca, *B. medievale*, pp. 308 ss., 315 ss.

7. Per quel che mostravano in viso, nei loro atteggiamenti.

8. Per questo linguaggio equivoco cfr. VII 1,27 n.

9. Monete di piccolissimo valore: cfr. II 2,7 n.

10. Aggettivo nuovo e usato qui da Dioneo forse per farsi perdonare le sue impertinenze passate e la sua ultima battuta scurrile.

11. Espressione dantesca (*Inf.*, XI 82-83); dal senso tecnico nel linguaggio degli aristotelici e degli scolastici, passa qui a un senso generico di *sciocca crudeltà, stoltezza crudele* (e cfr. Intr., 64); e serve a dare rilievo, a contrasto, all'eroicità da santa di Griselda (come è rilevato specialmente nella ripresa al 61).

12. *capo della famiglia*. Saluzzo dal 1142 fu per quattro secoli capitale di un importante marchesato; e il nome di Gualtiero non era ignoto nella famiglia dei signori di Saluzzo, un ramo degli Alerami (un « Valterius de Saluciis » è ricordato in documenti del 1174-1175: cfr. Patrucco, *art. cit.*).

13. *andare a caccia degli uccelli*: Proemio, 13 n. La presentazione di Gualtieri può ricordare in qualche modo quella di Troiolo (*Filostrato*, I 21 ss.; e cfr. III 91).

p. 943

1. « Certo sì » (M.); e anche « E però non la torre » (M.). E cfr. 6 n.

2. *sudditi, vassalli* (III 9,24 n.) o forse più specificamente i *boni homines* che in certi feudi assistevano il feudatario (Patrucco, *art. cit.*): cfr. I 5,10.

3. Per questa costruzione cfr. X 5,5 n.

4. *costringete*.

5. Cioè una moglie.

6. « Nota bene » (M., segnando a margine i due primi periodi). Frequente tale ragionar anticoniugale nel B.: particolarmente teorizzato nel *Trattatello* (I 46 ss.).

7. *ecco, ecco che*: I 1,39 n.

8. *all'infuori di me*.

9. Un altro, e non comune, di quei sostantivi d'agente che sono prediletti dal B.: cfr. Intr., 15 n.

10. *signora*: II 8,5 n.

11. *si inducesse*: VII 9,27 n.

12. *da lungo tempo*: II 3,28 n.

13. *villaggio, borgo*: II 3,24 n.

14. *contenta, felice, serena*: V 6,34; e cfr. *Consolatoria*, 46: « se ad essere buona e pudica e valorosa [la moglie] si truova, niuna consolazione credo che essere possa maggiore ».

p. 944

1. *si accordò*.

2. Distinzione fra torre per moglie *fidanzarsi* e menare a casa *fare propria moglie, celebrare il matrimonio* analoga ad altre simili (III 9,24 n.): cfr. Velluti, *Cronica*, p. 45 e n.; Morelli, *Ricordi*, p. 341 n.; e anche qui 22.

3. « Sembrano fuse le due frasi *fra pochi dì* e *di qui a pochi dì* » (Zingarelli); anche nella VIII 10,30: « io gli abbia fra qui e otto dì mandati mille fiorin d'oro ».

4. *procurate, provvedete che, in qual modo*: cfr. II 9,34.

5. *soddisfatto*: VII 8,22: « ella si chiamò per contenta ».

6. *si disposero, si apparecchiarono a fare*.

7. *sulla misura*.

8. *la quale gli pareva del medesimo personale che*: cfr. II 5,60 n.

9. Cfr. X 9,85 n., e 86 n.

10. *destinato, fissato*.

11. Cioè un'ora e mezza dopo lo spuntar del sole: III intr., 2.

12. *e insieme con lui*: VII 6,49 n.; IX 3,32 n.

p. 945

1. Nel tradizionale senso umile (V 7,10 n.).

2. Una proposizione relativa è unita a un inciso (I 7,25 n.); e la quale dipende sia da vide che da domandò (II 7, 87 n.).

3. Anche in questa novella il B. usa l'amata tecnica di lasciar cadere il nome della protagonista a sorpresa (IV 1,17 n.): nome che sembra riecheggiare in qualche modo – per una donna assai diversa – quello della protagonista del *Filostrato*. Il Patrucco crede – ma senza fondamento – che Griselda sia una variazione da Gisella o Gislelda, nome non raro in Piemonte in quei secoli.

4. Diminutivo di Giovanni.

5. L'articolo è dell'uso comune e familiare, e forse qui sottolinea la condizione umilissima: ma, come per le novellatrici, ora è usato e ora no per Griselda (cfr. I concl., 16 n.; IV 4,5 n.).

6. Il solito atto cortese e magnifico (X 2,17 n.).

7. « A' pazzi » (M.): difatti il Petrarca fa spogliare Griselda fra un cerchio di donne che la proteggono dagli sguardi indiscreti.

8. *ed essendo state fatte, eseguite quelle vesti che aveva ordinato, fatto fare*.

9. La scena fiabesca si conclude con la stupefacente richiesta composta nei ritmi di un endecasillabo, cui risponde un altro endecasillabo.

10. « Deh ora avess'ella detto: 'Io non vo' pazzo per marito!' » (M.).

p. 946

1. Modi proverbiali assai diffusi e ripetuti anche nel *D.*: cfr. VI 8,5 n.; VIII 9,27 e i simili a VI 10,23 n., VII 8,47 n.

2. Serie ternaria di aggettivi, in parte rimati, secondo le consuetudini più amate dal B. in casi simili (VI 10,17 n.).

3. « Fa rammentare le diffusissime *pastorelle* specialmente francesi, dove il cavaliere promette alla pastorella di farla sua donna, vestirla, adornarla » (Zingarelli).

4. Mutamento prodigioso in qualche modo simile a quello di Cimone: V 1,18 ss.

5. *compiacente, servizievole*: IX 1,20 n.; X 9,4 n.

6. *Inf.*, V 88: « O animal grazioso e benigno »: e cfr. quanto è detto di Giannetta (II 8,37) e di Giletta (III 9,29). Il linguaggio è da *Vita Nuova* (per es. XXVI 1-2) e da agiografie (cfr. V. Branca, *Poetica del rinnovamento* ecc., in AA. VV., *Studi in onore di Italo Siciliano*, Firenze 1966).

7. *di buona voglia, di buon grado* e non per l'impegno preso con Gualtieri (11-12): II 6,33 n.

8. *buona condizione e prosperità e fortuna*: II 1,30.

9. Cfr. VI 2,3-5 nn.; VI 5,3 ecc.

10. *villereccio, contadinesco*: *Comedia*, IX 8: « Ameto, lasciato il villesco abito ».

11. *a causa di lei*.

12. *strano, stravagante*: II 8,3 n. L'aggettivo sottolinea la nuova stranezza di Gualtieri che dà l'avvio alla seconda parte della novella.

p. 947

1. *erano molto scontenti*.

2. *concepiva, generava*: X 6,21 n.; Brunetto Latini, *Tesoro volg.*, I 47: « Una femmina giudea, che mai non avea portati figliuoli ».

3. *atteggiamento, aspetto*. Come altra volta « con fermo viso »: VI 7,10 n.; e cfr. qui 31 n.

4. « Fiat mihi secundum verbum tuum » (Luca, I 38): è la prima nota del linguaggio mariano insistente attorno a Griselda.

5. *bene, felicità*: cfr. II 10,12 n., e qui 59: « con lei vivere il più consolato signor del mondo ».

6. *generiche, non ben chiare*.

7. È la figura tradizionale dell'esecutore pietoso: cfr. II 9,41 n. E per il motivo popolare e novellistico dell'esposizione dei bambini cfr. Thompson e Rotunda, R 131, S 300 ss.

8. Missione e parole simili a quelle del familiare di Bernabò (II 9,38).

9. La reticenza lascia supporre ogni cosa peggiore: cfr. *Purg.*, III 44 s.: « E di molt'altri; e qui chinò la fronte, E più non disse ».

10. Dal marito.

11. Il solito participio invariato, anche qui come altrove accanto al femminile: cfr. Intr., 35 n.; X 4,32 n.

12. *dolore, pena*: Proemio, 3.

13. Poi si dirà che Griselda era « carnalissima de' figliuoli » (38): per rilevare che non di insensibilità si tratta ma di forza sovrumana ed eroica, quale si richiede ai santi. Tutta un'antica tradizione riguardava il sacrificio dei figli « come l'estremo dolore al quale la madre deve esser pronta; ...e ha valore appunto in quanto essa ha viscere di madre e sente interamente la terribilità del sacrificio » (G. A. Levi). È il motivo del sacrificio di Ifigenia nella tradizione greca, di quello di Isacco nella ebraica. E difatti Gualtieri pensa « niuna altra femina questo poter fare » (38: e cfr. 44).

14. *Tieni*, familiare: VII 2,35.

15. Conclusione più paurosa per l'eco dei tre endecasillabi di seguito (che le bestie... la fanciulla).

16. *fermezza d'animo*: III 7,7: « fu di tanta costanzia che sette anni vinse quella battaglia ».

p. 948

1. *educasse*: *Volg. Livio*, I 305: « La pulcella fu francamente nutrita e bene accostumata ».
2. *ferita*: cfr. 59.
3. *con i miei « uomini »*: cfr. 5 n.
4. Forma normale, di regolare sviluppo fonetico rispetto al latino: X concl., 8; *Inf.*, XXIV 151; cfr. Rohlfs, 556.
5. *temo*: *Filostrato*, III 90; *Amorosa Visione*, X 58 e XLI 77.
6. *di qui*: IV 2,50.
7. *fatto vista, fatto credere*.
8. *allevare*; *Trattatello*, I 164: « uomo nel grembo della filosofia nutricato ».
9. *amorosissima, tenerissima*: Pucci, *Centiloquio*, LXXXVI 31: « Mostrandosi di lui molto carnali ».
10. *finché a lui piaceva*, cioè finché questo suo atteggiamento non andava contro la volontà del marito.
11. Atteggiamento simile a quello dei sudditi di Beltramo (III 9).

p. 949

1. *tolleranza, capacità di sopportazione*; o come più sopra (27) *pazienza*.
2. Cioè: *con leggerezza giovanile, con poco senno come usano fare i giovani*.
3. *gli desse la dispensa, lo dispensasse*: costruzione non insolita: II 3,19 n.
4. *aspettarsi*: III 9,3 n.
5. Cfr. VII 4,30: « sì come quegli che tutto 'l suo bene voleva alla donna ».
6. *diede a intendere, fece credere*: X 9,84 n.
7. Fin qui l'aveva chiamata sempre « Griselda »: e così farà alla fine della novella. E a sua volta Griselda ripudiata dà del v o i a Gualtieri invece del t u usato fino allora.
8. *antenati*.
9. *contadini*: V 1,9 n.
10. Il nome del padre di Griselda oscilla continuamente fra Giannucole e Giannucolo: e per l'omissione del d i nell'espressione a c a s a . . . cfr. II 5,50 n.
11. *condurrò qui come moglie*.
12. *al di là della, contro la*: cioè con una forza che sorpassava le possibilità di una donna, come già aveva riconosciuto Gualtieri (38).

p. 950

1. *anche*.
2. Giobbe, I 21: « Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum ». E da Giobbe è anche l'atteggiamento descritto al 41.
3. *Purg.*, V 136: « Disposando m'avea con la sua gemma ».
4. *Voi mi comandate*.
5. *bestia da soma*.
6. Giobbe, I 20: « Nudus egressus sum... nudus revertar ».
7. « Nota dolce detto » (M.).
8. *oltre*: II 3,12 n.
9. « A' pazzi, a' pazzi » (M.).
10. Per la differenza fra p i a n t o e l a g r i m e cfr. Intr., 34 n.
11. « Riepiloga il già detto, con anacoluto di lingua parlata » (Marti).
12. « Nolle dovevan capere essendo ella cresciuta e ingrossata » (M.).

p. 951

1. Sempre Griselda parla soltanto di « cattiva », di « nemica » fortuna, mai della volontà di Gualtieri: secondo, del resto, il tema tanto insistente in questa giornata (X 2,28 n.).
2. È forma corrente per Pánico, nel Bolognese: era feudo di un ramo dei conti Alberti. Anche il Petrarca traduce « comes Panicius ».
3. *apparecchiamento, preparativi*: X 9,41 n.
4. *a lei che era venuta*.
5. Anche qui la solita differenza tra t o g l i e r e e m e n a r e d o n n a : cfr. 12 n.
6. Erano le donne che, secondo le costumanze d'allora, dovevano ricevere e onorare la sposa: cfr. Velluti, *Cronica*, p. 46.
7. *padrona* (lat. *domina*) *di questa casa*.
8. *deporre*: III 9,60 n. « Nota » (M.).
9. L'immagine delle « coltella al cuore » (II 9,33 n.) e questa frase non possono non far pensare alla figura della Vergine (« ecce ancilla... »). Quell'immagine dell'Addolorata si era potentemente diffusa proprio nel Trecento, come canonica nel culto mariano: cfr. A. WILMART, *Auteurs spirituels*, Parigi 1932, pp. 505 ss.; P. POURRAT, *La Spiritualité Chrétienne*, Parigi 1947, II, pp. 499 s.
10. Panno grossolano, tessuto con lana greggia: VI 5,11 n.
11. *drappi da mettere alle pareti* (generalmente sopra il capo dei letti) *e sulle panche*: VII intr., 9 n.; VIII 9,20 n.
12. *gentile e signorile* (IV intr., 31): Gualtieri infatti aveva detto: « ricevile come se donna di qui fossi » (50).

p. 952

1. Cfr. II 6,74 n.
2. *provvedere, fare in modo*: X 9,99 n.
3. *un poco* e cioè *in alcun modo, in alcuna parte*: X 4,11 n.

4. Cfr. IX 4,9 n.
5. *la mia signora, la mia padrona.*
6. *ospiti*: VI 4,10 n.
7. *tutto quello che, quanto mai*: Intr., 2 n.
8. *stupidità, sciocchezza.*
9. Anacoluto efficacissimo.
10. *dolore, pena*, ma con estrema forza: III 7,17; IV 6,26 n.
11. Espressione analoga a con fermo viso, senza mutar viso (28 n.).

p. 953

1. *appena posso credere, stento a credere*: sottinteso *è*: cfr. Intr., 16 n.
2. *raffinatezze*: cfr. II 8,4 n.
3. *meno saviamente, con minor bontà.*
4. « Pisciarti in mano Gualtieri! chi mi ristora di dodici anni? le forche? » (M.).
5. Cfr. 3 n.
6. *prefisso, prestabilito, calcolato*: cfr. X concl., 2.
7. Ripresa rafforzata dell'unico rimprovero accennato da Griselda (59 punture).
8. *in molte ore, in più volte.*
9. Frase di un preciso e solenne significato nella società feudale: si riferisce al costume dei *vanti* che i cavalieri facevano – specie a mensa – citando un'impresa fatta o una cosa straordinaria posseduta o conquistata, e sfidando gli altri a vantare impresa o cosa maggiore: cfr. *Filocolo*, II 33; *Novellino*, LXIV; *Cantare di Liombruno*, I 321 ss. Conviene perfettamente all'atmosfera eroica e sovraumana della novella.
10. *esser felice.*

p. 954

1. *levarono d'inganno*: VII 7,33 n.; X 9,61 n.
2. Di quando l'avevano spogliata e rivestita la prima volta (19). E per la forma cfr. V 2,22 n.
3. *signora, padrona*: V 7,10 n.
4. *accrebbero* (II 1,19 n.) *e prolungarono per molti giorni.*
5. *in buona condizione, tale che*: I 1,15 n. e X 10,25 n.
6. *nobilmente.*
7. *Amorosa Visione*, XLV 88: « Onorandola sempre quanto l'ama ».
8. *animi divini*: un'affermazione che ricorda quelle delle IV 1,39-41 nn., e IV 7,4-5 nn. ecc. E cfr. qui 25 n. « Nota bene » (M. segnando a margine tutto il periodo).
9. *non sarebbe forse ingiustamente accaduto.*
10. Una delle solite ripetizioni dopo inciso e qui anche con valore rafforzativo.

11. *in modo che ne avesse avuta una bella veste.* Il motto malizioso e equivoco (IV 10,46 n.) scocca alla fine di una conclusione retoricamente architettata in tre membri, su interrogazioni oratorie, su artificiose antitesi ecc.

NOTA BIBLIOGRAFICA. Oltre gli studi già citati e le indicazioni sull'enorme fortuna della novella nella letteratura e nelle diverse arti per le quali è stato rimandato al mio volume *B. medievale* (pp. 308 ss., 315 ss.) saranno menzionati qui soltanto pochi contributi essenziali: G. OGLE, *Gualtherus and Griselda*, Bristol 1739; G. SAINT-MARC, *Cours de littérature dramatique*, Parigi 1865, IV, pp. 316 ss.; A. WESSELOFSKY, *La Griselda di B. e la novella russa*, in « Civiltà Italiana », I 1865; F. TRIBOLATI, *Diporti letterari sul D.*, pp. 270 ss.; G. MARCELLO, *Griselda non è carattere mediocrissimo* ecc., Treviso 1887; J. GEBAUER-B. SPIESS, *Walter Griselda*, in « Lysty Filologicki », IV 1887; L. FIORAVANTI, *La Griselda del B.*, Napoli 1888; F. von WESTENHOLZ, *Die Griseldissage in der Literaturgeschichte*, Heidelberg 1888; I. SAUNDERS, *Remarks on the Clerks tale*, Londra 1889; H. VARNHAGEN, *Über eine Sammlung alter italienischen Drucke* ecc., Erlangen 1892; L. PETIT DE JULEVILLE, *Histoire de la langue et de la littérature française* ecc., Parigi 1895, II, cap. VIII; J. J. JUSSERAND, *Au tombeau de Pétrarque*, in « Revue de Paris », luglio 1896; W. von WURZBACH, *Zur dramatischen Behandlung der Griseldissage*, in « Euphorion », IV 1897; L. SAVORINI, *La leggenda di Griselda*, in « Rivista abruzzese », XV 1900; T. MASSARANI, *Storia e fisiologia dell'arte del ridere*, Milano 1901, II, pp. 29 ss.; C. B. BOURLAND, *Comedia muy esemplar de la marquesa de Saluzio*, in « Revue hispanique », IX 1902; L. P. BETZ, *Griseldissage in Dicht und Tonkunst*, in « Neue Züricher Zeitung », 1903, n. 64; C. SEGRÉ, *Studi petrarcheschi*, Firenze 1903, pp. 00-00; G. LANZALONE, *Sulla Griselda del B.*, in « Rass. Nazionale », 16 aprile 1906; I. TOSI, *Sulla leggenda di Griselda*, in « Italia Moderna », IV 1906; W. LJUBIBRATIĆ, *B. Novelle Griseldis in der Weltliteratur*, in « Nastavni vjeonik », XVII 1910; G. B. MENEGAZZI, *Il dialogo dei tre vecchi – Griselda*, in « Classici e Neolatini », VIII 1912; O. RANK, *Der Sinn der Griseldefabel*, in « Imago », I 1912; J. J. PUTNAM, *Bemerkungen über einen Krankheitfall mit Griselda-Phantasien*, in « Int. Zeitschrift für ärtzliche Psychoanalyse », I 1913; R. PAULLI, *Helena-Griseldis*, Copenaghen 1920; W. KUCHLER, *Über Herkunft und Sinn von B. Griselda*, in « Die Neueren Sprachen », XXXIII 1925; L. NEGRI, *Per la iconografia della novella di Griselda nel Rinascimento*, in « Bibliofilia », XXVII 1925; I. I. CUMINGHAM, *Griselda, or the Lady's Trial*, Londra 1926; K. LASERSTEIN, *Der Griseldisstoff in der Weltliteratur*, Weimar 1926; K. MALONE, *Patient Griseldis*, in « The Romanic Review », XX 1929; N. ZINGARELLI, *Griselda*, in AA. VV., *Poeta Nostro*, Arezzo 1929; V. PERNICONE, *La novella del marchese di Saluzzo*, in « La Cultura », XI 1930;

D. D. GRIFFITH, *The origin of the Griselda Story*, Washington 1931; W. CATE, *The problem of the origin of the Griselda Story*, in « Studies in Philology », XXIX 1932; J. B. SEVERS, *The literary relationships of Chaucer's Clerk's Tale*, New Haven 1942; R. M. DAWKINS, *The Story of Griselda*, in « Folk-lore », LX 1949; E. DE NEGRI, *The legendary style of the D.*, in « The Romanic Review », XLIII 1952; A. MARONGIU, *Il momento conclusivo del matrimonio* cit.; M. COTTINO JONES, *Realtà e mito in Griselda*, in « Problemi », XI-XII 1968; D. J. GROUT, *La Griselda di Zeno*, in « Nuova Rivista Musicale Italiana », II 1968; M. GUGLIELMINETTI, *Petrarca fra Abelardo ed Eloisa*, Bari 1969, pp. 1 ss.; H. J. NEUSCHÄFER, *B. und der Beginn der Novelle*, pp. 105 ss.; A. BELLINA SALETTA, *Presenze della Griselda* ecc. in AA. VV., *Petrarca, Venezia e il Veneto*, Firenze 1976.

p. 955

1. Altro gentile aggettivo fra quelli vaghissimi riservati dai novellatori alle loro compagne (e cfr. VII 9,6 n.).
2. *passate*.
3. Cfr. X 10,61 n.
4. *autorevoli* e quindi *sapienti*: VIII 3,7 n. Cfr. *Convivio*, IV XXVII 5: a « essere prudente, cioè savio... si richiede buona memoria de le vedute cose, buona conoscenza de le presenti e buona provedenza de le future »; Sacchetti, CLI e CCXI; G. Morelli, *Ricordi*, pp. 129 s.
5. Dipende dal seguente, a fine paragrafo, « uscimmo di Firenze ».
6. *fuggendo, evitando*: I 3,1 n.; VI 4,20 n.
7. *incitatrici, allettanti*: *Trattato spirituale*, Venezia 1853, p. 23: « parole attrattive e trovate in danno dell'anima ».
8. Lode conclusiva cui danno particolare solennità gli artifici retorici della disposizione in tricoli e i ritmi di tre endecasillabi di seguito (continua onestà... sentire).

p. 956

1. Era quasi una sentenza proverbiale: Seneca, *Oedip.*, 930: « Quidquid excessit modum Pendet instabili loco »; Alberico da Montecassino, *Flores Rhetorici*, Montecassino 1938, p. 52 « Taedium generat quod saepius iteras »; Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, pp. 62 e 79; F. Novati, *Serie alfabetiche proverbiali* cit., XVIII, p. 119, LV, p. 276.
2. *criticare, sindacare per biasimare*: *Convivio*, IV IV 8: « potrebbe alcuno gavillare dicendo » e 12: « sì come credeva chi gavillava ».
3. *accrescersi*: V 8,8 n. anche per l'uso neutro.
4. *bene, felicità*: X 10,28.
5. Cfr. per la forma X 10,35 n.
6. *guidando*: I concl., 16 n.

7. *donna vivente, donna alcuna*: è un gallicismo corrente: cfr. IX 10,17 n.; *Tesoretto*, 623.
8. *chiunque essa sia, e sia chi si voglia*.

p. 957

1. Lodi canoniche per persone cortesi: I 8,7 n.; VI 1,5 n.; X 4,28 n.; X 9,14 n. ecc. E per il v. 4 cfr. *Vita Nuova*, VIII 10.
2. *perfette*.
3. *al cui pro, per la cui felicità*: IV concl., 12 n.
4. Cioè l'amato.
5. Petrarca, LXXI 16: « Non perch'io non m'aveggia »?
6. *credo solo al peggio: penso che le altre desiderino colui* o *quella cosa* (cioè un tradimento) *che mi rapisce l'anima*: e si può anche intendere *l'amato*. Cfr. Petrarca, XXIII 72: « Questa che col mirar gli animi fura »; ma cfr. Ovidio, *Ars Am.*, I 243. Cfr. VIII concl., ballata v. 30.
7. L'amore o l'amato.
8. *lealtà, fedeltà*.
9. *ma se ne vedono tante, purché una donna inviti ad amare, civetti con un uomo, che io stimo colpevoli tutti gli uomini*; oppure *ma di lealtà se ne vede tanta* (in senso ironico per *tanto poca*) *purché*... Tanto è neutro e perciò lascia un certo equivoco.
10. *ardisca, osi*: IV 7,7 n.
11. *qualcuna*.
12. *lusinghe*: *Par.*, XVI 30: e cfr. *Purg.*, I 50: « E con parole e con mani e con cenni ».
13. *danno, rovina*: desinenza gallicizzante corrente nella poesia del tempo: *Inf.*, XXX 136.
14. *risaprò*: forma arcaica d'uso nella lirica siciliana.
15. *così io non sia sfigurata*: cfr. VII 8,37 n. Caso eccezionale del *se* deprecativo (negativamente).
16. Il motivo della gelosia, espresso qui con gentile trepidazione, è uno dei più caratteristici anche nelle *Rime* (per es. LX, LXV, LXXI, LXXII, LXXIII, LXXV, *δ* ecc.). Ballata con ripresa ternaria (A b A) e quattro strofe (C D e c D e E b A), in cui negli ultimi due versi tornano le rime della ripresa.

p. 958

1. Il vostro amante.
2. Sottinteso: canzone.
3. *preso commiato*: ancora uno dei soliti participi invariati (cfr. Intr., 35 n.).

p. 959

1. Corrisponde idealmente al « graziosissime donne » della prima riga della Introduzione e al « carissime donne » che apre l'intr.

alla IV giornata. E tutta questa Conclusione riprende su altro piano motivi del Proemio, della Introduzione, della introduzione alla IV giornata esplicitamente citata (2).

2. Cfr. Proemio, 9 ss.

3. *porgendomi aiuto*: participio presente in espressione assoluta.

4. Cfr. IV intr., 36.

5. *aver condotto a termine, aver compiuto* (dipende da m i c r e d o): I 1, 86 n.

6. Vuol dire che le sue novelle non hanno il privilegio di sfuggire all'invidia: cfr. IV intr., 4.

7. Questa conclusione è dunque in parte un'integrazione, o meglio un aggiornamento, della difesa sviluppata nella introduzione alla IV giornata.

8. Cfr. 8-15. Sono affermazioni tradizionali nelle poetiche medievali: per es. Giovanni di Garlandia, *Poetria*, ed. cit., p. 897: « In turpi materia... est utendum insinuatione... Debemus uti quibusdam circonlocutionibus quibus manifestari non possit turpitudo »; Alberico da Montecassino, *Flores* cit., p. 46.

9. *litigare, far questione*: termine del linguaggio giudiziario: II 10,9 n.

10. *qualche poco* di licenza: X 4,11 n.

p. 960

1. Cioè svisare, snaturare.

2. Regolarmente: *non averlo potuto*: con pronome neutro riferito o ad a l c u n a c o s a (cfr. II 3,25 n.) o in generale e a senso al « fatto », all'« episodio ». E per questa posizione costante del narratore cfr. IX 5,5 n. e il passo del *De mulieribus* citato a 19 n.

3. Riferito o a a l c u n a c o s a oppure a a l c u n a [n o v e l l a].

4. *bigotta, bacchettona*: V 10,56 n.

5. Concorda liberamente con s p i g o l i s t r a d o n n a: un caso simile abbiamo visto per es. nella VIII 7,33 n.; e cfr. anche Cavalca, *Vite dei Santi Padri*, I 3: « uno animale che parea mezzo uomo e mezzo cavallo, li quali li poeti chiamano Centauri ».

6. *a me esser giudicato sconveniente, esser proibito.*

7. Termini equivoci correnti, come testimoniano i *Canti Carnascialeschi* cit.: e cfr. anche II 10, 42; VIII 2,44-45 nn. C a v i g l i a: *cilindro* su cui si arrotolava la seta.

8. *una gran quantità, ogni cosa piena* cioè *dire... ogni frase piena*: cfr. Intr., 37 n.

9. *facoltà*.

10. Cioè: nelle storie ecclesiastiche si trovano cose molto più sconvenienti: cfr. 12 n.

11. Cfr. V 1,18 n., ed è forma usata come variante del f i l o s o f i seguente.

12. *influenzabili, corruttibili.*

13. Cioè usare qualsiasi mezzo per salvarsi (e cfr. IX 2).

14. « Nota gran latino » (M. segnando a margine il periodo); per chiarezza, data la lunghezza e la complessità del periodo, è ripetuto il verbo principale.

p. 961

1. Corruzione scherzosa di s c o l a r e (forse: chi scola i bicchieri) elevata a soprannome emblematico di bevitore, come Cinciglione (I 6,8 n.). La caricaturale solennità della sentenza è sottolineata dalla sequenza di due endecasillabi, un settenario, un endecasillabo (C h i . . . n o c i v o).

2. Cfr. *Proverbia*, XX 1 e XXXI 6-7.

3. « Nota » (M.).

4. *ascoltò mai con purezza parola alcuna*: cfr. il paolino « Omnia munda mundis » (*Ad Titum*, I 15).

5. Si riferisce a m e n t e.

6. « Questo non cred'io, ché le triste parole guastano i buon costumi » (M.).

7. Eco probabile dell'immagine nella canzone del Guinizzelli *Al cor gentil*, 31 s.: « Fere lo sole il fango tutto 'l giorno Vile riman, né 'l sol perde calore »: immagine ripresa anche nel *De mulieribus*, L.

8. Struttura ternaria che ricorda quella della conclusione della X 8 (113 ss.). La impostazione oratoria di queste pagine sollecita spesso simili strutture e simili artifici retorici (cfr. per es. anche 7,9, 14-15, 27-29).

9. *Eppure*: X 9,89 n.

10. « Nota » (M.). Cfr. *Genealogia*, XIV 9-10; *Esposizioni*, I litt. 75 ss.; e E. Gilson, *Poésie et vérité dans la Genealogia*, in « Studi sul B. », II 1964, pp. 253 ss.

11. *recar molti danni*: la costruzione col genitivo era corrente accanto a quella col dativo.

12. *se per caso, se per avventura.*

13. *rosari*: V 10,14 n.

14. *torta di farina di castagne*: *Corbaccio*, 310: « le frittelle sambucate, i migliacci ».

15. *colui cui ha devozione* e cioè probabilmente qui: *confessore, direttore spirituale*. Cfr. Petrarca, LIII 48 s.: « Onde 'l camin a' lor tetti si serra, Che fur già sì devoti »; Cavalca, *Frutti della lingua*, Roma 1754, p. 360: « molti morti senza confessione sono resuscitati da certi Santi devoti »; *Vite Santi Padri*, Firenze 1734, IV 11: « si riconobbe per li meriti del suo divoto San Girolamo ». All'uso di doni da parte dei penitenti allude anche la III 7,52 n. « E pe' frati » (M.).

16. *di quando in quando, se si presenta l'occasione*: cfr. VIII 2,11 n.;

Corbaccio, 352: « come che io e ciascuno di questi, otta per vicenda, acqua refrigeratoria sopra le sue fiamme versassimo ».

p. 962

1. *Genealogia*, XV 4: « Solius Dei est opus perfectum componere, quoniam et ipse perfectus est ».
2. *esercito*: II 7,62 n.
3. Piante dai frutti spinosi.
4. *Senza dire, aggiungere che.*
5. Sempre, come abbiamo visto, il B. intende rivolgersi a giovani donne (Proemio, Intr., 2 ecc.).
6. *per lo più*: Intr., 38 n.
7. *ricercate, prelibate.* Solita e retorica espressione di modestia già avanzata nel Proemio (13 s.), nell'introduzione alla IV giornata (3 nn.), ripetuta fino all'ep. XXI (cfr. *Profilo* cit., pp. 180 s.).
8. E nel *De mulieribus*: « Et esto non numquam lasciva comperias immixta sacris – quod ut facerem recitandorum coegit oportunitas – ne omiseris vel horrescens; quin imo perseverans, uti viridarium intrans, eburneas manus, semotis spinarum aculeis, extendis in florem, sic, obscenis sepositis, collige laudanda » (dedica, 9).
9. Cioè nel sommario che le precede: per un uso simile di fronte cfr. Intr., 2 n.
10. *dentro il*: *Rime*, LIII 1: « Dentro dal cerchio ».
11. *vi sarà qualcuno.*
12. Allusione alla composizione irregolare e distesa nel tempo delle varie novelle del *D.*: cfr. Branca, *Per il testo del D.* I cit.
13. Cfr. Proemio, 9 ss.

p. 963

1. *uomini di studio*: X 6,3 n.
2. I centri di studio più famosi rispettivamente nell'antichità (X 8) e nel Medioevo (III 4; VIII 7; VIII 9 ecc.).
3. *affinati*: *Par.*, XIX 82: *Rime*, XCI 84.
4. *serio, ponderato*: aggettivo usato qui, come è evidente nelle righe seguenti, perché consente il doppio senso scherzoso.
5. Cioè durante la mia vita.
6. « E pe' frati » (M.). La polemica contro gli eccessi profani e retorici nella predicazione era in atto fin dal secolo precedente: cfr. per es. S. Antonio da Padova, *Serm. II de apostolis*; Umberto da Romano, *De eruditione predicatorum*, XXXVIII e XXXIX; Salimbene, *Cronica*, p. 239; *Par.*, XXIX 103 ss. E vedi: I. T. Welter, *L'exemplum dans la littérature religieuse*, Parigi 1927; C. Violante, *Motivi e caratteri della Cronica di Salimbene*, in « Annali Scuola Normale Sup. di Pisa », N. S. XXII 1953.
7. *chiacchiere e spiritosaggini* o *scipitaggini*: VIII 4,7 n.; *Par.*, XXIX 115 ss.: « Ora si va con motti e con iscede A predicare, e pur che ben si rida, Gonfia il cappuccio e più non si richiede ». Si sottintende facilmente s o n o : a meno che vada soppresso il c h e due righe innanzi.
8. *lamento.* Si allude in generale a scritture devote e ascetiche: e si nominano determinatamente le *lamentationes* di Geremia (che si cantano nella Settimana Santa), i vari poemetti assai popolari sulla passione di Cristo (per es. quello di Niccolò Cicerchia per lungo tempo attribuito anche al B.) o le stesse *passiones* evangeliche (anche esse lette nella Settimana Santa) e forse l'operetta già ricordata nella III 4,6 n. come « lamento della Magdalena ».
9. « E pe' frati » (M.).
10. Due espressioni equivoche già ricorse nel *D.*: VI 10,39 e VIII 2,23 n.

p. 964

1. Si allude forse insieme al lezzo derivante dal sudore e dalla poca pulizia (*Corbaccio*, 417) e alla sodomia (cfr. VI 10,46 n.).
2. *l'avere a che fare con loro, il discutere con loro*: il termine giudiziario (II 10,9 n.; e qui 4 n.) assumeva alle volte un senso più generico.
3. *Fiammetta*, VI 15: « Egli si vogliono le cose del mondo così apparare ad usare come mobili ».
4. *ne restavano poche da scrivere.* Per l'importanza di questa affermazione nella storia della composizione del *D.* cfr. Branca, *Per il testo del D.* cit.
5. *con animosità, astiosamente.*
6. Vocativo finale che puntualmente corrisponde a quello iniziale, e ribadisce l'impostazione dell'opera (cfr. 1 n.).
7. *alcun poco, in qualche modo*: X 4,11 n.
8. Cfr. Proemio, 1 n.

NOTE BIBLIOGRAFICHE AGGIUNTE

INTRODUZIONE

L. Graedel, *La cornice nelle raccolte novellistiche del Rinascimento italiano e i rapporti con la cornice del D.*, Firenze 1959; A. Prete, *La cornice del D.*, in *La distanza da Croce*, Milano 1970; C. Bec, *Sur le message du D.*, in « Revue des Études Italiennes », N.S. XXI 1975 (ma 1976).

GIORNATA SECONDA

Novella quinta – L. Rossi, *L'evoluzione dell'intreccio: Bouvin e Andreuccio*, in « Filologia e critica », I 1976.

Novella settima – E. Sanguineti, *Giornalino*, Torino 1976, pp. 122 ss., 134 ss.

Novella ottava – M. CIAVOLELLA, *La tradizione dell'"aegritudo amoris" nel D.*, in « Giorn. Stor. Lett. It. », CXLVII 1970.

GIORNATA TERZA

Novella terza – J. T. S. WHEELOCK, *The rhetoric of polarity in D. III 3*, in « Lingua e Stile »; IX 1974.

Novella settima – P. RENUCCI, *L'irrésistible essor de la civilisation urbaine dans le D.*, in « Revue des Études Italiennes », N.S. XXI 1975 (ma 1976).

Novella nona – B. J. LAYMAN, *Shakespeare's Helena, B.'s Giletta and the Riddles of "Skill" and "Honesty"*, in « English Miscellany », XXIII 1973.

GIORNATA QUARTA

Novella seconda – B. N. SHILLING, *The Fat Abbot*, in *The Comic Spirit from B. to Thomas Mann*, Detroit 1965.

Novella quinta – V. I. PROPP, *Edipo alla luce del folclore*, Torino 1975, pp. 3 ss.; E. SANGUINETI, *Giornalino*, Torino 1976, pp. 188 ss.

GIORNATA QUINTA

Novella ottava – G. ROSOWSKY - C. PERRUS, *La nouvelle V 8 du D.: deux expériences de lecture*, in « Revue des Études Italiennes », N.S. XXI 1975 (ma 1976).

GIORNATA SESTA

In generale e sulle singole novelle: F. FIDO, *B.'s Ars Narrandi in Sixth Day of the D.*, in *Italian Literature. Roots and Branches*. Essays in honor of T. G. Bergin, Londra 1976.

Novella quarta – G. PRESA, *Postilla a Chichibio*, in « Aevum », XXXII 1958; A. SCARPA, *G. B., Chichibio (D., VI 4)*, in *Pagine di poesia e di critica*, Vicenza 1970.

Novella decima – H. WAGENER, *Mann's Cipolla and Earlier Prototypes of the Magician*, in « Modern Language Notes », LXXXIV 1969; L. LAZZERINI, *Lippo Topo*, in « Lingua Nostra », XXXII 1971.

GIORNATA SETTIMA

Novella nona – E. SANGUINETI, *Giornalino*, Torino 1976, pp. 148 ss.

GIORNATA OTTAVA

Novella nona – H. LEVY, *Encore un mot sur l'italien "carapignarsi"*, in « Studies in Philology », XLII 1945.

GIORNATA DECIMA

Novella sesta – M. PALUMBO, *La 96ª novella del D. a Castellammare di Stabia*, Milano 1960.

Novella decima – G. BARBERI SQUAROTTI, *L'ambigua sociologia di Griselda*, in « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo », 1970; W. E. BETTRIDGE-F. L. UTLEY, *New Light on the Origin of the Griselda Story*, in « Texas Studies in Language and Literature », XIII 1971; M. COTTINO-JONES, *Fabula vs. Figura: Another Interpretation of the Griselda Story*, in « Italica », L 1973.

INDICI

INDICE DEI NOMI

Abate, *v.* Amerigo, Violante A.
Abraam, I *2* 1, 4, 13, 28; *4* 3; *e v.* Giovanni.
Abruzzi, VI *10* 40; VIII *3* 16.
Acaia, VII *9* 5; X *8* 109; *e v.* Morea.
Acri, II *9* 45, 47; X *9* 48.
Adalieta, X *9* 96.
Adimari (Corso degli A.), *v.* Firenze.
Adriano, IX *6* 8, 15, 17, 19, 22, 23, 24, 27, 28, 29, 30, 31, 33.
Agerola, *v.* Ajeroli.
Agilulf, III *2* 1, 4, 5.
Agnesa, VII *3* 5, 25.
Agnesa di Bernabuccio, V *5* 39.
Agnolella, V *3* 1, 4, 49, 53, 54.
Agnolo Gabriello, *v.* Gabriello, Ragnolo Braghiello.
Agolante Agolanti, II *3* 7, 45, 47.
Agolanti, II *3* 6; *e v.* Agolante, Alessandro, Lamberto, Sandro, Tebaldo, Tedaldo A.
Aguamorta, II *7* 106.
Ajeroli, *v.* Ruggieri d'A.
Alagna, V *3* 9, 23.
Alatiel, II *7* 9, 95.
Alba, II *9* 42.
Alberighi, *v.* Federigo, Filippo A.
Alberto (frate) da Imola, IV *2* 1, 9, 12, 14, 17, 20, 21, 26, 28, 29, 30, 32, 34, 35, 37, 38, 45, 49, 51, 55, 56; *e v.* Berto della Massa.
Alberto (maestro) da Bologna, I *10* 1, 9, 13.
Aldobrandino Palermini, III *7* 4, 11, 12, 15, 16, 21, 68, 69, 70, 71, 73, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 84, 85, 86, 91, 93, 94.
Aldruda, V concl., 7.
Alessandria (*o* Alessandra, Allessandria: d'Egitto), I *3* 6; II *6* 32; *7* 10, 92, 95; *9* 1, 44, 56, 57; VIII *2* 3; X *9* 40, 50, 65.
Alessandro Agolanti, II *3* 12, 13, 14, 15, 17, 18, 20, 21, 23, 24, 26, 28, 29, 30, 31, 32, 34, 36, 37, 39, 40, 42, 43, 44, 45, 46, 47; *4* 3.
Alessandro Chiarmontesi, IX *1* 1, 5, 10, 12, 19, 29, 30, 31, 32, 34, 35.
Alesso (santo), VII *1* 5.
Alesso Rinucci, VI *3* 8.
Alfonso, *v.* Anfonso.
Algarvio, *v.* Garbo.
Alibech, III *10* 1, 4, 13, 17, 31; concl., 2.
Alighieri, *v.* Dante A.
Altarisi, VIII *9* 35.
Altopascio, VI *10* 23.
Amalfi, II *4* 5; IV *10* 11, 12, 31.
Ambruogia, VIII *1* 6.
Ambruogio (Sansedoni da Siena), VII *3* 37, 41.
Ambruogio Anselmini, VII *10* 10.
Ambrogiuolo da Piagenza, II *9* 1, 11, 13, 19, 22, 24, 25, 26, 29, 32, 33, 49, 51, 53, 56, 58, 59, 60, 61, 66, 68, 69, 72, 73, 75; *10* 43.

Ambusto, *v.* Publio A.
Amerigo Abate, V *7* 1, 3, 5, 6, 10, 24, 29, 32, 43, 44, 45, 46, 48.
Amore, Pr., 15; II *3* 33; *8* 16; concl., 13, 14, 15; III *6* 42; *8* 25; *10* 3; concl., 5; IV *1* 10, 23, 36; *4* 3; *7* 4; concl., 11, 12, 16, 17; V *1* 2, 16, 21, 23, 28, 31; *7* 7; concl., 16; VI concl., 42; VII *4* 3, 4, 16; *6* 3; *9* 31, 41; concl., 13; VIII concl., 9, 11; X *6* 22, 27; *7* 19, 20, 21, 22.
Anagni, *v.* Alagna.
Anastagi, *v.* Guido degli A.
Anastasio, *v.* Nastagio.
Ancona, III *7* 6, 9; IX *4* 6.
Andreuccio da Perugia, II *5* 1, 3, 5, 6, 7, 8, 9, 13, 14, 15, 18, 25, 29, 30, 32, 34, 36, 37, 38, 40, 41, 44, 45, 46, 48, 52, 53, 54, 55, 58, 59, 62, 63, 64, 68, 69, 70, 74, 75, 77, 78, 83, 84; *6* 2.
Andreuola (*o* Andriuola) da Ponte Carraro, IV *6* 1, 8, 9, 32, 35, 38, 42; *7* 2, 3.
Anfonso (re di Spagna), X *1* 4; *2* 2.
Angiulieri (*o* Angiolieri), *v.* Cecco A.
Anguersa, II *8* 1, 4, 22, 73, 74, 86, 88, 90, 92; *e v.* Gualtieri, Luigi, Violante d'A.
Anichino, VII *7* 8, 11, 13, 14, 15, 16, 18, 20, 22, 23, 25, 26, 28, 29, 31, 32, 36, 38, 39, 40, 41, 42, 46; *8* 2; *e v.* Lodovico.
Ansaldo Gradense, X *5* 1, 4, 6, 10, 11, 15, 17, 21, 23, 24, 26; *6* 2.
Anselmini, *v.* Ambruogio, Mita A.
Antigono di Famagosta, II *7* 90, 92, 93, 94, 95, 96, 98, 99, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 114, 115, 116, 119.
Antiocia, IX *9* 11, 23.
Antiochia, *v.* Antiocia.
Antioco, II *7* 80, 82, 87, 89.
Antonio (santo), VI *10* 3, 6, 9, 11, 44.
Antonio d'Orso, VI *3* 6.
Anversa, *v.* Anguersa.
Appostolo, *v.* Paolo.
Aragona, *v.* Raona.
Arcipelago (Egeo), II *4* 13.
Arcita, VII concl., 6.
Arezzo, VII *4* 5; *e v.* Minuccio d'A.
Argenti, *v.* Filippo A.
Argo, VII *9* 5.
Arimino, VII *5* 7.
Aristippo (filosofo), X *8* 6.
Aristippo di Cipro, V *1* 3, 23.
Aristotile, VI *10* 16.
Armenia, *v.* Erminia.
Arnald Civada, IV *3* 8, 9.
Arno, VI *2* 25; VIII *7* 65, 119; *9* 75, 109; IX *5* 26; *8* 11.
Arrighetto Capece, II *6*, 5 6, 8, 10, 22, 46, 47, 48, 70, 73, 74, 76, 77, 80, 81, 83.
Arrigo (santo), II *1* 1, 3, 5, 12, 13.
Arriguccio Berlinghieri, VII *8* 4, 6, 7, 11, 13, 14, 16, 18, 20, 22, 24, 25, 26, 28, 31, 32, 33, 34, 35, 39, 40, 49, 50.
Ascesi, IV *2* 11.
Asinaio, *v.* Monte A.
Assisi, *v.* Ascesi.
Asti, *v.* Rinaldo d'A.
Atene, II *7* 48, 58, 59, 61, 62, 69, 70; X *8* 5, 10, 90; Concl., 21.
Atticciato (*o* Atticiato), IV *7* 16, 18, 20, 24.

Augusto, *v.* Ottaviano Cesare A.
Auttari, III *2* 4.
Avarizia, *v.* Ermino A.
Avicena, VIII *9* 38; *e v.* Vannaccena.
Avignone, *v.* Vignone.
Avorio (contrada), *v.* Napoli.
Azzo VII da Ferrara, II *2* 4, 19.

Babilonia (*o* Babillonia), I *3* 6; II *7* 1, 8; X *9* 5, 35.
Bachi, VI *10* 41.
Baffa, II *7* 89, 90, 103, 114.
Baldacca (contrada), *v.* Firenze.
Balducci, *v.* Filippo B.
Balena, *v.* Guccio B.
Barbadoro, *v.* Giovanni B.
Barberia (*o* Barbaria), III *10* 4; IV *4* 5; V *2* 6, 18; X *9* 66.
Barletta, IX *10* 6, 7, 8, 10.
Barolo, *v.* Gianni di B.
Baronci, VI *5* 4; *6* 1, 3, 6, 7, 12, 13, 14, 16, 17; *7* 2; *10* 21.
Bartolomea Gualandi, II *10* 6.
Basano, II *7* 78, 79, 81.
Beatrice Galluzzi, VII *7* 1, 6, 13; *8* 2.
Belcolore, VIII *2* 1, 8, 11, 16, 17, 19, 20, 22, 24, 26, 28, 30, 34, 36, 40, 41, 42, 43, 44, 46.
Beltramo di Rossiglione, III *9* 1, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 18, 19, 20, 22, 24, 26, 35, 36, 54.
Beminedab, II *7* 8.
Benedetto (santo), I *4* 21; III *4* 25; *8* 65, 66, 70.
Benedetto Ferondi, III *8* 65, 75.
Benevento, II *6* 6.
Bengodi, VIII *3* 9, 38.
Bentivegna del Mazzo, VIII *2* 8, 10, 13, 14, 16, 41, 42, 43, 46.
Bergamina, VIII *9* 56.
Bergamino, I *7* 1, 7, 8, 10, 11, 27, 28; *8* 2.
Beritola Caracciola, II *6* 1, 5, 8, 10, 11, 19, 24, 25, 26, 27, 47, 66, 68, 79, 82; *7* 2; *e v.* Cavriuola.
Berlinghieri, *v.* Arriguccio, Sismonda B.
Berlinzone, VIII *3* 9; *9* 23.
Bernabò Lomellini, II *9* 1, 8, 11, 12, 13, 18, 21, 22, 23, 24, 30, 31, 33, 34, 41, 53, 54, 55, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 66, 71, 73; *10* 3, 43; concl., 1.
Bernabuccio, V *5* 30, 31, 33, 34, 35, 38, 39.
Bernardo (santo), VII *1* 5.
Bernardo Puccini, X *7* 4, 5, 11, 30, 31, 33, 40.
Bertella Civada, IV *3* 9, 10.
Bertinoro, *v.* Brettinoro.
Berto della Massa, IV *2* 8; *e v.* Alberto da Imola.
Betto Brunelleschi, VI *9* 7, 9, 10, 14, 15.
Biagio Pizzini, VI *10* 13, 14.
Biliuzza, VIII *2* 30.
Binguccio dal Poggio, VIII *2* 40.
Biondello, IX *8* 1, 5, 6, 7, 11, 12, 13, 14, 17, 19, 20, 22, 23, 24, 26, 29, 30, 31, 33; *9* 2.
Bitonto, IX *10* 24.
Boccadoro, *v.* Giovanni B.
Boccamazza, *v.* Pietro B.
Bolgaro, *v.* Marino, Restituta B.
Bologna, I *10* 1, 9; II *2* 4; III *8* 35; VII *7* 6, 7, 8, 46; VIII *9* 3, 4, 64, 68, 78, 84, 112; X *4* 5, 6, 12, 23, 24; *10* 33, 37, 54, 67; Concl., 21.
Bonaccorri da Ginestreto, VIII *2* 14.
Bonconvento, IX *4* 1, 9, 24.

Bonifazio VIII, I *1* 7; VI *2* 8; X *2* 1, 6.
Bonsi, *v.* Gherardo di B.
Borghese Domenichi, V *9* 4.
Borgogna, I *1* 19.
Borsiere, Borsieri, *v.* Guiglielmo B.
Braccio di S. Giorgio (contrada), *v.* Firenze.
Braghiello, *v.* Ragnolo B.
Bragoniera, *v.* Giovanni del B.
Brandizio, II *4* 28.
Brescia, IV *6* 8.
Brettinoro, V *4* 6.
Brindisi, *v.* Brandizio.
Bruges, *v.* Bruggia.
Bruggia, II *3* 17.
Brunelleschi, *v.* Betto B.
Brunetta, VI *4* 7, 8, 9.
Bruno, VIII *3* 1, 4, 25, 30, 32, 34, 37, 41, 43, 46, 47, 48, 53, 63; *6* 1, 4, 5, 7, 9, 11, 13, 14, 15, 17, 18, 20, 22, 24, 26, 28, 33, 35, 38, 39, 41, 44, 46, 49, 50, 53; *9* 1, 7, 9, 10, 12, 15, 17, 31, 32, 33, 34, 37, 39, 40, 41, 46, 47, 49, 52, 53, 57, 60, 61, 62, 65, 66, 67, 70, 71, 93, 99, 101, 104, 105; IX *3* 1, 5, 13, 15, 17, 19, 20, 25, 30, 31, 33; *5* 1, 6, 12, 14, 16, 18, 20, 21, 22, 24, 25, 28, 30, 31, 33, 37, 39, 40, 41, 42, 43, 45, 47, 48, 51, 54, 61, 66.
Buffalmacco (*o* Buffailmacco), VIII *3* 1, 4, 25, 30, 34, 37, 41, 42, 44, 46, 48, 53, 56, 63; *6* 1, 4, 5, 9, 10, 12, 13, 15, 17, 30, 32, 34, 36, 40, 41, 49, 50, 52; *9* 1, 7, 11, 19, 27, 57, 60, 61, 62, 64, 66, 68, 70, 72, 74, 80, 89, 92, 95, 97, 99, 101, 104, 105, 109, 111; IX *3* 1, 5, 11, 12, 25, 33; *5* 6, 18, 19, 21, 30, 41, 61, 66.
Buffia, VI *10* 39.
Buglietti, *v.* Buglietto *e* Nuto B.
Buglietto, VIII *2* 35.
Buglione, *v.* Gottifrè di B.
Buttafuoco, II *5* 59.

Cacavincigli (chiasso), *v.* Firenze.
Caccianimico (*o* Caccianemico), *v.* Niccoluccio C.
Cagastraccio, *v.* Guasparruolo C.
Calabria, *v.* Calavria.
Calais, *v.* Calese.
Calandrino, VIII *3* 1, 4, 5, 7, 8, 10, 12, 14, 16, 18, 21, 23, 25, 30, 31, 33, 34, 37, 38, 39, 40, 41, 45, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 63; *6* 1, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 21, 23, 25, 27, 28, 29, 31, 36, 37, 39, 41, 43, 44, 45, 46, 48, 49, 50, 51, 53, 56; *7* 2; IX *3* 1, 3, 4, 6, 7, 9, 11, 13, 14, 16, 18, 19, 20, 21, 23, 25, 26, 27, 30, 32, 33; *4* 2, 3; *5* 1, 5, 6, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 17, 19, 21, 23, 25, 26, 27, 29, 30, 31, 32, 34, 38, 41, 42, 43, 44, 46, 48, 49, 50, 51, 52, 55, 56, 57, 58, 59, 61, 62, 63, 65, 66, 67; *6* 2, 3.
Calatabellotta, X *7* 46.
Calavria, V *6* 8, 11.
Calese, II *8* 23, 26.
Caltabellotta, *v.* Calatabellotta.
Camaldoli (contrada), *v.* Firenze.
Camerata, *v.* Firenze.
Camollia (contrada), *v.* Siena.
Campanella, *v.* Minerva.

Campi, V *9* 8.
Campidoglio, *v.* Capitolio.
Campo di Fiore, *v.* Liello di C. di F.
Camporeggi (contrada), *v.* Siena.
Candia, IV *3* 19.
Cane della Scala, I *7* 1, 4, 5, 7, 10, 27.
Canigiano, *v.* Pietro C.
Canto alla Macina, *v.* Firenze.
Capadocia, II *7* 78, 79.
Capece, *v.* Arrighetto, Giuffredi, Scacciato C.
Capitolio, *v.* Roma.
Capova, IV *1* 4.
Cappadocia, *v.* Capadocia.
Caprezio, VI *10* 46.
Capsa, III *10* 4, 25, 31, 32.
Capua, *v.* Capova.
Caracciola, *v.* Beritola C.
Caracciolo, *v.* Caracciola.
Carapresa, V *2* 21, 22, 23, 39, 47.
Carapresa, *v.* Zita C.
Cararh, II *9* 42.
Carisendi, *v.* Catalina, Gentile, Gentile di Gentile C.
Carlo di Valois, *v.* Carlo Senzaterra.
Carlo I d'Angiò, II *6* 1, 6, 7, 33, 41, 77; X *6* 1, 5, 7; *7* 2, 3.
Carlo II d'Angiò, lo Zoppo, II *5* 22, 23.
Carlo Magno, Concl., 17.
Carlo Senzaterra, I *1* 7.
Cartagine, IV *4* 13.
Cassandrea, V *1* 1, 49, 50, 53, 58, 71.
Castel Guiglielmo, II *2* 1, 13, 14, 15.
Castellammare, *v.* Castello da Mare di Stabia.
Castello da Mare di Stabia, X *6* 6, 7.
Castiglione, *v.* Ciastiglione.
Catalana (Ruga C.), *v.* Napoli.
Catalina Carisendi, X *4* 5, 8.
Catella Sighinolfi, III *6* 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 21, 23, 24, 27, 29, 31, 32, 33, 34, 43, 47.
Caterina da Valbona, V *4* 8, 12, 13, 17, 19, 21, 24, 30, 31, 40, 43, 44, 46.
Cattaio, X *3* 4.
Cavalcante Cavalcanti, VI *9* 7.
Cavalcanti, (*o* de' C.), *v.* Cavalcante, Guido C.
Cavicciuli (loggia), *v.* Firenze.
Cavriuola, II *6* 25, 58, 59; *e v.* Beritola Caracciola.
Cecco Angiulieri (*o* Angiolieri), IX *4* 1, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 19, 20, 21, 23, 24, 25.
Cecco Fortarrigo (*o* Fortearrigo), IX *4* 1, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 20, 22, 23, 24, 25.
Cefalonia, *v.* Cifalonia.
Cefalù, X *7* 46.
Celatico, *v.* Cesca, Fresco da C.
Cepparello (*o* Cepperello) da Prato, I *1* 1, 9, 16, 89; *e v.* Ciappelletto.
Cerchi, *v.* Vieri de' C.
Certaldo, VI *10* 5.
Cesare, *v.* Ottaviano C. Augusto.
Cesca da Celatico, VI *8* 5, 7.
Chiarenza, II *7* 33, 43, 44, 48.
Chiarmontesi, *v.* Alessandro C.
Chiassi, V *8* 1, 10.
Chichibio, VI *4* 1, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 14, 15, 17, 18, 19, 20; *5* 2.
Chimera, Intr., 101.
Chinzica, *v.* Ricciardo di C.
Chios, II *7* 75, 76.
Ciacco, IX *8* 1, 4, 5, 6, 8, 11,

12, 16, 18, 19, 21, 23, 29, 30, 32, 33.
Ciappelletto (o Ciapelletto), I *1* 1, 9, 10, 17, 18, 19, 22, 27, 31, 32, 34, 36, 37, 39, 41, 43, 45, 48, 51, 53, 55, 57, 60, 62, 64, 67, 69, 71, 73, 74, 75, 76, 78, 81, 83, 84, 85, 88; *e v.* Cepparello, Ciappello.
Ciappello, I *1* 9; *e v.* Ciappelletto.
Ciastiglione, VI *10* 23.
Cicerone, *v.* Tulio.
Cicilia, II *5* 8, 23, 46; *6* 1, 5, 41, 43, 46, 64, 70, 71, 73, 77, 83; IV *4* 4, 5, 7, 25; V *2* 4; *6* 8; *7* 3; VIII *10* 7; X *7* 4; *9* 66.
Cifalonia, II *4* 17.
Cignano, *v.* Niccolò da C.
Cimone, V *1* 1, 4, 5, 6, 8, 11, 12, 13, 14, 16, 21, 23, 24, 25, 27, 28, 30, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 41, 42, 44, 45, 46, 48, 49, 54, 55, 60, 62, 64, 67, 68, 71; *e v.* Galeso.
Cinciglione, I *6* 8; Concl., 9.
Cino da Pistoia, IV intr., 33.
Cipolla (frate), VI *10* 1, 6, 7, 13, 14, 15, 16, 20, 21, 25, 29, 31, 32, 33, 53, 54; concl., 1.
Cipri, I *9* 1, 4; II *4* 6; *7* 87, 88, 90, 110, 111, 112, 115, 119; III *7* 6, 8, 65; V *1* 3, 20, 30, 35, 70; X *9* 18.
Cipro, *v.* Cipri.
Cipseo, V *1* 24.
Cisti, VI *2* 1, 3, 7, 8, 13, 14, 15, 18, 19, 20, 22, 23, 25, 26, 27, 30; *3* 2, 4.
Ciuriaci, II *7* 52, 55, 61.
Ciuta, VIII *4* 22; *e v.* Ciutazza.
Ciutazza, VIII *4* 22, 23, 24, 26, 27, 28, 32, 33, 35, 37; *e v.* Ciuta.
Civada, *v.* Arnald, Bertella, Magdalena, Ninetta C.
Civignì, *v.* Giannotto di C.
Civillari (chiasso), *v.* Firenze.
Cligni (abate di), I *7* 1, 12; X *2* 1, 6, 31; *3* 3; *4* 2.
Cocomero (via), *v.* Firenze.
Comito, *v.* Martuccio Gomito.
Constantino, II *7* 63; *e v.* Constanzio.
Constantinopoli, II *4* 14; *7* 63; III *7* 19, 20; VIII *10* 42.
Constanzio, II *7* 67, 69, 70, 71, 72, 74, 75, 76, 77; *e v.* Constantino.
Coppo Domenichi, V *9* 4.
Corfù, *v.* Gurfo.
Cornacchini, *v.* Filippo, Niccolò C.
Corniglia, X *2* 12.
Cornovaglia, II *3* 46.
Corrado, *v.* Currado.
Corsignano, IX *4* 11, 24.
Corso Donati, IX *8* 7, 9, 10, 12, 31.
Cortesia, I *8* 16.
Costantinopoli, *v.* Constantinopoli.
Costanza, *v.* Gostanza.
Costanzo, *v.* Constanzio.
Cremete, X *8* 5, 6, 8, 9, 13.
Cremona, V *5* 25; *e v.* Guidotto da C.
Cresci, II *7* 37, 109.
Creta, *v.* Creti.
Creti, II *7* 110; IV *3* 1, 17, 19, 24; V *1* 1, 35, 70; X *9* 66.
Criseida, VI intr., 3.
Cristo, I *1* 46, 76; *7* 5, 8; III *1* 43; *3* 47; *4* 6, 18; *7* 42; VI intr., 10; *4* 13; VIII *2* 43; *9* 43; IX *5* 17, 36; Concl., 6.

Crivello, V *5* 9, 10, 13, 16, 19, 21, 39.
Cuba (castello), *v.* Palermo.
Cuculia, *v.* Mannuccio, Tessa dalla C.
Currado (capitano di Trapani), V *7* 28, 41, 43.
Currado Gianfigliazzi, VI *4* 1, 4, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 19.
Currado Malaspina, II *6* 18, 19, 20, 21, 22, 23, 25, 26, 33, 34, 35, 38, 39, 41, 47, 48, 53, 57, 60, 62, 65, 66, 68, 69, 70, 71, 72, 74, 75, 76, 79, 80, 82.

Dama del Vergiù, III concl., 8.
Dante Alighieri, IV intr., 33.
Dego della Ratta, VI *3* 6.
Del Saggio, *v.* Maso del S.
Dianora, X *5* 1, 4, 14; *6* 2.
Dignes, *v.* Torello di D.
Dioneo, Intr., 79, 92, 94, 98, 106; I *4* 2; *5* 2; concl., 12, 16; II *9* 2; *10* 2; concl., 1, 9; III *4* 2; *9* 2; *10* 2; concl., 1, 8; IV *9* 2; *10* 2; concl., 1; V *9* 2; *10* 2; concl., 1, 7, 9, 11, 13, 14, 15, 20; VI intr., 3, 12, 13; *10* 2; concl., 1, 2, 3, 17, 34; VII intr., 1; concl., 3, 6; VIII *9* 2; *10* 2; concl., 1; IX *9* 2; *10* 2; concl., 1; X *9* 2; *10* 2; concl., 1, 15.
Domenichi, *v.* Borghese, Coppo D.
Domenico (santo), VII *3* 12.
Donati, *v.* Corso D.
Doria, *v.* Guasparrino D.

Efigenia, V *1* 1, 11, 12, 16, 19, 23, 24, 25, 26, 27, 31, 33, 35, 39, 44, 45, 46, 47, 50, 58, 71.
Egano Galluzzi, VII *7* 1, 6, 10, 11, 12, 13, 27, 29, 30, 31, 32, 33, 36, 39, 40, 41, 42, 43, 45, 46.
Egeo, *v.* Arcipelago.
Egina, II *7* 74.
Egitto, II *7* 96; VI *10* 27; X *9* 6.
Elena, VIII *7* 4, 6, 81; *8* 2.
Elisabetta (o Ellisabetta), IV *5* 1, 4, 7; *e v.* Lisabetta.
Elisei, *v.* Tedaldo E.
Elissa, Intr., 51, 76; I *9* 2; *10* 2; II *8* 2; *9* 2; III *5* 2; *6* 2, 3; IV *4* 2; *5* 2, 3; V *3* 2; *4* 2; concl., 1, 2; VI intr., 1; concl., 17, 39, 41, 47; VII *3* 2; *4* 2; *10* 7; VIII *3* 2; *4* 2; *5* 3; IX *2* 2; *3* 2; X *2* 2.
Elsa, *v.* Valdelsa.
Emilia, Intr., 51; I *6* 2; *7* 2; concl., 16, 17; II *6* 2; *7* 2; concl., 11; III *7* 2; *8* 2; IV *7* 2; *8* 2; V *2* 2; *3* 2; concl., 7; VI *8* 3; *9* 2; VII intr., 10; *2* 2; *3* 3; VIII *4* 2; *5* 2; concl., 1, 2; IX intr., 1, 2; concl., 4; X *5* 2.
En Cararh, *v.* Cararh.
Epicuro, I *6* 9.
Ercolano, V *10* 1, 26, 32, 33, 37, 38, 40, 42, 47, 54, 56.
Ermellina Palermini, III *7* 4, 78, 86, 90, 91.
Erminia, II *7* 91; V *7* 4, 32, 39.
Ermino Avarizia, *v.* Ermino Grimaldi.
Ermino Grimaldi, I *8* 1, 4, 8, 11, 12, 15, 17.
Esculapio, Intr., 48.
Eva, Concl., 6.

Faenza, V *5* 1, 6, 26.
Faenza (convento e via), *v.* Firenze.
Famagosta, II *7* 102, 104; *e v.* Antigono di F.
Fano, V *5* 4, 28.
Faziuolo da Pontriemoli, III *7* 97, 99, 100.
Fé (santa), VI *10* 45.
Federigo I imperatore, X *9* 5.
Federigo II imperatore, I *7* 5; II *6* 5; V *5* 27.
Federigo II d'Aragona, II *5* 23; V *6* 1, 8.
Federigo Alberighi, V *9* 1, 5, 7, 9, 10, 11, 13, 14, 18, 20, 21, 27, 28, 29, 33, 39 40, 43; *10* 2.
Federigo Pegolotti, VII *1* 6, 8, 9, 12, 13, 14, 15, 16, 21, 25, 28, 30, 31.
Felice (dom), III *4* 1, 7.
Ferondi, *v.* Benedetto F.
Ferondo, III *8* 1, 5, 6, 8, 11, 17, 26, 28, 30, 31, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 41, 42, 43, 45, 47, 49, 51, 53, 55, 57, 59, 61, 63, 64, 65, 66, 68, 70, 72, 73, 76.
Ferrara, II *2* 4; VIII *10* 64; *e v.* Azzo da F.
Fiammetta, Intr., 51, 101, 106; I *5* 3; *6* 2; II *5* 2; *6* 2; III *6* 2; *7* 2; concl., 8; IV intr., 45; *2* 2, 3; concl., 2, 4; V intr., 1, 2; VI *6* 2; *7* 2; concl., 37; VII *5* 2; *6* 2; concl., 6; VIII *8* 2; IX *5* 2; X intr., 3; *6* 2; *7* 2; concl., 9, 15.
Fiandra, IV *2* 12.
Fiesole, VII *1* 10, 23, 31; VIII *4* 1, 4, 21.
Figiovanni, *v.* Ruggieri de' F.
Filippa, VI *7* 1, 5; VIII *1* 4.
Filippello Sighinolfi, III *6* 1, 4, 6, 10, 11, 14, 17, 25, 27.
Filippo, VII *5* 13, 40.
Filippo il bornio, I *5* 6.
Filippo Alberighi, V *9* 5.
Filippo Argenti, IX *8* 13, 17, 18, 21, 23, 25, 28, 29, 30.
Filippo Augusto, *v.* Filippo il bornio.
Filippo Balducci, IV intr., 12, 13, 17.
Filippo, Cornacchini, IX *5* 7, 11, 16, 17, 18, 21, 25, 26, 29, 30, 43, 49, 54, 55, 56, 61, 62, 66, 67.
Filippo Minutolo, II *5* 63.
Filippo di San Lodeccio, III *7* 6; *e v.* Tedaldo Elisei.
Filomena, Intr., 51, 74, 84, 97, 100; I *3* 2; *4* 2; concl., 3, 5; II intr., 1; *9* 2; III *3* 2; *4* 2; concl., 8; IV *5* 2; *6* 2, 6; concl., 8; V *8* 2; *9* 2; VI intr., 16; *3* 3; VII *7* 2; *8* 2; concl., 9, 15; VIII *6* 2; IX intr., 7; *2* 2; X intr., 3; *8* 2; *9* 2, 3.
Filostrato, Intr., 79, 99; I *7* 2; *8* 2; II *2* 2; *3* 3; III intr., 16; *2* 2; concl., 1, 2, 3, 4, 9; IV intr., 1, 44, 45; *3* 2; concl. 5, 9, 10, 18; V *4* 2; *5* 2, 3; VI *7* 2; *8* 2; VII *2* 2; *3* 2; VIII *1* 4; *5* 2; *6* 2, 3; IX *3* 2; *4* 2; *5* 5; X *3* 2.
Finale, II *9* 43; *e v.* Sicurano da F.
Fineo, V *7* 34, 38, 39, 40, 41, 43, 46, 47, 48, 52.
Fiordaliso, II *5* 44.
Fiorentino, *v.* Piero di F.
Fiorenza, Intr., 8; *e v.* Firenze.
Firenze, Intr., 47; II *1* 32; *3* 11, 12, 15, 45, 46, 47; III *7* 1, 4, 8, 9; *9* 1, 35, 55; IV intr., 16, 17, 29; *7* 6; *8* 12; V *9* 5, 6; VI *2* 8, 9; *3* 1, 6; *5* 9, 11; *6* 5, 6, 16; *9* 5; *10* 47; VII *1* 4, 10, 31; *6* 29; *8* 47; VIII *2* 16, 28; *3* 5, 28, 61; *5* 1, 19; *6* 4, 38, 39, 56; *7* 4, 5, 145; *9* 3, 50; *10* 42, 64; IX *1* 5; *3* 4; *5* 31, 51, 55, 66, 67; *6* 8, 9, 32; *8* 4, 5; X *6* 5; concl., 3, 16; *e v.* Fiorenza.
— Adimari (Corso degli), VI *9* 10.
— Baldacca (contrada), VI *10* 38.
— Braccio di San Giorgio (contrada), VI *10* 39.
— Cacavincigli (chiasso), VIII *9* 43, 77.
— Camaldoli (contrada), IX *5* 8.
— Camerata (località), VII *1* 6; IX *5* 6.
— Cavicciuli (Loggia de'), IX *8* 13, 19.
— Civillari (chiasso), VIII *9* 73, 98.
— Cocomero (via), VIII *9* 5.
— Faenza (convento e via), VIII *3* 27.
— Garbo (contrada), VI *10* 38.
— Greci (borgo de'), VI *10* 38.
— Macina (Canto alla), VIII *3* 50.
— Mercato Vecchio, IX *3* 17.
— Ognisanti (prato d'), VIII *9* 99.
— Orto San Michele (contrada), VI *9* 10.
— Parione (contrada), VI *10* 38.
— Porcellana (via), VI *10* 37.
— Ripole (Sant'Jacopo di R.: convento), VIII *9* 97.
— San Brancazio (chiesa e convento), III *4* 4, 7.
— San Brancazio (contrada), VII *1* 4.
— San Gallo (chiesa e convento), IV *7* 11.
— San Gallo (ospedale), VIII *9* 15.
— San Gallo (porta), VIII *3* 39, 48.
— San Giovanni (chiesa), VI *9* 10; VIII *3* 6.
— San Paolo (chiesa), IV *7* 24.
— San Piero (porta), VI *3* 9; VII *1* 33.
— Santa Croce (chiesa), I *6* 11.
— Santa Lucia dal Prato (chiesa), VIII *7* 50.
— Santa Maria Maggiore (chiesa), VI *6* 6.
— Santa Maria Novella (chiesa), Intr., 49; VII *1* 4; VIII *9* 81, 93; X concl., 16.
— Santa Maria della Scala (chiesa), VIII *9* 97, 99.
— Santa Maria Ughi (chiesa), VI *2* 8.
— Santa Maria a Verzaia (chiesa), VIII *5* 13.
— Santa Reparata (chiesa), VI *9* 10.
— Sardigna (contrada), VI *10* 38.
— Vinegia (contrada), VI *10* 38.
Folco, IV *3* 10, 23, 24, 25, 27, 29, 30, 31, 32.
Forese da Rabatta, VI *5* 1, 4, 8, 9, 13, 16; *6* 17.
Forlimpopoli, VIII *9* 56.
Fortarrigo (*o* Fortearrigo), IX *4* 1, 5; *e v.* Cecco F.

Francesca de' Lazzari, IX *1* 1, 6, 12, 16; *2* 3.
Francesco (santo), III *4* 4; IV *2* 11; V *10* 14; VI *10* 45; VII *3* 12.
Francesco Vergellesi, III *5* 1, 4, 5, 6, 21.
Francia, I *1* 7; *5* 1, 6, 7; *6* 2; II *7* 112; *8* 1, 4, 7, 17, 86, 88; III *9* 1, 4, 7; IV *9* 9; V *8* 10; VI *8* 5; VII *7* 5, 6; VIII *9* 27; X *9* 101; *10* 23.
Franzesi, *v.* Musciatto F.
Fresco da Celatico, VI *8* 1, 5, 7, 9, 10.
Frioli, X *5* 4.
Friuli, *v.* Frioli.
Fulvia, X *8* 109, 110.
Fulvo, *v.* Publio, Tito F.

Gabriello (Agnolo) IV *2* 1, 19, 22, 24, 29, 34, 36, 41, 42, 47, 48, 52, 55, 58; VI *10* 1, 11, 30, 34, 47, 49; *e v.* Ragnolo Braghiello.
Gabriotto, IV *6* 1, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 18, 19, 21, 23, 27, 29, 32, 41.
Gaeta, II *4* 5.
Gafsa, *v.* Capsa.
Galeno, *v.* Galieno.
Galeone (santo), VII *2* 20.
Galeotto, Pr. 1; Concl., 30.
Gales, II *8* 32, 69.
Galeso, V *1* 4, 24; *e v.* Cimone.
Galieno, Intr., 48; I *6* 10.
Galles, *v.* Gales.
Galluzzi, *v.* Beatrice, Egano G.
Garbo, II *7* 1, 9, 101, 120, 121.
Garbo (contrada), *v.* Firenze.
Gemmata, IX *10* 11, 14, 17.
Genova, I *5* 7, 17; *8* 4, 7, 11, 18; II *6* 27, 71; *9* 1, 8, 22, 24, 34, 35, 41, 53, 54, 74; III *3* 38, 40; IV *3* 18; VIII *1* 9, 11, 14, 15; X *9* 48, 65.
Gentile Carisendi, X *4* 1, 5, 8, 15, 17, 19, 21, 22, 33, 34, 35, 38, 41, 46, 47; *5* 2, 3.
Gentile di Gentile Carisendi, X *4* 42.
Gerardo di Nerbona, III *9* 4, 12.
Gerbino, IV *4* 1, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 18, 19, 21, 23, 24, 26; *5* 2.
Geremia, *v.* Germia.
Gergenti, II *5* 22.
Geri Spina, VI *1* 6; *2* 1, 7, 8, 10, 11, 13, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 26, 28, 30.
Germia, Concl., 24.
Gerusalemme, *v.* Ierusalem.
Gherardo di Bonsi, VI *10* 46.
Gherardo da Villamagna, VI *10* 46.
Ghino di Tacco, X *2* 1, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 24, 28, 31.
Ghismonda (*o* Ghismunda), IV *1* 17, 18, 25, 26, 30, 48, 62; *2* 2, 7.
Ghisolieri, *v.* Malgherida G.
Ghita, VII *4* 5.
Giachetto Lamiens, II *8* 77, 78, 83, 84, 87, 91, 92, 94, 95, 96, 97, 99, 100.
Giacomina da Valbona, V *4* 4, 36, 46.
Giacomino da Pavia, V *5* 1, 4, 5, 6, 9, 10, 12, 13, 14, 16, 21, 22, 23, 24, 26, 27, 30, 31, 33, 34, 36, 38, 39.
Gian di Procida, II *6* 41; V *6* 39.
Gianfigliazzi, *v.* Currado G.

Giannello Scrignario, VII *2* 10, 12, 14, 25, 27, 29, 33, 35, 36.
Giannetta, II *8* 28, 37, 40, 41, 44, 46, 47, 48, 57, 59, 60, 62, 63, 66, 68, 75, 76, 77, 78, 79, 83; *e v.* Violante d'Anguersa.
Gianni di Barolo, IX *10* 1, 6, 8, 9, 13, 14, 15, 17, 19, 20, 22, 24.
Gianni Lotteringhi, VII *1* 1, 4, 6, 7, 8, 10, 12, 14, 15, 16, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 25, 26, 27, 28, 32, 33.
Gianni di Nello, VII *1* 33.
Gianni da Procida, V *6* 1, 4, 11, 12, 14, 17, 18, 21, 30, 31, 32, 33, 34, 42.
Giannole di Severino, V *5* 1, 7, 9, 11, 13, 15, 19, 21, 39.
Giannotto di Civigni, I *2* 1, 4, 5, 8, 9, 10, 12, 16, 17, 23, 28, 29; *4* 3.
Giannotto da Procida, II *6* 30, 32, 35, 37, 41, 42, 44, 46, 48, 49, 52, 57, 65, 72; *e v.* Giuffredi Capece.
Giannucole (*o* Giannucolo), X *10* 17, 24, 35, 43, 48, 67.
Gigliuozzo Saullo, V *3* 4, 6, 7.
Gilberto (*o* Giliberto), X *5* 4, 14, 17, 21, 23, 24; *6* 2.
Giletta di Nerbona, III *9* 1, 4.
Ginestreto, *v.* Bonaccorri da G.
Ginevra, *v.* Zinevra.
Ginevra degli Uberti, X *6* 20, 24, 35.
Giorgio (santo), Concl., 6.
Giorgio (Braccio di San G.), *v.* Firenze.
Giosefo, IX *9* 11, 12, 15, 19, 21, 22, 23, 24, 26, 28, 29, 30, 32, 34.
Giotto, VI *5* 1, 5, 9, 13, 14, 15; *6* 2.
Giovanna, V *9* 6, 9, 10, 19.
Giovanni (santo), VI *3* 8.
Giovanni, I *2* 29; *e v.* Abraam.
Giovanni, *v.* Presto G.
Giovanni Barbadoro (santo), I *6* 8; *e v.* G. Boccadoro.
Giovanni Boccadoro (santo), I *6* 9; *e v.* G. Barbadoro.
Giovanni del Bragoniera, VI *10* 13, 14.
Giovanni Gualberto (santo), III *4* 25.
Girgenti, *v.* Gergenti.
Girolamo Sighieri, IV *8* 1, 5, 6, 7, 14, 18, 19, 24, 30, 32.
Gisippo, X *8* 1, 6, 10, 11, 13, 18, 19, 21, 22, 24, 32, 33, 35, 40, 42, 46, 47, 48, 49, 50, 52, 53, 55, 58, 61, 63, 65, 66, 70, 71, 73, 76, 79, 81, 84, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 95, 97, 99, 101, 108, 109, 110, 113, 114, 115, 116, 117, 118.
Giudice Leo, IX *10* 10.
Giuffredi Capece, II *6* 8, 30, 46, 47, 48, 63, 64, 69, 71, 72, 79, 80, 82; *e v.* Giannotto da Procida.
Giuliano (santo), II *2* 3, 7, 8, 13, 17, 18, 27, 42; *3* 2.
Goffredo, *v.* Gottifré.
Gomito, *v.* Martuccio G.
Gostanza, V *2* 1, 4, 21, 24, 36, 38, 39, 42, 43, 47.
Gostanza (principessa di Sicilia), IV *4* 4.
Gottifré di Buglione, I *9* 4.
Gradense, *v.* Ansaldo G.
Gragnano, *v.* Grignano.
Granata, IV *4* 10, 13, 14; V *2* 27.
Grassa, VIII *5* 13.
Greci (borgo de'), *v.* Firenze.
Gregorio, *v.* Grigoro.
Grignano, *v.* Niccolò G.

Grigoro (santo), III *3* 32.
Grimaldi, I *8* 6; *e v.* Ermino G.
Griselda, X *10* 16, 17, 20, 40, 42, 49, 51, 56, 57, 59, 61, 65, 66, 67, 68.
Gualandi, *v.* Bartolomea, Lotto G.
Gualberto, *v.* Giovanni G.
Gualtieri d'Anguersa, II *8* 4, 5, 6, 7.
Gualtieri da Sanluzzo, X *10* 4, 6, 9, 10, 13, 15, 16, 17, 19, 25, 27, 29, 33, 34, 37, 38, 40, 42, 46, 48, 49, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 60, 66, 67, 68.
Guardastagno, *v.* Guiglielmo G.
Guascogna, I *9* 1, 4.
Guasparrino Doria, II *6* 27, 31, 32, 33, 70, 71, 72, 74, 76, 81, 82.
Guasparruolo (*o* Guasparuolo) Cagastraccio, VII *1* 1, 6, 9, 10, 11, 15, 16, 17.
Guasparuolo da Saliceto, VIII *9* 56.
Guazzagliotri, *v.* Lazzarino G.
Guccio Imbratta, IV *7* 24; VI *10* 15, 21, 31; G. Balena, VI *10* 15, 35; G. Porco, VI *10* 15, 25.
Guglielmo, *v.* Guiglielmo.
Guidi, VII *8* 47.
Guido degli Anastagi, V *8* 21.
Guido Cavalcanti, IV intr., 33; VI *9* 1, 7, 9, 10, 11, 12, 13, 15; *10* 2.
Guido di Monforte, X *6* 9, 15, 25.
Guidotto da Cremona, V *5* 1, 4, 5, 6, 27, 30, 32, 36.
Guiglielmino da Medicina, V *5* 30, 32.
Guiglielmo (del cantare della *Donna del Vergiù*), III concl., 8.
Guiglielmo II di Sicilia, IV *4* 1, 4, 12, 13, 15, 20, 26; V *7* 3.
Guiglielmo Borsiere, I *8* 1, 7, 11, 12, 13, 14, 16, 17, 18.
Guiglielmo Guardastagno, IV *9* 1, 4, 6, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 22, 23, 25.
Guiglielmo della Magna, X *6* 35.
Guiglielmo Rossiglione, IV *9* 1, 4, 6, 9, 10, 13, 16, 17, 24.
Guiscardo, IV *1* 6, 7, 8, 11, 12, 13, 14, 18, 20, 22, 23, 27, 28, 30, 32, 37, 41, 44, 46, 47, 49, 60, 62; *2* 2.
Gulfardo, VIII *1* 1, 5, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 18; *2* 2.
Gurfo, II *4* 1, 22, 30.

Iancofiore, VIII *10* 10, 45, 56, 65, 67.
Ierusalem, II *7* 112; VI *10* 43; IX *9* 11, 14.
Imbratta, *v.* Guccio I.
Imola, IV *2* 8, 9; *e v.* Alberto da I.
Imolese, *v.* Margherita, Talano d'I.
India, VIII *6* 32; *7* 50.
India Pastinaca, VI *10* 42.
Inghilterra, II *3* 1, 11, 12, 14, 17, 19, 37, 42, 46; *8* 1, 26, 29, 36, 69, 73, 75, 87; VII *7* 6; VIII *9* 27, 35.
Ipocrasso, VIII *9* 38; *e v.* Ipocrate.
Ipocrate, Intr., 48; *e v.* Ipocrasso, Porcograsso.
Irlanda, II *8* 36, 74.
Isabella, VII *6* 1, 7; *7* 2.
Isabetta (moglie di Puccio), III *4* 6.
Isabetta (suora), IX *2* 5, 7, 8, 11, 17, 18.

Ischia, V *6* 4, 5, 10, 11, 39.
Isnardo di Rossiglione, III *9* 4.
Isotta degli Uberti, X *6* 20, 35.
Ispagna, *v.* Spagna.
Ispinelloccio, *v.* Spinelloccio.
Italia, I *8* 4; II *3* 17; *4* 5; *9* 8; III *6* 4; VI *10* 27; X *1* 9.

Lagina, IV *7* 11, 14.
Laiazzo, V *7* 35, 53; IX *9* 10, 13.
Lamberti, II *3* 6; VI *6* 5; *e v.* Agolante, Alessandro, Lamberto, Tebaldo, Tedaldo Agolanti.
Lamberto Agolanti, II *3* 7, 10.
Lambertuccio, VII *6* 1, 6, 8, 9, 10, 11, 13, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 26, 29.
Lamiens, *v.* Giachetto L.
Lamporecchio, III *1* 6; *e v.* Masetto da L.
Landolfo di Procida, V *6* 39.
Landolfo Rufolo, II *4* 1, 5, 14, 15, 17, 18, 20; *5* 2.
Lapa, V concl., 9.
Lapuccio, VIII *2* 15.
Laterino, VIII *9* 75.
Lauretta, Intr., 51, 101; I *8* 2; *9* 3; concl., 16, 17; II *4* 2; *5* 2; III *8* 2; *9* 2, 3; concl., 9, 11, 18; IV *3* 2, 3; *4* 2; V *7* 2; *8* 2; VI intr., 3; *3* 2; *4* 2; VII *4* 2; *5* 2; concl., 1, 2; VIII intr., 1; concl., 1; IX *8* 2; X *4* 2; concl., 9.
Lauria, *v.* Loria.
Lazzari, *v.* Francesca de' L.
Lazzarino Guazzagliotri, VI *7* 5, 13.
Lazzero (santo), VI *10* 45.
Legnaia, VIII *9* 15.
Leo, *v.* Giudice L.
Leonardo Sighieri, IV *8* 5.
Leonetto (*o* Lionetto), VII *6* 1, 5, 7, 9, 10, 11, 20, 25.
Lerici, II *6* 75.
Levante, III *8* 31; V *7* 4; X *3* 5, 6.
Licisca, Intr., 100; VI intr., 5, 6, 7, 11, 13, 14; concl., 4, 6.
Lidia, VII *9* 1, 5, 7, 28, 38, 48, 54, 80.
Liello di Campo di Fiore, V *3* 41, 48, 52.
Lipari, II *6* 8; V *2* 1, 4, 6, 8, 17, 40, 47.
Lippo Topo, VI *10* 15.
Lisa Puccini, X *7* 1, 5, 11, 16, 17, 38, 45, 48.
Lisabetta, IV *5* 5, 6, 10, 13; *e v.* Elisabetta.
Lisetta da ca' Quirino, IV *2* 12, 15, 18, 32, 39, 44, 48.
Lisimaco, V *1* 1, 45, 49, 51, 60, 61, 64, 67, 68, 71.
Lizio da Valbona, V *4* 1, 4, 6, 23, 25, 26, 28, 31, 35, 36, 37, 41, 43, 44, 45, 46, 47, 49.
Lodovico, VII *7* 1, 4, 6, 7; *e v.* Anichino.
Lombardia, III *2* 4; IX *2* 5; X *4* 5; *9* 7, 60, 64, 80.
Lomellini, *v.* Bernabò, Zinevra L.
Londra, II *3* 11; *8* 26, 28, 37, 76.
Lorenzo (santo), VI *10* 1, 47, 49, 50, 53.
Lorenzo, IV *5* 5, 6, 7, 8, 10, 12, 18, 21.
Loria, *v.* Ruggieri de L.
Lotteringhi, *v.* Gianni L.
Lotto, VIII *2* 35.
Lotto Gualandi, II *10* 6.
Lucifero (pianeta), VII intr., 2.
Luigi d'Anguersa, II *8* 27; *e v.* Perotto.

Luginiana, I *4* 4; II *6* 1, 24, 33; III *7* 97.
Lusca, VII *9* 8, 9, 14, 15, 17, 27, 28, 31, 53.

Macina (canto alla M.), *v.* Firenze.
Maddalena, *v.* Magdalena.
Maffeo da Palizzi, X *6* 35.
Magdalena (santa), III *4* 6; Concl., 24.
Magdalena Civada, IV *3* 9, 10, 26, 27, 29, 30, 32.
Magi (Re), VI *10* 45.
Magna, *v.* Guiglielmo della M.
Magra, II *6* 25.
Maiolica, II *7* 11, 13, 27, 101.
Maiorca, *v.* Maiolica.
Malagevole, IV *7* 16, 20, 24.
Malaspina, *v.* Currado, Spina M.
Malespini, *v.* Malaspina.
Malgherida Ghisolieri, I *10* 10.
Malpertugio (contrada), *v.* Napoli.
Manardi, V *4* 6; *e v.* Ricciardo M.
Manfredi (re di Sicilia), II *6* 5, 6, 7, 44; X *6* 5, 30, 32.
Mangione, IX *5* 8.
Manico di Scopa, VIII *9* 76.
Mannuccio dalla Cuculia, VII *1* 6.
Manovello, II *7* 63, 70.
Marato, II *7* 32, 33, 35, 37, 38, 40, 41.
Marchese, II *1* 6, 7, 9, 11, 12, 20, 21, 29.
Marco Varrone, X *8* 96, 98, 99, 101, 103, 104.
Mare, *v.* Paganino da M.
Maremma, IV *2* 41; VI *6* 1, 6, 16.
Margherita, *v.* Malgherida.
Margherita Imolese, IX *7* 4, 5.
Maria Vergine, II concl., 6; IV *2* 25; VI *10* 11.
Marino Bolgaro, V *6* 4, 39.
Marsiglia, *v.* Marsilia.
Marsilia, IV *3* 8.
Martellino, II *1* 1, 6, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 19, 22, 24, 27, 30, 31; *2* 2.
Martuccio Gomito (*o* Comito), V *2* 1, 4, 5, 6, 8, 9, 28, 29, 32, 35, 36, 39, 40, 42, 44, 45, 46, 47, 48.
Masetto da Lamporecchio, III *1* 1, 7, 11, 12, 18, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 39, 40, 41, 42, 43; *2* 3; concl., 3.
Maso del Saggio, VI *10* 42; VIII *3* 5, 7, 8, 9, 11, 13, 15, 17, 18, 19, 22, 24, 25; *5* 3, 6, 8, 10, 12, 14, 15, 18; *6* 3.
Massa, *v.* Berto della M.
Massa Lombarda, *v.* Massa.
Matelda, VII *1* 5.
Matteuzzo, VIII *5* 8, 11, 14, 16.
Mazza, VI intr., 8.
Mazzeo della Montagna, IV *10* 4, 51.
Mazzo, *v.* Bentivegna del M.
Medicina, *v.* Guiglielmino da M.
Melano, III *5* 4, 21, 29, 30, 33; VII *3* 41; VIII *1* 5, 6; X *9* 7.
Melchisedech, I *3* 1, 6; *4* 3.
Melisso, IX *9* 10, 12, 13, 14, 15, 19, 22, 23, 26, 27, 31, 33, 34.
Menzogna (terra di M.), VI *10* 39.
Mercato (Piazza del), *v.* Napoli.
Mercato Vecchio, *v.* Firenze.
Meriabdela, V *2* 27.
Messina, IV *4* 15; *5* 3, 4, 9, 22; VIII *10* 30.
Meta, VIII *9* 76.

Meuccio di Tura, VII *10* 8, 11, 12, 14, 16, 17, 19, 21, 23, 24, 29, 30.
Michele (santo), VI *10* 45; Concl., 6.
Michele Scalza, VI *6* 1, 4, 6, 8, 9, 10, 11, 16; *7* 2.
Michele Scotto, VIII *9* 17.
Mico da Siena, X *7* 18.
Milano, *v.* Melano.
Minerva (Punta della Campanella), V *6* 11.
Minghino di Mingole, V *5* 1, 7, 12, 14, 15, 20, 21, 39, 40.
Mingole, *v.* Minghino di M.
Mini, *v.* Tingoccio M.
Mino, *v.* Zeppa di M.
Minuccio d'Arezzo, X *7* 10, 11, 12, 13, 15, 18, 23, 25, 26, 27, 28, 30.
Minutolo, *v.* Filippo, Ricciardo M.
Misia, Intr., 100.
Mita Anselmini, VII *10* 10.
Mitridanes, X *3* 1, 7, 9, 11, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 24, 25, 27, 30, 33, 34, 39, 41, 42, 43, 44.
Modena, *v.* Modona.
Modona, X *4* 1, 5, 19, 22.
Monaco, II *10* 1, 16, 17; VIII *10* 57, 58, 59; *e v.* Paganino da M.
Monferrato, I *5* 1, 5.
Monforte, *v.* Guido di M.
Monpulier, III *9* 56.
Montagna, *v.* Mazzeo, Veglio della M.
Monte Asinaio, IV intr., 15.
Monte Morello, VI *10* 46; VIII *3* 19.
Monte Nero, II *10* 11; VI intr., 8.
Montesone, VIII *9* 15.
Montisci, VIII *3* 19.
Montpellier, *v.* Monpulier.
Montughi, VI *6* 5.
Morea, II *7* 44; *e v.* Acaia.
Morello, *v.* Monte M.
Mugello, VI *5* 1, 9.
Mugnone, VIII *3* 1, 22, 28, 34, 35, 39, 43, 44, 48, 57; *6* 54; IX *5* 52; *6* 4, 8.
Musciatto Franzesi, I *1* 7, 15, 16, 19, 20.
Muse, IV intr., 6, 35, 36.

Naldino, VIII *2* 15.
Napoli, II *5* 1, 3, 11, 34, 63, 85; *6* 5, 8, 9; III *6* 3, 4; IV *5* 22; V *6* 4, 6; VII *2* 7; VIII *10* 41, 57, 64; X *6* 34.
— Avorio (contrada), VII *2* 9.
— Malpertugio (contrada), II *5* 14.
— Mercato (Piazza del), II *5* 3.
— Ruga Catalana (via), II *5* 56.
Narbona, *v.* Nerbona.
N'Arnald, *v.* Arnald Civada.
Narsia, VIII *9* 23.
Nastagio (frate), III *4* 6.
Nastagio degli Onesti, V *8* 1, 4, 7, 10, 12, 19, 20, 21, 28, 31, 35, 36, 38, 40, 41, 42, 43, 44.
Natan, X *3* 1, 4, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 20, 22, 24, 25, 26, 27, 30, 33, 40, 42, 43, 44; *4* 2.
Nazarette, VI *10* 11.
Neerbale, III *10* 1, 32, 33, 34.
Negro da Ponte Carraro, IV *6* 8, 36, 40, 43.
Neifile, Intr., 51, 81; I *2* 2; *3* 2, 3; II intr., 4; *2* 2; concl., 2, 3; III intr., 1; concl., 3; IV *8* 2; *9* 2; V *5* 2; *6* 2; VI *4* 2; *5* 2; VII *8* 2; *9* 2; concl., 16,

17; VIII intr., 3; IX *4* 2; *5* 2; concl., 7, 13; X intr., 4.
Nello, VII *1* 33.
Nello (di Dino), IX *3* 1, 6, 7, 8, 10, 11, 16, 25, 33; *5* 6, 19, 21, 51, 54, 61.
Nerbona, *v.* Gerardo, Giletta di N.
Neri Pegolotti, VII *1* 6.
Neri degli Uberti, X *6* 5, 7, 8, 9, 14, 16, 20, 23, 24, 34, 35.
Neri Vannini, VI *6* 9, 10, 16.
Nero, *v.* Monte N.
Niccola di San Lepidio, VIII *5* 5, 6.
Niccolò Cornacchini, IX *5* 6, 7.
Niccolò da Cignano, VIII *10* 9; *e v.* Salabaetto.
Niccolò da Grignano, II *6* 35.
Niccolosa (amante di Filippo Cornacchini), IX *5* 8, 29, 56, 57, 60, 61, 62, 66, 67; *6* 3.
Niccolosa (amante di Pinuccio), IX *6* 3, 19, 25, 26, 33.
Niccoluccio Caccianimico (*o* Caccianemico), X *4* 1, 5, 6, 23, 28, 29, 30, 32, 40, 41, 44, 45, 46.
Nicostrato, VII *9* 1, 5, 6, 24, 30, 31, 32, 33, 34, 36, 38, 42, 43, 44, 47, 49, 50, 53, 57, 58, 62, 65, 67, 69, 70, 71, 76, 77, 78, 79.
Ninetta Civada, IV *3* 9, 10, 11, 15, 17, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 28, 29, 31, 32, 34; *4* 2.
Nonmiblasmete Sevoipiace, VI *10* 43.
Nonna de' Pulci, VI *3* 1, 8, 9, 10; *4* 2.
Norrueca, VIII *9* 23.
Nostra Dama (chiesa), *v.* Parigi.
Nuta, VI *10* 22, 25, 32.
Nuto, III *1* 7, 8, 11, 12, 14.
Nuto Buglietti, VIII *2* 40.

Oca, *v.* Ponte all'Oca.
Occidente, Intr., 8.
Ogni Santi, III *9* 56; *e v.* Firenze.
Onesti, *v.* Nastagio degli O.
Oretta Spini, VI *1* 1, 6, 7, 10; *2* 2, 7; *3* 4.
Oriente, Intr., 10; III intr., 6; VI *10* 45.
Ormisda, V *1* 49, 50, 51, 58, 68.
Orto San Michele (chiesa), *v.* Firenze.
Orsini, V *3* 12, 41; *e v.* Liello di Campo di Fiore.
Orso, *v.* Antonio d'O.
Osbech, II *7* 76, 77, 78, 79, 80, 81; VIII *9* 23.
Ottaviano Cesare Augusto, X *8* 1, 5, 107.

Padri (Santi), V *10* 14.
Pafo, *v.* Baffa.
Paganino da Monaco *o* da Mare, II *10* 1, 13, 15, 16, 17, 18, 19, 22, 23, 28, 29, 38, 42, 43.
Palemone, VII concl., 6.
Palermini, *v.* Aldobrandino, Ermellina, Rinuccio P.
Palermo, II *5* 19, 20, 22, 25, 28, 40, 83; *6* 82; IV *4* 14; V *6* 8, 11, 25, 27; VIII *10* 1, 7, 44, 65; X *7* 4, 5.
— Cuba (castello), V *6* 9, 12, 13, 21.
Palizzi, *v.* Maffeo da P.
Pampinea, Intr., 1, 51, 53, 73, 74, 80, 81, 85, 87, 94, 98; I concl., 5, 6, 7, 10; II *3* 3; *4* 2, 3; concl., 11; III *2* 2; *3* 2; IV *2* 3, 4; *3* 2; V *6* 2; VI *1* 4; *2* 2; *3* 2, 3; *5* 3; concl., 33, 35; VII *6* 2; *7* 2; VIII *7* 2; *8* 2; *9* 3; IX *7* 2; *8* 3; *9* 6; X *7* 2; *8* 2.
Panago, X *10* 49, 54, 67.
Pancrazio, *v.* Brancazio.
Panfilo, Intr., 79, 99, 115; I *2* 2, 3; II *7* 2; *8* 2; III *4* 2; *5* 2; concl., 8; IV *6* 2; *7* 2, 3; V intr., 5; *2* 2; VI *5* 2; *6* 3, 17; concl., 39; VII *9* 2; VIII *2* 2; *3* 2, 3; concl., 8, 13; IX *6* 2; *7* 2; concl., 2, 3; X intr., 1, 2.
Paolo (Apostolo), VI intr., 38.
Paolo Traversari, V *8* 5, 33.
Parigi, I *1* 9; *2* 1, 4, 21, 22, 28; *7* 12, 13, 26; II *3* 45; *8* 74, 100; *9* 4, 29, 34, 54; III *4* 7; *9* 5, 8; IV *8* 1, 11, 13, 14; VII *7* 4; VIII *7* 5, 12, 33, 52, 85; *9* 70; X *9* 18; Concl., 21.
— Nostra Dama (chiesa), I *2* 28.
Parione (contrada), *v.* Firenze.
Parmeno, Intr., 98, 99, 100, 104.
Parnaso, IV intr., 6, 35, 36.
Partia, VII *2* 34.
Pasignano, VIII *9* 62.
Pasimunda, V *1* 24, 32, 33, 45, 48, 49, 50, 58, 64, 67.
Pasquino, IV *7* 1, 7, 10, 11, 12, 14, 16, 17, 18, 20, 23.
Pastinaca, *v.* India P.
Pavia, III *2* 4; V *5* 25; X *9* 1, 7, 8, 10, 14, 17, 20, 21, 27, 40, 51, 53, 54, 65, 67, 68, 70, 71, 74, 88; *e v.* Giacomino da P.
— San Piero in Ciel d'oro (chiesa), X *9* 52, 88.
Pegolotti, *v.* Federigo, Neri P.
Perdicone, X *7* 45, 48.
Perdicone, *v.* Pericone da Visalgo.
Peretola, VI *4* 5; VIII *9* 41.
Pericone (*o* Perdicone) da Visalgo, II *7* 17, 20, 21, 22, 23, 25, 28, 29, 30, 31, 32, 34, 35, 37.
Peronella, VII *2* 1, 7, 8, 10, 12, 14, 21, 24, 25, 30, 32, 34, 35.
Perotto, II *8* 28, 32, 34, 69, 71, 73, 75, 87, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 100; *e v.* Luigi d'Anguersa.
Persia, X *4* 24, 29.
Perugia, II *5* 3, 8, 20, 28, 85; V *10* 6, 26; *e v.* Andreuccio, Pietro da P.
— Piazza (P. Maggiore), V *10* 63.
Piacenza, *v.* Piagenza.
Piagenza, II *9* 11, 49; *e v.* Ambrogiuolo da P.
Piazza (P. Maggiore), *v.* Perugia.
Piazza (P. San Marco), *v.* Venezia.
Piccarda, VIII *4* 5.
Piccardia, II *8* 30.
Piero di Fiorentino, VI *6* 9, 10, 16.
Piero (*o* Pietro) da Raona, II *6* 41, 78; X *7* 1, 5, 11, 13, 23; *8* 2.
Pietro, V *7* 5, 6, 7, 11, 12, 13, 14, 18, 19, 20, 21, 23, 28, 29, 32, 33, 34, 38, 39; *e v.* Teodoro.
Pietro III d'Aragona, *v.* Piero da Raona.
Pietro Boccamazza, V *3* 1, 4, 6, 7, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 17, 19, 20, 21, 30, 42, 43, 45, 48, 49, 53, 54.
Pietro Canigiano, VIII *10* 42, 43, 44, 64; concl., 1.

Pietro da Perugia, II *5* 3, 19, 20.
Pietro da Tresanti, IX, *10* 1, 7, 8, 9, 13, 14, 15, 16, 19, 20, 21, 24.
Pietro di Vinciolo, V *10* 1, 6, 27, 30, 32, 46, 48, 50, 51, 52, 53, 54, 58, 59, 61, 63.
Pinuccio, IX, *6* 6, 7, 9, 10, 13, 14, 18, 19, 20, 21, 25, 26, 27, 28, 29, 33.
Pirro, VII *9* 1, 6, 7, 11, 13, 15, 16, 18, 27, 31, 32, 37, 38, 39, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 65, 66, 68, 69, 70, 71, 78, 79, 80.
Pisa, II *10* 5, 6, 14, 35, 38, 42: VIII *10* 41.
Pistoia, III *5* 4, 5; IX *1* 5, 8, 35; *e v.* Cino da P.
Pizzini, *v.* Biagio P.
Poggio, *v.* Binguccio dal P.
Ponente, II *4* 16; *7* 106; VIII *10* 48; X *3* 5, 6; *9* 40, 53.
Ponte Carraro, *v.* Andreuola, Negro da P. C.
Ponte all'Oca, IX *9* 1, 15, 21, 31.
Pontriemoli, *v.* Faziuolo da P.
Ponza, *v.* Ponzo.
Ponzo, II *6* 9, 27.
Porcellana (via), *v.* Firenze.
Porco, *v.* Guccio P.
Porcograsso, VIII *9* 37; *e v.* Ipocrate.
Prato, VI *7* 4; VIII *1* 4; *e v.* Cepparello da P.
Presto Giovanni, VIII *9* 24.
Primasso, I *7* 1, 11, 13, 16, 18, 20, 21, 22, 23, 25, 26.
Procida, II *6* 30, 41; V *6* 4, 5; *e v.* Gian, Gianni, Giannotto, Landolfo di P.
Provenza (*o* Proenza), IV *3* 8; *9* 4, 24.
Publio Ambusto, X *8* 103.
Publio Quinzio Fulvo, X *8* 5, 50.
Puccini, *v.* Bernardo, Lisa P.
Puccino, IV *7* 11; *e v.* Stramba.
Puccio di Rinieri, III *4* 1, 4, 7, 8, 9, 11, 12, 14, 21, 23, 24, 26, 28, 30, 31, 32, 33; *5* 2.
Puglia, II *6* 18; IX *10* 6; X *6* 35.
Pugliesi, *v.* Filippa, Rinaldo de' P.
Pulci, *v.* Nonna de' P.

Quaresima, VIII *9* 34.
Quintiliano, VI *10* 7.
Quinzi, X *8* 68.
Quinzio, *v.* Publio, Tito Q.
Quirino, *v.* Lisetta da ca' Q.

Rabatta, *v.* Forese da R.
Radicofani, X *2* 5.
Ragnolo Braghiello, III *8* 74; *e v.* Gabriello.
Raona, *v.* Piero da R.
Ratta, *v.* Dego della R.
Ravello, II *4* 5, 28.
Ravenna, II *10* 8; V *8* 4, 9, 10, 11, 35.
Reggio Calabria, II *4* 5.
Regno (di Napoli), II *6* 6.
Restagnone, IV *3* 10, 11, 15, 16, 20, 22, 23, 24, 34.
Restituta Bolgaro, V *6* 4.
Rialto, *v.* Vinegia.
Ribi, VIII *5* 8, 12, 13, 14, 15, 17.
Ricciardo, III *5* 5; *e v.* Zima.
Ricciardo (*o* Riccardo) di Chinzica, II *10* 1, 5, 11, 13, 17, 18, 21, 23, 24, 26, 28, 30, 31, 35, 42; IV *10* 5.
Ricciardo Manardi, V *4* 1, 6, 7, 10, 11, 12, 14, 27, 29, 30, 32, 33, 37, 38, 40, 42, 43, 44, 46, 49.
Ricciardo Minutolo, III *6* 1, 4, 5, 7, 9, 10, 11, 13, 22, 23, 24, 25, 27, 28, 31, 32, 34, 39, 40, 41, 42, 43, 47, 48, 49, 50.
Rimini, *v.* Arimino.
Rinaldo (frate), VII *3* 1, 4, 5, 6, 8, 13, 14, 15, 17, 23, 26, 28, 30, 35, 37, 39, 40; *10* 30.
Rinaldo d'Asti, II *2* 1, 4, 6, 7, 10, 14, 15, 19, 22, 24, 31, 32, 33, 34, 36, 37, 38, 42; *3* 2.
Rinaldo de' Pugliesi, VI *7* 5, 6, 12, 13, 16, 19.
Rinieri, VIII *7* 5, 6, 8, 21, 77, 122.
Rinieri, *v.* Puccio di R.
Rinucci, *v.* Alesso R.
Rinuccio Palermini, IX *1* 1, 5, 10, 16, 27, 29, 30, 31, 32, 34.
Ripole, VIII *9* 97.
Roberto, *v.* Ruberto.
Rodi, II *7* 81, 87, 89; IV *3* 1, 33; V *1* 1, 26, 40, 41, 45, 47, 70, 71.
Roma, I *2* 1, 10, 12, 13, 17, 18; II *3* 19, 36, 45; *8* 4; V *3* 1, 4, 8, 10, 42, 54; *7* 32, 52; VIII *9* 107; X *2* 1, 5, 6, 21, 26; *8* 1, 5, 50, 68, 69, 70, 71, 78, 83, 86, 89, 91; X *10* 42.
— Capitolio, X *8* 68.
Romagna, V *4* 4; *5* 3; *8* 4; IX *6* 9.
Romania, II *7* 33, 47.
Rossiglione, III *9* 29, 33, 56; *e v.* Beltramo, Guiglielmo, Isnardo di R.
Rouen, *v.* Ruem.
Ruberto, VII *8* 5, 6, 7, 9, 10, 13, 14, 15, 16, 18.
Ruberto (re di Napoli), VI *3* 6.
Ruem, II *8* 88.
Rufolo, *v.* Landolfo R.
Ruga Catalana (via), *v.* Napoli.
Ruggieri d'Ajeroli, IV *10* 7, 12, 13, 14, 15, 20, 23, 26, 27, 29, 30, 34, 35, 37, 38, 39, 44, 45, 47, 48, 49, 51, 52, 53.
Ruggieri de' Figiovanni, X *1* 3, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 18, 20.
Ruggieri de Loria, V *6* 1, 30, 34, 35, 37, 38, 41.
Ruggieri di Sicilia, IV *4* 4.
Rustico, III *10* 1, 9, 12, 13, 14, 16, 18, 20, 22, 23, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32; concl., 2.

Saggio, *v.* Maso del S.
Salabaetto, VIII *10* 9, 12, 13, 15, 16, 17, 19, 20, 21, 22, 23, 25, 27, 29, 32, 34, 35, 36, 37, 38, 40, 42, 43, 46, 47, 49, 54, 55, 56, 61, 63, 64, 65; concl., 1; *e v.* Niccolò da Cignano.
Saladino, I *3* 1, 6, 9, 17, 18; *4* 3; X *9* 1, 4, 5, 8, 9, 13, 16, 18, 21, 23, 25, 26, 34, 36, 38, 39, 49, 50, 51, 52, 53, 55, 56, 57, 58, 59, 61, 68, 69, 70, 71, 76, 78, 83, 85, 87, 92, 112; *e v.* Soldano.
Salaia (porta), *v.* Siena.
Salamone (*o* Salomone), VI *8* 10; *10* 16, 47; IX *9* 1, 7, 10, 12, 14, 15, 22, 26, 34.
Salerno, II *4* 5; IV *1* 1, 3; *10* 4, 7, 30; VIII *10* 9; *e v.* Tancredi.
Saliceto, *v.* Guasparuolo da S.
Salomone, *v.* Salamone.

Saludeccio, *v.* San Lodeccio.
Saluzzo, *v.* Sanluzzo.
Salvestra, IV *8* 1, 8, 14, 17, 23, 30 33.
Sandro Agolanti, II *1* 30, 31.
San Brancazio (contrada), *v.* Firenze.
San Gallo (chiesa), *v.* Firenze.
San Gallo (porta), *v.* Firenze.
San Gallo (ospedale), *v.* Firenze.
San Gimignano, IV *5* 4.
San Giorgio (contrada), *v.* Firenze, Braccio di S. G.
San Giovanni (chiesa), *v.* Firenze
San Giovanni d'Acri, *v.* Acri.
San Lepidio, *v.* Niccola da S. L.
San Lodeccio, *v.* Filippo di S. L.
Sanluzzo, X *10* 4, 54, 55; *e v.* Gualtieri di S.
San Marco (Piazza), *v.* Venezia.
San Pancrazio, *v.* San Brancazio.
San Paolino, *v.* San Paolo.
San Paolo (chiesa), *v.* Firenze.
San Piero (porta), *v.* Firenze.
San Piero in Ciel d'oro (chiesa), *v.* Pavia.
Santa Croce (chiesa), *v.* Firenze.
Santafiore, X *2* 5.
Santa Lucia dal Prato (chiesa), *v.* Firenze.
Santa Maria Maggiore (chiesa), *v.* Firenze.
Santa Maria Novella (chiesa), *v.* Firenze.
Santa Maria della Scala (chiesa), *v.* Firenze.
Santa Maria Ughi (chiesa), *v.* Firenze.
Santa Maria a Verzaia (chiesa), *v.* Firenze.
Santa Reparata (chiesa), *v.* Firenze.
Sardegna, *v.* Sardigna.
Sardigna, II *7* 10; III *8* 58; IV *4* 15, 23.
Sardigna (contrada), *v.* Firenze.
Saullo, *v.* Gigliuozzo S.
Scacciato Capece, II *6* 8, 71, 81.
Scala, *v.* Cane della S.
Scalea, V *6* 11.
Scalza, *v.* Michele S.
Scannadio, IX *1* 11, 13, 14, 16, 19, 21, 25, 27, 29, 32, 35.
Scimmione, IX *3* 25; *e v.* Simone da Villa.
Scipa, VIII *9* 60; *e v.* Simone da Villa.
Scolaio, Concl., 9.
Scopa, *v.* Manico di S.
Scotto, *v.* Michele S.
Scozia, II *3* 37, 38, 48; II *8* 1; VIII *9* 17.
Scrignario, *v.* Giannello S.
Seneca, VI *10* 16.
Senzaterra, *v.* Carlo S.
Sepolcro (Santo), I *9* 4; II *7* 112; III *7* 9; VII *7* 6, 7.
Settignano, VIII *3* 19.
Severino, *v.* Giannole di S.
Sevoipiace, *v.* Nonmiblasmete S.
Sicilia, *v.* Cicilia.
Sicofante, VI intr., 8.
Sicurano da Finale, II *9* 43, 44, 45, 46, 47, 50, 52, 55, 56, 57, 58, 59, 61, 63, 66, 67, 70; *e v.* Zinevra Lomellini.
Siena, VII *3* 4; *10* 8; VIII *8* 4; IX *4* 5, 6, 12, 14, 18, 23, 24; X *2* 5, 6; *e v.* Mico da S.
— Camollia (contrada), VIII *8* 4.
— Camporeggi (contrada), VII *10* 10.
— Salaia (porta), VII *10* 8.
Sighieri, *v.* Girolamo, Leonardo S.

Sighinolfi, *v.* Catella, Filippello S.
Simona, IV *7* 1, 6, 8, 10, 11, 12, 14, 15, 20, 24.
Simona (monna), V concl., 11.
Simone da Villa, VIII *9* 1, 5, 6; IX *3* 1, 15, 17, 19, 33; *e v.* Scimmione, Scipa.
Sinagaglia, VIII *4* 21.
Sirisco, Intr., 99.
Sismonda Berlinghieri, VII *8* 4, 22, 25, 28, 30.
Smirne, *v.* Smirre.
Smirre, II *7* 76, 79.
Sofronia, X *8* 1, 10, 16, 23, 24, 26, 27, 30, 35, 37, 40, 42, 50, 53, 55, 58, 65, 71, 72, 73, 76, 77, 81, 83, 84, 85, 89, 108, 110, 115.
Spagna, IV *3* 9; V *8* 10; X *1* 1, 4; *3* 3; *4* 2.
Spedale (Ordine degli Spedalieri), X *2* 1, 31.
Spina Malaspina, II *6* 35, 41, 51, 56, 57, 68, 82.
Spina, *v.* Geri, Oretta S.
Spinelloccio Tavena, VIII *8* 4, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 14, 15, 17, 18, 21, 22, 23, 24, 28, 31, 32, 34; *9* 3.
Squacchera, VIII *9* 76.
Stabia, *v.* Castello da Mare di S.
Stanforda, II *8* 36.
Stecchi, II *1* 6, 10, 11, 12, 20, 29.
Stra, *v.* Torello da S.
Stramba, IV *7* 11, 14, 15, 16, 18, 20, 24; *e v.* Puccino.
Strangford, *v.* Stanforda.
Stratilia, Intr., 101.
Susa, V *2* 1, 13, 18, 23, 27.

Tacco, *v.* Ghino di T.
Talano d'Imolese (*o* d'Imole), IX *7* 1, 4, 5, 9; *8* 2; *9* 6.
Tamagnino dalla Porta, VIII *9* 76.
Tancredi principe di Salerno, IV *1* 1, 3, 16, 18, 20, 21, 22, 24, 25, 31, 33, 59, 60, 62.
Tavena, *v.* Spinelloccio T.
Tebaida, III *10* 5, 6.
Tebaide, *v.* Tebaida.
Tebaldo Agolanti, II *3* 6, 7.
Tedaldo Agolanti, II *3* 7.
Tedaldo Elisei, III *7* 1, 4, 5, 11, 12, 13, 15, 16, 25, 27, 30, 45, 47, 53, 54, 56, 57, 59, 60, 61, 62, 63, 65, 66, 67, 68, 72, 76, 77, 78, 79, 80, 85, 87, 88, 90, 91, 92, 94, 95, 96, 97, 98, 100, 101; *e v.* Filippo di San Lodeccio.
Teodolinda, *v.* Teudelinga.
Teodoro, V *7* 1, 4, 37, 46, 48, 49, 50; *e v.* Pietro.
Terra Santa, I *9* 4; X *9* 5.
Tesino, X *9* 7.
Tessa (moglie di Calandrino), VIII *3* 51, 55; *6* 55; IX *3* 21, 33; *5* 19, 52, 61, 63, 64.
Tessa dalla Cuculia, VII *1* 6, 12, 16.
Teudelinga, III *2* 4.
Ticino, *v.* Tesino.
Tindaro, Intr., 99; VI intr., 5, 6, 7, 13, 14, 15; concl., 48; VII concl., 8.
Tingoccio Mini, VII *10* 8, 10, 11, 12, 14, 15, 18, 20, 22, 23, 24, 25.
Tito Quinzio Fulvo, X *8* 1, 5, 6, 10, 11, 12, 13, 15, 21, 25, 32, 35, 40, 42, 46, 47, 48, 50, 51, 52, 54, 71, 72, 73, 81, 87, 88, 89, 91, 92, 97, 99, 101, 102, 106, 108, 110, 113, 116, 117, 118; X *9* 2.
Tofano, VII *4* 1, 5, 11, 12, 15,

17, 19, 21, 23, 25, 28, 29, 30.
Topo, *v.* Lippo T.
Torello di Dignes, X *9* 61.
Torello da Stra, X *9* 1, 7, 8, 10, 12, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 27, 29, 32, 33, 36, 38, 39, 40, 41, 43, 44, 47, 50, 51, 53, 54, 56, 57, 58, 60, 61, 64, 65, 67, 69, 70, 71, 72, 75, 77, 78, 79, 82, 85, 86, 87, 88, 90, 92, 93, 95, 97, 98, 99, 101, 102, 103, 106, 107, 108, 109, 111, 112, 113; *10* 2.
Torrenieri, IX *4* 17, 19.
Toscana, I *1* 7; II *3* 22; III *5* 6; *8* 4; *9* 27; V *9* 5; VI *10* 6, 27; X *1* 4, 12, 20.
Trani, II *4* 28, 30.
Trapani, IV *4* 25; V *2* 21; *7* 3, 10, 11, 28, 32.
Traversari, V *8* 1, 21; *e v.* Paolo T.
Traversaro, *v.* Traversari.
Tresanti, IX *10* 8; *e v.* Pietro da T.
Treviso, *v.* Trivigi.
Trivigi, II *1* 3, 4, 6, 30.
Troilo, VI intr., 3.
Truffia, VI *10* 39.
Tulio (Marco T. Cicerone), VI *10* 7.
Tunisi, IV *4* 1, 5, 8, 10, 12, 13, 15, 26; V *2* 1, 7, 13, 27, 28, 37, 38.
Tura, *v.* Meuccio di T.

Uberti, VI *6* 5; *e v.* Ginevra, Isotta, Neri degli U.
Udine, X *5* 4.
Ughetto, IV *3* 10, 23, 25, 27, 29, 32.
Usimbalda, IX *2* 7.
Ustica, IV *4* 25.

Valbona, *v.* Caterina, Giacomina, Lizio da V.
Valcava, II *7* 109.
Valdarno di sopra, VIII *7* 60.
Valdelsa, VI *10* 5.
Vallecchio, VIII *9* 50.
Valle delle Donne, VI concl., 18, 19, 37; VII intr., 2, 4.
Vannaccena, VIII *9* 37; *e v.* Avicena.
Vannini, *v.* Neri V.
Varlungo, VIII *2* 1, 6.
Varrone, *v.* Marco V.
Veglio della Montagna, III *8* 31.
Venere, II *7* 26.
Venezia, *v.* Vinegia.
Verbum-caro-fatti-alle-finestre, VI *10* 45.
Verdiana (santa), V *10* 14.
Vergellesi, III *5* 4; *e v.* Francesco V.
Vergine, *v.* Maria V.
Vergiù, *v.* Dama del Vergiù.
Verona, I *7* 6; II *2* 4.
Verzaia, *v.* Santa Maria a V.
Vieri de' Cerchi, IX *8* 6.
Vignone, VIII *2* 3.
Villa, *v.* Simone da V.
Villamagna, *v.* Gherardo da V.
Vinciolo, *v.* Pietro di V.
Vinegia, IV *2* 7, 8, 44; VIII *9* 25.
— Piazza (P. San Marco), IV *2* 1, 49, 52, 53, 55.
— Rialto, IV *2* 48, 52, 53.
Vinegia (contrada), *v.* Firenze.
Violante Abate, V *7* 1, 6, 30, 49.
Violante d'Anguersa, II *8* 27, 37, 92; *e v.* Giannetta.
Visalgo, *v.* Pericone da V.

Zefiro, VII concl., 1.
Zeppa di Mino, VIII *8* 4, 6, 7, 8, 12, 13, 15, 16, 18, 19, 21, 22, 23, 24, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35; *9* 3.
Zima, III *5* 1, 5, 6, 7, 8, 9, 14, 17, 18, 19, 23, 25, 26, 28, 29, 30, 31, 33; *6* 2; *e v.* Ricciardo.
Zinevra (*o* Ginevra) Lomellini, II *9* 32, 53, 68, 70, 73, 74; *e v.* Sicurano da Finale.
Zita Carapresa, IX *10* 10.

INDICE DEL VOLUME

INTRODUZIONE di Vittore Branca . . . . . p. XI

DECAMERON

PROEMIO . . . . . » 3

GIORNATA PRIMA . . . . . » 7

Introduzione . . . . . » 9

Novella prima . . . . . » 32
Ser Cepparello con una falsa confessione inganna un santo frate e muorsi; e, essendo stato un pessimo uomo in vita, è morto reputato per santo e chiamato san Ciappelletto.

Novella seconda . . . . . » 48
Abraam giudeo, da Giannotto di Civignì stimolato, va in corte di Roma; e, veduta la malvagità de' cherici, torna a Parigi e fassi cristiano.

Novella terza . . . . . » 54
Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Novella quarta . . . . . » 58
Un monaco, caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

Novella quinta . . . . . » 63
La marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del re di Francia.

Novella sesta . . . . . » 67
Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi.

Novella settima . . . . . p. 71
Bergamino con una novella di Primasso e dell'abate di Cligni onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala.

Novella ottava . . . . . » 77
Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di messer Ermino de' Grimaldi.

Novella nona . . . . . » 81
Il re di Cipri, da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene.

Novella decima . . . . . » 83
Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Conclusione . . . . . » 87

GIORNATA SECONDA . . . . . » 91

Introduzione . . . . . » 93

Novella prima . . . . . » 94
Martellino, infignendosi attratto, sopra santo Arrigo fa vista di guerire e, conosciuto il suo inganno, è battuto e poi preso; e in pericol venuto d'essere impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Novella seconda . . . . . » 100
Rinaldo d'Asti, rubato, capita a Castel Guiglielmo e è albergato da una donna vedova; e, de' suo' danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.

Novella terza . . . . . » 108
Tre giovani male il loro avere spendono, impoveriscono; de' quali un nepote con uno abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del re d'Inghilterra, la quale lui per marito prende e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato.

Novella quarta . . . . . » 119
Landolfo Rufolo, impoverito, divien corsale e da' genovesi preso rompe in mare e sopra una cassetta di gioie

carissime piena scampa; e in Gurfo ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua.

Novella quinta . . . . . p. 126
Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato con un rubino si torna a casa sua.

Novella sesta . . . . . » 142
Madama Beritola, con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana; quivi l'un de' figliuoli col signore di lei si pone e con la figliuola di lui giace e è messo in prigione: Cicilia ribellata al re Carlo e il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del suo signore e il suo fratel ritrova e in grande stato ritornano.

Novella settima . . . . . » 159
Il soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al re del Garbo, la quale per diversi accidenti in ispazio di quatro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi: ultimamente, restituita al padre per pulcella, ne va al re del Garbo, come prima faceva, per moglie.

Novella ottava . . . . . » 185
Il conte d'Anguersa, falsamente accusato, va in essilio; lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra; e egli, sconosciuto tornando di Scozia, lor truova in buono stato; va come ragazzo nello essercito del re di Francia, e riconosciuto innocente è nel primo stato ritornato.

Novella nona . . . . . » 204
Bernabò da Genova, da Ambruogiuolo ingannato, perde il suo e comanda che la moglie innocente sia uccisa; ella scampa e in abito d'uomo serve il soldano: ritrova lo 'ngannatore e Bernabò conduce in Alessandria, dove, lo 'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano a Genova.

Novella decima . . . . . » 219
Paganino da Monaco ruba la moglie a messer Ricciardo di Chinzica; il quale, sappiendo dove ella è, va, e diventa amico di Paganino; raddomandagliele, e egli, dove ella

voglia, gliele concede; ella non vuol con lui tornare e, morto messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.
Conclusione . . . . . p. 228

GIORNATA TERZA . . . . . » 233

Introduzione . . . . . » 235

Novella prima . . . . . » 239
Masetto da Lamporecchio si fa mutolo e diviene ortolano d'un monistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.

Novella seconda . . . . . » 247
Un pallafreniere giace con la moglie d'Agilulf re, di che Agilulf tacitamente s'accorge; truovalo e tondalo; il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa della mala ventura.

Novella terza . . . . . » 254
Sotto spezie di confessione e di purissima conscienza una donna innamorata d'un giovane induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che il piacer di lei avesse intero effetto.

Novella quarta . . . . . » 265
Dom Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato faccendo una sua penitenza: la quale frate Puccio fa, e dom Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo.

Novella quinta . . . . . » 272
Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenza di lui parla alla sua donna; e ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue.

Novella sesta . . . . . » 279
Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Sighinolfi; la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere a un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata sì truova che con Ricciardo è dimorata.

Novella settima . . . . . p. 289
Tedaldo, turbato con una sua donna, si parte di Firenze; tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, ché lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacefica; e poi saviamente con la sua donna si gode.

Novella ottava . . . . . » 309
Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto; e dall'abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura è messo in prigione e fattogli credere che egli è in Purgatoro; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuol dell'abate nella moglie di lui generato.

Novella nona . . . . . » 321
Giletta di Nerbona guerisce il re di Francia d'una fistola; domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno; dove, vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui e ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala cara, per moglie la tenne.

Novella decima . . . . . » 332
Alibech divien romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in Inferno: poi, quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.
Conclusione . . . . . » 339

GIORNATA QUARTA . . . . . » 343

Introduzione . . . . . » 345

Novella prima . . . . . » 354
Tancredi, prenze di Salerno, uccide l'amante della figliuola e mandale il cuore in una coppa d'oro; la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee e così muore.

Novella seconda . . . . . » 366
Frate Alberto dà a vedere a una donna che l'agnol Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei; poi, per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'un povero uomo ricovera, il quale in

forma d'uom salvatico il dì seguente nella Piazza il mena: dove riconosciuto e da' suoi frati preso, è incarcerato.

Novella terza . . . . . p. 378
Tre giovani amano tre sorelle e con loro si fuggono in Creti: la maggiore per gelosia il suo amante uccide; la seconda concedendosi al duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide e con la prima si fugge; ènne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia e presi il confessano; e per tema di morire con moneta la guardia corrompono e fuggonsi poveri a Rodi; e in povertà quivi muoiono.

Novella quarta . . . . . » 386
Gerbino, contra la fede data dal re Guiglielmo suo avolo, combatte una nave del re di Tunisi per torre una sua figliuola; la quale uccisa da quegli che sù v'erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa.

Novella quinta . . . . . » 392
I fratelli d'Ellisabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterato; ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico, e quivi sù piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, e ella se ne muore di dolor poco appresso.

Novella sesta . . . . . » 397
L'Andriuola ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto e egli a lei un altro; muorsi di subito nelle sue braccia; mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son prese dalla signoria, e ella dice come l'opera sta: il podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei e lei innocente trovata fa liberare, la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca.

Novella settima . . . . . » 406
La Simona ama Pasquino; sono insieme in uno orto, Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia e muorsi: è presa la Simona, la quale, volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti similmente si muore.

Novella ottava . . . . . p. 411
Girolamo ama la Salvestra: va costretto, a' prieghi della madre, a Parigi; torna e truovala maritata; entrale di nascoso in casa e muorle allato; e portato in una chiesa muore la Salvestra allato a lui.

Novella nona . . . . . » 418
Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui e amato da lei; il che ella sappiendo poi, si gitta da un'alta finestra in terra e muore, e col suo amante è sepellita.

Novella decima . . . . . » 423
La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurari se ne portano in casa; questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla signoria sé averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata, laonde egli scampa dalle forche e i prestatori d'avere l'arca furata son condennati in denari.

Conclusione . . . . . » 434

GIORNATA QUINTA . . . . . » 439

Introduzione . . . . . » 441

Novella prima . . . . . » 442
Cimone amando divien savio e Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandrea nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro son richiamati.

Novella seconda . . . . . » 455
Gostanza ama Martuccio Comito, la quale, udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa; ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi; e egli grande essendo col re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.

Novella terza . . . . . » 463
Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella; truova la-

droni: la giovane fugge per una selva e è condotta a un castello, Pietro è preso e delle mani de' ladron fugge e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l'Agnolella era; e sposatala con lei se ne torna a Roma.

Novella quarta . . . . . p. 472
Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa e col padre di lei rimane in buona pace.

Nove la quinta . . . . . » 479
Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una fanciulla e muorsi; la qual Giannol di Severino e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme; riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole e dassi per moglie a Minghino.

Novella sesta . . . . . » 486
Gian di Procida, trovato con una giovane amata da lui e stata data al re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato a un palo; riconosciuto da Ruggier de Loria, campa e divien marito di lei.

Novella settima . . . . . » 493
Teodoro, innamorato della Violante, figliuola di messere Amerigo suo signore, la 'ngravida e è alle forche condannato; alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto prende per moglie la Violante.

Novella ottava . . . . . » 502
Nastagio degli Onesti, amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato; vassene pregato da' suoi a Chiassi; quivi vede cacciare a un cavaliere una giovane e ucciderla e divorarla da due cani; invita i parenti suoi e quella donna amata da lui a un desinare, la quale vede questa medesima giovane sbranare e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.

Novella nona . . . . . » 509
Federigo degli Alberighi ama e non è amato, e in cortesia spendendo si consuma e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa; la qual, ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco.

Novella decima . . . . . p. 517
Pietro di Vinciolo va a cenare altrove; la donna sua si fa venire un garzone, torna Pietro, ella il nasconde sotto una cesta da polli; Pietro dice essere stato trovato in casa d'Ercolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie; la donna biasima la moglie d'Ercolano; uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta, egli grida, Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.

Conclusione . . . . . » 527

GIORNATA SESTA . . . . . » 531

Introduzione . . . . . » 533

Novella prima . . . . . » 536
Un cavalier dice a madonna Oretta di portarla con una novella: e, mal compostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Novella seconda . . . . . » 538
Cisti fornaio con una sola parola fa raveder messer Geri Spina d'una sua trascutata domanda.

Novella terza . . . . . » 543
Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del vescovo di Firenze silenzio impone.

Novella quarta . . . . . » 546
Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso e sé campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Novella quinta . . . . . » 550
Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

Novella sesta . . . . . » 553
Pruova Michele Scalza a certi giovani come i Baronci

sono i più gentili uomini del mondo o di Maremma e vince una cena.

Novella settima . . . . . p. 556
Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta sé libera e fa lo statuto modificare.

Novella ottava . . . . . » 560
Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi.

Novella nona . . . . . » 562
Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali soprapreso l'aveano.

Novella decima . . . . . » 565
Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrar loro la penna dell'agnolo Gabriello; in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono san Lorenzo.

Conclusione . . . . . » 575

GIORNATA SETTIMA . . . . . » 583

Introduzione . . . . . » 585

Novella prima . . . . . » 587
Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo; desta la moglie, e ella gli fa accredere che egli è la fantasima; vanno a incantare con una orazione, e il picchiare si rimane.

Novella seconda . . . . . » 593
Peronella mette un suo amante in un doglio tornando il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l'ha a uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare: il quale, saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua.

Novella terza . . . . . » 599
Frate Rinaldo si giace colla comare; truovalo il marito

in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava vermini al figlioccio.

Novella quarta . . . . . p. 606
Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale, non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo e gittavi una gran pietra; Tofano esce di casa e corre là, e ella in casa se n'entra e serra lui di fuori e sgridandolo il vitupera.

Novella quinta . . . . . » 612
Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete che viene a lei ogni notte; di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante e con lui si dimora.

Novella sesta . . . . . » 622
Madonna Isabella, con Leonetto standosi, amata da un messer Lambertuccio è visitata e torna il marito di lei: messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, e il marito di lei poi Lionetto accompagna.

Novella settima . . . . . » 627
Lodovico discuopre a madonna Beatrice l'amore il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sé e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi va e bastona Egano nel giardino.

Novella ottava . . . . . » 634
Un diviene geloso della moglie, e ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei; il marito se n'accorge, e mentre seguita l'amante la donna mette in luogo di sé nel letto un'altra femina, la quale il marito batte e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei; li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

Novella nona . . . . . » 644
Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro: il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose le quali ella gli fa tutte; e oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui e a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto.

Novella decima . . . . . p. 657
Due sanesi amano una donna comare dell'uno: muore il compare e torna al compagno secondo la promessa fattagli e raccontagli come di là si dimori.
Conclusione . . . . . » 662

GIORNATA OTTAVA . . . . . » 667
Introduzione . . . . . » 669

Novella prima . . . . . » 670
Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli sì gliele dà; e poi in presenza di lei a Guasparruol dice che a lei gli diede, e ella dice che è il vero.

Novella seconda . . . . . » 674
Il prete da Varlungo si giace con monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro; e accattato da lei un mortaio, il rimanda e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo proverbiando la buona donna.

Novella terza . . . . . » 681
Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata; tornasi a casa carico di pietre; la moglie il proverbia e egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Novella quarta . . . . . » 691
Il proposto di Fiesole ama una donna vedova: non è amato da lei e, credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al vescovo suo.

Novella quinta . . . . . » 698
Tre giovani traggono le brache a un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione.

Novella sesta . . . . . » 702
Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino;

fannogli fare la sperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, e a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Novella settima . . . . . p. 710
Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve a aspettarsi; la quale egli poi, con un suo consiglio, di mezzo luglio ignuda tutto un dì la fa stare in su una torre alle mosche e a' tafani e al sole.

Novella ottava . . . . . » 738
Due usano insieme: l'uno con la moglie dell'altro si giace; l'altro, avvedutosene, fa con la sua moglie che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace.

Novella nona . . . . . » 744
Maestro Simone medico da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi.

Novella decima . . . . . » 763
Una ciciliana maestrevolmente toglie a un mercatante ciò che in Palermo ha portato; il quale, sembiante faccendo d'esservi tornato con molta più mercatantia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.
Conclusione . . . . . » 777

GIORNATA NONA . . . . . » 781
Introduzione . . . . . » 783

Novella prima . . . . . » 785
Madonna Francesca, amata da un Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso.

Novella seconda . . . . . p. 792
Levasi una badessa in fretta e al buio per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; e essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose; le quali vedendo l'accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata e ebbe agio di starsi col suo amante.

Novella terza . . . . . » 796
Maestro Simone a instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guerisce senza partorire.

Novella quarta . . . . . » 802
Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Bonconvento ogni sua cosa e i denari di Cecco di messere Angiolieri; e in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani; e i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia.

Novella quinta . . . . . » 807
Calandrino s'innamora d'una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca ella va con lui; e dalla moglie trovato ha gravissima e noiosa quistione.

Novella sesta . . . . . » 817
Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavedutamente si giace con l'altro; quegli che era con la figliuola si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendo dire al compagno; fanno romore insieme; la donna, ravedutasi, entra nel letto della figliuola e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

Novella settima . . . . . » 823
Talano d'Imole sogna che un lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie; dicele che se ne guardi; ella nol fa, e avvienle.

Novella ottava . . . . . » 826
Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica faccendo lui sconciamente battere.

Novella nona . . . . . p. 831
Due giovani domandan consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigare debba la moglie ritrosa: all'un risponde che ami e all'altro che vada al Ponte all'Oca.

Novella decima . . . . . » 838
Donno Gianni a instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene a appiccar la coda, compar Pietro dicendo che non vi voleva coda guasta tutto lo 'ncantamento.

Conclusione . . . . . » 843

GIORNATA DECIMA . . . . . » 847

Introduzione . . . . . » 849

Novella prima . . . . . » 850
Un cavaliere serve al re di Spagna; pargli male esser guiderdonato, per che il re con esperienzia certissima gli mostra non esser colpa di lui ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Novella seconda . . . . . » 854
Ghino di Tacco piglia l'abate di Cligni e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia; il quale, tornato in corte di Roma, lui rinconcilia con Bonifazio papa e fallo friere dello Spedale.

Novella terza . . . . . » 860
Mitridanes, invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui e, da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto come ordinato avea; il quale riconoscendolo si vergogna e suo amico diviene.

Novella quarta . . . . . » 868
Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona, trae della sepoltura una donna amata da lui, sepellita per morta; la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

Novella quinta . . . . . p. 877
Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio; messer Ansaldo con l'obligarsi a uno nigromante gliele dà; il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, e il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messere Ansaldo.

Novella sesta . . . . . » 883
Il re Carlo vecchio, vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita.

Novella settima . . . . . » 891
Il re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta e appresso a un gentil giovane la marita; e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Novella ottava . . . . . » 900
Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da Tito esser disprezzato sé avere uno uomo ucciso, per morire, afferma; Tito, riconosciutolo, per iscamparlo dice sé averlo morto; il che colui che fatto l'avea vedendo se stesso manifesta; per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie e con lui comunica ogni suo bene.

Novella nona . . . . . » 921
Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello; fassi il passaggio; messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi; è preso e per acconciare uccelli viene in notizia del soldano, il quale, riconosciuto, e sé fatto riconoscere, sommamente l'onora; messer Torello inferma e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia; e alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano da lei riconosciuto con lei a casa sua se ne torna.

Novella decima . . . . . » 942
Il marchese di Sanluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli; poi, mostrando lei essergli rincresciuta e avere altra moglie presa a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata e a ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra e come marchesana l'onora e fa onorare.

Conclusione . . . . . p. 955

CONCLUSIONE DELL'AUTORE . . . . . » 959

NOTE

NOTA AL TESTO . . . . . » 967
BIBLIOGRAFIA INDICATIVA . . . . . » 972
NOTE
Proemio . . . . . » 976
Introduzione . . . . . » 980
Giornata Prima . . . . . » 1003
Giornata Seconda . . . . . » 1045
Giornata Terza . . . . . » 1140
Giornata Quarta . . . . . » 1196
Giornata Quinta . . . . . » 1262
Giornata Sesta . . . . . » 1320
Giornata Settima . . . . . » 1358
Giornata Ottava . . . . . » 1401
Giornata Nona . . . . . » 1466
Giornata Decima . . . . . » 1499
Conclusione dell'Autore . . . . . » 1563

INDICI

INDICE DEI NOMI . . . . . » 1571
INDICE DEL VOLUME . . . . . » 1595

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL
MESE DI OTTOBRE DELL'ANNO MCMLXXVI NELLE
OFFICINE GRAFICHE DI VERONA
DELLA ARNOLDO MONDADORI EDITORE

STAMPATO IN ITALIA / PRINTED IN ITALY